SENATO DELLA REPUBBLICA **CAMERA DEI DEPUTATI**

XIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 64
VOLUME SECONDO
Tomo V

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni

(composta dai senatori: *Pellegrino*, Presidente, *Manca,* Vice presidente, *Palombo,* Segretario, *Bertoni, Caruso, Cioni, Cò, De Luca Athos, Dentamaro, Dolazza, Follieri, Giorgianni, Mantica, Mignone, Nieddu, Pace, Pardini, Piredda, Staniscia, Toniolli, Ventucci* e dai deputati: *Grimaldi,* Vice presidente, *Attili, Bielli, Cappella, Carotti, Cola, Delbono, Detomas, Dozzo, Fragalà, Gnaga, Lamacchia, Leone, Marotta, Miraglia del Giudice, Nan, Ruzzante, Saraceni, Taradash, Tassone)*

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti

RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE

Comunicate alle Presidenze il 26 aprile 2001

---

13 - PAR - INC - 0064
TIPOGRAFIA DEL SENATO (1000)

PAGINA BIANCA

INDICE VOLUME SECONDO

TOMO I *Dalla 1ª alla 16ª seduta (9 ottobre 1996 - 29 aprile 1997)*

TOMO II *Dalla 17ª alla 29ª seduta (8 maggio 1997 - 28 gennaio 1998)*

TOMO III *Dalla 30ª alla 46ª seduta (10 febbraio 1998 - 10 febbraio 1999)*

TOMO IV *Dalla 47ª alla 61ª seduta (17 febbraio 1999 - 8 febbraio 2000)*

TOMO V *Dalla 62ª alla 78ª seduta (10 febbraio 2000 - 22 marzo 2001)*

TOMO V

Lettere di trasmissione ai Presidenti delle Camere . . . *Pag.* V

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 . . . . . » IX

Legge istitutiva e Regolamento interno . . . . . » XI

Elenco dei componenti . . . . . » XXXV

Elenco degli auditi . . . . . » XXXVII

Elenco delle sedute . . . . . » XLV

RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE

62ª Seduta (10 febbraio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Silvano Girotto. . . . . » 1

63ª Seduta (23 febbraio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Vincenzo Cappelletti, vice presidente e direttore scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana » 49

64ª Seduta (1° marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dei dottori Armando Spataro e Ferdinando Pomarici » 103

65ª Seduta (14 marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Mario Scialoja . . . . . » 187

66ª Seduta (21 marzo 2000)
Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione del dottor Tindari Baglione . . . . . » 257
– audizione della dottoressa Maria Antonietta Calabrò . . . . . » 278

67ª Seduta (3 maggio 2000)
Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione del dottor Lanfranco Pace . . . . . » 295

68ª Seduta (18 maggio 2000)
Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione del professor Franco Piperno . . . . . » 343

69ª Seduta (23 maggio 2000)
Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro e sullo stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona:
– audizione del colonnello Umberto Bonaventura . . . . . » 419
– audizione del giudice Otello Lupacchini . . . . . » 452

70ª Seduta (24 maggio 2000)
Audizione del Prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza, sullo stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona . . . . . » 479

71ª Seduta (7 giugno 2000)
Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
– audizione del dottor Gabriele Chelazzi, sostituto procuratore nazionale antimafia . . . . . » 485

72ª Seduta (4 luglio 2000)
Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:
– audizione del dottor Ennio Remondino . . . . . » 539

73ª Seduta (5 luglio 2000)
Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:
– audizione del dottor Antonino Allegra . . . . . » 575

74ª Seduta (18 ottobre 2000)
Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:
– audizione dell'avvocato Arrigo Molinari . . . . . » 629

75ª Seduta (12 dicembre 2000)
Valutazioni sulla attuale fase processuale del caso Ustica e sulle recenti acquisizioni di documentazione relativa ad attività eversive negli anni '70 . . . . . » 651

76ª Seduta (9 gennaio 2001)
Discussione sulle nuove emergenze del terrorismo e determinazioni . . . . . » 689

77ª Seduta (17 gennaio 2001)
Audizione del Prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza . . . . . » 737

78ª Seduta (22 marzo 2001)
I. Conclusione dei lavori della Commissione
II. Decisione sulla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione. . . . . » 743

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4734

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del Senato della Repubblica

PAGINA BIANCA

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4735

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

On.le Luciano VIOLANTE
Presidente della Camera dei deputati

PAGINA BIANCA

DECISIONI ADOTTATE DALLA COMMISSIONE NELLA SEDUTA DEL 22 MARZO 2001 IN MERITO ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI E DEI DOCUMENTI PRODOTTI E ACQUISITI

La Commissione parlamentare sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi al termine dei suoi lavori, nella seduta del 22 marzo 2001, ha deciso all'unanimità che, in assenza di un documento sottoposto a voto, vengano pubblicati integralmente, utilizzando anche gli adeguati supporti informatici, tutti gli atti ed i documenti prodotti e acquisiti dalla Commissione dando la precedenza, nell'immediato, ai diciannove elaborati depositati, quali proposte di relazione, nel corso della XIII legislatura dalle varie componenti politiche e che non sono stati oggetto di discussione.

La Commissione all'uopo ha approvato il seguente ordine del giorno:

«La Commissione, premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che a seguito del suddetto deposito tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 uno schema di relazione conclusiva;

che anche tale proposta non ha trovato nella Commissione un'ampia condivisione;

considerato

che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese

delibera

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati prodotti da gruppi o da singoli commissari, di cui all'elenco allegato, in ciò ritenendo indubbi l'utilità e il senso complessivo della esperienza della Commissione».

Sulla base delle decisioni adottate saranno quindi pubblicati, sia in forma cartacea e raccolti in volumi, sia su supporto informatico, i seguenti documenti della XIII legislatura:

a) gli elaborati prodotti da Gruppi o da singoli commissari, che non sono stati oggetto di voto, e la cui pubblicazione è stata deliberata con l'ordine del giorno approvato nella stessa seduta del 22 marzo 2001;

b) i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, nonché quelli – ove siano stati redatti – delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza e dei gruppi seminariali e di lavoro. Per quei resoconti in tutto o in parte sottoposti al vincolo del segreto, gli Uffici di Segreteria della Commissione provvederanno a verificare la permanenza o meno del regime di classifica;

c) le relazioni semestrali presentate dal Presidente della Commissione al Parlamento, ai sensi dell'articolo 2, comma 4, della legge istitutiva (L. 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni ed integrazioni);

d) gli indici delle materie sopraindicate.

La Commissione ha deliberato altresì la pubblicazione integrale, esclusivamente su supporto informatico, di tutti i seguenti documenti da essa formati, ad essa inviati o, comunque, da essa acquisiti nel corso delle legislature dalla X alla XIII:

1. tutti gli atti e i documenti acquisiti dall'archivio della Commissione. Non saranno oggetto di pubblicazione immediata quegli atti e quei documenti acquisiti con la classifica «segreto» o «riservato», per i quali l'Ufficio di Segreteria provvederà all'inoltro agli enti originatori delle relative richieste di declassifica, per verificare la permanenza del vincolo del regime di pubblicità;

2. la raccolta delle rassegne stampa;

3. gli elaborati, prodotti dai collaboratori dei quali si sia avvalsa la Commissione, che non abbiano natura riservata e che non siano già stati recepiti nelle relazioni depositate dai commissari.

Resta esclusa la pubblicazione:

– di scritti anonimi, ai sensi dell'articolo 22, comma 2, del Regolamento interno;

– di atti e documenti inviati da soggetti privati e/o pubblici che abbiano fatto espressamente richiesta di uso riservato.

LEGGE ISTITUTIVA
E
REGOLAMENTO INTERNO

PAGINA BIANCA

LEGGE 23 DICEMBRE 1992, N. 499

PAGINA BIANCA

LEGGE 23 dicembre 1992, n. 499.

Ricostituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, di cui alla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi è ricostituita con i poteri e le finalità già previste dalla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

Art. 2.

1 (*). La Commissione deve ultimare i suoi lavori entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 3.

1. La Commissione costituita ai sensi della presente legge acquisirà tutta la documentazione prodotta o raccolta dalla precedente Commissione d'inchiesta.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 è stato prorogato al 31 dicembre 1996, dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

Art. 4.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 23 dicembre 1992.

SCÀLFARO

AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* MARTELLI

LEGGE 17 MAGGIO 1988, N. 172

PAGINA BIANCA

LEGGE 17 maggio 1988, n. 172, modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12, con legge 28 giugno 1991, n. 215, e con legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1 (*). È istituita, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, una commissione d'inchiesta per accertare:

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute.

(*) Comma modificato dalla legge 28 giugno 1991, n. 215, che ha soppresso, alla lettera *b)*, in fine, le parole «a partire dal 1969» e ha aggiunto l'intera lettera *d)*.

Art. 2.

1. La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La commissione deve presentare la relazione sulle risultanze delle indagini di cui all'articolo 1.

3 (*). La commissione deve ultimare i suoi lavori entro diciotto mesi dal suo insediamento.

4. Il presidente della commissione presenta al Parlamento ogni sei mesi una relazione sullo stato dei lavori.

Art. 3.

1. La commissione è composta da venti senatori e da venti deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascuna componente politica costituita in gruppo in almeno un ramo del Parlamento.

2. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla commissione o di cessazione del mandato parlamentare.

3. Il presidente della commissione è scelto di comune accordo tra i Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della commissione, tra i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

4. La commissione elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari.

Art. 4.

1. Ferme le competenze dell'autorità giudiziaria, per le audizioni a testimonianza davanti alla commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

2. Per i segreti di Stato, d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme in vigore.

3. È sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

4. Gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria non sono tenuti a rivelare alla commissione i nomi di chi ha loro fornito informazioni.

(*) Il termine previsto dal comma 3 è stato prorogato al 28 luglio 1991 dall'articolo 1 della legge 31 gennaio 1990, n. 12, quindi al 31 dicembre 1991 dall'articolo 1 della legge 28 giugno 1991, n. 215, e infine al 2 luglio 1992 dall'articolo 1 della legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Art. 5.

1. La commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 307 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonché copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 307 del codice di procedura penale (*), emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede a trasmettere quanto richiesto.

2. Quando tali atti o documenti siano stati assoggettati a vincolo di segreto funzionale da parte delle competenti commissioni d'inchiesta, detto segreto non può essere opposto all'autorità giudiziaria ed alla commissione istituita con la presente legge.

3. La commissione stabilisce quali atti e documenti non dovranno essere divulgati, anche in relazione ad esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Devono in ogni caso essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari in fase istruttoria.

Art. 6.

1. I componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

2. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

3. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Art. 7.

1. L'attività e il funzionamento della commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla commissione prima dell'inizio dei lavori. Ciascun componente può proporre la modifica del regolamento.

(*) Il riferimento è al previgente codice di procedura penale. Si veda ora l'articolo 329 del codice di procedura penale.

2. Tutte le volte che lo ritenga opportuno la commissione può riunirsi in seduta segreta.

Art. 8.

1. La commissione può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritenga necessarie.

Art. 9.

1. Le spese per il funzionamento della commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 10.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 17 maggio 1988

COSSIGA

DE MITA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* VASSALLI

REGOLAMENTO INTERNO

(approvato nella seduta del 15 giugno 1993,
modificato nella seduta del 21 gennaio 1998)

PAGINA BIANCA

Art. 1.

Compiti della Commissione

1. La Commissione esercita i suoi poteri secondo i principi e le finalità stabiliti dagli articoli 1 e 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modifiche ed integrazioni, nonché dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e successive modifiche ed integrazioni, e secondo le norme del presente regolamento.

2. La Commissione deve pertanto:

1) accertare

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad esse appaertenenti o appartenute.

2) presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta.

Art. 2.

Composizione e durata della Commissione

1 (*). La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, dura in carica fino al 30 dicembre 1995.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, è stato prorogato al 31 dicembre 1996 dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

2. In caso di rielezione di una o di entrambe le Camere per scadenza del mandato o per anticipato scioglimento, la Commissione continua ad esercitare i suoi poteri fino alla prima riunione della nuova o delle nuove Camere. Successivamente si provvede, secondo le modalità di cui al comma precedente, al rinnovo dei componenti della Commissione appartenenti alla Camera o alle Camere disciolte.

Art. 3.

Sostituzione del Presidente e dei componenti della Commissione

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il Presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.

Art. 4.

Partecipazione alle sedute della Commissione. Obbligo del segreto

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria e dei collaboratori di cui all'articolo 24.

2. I componenti la Commissione sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

Art. 5.

Costituzione della Commissione

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal Presidente per procedere alla elezione, fra i suoi componenti, di due Vice Presidenti e di due Segretari. Sono chiamati a fungere da Segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vice Presidenti ed un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano per età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Art. 6.

Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza è composto dal Presidente della Commissione, che lo presiede, dai Vice Presidenti e dai Segretari.

2. L'Ufficio di Presidenza viene rinnovato all'inizio di ogni legislatura.

3. Il Presidente può convocare alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza i rappresentanti designati dai Gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Art. 7.

Funzioni del Presidente, dei Vice Presidenti e dei Segretari

1. Il Presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute, regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'Ufficio di Presidenza. Esercita altresì gli altri compiti attribuitigli dal presente regolamento.

2. I Vice Presidenti sostituiscono il Presidente in caso di assenza o di impedimento. I Segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.

3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di Presidenza, riferendo entro 48 ore all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi.

Art. 8.

Funzioni dell'Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza:

a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno della seduta;

b) propone alla Commissione la deliberazione delle spese ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione;

c) esamina le questioni, sia di merito che procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione alla quale riferisce.

Art. 9.

Convocazione della Commissione

1. Al termine di ciascuna seduta, il Presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salva diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal Presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato di norma almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato salvo quanto previsto dal comma precedente.

3. La convocazione può essere richiesta al Presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il Presidente convoca la Commissione con la procedura di cui al secondo comma.

Art. 10.

Ordine del giorno delle sedute

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta, salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

Art. 11.

Numero legale

1. Per la validità delle sedute della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. La presenza del numero legale è accertata dal Presidente all'inizio della seduta.

2. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il Presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora alla ripresa, dopo la sospensione, la Commissione non risulti in numero legale, il Presidente toglie la seduta annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

Art. 12.

Deliberazioni della Commissione

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, comprendendosi, in essi, anche gli astenuti. In caso di parità di voti, la deliberazione si intende non approvata.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che tre Commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il Presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma precedente, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verifichino irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

Art. 13.

Pubblicità dei lavori

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno per le esigenze degli atti previsti dall'articolo 6 della legge n. 172 del 17 maggio 1988, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta su richiesta del Presidente o di un decimo dei componenti.

2. Il processo verbale di ogni seduta, redatto in forma più ampia di quella prevista dall'articolo 60, comma 1, del Regolamento del Senato, è letto e approvato all'inizio della seduta successiva.

3. Di ogni seduta della Commissione si redige e si pubblica nel Bollettino delle Commissioni del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati un resoconto sommario. Quando la Commissione ascolta le persone in libera audizione o in sede di testimonianza formale ovvero si riunisce in seduta segreta si redige e si pubblica un riassunto dei lavori.

4 (*). I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.

(*) Comma sostituito dalla Commissione nella seduta del 21 gennaio 1998.

Art. 14.

Norme applicabili

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel Regolamento del Senato della Repubblica.

Art. 15.

Svolgimento dell'inchiesta. Poteri e limitazioni

1. I poteri di cui al comma 1 dell'articolo 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, devono essere esercitati direttamente dalla Commissione.

2. L'attività istruttoria è svolta dalla Commissione. Compiti particolari su oggetti e per tempi determinati, non comportanti comunque l'esercizio dei poteri di cui al comma precedente, possono essere delegati dalla Commissione a gruppi di lavoro.

Art. 16.

Audizioni

1. La Commissione può procedere a libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo, i magistrati sono sempre ascoltati con la procedura della libera audizione.

3. Le persone che la Commissione intende ascoltare in libera audizione sono convocate dal Presidente di norma mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 17.

Testimonianze

1. La Commissione può procedere alla assunzione di testimonianze formali.

2. Le persone da ascoltare in sede di testimonianza formale sono convocate dalla Commissione con le modalità previste dall'articolo precedente o mediante notifica a mezzo della polizia giudiziaria.

3. La Commissione può disporre l'accompagnamento coattivo a mezzo della forza pubblica nel caso di rifiuto di comparire o di mancata presentazione senza giustificato motivo della persona convocata.

4. Le persone ascoltate in sede di testimonianza formale sono ammonite dal Presidente in ordine alle responsabilità che si assumono nel deporre davanti alla Commissione.

5. Le persone ascoltate ai sensi del presente articolo sono dispensate dal prestare giuramento e non possono essere assistite da un avvocato anche qualora siano indiziate o imputate in procedimenti penali.

Art. 18.

Norme procedurali relative alle audizioni e alle testimonianze

1. La Commissione decide caso per caso se procedere mediante libere audizioni o mediante testimonianze formali. La Commissione può decidere di passare, valutate le circostanze, dalla libera audizione alla testimonianza formale.

2. Le domande sono rivolte per il tramite del Presidente, sulla base di capitolati predisposti. Esaurite le domande del Presidente ogni Commissario ha diritto di rivolgere direttamente altre domande ai testi.

3. Il Presidente decide sull'ammissibilità delle domande.

4. Alle persone ascoltate sarà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico dell'audizione o della deposizione perché lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica il Presidente informa la Commissione che delibera in merito.

Art. 19.

Denuncia di reati

1. Se il testimone commette alcuno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il Presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che la Commissione trasmette all'autorità giudiziaria competente.

Art. 20.

Segreto funzionale

1. I documenti formati a seguito di accertamenti direttamente effettuati o comunque disposti dalla Commissione sono coperti dal segreto funzionale.

2. Di fronte ad eventuali richieste da parte dell'autorità giudiziaria o di pubbliche autorità di documenti coperti dal segreto funzionale, la Commissione valuterà l'opportunità della loro trasmissione in deroga a quanto disposto nel comma 1 del presente articolo.

3. In ogni caso il Presidente indicherà le fonti delle notizie contenute nei documenti richiesti in modo da consentire alle autorità richiedenti l'effettuazione di propri autonomi accertamenti in merito.

Art. 21.

Archivio della Commissione

1. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il Presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle Camere.

2. Gli atti depositati in archivio sono liberamente consultabili dai Commissari e dai collaboratori della Commissione.

3. Non è consentito estrarre copia di atti e documenti segreti ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499. Tale limite si applica anche nel caso di scritti anonimi.

Art. 22.

Pubblicazione di atti e documenti

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.

2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati. In nessun caso è consentita la pubblicazione di scritti anonimi.

3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono versati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il Presidente della Commissione.

Art. 23.

Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati dai Presidenti delle Camere, di intesa fra di loro.

2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il Presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

Art. 24.

Collaborazioni

1. La Commissione può avvalersi di collaborazioni specializzate per l'espletamento di attività che richiedano particolari competenze.

2. A tal fine il Presidente, presi gli opportuni contatti con gli interessati, sottopone all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi le relative delibere. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

3. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 6 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del Presidente. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

4. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'Ufficio di Presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo precedente.

PAGINA BIANCA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

SENATORI

Sen. BARBIERI Silvia	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[1]	sen. STANISCIA Angelo[2]
Sen. BONFIETTI Daria	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	Sen. MIGNONE Valerio[4]
Sen. CALVI Guido	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[5]	sen. FORCIERI Giovanni Lorenzo[6]
		sen. UCCHIELLI Palmiro[7]
		sen. NIEDDU Gianni[8]
Sen. CARUSO Luigi	(Misto-Fiamma Tricolore)	
Sen. CASTELLANI Pierluigi	(PPI)[9]	sen. POLIDORO Giovanni[10]
		sen. GIORGIANNI Angelo[11]
Sen. CASTELLI Roberto	(Lega Forza Nord Padania)[12]	sen. DOLAZZA Massimo[13]
Sen. CIONI Graziano	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
Sen. DE LUCA Athos	(Verdi-L'Ulivo)	
Sen. DENTAMARO Ida	(Misto)	
Sen. DONISE Eugenio Mario	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[14]	sen. PARDINI Alessandro[15]
Sen. FOLLIERI Luigi	(PPI)	
Sen. GUALTIERI Libero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[16]	sen. BERTONI Raffaele[17]
Sen. LOIERO Agazio	(CCD)[18]	sen. CIRAMI Melchiorre[19]
		sen. DE SANTIS Carmine[20]
		sen. PIREDDA Matteo[21]
Sen. MANCA Vincenzo Ruggero	(Forza Italia)	
Sen. MANTICA Alfredo	(A.N.)	
Sen. PALOMBO Mario	(A.N.)	
Sen. PELLICINI Piero	(A.N.)[22]	sen. PACE Lodovico[23]
Sen. RUSSO SPENA Giovanni	(Rif. Comunista)[24]	sen. CÒ Fausto[25]
Sen. TONIOLLI Marco	(Forza Italia)	
Sen. VENTUCCI Cosimo	(Forza Italia)	

[1] Cessa di far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[2] Entra a far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[3] Cessa di far parte della Commissione l'11 ottobre 1999 per dimissioni.
[4] Entra a far parte della Commissione l'11 ottobre 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 16 settembre 1997.
[6] Entra a far parte della Commissione il 16 settembre 1997 e cessa di farne parte il 28 aprile 1998.
[7] Entra a far parte della Commissione il 28 aprile 1998 in sostituzione del sen. FORCIERI e cessa di farne parte l'11 febbraio 2000.
[8] Entra a far parte della Commissione l'11 febbraio 2000 in sostituzione del sen. UCCHIELLI.
[9] Cessa di far parte della Commissione il 14 gennaio 1997.
[10] Entra a far parte della Commissione il 14 gennaio 1997 e cessa di farne parte il 24 gennaio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione il 24 gennaio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[13] Entra a far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[14] Cessa di far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[15] Entra a far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[16] Deceduto il 15 marzo 1999.
[17] Entra a far parte della Commissione il 14 aprile 1999 in sostituzione del sen. Gualtieri, deceduto.
[18] Cessa di far parte della Commissione il 15 aprile 1997.
[19] Entra a far parte della Commissione il 15 aprile 1997 e cessa di farne parte il 4 dicembre 1997.
[20] Entra a far parte della Commissione il 4 dicembre 1997 in sostituzione del sen. CIRAMI. Deceduto il 29 luglio 2000.
[21] Entra a far parte della Commissione il 26 ottobre 2000, in sostituzione del senatore De Santis, deceduto.
[22] Cessa di far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[23] Entra a far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[24] Cessa di far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.
[25] Entra a far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

DEPUTATI

On. BIANCHI CLERICI	(Lega Forza Nord Padania)[1]	on. DOZZO Gianpaolo[2]
On. CAPPELLA Michele	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. CAROTTI Pietro Fausto	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. COLA Sergio	(A.N.)	
On. CORSINI Paolo	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	on. BIELLI Valter[4]
On. DELBONO Emilio	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. FRAGALÀ Vincenzo	(A.N.)	
On. GAGLIARDI Alberto	(Forza Italia)[5]	on. TARADASH Marco[6]
On. GNAGA Simone	(A.N.)	
On. GRIMALDI Tullio	(Comunista)	
On. LEONE Antonio	(Forza Italia)	
On. MAROTTA Raffaele	(Forza Italia)	
On. MAZZOCCHIN Gianantonio	(Rinnovam. Ital.)[7]	on. LI CALZI Marianna[8] on. LAMACCHIA Bonaventura[9]
On. MIRAGLIA DEL GIUDICE Nicola	(UDEUR)	
On. NAN Enrico Paolo	(Forza Italia)	
On. RUZZANTE Piero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. SARACENI Luigi Pietro	(Misto)	
On. TASSONE Mario	(Misto)	
On. ZANI Mauro	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[10]	on. ATTILI Antonio[11]
On. ZELLER Karl	(Misto)[12]	on. DETOMAS Giuseppe[13]

[1] Cessa di far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[2] Entra a far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[3] Cessa di far parte della Commissione il 14 aprile 1999 perché decaduto dal mandato parlamentare.
[4] Entra a far parte della Commissione il 10 maggio 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[6] Entra a far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[7] Cessa di far parte della Commissione il 21 settembre 1998.
[8] Entra a far parte della Commissione il 21 settembre 1998 e cessa di farne parte il 20 novembre 1998.
[9] Entra a far parte della Commissione il 20 novembre 1998 in sostituzione dell'on. LI CALZI.
[10] Cessa di far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione l'8 aprile 1997.
[13] Entra a far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

ELENCO DEGLI AUDITI

Ordine alfabetico

Nominativo	*Data*	*Seduta*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
Allegra Antonino	05/07/00	73a	Audizione su eversione e terrorismo	seduta pubblica
Ancora Tullio	10/02/99	46a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Andreassi Ansoino	01/12/99	59a	Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto	seduta pubblica
Andreassi Ansoino	24/05/00	70a	Audizione su inchiesta omicidio D'Antona	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US
Andreassi Ansoino	17/01/01	77a	Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US
Andreotti Giulio	11/04/97	13a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Andreotti Giulio	17/04/97	14a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Andreotti Giulio	08/05/97	17a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Arcai Giovanni	04/06/97	21a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 036/US
Arpino Mario	13/11/98	44a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Baglione Tindari	21/03/00	66a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Baldassarri Mario	17/06/98	35a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Barca Luciano	17/02/99	47a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Battelli Gianfranco	04/11/98	43a	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/07/01 prot. 076/US
Bianco Enzo	08/02/00	61a	Audizione su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e misure di prevenzione e di contrasto	seduta pubblica
Bonaventura Umberto	23/05/00	69a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Bozzo Nicolò	21/01/98	28a	Audizione su stragi e depistaggi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 26/06/01 prot. 072/US
Calabrò Maria Antonietta	21/03/00	66a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione non concessa 06/06/01 prot. 050/US
Cappelletti Vincenzo	23/02/00	63a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Chelazzi Gabriele	07/06/00	71a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Ciò Alberto	23/06/98	36a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Cossiga Francesco	06/11/97	27a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 034/US
D'Ambrosio Gerardo	16/01/97	6a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
De Gori Giuseppe	08/07/98	37a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione non concessa 07/06/01 prot. 053/US
Delfino Francesco	25/06/97	23a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 12/06/01 prot. 065/US
Delle Chiaie Stefano	16/07/97	25a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Delle Chiaie Stefano	22/07/97	26a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Faranda Adriana	11/02/98	31a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Ferrigno Carlo	18/12/96	5a	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 045/US
Forlani Arnaldo	18/04/97	15a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica

Nominativo	*Data*	*Seduta*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
Forlani Arnaldo	15/05/97	18a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Franceschini Alberto	17/03/99	50a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Frattasio Antonio	15/07/98	38a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Galloni Giovanni	22/07/98	39a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 10/10/01 prot. 086/US
Giovine Umberto	15/07/98	38a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Girotto Silvano	10/02/00	62a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Gui Luigi	29/04/97	16a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Guiso Giannino	16/03/99	49a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 047/US
Imposimato Ferdinando	24/11/99	58a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Ionta Franco	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 043/US
Lupacchini Otello	23/05/00	69a	Audizione su inchiesta omicidio D'Antona	seduta pubblica
Maccari Germano	21/01/00	60a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Maletti Gian Adelio	03/03/97	11a	Audizione	
Martini Fulvio	06/10/99	54a	Audizione sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 20/06/01 prot. 071/US
Masone Fernando	29/11/96	4a	Audizione	seduta pubblica
Mattarella Sergio	27/10/99	55a	Audizione	autorizzazione concessa 11/06/01 prot.057/US
Molinari Arrigo	18/10/00	74a	Audizione su eversione e terrorismo	seduta pubblica
Moro Giovanni	09/03/99	48a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 07/06/01 prot. 052/US
Morucci Valerio	18/06/97	22a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Napolitano Giorgio	29/11/96	4a	Audizione	seduta pubblica
Napolitano Giorgio	11/03/98	33a	Audizione	autorizzazione concessa 08/06/01 prot.054/US
Nebbioso Settembrino	22/09/98	40a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Nebbioso Settembrino	29/09/98	41a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Nebbioso Settembrino	20/10/98	42a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Ormanni Italo	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 041/US
Pace Lanfranco	03/05/00	67a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Pannella Marco	28/01/98	29a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Pannella Marco	18/02/98	32a	Seguito audizione stragi e depistaggi	seduta pubblica
Piperno Franco	18/05/00	68a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Pomarici Ferdinando	01/03/00	64a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Pradella Maria Grazia	16/01/97	6a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Priore Rosario	22/01/97	7a	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
Priore Rosario	05/02/97	8a	Seguito audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
Priore Rosario	10/11/99	56a	Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
Priore Rosario	11/11/99	57a	Seguito audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
Remondino Ennio	04/07/00	72a	Audizione sull'eversione e terrorismo	seduta pubblica
Rognoni Virginio	22/07/98	39a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 14/06/01 prot. 068/US

Nominativo	*Data*	*Seduta*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
Roselli Vincenzo	22/09/98	40a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Roselli Vincenzo	29/09/98	41a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Roselli Vincenzo	20/10/98	42a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvi Giovanni	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 046/US
Salvi Giovanni	22/09/98	40a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvi Giovanni	29/09/98	41a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvi Giovanni	20/10/98	42a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvini Guido	12/02/97	9a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Salvini Guido	20/03/97	12a	Seguito audizione stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 18/06/01 prot. 070/US
Saviotti Pietro Paolo	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 17/09/01 prot. 079/US
Scialoja Mario	14/03/00	65a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Signorile Claudio	20/04/99	51a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Silvestri Stefano	03/06/98	34a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Sinisi Giannicola	25/05/99	52a	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 28/06/01 prot. 073/US
Spataro Armando	01/03/00	64a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Stelo Vittorio	25/11/98	45a	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione parzialmente concessa 13/06/01 prot. 066/US
Taviani Paolo Emilio	01/07/97	24a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 05/06/01 prot. 035/US

PAGINA BIANCA

ELENCO DEGLI AUDITI

Ordine cronologico

Data	*Seduta*	*Nominativo*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
29/11/96	4a	Masone Fernando Napolitano Giorgio	Audizione	seduta pubblica
18/12/96	5a	Ferrigno Carlo	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 045/US
16/01/97	6a	D'Ambrosio Gerardo Pradella Maria Grazia	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
22/01/97	7a	Priore Rosario	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
05/02/97	8a	Priore Rosario	Seguito audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
12/02/97	9a	Salvini Guido	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
27/02/97	10a	Ionta Franco	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 043/US
		Ormanni Italo		autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 041/US
		Salvi Giovanni		autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 046/US
		Saviotti Pietro Paolo		autorizzazione concessa 17/09/01 prot. 079/US
03/03/97	11a	Maletti Gian Adelio	Audizione	
20/03/97	12a	Salvini Guido	Seguito audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 18/06/01 prot. 070/US
11/04/97	13a	Andreotti Giulio	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
17/04/97	14a	Andreotti Giulio	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
18/04/97	15a	Forlani Arnaldo	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
29/04/97	16a	Gui Luigi	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
08/05/97	17a	Andreotti Giulio	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
15/05/97	18a	Forlani Arnaldo	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
04/06/97	21a	Arcai Giovanni	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 036/US
18/06/97	22a	Morucci Valerio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
25/06/97	23a	Delfino Francesco	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 12/06/01 prot. 065/US
01/07/97	24a	Taviani Paolo Emilio	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 05/06/01 prot. 035/US
16/07/97	25a	Delle Chiaie Stefano	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
22/07/97	26a	Delle Chiaie Stefano	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
06/11/97	27a	Cossiga Francesco	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 034/US
21/01/98	28a	Bozzo Nicolò	Audizione su stragi e depistaggi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 26/06/01 prot. 072/US
28/01/98	29a	Pannella Marco	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
11/02/98	31a	Faranda Adriana	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica

Data	*Seduta*	*Nominativo*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
18/02/98	32a	Pannella Marco	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
11/03/98	33a	Napolitano Giorgio	Audizione	autorizzazione concessa 08/06/01 prot.054/US
03/06/98	34a	Silvestri Stefano	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
17/06/98	35a	Baldassarri Mario	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
23/06/98	36a	Clò Alberto	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
08/07/98	37a	De Gori Giuseppe	Audizione sul caso Moro	autorizzazione non concessa 07/06/01 prot. 053/US
15/07/98	38a	Frattasio Antonio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
		Giovine Umberto	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
22/07/98	39a	Galloni Giovanni	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 10/10/01 prot. 086/US
		Rognoni Virginio	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 14/06/01 prot. 068/US
22/09/98	40a	Nebbioso Settembrino	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
		Roselli Vincenzo		
		Salvi Giovanni		
29/09/98	41a	Nebbioso Settembrino	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
		Roselli Vincenzo		
		Salvi Giovanni		
20/10/98	42a	Nebbioso Settembrino	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
		Roselli Vincenzo		
		Salvi Giovanni		
04/11/98	43a	Battelli Gianfranco	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/07/01 prot. 076/US
13/11/98	44a	Arpino Mario	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
25/11/98	45a	Stelo Vittorio	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione parzialmente concessa 13/06/01 prot. 066/US
10/02/99	46a	Ancora Tullio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
17/02/99	47a	Barca Luciano	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
09/03/99	48a	Moro Giovanni	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 07/06/01 prot. 052/US
16/03/99	49a	Guiso Giannino	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 047/US
17/03/99	50a	Franceschini Alberto	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
20/04/99	51a	Signorile Claudio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
25/05/99	52a	Sinisi Giannicola	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 28/06/01 prot. 073/US
06/10/99	54a	Martini Fulvio	Audizione sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 20/06/01 prot. 071/US
27/10/99	55a	Mattarella Sergio	Audizione	autorizzazione concessa 11/06/01 prot.057/US
10/11/99	56a	Priore Rosario	Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
11/11/99	57a	Priore Rosario	Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
24/11/99	58a	Imposimato Ferdinando	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
01/12/99	59a	Andreassi Ansoino	Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto	seduta pubblica
21/01/00	60a	Maccari Germano	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica

Data	*Seduta*	*Nominativo*	*Inchiesta*	*Pubblicazione passaggi in seduta segreta*
08/02/00	61a	**Bianco Enzo**	**Audizione su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e misure di prevenzione e contrasto**	seduta pubblica
10/02/00	62a	**Girotto Silvano**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
23/02/00	63a	**Cappelletti Vincenzo**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
01/03/00	64a	**Pomarici Ferdinando**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
		Spataro Armando		
14/03/00	65a	**Scialoja Mario**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
21/03/00	66a	**Baglione Tindari**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
		Calabrò Maria Antonietta	**Audizione sul caso Moro**	autorizzazione non concessa 06/06/01 prot. 050/US
03/05/00	67a	**Pace Lanfranco**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
18/05/00	68a	**Piperno Franco**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
23/05/00	69a	**Bonaventura Umberto**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
		Lupacchini Otello	**Audizione su inchiesta omicidio D'Antona**	
24/05/00	70a	**Andreassi Ansoino**	**Audizione su inchiesta omicidio D'Antona**	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US
07/06/00	71a	**Chelazzi Gabriele**	**Audizione sul caso Moro**	seduta pubblica
04/07/00	72a	**Remondino Ennio**	**Audizione su eversione e terrorismo**	seduta pubblica
05/07/00	73a	**Allegra Antonino**	**Audizione su eversione e terrorismo**	seduta pubblica
18/10/00	74a	**Molinari Arrigo**	**Audizione su eversione e terrorismo**	seduta pubblica
17/01/01	77a	**Andreassi Ansoino**	**Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto**	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US

PAGINA BIANCA

ELENCO DELLE SEDUTE

1ª Seduta (9 ottobre 1996)

Votazioni per l'elezione dei Vice Presidenti e dei Segretari

2ª Seduta (23 ottobre 1996)

Dibattito sullo stato delle inchieste, con riferimento all'ipotesi di relazione conclusiva

3ª Seduta (19 novembre 1996)

Seguito del dibattito sullo stato delle inchieste e aggiornamento sugli sviluppi del caso Gladio

4ª Seduta (29 novembre 1996)

Audizione del Ministro dell'interno e del Capo della polizia

5ª Seduta (18 dicembre 1996)

Audizione del prefetto Carlo Ferrigno, Direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza: aggiornamento sull'azione di prevenzione e contrasto del terrorismo interno ed internazionale

6ª Seduta (16 gennaio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dei magistrati Gerardo D'Ambrosio e Maria Grazia Pradella

7ª Seduta (22 gennaio 1997)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del dottor Rosario Priore

8ª Seduta (5 febbraio 1997)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore

9ª Seduta (12 febbraio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del magistrato dottor Guido Salvini

10ª Seduta (27 febbraio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dei magistrati Italo Ormanni, Franco Ionta, Giovanni Salvi e Pietro Paolo Saviotti

11ª Seduta (13 marzo 1997)

Informativa del Presidente sugli esiti della missione a Johannesburg per la libera audizione del generale Gian Adelio Maletti *(in allegato resoconto stenografico dell'audizione del generale Gian Adelio Maletti svoltasi a Johannesburg il 3 marzo 1997)*

12ª Seduta (20 marzo 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del magistrato dottor Guido Salvini

13ª Seduta (11 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del senatore Giulio Andreotti

14ª Seduta (17 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti

15ª Seduta (18 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani

16ª Seduta (29 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dell'onorevole Luigi Gui

17ª Seduta (8 maggio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti

18ª Seduta (15 maggio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani

19ª Seduta (22 maggio 1997)

Discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo

20ª Seduta (27 maggio 1997)

Seguito della discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo

21ª Seduta (4 giugno 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del dottor Giovanni Arcai

22ª Seduta (18 giugno 1997)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Valerio Morucci

23ª Seduta (25 giugno 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del generale Francesco Delfino

24ª Seduta (1º luglio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del senatore Paolo Emilio Taviani

25ª Seduta (16 luglio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del signor Stefano Delle Chiaie

26ª Seduta (22 luglio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione del signor Stefano Delle Chiaie

27ª Seduta (6 novembre 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione del senatore Francesco Cossiga

28ª Seduta (21 gennaio 1998)

I. Proposta di modifica del Regolamento interno della Commissione

II. Inchiesta su stragi e depistaggi e sul caso Moro:

– audizione del generale dell'Arma dei Carabinieri Nicolò Bozzo

29ª Seduta (28 gennaio 1998)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– audizione dell'onorevole Marco Pannella

30ª Seduta (10 febbraio 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– incontro di lavoro e illustrazione animata di tracciati radar

31ª Seduta (11 febbraio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione della signora Adriana Faranda

32ª Seduta (18 febbraio 1998)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

– seguito dell'audizione dell'onorevole Marco Pannella

33ª Seduta (11 marzo 1998)

Audizione del Ministro dell'interno

34ª Seduta (3 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Stefano Silvestri

35ª Seduta (17 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Mario Baldassarri

36ª Seduta (23 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Alberto Clò

37ª Seduta (8 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'avvocato Giuseppe De Gori

38ª Seduta (15 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Umberto Giovine
– audizione del dottor Antonio Frattasio

39ª Seduta (22 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Giovanni Galloni
– audizione dell'onorevole Virginio Rognoni

40ª Seduta (22 settembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

41ª Seduta (29 settembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– seguito dell'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

42ª Seduta (20 ottobre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– seguito dell'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

43ª Seduta (4 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del direttore del SISMI, ammiraglio Gianfranco Battelli

44ª Seduta (13 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del generale Mario Arpino, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

45ª Seduta (25 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

– audizione del direttore del SISDE, prefetto Vittorio Stelo

46ª Seduta (10 febbraio 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Tullio Ancora

47ª Seduta (17 febbraio 1999)

I. Commemorazione del senatore Gualtieri

II. Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del senatore Luciano Barca

48ª Seduta (9 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Giovanni Moro

49ª Seduta (16 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'avvocato Giannino Guiso

50ª Seduta (17 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Alberto Franceschini

51ª Seduta (20 aprile 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dell'onorevole Claudio Signorile

52ª Seduta (29 maggio 1999)

Audizione del Sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Giannicola Sinisi, sui recenti gravi fatti di terrorismo e sulle misure di prevenzione

53ª Seduta (27 luglio 1999)

Inchiesta sull'omicidio del prof. D'Antona, sulle nuove emergenze del fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto:

– discussione, con eventuale votazione, di un documento predisposto dal Presidente della Commissione

54ª Seduta (6 ottobre 1999)

Audizione dell'ammiraglio Fulvio Martini, già direttore del Sismi, su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro

55ª Seduta (27 ottobre 1999)

Audizione dell'onorevole Sergio Mattarella, vice presidente del Consiglio dei ministri

56ª Seduta (10 novembre 1999)

Audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi

57ª Seduta (11 novembre 1999)

Seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi

58ª Seduta (24 novembre 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del senatore Ferdinando Imposimato

59ª Seduta (1º dicembre 1999)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza sui recenti episodi di terrorismo e sulle relative misure di prevenzione e contrasto

60ª Seduta (21 gennaio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Germano Maccari

61ª Seduta (8 febbraio 2000)

Audizione dell'onorevole Enzo Bianco, ministro dell'interno, su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto

62ª Seduta (10 febbraio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del signor Silvano Girotto

63ª Seduta (23 febbraio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Vincenzo Cappelletti, vice presidente e direttore scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana

64ª Seduta (1º marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione dei dottori Armando Spataro e Ferdinando Pomarici

65ª Seduta (14 marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Mario Scialoja

66ª Seduta (21 marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Tindari Baglione

– audizione della dottoressa Maria Antonietta Calabrò

67ª Seduta (3 maggio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Lanfranco Pace

68ª Seduta (18 maggio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del professor Franco Piperno

69ª Seduta (23 maggio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro e sullo stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona:

– audizione del colonnello Umberto Bonaventura

– audizione del giudice Otello Lupacchini

70ª Seduta (24 maggio 2000)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza, sullo stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona

71ª Seduta (7 giugno 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

– audizione del dottor Gabriele Chelazzi, sostituto procuratore nazionale antimafia

72ª Seduta (4 luglio 2000)

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

– audizione del dottor Ennio Remondino

73ª Seduta (5 luglio 2000)

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

– audizione del dottor Antonino Allegra

74ª Seduta (18 ottobre 2000)

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

– audizione dell'avvocato Arrigo Molinari

75ª Seduta (12 dicembre 2000)

Valutazioni sulla attuale fase processuale del caso Ustica e sulle recenti acquisizioni di documentazione relativa ad attività eversive negli anni '70

76ª Seduta (9 gennaio 2001)

Discussione sulle nuove emergenze del terrorismo e determinazioni

77ª Seduta (17 gennaio 2001)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza

78ª Seduta (22 marzo 2001)

I. Conclusione dei lavori della Commissione

II. Decisione sulla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione

62ª SEDUTA

GIOVEDÌ 1° FEBBRAIO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,40.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca Athos, *segretario f.f.,* a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta dell'8 febbraio 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo che in data 24 gennaio 2000 il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Angelo Giorgianni in sostituzione del senatore Giovanni Polidoro, entrato a far parte del Governo.

Il collega Giorgianni non è oggi presente ma spero di rivolgergli il nostro benvenuto quanto prima.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL SIGNOR SILVANO GIROTTO.

Viene introdotto il signor Silvano Girotto

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro, l'audizione del signor Silvano Girotto che ringrazio per la sua disponibilità.

Vorrei provare ad applicare anche in questa occasione lo schema utilizzato nel corso dell'audizione del ministro Bianco, dal momento che risponde ad esigenze di utilità e di celerità. Pertanto, così come ho provato a dare il buon esempio in quella seduta, proverò a farlo anche in questa.

Ringrazio il signor Girotto per aver inviato alla Presidenza della Commissione un capitolo del suo libro autobiografico in bozza di stampa e quindi non ancora pubblicato, capitolo del quale mi servirò per formulare alcune domande. Pregherò quindi il nostro ospite di dare in questa fase risposte brevi dal momento che ciò servirà soltanto ad introdurre l'audizione il cui decorso affiderò poi agli altri colleghi iscritti a parlare, alle domande dei quali potrà rispondere con maggiore profusione.

Le chiedo, innanzitutto, se può confermare che la sua nota attività di infiltrazione nelle Brigate rosse – conosciuta dalla Commissione – avvenne per iniziativa di un capitano dei carabinieri che la venne a trovare.

GIROTTO. La mia azione contro le Brigate rosse avvenne per mia iniziativa rispondendo ad un invito rivoltomi in quel senso da un capitano dei carabinieri che era venuto a trovarmi.

PRESIDENTE. A distanza di così tanti anni, può dirci il nome di quel capitano dei carabinieri?

GIROTTO. Gustavo Pignero.

DE LUCA Athos. È ancora in servizio?

GIROTTO. Si tratta di trent'anni fa.

PRESIDENTE. Lei può confermare alla Commissione che in qualche modo – spiegherò poi di che modo si tratta – questa idea di una sua possibile utilizzazione era stata suggerita ai carabinieri da un articolo dell'onorevole Pisanò apparso sul «Candido» in cui lei veniva illustrato come personaggio a conoscenza dei segreti delle Brigate rosse e che poteva fornire un forte contributo per salvare Sossi?

GIROTTO. Il capitano Pignero venne a trovarmi a casa e mi mostrò un giornale, il «Candido», sulla prima pagina del quale campeggiava in grande una fotografia che mi raffigurava in atto di celebrare la santa messa e la didascalia sotto quella foto recitava: «Ecco l'uomo che può salvare Sossi».

Cerco di essere conciso ma sono disponibile ad approfondire questo episodio.

PRESIDENTE. Perché secondo quell'articolo di Pisanò lei avrebbe potuto salvare Sossi?

GIROTTO. Dopo l'ordinazione sacerdotale ero in attività nella zona di Omegna, nel lago d'Orta, in cui il senatore Pisanò aveva una casa. Ricordo che era il 1968 e bisognerebbe quindi collocarsi nel clima di allora. La mia attività pastorale svolta tra giovani estremamente politicizzati – così come accadeva a quel tempo – mi fece guadagnare la fama di «prete rosso» in quanto avevo assunto posizioni particolari.

Nella zona di Omegna c'era una forte presenza del Partito comunista in quanto numerose erano le fabbriche importanti, come la Bialetti o la Lagostina, che davano lavoro ad un gran numero di operai, facendo così registrare forti tensioni sociali. In questo contesto io avevo assunto delle posizioni di difesa – se così vogliamo – degli operai.

A causa della mia fama di «prete rosso» mi fu persino tolta l'autorizzazione a predicare dal vescovo di Novara, Placido Maria Cambiaghi, proprio perché avevo assunto delle posizioni non condivise nemmeno dalla gerarchia ecclesiastica che era stata invitata ad intervenire dagli industriali della zona. Pertanto, mi fu impedito di parlare.

Questa era la fama che avevo e che l'onorevole Pisanò aveva percepito.

Tengo a precisare che io non ho mai visto l'onorevole Pisanò, non l'ho mai incontrato.

Dopo l'attività svolta in Omegna mi recai come missionario in Sud America dove avvennero alcuni episodi che, se la Commissione lo ritiene opportuno, potrei anche raccontare. In quel territorio partecipai a movimenti di liberazione e di lotta alla dittatura e quando tornai in Italia avevo anche la fama di guerrigliero.

PRESIDENTE. Il nome dell'onorevole Pisanò ritorna più volte negli atti di inchiesta di questa Commissione che ne attesta un rapporto di vicinanza e anche di fiducia con apparati di sicurezza, in particolare con l'Arma dei carabinieri.

Lei esclude o almeno ritiene probabile che l'onorevole Pisanò, anche attraverso apparati di sicurezza, poteva aver assunto su di lei informazioni più precise sulla sua esperienza personale nell'ambiente di Omegna o per ciò che aveva potuto conoscere in base a notizie apparse sulla stampa?

GIROTTO. Può darsi che potesse aver assunto informazioni più precise, non mi sento né di escluderlo né di affermarlo. Mi chiederei però per quale motivo avrebbe dovuto desiderare di avere informazioni più precise su di me.

PRESIDENTE. Forse per contribuire alla sconfitta delle Brigate rosse.

GIROTTO. Questo presupporrebbe che lui già sapesse che avrei accettato di combattere contro le Brigate rosse, cosa del tutto impossibile da intuire, anche lontanamente.

PRESIDENTE. Lei mi conferma che dopo la sua decisione meditata e anche sofferta...

GIROTTO. ...molto...

PRESIDENTE. ...di rispondere all'invito del capitano dei carabinieri, lei entra in contatto con le Brigate rosse attraverso una doppia intermediazione. Prima attraverso un rapporto con il dottor Levati e poi un incontro con l'avvocato Lazagna.

GIROTTO. Sono due avvenimenti concatenati in quanto si susseguono temporalmente. Vengo inizialmente avvicinato dal dottor Levati il quale mi chiede se sono interessato ad entrare in contatto con le Brigate rosse. Rispondo affermativamente. Dopodiché il dottor Levati mi dà un appuntamento, a distanza di un paio di settimane, per farmi incontrare una persona. Vado con lui, nella sua macchina, e mi porta a Novara in un condominio dove c'è un personaggio che non ho mai visto e che risulta poi essere questo avvocato Lazagna che non avevo mai incontrato prima. Voglio far notare che in tutta questa vicenda dall'inizio alla fine tutti i personaggi che ho incontrato sono personaggi che non avevo mai visto e di cui non avevo mai sentito parlare perché arrivavo direttamente dall'America Latina dove avevo vissuto per molti anni.

PRESIDENTE. Tutto ciò emergerà dalle domande che verranno fatte successivamente.

GIROTTO. Questi due personaggi, insieme, mi fanno una specie di esame. Mi chiedono com'era andata in America Latina, com'era andata in Cile. Raccontai che avevo vissuto il dramma boliviano, il dramma cileno, che ero stato ferito due volte in combattimento. Dopo aver raccontato tutto ciò mi chiedono ancora se sono davvero intenzionato a prendere contatto con le Brigate rosse. Davanti ad una mia risposta affermativa l'avvocato Lazagna dice a Levati che mi avrebbe messo in contatto ed io ne concludo che questo era stato un esame e che avevo passato una sorta di filtro.

PRESIDENTE. Lei a questo proposito dice due cose che mi sono sembrate interessanti anche perché poi noi siamo impegnati anche ad una ricostruzione particolare delle vicende successive relative alle Brigate rosse. Lei, a proposito di Levati, dice che in realtà una formazione come le Brigate rosse, così come per qualsiasi formazione guerrigliera, vive in clandestinità e di compartimentazione, ma ha bisogno di un'area di fiancheggiatori per cui chi vuole entrare in contatto con una formazione guerrigliera deve cominciare a nuotare nell'area di consenso e porre con discrezione qualche domanda. Alla fine uno dei fiancheggiatori cercherà di fargli capire che lui, pur non essendo un brigatista, delle Brigate rosse sa molto e quindi può essere un contatto.

GIROTTO. Questo, signor Presidente, fa parte di quel bagaglio di conoscenze che avevo acquisito per aver partecipato attivamente e per anni a formazioni che praticavano la lotta armata clandestina. È la conoscenza di questo ambiente, del clima, del tipo di linguaggio che si usa, che mi ha permesso di usare i toni giusti e di avvicinarmi rapidamente alle Brigate rosse perché, allora come adesso e per sempre, l'unica arma possibile contro formazioni di questo genere è quella che io ho usato, purtroppo l'unica, anche se non del tutto elegante.

PRESIDENTE. La interrompo per un attimo perché ritengo che quanto lei ci sta dicendo dovrebbe essere di utilità nell'attualità. Ritengo che un cittadino italiano che nella fase attuale riuscisse ad infiltrarsi e, alla fine, a farci catturare quelli che hanno ucciso Massimo D'Antona farebbe un grande servizio al Paese. Lei non deve giustificarsi e la mia è una valutazione politica di cui mi assumo personalmente la responsabilità. Dal mio punto di vista lei non ha bisogno di giustificazioni, anzi ci fossero altri come lei! Tra l'altro, si tratta di attività che si fanno a rischio della propria vita.

GIROTTO. Questa è la cosa che mi ha sempre consentito di mantenere la coscienza tranquilla, la coscienza profonda dell'aver agito in modo moralmente corretto, però questa mia *excusatio non petita* deriva anche da trent'anni di linciaggio morale ed indegno a cui sono stato sottoposto.

PRESIDENTE. Siccome nel suo libro avevo letto proprio di questo aspetto, volevo precisarle il senso con il quale, almeno dal punto di vista personale, ho accolto la richiesta del collega Dolazza a questa sua audizione.

A proposito di Lazagna, nella memoria che lei mi ha inviato, in questa anticipazione del suo libro, lei dice che l'impressione che ebbe è che egli non fosse in organico alle Brigate rosse, ma fosse una sorta di *guru* intellettuale, di consigliere aulico in contatto con le Brigate rosse e che ne fosse tutto sommato informato, ne guidava le mosse tanto da autorizzare Levati a porre lei in contatto con le Brigate rosse. Possiamo quindi distinguere già due categorie. Levati il fiancheggiatore e Lazagna il consigliere aulico.

GIROTTO. Penso che lei abbia colto esattamente quella che è stata la mia impressione, cioè che Lazagna fosse una sorta di *guru* per il suo passato di capo partigiano che io non conoscevo. Quello che colsi nell'atteggiamento e nel modo di parlare di Lazagna era il fatto che sembrava condividere la tesi secondo cui la resistenza era stata in qualche modo tradita e il sacrificio degli uomini morti sulle montagne contro l'invasore nazifascista era stato poi sprecato in seguito, per cui questi ragazzi erano persone che riprendevano in mano una bandiera che aspettava ancora di essere portata alla vittoria.

Questo è un po' il senso dei discorsi che io ricordo dell'avvocato Lazagna. Che non fosse organico alle Brigate rosse ne sono convinto; che fosse un personaggio però il cui parere era ascoltato, sono altrettanto convinto. Tant'è che, dopo la sua approvazione, l'incontro successivo fu con Renato Curcio.

PRESIDENTE. Lei conferma che tutto sommato questa sua presenza all'interno delle Brigate rosse alla fine è consistita in soli tre incontri? Uno con il solo Curcio; uno con Curcio e un personaggio più duro, più capo militare, più spietato, un personaggio – lei dice – che definisce «un incidente di percorso» l'uccisione dei due ragazzi missini che nel frattempo era avvenuta; il terzo, che poi è quello finale, con Curcio e Franceschini, che quindi si trova casualmente coinvolto in una trappola in cui semmai sarebbe dovuto cadere l'altro personaggio, che è Mario Moretti, il più duro. Quello è il momento in cui poi chiaramente tutto si chiude perché lei si brucia come infiltrato con la cattura di Curcio e Franceschini. Lei può confermare che gli incontri sono stati solo questi tre?

GIROTTO. Sì, confermo, però ricordo anche che la frase «è stato un incidente di percorso» per la prima volta la udii da Lazagna. Nell'incontro di Novara la frase «è stato un incidente di percorso» la ricordo benissimo, perché mi colpì; si trattava di due padri di famiglia ammazzati come cani e sentirne parlare in quel modo dal Lazagna mi colpì e fu la prima volta che la sentii pronunciare. Poi questa espressione fu ripresa anche da Moretti quando ci incontrammo.

PRESIDENTE. Lei conferma che la sua impressione fu che in fondo le Brigate rosse erano penetrabili con una certa facilità da infiltrati, visto che lei nel primo incontro con Curcio decide di non portare una ricetrasmittente perché la precauzione minimale che si poteva attendere era una perquisizione, che invece non avvenne?

GIROTTO. Certo. Naturalmente mi rifacevo alle mie esperienze. Noi in America Latina usavamo anche degli *scanner* per vedere se c'erano trasmittenti a onde corte in giro, chi poteva averle addosso, e cose di questo genere. Non portai la trasmittente proprio perché mi aspettavo perlomeno una perquisizione, che non avvenne.

PRESIDENTE. Mi sembra che il giudizio che lei dà sia che le BR erano preoccupate di evitare l'infiltrazione, ma non attrezzate.

GIROTTO. Senz'altro, non attrezzate dal punto di vista della preparazione – mi si passi la parola – professionale.

PRESIDENTE. E lei conferma anche che, per dichiarazione di Curcio, la preparazione militare delle BR in quella fase era scarsa? Infatti lui le dice: noi abbiamo bisogno di uno che ci addestri perché ogni volta

che prendiamo in mano una pistola corriamo il rischio di spararci tra i piedi.

GIROTTO. Ricordo che Moretti disse: «siamo così carichi di odio che le nostre pistole sparano da sole». E Curcio aggiunse: «sì, però per il momento ci spariamo sui piedi, abbiamo bisogno di lui».

PRESIDENTE. Per cui l'incarico che le viene dato, che è subito un incarico di vertice, è quello di fare una specie di scuola quadri, cioè di addestramento alla guerriglia urbana?

GIROTTO. Esatto.

PRESIDENTE. Lei ci può anche confermare che la sua idea era quella di sfruttare più a fondo l'infiltrazione, cioè di non far scattare subito la trappola in cui cadono Curcio e Franceschini, ma di penetrare più a fondo l'organizzazione per fare una retata più completa. Ma invece nota una certa fretta da parte dei carabinieri, e insieme una certa preoccupazione di quello che sarebbe potuto avvenire se lei fosse stato messo alla prova di una vera e propria azione militare, benché lei assicurasse ai carabinieri: «se mi trovo, sparo; sfioro e non colpisco».

GIROTTO. Magari cerco anche di non sfiorare. Sì, effettivamente io ho avuto l'impressione che stavano per finire i preamboli perché di preamboli si trattò: si trattò di tre colloqui che io ebbi con i capi delle Brigate rosse. L'azione vera doveva iniziare là quando io avessi potuto conoscere le basi, i depositi di armi, i finanziatori, i fiancheggiatori, e stavo per assumere un ruolo che mi avrebbe permesso tutto questo. Non lo so, probabilmente di Brigate rosse non si sarebbe più parlato.

PRESIDENTE. Lei racconta che in fondo nell'esperienza dei *tupamaros* poi erano bastati una decina di giorni di repressione a 360 gradi per metterli a terra.

GIROTTO. Sì, in America Latina io ero stato distaccato presso i *tupamaros* proprio perché il partito, e non l'organizzazione a cui appartenevo... Qui dovreste permettermi di farvi capire che differenza c'era. La mia esperienza latino-americana comincia così: io sono un missionario francescano e, come tale, celebro messe, matrimoni, purtroppo troppi funerali di gente anche morta di fame. Lavoro tra i giovani, vivo i drammi di quelle popolazioni, di una Bolivia che era il paese più povero dell'America Latina allora. Questo fino all'agosto del 1971, il giorno 21, in cui mi trovo nella città di La Paz e c'è un colpo di Stato militare. Il generale Hugo Banzer Suarez fa uscire i soldati dalle caserme; vuole abbattere il generale Torres, allora al Governo, perché aveva una politica troppo lassista, lasciava crescere i sindacati, permetteva dimostrazioni di piazza e cose di questo genere. Il generale Banzer fa un colpo di Stato, escono gli operai

per le strade a manifestare e l'esercito spara. Io mi trovavo lì, ho visto la gente cadere, bambini, donne, e non me la sono sentita di stare a guardare: ho raccolto un mitra, ho tolto il saio e mi sono unito alla gente che cercava di reagire. Poi sono stato ferito, mi hanno portato via, dopo di che sono fuggito in Cile, assieme a quelli che erano sopravvissuti, e di qui nasce il mio vivere nella resistenza, e di qui nasce la mia espulsione dall'ordine francescano, dolorosissima. Mi fu poi chiesto di dichiararmi pentito di quella scelta, cosa che non mi sentii di fare, per cui fu ineluttabile, e lo capisco. Io rispetto la Chiesa, rispetto l'istituzione che ha preso quella decisione, che ritengo fosse inevitabile, ma comunque non mi pentii e dissi: io ho agito bene in coscienza, Dio sa cosa mi è passato nell'anima in quel momento.

PRESIDENTE. Però queste sono esperienze non nuove nella storia, soprattutto nella storia americana. Diversi gesuiti furono espulsi dal loro ordine quando si ribellarono all'accordo tra Spagna e Portogallo, che consegnava il territorio in cui avevano le missioni al Portogallo, che praticava lo schiavismo. Loro invece restarono e guidarono la resistenza degli indigeni amazzonici.

GIROTTO. Comunque anche costoro furono perseguitati dalla Chiesa istituzionale. Ma non voglio entrare in questi discorsi troppo complicati. Ripeto, io rispetto la Chiesa, ma sono tranquillo in coscienza su quella scelta.

PRESIDENTE. Credo che le domande che le saranno fatte la porteranno a riprendere questo discorso. A questo punto però i carabinieri decidono di fare scattare la trappola, la trappola coinvolge casualmente Franceschini e non Moretti. Lei successivamente a questo fatto incontra un'altra volta Levati, il quale le dice subito di sapere che chi aveva fatto scattare la trappola era stato lei perché nel frattempo all'interno delle Brigate rosse era pervenuto un messaggio in cui si era cercato di salvare Curcio dall'agguato teso dai carabinieri. Questo è obiettivamente rilevante per la nostra Commissione. Lei poi di questo parla con il capitano dei carabinieri con cui aveva il contatto; il capitano dei carabinieri resta turbato e dice che gli uomini che hanno catturato Curcio e Franceschini erano stati informati soltanto in mattinata della vicenda. Però poi aggiunge che avevano avvertito il Ministero dell'interno. Come deduzione logica emergerebbe che da ambienti del Ministero dell'interno era potuto pervenire il messaggio ai brigatisti che aveva consentito a Moretti di salvarsi, poi forse di interrompere la trasmissione e far catturare Curcio e Franceschini. È questa la lettura che si può dare di quel fatto?

GIROTTO. Sì, io effettivamente ebbi un ultimo contatto col dottor Levati che – ricordo – è il personaggio che mi porta da Lazagna e poi favorisce il mio primo contatto con Curcio.

Sapevo che era un fiancheggiatore, che quindi non era una persona pericolosa nel senso che mi avrebbe sparato o cose del genere. Gli telefonai, lo sentii spaventatissimo, chiesi di incontrarlo ed egli accettò. L'incontro durò pochi minuti e mi disse che i compagni gli avevano detto che ero stato io. Mi chiese se era vero che ero stato io e gli risposi di sì. In quell'occasione, gli chiesi come facevano ad essere così sicuri, poteva essere stato un incidente, non avevano ancora parlato con Curcio e Franceschini, che erano stati arrestati il giorno prima. Levati mi disse che aveva ricevuto lui, nella propria casa, il 7 settembre, quindi la sera prima dell'arresto che avvenne la mattina dell'8 settembre verso le 10, una telefonata. Levati sente una voce, non dice chi è ma dice che l'indomani Curcio sarebbe stato arrestato a Pinerolo, dice di avvisarlo. Dopo di che, la persona – così mi disse Levati, il giorno dopo l'arresto – riattaccò. Lascio da parte le considerazioni su quello che avrei potuto trovare io a Pinerolo. È comunque andata così. Ne parlo con il capitano Pignero e in un primo momento lo vedo turbato, anche perché mi era sempre stato detto che lo stesso nucleo di cui faceva parte...

PRESIDENTE. Levati chi avverte?

GIROTTO. Gli chiesi che cosa aveva fatto e lui mi rispose che aveva avvisato subito i compagni, ma non mi dice quali compagni. Il capitano Pignero mi aveva detto che i nominativi dei carabinieri che facevano parte di quel nucleo non erano conosciuti neanche all'interno dell'Arma, almeno così mi disse. Gli stessi carabinieri che avevano partecipato all'operazione dell'arresto il mattino dell'8 settembre a Pinerolo, avevano saputo dell'obiettivo dell'operazione poche ore prima di eseguirla. Un contesto del genere, che addirittura il giorno prima fossero stati avvisati, mi ha turbato, e ho visto che ha turbato anche il capitano. Disse che poi avrebbe verificato, ma con mio stupore, nell'incontro seguente con il capitano, quando ripresi l'argomento (perché mi aspettavo che fosse diventato un argomento di primo piano, da chiarire), gli chiesi se stavano indagando per quella fuga di notizie, perché era un cosa grave. Ricordo che ho ricevuto una risposta vaga, ha lasciato cadere il discorso, non ha voluto approfondire l'argomento, mi ha detto che stavano vedendo.

PRESIDENTE. Il Ministero dell'interno era stato informato? Lei lo ha scritto.

GIROTTO. Lui disse che era stato informato qualcuno al Ministero dell'interno, che lo sapevano lui, il generale Dalla Chiesa e qualcuno al Ministero dell'interno, erano pochissimi a saperlo. Poi tutto questo non viene più ripetuto.

PRESIDENTE. Questo sembrerebbe presupporre un doppio «tradimento». Da un lato, gli apparati di sicurezza informano le Brigate rosse dell'agguato cui Curcio poteva sfuggire; dall'altro, chi riceve la notizia al-

l'interno delle Brigate rosse non informa Curcio. Nel libro lei nota che sarebbe bastata una telefonata per dire che a Pinerolo c'era una bomba e la zona si sarebbe riempita di forze dell'ordine. Curcio avrebbe fiutato la trappola e l'avrebbe schivata.

GIROTTO. Certamente.

PRESIDENTE. Ho letto il suo libro ma i commissari non lo hanno letto, per questo la prego di ripetere le sue considerazioni.

GIROTTO. Questa è la considerazione che io feci sapendo che quell'avviso era arrivato all'interno delle Brigate rosse; lessi poi che non avevano trovato il modo di contattare Curcio, il che mi fece un po' sorridere. Mi risultò incredibile che chi giunse a gestire il sequestro Moro avesse così mancato di fantasia in quel momento da non avere avuto l'idea di incendiare un cassonetto della spazzatura sulla piazza, in modo da far giungere due volanti. I compagni che sapevano di essere in clandestinità avrebbero girato alla larga, non c'è bisogno di incontrare il compagno, si può creare uno stato d'allarme. Una persona che si muove in clandestinità o sa di essere ricercata ha tutti i sensi all'erta e appena percepisce che qualcosa non va come il solito, gira alla larga. Che strano!

MANCA. La sua vita è piena e variopinta. Lei si arruola nella legione straniera nel 1956; la diserta nel 1957; viene condannato per diserzione e, rientrato in Italia, finisce a capo di una banda di rapinatori; viene arrestato; in carcere le viene l'idea di prendere il saio; nel 1963 entra in convento; nel 1969 parte come missionario per la Bolivia; si schiera a fianco della guerriglia boliviana e ci ha fornito anche qualche tratto della sua esperienza. Dopo l'esperienza boliviana, prende contatti con i carabinieri – ci ha anche detto come e attraverso chi – nell'ambito delle indagini condotte da questi sulle nascenti Brigate rosse. Secondo me, tradisce i suoi valori e il suo passato di guerrigliero. Avrà sicuramente avuto valide ragioni ma da quello che io leggo sulla sua vita e da quel poco che ho sentito oggi, ritengo che lei possa darci risposte precise e soprattutto sincere. Quali sono state le ragioni ideologiche, morali o di altra natura che l'hanno portata a tradire il suo passato?

GIROTTO. Mi sembra fuori del tempo parlare di un episodio giovanile di 43 anni fa. Lei mi definisce, non certo di sua iniziativa, con dei termini indicativi, come capo dei rapinatori, dice che mi sono arruolato nella legione straniera. Comunque, sono contento che lei mi dia l'occasione per parlarne perché sono fatti reali da vedersi nelle loro dimensioni reali.

A 17 anni mi trovo con una banda di ragazzotti. Allora si usavano i giubbotti di cuoio, i cosiddetti *teddy boys*, si ammiravano Elvis Presley e James Dean. Alle tre di notte, uno di questi ragazzotti finisce le sigarette ma vuole fumare. Si infila dentro la finestra di una tabaccheria, spacca i

vetri, viene sorpreso dal padrone e viene caricato di legnate. Scappiamo a gambe levate mentre questo poveretto viene massacrato dal padrone che oltretutto era molto grosso. Questa è la rapina, perché nel codice penale esiste un istituto che si chiama rapina impropria.

Questo poveretto – ricordo che si chiamava Mario ed era magrissimo – essendo stato caricato di legnate probabilmente reagì scalciando.

PRESIDENTE. Era il tabaccaio ad essere grosso?

GIROTTO. Sì, signor Presidente. Probabilmente questa reazione fu definita «violenza» e ciò pare che configuri questo istituto strano che si chiama «rapina impropria».

Siccome noi eravamo fuori dalla tabaccheria e facevamo parte del gruppo eravamo i complici di una rapina. Ebbene, mi sono trovato rapinatore perché quel ragazzo aveva voglia di fumare! Per carità, dal punto di vista giuridico non c'è nulla da dire, allora la giustizia era molto più pesante di quanto non lo sia oggi; da qui quella condanna pesantissima e assurda. In ogni caso i fatti si verificarono in questi termini e gli atti sono ancora lì a dimostrarlo se qualcuno vorrà andare a leggerli. Questo fu il mio essere un rapinatore!

Ammetto tuttavia di avere avuto una sbandata giovanile, ho fatto parte di questi gruppi di bulletti di quartiere. Prima ero scappato in Francia dove mi avevano arrestato – perché allora c'era l'espatrio clandestino ed era un reato – ed io nel timore di essere messo in prigione alla domanda rivoltami dal gendarme: «*Tu veux t'engager dans la légion?*» risposi di sì. Questo era dunque il legionario!

Ebbene, questo povero diciassettenne che aveva paura di finire in prigione venne preso e mandato in Algeria a Sidi Bel Abbés. Faccio presente che questa mia epica impresa durò tre mesi; in ogni caso fui inserito nella compagnia di addestramento e ero un soldato a tutti gli effetti. Mi misero di guardia alle prigioni e fu in quella occasione che vidi per la prima volta che cosa fosse la tortura.

Lei, senatore Manca, ha usato il termine «tradire», una parola pesante, per quanto mi riguarda avrei usato un termine diverso. Da Sidi Bel Abbés me ne andai su due piedi, scappando dalla caserma e fui catturato da quelli che chiamavano i *fellagà*, i ribelli algerini – perché sia sulle montagne che fuori dalla caserma c'erano loro – che mi aiutarono a tornare a casa.

Questo è dunque il legionario, il rapinatore! Tanta sofferenza che è anche alla radice della mia scelta religiosa e sacerdotale. Ho maturato in carcere questa decisione proprio perché vedevo quanto fosse duro non avere nessuno che ti dà una mano e affondare senza riuscire a capire il perché.

Questa è la mia storia, rispetto poi ad un giornalismo deteriore che si è da sempre accanito a descrivermi – e continua ancora a farlo adesso – con quei termini così truculenti facendo apparire dei fatterelli come delle

cose enormi posso dire che si tratta di un mostro tentacolare con cui ho lottato tanti anni senza riuscire a vincere.

Tuttavia, io sono qui, sono Silvano Girotto, non mi sono mai nascosto, mi sono guadagnato da vivere lavorando duramente senza mai cambiare nome e identità. Facevo l'operaio, ripeto, qualche mese dopo l'arresto di Curcio facevo l'operaio in fabbrica dove fui eletto sindacalista dai miei colleghi. Ero nel consiglio di fabbrica dell'Amplisilence di Robassomero a Torino qualche mese dopo tale arresto, mentre i giornalisti inventavano interviste rilasciate da me in Svizzera, interviste che leggevo stando in fabbrica e commentandole con i miei compagni di lavoro che mi dicevano di stare attento.

Questa è la mia storia, se andate a vedere il mio libretto di lavoro potete osservare che ho tutti i contributi versati e questo significa che ho lavorato!

PRESIDENTE. Questo aspetto è importante per quanto riguarda un altro profilo che interessa la Commissione. Lei, signor Girotto, venne ascoltato dal dottor Caselli per una testimonianza a futura memoria, però sta affermando – e dichiara anche di essere in grado di provarlo – che lei in realtà è stato sempre reperibile e che non ha mai avuto una seconda identità, né si è mai nascosto. Ebbene, la magistratura italiana dopo quella prima testimonianza a futura memoria rilasciata al dottor Caselli ha più provveduto ad interrogarla? Inoltre, lei è stato sentito come testimone in altri processi che riguardavano le Brigate rosse?

GIROTTO. La storia finisce con una mia deposizione ampia e circostanziata su quanto era avvenuto dinanzi al dottor Caselli e al dottor Caccia ed in presenza degli avvocati difensori di Curcio e di Franceschini, mi riferisco all'avvocato De Giovanni e all'avvocato Giannino Guiso – che ricordo molto bene –. Per iniziativa del dottor Caselli questa deposizione fu considerata a futura memoria, a me sembrò un po' macabro, però i tempi erano quelli! Il dottor Caselli mi disse che la deposizione doveva essere fatta in questa forma e quindi alla presenza degli avvocati e con il contraddittorio, perché mi fece presente...

PRESIDENTE. Che oggi c'era e domani chissà!

GIROTTO. Esatto.

PRESIDENTE. Successivamente l'hanno più interrogata?

GIROTTO. No, non sono stato più interrogato. Dopo mi presentai – parliamo del 1978 – spontaneamente a testimoniare contro le Brigate rosse nel processo di Torino, quel processo in cui non si trovavano giurati, in cui nessuno...

PRESIDENTE. Lei si presentò spontaneamente o fu mandato a chiamare dalla magistratura?

GIROTTO. Mi presentai spontaneamente. In quel periodo ero all'estero perché lavoravo in un cantiere negli Emirati Arabi; ero stato licenziato in tronco. Al momento del processo ai capi storici delle Brigate rosse mi trovavo a Parigi; precedentemente avevo lavorato come elettricista presso la ditta «Costruzioni Maltauro» di Vicenza che stava costruendo un ospedale ad Abu Dabi, nel Golfo Persico. Ricordo che il settimanale «L'Espresso», sull'onda dello scalpore suscitato dal «sequestro Moro» pubblicò la notizia secondo la quale Curcio era stato arrestato per opera di Silvano Girotto che in quel momento – non so come facessero a saperlo – si trovava «tra le sabbie d'Arabia protetto da una ditta che lavora per la NATO». Questo vi fa capire che cosa sia spesso il giornalismo! Evidentemente dissero che si trattava di una ditta che lavorava per la NATO perché era di Vicenza e in questa città lavorano per la NATO anche le pizzerie! In realtà la «Costruzioni Maltauro» è un'enorme società di costruzioni; va bene, può darsi anche che lavorasse per la NATO, tuttavia questo modo di presentare la faccenda sottolineava ancora una volta che si era in presenza dell'ennesimo complotto quando invece io ero là e che lavoravo duramente.

PRESIDENTE. A quel punto che cosa accadde?

GIROTTO. Accadde che fui licenziato in tronco. Infatti, venni chiamato dal dottor Pesarini, responsabile del cantiere, che mi disse che ero il migliore elettricista del cantiere, poi mi mostrò un telex che veniva da Vicenza in cui il signor Maltauro diceva che dovevo sparire: «fai eclissare l'elettricista», queste erano le testuali parole. Evidentemente lui si vedeva già gambizzato rapito e massacrato dalle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Lei come andò a testimoniare?

GIROTTO. Venni licenziato e mi dettero un biglietto aereo. Feci presente di non poter tornare in Italia in quel momento. Andai quindi a Parigi perché prima di lasciare Abu Dabi avevo preso contatti con le ditte che erano sul luogo – in particolare con una ditta francese con cui poi effettivamente lavorai – per riuscire a trovare altrove un posto di lavoro perché sarebbe stato molto difficile per me trovare un lavoro in Italia considerato che in quel momento tutti i giorni parlavano male di me sui giornali.

E così mi ritrovo a Parigi. Mentre sono lì c'è l'epilogo tragico del sequestro di Moro. Ricordo che mi trovavo alla Gare de Lyon e lessi il titolo a carattere cubitale di un giornale: «Ils ont osé», hanno osato, dal quale vengo a sapere che era stato ucciso il presidente Moro. Vengo anche a sapere che era in atto il processo a Torino perché alla Gare de Lyon ci sono anche dei giornali italiani. Telefono pertanto ai carabinieri...

PRESIDENTE. Non la vengono a cercare?

GIROTTO. No, anche se magari attraverso i servizi segreti forse sapevano dove mi trovavo. Comunque, telefono ai carabinieri (mi sembra che il numero di telefono fosse 51.53.53), al comando di via Cernaia di Torino presentandomi come Silvano Girotto e chiedendo se ci fosse per caso il capitano Pignero o qualcun altro. Dopo un po' di trambusto, viene al telefono il capitano Pignero che si trovava lì, nell'ufficio di questo nucleo di Dalla Chiesa e al quale dico di trovarmi a Parigi e di aver saputo del processo. Pignero mi dice di venire, per cui ho preso l'aereo e sono atterrato a Caselle dove c'erano i carabinieri che mi aspettavano. Ricordo che il dottor Caselli mi fece giungere un ringraziamento; non lo ho mai più visto, ma in quell'occasione i carabinieri mi dissero che Caselli mi salutava e mi ringraziava, perché non se lo aspettavano proprio.

PRESIDENTE. Nella testimonianza a futura memoria a Caselli o nella testimonianza che poi fece in dibattimento a Torino, lei parlò della vicenda della telefonata anonima ricevuta da Levati in cui si diceva che Curcio sarebbe stato catturato a Pinerolo il giorno successivo?

GIROTTO. Il dottor Caselli lo sapeva, ma è un aspetto che non so se sia nei verbali, se sia stato riportato. Infatti non l'ho mai visto scritto.

PRESIDENTE. Vorrei capire se c'è stata mai un'indagine giudiziaria approfondita su aspetti di possibile contiguità tra gli apparati di repressione da un lato, e le Brigate rosse dall'altro; questa zona grigia ambigua che mi sembra di individuare e che mi sembra essere l'aspetto non conosciuto e non indagato fino in fondo.

MANCA. Il signor Girotto deve rispondere alla mia prima domanda.

GIROTTO. Sì, infatti, vorrei terminare, manca ancora qualcosa...

PRESIDENTE. Ci ha già spiegato perché è stato presentato come rapinatore mentre si è trattato di ragazzate e così via, quali sono gli aspetti che mancano?

MANCA. Ho fatto tutto quel quadro per giungere alla domanda. Intanto mi scuso se ho usato parole... La domanda è quali sono le ragioni ideologiche per cui ha tradito i suoi valori.

PRESIDENTE. E cioè perché decide di infiltrarsi nelle Brigate rosse.

GIROTTO. Per quanto riguarda le ragioni ideologiche stavo per spiegare. Ho dovuto fare delle premesse per rendere il tutto più comprensibile.

Nella mia esperienza latino-americana, militavo in un partito (sottolineo questa parola perché si trattava del partito che poi dette alla Bolivia

un Presidente regolarmente eletto, Jaime Paz Zamora, con il quale fondammo quel partito, nonché un ministro degli esteri e così via) che era tutt'altra cosa rispetto ad un'organizzazione terroristica; anzi, noi combattevamo per conservare il diritto di fare politica, a noi infatti veniva inibito di parlare alla gente, la scelta delle armi era in questo senso. Non potevamo riunirci per parlare di come uscire dalla dittatura, come organizzarsi perché bisognava non perdere la speranza; per il solo fatto di riunirsi per parlare di questi problemi molto spesso arrivavano gli squadroni della morte che uccidevano, soltanto per il reato di parlare di politica. Pertanto, la nostra organizzazione, il nostro partito si arma in questa prospettiva, per conservare il diritto di parlare alla gente: la differenza fondamentale è che le armi non sono il metodo di insegnamento ma occorrono per difendere un diritto sacrosanto, quello di parlare per riconquistare la democrazia, tanto è vero che il nostro partito ebbe decine di martiri, molti di più che non tra i poliziotti o i membri degli squadroni della morte; infatti ci difendevamo come potevamo, questa era la nostra lotta armata. In questo contesto avevamo come nemici mortali i terroristi perché allora in Bolivia c'era l'ELN (esercito di liberazione nazionale), di radice guevarista, i sopravvissuti del fuoco del Che (che tra l'altro era morto poco prima che io mi recassi in quel paese), che seguivano la via terrorista, cioè l'uso delle armi come metodo di insegnamento: le masse imparano dai fucili, è il fucile lo strumento principale per insegnare alle masse la via della libertà e altre idee del genere. Quindi, usavano l'attentato e l'assalto armato come modi di fare politica (spero di essermi riuscito a spiegare). L'azione di questi terroristi sul territorio dava un pretesto stupendo alla dittatura per schiacciare tutti: noi eravamo continuamente confusi con *los terroristas*, quando questi mettevano una bomba o sparavano ad un poliziotto o ufficiale dell'esercito, la rappresaglia era su tutto ciò che si muoveva e non soltanto sui terroristi. Per noi erano un pericolo costante, erano antagonisti a noi.

Io giungo in Italia con questa impostazione e non riesco a credere ai miei occhi quando mi rendo conto che sta nascendo qualcosa del genere in Italia.

PRESIDENTE. Dove il diritto di parlare non era contestato.

GIROTTO. Ne parlai allora con alcuni sopravvissuti *tupamaros* che erano a Lovanio: nessuno poteva credere che in Italia c'era qualcuno che voleva imbarcarsi nella lotta armata, secondo loro nel nostro paese si poteva parlare, scrivere, dire quello che si voleva. Questa dunque era la mia impostazione mentale, questo il mio motivo ideologico.

PRESIDENTE. Mi sembra che alla domanda abbia risposto sufficientemente. Invito il senatore Manca a porre l'altra domanda.

MANCA. Ha mai sentito parlare negli ambienti delle Brigate rosse di addestramento dei brigatisti in Cecoslovacchia?

GIROTTO. In modo diffuso no; però ricordo molto bene, perché sono cose che ti colpiscono, quando fu arrestato Alberto Franceschini, che non avevo mai visto e che capitò a Pinerolo per caso; quando il giorno dopo vedendo Pignero gli chiesi chi era quello con gli occhiali, alto che stava insieme a Curcio, mi rispose che era un certo Franceschini, uno dei capi arrivato il giorno prima da Praga.

MANCA. È l'unica volta che ha sentito parlare di Cecoslovacchia?

GIROTTO. Sì.

MANCA. In base alle sue impressioni e alla sua sensibilità nei riguardi del sequestro Moro cosa pensa di un eventuale ruolo del KGB e dei servizi segreti in generale sulla vicenda Moro?

GIROTTO. Non mi sento francamente all'altezza di rispondere ad una domanda di questo tipo.

MANCA. Lei aveva confidenza con il mondo dei carabinieri?

GIROTTO. Per un breve periodo ben definito.

MANCA. Ci può dire qualcosa dei nuclei speciali del generale Dalla Chiesa, del loro operato nella vicenda Moro e, in particolare, del modo con cui hanno gestito il memoriale Moro?

GIROTTO. Non sono in grado di farlo. Mi sta parlando di fatti cui ho assistito come chiunque di voi. Ho letto i giornali ma non ho elementi. Posso esprimere opinioni da uomo della strada.

MANCA. Nel 1974 quale era l'addestramento operativo militare delle Brigate rosse?

GIROTTO. Scarsissimo era non soltanto l'aspetto militare, minore, ma proprio l'impostazione, la gestione di un'organizzazione clandestina.

PRESIDENTE. A queste domande lei ha già risposto dicendo che la preparazione professionale quanto alla difesa dell'infiltrazione era scarsa; quanto alla preparazione militare Moretti disse: «L'odio di classe che abbiamo dentro arma le nostre pistole e le fa sparare da sole» ma Curcio disse: «Qualche volta, però, ci spariamo sui piedi». Quindi, il grado di preparazione militare delle Brigate rosse che ha conosciuto sembrava scarso, che d'altronde non ha mai visto in azione avendoli incontrati solo tre volte. Quindi, con questa esperienza non rimase sorpreso dall'efficacia militare dell'attacco di via Fani?

GIROTTO. Rimasi molto colpito. Non riconoscevo le Brigate rosse come le avevo viste io. Le mie ovviamente erano solo riflessioni che

feci per via Fani e che non sono presenti nella parte scritta che le ho inviato. Si tratta di riflessioni che nascono nell'esperienza.

MANCA. Sinceramente, un'esperienza come la sua in un settore così specifico crea le basi per valutazioni, secondo me, anche attendibili.

GIROTTO. Ho seguito autentici corsi di istruzione sull'organizzazione della lotta clandestina, sulla sopravvivenza in quei contesti. In Cile vi era un modo di apprendere tecniche di lotta clandestina, dagli aspetti tecnici a quelli della guerra psicologica, della propaganda. Erano corsi gestiti da cubani e da russi. Quindi, potevo valutare tranquillamente; l'efficacia mostrata in via Fani mi lasciò abbastanza esterrefatto non solo perché non riconoscevo quelle Brigate rosse così come le avevo viste io ma non riuscivo neanche ad immaginare come in Italia, pur ammettendo che a quei tempi fossero dei principianti ma poi avessero appreso, si potessero trasformare così facilmente studenti universitari in persone capaci di un'azione commando di quel genere. A differenza dell'America Latina dove esistono più spazi, in Italia è difficile imparare a sparare perché si trova gente ovunque.

PRESIDENTE. Sempre secondo lei non le sembrerebbe sorprendente che dopo di lei i carabinieri non abbiano infiltrato qualcun altro nelle Brigate rosse? Lei è esperto di guerriglia ma anche di controguerriglia.

GIROTTO. Non lo so. Ho letto, come tutti, che ve ne erano altri ma sono cose che ho vissuto dall'esterno. Ritengo comunque che non fosse così facile anche se forse successivamente lo era diventato.

PARDINI. Nel periodo in cui ha agito da infiltrato nelle Brigate rosse aveva la sensazione che vi fossero altri come lei, che vi fosse da parte di altre strutture la possibilità di infiltrare persone all'epoca nelle Brigate rosse?

Franceschini ci disse che nella prima fase le Brigate rosse ebbero un'offerta di collaborazione dai servizi segreti israeliani, dal Mossad, e che loro rifiutarono dicendo: «Allora eravamo ragazzi giovani, idealisti e credevamo di poter fare la rivoluzione con le nostre forze. Per di più, il Mossad, Israele apparteneva all'imperialismo, quindi, lo rifiutammo».

Ha elementi per dire se a quell'epoca da servizi stranieri, in particolare il Mossad, venne questa offerta? È credibile il rifiuto, viste le condizioni di inefficacia e di inefficienza in cui lei dice erano allora le Brigate rosse? Ha conosciuto Francesco Marra?

GIROTTO. No, non ho conosciuto Francesco Marra. È possibile che abbia letto il suo nome nel corso di questi anni, ma non mi è rimasto impresso. L'immagine della mia azione di infiltrato è che ho bussato alla porta, i brigatisti mi hanno aperto e al posto mio sono entrati i carabinieri; nelle Brigate rosse non ci sono stato proprio, ma ci ho parlato. Nei tre col-

loqui – perché di questo si tratta – non ho avuto la sensazione di altri infiltrati. Tenderei forse ad escluderlo vedendo come pendevano dalle mie labbra e dalle mie iniziative i carabinieri.

Tutto, dal primo all'ultimo passo, il modo, il quando, è stato deciso da me. Nessuno tra i carabinieri era in grado di consigliarmi di fare qualcosa e non potevano fare altro che dirmi di stare attento.

Nel vedere quanto i carabinieri dipendessero totalmente da me posso presumere che non ci fossero altri infiltrati ma questa è una mia considerazione.

PRESIDENTE. Nello scritto che ha inviato alla Commissione si capisce che i carabinieri non sanno quasi niente delle Brigate rosse, per lo meno quando parlano con lei, e non hanno neanche l'idea di come infiltrarle. Gli viene chiesto che cosa si sarebbe potuto fare e poi lui rielabora il tutto.

PARDINI. Avrebbero poi rifiutato quest'offerta del Mossad? Erano in condizioni di rifiutare queste collaborazioni qualora fossero state effettivamente proposte?

GIROTTO. In questo caso interviene un aspetto strettamente tecnico che indurrebbe a pensare che da un punto di vista estremamente concreto non erano in grado di rifiutare e che avevano fortemente bisogno di qualcuno che insegnasse loro. Questo da un punto di vista strettamente tecnico. In ordine poi all'eventuale rifiuto delle profferte del Mossad, per il principio del mondo imperialista, penso sia possibile; perché no? Non ho prove ma questo è possibile perché loro non è che fingevano di avere una convinzione ideologica di quel tipo, ce l'avevano davvero ed è questo che ha reso ineluttabile la necessità di fermarli in quel modo; non c'era un ragionamento possibile.

PARDINI. Fu lei che contattò i carabinieri o furono i carabinieri a cercarla per mandarla dalle Brigate rosse?

PRESIDENTE. Il signor Girotto ha già risposto a questa domanda. Sono stati i carabinieri a cercarlo e lo hanno cercato anche a casa della madre.

GIROTTO. Posso riferirmi ancora alla vicenda del «Candido» che ho raccontato prima.

PARDINI. Che idea si è fatto del motivo per cui, in un momento cruciale – come da lei affermato – nel quale si potevano sgominare le Brigate rosse, lei viene «bruciato»? Ritiene verosimile che lei possa essere stato sacrificato perché era stato infiltrato qualcun altro più affidabile ed in grado di continuare il suo lavoro?

GIROTTO. È una domanda a cui non so rispondere.

PARDINI. Quali spiegazioni le hanno fornito i carabinieri?

GIROTTO. La spiegazione formale è stata che a quel punto io rischiavo di commettere dei reati.

Avevo preavvisato i carabinieri del fatto che ormai vedevo maturare la possibilità di essere arruolato. Dissi ai carabinieri che da un giorno all'altro mi avrebbero probabilmente chiesto di entrare in clandestinità e di far parte in pieno dell'organizzazione. A quel punto dovevo decidere. Pensai che mi avrebbero potuto mettere una pistola in mano perché quello era professionale. L'avrei presa; bisognava infatti avere atteggiamenti adeguati. Chiaramente non avrei mai fatto del male a nessuno e se avessero sparato io lo avrei fatto in un'altra direzione ma se mi avessero chiesto di entrare in clandestinità e di entrare a tutti gli effetti in servizio, che cosa avrei dovuto fare? A quella domanda il capitano prese tempo dicendo che avrebbe parlato col generale Dalla Chiesa che io, comunque, non ho mai visto. Mi fu poi detto che preferivano che io non continuassi quell'attività perché avrei finito con «l'inguaiarmi». Io risposi che era sufficiente sapere che io non ero un vero brigatista, anche perché sarebbe passato poco tempo e mi avrebbero poi chiesto di entrare in clandestinità. Sarebbero trascorse forse un paio di settimane.

PRESIDENTE. Se dobbiamo accogliere per vera la spiegazione fornita dai carabinieri, la ragione per cui il signor Girotto fu fatto allontanare risiedeva nel fatto che in un sistema ad azione penale obbligatoria come è il nostro la possibilità di avvalersi dell'agente provocatore è limitata, perché nel momento in cui ci si avvale di un tale agente e poi questo commette un reato non c'è possibilità di esimerlo, soprattutto se il reato è di un certo tipo, come l'uso delle armi.

PARDINI. Lei ha fatto capire tra le righe, a proposito dell'episodio del mancato avvertimento a Curcio e della trappola di Pinerolo, che da parte di chi ha saputo questa notizia c'era stato qualcosa di più di una superficialità nel non mettere in atto le azioni che potevano far nascere in Curcio il dubbio che fosse stata ordita una trappola. Pertanto, è verosimile che Moretti, che poi è sfuggito alla trappola, di fatto non abbia voluto impedirla.

Visto il ruolo che Moretti ha avuto nel caso Moro e le modalità con cui ha gestito l'intero periodo dei 55 giorni del sequestro, lei ritiene che lo stesso Moretti che non aveva messo in atto quegli avvertimenti diretti a far scappare Curcio abbia potuto assumere da solo la direzione dell'organizzazione nel momento culmine delle attività delle Brigate rosse e gestire fondamentalmente da solo il rapimento Moro giungendo poi a quella potenza di fuoco, a quella capacità organizzativa di cui lei stesso ha affermato essere rimasto estremamente colpito?

Come lega un personaggio che addirittura non riesce a far avvertire Curcio di ciò che stava accadendo alla capacità, intervenuta pochi anni dopo, di condurre l'attacco in via Fani e gestire il rapimento Moro per 55 giorni?

GIROTTO. Mi sembra improbabile che la stessa persona, da sola, abbia potuto fare questo, salvo che si tratti di un *enfant prodige*. Questa è stata una riflessione personale ma comunque ho un chiaro dubbio in merito. Certamente è estremamente complessa la gestione di un'azione di quel genere e di un'organizzazione in grado di sostenerla. Ci vuole una capacità manageriale di prim'ordine.

PARDINI. In un elenco diffuso in un comunicato redatto in realtà da Chicchiarelli, confidente del SISDE, comparve il suo nome insieme a quello di altre persone da eliminare. Che idea si è fatto di tale comunicato e di Chicchiarelli?

GIROTTO. A quando risale questo comunicato?

PRESIDENTE. Per quale motivo il signor Girotto dovrebbe sapere tutto questo?

GIROTTO. Io ho anche sentito annunciare la mia morte.

PARDINI. Vorrei sapere se il signor Girotto si è fatto un'idea del perché il suo nome compariva in un elenco del genere e per quale motivo Chicchiarelli, confidente del SISDE, affiliato alla banda della Magliana, emanò un falso comunicato in cui elencò una serie di nomi tra cui il suo.

GIROTTO. Io non so nemmeno chi è Chicchiarelli.

PRESIDENTE. Probabilmente Chicchiarelli è l'autore, il confezionatore materiale del falso comunicato del lago della Duchessa. Era un falsario d'arte moderna che, secondo una *vulgata*, era vicino alla banda della Magliana e secondo altre letture dell'intera vicenda era ormai più vicino ai carabinieri che spesso lo utilizzavano nel recupero delle opere d'arte rubate.

GIROTTO. Per inquadrare meglio la vicenda le posso raccontare un aneddoto.

PARDINI. Perché a tanti anni dalla sua uscita dalle Brigate rosse, dopo la vicenda Moro e sempre in connessione con tale vicenda, viene fuori il suo nome?

GIROTTO. Probabilmente tutti coloro che avevano qualche interesse ... è credibile una minaccia nei miei confronti in quanto il mio nome è legato ad una sonora sconfitta inflitta alle Brigate rosse, ancora *in nuce*

in quel momento. Le posso raccontare che in quel momento lavoravo in un cantiere a Skikda, con una società di Torino, come elettricista e per caso sentii alla radio l'annuncio della mia morte.

Qualcuno aveva lanciato un falso comunicato delle Brigate rosse in cui si minacciava un signore di cui non ricordo il nome. Il comunicato terminava sostenendo di aver preso il sottoscritto per farlo fuori. Ero appena tornato a casa dal lavoro, stavo per cenare e ascoltavo la radio italiana. Mi ricordo che telefonai immediatamente a mia madre perché immaginavo il suo spavento e volevo rassicurarla. Di mitomani ce ne sono stati diversi. Il mio nome è stato fatto molte volte, in tutte le salse.

PRESIDENTE. Vorrei tornare per un attimo a Chicchiarelli scusandomi con il collega Pardini perché la sua domanda era pertinente. Lei conosceva questo Chicchiarelli?

GIROTTO. Il suo nome non mi dice niente.

PRESIDENTE. Chicchiarelli di mestiere faceva il falsario, falsificava i quadri. Non era né un uomo delle Brigate rosse, né sembra che fosse interessato a tali vicende. Il problema è che questo suo nome nell'agenda potrebbe dimostrare o un suo contatto con le BR, vale a dire il suo essere in un'area di fiancheggiamento delle Brigate rosse e quindi una sua lontananza dalla banda della Magliana, oppure che il suo nome lo avessero passato a lui i carabinieri, dal momento che essi certamente avevano il suo numero di telefono.

GIROTTO. In che anno si situa questa vicenda?

PRESIDENTE. Nel 1979-1980.

GIROTTO. Non vedevo i carabinieri ormai da anni. Già nel 1974 era tutto finito. Non abbiamo continuato a flirtare. È vero che i carabinieri sanno sempre dove trovarti però...

PARDINI. Lei però da Parigi chiama...

GIROTTO. Il numero ce lo avevo ma era un caso particolare. Il numero ce lo avevo in mente, si tratta di un numero che ricorderò finché vivo. 51 53 53, anche se sono vent'anni che con quelli io non parlo. Non è niente più di questo. Non saprei spiegare come questo Chicchiarelli avesse il mio nome, forse per dare maggiore credibilità.

MANTICA. Mi sento in imbarazzo per due ordini di motivi. In primo luogo perché faccio parte di quella forza politica che ha avuto due morti per un incidente di percorso e questa cosa mi ha molto agitato. In secondo luogo, perché la sua è una vicenda molto complicata e quindi è difficile cominciare a porle delle domande.

Lei ci dice che sul settimanale «Il Candido» appare una sua foto. In base a questa prima pagina del settimanale il capitano Pignero la viene a trovare. Inoltre, lei ci dice che Pisanò da Omegna sapeva qualcosa. Questo innanzi tutto vuol dire che Pisanò sapeva che lei era tornato già da qualche tempo e quindi che la seguiva attentamente. Il fatto che i carabinieri sappiano che lei esiste e che è tornato dal Sud America da questa ricostruzione sembra che lo sappiano da Pisanò. Il capitano Pignero poteva venire da lei quando voleva, secondo me, ma il fatto che venga con il giornale introduce un dubbio in quanto è come se Pisanò fosse in accordo con qualcuno, magari del Ministero dell'interno, affari riservati, servizi segreti o carabinieri. Sembra che si usi questo giornale come scusa per consentire al capitano Pignero di venirla a trovare. Non riesco a trovare un'altra ragione per cui un capitano dei nuclei di Dalla Chiesa debba usare un settimanale venduto in edicola per avvicinare una persona che si vuole infiltrare nelle Brigate rosse. Mi sembra una vicenda strana.

Poi, ad un certo punto, lei parla con Pignero, decide di collaborare, perché odia *los terroristas,* e si mette in contatto con Levati. Io personalmente non saprei come trovare questo dottor Enrico Levati. In che modo lei riesce a mettersi in contatto con lui? Questo vuol dire che in quest'acqua in cui navigavano i pesci delle Brigate rosse ci nuotava in qualche modo pure lei. Il dottor Enrico Levati sta a Novara, lei è di Omegna o di Ivrea per cui vorrei capire come è entrato in contatto con questa persona, tra l'altro, la persona giusta perché è il primo elemento di contatto. Non credo che glielo dica il capitano Pignero che il dottor Levati è dell'ambiente intorno alle Brigate rosse. Lei come arriva a Levati? Come vive il fatto di vedere la sua foto su un giornale? Tra l'altro, ero convinto che già si parlasse di lei come di «Frate mitra» invece lei mi ricorda che in quella foto lei era in abito talare mentre diceva messa. Mi sembra un passaggio importante, come lei può immaginare. I carabinieri la avvicinano, Pisanò sembrerebbe coinvolto in questo avvicinamento, secondo la sua ricostruzione, e poi lei contatta Levati. Può essere più preciso?

GIROTTO. Certamente. Il contatto con Levati avviene in questo modo. Come ho già detto, avevo lavorato ad Omegna in molti circoli giovanili e quindi ero conosciuto. Il fatto che si sapesse che ero rientrato era cosa nota a tutti. È una notizia comparsa anche sui giornali. Sono stato anche intervistato dalla «Gazzetta del Popolo» da un giornalista che mi ha scovato a casa e che ha scritto su di me un articolo con relativa foto. Non era un fatto segreto che io fossi rientrato.

MANTICA. Quindi, la notizia del suo rientro non viene data solo dal giornale «Il Candido».

GIROTTO. Del mio rientro in Italia sicuramente no. La differenza è che secondo «Il Candido» io posso salvare Sossi.

Ero conosciuto ad Omegna e molti sapevano che ero lì. Conoscevo molti giovani e i primi nuclei brigatisti sono nati nella zona intorno a Bor-

gomanero. Ho iniziato a sentire che aria tirava sull'argomento Brigate rosse proprio grazie a questi giovani di Omegna e dintorni, giovani che conoscevo da sempre. Tra l'altro, alcuni di questi ragazzi mi avevano aiutato mandandomi dei fondi in Bolivia per costruire una scuola, una strada. Era un rapporto che esisteva da sempre. Io cominciai a chiedere notizie sulle Brigate rosse, di che cosa si trattava e loro stessi mi rivelarono che c'era qualcuno che ne sapeva qualcosa, un medico, agganciandomi quindi a Levati. Io non sapevo neanche chi fosse questo Levati prima ed è attraverso questi ragazzi che finisco per conoscerlo, tanto è vero che quando avviene l'arresto di alcuni di questi ragazzi, che ne escono comunque puliti, era perché i carabinieri, su mia richiesta, seguivano ogni passo e quindi hanno seguito anche questi miei primi passi.

Sono anche andato a Milano presso la sede di «Lotta Continua» a parlare con un certo Paolo Hutter che era stato rifugiato con me nell'ambasciata di Santiago, per sentire che aria tirava, per fare quattro chiacchiere. Secondo me da quelle parti di lotta armata proprio non se ne parlava. Questo voglio dirlo soltanto per far capire che non sono andato direttamente da Levati.

Il capitano non poteva venire con l'intenzione di infiltrarmi perché avrebbe dovuto presumere che io potessi essere un tipo disponibile. Egli invece si stupì enormemente del fatto che io abitassi in una casa in cui il mio nome era scritto sulla porta. Penso che l'immagine che i carabinieri avevano di me fosse completamente diversa, vale a dire di un tipo che sicuramente doveva essere immischiato in faccende terroristiche. Qualcosa della mia storia conoscevano. Non escludo che conoscessero anche cose avvenute in Cile, in Bolivia, perché i carabinieri con gli americani si parleranno anche. Quindi, l'immagine che potevano avere di me i carabinieri era tutt'altra, non certo di uno che poteva collaborare. Tant'è vero che ricordo lo stupore di questo capitano che vede il nome sulla porta.

MANTICA. Diciamo che il capitano viene a trovarla per sapere se è vero che c'è...

GIROTTO. No, viene per sapere che cosa ne penso. I carabinieri ti potevano trovare quando volevano: può darsi, ma non è mica tanto vero. I carabinieri telefonano a mio fratello Sergio, ufficiale dell'aeronautica, che viveva a casa di mia madre (io non vivevo da mia madre), questo capitano parla con mio fratello e gli dice: «lei è un ufficiale, sono un ufficiale anche io, dovrebbe aiutarmi a trovare suo fratello». Mio fratello Sergio mi chiama mi dice che c'è un carabiniere che mi cerca e io gli dico di farlo venire. Tutto qui.

MANTICA. Lei incontra l'avvocato Lazagna che, nella storia o nella cronaca di questa vicende, ha un ruolo, collegato ai GAP, a Feltrinelli, eccetera. È vero che Lazagna le chiede se conosce un certo Pineiro del servizio cubano?

GIROTTO. Non ricordo.

MANTICA. Perché in una nota del SID del dicembre 1974 (e non è un dato segreto, è una nota allegata agli atti del processo GAP – Feltrinelli – Brigate rosse) si parla anche di lei e si dice che l'avvocato Lazagna Giovan Battista le chiede, probabilmente per indagare se è vera la storia che lei racconta del Sud America, eccetera, se ha avuto modo di conoscere questo Pineiro, che corrisponderebbe al nome Pedro Luis Pineiro Eirin, che era il direttore del direttorato generale informazioni cubano, cioè uno dei capi dei servizi segreti cubani, che si legherebbe peraltro con quello che lei ci ha raccontato dell'addestramento avuto. Lei non si ricorda se Lazagna le chiede qualcosa per avere conferma?

GIROTTO. Non lo ricordo. Mi avrebbe stupito che Lazagna parlasse di Pineiro.

MANTICA. È vero che Lazagna le confida che il partito armato ha parecchi amici anche fra i magistrati e le parla di Ciro De Vincenzo, che era allora il giudice istruttore di Milano che seguiva le indagini sulle Brigate rosse?

GIROTTO. Non Lazagna. Il nome di quel magistrato viene fuori da Levati, il quale dice: è un compagno. Solo questo apprezzamento, tutto lì.

MANTICA. Comunque il nome viene fatto.

GIROTTO. Sì, viene fatto da Levati, che poi era stato scarcerato, perché Levati era stato implicato nel primo sorgere delle Brigate rosse a Borgomanero e c'era stata una retata, un certo Pisetta, cose di questo genere. Io ero in Sud America a quel tempo, l'ho saputo dopo di questa ricostruzione. Era stato anche arrestato ed era stato poi messo fuori da questo magistrato e l'apprezzamento che ne faceva Levati era appunto che era un compagno, tutto qua.

PRESIDENTE. Ma Lazagna le dice che secondo informazioni degli affari riservati lei già risultava come un possibile capo delle BR?

GIROTTO. Non ricordo.

PRESIDENTE. Però lei dice questo a Caselli quando la interroga.

GIROTTO. Può darsi anche questo, ma in questo momento io non ricordo una cosa del genere: non mi chieda di ricordare dopo 30 anni ogni dettaglio.

PRESIDENTE. Io ho notato qualche discrasia tra il racconto che lei fa del suo incontro con Lazagna per come lo riporta Caselli, e come invece stava in quel libro di prossima edizione.

GIROTTO. Dovrei vedere qual è la discrasia.

PARDINI. Lei dice che subisce un esame per poter entrare nelle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Lazagna, da quello che lei riferisce a Caselli, sembrerebbe averle detto che questa valutazione dell'ufficio affari riservati era nota a lui ed era quello che aveva spinto Pisanò a scrivere l'articolo sul «Candido». Poi verificheremo se è vero o non è vero che ha detto così a Caselli. Lei non ricorda?

GIROTTO. No, non ricordo.

PRESIDENTE. Quindi lei conferma la versione che ha dato oggi?

GIROTTO. Sì, nella misura in cui comunque si concilia con quell'altra, nel senso che l'altra era immediata, di allora, quindi può darsi che ci siano anche cose di questo genere. Ma, intendiamoci, stiamo parlando di ricordi di 25 anni fa.

MANTICA. Lei prima dell'arresto di Curcio e Franceschini concordò mai con i carabinieri di Dalla Chiesa qualche compenso di natura economica?

GIROTTO. No.

MANTICA. In questo appunto del SID, che è sempre allegato al processo GAP-Feltrinelli-Brigate rosse, datato 15 luglio 1974 c'è scritto che: La sera del 9 luglio 1974 la «fonte» in argomento – opportunamente indottrinata tramite l'ufficiale del nucleo speciale che la contatta – si è recata a Pavia all'appuntamento sollecitato a mezzo del noto biglietto-invito. Nel luogo convenuto ha trovato ad attenderlo una persona non conosciuta», che poi si scopre essere il Levati a Pavia. E aggiunge: «La fonte» in questione in questi giorni è tornata a prospettare gravi difficoltà economiche, in quanto anche a causa dei frequenti impegni conseguenti all'attività in argomento non è in grado di dedicarsi con la necessaria fermezza ad attività lavorative. Pur dimostrando riconoscenza per i cospicui aiuti finora riconosciuti – è recente il saldo da parte dell'Arma territoriale di tutte le spese di ricovero in clinica privata della consorte per una laboriosa maternità, ammontanti a circa 1 milione di lire – per continuare a dedicarsi a tempo pieno a quanto da noi richiesto pretende una remunerazione di almeno lire 300.000 mensili. A tale proposito il Comandante del Nucleo speciale, rappresentando l'assoluta impossibilità di provvedere in proprio a tale ulteriore onere, ha chiesto allo scrivente» – che è il SID – «l'intervento del nostro Ente per soddisfare la richiesta. Si rappresenta pertanto, la opportunità – avvalorata dal crescente impegno dimostrato dalla «fonte» e dagli apprezzabili risultati finora conseguiti dalla stessa – di aderire in-

tervenendo almeno in parte, nella misura di lire 200.000 mensili, per un prevedibile periodo di almeno 6 mesi». Questo documento del SID è da ritenersi falso?

GIROTTO. Le giuro che era un po' che mi aspettavo una cosa del genere; mi stupiva che non si parlasse di questo. Quello che posso dirle con molta pacatezza, visto che ne ho viste e sentite tante e tali sul mio conto, è che se ci si fosse presa la briga di vedere come andò dopo, si sarebbe capito come stavano le cose. Lo sa cosa facevo io subito dopo l'arresto dei brigatisti? Io vendevo lacche per capelli dai parrucchieri a Torino per vivere; la ditta si chiamava Veruscka Paplova. Poi feci l'operaio a 190.000 lire al mese. Se comunque c'è stato un giro di soldi, ne prendo atto, il fatto è che quei soldi non sono arrivati in tasca mia.

MANTICA. Mi pare, quindi, di aver capito che lei diventa quasi un professionista della guerra rivoluzionaria nei paesi latino-americani, dove lei ha una vita abbastanza complicata. Credo che lei si ricordi chi fosse Monica Hertl.

GIROTTO. Altro che! L'ho anche incontrata.

MANTICA. Era una guerrigliera tedesca, tra l'altro mi dicono che fosse molto bella, che viveva in Bolivia. Monica Hertl uccide ad Amburgo il console boliviano Coco Quintanilla, l'uomo che aveva fatto uccidere Che Guevara, con la *colt* di Feltrinelli.

GIROTTO. Aveva come trofeo l'M1 del Che.

MANTICA. Da un libro scritto da Maurizio Chierici non è difficile capire che Monica Hertl è stata assassinata dagli squadroni della morte.

GIROTTO. Questo è vero, io ero a La Paz quando è successo.

MANTICA. Lei faceva parte del MIR che l'aveva condannato a morte perché parecchi militanti e dirigenti erano morti durante scontri a fuoco in case da cui era uscito da poco.

GIROTTO. Se lei sarà così cortese da dirmi come posso fare, le farò recapitare la biografia dell'attuale presidente Samora, in cui si parla di me come di un grande compagno, di uno che ha favorito la sua vita clandestina.

Mi scusi, ma non prenda il libro di Chierici come un testo di riferimento.

MANTICA. Sto facendo delle considerazioni per arrivare alla domanda finale perché il suo personaggio è molto complicato e va inquadrato in quei tempi. Oggi è difficile capire il 1966 o il 1968.

GIROTTO. È vero.

MANTICA. Lei ritorna in Italia con un'esperienza dura acquisita in paesi in cui il senso della vita è molto più limitato rispetto al nostro. Ci sono gli squadroni della morte, chi fa politica si difende con le armi, ci sono terroristi. Lei ha una grande esperienza perché si rende conto che tutto questo sta in piedi se attorno vi è una zona grigia che in qualche modo difende e protegge le forze rivoluzionarie.

Vorrei che lei ci spiegasse un'affermazione contenuta nell'intervista che ha rilasciato al «Sole delle Alpi», perché è di grande valenza politica. Vorrei capire se è una sua riflessione. Il 22 maggio 1999 rilascia un'intervista al giornalista Dimitri Buffa che le chiede: «Oggi lei si porta la nomea dell'infame, come mai?». Lei risponde: «Questa è la circostanza più inspiegabile. Mi hanno usato e gettato, non hanno apprezzato la mia onestà intellettuale nel fare un'azione che pochi avrebbero avuto il coraggio di fare. La verità è che fra le istituzioni, come nel Partito comunista dell'epoca, c'erano tanti amichetti di questi signori e si preferì farmi passare come un agente provocatore, pagato chi sa da chi, mentre erano alcuni di loro a non raccontarmela giusta. Lei sa che ho sempre vissuto con il mio nome e cognome». L'intervista poi prosegue. Vorrei capire se il passaggio che ho letto è un suo sfogo al giornalista o se invece la sua esperienza *post* Brigate rosse dal 1974 in poi le fa dire queste cose, avendo lei qualche prova.

È una tesi, certamente non condivisa da tutti in questa Commissione, che ci fossero legami, non terroristici o d'armi, ma culturali, d'omertà per l'appartenenza alla stessa area ideologica, fra le Brigate rosse e, come ha detto lei, «le istituzioni come nel Partito comunista dell'epoca, dove c'erano tanti amichetti di questi signori». Lei prima ha citato il settimanale l'Espresso, che molte volte si trova nelle vicende legate alle Brigate rosse, come uno di quelli che più accanitamente si è mosso contro di lei.

GIROTTO. Ho fatto quest'affermazione all'unico giornalista che ha riportato veramente quello che ho detto io.

Quell'aria favorevole non era soltanto nel Partito comunista. Quanti hanno vissuto quei tempi, ricordano che quest'aria di condiscendenza, che in alcuni casi arrivava al corteggiamento, e di enorme indulgenza che circondava le Brigate rosse, non solo agli inizi, ma anche posteriormente, non era soltanto del Partito comunista. Nell'area della Sinistra c'era una condiscendenza generalizzata che veniva assorbita da una stampa asservita che, come sempre, prima di scrivere guarda che aria tira. Gianpaolo Pansa, al riguardo, ha scritto che sul blasone di certi giornalisti dovrebbe esserci scritto «tengo famiglia». Dappertutto si respirava quel clima. Va detto però che contro di me ci si accanì. D'altronde, anche le parole che sono state usate stasera, non con cattiveria, ma perché parevano le più adatte, sono state molto pesanti, ed anche nelle interrogazioni di vari parlamentari, che avevano, come voi, solo il desiderio di conoscere la verità, sono stati usati termini come tradimento, infiltrato, traditore.

Vi ricordate di Guido Rossa? Ha fatto arrestare ed incarcerare un brigatista. È stato ucciso ed è stato giustamente celebrato come un eroe. Nessuno l'ha chiamato traditore o spione. Perché? La differenza sta nel fatto che io non ho mai avuto *sponsors* politici, non avevo tessere in tasca, ero massacrabile a piacimento senza possibilità di difendermi. Ancora adesso c'è condiscendenza quando si parla delle Brigate rosse e quando si citano «quelle» Brigate rosse, c'è ancora una sorta di rispetto, un certo riconoscimento che erano una specie di Robin Hood. Questo l'ho sempre rifiutato.

PRESIDENTE. Capisco la sua spiegazione che era già chiara nell'articolo che il collega Mantica ha citato. Da quel documento, sembra che a questa sua diffamazione contribuiscano anche i carabinieri. Come giustifica questa convergenza? Capisco quella sinistra per cui i brigatisti rossi erano dei Robin Hood, mentre lei era il cattivo sceriffo che aveva fatto catturare Robin Hood e tutto quello che segue. Ma perché l'apparato di *intelligence* militare fa questo?

GIROTTO. Voi mi chiedete perché l'apparato di *intelligence* militare compie un passo ma nel nostro paese nessuno riesce a dare questa risposta.

MANTICA. In lei, ma anche in tutti noi, c'è lo stupore sull'attività militare delle Brigate rosse. Lei ci dice che nel 1974 si sparavano nei piedi, qualcuno ha raccontato che non ha mai sparato con le armi. Tenendo conto che con il Sud America avevano rapporti anche alcune formazioni terroristiche italiane (Feltrinelli, un certo dottore che fu anche mio vicino di casa che con l'amante si recava in Venezuela portando con sé 300 milioni). Ebbene, lei che ha vissuto questa situazione sentì parlare di rapporti tra i *tupamaros* o il movimento della Izquierda rivoluzionaria e aree antagoniste di sinistra italiane?

GIROTTO. No.

DOLAZZA. Signor Girotto, vorrei sottoporle alcune osservazioni rispetto alle quali vorrei mi rispondesse semplicemente in maniera affermativa o negativa.

Rispetto alla sua attività in Sud America lei ha specificato che quella che svolgeva era una azione armata finalizzata alla preservazione e alla difesa di una certa ideologia ed ha aggiunto che si trovava in contrapposizione con una rivolta armata atta all'azione di forza, all'attacco, all'attentato o all'uccisione a sangue freddo di determinati rappresentanti politici. Lei ha altresì dichiarato di essersi rifugiato in ambasciata e di essere ritornato in Italia a Torino piuttosto che a Milano...

GIROTTO. A Roma.

DOLAZZA. A questo punto si inseriscono i carabinieri che andarono a chiedere a suo fratello dove lei si trovasse quando invece sarebbe bastato effettuare un censimento presso il Comune per trovare il suo indirizzo e il contratto del gas o della luce; al riguardo, quindi, si osserva una certa inefficienza operativa oppure una mancanza di esperienza, in questo ambito.

Riguardo alla situazione in Sud America lei ha prospettato che facesse maggiormente comodo al regime dittatoriale avere una forma rivoluzionaria violenta e d'attacco rispetto all'azione portata avanti da quelli come voi che invece avevate scelto una forma rivoluzionaria politica – cioè di acquisizione di una coscienza politica – proprio per giustificare poi l'azione di forza repressiva.

Nell'esame di tutta la situazione e per ciò che attiene alla sua esperienza è possibile che la stessa filosofia fosse in atto nello Stato italiano? Mi riferisco cioè alla possibilità che una azione di brigatisti violenti giustificasse una repressione di Stato. Ebbene, a qualcuno poteva far comodo questo gioco stante la situazione che vi era in Italia?

GIROTTO. Questa considerazione è stato uno dei motivi che mi hanno spinto ad assumere un atteggiamento di inimicizia militante nei confronti di questa organizzazione. Che questa eventualità fosse possibile è certo, che poi sia stato davvero così non posso dirlo, non lo so.

Il meccanismo era quello ed è sempre stato quello, e non solo in Sud America. Ripeto, fanno comodo certe cose.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Dolazza visto che ci ha condotto al nucleo di due risposte che mi aspettavo e che invece lei, signor Girotto non mi ha dato. A suo avviso non potrebbe dipendere da questo aspetto il fatto che innanzitutto i risultati della sua infiltrazione...

DOLAZZA. Scusi, signor Presidente, lei mi sta «gambizzando» rispetto ad alcune questioni che vorrei esaminare con calma.

Seconda domanda: nella prima occasione di contatto con i brigatisti lei ha incontrato l'avvocato e il dottore; nella seconda ha visto Curcio, ma accompagnato da chi? Quando incontrò Moretti?

GIROTTO. Incontrai Moretti nella seconda occasione. Ricordo che al primo incontro erano presenti Curcio e uno che guidava la macchina ma che restò in auto senza dire una parola; al secondo incontro era presente Moretti.

DOLAZZA. Effettuerò un ragionamento sul quale vorrei il suo parere. Ritengo che il livello di comprensione e che l'apprendimento di una persona sia proporzionale allo stimolo a cui viene sottoposta; lei seguì dei corsi in Sud America con addestratori specializzati che le insegnarono l'ABC del terrorismo e della guerriglia o, per lo meno, di quelle arti atte a preservare e conservare la sua vita che nella situazione in cui si trovò poi

ad operare era veramente in gioco. Ebbene, ritengo che la sua velocità di apprendimento sia stata davvero eccezionale e che lei abbia imparato; in base quindi all'esperienza acquisita ritengo che lei riesca a distinguere le persone ed il loro futuro, ci sono infatti delle caratteristiche che anche solo parlando si riesce a comprendere negli individui e magari si riesce a capire se un soggetto sarà o meno disposto a sparare.

Ebbene, da questo punto di vista a suo avviso quali erano le differenze sostanziali tra Moretti e Curcio? Ripeto, per quanto riguarda il livello politico e di gestione e in merito all'aspetto operativo quali differenze vi erano tra i due?

GIROTTO. Curcio era un uomo più politico, con una carica umana diversa e con un carisma notevole. Era quindi un personaggio che, pur nella decisione fanatica di procedere per quella strada, rimaneva comunque più umano dell'altro.

DOLAZZA. Si trattava quindi di un *leader* intellettuale?

GIROTTO. Sì, più marcatamente intellettuale. Moretti era invece un fanatico che pensava soprattutto all'aspetto militare; di analisi politica ne faceva poca ed inoltre parlava per *slogan* dichiarando che era ora di finirla e che era il momento di iniziare la guerra generalizzata e di elevare il livello dello scontro di classe; quindi utilizzava una fraseologia di questo tipo.

DOLAZZA. Lei ha specificato che fin dai suoi primi passi è stato seguito e che quindi esistono i filmati e le foto e che dopo il primo incontro sono state effettuate le intercettazioni. In realtà, tuttavia, non risulta agli atti la quantità di foto a cui lei fa riferimento che secondo le sue parole dovrebbero essere dei pacchi. Mi sembra, tra l'altro, che qualche foto l'abbia vista.

GIROTTO. L'ho vista pubblicata sul settimanale «l'Espresso» nel 1991 o forse nel 1992.

DOLAZZA. Non comprendo per quale motivo esistono le fotografie di Curcio che lo ritraggono mentre parla con lei e non si trovino invece le foto del suo incontro con Moretti. La situazione, il luogo di incontro erano diversi? Moretti forse non è uscito in strada con lei?

GIROTTO. Il luogo dell'appuntamento era lo stesso, di diverso ci fu soltanto che nella prima occasione ci incontrammo in un prato e nella seconda anche se sempre a Pinerolo e davanti alla stazione – il luogo di incontro è stato sempre quello – in una trattoria.

DOLAZZA. Lei non si è chiesto perché le foto che la ritraggono nell'incontro con Moretti non siano mai comparse?

GIROTTO. Non sapevo neanche che non ci fossero e mi stupisce.

PRESIDENTE. Abbiamo acquisito le foto e non ce ne è nessuna che la ritragga con Moretti, il che sembrerebbe smentire una storia raccontataci da Franceschini.

GIROTTO. Non so dire perché, forse le hanno perse...

DOLAZZA. Dubito che l'Arma dei carabinieri abbia perso qualche cosa.

PRESIDENTE. A riguardo il signor Girotto forse ha da dirci qualche cosa di importante. Sembra, infatti, che quando incontrò Mario Moretti non le venne detto quale fosse il suo nome. Chi le dice quindi che si trattava di Mario Moretti?

GIROTTO. Lo venni a sapere dopo, non ricordo neanche più in che modo. Successivamente credo che me lo abbiano detto i carabinieri.

PRESIDENTE. Glielo disse Pignero?

GIROTTO. Sì.

PRESIDENTE. Quindi la personalità di Moretti era nota?

GIROTTO. Sì, i carabinieri mi dissero di stare attento perché Moretti era ancora in circolazione.

DOLAZZA. Se oggi si vuole addestrare del personale al cosiddetto «tiro mobile», «tiro veloce» esistono dei poligoni specializzati a Brescia. In quel periodo gli unici poligoni specializzati per il tiro mobile erano riservati solamente ai servizi speciali e all'Arma dei carabinieri. Ammesso e non concesso che tutte le persone che hanno partecipato all'operazione del sequestro Moro abbiano svolto un addestramento all'estero per l'uso dell'arma da fuoco e considerato l'utilizzo che è stato fatto delle armi in quella occasione in cui è stato colpito un uomo della scorta mentre saltava fuori dalla macchina, operazione per cui occorre certamente una persona che abbia una certa velocità di tiro, lei pensa che tra quando li ha incontrati e quando è avvenuto il fatto ci siano stati tempi tecnici per mandare una o più persone in un centro di addestramento e farle uscire con un addestramento del genere? Le chiedo questo alla luce della sua esperienza di guerriglia.

GIROTTO. Non è soltanto questione di mandare una persona in un centro di addestramento e insegnargli come si spara.

DOLAZZA. Non mi soffermo sul fatto che sparare ad un uomo è sicuramente difficile (si dice che è più difficile sparare al primo e poi agli

altri è più facile). Impiegare gente in un intervento di fuoco come è stato fatto richiede, a suo avviso, una preparazione tecnica?

GIROTTO. Sicuramente una preparazione tecnica notevole, ma non è soltanto un fatto di poligono di tiro, ma anche di dominio dei nervi, di tempistica, di saper rispettare le fasi e i ruoli, direi che la questione poligono è quella meno rilevante.

DOLAZZA. Sto parlando di poligono su bersagli, ci sono appositi poligoni con bersagli mobili nei quali si possono ricreare determinate situazioni.

GIROTTO. Ma non si tratta solo di questo perché sparare ad un bersaglio non è la stessa cosa che sparare in via Fani.

DOLAZZA. Rispetto alle persone che ha conosciuto, dotate di fanatismo, ideologia e così via, lei ritiene plausibile che quelle stesse persone in un arco così breve di tempo possano aver raggiunto un addestramento del genere?

GIROTTO. Come mi pare di aver già affermato, è uno dei motivi di perplessità. Non riconoscevo nell'azione di via Fani quelle Brigate rosse e non posso rendermi conto di come abbiano potuto fare un salto di qualità così grande.

DOLAZZA. Le chiedo una risposta affermativa o negativa ad una mia ipotesi, che è una mia elucubrazione mentale. Ammesso e non concesso che, se fosse rimasto un Curcio a dirigere le Brigate rosse, determinate azioni non si sarebbero potute fare e non si sarebbero potute provocare determinate reazioni, il fatto che ci fosse Moretti, e Curcio fosse «ingabbiato», cioè messo in prigione, poteva consentire a forze che facevano parte dello Stato di creare quanto ho prima detto, cioè una forza di fuoco per giustificare determinate repressioni ed azioni? Se fosse rimasto Curcio a dirigere le Brigate rosse, l'azione da parte delle forze dello Stato sarebbe stata più difficile o sarebbe stata uguale?

GIROTTO. Se posso immaginare cosa sarebbero state le Brigate rosse con Curcio anziché con Moretti, probabilmente forse avrebbero ucciso di meno ma sostanzialmente la virulenza sarebbe aumentata comunque, perché non è che Curcio fosse il pacifista della situazione.

DOLAZZA. Forse la linea ideologica sarebbe stata diversa.

PRESIDENTE. Nella logica del senatore Dolazza nel porre le domande, che mi sembra di capire, mi sono fatto portare il fascicolo. Al rapporto di polizia giudiziaria che segue la cattura di Curcio e Franceschini sono allegate soltanto fotografie dell'incontro di quel giorno: ci sono Cur-

cio, Franceschini e Girotto. Inoltre, dall'interrogatorio di Franceschini si comprende che carabinieri che lo hanno preso non sapevano chi fosse e avevano dubbi se stavano facendo bene o male; decisero che comunque stavano facendo bene perché era con Curcio e aveva documenti falsi. Ma, a quel rapporto giudiziario, non vengono allegate fotografie né del primo incontro tra Girotto e Curcio né del secondo, tra Girotto, Curcio e Moretti, benché da quanto ci ha detto la personalità di Moretti fosse nota ai carabinieri.

DOLAZZA. Esatto. Quello che mi lascia perplesso di tutta questa operazione è che, secondo il mio punto di vista, è stato fatto un gioco su di lei e sui suoi precedenti e, sempre a mio avviso, sapevano perfettamente che lei, se lasciato libero, non sarebbe mai stato parte delle Brigate rosse. Forse sbaglio, ma lei può essere stato usato prima di tutto per fare un avvicendamento ai vertici delle Brigate rosse e, in secondo luogo, per accreditare, forse, la persona che il 7 sera ha telefonato, come persona degna di fiducia. Questo anche alla luce del disinteresse dei carabinieri su di lei, della dichiarazione che le hanno fatto fare a futura memoria: ciò vuol dire che le sue probabilità di sopravvivenza erano sotto zero (a parte il fatto che lo ritengo estremamente scorretto pensando a quello che fanno adesso con i pentiti ai quali danno 2 miliardi e mezzo per comprarsi un agriturismo).

Vorrei capire se ha mai avuto l'impressione di essere stato usato per vicende che andavano a sconfiggere le Brigate rosse, ma in realtà forse era solo un settore di queste che interessava.

GIROTTO. Più che arrivare a definire così chiaramente, di tutta questa faccenda mi è rimasto un dubbio di fondo e la rabbia di non aver capito bene cosa era successo e come mai. Quella sensazione che non mi avessero detto tutto e che qualcosa si fosse giocato sulla mia testa è rimasta tale, ma non ho elementi per precisarla e affermare che lo hanno fatto perché volevano togliere di mezzo una parte a favore di un'altra.

DOLAZZA. Mi limito a cercare di capire per quale motivo. È come per molte cose che avvengono in Italia: da un lato, certe volte si trova un'egregia efficienza, una precisione operativa che sciocca, dall'altro, ci sono delle negligenze e dei vuoti che non si comprendono.

PRESIDENTE. Nella scorsa legislatura la valutazione a cui giungevo nella mia proposta di relazione, che riprendeva i contributi del professor Galli, era che nei confronti delle Brigate rosse la repressione seguì la logica dello *stop and go*. In qualche modo bisognava tenerli a freno ma non andare fino in fondo ed eliminarli.

DOLAZZA. Un'ultima questione vorrei sottoporla. Lei mi conferma che non ha mai percepito retribuzioni per l'attività svolta al servizio dello Stato?

GIROTTO. Nessun tipo di retribuzione. Faccio a tutt'oggi l'elettricista, ho i calli sulle mani perché è così che sono vissuto a partire da allora. Nell'immediatezza della cattura, sono dovuto andare a vendere lacche ai parrucchieri, poi ho trovato lavoro presso un falegname, poi, attraverso un'inserzione su un giornale in cui si cercavano elettricisti per l'Algeria, sono andato in quel paese, anche perché si guadagnava il doppio e dunque sono andato ben volentieri. Non mi sono mai nascosto, ho sempre portato con fierezza il mio nome.

DOLAZZA. Le hanno mai fatto ascoltare le registrazioni degli incontri nei quali aveva il microfono addosso?

GIROTTO. No.

DOLAZZA. Dunque dei materiali investigativi non ha mai visto niente?

GIROTTO. Neanche le fotografie. Le ho viste sull'Espresso nel 1991-92. C'era un articolo. Un articolo che tra l'altro non avevo trovato io era apparso sull'«Espresso» con la mia foto nel 1992. Comunque non ho mai visto niente di simile.

PRESIDENTE. L'idea che si sia fatto lo *stop and go*, cioè l'idea che le Brigate rosse non siano state combattute fino in fondo ma solo fino ad un certo punto, è stata definita dal Ministro dell'interno dell'epoca una «mascalzonata politica».

BIELLI. Una cosa diversa e nuova rispetto alle informazioni di cui disponevamo era il problema di Moretti del quale, nella sua intervista al «Sole delle Alpi», riferendo del suo incontro il 31 agosto 1974, dice che accompagnava Curcio. Ci dice però una cosa in più: è stato Pignero ad identificare Moretti; ciò significa che Moretti era conosciuto nella propria attività; era quindi uno di quei militanti delle BR forse più facilmente non solo identificabile ma anche arrestabile rispetto ad altri.

Conferma che fu Pignero a dirle che quello era Moretti e che quindi era a conoscenza del personaggio in questione?

GIROTTO. Poiché il mio unico interlocutore era quello, non posso averlo saputo da altri e ciò è successo qualche tempo dopo poiché mi è stato detto di stare attento perché quello era un certo Moretti.

BIELLI. Nel processo di Torino contro i componenti del nucleo storico delle Brigate rosse l'unico a non essere imputato è Moretti considerato anche da lei il più fanatico ma aggiungo – in relazione a quanto detto poc'anzi – anche quello più conosciuto.

Come si spiega anche di fronte agli eventi successivi ciò, considerato che era il più conosciuto e quello che risulta estraneo a processi in cui poteva benissimo essere coinvolto?

GIROTTO. Può essere motivo di stupore per me come lo è per molti. Non chiedetemi spiegazioni su questi misteri perché francamente mi annoiano terribilmente come a qualsiasi persona normale.

BIELLI. Lei capirà bene che la nostra è una Commissione di misteri nel senso che il nostro scopo è proprio quello di dirimerli.

GIROTTO. Se li conoscessi li direi molto volentieri.

PRESIDENTE. Le deduzioni le faremo noi. Lei riconosce in questa fotografia il dottor Levati? Agli atti di questa Commissione abbiamo le fotografie dei suoi incontri con Levati, con Curcio e Franceschini ma non con Curcio e Moretti. Lei ritiene che anche l'incontro tra lei, Curcio e Moretti sia stato fotografato?

GIROTTO. Non ho mai visto neanche da dove fotografassero; dove fossero nascosti. Però tutto era seguito passo per passo e presumo che dovesse esserlo.

BIELLI. Nel presentare la sua attività – mi permetta ma a me non piace il termine traditore; non lo uso mai neanche in politica; quindi non lo utilizzerò rivolgendomi a lei – dà idea di un personaggio che, tra le caratteristiche, ne ha una significativa: è fra coloro che sono stati vicini alle Brigate rosse; è un uomo che per quanto riguardava la tecnica della guerriglia e l'uso delle armi sicuramente era preparato mentre lei dice che gli altri brigatisti lamentavano più di una manchevolezza per le considerazioni da lei fatte. Se non sbaglio – a tale proposito ho qualche perplessità per come in così poco tempo lei abbia potuto avvicinare tanti brigatisti di primo piano – sembra ad un certo momento che le stava per essere affidato un incarico ancor più importante; quello in relazione alla poca capacità di guerriglia, dell'uso delle armi; lei cioè avrebbe dovuto essere colui che faceva l'addestramento di questi brigatisti. Ciò significa che è possibile che costoro si recassero anche all'estero ma non imparavano molto e che quindi potevano apprendere meglio in Italia; nel momento in cui doveva esserle affidata questa responsabilità, nel momento in cui lei sarebbe entrato in contatto con tutti i brigatisti accadono fatti a causa dei quali si interrompe tale ipotesi.

Come spiega che rispetto al fatto che lei come infiltrato nelle BR poteva davvero avere l'occasione per riuscire a colpire tutto il nucleo delle Brigate rosse a quel punto si procede ad arresti che fanno sì che non si vada ad individuare tutti gli appartenenti alle Brigate rosse e dopo viene fatta opera di demolizione nei suoi confronti?

GIROTTO. È stata una scelta che non capivo ed alla quale comunque mi sono adeguato. Bisognerebbe chiederlo a chi l'ha presa.

PRESIDENTE. Nel *pre-print* che mi ha inviato è scritto che questa decisione non è condivisa da lei e che cerca anche di contrastarla.

GIROTTO. Certamente, ho voluto che mi fosse confermata.

BIELLI. Tra i brigatisti quali erano i più favorevoli a questo tipo di guerriglia e quali erano i carabinieri che, a suo parere, osteggiavano di più questo tipo di scelta?

GIROTTO. Personalmente parlavo con un carabiniere; vi era un brigadiere ma fungeva da corollario. La mia impressione – non dichiarata perché si trattava di discutere delle decisioni superiori – è che anche a lui non piacesse come soluzione.

PRESIDENTE. Obbediva ad un ordine?

GIROTTO. Sì. Avendo vissuto passo dopo passo tutta la vicenda alla fine quest'uomo ed io ci capivamo; ho proprio avuto l'impressione che volessero questo.

BIELLI. Alla luce delle considerazioni svolte ritiene verosimile l'ipotesi secondo la quale ad un certo momento lei che è stato l'infiltrato si poteva sacrificare mentre qualcun altro, il cui ruolo è invece rimasto sino ad oggi ignoto, dovesse essere coperto ad ogni costo?

GIROTTO. Intende l'avermi fatto correre quel rischio?

BIELLI. Ed averlo bruciato.

GIROTTO. È una spiegazione plausibile però non ho elementi per provarlo. È certo che qualcosa c'è stato.

BIELLI. Avrà capito che io seguo una logica data dal buon senso.

L'ultima domanda che intendo porle fa riferimento più che altro ad una curiosità relativa alla sua presenza a La Paz. Lei sa che in quel periodo questa città era molto frequentata; infatti, a quei tempi c'era anche il capo di Avanguardia nazionale, Stefano Delle Chiaie. Lei, ovviamente, non solo non l'ha incontrato – in base a quanto ha detto ciò dovrebbe risultare impossibile – ma non sapeva neppure che in qualche modo foste entrambi presenti in questa parte del mondo.

GIROTTO. Tenga presente che io mi sono recato in America Latina come missionario e lì ho vissuto le esperienze che ho raccontato. Il mondo di Delle Chiaie era molto lontano da me e se qualcuno a quell'epoca mi

avesse pronunciato il nome di Avanguardia nazionale sicuramente non avrei saputo nemmeno di cosa si trattasse.

PRESIDENTE. Io non credo che il signor Girotto e Delle Chiaie fossero contemporaneamente presenti a La Paz.

Lei quando è stato presente a La Paz?

GIROTTO. Dall'ottobre 1970 al 1971.

PRESIDENTE. Delle Chiaie era lì dopo il 1974.

BIELLI. Ma c'era andato già prima.

PRESIDENTE. Allora ha ragione l'onorevole Bielli.

BIELLI. In ordine ad alcuni atti compiuti in America Latina lei ha affermato che «gli americani lo sapevano» e anch'io avrei usato la sua stessa terminologia perché sono convinto che gli americani sapevano molte cose e probabilmente sapevano anche che in America Latina c'era Delle Chiaie.

PRESIDENTE. Delle Chiaie presentò alla Commissione una strana versione della vicenda; spiegò che lui era a La Paz e lavorava come cuoco ma ogni due o tre giorni andava a parlare con il presidente della Repubblica. Questo ci lasciò esterrefatti.

GIROTTO. A quei tempi in America Latina c'erano anche Altman e Klaus Barbie e sapevamo benissimo chi fossero, tant'è vero che successivamente il mio partito, con Jaime Paz Zamora, ha consegnato Barbie alla giustizia francese.

TARADASH. Torno rapidamente al breve periodo in cui lei ha avuto contatti con le Brigate rosse. La vicenda è molto italiana perché ha inizio da un articolo del «Candido» di Pisanò che titolava «Ecco l'uomo che può salvare Sossi». I carabinieri leggevano il «Candido» e le Brigate rosse evidentemente no; pertanto, lei si mise effettivamente nelle condizioni di svolgere il ruolo che ha avuto.

Chi era Levati? Che ruolo svolgeva nella città di Ivrea? Come era collocato politicamente e che tipo di rapporti sociali aveva? Svolgeva attività pubblica?

GIROTTO. Il dottor Levati mi fu presentato da quei ragazzi che conoscevo i quali mi dissero che si trattava di un bravo dottore che curava la gente gratis, ed era vero.

Il dottor Levati era già stato implicato nelle primissime fasi di vita delle Brigate rosse a Borgomanero. Era un medico ed aveva avuto dei guai con la giustizia per la sua partecipazione a questo tipo di attività.

Non so se nel momento in cui io l'ho contattato Levati era a piede libero o in attesa di processo; ad ogni modo era fuori ed esercitava la professione di medico nella zona di Omegna. Di più di lui non so.

L'ho conosciuto, l'ho contattato e non ci siamo scambiati molte effusioni.

TARADASH. Lei quindi ha manifestato a Levati la sua volontà di entrare in contatto con le Brigate rosse e il medico le ha presentato l'avvocato Lazagna.

Il giorno successivo all'arresto di Curcio e di Franceschini Levati le chiese se era stato lei a provocarlo?

GIROTTO. Sì.

TARADASH. Lei quindi rispose: «Sì, sono stato io».

GIROTTO. Sì.

TARADASH. Questo mi sembra molto singolare perché Levati è l'uomo in contatto con le Brigate rosse, le chiede se era stato lei a provocare l'arresto, lei risponde affermativamente. Io mi sarei aspettato un colpo di pistola in testa.

GIROTTO. Il dottor Levati era incapace di far del male ad una mosca.

TARADASH. Ma non da lui, bensì dai suoi amici.

GIROTTO. Non c'erano.

TARADASH. Non c'erano in quel momento. Lei confessa a Levati una verità che ritengo chiunque di noi, se avesse compiuto un atto del genere, avrebbe tenuto il più possibile riservata.

Io non riesco ad immedesimarmi nella situazione ma se la persona che mi fornisce il contatto con le Brigate rosse mi chiede se sono stato io a far arrestare i *leader* delle BR francamente, per quanto onesto possa essere...

PRESIDENTE. Al signor Girotto viene detto: «I compagni sanno che sei stato tu».

MANTICA. Non poteva negare?

GIROTTO. Io non ho negato. Perché avrei dovuto? Non ho negato anche perché ormai era finita; la vicenda ormai non continuava più.

Io non ho agito soltanto in base a criteri di fredda determinazione o semplicemente politici; in me, nelle mie scelte, hanno giocato anche mo-

tivi morali volti a salvare delle persone e a impedire loro di mettersi nei guai.

TARADASH. Quando lei ha risposto affermativamente alla domanda, cosa ha detto Levati?

GIROTTO. Era terrorizzato. Gli dissi che ero stato io e gli consigliai di girare alla larga da quella gente. Ci siamo lasciati in quel modo. Gli dissi: «Stai alla larga da quelle persone perché sei un bravo ragazzo».

TARADASH. Dopo aver dato quella risposta a Levati che cosa ha fatto? Qual è stata la sua vita nelle ore e nei giorni successivi?

GIROTTO. Sono tornato a casa e sono stato qualche giorno tranquillo. Nei giorni successivi poi si è sviluppata l'intera vicenda della deposizione; ovviamente gli episodi non si sono succeduti con estrema rapidità.

Sono stato fermo qualche giorno.

PRESIDENTE. Quindi, anche dopo la deposizione non l'hanno protetta?

GIROTTO. Assolutamente no, ma sono stato io a rifiutare la protezione.

TARADASH. Quando si è saputo che era stato lei a far arrestare Curcio e Franceschini?

GIROTTO. C'è stata la telefonata misteriosa e poi il giorno dopo, o due giorni dopo le Brigate rosse hanno emesso un comunicato in quel senso; su tutti i giornali è comparsa una denuncia nei miei confronti che mi presentava come agente internazionale dell'antiguerriglia. A questo io risposi con un'altra lettera dicendo: «Siete dei principianti. Vi state vantando di avere colpito lo Stato al cuore ma al cuore siete stati colpiti voi».

TARADASH. Intanto lei conduceva la sua vita normale, a casa sua, con la targhetta con scritto il suo nome esposta.

GIROTTO. Vuole sapere se avevo paura? Altroché se l'avevo.

TARADASH. Non voglio sapere questo.

GIROTTO. Avevo paura in ogni passo che facevo; sono anche andato in una casa di mio fratello nella Val di Lanzo.

TARADASH. Chi ha ricevuto la telefonata che preannunciava l'arresto di Curcio?

GIROTTO. L'ha ricevuta Levati, la sera prima dell'arresto.

TARADASH. E Levati non ha fatto in tempo ad avvertire Curcio perché magari c'era la partita in televisione.

GIROTTO. Levati ha telefonato a qualcuno ma non so a chi. Quando Levati mi ha raccontato della telefonata io gli ho chiesto che cosa aveva fatto dopo e lui mi disse che aveva avvisato i compagni. Levati ha avvisato qualcuno ma non so chi.

PRESIDENTE. Successivamente a quest'ultimo suo incontro con Levati, Levati è stato poi catturato e processato come persona vicina alle Brigate rosse oppure da quel momento in poi anche lui ha preso le distanze da quel mondo e ha vissuto una vita tranquilla?

GIROTTO. Non so che cosa abbia fatto. Ritengo che lo abbiano disturbato. Quello che so è che non l'ho più rivisto nei processi. Non ho continuato a seguirne le vicende.

PRESIDENTE. È stato processato nel 1978.

GIROTTO. Non ho più avuto occasione d'incontrarlo. So soltanto che ora è uno stimato professionista.

PRESIDENTE. Anche l'ultimo incontro che lui ha con Levati viene fotografato dai carabinieri. Abbiamo tutta la documentazione fotografica di questo incontro finale e lui stesso racconta a Caselli della telefonata che Levati aveva ricevuto e del fatto che Levati avesse cercato di salvare Curcio; quanto meno era, in maniera inequivoca, colpevole di favoreggiamento.

TARADASH. Lei sa se Levati era stato iscritto al Partito comunista oppure se era un sindacalista della CGIL?

GIROTTO. Si può dire che era di sinistra, ma che fosse organicamente inserito in qualche struttura, non saprei dirlo. So che veniva definito un «compagno».

TARADASH. Probabilmente è difficile tornare ai fatti dell'epoca. Evidentemente nel 1974 le Brigate rosse erano molto diverse da quelle che abbiamo conosciuto dopo. Lei ci racconta come si sono svolte queste vicende anche se, naturalmente, a leggerle con gli occhi di chi delle Brigate rosse ha visto l'aspetto sanguinario e molto feroce, resta difficile comprendere come tutto si possa essere svolto in un modo così domestico, tranquillo. Lei si infiltra, li fa arrestare e poi torna a casa senza che nessuno le dia fastidio. Lei non ha avuto alcun fastidio dai gruppi di sinistra rivoluzionari?

GIROTTO. Fastidi verbali certamente sì.

TARADASH. Intendevo riferirmi a fastidi di carattere personale. Nessuno è mai venuto a casa sua?

GIROTTO. Sono stato massacrato moralmente, ma altrimenti no. E le dico di più! Tutto ciò rientrava in una mia scelta calcolata. Anche in questo caso ho fatto ricorso al mio istinto, alla mia conoscenza di cosa avrebbero potuto fare. Sa cosa ho fatto? Ho cancellato il mio nome dalla guida telefonica. Questo è stato l'atto più da «agente 007» che ho fatto ed è bastato perché le Brigate rosse non mi trovassero.

PRESIDENTE. Teniamo presente che nella storia delle prime e delle seconde Brigate rosse le rappresaglie punitive sono state abbastanza rare. Il fratello di Peci, e in qualche modo Guido Rossa che però è anche un possibile bersaglio naturale. Anche nei confronti del pentitismo che successivamente le stronca l'unica rappresaglia delle Brigate rosse resta l'uccisione del fratello di Peci. Non penso che ce ne siano altre. L'omicidio per vendetta non ha fatto parte di quella cultura.

GIROTTO. Signor Presidente, sono convinto che se mi avessero trovato mi avrebbero ucciso. Comunque, la mia scelta è stata quella di fare una vita assolutamente normale, di stare tra la gente normale e lavorare. In quel tipo di ambiente le Brigate rosse non c'erano. Stavo tra la gente normale. Bastava evitare i circoli più spumeggianti della sinistra e non avere il nome sulla guida telefonica.

A dimostrazione di questo posso farvi vedere il mio libretto di lavoro. Lavoravo nella cintura di Torino come Silvano Girotto. I miei compagni operai mi hanno eletto delegato sindacale. Le racconto questo aneddoto. Un giorno, nell'ambito di una vertenza sindacale in fabbrica viene, a nome del sindacato esterno, un funzionario. Nel corso dell'assemblea – eravamo tutti tute blu – come delegato sindacale prendo una posizione e quel funzionario, mi pare si chiamasse Cerutti, mi disse: «te ti conosciamo» e io risposi: «e io conosco voi». La cosa si è fermata lì perché le Brigate rosse non avevano accesso tra le persone che lavoravano veramente. Nessun operaio è stato assorbito perché le Brigate rosse non permeavano l'ambiente. Non c'era un'osmosi tra loro e la gente normale. La mia difesa è stata quella di condurre una vita assolutamente normale.

TARADASH. Lei ha mantenuto rapporti internazionali, successivamente al suo ritorno in Italia, con i movimenti di guerriglia o di liberazione ai quali aveva partecipato?

GIROTTO. Ho sempre conservato una buona amicizia con i miei compagni in Bolivia. Sono stato con loro l'anno scorso durante le ferie. Il *Mir* boliviano mi considera ancora un militante ed è un partito di go-

verno. Questo non ha nulla a che vedere con guerriglie, guerriglieri, *barbudos*. Non c'entra niente. Questo è un partito politico.

TARADASH. Quindi, rapporti organici o contatti operativi non li ha più avuti?

GIROTTO. Assolutamente no. Avevo il mio da fare per tirare avanti la famiglia. Dovevo lavorare. Sono andato per cantieri in tutto il mondo. Quella non era la mia professione e grazie a Dio è durata poco, poi basta.

FRAGALÀ. Signor Girotto, credo che all'inizio della sua audizione, mentre ero ancora assente, lei ha parlato di istruttori russi e cubani. Lei ha conosciuto istruttori del KGB che si sono occupati dell'addestramento alla guerriglia di militanti internazionali?

GIROTTO. L'unico internazionalismo di cui ebbi conoscenza allora era relativo a brasiliani, uruguayani. Non mi pare ci fossero italiani.

PRESIDENTE. La domanda era un'altra. Avevate istruttori russi?

GIROTTO. Sì. Come ho raccontato in un'altra parte di quel libro, va detta una cosa. Questi non si presentavano come istruttori russi del KGB. Dicevano di chiamarsi Manuel e di venire dal Venezuela parlando con un accento incredibile, tanto che si ridacchiava. Uno dei nostri istruttori si faceva chiamare Manuel ma, tra di noi, lo chiamavamo Manuelski. Queste persone, tanto per capire l'ambiente in cui ci trovavamo, non dicevano di essere del KGB. Anche se questo era assolutamente evidente, si capiva dai tratti somatici, dall'accento. Comunque, non vennero mai fatti nomi o dichiarati i gradi.

MANTICA. Ufficialmente erano cubani.

GIROTTO. No. Questo era venezuelano, ad esempio. I cubani si occupavano piuttosto di questioni tecniche, e con questo termine mi riferisco a tecnologie, mentre i russi si occupavano di un secondo livello relativo alla guerra psicologica, gestione di notizie e controinformazione.

FRAGALÀ. Lei in pratica seppe o ebbe la sensazione che i capi delle Brigate rosse in Italia volessero inserirla nel loro gruppo militare per via di questa sua esperienza e quindi perché sarebbe potuto diventare il loro addestratore all'uso delle armi?

GIROTTO. Per questo unico motivo.

FRAGALÀ. Loro come seppero di questo suo *curriculum*.

GIROTTO. Io stesso gli dissi che avevo avuto un'esperienza forte. Certo, non gli dissi che avevo fatto i corsi con i cubani, non sono cose

che si dicono queste. Ho detto di avere un'esperienza e di essere stato tra i *tupamaros*, che loro ammiravano moltissimo. Detto per inciso, la stella brigatista è la stessa dei *tupamaros* paro paro, copiata. Loro avevano un'ammirazione estrema di questa guerriglia, che tra l'altro a quell'epoca era già crollata miseramente, ma loro non lo sapevano, non se ne erano resi conto. Io glielo dissi, d'altronde c'erano notizie anteriori. Quando io mi ero rifugiato nell'ambasciata ferito, questo era comparso sui giornali qui in Italia, perché si seguiva l'avvenimento cileno e questo comparve. Non solo, ma anche nel colpo di Stato del generale Banzer sono stato ferito in combattimento ed anche questo si è saputo. Quindi c'era questa aria intorno a me.

PRESIDENTE. Da quello che ho capito, la sua esperienza era nota nell'ambiente in cui lei comincia a muoversi per contattare le BR.

GIROTTO. Sì, ma non solo in quello, anche certi giornalisti lo sapevano. Ad esempio, la mia conoscenza con Maurizio Chierici risale a quando ero ancora studente di teologia. Enzo Biagi mi conosceva, ho avuto un dibattito in televisione con Enzo Biagi, non ricordo neanche più per cosa, non c'entrava ancora il terrorismo, parlavamo dei film di Sergio Leone.

PRESIDENTE. Ho percepito che lei non ha una grande opinione di Maurizio Chierici, però Maurizio Chierici è un giornalista che sempre si è occupato di vicende del Sud America.

GIROTTO. Mi permetta di ricordare che ho notato che se ne è occupato a partire da quel momento, non prima. Chierici è venuto addirittura in Bolivia ad intervistarmi nella clandestinità, ma poi non ha fatto un uso troppo adeguato dell'intervista. Quel libro di Chierici del 1973 nasce da una registrazione che Chierici fa di racconti miei.

PRESIDENTE. Quindi nel 1974 la figura di «Fratello Mitra» era già una figura su cui si era scritto un libro.

GIROTTO. Questo epiteto di dubbio gusto lo debbo al signor Chierici, al titolo di quel libro. Sullo scheletro di dichiarazioni mie fatte in Bolivia, che lui venne a raccogliere là, rischiando anche un po', perché eravamo sotto la dittatura, ha costruito poi questo romanzo che io certamente non condivido. Per carità, lo dico in modo indulgente, ma non prendiamolo come un testo da cui si possa partire per capire qualcosa: è un po' un fumettone.

FRAGALÀ. Dall'audizione che ho avuto la possibilità di ascoltare ho percepito due passaggi: uno in cui lei dice che vi è stato un atteggiamento ostile della stampa di sinistra dell'epoca nei suoi confronti, e uno in cui lei dice: avevo la sensazione che lo Stato proteggesse le BR, o comunque che

le BR avessero tanta indulgenza, tanto collateralismo, tanta contiguità nel mondo della sinistra e si muovessero come pesci nell'acqua. Lei queste cose le ha avvertite col senno del poi, oppure le ha avvertite quando ha contattato Curcio, Franceschini e Moretti?

GIROTTO. Non credo di aver detto che lo Stato proteggeva le BR; non è un tipo di dichiarazione che potrei fare, perché non lo penso. Però vedevo quest'aria favorevole che ha sempre circondato i brigatisti e ho fatto questa esperienza fin da allora. Ho letto uno dei dispacci ANSA usciti in questi giorni in cui si parla di me e si dice che: «Girotto arriva in Italia con la fama di guerrigliero preparata da Giorgio Pisanò». Citano Pisanò come uno che prepara il clima perché possa avvenire la mia azione contro le Brigate rosse. Questo è porcheria e questo sono 25 anni che lo vedo. A questo mi riferisco quando dico che c'è sempre stata un'aria favorevole...

FRAGALÀ. Lei mi sta dicendo che lei è stato sempre odiato e oltraggiato dalla stampa di sinistra e dall'*intellighentia* di sinistra perché ha fatto arrestare Curcio e Franceschini?

GIROTTO. Non sarei così drastico. Diciamo che il clima di allora era tale da meritarmi in quanto nemico delle Brigate rosse l'esacrazione, perché il clima generale era così, era favorevole: le sedicenti... compagni che sbagliano (questo non l'ho detto io, lo hanno detto anche i sindacalisti)...né con lo Stato, né con le BR. In quel clima è chiaro che io ero l'esecrando per eccellenza. Questo modo però di accostarsi alla mia persona è stato poi portato avanti, secondo me, quasi per inerzia, anche perché nuove generazioni di giornalisti che non hanno vissuto quei tempi hanno raccolto questa immagine e continuano a rilanciarla. Nessuno mi ha mai chiesto un incontro serio per parlare chiaramente di tutto e di come erano andate le cose per poi esprimere dei giudizi. Ognuno ha passato all'altro una fetta di questa immagine, ognuno infiorando qualcosa. Ripeto, nell'ANSA di questi giorni c'è traccia di questi atteggiamenti. Non solo, in un articolo recente di dieci giorni fa su «Il Tempo» di Roma un tale che non so chi sia ripete gli echi di quel modo di parlare di me, senza avermi mai visto. Probabilmente questo signore andava alle elementari all'epoca dei fatti. È a questo che mi riferisco, non è la sinistra, lo Stato...

PRESIDENTE. Ma questa sua figura negativa è stata costruita anche con accuratezza di particolari. Lei, ad esempio, ci ha spiegato le ragioni per cui va nella legione straniera, poi vede le torture e dopo tre mesi scappa. Il fatto che lei sia stato decorato nella legione straniera è vero o non è vero?

GIROTTO. Lei mi dà occasione di spiegare un'altra cosa. A tutti, cuochi, ciabattini, che andavano in Algeria in quel tempo veniva conferita la *medaille O.M.O. (Operation Maintien de l'Ordre)* d'ufficio.

PRESIDENTE. Quindi non era una decorazione di valore.

GIROTTO. Ma no, d'ufficio. Il valore ce l'ha messo il signor Chierici in quel libro. Sa, ormai quando si decide che uno è così, è così.

PRESIDENTE. Ma quando lei lascia la legione straniera, passa dall'altra parte al Movimento di liberazione algerino, o non è vero nemmeno questo?

GIROTTO. No, perché dovevo entrare nel Movimento di liberazione algerino? Nottetempo, attraverso la frontiera con il Marocco, fui aiutato a raggiungere il Consolato italiano a Tetuan, il quale mi fa imbarcare sulla nave Giulio Cesare, rispedendomi in Italia. Una volta in Italia, avviene quel fatto della tabaccheria.

PRESIDENTE. Se la tabaccheria viene dopo, perché lei si arruola nella legione straniera? Il guaio in cui si era trovato era l'espatrio clandestino.

GIROTTO. Ho fatto parte di una banda giovanile ma chiedere ad un uomo di 60 anni, dopo 43 anni, notizie sulle azioni scapestrate compiute quando ne aveva 17, davanti ad una Commissione di questo calibro mi sembra... non so se sia morale parlare di questo.

PRESIDENTE. Vorrei chiarire il senso della mia domanda. Ho l'impressione che la sua immagine negativa sia stata costruita.

GIROTTO. Qualsiasi cosa una persona abbia compiuto da giovane può essere assunta come parte di un mosaico negativo che si vuole costruire. Molti di noi potrebbero essere descritti in quel modo travisando opportunamente piccoli episodi, collegandoli fra loro in modo indebito. Non vorrei comunque fare del vittimismo.

MANTICA. A 17 anni non si può partire per la legione straniera perché occorrono 18 anni.

GIROTTO. Basta dichiararne 18, lo facevano tutti, e dare un nome falso. Io ero Garello Elio, matricola 115.353.

TARADASH. Com'è arrivato alla legione straniera?

GIROTTO. Attilio Foresta era il fratello maggiore di uno dei miei amici che di notte ci intratteneva in un cortile alla periferia di Torino, vicino alla FIAT. Era un gruppo di ragazzi, le strade non erano neanche ben illuminate, c'erano ancora tracce dei bombardamenti. Era stato in Indocina e ci affascinava con i racconti di quel paese, donne, avventure, ragazze, una cosa... ma mi fate parlare di queste cose?

TARADASH. Lei prima ha detto che era andato in Francia per l'episodio della tabaccheria e che in Francia, per sfuggire all'arresto, si era arruolato nella legione straniera.

GIROTTO. Lo nego assolutamente e la invito a rivedere il resoconto stenografico. È così che si scrivono gli articoli di giornale, non mi riferisco a lei, naturalmente.

DOLAZZA. In Francia Girotto era stato accusato di espatrio clandestino che all'epoca, non essendoci l'Europa, era un reato e per quel motivo era stato arrestato in Francia.

GIROTTO. Adesso i ragazzi di 17 anni non si fanno affascinare così facilmente.

PRESIDENTE. Lei ha detto delle cose molto importanti. Desideriamo capire il retroterra del suo vissuto e questo non è un desiderio assurdo, ma un nostro dovere.

FRAGALÀ. Vorrei conoscere la sua opinione sulla lotta armata così come si faceva in Sud America e così com'è stata fatta in Italia, ad opera prima dei GAP e di Feltrinelli e poi da parte delle Brigate rosse, di Prima linea e di altri.

GIROTTO. Non so assolutamente nulla sui GAP e su Feltrinelli se non quello che ho letto sui giornali anche poche settimane fa. Non so nulla fino alla fine del 1973. Feltrinelli era già morto ed erano successe molte cose che non conoscevo.

Lei vuole sapere che concetto mi sono fatto. A parte il rifiuto totale dal punto di vista politico e morale, in un contesto come quello, in una società altamente organizzata e quindi vulnerabile, il prendere piede di simili forme di lotta poteva essere molto grave. Fortunatamente, chi lo fece, non arrivò mai ad essere effettivo. Ma di quali imprese stiamo parlando, degli assassinii a sangue freddo di gente disarmata? Questa è stata la lotta armata in Italia. È stata sparare alle spalle di quel povero vecchietto del Presidente degli avvocati di Torino che portava a spasso il cane, e poi sentirsi chiamare sui giornali «i nostri eroi» (non così forte, ma il contesto era quello). È stata uccidere Walter Tobagi mentre porta la bambina a scuola. Sono queste le imprese gloriose della guerriglia italiana. In nessun atto è stata presa l'iniziativa di andarsi a scontrare con l'apparato armato di quello Stato che si voleva combattere. Finché non si combatteva quello, hai voglia ad ammazzare poveretti! Bisognava scontrarsi con i poliziotti e i carabinieri ma non l'hanno mai fatto, hanno risposto al fuoco solo quando gli sono capitati addosso e non avevano altra scelta. Quali sono le imprese gloriose? Esaminiamole una ad una: sono assassinii a sangue freddo, alle spalle, su gente disarmata. Li possiamo chiamare combattenti? C'è chi li difende e li considera dei Robin Hood. Il mio giudizio è questo.

FRAGALÀ. Lo condivido.

Fra il 1978 e il 1987, quando l'attività di assassinii a sangue freddo da parte delle Brigate rosse si fece molto più cruenta, fu mai contattato dai carabinieri o dal Nucleo speciale, guidato allora dal generale Dalla Chiesa, per avere aiuto e indicazioni?

PRESIDENTE. Non lo potevano far infiltrare per la seconda volta.

FRAGALÀ. Questo no, però potevano chiedergli notizie. È stato contattato in seguito?

GIROTTO. No. Ebbi un unico contatto con i carabinieri all'inizio del mese di ottobre del 1974 quando mi presentai spontaneamente per testimoniare a Torino contro le Brigate rosse. I giornali non parlarono di questo perché mal si conciliava con l'immagine che di me si dava. Sono andato io, nessuno poteva obbligarmi, ho sentito il dovere morale e civico di andare là dove i giudici rifiutavano di assumere la difesa, dove gli avvocati si davano ammalati, per accusare. Ho esordito così, lo ricordo bene, ho detto di essere andato lì spinto da un imperativo morale nei confronti di una banda di criminali che ancora in quell'aula voleva imporre un clima di terrore. Il presidente del tribunale Barbaro, impaurito, mi disse di non chiamarli criminali perché ancora nessuno era stato condannato. Io dissi: «Criminali no, ma crimini sì. Se ci sono i crimini, ci sono anche i criminali». Girotto non poteva onestamente andare a testimoniare, del resto Girotto era stato nella Legione straniera!

FRAGALÀ. Un'altra domanda. Ho osservato che nella sua intervista rilasciata a Dimitri Buffa lei fa riferimento e svolge delle considerazioni sul delitto del povero professor D'Antona.

GIROTTO. Sì.

PRESIDENTE. Un altro inerme.

FRAGALÀ. Infatti bastano due o tre persone per fare un gruppo armato e per compiere delitti di questo genere, non ci vogliono grandi organizzazioni!

GIROTTO. Sì, certamente, lo dicevo sin da allora. Quando Mario Sossi fu liberato raccontò delle cose incredibili; ad esempio che erano migliaia, che esistevano schedari chilometrici e che sapevano tutto di tutti. Ritengo invece che per fare quello che hanno fatto a lui bastassero una, due o tre persone, cosa che poi è stata confermata. Inoltre, posso assicurare che per gestire una organizzazione clandestina, non di mille ma anche semplicemente di cento persone è necessaria una enorme capacità manageriale e non certo quella in loro possesso.

Ripeto, quindi, – è comunque una mia opinione personale – che anche in questo caso si tratti di un piccolo gruppo di persone, anche se certamente pericoloso perché uccide. Nei volantini che sono stati trovati, inoltre mi è parso di ravvisare – anche se mi sono limitato a leggere quello che veniva riportato dai giornali – il tono dei comunicati di allora e non escluderei che vi sia il contributo di qualcuno dei cosiddetti irriducibili e questo non faccio difficoltà a crederlo. Quello che posso dire è che a mio avviso si tratti di una organizzazione ancora in uno stadio embrionale e che non si svilupperà mai più di tanto; certo potranno ancora uccidere – questo sì – ma non credo che potranno svilupparsi perché il clima attuale è veramente un altro.

PRESIDENTE. Secondo la sua analisi quello che manca è l'asprezza dello scontro sociale che in quegli anni c'era sia dall'una sia dall'altra parte.

GIROTTO. Non si riscontra neanche più quel clima favorevole e quella sinistra...

PRESIDENTE. Gli inermi li ammazzavano dall'una e dall'altra parte.

GIROTTO. Esatto, torno a ripetere, comunque che sono pericolosi perché potranno uccidere ancora e probabilmente lo faranno, in ogni caso possono essere battuti.

FRAGALÀ. Signor Girotto nei contatti che ebbe allora capì quale fosse il sistema di finanziamento di questi brigatisti?

GIROTTO. In quei primi momenti mi sembrò di capire che i finanziamenti venissero dalle rapine. Faccio questa affermazione perché ricordo che Curcio nel corso del dialogo mi disse: «fare una rapina in banca non è una cosa poi così difficile, una rapina è una formuletta chimica, metti gli ingredienti e viene fuori il risultato».

Si tratta di una immagine un po' strampalata ed è per questo che è rimasta nel mio ricordo. Mi sembrò di capire quindi che si finanziassero attraverso delle rapine, forse avevano delle esigenze minime; quello che è certo è che le prime armi vennero da ex partigiani. Ricordo che questa informazione me la fornì Curcio, successivamente arrivarono i *kalashnikov,* ma quello fu tutto un altro discorso; dicono che Moretti sia andato in Marocco su uno *yacht* per rifornirsi delle armi.

PRESIDENTE. Questo è un aspetto che ci risulta.

Ringrazio il signor Girotto per la sua presenza e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 22,45.

63ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 23 FEBBRAIO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,05.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Do il benvenuto al collega Giorgianni, che per la prima volta partecipa ai lavori della Commissione.

Mi scuso per il ritardo, ma concomitanti impegni d'Aula (non era previsto un ostruzionismo sulla proroga del decreto Ronchi) mi hanno costretto ad essere presente in Aula ed hanno determinato questo ritardo.

Invito il senatore De Luca Athos a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 10 febbraio 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo che in data 11 febbraio 2000 il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Gianni Nieddu in sostituzione del senatore Palmiro Ucchielli, dimissionario.

Informo altresì che il signor Silvano Girotto ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione del 10 febbraio 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Informo infine che l'Ufficio di Presidenza riunitosi il 17 febbraio u.s. ha deliberato di affidare al dottor Giovanni Cipriani un incarico di collaborazione a tempo determinato vertente sul lavoro di ricerca presso gli ar-

chivi CIA, con particolare riferimento ai fenomeni di eversione e di terrorismo che hanno interessato il nostro Paese.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL PROFESSOR VINCENZO CAPPELLETTI, VICE PRESIDENTE E DIRETTORE SCIENTIFICO DELL'ISTITUTO DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA

Viene introdotto il professor Vincenzo Cappelletti

PRESIDENTE. Abbiamo oggi all'ordine del giorno l'audizione del professor Vincenzo Cappelletti, vice presidente e direttore scientifico dell'Istituto dell'enciclopedia italiana, che ringrazio della sua disponibilità ad aver accolto il nostro invito per questa libera audizione.

Come i colleghi ricorderanno, il professor Cappelletti è stato uno dei consulenti di cui il Ministro dell'interno si avvalse durante i 55 giorni del sequestro Moro. Noi su questo aspetto della complessa vicenda abbiamo già udito, come ricorderete, il professor Silvestri, che era un altro degli esperti. Quindi muovo dalle acquisizioni rese possibili da quella audizione per rivolgere come sempre delle domande iniziali al professor Cappelletti, utilizzando solo in parte il lavoro che hanno fatto i nostri consulenti, che mi auguro che sia poi utilizzato per intero dagli altri commissari.

Professore, il professor Silvestri ci ha detto che, oltre ai due noti comitati di crisi, vi era poi questo gruppo di esperti di cui si avvaleva il Ministro dell'interno. Ci chiarì però che voi non lavoravate come un comitato, cioè come un organo collegiale, ma eravate piuttosto dei consulenti nominati senza nemmeno un formale incarico e di cui di volta in volta il Ministro dell'interno riteneva di servirsi. Non le nascondo che la sua presenza tra questi esperti ci incuriosì, tanto che fui proprio io a domandare al professor Silvestri quale fosse il suo specifico apporto in questo informale gruppo di lavoro che si era costituito. Ma Silvestri, in coerenza con la sua versione complessiva del lavoro, disse che non si lavorava in *staff*, ma ognuno per conto proprio, e quindi non sapeva assolutamente quale fosse né la competenza, né l'apporto specifico di un uomo di cultura come il professor Cappelletti ai difficili problemi di quei giorni. Io vorrei chiederle innanzitutto se lei ci conferma il carattere informale di questo gruppo di esperti; e poi se ci conferma che in realtà foste personalmente chiamati, in virtù dei rapporti personali col Ministro dell'interno, l'attuale senatore Cossiga; le chiedo infine di spiegarci quale fu in particolare il suo ruolo e quali furono i suoi apporti nella difficile contingenza in cui il Ministero dell'interno, in realtà tutto l'apparato statuale e la politica italiana, si trovarono dopo il rapimento di Aldo Moro.

CAPPELLETTI. Ringrazio dell'invito a comparire, signor Presidente, e prego di credere che metterò a sua disposizione dati frammentari, ma forse anche parzialmente significativi, quali quelli che posso desumere dal compito che svolsi in quella occasione. La prego anche di credere che tutto quanto io possa aver saputo o avere intuito è a disposizione di

quest'organo del Parlamento, che ha un'altissima responsabilità e verso il quale nessuna reticenza potrebbe giustificarsi.

Il giorno del rapimento del presidente Moro seguiva ad una lunga visita che io gli avevo fatto nello studio di via Savoia, dove mi era parso che il presidente Moro volesse molto parlare, confessarsi, intrattenersi su questo Paese che – mi disse – rifiuta i bavagli, questo Paese che vuole esprimersi, questo Paese ricco di desiderio di libertà, eccetera. Mi colpì molto quello su cui il presidente Moro mi intrattenne e riteneva di dover parlare con me su questo perché c'era la comune esperienza della FUCI, di cui lui era stato presidente, traverso la quale io ero passato in anni successivi come responsabile nazionale delle attività culturali. Ero stato centro al congresso di Bologna sul rinnovamento dell'università nella società contemporanea del 1953, che tanta importanza aveva assunto in quel momento per le vicende degli universitari cattolici e dove nacque l'amicizia, molto cordiale, molto cara, col futuro ministro dell'interno Cossiga. A Palazzo Chigi mi era accaduto di scrivere per il presidente Moro delle bozze di discorsi che egli fece, in particolare quello del 4 novembre 1966. Il discorso di Redipuglia lo aveva molto commosso, molto colpito ed io avevo scritto per lui, a richiesta dei suoi collaboratori, bozze di discorsi che sapevo essergli piaciute. I trascorsi nella FUCI e la redazione di questi discorsi, forse anche la vicenda dell'enciclopedia, che aveva avuto un momento difficile nel 1969-70, ma si era salvata e si era poi ripresa, avevano cementato questo rapporto di fiducia con il presidente Moro.

PRESIDENTE. Lei aveva un rapporto di consuetudine, quasi di amicizia, sia con Moro che con Cossiga?

CAPPELLETTI. Con Cossiga molto viva, direi proprio fraterna. Con il presidente Moro un rapporto più distante, non da me in alcun modo forzato, un rapporto che io sapevo essere animato da fiducia, forse anche da stima da parte del Presidente; lo era certamente da parte mia nei suoi riguardi.

Elemento connettitore d'ufficio era l'ambasciatore Pompei, nei confronti del quale il Presidente aveva particolare fiducia. Vi era anche nella segreteria Corrado Guerzoni con il quale avevo un rapporto di amicizia. Era però soprattutto l'ambasciatore Pompei e l'allora ministro Cottafavi che tenevano i rapporti per testi di discorsi che ebbi occasione di preparare per il presidente Moro. Questo incontro – forse è anche ricostruibile la data; ho dedicato un articolo di ricordo del Presidente dopo le tragiche giornate della morte – precedette di poco l'evento del rapimento che per me cadde mentre stavo facendo lezione a Barcellona, invitato dallo storico della medicina di Barcellona, professor Felipe Cid. Nel mezzo della lezione si verificò un trambusto; in particolare, un mio allievo, il dottor Federico Di Trocchio entrava ed usciva; i baroni erano meno disposti allora a tollerare questi comportamenti; talché dissi infine al dottor Di Trocchio, candidato al successivo concorso per la storia della scienza nella università della sua città, cosa faceva e lui disse: «Hanno rapito il presidente

Moro». Io gli risposi che non doveva raccontare sciocchezze. E lui mi disse di chiamare l'Enciclopedia italiana, di cui ero Direttore generale in quel momento difficile di ripresa: il fischio delle camionette che sentimmo quando sollevammo il telefono contattando la mia segreteria ci dette la conferma che effettivamente vi era stato il rapimento di Moro. Ancora le coincidenze continuarono: tornato in albergo – di quelli a tre stelle che le università offrono a noi professori, decorosi tanto che talvolta sono da preferire anche a quelli a quattro stelle – mi stavo facendo una doccia nella *toilette* dove vi era il telefono a portata di mano. Talché presi il microfono e sentii la voce del presidente Cossiga che mi diceva di tornare immediatamente. Tornai il giorno successivo; lo raggiunsi al Viminale. Forse lo stesso presidente Pellegrino o qualcuno di loro ha avuto occasione di vedere il Viminale con le brandine del Gabinetto, di tutta la segreteria e di tutti i capi delle direzioni generali nel corridoio poiché non si prevedeva di tornare a casa. Il capo della segreteria era allora il prefetto Squillante, poi Commissario presso la regione Umbria e credo consigliere di Stato. Il Ministro dell'interno – passo attraverso un racconto assolutamente veridico e completo per quanto mi ricordo ma, come è noto, il ricordare, sollecitato che sia, porta al dissotterramento di cose non immediatamente ricordabili – mi dette dei comunicati delle Brigate rosse (uno o due, non ricordo) e chiese chi li avesse scritti. Ho già detto ciò al presidente Pellegrino che ci ha fatto il piacere di venire a visitare l'Enciclopedia e la mia risposta di allora la ripeto qui: «Questi vengono dalle facoltà di sociologia». Il linguaggio è quello; non è scientifico né accademico; è il politichese accademico che in quel tempo aveva una sua facile riconoscibilità. Mi chiese che cosa volesse significare la mia risposta. Io gli dissi: «Se tu hai facoltà di mettere sotto controllo i telefoni di una decina di facoltà di sociologia ti può servire». La cosa dovette apparire talmente bizzarra che non si dette molto seguito a questo, ma fu la prima risposta che detti al Ministro dell'interno che mi invitò a costituire una commissione di esperti per valutare più precisamente questi comunicati, le lettere del presidente Moro, le circostanze e così via.

PRESIDENTE. Precisiamo questi primi punti: non ci fu un decreto di nomina dei vari esperti?

CAPPELLETTI. Non ricordo; però dovrei dire di no. Fu una cosa, come lei diceva, signor Presidente, tenuta sul piano fiduciario.

PRESIDENTE. Naturalmente, quindi, gli incarichi dovettero essere tutti gratuiti; altrimenti sarebbe stato necessario un decreto di nomina.

CAPPELLETTI. Abbiamo detto che io dirò esattamente tutto quello che so e che ricordo; al termine, una nobilissima lettera del Presidente del Consiglio mi allegava un modesto assegno di circa duecentomila lire, una cifra di questo genere, per comprare dei libri in cambio del tempo da me perso.

MANCA. Il Presidente del Consiglio o il Ministro dell'interno?

CAPPELLETTI. Il Ministro dell'interno. Credo che questo sia conservato anche nel mio archivio.

PRESIDENTE. Fu lei a suggerire gli altri nomi?

CAPPELLETTI. Devo dire di sì. Mi sono sempre tenuto nel riserbo finché mi è stato chiesto di recarmi qui.

PRESIDENTE. Dall'autorità giudiziaria non è mai stato sentito?

CAPPELLETTI. No; non sono mai stato sentito. A questo riguardo mi sembra di ricordare che il professor Ferracuti, a cui va il mio ricordo essendo morto, si sia attribuito il merito o, comunque, il compito di aver nominato questa commissione di esperti. Questo non è vero. Sono stato io a proporre Ferracuti, e – mi sembra di ricordare – il linguista Mario Medici, anche lui morto, che era all'Enciclopedia.

PRESIDENTE. Questa sarebbe una novità perché in base a quanto sappiamo gli esperti furono il professor Silvestri, esperto in relazioni internazionali, il professor Ferracuti, criminologo; il professor Ermentini, esperto di antropologia criminale...

CAPPELLETTI. ...da me proposto...

PRESIDENTE...il professor Baldelli, mi risulterebbe...

CAPPELLETTI. Baldelli, sì, giustissimo.

PRESIDENTE. Per acquisizione successiva abbiamo saputo che ne facevano parte anche la professoressa Conte Micheli come psicografologa ed il professor D'Addio, preside della facoltà di scienze politiche di Roma.

CAPPELLETTI. Mia proposta. Credo che il nome della grafologa venne dallo psicologo.

PRESIDENTE. Ve ne furono altri o no?

CAPPELLETTI. Silvestri era un cossighiano; probabilmente venne per invito di Cossiga perché era nell'Istituto rapporti internazionali e forse lo è ancora. Cossiga lo volle. Fu Cossiga a proporre Silvestri. Ferracuti fu una mia proposta; forse avevo indicato anche Medici, ma Baldelli era un grande linguista e poteva dare un forte contributo; lo psichiatra era Ermentini.

PRESIDENTE. Questo è un po' il nodo della questione perché dal mio punto di vista, ma penso anche di interpretare il pensiero di alcuni dei colleghi il problema di Moro era innanzitutto di polizia e di polizia giudiziaria. Vi era stato l'omicidio plurimo della scorta; vi era un sequestro di persona.

Le Brigate rosse non nascevano quel giorno; addirittura i vertici delle Brigate rosse, dopo che erano stati arrestati grazie ad infiltrazioni note come quelle di Girotto e di Pisetta, erano riusciti ad evadere. Cioè, non si trattava di un fenomeno sconosciuto o misterioso o, perlomeno, non avrebbero dovuto esserlo. Degli intellettuali come lei o come il linguista, il professor Baldelli, cosa potevano fare di utile? Personalmente, mi auguro che non accada, ma se venisse rapito un uomo della seconda Repubblica dalle nuove Brigate rosse e mi chiamassero a far parte di un comitato di esperti, con tutta l'esperienza che ho fatto qui dentro sulle Brigate rosse vecchie e nuove, non penso che riuscirei a dare un grande contributo. Voi che contributo davate?

CAPPELLETTI. Lei mi fa una domanda che richiede un attimo di riflessione, una riflessione non tacita ma espressiva: l'oscurità era totale, Presidente. Poiché anche io ero nell'oscurità, perché non possedevo elementi di luce, tranne il fatto che la lettura del testo me lo fece attribuire al politichese universitario, cosa che poi, ad onta di quel che si credette in quel momento, ebbe conferma; cioè, il testo non veniva da rivoluzionari extra-culturali. Veniva da rivoluzionari...

Cioè, non si sapeva nulla...

PRESIDENTE. Questo sarebbe bene che ce lo spiegasse. In realtà, il vertice delle Brigate rosse, secondo quanto risulta dall'accertamento giudiziario dell'epoca, è costituito da Mario Moretti, la Balzerani, Bonisoli, Micaletto ed Azzolini. Nessuno di questi è un intellettuale: molti venivano da esperienze operaie, anche se avevano quel retroterra culturale diffuso di tutta l'estrema sinistra.

CAPPELLETTI. Forse c'erano anche dei consulenti, anche dall'altra parte, cioè c'erano delle trasmissioni di matrici linguistiche che potevano ottenersi anche con una telefonata. Non era un linguaggio estraneo al movimento delle idee culturali quello che traspariva nei primi comunicati che io lessi.

Le risponderei allora in questo modo, Presidente: l'oscurità mi parve totale. Io chiesi di poter porre alcune domande, non per ragioni di curiosità ma tanto per orientarmi. Chiesi – e qui devo dire una cosa grave – se era vero che la macchina del presidente Moro non aveva un circuito radiofonico innestato. La risposta che mi fu data fu: «La prego di non inoltrarsi in queste domande, perché non è il caso, né di porle, né di rispondere». Mi parve di capire cioè che questa macchina non fosse in contatto radio con una centrale di polizia. Ebbi l'impressione di una polizia assente, di una mancanza di dati conoscitivi larghissima. Il rapporto tra questi opera-

tori del sequestro e i nuclei culturali alle loro spalle, che traspariva palesemente dal linguaggio che usavano, era ritenuto un'illazione molto soggettiva, poco probabile, prima che si vedessero i rapporti con Padova e anche con altri ambienti. Forse ciò che l'analisi scoprirà è proprio questo coinvolgimento.

Che cosa potevamo fare noi? Formulare ipotesi e preparare interventi, essendo nell'impossibilità in quel momento di compiere qualsiasi altra operazione; inserirsi in certe pieghe psicologiche che potevano manifestarsi nei comunicati dei brigatisti e nelle lettere del presidente Moro; formulare ipotesi e preparare linee di intervento che seguissero delle pieghe che si intravedevano. Cioè, vi erano spazi per la trattativa? Non ve ne erano? L'impressione, e non soltanto mia, fu quella di muoverci in una totale assenza di elementi conoscitivi. La nostra attività poteva essere volta alla fornitura di qualche ipotesi e l'esser pronti ad intervenire se si fossero visti degli spiragli. In particolare, si cominciava allora a conoscere la sindrome di Stoccolma, che poi è diventata così diffusa; questo argomento fu oggetto di alcune sedute perché nessuno ne sapeva nulla. Operavamo con una Polizia che credo avesse perduto anche dei propri schedari, che erano stati eliminati, come quelli del SIFAR; cioè, al buio totale.

PRESIDENTE. Lei ha accennato a questo problema della trattativa. Il professor Silvestri ci ha a lungo riferito del ruolo di questo gruppo di esperti informale. Ricorda se delle vostre riunioni esiste una verbalizzazione?

CAPPELLETTI. Direi di no; non ricordo nulla. Deve esserci presso di me una cartella, Presidente, se questa c'è gliela trasmetterò integralmente, ma sono poche cose.

PRESIDENTE. Sarebbe utilissima e di questo la ringrazieremmo.

Il professor Silvestri ci ha parlato del ruolo di questo esperto americano che ad un certo punto si aggiunge a voi, Pieczenik, e ci ha detto che questo era del parere che una trattativa doveva invece aprirsi, distinguendo due livelli. A livello politico, egli riconosceva che era opportuno assumere la posizione che poi si assunse, cioè quella di un rifiuto netto della trattativa. A livello operativo, invece, poteva essere opportuno aprire una trattativa, non fosse altro per guadagnare quel tempo necessario a far sì che le indagini di polizia consentissero l'individuazione del luogo di prigionia di Moro e la sua liberazione.

Su questo contrasto di linee o sui dubbi sulla linea opportuna ci può dire niente?

CAPPELLETTI. Io ero nel gruppo degli esperti, che io stesso avevo suggerito e del quale non faceva parte Silvestri, legato da una vecchia amicizia al ministro Cossiga...

PRESIDENTE. Silvestri ci ha detto che con Pieczenik ebbero rapporti soprattutto lui e Ferracuti.

CAPPELLETTI. Si introdusse una certa discriminazione, forse ideologica, tra il cattolico Cappelletti e il laico Ferracuti nei riguardi di un alto ufficiale dei carabinieri che compariva in questa commissione; non grato il cattolico Cappelletti. Mi riferisco al generale Grassini, il quale avrebbe suggerito al professor Ferracuti, che era un mio carissimo amico – egli non è più –, l'opportunità di iscriversi alla P2; cosa che non poté suggerire a me perché avrei rifiutato.

PRESIDENTE. Quindi, l'aggancio tra la P2 e Ferracuti avviene addirittura all'interno di questo gruppo di lavoro?

CAPPELLETTI. Come mi fu detto da Ferracuti. Devo stare a cose che mi furono dette da Ferracuti e che mi pare difficile pensare che possano essere state inventate.

PRESIDENTE. Ma voi discuteste del problema trattativa sì, trattativa no?

CAPPELLETTI. Il comitato, che fu poi, lo ripeto, un po' in parte trasferito anche fuori – forse in parte dal Ministro, per quanto riguarda il professor Silvestri, in parte dal generale Grassini, per quanto riguarda Ferracuti – discusse molto delle varie ipotesi. Ferracuti, che era un entusiasta del suo lavoro e che era un uomo molto vivo, in contatto con la criminologia americana, affermò addirittura che si offriva fin da quel momento nel caso in cui doveva esservi qualcuno in ostaggio alle Brigate rosse. Lo disse con grande entusiasmo. Per proteggerlo – Ferracuti era rimasto un po' un bambino –, gli fu regalata una fondina con pistola che egli portava sotto la giacca e continuava a ripetermi: «Se mi vedo minacciato, sparo. Preferisco un brutto processo a un bel funerale». Era persona che aveva un senso spavaldo.

Le ipotesi sulla possibilità di prendere contatto furono esaminate con cura al punto che, ripeto, il criminologo Ferracuti disse che se era necessario un ostaggio lui sarebbe stato pronto e che noi non ci saremmo dovuti fare scrupoli.

PRESIDENTE. Quale decisione fu presa? La decisione politica è nota: non bisognava trattare.

CAPPELLETTI. Ci furono discussioni molto accademiche. L'impressione era che tra questo nucleo di carcerieri di Moro e ciò che avveniva fuori ci fossero tramiti sconosciuti, imprecisabili, forse addirittura paradossali, per cui questi soggetti sapevano molto, tutto e lo sapevano per tempo. Dalla Democrazia cristiana mi è stato poi accennato il fatto che il presidente Moro sarebbe stato ucciso il giorno prima di una riunione nella

quale il senatore Fanfani avrebbe avanzato una proposta concreta per la trattativa. Avvertiti di questa intenzione di Fanfani, così come di tante altre informazioni che essi riuscivano ad avere per vie imprecisabili – le ipotesi arrivano fino al paradosso – questi si sarebbero liberati di Moro. Probabilmente lei, signor Presidente, è già informato di questo.

PRESIDENTE. Sono anni che ci occupiamo della vicenda.

Se ho ben capito, questo suo ruolo, e probabilmente anche quello del linguista, fu quello di esaminare con attenzione i comunicati delle Brigate rosse.

CAPPELLETTI. Era il ruolo anche del professor D'Addio, persona di grande elevatezza.

PRESIDENTE. Evidentemente, man mano che i comunicati venivano emessi voi li esaminavate tutti.

CAPPELLETTI. Noi li esaminavamo ed il nostro compito era anche quello di continuare a tessere tutta la rete di ipotesi sulla trattativa insieme a Ferracuti che continuava a far parte del gruppo anche se poi era convocato ed utilizzato riservatamente su altro piano.

PRESIDENTE. Vorrei porle un'ultima domanda multipla volta a verificare un'ipotesi su cui la Commissione sta lavorando, ipotesi inizialmente mia, ma ho l'impressione che alcuni colleghi cominciano a convincersi del fatto che è opportuno esaminarla a fondo anche se essa non si traduce ancora in certezza.

Tale ipotesi trae spunto proprio dai comunicati delle Brigate rosse, in particolare dal comunicato n. 3 in cui Moretti – che si attribuisce la paternità dei comunicati – inserì per intero la lettera del 29 marzo che Moro scrisse a Cossiga. Questa lettera, per i suoi contenuti, evidentemente era stata scritta da Moro sulla base dell'intesa con i suoi carcerieri che essa doveva rimanere segreta. Infatti, la lettera si conclude in questo modo: «Converrà che tu tenga, d'intesa con il Presidente del Consiglio, riservatissimi contatti con pochi qualificati capi politici, convincendo gli eventuali riluttanti. Un atteggiamento di ostilità sarebbe un'astrattezza ed un errore». Si parla poi anche di contatti discreti con la Santa Sede.

È chiaro quindi che la lettera viene scritta da Moro perché Moretti gli aveva assicurato che non sarebbe stata resa pubblica. Moretti, invece, la rende pubblica e questo dà inizio al conflitto tra Moretti e Morucci all'interno delle Brigate rosse; Morucci infatti, contestava il fatto che la pubblicazione di tale lettera rendeva la trattativa più difficile ed era quello cui loro miravano.

Nel suggerire la linea della trattativa, Moro disse testualmente «di correre il rischio di essere chiamato e indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni». Il discorso poi viene esteso in termini più generali perché si dice che era estre-

mamente probabile che ci sarebbero stati danni sicuri e incalcolabili. Nella lettera infatti si dice: «Il danno del rapito estremamente probabile non regge in circostanze politiche dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona ma allo Stato». Pertanto, sembra che Moro dica in maniera trasparente che «al processo cui sono sottoposto, perché sono preda di un dominio incontrollato, mi potrei trovare nella condizione o di dire cose sgradevoli e pericolose in determinate situazioni o addirittura di provocare danni sicuri e incalcolabili allo Stato». Moro sembra quasi invocare la ragion di Stato come vero motivo per un'apertura della trattativa.

Quale fu la vostra valutazione in merito a questa lettera a fronte della verità ufficiale che immediatamente si era formata ed in base alla quale Moro in realtà non aveva niente di grave da rivelare alle Brigate rosse?

CAPPELLETTI. Le persone che facevano parte del comitato erano uomini di scienza di alto bordo, non tanto facilmente inclini a sposare le soluzioni di comodo.

D'Addio, che era una persona di alto rispetto, dava molto peso a questo dato e aveva espresso alcune preoccupazioni, mentre Ferracuti svolgeva i termini psicologici della solidarietà del carcerato con i carcerieri, elaborando quindi la cosiddetta «sindrome di Stoccolma».

PRESIDENTE. Cosa pensava invece D'Addio?

CAPPELLETTI. D'Addio, uomo cauto, conservatore, pensava che in mano di Moro effettivamente ci fossero dei contenuti forti la cui pubblicazione era pericolosa.

PRESIDENTE. Quale fu la vostra valutazione in ordine alla verità ufficiale che Moro non sapeva niente? A lei che lo conosceva bene sembra possibile che un politico che era stato Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri non sapesse nulla di importante?

CAPPELLETTI. Signor Presidente, con la libertà dei professori devo affermare che io ebbi una sconsolata impressione dello stato in cui versava il Dicastero dell'interno nella sua totalità: era preda di ingenuità, di non informazioni, di disinformazioni, di incapacità di agire. Ebbi una sconsolata impressione di deserto, di povertà di incapacità di azione. Lei, come gli onorevoli commissari, avrà saputo anche questo.

Il consigliere Manzari presso Moro era persona con la quale io intrattenevo rapporti di cordialità.

Il consigliere Manzari mi riferì che erano state segnalate delle auto che seguivano quella di Moro nei giorni precedenti al suo rapimento e nessuno aveva dato peso a questo fatto.

Per quanto mi riguarda, dell'ambiente in cui mi trovavo ebbi una sconsolata impressione di disarmo professionale e credo che le lezioni del brillante amico Ferracuti sulla «sindrome di Stoccolma», le analisi lin-

guistiche di Baldelli che furono certamente da non sottovalutare sotto il profilo dello studio di questi linguaggi, o le dichiarazioni del professor D'Addio o dello psichiatra Ermellini riempissero un vuoto totale; per fortuna in seguito le forze dell'ordine procedettero portandosi su ben altre posizioni!

PRESIDENTE. Ritengo però che in quella situazione in cui vi era da una parte Moro che dichiarava: «potrei parlare» e dall'altra il comunicato n. 3 che si chiudeva con la seguente frase: «l'interrogatorio prosegue con la piena collaborazione del prigioniero», l'unica cosa che potesse fare lo Stato fosse quella di provare a fare controinformazione affermando che Moro non sapeva niente proprio al fine di depotenziare questo tipo di minaccia, e credo che questo fosse valido anche a livello di opinione pubblica.

Ripeto, credo si possa dare questa spiegazione, e cioè che si costruì una verità formale che si andò consolidando, in base alla quale Moro non poteva dire niente alle Brigate rosse semplicemente perché non sapeva niente.

Successivamente, nel comunicato n. 4 Moretti rilanciò con forza il tema della trattativa pubblicando ancora un'altra lettera di Moro, questa volta diretta all'onorevole Zaccagnini. In essa si dichiarava che le Brigate rosse volevano una trattativa visibile e trasparente dal momento che quello era sostanzialmente il prezzo politico che la Democrazia cristiana e il Governo dovevano pagare.

Nel comunicato si afferma: «Certo perseguiremo ogni strada che porti alla liberazione dei comunisti tenuti in ostaggio dallo Stato imperialista, ma denunciamo come manovre propagandistiche e strumentali i tentativi del regime di far credere nostro ciò che invece cerca di imporre: trattative segrete, misteriosi intermediari, mascheramento dei fatti».

In questo caso, quindi, Moretti sembra far riferimento a episodi concreti di «trattative segrete» e «misteriosi intermediari».

Nell'analisi di questo comunicato che valutazione effettuaste?

CAPPELLETTI. Signor Presidente, non avevamo come riempire di contenuti concreti le cose che Moretti diceva e ignoravamo se queste trattative ci fossero realmente. La linea ufficiale era quella di non trattare in alcun modo; ogni tanto giungeva notizia che c'erano stati elementi trasmessi dai servizi di informazione, ma, ripeto, per quanto mi riguarda continuavo ad avere l'impressione di un vuoto totale nel quale ci si muoveva.

PRESIDENTE. Precedentemente lei, professor Cappelletti, ha dichiarato che esisteva tutta una strana cinghia di trasmissione per cui avevano l'impressione che le Brigate rosse sapessero...

CAPPELLETTI. Sì, lo confermo, erano informati per tempo di ciò che avveniva, ma in che modo e attraverso chi non so dirlo.

PRESIDENTE. Queste linee non potevano funzionare anche a rovescio nel senso che potevano essere i canali effettivi di quella trattativa che a parole veniva negata e che invece di fatto si stava intessendo? Infatti, ho l'impressione che Moretti, al di là del *background* sociologico di cui era imbevuto, fosse uno che pesava le parole nei comunicati, e quindi le espressioni «trattative segrete» e «misteriosi intermediari» non credo fossero scritte a caso.

CAPPELLETTI. Il termine «intermediari» funziona nei due sensi, tuttavia chi fosse a funzionare in tal modo non saprei dirlo. Avevamo la netta impressione, tante volte non confermata, di chiacchiere senza prove concrete, che ci fossero canali verso le Brigate rosse, ma di canali dalle Brigate rosse, cioè di intermediari nel senso italiano del termine debbo dire che non ci constava.

PRESIDENTE. Qualcuno degli «intellettuali», secondo il termine da lei precedentemente utilizzato, avrebbe potuto dare suggerimenti ad esempio per telefono?

CAPPELLETTI. Signor Presidente, quello fu il periodo in cui si verificò un grande attacco alle strutture universitarie tradizionali da parte delle facoltà di sociologia prima maniera, di quelle facoltà marxianamente o forse marxisticamente impostate. Ripeto, c'era questa specie di *virus* delle cattedre di sociologia; poi la sociologia ha appreso ben altra serietà e rigore scientifico, ma in quel momento...

PRESIDENTE. Parecchi di loro venivano dall'università di Trento, a cominciare da Curcio e dalla Cagol.

CAPPELLETTI. Esattamente. Pertanto, quando arrivai al Viminale, ritenni che fosse opportuno mettere sotto controllo i telefoni di dieci facoltà di sociologia, ammesso che vi fosse l'autorizzazione da parte della magistratura. L'insidia della sociologia tuttavia esisteva, c'è stato un momento in cui la cultura italiana è stata sotto il peso della sociologia, peso che è stato poi superato con una ripresa dei vicini dipartimenti o cattedre di filosofia o di storia. Ricordo la violenta opposizione alla sociologia di Rosario Romeo, un amico carissimo e un grande studioso che avremmo perduto in anni successivi. Il professor Romeo era un violento oppositore della sociologia in sede universitaria, ma torno a ripetere che un peso della sociologia c'era.

Confesso di non essere a conoscenza di intermediari, né credo lo fosse il presidente Cossiga; si andava cercando in questo senso. Eravamo invece al corrente del passaggio delle notizie al nucleo brigatista.

PRESIDENTE. Che valutazione effettuaste rispetto all'eventualità che la trattativa potesse partire anche dalla famiglia di Moro?

CAPPELLETTI. Conoscevo il figlio, ma in quel momento la famiglia non era accessibile, aveva un rancore profondo...

PRESIDENTE. Intendevo dire se a suo avviso sia possibile che i «misteriosi intermediari» potessero essere intermediari tra la famiglia e le Brigate rosse.

CAPPELLETTI. Su questo Cossiga avrà fatto le sue valutazioni, la questione non era di nostra competenza, ma del Ministro; va comunque tenuto conto che la famiglia – a mio avviso per giustissimi motivi – aveva un profondo rancore rispetto al sistema. Non si elimina, infatti, il controllo della segnalazione delle macchine che seguivano quella del Presidente del Consiglio, come Manzari ebbe a dirmi e come pare sia effettivamente avvenuto. Vi era infatti l'impressione che la macchina fosse seguita e questo fatto era stato segnalato, ma non si era in alcun modo provveduto. Non so dire se le cose fossero in questi termini, ma se ciò fosse vero e se l'apertura di un'eventualità di contatto fu poi tardiva e ripassò nelle mani – ammesso che questo sia vero – del presidente Fanfani il giorno successivo a quello in cui Moro fu ucciso, era plausibile e giusto che la famiglia fosse adirata; ripeto, avrebbe avuto motivi per esserlo.

PRESIDENTE. Il giornalista Scialoja in un articolo sul settimanale «*L'Espresso*» riferì – successivamente ha avuto modo di chiarire che la fonte era il professor Stefano Silvestri – che questi contatti tra la famiglia e i brigatisti ci furono e che addirittura i brigatisti avevano ottenuto che alcuni documenti che stavano nello studio di Moro in via Savoia, 88 venissero presi e consegnati alle Brigate rosse e che Cossiga lo avrebbe saputo e che per questo fatto si fosse innervosito e adirato perché a quel punto il patrimonio di informazioni in possesso delle Brigate rosse diventava ovviamente più esteso.

Lei sa niente di questo episodio?

CAPPELLETTI. Di questo episodio non ho mai saputo alcunché.

PRESIDENTE. Non se ne è mai discusso?

CAPPELLETTI. Mai.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda. Il 15 aprile 1978 il comunicato n. 6 delle Brigate rosse chiude drammaticamente la vicenda del processo con la condanna a morte dell'ostaggio. In tale comunicato si afferma che in realtà il prigioniero aveva parlato di stragi, di sangue, di crimini, di misfatti del regime e altro. Improvvisamente c'è quasi una virata nel comunicato che dice: non ci sono quindi «clamorose rivelazioni da fare». Poco dopo aggiunge: a questo punto facciamo una scelta. Mentre fino a quel momento avevano sempre detto che l'interrogatorio sarebbe stato reso pubblico, a quel punto, poiché secondo loro la stampa di regime in realtà

alterava e mistificava i contenuti veri della vicenda, compiono la scelta di non rendere pubbliche le carte di Moro ma di affidarle ai mezzi di informazione dell'organizzazione clandestina.

Di questa scelta dei brigatisti, di questa frase stranamente messa tra virgolette (clamorose rivelazioni) che un po' contraddice la parte iniziale del comunicato, voi che valutazioni faceste?

CAPPELLETTI. Nessuna, perché non sapevamo neppure quali potessero essere queste rivelazioni.

PRESIDENTE. Questi comunicati li analizzavate oppure no?

CAPPELLETTI. Venivano analizzati per una certa parte che desse l'idea di un percorso coerente nel quale inserirsi interpretativamente in questa eventuale trattativa, alla quale sempre si guardava come ad una possibilità. Negli *interna corporis* era difficile al comitato penetrare, perché non aveva elementi politici di conoscenza e il fronte che si stabilì – questo è noto – fu subito anti-trattativa.

PRESIDENTE. Ad esempio, avete fornito una lettura di questo comunicato nel senso che le BR non rivelassero subito il contenuto delle dichiarazioni di Moro per avere un'ulteriore forma di pressione e convincere alla trattativa?

CAPPELLETTI. No. La trattativa veniva vista come uno scambio di persone e non come scambio di notizie. Ce n'erano tali e tante: che cosa poteva dire di più?

PRESIDENTE. L'altro esperto aveva il timore che Moro rivelasse elementi importanti sulla sicurezza dello Stato.

CAPPELLETTI. La trattativa verteva non tanto su notizie ma sull'ostaggio nella sua fisicità, a fronte di altri ostaggi nella loro fisicità.

Delle notizie poco si temeva. Questo mi parve di capire anche da parte del Ministro dell'interno e, attraverso di lui, da parte del Presidente del Consiglio.

Si cercava di costruire vie interpretative per questo evento che piombò come qualcosa di assolutamente inatteso e neppure lontanamente previsto, sui responsabili politici delle forze dell'ordine. Il comitato cercò di riempire il vuoto con delle ipotesi, delle vie d'intervento psicologiche. La criminologia dà molto peso alla psicologia dall'una e dall'altra parte; ma tutto questo – per dirla in termini fisici – apparve una forza debole rispetto a forze molto più forti che reggevano il campo e che la politica neppure sospettava.

Questo è forse il senso meno tronfio.

PRESIDENTE. Non posso astenermi da un commento, che ovviamente impegna soltanto me.

Resto sempre più meravigliato e sbalordito. Professore, il problema è che per come abbiamo analizzato noi la vicenda questo vuoto di conoscenza in cui voi nuotavate, per cui ci si rivolgeva ad intellettuali per leggere o intuire dai comunicati cosa fossero le BR, in realtà non esisteva perché chi fossero le BR lo si sapeva con sufficiente precisione. I vertici militari delle BR erano già stati arrestati; c'era presso procure di questa Repubblica un vasto corredo fotografico di immagini di brigatisti in attività di servizio; le BR erano in attività da almeno cinque anni. Per esempio, l'idea di chiamare Dalla Chiesa per effettuare un *briefing* di indottrinamento vi sarebbe dovuta saltare agli occhi.

Adesso le BR hanno ripreso l'attività e noi abbiamo acquisito le relazioni dei ROS, abbiamo sentito il prefetto Andreassi, abbiamo ascoltato il Ministro dell'interno. Penso che tutti i membri della Commissione in maniera più o meno precisa si siano fatti l'idea di cosa sia questo nuovo fenomeno che ha portato già ad un omicidio in questo Paese, tanto è vero che ci meravigliamo che risultati concreti in sede giudiziaria ancora non si siano ottenuti.

Per esempio, si poteva chiamare il dottor Caselli e farsi dire quale idea egli, che aveva già arrestato i capi delle BR, si fosse fatto. Perché navigare nel buio come se fosse caduto un fulmine a ciel sereno quando erano cinque anni che stava grandinando, per dirla in termini contadini?

Passiamo ai quesiti dei commissari.

MANCA. Professore, sarò brevissimo o almeno veloce nel porre le domande.

Lei dovrebbe sapere che questa seconda fase dell'attività della Commissione stragi ha avuto l'avvio dopo alcune dichiarazioni del presidente della Repubblica *pro tempore* Scalfaro che ha detto che secondo lui si conoscono i colonnelli e invece non si conoscono i generali dell'ordinamento delle BR.

PRESIDENTE. La domanda è molto interessante e si riallaccia ad affermazioni che lei ha già reso. Il presidente Scalfaro ha detto che oggi noi continuiamo a conoscere i colonnelli, ma non si conoscono ancora i generali.

MANCA. Siccome il compito principale di questa Commissione è analizzare le cause che hanno impedito la individuazione dei responsabili delle stragi, le chiedo un contributo di pensiero su questo aspetto del problema.

Prima di questo contributo, che secondo me presenta un certo spessore, le vorrei porre delle piccole domande.

Ha detto che lei e altri colleghi dovevate formulare una serie di ipotesi. Fino adesso lei ci ha parlato soprattutto di una ipotesi: quella della facoltà di sociologia. Ci può dire quali altre ipotesi lei o altri colleghi

avete formulato in quel comitato attraverso la vostra opera, il vostro apporto, il vostro lavoro quotidiano?

PRESIDENTE. Chiedo scusa al senatore Manca se intervengo: ...che possa dare oggi una risposta all'interrogativo se vi erano altre intelligenze.

MANCA. In generale, vorrei capire come funzionava questo comitato.

Lei aveva l'impressione che l'attività di questi esperti fosse poi messa insieme o valorizzata dall'attività investigativa oppure ognuno andava per conto suo e quindi era inutile che ci fossero tanti gruppi di esperti?

Una domanda che può sembrare stupida. Perché Grassini avrebbe detto a Ferracuti, in ambiente sequestro Moro, di iscriversi alla P2? Su questo episodio si possono formulare tante ipotesi.

Cosa ne pensa inoltre della famosa seduta spiritica?

Infine ci può dire qualcosa sull'ipotesi di una etero-direzione delle BR?

Ricapitolando, le domande riguardano: la conoscenza dei colonnelli e non dei generali; il contributo suo e dei suoi colleghi, oltre all'ipotesi della facoltà di sociologia; il problema della P2; la seduta spiritica; l'etero-direzione; la valorizzazione dei lavori dei vari comitati in vista di un'attività investigativa.

PRESIDENTE. A queste domande lei può fornire una risposta unitaria.

CAPPELLETTI. Senatore Manca, cercherò di risponderle lasciando una traccia, un residuato della mia comparsa presso di loro.

La ragione genetica di questo comitato fu un vuoto nei sistemi ufficiali a quel livello. La polizia italiana, per quanto posso sapere, e forse anche i carabinieri che sono una realtà diversa e più chiusa, di sindrome di Stoccolma, di analisi di testi scritti non sapeva nulla. Questo trascendeva l'organizzazione allora propria delle forze di polizia, le quali non soltanto a me ma a tutti dettero l'impressione di essere sguarnite, forse anche non adeguatamente collegate a quei centri di scoperta di quella cospirazione diffusa a cui ha fatto riferimento il presidente Pellegrino. Si decise addirittura di comprare apparecchiature che dovevano essere fatte venire d'urgenza dagli Stati Uniti. Mancava il settore della ricerca scientifica applicata, insomma.

DE LUCA Athos. Che tipo di apparecchiature?

MANCA. Per l'intercettazione.

CAPPELLETTI. Sì, ma credo anche per la messa in memoria di testi per verificare la frequenza dei termini. Mi dispiace che Ferracuti non sia

vivo perché al riguardo avrebbe potuto dare una risposta più esaustiva. Si partì da un livello zero. All'Enciclopedia italiana abbiamo avuto il glorioso ricordo di Enrico Fermi: ebbene, il lavoro di Fermi sulla fisica atomica partì da zero. Tra le partenze da zero che ho in testa c'è quella di Enrico Fermi che cominciò ad applicare dei concetti e dei criteri che nell'Istituto di fisica dell'università di Roma, che fortemente lo ostacolò nel concorso universitario, non erano noti ed erano considerati arbitrari.

Si decise di colmare un livello zero. Ricordo l'interesse con cui si ascoltava in particolare Ferracuti, che era un libro stampato come si dice, perché faceva la spola con gli Stati Uniti dove aveva una vasta rete di rapporti. Su questo il comitato si tenne pronto ad intervenire in maniera inessenziale all'inizio, che però sarebbe potuta diventare importante in seguito: se gli appigli di carattere psicologico alla trattativa si fossero rivelati degli appigli solidi, ciò avrebbe potuto giovare. Questo fu il contributo del comitato. È da notare che forse il collega Franco Ferracuti aveva anche rapporti «*extra* comitato» perché era un criminologo di grande valore. La criminologia italiana era anch'essa giovane. La ricerca scientifica in Italia è cresciuta in varie direzioni e Ferracuti garantiva un'eco della criminologia americana, di cui si sapeva veramente poco alla fine degli anni '70.

Perché l'offerta di entrare nella P2? Francamente, non sono in grado di dirglielo.

MANCA. Mi scusi, le ho fatto una domanda precisa: oltre all'ipotesi, che lei ha spiegato benissimo, che le Brigate rosse potevano collegarsi alle facoltà di sociologia, lei ci ha parlato di una rete di ipotesi ma una rete è fatta da più di una ipotesi. Oltre a quella che lei ci ha riferito quali altre ipotesi ha fatto questo gruppo di esperti durante tutto il periodo del sequestro Moro?

PRESIDENTE. Il senatore Manca ha parlato anche di eterodirezione. Tra le ipotesi c'era anche quella di una eterodirezione internazionale?

CAPPELLETTI. Questa rimase in piedi presso il comitato e anche fuori. Dopo essere stato nel comitato ricordo la visita a Parigi ad un intellettuale ebreo di alto rilievo, Manes Sperber, uno scrittore molto noto, il cui figlio era ed è con me all'Enciclopedia. Un uomo così esperto, che aveva attraversato la tragedia dell'olocausto, mi chiese: «Ma questi quanti sono? Sono centinaia di migliaia?». Risposi che la mia impressione era che fossero un numero relativamente ristretto e ciò rendeva anche meno facile la loro scoperta, la loro cattura. La loro forza era l'efficacia di un numero ristretto e ben collegato di persone.

Quindi l'eterodirezione, la loro consistenza erano ipotesi veramente molto aperte. Ho vissuto questo aspetto in varie dimensioni, anche internazionali. Riporto l'ipotesi di Sperber, un uomo di grande peso, che diceva: «Questi sono centinaia di migliaia, un esercito», a cui rispondevo:

«Secondo me non è un esercito, è un nucleo ben più ristretto di un esercito».

Il Comitato riempiva pertanto un vuoto totale. Talvolta per riempire un vuoto si parte dalle basi primarie.

PRESIDENTE. Si parlò di possibili rapporti con servizi di *intelligence* orientali? Di un rapporto, per esempio, tra qualcuno delle BR e la Cecoslovacchia?

CAPPELLETTI. Sì, sì. Si diceva che Moro era stato portato all'ambasciata di Cecoslovacchia che stava vicino a via Fani e lì aveva sostato. La verifica di questa eventualità trascendeva assolutamente dalla facoltà del comitato, ma di questo all'interno si parlava liberamente.

MANCA. Che facevate, chiacchieravate tra di voi o partiva un'ipotesi e si dava l'*input* per un'azione? Da quello che capiamo si trattava di scambi di idee.

CAPPELLETTI. Lei ha ragione.

PRESIDENTE. È rimasta traccia documentale? Perché certo non eravate voi un braccio operativo.

CAPPELLETTI. Non eravamo braccio operativo. I comitati consultivi esplorano...

PRESIDENTE. Ma di questa attività di consulenza, secondo lei, è rimasta traccia documentale al Ministero?

CAPPELLETTI. Forse qualcosa è rimasto.

PRESIDENTE. Noi non riusciamo a trovarlo. Se tra i suoi appunti fosse rimasto qualcosa...

CAPPELLETTI. Signor Presidente, qualunque cosa io abbia (sono un raccoglitore di archivi delle cose che faccio), se c'è una pur limitata cartella, questa verrà in sua mano.

PRESIDENTE. Ripeto, di questo le saremmo molto grati.

Tornando al discorso delle intelligenze che ha fatto il senatore Manca, lei prima ci ha parlato del suo consiglio di sorvegliare le facoltà di sociologia. Penso che questa sia un'ipotesi molto realistica: sono personalmente convinto che se i capi militari delle Brigate rosse sono noti, probabilmente della direzione strategica delle Brigate rosse faceva parte non un grande vecchio ma una pluralità di consiglieri aulici.

CAPPELLETTI. Questo lo penso certamente.

PRESIDENTE. Consiglieri aulici che oggi non sono stati ancora individuati.

CAPPELLETTI. I generali con una stella, poi c'erano quelli a tre o a quattro stelle.

PRESIDENTE. Le leggo a questo proposito una frase dell'ultimo dei brigatisti che noi abbiamo ascoltato, Maccari, che confessa di aver addirittura partecipato all'esecuzione materiale della sentenza contro Moro. «So con certezza che oggi vi sono persone, magari giornalisti o sindacalisti, che ricoprono incarichi importanti, che allora tifavano ed erano onorate di avere in casa il cavaliere impavido, il terrorista, il guerrigliero. Era una figura affascinante, romantica, ovviamente in quegli anni. Vi sono anche filosofi e sociologi, insomma l'*intellighenzia* di sinistra. Non nascondiamoci dietro queste cose».

Lei pure ci ha parlato di sociologi ma l'Italia è un piccolo paese: alla fine il ceto dirigente italiano in un modo o nell'altro si conosce tutto.

Il senatore Manca ha ricordato anche un gruppo di noti professori bolognesi che furono visitati in una collina dell'Appennino emiliano da uno spirito che gli suggerì addirittura il nome di Gradoli. Ecco, da lei un nome a questi fantasmi riusciremo ad averlo? Io sono personalmente convinto che quello che non si sa del caso Moro non è che sia poi moltissimo, ma quel tanto che non si sa, e proprio perché non lo sappiamo può sembrarci di spessore maggiore, è consegnato a questo rapporto ambiguo tra gli apparati di sicurezza e queste intellettualità, che erano allora ideologicamente, ma in qualche modo anche operativamente, vicine alle Brigate rosse. Lei potrebbe dare corpo a qualche ipotesi? Se ritiene, possiamo anche passare in seduta segreta.

CAPPELLETTI. Per carità, no. No, non furono analizzati questi simpatizzanti per il braccio armato; non ricordo che siano stati fatti dei nomi. Quando però poi dall'inchiesta di Padova emersero delle indicazioni precise...

PRESIDENTE. I nomi di Potere operaio, quindi Piperno e gli altri.

CAPPELLETTI. Piperno e Negri. Io dissi a Cossiga: hai visto? E lui mi rispose: ma sai, io credo che queste siano ancora tutte invenzioni. In buona fede, per carità; cioè, Cossiga fino all'ultimo rimase convinto che gli ideologi della sociologia non c'entrassero per nulla. Quindi, il comitato lavorava sui princìpi più generali e, se vuole, più vacui, ma anche dire: c'è questo rapporto con la sociologia universitaria o non c'è, questo non era a contenuto zero, non era un'affermazione priva di contenuto.

PRESIDENTE. Il problema è però che i socialisti si muovono e vanno sostanzialmente a colpo sicuro. I socialisti vanno a trovare Piperno; Signorile è venuto qua e ci ha confermato che fu lui a prendere contatto

con Piperno. Piperno contatta Pace, Pace contatta Morucci e Faranda e se qualcuno avesse pedinato Signorile e poi avesse pedinato Pace, sarebbe arrivato a Morucci e Faranda e Morucci e Faranda lo avrebbero portato a Moretti: il vertice militare delle Brigate rosse sarebbe stato decapitato. Questa è la situazione con la quale noi non riusciamo a fare i conti; ci sembra che in realtà questo buio totale in cui si navigava era in contrasto con il fatto che poi i socialisti erano in possesso di informazioni che li portano in contatto con le Brigate rosse. Che erano insieme inafferrabili e note, in qualche modo, ed io sono convinto che ha ragione Maccari: saranno state ricevute in diversi salotti romani...

CAPPELLETTI. C'era poi il caso milanese: una signora della buona società milanese aveva in casa un brigatista...

PRESIDENTE. Anche qualcuno a Roma.

CAPPELLETTI. Il comitato aveva facoltà limitate, però riempiva di idee non prive di contenuto, con una sostanziale indicazione di aggiornamento necessario, una situazione delle forze dell'ordine di totale sprovvedutezza in questo campo.

MANCA. Lei insiste nel dire: totale buio; poi insiste nel dire che ha avuto delle idee. Ma io ancora non ho capito, oltre l'idea delle facoltà di sociologia, quali altre idee concrete hanno avuto per poi muoversi su quella strada. Altrimenti dobbiamo concludere che il vuoto c'era di là, ma c'era anche di qua.

CAPPELLETTI. L'ipotesi non è un vuoto.

MANCA. Sì, ma a parte la facoltà di sociologia, quale altra ipotesi avete formulato voi per aiutare chi dirigeva le operazioni di ricerca e di investigazione ad operare? Perché l'obiettivo era quello: cercare di liberare Moro. Quindi, ci si serve anche di esperti che fanno ipotesi, e poi queste ipotesi passano all'atto pratico, eccetera. Oltre all'ipotesi di investigare attraverso le formule che ha detto lei nelle facoltà di sociologia, quali altre ipotesi sono state consegnate al braccio?

CAPPELLETTI. Guardi, noi eravamo professori universitari; potevamo fare ipotesi nel mondo al quale appartenevamo e furono fatte ipotesi corpose. Perché individuare le facoltà di sociologia, mentre l'amico Ministro dell'interno lungamente escluse che fosse un terreno da investigare, era anche troppo.

MANCA. Ma quella è un'ipotesi!

CAPPELLETTI. Ma noi lavorammo un mese, senatore, non lavorammo tre anni.

PRESIDENTE. E poi ha fatto anche l'altra ipotesi che ci fosse addirittura questa *intelligence* cecoslovacca, dietro, tanto è che rifluì anche all'interno del comitato l'idea che Moro fosse prigioniero nell'ambasciata cecoslovacca.

MANCA. Ecco, questa è un'altra ipotesi. Ritorniamo ora al fatto di Grassini e della P2. Le chiedo poi se ci può dire qualcosa sulla seduta spiritica e sulla questione collegata al mandato che ci ha affidato il presidente Scalfaro, cioè i generali e non colonnelli.

PRESIDENTE. Ha già risposto a questa domanda.

CAPPELLETTI. Generali con una stelletta appartenevano ai ranghi culturali, con più stellette, se ci furono, forse vanno ricercati tra i politici, o tra i poteri economici, non so dire, o tra i servizi segreti di altre potenze. Nel breve tempo queste ipotesi erano tali da essere difficilmente perseguibili in quella sede. Della seduta spiritica devo dire che noi non fummo mai adeguatamente informati per potercene occupare. Ho riferito con grande franchezza che ebbi l'immediato sentore di una discriminazione che mi riguardava da parte della P2, e invece di una mano tesa che non so se l'amico Ferracuti abbia colto o no. Lui credo che abbia avuto dei problemi per la P2. Attenzione: Ferracuti quando ci furono le ricadute della P2...

MANCA. Ma poi si iscrisse lui?

CAPPELLETTI. Mi pare che in sede universitaria, quando ci furono gli elenchi degli iscritti, siano state prese delle misure di sospensione accademica e credo che Ferracuti ci sia ricaduto; quindi Ferracuti forse accettò questo invito, perché prima non aveva nulla a che fare. Secondo me Ferracuti aderì a questo contatto con l'alto ufficiale dei carabinieri perché poi ebbe una sanzione universitaria, quando ci furono gli elenchi della P2, come l'ebbero tanti altri.

PRESIDENTE. A proposito della P2, noi come complesso delle istituzioni abbiamo oscillato tra due estremi: c'è la relazione Anselmi, e poi vi è stata una sostanziale decisione assolutoria da parte della giurisdizione italiana. La magistratura italiana alla fine ha assolto quelli della P2. Quindi oscilliamo tra questo regno del male golpista, che è la valutazione che ne fa l'Anselmi, (anche se non scioglie il nodo della piramide rovesciata, cioè di ciò che vi fosse sopra a Gelli), e invece questa definitiva parola giudiziaria, per cui la P2 era solo un *club* di affaristi, di carrieristi, ma non persone che attentavano alla sicurezza dello Stato, non erano golpisti, cioè non erano criminali.

Una ipotesi intermedia e diversa potrebbe essere invece che la P2 fosse anche e principalmente un centro di oltranzismo atlantico, di iperfedeltà atlantica e che chi si iscriveva alla P2 era come se ricevesse una spe-

cie di nullaosta di sicurezza. All'interno di questo comitato di esperti questa fedeltà atlantica veniva richiesta, accertata? Il Ministro dell'interno si preoccupava di avere tutte persone che comunque fossero di fede atlantica ancorché non tutti iscritti alla P2?

CAPPELLETTI. Aver chiesto a me di proporre questi studiosi era in funzione di avere persone di provata fedeltà. Ricordo l'amicizia che si stabilì tra Cossiga e D'Addio, studioso di grande livello morale, Ermentini, lo psichiatra di Milano; Baldelli, critico letterario e non soltanto un linguista; americanofilo all'estremo era Ferracuti che viveva sugli aerei che lo conducevano da una sponda all'altra dell'Atlantico; aveva una casa ed un posto come insegnante a Puerto Rico; era legatissimo agli ambienti americani; era un filo-americano accanito.

PRESIDENTE. Potevano esserci legami con l'*intelligence* americana? Tenga presente che non lo riterrei un fatto né positivo né negativo poiché eravamo inseriti in quel sistema di difesa.

CAPPELLETTI. Mai mi parlò di rapporti con l'*intelligence* ma sempre di rapporti con il mondo scientifico. La commissione fu una sorta di grande grido che la ricerca scientifica applicata in questo campo emise in sede di Ministero dell'interno dove di tutto questo non si aveva nozione; il vecchio questurino era il paradigma della persona che operava. Non sottovalutino lo zero di prevenzione su cui ebbe a verificarsi il caso Moro. Le ragioni dello sdegno della famiglia nacquero da questo.

PRESIDENTE. Approfittando dichiaratamente della sua disponibilità anche intellettuale con cui sta rispondendo alle nostre domande, le chiedo se aveva rapporti con l'amministrazione americana, con uomini politici americani, con circoli americani.

CAPPELLETTI. Io molto meno. Ne ebbi e ne ho avuto negli anni successivi; disponevamo anche di un ufficio dell'Enciclopedia a *New York* ma la grande interfaccia con il mondo americano era Ferracuti.

PRESIDENTE. Infatti, Ferracuti in una intervista a *Panorama* dell'88 disse che era addirittura preoccupato che la collaborazione di Ledeen, con il Ministero dell'interno durante quei cinquantacinque giorni potesse metterci in difficoltà con i circoli democratici americani dell'allora amministrazione Carter. Lo ricorda questo? Potrebbe riferirne? Come esce fuori questo Ledeen?

CAPPELLETTI. Sì; lo ricordo bene. Il nome di Ledeen mi torna adesso tra altri nomi che in questo momento non ricordo, ma che erano quelli più spesso fatti da Ferracuti. Queste persone le si incontrava a casa sua perché era persona molto ospitale ma erano rapporti con il mondo scientifico della criminologia e psichiatria forense americani.

BIELLI. Continuo a manifestare dubbi, perplessità su come si è formato questo comitato e sul ruolo che ha svolto in quel periodo ma mi sembra che quanto da lei detto non sia stato fugato. Però, proprio perché nutro dei dubbi su questo comitato, provo ad approfondire una questione un po' più generale chiedendo a lei alcune informazioni anche sulla sua persona: l'amicizia con Cossiga è molto, ma non mi sembra potesse essere la ragione principale per poter avere il ruolo che lei ha svolto; lei ha detto di essere stato quello che ha indicato anche gli altri nomi; quindi, la sua non era una funzione minimale ma molto importante.

Proprio per questa ragione, le pongo una domanda: nel 1983 lei partecipa a Chicago ad un convegno della Conferenza internazionale sull'unità della scienza, emanazione dell'Associazione spirituale per l'unificazione del mondo cristiano. Questa associazione, dal libro di Massimo Introvigne «*Il reverendo Moon*» risulta essere parte di una rete più grande, facente capo a questo reverendo, uomo legato a doppio filo alla CIA. Aggiungo che, stando a quanto scrive *Civiltà Cattolica* in una sua pubblicazione del 19 marzo 1977, pagina 164, dice che questa setta è caratterizzata da un anticomunismo senza quartiere, al quale è finalizzata un'organizzazione emanante dalla setta, l'Associazione internazionale per la vittoria sul comunismo. Lei è al corrente di questa strana combinazione? Ci può raccontare meglio di cosa si tratta? Ha lei oggi una qualche responsabilità all'interno di questa associazione?

CAPPELLETTI. Nessuna. I congressi per l'Unità della scienza erano riunioni di filosofi della scienza, di epistemologi, di scienziati, in alcuni casi di altissimo rilievo; quasi sempre erano presieduti dal premio Nobel Eccles ma ne faceva parte lo zoologo Mellanby, il popperiano Radnitzky; ero di casa nella Romania di Ceausescu per avere pubblicato un numero unico della mia rivista sui rapporti tra l'Italia e la Romania, un numero bellissimo; ancora oggi aiuto tante persone ma i miei rapporti con Ceausescu erano di mutua estraneità; però, mi recavo spesso in Romania come andavo spesso in Cecoslovacchia. Analogamente il reverendo Moon finanziava questi congressi per l'unità della scienza di elevato interesse scientifico ma i miei rapporti si limitano all'avervi partecipato. Al di là di questo non posso dire alcunché.

PRESIDENTE. Quale idea si è fatta di questa organizzazione? Al di là dell'aspetto scientifico e umanitario ha qualche diverso legame?

BIELLI. Abbiamo parlato prima di *intelligence*. Questa organizzazione ha rapporti diretti con la CIA. Il giudizio non mi interessa. Faccio, però, notare come rapporti ce ne siano e sono documentati.

CAPPELLETTI. Può darsi. Perché la posizione del Moon era ispirata ad un violento anticomunismo. È una delle nuove religioni e lei ha citato uno storico delle nuove religioni come Introvigne. Questi sono *etiam hoc*

o *post hoc*; ma dall'*etiam* al *propter* naturalmente c'è un passaggio che va stabilito. Altrimenti siamo tutti coinvolti in tutto.

PRESIDENTE. Per dovere istituzionale avanzo io un'ipotesi *post hoc*: sembra quasi che anche in questo gruppo di esperti legati da rapporti personali il Ministro dell'interno volesse avere delle antenne che lo aiutassero a decifrare questo fenomeno nazionale delle Brigate rosse dove, secondo me, se avesse sentito Dalla Chiesa ne avrebbe saputo subito molto di più per le cose che oggi noi sappiamo con tutto il rispetto per voi. Come se dovessero esserci delle antenne tese a percepire umori di oltre oceano su tutto quello che stava succedendo in Italia.

CAPPELLETTI. Di oltre oceano, presidente Pellegrino, no, ma che ci fosse una funzione di antenna in questo comitato – lei ha toccato un punto sostanziale – probabilmente è vero; è forse una delle funzioni a cui il comitato doveva rispondere.

La prima domanda che mi fu fatta buttandomi i comunicati il giorno della mia andata in Spagna ed i due giorni successivi fu: chi sono questi? Le ho accennato che la domanda fu questa. Io dissi: «Metti sotto controllo i telefoni delle facoltà di sociologia».

PRESIDENTE. Io pensavo alla funzione di antenna pluridirezionale anche perché vivevamo una fase politica delicatissima. Era nato il primo Governo di solidarietà nazionale; il primo Governo con i comunisti nella maggioranza. I comunisti facevano a gara per dimostrarsi fermi nemici della trattativa. Avevano una sindrome di legittimazione che, per lo meno dal mio punto di vista, è evidente in quella fase.

CAPPELLETTI. Tenete presente, Presidente ed onorevoli parlamentari, che l'impianto di un lavoro di ricerca scientifica segue ritmi esponenziali, ma ritmi plausibili. Cioè, non passa da zero a cento, ma, crescendo del 20 per cento, passa a 20, poi a 20 più il 20 per cento e qualche altra cosa che si somma. Se avessimo avuto tempo... poi probabilmente le forze di polizia se lo sono fatto per conto loro, valendosi peraltro della via non teorica ma pratica del generale Dalla Chiesa e di altri. Concordo con lei sull'opportunità di chiedere a queste persone qualche cosa.

La funzione di «antenna» era molto forte in ciò che Cossiga fece ed in parte il lessico mentale del Ministro e di altri si arricchì di categorie conoscitive allora sconosciute: la sindrome di Stoccolma era sconosciuta; adesso ne parla la stampa gialla. Vi fu ad opera del comitato un forte contributo, una scossa, la «torpedine di Socrate», insomma.

BIELLI. Lei sa chi in questo ultimo periodo abbia assunto funzioni di presidente o di segretario in questa associazione spirituale per l'unificazione del mondo cristiano?

CAPPELLETTI. Credo il professor Radnitzky, professore di filosofia della scienza: un antinazista, pilota valorosissimo, che salì su un aereo e fuggì dalla Germania nazista atterrando in Svezia; un personaggio straordinario, il più coerente degli allievi di Popper.

BIELLI. Ed in Italia esiste una sua sezione? Conosce qualche italiano che ne sia presidente?

CAPPELLETTI. Io lo sono stato per alcuni anni quando frequentavo... ma poi la cosa è caduta in...

BIELLI. A proposito di antenne non unidirezionali ma che agiscono in più direzioni di cui abbiamo parlato, presso l'Enciclopedia Treccani ci sono state forme di collaborazione con un altro noto criminologo quale Giovanni Senzani, che ha collaborato con riviste significative di questo Paese? Ad esempio, nella rivista di Lagorio «*Città e Regione*» Senzani ha scritto e continuato a scrivere. Siccome parliamo tanto del ruolo di Ferracuti come criminologo, noi scopriamo, ma non questa sera, che anche tra i brigatisti c'era un criminologo e forse tra criminologi ci si può intendere. Senzani ha avuto forme di collaborazione con l'Enciclopedia Treccani? Lo ha conosciuto?

CAPPELLETTI. I collaboratori sono molti. Non lo ho presente. Vorrei ricordarle, senatore, che l'Enciclopedia italiana ha corso seri rischi in quel periodo; non era esente da minacce brigatiste all'interno. Io ho cercato di «staccare i fili», con calma e senza far avvenire guasti. Mi duole dirlo, perché è una persona degnissima: il padre del Barbone uccisore di Walter Tobagi era all'Enciclopedia ed io cercai di «staccare». C'erano dei lontani nipoti, credo del generale Dalla Chiesa, incriminati per l'incendio di Primavalle; gli incendiari di Primavalle erano lì. C'era poi un'infiltrazione nel dizionario biografico degli italiani, a livello di un redattore che poi è morto.

PRESIDENTE. A noi interessano i nomi; se vuole passiamo in seduta segreta.

CAPPELLETTI. No, no. Veniva accennato che una persona sentimentalmente vicina al professor Mutini, morto di recente, era legata con il nucleo brigatista della Toscana e forse di Pisa; quando si è parlato della morte tragica di D'Antona e di questa branca pisana, mi si sono «rizzate le orecchie».

PRESIDENTE. Ci fa piacere sentirlo perché siamo stati tra quelli che hanno sottolineato questo possibile legame fra gli uccisori di D'Antona e il brigatismo toscano.

CAPPELLETTI. Non c'è dubbio, c'era questo contatto di cui io fui avvertito da qualcuno. Il controspionaggio entrò nella mia stanza per arrestare la spia sovietica, che era sentimentalmente legata ad un professore, il quale me l'aveva indicata come una bravissima traduttrice dall'italiano al tedesco. Io tenevo delle lezioni a Berlino in quel periodo; le traduzioni dei miei testi fatti da questa dottoressa – che aveva anche un nome da spia, Pinkovski – erano di una perfezione linguistica che probabilmente sarebbe piaciuta a Goethe: traduzioni straordinarie. Talché, quando arrivò il controspionaggio dicendo che c'era una spia sovietica io risposi: «Ma dove?» Mi dissero che era la dottoressa Pinkovski – tra l'altro, bellissima, il che non guasta – ed io risposi che non la vedevo da un mese e mezzo.

Quindi, l'Enciclopedia ha avuto le sue ragioni di stare attenta.

BIELLI. Lei può verificare se presso l'Enciclopedia ci sono state queste forme di collaborazione di Senzani?

CAPPELLETTI. Lo farò senz'altro.

BIELLI. Come anche sarebbe necessaria una verifica rispetto alle informazioni del comitato, in ordine alle quali lei dice esistere una cartella; possono essere poche cose ma qualcosa ci sarà.

Sfogliando il lavoro fatto da questa Commissione – che è tanto, nel senso che se si parla di memoria storica questa Commissione può dare molto da questo punto di vista – si scoprono alcune cose interessanti. Ad esempio, alcuni nostri collaboratori – faccio riferimento alla perizia del professor Giannuli – affermano che dai reperti rilevati in casa del defunto generale Adriano Maggi Braschi emerge che lo stesso sarebbe stato il presidente del capitolo italiano di questa lega mondiale anticomunista. Io collego a questa notizia altri due fatti. Il primo è che il generale Maggi Braschi partecipa nel maggio del 1965, assumendone la presidenza, al famoso convegno dell'istituto Pollio, sulla guerra controrivoluzionaria, su espressa disposizione del Capo di Stato maggiore dell'Esercito, generale Aloja. Questo emerge da una perizia che è in possesso della Commissione.

PRESIDENTE. Ed è documentato anche agli atti del convegno, che sono pubblici.

BIELLI. Certo, anche dagli atti del convegno.

Un altro punto che vorrei sottolineare è che il generale Maggi Braschi, agli inizi degli anni '60, è il responsabile del nucleo guerra psicologica del SIFAR e, in tale veste, tra i principali animatori delle istanze più radicali del cosiddetto oltranzismo atlantico. Lei questo generale lo ha conosciuto? Ha avuto qualche forma di collaborazione con lui su questioni inerenti la cosiddetta guerra psicologica o sulle teorie della contro-insorgenza? Lei ha mai partecipato a iniziative indette o coordinate dal nucleo di guerra psicologica del SIFAR o da altre strutture militari?

CAPPELLETTI. Devo dirle una serie di no.

BIELLI. Ci deve dire di sì o di no. Non può dirci «mi sembra di no». Siccome questa è la Commissione dei misteri...

CAPPELLETTI. Non ho detto: «Mi sembra di no», ma: «Devo dirle una serie di no». Io sono «antimistero», sarebbe stato anche molto poco gentile se avessi detto: «Mi sembra di no», perché non conosco neppure di nome il generale Maggi Braschi, e me ne stupisco perché ho una vastissima serie di conoscenze. Non ho partecipato a convegni di questo genere. Devo anche dire che questa associazione anticomunista che avrebbe avuto un'intersezione con i congressi per l'unità della scienza non mi risultava esistesse, ma può darsi...

BIELLI. La mia domanda aveva una ragione. Infatti, a me risulta ancora oscuro il modo in cui si è formato questo comitato di esperti collegato a Cossiga.

CAPPELLETTI. Perché le risulta oscuro?

BIELLI. Credo che ci possa essere stato del buio rispetto al lavoro dell'autorità giudiziaria e delle forze di sicurezza ma credo anche che a quel punto il Ministero dell'interno avrebbe dovuto chiamare le forze di sicurezza preposte e verificare come era possibile coprire quei buchi.

PRESIDENTE. Tra la sua versione e quello che a noi risulta che in realtà si sapesse c'è un enorme *gap*.

BIELLI. Inoltre, sembra che il comitato di cui lei faceva parte – non intendo parafrasare il collega Manca – si riunisse solamente per qualche incontro conviviale in cui si lanciavano delle ipotesi e nient'altro. Si sapeva poi che il gruppo di sicurezza non aveva verbali mentre si è venuti a conoscenza della loro esistenza. I lati oscuri sono tanti.

Il gruppo di lavoro che affiancava Cossiga, di cui lei è stato uno dei protagonisti, ancora oggi suscita in me alcuni dubbi perché mi sembra che avrebbe dovuto rispondere ad altri criteri, uno dei quali poteva essere l'ipotesi – cui si è riferito anche il presidente Pellegrino – che in qualche modo fosse collegato ad alcune intelligenze e, per questa ragione, si volesse da una parte inviare dei segnali e dall'altra riceverne.

Le sue considerazioni però mi inducono a ritenere che lei esclude nel modo più assoluto che la sua consulenza nel periodo del sequestro Moro fosse in qualche modo originata da quelle osservazioni che ho espresso poc'anzi, riferite all'attività di queste associazioni, del SIFAR, attività che era presente nel nostro paese ma di cui lei non ha mai fatto parte. Pertanto, non può essere questa la ragione della sua presenza nel comitato che ha affiancato Cossiga in quel periodo. Lei lo nega assolutamente.

CAPPELLETTI. Forse scendendo ad un livello più semplice di spiegazione genetica, posso affermare che io ero legato da un rapporto stretto di amicizia e di affetto al presidente Cossiga. Un giornalista ha dichiarato: «Cossiga sostiene che Cappelletti è l'uomo più intelligente che abbia conosciuto. Peccato che io non possa classificarlo nemmeno tra gli intelligenti». Questo può dimostrare il tipo di rapporto esistente tra me e Cossiga, un rapporto di stima e di fiducia forse eccessiva da parte sua.

Il giorno del rapimento di Moro Cossiga viene colpito dall'assolutamente improbabile. La categoria epistemologica della improbabilità è molto recente ma ci permette di capire che chi è colpito dall'assolutamente improbabile non sa bene a cosa va incontro.

Ho avuto occasione di consigliare il presidente Cossiga e di essergli utile sul piano personale; egli aveva visto quale cattivo servigio gli avessero reso coloro che giustamente – come sostiene il presidente Pellegrino – avrebbe dovuto chiamare per primi. Se il suo autista la fa sbattere contro il paracarro lei decide di assumerne un altro in attesa che l'autista manchevole esca dall'ospedale. Anch'io, come lei e come tutti, mi sarei munito di qualcuno che mi consigliasse da vicino in maniera nuova.

Cossiga era uomo universitario, un uomo molto intelligente e avvertiva la mancanza non di notizie – in questo caso comprendo ciò che afferma il Presidente – ma di una struttura conoscitiva.

PRESIDENTE. Ma tra quelli che ho conosciuto, Cossiga era uno dei maggiori esperti di attività di *intelligence* e di apparati di sicurezza. D'altra parte, noi disponiamo di manoscritti di alcuni suoi piani di intervento, come il piano Paters, che dimostrano come Cossiga fosse un tecnico del settore.

CAPPELLETTI. Quando nasce il piano Paters?

PRESIDENTE. Era anteriore al sequestro Moro.

CAPPELLETTI. Forse era desideroso di saperne di più e Ferracuti era una fonte preziosa. Ho introdotto io Ferracuti ed è stato un rifornitore culturale del Ministero dell'interno come nessun altro. Pertanto, la genesi è da ricondurre ad un rapporto personale molto forte e connotato da grande fiducia di Cossiga nei confronti della mia persona, ad una situazione di fortissimo panico perché era accaduto l'assolutamente improbabile. A quel punto ci si munisce di tutti gli strumenti conoscitivi e consultivi non sovvertendo quelli istituzionali.

Mi permetto di ricordare di aver sostenuto che inizialmente io chiesi un contatto con la polizia per stabilire un aggancio e per ottenere notizie elementari se ci fosse stato il ponte radio aperto e mi fu risposto: «Per favore, su questo non chieda nulla» e noi agimmo per conto nostro, cercando di renderci utili.

Mi perdoni: non si trattava di riunioni conviviali; non ricordo che il Ministero dell'interno mi abbia mai offerto un caffè.

BIELLI. Noi stiamo cercando di indagare su un mistero e dopo 25 anni coloro che potevano sapere sono morti e coloro che sanno, come il presidente Cossiga, non sembra che parlino. Anche noi stiamo cercando in qualche modo di scoprire qualcosa.

Questa domanda si ricollega ad una precedente. Il comitato di cui lei faceva parte si è mai attivato in qualche modo sul tema della sicurezza del paese connesso alle lettere che Moro inviava e ai messaggi che egli lanciava? C'è mai stata una discussione in cui tale tema è stato considerato essenziale, da salvaguardare in quel momento?

PRESIDENTE. Lei ha riferito in particolare di una posizione assunta da D'Addio.

CAPPELLETTI. Sì.

BIELLI. Relativamente a questa sua risposta affermativa, come avete pensato di affrontare il tema della sicurezza rispetto alle considerazioni di D'Addio?

CAPPELLETTI. Un'attività di progettazione e di ricerca ha certamente una crescita esponenziale, così come tutta la scienza, e l'ottanta per cento di chi ha svolto ricerca scientifica è in vita proprio perché la crescita è esponenziale e crescita esponenziale significa che una ninfea in una vasca raddoppia se stessa ogni giorno e si sa che in 10 giorni ricopre la vasca e che il nono giorno ricopre quindi metà della vasca. Pertanto, per quanto siano rapidi i punti di accrescimento, lascia spiazzati il fatto di giungere ad una situazione di tragedia come quella che si viveva al Viminale – forse voi non eravate presenti al Ministero in quei giorni –. Ci saranno stati pure il generale Dalla Chiesa e il presidente Caselli ma non si è pensato di interpellarli. La sensazione era quella di un possibile crollo di tutta l'impalcatura.

PRESIDENTE. Come si esprimeva D'Addio in ordine a questa situazione?

CAPPELLETTI. D'Addio era preoccupatissimo – è un cattolico tradizionalista e, a mia differenza, un po' di destra – e si preparava a rendersi utile, ma nel volgere di un mese fu creata, con prevalente merito del professor Ferracuti, una trama interpretativa molto apprezzata, perlomeno a quello che poteva vedersi, mi riferisco ad esempio al generale Grassini.

Ricordo che la polizia rimase totalmente al di fuori e ci fu vietato di avere rapporti con essa o meglio non ci fu permesso di stabilirne. Ritengo che se avessimo potuto continuare il nostro lavoro per un anno, un anno e mezzo avremmo potuto fare qualcosa di più, ma ciò non fu possibile farlo in quel breve periodo. Certamente si parlò di attivare alcune iniziative, ma in una forma molto vaga, accademica e sterile; non altrettanto debbo dire per quello che riguarda la fornitura di uno schema generale nel quale in-

serire il problema delle Brigate rosse, i comportamenti di Moro e l'eventuale intervento nelle trattative; ripeto, su questi aspetti furono fornite delle strutture concettuali totalmente inesistenti. Credo che il presidente Cossiga abbia spiegabilmente voluto accanto a sé il sottoscritto che era persona di cui si fidava, ed anch'io collaboravo con persone di cui mi fidavo e con cui stabilivo ottimi rapporti, e ritengo che il nostro lavoro abbia lasciato un segno, un seme che poi ha fruttificato. Tuttavia, torno a ricordare che noi ad un certo punto ce ne tornammo a casa e Cossiga si dimise. Questa è la vicenda del comitato.

PRESIDENTE. Sullo svolgimento delle indagini non venivate mai informati? I nomi di Gradoli e di via Montalcini vi erano noti?

CAPPELLETTI. Questi nomi nel comitato non furono mai fatti. Di Gradoli si seppe dopo.

PRESIDENTE. Come avrà potuto leggere sui giornali, la moglie dell'allora Presidente della Repubblica, senatore Leone, ha ricordato di avere addirittura sentito parlare di via Montalcini, cioè della strada in cui Moro è stato con ogni probabilità prigioniero.

CAPPELLETTI. Questo dato non affiorò in quella sede che aveva del resto dei caratteri propositivi, nel senso che preparava un qualcosa che poi si vide in realtà non servire. Ripeto, la polizia svolgeva per conto proprio la sua attività e lo stesso facevano i carabinieri. L'impressione, comunque, era quella di uno sguarnimento totale delle strutture fondamentali dello Stato italiano; ripeto, la mia impressione fu quella accorata di vuoto e di deserto.

PRESIDENTE. Questo è valido anche per quanto riguarda l'autorità giudiziaria che avrebbe dovuto guidare le indagini?

CAPPELLETTI. Questo non posso saperlo, ma l'impressione del Ministero dell'interno, quindi di un organo centrale dell'amministrazione, fu quella di uno sconsolato vuoto e deserto.

BIELLI. Lei, professor Cappelletti, rispetto a questa considerazione non ritiene che tale impressione di vuoto e deserto, di cui si può prendere atto...

PRESIDENTE. D'altra parte è anche il giudizio della Commissione d'inchiesta sulla strage di Via Fani e l'assassinio di Moro.

BIELLI. Lei, professor Cappelletti, non crede che ciò sia dovuto al fatto che ad un certo momento ha preso il sopravvento non tanto il bisogno di salvare la vita dell'onorevole Moro quanto invece un'altra questione e cioè quella che abbiamo cercato di porre questa sera, ossia il

tema della sicurezza e ciò che aveva scritto Moro? Il problema, ripeto, mi sembra che ad un certo momento non fu tanto quello di salvare Moro quanto invece di fare in modo che le cose scritte non fossero rese note.

CAPPELLETTI. Sono uno storico e come tale amo il concreto. Lei, onorevole Bielli, ha detto una cosa giusta e cioè che la preoccupazione primaria era lo Stato e a me parve che Moro fosse quella secondaria...

BIELLI. Anche per il comitato di cui lei faceva parte?

CAPPELLETTI. No, il comitato era molto sensibile rispetto alla vicenda umana di Moro, in particolare ero stato molto vicino all'onorevole Moro e avevo coscienza della situazione drammatica e grave vissuta da quest'uomo. La «sindrome di Stoccolma» valse a dare una spiegazione delle lettere, secondo la quale esse venivano scritte perché esisteva una forma di solidarietà che si stabiliva. Torno comunque a ribadire che a mio avviso è giusto quanto da lei affermato e cioè che la preoccupazione primaria era lo Stato e quella secondaria la persona di Moro. Per quanto mi riguarda ho potuto apprendere solo successivamente che in realtà stavano per venire giorni in cui questo aspetto sarebbe cambiato. In seno alla Democrazia cristiana – immagino che ciò vi sia noto – il presidente Fanfani si preparava infatti ad avanzare una proposta, ed il giorno prima l'ala che non voleva la trattativa uccise Moro. Questo si è detto all'interno della Democrazia cristiana.

BIELLI. Forse questa sera ho esagerato, non sono abituato a porre tante domande, desidererei quindi rivolgerne un'ultima, accompagnandola con una piccola chiosa e cioè che noi concordiamo con il giudizio finale da lei espresso. In quel momento il Ministro dell'interno era il suo amico Cossiga che a mio avviso avrebbe potuto fare qualcosa per riempire quel vuoto cui lei ha fatto riferimento – ma questo fa parte di un giudizio –, in ogni caso quello che intendo chiederle riguarda un'altra questione. Lei conosce il professor Filippani Ronconi, ordinario di sanscrito presso l'università di Roma e organizzatore del convegno del Parco dei Principi? Questo professore ha avuto forme di collaborazione o collabora tuttora con l'Enciclopedia?

CAPPELLETTI. Mi risulta che sia un sinologo.

PRESIDENTE. Esatto, un sinologo ed un esperto di sanscrito.

CAPPELLETTI. Forse sì, perché è un valente sinologo anche se il nostro prevalente passaggio avviene mediante l'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente (Isiao), attraverso il professor Gnoli. Tuttavia, debbo dire che mentre non ho ricordi di Senzani, è molto probabile che il professor Filippani Ronconi sia tra i collaboratori dell'Enciclopedia.

DE LUCA Athos. Ringrazio il professor Cappelletti per aver accolto l'invito della Commissione.

Lei ebbe l'incarico importante di formare questo comitato. Da quanto da lei stesso riferito era amico intimo e fraterno di Cossiga e conosceva personalmente l'onorevole Moro di cui scriveva i discorsi...

CAPPELLETTI. Alcune volte.

DE LUCA Athos. Rispetto alla impressione di deserto e di vuoto da lei manifestata e che per noi non rappresenta una novità, considerata la sua amicizia fraterna con Cossiga che nutriva una fiducia cieca nei suoi confronti tanto da affidarle il compito di formare il suddetto comitato, non ebbe modo di far presente la situazione al presidente Cossiga? Immagino che ci saranno stati dei momenti in cui parlavate e quindi avrà avuto modo di riferire la sua impressione di vuoto e di deserto. La sua sensazione veniva trasmessa al Ministro dell'interno? E se questo avveniva nei termini da lei prima evidenziati, quale era la reazione? C'era la consapevolezza del Ministro dell'interno della situazione di vuoto e di deserto, oppure Cossiga riteneva che le strutture fossero efficienti? Questa è la prima domanda.

CAPPELLETTI. Non lo ha mai detto. Era consapevole delle carenze molto gravi e degli ostacoli che aveva trovati nel tentativo di colmarle. Mi è doveroso fare questa affermazione a tutela in quel momento del giudizio che il Ministro dell'interno aveva della situazione. Torno a ripetere che non ha mai detto: «siamo efficienti».

PRESIDENTE. Questo giudizio di inefficienza riguardava anche i carabinieri o riteneva che questi ultimi in quella fase stessero collaborando pienamente?

CAPPELLETTI. Credo che soprattutto la polizia fosse oggetto di critiche. I carabinieri sono circondati da un mito, per cui meno si riesce a penetrare...forse erano anche in condizioni migliori, perché no.

PRESIDENTE. Faccio questa affermazione affinché lei si renda conto del perché di certe nostre insistenze: in questa sede abbiamo ascoltato uno dei più validi collaboratori del generale Dalla Chiesa, attualmente dirigente della polizia municipale di Genova, andato in pensione come generale dei carabinieri, mi riferisco al generale Bozzo il quale era stato fatto venire a Roma, ma dopo un po' di tempo fece ritorno a casa perché secondo quanto da lui stesso dichiarato: «non mi facevano fare niente e la sera ce ne andavamo al cinema perché eravamo inutilizzati».

CAPPELLETTI. Mi pare di ricordare, ma da parte mia si tratta solo di impressioni, che ci sia stata una grande ondata di ripresa di efficienza più o meno con il ministro Rognoni.

PRESIDENTE. Addirittura miracolosa perché questo Stato, che lei ci sta descrivendo, caratterizzato da una totale inefficienza, di fronte al problema di ritrovare le carte di Moro, nell'ottobre di quello stesso anno in venti giorni (quando a Dalla Chiesa vennero conferiti poteri straordinari) individua il covo di via Monte Nevoso e prende quasi tutti i brigatisti. Quindi, Dalla Chiesa non solo ritrova le carte, ma arresta anche quasi tutto il vertice brigatista.

CAPPELLETTI. Mi pare che fece scappare una brigatista, che la seguì per vedere dove andava a finire.

PRESIDENTE. Su come si arrivò a via Monte Nevoso terremo una audizione di magistrati la settimana prossima. Cercheremo di approfondirlo in quella sede.

DE LUCA Athos. La caratteristica di questo comitato, anche dalla descrizione dei componenti che lei ci ha tracciato, è quella di essere un po' filo-atlantico. Mi sembra che tutti i personaggi siano schierati in un certo modo.

Se uno istituisce un comitato per formulare delle ipotesi, non sarebbe forse opportuno incaricare anche degli esperti di altre realtà? Sono tutti filo-atlantisti, qualcuno in modo spinto, tant'è che ha dei legami con la CIA o qualcosa del genere.

Lei ha scelto gli uomini di questo comitato. Si rendeva conto di questo aspetto? Non sentiva, per esempio, la necessità di inserire una personalità che potesse illuminarla da un altro punto di vista, da un altro osservatorio, con un'altra sensibilità anche politica? Invece mi pare che siano tutti schierati in un certo modo, tant'è che si poteva sospettare – mi permetta l'espressione – che fosse un comitato della CIA, filo-atlantico. Ci può dire qualcosa su questo?

CAPPELLETTI. Le persone furono incaricate per l'affidabilità di riserbo che davano e per competenze in settori importanti. La parte politica il Ministro se la faceva un po' per conto suo. Ad esempio, Silvestri – che era un «atlantico» – non fu portato da me; Ferracuti lo era perché innamorato dell'America e del suo grande progresso raggiunto nella ricerca scientifica e nelle scienze umane.

La parte politica la faceva il Ministro e gli eventuali contatti con esperti dei paesi orientali li teneva lui. In sostanza, io portai un criminologo, che dette un grande contributo all'apertura del Viminale su questi problemi totalmente ignorati; fu lasciato un seme, secondo me, molto prezioso e fecondo. Portai uno psichiatra molto bravo, Ermentini, di Milano; portai un linguista, perché in quel momento si trattava di leggere questo carteggio delle BR; portai uno storico.

L'«atlantico» Silvestri lo chiamò Cossiga; altri avrebbe potuto chiamarne, ma non era ciò che mi era stato chiesto.

DE LUCA Athos. Mi può dire esattamente in quale periodo ha funzionato il comitato da lei presieduto?

CAPPELLETTI. Dai due giorni successivi al sequestro (perché io tornai da Barcellona) per i quarantacinque giorni seguenti, fino alla morte di Moro. Pressappoco un mese e mezzo.

DE LUCA Athos. Vorrei altre informazioni tecniche puntuali. Il vostro lavoro avveniva senza che voi foste investiti di altre informazioni? Vi fornivano aggiornamenti sulle indagini come materia prima sulla quale attivare le vostre intelligenze?

CAPPELLETTI. Il capo di Gabinetto Squillante, persona di stretta fiducia del Ministro e anche di alcuni di noi, era sempre presente. Quindi ci informava, nei limiti in cui riteneva di farlo. Adesso non so quali facoltà e quali interessi avesse il consigliere Squillante a dirci tutto, ma certamente avevamo un quadro di riferimento abbastanza generale.

PRESIDENTE. Quando ci fu il comunicato n. 7, quello del lago della Duchessa, che poi si rivelò falso, voi che analizzavate i comunicati che lettura forniste? Vi accorgeste subito che era falso? Il linguista si accorse che il lessico era diverso?

CAPPELLETTI. Debbo pensarci; non lo ricordo. So che fece molta impressione quando partirono le attività dei sommozzatori e quando poi si seppe che il comunicato era falso. Se Baldelli abbia individuato degli elementi di non autenticità nel comunicato della Duchessa adesso non ricordo, ma qualcosa posso probabilmente trovare tra le carte.

PRESIDENTE. Per noi questo sarebbe importante.

Quando sapeste che era falso, che idea vi faceste? Che per esempio poteva essere una manovra della nostra *intelligence* per creare scompiglio nel campo brigatista?

CAPPELLETTI. Della nostra *intelligence* nulla si sapeva. Devo dire che scarsa fiducia si aveva in essa, ma una delle ipotesi alle quali si pensò era che fosse fatto ad arte, forse per depistare. Ripeto che su dettagli di questo genere dovrei ricorrere a ricordi più precisi di quanti non ne abbia in mancanza di elementi scritti.

Comunque si aveva l'impressione di una situazione confusa. Peraltro si credeva che i colonnelli fossero quelli da raggiungere, non essendovi tempo e modo di andare più in là, e che ci si dovesse appigliare a qualcosa di concreto, sfrondando queste ipotesi di una vasta ragnatela, di cui pure si aveva contezza; questo comitato cercava di afferrare un elemento rispetto al quale rendersi utile con le proprie competenze, che ad altri mancavano.

DE LUCA Athos. Avete avuto contatti o riunioni plenarie con gli altri comitati?

CAPPELLETTI. No. Abbiamo sempre lavorato come un gruppo di fiducia del Ministro.

PRESIDENTE. Con Lettieri non aveste mai rapporti?

CAPPELLETTI. No.

DE LUCA Athos. Lei è un uomo di mondo, che ha avuto contatti sia con l'Est che con l'Ovest e ha vissuto anche questa esperienza molto particolare dall'interno, perché era al Viminale nei giorni di questa tragedia. Se la sente di rilasciare a questa Commissione, in un'occasione particolare che le viene offerta, una sua opinione sulla vicenda di Moro, cioè se ritiene esaustivo l'esito dei processi e se si è fatto un'idea del perché le vicende andarono in questo modo.

Vorrei che lei fornisse una sua versione, una sua ipotesi, alla luce della sua esperienza e di un osservatorio privilegiato.

PRESIDENTE. Anche alla luce di quello che ha saputo dopo.

DE LUCA Athos. Questo credo possa essere un contributo alla ricerca della verità della Commissione. Per lei è un'occasione unica, non è un'intervista ad un giornale. Ci terremmo a questa sua opinione.

CAPPELLETTI. La mia impressione (abituati al lavoro scientifico, prima di passare da intuizioni e ipotesi a prove ci vuole non poco) è che si sia voluto colpire l'uomo che aveva stabilito un contatto tra i due poli dello schieramento politico, per cui l'Italia entrava in una fase di dialogo, di rimozione delle barriere e di possibilità di collaborazione.

Mi pare difficile discostarsi dall'ipotesi che Moro sia stato colpito per la solidarietà nazionale, come attore principale («un grande orafo» mi pare fu il commento dell'onorevole Andreotti in quell'occasione) per portare il suo partito sul piano dell'accettazione della solidarietà nazionale, come aveva fatto con la collaborazione con i socialisti. Mi pare difficile discostarsi dall'ipotesi che si sia trattato non di un colpo rivolto ad una persona determinata, ma di un colpo rivolto ad un disegno politico che comprendeva la solidarietà nazionale e l'uscita del Partito comunista italiano dall'esclusione dal gioco politico che fino allora lo aveva contrassegnato.

DE LUCA Athos. Sulle responsabilità, perché le cose sono andate in quel modo, che cosa ci può dire?

CAPPELLETTI. Secondo me, a colpirlo è stata un'alleanza tra forze intellettuali di second'ordine, non certo forze scientifiche. Ricordo il bel comunicato che De Gaulle fece da Londra: *des politiciens de rencontre,*

«politici, intellettuali da strapazzo» e tuttavia forti e nuclei marxisti irriducibili.

DE LUCA Athos. E sul fronte dello Stato, quali sono le responsabilità per come sono andate le cose?

CAPPELLETTI. C'è stata una responsabilità di forze dello Stato nel volere morto Moro? Onorevoli parlamentari, sciogliamo insieme questo nodo. Può darsi, lo Stato ha mostrato di avere troppi organi malati al proprio interno. Nessuno a questo punto può essere tanto ingenuo da ignorare che c'era una cancrena in alcuni corpi dello Stato: certamente una parte dello Stato ha lavorato in questo senso, forse la parte della massoneria (non quella tradizionale perché era una forza culturale) ha lavorato in questo senso. Non ho dubbi che ci sia stata una collaborazione di organi dello Stato.

PRESIDENTE. Quello che lei ci sta dicendo è molto importante e la ringrazio per questo suo contributo. Ci riporta a quello che drammaticamente nell'altra legislatura ci disse un intellettuale che lei ha ricordato, Corrado Guerzoni, il quale ci parlò addirittura di un sequestro «appaltato» alle Brigate rosse.

CAPPELLETTI. Non avrei dubbi.

PRESIDENTE. Mi fa piacere che dica di non avere dubbi.

CAPPELLETTI. Sulla plausibilità di questa ipotesi.

PRESIDENTE. Per aver riecheggiato questa ipotesi un nostro comune amico, il senatore Francesco Cossiga, dalla sedia dove si trova ora lei, mi disse: «Questa è una mascalzonata politica e siccome dico che lei è un mascalzone politico, dicendo politico non si può offendere». È consegnato ai verbali della Commissione: «Lei non si può offendere». Tuttavia oggi a questa chiave di lettura Est-Ovest – secondo cui la solidarietà nazionale poteva dar fastidio a circoli occidentali, essere vista con ostilità in Gran Bretagna, in Germania, in America, ma anche dall'altra parte perché era un esito pericoloso dell'eurocomunismo – in una riflessione della Commissione più recente si aggiunge una chiave interpretativa diversa, quella Nord-Sud del mondo, e cioè la possibilità che in realtà fosse la politica filo-araba di Moro a renderlo sgradito a un insieme di equilibri geopolitici interni al mondo occidentale perché poteva proiettare l'Italia in una dimensione diversa.

CAPPELLETTI. Gli onorevoli parlamentari sono molto più abili di me, ma non mi sentirei di escludere nulla. Certamente Moro fu colpito da chi voleva bloccare il processo della solidarietà nazionale. Che tra le forze che volevano bloccare questo processo vi fossero quelle di apparati

– come è stato detto con termine cecoslovacco *apparatcik* – dello Stato mi pare molto più che probabile.

PRESIDENTE. Quanta probabilità attribuisce al fatto che invece sia stata la politica filo-araba, filo-libica di Moro a creare risentimenti inglesi e israeliani?

CAPPELLETTI. Vede, i servizi segreti, in particolare quelli americani, hanno avuto un loro miglioramento etico sotto il segretario di Stato Schultz, mentre prima andavano a briglia sciolta. Parlare di israeliani o di inglesi mi pare ricorrere a mezzi estremi, non così per apparati dello Stato legati a poteri economici forti, a spinte forti, anche a singoli poteri forti. Mi pare molto probabile.

PRESIDENTE. Senza arrivare all'ipotesi estrema dell'appalto che ci fece Guerzoni, la possibilità che informazioni che i servizi israeliani, statunitensi, inglesi potevano fornirci e che potevano servire a salvare la vita di Moro non ci siano state date...

CAPPELLETTI. Non mi sento di escludere nulla. Molti interessi cozzavano in quel periodo; si cercò al momento di trovare la strada di non considerarli. È un caso tipico di ricerca scientifica.

PRESIDENTE. Le assicuro che è questo l'animo con cui mi accosto a tali problemi, tant'è vero che oggi le ho formulato un'ipotesi a cui ho pensato recentemente e che è diversa da quella a cui mi ero affezionato nella legislatura scorsa.

CAPPELLETTI. Il lavoro di indagine va tenuto vivo: spesso frutta, a distanza di tempo, scoperte improvvise che non si sospettavano. Non c'è dubbio, fu un delitto motivato storicamente.

PRESIDENTE. Ha mai conosciuto il direttore d'orchesta Markevitch?

CAPPELLETTI. No, ne ho sentito parlare. Anche questo sta nell'altra strada della Treccani; si conferma così che la Treccani è un crocevia di problemi.

PRESIDENTE. E Howard, il marito dell'altra Caetani?

CAPPELLETTI. Neppure.

PRESIDENTE. Ma Howard era un personaggio noto in Italia.

CAPPELLETTI. Mi perdoni, lei si riferisce al principe, quello morto: lo conoscevo.

PRESIDENTE. E che personaggio era?

CAPPELLETTI. Dovrei dire un'assai degna persona, questo per averlo conosciuto un po' dall'esterno. Mi è difficile dare un giudizio. Dovrei dire assai degna persona, ma si tratta di una conoscenza molto superficiale.

PRESIDENTE. Ho letto recentemente un necrologio in cui si parla di grossi servizi da lui resi al nostro paese. Con la sua esperienza, anche internazionale, ha mai avuto sentore di questo?

CAPPELLETTI. No, di questo no.

PRESIDENTE. Come origine egli era un uomo dell'*intelligence* inglese. Partecipò alla liberazione di Firenze. Un intellettuale.

CAPPELLETTI. Sì, sì. Si può sentire padre Boyle, l'*ex* bibliotecario del Vaticano, persona anche lui di altissimo livello, inglese o irlandese. Si trovava spesso a quei pochi pranzi a cui ho partecipato con Howard.

VENTUCCI. Professor Cappelletti, la ringrazio perché inizialmente mi stavo annoiando e invece lei in questi ultimi cinque minuti ha reso estremamente interessante l'audizione. Per quanto mi riguarda, essendo io un prodotto prebellico, avendo vissuto quel periodo immerso in attività lavorative e logisticamente vicino all'attività dei servizi segreti sull'aeroporto di Ciampino, mi rendo perfettamente conto dell'oscurità totale cui lei continuamente, per tutta la serata ha fatto riferimento.

E sono anche convinto che quello che è stato definito «l'affare Moro» lo è divenuto dopo la morte di Moro e non certo prima della morte di Moro. Quindi quello che dice Guerzoni io lo condivido, come condivido anche l'ultimo accenno che il senatore Andreotti ha fatto giorni addietro al Senato ricordando che il Governo di solidarietà nazionale fu messo in dubbio anche da Carl Schmidt, che aveva delle grosse preoccupazioni, che chiarisce il ruolo del KGB e della CIA. Io non credo all'ipotesi degli arabi, perché ritengo che gli interessi degli arabi siano completamente diversi. Basti pensare che in questo momento sull'«*Herald Tribune*» di ieri c'è scritto che in Iraq operano 12 grandi società americane che tirano su petrolio. E in Libia quando c'era l'*embargo* c'era tutta l'attività di americani che estraevano petrolio. Quindi secondo me quel discorso è chiuso. Ma il problema è estremamente grave proprio per il fatto che l'accordo di Yalta era un patto di ferro; i 12 milioni di votanti del Partito comunista che in Italia dal 1948 fino alla fine della guerra fredda hanno cercato di creare un'alternativa al regime cosiddetto democristiano, non potevano essere messi in discussione.

Ecco, i dettagli che questa sera nella prima parte dell'audizione le sono stati chiesti possono sì storicamente cercare di stabilire il perché Cossiga in quel periodo abbia legittimamente chiesto a degli amici un

certo conforto. Rimane strano perché il Cossiga abbia usato quella metodologia in atto in quel periodo, periodo in cui i servizi segreti compravano i Mister 20, aerei fabbricati in Francia, e sulle code mettevano le iniziali dei loro nomi e cognomi. Era una gestione, oserei dire, un po' alla buona. La confusione era enorme, quindi quella confusione a cui lei ha assistito era reale, ne sono convinto. Quello che ovviamente crea dei dubbi è il fatto che alla fine, come lei ha raccontato, le viene data una lettera di ringraziamento, con un rimborso spese minimale, e Cossiga non si sia preoccupato di creare una terza unità di crisi, magari chiamandola come terza unità di consulenza, quindi un po' al di fuori del fatto operativo, utilizzando cotanti cervelli. Mi viene da domandarle: ma c'era un segretario che a fine serata stilava non dico un verbale, ma raccoglieva un po' le idee espresse da voi in quei frenetici 45 giorni? Oppure tutto era consequenziale alla conclusione a cui lei è arrivato – e io la condivido – per cui bisognava in qualche modo mettere in atto una forma di scenografia, anche a malincuore, perché ormai del destino di Moro, si era impossessato chi aveva deciso che Moro doveva essere fatto fuori? Lei ha detto che dopo le dimissioni di Cossiga, con l'avvento di Rognoni si è normalizzato il sistema della pubblica sicurezza, il sistema del Ministero dell'interno. Perché dopo la morte di uno? Perché quell'uno si chiamava Moro. Tutto il resto, ovviamente, ha un'importanza storica anche dal punto di vista criminologico, senza dubbio importante. L'asserzione che fa lei di aver consigliato Cossiga di guardare le facoltà di sociologia, a me personalmente come cittadino appare un po' minimalista, perché per noi che eravamo al di fuori delle grandi cose, delle grandi forme di pensiero, ma stavamo lì a lavorare dalla mattina alla sera, era un fatto scontato perché in fabbrica veniva il senatore Lucio Libertini ad espletare certe teorie estremamente vicine ad un certo modo di pensare. L'ultimo brigatista che è venuto qui aveva appena 23 anni quando partecipava, e ragionare con uno che aveva 23 anni in quel periodo – parliamo del '78 – è un po' diverso che ragionare con uno che ha 23 anni oggi. Questo la dice lunga di come ci fossero tanti fantoccetti che venivano utilizzati da qualcuno che aveva deciso qualcosa di grosso. E allora il qualcosa di grosso risale a Yalta, KGB, CIA e interessi, equilibri mondiali che non dovevano essere assolutamente messi in discussione.

Io non voglio farle una domanda specifica, oltre a chiederle se c'era un segretario, per poterle chiedere di dire alla Commissione di darci un qualche lume, se c'è da andare a rovistare in qualche posto, e noi andremo a rovistare. O comunque riafferma il concetto per cui Moro comunque doveva essere eliminato una volta che le Brigate rosse avevano tentato, a mio parere forse sconsideratamente e senza fine ultimo l'uccisione, il rapimento di Moro.

PRESIDENTE. È chiaro che in quest'ultima parte la stiamo utilizzando quasi come un nostro consulente.

CAPPELLETTI. Ne sono molto lieto. Essendo adesso costretto a lavorare moltissimo per l'Enciclopedia, che confina con aree, collaboratori eccetera, ne scopro anche di particolarmente interessanti. Essendo andato a fare una lezione alla Georgetown University di Washington, ho scoperto qualcuno esperto di criminalità economica. Io non sono mai riuscito a parlare con questa persona, un italiano, che ha scritto sull'Enciclopedia delle scienze sociali un articolo bellissimo sulla criminalità economica internazionale. Si ignorava che esistesse il professor Ernesto Savona, lo ignoravano tutti; che fosse un pozzo di scienza in questo campo non si sapeva. Il suo articolo si può leggere sull'Enciclopedia delle scienze sociali, ma nessuno di noi ha avuto contatti se non attraverso telefoni, perché forse è una persona che ha interesse a badare a se stesso. Voglio dire con questo che l'Enciclopedia è un terreno di approdo di tante competenze, anche utili, anche molto interessanti.

Senatore, il caso Moro determinatosi per una congiura vasta, per una operazione piccola, nacque dopo – come lei ha detto – più che esistere prima; diventò poi un grosso problema da affrontare e anche in questo dobbiamo essere giusti: non fu facile affrontarlo convulsamente ed anche destò tante impressioni e forze inconsce. Quanto ci fu la volontà di salvare Moro? Chissà, forse non fu nemmeno moltissima. Quanta volontà ci fu di preservarlo da quello che accadde? Forse anche questa moltissima non fu, a giudicare dalla poca cura che si ebbe per la sua persona. Cioè il caso nasce – diciamo la verità – in maniera incredibile. È mai possibile che l'auto del Presidente del maggiore partito venga fermata ai piedi di via Fani da alcuni che ammazzano tutti, tirano fuori lui, portano via la borsa che lui aveva sempre accanto?

PRESIDENTE. Forse.

CAPPELLETTI. Tutto questo non ha dell'incredibile? Mi sembra che abbia dell'altamente improbabile. Una volta nato, questo caso incappò nelle maglie crude che la politica costruisce intorno a sé. Prendere però per buono che tutto il mondo sia implicato in questo non è un corretto metodo scientifico. Bisogna tirare dentro situazioni per cui si abbiano plausibilità e per i corpi dello Stato delle plausibilità ci sono. Avendo tutti all'Enciclopedia ho anche l'autore di quel volume «Il caso Moro».

PRESIDENTE. È stato collaboratore di questa Commissione, il professor Biscione.

CAPPELLETTI. Appunto. Il professor Biscione l'ho chiamato io; l'ho fatto lavorare io; era uno dei giovani che non aveva lavoro. Vi sono tanti forti interrogativi nel libro da lui scritto. Anche quello di Alfredo Carlo Moro è un libro da cui è difficile prescindere.

PRESIDENTE. La ringrazio di questo perché spesso siamo accusati di essere tendenziali nella scelta delle nostre fonti bibliografiche.

CAPPELLETTI. Poiché questo che lei fa, Presidente, è un lavoro a lungo raggio e queste fonti bibliografiche che non potrebbero essere esaminate nel volgere di due o tre mesi vanno invece tirate dentro. Credo che occorra includere elementi di ordine causale di mano in mano che da una generica ipotesi di coinvolgimento si passi ad una ipotesi suffragata: formulare ipotesi è molto facile. Sui corpi dello Stato ho l'impressione che sospetti forti gravino.

Lei mi ha chiesto se noi sapevamo già qualcosa perché veniva la tale o tal'altra persona. Quando io dissi di mettere sotto controllo i telefoni andavo oltre questo. Che questi coinvolgimenti avessero preso la strada criminosa, della macchinazione questo andava provato. Può darsi che, controllando trenta, quaranta telefoni... La cosa – devo dire – parve inverosimile. Questa è un'altra non attesa notizia di questa mia deposizione. Insistetti molto su questi legami criminosi, produttori dell'effetto Moro tanto che, quando il giudice di Padova – mi sembra si chiamasse Calogero questo magistrato – scoprì quelle prove disse che questa era tutta una montatura.

PRESIDENTE. Parvero inverosimili o vi era paura a verificarle?

CAPPELLETTI. Cossiga forse era andato via; adesso dovrei verificare i tempi; non voglio essere inesatto.

VENTUCCI. Si ricorda il particolare del se a fine serata vi era qualcuno che redigeva un verbale?

CAPPELLETTI. Non lo ricordo. Era sempre presente il capo di Gabinetto che fungeva da...

VENTUCCI. Mi pare strano che con cotanti cervelli – e lo dico non con ironia – sapendo come voi lavorate, avete sempre bisogno di qualcuno addetto a tale scopo.

PRESIDENTE. Questi esperti si riunivano come gruppo?

CAPPELLETTI. Sì, come gruppo.

PRESIDENTE. Questo è un po' diverso da quello che ci ha riferito Silvestri il quale ha sembrato volerci dire che ognuno faceva appunti, consulenze sue.

CAPPELLETTI. Lui non faceva parte della riunione. Io non ho proposto Silvestri perché sapevo che aveva un rapporto personale.

PRESIDENTE. Questo più ristretto gruppo si riuniva con Squillante. Quindi, è probabile che i verbalini si facessero.

CAPPELLETTI. Che si prendessero degli appunti. Vedrò nel mio archivio, perché lì si conserva scrupolosamente tutto.

PRESIDENTE. Sarebbe molto importante, lo ripeto.

CAPPELLETTI. Le mostro la totale disponibilità. Mi associo anch'io a grattare il terreno.

PRESIDENTE. Moro muore nella primavera del 1978. Sono passati ventidue anni. Vi sono state due inchieste parlamentari, una di questa Commissione che ormai si occupa del caso Moro da quattro legislature; vi sono state inchieste giudiziarie. Che valutazione fa del fatto che prima di questa sera nessuno l'avesse mai sentita? Dalle domande che le ha fatto Bielli, avrà capito che stavamo preparando questa audizione.

CAPPELLETTI. Mi era stato accennato di questa audizione.

PRESIDENTE. Non mi riferisco a questa audizione, ma al fatto che nessuno la abbia mai chiamata prima.

CAPPELLETTI. Il caro Franco Ferracuti, ormai morto, forse non è stato sentito da voi.

PRESIDENTE. No. Sotto la mia presidenza non lo abbiamo sentito.

CAPPELLETTI. Era un uomo ricco di contatti. Franco Ferracuti giocò da protagonista e ha dichiarato ai giornali che aveva proposto e fatto nominare la commissione ma questa era l'ingenuità di un bambino.

PRESIDENTE. Al professor Cappelletti, un intellettuale del suo spessore, ho fatto una domanda diversa: quale valutazione fa del fatto che nessuno abbia mai pensato di sentirla?

CAPPELLETTI. Può darsi che Ferracuti avesse un po' distolto l'attenzione dalla mia persona, presentandosi come il responsabile ed il proponente del tutto. Lui fu tirato dentro perché era un competente non conosciuto allora dal Ministero dell'interno ed il più valido ponte con l'esperienza scientifica criminologica e di psichiatria forense.

PRESIDENTE. È quasi come se ci fosse una specie di rispetto della vostra persona per cui nessuno vi ha voluto disturbare per capire che cosa fosse avvenuto.

CAPPELLETTI. Nel mio caso è ingiustificato, essendo io lietissimo di dire tutto quello che so.

GIORGIANNI. La ringrazio per la sua presenza e disponibilità concreta che ci sta dimostrando nel collaborare. Mi scuserà se nelle mie do-

mande non adotto un metodo scientifico e mi faccio fuorviare da una mia deformazione professionale considerato che per venti anni sono stato un magistrato. È possibile che i modelli applicati nella nomina di questo comitato sono diversi a quelli a cui faccio riferimento io.

Mi è capitato, nel gestire fatti di criminalità, di avvalermi del mondo accademico, di particolari competenze; di quella che normalmente viene chiamata perizia o consulenza che presuppone, però, un mandato e soprattutto, nella fase precedente, all'inizio dell'attività della commissione, oltre che l'indicazione di un mandato, la disponibilità di un certo numero di elementi su cui poter fare valutazioni. Ciò vale soprattutto nell'ipotesi in cui ci sono già dei presupposti che possono far pensare a ipotesi investigative.

Mi sembra di aver capito che questo comitato viene nominato immediatamente, appena lei rientra dal suo viaggio. Mi incuriosisce il metodo con cui lei ha formato questa commissione: se devo fare una perizia grafica, chiamo il grafologo. Se viene fuori una pista investigativa di un certo tipo scelgo l'esperto della materia. Quindi, mi fa pensare che con il presidente Cossiga lei abbia discusso su un mandato peritale – chiamiamolo così in senso improprio. Vorrei sapere in questo contatto preliminare quale fosse l'ambito del vostro mandato.

In riferimento all'ambito di questo mandato vorrei sapere chi è il vostro interfaccia. Vi riferivate al presidente Cossiga? Travasavate i vostri contributi in sede diversa?

CAPPELLETTI. Quanto ai limiti del mandato essi erano totalmente aperti. Si trattava di trovare elementi significativi in un'area di oggettività che era quella del rapimento di Moro. Quanto a chi potesse aiutarci vorrei innanzitutto dire che io intervengo non soltanto quando è stato rapito Moro; quando sono stati emessi dei comunicati e forse non ancora una lettera di Moro.

PRESIDENTE. Probabilmente no perché lei ha detto uno o due comunicati; la lettera di Moro sta nel terzo.

CAPPELLETTI. Il comitato si monta: prima ci sono io; io porto il professor Franco Ferracuti, criminologo di chiarissima fama; quindi cominciano ad esserci elementi da analizzare e da giudicare: che linguaggio è; che ricorrenze terminologiche vi sono. Questo apre al linguista ed allo psichiatra Ermentini, persona di grande capacità perché si entra nell'analisi della sindrome di Stoccolma; come nessuno si aspettava che venisse rapito Moro...

GIORGIANNI. Mi aspettavo che servisse tutto questo per tracciare il profilo psicologico di coloro che avevano sequestrato Moro più che una preoccupazione su quello che avrebbe potuto dire il sequestrato.

CAPPELLETTI. Non tanto il sequestrato. Nessuno si aspettava che venisse rapito Moro ma nessuno si aspettava l'altalena di comunicati e di lettere di Moro. Questo è uno sviluppo del metodo Delphi, come lo chiamano gli americani; qui si arriva ad una biforcazione che nessuno si aspettava: chi si aspettava le lettere di Moro? Nessuno. Come interpretare questo carteggio dalla prigionia? I comunicati e così via?

Questi esperti si sono creati, sorretti dal mio invito a farlo, autorizzato dalla fiducia del Ministro dell'interno, per analizzare questa piega che aveva preso il caso Moro.

Certo, non andavamo a fare depistaggi che competevano alle forze di polizia, ma il comitato tentò di lavorare sui comunicati, sulle lettere, inserendosi con elementi valutativi molto innocui che però potessero poi servire ad offrire indizi nel momento in cui altri indizi di altra provenienza non vi erano.

GIORGIANNI. Scusi la mia pedanteria, professore: servire a che cosa? È questo che vorrei capire. Torniamo al mandato e a questi elementi oggettivi. Da ciò che lei dice ne ricavo infatti la sensazione che, tutto sommato, bisognava accertare quali erano gli elementi obiettivi. Ma a cosa dovevano servire questi elementi obiettivi? Pensavate di trovare un messaggio indiretto nei comunicati? Pensavate, ad esempio, quando è venuta fuori la lettera di Moro, di poter trovare qualche indicazione che vi desse una traccia che portasse all'identificazione di una matrice? Vorrei capire a cosa erano indirizzati questi elementi oggettivi e questa attività di analisi. Nel mandato era indicato a cosa erano indirizzati?

CAPPELLETTI. A tutto il possibile.

GIORGIANNI. Cioè, a niente: «tutto il possibile» vuol dire niente.

CAPPELLETTI. No, no. Se lei applica al concetto di tutto delle categorie analitiche, il tutto va inteso come tutto ciò che potesse servire a riempire il vuoto totale dell'interpretazione di questo fatto. C'era un fatto al quale nessuno aveva mai pensato. Senza ipotesi sulle cause, sui moventi effettivi eccetera, tutto quanto offrisse dei «punti neri su un foglio bianco» era utile e, poiché dal nulla si era passati ad avere dei comunicati dei rapitori e poi del rapito, questo cominciava a diventare ben più che nulla.

GIORGIANNI. Sì, professore, però, come giustamente diceva il Presidente, sul fenomeno già ne sappiamo abbastanza. Voi su questo fenomeno che cosa sapevate? Qualcuno vi aveva comunicato qual era in quel momento l'articolazione e la strategia di questo movimento eversivo e terrorista? Qualcuno vi aveva fornito gli elementi di fatto su cui calare le vostre analisi?

CAPPELLETTI. No. A questo punto non vorrei passare dalla parte di chi fa domande. Cioè, che cosa si sapeva? L'impressione era quella di un

«apparato di apparati» dello Stato, il Ministero dell'interno, colto di contropiede. Non mi pare che il Ministero dell'interno avesse...

GIORGIANNI. Abbiamo opinioni diverse.

BIELLI. I brigatisti si conoscevano tutti.

CAPPELLETTI. Ma il «salto di qualità» per un atto di questo genere ha colto il Ministero completamente impreparato: che i brigatisti potessero fare questo evidentemente esulava dalla valutazione che si dava dei brigatisti.

GIORGIANNI. Il fatto che si registrava è che c'era questo salto di qualità. Bene, l'avevano fatto. Lei avanzò subito l'ipotesi che bisognava mettere sotto controllo i telefoni delle facoltà di sociologia. Questa proposta fu scartata subito, cioè quando lei nell'immediatezza disse a Cossiga di fare questo?

CAPPELLETTI. Cossiga né l'accettò, né la scartò. Ma io glielo dissi.

GIORGIANNI. Quando la scartò? Perché lei ha detto che la scartò.

CAPPELLETTI. Non mi risulta che l'abbia scartata, né accettata. Presumo che l'abbia scartata, perché se l'avesse accettata certamente rimaneva «aggrappigliato» qualcosa: ecco che il comitato avrebbe dimostrato l'utilità della sua esistenza in quanto avrebbe indicato una possibile fonte di indizi. Delle due l'una, o come loro dicono (e mi inchino a queste affermazioni, per carità) i brigatisti erano noti e si sapeva chi erano – e allora dov'era il problema? – o qui invece i problemi erano totali. Io sono arrivato alla totale problematicità di un apparato dello Stato, il quale andava proprio cercando degli indizi poco più che casuali. Siamo su posizioni molto diverse.

GIORGIANNI. Professore, forse ero distratto; mi sembra che lei abbia detto che quando vennero fuori delle indicazioni che confermavano la sua ipotesi che le facoltà di sociologia potessero essere l'*humus* su cui si era inserito il fenomeno, il presidente Cossiga disse che questa era una fesseria. Forse ho capito male io.

CAPPELLETTI. No, ha capito benissimo, e quindi è probabile che non abbia fatto mettere sotto controllo nessun telefono.

GIORGIANNI. Quindi, questa ipotesi fu liquidata quando ancora il presidente Cossiga era Ministro dell'interno.

CAPPELLETTI. Credo che non sia stata seguita. Non si sarebbe stupito dei risultati del giudice Calogero se avesse seguito questa traccia: lo avrebbe certamente portato ad individuare qualche messaggio interessante.

GIORGIANNI. Lei infatti ne parla con convinzione e questa cosa l'ha ripetuta più volte con convinzione.

CAPPELLETTI. Io sono un uomo universitario.

GIORGIANNI. Lo ha ripetuto con convinzione e sul piano della logica le sue affermazioni trovano uno stretto rigore. Lei dice anche che con riferimento al linguaggio usato, evidentemente c'era qualcuno dietro, perché magari alcune persone non erano attrezzate ad utilizzare quel linguaggio e quindi c'era indubbiamente un livello superiore.

Ma su queste ipotesi che lei avanzò nell'immediatezza avete successivamente lavorato, avvalendovi, ad esempio, a vostra volta, della consulenza di un sociologo per cercare di individuare tra tante facoltà di sociologia quale potesse essere quella più contigua come cultura e come *humus* rispetto al fenomeno che stavate esaminando?

CAPPELLETTI. Vede, senatore, noi con la morte di Moro fummo mandati a casa. L'interesse per una persona come me, gravata da un'enorme quantità di lavoro, tra cattedra, Enciclopedia ed altre cose, di proseguire questo lavoro di indagine... Io sono diventato un lettore di giornali.

GIORGIANNI. Ma, approssimativamente, quante riunioni avete fatto?

CAPPELLETTI. Ne avremo fatte certamente dieci-dodici, forse anche di più; anche questo va desunto dalle agende.

GIORGIANNI. Sin dalla prima riunione lei però aveva la consapevolezza che c'era questa pista delle facoltà di sociologia.

CAPPELLETTI. La avevo io, non per esempio Ferracuti.

GIORGIANNI. Ma ne avete parlato con gli altri?

CAPPELLETTI. Sì, sì.

GIORGIANNI. E non avete fatto nulla per sviluppare questa pista?

CAPPELLETTI. Adesso non ricordo se ciò sia diventato argomento di discussione del comitato; fu la prima cosa che io dissi al Ministro: «Qui ci sono le facoltà di sociologia, metti sotto controllo i telefoni». Evidentemente non l'ha fatto, perché quando vennero fuori i risultati di Calogero io gli dissi: «Hai visto che la sociologia c'entrava?». Lui rispose di no, che forse quella era una contorsione, eccetera.

GIORGIANNI. Mi faccia capire un'altra cosa e scusi la mia pedanteria. Vorrei avere, quantomeno sulle questioni minimali, delle certezze. Un comitato che è stato costituito è una realtà che dà un contributo e

tale era stato qualificato da colui che vi ha nominato. Ma alcune persone di questo comitato non sono state indicate da lei. Lei ci ha detto che Silvestri lavorava per gli affari suoi e che quindi non partecipava alle vostre riunioni.

CAPPELLETTI. Mi pare proprio di no.

GIORGIANNI. Ferracuti partecipava invece alle vostre riunioni?

CAPPELLETTI. Certo.

GIORGIANNI. Lei ha dichiarato che Ferracuti è stato convocato ed utilizzato riservatamente su un altro piano. Di che altro piano si trattava?

CAPPELLETTI. Ferracuti era il più competente nella materia di cui si trattava, in quanto aveva conoscenze veramente raffinate sul piano scientifico.

Ho saputo poi a posteriori che Ferracuti aveva stabilito con il generale dei carabinieri Grassini rapporti di particolare amicizia tanto che – posso basarmi su quanto mi disse Ferracuti; non ho prove di questo – gli sarebbe stato offerto di aderire alla P2 e certamente Ferracuti subì un procedimento disciplinare all'università quando alcuni elenchi furono resi noti.

GIORGIANNI. Quindi, da questo lei desume che l'adesione alla P2 da parte di Ferracuti ci fu.

Ricorda in quale occasione Ferracuti le parlò di tale proposta di adesione alla P2? Devo arguire che, poiché quella commissione era in attività, la proposta risaliva a quei giorni e non ad un tempo precedente.

CAPPELLETTI. Credo risalisse a quei giorni. Non ricordo precisamente quando Ferracuti mi parlò di quella adesione, se dopo la morte di Moro o nel corso del lavoro. Credo dopo la morte di Moro.

Tra me e Ferracuti c'era un rapporto di amicizia molto cordiale; probabilmente me ne ha parlato dopo. Mi parlò dell'adesione a distanza di non molto tempo anche perché poi successivamente si ammalò di trombosi della carotide e dovette limitare l'attività.

GIORGIANNI. Il momento in cui Ferracuti le comunicò di tale adesione mi incuriosisce perché lei stesso ha affermato che nel suo rapporto di collaborazione con il generale nella sua formazione cattolica ci fu un'ombra; esisteva quasi una discriminazione tra lei che era cattolico e lui che era laico. A cosa si riferiva concretamente, rispetto all'attività che svolgeva, quest'ombra? Arguisco, infatti, che quell'affermazione era riferita all'attività che stavate svolgendo.

CAPPELLETTI. Anche in questo caso le affermazioni sono da valutare perché Ferracuti era persona abituata ad amplificare. Egli aveva rapporti con il generale, teneva una pistola sotto la giacca e io non ho mai ricevuto pistole in regalo. Con lui c'era una correntezza di rapporti che con me era assolutamente assente anche se con il consigliere Squillante i rapporti continuarono mentre non vidi più il generale. La mia impressione fu di una netta discriminazione nei rapporti che il generale teneva con me e con Ferracuti.

PRESIDENTE. Lei ha insistito in modo particolare sul contributo fornito da Ferracuti in ordine alla sindrome di Stoccolma.

Tra i pochi documenti messi a disposizione dal Ministero dell'interno ne ho ricevuto uno relativo al lavoro svolto dal suo gruppo di esperti. Si tratta di un lungo appunto del prof. Pieczenik intitolato «Scenario. Ipotesi sulla strategia e tattica delle BR e sulla gestione della crisi» in cui si legge nell'esposizione schematica: «Tattica: isolare le BR; ridurre l'interesse della stampa sul caso Moro e sulla famiglia Moro; mantenere l'unità della DC». Si legge ancora: «Sminuire l'importanza di Moro e dimostrare attraverso la stampa che egli non è direttamente responsabile di quanto ha scritto e che in effetti ha subìto un lavaggio del cervello; ricercare dichiarazioni di intimi amici e colleghi di Moro che dimostrino quanto egli avesse sostenuto l'attuale Governo e la sua decisa presa di posizione».

Ho letto a lungo il memoriale di Moro e devo ammettere che la tesi della sindrome di Stoccolma mi sembra una sciocchezza. In realtà, Moro conduce una battaglia politica e produce documenti politici addirittura di una capacità profetica la cui lettura dà i brividi. Moro, in quella difficilissima situazione in cui si trovava, riesce a descrivere con precisione quella che sarebbe stata l'Italia dopo la sua morte; descrive gli anni Ottanta con estrema precisione ed egli muore nel 1978.

L'impressione che potrebbe risultare è che in realtà la tesi della sindrome di Stoccolma non fosse qualcosa in cui credevate veramente e se ci credevate non coglievate l'esatta situazione né l'esatto rapporto che si era stabilito tra Moro e Moretti che era un rapporto rovesciato: in realtà era Moretti, per sua stessa ammissione confermata da altri brigatisti, a subire maggiormente la personalità di Moro. Moro li sovrastava per informazione, cultura, capacità di analisi.

La sindrome di Stoccolma è stata un errore di Ferracuti o una scelta tattica, quella cioè di potenziare l'effetto destabilizzante delle lettere di Moro?

Non so se lei ha mai letto il memoriale ma non è facile sostenere che da quello scritto possa risultare una sindrome di Stoccolma.

GIORGIANNI. Era condivisa da tutti la tesi della sindrome di Stoccolma? Chi ipotizzò per primo che potesse intervenire un fenomeno del genere che poi fu un germe lasciato al Ministero dell'interno?

CAPPELLETTI. Su questi vagiti di certe scienze umane, compresa la criminologia, ho i miei seri dubbi. Non fremevo di entusiasmo per la tesi della sindrome di Stoccolma di cui parlò con grande precisione di riferimenti Ferracuti, che era un uomo di scienza e di ricerca.

In quel momento Ferracuti portò nel Ministero dell'interno una competenza che mancava. Gli onorevoli commissari devono darmi atto di questo.

Tutto questo per il momento non servì a niente, anche per la polizia, per i carabinieri, ma non possiamo incolpare di ciò il professor Ferracuti, uno studioso di alto rilievo scientifico che portò nel Ministero dell'interno conoscenze che mancavano. Tra l'altro, Ferracuti, sollevando grande interesse, spiegò cosa fosse la sindrome di Stoccolma, manifestatasi nel corso di un rapimento avvenuto in Svezia.

PRESIDENTE. Noi abbiamo avuto modo di assistere a casi di sindrome di Stoccolma. Si è trattato di una ragazza rapita che si è innamorata del rapitore.

Probabilmente, però, si sottovalutava la personalità di Moro e quella molto minore dei suoi carcerieri, argomento che poi è alla base della tesi di Sciascia.

CAPPELLETTI. Si è pensato alla sindrome di Stoccolma perché la posizione di Moro era argomentata. È necessario però fare attenzione perché anche in quel caso si muoveva, in campo cattolico, dall'ipotesi del martirio accettato e subìto. Il primo grande martire nel circo Flavio del Colosseo, Sant'Ireneo, non ha scritto lettere di quel tipo. Veniva applicato uno schema ben più tradizionale.

BIELLI. Silvestri non ha pensato questo.

VENTUCCI. Francesco Bruno, allievo di Ferracuti, sostiene che la sindrome di Stoccolma è stata un abbaglio.

CAPPELLETTI. Di fronte a queste inattesissime lettere di Moro, la gente fu colta da un enorme stupore. Essere stati là significa avere raccolto uno stupore totale per il rapimento. C'erano brigatisti in carcere, c'era gente che sparava ma non si pensava alla eventualità che potesse essere organizzato un rapimento di quel tipo in ordine al quale ancora oggi ci domandiamo se era in qualche modo coinvolta l'ambasciata cecoslovacca. Immaginiamo lo stupore che ha colto tutti quando è stato compiuto l'attentato in via Fani.

GIORGIANNI. Condividiamo la sua analisi ma vorrei capire meglio.

Il professor Ferracuti offre il modello con cui leggere le lettere di Moro e mi pare che si tratti di un modello che non viene universalmente accettato anche all'interno del comitato. Lei, tra l'altro, aveva il privilegio di aver conosciuto Moro e quindi credo fosse in grado di fornire un profilo

psicologico dello statista da applicare a quelle lettere. Lei, professor Cappelletti, riconosceva in quelle lettere l'onorevole Moro?

CAPPELLETTI. No, anzi ne ricevetti una profonda delusione morale. Le rispondo con franchezza visto che la sincerità è molto apprezzata nella sfera di questa Commissione. In quella occasione non feci alcun appello alla «sindrome di Stoccolma» e, ripeto, l'impressione che ne ricevetti fu quella di una profonda delusione morale.

GIORGIANNI. Perché, professore?

CAPPELLETTI. Perché Moro doveva accettare di morire, anche se ovviamente aveva tante ragioni dalla sua parte in quanto era stato rapito; tuttavia, a mio avviso, egli avrebbe dovuto accettare di morire. Se erano veri i valori in cui Moro credeva, egli avrebbe dovuto accettare di morire. Tanta gente lo ha fatto, non sarebbe stato certamente lui il primo.

PRESIDENTE. Posso aggiungere pacatamente una considerazione? Questa fu la stessa reazione che ebbi allora quando ero un piccolo avvocato di provincia che mai si sarebbe aspettato di occuparsi di questi problemi. Ricordo, infatti, che quando lessi la prima lettera di Moro – quella del 29 marzo cui ho fatto riferimento – ebbi la sua stessa reazione, professor Cappelletti, anche se il modello a cui pensai non era per me quello del martire cristiano – a cui lei ha accennato – ma quello che si ritrova nelle tante lettere dei condannati a morte della Resistenza.

CAPPELLETTI. Questa è una bellissima osservazione.

PRESIDENTE. Tuttavia, in tutti questi anni ho capito di aver avuto torto e quindi ho rivisto questa mia opinione; infatti, mi sono reso conto che è un errore considerare Moro un uomo di Stato perché non faceva parte di questa categoria in quanto fu fino in fondo un uomo politico che come tale ragionava politicamente sull'utilità, anzi sull'inutilità della sua morte e sulla utilità della sua salvezza. Tanto è vero che anche in base a quanto ci ha raccontato Maccari, quando Moro capì che la battaglia politica era ormai perduta, morì con una rassegnazione assoluta accettando il sacrificio non in nome degli ideali, ma con la logica di chi ha perduto e comprende che non può che rassegnarsi all'ineluttabile.

Ho reputato giusto interromperla, professor Cappelletti, proprio per fare ammenda della mia valutazione di allora che almeno, finché non mi sono occupato direttamente del problema, non avevo mai cambiato. Sostenevo infatti proprio quanto da lei dichiarato e cioè che chi occupa un posto di responsabilità come quello occupato dall'onorevole Moro deve anche saper morire. Credo invece che se continuiamo a ritenere valida questa ipotesi facciamo un torto alla memoria di Moro, in quanto egli ragionando politicamente pensava che se fosse morto sarebbe stato il paese a pagare perché si sarebbe verificata una involuzione della società

ed in effetti egli descrisse proprio gli anni ottanta, compresi fenomeni come «Tangentopoli» e «Mafiopoli».

GIORGIANNI. Condivido la valutazione effettuata dal Presidente e arguisco dalla risposta che lei ha fornito, professore Cappelletti, che la sua delusione deriva dal fatto che lei ritiene che quelle lettere di Moro siano un suo prodotto e non il frutto della «sindrome di Stoccolma».

CAPPELLETTI. Non ho mai attribuito a me stesso l'ipotesi della «sindrome di Stoccolma», ritengo che si tratti di un elemento conoscitivo importante accanto ai molti altri che il professor Ferracuti per la sua parte, ma anche il professor Ermentini – a mio avviso questa elevata figura di psichiatra dell'università di Milano è forse passata in secondo piano – portarono in una Amministrazione che non sapeva nulla di ricerca nel campo delle scienze umane; si trattò di un soffio di illuminazione e di innovazione. Ripeto, il comitato che formai e presiedetti di fatto rappresentò un soffio di novità in una branca fondamentale dello Stato italiano e prestammo il nostro lavoro *gratis* e nell'intendimento di fornire un servizio allo Stato e quindi ritengo che non fu inutile nominarlo e farlo funzionare. Furono pertanto esposti questi quadri interpretativi, tuttavia torno a ribadire il mio distacco rispetto all'ipotesi della «sindrome di Stoccolma» in quanto ritengo che chi vive l'avventura di Moro, chi è cristiano, deve morire come Moro non è morto. Quanti martiri ci sono stati che non hanno subìto la «sindrome di Stoccolma» e che non sono venuti a patto con i loro carcerieri!

GIORGIANNI. Sulla questione del patto ho qualche dubbio personale.

Desidero ancora rivolgere una breve domanda al professor Cappelletti. Tralasciando la questione relativa a quando collocare l'episodio del dialogo con Ferracuti in merito alla proposta da lui ricevuta di aderire alla P2, vorrei sapere in quale contesto emerse questa comunicazione a lei fatta dal professor Ferracuti. Dal colloquio che ebbe che impressione ne ricavò? Quella proposta a suo avviso aveva stupito il professor Ferracuti, gli determinava in qualche modo imbarazzo o qualche sospetto sulle sue finalità?

CAPPELLETTI. Molto probabilmente i fatti si svolsero in questo modo, o perlomeno così mi sembra di ricordare. Moro era stato ucciso ed io avevo degli incontri periodici con il professor Ferracuti – che mi era molto affezionato – anche presso la sua abitazione, tra l'altro anche sua moglie era una mia vecchia amica. In uno di questi incontri, facendo un bilancio riassuntivo della situazione, affermai che non mi era piaciuta affatto la condotta del generale Grassini, che era una cara persona, ed inoltre che mi faceva tanto pena Cossiga. Il professor Ferracuti a quel punto dichiarò che il generale effettivamente aveva avuto una condotta strana dal momento che gli aveva proposto di aderire alla P2. Quando

poi si trovarono gli elenchi della P2 ed il professor Ferracuti, con mio grande dispiacere, subì una censura accademica con una sospensione per alcuni mesi dal suo incarico, ebbi occasione di ricordare questo colloquio rendendomi conto che effettivamente il professor Ferracuti aveva poi accettato quella profferta.

GIORGIANNI. Un'ultima domanda. Il professor Ferracuti si vantò di essere stato lui a far nominare il comitato. Lei precedentemente – ed uso le sue stesse parole – a proposito dell'attività del comitato ha detto che fu «vana, accademica e sterile». Ebbene, quale motivo aveva allora il professor Ferracuti di vantarsi?

CAPPELLETTI. Francamente, ricevendo molte soddisfazioni dal mio lavoro non vado a raccogliere briciole di questo genere. In ogni caso lessi questa dichiarazione del professor Ferracuti in un'intervista, pubblicata su un settimanale, rilasciata poco tempo prima della sua morte. In proposito posso dire che certamente l'apporto del professor Ferracuti fu straordinariamente efficace, forse superiore al mio, tuttavia evidentemente aveva cambiato nella sua mente l'andamento reale delle cose. Questo talvolta si verifica, in quanto si mente senza volerlo fare, evidentemente cambia il ricordo. Lei senatore Giorgianni ha detto di essere un magistrato, ebbene io sono un medico, mi sono infatti laureato prima in medicina e poi in filosofia e la mia è stata la prima cattedra in Italia di Storia della scienza.

PRESIDENTE. Come gli antichi fisiologi.

CAPPELLETTI. Esattamente. Mi sono trovato ad esercitare – essendomi sempre mantenuto agli studi da solo – per un paio d'anni la medicina proponendo alcune diagnosi clamorose anche in campo politico; pertanto sono consapevole che il ricordo può essere falsato involontariamente per ragioni dovute a dinamiche individuali. Forse il professor Ferracuti aveva falsato il suo ricordo, fermo restando che rimane comunque una nobile figura di ricercatore e di intellettuale a cui molto deve l'Amministrazione dell'interno; torno infatti a ripetere che di tutti questi aspetti («sindrome di Stoccolma», mezzi di indagine, e così via) non si sapeva nulla. Ricordo che addirittura si parlò di far arrivare delle macchine dagli Stati Uniti, ma ripeto l'Amministrazione non sapeva nulla. Certamente c'era un generale Dalla Chiesa che era valentissimo, e quindi giustamente il Presidente ha rilevato perché non ci si fosse rivolti a lui; a riguardo posso soltanto dire che ci si aggrappava a qualcosa che permettesse di muoversi in quella situazione in cui si era verificato un rapimento assolutamente improbabile e da nessuno atteso, ed in presenza di un carteggio – quello di Moro – assolutamente improbabile e da nessuno atteso, il cui sviluppo rivela l'impronta del grande politico che egli era, ma che nello stesso tempo fa emergere una fragilità morale che nessuno si aspettava.

BIELLI. Nella storia è accaduto che per delle cause nobili ci sia stato anche il sacrificio. Sono molti gli episodi.

Le rovescio la domanda. Seguendo questo ragionamento ci potrebbe essere anche un'altra ipotesi: che in ragione di un interesse dello Stato si facesse in modo che il sacrificato ci potesse essere, senza intervenire per evitare che si potesse arrivare alla morte di Moro. Se ragiono come lei...

CAPPELLETTI. Da questa parte. Le do perfettamente ragione.

BIELLI. Con il suo ragionamento, è legittimo pensare allora che ad un certo momento proprio in ragione del bene dello Stato era bene che Moro morisse e a quel punto con lui anche i misteri e le cose che avrebbe potuto dire.

Seguendo il suo ragionamento, si evince che ci sia un giudizio morale sulla persona in questione, ma c'è un giudizio che potrebbe essere anche politico, in ragione del fatto che nel processo Aldo Moro avrebbe potuto dire qualcosa che doveva essere coperto. Altrimenti, perché il sacrificio?

Non so se mi sono spiegato.

CAPPELLETTI. Questa è alta accademia filosofica, che si può anche fare. Domattina ho da fare qui vicino, perché andare a letto? È bellissima questa discussione.

Onorevole Bielli, ha ragione. Da questa parte il ragionamento è quello che lei dice, cioè che era giusto proporsi di salvare la vita di Moro.

Attenzione, prima dicevo che Moro era stato rapito, sequestrato, aveva svolto un alto ruolo storico, la sua morte avrebbe fatto giganteggiare la sua figura. Questo non è stato dopo quelle lettere, anche se la sua figura si è tinta di pietà, di solidarietà e di apprezzamento, ma la sua figura non ha giganteggiato come sarebbe stato giusto.

Con chi ha ucciso uomini – nelle lettere non c'è una parola che venga rivolta al maresciallo e agli altri uomini della scorta che sono stati uccisi – io non vengo a patti e decido di morire. Moro avrebbe dovuto o potuto dire questo. Questa è un'ipotesi che non si può escludere.

Chi stava di qua avrebbe dovuto fare cento tentativi dignitosi – per carità – e concreti per cercare di salvarlo.

Erano due posizioni antitetiche.

Sarebbe stato bello che stasera ci trovassimo ad analizzare l'ingresso delle scienze umane nell'amministrazione dell'interno, perché di questo si trattò, prendendo atto che è stato un grande martire, di quelli della Resistenza o dei morituri dell'armata di Stalingrado, le cui lettere sono bellissime; e da questa parte c'era uno Stato che aveva preso in considerazione subito, il giorno dopo, cosa fare. Invece non è così.

Presidente Pellegrino, metterò a disposizione tutte le carte in mio possesso.

PRESIDENTE. Se il professor Cappelletti potrà integrare dal punto di vista documentale i pochi elementi che ci sono venuti dal Ministero dell'interno sul lavoro di questo gruppo di esperti gliene saremo grati.

CAPPELLETTI. Sarà fatto.

PRESIDENTE. Ringraziamo il professore.
Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 23,15.

64ª SEDUTA

MARTEDÌ 1º MARZO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO indi del Vice Presidente MANCA

La seduta ha inizio alle ore 19,40.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Pardini a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 23 febbraio 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo altresì che il ministro Enzo Bianco ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione dell'8 febbraio 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEI DOTTORI ARMANDO SPATARO E FERDINANDO POMARICI

Vengono introdotti i dottori Armando Spataro e Ferdinando Pomarici.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro, l'audizione dei dottori Armando Spataro,

membro del Consiglio superiore della magistratura e Ferdinando Pomarici della Procura della Repubblica di Milano che ringrazio per la loro presenza.

I colleghi conoscono come si è generata l'esigenza della presente audizione. A seguito del deposito della relazione di un nostro consulente, il dottor Bonfigli – i cui contenuti sarebbero dovuti restare riservati perché gli atti dei consulenti non impegnano la Commissione, ma dovrebbero essere soltanto un contributo offerto alla nostra riflessione, ed invece, come spesso avviene almeno in parte furono resi pubblici – registrammo una presa di posizione del dottor Spataro che, pur con tutto il rispetto dovuto alle attività e alla valutazione della nostra Commissione, ci suggerì un'audizione diretta degli inquirenti dell'epoca, e cioè dei carabinieri e dei magistrati che direttamente seguirono le indagini su via Monte Nevoso, per evitare che la Commissione finisse per dar corpo a ipotesi fantasiose.

Dal momento che non abbiamo delle idee precostituite ma adempiamo, pur fra non poche difficoltà, ad un compito istituzionale, mi è sembrato giusto prendere contatto prima con il dottor Spataro e poi con il dottor Pomarici per manifestare il nostro interesse ad audirli, anche perché altro interesse non abbiamo se non quello di fare chiarezza. Se noi potessimo giungere alla fine a fare chiarezza su tutte le vicende comunque collegate al rapimento e all'omicidio dell'onorevole Moro o più in generale sull'intera vicenda del terrorismo di sinistra, saremmo ben lieti e chiuderemmo questo tema specifico di indagine dando al paese l'assicurazione che tutto è stato chiarito o, ancor meglio, che tutto era già chiaro.

Il problema, però, è che una serie di elementi oggettivi ci spingono a dubitare che le cose siano in questi termini ed a pensare che invece ci sono aspetti, sia pure non decisivi ma comunque importanti, che meritano di essere ancora indagati, scrutati e chiariti.

Introducendo l'audizione osservo che su questo problema del modo con cui i carabinieri e la magistratura milanese individuarono il covo di via Monte Nevoso, effettuarono il noto *blitz,* e rinvennero importante documentazione relativa alla vicenda Moro, la nostra Commissione si è già attivata da tempo proprio per il fatto che rispetto al modo con cui tutto questo si è verificato ci siamo trovati di fronte ad una pluralità di versioni tra loro non corrispondenti. Mi riferisco innanzitutto al rapporto con cui il reparto operativo dei carabinieri riferì alla magistratura milanese sulle modalità con cui il covo era stato individuato (rapporto giudiziario del 13 ottobre 1978, firmato dal Comandante maggiore Valentino Formato); personalmente avevo trovato una versione abbastanza diversa dei fatti in un libro di memorie del generale Morelli «Gli anni di piombo»; un'altra versione fu quella data dal generale Dalla Chiesa quando fu audito dalla Commissione Moro; un'ulteriore versione risultava da informative della polizia inviate al Ministero dell'interno.

Nell'incertezza dedicammo buona parte dell'audizione del generale Bozzo – che era stato uno dei maggiori collaboratori del generale Dalla Chiesa – a questo problema.

Il generale Bozzo ci offrì una quinta versione che, per la verità, si avvicinava molto a quella fornita dal generale Dalla Chiesa e ci diede anche una spiegazione del perché c'era questo scarto di versione.

Andando un po' a memoria e quindi forse rischiando qualche inesattezza, ci disse che i carabinieri autori del rapporto giudiziario facevano parte del reparto operativo dei carabinieri di Milano, non si trattava quindi dei carabinieri dei nuclei di Dalla Chiesa. Aggiunse anche che loro non facevano rapporti di polizia giudiziaria e che in realtà si appoggiavano ad un determinato reparto che era al corrente delle cose che gli dicevano e che non sempre informavano di tutto. Inoltre il generale Bozzo sottolineò in particolare che fra i nuclei di Dalla Chiesa ed il reparto operativo dei carabinieri di Milano intorno alla vicenda di via Monte Nevoso c'erano stati forti contrasti per cui Bozzo attribuì ai suddetti contrasti anche il modo non efficace, non efficiente con il quale fu eseguita la perquisizione in tale covo.

Il generale Bozzo ci disse che il generale Morelli aveva voluto scrivere un libro di memorie, ma senza nessuna ambizione di precisione documentale e che la polizia non sapeva niente e aveva attribuito a informative riservate, di cui i carabinieri erano in possesso, il successo dell'operazione di via Monte Nevoso al fine di sminuirne l'importanza. Aggiunse altresì che il generale Dalla Chiesa aveva il difetto di voler parlare sempre a braccio per cui, convocato dalla Commissione di inchiesta, vi si era recato sulla base soltanto di un *briefing* organizzato dai suoi più stretti collaboratori ed anche per questo motivo era incorso in qualche inesattezza.

Poiché noi continuavamo a trovarci di fronte ad una pluralità di versioni e quelle che ci sembravano più attendibili, mi riferisco a quella fornita dal generale Dalla Chiesa, come integrata dal generale Bozzo, rimandavano alla nota scoperta a Firenze di un borsello in un autobus, al suo contenuto, e alle relative indagini che avevano consentito l'individuazione del covo di via Monte Nevoso ed anche l'attribuzione ad Azzolini della proprietà del suddetto borsello e dal momento che questa era una vicenda che aveva origine a Firenze, ci è sembrato giusto, anzi doveroso, puntare la nostra attenzione nell'ambito giudiziario fiorentino. Da ciò iniziò una lunga corrispondenza tra me e la procura di Firenze nell'ambito della quale chiedevo di acquisire le carte relative all'incarto processuale relativo al borsello. Ci furono non poche difficoltà perché il fascicolo relativo all'incarto penale si trovava in una località fiorentina piuttosto «sgarrupata», se posso usare questo neologismo, cosa che rendeva difficile l'accesso a tale fascicolo. Naturalmente ciò ha implicato del tempo, ma non ci ha scoraggiati e quindi, quando abbiamo acquisito la collaborazione a tempo pieno di un magistrato proveniente dalla procura di Brescia, il dottor Bonfigli, lo abbiamo incaricato di effettuare una serie di accessi, sia a Firenze che a Milano, da cui è nata poi quella relazione.

Questa premessa l'ho voluta fare, e spero che i dottori Spataro e Pomarici ne prenderanno atto, per rendere noto che ci siamo trovati di fronte a discordanze di carattere oggettivo che ci hanno indotto ad accentrare il fuoco della nostra indagine sulla vicenda relativa alla scoperta del covo di

via Monte Nevoso. I punti su cui vorrei richiamare l'attenzione degli audiendi, dando inizio all'audizione di questa sera, sono due. Innanzi tutto, vorrei avere la conferma se la nostra convinzione sulla falsità del rapporto del 13 ottobre 1978, firmato dal maggiore Valentino Formato, sia fondata o no. Questo è un primo punto che va chiarito. Era un rapporto veridico, e quindi la storia è quella che racconta questo rapporto, vale a dire che fu individuato a Milano un giovane alto, che aveva sulla spalla un borsello, che sembrava particolarmente pesante e, quindi, che faceva nascere il sospetto che nascondesse un'arma, per cui i pedinamenti e le ricognizioni fotografiche portarono ad individuare nel portatore del borsello il brigatista Azzolini e i pedinamenti di quest'ultimo condussero al covo di via Monte Nevoso; oppure è vera invece tutta un'altra versione che Dalla Chiesa ha riferito alla Commissione Moro, Bozzo ha riferito a noi, una versione che alcuni carabinieri, sentiti in altre sedi giudiziarie, hanno asseverato. In questo caso la storia risulterebbe completamente diversa. Si ritrova un borsello a Firenze, questo borsello per il suo contenuto genera una serie di indagini e queste ultime portano a via Monte Nevoso. Questo è il primo punto che va accertato e oggi il dottor Pomarici, sulla base delle conoscenze attuali, potrà sicuramente confermare o no la falsità di quel rapporto.

L'altro è il punto di arrivo. Mentre il primo può essere considerato l'alfa, questo può essere considerato l'omega, nel senso che sembra esistere, sulla base delle nostre acquisizioni, un diaframma tra polizia giudiziaria e uffici giudiziari di Milano e polizia giudiziaria e uffici giudiziari di Firenze. In effetti, l'altro dato sicuro è che l'intera vicenda si conclude con una archiviazione del processo, se non sbaglio, per furto. L'oggetto del furto era rappresentato dal contenuto del borsello, quindi documenti d'identità e una pistola con la matricola abrasa; non si trattava quindi di un furto di poca entità e quel fascicolo e quel processo sono stati archiviati perché sono rimasti ignoti gli autori del fatto. Infatti, la magistratura fiorentina non è mai stata informata, con la precisione con la quale oggi noi saremmo in grado di informarla, del fatto che l'autore del furto non poteva che essere, almeno con grande probabilità, il proprietario del borsello individuato nella persona di Lauro Azzolini.

I dottori Spataro e Pomarici potranno chiedersi il perché di queste domande. È chiaro che nella nostra prospettiva non ci interessa il fatto che un falso sia stato commesso e non sia stato perseguito, né che un furto sia stato commesso e il colpevole non sia stato ugualmente perseguito, bensì ci interessa il perché ciò sia avvenuto. Parlo a titolo personale, ma credo di esprimere un'opinione condivisa anche dagli altri colleghi: penso che tutto ciò sia stato determinato dalla necessità di tenere coperto il nome di un informatore. Anche se non si tratta di una valutazione giuridico-formale ma politica, penso che all'epoca ci potessero essere delle ragioni per tenere coperto il nome di questo informatore. Quello che non riusciamo ad accettare, visto che c'è un organismo parlamentare che per legge si deve occupare di tali faccende, è perché permanga ancora oggi questa resistenza ad ammettere verità che facevano parte di una sfera di indicibilità

nel momento in cui tali fatti avvenivano, ma che oggi a tanta distanza di anni potrebbero essere ammesse e conosciute, soprattutto nel momento in cui la vicenda nazionale continua ad attribuire ancora tanta importanza a questi aspetti meno conosciuti del caso Moro. Questo discorso ci porta ad allargare lo spettro dell'indagine che non ha soltanto a che fare con il discorso del ritrovamento del borsello e del covo di via Monte Nevoso. In realtà giorni fa abbiamo avuto modo di sentire Silvano Girotto e anche in merito al problema della collaborazione di Girotto credo siano sorti dei dubbi, sia per quanto mi riguarda che per quanto riguarda altri colleghi, su come fu utilizzata quella collaborazione, sul perché ad esempio nei fascicoli che abbiamo acquisito dalla magistratura di Torino sia stato fotografato Girotto che incontra Curcio, che incontra Levati, che incontra Curcio e Franceschini e, infine, che incontra nuovamente Levati, mentre non troviamo mai foto di Girotto che incontra Moretti, benché sia certo, per stessa ammissione di Girotto, di Moretti e di Franceschini, che questo incontro sia avvenuto. Perché Moretti vive una situazione di impunità per così lungo tempo? Da accertamenti che stiamo svolgendo risulta che perfino durante il sequestro Moro l'ordine di custodia cautelare, che a quel tempo si chiamava mandato di cattura, di Moretti interviene ad una certa distanza di tempo rispetto ad ordini di custodia cautelare che invece furono emessi immediatamente. Naturalmente non riusciamo a dare risposte a tutti questi interrogativi, ma riteniamo che nel porceli adempiamo ad un dovere istituzionale e non rincorriamo ipotesi fantasiose. Cerchiamo soltanto di trovare una spiegazione razionale che oggi ci dia conto del perché una serie di cose siano avvenute.

Dottor Pomarici, nel darle la parola le chiederei di partire da questi due problemi, vale a dire se quel rapporto è vero o falso e per quale motivo i magistrati di Firenze non hanno mai potuto sapere che quel borsello lo aveva perduto Azzolini.

POMARICI. Signor Presidente, non voglio entrare assolutamente nel merito delle problematiche concernenti il sequestro Moro perché derivano da un procedimento penale al quale io sono rimasto estraneo, essendo stato seguito dalla procura della Repubblica di Roma. Pertanto, non mi intrometto nelle valutazioni, né tanto meno nelle esposizioni di dati relativi a procedimenti penali a me estranei; altrettanto posso dire per quanto riguarda «frate mitra» e per quanto è avvenuto a Torino.

Posso riferire con ampia dovizia di particolari per quanto è successo invece a Milano, e non solo in quell'occasione, perché poi sono successi altri fatti simili che daranno un certo tipo di spiegazione.

Pertanto, se la prima domanda è: «Il rapporto del 13 ottobre 1978 è vero o falso?», dovrei rispondere che è vero ma è falso. Se voi vi volete attestare su un dato puramente formale, è sicuramente un rapporto falso per omissione. L'unico dato falso, per affermazione, è quello relativo all'occasionale individuazione di Azzolini nella zona di Lambrate come giovane che aveva attirato sospetti per la sua andatura. È l'unico dato oggettivamente falso. Per il resto non c'è notizia falsa, ma si omettono sola-

mente alcuni dati precedenti l'inizio dei pedinamenti di Azzolini. Questa è la risposta formale.

Innanzi tutto sgombro immediatamente il campo da un dato relativo ai rapporti tra sezioni anticrimine dei carabinieri di Milano e reparto operativo dei carabinieri. Era un dato pacifico, comune, costante che i rapporti giudiziari e tutti gli atti, come i verbali di sequestro, i verbali di perquisizione e i verbali di arresto, non portassero mai la firma di personale delle sezioni anticrimine. Questo per un motivo molto semplice: il personale della sezione anticrimine era innanzitutto numericamente ridotto, altamente qualificato, esposto a rischi di incolumità e che doveva rimanere assolutamente segreto perché doveva continuare ad operare nell'ombra. Poiché il personale che redige e sottoscrive i processi verbali viene poi citato in dibattimento per confermare quei verbali, una volta sottoscritto un rapporto, un verbale di sequestro, un verbale di arresto, quell'ufficiale di polizia giudiziaria sarebbe stato bruciato definitivamente. Se si considera che allora, come adesso, uno dei principali strumenti di investigazione era il pedinamento, lasciar vedere una persona che poi avrebbe dovuto continuare tale attività di pedinamento con modalità (che poi, se vi interessa, sinteticamente descriverò) di difficoltà estrema significava rendere impossibile ulteriori accertamenti di quel genere.

Ecco il motivo per cui il 13 ottobre del 1978 il rapporto viene firmato dal maggiore comandante il reparto operativo e non dal maggiore comandante la sezione anticrimine, Umberto Bonaventura.

Altri due rapporti che ho qui, davanti a me, concernenti analoghe operazioni di polizia giudiziaria compiute sempre dalla sezione anticrimine di Milano, uno nel 1982, che ha consentito l'individuazione di altri covi delle Brigate rosse, colonna Walter Alasia a Milano, e l'arresto di numerosi personaggi, e quello del 1988 che ha consentito l'ultimo definitivo colpo alla Walter Alasia a Milano, tra l'altro anche gli arresti degli autori dell'omicidio del senatore Ruffilli che erano nascosti nel covo di via Dogali che abbiamo scoperto, ripeto, nel 1988, egualmente portano la firma di personale del nucleo operativo (non più reparto operativo) e non della sezione anticrimine.

Perché succede che il rapporto del 13 ottobre 1978 nasconde tutto quello che è successo, che è effettivamente corrispondente alla versione fornita dal generale Bozzo, salvo un piccolo particolare dei pretesi contrasti tra la sezione anticrimine di Milano ed il reparto operativo dei carabinieri di Milano di cui poi dirò? Il motivo è molto semplice, e cioè effettivamente viene trovato questo borsello. Attenzione, io parlo per conoscenza diretta personale alla data del 1º ottobre 1978, data in cui intervengo come pubblico ministero in più posti contemporanei, cioè in via Monte Nevoso e, successivamente, in via Pallanza, dove c'era l'altro covo e dove vi fu il ferimento ed il conflitto a fuoco tra Savino ed il vice brigadiere Crisafulli che fu ferito e poi, successivamente, il 2 ottobre in via Buschi ove era la tipografia. Immediatamente vengo informato dell'accadimento reale delle cose.

Il tutto nasce dal rinvenimento di quel borsello. Il contenuto di quel borsello è univoco: Beretta 7,65, matricola abrasa; documentazione sicuramente risalente ad esponente delle Brigate rosse; certificato di un ciclomotore e tessera sanitaria di uno studio dentistico di Milano che fa ritenere che quindi quella persona viva o comunque abbia frequentato la città di Milano. È l'unico dato, oltre a quello del ciclomotore che dovrà poi essere sviluppato, che induca immediatamente l'attenzione sulla città di Milano.

Viene fatto il primo accertamento presso questo studio dentistico.

PRESIDENTE. Tutto questo le viene raccontato fuori dal rapporto?

POMARICI. Fuori dal rapporto. La collaboratrice dello studio dentistico conferma che loro cliente era questo certo signor Gatelli, che si scopre essere un nome falso, di fantasia, ne dà una descrizione fisica: lo descrive come un giovane sui trent'anni, atletico, alto 1,85 metri circa, bruno, capelli scuri, barba e baffi, viso dal colorito scuro.

Mi sembra che non sia qui presente il dottor Bonfigli e mi dispiace molto perché avrò da dire alcune cose nei confronti della sua relazione, per cui mi dispiace parlare non in presenza dell'interessato.

A quel punto, non per quella che il dottor Bonfigli definisce una «fortunata intuizione investigativa» che porta i carabinieri ad esibire alla dottoressa Montebello e alla signora Marisa Oppici della Medicaldent la fotografia di Azzolini, ma per una banale attività di indagine che mi stupisce che il dottor Bonfigli non abbia preso in considerazione trattandosi di un pubblico ministero, a queste persone vengono esibite alcune fotografie ed è falsa anche, perché contraddetta da se stesso, la suggestiva domanda che il dottor Bonfigli si pone nello stesso passaggio a pagina 11 dove dice che «non si sa se tale foto sia stata esibita da sola o congiuntamente ad altre fotografie di persone all'epoca ricercate dalle forze dell'ordine», posto che nella pagina precedente, in cui si parla del maresciallo dei carabinieri di Firenze, si afferma testualmente che vengono esibite più fotografie delle varie persone ricercate da quel maresciallo che lavora con i colleghi di Milano; si tratta di pagina 10: «Lo scritto si conclude con l'importante precisazione che ...al Crea Antonio (proprietario dell'officina Moto Crea) ed al meccanico sono state mostrate delle fotografie fra cui riconoscevano senza ombra di dubbio quella riproducente Azzolini Lauro...».

PRESIDENTE. Cerchiamo di capire che cosa le hanno raccontato i carabinieri perché lei tutto questo lo sa perché glielo raccontano; quindi i carabinieri non lo scrivono nel rapporto.

POMARICI. Non lo scrivono e le spiego il perché. I latitanti delle Brigate rosse all'epoca noti, conosciuti erano non oltre dieci. Presidente, secondo lei, quando io ritengo che un borsello sia attribuibile ad un latitante, mi viene fatta una descrizione di questo latitante, ho dieci fotografie

di latitanti delle Brigate rosse, cosa esibisco a chi me lo può riconoscere? Quelle dieci fotografie.

PRESIDENTE. Il problema è che dovevano avere una fotografia recente di Azzolini perché somigliasse a quello che era andato a farsi curare i denti.

POMARICI. La fotografia risaliva a pochi anni prima, tre o quattro anni.

PRESIDENTE. Ci sono dichiarazioni giudiziarie di altri carabinieri che invece affermano che non c'erano fotografie recenti di Azzolini e Bonisoli.

POMARICI. Non sono assolutamente vere. Certamente non erano fotografie del mese prima, ma erano foto nelle quali viene riconosciuto sicuramente Azzolini. D'altro canto, Presidente, voi avete i nominativi di queste persone, che oggi vengono disvelati, alle quali persone, se di vostro interesse, potete andare a chiedere se è vera o non è vera la circostanza che tra la fine di luglio ed il 1º agosto 1978 furono loro esibite delle fotografie e riconobbero in tali fotografie Lauro Azzolini. Così, se avete ancora un dubbio, potete sgombrarlo.

Il problema è un altro: forse qui si dimentica che cosa erano le Brigate rosse a quell'epoca. Forse qui si dimentica che Guido Rossa è stato ucciso solamente perché andava a dire agli operai in fabbrica che non dovevano stare dalla parte delle Brigate rosse. Qui si tende forse a non pensare che c'era l'esigenza di salvaguardare l'incolumità di Oppici Marisa, della dottoressa Montebello e del Crea, proprietario dell'officina, che anch'egli riconosceva l'Azzolini, e del suo collaboratore perché costoro sono persone fortemente a rischio. Nell'ottica delle Brigate rosse di quei tempi uccidere chi aveva reso dichiarazioni tali da portare gli inquirenti sulle tracce di un loro appartenente sarebbe stato normalissimo.

Allora i carabinieri si pongono e mi pongono il dubbio: possiamo utilizzare queste notizie a livello di fonte confidenziale? Io rispondo a norma di codice. Fonte confidenziale non significa infiltrato, ma semplicemente che l'ufficiale di polizia giudiziaria che riceve una notizia può indicarne l'autore, e questa persona verrà poi sentita dall'autorità giudiziaria e portata a dibattimento, oppure può non indicarlo, perché intende coprirlo per qualche motivo.

A mio avviso correttamente, i carabinieri hanno giustamente, e avallerei ancora oggi quella scelta, taciuto tutta questa attività precedente, che non interessava, non serviva. Certo visto oggi nel 2000 è un fatto completamente diverso, mentre nel 1978 non interessava spiegare perché e per come si fosse giunti alla materiale identificazione di Azzolini e alla sua individuazione in via Monte Nevoso: bastava dire che avevano trovato Azzolini, che avevano cominciato a pedinarlo e avevano poi trovato i vari covi.

PRESIDENTE Perché nel rapporto che le viene fatto si costruisce una storia? Non sarebbe bastato dire che fonti confidenziali suggerivano di pedinare un giovanotto? Invece il borsello ritorna nel rapporto del capitano Roberto Arlati.

Questo darebbe ragione al generale Bozzo; è come se al maggiore Formato avessero raccontato una storia un poco alterata. Lui fornisce una serie di particolari che tutto sommato era un rischio rendere noti.

POMARICI. Sicuramente il maggiore Formato riferisce quello che gli dice la sezione anticrimine, ma che sia stato perso un borsello a Firenze è un dato pacifico; il signor Guidi ha reso dichiarazioni a verbale davanti ai carabinieri di Firenze e dice che una passeggera dell'autobus trova un borsello e lo consegna. Abbiamo nome e cognome della persona che trova questo borsello e lo consegna, sicché non è immaginabile che i carabinieri di Firenze inventino una persona che consegna materialmente questo borsello.

PRESIDENTE. Conosce tutte queste persone, come la dottoressa dello studio medico...

POMARICI. Non ho mai voluto sapere i nomi, perché io ho il dovere di ignorare.

PRESIDENTE. Perché ci crede?

POMARICI. Non c'era alcun motivo perché il 1º ottobre mi raccontassero una storia per un'altra.

PRESIDENTE. Non potevano voler coprire qualcosa d'altro?

Vorrei che fosse chiaro che se lei mi dice che in quel momento c'era una serie di problemi per cui i carabinieri facevano bene a non raccontare esattamente come erano arrivati a via Monte Nevoso, io sono d'accordo con lei. Il problema è: perché dobbiamo pensare che la storia che le raccontano è invece vera?

POMARICI. Quando i carabinieri o la polizia giudiziaria hanno avuto un infiltrato lo hanno sempre detto, senza dire il nome. Noi certamente non lo chiediamo, per cui non vi sarebbe stato motivo di nascondere questa circostanza, ma soprattutto oggi vengono indicati i nomi di più persone fisiche che possono confermare o smentire quella ricostruzione, cioè abbiamo una dottoressa e un'impiegata dello studio Medicaldent, abbiamo il proprietario di un'officina e il suo impiegato, i quali tutti sono stati indicati come persone alle quali sono state esibite più fotografie, tra le quali hanno riconosciuto quella di Azzolini come cliente dello studio medico e acquirente del ciclomotore. L'ipotesi dell'infiltrato diventa evidentemente incompatibile con questa attività.

Ma le dico di più. Porto materialmente a lei e alla Commissione le prove di quello che sto dicendo. Nel 1978 mi furono fatte vedere queste fotografie, di cui vi fornirò delle riproduzioni, perché questi sono gli originali. Sono le fotografie relative ai personaggi che venivano, volta per volta, individuati per effetto del pedinamento di Azzolini, sono indicate le vie, le date. Queste sono le relazioni relative a quei pedinamenti. Questa è la fotografia di Azzolini; questa è la fotografia della finestra di via Monte Nevoso n. 8 che veniva osservata da una finestra dello stabile di fronte. Mi dicono anche il proprietario di quell'appartamento, al quale potete chiedere se è vero o no, che, avvicinato dai carabinieri per permettere che l'appartamento fosse adibito a punto di osservazione, consentì questo tipo di attività, per cui furono fatte delle fotografie.

Questa persona che intravedete appena è Nadia Mantovani, che compare insieme a Bonisoli in quest'altra fotografia.

Se ci fosse un infiltrato qualcuno mi dovrebbe spiegare che motivo c'era di compiere tutte queste attività di fotografia, di pedinamento, di individuazione degli altri covi per effetto di queste attività. L'infiltrato avrebbe detto tutto tranquillamente, avrebbe parlato di Tizio, di Caio e di Sempronio, dei vari covi.

Quando i carabinieri invece cominciano queste attività di pedinamento...

PRESIDENTE. Se il problema fosse stato soltanto quello di scoprire il covo e di arrestare una parte dei vertici delle Brigate rosse, non ancora Moretti; ma se il problema fosse stato invece di quello di far scattare il *blitz* quando le carte di Moro arrivavano da Firenze a Roma, allora sarebbe stato diverso.

Per noi via Monte Nevoso non è soltanto un covo delle Brigate rosse, ma il posto dove una buona parte del vertice militare delle Brigate rosse viene catturato e dove vengono rintracciate le carte di Moro.

Lo Stato in 55 giorni, di fronte alla forte possibilità che la prigione di Moro fosse a Roma, sbaglia tutte le mosse, trascura tutte le tracce, come in via Gradoli; non pedina Pace, Morucci e Faranda; poi improvvisamente lo Stato diventa efficientissimo quando Moro era ormai morto e il problema era ritrovare le carte che potevano essere in qualsiasi parte d'Italia.

Se lei pensa al momento in cui il generale Dalla Chiesa assume il comando dell'operazione e a quello in cui si ritrovano le carte, noterà che i tempi sono brevissimi. Lo Stato assume un livello di efficienza che in 55 giorni non si era manifestato.

POMARICI. Lei non può attribuire ai carabinieri di Milano eventuali inefficienze che forse, se ci sono state, andrebbero attribuite ad altri.

PRESIDENTE. Il problema non è Milano... volevo arrivare a Firenze.

SPATARO. Due piccole considerazioni, scusandomi per l'intromissione.

La domanda del Presidente permette a noi di spiegare anche il senso dei nostri interventi pubblici e anche di una richiesta indiretta di essere qui sentiti, quindi di spiegare l'onore che ci fate ascoltandoci.

Noi siamo sempre intervenuti pubblicamente per difendere l'onore e la professionalità dei carabinieri che hanno operato e per difendere l'onore e la professionalità di chi non può più difendersi: mi riferisco al generale Dalla Chiesa. Noi siamo intervenuti per difendere la correttezza e l'operato degli organi di polizia giudiziaria, che hanno onorato le istituzioni.

Detto questo, se vi sono state deficienze e lacune che avete accertato, ci consenta di dire che noi non possiamo interloquire, non abbiamo diretto noi le indagini e non sappiamo neppure se vi siano state o meno, però mi permetta di definire ancora, con il totale indiscusso rispetto per le vostre attività, anche del collega Bonfigli, un caro amico che stimo e apprezzo, fantasione le ipotesi formulate in relazione. Perché la stessa relazione si fonda, da un lato, sull'effettivo ritrovamento del borsello per dire che si è arrivati in una certa maniera al covo, agli arresti e che i carabinieri avevano omesso tutta quella parte della storia e poi ci viene chiesto, dall'altro, se non siamo proprio sicuri che non ci sia un informatore e la storia del borsello ci sia stata messa davanti come fumo negli occhi. Forse qui emerge una contraddizione evidente. Vorremmo capire se credete o meno alla storia del borsello. Le indagini sono andate nella maniera che il collega Pomarici ha appena descritto. Dire che il momento in cui il covo viene scoperto è legato all'arrivo di materiale documentale, è qualcosa che non ha riscontri nella realtà. Aggiungo...

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo. Bonisoli nel processo di Metropolis ha detto che le carte le aveva portate da due giorni. Morelli racconta che litigò con Dalla Chiesa perché voleva anticipare il *blitz* e Dalla Chiesa non era d'accordo...

SPATARO. Un'ultima cosa signor Presidente. L'indagine dei carabinieri, che nasce dall'individuazione di Azzolini, viene portata avanti con lo scopo preciso di allargarsi il più possibile per cercare di individuare un numero ampio di brigatisti e non solo a Milano. Se si interviene il 1º ottobre è perché viene individuata e fotografata Nadia Mantovani. Bisognerebbe leggere i giornali dell'epoca per ricordarsi il *can-can* dovuto al fatto che si era allontanata dal soggiorno obbligato a Sustinente. Quindi si interviene quando l'indagine a Milano potenzialmente si è estesa al massimo possibile.

Si poteva intervenire prima? Sarebbe stato sbagliato. Forse si sarebbero arrestati Azzolini e altri ma non sarebbe stata smantellata un'intera rete. Si poteva intervenire dopo? Può darsi, ma non si può dire se i risultati sarebbero stati migliori, perché magari qualcuno che invece è stato preso a via Monte Nevoso sarebbe scappato.

Con il senno di poi oggi possiamo dire che l'operazione di infiltrazione di Silvano Girotto fu gestita troppo rapidamente. Se avessero arrestato solo Azzolini, oggi nella relazione non leggeremmo che è strano

che Azzolini sia stato lasciato in ballo tanto tempo, ma probabilmente leggeremmo che i carabinieri avevano agito precipitosamente e chissà per quale motivo.

POMARICI. Riprendendo la sua domanda sul famoso discorso delle carte, vorrei smitizzare questo argomento. In via Monte Nevoso, che era la più importante base della Walter Alasia, vi erano solo copie, così come in tutte le altre basi delle colonne italiane delle Brigate rosse dell'epoca. Il materiale Moro, infatti, costituiva materiale di studio per tutti i brigatisti clandestini, cioè per i regolari. Si trattava di copie dattiloscritte, per cui la presenza, l'assenza o l'eventuale sparizione di alcune di quelle carte non avrebbe garantito nulla a nessuno. Non si trattava di esemplari unici, di originali, per cui una volta sottratti si sarebbe avuta la certezza che non ne sarebbe stata trovata mai più alcuna traccia. Erano battiture fatte con carta carbone.

PRESIDENTE. E di quelle trovate dentro il muro?

POMARICI. Quelle trovate dentro il muro rappresentano un altro discorso che se volete posso farvi ampiamente. Anche quelle erano copie o meglio fotocopie. Non c'era nessun originale. Non vedo che utilità possa avere sottrarre la copia di un originale che non si sa dove sia, ma si sa che è nelle mani di persone dichiaratamente nemiche dello Stato.

FRAGALÀ. Sarebbe un *boomerang*.

PRESIDENTE. Perché sarebbe un *boomerang?* Dovrei ritenere credibile la versione dei brigatisti che sostengono che avevano distrutto gli originali perché temevano che questi li avrebbero potuti incriminare, ma poi nascondono dietro un tramezzo le fotocopie degli originali? Questa è una versione credibile?

POMARICI. Questa versione è relativa al rinvenimento di via Monte Nevoso?

PRESIDENTE. È la versione dei brigatisti.

POMARICI. Non so dove l'abbia letta.

PRESIDENTE. I brigatisti, in particolare Morucci, in sede giudiziaria hanno detto questo.

POMARICI. Morucci con Milano non c'entra nulla. Morucci non ha mai messo piede in via Monte Nevoso. Ho io i verbali dei brigatisti, signor Presidente, e li ho portati con me. Dopo il rinvenimento dell'altro materiale del 1990 ho interrogato nuovamente Mantovani, Azzolini e Bonisoli, i quali non dicono assolutamente nulla di tutto ciò.

PRESIDENTE. Cosa dicono degli originali?

POMARICI. Degli originali affermano che erano in mano alla direzione strategica e che queste copie venivano distribuite a tutte le basi. La Mantovani dice esplicitamente «Ero da poco arrivata a Milano e mi era stato dato il compito di studiarmi quegli atti, così come facevano tutti gli altri nelle varie basi».

PRESIDENTE. Che spiegazione davano del fatto che le fotocopie degli originali le avevano murate insieme ad armi e denaro?

POMARICI. Forse ho fatto male a non portare con me le fotografie del posto, scattate nel momento in cui facemmo il sopralluogo. Si trattava di un bilocale pieno di materiale, tanto che non c'era la possibilità di collocarne altro. Quando i carabinieri entrarono rimasero stupefatti perché sul tavolo, in bella vista, c'era la documentazione di Moro, le armi e alcune risoluzioni strategiche.

Per quanto riguarda il denaro, lo nascosero per utilizzarlo in seguito. Le armi per lo stesso motivo, il resto del materiale fu nascosto perché in quel momento non era oggetto di studio da parte della Mantovani, che era l'unica che stava studiando in quanto appena arrivata. Il resto della documentazione Moro non interessava gli altri brigatisti, perché solo la Mantovani aveva quella funzione. Se volete posso leggervi il brano specifico relativo alle dichiarazioni rese dalla Mantovani nell'interrogatorio del 1990.

Torniamo al discorso sul perché i carabinieri non arrestano immediatamente Azzolini.

BIELLI. Mi scusi, lei fa affermazioni sulle quali sembra non si possa intervenire. In un'intervista all'Espresso lei aveva negato che ci potessero essere infiltrati, poi abbiamo scoperto che Girotto era un infiltrato.

POMARICI. Ma Girotto risale al 1972-1973.

BIELLI. Su Monte Nevoso le sue affermazioni non hanno ancora trovato riscontro, vorrei che lei non facesse semplici affermazioni, ma spiegasse anche la problematicità che lei ha incontrato. Non è lei che ci sottopone a delle domande, siamo noi che le facciamo.

PRESIDENTE. Colleghi, desidero fare ordine. I dottori Pomarici e Spataro ci hanno chiesto di essere auditi e noi li stiamo ascoltando. Vorrei che da parte nostra non ci fosse un aprioristico innalzamento al sospetto. Da parte vostra, però, vorrei che non ci fosse un'aprioristica chiusura sulla nostra legittima possibilità di nutrire dubbi su vicende che di dubbi grondano. Non mi dica che lei crede al fatto che di notte andavano girando con le chiavi per vedere...

POMARICI. Sì, ci credo, è la verità.

PRESIDENTE. Come fate a saperlo? Ve l'hanno raccontato?

GIORGIANNI. Dovete considerare che il magistrato per *forma mentis* deve riferire fatti non opinioni.

PRESIDENTE. Ebbene, ci dicano quello che gli hanno raccontato.

POMARICI. Non ho assolutamente intenzione di invitarvi a non nutrire dubbi. Vi racconto quello che mi risulta. Non a caso vi parlo di queste altre due operazioni del 1982 e del 1988. Nel 1982 si conclude un'indagine iniziata il 12 marzo 1981, un anno prima. Ad Arese viene gambizzato un capo reparto, Valenzasca. Nell'immediato pomeriggio vengono individuati i presumibili autori di quel fatto nelle persone di due operai, Toraldo e Di Gennaro.

Volevano fermare immediatamente i due responsabili per poter dare una risposta immediata di fronte all'opinione pubblica relativamente a questo grave episodio. Io mi opposi e con me era d'accordo la sezione anticrimine, in particolare il maggiore Bonaventura. Sono andati avanti per un anno con pedinamenti e alla fine hanno scoperto altri tre covi e arrestato altre dieci persone.

Nel 1988 a via Dogali si ha l'epilogo di un'indagine iniziata nel 1985, nella quale vengono date indicazioni su due possibili appartenenti alle Brigate rosse, Benna Ernesto e Antinori Cinzia, dei quali vengono date semplicemente queste indicazioni: lavorano da Fenzi. «Avevo cominciato a reclutare una coppia di persone, marito e moglie, che mi aveva regalato un libro e che lavora in una libreria» ed indica la libreria.

Dall'attività di indagine degli stessi carabinieri viene individuata questa coppia nelle persone di Benna Ernesto ed Antinori Cinzia e siamo andati avanti per due anni e mezzo con pedinamenti, intercettazioni telefoniche. Abbiamo trovato tre covi e arrestato una quindicina di persone; abbiamo trovato il famoso Skorpion usato per l'omicidio Tartaglione ed arrestato gli autori dell'omicidio del senatore Ruffilli. Queste sono le tecniche investigative usate all'epoca dai carabinieri. Quindi, Azzolini viene individuato come il responsabile. Se poi la Commissione vuole conoscere come si è arrivati alla scoperta del covo posso dirvelo.

PRESIDENTE. Prendiamo atto che i carabinieri le riferirono, al di fuori del rapporto una versione abbastanza corrispondente a quella del generale Bozzo.

PARDINI. Quando viene a sapere di questo?

POMARICI. La mattina del 1° ottobre.

PARDINI. Non tornano le date; queste cose erano note dal 31 luglio.

PRESIDENTE. Evidentemente non gliele avevano riferite; lo informano al momento del *blitz*.

POMARICI. Senatore Pardini, manca un particolare; stiamo parlando del 1978 quando era in vigore il vecchio codice. La polizia giudiziaria faceva le sue indagini che duravano mesi e poi riferiva all'autorità giudiziaria; non era in vigore il nuovo codice, in base al quale entro 48 ore si deve informare.

Il particolare in cui il generale Bozzo sbaglia è quando attribuisce a pretesi contrasti tra l'arma territoriale di Milano e la Sezione anticrimine la mancata individuazione del famoso nascondiglio.

PRESIDENTE. C'erano o no questi contrasti?

POMARICI. I contrasti esistevano tra Bozzo personalmente ed il generale Palombi perché quest'ultimo era stato iscritto alla P2. Bozzo aveva fatto una vigorosa campagna contro la P2 all'epoca ed era stato emarginato e subìto forti ritardi di carriera. Vi era quindi un rapporto teso a livello personale tra Bozzo e la divisione carabinieri di Milano ma tutto questo non aveva alcun rapporto tra i militari operanti. Oltretutto la perquisizione in via Monte Nevoso viene effettuata materialmente dai militari della sezione anticrimine. Il verbale di sequestro, per i motivi che le dicevo prima, viene poi sottoscritto dal maresciallo Di Castro e da un altro maresciallo, di cui non ricordo il nome, del reparto operativo.

PRESIDENTE. Bozzo ci ha voluto far capire proprio che se lo avesse fatto lui avrebbe fatto meglio la perquisizione.

POMARICI. Non vedo un generale a fare perquisizioni.

PRESIDENTE. All'epoca non era generale.

POMARICI. Era colonnello; comunque non era più ufficiale di polizia giudiziaria.

PRESIDENTE. Allora, gli uomini del suo gruppo.

POMARICI. Gli uomini del suo gruppo hanno fatto la perquisizione; proprio loro della sezione anticrimine. Il verbale viene sottoscritto come è sempre successo anche in questi altri rapporti dove vi sono sequestri, ed una sottoscrizione da parte del personale del nucleo operativo, ma la perquisizione viene materialmente effettuata dalla sezione anticrimine dei carabinieri di Milano ed ho le dichiarazioni rese sul punto specifico nel 1990 da tutto il personale.

PRESIDENTE. Il 1º ottobre le raccontano questa versione dell'attività investigativa, che, salvo per il profilo di questo contrasto, di cui lei

ci ha riferito ridimensionandolo, ma che da quanto ho capito era con Bozzo ispirato da motivi personali, tutto sommato nobili, considerati i motivi del contrasto; anche a noi Bozzo ha riferito a lungo sulla filiera esistente tra i carabinieri aderenti alla P2...

POMARICI. Le dirò di più: vi era il nostro totale appoggio, ovviamente per quello che poteva valere, all'allora colonnello Bozzo.

PRESIDENTE. Di questa narrazione degli eventi fa pure parte il fatto della ricerca e dell'utilizzazione delle chiavi?

POMARICI. Signor Presidente, concludo il mio ragionamento: la vera traccia che ha portato alla scoperta del covo di via Monte Nevoso furono le dichiarazioni del meccanico dell'officina Crea che disse di ricordarsi della persona che aveva comprato quel ciclomotore e di averlo visto a bordo del ciclomotore in zona Lambrate, dalle parti di via Monte Nevoso. A quel punto l'attenzione fu attirata su via Monte Nevoso e si fecero una serie di accertamenti. Cominciarono a camminare lungo la via; videro parcheggiato il ciclomotore – questo, per esempio, non è riferito, ma me lo ricordo perché me lo spiegarono – su un marciapiede e, trattandosi di un ciclomotore di facile parcheggio, pensarono che ovviamente lo stabile fosse davanti al ciclomotore; provarono le chiavi di notte e non trovarono assolutamente corrispondenza. A quel punto fu suggerito di provare con quelli di fronte.

PRESIDENTE. Così diventa lievemente più credibile di come lo stesso Bozzo ha raccontato a noi e cioè che si fecero tutta la strada provando porta a porta, finché ci fu la porta che la chiave apriva.

POMARICI. L'allora colonnello Bozzo non aveva neanche contezza di tutti questi particolari.

PRESIDENTE. Noi non abbiamo però ancora trovato un documento che attesti la trasmissione delle chiavi da Firenze a Milano. È possibile che un corpo di reato sia passato da Firenze a Milano senza che vi sia un documento che lo attesti?

POMARICI. A Milano è addirittura arrivato il fascicolo processuale di Firenze; non all'autorità giudiziaria di Milano ma ai carabinieri di Milano; ed ho con me il verbale; se non l'avete ve lo posso produrre.

PRESIDENTE. Per un certo periodo quindi questo fascicolo è stato a Milano?

POMARICI. Certamente, presso i carabinieri. Successivamente parleremo del rapporto tra Milano e Firenze. È chiaro comunque che tutta l'attività di indagine riguardava Milano perché la persona, per lo studio me-

dico dentistico, aveva vissuto a Milano; era di passaggio a Firenze; comunque a Firenze non vi era alcuna possibile pista investigativa perché non vi era nulla tra quegli oggetti che potesse ricondurre ad alcunché di Firenze. Tra quegli oggetti invece vi erano due cose: una che portava direttamente a Bologna, la fabbrica del ciclomotore da cui poi risulta venduto a Milano; l'altra direttamente allo studio medico dentistico a Milano. È chiaro quindi che le indagini vengono fatte a Milano ed è il motivo per cui il sottufficiale di Firenze viene a Milano.

PRESIDENTE. Vi è un'altra cosa che porta a Firenze; vorrei che lei abbandonasse per un momento la prospettiva di chi ha indagato con i carabinieri e assumesse la nostra: ciò che ci porta a Firenze è ciò che Morucci è venuto a dirci: quell'attività di dattilografia che generava quei documenti su cui la Mantovani doveva studiare si faceva a Firenze. Ci ha detto: fatevi dire da Moretti chi era l'irregolare che a Firenze dattiloscriveva...

POMARICI. È possibile; il fatto che a Firenze vi fosse una base operativa delle Brigate rosse lo sappiamo per certo. D'altro canto la riprova è la presenza di Azzolini a Firenze.

PRESIDENTE. I dattiloscritti, però, si originano a Firenze e finiscono a via Monte Nevoso.

POMARICI. Non finiscono solo a via Monte Nevoso.

PRESIDENTE. A Firenze si perde un borsello che porta a via Monte Nevoso.

POMARICI. Il borsello non è relativo a Firenze, ma ad Azzolini.

PRESIDENTE. Si perde però a Firenze.

POMARICI. Azzolini era andato a Firenze proprio per i rapporti con i clandestini di Firenze.

PRESIDENTE. Lei ha mai interrogato Azzolini sul punto specifico del borsello?

POMARICI. No.

PRESIDENTE. Nessuno quindi ha mai domandato ad Azzolini come ha perduto questo borsello. Le sembra una cosa di cui noi possiamo essere soddisfatti?

POMARICI. Azzolini dopo ha dichiarato di averlo perso.

PRESIDENTE. Quando?

POMARICI. Nel 1978 riuscivo si e no ad ottenere nome e cognome da Azzolini perché la dichiarazione abituale era la seguente: sono prigioniero politico. Ricordo che a mezzanotte interrogai Mantovani Nadia e quando le chiesi quale fosse il suo domicilio rispose: latitante, facendo la battuta di spirito. Al che le risposi che, visto che era mezzanotte, che tutti e due eravamo stufi e lei forse più di me perché arrestata, credevo che queste battute di spirito potevamo risparmiarcele. La Mantovani, donna molto intelligente, mi guardò in faccia e disse: ha ragione, mi scusi; non intendo dire altro; mi dichiaro prigioniera politica, appartenente alle Brigate rosse.

SPATARO. Vorrei intervenire su questo punto, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sì; il punto infatti è Firenze. Perché l'autorità giudiziaria di Firenze non viene mai messa in condizione di contestare ad Azzolini il furto?

SPATARO. Ci deve consentire di articolare il discorso; altrimenti la risposta alla sua prima domanda relativa al 13 ottobre 1978 sarebbe stata, come ha detto il collega Pomarici, «falso per soppressione» mentre noi diciamo che non si tratta di un falso o, meglio, che si tratta di omissione per ragioni di protezione.

PRESIDENTE. Per la verità, il questore di Milano due anni fa è stato arrestato perché in un rapporto di polizia giudiziaria avevano inserito una pistola tra quello che era stato trovato in un motoscafo.

SPATARO. Non certo per proteggere qualcuno, forse per accusare calunniosamente. Mi consenta su Firenze...

PRESIDENTE. Non è un fatto da trascurare, anche se ho detto all'inizio che capisco ci possano essere state molte ragioni ad aver portato ad una certa deformazione del vero in quel rapporto, in cui si racconta una storia; non c'è soltanto un'omissione, si racconta di un giovanotto alto che camminava con un borsello pesante e così via. Si copre anche la vicenda del borsello in qualche modo.

PARDINI. Prima ci sono degli ulteriori passaggi di comunicazione dei carabinieri di Milano a Firenze secondo i quali tutti questi procedimenti di riconoscimento non sono avvenuti. Il problema non è solo perché non vengono detti, ma perché non vengono comunicati a Firenze e perché viene comunicato il contrario.

SPATARO. Un passo indietro. È stato già detto che i carabinieri agiscono utilizzando quelle dichiarazioni come provenienti da fonti confidenziali, rispetto alle quali non hanno neppure l'obbligo di riferire. Quando le riferiscono all'autorità giudiziaria questa concorda non sull'opportunità ma

sulla necessità di tenere coperte quelle identità, anche perché lo sviluppo successivo delle indagini lo rende inutile. Il fatto che sono stati beccati nel covo con le armi rende superfluo andare a dire questo.

PRESIDENTE. Ma in quanti rapporti abbiamo letto il riferimento esplicito a fonti confidenziali!

SPATARO. Ma la fonte confidenziale, come viene qui ipotizzata, non c'era. Partono da un fatto vero: hanno visto Azzolini in quella piazza, lo cercavano lì perché glielo aveva detto il meccanico.

Per quanto riguarda Firenze volevo dire che conosco molto bene il dottor Chelazzi che si è occupato di terrorismo di sinistra prima di occuparsi di mafia, al quale ho parlato di questa audizione. Egli mi ha detto di essere pronto a riferire in qualsiasi momento, se necessario, che venne avvertito del ritrovamento del borsello quando le indagini partirono e quando i carabinieri di Firenze andarono a Milano. Viene dunque avvertito prima di noi per la semplice ragione che noi non lo sappiamo.

In secondo luogo, che Azzolini stesse a Firenze è pacifico. Ricordo che all'autorità giudiziaria di Firenze un brigatista pentito, che si chiamava Cianci, rivelò, portando la polizia giudiziaria di fronte a ciascuno di essi, l'ubicazione di tutti i covi delle Brigate rosse e fu accertato con sicurezza che esisteva un covo durante il sequestro Moro. Che poi qualcuno voglia creare un collegamento tra Firenze ed un ipotetico ed improbabile, per quanto mi riguarda, grande vecchio musicista che operava a Firenze, è un'ipotesi che non ha alcun riscontro: nelle Brigate rosse abbiamo avuto collaboratori di tutti i livelli, i manovali, quelli che portavano i documenti, quelli che li scrivevano, quelli che sparavano...

PRESIDENTE. Mi scusi, non glielo posso consentire. Le sto dicendo di Firenze: è venuto in questa sede Morucci e, in un'audizione completamente chiusa, in cui non ha concesso nulla, non ha detto mezza parola, ad un certo punto ha detto queste parole: ma perché non vi fate dire da Moretti, la sfinge, chi era l'anfitrione che ospitava il comitato esecutivo in una casa di Firenze, chi era l'irregolare che a Firenze dattiloscriveva gli originali di Moro...

SPATARO. Cianci era un irregolare.

PRESIDENTE. Mi faccia terminare. Non per mia scienza, ma perché me lo hanno insegnato una serie di vostri colleghi che sono stati seduti dove siete voi adesso, sappiamo di dover cercare di leggere in filigrana questa dichiarazione, per capire che Morucci non ha voluto dire niente a noi, ma ha voluto lanciare due messaggi. Perché evidentemente c'è qualcuno in qualche parte del paese, che può allarmarsi per il fatto che si sappia chi era l'irregolare che batteva a macchina le carte di Moro e chi era il proprietario, l'ospite attivo, della casa in cui si riuniva il comitato esecutivo delle Brigate rosse. Queste cose ci riportano a Firenze.

SPATARO. Signor Presidente, sarò telegrafico: ascoltate il pubblico ministero di Firenze per tutte le informazioni sulla colonna fiorentina.

PRESIDENTE. Vorrei chiarire, perché altrimenti non ci capiamo. Il fatto che occorre dubitare di ciò che appare, è una lezione che ci è stata impartita da vostri colleghi, per cui o nella magistratura italiana ci sono persone che credono a ciò che appare e poi c'è una stirpe di dietrologi che invece crea fumo, fa indagini sbagliate e così via, oppure dovete fare una scelta. Trovo strano questo: ci state dicendo che una narrazione dei carabinieri è vera, perché ve l'hanno raccontata i carabinieri. Per gente come noi che indaga, per esempio, su Peteano e sa quale fu il lavoro dei carabinieri in quella vicenda (creazione della pista gialla e così via) per ammissione dell'autore confesso del reato, tal Vinciguerra, questo fatto ci sorprende. Per quale motivo i carabinieri avrebbero dovuto dire la verità a voi? È certo che in altre occasioni ciò che i carabinieri hanno raccontato non è stato così fedele alla verità, tenendo presente che io penso che la miglior fortuna per l'Italia sarebbe che fosse vivo Dalla Chiesa perché probabilmente quelli che hanno ammazzato D'Antona sarebbero già in galera, se avessimo una persona con la capacità indagativa di Dalla Chiesa; che, però, come tutti gli indagatori sapeva che ci sono cose che si dicono e altre che non si possono dire (e la vostra vicenda lo sta confermando), verbali che possono essere non corrispondenti al vero. Ma non capisco perché dobbiamo credere per verità di fede ad una versione dei carabinieri.

GIORGIANNI. Presidente, il magistrato ha indicato una fonte attendibile e individuata, ma non comunicata, questo gli basta, il magistrato non può avere informatori, ha il dovere di non sapere.

PRESIDENTE. Su questo sono d'accordo con lei. Quello che non capisco è lo sforzo che si fa per convincerci che, al di là di quella versione non possiamo andare. Per riprendere, vorrei capire perché l'autorità di Firenze non può sapere che Azzolini ha perduto quel borsello.

POMARICI. Signor Presidente, le dico questo: non intendo convincere nessuno, racconto solamente i fatti che sono a mia conoscenza, i fatti oggettivi che conosco dal primo ottobre 1978, ripeto, comprese quelle fotografie che sono la riprova di un servizio chiamato O.C.P. (osservazione, controllo e pedinamento), fatto bene, ma che non avrebbe motivo di essere svolto se ci fosse qualcuno all'interno che raccontasse quello che si doveva sapere, così come non c'era bisogno di conoscere, di trovare il signore...

PRESIDENTE. È vero fino ad un certo punto perché anche di quello che ha fatto Girotto abbiamo le fotografie.

POMARICI. Abbiamo il nominativo: società Fulgor Cavi, il cui titolare è il proprietario dell'appartamento di via Monte Nevoso 13 nel quale

si misero i carabinieri, su loro richiesta e su autorizzazione di questo signore, per fare quest'attività di osservazione. Mi chiedo che necessità ci fosse di fare un'attività di osservazione se all'interno Monte Nevoso c'era qualcuno che dava le notizie. Vado oltre: il discorso di Firenze. Mi perdoni se correggo una sua piccola imprecisione; a Firenze non è avvenuto alcun furto, forse è avvenuto solamente un furto di denaro perché all'interno di quel borsello vengono trovate solo poche monete e non anche denaro in contante in banconote che presumibilmente Azzolini si doveva portare.

PRESIDENTE. ...ci ha detto che c'era un fascicolo...

POMARICI. Nel borsello vi era un documento che era stato rubato in precedenza e in altra città, per cui Firenze non era competente: era una patente di guida rubata ad una persona di cui vi posso dire il nome. Il reato che è stato commesso a Firenze era un reato di porto e detenzione di armi, anzi di porto perché la detenzione come omessa denunzia, si ha nel luogo in cui Azzolini abitualmente stava, Milano. Reato che è stato poi ampiamente compreso in tutti i reati di porto e detenzione di armi, esplosivi, armi da guerra, nei confronti di Azzolini, a Milano, sicché l'informativa all'autorità giudiziaria di Firenze perché procedesse per quel reato assolutamente minore, compreso in tutti gli altri già contestati all'epoca ad Azzolini, era assolutamente superflua perché comunque quel procedimento sarebbe avvenuto a Milano per connessione e per competenza posto che il reato molto più grave di associazione a banda armata, di detenzione di armi da guerra, di esplosivi e così via, risultava commesso a Milano. Per informare l'autorità giudiziaria di Firenze della responsabilità di Azzolini si sarebbe dovuto disvelare quelle fonti che i carabinieri non avevano voluto rivelare.

Cioè si sarebbe dovuto dire: sappiamo che quel borsello lo portava Azzolini perché conteneva determinati documenti e perché abbiamo individuato il responsabile che è quel signor Gatelli in Azzolini dal momento che la signora tal de tali, alla quale abbiamo mostrato le fotografie di Azzolini, ha riconosciuto nel Gatelli l'Azzolini. Quindi, la persona che ha smarrito il borsello è Azzolini e quindi risponde del reato di porto e detenzione di armi. Sicché i carabinieri avrebbero disvelato davanti ad un processo e ad un giudice a Firenze quello che cercavano di tenere riservato a Milano per non esporre queste persone a ritorsioni! Ebbene, mi sembra che questo rappresenti un motivo assolutamente banale tanto più che – ripeto – di fatto il dottor Chelazzi era stato informato della cosa e a riguardo esiste un aspetto del tutto anomalo che altrimenti non avrebbe motivo di esistere, mi riferisco cioè alla trasmissione dell'intero fascicolo processuale dal pubblico ministero di Firenze non a quello di Milano, bensì ai carabinieri di Milano e questo proprio perché stavano proseguendo le indagini.

Mi sembra di aver risposto in un modo piano e banale sui motivi...

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Pomarici, si tratta di una storia che parte da un falso e si conclude con un favoreggiamento...

POMARICI. Favoreggiamento di chi, signor Presidente?

PRESIDENTE. Di Azzolini, colpevole di furto e che non viene processato per questo reato.

POMARICI. Ma quale furto, casomai di ricettazione!

PRESIDENTE. No, di porto d'armi.

POMARICI. Signor Presidente, le posso mostrare i documenti relativi alla condanna di Azzolini per il reato di porto d'armi.

Scusi, signor Presidente, quando si commette un reato di porto d'armi, uscendo da via Monte Nevoso e arrivando fino a Firenze per poi tornare a via Monte Nevoso si tratta comunque di un unico reato; oppure a suo avviso quest'ultimo si differenzia a seconda del comune in cui ci si trova e quindi appena usciti dal comune di Milano si commette un altro reato?

PRESIDENTE. Non credo che le cose siano in questi termini, se io ho un'arma a Firenze e poi...

POMARICI. Si tratta comunque della sua arma, quella in dotazione personale. Le armi dei brigatisti...

PRESIDENTE. Azzolini è stato condannato per il reato di porto d'armi in riferimento a quell'arma?

POMARICI. Di quella e di tutte le altre armi!

PRESIDENTE. Non di tutte le altre armi...

POMARICI. Si tratta di tutto l'armamentario della colonna, del logistico della colonna Walter Alasia. Signor Presidente, se lei osservasse il capo di imputazione, si accorgerebbe che sono state contestate ad Azzolini duecento armi tra comuni, da guerra, munizioni, esplosivi e quant'altro.

PRESIDENTE. La difficoltà è che Azzolini non vuole venire presso questa Commissione, perché credo che sarebbe stato interessante porgli una serie di domande.

FRAGALÀ. Forse non ha tutti i torti.

PRESIDENTE. Forse, Azzolini non ha tutti i torti ma solo per chi vuole credere che le cose siano così come appaiono! Il problema è quello che vogliamo ottenere...

FRAGALÀ. I dietrologi la debbono smettere!

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, faccia questi commenti quando le darò la parola, se le leggo i verbali in cui lei ha annunciato...

FRAGALÀ. Signor Presidente, ci deve consentire di intervenire, perché se tenta di convincere i nostri interlocutori della sua tesi per tenerci qui fino alle 3 di notte, io non glielo consento!

PRESIDENTE. Lei può anche andare via!

FRAGALÀ. Rimango qui e voglio che mi sia data la parola al più presto!

PRESIDENTE. E allora avrà la parola quando gliela darò!

FRAGALÀ. Ripeto, voglio che mi sia data la parola al più presto.

PRESIDENTE. Mi rivolgo ai colleghi del suo Gruppo al fine di poter riportare questa audizione in condizioni di svolgimento normali.

FRAGALÀ. E allora andiamo avanti!

POMARICI. Signor Presidente, non riesco a comprendere se i vostri dubbi riguardino la presenza o la sparizione di documenti da via Monte Nevoso. Infatti, quando si osserva che stranamente è stato condotto l'intervento proprio a pochi giorni dall'arrivo di quel materiale, sembra quasi che quell'intervento sia stato mirato a trovarlo.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio, ed ecco perché ci sono degli equivoci di fondo e dietrologie di ogni tipo. In un documento istruttorio che abbiamo stilato a luglio, il mio ragionamento parte proprio da una frase del generale Dalla Chiesa il quale non essendo stati trovati gli originali delle cassette, né quelli delle carte si chiedeva chi avesse recepito tutto ciò. Questo è quello che il generale Dalla Chiesa disse presso la Commissione Moro.

Proprio perché ho stima del generale Dalla Chiesa mi pongo lo stesso tipo di problema e l'ipotesi che facciamo è che il generale potesse avere sue fonti di informazioni che gli hanno consentito di ricostruire il percorso dei dattiloscritti da Firenze fino a via Monte Nevoso giacché Dalla Chiesa cercava gli originali. Non capisco che cosa ci sia in questo di offensivo nei confronti della memoria del generale Dalla Chiesa e che cosa ci sarebbe di altrettanto offensivo se alla preoccupazione di proteggere i testimoni che avevano riconosciuto Azzolini si fosse aggiunta anche quella di salvare la vita di un informatore. Ripeto, perché si tratta di una ipotesi scandalosa?

SPATARO. Non è scandalosa. Intanto l'ipotesi è fatta di una serie di corollari, infatti sentiamo spesso dire – questo in verità lo affermate voi – che il generale Dalla Chiesa avrebbe sottratto dei documenti e dato ad altri...

PRESIDENTE. Questa era una ipotesi avanzata dalla Procura di Palermo nel processo contro Andreotti.

SPATARO. Ho avuto modo di rappresentare al riguardo ai colleghi di Palermo e di Perugia il mio personale convincimento, tuttavia ciò significa attribuire a Dalla Chiesa ipotesi di reati certamente gravi e cioè la sottrazione ad una autorità giudiziaria di documenti importanti e questo non è accaduto.

In secondo luogo la Commissione è in possesso delle dichiarazioni rese dai brigatisti non solo adesso, ma all'epoca; costoro dinanzi alla Corte di Assise di Roma denunciarono i carabinieri per aver sottratto del denaro. Erano infatti convinti che quel nascondiglio fosse stato trovato e non risultando dal verbale, pensavano che i carabinieri si fossero appropriati di quei soldi. A riguardo vi è anche la corrispondenza del presidente Santiapichi e la Procura di Milano che rispose sdegnata rispetto all'eventualità che i carabinieri avessero sottratto il denaro. Quando poi venne trovato quel nascondiglio, casualmente, là dove era sempre rimasto, i brigatisti dichiararono al collega Pomarici che loro avevano sempre pensato che esso fosse già stato trovato, tanto è vero che in quel luogo erano stati trovati esattamente gli oggetti da loro indicati. Ora, non so se il generale Dalla Chiesa volesse proteggere un informatore, anzi lo escludo.

Bisogna considerare, comunque, che abbiamo parlato con i carabinieri fin dal primo ottobre del 1978 e con essi abbiamo diviso la vita; abbiamo lavorato giorno e notte nelle caserme, abbiamo parlato con ciascuno dei marescialli che è andato di notte a girare con le chiavi. Voi non ci crederete, per carità è legittimo, però noi non parliamo in base al racconto di un ufficiale che superficialmente il primo ottobre ci ha raccontato quattro battute; ripeto, si tratta di un lavoro di anni, abbiamo trascorso la vita e siamo cresciuti professionalmente anche grazie a queste persone. Quindi l'idea che tutta questa montatura, che in parte nella relazione viene definita come una realtà – non si capisce poi come diventi il contrario – sarebbe stata creata per coprire un informatore che poi secondo quanto si dice nell'ultima parte della suddetta relazione – a mio avviso con un salto logico francamente inaccettabile – potrebbe essere lo stesso Azzolini. Quindi Azzolini informatore avrebbe fatto tutto questo per farsi volontariamente una ventina di anni di carcere quando si sa benissimo che il ruolo dell'informatore è quello di dire le cose come stanno e possibilmente di non scontare neanche un anno di carcere. In questo caso avremmo una costruzione che definisco artificiosa; mi scuso con la Commissione, sono rispettosissimo delle opinioni altrui, però lei, signor Presidente, comprenderà che non sto difendendo l'operato della Procura di Milano. Capisce che quando ci chiedete perché crediamo alle parole dei ca-

rabinieri noi non possiamo che rispondere che la versione di questi ultimi è corroborata dalle fotografie, da quello che siamo venuti a sapere e da quanto hanno dichiarato pubblicamente quando le esigenze di segretezza sono venute meno.

Signor Presidente, non voglio apparire assolutamente irriguardoso, ma vogliamo forse dire che è stato compiuto un favoreggiamento nei confronti di Azzolini quando si è fatta una scelta di non rivelare e di non collegare i due fatti?

PRESIDENTE. Come ho già detto all'inizio dell'audizione non faccio questioni di carattere formale, non posso però nemmeno accettare la sottovalutazione di tutti gli aspetti formali.

SPATARO. Volevo dire signor Presidente che stiamo parlando del 1978 quando si era a pochi mesi dalla morte di Moro e noi non sapevano nulla ed il Paese era in ginocchio; e noi in questa situazione vogliamo pensare che di fronte all'arresto di Azzolini in un covo pieno di armi di cui si scopre l'importanza, con Azzolini che di lì a poco (la cosa viene fuori con Peci, il primo dei collaboratori, esattamente un anno e quattro mesi dopo), viene accusato di omicidio, si sia in presenza di un favoreggiamento? È chiaro che si tratta di una scelta che viene fatta, hanno commesso qualche irregolarità con l'avallo della magistratura? Va bene se così è...

POMARICI. Signor Presidente, siamo venuti qui per comunicarvi quello che sappiamo. Riguardo al famoso discorso dell'informatore posso dirle che tutto è possibile, tuttavia se ci fosse stato effettivamente un informatore le ipotesi sono soltanto due. Nel caso si trattasse di una delle persone che sono state tratte in arresto in via Monte Nevoso è valida l'osservazione del collega Spataro dal momento che un informatore che viene arrestato e viene condannato – chi all'ergastolo come Azzolini e chi a trent'anni o a venticinque come gli altri – mi sembra sia un informatore leggermente «bruciato» dalla polizia giudiziaria...

PRESIDENTE. O era l'irregolare che batteva a macchina le carte a Firenze e Morucci ha voluto lanciare un messaggio a qualcuno, comunicandogli che lui sapeva chi fosse l'informatore.

POMARICI. L'irregolare che batteva a macchina a Firenze è escluso che conoscesse il covo di via Monte Nevoso, perché esisteva una tale compartimentazione e gli irregolari non avevano alcuna conoscenza delle basi operative, logistiche delle altre colonne.

PRESIDENTE. Non glielo avrebbe potuto dire Azzolini all'irregolare?

POMARICI. Escludo che Azzolini potesse fare una cosa del genere.

PRESIDENTE. Azzolini è uno che perde un borsello con le chiavi di un appartamento, con tracce che portano a Milano e non avverte i brigatisti della necessità che il covo poteva cominciare a scottare e doveva essere abbandonato.

POMARICI. No, signor Presidente. Innanzitutto voglio dirle questo. Se chi delinque non commettesse mai un errore le procure della Repubblica potrebbero essere tranquillamente smantellate perché non avremmo mai nulla su cui indagare.

Il tutto nasce, invece, da una circostanza assolutamente fortuita ed occasionale perché Azzolini non poteva certo immaginare che il commesso dell'officina Crea lo avesse rivisto in via Monte Nevoso in sella ad un ciclomotore. Tutto poteva immaginare tranne che questa possibilità. Azzolini sapeva di aver dato un nome falso. A Milano arriveranno al Medical Center, troveranno un certo signor Gatelli, che in realtà non esiste, e lì finisce il discorso.

MANCA. Altro sarebbe stato il discorso se il covo fosse stato a Firenze.

PRESIDENTE. Questo sempre se ha smarrito il borsello, se non lo ha consegnato ad una persona di fiducia.

MANCA. Mi riferisco alle chiavi.

PRESIDENTE. Voglio porle una domanda che non vuole essere dietrologica, ma che rientra tra i doveri istituzionali di nostra competenza. Sottolineo che tutta la storia di questa Commissione e tutte le indagini che ha svolto, grondano di rapporti non veri, di informazioni non esatte, di piste costruite, abbandonate, ricostruite e riprese. Il collega Fragalà dice che è dietrologia. In quel caso dovremmo chiudere la Commissione. Tutto è chiaro, tutto è normale. Il collega Fragalà ci racconta la vera storia d'Italia.

Voi, invece, venite in questa sede e ci dite che i carabinieri di Milano vi hanno detto tutta la verità. Ne prendiamo atto. Del resto, comprendo le ragioni che vi spingono a credere a tale verità.

POMARICI. Signor Presidente, questo non lo accetto. Faccio il magistrato da trentatre anni...

PRESIDENTE. In trent'anni non le è mai capitato di dubitare del rapporto della polizia giudiziaria?

POMARICI. Certamente, è capitato, ma non in questo caso, in particolare non con quei carabinieri. Con quei carabinieri, come diceva Armando Spataro, ho condiviso più notti di quante non ne trascorressi a casa mia in quel periodo con i miei figli. È gente che ha affrontato i bri-

gatisti e che è andata a prendere Vittorio Alfieri rischiando la vita personalmente...

PRESIDENTE. Questa sarebbe una replica giusta se le avessimo dato un motivo ignobile per spiegare l'intera vicenda. Nel momento in cui invece il motivo che le diamo è per lo meno equiordinato a quanto i carabinieri le hanno detto per spiegare la vicenda, non riesco a capire quale sia il motivo dello scandalo.

POMARICI. Signor Presidente, le abbiamo indicato alcune persone del popolo, civili, cittadini, e non carabinieri o persone dei servizi o appartenenti a qualsivoglia organo dello Stato. Chiamateli e chiedete loro se è vero o no che il conducente dell'autobus rinvenne quel borsello, che questo era stato consegnato da una signora, che i carabinieri andarono al Medical Center chiedendo chi fosse un certo signor Gatelli, che ottenendo quella descrizione ed esibendo certe fotografie riconobbero Azzolini, che i carabinieri andarono dal meccanico Crea chiedendo chi avesse comprato quel ciclomotore, che il dipendente dell'officina affermò di aver visto quella persona a bordo del ciclomotore in via Monte Nevoso, che il titolare della ditta di cui le ho dato il nome abbia messo a disposizione dei carabinieri il proprio appartamento per fare delle osservazioni e, infine, che il dottor Chelazzi sia stato informato.

PRESIDENTE. Queste affermazioni lei può darcele perché ha interrogato tutte queste persone?

POMARICI. Signor Presidente, se non ci credete potete controllare. Ho a disposizione un verbale di dichiarazioni.

PRESIDENTE. Volevo soltanto sapere come potremmo verificare tali dichiarazioni.

POMARICI. Dispongo di un verbale di dichiarazioni di Guidi, un verbale di sequestro di un borsello.

GIORGIANNI. Signor Presidente, ho seguito per filo e per segno quanto hanno dichiarato i consiglieri Spataro e Pomarici e non trovo nulla di strano nella loro ricostruzione. Capisco che ci sono tante perplessità perché ci sono varie incongruenze sulle versioni che sono state fornite alla nostra Commissione, ma dobbiamo anche partire dalla considerazione – e quindi voglio ripartire da quell'osservazione iniziale – che i magistrati possono riferirci dei fatti ma non delle opinioni.

Più volte mi è capitato, anche a Milano con il collega Spataro, insieme al quale nelle sezioni anticrimine abbiamo svolto delle operazioni, che nel momento stesso in cui veniva a prospettarsi la possibilità di disporre di una fonte attendibile, sia pure individuata, non si aveva motivo, quanto meno nella fase iniziale, di opporsi ad una procedura perfettamente

regolare. Nello stesso tempo, scelta quella via, avevamo il dovere, perché il pubblico ministero non può avere degli informatori, di seguire quell'attività investigativa e di fare un riscontro *a posteriori*.

Pertanto, voglio ritornare per un attimo sull'opportunità o meno da parte della magistratura di chiedere tutti quei riscontri successivi relativamente al meccanico, alla dottoressa e così via. Quelle circostanze – abbiamo scoperto successivamente che questa fonte aveva un nome e un cognome –, servivano soltanto a verificare che le prestazioni mediche erano state effettuate nei confronti di Azzolini, che il ciclomotore era stato venduto a questa stessa persona e che era stato visto nella zona di via Monte Nevoso.

Sostanzialmente, signor Presidente, servivano solamente a dare un'identità alla persona che aveva perso il borsello. Se questo borsello è stato effettivamente perso o non è stato piuttosto consegnato, se c'è una seconda versione non possiamo dirlo. Dobbiamo dare per scontato che questi magistrati non conoscano quest'altra verità. Nel momento stesso in cui viene nel corso di un'informativa dato riscontro a quelle circostanze...

PRESIDENTE. Lei sta facendo una domanda agli auditi?

GIORGIANNI. Arrivo alla domanda, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'audizione si è fatta su richiesta degli audiendi.

GIORGIANNI. Signor Presidente, la prego di permettermi di esprimere la mia opinione. Siccome mi sembrava di aver colto qualche sua perplessità rispetto ad alcune domande e ad alcune incongruenze che lei sottolineava, ritengo di poter affermare che in realtà non c'è alcuna incongruenza. Quella fonte doveva servire soltanto per l'individuazione di una persona che poi avrebbe risposto, eventualmente, del reato di detenzione e porto di un'arma magari con matricola abrasa. Successivamente c'è stato riferito che quella contestazione è stata fatta.

Dottor Pomarici, lei quando è arrivato in via Monte Nevoso? È arrivato in tempi ravvicinati o è arrivato nel momento in cui sono arrivati i carabinieri?

POMARICI. Sopraggiungo a distanza di un'ora più o meno. L'intervento in via Monte Nevoso avviene verso le nove del mattino. Ero stato preavvertito che quell'intervento sarebbe avvenuto dal procuratore della repubblica. Il generale Dalla Chiesa aveva preavvertito il procuratore della Repubblica e gli aveva chiesto che il pubblico ministero fosse immediatamente disponibile ed io ero già pronto. Dopo di che avviene la sparatoria in via Pallanza. Dopo essermi recato lì, ritorno in via Monte Nevoso.

GIORGIANNI. Abbiamo appreso stasera che nel momento stesso in cui avviene il ritrovamento del borsello, quest'ultimo viene messo a disposizione dell'autorità giudiziaria di Firenze. Il pubblico ministero di Fi-

renze, che poi invia il fascicolo processuale, ed evidentemente anche il corpo del reato, ai carabinieri di Milano, invia tale fascicolo con una delega di indagine?

POMARICI. Sì, lo invia ai carabinieri di Milano perché esperiscano gli opportuni accertamenti sulla persona.

PRESIDENTE. Questo documento può lasciarlo agli atti della Commissione?

POMARICI. Sì.

GIORGIANNI. Debbo arguire quindi che su quella delega di indagine avranno riferito mentre su circostanze diverse, che non erano attinenti a quella delega di indagine, abbiano riferito all'autorità giudiziaria di Milano. Può dirci qualcosa in proposito?

POMARICI. A noi hanno riferito su tutto il resto. Per quanto riguarda Firenze sappiamo che hanno riferito dicendo che non avevano identificato la persona con certezza.

GIORGIANNI. Quindi c'erano due informative, una che è andata a Firenze ed una che è stata mandata a voi, con tutte le circostanze.

SPATARO. L'informativa a Firenze viene inoltrata, come risulta anche dalla relazione del collega Bonfigli, dopo l'operazione.

POMARICI. Signor Presidente, mi scuso ma purtroppo sono costretto a lasciare i lavori. Tra l'altro c'è un sequestro di persona in corso a Milano.

PRESIDENTE. L'abbiamo saputo. La ringrazio e la saluto.

Il dottor Ferdinando Pomarici viene congedato.

MANCA. Inizio con il fare questa considerazione: la professione di molti parlamentari, soprattutto la militanza in questa Commissione, porta a volte a delle convinzioni amare in quanto spesso si sospetta, non si crede alla veridicità di documenti o ricostruzioni anche fatte ad opera di uomini delle istituzioni. Questo è successo per il caso Moro, ma anche e soprattutto per il caso Ustica.

Detto questo, un colpo mortale al comportamento dell'istituzione, agli apparati di *intelligence* dello Stato in generale, mi riferisco al periodo del sequestro Moro, è stato portato per ultimo dal professor Cappelletti. Intanto ricordo che il professor Cappelletti faceva parte e addirittura guidava un gruppo di esperti che affiancava il senatore Cossiga ai tempi del rapimento Moro. Altri ancora, oltre a Cappelletti, ci hanno riferito che l'apparato di *intelligence* dello Stato al momento del rapimento e del se-

questro Moro era disastroso. C'era, a detta del professor Cappelletti, il vuoto.

A questo punto la rapidità e l'efficacia delle operazioni di via Monte Nevoso, che hanno portato all'arresto di nove brigatisti, dove sono stati anche sequestrati armi e documenti, e l'efficienza di questi reparti, sono in contrasto con lo stato di dichiarata inefficienza ed impotenza dell'apparato dello Stato al momento del sequestro Moro.

A suo parere, qual era il livello di preparazione e di operatività delle forze dei carabinieri e di polizia al momento del sequestro Moro, al momento in cui voi avete preso in mano l'inchiesta? Anche perché questa sera, essendo uomo delle istituzioni, provengo da una delle istituzioni, sono stato un po' rinvigorito per il fatto che finalmente non è tutta una bugia, non è tutta una sequela di atti criminali quello che compiono uomini delle istituzioni, che coprono a loro volta altre istituzioni, addirittura paesi stranieri, ma adesso sto uscendo fuori dal caso Moro.

La seconda domanda è relativa ad un articolo di Giorgio Bocca del 6 ottobre 1978: «il generale sa, il giudice ignora», e in questo articolo è scritto che le carte di Moro furono esaminate da personalità politiche e militari prima che dai magistrati. Vorrei sapere qualcosa in merito.

Ultima domanda: è vero che Dalla Chiesa, per i contrasti tra Arma territoriale e nuclei anticrimine interruppe le indagini, le operazioni di perquisizione passando le consegne all'Arma territoriale?

SPATARO. Grado di preparazione: ho iniziato ad occuparmi a tempo pieno del terrorismo da settembre del 1978; prima avevo seguito solo in dibattimento, il processo al nucleo storico delle Brigate rosse a Milano, a Curcio e compagni. Nel momento in cui ho iniziato ad occuparmi a tempo pieno della materia, ho verificato innanzitutto un'impreparazione dell'autorità giudiziaria, meno della polizia giudiziaria e spiego perché. La polizia giudiziaria era articolata in reparti specializzati. Credo che lei, come tutti, ricorderà le polemiche che, per la verità, c'erano state prima con lo smantellamento dei nuclei speciali che operavano in Piemonte, dopo la cattura di Curcio; c'è stata poi certamente una fase di calo di attenzione specifica, ma all'epoca del sequestro Moro io credo di poter dire (all'epoca avevo soprattutto rapporti con la polizia giudiziaria di Milano, ma poi anche con altri reparti di altre sedi) che le DIGOS delle questure e anche e soprattutto i reparti dei carabinieri avevano un livello di professionalità apprezzabile, non così posso dire per l'autorità giudiziaria. Posso ricordare, ero giovanissimo all'epoca, che su mia iniziativa fu costituito in procura un gruppo di pubblici ministeri specializzati, esisteva forse solo a Torino presso l'ufficio istruzione, non presso la procura, immagini un po'. Quindi noi ci siamo specializzati nel tempo e si è creata nel tempo quell'effettiva conduzione della polizia giudiziaria da parte dell'autorità giudiziaria, del pubblico ministero in particolare, che è poi nel nostro ordinamento. Quindi io ravviso questo.

Quanto al professor Cappelletti, che non ho il piacere di conoscere, non so per la verità all'epoca cosa facesse, da dove traesse le sue convinzioni.

PRESIDENTE. Era direttore dell'Enciclopedia italiana.

SPATARO. Forse non aveva esattamente frequenza delle questure e dei nuclei operativi.

PRESIDENTE. Non era stato messo nemmeno in contatto con Caselli e gli altri magistrati o con Dalla Chiesa perché gli potessero spiegare che cos'erano le Brigate rosse.

SPATARO. Non lo metto in dubbio, ma è la prima volta che lo sento, questa sera, eppure eravamo in tanti a lavorare intorno a queste cose. Certamente appoggerà le sue conclusioni e le sue analisi su dati che evidentemente a me sono sconosciuti.

Con questo non voglio dire che il livello di preparazione della polizia giudiziaria fosse elevato al massimo, sicuramente lo era quello del reparto di cui ho parlato, questo lo possiamo dire perché abbiamo fatto negli anni innumerevoli operazioni. Comunque, ripeto, sottolineo una insufficienza della struttura dell'autorità giudiziaria, tanto che proprio da quel momento si creò un gruppo di specialisti, fummo in tutto una trentina e qualcuno poi, verso la fine del terrorismo, ci accusò di aver costituito una loggia. Ricordo il Manifesto: «la loggia dei trentasei». In realtà noi abbiamo creato, senza le strutture previste dalle leggi, eccetera, un sistema di collegamento e coordinamento. Poi un brigatista, che fu anche intervistato da Zavoli, disse esattamente, che nel momento in cui loro, dal carcere, capirono che l'autorità giudiziaria si era raccordata alla polizia giudiziaria e si era specializzata, compresero pure che la fine del terrorismo si avvicinava.

Carte esaminate: per quanto possa apparire il mio un atto di fede, certamente affermo che non sono state sottratte dal generale Dalla Chiesa o da alcuno carte trovate in via Monte Nevoso, sottratte all'autorità giudiziaria e portate altrove. Che poi il generale Dalla Chiesa, come avrei fatto anch'io, abbia pregato i suoi sottoposti di fare delle fotocopie che lui avrebbe portato al Ministro o al Presidente del Consiglio lo trovo non normale, ma doveroso. Quindi escludo che altri abbiano potuto esaminare le carte prima di chi ci entrò, cioè il collega Pomarici e, ovviamente, le forze di polizia giudiziaria. Non è assolutamente vero che Dalla Chiesa abbia mai interrotto le operazioni di perquisizione per intromissioni di altri corpi o di chicchessia. Dalla Chiesa non era uomo certamente da reagire in questa maniera.

MANCA. Prendo atto di quello che ci ha precisato il senatore Giorgianni, che è magistrato anche lui, ma lei che è qui, in questa Commissione, che si affanna per ricostruire la verità, un parere ce lo può dare:

come si spiega questa inefficienza anche delle forze di polizia durante il sequestro Moro?

SPATARO. Ricordo, con il senno di poi (una convinzione che ho maturato quando acquisii un minimo di esperienza), che tra le foto dei brigatisti ricercati per il sequestro Moro ne furono inserite alcune che non erano neppure di brigatisti. Forse lei lo ricorderà per aver visto la televisione o letto i giornali, c'erano nove o dieci fotografie di latitanti delle Brigate rosse ricercati come responsabili del sequestro tra cui Giustino De Vuono, che era un criminale comune. Certamente all'epoca ci siamo scontrati con una struttura che solo nel tempo è andata progredendo verso livelli di qualità. Una qualità che non era di tutti i reparti, magari in un corpo vi era un livello di specializzazione che non vi era presso altri corpi.

MANCA. Vuol dire che Roma era meno efficiente di Milano?

SPATARO. Non voglio dire questo, lungi da me. Per esempio, ho lavorato moltissimo con l'equivalente di Roma dei carabinieri antiterrorismo di Milano, cioè il maggiore Di Petrillo. Si trattava di un reparto di elevatissima qualità. A Torino probabilmente erano più avanti che a Milano, perché a Torino avevano introitato un'esperienza che noi non avevamo.

Certamente vi era una preparazione a macchia di leopardo, non uniforme, che però si andò uniformando, devo dire modestamente quando si riuscì a connettere l'attività della polizia giudiziaria e quella dell'autorità giudiziaria. Ricordo – scusi se faccio questo esempio – che ereditai tutti i fascicoli relativi a Prima linea a Milano. Uno era relativo ad un attentato con rapina ad una stazione in cui era scappato un ragazzo ed era stato trovato un documento di identità sui binari; c'era un altro fascicolo relativo al ferimento di un medico, dove era stata notata un'autovettura fuggire, con la targa intestata allo stesso ragazzo. Nessuno aveva mai operato il collegamento dei due fascicoli per la semplice ragione che non c'era stato un unico pubblico ministero o un gruppo di pubblici ministeri che seguissero quelle indagini. Quella fu probabilmente una colpa dell'autorità giudiziaria, perché gli organi di polizia intervenuti erano diversi. Ma anche loro non erano reciprocamente informati dell'esito delle rispettive indagini.

MANCA. Si potrebbe concludere che, al limite, tutto il fallimento del sequestro Moro sia dovuto non tanto alle forze di polizia ma a chi dava ordini, a chi le coordinava, a chi le doveva gestire.

SPATARO. Mi chiama ad una valutazione che non sono in grado di fare. Non conosco le vostre carte.

MANCA. Allora la faccio io.

PRESIDENTE. Quel che posso evidenziare io è l'assoluta assenza dell'autorità giudiziaria romana in tutta la vicenda dei 55 giorni del sequestro. Viene sostanzialmente esautorata e lo accetta.

SPATARO. Quando ci rapportammo alle varie autorità giudiziarie e creammo quel gruppo di specializzati, più che di specialisti, per molto tempo non avemmo interlocutori nella procura di Roma, bensì nell'ufficio istruzione, con i colleghi Priore, Imposimato, che però entrarono in ballo in una fase successiva.

PRESIDENTE. Devo dire che il collega Priore non crede affatto alle verità ufficiali.

SPATARO. Lo so benissimo.

FRAGALÀ. Con Guasco avete avuto rapporti?

SPATARO. No, perché se non sbaglio era alla procura generale. Quando ad un certo punto fu avocata l'indagine, avemmo rapporti con l'ottimo Vecchione, che seguì come procuratore generale sostituto l'indagine avocata.

MANCA. Per quanto mi compete, posso dire che questa sera – per esempio – ci sono state dette cose più positive nei riguardi di uomini che hanno servito sempre lo Stato e spesso hanno pagato le colpe degli altri. Noi abbiamo anche questa funzione di difesa morale di alcuni uomini delle istituzioni.

PRESIDENTE. Vorrei un chiarimento che non ho fatto in tempo a richiedere al dottor Pomarici. Se ho ben capito, egli ci ha detto che altre copie dei dattiloscritti di Moro sono stati rinvenuti in altri covi delle Brigate rosse.

SPATARO. Escludo che sia avvenuto a Milano. Quel che ricordo è che, nell'ambito dei procedimenti che abbiamo trattato negli anni, vi sono stati sicuramente dei collaboratori che hanno riferito come alle varie colonne delle Brigate rosse...

PRESIDENTE. La mia domanda era un'altra. Ci sono stati altri covi in cui sono state trovate copie?

SPATARO. Non sono in grado di dirlo. Non lo ricordo.

PRESIDENTE. Come lei sa, i due ritrovamenti a via Monte Nevoso sono stati oggetto di analisi filologiche.

SPATARO. Abbiamo avuto modo di polemizzare con il senatore Flamigni.

PRESIDENTE. Questa polemica non c'entra. Addirittura l'analisi ha consentito di ricostruire a quali domande Moro rispondesse. Se ci fossero altre versioni del memoriale che potessero integrare il *collage* sarebbe estremamente importante.

SPATARO. Non lo so. So per certo che furono date copie a tutte le colonne per il dibattito interno. Erano maniaci di queste cose.

PARDINI. Vorrei riportare un po' di serenità nel confronto sulla relazione del nostro collaboratore Bonfigli, che per certi versi ha provocato questa stessa audizione.

SPATARO. Di cui ovviamente vi ringraziamo.

PARDINI. Vorrei riportare serenità anche perché mi pare che fin dall'inizio si sia creata una tempesta in un bicchiere d'acqua, perché stiamo dicendo tutti le stesse cose.

All'inizio dell'audizione, il dottor Pomarici ha detto: se mi si chiede se formalmente si è trattato di un falso, di un falso si è trattato.

SPATARO. Non lo riteniamo tale.

PARDINI. Ho appuntato questa considerazione. Il dottor Pomarici ha detto che si è trattato di un falso, magari per omissione.

PRESIDENTE. Ci ha detto che in qualche modo era autorizzato; sia pure verbalmente gli raccontarono la storia.

PARDINI. Ho premesso che vorrei portare serenità all'audizione.

In realtà nella relazione sono state messe in evidenza alcune incongruenze. Il borsello viene trovato il 28 luglio 1978 e già tre giorni dopo si sa tutto sul suo proprietario, dove abita. Nella relazione Bonfigli sono citati dei rapporti che dicono che il 31 luglio e il 1° agosto già si sapeva tutto su chi era il proprietario.

Lei conosce i rapporti tra le sezioni speciali anticrimine di Milano e di Firenze all'epoca? Quali comunicazioni e scambi di notizie avvenivano tra le due sezioni? Il capitano Arlati, allora comandante della sezione anticrimine di Milano, durante il dibattimento contro il brigatista Terrelli del 1993 e del 1994, nega che vi fossero.

Soprattutto, come spiega il comportamento tenuto negli atti formulati dal comandante del reparto operativo di Milano, maggiore Formato, che in una nota del 1979 a Firenze, su richiesta precisa di riferire, in relazione al ritrovamento del borsello, tutto quanto era possibile, non dice assolutamente nulla di quanto l'anno prima era stato oggetto di indagine?

Se tutto questo, a un anno di distanza, avveniva per coprire i tre che avevano riconosciuto Azzolini, mi basta questa spiegazione: i carabinieri di Milano hanno mentito perché dovevano, per coprire l'identità di quei

tre e a Firenze non comunicano mai la verità, anzi comunicano il falso. In realtà la procura di Firenze è costretta ad archiviare perché gli viene detto che di Azzolini non si riesce a conoscere mai l'identità per tali ragioni.

Lei conferma questa ricostruzione?

SPATARO. Non la confermo. Mi consentirà di contraddirla garbatamente. Lei sa benissimo quanto la stimi e quanto le sia amico. Né ho interesse ad attaccare la relazione di Bonfigli; mi interessa soltanto offrirvi degli elementi di verità.

Le sue domande mi consentono di indicare dei punti che avrei avuto a cuore di chiarirvi.

La relazione parte da un assunto clamorosamente errato, cioè che vi siano quattro versioni diverse. Si parla di Morelli come di uno dei principali artefici dell'operazione; non è così ed egli scrive delle cose ampiamente imprecise: parla di una rapina a Firenze avvenuta solo nella sua fantasia.

PRESIDENTE. Ci mette anche un motorino.

SPATARO. È una cosa completamente fasulla, che non sta né in cielo né in terra.

Bozzo e Dalla Chiesa – come ha ricordato il Presidente – dicono cose sostanzialmente analoghe con qualche imprecisione di Dalla Chiesa, dovuta al fatto che egli era al vertice della piramide, mentre Bozzo era più vicino agli operativi. Si cita come fonte un *telex* della polizia di stato che non è in alcun modo considerabile fonte. La prima ragione è legata al fatto che si tratta di un atto burocratico-amministrativo. La polizia deve dare atto al Ministero, con un *telex* e non con un rapporto, che a Milano è accaduto quanto sappiamo. C'erano giornalisti sguinzagliati in tutta la città con sparatorie ovunque.

Perché la polizia abbia parlato di fonte confidenziale? C'è chi parla di invidia per sminuire. Personalmente ritengo che in un primo contatto informale i carabinieri non abbiano detto nulla alla polizia, visto quello che stava accadendo, e che la polizia si sia arrogata poi questo diritto, anche se non con intenzioni ingannevoli, quello di parlare erroneamente di fonte confidenziale.

Quindi, se scremiamo le fonti, partendo da Morelli che non sa nulla fino ad arrivare alla polizia di stato che sa ancora meno, non abbiamo quattro diverse fonti.

In secondo luogo, sempre a proposito della relazione, quando vi si dice che tra il 28 e il 31 luglio si arriva all'individuazione di Azzolini e della casa, si sbaglia nuovamente, perché si confonde clamorosamente – e questo un pubblico ministero come il relatore lo dovrebbe fare – tra l'individuazione dell'area ove la casa si collocava, resa possibile dalle indicazioni del signor Crea, cioè del meccanico, e l'esatta individuazione dell'appartamento. Quest'ultima invece è frutto del lavoro, che a voi potrà

sembrare inverosimile e che è avvenuto non in un'unica notte ma in più notti, con l'aiuto delle chiavi.

PRESIDENTE. Qui, però, le cose non tornano. La vicenda delle chiavi ci è stata raccontata da Bozzo, invece il dottor Pomarici questa sera ha detto qualcosa di diverso. Egli ha affermato che, visto il motorino posteggiato, si andò a vedere se le chiavi aprivano.

SPATARO. Non ha detto però che il motorino fu visto la prima sera delle ricerche.

PRESIDENTE. Della versione fa parte il fatto che per più notti girarono portone per portone?

SPATARO. Sicuramente questa è la verità. Lei avrà un'altra opinione, ma per me questa è la verità.

PRESIDENTE. Questa sarebbe la verità nel momento in cui avessimo una serie di riscontri, ma non lo avete fatto voi e non lo abbiamo fatto neanche noi.

PARDINI. Mi riferivo ad un documento datato Milano, 3 agosto 1978, in cui si dice che a Crea Antonio e al meccanico erano state mostrate delle foto e tra queste riconoscono senza ombra di dubbio l'identità di Azzolini.

SPATARO. L'identità sì, ma non è vero che la casa è stata individuata in tre giorni. Alla casa si perviene dopo un po' di giorni. Tenete presente che ad agosto i brigatisti vanno in ferie ma noi no. Ad agosto, però, la casa viene completamente abbandonata.

PRESIDENTE. In sostanza, il 3 agosto accade che il ragazzo dell'officina dice di aver visto il motorino in quella zona.

SPATARO. No, ha detto di aver visto il tizio con il ciclomotore che si aggirava in quella zona e di aver concluso che doveva essere di quelle parti. Aveva indicato di averlo visto proprio lì.

PRESIDENTE. Se io giro in una strada devo necessariamente abitare su quella strada?

SPATARO. Questo è quanto ha riferito il ragazzo, tant'è che i carabinieri si sono recati lì notte tempo e l'hanno trovata. Del resto il meccanico l'aveva visto più volte, non una sola volta.

PARDINI. A questo punto sappiamo che il proprietario del borsello è Azzolini, il proprietario del motorino è Azzolini, sappiamo che abita dalle

parti di via Monte Nevoso, ma non conosciamo esattamente il numero civico. A questo punto è sufficiente pedinarlo per poterlo scoprire.

SPATARO. Ma dove lo troviamo, senatore Pardini? Mi consenta, non vorrei apparirle irriguardoso ma non dovete pensare che i pedinamenti si fanno come nei *film*, soprattutto per quanto riguarda i brigatisti che facevano i contropedinamenti.

Sappia – perché è documentato – che i brigatisti facevano i contropedinamenti, quindi non solo prendevano lo stesso *pullman* cinque volte in una direzione e nell'altra, ma avevano anche degli altri brigatisti che li seguivano alle spalle. I carabinieri non sono così scemi che appena vedono una persona sospetta gli si appiccicano per ventiquattro ore al giorno. Non solo i carabinieri, per la verità.

Quindi, c'è questa imprecisione perché si individua l'area ma non si individua esattamente la casa.

Per quanto riguarda i rapporti tra la sezione di Milano e quella di Firenze, posso dirle quali erano ordinariamente i rapporti vigenti tra le varie sezioni, nella fattispecie non ero presente quando le sezioni di Milano e Firenze si sono scambiate le notizie. L'indagine, come sappiamo, parte da Firenze. È chiaro che il sottufficiale Negroni, non è, come sostenuto nella relazione, il principale artefice dell'indagine, in quanto fa semplicemente il passacarte, il *trait d'union* tra i carabinieri di Milano che compiono le indagini e Firenze che giustamente vuole avere notizie. I rapporti, quindi, sono quelli di una informativa continua.

Immagino – perché non ero presente – che Negroni abbia partecipato a qualche accertamento. Le faccio anche un altro nome, il maresciallo Saracini che, anche se non è citato, a Firenze è un personaggio storico. Avranno partecipato all'investigazione in piena armonia e gaiezza. Intanto vorrei precisare che Arlati non è il comandante. All'epoca il comandante era il capitano Bonaventura ed Arlati era l'ufficiale a cui faceva capo quell'indagine. Il capitano Ruffino invece seguiva le indagini di Alunni, che era stato arrestato il 13 settembre. Tenete presente il sovrapporsi delle investigazioni.

Infine, mi chiedete come mi spiego il comportamento di Formato. Se si parte dall'affermazione che abbiamo confermato che il rapporto è falso, mi si consentirà di smentirla. Il falso si ha quando si nasconde qualcosa a chi ha diritto di conoscerla. In questo caso vi è la consapevole convergenza di autorità giudiziaria e polizia giudiziaria sulla necessità di tutelare la vita di alcune persone. Pochi mesi dopo a Torino verrà ucciso il barista Cividate, che aveva chiamato la polizia avendo visto due sospetti, Caggegi e Barbara Azzaroni. Viene ucciso per questo.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo. Tutto questo avviene nel 1978. Nel 1982 le Brigate rosse sono ancora attive, ma allora perché Dalla Chiesa non si pone questa preoccupazione quando parla alla Commissione Moro?

SPATARO. Ricordo personalmente che Dalla Chiesa venne a riferire alla Commissione Moro che i suoi uomini avevano una traccia investigativa concreta che avrebbe portato all'individuazione di Marco Barbone come autore dell'omicidio Tobagi. Non fece il nome di Barbone ma fece riferimento ad un gruppo che proveniva da una scissione della FCC e questo fu oggetto di una pubblicazione sull'Espresso che ci portò – e fui io ad ordinarlo – a fermare Barbone che stava scappando.

Quindi, all'epoca, Dalla Chiesa poteva avere anche delle legittime riserve sulla possibilità di mantenere un segreto. All'epoca avevamo i morti per le strade, senatore Pardini.

PRESIDENTE. Tutto questo nasce dal fatto che Dalla Chiesa va alla Commissione Moro e racconta una storia diversa da quella contenuta nel rapporto.

SPATARO. Ma l'esigenza è la stessa ed è quella che induce Formato, un anno dopo, a mantenere ferma quella versione.

PRESIDENTE. Sembra quasi che Dalla Chiesa nel 1982 non si preoccupasse più di mantenere segreta l'identità dell'uomo che aveva identificato il motorino.

SPATARO. Intanto il nome non viene fatto, fino a quando egli non ritiene giunto il momento di dire qualcosa. Evidentemente avevo inteso la domanda in senso opposto.

Senatore Pardini, tenga presente che quando Formato riferisce a Firenze noi dobbiamo ancora celebrare i dibattimenti. Noi non avevamo paura soltanto della reazione dei brigatisti, temevamo anche che nei processi tramite gli avvocati, alcuni dei quali sono stati condannati definitivamente per partecipazione a banda armata, si potesse disvelare quel retroterra che un tecnico dei processi avrebbe potuto comprendere meglio di un brigatista.

Quindi, se un anno dopo Formato dice ancora quella cosa lo fa per tutelare quel segreto. Non mi permetto di interferire con le vostre scelte istruttorie, ma non escludo che Firenze sia stata informata di tutto, sostanzialmente come noi, anche se documentalmente abbia, come noi, ricevuto un rapporto parziale. Personalmente sono certo di questo, escludendo che il maresciallo Saracini o Negroni potessero tacere a Chelazzi, che era il *dominus*, insieme a Vigna, di tutte quelle investigazioni quello che i carabinieri di Milano avevano detto a noi.

A questo punto le posso rispondere facilmente che a Firenze erano informati come noi e quindi la spiegazione è la stessa.

PARDINI. Per quanto mi riguarda le spiegazioni sono più che esaurienti e le prendo per buone. Esse mi confermano il fatto che la relazione non dice niente di diverso da quello che dite voi. Semplicemente voi date

una spiegazione a delle incongruenze che la relazione evidenzia. Essa mette in evidenza un rapporto falso o incompleto dell'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Ciò che stasera stiamo comprendendo è che l'autorità giudiziaria di Milano era fin dall'origine informata di una versione diversa.

PARDINI. Perché le dico questo? Vorrei che questo servisse a riportare il clima giusto tra di noi se fosse necessario. Lei deve anche pensare che questa Commissione sta lavorando sul caso Moro che, tra i tanti buchi neri, ha quello enorme che si chiama Firenze. Il fatto che su Firenze non si riesca mai a dimostrare o a chiarire nulla; che intorno a Firenze ruoti uno dei grandi misteri del sequestro Moro; il fatto che su Firenze, come ha ricordato il Presidente, lo stesso Morucci abbia detto quello che ha detto; che a Firenze venga trovato un borsello che innesca un rapporto non falso ma omissivo...

PRESIDENTE. Aggiungiamo che i ROS e gli UCIGOS di oggi...

SPATARO. ...quelli di oggi non sono come quelli di ieri.

PRESIDENTE. ...che meritano non meno fiducia di quelli di ieri ci hanno detto che probabilmente se si fosse indagato meglio in Toscana forse le BR non sarebbero rinate.

SPATARO. Questa è responsabilità di chi l'ha detto. Io non lo credo.

PARDINI. Mettere tutti questi elementi insieme costituisce un elemento di dubbio ulteriore.

SPATARO. Se è dubbio mi inchino di fronte alla vostra altissima attività. Non so se mi riterrete scorretto per quello che sto per dire però questa relazione, fatta da un consulente che io rispetto...

PRESIDENTE. Non ammetto né la domanda né la risposta.

SPATARO. Quello che voglio dire è che mi sarei aspettato che venissero sentiti, come era stato richiesto seppure informalmente, i diretti protagonisti di questa vicenda perché sulla stampa qualcuno è stato infangato.

PRESIDENTE. Vorrei riportare la discussione ad una correttezza istituzionale. Tutto sommato, mi sembra molto meglio che siate venuti voi a dirci tutto questo, invece del dottor Bonfigli, se glielo aveste riferito. Malgrado la fama di garantista che ho sia immeritata, penso che oggi a qualche garantista si sarebbero drizzati i capelli se avesse saputo che ci sono rapporti di polizia giudiziaria ed informazioni diverse, verbalmente date all'autorità giudiziaria, e che questa non le verbalizzi.

SPATARO. Avrei voluto vedere quel garantista a rischiare la vita al posto del meccanico Crea.

PRESIDENTE. Questo potrebbe avvenire anche oggi in altri tipi di processi: che ci siano cioè agenti di polizia giudiziaria che raccontano una storia ai magistrati senza che questi la verbalizzino anche se capisco che, data la specificità del momento, formalizzarsi forse non è giusto.

PARDINI. Il problema è che tutto questo riguarda l'unico ritrovamento parziale del memoriale Moro avvenuto in due tempi, in maniera del tutto da chiarire. Lei capirà che, messo tutto insieme, un verbale parzialmente vero – il che equivale a dire parzialmente falso – non poteva passare inosservato. È giustificata l'audizione in questo senso.

Infine, le risulta che quando sono state rinvenute le carte di Moro e lette sia arrivato da Roma il dottor Vitalone e che costui abbia partecipato alla riunione in cui si è data per la prima volta lettura delle carte di Moro? In caso affermativo, perché ciò è avvenuto?

SPATARO. Ricordo sicuramente il dottor Gallucci; non ricordo Vitalone. Tenga presente che io e Pomarici ci scambiavamo i ruoli e personalmente seguivo la vicenda Alunni. Se era presente Vitalone certamente non è stata sua la prima lettura. La prima lettura è stata la nostra.

Non so se nello stesso articolo citato prima di Bocca o in uno precedente costui affermava che da via Monte Nevoso è scappato Moretti; è matematicamente certo. Bocca affermava questo, ma all'epoca si lasciava passare tutto. Non so se Bocca sappia delle cose. Penso che lo abbiate ascoltato o comunque lo farete.

Quanto a Firenze, Morucci è certamente un personaggio sulla cui serietà e dissociazione attuale credo abbastanza: quando il sequestro Moro è in corso Morucci viene cacciato dalla BR oppure va via lui, portando con sé un po' di armi. Da un certo momento in poi perde i rapporti con la vita delle BR. Non so se Morucci sapesse o abbia inteso alludere o abbia fatto delle ipotesi: a Firenze operavano all'epoca come magistrati i dottori Vigna e Chelazzi; come forza di polizia giudiziaria operava non solo un ROS ad alto livello ma anche una DIGOS diretta dal dottor Fasano, attualmente un alto funzionario o addirittura direttore del SISDE. A Firenze vi è stata poi, grazie alla capacità di lavorare, una messe di risultati e di collaboratori che hanno portato a chiarire anche il passato.

Credo che queste persone vi potranno chiarire tutto. Il senatore giustamente dice: proponiamo una possibile spiegazione che alluda ad uno scopo nobile. Mi rendo conto che i carabinieri avrebbero dovuto e potuto solo proteggere un informatore; però, in certe tesi come quelle della relazione, si intuisce che quello è un passaggio per arrivare ad altre conclusioni.

PRESIDENTE. Non è vero.

SPATARO. Sì, perché se diciamo, come si dice, che uno come Azzolini non può perdere il borsello, allora si dice che Azzolini è un infiltrato. Perché lo si dice? Evidentemente vi è sempre sullo sfondo la convinzione, sia pure del tutto legittimamente formatasi, che vi sia dietro un mistero, quale quello delle carte sparite di Moro. Capisco i misteri dell'Italia ma credo che ai tanti misteri d'Italia corrispondano poche certezze. Questa pagina è, a mio avviso, certa e luminosa.

MANTICA. Vorrei svolgere una breve premessa per arrivare a Monte Nevoso anche se l'episodio che cito rientra solo in un momento successivo in Monte Nevoso: il 18 marzo del 1978 alle 12,30 esce il primo comunicato delle BR in cui si dice: il prigioniero collabora pienamente. Alle 20,30 dello stesso giorno a Milano vengono ammazzati Fausto e Iaio nella zona Lambrate. Non so se hanno presente la storia e la vicenda di questi due giovani del Centro sociale Leoncavallo che vengono uccisi e che costituiscono uno dei misteri d'Italia. Nessuno capisce bene questo omicidio.

Stranamente – lo dico perché è l'unica volta (che mi risulti) che in un documento delle BR si citino persone che non ne facciano parte – nel secondo comunicato delle BR si fa riferimento a Iaio e Fausto, rendendo onore ai compagni Fausto e Iaio, vittime di sicari di Stato. È un fatto strano; Fausto e Iaio non appartengono alle BR. Nessuno l'ha mai detto eppure vengono citati dal comunicato BR.

Nel terzo comunicato delle BR si parla delle famose trattative imposte dallo Stato con oscuri intermediari che le BR denunciano. Perché la domanda? Nel 1990, nel mese di novembre, quindi dopo l'irruzione nel covo di via Monte Nevoso – sono carte agli atti della Commissione stragi; poi darò un documento alla Commissione stragi che non è agli atti – nelle indagini, tra l'altro condotte dal dottor Pomarici che mi dispiace non essere presente, un nucleo di polizia giudiziaria viene mandato ad interrogare gli inquilini abitanti in via Monte Nevoso n. 9, perché situato di fronte a Monte Nevoso n. 8. Vanno, interrogano tutti gli inquilini sulla base di un elenco fornito dall'avvocato Cesare Porzio Giovanola, che è l'amministratore dello stabile, in cui si indicano tutti gli abitanti residenti nel 1978. Questo è un documento agli atti della Commissione. Quello che non è agli atti è un documento storico-anagrafico del comune di Milano dal quale risulta che in via Monte Nevoso 9 abitava Fausto Tinelli, uno dei due uccisi. Dal documento della questura non risulta il nome di Fausto Tinelli come residente in via Monte Nevoso 9: questo invece è un documento storico-anagrafico del comune di Milano in cui risulta che invece vi abitava.

SPATARO. I documenti hanno la stessa data?

MANTICA. Questo documento è di ieri, me lo sono andato a prendere, ma il documento storico-anagrafico del comune di Milano dice che è entrato nel 1959 ed è uscito nel '78, poveretto, che era proveniente da Trento, figlio di Giovanni e di Angeli Danila, cittadinanza italiana, c'è

anche il codice fiscale e così via. Tutto questo può darsi che appartenga ai misteri di questa storia d'Italia, comunque è ben strano.

PRESIDENTE. O alle dietrologie, direbbe l'onorevole Fragalà.

FRAGALÀ. Questi sono fatti.

MANTICA. La prima domanda è che senso ha avuto andare ad interrogare gli inquilini dello stabile di fronte, anche perché la Fulgor Cavi si trova in via Monte Nevoso 13 e ci avete spiegato prima che quello stabile si trova più direttamente di fronte a Monte Nevoso 8. Eppure, la questura di Milano, su incarico del dottor Pomarici, si reca in via Monte Nevoso 9 con lo scopo di contattare gli inquilini ivi abitanti in ordine alle indagini relative al noto covo di via Monte Nevoso 8. Gli abitanti, si afferma, non hanno fornito notizie utili su circostanze sospettose, comunque note.

La prima domanda è dunque per quale motivo via Monte Nevoso 9, cosa ci si aspettava. Inoltre, Fausto e Iaio non è un episodio di incidente stradale qualunque: è una storia complessa milanese, ne hanno parlato i giornali per anni, ovviamente sono stati i fascisti ad ucciderli, ci sono stati cortei e celebrazioni. Possibile che a nessuno è mai venuto in mente di scoprire dove abitava Fausto Tinelli, che abitava in via Monte Nevoso 9? E quando si vanno a fare le perquisizioni in quello stabile nessuno si ricorda di questa vicenda? La vicenda peraltro è ancora misteriosa perché ancora nessuno ha trovato i responsabili.

Inoltre – non voglio fare il dietrologo, finora ho fornito fatti – è strano questo collegamento dell'onore ai compagni Fausto e Iaio. La procura di Milano, su un comunicato, il secondo delle Brigate rosse, avendo l'omicidio di Fausto e Iaio in casa, ha pensato che si rendesse «onore ai compagni caduti» solo perché erano due ragazzi del centro sociale Leoncavallo? Non è un segnale tra le Brigate rosse e chi ha ammazzato Fausto e Iaio?

SPATARO. Credo di poter essere abbastanza preciso su Iaio e Fausto, di dover invece formulare delle ipotesi su via Monte Nevoso 9, ma con riserva di far pervenire una nota scritta dal dottor Pomarici.

Per quanto riguarda Iaio e Fausto, ne parlo a ragion veduta perché me ne sono occupato io come pubblico ministero (quello del 1978 fu un settembre tremendo: ci fu la morte del pilota Ronni Petterson a Monza, l'arresto di Alunni, le indagini su Iaio e Fausto e altre vicende). Ricordo molto bene quella indagine e ricordo, pur non essendo all'epoca anziano, di avere svolto un volume di attività investigativa, unitamente alla DIGOS di Milano, che poche volte mi è poi capitato di produrre; per la verità, purtroppo, con esiti – come lei ha ricordato – negativi. Ad un certo punto formalizzai l'indagine e nell'atto di formalizzazione al giudice istruttore scrissi che, dopo quella mole di attività, ritenevo giusto che ci fosse un altro magistrato, un giudice, che iniziasse a tirare le fila delle tante piste emerse: fu quindi quasi una dichiarazione di sconfitta, lo affermo con

franchezza, ancora mi brucia per il clamore di quella vicenda. Posso dirle che tuttora incontro spesso i genitori e i comitati, che, forse, bontà loro, hanno capito che ce l'ho messa tutta, e tuttora dico agli stessi che non vi sono elementi certi per potersi affermare che i due furono uccisi da gruppi estremistici di destra, che purtroppo vi era anche una pista – spero non susciterà polemiche – che parve addirittura molto concreta, che si trattasse di omicidio legato al traffico di stupefacenti, sia pure di basso cabotaggio. Certamente è vero che nell'immediatezza, per il tipo di clamore, di attività messa in campo dai gruppi del Leoncavallo operanti in quella zona, il duplice omicidio passò all'esterno come un omicidio di marca fascista e possiamo dire che è rimasto tale, anzi certe convinzioni si sono maggiormente radicate per cui poi, come forse il senatore Mantica saprà, qualche collaboratore, soprattutto di area romana, di gruppi della destra romana ha riferito di aver saputo da Tizio che a sua volta aveva saputo da Caio che quei ragazzi erano stati uccisi da romani in trasferta. Quest'ipotesi è stata seguita a lungo dal giudice istruttore Salvini, con il quale ho continuato a lavorare, ma alla fine, purtroppo, non si è raggiunto alcun risultato.

Sul comunicato delle Brigate rosse, l'interpretazione che io, in prima persona, diedi all'epoca e che tuttora mi convince è questa: poiché il fatto nell'opinione pubblica era passato come di matrice fascista e vi era un grande movimento della sinistra extraparlamentare, ma non solo, attorno a questa vicenda, poteva essere utile sul piano della propaganda cercare di agganciare, dimostrando sensibilità, eventuali simpatie nell'area dell'extrasinistra per il movimento brigatista.

MANTICA. Perché «sicari di Stato»?

SPATARO. Spesso, con un'equazione che non condivido, si dice che i fascisti, soprattutto nei fatti di strage, siano in qualche modo collegati agli apparati statuali. Sia ben chiaro che sto parlando di *slogan* che neppure lontanamente condivido, ma evidentemente ci fu una scelta propagandistica delle Brigate rosse, probabilmente azzardata ma che, a mio avviso, ha una logica. In quel periodo si ricordi che, intanto, inizia a montare la reazione dopo Moro; c'è da un lato una frangia che è ammirata dalla potenza geometrica che, secondo qualcuno, era stata dispiegata in via Fani, ma qualcun altro inizia a prendere le distanze anche dall'atteggiamento «né con lo Stato né con le BR» perché era successo un fatto così clamoroso. Adduco questa spiegazione e interpretazione.

Non vi furono indagini particolari sul contenuto di questo volantino, lo acquisimmo agli atti, lo abbiamo anche tenuto presente non tanto per andare a individuare perché mai vi fosse scritto questo, ma perché tra le ipotesi venne anche formulata quella di una sorta di esecuzione nei confronti di ragazzi dissidenti rispetto alla scelta eversiva, ma francamente di minor rilievo rispetto ad altre ipotesi. Questa è la mia interpretazione della vicenda e del perché le BR citano questo duplice omicidio.

PRESIDENTE. Metodologicamente ritiene che quei documenti delle BR meritino un'analisi accurata? La mia impressione è che loro pesassero le parole, se dicono «sicari di Stato», non voglio contraddire la sua interpretazione, ma indubbiamente prima di scriverlo ci hanno pensato. Ne parlavamo l'altro giorno con il professor Cappelletti, che avrebbe dovuto analizzare questi comunicati, ma non sembrava molto approfondito nell'analisi. Nel comunicato numero 4 si parla di «trattative segrete e di intermediari misteriosi», secondo me significa qualcosa. Non sono parole che Moretti scriveva a caso.

SPATARO. Per quanto riguarda il lessico delle Brigate rosse e i contenuti dei loro documenti posso affermare, forse peccando di presunzione, che all'interno di tutto il gruppo dei magistrati che seguiva il terrorismo, io, forse perché ero il più giovane, avevo il compito di fare un'analisi sommaria ovviamente, come può farlo un pubblico ministero.

PRESIDENTE. Chiediamo collaborazione: l'espressione «trattative segrete e intermediari misteriosi» cosa può significare?

SPATARO. Sul primo punto, nonostante l'attenzione che si deve al lessico, non voleva significare null'altro che sposare uno *slogan* suscettibile di determinare popolarità.

I brigatisti accusano i fascisti e lo Stato, e i brigatisti sono contro lo Stato...

PRESIDENTE. Per quanto riguarda le trattative segrete?

SPATARO. Qui francamente ci addentriamo nel campo delle ipotesi. Credo che sia patrimonio ormai comune a tutti che vi erano esponenti del partito socialista che avevano in corso dei contatti, non so quanto radicati all'epoca del comunicato numero 4. Ritengo quindi che potrebbero aver alluso a questo.

PRESIDENTE. Quindi lei ritiene inverosimile ad esempio quello che è apparso oggi sul quotidiano «Il Messaggero», mi riferisco all'intervista a Carlos che ha parlato di un aereo dei servizi pronto a Beirut per finalizzare la trattativa su Moro.

SPATARO. Assolutamente sì, signor Presidente, forse la deludo, ma non posso dire altro.

PRESIDENTE. Non viene da me la richiesta di audire Carlos.

SPATARO. Riguardo alla domanda su via Monte Nevoso n. 9, la mia ipotesi è questa. Come è noto scoppiò la polemica in merito al fatto che ci fosse stata una «manina» o una «manona» che aveva rimesso i documenti al loro posto per poi richiudere il nascondiglio. Al riguardo, posso dire che

nel frattempo l'appartamento in questione era stato disabitato e sigillato e si ricorderà che si fecero determinate scoperte perché il nuovo proprietario aveva effettuato dei lavori di ristrutturazione, non escludo quindi che un'indagine così a vasto raggio sia stata disposta da Pomarici proprio per verificare se qualcuno nella zona – magari proprio gli inquilini di fronte – avessero notato dei lavori all'interno dell'appartamento. Tuttavia, dal momento che si tratta di una ipotesi e se la Commissione lo consente, vi farò avere una nota scritta a cura del dottor Pomarici in cui verranno spiegate le ragioni dell'investigazione.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda questo aspetto, anche in base a relazioni precedenti della Commissione, il problema della «manina» e della «manona » è stato risolto perché alcune perizie hanno dimostrato...

SPATARO. Che l'intervento era dell'epoca.

PRESIDENTE. Mi riferisco però al fatto che la perquisizione non fu fatta bene.

SPATARO. Su questo, signor Presidente, ha ragione. Certamente, se non fu scoperto il 1º ottobre del 1978 quel nascondiglio è evidente che è stato compiuto un errore. Sono stato in quell'appartamento e comunque vi posso dire che il muro sottostante alla finestra sembrava tale da potersi rompere anche con un semplice colpo di martello. Non era così, ed evidentemente si è trattato di un errore.

BIELLI. Da quanto risulta da un settimanale, in una intervista è stato affermato che è stato eseguito un lavoro, mattonella per mattonella.

SPATARO. È stato effettuato un lavoro su tutte le superfici ad eccezione di quel tratto di muro, del resto le pareti portavano i segni dei martelli.

BIELLI. Da una parte si dice che è stato fatto un lavoro mattonella per mattonella e dall'altra lei afferma che forse in quel particolare posto non è stato effettuato, ma allora non fu eseguito un lavoro mattonella, per mattonella. Dico ciò per una ragione: nell'audizione di questa sera quello che sinceramente mi ha sorpreso è il fatto che abbiate manifestato tutte sicurezze; poi però dopo si scopre che se aveste avuto qualche dubbio forse i misteri avrebbero avuto anche la possibilità se non proprio di essere scoperti per lo meno di trovare una chiave di lettura.

PRESIDENTE. La virtù laica del dubbio!

BIELLI. Allora, rispetto ad una affermazione come quella secondo cui il lavoro è stato condotto mattonella per mattonella che cosa posso pensare, che il dottor Pomarici ha detto il falso?

SPATARO. L'intervista a cui lei fa riferimento, è stata rilasciata dal dottor Pomarici per spiegare perché non era stato sperimentato quel particolare pezzo di muro; non mi sembra, infatti, che il collega Pomarici abbia affermato che era stato saggiato anche quel pezzo di mattone. Ripeto, il dottor Pomarici ha dichiarato che era stato fatto tutto quello sembrava si dovesse fare e lo ha fatto proprio per spiegare perché non fosse stato trovato il nascondiglio.

BIELLI. Le sembra che io possa accettare la sua spiegazione?

SPATARO. Lei può accettarla o meno...

BIELLI. Si vuole spiegare la ragione per cui non è stato svolto un lavoro in un determinato punto del muro e nel momento in cui si viene accusati di non aver fatto un buon lavoro la risposta è: «perché non lo si è fatto».

C'è un qualcosa che non riesco a capire. Non riesco a comprendere che cosa si voglia coprire.

SPATARO. Niente onorevole Bielli, assolutamente niente. Lei è liberissimo di non credermi, per quanto mi riguarda tra le mie pochissime virtù ho quella del dubbio, probabilmente questa sera non l'ho manifestata, forse perché rispetto a quel caso ho delle certezze. Le posso dire che se fossi stato io il brigadiere che doveva battere i muri non avrei saggiato quella parte delle pareti che sembrava una sfoglia, naturalmente, però avrei sbagliato.

BIELLI. E questo nonostante Flamigni vi avesse detto che bisognava controllare, perché in quella intervista Flamigni vi dice anche che era stata proposta una interrogazione parlamentare in cui si indicava la necessità di controllare.

Quando parlavo dell'opportunità di avere perlomeno qualche dubbio...

SPATARO. A seguito di quella interrogazione i carabinieri erano andati a battere i muri di quella abitazione mattone per mattone. Aggiungo, inoltre, che sapevamo anche che i nascondigli dei brigatisti erano collocati proprio dietro i termosifoni dove conservavano soprattutto le armi proprio per evitare che i carabinieri potessero scoprirli attraverso i *metal detector*. Non ho quindi alcun dubbio a dire, con la stessa certezza, che non aver bucato anche quel muro sia stato comunque un errore.

BIELLI. Prendo atto che finalmente abbiamo scoperto questo errore perché fino a questo momento non sono state manifestate che certezze. Ma lei crede che per chi sta cercando di svelare i misteri d'Italia un errore di questo genere possa essere considerato da poco? Ecco perché anche ri-

spetto ad altre questioni vorremmo che ci aiutaste a dirimere il dubbio e tutte queste vostre certezze a mio avviso non ci aiutano.

SPATARO. Mi dispiace.

BIELLI. Non ci aiutano per una ragione: perché rispetto ai misteri non portano nulla di nuovo lasciandoli tutti come prima. Pertanto credo che quelle che lei considera certezze assolute dovrebbero essere valutate anche sulla base di qualche nuovo elemento, questo potrebbe rappresentare un contributo per aiutarci ad andare oltre, altrimenti rimarremo sempre allo stesso punto.

Presidenza del Vice Presidente MANCA

SPATARO. Onorevole Bielli, lo dico con lo stesso spirito, e senza nemmeno lontanamente voler da parte mia invertire i ruoli, tuttavia mi piacerebbe comprendere un aspetto. Se siete convinti, sulla base di una perizia e delle dichiarazioni dei brigatisti che quel pannello era lì dal 1978 e non è stato rimosso, né alterato allora vorrei capire dove si va a parare. Le sto dicendo che evidentemente chi ha operato ha compiuto un errore a non bucare in quella parte di muro. Pertanto o ritenete che questo errore sia stato compiuto in mala fede, per coprire una rimozione, oppure ritenete che il pannello sia stato rimosso e poi rimesso; ma solo in questo caso posso comprendere un particolare accanimento investigativo come del resto anche io ho mostrato mille volte in altre vicende.

Tuttavia se arriviamo alla convinzione che quel pannello c'era, allora mi consenta che tutto questo è solo un'indagine che stiamo facendo tanto per parlare.

MANTICA. La questione è abbastanza delicata ed ecco perché desideriamo che ci facciate pervenire una nota scritta per quanto riguarda via Monte Nevoso, 9. I relativi fascicoli sono conservati qui presso la Commissione e si tratta di documenti recuperabili anche da parte vostra; nel fascicolo in nostro possesso è contenuto l'elenco degli inquilini dello stabile di via Monte Nevoso e c'è anche il nome del proprietario dello stabile, l'avvocato Cesare Porzio Giovanola. Ebbene, risulta stupefacente il fatto che non si faccia menzione di Fausto Tinelli di cui ho il certificato anagrafico storico. Anche in questo caso non voglio fare il dietrologo, però veramente si tratta di una sfortuna incredibile il fatto che proprio il nome di Fausto Tinelli, abitante in via Monte Nevoso 9 non sia...

SPATARO. L'atto su cui non risulta il nome di Fausto Tinelli che data porta?

MANTICA. Il documento a cui è allegato questo atto è datato 14 novembre 1990 mentre l'allegato, non porta data. In esso si dice: «il proprietario dello stabile forniva a questo ufficio l'elenco degli inquilini che hanno abitato nello stabile in questione dal 1978 a oggi di cui si allega copia». Infatti, è effettivamente allegata una copia di un documento dove però non compare il nome di Tinelli.

Tra l'altro questo atto viene dalla questura di Novara.

SPATARO. Non saprei dirle, forse si è trattato di un errore del proprietario. Posso invece dire che credo addirittura di essermi recato in questo stabile perché sono andato a trovare la mamma di Tinelli.

MANTICA. La mamma abitava in quello stabile perché lui vi abitava con la famiglia. C'è un documento delle Brigate rosse, mi riferisco al terzo comunicato, in cui si dice esattamente: «denunciamo come manovre propagandistiche e strumentali i tentativi del regime di far credere nostro ciò che invece cerca di imporre: trattative segrete, misteriosi intermediari, mascheramento dei fatti». Allora io mi chiedo a che cosa si riferisce questo mascheramento dei fatti, forse all'uccisione di Fausto e Iaio ad opera dei sicari di Stato che avvertono le Brigate rosse di sapere tutto di loro e del covo di via Monte Nevoso? Altrimenti non c'è spiegazione.

SPATARO. Direi di no.

MANTICA. Dottor Spataro, non glielo sto chiedendo, la mia è solo una riflessione.

SPATARO. La riflessione che sento di fare è questa: rapportando il contenuto del documento con quello che scrivevano i giornali lei ricorderà che all'epoca si indicavano le Brigate rosse come portatrici di precise richieste e di trattative nei confronti dello Stato – ricordo anche dei documenti dei brigatisti proprio in questi termini – quindi probabilmente essi volevano affermare il fatto che erano loro a condurre la danza e ad essere custodi di Moro e che erano gli altri a dover fare le richieste.

MANTICA. A questo punto stiamo andando a ruota libera. Tuttavia la mia domanda nasceva dal fatto che siccome questo omicidio di Fausto e Iaio è rimasto misterioso, non sono stati disegnati nemmeno dei mosaici che avrebbero potuto in qualche modo indicare un riferimento, desidero segnalare che combinazione tutto ciò avviene durante il rapimento Moro, anzi nei primi giorni di quel sequestro perché tale omicidio risale al marzo 1978. Combinazione i due vengono citati in un comunicato delle Brigate rosse, combinazione Fausto risiede a via Monte Nevoso 9, di fronte a via Monte Nevoso 8. Si tratta quindi di una serie di concause sfortunate che però ci fanno pensare che ci sia un collegamento. Quando poi si va a fare una perquisizione a via Monte Nevoso, 9, non per colpa della Questura ma, anche qui per una serie di fatti sfortunati, quel nome

non è nell'elenco degli inquilini; la somma di tutte queste casualità crea una valanga di dubbi.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

SPATARO. Sarebbe però anche difficile ipotizzare che la questura abbia voluto omettere la citazione di un fatto così clamoroso. Si sapeva che viveva lì.

MANTICA. Risulta strano anche a me. Fausto e Iaio frequentavano un circolo sociale, il Leoncavallo; certamente non fanno parte delle BR, ma dell'acqua in cui i pesci si muovono. Fausto, per combinazione, vive vicino al covo di via Monte Nevoso, 8; può darsi che sapesse o non sapesse, capisse o non capisse; muore durante il rapimento Moro ed i brigatisti scrivono: «onore ai compagni caduti, vittime di sicari di Stato». Non ci avete mai pensato?

SPATARO. Ci abbiamo pensato. Ho detto che si pensava anche ad una esecuzione a scopo di sanzione per comportamento dissidente.

Direi di no anche perché l'omicidio di Fausto Iaio era addirittura di molto antecedente al rinvenimento del borsello. Francamente non riesco ad ipotizzare un nesso. Tra l'altro, i ragazzi furono indagati anche sotto il profilo socio-politico anche se non sembravano di spessore tale da essere utilizzati in attività illegali, clandestine, eversive, soprattutto se di alto livello.

PRESIDENTE. Li avrebbero potuti uccidere anche le Brigate rosse, magari perché avevano capito qualcosa che non dovevano capire.

MANTICA. Il dottor Spataro conosce meglio di me la dinamica dei fatti, ma sembrò da subito un'esecuzione.

SPATARO. Certamente. Le tesi che alla fine si portarono avanti, almeno quella più accreditata più da parte degli organi di stampa che dagli inquirenti, forse anche dal giudice istruttore, era quella di un gruppo di destra che, per rendersi visibile e per rivendicare la morte di Franco Anselmi a Roma durante una rapina ad un'armeria, va a Milano e uccide due persone a caso, senza movente. Questa è una prima ipotesi, perché l'omicidio di destra è collegato ad una mancanza di movente specifico, e solo a questo. La seconda ipotesi era relativa allo spaccio. Si venne a sapere che esistevano dei dissidi con un certo spacciatore della zona su cui abbiamo indagato molto. Alcuni di questi, per la verità, gravitano anche nell'ambito dell'estrema destra, anche se scollegati da attività politiche. Una terza ipotesi, con minori possibilità di essere creduta, era l'ipotesi della faida, an-

che se è un termine improprio, all'interno dei gruppi extraparlamentari di sinistra, magari anche a carattere brigatistico. In realtà, in questo senso non vi è stata alcuna conferma, al di là di questo possibile collegamento.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Bielli, perché continuo a riflettere come spesso accade sul senso complessivo dell'odierna audizione, mi sembra di aver capito da quanto ci avete detto che il vero modo con cui viene individuato il covo di via Monte Nevoso sta nella versione Bozzo, salvo quel particolare del contrasto che avete corretto, che nell'indagine foste informati di questa versione nell'immediatezza del fatto lo stesso 1° ottobre, che riteneste che tutto ciò non era rilevante ai fini dello sviluppo dell'indagine e che il problema che si era arrivati a via Monte Nevoso e quello delle fotografie erano tutti fatti legati all'esigenza di coprire le identità di alcuni cittadini.

Questa verità emerge poi lentamente prima nella dichiarazione del 1992 fatta da Dalla Chiesa alla Commissione Moro, poi nelle dichiarazioni degli altri carabinieri nel 1993-1994 nel processo che è citato nella consulenza Bonfigli e poi in base a quello che Bozzo ha raccontato alla Commissione. Come mai ne conservate un ricordo così preciso? Ne avete continuato a parlare con in carabinieri?

SPATARO. Assolutamente sì, signor Presidente, perché quell'esperienza umana e professionale ha segnato la nostra vita. Le posso raccontare parola per parola tutte le indagini di terrorismo che abbiamo svolto insieme ai carabinieri, alla DIGOS. Sono fatti che nell'esperienza di una persona che ha dato, lo dico con modestia, quello che era capace di dare, rimangono indelebili. Questo non lo sto dicendo per retorica.

PRESIDENTE. Ne avete continuato a parlare con i carabinieri? Se mi viene detto il nome di un dentista o di un'infermiera dopo un certo tempo lo dimentico.

SPATARO. Non ricordavo i nomi di quelle persone, ricordavo il nome del meccanico Crea dal momento che possedevo una motocicletta e quindi ogni tanto ci passavo. Comunque, mi riferisco a fatti accaduti dieci anni dopo. Conoscevo il nome del meccanico, ma gli altri nomi non me li ricordavo assolutamente. Sapevo dell'esistenza di uno studio dentistico, ma non ricordo i nomi.

PRESIDENTE. Con i protagonisti di quell'indagine ne avete continuato a parlare man mano che la storia diventava più chiara?

SPATARO. Assolutamente sì. Questa storia è stata per noi chiara sin dall'inizio.

PRESIDENTE. Intendevo dire che diventava pubblica.

SPATARO. Sì. Tenga presente che il capitano Arlati è poi andato via ed è stato coinvolto in vicende penali di non poco rilievo relativamente ai fatti di «Mani pulite», in quanto aveva assunto la direzione di un'agenzia di investigazione privata. Ne abbiamo continuato a parlare con gli ufficiali e con i sottufficiali. Tenga presente che il ROS, che all'epoca era la sezione anticrimine, aveva un'ossatura di sottufficiali di prim'ordine e con alcuni di essi abbiamo condiviso anni di lavoro.

PRESIDENTE. Anche con i carabinieri di Firenze?

SPATARO. Conosco il maresciallo Saracino, uno dei sottufficiali sui quali potrei mettere la mano sul fuoco e conoscevo il maresciallo Galletta – oggi capitano – che comanda i carabinieri di Gallarate. La storia di quegli anni è fatta anche di particolari non noti. Voglio rivelarne un altro che ritengo oggi si possa raccontare. Relativamente alle indagini su via Monte Nevoso, proprio per non dare nell'occhio rispetto ad eventuali curiosi e soprattutto brigatisti, talvolta in quella via i sottufficiali si recavano con le proprie mogli fingendo di essere una coppia di passanti normali. Le mogli, pur non appartenendo all'arma dei carabinieri, lo hanno fatto per dedizione.

PRESIDENTE. Lei ha mai conosciuto il capitano Pignero?

SPATARO. L'ho conosciuto pochissimo perché lasciò la struttura dei carabinieri nei primissimi anni in cui ci occupammo di terrorismo.

PRESIDENTE. Può dirci se è ancora vivo?

SPATARO. Non lo so, ma credo che sia passato ai servizi segreti.

PRESIDENTE. Non parli di servizi segreti perché altrimenti attira l'attenzione di molte persone.

SPATARO. Certamente entrò nei servizi segreti.

BIELLI. Voglio rivolgerle due domande partendo da queste premesse. In primo luogo, lei ha affermato – e ne sono profondamente convinto – che rispetto alla cosiddetta relazione Bonfigli si è sentito in dovere di intervenire per tutelare l'Arma dei carabinieri e anche il generale Dalla Chiesa.

Credo che il problema della tutela dell'Arma dei carabinieri ci riguardi tutti e credo che nessuno in questa sede ha una volontà persecutoria verso nessuno, tanto meno verso il generale Dalla Chiesa al quale dobbiamo essere tutti grati per quanto ha fatto per il nostro Paese. La tutela dell'Arma, qualunque essa sia, è un problema che riguarda anche noi. Stiamo cercando di svolgere un'operazione che riguarda tutti i settori dello Stato, della vita sociale e civile. Se si scopre che in un determinato settore

c'è qualcuno che sbaglia e riusciamo ad individuarlo, tuteliamo meglio quel settore. La difesa *tout court* secondo cui tutto va comunque bene non tutela nessuno. Noi stiamo cercando di indagare su questioni su cui i dubbi sono tanti e stiamo cercando di dirimerli. Per cui stia certo che, per quanto riguarda la tutela dell'Arma e del generale Dalla Chiesa non sarà e non è solo.

Seconda questione. Prima lei ha ricordato il capo dell'anticrimine di Milano dell'epoca, Bonaventura, che oggi è il capo della prima divisione del SISMI, dei Servizi segreti, nel senso che scopriamo si tratta di personaggio sicuramente di grande valore. Poi lei ha fatto altre affermazioni come quella su Morucci, che sarebbe stato cacciato dalle Brigate rosse prima dell'omicidio Moro.

PRESIDENTE. In realtà viene cacciato dopo. Lui è tra quelli che partecipano al trasporto della salma.

BIELLI. Faccio queste premesse per dirle che proprio quello che io chiamo il bisogno del dubbio rispetto alle affermazioni che facciamo ci può permettere di capire qualcosa di più, altrimenti affermazioni come quelle che lei ha fatto alla fine danno delle certezze che poi non risultano tali.

Vado adesso al merito delle questioni che le voglio porre. La prima riguarda il discorso degli infiltrati: lei esclude il fatto che in quel momento ci fossero degli infiltrati che in qualche modo hanno avuto un ruolo importante rispetto poi agli atti che voi avete fatto, agli atti giudiziari che avete portato avanti. Il generale Bozzo ci dice delle cose un po' diverse, ma io aggiungo che il tema degli infiltrati è una di quelle questioni in cui noi, lavorando su tali problemi, scopriamo che ce n'erano, ce ne sono e aggiungo anche che gli stessi carabinieri, l'anticrimine di Milano, negli anni successivi abbiamo scoperto che agiva anch'essa con degli infiltrati. Lei esclude tutto questo: perché questa certezza?

SPATARO. Vorrei che fosse più preciso, se lo può: quali sono gli infiltrati cui lei allude?

BIELLI. Io ho fatto prima un accenno e lei giustamente mi ha detto che era in un'altra epoca.

SPATARO. Lei dice che ci sono stati, ma quali? Forse padre Girotto?

BIELLI. Io sto parlando dopo quell'epoca.

SPATARO. A chi si riferisce? Siccome non me ne risultano, se lei lo sa me lo dica.

BIELLI. Io lo chiedo a lei, poi, a seconda della sua risposta, può darsi che le dica qualcos'altro.

Come ultima questione ritorno un attimo sulla famosa vicenda di via Monte Nevoso per la ragione che il 3 novembre del 1986, ma credo forse anche nel 1985, l'onorevole Flamigni fa una richiesta rivolgendola direttamente alla Procura della Repubblica di Milano e la fa a seguito di alcune interviste fatte anche con Bonisoli e con altri. Flamigni dà indicazioni molto precise, sulla base anche di affermazioni che gli erano state fatte da brigatisti detenuti in carcere con cui aveva dei rapporti, circa l'esistenza, in via Monte Nevoso, di altro materiale e documenti che lui dice riconducibili a Moro. Avanza una richiesta di perquisizione supplementare, ma gli fu opposto il rifiuto. Lei sa chi è che assunse questa decisione e quali furono le motivazioni adottate? Non mi sembrano questioni secondarie.

Infine, sempre in riferimento a via Monte Nevoso, prima le ho parlato di alcune affermazioni fatte dal dottor Pomarici. Nell'intervista all'Espresso il dottor Pomarici oltre a «mattonella per mattonella» usa anche un altro termine: «abbiamo scarnificato i muri». Se le parole hanno un senso, scarnificato vuol dire che non ci doveva essere un pezzo che rimaneva al di fuori della scarnificazione. Lei ha detto che si tratta di un errore, ma io su questo tema dell'errore continuo a chiederle il perché sono state fatte affermazioni di quel tipo, in cui si escludeva in maniera assoluta che ci potesse essere qualcosa. Questo non riesco a comprenderlo. Inoltre, come vengono scoperti i documenti Moro? Non sulla base, in qualche modo, di un lavoro vostro a seguito di tutta questa operazione, ma sulla base di un fatto casuale.

Allora visto che lei ha parlato prima di errore, che cosa debbo arguire io di fronte al fatto che non si tratta di un semplice errore? C'è una richiesta esplicita di supplemento di indagine, di fare la perquisizione. Dopo dodici anni scopriamo un'opinione di questo tipo. Aggiungo però che il signor Gennaro Bernardo, quello che ha buttato giù il muro, trova segni anche di effrazione sul sigillo posto all'appartamento dal 1978. Su questo episodio avete indagato? Era a vostra conoscenza? Si indagò su coloro che hanno avuto la disponibilità dell'appartamento dal 1978 al 1990? Sono queste le risposte che ci possono permettere di dirimere i dubbi – anche lei ha detto «parliamo dei misteri d'Italia» – che io credo sia legittimo avere.

SPATARO. Parto dalla prima affermazione: ovviamente sono certo, certissimo che la Commissione come organo, e singolarmente i componenti, sono interessati alla tutela del generale Dalla Chiesa e soprattutto dell'azione delle forze di polizia giudiziaria, che hanno operato correttamente. Certamente non tutela l'onore di queste persone il fatto che sia apparsa, senza smentita, una notizia sulla stampa in cui si dice che i carabinieri hanno scritto il falso per delle finalità che evidentemente non vengono neanche chiarite. Non voglio minimamente muovere alcun rilievo, ma mi consenta soltanto di dirle che io ho ritenuto di dovermi muovere, non è stata la prima volta per la verità, individualmente, perché franca-

mente mi sarei aspettato un'affermazione un po' più argomentata e più prudente giacché devo dirle...

PRESIDENTE. Quello però era un documento interno che veniva dato a noi.

SPATARO. Ma questo non è stato spiegato alla stampa, Presidente. Si parla di conclusioni della Commissione. Poi, sarà colpa del giornalista, per carità, però voglio dire che voi, come me, lo so per certo, siete interessati alla tutela dell'onore. In quel caso ho ritenuto di dovermi muovere perché non si erano mossi altri.

Poi, onorevole Bielli, non capisco a cosa alluda quando fa riferimento al fatto che il colonnello Bonaventura è oggi direttore della prima divisione SISMI; non lo comprendo, per cui vado avanti.

BIELLI. È un personaggio importante.

SPATARO. È un personaggio importante e quindi questo testimonia la sua eccezionale qualità. Se poi c'è dell'altro vorrei che mi fosse spiegato, perché non può che confermare quello che voglio dire io, e cioè che stiamo parlando degli ufficiali migliori che ci sono stati sul territorio.

PRESIDENTE. Il problema è che le logiche operative dell'*intelligence* non sono o non dovrebbero essere le stesse logiche della polizia giudiziaria.

SPATARO. Esattamente.

PRESIDENTE. Noi ogni tanto ci domandiamo se nell'attività di polizia giudiziaria non emergano, anche per fini nobili, atteggiamenti che dovrebbero essere più propri dell'*intelligence*. Quando arriveremo poi al punto degli informatori aggiungerò qualcosa.

SPATARO. La mia valutazione è che certamente quando il Bonaventura agì come comandante della sezione lo fece in pieno rispetto delle sue prerogative di ufficiale di polizia giudiziaria e in pieno accordo con l'autorità giudiziaria, io ritengo – come ho detto prima – anche di Firenze, ma questo dovrete eventualmente accertarlo voi.

Sugli infiltrati, egregio onorevole Bielli: trascuro del tutto il discorso su Silvano Girotto, *alias* Frate Mitra, che appartiene ad un'epoca in cui forse non ero nemmeno in magistratura, credo che sia il 1974. Per me è preistoria.

PRESIDENTE. Io l'ho conosciuto da uditore giudiziario nel 1975.

SPATARO. Da quello che so io, secondo me fu utilizzato impropriamente, perché forse si sarebbe potuto stroncare con più decisione quello che allora stava nascendo. Comunque, non so niente.

Quando lei mi dice che il generale Bozzo avrebbe dichiarato qualcosa di diverso da quello che ho detto io sull'uso degli infiltrati, e che ci sarebbero stati degli infiltrati dopo, non so bene a cosa si riferisce; mi permetto sommessamente di chiedere qualche specificazione, sempre in nome del garantismo a cui alludeva il Presidente. A me risulta unicamente quello che sto per dirle: vi fu una volta un confidente, che apparteneva ai Reparti comunisti di attacco, che diede qualche indicazione dopo essere stato arrestato; se non mi sbaglio, si tratta del Marocco Antonio, che fu perquisito ed ebbe una sorta di reazione intimorita, per cui diede qualche indicazione. L'infiltrato è cosa diversa.

L'infiltrato è persona che, mentre opera in un'organizzazione, riferisce. È autorizzato ad agire legalmente. Per esempio, il sistema statunitense prevede che gli *undercovered agents* possano essere addirittura autorizzati a partecipare a rapine e a fatti gravi; in Italia questo non è possibile.

Se ci sono delle altre specificazioni, sarà così cortese da dirmele. A me non risulta null'altro.

PRESIDENTE. Una delle accuse che la Commissione Moro rivolse al sistema istituzionale fu che l'esperienza di Santillo e Dalla Chiesa non era stata utilizzata nella vicenda Moro, perché i due nuclei investigativi erano stati sostanzialmente smantellati.

Noi, che partivamo da questo giudizio, abbiamo notato che questo almeno in parte è ingiusto, perché abbiamo acquisito dal Viminale con grande fatica una documentazione da cui risulta che furono costituiti due distinti gruppi (uno informativo e l'altro operativo) delle cui sedute plenarie ci hanno però mandato solo due verbali: uno datato 10 aprile e l'altro 14 aprile 1978. Ad entrambe queste sedute parteciparono sia Santillo sia Dalla Chiesa.

Le leggo un brano di un mio documento istruttorio: «Di particolare interesse appare poi alla Commissione, anche in relazione a ciò che in seguito si dirà, il contributo dato da Dalla Chiesa nella seconda delle due riunioni, di cui è stato acquisito il verbale, in cui il generale sottolineò il problema dell'estendersi del terrorismo nelle regioni meridionali e prospettò la possibilità di collegamenti tra estremisti e mafia, fece riferimento a contatti, che si riprometteva di sviluppare, con alcuni informatori detenuti in carcere per ottenere importanti notizie sulle BR; aggiunse che secondo sue informazioni alla stesura delle risoluzioni strategiche delle BR contribuivano anche professori universitari appartenenti alle stesse».

Se oggi le domandassi chi erano gli informatori di Dalla Chiesa detenuti in carcere, quali erano le fonti delle sue informazioni, per cui alla stesura delle risoluzioni strategiche delle BR contribuivano anche professori universitari appartenenti alle stesse, lei mi saprebbe dare oggi una risposta precisa?

SPATARO. Intanto mi consentirà di dire che informatori significa confidenti, che sono cosa ben diversa dagli infiltrati.

PRESIDENTE. Non ci formalizziamo.

SPATARO. Non è una questione di lessico, è cosa molto diversa.

Non so chi fossero gli eventuali informatori. Tenga presente che all'epoca Dalla Chiesa non era ancora il responsabile del nucleo costituito – mi sembra – a fine agosto, ma era responsabile delle carceri. Evidentemente confluivano sul suo tavolo, immagino informative, segnalazioni del personale carcerario; se poi vi fossero informatori credibili, attendibili o meno non ho la minima idea.

PRESIDENTE. Ne parla Dalla Chiesa in una riunione al Viminale, quando si cercava di salvare Moro.

SPATARO. Voi siete portati ad attribuire ad un'affermazione di carattere generico, che può fare riferimento a qualsiasi tipo di informatore, il valore e il crisma della verità assoluta.

PRESIDENTE. Le dico in maniera distesa che noi non siamo l'autorità giudiziaria. L'impressione un po' desolante che ho è che su tutta questa vicenda proprio le indagini giudiziarie non si siano fatte come si doveva.

La settimana scorsa abbiamo sentito un professore universitario italiano che ci ha detto di aver organizzato un gruppo di esperti presso il Viminale. Il problema è che questo professor Cappelletti fino all'altra settimana non l'aveva ascoltato mai nessuno. E a Roma siamo al processo Moro *sexies*!

Secondo me della vicenda Moro il 90 per cento è già conosciuto; il 10 per cento che non lo è; e fa pensare a chissà cosa ci sia di sommerso. Quel che si dovrebbe conoscere sono i rapporti tra sistema e antisistema, che ci sono in tutte le parti del mondo, di cui gli atti della Commissione grondano di esempi e che sarebbe singolarissimo che non ci fossero stati nella vicenda delle BR e del sequestro Moro.

SPATARO. Questo segna con chiarezza proprio la differenza tra i vostri altissimi compiti e i nostri. Se il professor Cappelletti, che – ripeto – sento oggi nominare per la prima volta, fosse venuto da me all'epoca di queste indagini, a parte che io non conoscevo quelle su Moro, ovviamente avrei chiesto innanzitutto le sue credenziali e, una volta accertate queste, mi creda che avrei avuto francamente dei seri dubbi ad accoppiarlo ad un ufficiale di polizia giudiziaria nell'analisi non capisco bene di che cosa.

PRESIDENTE. Questa scelta non l'abbiamo compiuta noi, ma il Ministro dell'interno di questa Repubblica.

SPATARO. Era una scelta riguardante le sue competenze politiche, tanto è vero che escludo ci sia stato un magistrato in Italia che abbia mai sentito parlare di questo professor Cappelletti. Lo escludo, dato che ci sentivamo ogni giorno con i colleghi.

Forse se il Ministro dell'epoca ci avesse parlato di questo, avremmo preso in considerazione l'utilità di servirci anche di lui.

Presidente, tenga presente che siamo nel 1978 e stiamo vivendo gli albori delle indagini antiterrorismo, perché quel che era avvenuto prima era acqua fresca rispetto a ciò che avvenne dal sequestro Moro in avanti.

PRESIDENTE. Non è vero, perché Franceschini e Curcio erano stati arrestati nel 1974; e Curcio era evaso con la semplicità che sappiamo. Il gruppo delle Brigate rosse nel 1975 era stato quasi debellato e il generale Maletti, che noi abbiamo ascoltato a Johannesburg, e ci è sembrato tutto sommato un militare tutto di un pezzo, in un rapporto del 1975 aveva sostenuto che le Brigate rosse si stavano trasformando e stavano diventando diverse, non sapeva nemmeno se da quel momento in poi si potevano definire veramente di sinistra.

SPATARO. Ho detto prima che innanzitutto vi è stata un'impreparazione dell'autorità giudiziaria, perché la specializzazione, eccetto Torino, nasce dopo la vicenda Moro.

Detto questo, rispondendo anche all'osservazione dell'onorevole Bielli, non voglio dare l'immagine di una procura, di più procure o di singoli magistrati infallibili. No, io sono qui umilmente a raccogliere le vostre valutazioni, però in maniera altrettanto convinta voglio offrire delle certezze che ci sono, anche se talvolta sono accompagnate da dubbi.

Rispondendo alla domanda, posso dire che Dalla Chiesa aveva l'idea fissa di trovare le «meningi», usando una sua espressione. Ricordo un incontro iper riservato che facemmo clandestinamente in una caserma di Alessandria, al quale partecipammo noi di Milano, la DIGOS, i carabinieri, mi pare i responsabili di Torino per impostare *ex novo* un'indagine che partisse – come diceva Dalla Chiesa – «a monte» e non «a valle», cioè pensare a due o tre grandi intellettuali (emerse il nome di un tale Piero Del Giudice, poi incriminato con Prima linea, responsabile di omicidi). Era una sua preoccupazione, ma non solo sua, bensì anche nostra; abbiamo compiuto un'indagine analoga anche con Tobagi.

PRESIDENTE. Di quel sospetto di cui ha parlato Bozzo, che Dalla Chiesa pensasse ad una centrale unica del terrorismo di destra e di sinistra, ha mai parlato?

SPATARO. No.

Se non lo sapete, il generale Dalla Chiesa ha fatto compiere delle lunghe indagini, mobilitando i suoi uomini, su un ufficiale dei carabinieri che si chiamava Achille Foggetti, comandante dell'antidroga, perché un

informatore aveva detto che era il comandante delle Brigate rosse. Dalla Chiesa faceva indagini su tutto.

BIELLI. Vuole che passiamo in seduta segreta?

SPATARO. No, anche se ovviamente ci sono nomi che vanno tutelati per *privacy*, perché si trattava di un eccellente ufficiale.

Dico questo per dimostrare quanto alto fosse lo scrupolo del generale. Se un informatore qualsiasi faceva il nome di un suo ufficiale, faceva compiere indagini. Probabilmente lo diceva anche nelle sedi ufficiali. Da qui a dar corpo sul piano investigativo e probatorio alle ipotesi di partenza ce ne corre.

Rispondo all'ultima domanda dell'onorevole Bielli. Comprendo che lei abbia di nuovo ripreso questo argomento. Io forse non sono stato chiaro.

Le dico intanto che alcune affermazioni, anche quando riferisce di alcuni colloqui, del senatore Flamigni sono contestabili, però dovrei avere il libro davanti. Peraltro ricordo di essere entrato in una stanza quando egli stava parlando con Pomarici, di aver salutato e di aver presenziato solo per pochi secondi.

Ripeto ancora una volta che, anche sulla base degli impulsi del senatore Flamigni e su disposizione dell'autorità giudiziaria di Milano, sono stati compiuti di nuovo quegli accertamenti in quella casa, battendo i muri e – come ha detto Pomarici con un po' di enfasi – scarnificando le piastrelle. È stato accertato *ex post* che non si è battuto lì, e questa è stata una lacuna, non di Pomarici, non del generale Dalla Chiesa, ma di chi evidentemente non ha battuto in quel posto col martello. Se torniamo su questo, vuol dire soltanto affondare il coltello nella piaga. Questo non significa che i dubbi non alberghino nel nostro animo, ciò avviene, ma non su questi argomenti.

Le posso dire che Bonisoli, Azzolini ed altri, sentiti dal senatore nel 1985, non erano affatto quei dissociati attendibili che sono oggi.

Erano persone diverse. Pomarici ha ricordato un episodio, ora ne ricordo uno io. Sappiate che quando chiesi ad uno di questi brigatisti il luogo di residenza mi rispose dandomi l'indirizzo della mia abitazione. I personaggi erano questi. Se uno oggi vuol fondare le sue teorie su quanto hanno detto Bonisoli ed Azzolini nel 1985 è liberissimo di farlo. Liberissimo di non credere alle certezze dei magistrati.

PRESIDENTE. Qualche volta però Flamigni ha indovinato.

SPATARO. Quando?

PRESIDENTE. Ad esempio su via Monte Nevoso ed anche sul quarto uomo. Flamigni è stato uno dei primi a sostenere, con una serie di argomentazioni logiche, perché aveva avuto informazioni da Azzolini e Bonisoli, che in via Montalcini c'era un quarto uomo. Con ciò voglio

sostenere che pure il lavoro intellettuale di Flamigni merita rispetto. Dobbiamo prendere atto di questo.

Sulla presenza del quarto uomo a via Montalcini egli ha avuto ragione, anche se in una relazione del 1995 io dissi che a mio avviso l'ipotesi del quarto uomo non era convincente. Ma lui ha avuto ragione ed io torto.

SPATARO. È uno studioso che ha analizzato a fondo le carte, come pochi altri hanno fatto in Italia. Tuttavia la storia di queste indagini è fatta di tanti fatti casuali che voi neppure immaginate.

Forse non sapete quanti latitanti sono stati presi con un sistema che probabilmente ignorate. I pentiti sono stati utilizzati per le dichiarazioni rese in dibattimento, come tutti sanno, e per questo si sono beccati diversi anni di carcere, ma a volte sono stati anche disponibili a salire in macchina con le forze di polizia giudiziaria per battere i quartieri da loro frequentati insieme ai compagni. Questo per la semplice ragione che la fotografia di un latitante, anche se poi lo incontro viso a viso, difficilmente può dirmi qualcosa, mentre per i pentiti era facile individuarli. A Milano mi è capitato di arrestare Sergio Segio, il numero uno di Prima linea, per quanto mi riguarda più pericoloso di Moretti, grazie ad un pentito che lo ha individuato. Lo abbiamo mai scritto questo? Questo non è stato scritto perché un conto è parlare di un pentito che rende dichiarazioni in dibattimento e si assume faccia a faccia le sue responsabilità verso i suoi *ex* compagni, cosa diversa invece, nella loro ottica, è macchiarsi di un'infamità tale da salire sulla macchina di un carabiniere.

Signor Presidente, questa è storia ma forse il collega Bonfigli non la conosce.

BIELLI. Perché deve parlare sempre di Bonfigli? Lo ritengo estremamente inopportuno.

SPATARO. Perché la relazione è stata pubblicizzata e porta il suo nome. Comunque le chiedo scusa, anche perché ho già ascoltato le sue ramanzine, che incasso. Tuttavia, mi creda, quando parlo di questo consulente in realtà parlo di un amico al quale però avevo richiesto di rappresentarvi certe esigenze.

BIELLI. L'amicizia può essere anche critica, ma in questo caso la critica è eccessiva.

SPATARO. Non è una personalizzazione e se ho dato questa idea me ne scuso.

DOLAZZA. Scusate, sono un po' stralunato da tutto questo discorso. Fa tanto piacere al nostro vice presidente di Commissione quando si parla di Ustica. Al riguardo, se andiamo a vedere il numero dei testimoni scopriamo che la maggior parte sono morti e non di morte naturale. Parlando

di Moro scopriamo invece che molte persone che hanno partecipato alle indagini, giudici, commissari e così via, hanno fatto carriere fulgide diventando magistrati di primo livello. Con ciò hanno dimostrato di avere una grande preparazione e una notevole forza nel compimento della loro attività.

Tuttavia, quando andiamo ad esaminare lo svolgimento delle indagini scopriamo che sono state commesse delle banalità. Quando il collega dice che questo è il certificato storico in cui si dimostra che la tale persona uccisa abitava al numero 9 e, d'altra parte, mi si dice che la lista di quelli che abitavano in quel palazzo è stata fornita dall'avvocato Tizio o Caio, mi chiedo se non era possibile per l'autorità giudiziaria andare a prendere i certificati storici in comune.

Dal momento che il comune ha rilasciato il certificato, perché la polizia non ha cercato la certificazione relativa alle persone indagate?

SPATARO. Non lo so.

DOLAZZA. Quando vuole la polizia utilizza gli organi normali. In questa sede Silvano Girotto, *alias* Frate Mitra ha detto «Mi cercavano ed io ero a casa mia. Avevo un contratto del gas, uno della luce ed ero sull'elenco telefonico. Eppure sono rimasti sorpresi quando sono venuti e mi hanno trovato». A questo proposito mi viene da pensare che è strano che la polizia, scoperta la zona interessata (il 3 agosto), via Monte Nevoso, che tra l'altro non è molto lunga, impieghi tre mesi per individuare l'appartamento.

SPATARO. No, impiegano pochi giorni.

DOLAZZA. Va bene, ma dopo impiegano molti mesi per scoprire chi va e chi viene da quell'appartamento. Non riesco a capire come sia stato possibile, essendo lì da tre mesi, non vedere che i brigatisti stavano erigendo un muro sotto la finestra, in pratica armeggiavano sopra il calorifero. Infatti, se creo un nascondiglio sotto la finestra e dall'altra parte mi stanno sorvegliando e fotografando, posso anche chiuderla, ma come è possibile che nessuno si accorga di nulla? Ammettiamo che si tratti di un errore.

Consideriamo però anche altri fatti: in alcune fotografie abbiamo alcuni brigatisti e altri no; scopriamo che il magistrato per proteggere testimoni produce rapporti parzialmente veri. Tutto questo comporta un meccanismo in cui esiste una certa discrezionalità da parte degli organi inquirenti e dei magistrati e la cosa mi spaventa.

Questa discrezionalità, infatti, non ha limiti. Solo nel momento in cui essa viene sottoposta a verifica, si può dimostrare qualcosa. Ma se non sono in grado di sottoporre a verifica tutto, quanta di questa discrezionalità conosco?

Lei prima mi dà delle certezze affermando che i carabinieri sostenevano che i fatti erano andati così. Poi mi dice che il magistrato di Firenze

probabilmente sapeva esattamente quello che sapeva lei, anche se sulla carta non risulta. Questo magistrato non ha mai detto che sapeva, o forse qualcuno non glielo ha mai chiesto. Ma a questo punto, se io non ho chiesto, quante altre cose i magistrati non mi hanno detto? La mia domanda è che se non ho chiesto, perché non mi è venuto il dubbio, quante altre cose i magistrati e i carabinieri non mi hanno detto? E quali altri documenti non mi hanno dato?

Vorrei che lei mi confermasse che quanto è stato dichiarato in questa sede è onestamente la verità. A questo punto non so più se credere o meno. Non conosco il livello della sua discrezionalità e fin dove l'ha gestita.

SPATARO. Senatore Dolazza, tralascio di commentare la sua prima affermazione circa i progressi in carriera di qualche magistrato.

DOLAZZA. Progressi che comunque mi lasciano sconcertato.

SPATARO. In proposito però non ho titolo per intervenire. Quanto al ritardo dell'intervento dei carabinieri, mi sembrava un punto chiaro ma se non lo è chiariamolo. La scelta viene fatta consapevolmente per la semplice ragione che probabilmente si sarebbe potuto arrestare Azzolini già il 5 agosto, quando, dopo il 3 agosto, con le chiavi si individua l'appartamento.

Oggi credo che qualcuno legittimamente – forse anche lei – potrebbe affermare che è strano che i carabinieri avendo tra le mani un pezzo da novanta abbiano arrestato Azzolini precludendosi la possibilità di arrestare tutti gli altri. Quindi come fai sbagli. Credo che in questo caso sia stata fatta la scelta corretta: la colonna delle BR – abbiamo saputo poi dai pentiti brigatisti – fu azzerata; non si è più ripresa; solo con tale Vittorio Alfieri e Pasqua Aurora Betti si riprese nel 1982. Quindi, quanto al ritardo, la scelta fu consapevole e frutto, come ha detto il dottor Pomarici, di una prassi che in altri campi ed indagini si è ripetuta.

Sulla discrezionalità mi rendo conto della delicatezza del suo discorso: mi permetterei di dire intanto di farlo di volta in volta in relazione a casi specifici perché questo consente di individuare il limite di quella discrezionalità cui lei allude perché non si tratta di una discrezionalità senza limiti; è una discrezionalità che ha il suo contrappeso, in un sistema di bilanciamento, nel principio di responsabilità, addirittura in questo caso non politica, come quella che caratterizza le vostre attività, ma penale. Faccio un esempio: mi è capitato nel 1996 questo fatto: riusciamo ad individuare un latitante della 'ndrangheta, importante a Milano. Un pentito ci dice: guardate che questo è in contatto con i numeri 1, 2 e 3. In tal caso mi sono assunto la responsabilità non farlo arrestare subito; se il latitante avesse commesso un delitto ne avrei risposto io. Il latitante fortunatamente è stato seguito dalla Criminalpol, una volta, in Spagna ma lo si è perso al confine; un'altra volta nuovamente in Spagna; si individua una base. Da quell'unica persona siamo riusciti ad arrestare 25 persone in tutta Europa,

ed in particolare i numeri 1, 2 e 3 della 'ndrangheta a livello nazionale. Non sono certo nomi conosciuti come quello di Riina, ma sono stati presi a Madrid. Se avessi arrestato il latitante avrei fatto il mio dovere; nessuno avrebbe potuto dirmi nulla.

La discrezionalità dunque si esercita motivatamente; ciascuno di noi poi ne parla con i capi degli uffici che, soprattutto nelle procure oggi, hanno il ruolo di vertice di una struttura gerarchica. Vi è un principio di assunzione di responsabilità che evidentemente, quando è necessario, bisogna mettere in piazza. Quindi, per quanto mi riguarda, in questa come in qualsiasi altra indagine le dico che riteniamo di aver motivatamente scelto di non far scrivere nei rapporti le citazioni di quei testi. Mi creda, senatore, deve rapportarsi a quegli anni. Sono stati uccisi alcuni testimoni; non è un'ipotesi. Un barista soltanto per aver chiamato la polizia perché ha visto a Torino i due ragazzi sospetti è stato ucciso una settimana dopo. Non era stato scritto da nessuna parte che aveva chiamato la polizia ma quelli di Prima linea lo avevano capito.

Ciò la angoscia? Per la verità, posso anche comprenderlo. Spero che conti anche il retroterra di ciascuno di noi, di chi vi parla. Con ciò non voglio accreditare nulla se non il fatto di essere uno che ha fatto insieme ai carabinieri il suo dovere, null'altro. Ma se lei mi dice di farle sapere la verità, senatore, posso confermarle che quello che ho detto è la verità. Di più non posso dire. Valuterete voi le competenze in sede politica.

DOLAZZA. Quello che mi preoccupa è forse che non vorrei trovare in altri campi la filosofia della discrezionalità. Parto dal principio che l'Italia è costituita da un sistema di corde ed elastici: nel momento in cui si taglia una corda o un elastico, come disgraziatamente è successo al Parlamento che ha tolto determinati tipi di immunità ai parlamentari, non vorrei ritrovarmi di fronte ad una situazione tale per cui mentre da un lato domande posso farne e dall'altro no, finisce che chi fa domande ed ha un certo potere discrezionale può intervenire in tutti i luoghi.

SPATARO. Cosa avrebbe fatto lei? Avrebbe detto di scrivere? E se poi avessero ammazzato i cittadini che avevano dato notizie ai carabinieri?

DOLAZZA. Sono convinto che molte operazioni effettuate ufficialmente da forze dell'ordine forse sono state fatte da personale specializzato.

SPATARO. Potremmo discuterne di volta in volta e per quanto mi riguarda posso dire che anche recentemente – non posso rivelarlo anche perché non rientra nelle vostre competenze – ho denunciato – sono stato sentito come testimone in una certa inchiesta – una serie di operazioni deviate compiute da un certo corpo di polizia.

DOLAZZA. Sono estremamente preoccupato perché il concetto di discrezionalità – in questo caso sta venendo alla luce – viene giustificato; viene alla luce il verbale, il motivo, l'operazione anche se sono trascorsi molti anni. Se il concetto si protrae le persone che l'hanno attuato e che continuano a stare ai loro posti possono continuare a farlo. Il problema è se quei verbali che oggi leggo sono veri, non lo sono o lo sono parzialmente.

SPATARO. Mi auguro che almeno per questa sera possa fidarsi.

DOLAZZA. Parlo anche perché alcuni miei colleghi sono stati accusati di tentativo di rivoluzione dello Stato.

FRAGALÀ. Desidero ringraziare per la disponibilità, la pazienza e la cortesia con cui ha quasi subìto un interrogatorio di terzo grado, mentre noi dovremmo, al contrario, esprimere un apprezzamento nei suoi confronti non solo per quello che ci ha detto a chiarimento di questa vicenda ma anche per quello che lei ha detto nei confronti dell'Arma dei carabinieri e del generale Dalla Chiesa che in questi anni, da varie parti politiche e giudiziarie, sono stati oggetto di campagne vere e proprie di aggressione e di diffamazione.

Credo che quanto lei stasera ha chiarito ponga una pietra tombale su una serie di dubbi che potevano senz'altro essere legittimi ma che certamente non potevano arrivare a qualificare come falso un rapporto che invece è assolutamente legittimo e trasparente sia per le indagini sia per i rapporti con l'autorità giudiziaria di Milano e quella di Firenze.

Devo dirle anche che già dall'audizione che abbiamo fatto del generale Bozzo, allora colonnello, si era capito ampiamente che il generale una serie di affermazioni le faceva per un antagonismo spiccato che aveva nei confronti del generale Palumbo.

PRESIDENTE. Per la verità lo fece in seduta segreta.

FRAGALÀ. Sì, signor Presidente. Non le aveva per la questione della P2 perché, durante quella audizione si fece notare che anche il generale Dalla Chiesa aveva aderito alla P2 e certamente non aveva avuto da parte dello stesso generale Bozzo motivi di antagonismo o di contrasto così forte come quello che lui riservò al generale Palumbo. Peraltro, lei stasera ha chiarito un aspetto che riguarda, dal punto di vista dell'efficacia finale, l'insufficiente perquisizione del covo di via Monte Nevoso. Il generale Bozzo la attribuì, durante l'audizione, al fatto che il nucleo antiterrorismo aveva un contrasto con l'Arma territoriale per cui dovette fare la perquisizione di fretta e abbandonare rapidamente l'appartamento. Personalmente, a questa storia del generale Bozzo non credetti, anzi gliela contestai perché i tempi della perquisizione parlavano chiaro: non era assolutamente vero che era stata superficiale perché c'era quel contrasto e dunque avevano fatto in fretta. La verità è sicuramente quella che lei oggi ci ha

riferito, che rispetto all'abbattimento di tutti i muri si è evitato, per un motivo assolutamente casuale, di abbattere quel muro e, quindi, solo per questo motivo, non sono venuti fuori allora i documenti e i denari. La prima domanda che le rivolgo è la seguente: quando durante il processo i terroristi Bonisoli, Azzolini e così via accusarono i carabinieri di essersi impossessati del denaro, come avete reagito dal punto di vista di un accertamento, di una verifica, di un'indagine o di qualcos'altro?

SPATARO. Se ne occupò certamente il collega Pomarici che seguiva gli sviluppi dell'inchiesta, ovviamente convocando i responsabili del reparto antiterrorismo e chiedendo loro di fare ulteriori accertamenti interni. L'esito fu che i soldi non c'erano, sembrò come un voler gettare fango da parte dei brigatisti sulla correttezza dei carabinieri. Mi pare di ricordare che ci fu anche una risposta un po' risentita da parte dell'allora procuratore Gresti al presidente Santiapichi. Su questo potrebbe riferire il giudice Abate che, era giudice *a latere*, e attualmente è sostituto procuratore generale presso la Cassazione. Credo che fu una donna, la Brioschi se non mi sbaglio, a tirare fuori questa storia. Non pensammo certo che avesse potuto esserci un luogo non esplorato dove stavano quei soldi ed altro, non ci pensammo proprio.

FRAGALÀ. Ma la circostanza che i soldi non furono trovati e i brigatisti accusarono apertamente i carabinieri di essersene impadroniti, alla luce del ritrovamento è una conferma che nessuno sapeva nulla.

SPATARO. Sono stati riascoltati tutti, Bonisoli, Azzolini e così via. Nel 1990 avevano cambiato atteggiamento, non erano più i duri irriducibili, anche perché andavano ormai tutti fuori, c'era un atteggiamento più moderato, più dialogante. Ascoltati da Pomarici dissero che effettivamente era a quei soldi che alludevano, viste le fotografie e i rilievi riconobbero che era il nascondiglio che avevano fatto. Del resto, non vorrei interpretare io le parole del Presidente ma mi sembra che sia una convinzione cui siete pervenuti anche grazie alle perizie che Pomarici dispose, anche sui tempi di costruzione fisica del pannello. È un fatto assolutamente matematico, si può discutere, chiamiamola una forma di superficialità, è vero, ma che quel pannello esistesse e nascondesse esattamente quelle cose dal 1978, che nessuno l'avesse rimosso e ricollocato è per noi un fatto pacifico.

FRAGALÀ. La seconda domanda riguarda la prima battitura del memoriale Moro su cui, come lei sa, c'è stata una campagna politica e anche un'aggressione giudiziaria alla memoria del generale Dalla Chiesa per attribuirgli comportamenti sleali nei confronti delle istituzioni o della magistratura su cui lei, e di questo la ringrazio, ha dato stasera una decisiva e definitiva risposta in senso negativo. Come è stato ricordato poco fa, nell'audizione del generale Dalla Chiesa alla Commissione Moro, che avvenne prima che egli andasse a Palermo ad assumere l'incarico di prefetto

antimafia, si dice che questa prima battitura, questo memoriale Moro in originale ci deve essere da qualche parte, qualcuno lo deve avere recepito. C'è poi un'intervista, non so se lei la conosce, di un esponente della sinistra extraparlamentare romana, Renzo Rossellini (quello che annunciò a Radio Città Futura il sequestro Moro quarantacinque minuti prima che avvenisse), al quotidiano parigino «Le Matin», nell'ottobre del 1978 in cui, ad una domanda specifica del giornalista su che fine avesse fatto quel memoriale, la prima battitura del memoriale Moro, Renzo Rossellini rispose in questi termini: il fatto che i brigatisti avessero annunciato che avrebbero usato politicamente i risultati, i verbali del processo del popolo, degli interrogatori di Moro, e poi non lo fecero può significare soltanto che i brigatisti, in effetti, fecero attraverso il sequestro Moro un'operazione informativa in senso classico, diedero cioè questo memoriale ad un servizio segreto dell'Est per un'utilizzazione di tipo spionistico.

Queste sono le due analisi che si fanno del memoriale. Ora, dalle vostre indagini qual è l'ipotesi o addirittura il fatto più concreto per dare una risposta sul dove e sul come sia stato utilizzato il memoriale Moro nella prima battitura, quella originale?

PRESIDENTE. Questa è una domanda molto importante perché, in realtà, cerchiamo sempre di rispondere all'interrogativo del generale Dalla Chiesa: «vorrei sapere chi ha recepito tutto ciò».

SPATARO. Non credo che quando Dalla Chiesa dicesse «vorrei sapere chi ha recepito» affermasse delle certezze, tipo convinzioni che a qualcuno estraneo al mondo brigatista siano stati consegnati quei memoriali, né che esprimesse altro che la curiosità dell'investigatore sulla sorte di questi originali dei memoriali. Ma questa è una mia interpretazione che può essere diversa da quella che altri possono dare.

Posso dire qualcos'altro. Non so Renzo Rossellini o altri esegeti dell'ultima ora, anche di ore recentissime, su cosa fondino le loro convinzioni.

PRESIDENTE. Era un esegeta in contemporanea.

SPATARO. Anche se, per la verità non è esattamente vero che avesse annunciato il sequestro Moro, sarebbe stato incriminato, ma aveva annunciato che qualcosa si muoveva.

Vi è sempre stata, nell'ambito dei movimenti eversivi di sinistra, e anche all'interno delle Brigate rosse, una frangia... Penso a Franceschini, che non reputo personaggio serio e attendibile come brigatista. È stato arrestato molto tempo addietro, per tanti anni quindi può avere soltanto ascoltato cose all'interno del carcere, sia pure immagino attendibili, poi è uscito, è stato onorato in molte circostanze ed è diventato il commentatore ufficiale o quasi dell'attività delle Brigate rosse. Franceschini, in più di un'occasione, sempre con quel tipo di allusioni che certamente non hanno diritto di cittadinanza nelle aule giudiziarie, ha cercato di mettere

in cattiva luce Moretti, soprattutto, e anche Azzolini. Si parla, per la verità, di motivazioni particolari: in alcuni verbali di collaboratori si dice che Franceschini abbia sempre maturato un particolare livore verso chi era libero per aver deciso di non attuare la campagna di liberazione dei detenuti ma di colpire altri obiettivi e questo non sarebbe stato gradito ai detenuti storici, ma non ci avventuriamo in questa ipotesi. Di certo, non so se il memoriale fisicamente sia stato battuto a Firenze o altrove, chi lo abbia avuto e chi eventualmente nascosto o distrutto. C'è qualcuno – mi pare Savasta – che afferma che è stato distrutto.

PRESIDENTE. Su questo volevo richiamare la sua attenzione, su questa inverosimiglianza, cioè di dire che si era distrutto l'originale, perché non doveva costituire prova del coinvolgimento diretto, mentre si fanno le copie in giro.

SPATARO. La distruzione, intanto, potrebbe essere stata determinata da circostanze contingenti, far sparire qualcosa che poteva bruciare. Onestamente, non vorrei avventurarmi in ipotesi perché, non avendo raccolto quelle dichiarazioni dei brigatisti, non avendo seguito questo filone di indagine non ho i ricordi molto chiari, purtroppo sono passati degli anni, so tutto e ricordo tutto di Milano, meno del resto. Di una cosa però sono certo: Moretti, Azzolini erano brigatisti seri, non Franceschini, ovviamente secondo l'ottica con cui si può ritenere serio un criminale.

Pertanto, l'idea che Moretti, Azzolini o i brigatisti di via Monte Nevoso disponessero di un documento scottante, con rivelazioni clamorose, capace se non di minare alle radici, perlomeno di incrinare la democrazia e decidessero di non utilizzarlo, per quanto mi riguarda è del tutto folle. Per questa ragione la mia personale convinzione è che i documenti trovati in via Monte Nevoso esaurissero il conosciuto dei brigatisti e che quel conosciuto non fosse affatto clamoroso, né sconvolgente. In tal senso, quindi non credo che i brigatisti possano aver dato i documenti, sia quelli di via Monte Nevoso e magari altri ancora più clamorosi, ai servizi segreti, ai potenti locali, o ai politici per un qualche utilizzo che loro non avrebbero fatto.

Non credo, quindi, che questa sia una ipotesi reale perché significherebbe sostenere che le Brigate rosse erano eterodirette cosa che non è reale.

FRAGALÀ. Riguardo a questo aspetto condivido la sua opinione; tuttavia la mia domanda riguardava il motivo per cui i brigatisti non utilizzarono questo interrogatorio pubblicamente – come avevano preannunciato – per fare una campagna politica.

SPATARO. Per questa ragione. Innanzi tutto, come ha affermato il collega Pomarici e secondo quanto rivelato nel corso degli anni dalla Mantovani, questi documenti erano ancora oggetto di studio e di analisi e quindi vennero dati alle colonne per trarne dei significati politici.

PRESIDENTE. La decisione di non pubblicare le carte, è contenuta nel comunicato numero 6, in cui i brigatisti dichiararono che erano stati rivelati tutti i crimini della Democrazia cristiana e gli autori delle stragi, affermando altresì che però non si trattava di «clamorose rivelazioni».

Mi sembra che in questo vi sia una contraddizione, dal momento che la parte iniziale del comunicato sembrerebbe attestare che vi fossero invece clamorose rivelazioni.

Tra l'altro, il ritrovamento del nascondiglio dietro al pannello ha consentito di accertare che Moro aveva parlato anche della struttura Gladio.

FRAGALÀ. Tuttavia i brigatisti non lo avevano capito.

PRESIDENTE. Vedo una strana concordanza tra le opinioni del dottor Spataro le sue e quelle di Rossana Rossanda...

FRAGALÀ. E Barbara Balzerani...

PRESIDENTE. I brigatisti dichiararono che era venuto il momento di fare una scelta contraddicendo tutto quanto avevano detto nei comunicati precedenti e affermarono che non avrebbero reso pubblici i documenti ma che li avrebbero affidati ai mezzi di diffusione dell'organizzazione clandestina.

SPATARO. Ed infatti questa documentazione circolò all'interno delle colonne. Credo pertanto che la risposta a questo problema sia un *mix*. Mi riferisco ad una incapacità di lettura tra le righe di fronte ad un personaggio di elevato spessore, indipendentemente dall'opinione che si si possa avere del profilo politico dell'onorevole Moro; ad una mancanza di tempo e cioè all'impossibilità di completare in quei pochi mesi l'analisi politica delle Brigate rosse. Per i brigatisti, infatti, sostenere che la Democrazia cristiana rappresentava il centro del potere politico rappresentava evidentemente una ovvietà e sarebbe stato opportuno trovare qualcosa di clamoroso.

Per quanto riguarda la contraddizione sottolineata dal Presidente posso dire che individuo ancora una volta il contrasto tra la parte propagandistica – ossia il messaggio attraverso il quale loro debbono comunque comunicare che hanno ucciso Moro per un qualche motivo e perché sono venuti a conoscenza di fatti importanti – e la realtà. In caso contrario non solo i brigatisti stessi, ma l'intero paese avrebbe potuto trarre un ben magro bilancio rispetto ad una operazione di questo tipo che pure aveva determinato la morte di tante persone.

Torno quindi a ripetere che vi era un contrasto tra la fase propagandistica e la realtà.

PRESIDENTE. Non condivido questa opinione, giacché suffragarla significherebbe fare torto a Moro che in quel memoriale è addirittura profetico...

SPATARO. Lei vi ha riscontrato aspetti sconvolgenti?

PRESIDENTE. Moro descrive in anticipo «Tangentopoli» e «Mafiopoli», parla di Gladio e dichiara che da parte del sistema c'era stata una campagna di cloroformizzazione...

FRAGALÀ. Se descriveva «Tangentopoli» non era profetico, ma coerente al suo tempo.

PRESIDENTE. Descrive ciò che sarebbe avvenuto negli anni '80, dopo la sua morte. I brigatisti non compresero l'importanza di quel memoriale, sta di fatto che anche nella prima versione – mi riferisco al primo ritrovamento – la stessa opinione pubblica reagì come se Moro non avesse detto niente. Invece, ripeto, quel documento conteneva effettivamente una serie di denunce e di giudizi durissimi, forse quella reazione era dovuta al fatto che nel frattempo era nata l'idea che non fosse Moro a parlare, magari perché esisteva la «sindrome di Stoccolma» di cui il professor Cappelletti ci ha parlato a lungo.

FRAGALÀ. A questo non credeva nessuno, solo il professor Cappelletti.

PRESIDENTE. Il problema, però, sta nel fatto che politicamente questo memoriale non fu utilizzato da nessuno, nemmeno dalle opposizioni.

FRAGALÀ. Questo aspetto lo hanno spiegato tanti brigatisti e si tratta di una tesi che credo possibile, mi riferisco cioè al fatto che i brigatisti si aspettavano da Moro di conoscere i legami con lo Stato imperialista delle multinazionali.

SPATARO. Se Moro avesse detto che la strage di piazza Fontana era attribuibile al generale...

PRESIDENTE. Moro su piazza Fontana dichiara che: «la strategia della tensione che ha insanguinato il paese e che ha avuto connivenze e indulgenze all'interno del mio partito».

SPATARO. Ecco perché i brigatisti, che forse sono più seri dei magistrati nel trovare riscontri, dicono di aver saputo cose importanti ma non avendo i riscontri... che posso dirle, signor Presidente!

PRESIDENTE. Tuttora viene ritenuta una verità non dicibile. Che la strategia della tensione avesse connivenze e indulgenze all'interno della Democrazia cristiana è tuttora una cosa che non ci sentiamo di affermare in termini di sicurezza.

FRAGALÀ. Tuttavia, i brigatisti che erano intrisi di marxismo-leninismo quando ebbero di fronte Moro si resero conto che si trattava di

un personaggio completamente diverso da quello che si aspettavano e quindi ritennero che quelle dichiarazioni fossero acqua fresca e che non combaciassero con il loro schema ideologico.

PRESIDENTE. Lei, dottor Spataro, ritiene che la versione del memoriale che nasce dal *mix* del primo e del secondo ritrovamento sia completa?

SPATARO. Penso di sì. Tuttavia, non avendo poi condotto delle indagini sul sequestro Moro non mi sento di dirlo con certezza. Quello che posso affermare con sicurezza è che ho letto quel materiale e anche io non l'ho trovato esplosivo. Ovviamente posso anche sbagliare, magari la mia è stata una lettura superficiale. In ogni caso a mio avviso è probabile che quella documentazione esaurisca tutto quello che ha detto Moro, proprio perché quel materiale è circolato tra le varie colonne, ma dove sia l'originale non so proprio dirlo.

PRESIDENTE. Ha mai interrogato il giornalista Scialoja?

In un articolo dello stesso vengono citati addirittura brani del memoriale di Moro che non sono stati trovati.

SPATARO. Tengo a ribadire che non abbiamo indagato sul sequestro Moro, ma sui riflessi, lavoravamo nell'indagine su via Monte Nevoso. Ad un certo punto, anzi, tutta la parte relativa a questa indagine, una volta giudicati i brigatisti per quanto riguarda i reati connessi alla detenzione di armi, passò alla autorità di Roma.

PRESIDENTE. Durante i mesi di agosto e settembre, nel covo di via Monte Nevoso le risulta che entrassero e uscissero solo i brigatisti che alla fine furono catturati?

SPATARO. La Mantovani era stata vista solo pochi giorni prima. Sono certo di poter dire che nell'agosto il covo venne quasi del tutto abbandonato, non vi fu visto nessuno, forse Azzolini una sola volta.

PRESIDENTE. La mia domanda era però questa: in un periodo così lungo è possibile che non ci sia stato nessun brigatista che poi non risultasse tra quelli catturati?

SPATARO. Non so dirle, certamente sono stati fotografati alcuni personaggi che lei vede in questi documenti. Mi riferisco per esempio a Bonisoli che non si sapeva assolutamente chi fosse.

PRESIDENTE. Però fu catturato.

SPATARO. Non credo che vi siano stati altri. Posso dire soltanto che altri brigatisti arrestati altrove non si erano mai recati a via Monte Nevoso

e quindi è vero il contrario. Non mi risulta quindi che ci siano state persone che sono andate a via Monte Nevoso e che non siano state poi arrestate. Desidero però sottolineare, facendo riferimento a quanto ho prima affermato, che questo tipo di pedinamento ed anche le osservazioni in un posto fisso quale poteva essere un appartamento dovevano essere svolte con la massima prudenza. È impossibile fotografare eventuali lavori fatti nell'appartamento...

PRESIDENTE. Quando fu catturato Moretti l'indagine la condusse lei?

SPATARO. Con Moretti intervenni proprio io. Fu un'indagine strana e casuale.

DOLAZZA. Mi scusi, ma le voglio portare un ragionamento da ragazzo di campagna. Una persona che deve studiare dei documenti in primo luogo non capisco perché li metta dietro un muro che poi sigilla. Se era necessario studiare tutta questa documentazione non la si può nascondere dietro un muro.

PRESIDENTE. Una possibile risposta è che disponevano dei dattiloscritti. Il vero problema è che i dattiloscritti non corrispondono per intero a quanto si è trovato all'interno del muro.

DOLAZZA. Inoltre, stiamo parlando di una superficie posta sotto una finestra con davanti un calorifero.

SPATARO. Non ricordo se vi fosse un calorifero, ma non mi sembra che vi fosse.

DOLAZZA. Quello a cui voglio arrivare è che per fare un muro non ci vuole un attimo. Sono necessarie pitture e la rimozione di eventuali calcinacci che poi vengono buttati nella spazzatura. Se si fa una verifica su quanto si sta facendo nell'appartamento la sera si può verificare quanto viene buttato. Il fatto che non ci si accorga che si stiano facendo dei lavori sui muri, mi sembra difficile da credere, ma ciò che mi sembra più tragico è che quando si fa la bonifica di un appartamento si parte dallo smontaggio degli interruttori e poi si fanno passare i cavi per le linee necessarie all'appartamento. Il fatto che lei mi dica che le martellate sono state date a un metro e ottanta d'altezza e non sulla pavimentazione in particolare relativa a quell'angolo di finestra...

SPATARO. Non so se abbiano sollevato parte della pavimentazione.

DOLAZZA. ...mi sembra la dimostrazione o di un lavoro fatto da dilettanti o del fatto che c'era qualcuno che non si voleva veramente cercare.

SPATARO. Possiamo affrontare questo discorso mille volte, ma certamente questo pannello esisteva e quanto vi era all'interno non è mai stato rimosso.

FRAGALÀ. Su questo punto ha ampiamente risposto il generale Bozzo che ha sostenuto che era tale e tanto il materiale visibile, in quanto si trattava di un covo pieno di armi e di documenti, che immaginare che ci fosse qualcos'altro era veramente difficile.

PRESIDENTE. Mi sembra che dal verbale non risulti che lei abbia contestato la versione di Bozzo su come avvenne il sequestro, sul fatto che non avessero litigato con i carabinieri e che lei non ci avesse creduto. Dal verbale della riunione non risulta.

SPATARO. A meno che non l'abbia sentito da qualcun altro. Era pieno di materiale. I verbali furono scritti da carabinieri che furono obbligati a non uscire dal covo fino a quando ogni cosa non fosse stata elencata nei verbali del sequestro. Non vi fu soluzione di continuità e rimasero chiusi lì dentro per giorni.

Rispetto a Moretti fui chiamato dal dottor Putomatti, all'epoca – siamo nel 1981 – vice dirigente della DIGOS, che mi mise al corrente del fatto che il dottor Filippi della questura di Pavia si era precipitato da Pavia a Milano alla DIGOS sostenendo che un suo confidente, un balordo che si chiamava Longo, da loro arrestato aveva fatto la seguente proposta: «Voi non mi arrestate e io vi faccio catturare Mario Moretti con cui ho un appuntamento a Milano». Quando io venni chiamato e mi fu detta questa cosa mi sganasciai dalle risate. Chiesi chi fosse questo Longo e mi si rispose che si trattava di una persona con precedenti penali per traffico di stupefacenti e rapine. Questo Longo raccontava che i brigatisti in quel momento erano alla ricerca di nuovi adepti e quindi avevano cominciato a contattare lui e un gruppetto di due o tre persone, tutte di basso livello, in vista di una nuova affiliazione, dell'ingresso nell'organizzazione.

PRESIDENTE. È una versione nota.

SPATARO. Mi trovo fisicamente in questura durante questo appostamento. Ricordo che arrivarono in questura spingendo queste due persone ed eravamo tutti sicuri che insieme a Moretti fosse stato arrestato Senzani.

PRESIDENTE. Lei ci può assicurare che durante quei due mesi in agosto Moretti non sia mai stato nel covo di via Monte Nevoso?

SPATARO. Posso senz'altro assicurarle che se Moretti è stato in via Monte Nevoso non è stato identificato come tale. Se Moretti per qualche ragione dovesse essere sfuggito alla cattura ciò non è sicuramente avvenuto per una scelta dei carabinieri. Personalmente sarei portato ad esclu-

dere che Moretti sia mai stato visto in via Monte Nevoso. Comunque, non ho questa certezza perché non mi trovavo lì e mi risulta che in quel periodo anche i carabinieri allentarono il servizio.

PRESIDENTE. Si sa che i brigatisti erano in ferie.

SPATARO. Certamente più di noi.

PRESIDENTE. Distinguevano le campagne di primavera da quelle autunnali perché nel frattempo c'erano di mezzo le ferie.

SPATARO. Alcune ferie di studio le hanno passate in Spagna; Prima linea ha svolto un corso con l'ETA, anche se poi vacanze vere e proprie le hanno fatte nei Pirenei.

FRAGALÀ. Le voglio rivolgere ora un'ultima domanda sui rapporti internazionali delle Brigate rosse, sempre in riferimento al covo di via Monte Nevoso. Come lei sa i carabinieri del generale Dalla Chiesa rintracciarono nel covo di via Monte Nevoso un'ingentissima quantità di materiale documentale, tra cui numerose carte indicative di collegamenti tra le Brigate rosse e i terroristi della RAF, Rote Armee Fraktion; tra l'altro, vennero rinvenuti i seguenti documenti: il resoconto di un dibattito svoltosi all'interno del carcere di Stammein tra i terroristi detenuti, dichiarazioni di Baader-Meinhoff, di Ensslin e di Jan Carl Raspe, rese durante i processi di Stoccarda e di Berlino, un biglietto delle ferrovie tedesche, una cartella contenente documenti relativi alla storia della RAF e una cartella contenente trenta fogli dattiloscritti sulle strategie eversive della stessa RAF.

Ebbene, rispetto a quanto rintracciato dal nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa, il SISDE nel 1982 scriveva: «sussistono elementi tali da poter affermare che appartenenti alla RAF tedesca si siano più volte recati in città del nord e del centro Italia, Milano e Roma, allo scopo di entrare in contatto con elementi delle Brigate rosse e organizzare un incontro internazionale delle formazioni clandestine onde concertare forme di cooperazione sul piano offensivo e difensivo anche in vista di operazioni congiunte a livello europeo. I contatti con le Brigate rosse» – continua il SISDE – «dovevano avvenire probabilmente per il tramite di un esponente di Soccorso Rosso».

Oggi su «Il Messaggero» viene riportata un'intervista attribuita al noto terrorista Carlos, in questo momento detenuto a Parigi, il quale afferma che: «a Milano si tentò una riunione tra rivoluzionari stranieri per cercare una trattativa con uomini dello Stato, ma ci fu un *blitz* della polizia che aveva già identificato questi terroristi i quali sfuggirono per un soffio alla cattura».

Desidero che lei riferisca alla Commissione quali indagini, a seguito della scoperta di questo materiale risalente alla RAF, avete fatto sui collegamenti tra le Brigate rosse e i gruppi eversivi internazionali.

SPATARO. Anche a questa domanda Pomarici avrebbe potuto rispondere meglio in quanto io seguii un altro filone investigativo. Credo, comunque, di poterle dire qualcosa. Tenga presente che all'epoca non disponevamo di collaboratori processuali. Piaccia o non piaccia è uno strumento che contro il terrorismo soprattutto, ma non solo, è stato decisivo. All'epoca i rapporti con organizzazioni straniere erano dati per scontati. Dicevo prima che pochi giorni prima, nel covo di Alunni in via Negroli a Milano furono trovati quattordici quaderni di terroristi del Fronte Comunisti Combattenti, non di Prima linea, che erano stati in Spagna, avevano fatto un corso sull'uso di esplosivi, c'erano anche annotazioni in spagnolo, quindi era pacifico.

Quel ritrovamento confermò questa ipotesi. Posso anche dire che vi erano rapporti costanti con il BKA tedesco, io stesso sono stato in Germania in quegli anni per uno scambio di informazioni, di documenti, eccetera. Loro, tra l'altro, erano molto informati, lo sono ancora, su tutto quello che avviene in casa nostra. Quindi, dirle che da quel rinvenimento e da queste ovvie, elementari intuizioni si sia passati poi ad individuare la persona fisica del terrorista della RAF che abbia potuto consegnare, scambiare informazioni o documenti, no, questo non è mai avvenuto e non era possibile, non c'era una possibilità investigativa per arrivare a questo: non un documento falso, non una fotografia, non una grafia, per quello che io ricordi.

Posso dirle, in relazione a quello che più in generale lei ha ricordato come attribuibile al SISDE, che certe note del SISDE, ma non solo di quest'organo, spesso vengono arricchite, si basano talvolta sulla lettura degli stessi appunti interni che fanno gli organi di polizia giudiziaria, che vengono poi riciclati in appunti dei Servizi e poi ritornano all'origine, quindi c'è un giro continuo. Ma lasciamo stare questo, fortunatamente non succede sempre, c'è anche chi lavora seriamente. Però quella affermazione del SISDE io la posso confermare per una parte: mi sono occupato della cattura, a Milano, di una terrorista latitante tedesca, non mi ricordo assolutamente il nome né purtroppo l'anno, però si tradusse quell'arresto nell'operazione appunto di cattura di un latitante sottoposto poi a procedimento estradizionale, non ne scaturì alcun elemento che dimostrasse un collegamento attuale con le Brigate rosse, Prima linea o altro. Non c'è mai stato uno sviluppo.

Invece, per quanto riguarda l'ipotesi di un collegamento tramite Soccorso Rosso tra varie entità terroristiche agenti a livello internazionale, penso che questo possa essere verosimile. Ricorderei che Sergio Spazzali, avvocato poi morto a Parigi, è stato condannato in via definitiva sia come appartenente alle Brigate rosse, in quanto esponente dell'ala legale, sia per il trasporto in Italia di un centinaio di mine antiuomo. Stiamo parlando degli anni 1971-1972, credo, era ancora l'epoca di Carlo Fioroni. L'avvocato Sergio Spazzali, che è morto latitante all'estero, era in contatto notorio con Petra Krause, coinvolta anche lei in attività illegali in Italia ed era sicuramente in contatto con terroristi tedeschi. Credo che lei stessa sia stata incriminata anche in Germania. Quindi, questa è una cosa più che

verosimile. Che io ricordi, faccio ammenda di eventuali errori, non abbiamo mai avuto tracce concrete che Azzolini, Tizio si sia incontrato con Caio a Milano e abbiano progettato azioni in comune. Questo mai.

FRAGALÀ. E di Carlos non ha mai saputo niente?

SPATARO. Assolutamente no.

FRAGALÀ. Lei ci ha ribadito poco fa, o il dottor Pomarici, che il generale Dalla Chiesa ebbe ad avvertirvi anticipatamente del giorno e dell'ora in cui si sarebbe fatto il *blitz* nel covo di via Monte Nevoso, in modo che voi magistrati foste disponibili a presenziare fin dal primo attimo.

SPATARO. Sicuramente sì.

FRAGALÀ. Quindi è assolutamente escluso quanto qualcuno ha tentato di sostenere, anche in sede giudiziaria, che i carabinieri e il generale Dalla Chiesa fecero questo *blitz* all'insaputa dell'autorità giudiziaria e che i magistrati della procura di Milano furono chiamati soltanto dopo, a cose fatte.

SPATARO. Come già ha detto il dottor Pomarici, bisogna ricordare il diverso periodo storico. Ancora la fase di collaborazione stretta tra pubblici ministeri, o giudici istruttori, e polizia giudiziaria era *in itinere*; peraltro non esisteva alcun obbligo formale, da parte della polizia giudiziaria, nel corso delle indagini di dare notizia di reato come è previsto adesso. Inoltre i carabinieri, durante tutta la fase investigativa che nasce dal borsello, quindi dal mese di luglio, non avevano mai avuto modo di rivolgersi all'autorità giudiziaria per ottenere, per esempio, decreti di intercettazione telefonica, perquisizioni. Quindi, era tutta una attività di iniziativa della polizia giudiziaria, i carabinieri.

Nel momento in cui si decise l'intervento, il procuratore Gresti venne pregato di partecipare ad un incontro con Dalla Chiesa che gli disse che l'indomani ci sarebbe stata una grossa operazione e quindi pregò lui di avvertire il sostituto di turno di essere pronto e disponibile, cosa che Gresti fece con Pomarici. Aggiungo, per quello che io poi ho saputo, che ovviamente era particolarmente gradito ai carabinieri che quel giorno fosse di turno un magistrato come Pomarici, che già conosceva quella materia e che quindi sarebbe stato una garanzia sotto molti punti di vista. Per cui i carabinieri avvertirono prima. Ricordo che Pomarici poi intervenne, fui chiamato anch'io, anche perché vi furono delle sparatorie.

Ritorno a quello che diceva il presidente Pellegrino: in via Olivati ci fu un altro latitante, Savino, che era uno grosso, che non era mai stato visto. I carabinieri vanno in via Pallanza, in una casa a cui si era arrivati con pedinamenti a partire dall'appartamento di via Monte Nevoso; per cui si scopre quest'altra casa, e contestualmente i carabinieri vanno in quella via. L'ufficiale che entra in via Pallanza, altra eccellente persona che at-

tualmente comanda la sezione di polizia giudiziaria di Milano, l'attuale colonnello Ruffino, vede uscire un personaggio e ha un'intuizione, soltanto l'intuizione di andare dal portiere per chiedergli di quella persona. Il portiere risponde che quel signore che è appena uscito, abita nella casa che interessa i carabinieri, e l'ufficiale, facendo due più due, si precipita fuori, va per arrestarlo e questo spara. Nasce una sparatoria ma viene catturato Savino, che all'epoca era un brigatista latitante del livello di Azzolini e Bonisoli. Voglio dire che si è trattato di un fatto casuale, i carabinieri non l'avevano mai visto.

Quindi fu chiamato Pomarici che intervenne e poi intervenni anch'io, fin dall'inizio.

DE LUCA Athos. Anch'io mi associo al ringraziamento per la sua disponibilità e la loquacità rispetto a questi temi. Naturalmente tutte queste argomentazioni hanno chiarito alcune circostanze. Una circostanza che io credo non sia stata chiarita ha delle somiglianze per noi della Commissione con la seduta spiritica che non ci ha mai convinto.

PRESIDENTE. Altra verità giudiziaria della quale è lecito dubitare.

SPATARO. Non posso dare certezze perché non ne so nulla.

DE LUCA Athos. Non pretendevo che lei ci illuminasse su quella vicenda. Però per noi è un po' come la seduta spiritica questo fatto dell'abbattitura dei muri di Via Monte Nevoso. Lei ci deve dare atto, con grande franchezza, che forse se fosse dalla nostra parte nutrirebbe la stessa incertezza e sospetto, o comunque diffidenza rispetto ad una tesi di questo tipo. Comunque, non sto a ripetere le argomentazioni svolte dai colleghi.

Vorrei quindi domandare: secondo lei c'è o non c'è una contraddizione nella sua narrazione, nelle cose che ci ha detto rispetto al fatto che da una parte si tende a dire che l'autorità giudiziaria, gli inquirenti hanno fatto tutto in modo anche approfondito, efficiente, senza trascurare nulla, eccetera, e poi mi pare che lei stesso ci abbia detto che in realtà la polizia incominciò a funzionare dopo il caso Moro?

SPATARO. Più l'autorità giudiziaria, ho detto, per la verità, perché i reparti specialisti c'erano già.

DE LUCA Athos. Allora, uno scenario nel quale l'autorità giudiziaria ha cominciato a funzionare dopo il caso Moro, lei dice?

SPATARO. Dopo il sequestro Moro, in pratica.

DE LUCA Athos. Prima non ha funzionato?

SPATARO. Adesso si tratta di dare un giudizio un po' troppo categorico. Diciamo che il salto di qualità c'è stato dopo. Abbiamo iniziato a

riunirci, onorevole, abbiamo cominciato a scambiarci carte; i verbali dei pentiti in tempo reale passavano da un ufficio all'altro anche senza necessità di inchieste specifiche e lo abbiamo fatto spontaneamente, non c'è stato bisogno di una legge che istituisse la direzione nazionale antiterrorismo.

DE LUCA Athos. Questo è un dato che comunque rimane agli atti della Commissione su questo periodo della nostra storia recente.

Vorrei chiederle: si è fatto una ragione, ha una sua idea da fornirci sul perché le Brigate rosse avrebbero dovuto avere due copie difformi della stessa documentazione?

SPATARO. No, onestamente no. Non mi sono posto il problema. Tenga presente che probabilmente vi erano anche dei nastri da trascrivere e quindi vi è anche un problema di trascrizione. Vi è un problema anche di possibile derivazione da duplicazione di nastri. Non mi è sembrato un interrogativo decisivo fra quelli mossi sul piano giudiziario.

PRESIDENTE. Perché lei parla di nastri? Il ritrovamento delle fotocopie ha dimostrato che in realtà la dattiloscrittura non avveniva da nastro ma dal manoscritto di Moro.

Maccari ha detto che queste registrazioni iniziarono e poi furono abbandonate.

SPATARO. Maccari mi pare credibile.

PRESIDENTE. Allora lo è anche sulla circostanza che Moretti abbia portato le domande, cui Moro doveva rispondere, già preparate. Resta il problema di chi gliele abbia preparate.

SPATARO. Se lo aveva fatto qualcuno. Poteva anche avere svolto i «compiti a casa».

PRESIDENTE. Diciamo che il tipo di domande che gli pongono non sembrano appartenere alla cultura di Moretti. Cosa gli poteva interessare la Montedison?

SPATARO. Credo che Moretti sia un personaggio di grossissimo spessore culturale, di grosso livello, non bisogna farsi fuorviare dal fatto che fosse di origine operaia.

PRESIDENTE. Condivido su questo il suo punto di vista. Il nodo è che Moretti dice che non pubblicarono il memoriale di Moro perché aveva raccontato una serie di cose che non interessavano. Non si capisce allora perché gliele avessero chieste.

SPATARO. Forse si aspettavano delle risposte più interessanti, forse sono state deludenti.

Per quanto riguarda l'inefficienza, ricordo alcuni casi, senza voler puntare il dito su alcuno. In relazione all'omicidio Alessandrini, il 29 gennaio, ordiniamo una serie di perquisizioni e casualmente due notti dopo, in una casa di un tizio che faceva il portiere di notte, viene trovato Diana Calogero, un altro personaggio latitante di altissimo livello. Vengo chiamato di notte – non ricordo quali atti stessi compiendo – e la mattina mi reco alla DIGOS e chiedo di esibirmi i reperti. Mi rispondono che non c'è niente, a parte una pistola e un'agendina, che era stata sigillata presso gli uffici della questura. Chiedo di vederla, faccio aprire la ceralacca e nei fogli della settimana successiva era scritto, come avrebbe potuto fare un bambino di cinque anni, al contrario: ore 9, edicola piazza Libia.

Ipotizzo che si tratti di un appuntamento e, siccome si sapeva che spesso i brigatisti non sapevano reciprocamente dove abitavano, capisco che poteva trattarsi di un appuntamento strategico. Mi rispondono di aver già dato la notizia alla stampa; controbatto che mi dispiace e che dopo una settimana ci si sarebbe recati egualmente all'appuntamento perché magari si sarebbero dovuti incontrare brigatisti che non avrebbero saputo come incontrarsi a loro volta, anche se Diana Calogero era stato arrestato.

Per farla breve, fu presa la colonna Walter Alasia, ricostituitasi nel frattempo. Furono arrestati a quell'appuntamento tre brigatisti, tra cui la Brioschi, e i poliziotti arrivarono in questura gridando in maniera pazzesca la loro gioia per avere effettuato gli arresti. Si è trattato di un fatto casuale, non voglio dire di essere stato bravo, forse l'avrebbe fatto qualcun altro. Purtroppo anche la storia di queste indagini è costellata non solo di momenti belli ed esaltanti, ma anche di errori e di lacune, non sto dicendo il contrario.

Se tutti fossimo stati perfetti, lo Stato italiano non avrebbe passato quel che ha passato.

In quel caso si è trattato dell'esame superficiale di un ispettore della DIGOS che ha messo da parte l'agendina.

DE LUCA Athos. Non possiamo liquidare queste vicende come errori che succedono. Stiamo parlando di organi la cui professionalità è costituita proprio dalla metodologia di lavoro.

PRESIDENTE. Non ci può dare questa garanzia assoluta su tutto.

SPATARO. La sto dando solo su questo, nella operazione di via Monte Nevoso.

PRESIDENTE. I verbali della collaborazione di Peci, che penso lei ritenga un momento importante nella lotta al terrorismo, furono consegnati

ad un giornalista, che li pubblicò, da un alto funzionario della polizia di Stato.

SPATARO. Due delinquenti, che mi pare siano stati condannati.

PRESIDENTE. Secondo lei, perché lo fecero? Si sente di escludere che anche nell'amministrazione non ci fosse qualcuno che tutto sommato non voleva portare le indagini fino in fondo, perché poteva essere interessato ad una situazione di destabilizzazione in Italia?

SPATARO. Intanto, il danno che ne derivò fortunatamente non fu catastrofico, perché in parte le dichiarazioni erano state utilizzate. Che Peci collaborasse lo si seppe appena dopo l'operazione di Genova.

Ne ho conosciuti di funzionari e magistrati infedeli, non è che abbia conosciuto solo persone di cui mi onoro di essere amico, come quelle che ho ricordato prima.

PRESIDENTE. Erano banali infedeltà, un giornalista che aveva pagato, o c'era una strategia complessiva?

SPATARO. A questo punto, rispondo come cittadino che ha avuto un'esperienza particolare. Ritengo che il sequestro Moro, come peraltro mi pare lei abbia detto poco fa, sia uno dei pochi fatti chiari della storia italiana. Questo è il mio pensiero, quindi non ritengo che vi siano state delle strategie.

Altro discorso è chiedersi se vi sono stati personaggi annidati nelle istituzioni, in qualche partito, in qualche servizio deviato che avessero interesse a che accadesse quanto è successo, cioè che Moro fosse ucciso.

Sarebbe francamente sbagliato da parte mia dire che a tutti andava bene l'opera leale delle istituzioni, però dire che coloro ai quali poteva stare a cuore una qualche deviazione istituzionale abbiano poi diretto le investigazioni, formulato complotti ed altro, per la mia esperienza non lo posso sostenere.

PRESIDENTE. Mi sembra strano che lei lo escluda con sicurezza con riferimento alla vicenda Moro, che resta una delle più complesse.

SPATARO. Onestamente, per non apparire un'altra volta presuntuoso – tutto voglio essere stasera meno che questo – ribadisco come io non abbia condotto, come del resto Pomarici, l'indagine sul sequestro Moro. Vorrei che fosse chiaro che esprimo su questo punto delle valutazioni molto personali, mentre i fatti di via Monte Nevoso sono documentati e oggettivi.

PRESIDENTE. Ha letto il libro del fratello di Aldo Moro?

SPATARO. Solo una parte.

PRESIDENTE. Lui pone dei dubbi.

SPATARO. Capisco l'atteggiamento, soprattutto dei congiunti e dei parenti.

Scusate se citerò una situazione personale. Ho un po' pagato sulla mia pelle la vicenda Tobagi, con tutte le polemiche. Me la sono presa con tutti, ho querelato in ogni sede, ottenendo la condanna di alcuni parlamentari socialisti che avevano strumentalizzato quella vicenda.

Però ho rispettato le affermazioni del padre di Tobagi, perché secondo me i parenti e i congiunti sono gli unici che hanno il diritto di dire qualsiasi cosa per dare una giustificazione più alta della morte di un congiunto.

Parlando di un'altra vittima, pensare che Alessandrini sia stato ucciso da quattro ragazzi di Prima Linea sembrava assurdo ad amici e colleghi, come Gerardo D'Ambrosio e Fiasconaro, nonostante lo dicesse chi, come me, era stato incaricato di quell'indagine perché quel tragico giorno ero di turno. Avevo una conoscenza ancora relativa del terrorismo, però avvisai che era sbagliato pensare che quell'omicidio fosse il frutto delle indagini di Alessandrini su Piazza Fontana e che Prima Linea era quella che diceva di essere. Poi gli anni mi hanno dato ragione.

Certe volte non c'è superficialità, anzi il contrario. Certe volte si cerca una spiegazione più alta di morti assurde. Pensando che Alessandrini fosse stato ucciso dai servizi segreti e non da quattro ragazzi di Prima linea, non l'avrebbe fatto tornare in vita, ma una moglie, un figlio, forse se ne sarebbero fatti una ragione.

Guido Galli viene ucciso quando il terrorismo sta per finire. Se fosse stato arrestato Sandalo quindici giorni prima, Galli sarebbe in vita. Per la verità la famiglia Galli la pensa come me. Comunque lasciamo stare, sono fatti personali.

DE LUCA Athos. Un aspetto sul quale ho sempre formulato un giudizio negativo e severo sia rispetto ai politici sia rispetto ai magistrati sia rispetto ai protagonisti di questa tragica vicenda è la tendenza a giustificare un po' tutto, a dire che le indagini in realtà furono svolte, c'erano dei limiti, che la polizia non era la stessa, come se tutto fosse normale. Come se non vi fossero responsabilità, perché l'Italia era fatta in quel modo. Una sorta di autoassoluzione di tutta questa vicenda. Il nostro scopo, invece, è quello di capire se vi siano responsabilità.

Sulla vicenda Moro – nonostante sia abbastanza chiara, a parte alcuni interrogativi ancora in sospeso – ciò che non siamo riusciti a capire e che vorremmo comprendere è se dietro vi fossero delle precise volontà.

SPATARO. A questa domanda non sono in grado di rispondere. Con molta modestia e umiltà mi sono permesso di dire che anziché dar voce ad un pazzo, il brigadiere Demetrio Perelli, vi do la mia testimonianza. Poiché stiamo parlando di un pazzo, che viene invece accreditato come una

fonte di valutazione, vi confermo, forse non modestamente, che sarebbe più utile credere ai carabinieri, a me ed a Pamarici.

Poi potete valutare quello che vi abbiamo raccontato e sostenere che non è credibile per altre ragioni e che i pazzi siamo noi. Aspetto ancora di sentire dall'onorevole Bielli chi sono gli infiltrati, giacché fino a questo momento non l'ha detto.

PRESIDENTE. Non abbiamo certezze. Stiamo cercando. Le ho letto un brano di un documento di Dalla Chiesa nel quale si parla di fonti informative, anche se non sappiamo dare un nome a queste fonti, così come non riusciamo a dare un nome ai professori universitari che probabilmente hanno scritto i documenti delle Brigate rosse.

SPATARO. L'onorevole Bielli si riferisce per caso a Rocco Ricciardi?

BIELLI. Lei sa che il generale Dalla Chiesa sulla distinzione che lei ha fatto, afferma che si tratta di una sottigliezza e che il confine è molto labile. Posso aver sbagliato chiamandoli infiltrati o informatori, comunque mi pare che un nome l'abbia fatto anche lei.

SPATARO. Io ho fatto il nome di Marocco, lei quello di Ricciardi. A proposito di quest'ultimo abbiamo risposto ad interrogazioni parlamentari presentate dal partito socialista e dall'onorevole Craxi. Questo personaggio diede una sola indicazione. Consentitemi innanzi tutto di correggere quanto ho detto prima, perché ho accavallato i ricordi. Colui che fu perquisito e si intimorì per la perquisizione, temendo di essere in qualche modo incriminato e arrestato, non fu Marocco ma Ricciardi. Marocco fu arrestato a Bagnolo Cremasco nel febbraio del 1980 dopo una rapina. Portato in carcere fece qualche timida confidenza.

Ricciardi, invece, quando fu perquisito accettò un rapporto confidenziale con il sottufficiale che lo aveva perquisito, rivelando, ad esempio, che i Reparti comunisti di attacco – un'organizzazione ormai sciolta – avevano avuto in passato delle attenzioni nei confronti di alcuni obiettivi tra i quali il giornalista Tobagi. Credo che parlò anche di me e di un'altra persona. Qualche tempo dopo il giornalista Tobagi venne ucciso e ciò emerse in sede processuale. Questo accadde perché Ricciardi, nel frattempo arrestato, assunse un atteggiamento di piena collaborazione processuale rivelando, forse per volersi accreditare, di aver fatto delle confidenze in precedenza.

Ricciardi, comunque, va considerato tutt'altro che un infiltrato. Egli aveva detto non un decimo, ma un millesimo di quello che sapeva, anche se fornì delle indicazioni confidenziali senza avere nulla in cambio, perché non poteva essere arrestato quando fu perquisito. Comunque non fu un infiltrato.

BIELLI. Non è detto che debbano aver avuto qualcosa in cambio, ci sono infiltrati che sono in carcere e vi rimangono.

DE LUCA Athos. Come spiega l'arrivo del magistrato romano Claudio Vitalone?

SPATARO. Ribadisco quanto ho detto poco fa. Non ricordo se Vitalone venne a Milano dopo la vicenda di via Monte Nevoso, ma non lo escludo. Pomarici copriva l'indagine a 360 gradi; io coprivo a 360 gradi l'indagine Alunni FCC, anche se ci intersecavamo. Non posso escludere la cosa, ma non la ricordo. Posso dirle con certezza matematica che Vitalone non ha partecipato neppure una volta nel corso degli anni ad uno solo degli incontri che i pubblici ministeri e i giudici istruttori organizzavano per aggiornarsi sulle indagini relative al terrorismo. Probabilmente non lo avremmo neanche accettato – e non perché avevamo stipulato una *conventio ad excludendum* –, ma per la semplice ragione che a quelle riunioni partecipavano solo i veri esperti di terrorismo.

Tuttavia potrei chiedere a Pomarici se egli incontrò Vitalone.

DE LUCA Athos. Vorrei chiederle un'ultima cosa. Rispetto al sequestro Costa, Morucci disse di aver ricevuto banconote da lire 100.000 e 50.000 e che era sicuro che non vi fossero banconote da lire 10.000 o 20.000. Poiché risulta che non fosse così e che egli dichiarò il falso, vorrei sapere cosa può dirci in proposito.

SPATARO. Non ho seguito nulla del sequestro Costa e quindi non posso dirle niente. Tra l'altro ignoravo le circostanze alle quali ha fatto riferimento.

FRAGALÀ. Mi scusi, dottor Spataro, volevo sapere se corrisponde al vero che l'edificio di via Monte Nevoso, dove era allocato il covo delle Brigate rosse, era stato fatto oggetto di attenzione da parte delle forze dell'ordine dal momento che lì vi era la sede di una società di *import–export* sospettata di attività di riciclaggio. In sostanza, vorrei sapere se a via Monte Nevoso si è verificata la medesima situazione di via Gradoli.

SPATARO. È un fatto che sento ora per la prima volta. Questa vicenda sarebbe emersa prima della scoperta del covo?

FRAGALÀ. Sì. Può prendere un appunto per chiedere al dottor Pomarici se egli abbia mai saputo che l'edificio era stato attenzionato dalle forze dell'ordine per via di questa società di *import-export* sospettata di riciclaggio?

PRESIDENTE. Prima di concludere l'audizione, per dare un senso – mi corregga se sbaglio – a quello che complessivamente ci è stato detto dal dottor Pomarici e da lei, vorrei riassumere il tutto in poche parole. Delle complesse indagini che avevano portato i carabinieri, a seguito del ritrovamento del borsello di Firenze, a via Monte Nevoso, l'autorità giudiziaria di Milano fu immediatamente informata. Voi però riteneste,

d'accordo con i carabinieri, che questa attività non dovesse essere riportata interamente nel rapporto giudiziario per la necessità di tutelare cittadini che avevano fornito confidenzialmente un contributo a quelle indagini.

Lei ci ha anche detto che sulla verità di tutto questo non sono state fatte verifiche, tant'è che ha invitato la Commissione, a distanza di tanti anni, ad operare i necessari controlli.

SPATARO. Questo va un po' oltre quello che abbiamo detto. Secondo me i riscontri li abbiamo fatti, perché tutti i racconti sull'andamento dei fatti sono pervenuti da fonti diverse interne ai carabinieri, quindi non solo da un generale o da un comandante, ma dall'insieme del reparto che ha proceduto alle indagini.

Se intende dire che non abbiamo mai sentito i cittadini che avevano reso dichiarazioni confidenziali, glielo confermo. Ma non ce n'era assolutamente bisogno. Non c'era alcuna ragione di dubitare di quanto da più fonti ci veniva confermato, anche perché – come ho detto prima – avevamo una documentazione fotografica sui pedinamenti e sugli arresti.

PRESIDENTE. In più ci ha detto che non è improbabile – non lo può dire con certezza – che medesime informazioni i carabinieri abbiano dato all'autorità giudiziaria di Firenze e che abbiano avuto la stessa adesione da parte della stessa che pure richiese ed ottenne l'archiviazione del processo n. 6722/78, perché erano rimasti ignoti gli autori del reato; mentre la conclusione sarebbe stata diversa se all'autorità giudiziaria di Firenze fosse stata «incartata», come si dice in gergo forense, l'identità di Azzolini come il possessore del borsello. È così?

SPATARO. Sì, anche se ho letto nella famosa relazione che comunque si fa riferimento ad un rapporto dei carabinieri in cui si cita il riconoscimento di Azzolini, sia pure in via probabilistica e non di certezza assoluta.

PRESIDENTE. Poiché penso che di tutto questo ne terremo conto ed abbiamo già deliberato di sentire il comandante generale dell'Arma dei carabinieri per una panoramica più ampia su tutte queste vicende vorrei porle quest'ultima domanda: vi sono vicende di questo tipo che potrebbero essere interessanti per la Commissione, di attività indagative che non sono state consacrate in atti giudiziari perché esistevano analoghe esigenze di sicurezza o l'esigenza di coprire fonti confidenziali, o di coprire informatori di cui lei è a conoscenza in tutta la sua attività oppure è stato un episodio isolato?

SPATARO. Farò uno sforzo ulteriore e se qualcosa di rilevante per la Commissione troverò lo scriverò o lo dirò in un'altra audizione.

Sicuramente ho fatto riferimento prima alla cattura di alcuni latitanti con l'aiuto di pentiti; cosa che è avvenuta a Milano, Torino e a Roma. Pentiti che si sono trasformati in veri e propri appartenenti ai carabinieri

ed alla polizia e che giravano nelle macchine con polizia e carabinieri. Sono pressoché sicuro che di questo non è mai stato dato atto per non esporre ad ulteriori rischi di ritorsioni i pentiti stessi. Di questo ne sono abbastanza sicuro; cito il caso di Segio per Milano; anche a Roma vi è stato un episodio con sparatorie; anche a Torino. Di così clamoroso, palpabile, interessante per voi però lo escluderei.

PRESIDENTE. A qualche identificato brigatista si sono lasciate le redini lente sul collo?

SPATARO. Lo escludo nel modo più assoluto, per quanto a me noto.

Spero di non aver ecceduto con la mia ansia. Credo di aver detto tutto quello che mi animava. Mi permetterei sommessamente di dire, pur con il rispetto che si deve all'attuale comandante generale dell'Arma dei carabinieri, che forse sarebbe anche importante sentire, se lo riterrete opportuno, per esempio il colonnello Bonaventura e, da lui, fino in fondo tutta la scala dei sottufficiali che hanno fatto questi accertamenti così come su Firenze i colleghi, soprattutto Chelazzi.

PRESIDENTE. Ricordo che noi siamo una Commissione parlamentare d'inchiesta; tutti noi siamo impegnati in tante altre attività parlamentari; abbiamo tempi, limiti e soprattutto una debolezza rispetto all'attività giudiziaria: tutte le indagini che facciamo finiscono per essere prevedibili nei loro sviluppi. Quindi, sentire testimoni non a sorpresa – perché questi testimoni sarebbero ampiamente preavvertiti – o compiere atti a sorpresa, che potremmo fare solo dopo averli formalmente deliberati sarebbe una inutile fatica. Cerchiamo di svolgere un'attività complessiva di analisi; di fronte ad una serie di sue certezze troviamo un Capo dello Stato che in alto luogo istituzionale si è domandato se altre intelligenze non fossero dietro al sequestro Moro. Abbiamo ripreso l'indagine su Moro partendo dal fatto che l'allora Capo dello Stato, il presidente Scalfaro, parlando alla Camera, si è posto questo interrogativo. Abbiamo una legge che ci impone di continuare ad indagare sul caso Moro. Non abbiamo né verità precostituite, né la volontà di dire a tutti i costi che ci sono misteri, dove non ve ne sono. Penso che nel momento in cui ci fossimo tutti convinti che tutto è chiaro e non vi è niente da indagare non continueremmo: non le hanno mai parlato per esempio di quale rapporto ci fosse tra il noto Chichiarelli ed i carabinieri?

SPATARO. L'ho letto sui giornali. Non me ne sono mai interessato.

PRESIDENTE. Questi sono i punti che cerchiamo di capire.

SPATARO. Chiedo al Presidente di prendere atto del fatto che deposito agli atti della Commissione una nota datata 24 febbraio 2000 dei carabinieri della Sezione anticrimine di Milano, cui sono allegate fotografie

ed annotazioni sui pedinamenti di Monte Nevoso ed una nota dei carabinieri di Firenze sulle indagini delegate da quella procura.

PRESIDENTE. Ne prendiamo atto e attendiamo ulteriori contributi scritti che ci potrà far pervenire. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 00,10 del 2 marzo 2000.

65ª SEDUTA

MARTEDÌ 14 MARZO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,40.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Pardini a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 1º marzo 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo altresì che il dottor Armando Spataro ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione del 1º marzo 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Infine, con riferimento alla seduta del 24 novembre 1999 nella quale si è svolta l'audizione del senatore Imposimato, rendo noto che presso l'archivio della Commissione sono conservati tutti i verbali delle deposizioni di Luigi Scricciolo: in massima parte detti verbali sono stati pubblicati in vari volumi degli atti della Commissione Moro; mentre in parte minore sono stati prodotti dall'Ufficio istruzione del tribunale di Roma. Tale precisazione appare doverosa per risolvere i dubbi sollevati in quella sede circa la reperibilità dei verbali di Luigi Scricciolo.

L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Mario Scialoja.

Prima però vorrei affidare al verbale alcune considerazioni sulle quali, se qualcuno dei membri della Commissione riterrà di intervenire, ovviamente possiamo svolgere un brevissimo dibattito. Su agenzie di stampa di

oggi leggo che l'onorevole Nando Dalla Chiesa ha posto con forza il problema del perché noi da mesi indagheremmo sul generale Dalla Chiesa. Questo con riferimento specifico anche alle audizioni del dottor Spataro e del dottor Pomarici e preannunciando una conferenza stampa, che Dalla Chiesa terrà nei prossimi giorni e alla quale interverrà anche il dottor Spataro.

Ora, naturalmente, io non posso contestare la legittimazione dell'onorevole Nando Dalla Chiesa a farsi custode del buon nome, della memoria del padre. C'è però in questa sua presa di posizione un equivoco di fondo che mi amareggia e che non mi sembra giusto, e cioè l'idea che noi nel compiere quello che è un nostro dovere istituzionale, cioè di indagare sugli aspetti che ancora ci sembrano non risolti, non chiariti, del caso Moro, avessimo la preordinata intenzione in qualche modo di porre in dubbio lo spessore complessivo, e direi anche la limpidità democratica complessiva, dell'attività del generale Dalla Chiesa. Ora questo, per quanto mi riguarda – ma sono sicuro di poter parlare a nome della Commissione – è quanto di più lontano dai nostri propositi e dai nostri programmi.

I colleghi ricorderanno che proprio durante l'audizione del dottor Spataro io mi assunsi la responsabilità di mettere a verbale che rimpiangevo che oggi lo Stato non possa avvalersi (senza per questo voler diminuire lo spessore di tutti coloro che ora operano nel contrasto alle rinate Brigate rosse negli apparati di sicurezza) di un ufficiale dei carabinieri come il generale Dalla Chiesa. Anzi, azzardai addirittura nel dire che, a mio avviso, se Dalla Chiesa ci fosse oggi gli assassini di D'Antona sarebbero già stati assicurati alla giustizia. Penso che sia difficile dire delle cose più nette e più chiare, a dimostrazione che non è affatto nostra intenzione muoverci in questa aprioristica direzione di porre dubbi sulla limpidità dell'operato del generale Dalla Chiesa. Il problema è che, contrariamente a quello che ha detto il dottor Spataro (secondo il quale la vicenda Moro è una vicenda solare), noi riteniamo che ci siano ancora punti, forse non essenziali, ma nemmeno tanto marginali, che meritano di essere chiariti. Faccio un'osservazione per tutte: il dottor Spataro ci saprebbe dire chi ha redatto il falso comunicato del lago della Duchessa e per quali fini fu pensato, redatto e pubblicato? Finché certi dubbi e certi aspetti non saranno chiariti noi abbiamo il dovere istituzionale di continuare ad indagare. E pensare che il generale Dalla Chiesa potesse avere delle fonti riservate di informazione che gli consentivano di poter contrastare le Brigate rosse meglio di quanto non riuscissero altri non significa affatto in qualche modo incrinare l'immagine, che è consegnata alla storia del Paese, del generale Dalla Chiesa; significa soltanto prendere atto di cose che risultano dai documenti di cui siamo in possesso. Noi abbiamo una pluralità di rapporti confidenziali, molti provenienti dallo stesso generale Dalla Chiesa, in cui si parla di informatori e di fonti informative di cui Dalla Chiesa era in possesso ed a cui noi non riusciamo a dare né un nome, né un cognome, come forse – ripeto – era giusto che avvenisse nel momento in cui Dalla Chiesa operava, ma come forse oggi non è più giusto, quando da questi fatti ci separa più di un ventennio.

Volevo dire questo e vorrei che gli uffici trasmettessero all'onorevole Nando Dalla Chiesa il testo di questa parte del verbale. E vorrei, siccome questo è un Paese in cui ognuno si domanda cosa facciano gli altri e perché lo facciano, avanzare anch'io un dubbio. Io mi domando se questa attività intensa che il dottor Spataro sta svolgendo, dopo essere stato audito dalla Commissione su tutta questa vicenda, sia e in che limite compatibile con il suo ruolo di membro del Consiglio superiore della magistratura. Vorrei che anche questo risultasse dal verbale e che anche di questo venisse data notizia a Dalla Chiesa e a Spataro.

FRAGALÀ. Condivido le preoccupazioni e anche le perplessità che l'onorevole Nando Dalla Chiesa ha espresso in questi giorni non soltanto rispetto all'attività della nostra Commissione, ma rispetto ad una serie di teoremi giudiziari che da anni sono stati portati avanti da alcune procure della Repubblica del Paese, tra cui la procura della Repubblica di Perugia ad opera del sostituto procuratore Fausto Cardella, e della procura della Repubblica di Palermo, ad opera del procuratore capo Caselli e dei sostituti Natoli, Scarpinato e Lo Forte, per sostenere una tesi giudiziaria che certamente, oltre ad essere infondata, era altamente lesiva dell'onore, della memoria e soprattutto della lealtà istituzionale del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Come tutti i colleghi sanno, questi teoremi giudiziari volevano dimostrare l'indimostrabile e cioè che Dalla Chiesa, proprio nella perquisizione e nel *blitz* del covo brigatista di Milano di via Monte Nevoso, fosse riuscito a trovare una parte del memoriale, o addirittura la prima battitura, o addirittura documenti delle Brigate rosse che provenivano da Moro, e questi documenti, invece di trasmetterli all'autorità giudiziaria, sarebbero stati (secondo questi teoremi giudiziari che sono stati, attraverso decine e decine di testimoni, tutti inattendibili, costruiti in una corte d'Assise e in un tribunale della Repubblica) tenuti nascosti. Quindi Dalla Chiesa si sarebbe macchiato prima di questa gravissima slealtà istituzionale, e poi avrebbe addirittura utilizzato a mò di ricatto questi documenti.

Ebbene, io ho apprezzato il dottor Spataro e il dottor Pomarici che sono venuti entrambi a dimostrare in modo cristallino che nel covo di via Monte Nevoso non soltanto non vi era materiale diverso da quello che vi è stato trovato, ma addirittura che il generale Dalla Chiesa con assoluta correttezza istituzionale avvertì prima la procura della Repubblica di Milano del *blitz* che si stava compiendo in via Monte Nevoso. E il dottor Pomarici ci ha detto in modo assolutamente lineare che soltanto un suo ritardo gli permise di arrivare un'ora dopo l'inizio dell'irruzione dei carabinieri del nucleo speciale di Dalla Chiesa in via Monte Nevoso, e che quindi non vi fu la preordinazione di una situazione assolutamente anomala in cui i carabinieri del generale Dalla Chiesa abbiano, all'insaputa o procurando un preordinato ritardo all'autorità giudiziaria, fatto una perquisizione prima privata, per poi avvertire l'autorità giudiziaria.

Allora io credo che nel momento in cui due magistrati come Spataro e Pomarici sono venuti a rendere, come testimoni diretti della vicenda, degli elementi assolutamente ineludibili e inconfutabili alla Commissione per di-

radare non dei dubbi, ma addirittura un'operazione che da anni si conduce ai danni del generale Dalla Chiesa, per denigrarlo, per demolirne la figura e addirittura per accusarlo di fatti gravissimi, credo che questa audizione sia stata meritoria per i due magistrati. Il fatto che uno dei due magistrati – tra l'altro componente del Consiglio superiore della magistratura –, testimone di un'operazione giudiziaria di cui lui è stato protagonista, sostenga l'assoluta lealtà del generale Dalla Chiesa è, dal punto di vista istituzionale, un'opera assolutamente meritoria. Mi riferisco al dottor Spataro.

Per il resto è chiaro che su tante vicende, ma soprattutto sul caso Moro, ci sono ancora delle zone d'ombra soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra le Brigate rosse e i servizi di spionaggio dell'Est, dei paesi dell'*ex* Unione Sovietica e dell'*ex* Patto di Varsavia, come ci sono zone d'ombra che devono servire a chiarire altre vicende. Se la Commissione, però, grazie alla testimonianza diretta di due protagonisti come i magistrati Spataro e Pomarici riesce a far chiarezza su un singolo episodio, vale a dire quello di via Monte Nevoso – a meno di sostenere il contrario, e in questo caso ci vogliono le prove, perché quanto i due magistrati hanno riferito è loro risultato direttamente quali protagonisti di quella attività investigativa e giudiziaria –, non c'è dubbio che questo apporto, questo contributo di verità deve certamente essere recepito dalla Commissione in termini positivi.

Credo che la pagina scritta dalla Commissione grazie a questa importante audizione possa consentire finalmente di mettere una pietra tombale su ciò che fino a questo momento si era fatto dal punto di vista dietrologico per sostenere che dietro l'attività del generale Dalla Chiesa esistessero delle fonti innominabili, irriferibili o addirittura un'attività assolutamente sleale e anomala rispetto ai doveri istituzionali del nucleo antiterrorismo del generale Dalla Chiesa.

In conclusione, ritengo che il generale Dalla Chiesa e il suo nucleo antiterrorismo abbiano raggiunto risultati eccezionali soltanto perché erano all'altezza del compito, mentre precedenti apparati investigativi o l'assenza di apparati investigativi degni di questo nome durante il sequestro Moro non furono all'altezza dei compiti loro affidati. In questo senso la differenza è che il generale Dalla Chiesa è stato assassinato a Palermo in quel modo terribile che tutti conosciamo, mentre l'allora Questore di Roma – come tutti sappiamo ugualmente – ha fatto invece una fulgida carriera percorrendo tutti i gradi massimi della sua condizione di funzionario.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Pardini, vorrei darle questa risposta. Lei ha ragione quando sostiene che alcune ipotesi che certamente non giovavano al ricordo del generale Dalla Chiesa furono avanzate in sede giudiziaria dalla procura di Palermo e da quella di Perugia, tanto è vero che quando l'onorevole Nando Dalla Chiesa si lamentò pubblicamente – come avviene oggi – che fosse la difesa di Andreotti a porre in dubbio la figura del padre, ritenni mio dovere scrivere una lettera in cui gli dissi che così non era. In realtà, Andreotti si difese da un'accusa proveniente dalla procura di Palermo e da quella di Perugia. L'onorevole Dalla Chiesa mi rispose con una lettera cortese in cui per la verità non

escludeva l'ipotesi che il padre avesse potuto trattenere per sé, non facendoli cadere nel sequestro giudiziario, alcuni documenti, ma certamente escludeva che avesse potuto farlo come arma di pressione nei confronti dell'onorevole Andreotti. Di questa lettera ho fatto menzione in quel documento istruttorio che fu distribuito alla fine di luglio; è infatti una lettera acquisita agli atti della Commissione. Personalmente non sono neanche convinto che ciò sia avvenuto, anzi direi che non abbiamo alcuna prova del fatto che ciò sia avvenuto.

Quanto c'è stato detto dal dottor Pomarici, però, non mi basta. Il dottor Spataro ha parlato *de relato*, perché non partecipò al sequestro e nell'audizione di oggi torneremo anche su questo aspetto, dal momento che il dottor Scialoja scrisse alcune cose, in tempo reale; scrisse di avere la certezza che determinati altri documenti, che facevano parte di quella documentazione, non rientrarono tra quelli acquisiti dalla magistratura.

Quanto al problema legato al fatto che il generale Dalla Chiesa avesse una capacità di contrasto delle BR che altri non avevano, sono perfettamente d'accordo con lei. Non possiamo escludere però, senza fare torto alla sua memoria, che di ciò facesse parte anche la sua capacità di attingere a fonti informative – cosa perfettamente lecita, specialmente in un paese come il nostro in cui l'attività di *intelligence* e quella di polizia giudiziaria spesso sono separate da confini labili –. Noi non possiamo ritenere che non le avesse perché altrimenti faremmo torto alla sua memoria poiché abbiamo alcuni documenti in cui lo stesso Dalla Chiesa riferisce di informazioni ricevute da fonti attendibili. Se lei lo riterrà opportuno avrò modo di mostrargliele in un secondo tempo.

PARDINI. Signor Presidente, sono rimasto a mia volta colpito dalle dichiarazioni fatte oggi dall'onorevole Dalla Chiesa e dall'annuncio della indizione di una conferenza stampa in una data oltretutto molto particolare. Così come sono rimasto molto colpito da recenti articoli di stampa che hanno riportato nuovamente agli onori della cronaca questa polemica alimentata dai due magistrati Spataro e Pomarici. Resto molto colpito perché, a differenza del collega Fragalà la mia perplessità è legata al fatto che l'audizione in Commissione stragi dei due magistrati non ha assolutamente chiarito o contribuito a rendere chiaro un episodio che resta comunque avvolto nel mistero. Ma qui non è in discussione un giudizio positivo o negativo sul generale Dalla Chiesa; l'oggetto dell'audizione dei due magistrati era se quanto da Milano fu detto a Firenze corrispondesse al vero o no.

Passo a leggere quanto è stato detto dal dottor Pomarici: «Se la prima domanda è se il rapporto del 13 ottobre 1978 è vero o falso, dovrei rispondere che è vero ma è falso. Se voi vi volete attestare su un dato puramente formale è sicuramente un rapporto falso per omissione». Questo è quanto ha detto il dottor Pomarici: di tutto questo problema non c'è stata data alcuna altra spiegazione, tranne che per coprire il nome di determinate persone è stato necessario non raccontare la verità all'autorità giudiziaria di Firenze. Questa spiegazione per me era assolutamente sufficiente.

Comunque, mi auguro che la Commissione possa presto ascoltare i magistrati di Firenze dell'epoca, perché sulla base di queste informazioni essi presero la decisione del non luogo a procedere perché la persona in possesso del borsello non era stata identificata. Pertanto, o sbagliò il magistrato di Firenze a emettere tale provvedimento o sbagliarono i magistrati – e comunque l'autorità di polizia giudiziaria di Milano – a non inviare adeguate informazioni. Ciò che mi preoccupa in modo particolare non è tanto il livello della polemica sul fatto specifico che a mio parere è sufficientemente chiarito in quanto c'è stato confermato – e lo ribadisco – che è stata data una falsa informazione all'autorità giudiziaria. Su questo punto non c'è alcuna ombra di dubbio e nessuno l'ha messo in dubbio. Mi chiedo piuttosto il perché ci si ostini a trasformare questo episodio in un attacco che la Commissione stragi metterebbe in atto o avrebbe messo in atto alla memoria del generale Dalla Chiesa. Questo salto logico non lo comprendo e purtroppo invece mi ingenera dei sospetti perché è una tempesta scatenata letteralmente in un bicchiere d'acqua – di questo si tratta –.

Evidentemente significa che qualcosa di più c'è e questo qualcosa in più sta nei misteri di Via Monte Nevoso, nei misteri che questa Commissione stragi non ha ancora chiarito e che fa parte dei suoi compiti istituzionali chiarire.

Ecco perché mi meraviglia ancora di più che il collega Nando Dalla Chiesa, parlamentare, non si renda conto che è necessario che questa Commissione, per quel debito di verità che tutti diciamo dobbiamo al Paese, che il Parlamento deve al paese, indaghi in questo senso, senza minimamente mettere in ombra o mettere in discussione la capacità professionale e la moralità del generale Dalla Chiesa. Questa sera stiamo per fare una audizione che mira a chiarire questi episodi; nessuno può pensare che da qui questa sera si metterà in dubbio, in discussione la moralità del generale Dalla Chiesa, altrimenti domani mattina dovremmo chiudere la Commissione stragi poiché se ogni volta che dobbiamo approfondire un tema qualcuno si sente messo in discussione, a mio parere, volgarmente, si dice che qualcuno ha la «coda di paglia».

Infine, riprendo quanto detto dal Presidente a proposito del dottor Spataro e mi dispiace perché per altri miei incarichi istituzionali in Commissione antimafia ho con lui stretti rapporti e lo ritengo un ottimo magistrato ed un grande conoscitore del fenomeno della criminalità organizzata al Nord, in particolare. A mia volta mi domando come, nella veste che il dottor Spataro ricopre attualmente, non ritenga francamente fortemente incompatibile il livello della polemica cui si è prestato.

PRESIDENTE. Non è il fatto che sia venuto in Commissione, perché, come giustamente ha detto l'onorevole Fragalà era un dovere di verità, ma scrivere lettere ai giornali, polemizzare perché i giornali non gliele pubblicano, partecipare a conferenze stampa sembra effettivamente una enfatizzazione eccessiva.

PARDINI. Proprio in quanto membro del Consiglio superiore della magistratura dovrebbe per primo avere interesse affinché un eventuale errore giudiziario venga chiarito. Quindi, in questo senso, mi meravigliano molto l'atteggiamento e le posizioni recentemente prese dal dottor Spataro. Mi auguro che presto l'oggetto venga chiarito, ripeto, e invito ancora una volta, ma non ce n'è bisogno, la Commissione a sollecitare l'audizione dei magistrati fiorentini.

PRESIDENTE. Le do la notizia che è fissata per martedì prossimo, alle ore 19.30, l'audizione del dottor Tindari Baglione.

BIELLI. Intanto voglio esprimere in qualche modo solidarietà al Presidente perché la conferenza stampa, per il modo come viene presentata appare quasi «contro» qualcosa e non «per» qualcosa. Da questo punto di vista nell'esprimere solidarietà al Presidente sottoscrivo anche le parole che il Presidente stesso ha detto all'inizio di questa seduta.

Chiudo con una annotazione: qualora il dottor Spataro si fosse trovato, come membro del Consiglio superiore della magistratura, a dover esprimere una valutazione sul lavoro svolto dal dottor Pomarici, c'è da chiedersi cosa avrebbe dovuto fare in quel momento il dottor Spataro. Infatti, sulla vicenda di via Monte Nevoso c'è un dato certo: il dottor Pomarici ci ha detto che avevano «scarnificato i muri», che era stata rimossa ogni mattonella, che quindi era stato fatto un lavoro egregio; poi, abbiamo scoperto che non era stato un lavoro egregio. Di fronte a queste osservazioni il dottor Spataro ci ha detto che era stato un errore. Allora io mi sto chiedendo qual è il giudizio che si deve esprimere rispetto ad errori simili che questi personaggi portano avanti, rispetto all'arroganza che poi hanno, dinanzi ad un lavoro difficile che stiamo facendo come Commissione. Qui c'è qualcosa che lascia pensare, un qualcosa di estremamente negativo e io mi auguro che la conferenza stampa di giovedì abbia caratteristiche diverse rispetto a quelle che sembrano dedursi da come è stata annunciata.

Infatti, qualora apparisse come un tentativo di condizionare i lavori di questa Commissione, è chiaro che non solo non ci faremo condizionare, ma credo anche che lo stesso Consiglio superiore della magistratura dovrà pensare a quello che è l'atteggiamento di Spataro, perché io non sono assolutamente d'accordo sul fatto che l'onore del generale Dalla Chiesa venga difeso da coloro che in qualche modo non vogliono che si indaghi sul caso Moro. Da questo punto di vista si difende l'onore di Dalla Chiesa facendo un'attività seria e responsabile. Se per alcuni l'unico atteggiamento possibile è quello di stendersi sulle posizioni degli altri, alla fine non giocano sicuramente un ruolo positivo, in questo caso per lo stesso generale Dalla Chiesa, su cui mi sono già espresso nella precedente audizione.

MANCA. Signor Presidente, anche io intervengo perché mi sembra giusto, dinanzi alle preoccupazioni del figlio di un generale come Dalla Chiesa, che la mia parte politica si esprima innanzi tutto dicendo che si capiscono queste preoccupazioni, si giustificano e si comprendono perché il figlio è sempre preoccupato giustamente e doverosamente di difendere la

memoria del padre; ma voglio assicurare il figlio del generale Dalla Chiesa che, almeno per quanto mi compete, abbiamo sentito l'esigenza di fare l'audizione, o comunque di approfondire dei punti che venivano posti in evidenza da uno studio, da un documento che legittimamente era stato fatto da un nostro consulente. Noi non possiamo sorvolare su ciò che emerge dai documenti, abbiamo il dovere di vedere fin quanto è giusto un certo documento, e fin quanto è errato. In questo senso noi lo abbiamo fatto, anche se è vero che qualche voce è uscita fuori, maldestra, relativamente all'implicazione di carabinieri che non avrebbero detto la verità.

In realtà il documento che noi abbiamo tenuto come base per l'audizione avrebbe dovuto farci capire se il covo di via Monte Nevoso era stato scoperto su autonomia investigativa a livello di Milano oppure c'era stato qualche cosa d'altro. Poi, per quanto mi compete, l'audizione ha chiarito che era nel vero una cosa e l'altra, nel senso che, per ragioni di copertura di una fonte, per ragioni di prudenza è stato scritto così perché per altro il giudice ha detto che il codice glielo consentiva.

Noi abbiamo fatto questo approfondimento per vedere quanto fosse attendibile la ricostruzione fatta da un consulente della Commissione e non per offendere la memoria del generale Dalla Chiesa. Poi, il figlio del generale Dalla Chiesa deve sapere che noi ci stiamo muovendo su indicazione di un Presidente della Repubblica che ha posto in evidenza la necessità di vedere se, oltre ai «colonnelli», c'erano dei «generali».

PRESIDENTE. Ovviamente nelle Brigate rosse.

MANCA. Ovviamente, ma non è escluso che in qualche audizione si possa andare anche al di là della gerarchia delle Brigate rosse e vedere di chiarire qualche aspetto approfittando dell'occasione.

Per quanto mi riguarda, l'audizione dei due magistrati ci ha aiutato a capire l'opera dei carabinieri e a consolidare ancora di più il valore del generale Dalla Chiesa e in noi, quanto meno in me, non è nata nessuna idea così dubbiosa sul comportamento, sull'onestà e sulla lealtà istituzionale del generale Dalla Chiesa, che va mantenuta al di là e al di sopra di ogni cosa.

DE LUCA Athos. Signor Presidente credo che queste dichiarazioni che, tra l'altro, leggo in questo momento perché ero impegnato in altre Commissioni, nascono da una disinformazione e da un equivoco che io mi auguro sia chiarito, in quanto, almeno per quel che mi riguarda, come Capogruppo dei Verdi in questa Commissione, non abbiamo mai messo in discussione l'azione del generale Dalla Chiesa. Mi sembra che la linea prevalente sia stata sempre quella di sottolineare come l'azione del generale Dalla Chiesa abbia sortito effetti efficaci e abbia avuto anche riscontro con quello che in precedenza aveva determinato risultati non sufficienti.

Anche in ordine all'episodio circoscritto cui si fa riferimento, la Commissione ha chiarito i termini della questione.

PRESIDENTE. Non in maniera definitiva, perché dovremo ascoltare la posizione dei magistrati di Firenze e verificare se anche loro erano stati

informati del fatto che quella realtà non era vera, ma serviva a coprire determinate fonti.

DE LUCA Athos. Non capisco perché in questo caso, nella vicenda, vi sia stata questa sensibilità, forse mal riposta.

Abbiamo deciso – e ci siamo impegnati in questo senso – di istruire un'indagine sul caso Moro per cercare di fare luce, per quello che è possibile. Pertanto, mi auguro che nelle prossime ore questo incidente possa essere chiarito.

PRESIDENTE. La spiegazione probabilmente è stata data dall'onorevole Fragalà. Nando Dalla Chiesa ritiene che la Commissione stragi si stia muovendo sulla stessa linea di un'ipotesi palermitana e perugina dalla quale, invece, per quello che mi riguarda e per l'oggettività con cui abbiamo agito, ci siamo allontanati, con il rilievo che è noto che all'epoca il dottor Spataro non ha fatto conferenze stampa, non ha parlato, non ha rilasciato interviste ai giornali, perché a quel tempo a muoversi in quella direzione erano il dottor Caselli e il dottor Cardella, mentre oggi l'onorevole Dalla Chiesa si muove nei confronti della Commissione che, invece, ha seguito una diversa direzione.

MANCA. Signor Presidente, le doglianze e le preoccupazioni semmai avrebbero dovuto fare riferimento all'audizione del professor Cappelletti che ha suscitato in noi molti dubbi sul comportamento delle forze di polizia. Viceversa, l'audizione cui si riferisce l'onorevole Dalla Chiesa ha chiarito che la polizia probabilmente era molto più preparata della stessa magistratura.

PRESIDENTE. Il problema è che un Ministero dell'interno efficiente avrebbe dovuto far svolgere al professor Cappelletti un *briefing* con Dalla Chiesa mentre, invece, gli hanno fatto fare *briefing* con gente che delle Brigate rosse non sapeva niente.

MANCA. Dalla Chiesa non ha nulla a che vedere con questo.

PRESIDENTE. Certo, semmai è la prova della non piena utilizzazione del generale Dalla Chiesa durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro.

Il verbale odierno, quindi, può completarsi con questa attestazione e prego gli uffici di trasmetterlo nella giornata di domani all'onorevole Nando Dalla Chiesa e al dottor Armando Spataro.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL DOTTOR MARIO SCIALOJA

PRESIDENTE. Passiamo ora all'audizione del dottor Mario Scialoja il quale ha assistito a questa discussione preliminare che comunque può essere stata utile ad introdurre il tema dell'odierna seduta.

Vorrei indicare alcune coordinate per semplificare i nostri lavori e intendo quindi chiarire alcuni punti che mi impegnano personalmente. Penso comunque di parlare a nome di gran parte dei membri di questa Commissione.

Siamo convinti del fatto che le Brigate rosse siano state un fenomeno nettamente italiano, che fossero quello che dicevano di essere, che gli obiettivi delle Brigate rosse erano quelli conclamati nei loro documenti; non pensiamo che ci sia stato un «grande vecchio» che le abbia eterodirette; ci domandiamo se in qualche modo i Servizi orientali – come ha accennato l'onorevole Fragalà – o anche occidentali – come ha accennato Franceschini – abbiano cercato di strumentalizzarne l'azione. Ove tali ipotesi fossero verificate, il carattere nazionale del fenomeno delle Brigate rosse non verrebbe messo in discussione.

Io parlo a titolo personale e nel caso in cui qualche collega non fosse d'accordo può anche intervenire e smentirmi. La Commissione è anche convinta che le Brigate rosse abbiano rapito Moro nella loro logica, lo abbiano processato e condannato secondo un loro codice, abbiano svolto nella loro logica la trattativa e, nel momento in cui la trattativa non è riuscita, sia pure a valle di un aspro conflitto interno di cui conosciamo i termini e le dialettiche, abbiano deciso di eseguire la sentenza.

È forte però il sospetto della Commissione che, fermo restando tutto ciò, intorno alle Brigate rosse ci sia stata un'area che potremmo definire di contiguità, di adesione intellettuale, non ancora perfettamente scandagliata né ricostruita. Quindi, in ordine alla vicenda Moro, l'ipotesi indagativa – non è una probabilità – che stiamo cercando di verificare è che, come in ogni sequestro di persona, secondo una fisiologia tipica – il senatore Pardini in qualità di membro della Commissione antimafia è stato autore di una relazione sui sequestri di persona – è esistito un livello di facciata di cui nel caso Moro faceva parte la tetragona volontà della fermezza soprattutto della DC e del PCI e di cui facevano parte tutte quelle apparenti operazioni di polizia che già Sciascia definì di facciata, ma che in realtà, ad un livello sotterraneo, sia stata assunta una serie di iniziative per verificare la possibilità di giungere alla liberazione dell'ostaggio e ci sia stata più di una trattativa che da un certo momento in poi ha avuto come oggetto non soltanto la liberazione di Moro ma anche la preoccupazione di capire ciò che Moro aveva detto o avrebbe potuto dire alle Brigate rosse. Nasce quindi il problema delle carte.

Stiamo quindi cercando di verificare un'ipotesi e cioè che queste trattative abbiano potuto coinvolgere settori degli intellettuali contigui alle Brigate rosse e che nel loro accavallarsi ed intrecciarsi abbiano potuto determinare una situazione tale che poi convinse Moretti ad affrettare i tempi e ad eseguire la sentenza. Naturalmente, in questa ipotesi, il problema delle carte di Moro, quindi del loro ritrovamento in via Monte Nevoso, assume un suo rilievo.

Abbiamo deciso di ascoltare il dottor Mario Scialoja perché all'epoca di questi tragici eventi tra i giornalisti italiani era quello che maggior-

mente riusciva a fornire una descrizione delle Brigate rosse che i fatti hanno dimostrato precisa e dettagliata.

Come lei ricorderà, dottor Scialoja, questa fu innanzitutto una valutazione espressa da Patrizio Peci quando in noti atti giudiziari fece presente, se non sbaglio al dottor Imposimato che indagava, che alcune notizie da lei riportate nella primavera del 1978 sul giornale «L'Espresso» corrispondevano talmente alla realtà, a quella realtà conosciuta soltanto ai vertici delle BR, che le sue fonti informative non potevano che essere estremamente serie ed attendibili.

Recentemente una verifica di questo tipo è stata compiuta direttamente dalla Commissione. Infatti, il 22 ottobre 1978, in un articolo pubblicato alcuni mesi dopo gli altri cui ho fatto riferimento, lei affermò che l'interrogatorio di Moro sarebbe finito dopo una decina di giorni, assai prima della tragica conclusione della vicenda, poiché all'inizio i brigatisti cercavano di cogliere da Moro tutte le rivelazioni utilizzabili per destabilizzare l'equilibrio politico e colpire il Governo e la DC ma poi, dal momento che la situazione degenerava e che il sequestrato invece si dimostrava più collaborativo nel cercare un terreno di trattativa, nella parte finale del sequestro questo fu il tema centrale nei rapporti fra i carcerieri e il prigioniero.

Questo ci è stato perfettamente raccontato – senza che noi avessimo fatto riferimento al suo articolo – da Maccari il 21 gennaio 2000, cioè da uno dei carcerieri di Moro, il quarto uomo di via Montalcini, il quale ha dichiarato che il vero e proprio interrogatorio finì dopo venti o trenta giorni, dopodiché Moretti, resosi conto della sua incapacità di gestire l'interrogatorio di Moro, preferì presentargli un questionario scritto e glielo consegnò perché producesse l'elaborato che poi tutti conosciamo come il memoriale Moro, nella versione più o meno completa che siamo riusciti a ricostruire dopo il secondo ritrovamento nel 1990 in via Monte Nevoso.

Dottor Scialoja, in un articolo del 29 ottobre 1978 lei ha scritto che alcune carte che cominciavano ad essere note come rinvenute in via Monte Nevoso erano omissate, non erano complete. Leggo testualmente: «Siamo in grado di dire in che cosa consistono due precisi *omissis*. Le pagine mancanti contengono: 1) una lunga lettera di Moro con un'analisi del comportamento delle forze politiche e dei *leaders* DC che rifiutano le trattative; 2) un pezzo di verbale d'interrogatorio in cui il prigioniero, partendo dal commento all'assassinio (compiuto a Roma dai servizi segreti israeliani il 16 ottobre 1972) di Wael Zfaiter, rappresentante di Al Fatah in Italia, descrive gli accordi in base ai quali i servizi segreti dei paesi NATO e quelli israeliani possono agire sul nostro territorio nazionale».

In particolare, questo secondo riferimento è di una estrema precisione, ma non esiste in tutta la documentazione Moro che abbiamo rinvenuto; non fa parte né della prima edizione del memoriale sequestrato nel 1978, né della edizione integrale del memoriale stesso, ritrovato successivamente nel 1990 sempre in via Monte Nevoso.

Quindi, pur rispettando il suo diritto come giornalista a mantenere la segretezza sulle sue fonti, a molti anni di distanza vorrei che lei potesse

dichiarare alla Commissione che cosa la indusse a scrivere una notizia così precisa; vorrei sapere quali sono state le fonti delle sue informazioni e, se ritiene di poterne fare il nome, lo faccia pure o, perlomeno, provi a descriverne gli ambiti e i limiti di attendibilità.

SCIALOJA. Signor Presidente, sono pronto a rispondere alle domande che mi verranno rivolte e non ho nessuna intenzione di tutelare la riservatezza delle fonti, anche perché sono trascorsi ormai ventidue anni. Tuttavia, le devo chiedere cortesemente di permettermi di fare una premessa che ritengo indispensabile.

PRESIDENTE. Siamo tutti d'accordo.

SCIALOJA. Ho accettato il vostro invito e sono contento di essere venuto in questa sede al fine di poter collaborare, attraverso questa audizione, alla ricerca della verità, specie di fronte ad una Commissione parlamentare d'inchiesta.

Tuttavia, devo dire che mi trovo in un certo imbarazzo, anzi in un imbarazzo deciso per un motivo principale e per uno secondario. Il motivo principale, sul quale non posso non fare delle precisazioni, riguarda una dichiarazione pubblica fatta dal presidente Pellegrino nel luglio scorso, alla quale io non ho risposto subito, dal momento che mi trovavo in vacanza (sono stato via dall'Italia per ben due mesi). Ho trovato il comunicato dell'ANSA contenente questa dichiarazione del presidente Pellegrino nei primi giorni di settembre e, pertanto, mi sembrava inutile andare a rivangare una storia nata ai primi di luglio. Tuttavia, adesso che mi trovo in questa Commissione non posso non rispondere, perché – secondo me – il presidente Pellegrino mi ha mosso un'accusa grave. Trovo tale accusa inaccettabile, ma non voglio in questo momento irrigidirmi o litigare con il Presidente.

PRESIDENTE. Anche perché non glielo consentirei!

SCIALOJA. La trovo inaccettabile perché il presidente Pellegrino, in sostanza, dice che io sono una persona che sa e che tace.

Mi permetto di leggere alla Commissione il comunicato ANSA da cui ho appreso la dichiarazione in questione: «Coloro che sanno e tacciono sulla vicenda Moro... – viene citato il giornalista Scialoja – ...ma ritengo che coloro che sanno e tacciono – afferma il presidente Pellegrino – non hanno bisogno di leggerlo – si parla di un comunicato fatto dal Presidente in merito alla vicenda Moro – per sapere perché ho capito e penso che Mario Scialoja sia tra questi».

Quindi, il primo punto è che il presidente Pellegrino afferma che io so e taccio. Rispondo che tutto quello che ho saputo l'ho sempre scritto e anzi, se qualcuno mi vuole muovere un'accusa, mi può accusare di aver scritto forse qualcosa di più di quanto non sapessi con precisione. Tuttavia, la dichiarazione prosegue e il presidente Pellegrino afferma: «Prendo

atto che settimanalmente Scialoja dà voce su «L'Espresso» a uomini e donne che appartennero alle BR, la settimana scorsa a Bellavita e oggi alla Balzerani, per consentire loro di assicurare che, per quanto riguarda i fatti attinenti alle BR, nei processi è uscito tutto, non c'è più niente di rilevante da scoprire» e via dicendo. Alla fine il presidente Pellegrino afferma: «Per ciò che riguarda l'intervista alla Balzerani, mi domando inoltre perché Scialoja, tramite i suoi intervistati, insista ad attribuirmi tesi che non ho mai sostenuto».

Anche a tal riguardo c'è bisogno che faccia delle precisazioni. Quando realizzo le interviste – il presidente Pellegrino dovrebbe saperlo bene, avendo fatto anche a lui delle interviste – tento di riportare con estrema precisione quello che mi dicono gli intervistati in risposta alle mie domande. Quindi, è inaccettabile che si dica: «Scialoja, tramite i suoi intervistati, insiste ad attribuirmi tesi». I miei intervistati dicono quello che vogliono, io rivolgo loro delle domande ed essi rispondono come gli pare. Pertanto, sono i miei intervistati che dicono quello che pensano e non sono io che li uso per far loro affermare certe cose.

Vorrei aggiungere che, se il presidente Pellegrino con tanta decisione ha affermato che sono uno che sa e che tace, mi dovrebbe dire lui stesso che cosa io so e taccio; altrimenti, se non me lo dice, si tratta di una dichiarazione ambigua e – come ho detto in precedenza – inaccettabile. Ribadisco che non so niente che io abbia taciuto e tutto quello che nel corso degli anni – faccio ed ho sempre fatto il giornalista – ho saputo l'ho sempre scritto.

Il secondo punto, che è meno imbarazzante ma che mi sembra per voi importante, riguarda le dichiarazioni fatte dal dottor Imposimato nell'audizione del 24 novembre 1999, il quale vi ha dato delle informazioni che sono immaginifiche, molto imprecise e false. Mi sembra di potervi dire questo perché, sulla base delle dichiarazioni di Imposimato, ho rilevato che avete deciso di audirmi. Ho rilevato che vi siete posti delle domande, sulla base di quanto ha raccontato Imposimato, che mi riguardano.

Vorrei chiarire subito che Imposimato parte da un errore fondamentale, che ha indotto poi anche voi in errore. Non sono stato arrestato per degli articoli che ho scritto o per delle vicende riguardanti il caso Moro. Il 1º gennaio del 1981 sono stato arrestato perché «L'Espresso» aveva pubblicato una intervista alle Brigate rosse e del materiale che queste avevano mandato in redazione contenente l'interrogatorio del giudice D'Urso. Non credo che sia questa la sede opportuna o che sia vostro interesse rivangare il lungo processo che c'è stato. Anche se Imposimato, che tra l'altro è stato il giudice istruttore che si è occupato del caso e che ha firmato la mia scarcerazione, dice che c'è stata una istruttoria sommaria. Il processo è invece durato anni ed era stato abbinato al Moro-*ter* o al Moro-*quater*. Sono stato assolto dall'accusa di favoreggiamento e, quindi, Imposimato vi ha dato delle notizie totalmente sbagliate. Imposimato, alla domanda del presidente Pellegrino se aveva chiesto a Scialoja che cosa lo aveva indotto a scrivere degli articoli così informati durante il caso Moro, risponde: «Sicuramente il giudice Sica – leggo testualmente perché è importante – gli ha chiesto la fonte informativa e proprio per questo lo ha arre-

stato, proprio perché si è rifiutato di rivelare la fonte di queste notizie così precise che aveva riportato»; (si riferisce agli articoli riguardanti il caso Moro). Questo è un errore grossolano, perché non sono stato mai arrestato per articoli riguardanti il caso Moro.

Il dottor Sica ovviamente non si è mai sognato di farmi domande su fatti riguardanti Moro che erano avvenuti due anni prima. Il dottor Sica mi ha rivolto domande attinenti alla vicenda per la quale aveva ritenuto di farmi arrestare.

PRESIDENTE. Questo è molto importante.

Le hanno mai rivolto domande del tipo di quella che le ho fatto io?

SCIALOJA. Me le hanno rivolte nel corso degli anni i magistrati che via via, ogni volta che usciva un mio articolo che poteva interessarli, mi interrogavano e ai quali io rispondevo; ci sono i verbali di questi interrogatori. Uno di questi magistrati se lo è scordato ed è proprio Imposimato, il quale tra l'altro – anticipo una risposta al presidente Pellegrino – ha detto – lo ricordo perfettamente e credo che sia scritto a verbale – che Scialoja scriveva queste cose perché gliele raccontava Piperno, il quale le sapeva da Morucci e Faranda.

Dopo aver fatto questa premessa che reputo chiarificatrice, rispondo alla domanda posta dal presidente Pellegrino. Tra le cose che vi dice Imposimato su di me e su ciò che riguarda la sua istruttoria vi è una quantità di piccoli errori; per esempio, egli dice: «Pertanto è stata condotta anche una gravissima operazione di inquinamento dell'informazione attraverso l'utilizzo di personaggi legati a Morucci e Faranda. Del resto, credo che Scialoja avesse con loro un rapporto diretto e probabilmente era collegato anche a Lojacono e a Lanfranco Pace». Ora, grazie al cielo, dice «credo». Su questa dichiarazione di Imposimato – un collega dell'ANSA mi aveva telefonato dicendo che si era parlato di me e mi aveva fatto leggere la deposizione – ho fatto un comunicato ANSA, che non so se avete letto. Comunque è molto breve; è datato 25 novembre, pochi giorni dopo l'audizione. Ve lo leggo: «Mi sorprendono molto le dichiarazioni fatte da Ferdinando Imposimato in Commissione stragi visto che si tratta di persona che in materia dovrebbe essere bene informata. Contrariamente a quanto afferma, non ho mai avuto nessun contatto né collegamento con Morucci e Faranda, che nel 1978 e negli anni precedenti e successivi non conoscevo affatto».

PRESIDENTE. Questa è stata la sua tesi difensiva nel processo.

SCIALOJA. Nel processo non si è mai parlato di Morucci e Faranda né di questo argomento. Come le ho detto, il processo riguardava tutt'altri argomenti.

PRESIDENTE. In altri processi, in particolare in quello Moro e nell'accusa contro Piperno, questo problema dei suoi rapporti con Piperno e

la individuazione in lui della sua fonte informativa era la tesi fondamentale del dottor Guasco.

SCIALOJA. Voglio solo finire di leggere le ultime tre righe di questo comunicato e poi parlerò di Piperno, che avevo già nominato e del quale sono intenzionato a parlare.

Il comunicato termina così: «Ho intervistato Morucci e Faranda solo parecchio tempo dopo il loro arresto. Per scrivere i miei articoli considerati da Imposimato estremamente documentati non ho mai avuto a disposizione, purtroppo, fonti interne alle BR. Quali fossero le mie fonti l'ho dichiarato varie volte ai magistrati».

Non penso che la gravissima operazione di inquinamento dell'informazione di cui parla Imposimato sia attribuibile a me. Non è chiaro, ma spero che sia così.

Comunque ho scritto: «Mi sembra assurdo che dopo ventuno anni si avanzi il sospetto che i miei articoli abbiano avuto un qualche scopo che andasse al di là dell'informazione giornalistica».

Per venire alla domanda del Presidente, quando sono stato informato che la Commissione era interessata ad un mio vecchio articolo del 29 ottobre 1978, mi è stato indicato più o meno di che articolo si trattasse. Ho dovuto fare una lunghissima ricerca, durata giorni, nell'archivio de «L'Espresso» per poterlo trovare, poi l'ho trovato e quando me lo sono visto davanti non mi ricordavo né il titolo né di averlo scritto. Nel 1978 e negli anni precedenti e successivi al sequestro Moro ho scritto anche due articoli alla settimana su questi argomenti parlando con centinaia di persone, ricevendo al giornale decine di telefonate più o meno anonime di informazioni più o meno attendibili, che andavano verificate. Letto l'articolo, non mi ricordavo assolutamente niente di esso, come mi sembra ovvio. Se mi mettete davanti altri articoli di quegli anni, alcuni me li ricordo, mi hanno colpito, sono rimasti nella memoria, altri sono completamente scomparsi.

Voi mi chiedete chi è stata la fonte di questo articolo. Vi rispondo che non sono assolutamente in grado non solo di dirvi chi è stata la precisa fonte di questo articolo, ma neanche le singole fonti di altri articoli di quel periodo. Quel che posso dirvi senza alcun problema è che in quel periodo le mie fonti principali abituali erano: Franco Piperno, Oreste Scalzone, l'avvocato Eduardo Di Giovanni e l'avvocato Giannino Guiso.

Queste indicazioni riguardanti Piperno e Scalzone – dopo vi parlerò degli avvocati – per quanto ne so, anche qui non conosco a memoria tutte le deposizioni dei pentiti, sono state confermate da parecchi pentiti, anche al giudice Imposimato, i quali hanno detto – ed io quando leggevo queste affermazioni confermavo a chi me lo chiedeva – che probabilmente alcune di queste informazioni Scialoja le ha sapute perché gliele dicevano Piperno o Scalzone che parlavano con Morucci e Faranda, *ex* militanti di Potere operaio e quindi loro militanti, perché sia Piperno che Scalzone erano stati *leader* di Potere operaio. Quindi si presumeva che avessero mantenuto un rapporto con loro e dunque Piperno e Scalzone si informa-

vano con Morucci e Faranda e poi alcune informazioni che ritenevano di potermi raccontare, e che io chiedevo loro, me le passavano.

Tutto questo lo dico oggi nel 2000 con il senno di poi. Quando io parlavo con Piperno e con Scalzone, che come tutti sapevano con estrema chiarezza, compreso me, non erano brigatisti rossi, nessuno di loro si è mai sognato di dirmi attraverso quali canali loro riuscivano a sapere delle cose per poi dirmele. Se io chiedevo un'informazione a Piperno, magari mi rispondeva di non conoscerla, che era interessante e che si sarebbe potuto informare magari nel giro di una settimana o dieci giorni. Risultava chiaro che lui avesse dei canali, delle fonti a cui attingere; ma certo non me li veniva a raccontare.

Dopo, con il tempo le cose si sono chiarite: è stato processato Piperno, che ha parlato e ha detto che ogni tanto incontrava Morucci e Faranda. Queste cose si sono chiarite negli anni successivi, ma quando io scrivevo questi articoli le fonti abituali e normali erano queste. Poi ovviamente ce ne sono state altre e, come ho specificato nel comunicato ANSA, purtroppo non interne alle Brigate rosse, dato che all'epoca avrei fatto i salti mortali per parlare con un brigatista, sarebbe rientrato nel mio mestiere di giornalista.

Si dice che i miei articoli fossero tanto informati. Vorrei dire che non ho fatto assolutamente niente di speciale che non potessero fare tanti altri miei colleghi. L'hanno fatto in pochi non perché fosse infattibile, ma forse stavano troppo seduti sulla loro sedia alla scrivania, non si muovevano abbastanza per andare a parlare con le persone o per cercare le fonti. Infatti, come ho conosciuto io – e ne sono diventato amico, lo dico chiaramente – Piperno e soprattutto Scalzone nel 1968, quando erano dirigenti del movimento studentesco a Roma, in quegli anni c'erano tanti giornalisti che si occupavano del movimento studentesco e anche loro conoscevano Piperno e Scalzone e ne erano amici. Se poi questi giornalisti non si sono mossi al momento giusto, hanno avuto paura o altro, è un problema loro.

Voglio fare un chiarimento sugli avvocati che ho citato. Purtroppo, l'avvocato Di Giovanni è morto, credo alla fine degli anni Ottanta o all'inizio degli anni Novanta; egli era una fonte preziosa che conoscevo, anche lui, dal 1969-1970. Ha scritto «La strage di Stato», ha fondato Soccorso rosso, con Marco Leggini si è occupato della strage di piazza Fontana e di tante altre vicende. Si è trovato ad essere il primo avvocato difensore dei primi brigatisti arrestati.

Giannino Guiso si è trovato ad essere difensore di Curcio e di altri.

Parlavo con questi due avvocati, che ovviamente conoscevano una serie di informazioni attraverso i loro difesi in carcere, i quali a loro volta potevano sapere delle cose dall'esterno o magari attraverso quelli che venivano arrestati. Praticamente ho finito su questo punto, nel senso che vorrei che capiste che se mi mettete davanti agli occhi un articolo scritto nel 1978, nel 1979, nel 1971 o nel 1975 (quando, come ho detto, ne scrivevo anche due alla settimana) e mi chiedete chi mi ha fornito quelle notizie, posso ricordarlo solo per alcuni articoli che mi hanno particolarmente col-

pito, che ricordo o che mi hanno creato dei problemi, ma non sono in grado di ricordarlo per ogni singolo articolo.

PRESIDENTE. Che selezione faceva delle informazioni? Scriveva qualsiasi cosa le raccontavano?

SCIALOJA. No. Però, Presidente, vorrei prima finire di risponderle al quesito precedente, perché forse le interessa. Leggendo questo articolo oggi e ragionando su chi potrebbe avermi dato queste informazioni, penso a Piperno, Eduardo Di Giovanni e Giannino Guiso. Adesso non posso ricordare esattamente quello che faceva Piperno ventuno anni fa. Non ricordo neanche quello che facevo io, non so se voi ricordate quello che facevate ventuno anni fa.

PRESIDENTE. Io assolutamente no!

SCIALOJA. Allora, ragionando col senno di poi, penso che Piperno avrebbe potuto dirmi queste cose perché poteva parlarne con Morucci, Faranda o altri. Avrebbe potuto dirmele anche Eduardo Di Giovanni, perché magari in quei giorni qualcuno che era stato arrestato era arrivato in carcere (adesso non so la vicenda di tutti gli arresti), gliele aveva raccontate e lui poi me le avrà riferite. Ma questa è solo una ricostruzione *a posteriori*. Non ricordo poi cosa altro mi aveva chiesto, Presidente.

PRESIDENTE. In realtà ho quasi finito. Le porrò soltanto un altro quesito. Lei qui oggi ci ha detto che questo era un articolo serio e il preambolo di discussione che c'è stato spiega il motivo. In pratica, lei attribuiva al generale Dalla Chiesa di non aver consegnato all'autorità giudiziaria tutta la documentazione; c'era una parte della documentazione ritrovata in via Monte Nevoso che lui aveva consegnato al Governo, ma quest'ultimo non la rendeva pubblica.

SCIALOJA. Ma io qui non vedo nessun accenno al generale Dalla Chiesa.

PRESIDENTE. Ma per come la dobbiamo ricostruire...

SCIALOJA. Allora le dico come la ricostruisco io.

PRESIDENTE. Mi scusi, mi faccia completare la domanda. In questo articolo lei dice che nella documentazione trovata in via Monte Nevoso c'erano alcune parti che non venivano rese note all'opinione pubblica dal Governo. Oggi sappiamo che la documentazione di via Monte Nevoso è stata sequestrata dai carabinieri, che è stata data all'autorità giudiziaria, che tutto ciò che veniva dato all'autorità giudiziaria – oggi lo sappiamo – è stato reso pubblico. È la prima edizione del memoriale di via Monte Nevoso, che è stata integrata con il ritrovamento di altri documenti dietro il

muretto. Questa parte in quelle carte non c'è. Quindi lei, da fonte attendibile, pubblicava una notizia che, per come la leggiamo noi oggi, ci fa dire che è probabile che quel memoriale Moro non sia completo.

SCIALOJA. Su tutte le deduzioni fatte oggi non metto bocca, perché non sono in grado...

PRESIDENTE. Ma la mia domanda è un'altra: perché lei oggi è uno dei rigidi assertori che su questa vicenda abbiamo capito tutto?

SCIALOJA. Voglio rispondere cominciando da dove lei ha iniziato. Lei ha fatto un'introduzione, parlando delle Brigate rosse, che mi trova al 90 per cento d'accordo. Mi riferisco a quello che ha detto sul fatto che le Brigate rosse erano un fenomeno endogeno, che hanno fatto quello che pensavano, hanno fatto il loro sequestro e il loro assassinio. Su questo sono perfettamente d'accordo.

PRESIDENTE. Quindi mi auguro che al suo prossimo intervistato, nel momento in cui dirà che sono un dietrologo, che credo al «grande vecchio»...

SCIALOJA. Non lo dico io, lo dice l'intervistato.

PRESIDENTE. Ma lei a quel punto, per correttezza, porrà all'intervistato una seconda domanda e gli dirà che non è vero che Pellegrino pensa queste cose, perché era presente nel momento in cui io l'ho detto. D'altra parte, le cose che ho detto adesso, le ho scritte anche in una serie di documenti di questa Commissione per lo meno dal 1995 in poi. Il punto è che io sono convinto di tutte le cose che ho detto.

SCIALOJA. Io l'ho intervistata due volte su questo.

PRESIDENTE. E quindi l'avrò detto anche a lei.

SCIALOJA. Ma certo.

PRESIDENTE. Ma se leggo una serie di articoli che si pubblicavano allora, resto stupito dalle folgorazioni sulla via di Damasco, perché proprio sulla base di quanto veniva scritto allora mi rendo conto che non abbiamo ancora capito tutto.

SCIALOJA. Mi scusi, Presidente, stavo terminando la mia risposta. Ho detto che sono d'accordo al 90 per cento con ciò che lei ha detto. Tuttavia, non perché abbia una scienza infusa, ma in base alle mie analisi, alle mie conoscenze, a quello che ho scritto finora e a quello che mi hanno raccontato i brigatisti rossi (a questo punto sono tantissimi) che ho intervistato prevalentemente quando erano in carcere oppure quando ne sono usciti, penso che sul caso Moro ci siano dei punti oscuri. Ho scritto anche recentemente una serie di articoli riguardanti i punti oscuri

del caso Moro. Se le interessa, Presidente, posso consegnarne qualche fotocopia alla Commissione.

PRESIDENTE. Come ha visto, sono un suo attento lettore.

SCIALOJA. Ritengo però che i punti oscuri del caso Moro (ora non li ho tutti in mente) siano diversi, almeno in parte, da quelli che la Commissione sta cercando di individuare. Ritengo cioè che la maggior parte delle cose non chiarite non riguardi il comportamento delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Mi scusi, ho capito ciò che vuole dire e siamo perfettamente d'accordo. La nostra è una Commissione parlamentare, perciò a noi interessa come si comportano gli apparati dello Stato. Su questo stiamo cercando di indagare.

SCIALOJA. Voglio chiarire che i punti oscuri non riguardano il comportamento delle Brigate rosse non perché queste siano più buone o brave dei servizi segreti o del Ministro dell'interno, ma perché fra le Brigate rosse vi sono state centinaia di pentiti, i quali hanno raschiato il fondo del barile, dicendo tutto quello che sapevano e in alcuni casi anche di più, tra cui Franceschini. Quindi, se ci fosse stato qualcos'altro sarebbe venuto fuori, perché avrebbe fatto il gioco di qualcuno dirlo, perché hanno detto tutto, hanno usato tutto quello che c'era per trarne vantaggi. Questo è il motivo. Invece nelle file dello Stato, dei Servizi, della polizia, per ora non ci sono stati pentiti, quindi molte cose non sono chiare.

Adesso mi viene in mente, per esempio, il doppio canale nella prigione di Moro. Nelle lettere di Moro è scritto chiaramente che c'era posta in entrata e in uscita. Questo è palese da quello che scrive Moro quando dice a don Mennini: «ho preparato un pacco», oppure «porto sul mio cuore la lettera che mi avete scritto». La lettera è stata pubblicata da «Il Giorno», ma non è verosimile che il povero Moro si fosse ritagliato l'articolo del quotidiano e se lo portasse sul cuore; portava invece sul suo cuore la lettera scritta di proprio pugno dalla moglie o dalla figlia, non ricordo più.

PRESIDENTE. Vorrei fare un'osservazione. Anch'io sono convinto di ciò che lei dice, però, proprio con riferimento a quest'ultimo episodio, se c'era il doppio canale, il canale di ritorno, i brigatisti non potevano non saperlo, eppure non ne parlano. Ecco perché dico che c'è un patto di silenzio fra parte delle BR e parte delle istituzioni.

SCIALOJA. Sono d'accordo con lei, Presidente. Secondo me c'è una specie di discreta area di patto di silenzio. Questo non me lo ha detto nessuno, ma credo di aver potuto capire o intuire (e posso sbagliarmi) che per quello che riguarda la tutela di una certa *privacy* di Moro, la tutela di certi fatti molto personali riguardanti Moro e la salvaguardia di suoi amici, collaboratori e anche universitari, c'è stata una specie di patto, ovviamente non detto, che si è verificato nei fatti, per tutelare queste persone.

Per fare un altro esempio, poi, c'è la vicenda di don Mennini. Non ci sono le prove che don Mennini sia andato nella prigione del popolo, però ci sono molti elementi che fanno pensare questo, tant'è vero che nella sceneggiatura del *film* sul caso Moro, alla cui stesura hanno partecipato Morucci e Faranda, guarda caso c'è la visita del prete. Quando ho chiesto a Morucci il motivo per cui avevano inserito questa visita del prete, nel film, lui non ha dato una risposta chiara.

Comunque vi sono elementi che fanno pensare; questo don Mennini – come voi sapete meglio di me – è stato fatto scomparire nell'Africa profonda.

PRESIDENTE. No, adesso è a Roma, ma rifiuta di venire in questa Commissione.

SCIALOJA. Rifiuta anche di parlare con qualsiasi giornalista; io ci ho provato almeno dieci volte. Ci sono però altre cose che andrebbero chiarite. Ad esempio, per quanto riguarda il lago della Duchessa, ho sentito che il Presidente, parlando nelle precedenti audizioni, ha detto che è un punto da chiarire. Ma io credo che l'episodio del lago della Duchessa sia chiarito. Faccio una mia analisi. Il lago della Duchessa è un comunicato di prova che è stato fatto fare dai servizi segreti su richiesta di Vitalone, questo è stato scritto, non me lo sto inventando, da Chichiarelli. Piuttosto ci si può chiedere come mai la vicenda del lago della Duchessa sia stata in piedi, se non mi sbaglio, due giorni. Quando è uscito sull'ANSA il comunicato sul lago della Duchessa, il direttore de «L'Espresso», che era Livio Zanetti, mi ha dato da leggere il comunicato ANSA. Io sono andato nella mia stanza e dopo cinque minuti sono tornato dal direttore e gli ho detto: questa è una cretinata, questo è un falso, è scritto in un linguaggio che nessun brigatista rosso avrebbe mai usato. Per maggior certezza, credo che Zanetti telefonò a Piperno e gli lesse al telefono il comunicato. Piperno disse esattamente la stessa cosa: qui ci sono degli strafalcioni, delle frasi che le BR non avrebbero mai usato. Quindi, dieci minuti dopo «L'Espresso», non aveva la prova, ma la quasi certezza che quel comunicato era un falso, perché era scritto male, era scritto in un modo in cui le Brigate rosse non l'avrebbero mai scritto. Mi risulta che invece lo Stato italiano, con tutti i suoi specialisti, ci abbia messo due giorni: sono andati a vedere se nel lago gelato c'erano dei cadaveri prima di dire che era un falso!

Perché a Chichiarelli e Vitalone è venuta in mente questa cretinata? Da quello che ho saputo, da articoli di giornali o comunque da interpretazioni che io ritengo attendibili, questo comunicato è stato fatto fare per vedere come avrebbe reagito l'opinione pubblica e il mondo politico di fronte alla notizia della morte di Moro: era una prova generale.

PRESIDENTE. Sì, ma potrebbe essere data qualche altra lettura; io non mi voglio inoltrare su questo. Per una Commissione parlamentare il problema è: chi erano gli uomini degli apparati che avevano rapporti con

Chichiarelli, tenendo presente che dopo pochi anni Chichiarelli firma la rapina della *Brink's Securmark* e prima lancia una serie di messaggi per dire: io ho guadagnato dei meriti e adesso vengo a riscuotere. Questa è la vicenda: ecco dove sono gli aspetti oscuri che devono essere ancora chiariti. Quindi non c'è dietrologia, non c'è il pensare al «grande vecchio», non c'è niente delle cose di cui spesso veniamo accusati da molti dei suoi intervistati. Ma c'è la necessità di capire, come giustamente ha detto lei, che cosa è veramente avvenuto dall'altra parte, tenendo presente che il patto di silenzio può estendersi anche a queste zone, soprattutto se in trattative che riguardavano o la liberazione di Moro, o il tentativo di capire che cosa Moro aveva raccontato alle Brigate rosse, per esempio segreti NATO.

SCIALOJA. Segreti NATO glieli ha raccontati di sicuro, tanto è vero che poi è venuto fuori Gladio.

PRESIDENTE. Però poteva esserci la paura che gliene avesse raccontati degli altri. E in queste trattative possono essere stati coinvolti anche intellettuali vicini alle Brigate rosse e che oggi i brigatisti tendono a difendere, come ci ha detto Maccari. Infatti Maccari ci ha detto: che cosa ve ne verrebbe se noi vi dicessimo chi erano i sindacalisti, gli intellettuali che semmai oggi occupano anche – vado a memoria – qualche alto ruolo nell'informazione, e che stavano con noi ed erano tutti contenti di invitare la sera a cena il guerrigliero? Questo ci ha detto Maccari, quindi, secondo me, il patto di silenzio è un elemento non molto, ma lievemente più esteso di quanto accennava lei. E queste sono le cose su cui noi per dovere istituzionale, perché nessuno si diverte a farlo, stiamo cercando di indagare.

SCIALOJA. Come sperava Sica quando mi ha arrestato, e immaginava che un giornalista de «L'Espresso» fosse un «grande vecchio» delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Io non penso che un intellettuale sia il «grande vecchio». Comunque, per fare riferimento ad un suo noto articolo, se pensassimo che un famoso direttore d'orchestra fosse il «grande vecchio» delle Brigate rosse, daremmo corpo ad un fantasma. Ma se pensassimo che il direttore d'orchestra può essere stato in qualche modo marginalmente coinvolto da queste trattative, siamo nell'ambito delle cose possibili.

SCIALOJA. Lei mi ha detto che ci possono essere dei patti o dei misteri che riguardano delle cose non solo per coprire la famiglia Moro, la *privacy* di Moro, gli amici di Moro, ma anche la trattativa. A me non è mai risultato che ci fossero dietro alle Brigate rosse piccoli o grandi vecchi, manine o manone. Può essere di sì, ma io posso solo parlare sulla base delle esperienze che ho avuto e delle indicazioni che ho raccolto. Nell'arco di 22 anni, parlando con decine e decine di brigatisti, o di intellettuali, o altre persone, non mi è mai stato dato nessun elemento che mi abbia fatto pensare che ci fosse un qualche «grande vecchio». Quando vi

siete occupati del direttore d'orchestra Markevitch, io ho pensato che avreste un po' imboccato il pensiero che egli possa essere stato un fiancheggiatore delle Brigate rosse. Da quello che usciva sui giornali mi sembrava che questa fosse una strada che la Commissione potesse aver imboccato, e mi ricordo delle dichiarazioni pubbliche e delle interviste sui giornali del presidente Pellegrino su questo argomento. Io ho scritto su «L'Espresso» un articolo, però io non sono responsabile dei titoli. L'articolo non era assolutamente un attacco...

PRESIDENTE. Su quello stesso numero del suo giornale c'era un articolo di una giornalista, di cui non ricordo il nome, che invece descriveva il vissuto di Markevitch facendo capire in che logica lo stavamo esaminando.

SCIALOJA. Questo non me lo ricordo. Ma in quella occasione ho fatto un articolo per niente critico nei confronti del Presidente e delle dichiarazioni da lui rilasciate, in cui ripercorrevo la storia delle «bufale» nella vicenda delle Brigate rosse. Come sapete, dal 1973-74 si sono ripetute una serie di «bufale»: il «grande vecchio», la Cecoslovacchia. Per quanto ne so, ritengo che la Cecoslovacchia sia una «bufala» che non nasce dal niente. Io ho fatto una serie di interviste con varie persone, con brigatisti, con Renato Curcio, con il quale ho fatto un libro-intervista in cui parla lungamente di tutte le vicende relative alle Brigate rosse. C'è un capitolo dedicato ai servizi ed ai rapporti delle Brigate rosse con i paesi stranieri. Curcio racconta che nel 1974-75, giravano voci che Franceschini era stato in Cecoslovacchia, che le Brigate rosse andavano ad addestrarsi in Cecoslovacchia, con tutta una serie di nomi.

PRESIDENTE. Guardi, Scialoja, abbiamo qualche conferma proprio di provenienza cecoslovacca.

SCIALOJA. Ho visto però che le conferme sono un po' cadute.

PRESIDENTE. Non nel senso che la Cecoslovacchia abbia potuto dirigere o eterodirigere le Brigate rosse, ma che qualche terrorista di BR o di Prima linea si sia addestrato nei campi in cui i cecoslovacchi addestravano i terroristi di tutto il mondo.

SCIALOJA. Io purtroppo non conosco gli elementi che ha raccolto la Commissione, anche perché non seguo più costantemente questi argomenti. L'unico elemento che vi posso fornire, forse di un certo interesse, è un elemento storico. Quando si diffusero queste voci, nel 1974, 1975 e 1976 – cosa che Curcio racconta nel libro –, ci fu un motivo. Il motivo che mi venne raccontato e che voi sapete molto meglio di me è che Radio Praga aveva accolto il gruppo di Moranino, dei partigiani di Moranino eccetera, e, successivamente a questo, Feltrinelli portò in Cecoslovacchia se non mi sbaglio Augusto Viel, che era un militante dei GAP di Feltrinelli che era ricercato. Feltrinelli fece espatriare, forse portò addirittura di per-

sona a Praga questo Viel perché egli, come tutti sanno, era amico dei vecchi partigiani, di Lazagna e compagni, e quindi aveva rapporti non so se con Moranino, comunque con gli altri amici di Moranino che erano rimasti in Cecoslovacchia mentre Moranino era tornato. Quindi, è vero che Feltrinelli, frequentatore di vecchi partigiani, fece scappare in Cecoslovacchia un suo GAP. Molti mi hanno riferito che da queste storie, da questa realtà vi è stata poi una dilatazione, perché poi è venuto fuori che in Cecoslovacchia oltre a Feltrinelli vi si erano recate le Brigate rosse e che esistevano questi famosi campi. Questa è l'analisi che mi è stata fatta e che mi sembra abbastanza credibile, anche se non ne ho la certezza.

MANTICA. In primo luogo voglio fare una precisazione al dottor Scialoja. Soltanto i pentiti si ricordano cosa hanno fatto ventuno anni prima e cosa hanno mangiato a colazione. Non è questo il piano della nostra audizione, non sono queste le domande che pone la Commissione, né il motivo per il quale abbiamo aderito alla sua audizione. Per quanto mi riguarda credo di avere di fronte una persona che nella sua vita ha dedicato gran parte della sua attività professionale a conoscere e a capire questo mondo, né le posso chiedere oggi, perché sarebbe fuori luogo, il motivo per cui venticinque anni fa ha scritto un certo articolo. Occorrerebbe ritornare ad informazioni di cui lei, come noi, disponeva venticinque anni fa. È ovvio che le domande che le poniamo oggi devono consentire una ricostruzione anche alla luce delle esperienze e delle conoscenze che successivamente a quell'episodio ciascuno di noi ha fatto. Le due o tre domande che le porrò vanno intese nel senso di una richiesta di contributo, un piccolo mattone ad una verità molto faticosa e in fase di costruzione. All'epoca sono state scritte cose sulla base di certe valutazioni che oggi possono essere inserite in una cornice diversa.

Nel 1972 lei fece una intervista a Carlo Fioroni, allora latitante. Mi riferisco ad un episodio accaduto ventotto anni fa. Questa persona, che poi divenne un pentito, al processo Saronio disse che il servizio fu concordato e pagato da «L'Espresso» 900.000 lire dell'epoca a Potere operaio. È agli atti del processo, non è una mia invenzione. Secondo lei, si tratta di una questione verosimile? Nel caso di interviste a certi personaggi, era nella normale possibilità di un giornalista o del direttore de «L'Espresso» destinare dei quattrini? Sono affermazioni riportate al processo Saronio – lo ripeto –. Questo dato servirebbe a capire se in questa attività svolta da «L'Espresso» c'era soltanto una ricerca di verità di fatto, perché nel 1972 erano molte le bufale sulle Brigate rosse – una delle quali che non erano rosse ma nere – perché non si può dimenticare che per svariati anni un certo giornalismo italiano scriveva in un determinato modo.

SCIALOJA. Non lo dimentico certamente.

MANTICA. Su Carlo Fioroni e sui GAP, quando lei svolse queste interviste, lei ha mai sentito parlare o ha capito chi fosse il Gunter, il fa-

moso partigiano che nella notte in cui morì Feltrinelli stava preparando l'altro attentato dei GAP a San Vito di Cagiano?

SCIALOJA. Certamente, l'ho intervistato a lungo. C'è una mia intervista registrata su quattro audiocassette che doveva servire per un libro su Feltrinelli al quale lavoravo con Valerio Riva e tali nastri, che avevo consegnato a quest'ultimo per la trascrizione, sono stati rubati – per quanto mi è stato detto da lui – in modo misterioso nel suo ufficio di Milano. La trascrizione era avvenuta solo per la metà dell'intervista. Tra l'altro, poi questo libro Valerio Riva avrebbe dovuto scriverlo dieci anni fa anche se poi vi ha rinunciato. Io ho invece pubblicato su «L'Espresso» l'intervista a Gunter.

Chi era Gunter? Quando l'ho intervistato io era un signore di sessant'anni che oggi, secondo quanto mi è stato riferito, è morto. L'ho intervistato senza pagare una lira – se è questa l'informazione che interessa – in Svizzera e sono arrivato a lui tramite Scalzone o comunque tramite qualcuno di Potere operaio. Gunter era un partigiano che lavorava con Feltrinelli e che nell'intervista ha raccontato in dettaglio tutta l'organizzazione di Feltrinelli e quanto egli ha fatto nelle ore prima di morire. In effetti, Gunter era andato a minare l'altro traliccio, la sera in cui Feltrinelli e altri due ragazzi erano andati a minare il traliccio di Segrate.

MANTICA. Quello di San Vito di Cagiano.

SCIALOJA. Non ricordo i nomi delle località, comunque mi sembra che il traliccio di Gunter non sia neanche esploso.

MANTICA Chi è dunque questo Gunter?

SCIALOJA. Era un nome di battaglia, un *ex* partigiano, un *ex* operaio che Feltrinelli aveva reclutato tra quegli otto...

MANTICA. Lei ne conosce la vera identità?

SCIALOJA. Assolutamente no, non la conoscevo né allora né adesso. Non ho mai saputo il suo vero nome, ma me ne hanno sempre parlato come Gunter. Credo che la vera identità sia indicata nel libro di Carlo Feltrinelli sul padre, un libro uscito qualche mese fa, che non ho letto per intero. Mi dicono però che in quel libro si parla di Gunter e che vi sarebbero riportati il nome ed il cognome.

MANTICA. Lei nega di aver dato a Fioroni 900.000 lire?

SCIALOJA. Non nego niente, non me lo ricordo minimamente. In ogni caso quei soldi probabilmente non li avrei dati io. Nego però che si possa fare l'equazione secondo la quale se si fa una certa intervista per la ricerca della verità questa non dovrebbe essere pagata. La ricerca

della verità è valida anche dietro un compenso. Non si può dire che se un'intervista viene pagata non è più pulita o che non è più una cosa seria. Tra l'altro, questo succede tutti i giorni. Si legge spesso di interviste che vengono pagate dai giornali e quindi non vi può essere un giudizio morale sul compenso che sta dietro un'intervista. Detto questo non mi ricordo assolutamente di aver pagato il Fioroni ma posso dirvi che l'ho intervistato in Svizzera e che anche nel suo caso, essendo un amico di Potere operaio, il viaggio in Svizzera e l'appuntamento con lui fu fissato da Scalzone.

MANTICA. Un'altra cosa che ci ha colpito è stata la puntualità e la precisione di alcuni articoli che lei scrisse durante il rapimento di Moro. Su «L'Espresso» del 5 marzo 1978, siamo grosso modo dieci giorni prima del rapimento dell'onorevole Moro, lei scrive che è comunque probabile che se dei brigatisti in libertà programmano un'azione di guerra contro lo Stato, quelli in galera non ne sappiano niente fino a cose avvenute. In questo articolo lei non parla di attentati, bensì di una cosa molto precisa, vale a dire di un'azione di guerra contro lo Stato. Si tratta di un'informazione che lei aveva avuto o di una sua deduzione?

SCIALOJA. A quando risale l'articolo?

MANTICA. L'articolo risale al 5 marzo 1978, circa dieci giorni prima del rapimento. Mi colpisce l'espressione «azione di guerra contro lo Stato» che lei ha usato.

SCIALOJA. Ne avevano fatte già molte altre di azioni di guerra. Avevano sequestrato altre persone ed avevano ucciso Coco...

MANTICA. Fino al rapimento Moro avevano ammazzato persone – chiedo scusa per questa espressione – che era anche facile ammazzare, come del resto è avvenuto per l'omicidio di D'Antona. Si trattava di omicidi di persone che non pensavano di essere oggetto delle attenzioni di terroristi e quindi non si trattava di un'impresa molto difficile. Invece, uccidere cinque uomini della scorta in via Fani e rapire lo stesso Moro, mi sembra che corrisponda ad un grosso salto di qualità rispetto agli attentati compiuti precedentemente.

Le azioni di guerra contro lo Stato, dottor Scialoja, è un'opinione...

SCIALOJA. In pratica mi sta chiedendo se io ero informato del rapimento Moro prima che avvenisse?

MANTICA. No, non è così.

SCIALOJA. Le rispondo, sempre con il senno di poi, perché non ricordo minimamente in che contesto ho scritto quella frase. Con il senno di poi credo fosse logico scrivere una frase di quel tipo, perché le Brigate rosse in tutti i loro documenti, anche precedenti, parlavano di attacco al

cuore dello Stato, di guerra contro lo Stato, lo Stato che è la DC, quindi guerra contro la DC; in tutti i loro documenti anche precedenti c'erano le parole contro lo Stato, attacco al cuore dello Stato e guerra. Pertanto, un'azione di guerra contro lo Stato era un mettere insieme quello che le Brigate rosse scrivevano da un paio di anni.

PRESIDENTE. Penso che la domanda del senatore Mantica vada in questa direzione, cioè se era in possesso di quel tipo di informazioni che spinsero Renzo Rossellini a preannunciare un'azione eclatante.

MANTICA. Visto che gli informatori del dottor Scialoja sono tutti nel giro di Potere operaio, credo che nell'area di Potere operaio qualcosa di più di quello che sapevo io...

SCIALOJA. Da quello che ho saputo dopo lo escludo nel modo più assoluto. Credo che della preparazione del rapimento Moro fossero al corrente anche all'interno delle Brigate rosse non più di sette-otto persone, da quello che ho saputo negli anni successivi.

PRESIDENTE. Ma erano tredici quelli che hanno partecipato.

SCIALOJA. Va bene, ma non è che lo sapevano da prima. Poi hanno detto «adesso andiamo per la strada, vi preparate...» eccetera. Comunque, tendo ad escludere nel modo più assoluto che le Brigate rosse, gestite da Moretti, il quale non aveva nessuna simpatia per Potere operaio, facessero trapelare all'esterno che si stava preparando un'azione di quel tipo.

PRESIDENTE. Quindi il preannuncio di Rossellini come lo giustifica?

SCIALOJA. Non ho nessuna spiegazione, però vi posso dire che, a domanda precisa nel libro intervista «A viso aperto», Curcio mi rispose che in carcere aveva appreso del rapimento Moro sentendo la radio, nessuno lo aveva minimamente informato che si stesse preparando un'azione di quel tipo. Così hanno detto tutti gli altri brigatisti che erano in carcere.

MANTICA. Ma questo lei lo prevedeva già quindici giorni prima.

SCIALOJA. Ma io non prevedevo il sequestro di Moro.

MANTICA. Dicevo che quelli in galera non ne sanno niente fino a cose avvenute.

SCIALOJA. Questa era la norma.

PRESIDENTE. Nemmeno Rossellini sapeva che avrebbero rapito Moro. Però lui dice: «Oggi faranno un'azione eclatante».

SCIALOJA. Della vicenda Rossellini io non so niente. Mi è sempre sembrata misteriosa e poco attendibile.

MANTICA. Un'ultimissima domanda che non riguarda il caso Moro. Nel *dossier* Mitrokhin è scritto che «L'Espresso» venne finanziato dal KGB. Lei che cosa ne pensa?

SCIALOJA. Mi chiede cosa ne penso o che cosa ne so? Non ne so assolutamente niente e penso che sia una bufala, se mi è permessa la parola e credo di capire anche come nasce questa bufala, nel senso che io in quegli anni (si tratta del 1962) non ero ancora a «L'Espresso» perché ci sono arrivato nel 1966-1967. Però nel 1967, e anche nel 1968, credo pertanto anche precedentemente, frequentava «L'Espresso» un giornalista di non so quale agenzia sovietica o di quale giornale sovietico che era amico dei miei colleghi più anziani de «L'Espresso» e questo è stato raccontato da Nello Ajello su «La Repubblica», da Gianni Gorbi su «L'Espresso». Questo giornalista sovietico frequentava i colleghi più anziani di me de «L'Espresso», andavano a cena, andavano al bar, non so dove andassero, forse al cinema e credo che siccome tutte le bufale nascono da un qualcosa, penso che questa vicenda che il KGB finanziasse «L'Espresso» (non vedo poi a quali fini e quale vantaggio ne potesse trarre) nasca dal fatto che questo giornalista, che poi è risultato nelle liste di Mitrokhin, frequentava un paio dei miei colleghi de «L'Espresso». Penso che la voce nasca da lì.

BIELLI. Io ho sotto mano, dottor Scialoja, il processo verbale dell'interrogatorio fatto a Patrizio Peci. In questo interrogatorio il Peci parla spesso di lei e con forza evidenzia che a suo parere c'era un collegamento abbastanza stretto tra lei ed alcuni brigatisti. Il Peci dice Morucci e Faranda e poi dice di un collegamento avvenuto probabilmente tramite Piperno, Pace e Scalzone. Il Peci poi, leggendo i suoi articoli, continua andando oltre queste considerazioni e dice che nel suo articolo de «L'Espresso» del 2 aprile lei scrive che Moro non aveva confessato e non aveva voluto dire nulla di ciò che le Brigate rosse volevano fargli dire. Più avanti, il 9 aprile, perché sembra che i suoi articoli siano a scadenza settimanale, sempre Peci arriva a dire che Scialoja fa riferimento ad un documento di sedici pagine titolato «Bozza di discussione del Fronte della controrivoluzione», che è un documento interno all'organizzazione delle Brigate rosse. Al riguardo, Peci fa rilevare che tale documento, proprio per essere interno all'organizzazione viene diffuso all'interno del movimento, quindi poche copie. Poi, prosegue su altre questioni. Quell'interrogatorio di Peci dice che lei sapeva molte cose. Lei oggi ci ha detto una cosa in più, e cioè che sapeva molte cose perché è vero che in qualche modo, tramite Piperno, arrivava ad avere queste informazioni.

SCIALOJA. Non ho detto solo tramite Piperno, ho detto tramite Piperno, Scalzone, l'avvocato Di Giovanni e l'avvocato Giannino Guiso e poi ce n'erano altri occasionali. Però ho ribadito che in quell'epoca, pre-

cedente e successiva, non ho mai avuto rapporti con un brigatista rosso che io sapessi fosse un brigatista rosso.

BIELLI. Ma vedo che anche lei, come me, il nome di Piperno lo fa più spesso rispetto agli altri o agli altri brigatisti occasionali che ha incontrato e, se ci facesse qualche nome, ci potrebbe aiutare anche su costoro che ricordava.

Faccio ora una affermazione che le sembrerà un po' curiosa: se gli inquirenti avessero seguito lei, sarebbero arrivati a Moro.

SCIALOJA. Se gli inquirenti avessero seguito me sarebbero arrivati al massimo a Piperno, poi era un problema loro continuare.

BIELLI. Non può far torto alla mia intelligenza, nel senso che quando io parlo di lei faccio direttamente il collegamento a Piperno. Pensare a Piperno che aveva queste informazioni vuol dire che era una fonte diretta perché le informazioni che dava non sono di seconda mano, ma sono informazioni precisissime. Da questo punto di vista quello che se ne deduce è che sarebbe bastato seguire Piperno, mettergli una pulce (non quella di cui si è parlato in altre occasioni) e saremmo arrivati alla prigione.

Che cosa ne pensa, dunque, del fatto che non si è attuata una pratica che potesse permettere di arrivare fino in fondo? Lei, sicuramente, per quei rapporti che aveva, poteva essere il primo elemento per arrivare là.

SCIALOJA. Le rispondo in questo modo: non so minimamente dove si sarebbe arrivati seguendo Piperno, perché non so chi lui vedeva; penso, come ho detto, di poterlo ricostruire oggi, ma non so minimamente quali erano i meccanismi dei suoi rapporti eventuali con Morucci e Faranda in quei mesi, in quegli anni, non lo so minimamente. Quindi non sono in grado di rispondere su dove si sarebbe arrivati; però, vorrei ricordare un fatto molto più eclatante: come è ben noto Piperno e Lanfranco Pace ebbero una trattativa con i socialisti, Pace con Craxi e Piperno con Signorile. Signorile, ne posso parlare perché della vicenda Signorile sono stato uno dei protagonisti, chiede a Zanetti, direttore de «L'Espresso», se noi eravamo in grado di conoscere qualcuno che potesse dire delle cose più o meno precise sulle Brigate rosse, un qualche contatto, una qualche apertura, o fare un'analisi più precisa di quella che si leggeva sui quotidiani. Allora Zanetti mi chiamò e mi disse: «Ma noi chi abbiamo sotto mano?». Risposi: «Lo sai benissimo, Piperno, Scalzone». Ho chiamato come primo Scalzone, ma non era a Roma mi sembra, poi ho chiamato Piperno, l'ho portato da Zanetti il quale gli ha chiesto se volesse incontrare Signorile che voleva parlargli. Lui ha detto di si. Il giorno dopo ho portato Piperno a casa di Zanetti dove c'era Signorile. Ho salutato tutti e poi me ne sono andato e da quel momento la vicenda è diventata ufficiale; c'è stata la trattativa raccontata mille volte da tutti, da me, da Signorile, da Piperno, da Zanetti, riportata in tutti i verbali. Quindi, il Partito socialista, Signorile, Craxi, sapevano che parlavano con delle persone che potevano avere

contatti con le Brigate rosse e pertanto anche Signorile e Craxi potevano dire di seguire l'uno o l'altro ma non l'hanno fatto.

PRESIDENTE. Lei sa cosa ha riferito Signorile alla Commissione a questo proposito?

SCIALOJA. Non lo so.

PRESIDENTE. Ha detto che è convinto di essere stato seguito. Ci ha posto quindi di fronte al problema che gli apparati erano a conoscenza di questo suo rapporto con Piperno e che, malgrado questo, non hanno sviluppato la pista Piperno per arrivare a Morucci e a Faranda.

SCIALOJA. Non sono mai venuto a conoscenza di questo.

PRESIDENTE. È nei verbali di questa Commissione.

SCIALOJA. Non leggo con attenzione tutti i verbali della Commissione stragi.

PRESIDENTE. Ciò spiega perché noi, legittimamente, insistiamo testardamente sul punto.

BIELLI. Dottor Scialoja, quando noi svolgiamo le audizioni tendiamo ad avere atteggiamenti a volte anche eccessivi perché in qualche modo questa Commissione dovrà pure concludere i propri lavori avendo disvelato il massimo possibile delle verità. Pertanto, questo atteggiamento lo abbiamo anche nei suoi confronti perché lei sicuramente ha dimenticato molte cose e su altri punti non intende nominare le fonti.

SCIALOJA. Non ho mai detto che non voglio nominare le fonti. Io ho nominato tutte le mie fonti. L'unica cosa che ho chiarito è che non posso attribuire ad ogni singolo articolo la singola fonte avendo scritto per molti anni anche due articoli a settimana. È impossibile.

BIELLI. Può fare i nomi di alcune di quelle persone con cui aveva occasionalmente dei rapporti?

SCIALOJA. Io ho detto che non ho mai avuto rapporti con brigatisti rossi che io sapessi essere tali. Ad esempio, ho incontrato alcune volte Antonio Bellavita, uno o due anni prima del sequestro Moro. Bellavita aveva un ufficio con tanto di targa sulla porta e dirigeva il giornale «Controinformazione»; era direttore di un giornale e a volte riceveva perquisizioni da parte dei carabinieri e della polizia che poi, terminato il controllo, lo salutavano tranquillamente.

Era ovvio che conoscessi Bellavita poiché egli dirigeva il giornale «Controinformazione» e raccoglieva una serie di dati ed elementi; credo di averlo visto un paio di volte a Milano e di avergli parlato al telefono

tre o quattro volte. Ci scambiavamo dei documenti, delle notizie. Ricordo che una volta mi passò un documento che sarebbe stato pubblicato su «Controinformazione» riguardante la FIAT; erano più che altro informazioni che si riferivano al mondo di Autonomia. Dopo il sequestro Moro, quando è cominciata la ricerca nei suoi confronti, ho saputo che Bellavita era un brigatista rosso che si occupava dell'informazione ma quando parlavo con lui non sapevo minimamente che lo fosse, come non lo sapevano i carabinieri e la polizia perché altrimenti lo avrebbero arrestato.

BIELLI. Lei capirà che la nostra insistenza nasce dal fatto che vorremmo riuscire ad ottenere ulteriori elementi e speriamo che in questo lei sia disponibile. Lei, infatti, ha introdotto questa audizione dichiarando che sarebbe stato disposto a dire ciò che poteva e ciò di cui si ricordava.

Vorrei porle alcune domande non per curiosità ma per avere ulteriori dati rispetto alle affermazioni da lei fatti finora in Commissione. Lei aveva rapporti non solo con il fronte brigatista ma anche con il fronte istituzionale. Negli articoli pubblicati su «L'Espresso» – ne ricordo uno dal titolo «Cinque segreti su Moro e dintorni» – lei descrive minuziosamente cosa faceva il comitato ristretto costituito intorno a Cossiga.

La Commissione ha ascoltato colui che si è dichiarato il responsabile di quel gruppo di lavoro, il dottor Cappelletti, il quale ha dichiarato che il suo gruppo di fatto non faceva quasi nulla e che lo sforzo massimo era stato quello di andare alla ricerca di brigatisti nelle facoltà di sociologia.

In questo articolo lei ha fatto affermazioni molto precise dicendo che «ognuno degli esperti forniva anche delle considerazioni scritte sui temi specifici, una delle prime riguardo le strategie possibili del Governo nei confronti delle Brigate rosse» che lei poi elenca andando anche oltre tanto che alla fine dell'articolo esprime una considerazione di grande significato. Lei afferma – ma questa è una considerazione politica – che il maggior successo destabilizzante le Brigate rosse lo avrebbero ottenuto restituendo Moro vivo.

SCIALOJA. È ovvio.

BIELLI. Io ho ascoltato le parole di Cappelletti e ho letto il suo articolo. Sembra che ci sia un rapporto stretto tra il lavoro di quel comitato ristretto e le sue informazioni. Come faceva lei ad avere informazioni sul comitato ristretto di Cossiga quando a noi hanno persino negato che prendessero appunti?

SCIALOJA. Innanzitutto, io non ho avuto rapporti col fronte brigatista. Come ho ripetuto più volte ho avuto rapporti con le persone che vi ho nominato, di cui due erano avvocati e due a quell'epoca militanti dell'Autonomia e non si trattava di brigatisti rossi. Tengo a precisare questo perché sono affermazioni che verranno riportate nei verbali. Io non ho avuto rapporti con il fronte brigatista.

PRESIDENTE. Lei ha avuto rapporti con Potere operaio.

SCIALOJA. All'epoca Potere operaio non esisteva più e quelle persone appartenevano all'Autonomia.

Le notizie sulle teste d'uovo di Cossiga possono essere spiegate in questo modo. Ovviamente, io mi muovevo su vari fronti perché ero giornalista e non dovevo raccogliere notizie solo sulle Brigate rosse, sulla polizia o sui carabinieri; io facevo il giornalista e raccoglievo notizie dove potevo e quelle raccolte sulle teste d'uovo di Cossiga non hanno creato alcun problema. È stato Stefano Silvestri a fornirmele e non si trattava assolutamente di informazioni misteriose. Tra l'altro, mi ha raccontato cose molto interessanti che solo in parte ho scritto per motivi di spazio o di interesse e non perché – come sostiene il presidente Pellegrino – io so ma non dico. Alcune notizie non riguardavano strettamente la vicenda ma erano pettegolezzi o informazioni divertenti come, ad esempio, quella sulla visita di Pieczenik, l'uomo mandato dagli americani che la Commissione ha tentato di interrogare non riuscendovi. Sarebbe un soggetto molto interessante da ascoltare.

PRESIDENTE. Nella stessa giornata Pieczenik ha dato prima la sua disponibilità e subito dopo l'ha revocata.

SCIALOJA. Quindi, io ho ricevuto notizie da Stefano Silvestri e credo anche da uno psichiatra appartenente anche lui al gruppo creato da Cossiga. In questo caso però si trattava di notizie più accessorie. In generale le informazioni si riferivano a fatti assolutamente non segreti. All'epoca non mi sembrava che ciò che si dicevano le teste d'uovo di Cossiga fosse segreto.

Pertanto, lei, onorevole Bielli, può constatare che io non le nascondo alcuna fonte. Non ricordo il nome dello psichiatra.

BIELLI. Prendo atto del fatto che lei, da bravo giornalista, era in rapporto con coloro che a loro volta erano in rapporto con le Brigate rosse e con coloro che erano dall'altra parte. Lei sembra essere l'unica interfaccia in quel periodo.

SCIALOJA. L'interfaccia non c'entra niente. Scrivere un articolo su ciò che dicevano le teste d'uovo di Cossiga non significa essere interfaccia; si tratta di due fatti totalmente indipendenti. Io non ho agito da interfaccia ma ho svolto il mio lavoro di giornalista parlando con interlocutori diversi. Mi sembra ovvio.

BIELLI. Io do un'interpretazione un po' diversa.

È interessante il fatto che in questo suo lavoro lei si trova ad avere un rapporto con un tale Simioni il quale le rilascia un'intervista pubblicata su «L'Espresso» il 28 marzo 1993. In questo articolo del 1993 – è più recente e, quindi, le sue informazioni e i suoi ricordi a tal riguardo dovreb-

bero essere più freschi – vi è una fotografia di Simioni con l'Abbé Pierre e papa Wojtila, che è stata scattata in occasione della visita fatta dal Simioni stesso al Papa.

È stata rivolta una richiesta al Vaticano per poter avere quella foto ma ci è stata data una risposta negativa, nel senso che la foto in questione non proviene dal Vaticano.

Vorrei sapere, pertanto, chi le ha fornito tale foto.

SCIALOJA. Me l'ha fornita Simioni.

Quando l'ho intervistato – se non ricordo male nel sud della Francia – non avevo il fotografo e neppure la macchina fotografica con me e, quindi, chiesi al Simioni di darmi una sua foto; lui mi disse che aveva solo una foto con l'Abbè Pierre, che io presi.

BIELLI. Quel Simioni è uno strano personaggio e ritorna fuori – ad esempio – Potere operaio, Hyperion ed anche – non ho mai creduto al «grande vecchio» – il discorso sul «grande vecchio».

Il Simioni viene ricordato in qualche modo da Craxi, ma in particolare da Silvano Larini; mi sembra che questo sia presente nel libro di Sergio Flamigni «La tela del ragno», è riportato che il Larini fa il nome di Simioni, un personaggio legato anche a Hyperion e – ripeto – a Potere operaio.

In tutto ciò che ci siamo detti, i personaggi legati a Potere operaio appaiono in qualche modo in tutte queste vicende. La mia deduzione è che in qualche modo i collegamenti di Potere operaio, il rapporto con Potere operaio disveli la sua capacità di avere informazioni e notizie su una questione così importante. Quindi Hyperion, una parte del Partito socialista e Potere operaio li considero come uno di quei settori su cui varrebbe la pena di indagare.

Vorrei sapere che cosa lei pensa al riguardo.

SCIALOJA. Sinceramente non ho capito il collegamento che lei vuole sottoporre alla mia attenzione.

Potere operaio era un gruppo – come voi ben sapete – di estrema sinistra, che poi si è sciolto, che era vicino – come dice la stessa parola – agli operai; alcuni suoi militanti sono poi finiti nel terrorismo, sono diventati terroristi, ma questo è avvenuto anche per Lotta continua, per Prima linea e via dicendo.

Non capisco la sua domanda. Sì, è vero che ci sono stati degli *ex* militanti di Potere operaio che sono diventati terroristi, ma da qui ad affermare che c'è una rete, un qualcosa... Non capisco.

MANTICA. Si tratta di bravi ragazzi che si sono conosciuti in gioventù e che poi si sono persi.

SCIALOJA. Sono ragazzi di Potere operaio. Il giudizio che siano o meno bravi non spetta a me darlo.

Che cosa vuol dire bravi ragazzi? Alcuni sono rimasti bravi ragazzi, mentre altri sono diventati terroristi ed assassini.

PRESIDENTE. Al di là delle cose note e accertate, lei ritiene che qualcuno di questi facesse parte della direzione strategica delle BR?

SCIALOJA. Qualcuno di chi?

PRESIDENTE. Qualcuno di questi intellettuali di Potere operaio.

SCIALOJA. Piperno e Scalzone? Lo escludo nel modo più assoluto.

PRESIDENTE. Secondo lei, era un ambito di contiguità ma non di...

SCIALOJA. Si sa benissimo quello che pensavano le Brigate rosse di Piperno e Scalzone. Li odiavano. Moretti vedeva Piperno come il fumo agli occhi e lo considerava un rompiscatole, un grillo parlante, uno che era buono solo a parlare e non ad agire. Sono tutte notizie presenti nelle interviste; sono fatti noti.

BIELLI. Se ci si odia, non si fa l'interlocuzione; si fa solo se in qualche modo c'è – non dico un sentire comune, perché è sbagliato – la possibilità di interagire. Se ci si odia, non c'è questo.

Quindi, quello che viene fuori è un rapporto che sembra esserci sempre stato.

SCIALOJA. Credo che qui si stia facendo una confusione su delle cose invece chiare. Si stanno, cioè, creando delle cortine fumogene, delle interpretazioni molto complesse e fumose su delle cose che invece sono chiare.

Piperno ed anche Scalzone, durante il sequestro Moro, erano interessati al fatto che Moro non venisse ammazzato, come lo erano molti cittadini italiani: io, Craxi, Signorile, molti socialisti, alcuni democristiani e tanta gente pensavamo che sarebbe stato meglio che Moro non morisse e non si vedeva il motivo in base al quale un cristiano dovesse essere ammazzato dai suoi carcerieri; ci si augurava che non venisse ammazzato.

Piperno e Scalzone non volevano che Moro venisse ucciso ed anche per questo motivo si sono adoperati pubblicamente. Scalzone faceva una manifestazione, un giorno sì e l'altro pure, all'università di Roma, affermando che non bisognava ammazzare Moro; che Moro andava salvato. Manifestazioni sono state poste in essere anche con cartelli; sono stati fatti dibattiti nell'Aula 1 con gli autonomi e via dicendo. È tutto documentato.

Piperno si è adoperato pubblicamente andando a parlare con il direttore de «L'Espresso», con l'inviato Scialoja, con Claudio Signorile che ha visto otto volte in quelle settimane; ha parlato al telefono, ha fatto un'operazione impegnandosi chiaramente nel tentativo di salvare Moro. Sono ormai cose ben note.

PRESIDENTE. Fino ad un certo punto è vero quello che lei sta dicendo.

Ho letto «Metropoli» e la valutazione è che non bisognava uccidere Moro, perché sarebbe stato un errore dal punto di vista delle Brigate rosse. Non si trattava del desiderio umanitario di Craxi e di Signorile di salvare un uomo politico, ma era la valutazione di chi si sentiva dall'altra parte, dell'errore che le Brigate rosse avrebbero commesso nell'uccidere Moro quanto alla loro azione politica futura. È una valutazione diversa.

SCIALOJA. Che cosa vuole che le dica? Che Piperno e Scalzone erano dalla parte delle Brigate rosse? Per quello che io so, lo nego nel modo più assoluto. Piperno e Scalzone erano due autonomi che non avevano niente a che fare con le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Se ragioniamo un po', arriviamo a questa verità facilmente.

Certamente non facevano parte delle Brigate rosse, una volta che lei esclude che facessero parte della direzione strategica. Tuttavia, erano certamente persone che, nel conflitto BR-Stato, stavano dalla parte delle BR, perché ci sono numeri e numeri di una rivista che lo dicono.

SCIALOJA. Non mi ricordo a memoria «Metropoli».

In ogni caso, loro facevano gli autonomi, avevano cioè delle posizioni da autonomo, come altre decine e decine di autonomi stavano sulle stesse posizioni. Tuttavia, questo che cosa c'entra con il tema di cui si sta parlando? Non c'entra niente.

Che Piperno e Scalzone fossero su posizioni di autonomi, estremisti di sinistra, è ovvio, non va neanche discusso. Quello che tendo a ripetere è che non ritengo che Piperno e Scalzone avessero alcun potere sulle BR. Le Brigate rosse li hanno «schizzati» completamente; non hanno tenuto conto minimamente dei loro sforzi, dei loro consigli pubblici o anche privati. Può darsi che Piperno, quando vedeva Morucci e Faranda – con il senno del poi sembra logico che avvenisse – dicesse loro: «Perché? Cercate di...». Non hanno avuto nessun potere. Morucci e Faranda sono stati emarginati; sono stati mandati al diavolo Piperno e Scalzone. E Moro è stato ammazzato. Quindi, il potere di Piperno e Scalzone sulle Brigate rosse è provato che non esiste nei fatti.

BIELLI. Nelle sue interviste ad Azzolini, Bonisoli e Morucci si nega l'esistenza di un quarto uomo. Lo negano con nettezza, ma poi si scopre che il quarto uomo c'era.

Come giustifica questo atteggiamento?

SCIALOJA. Lo giustifico con il mio lavoro di giornalista, nel senso che si fanno anche delle interviste nelle quali l'intervistato dice delle balle; poiché il giornalista non ha modo di controllarle, scrive una balla.

Poiché si dice che i miei articoli sono infallibili, devo dire che rileggendoli ogni tanto – anche per venire in questa sede ho riletto alcuni articoli che ritenevo interessanti – ho rilevato che spesso ho scritto delle cose che poi non si sono verificate e che erano sbagliate, come il covo sul litorale romano di cui parlo che non è mai esistito. Non è che poi i fatti mi abbiano dato sempre ragione, che sono stato sempre una specie di sibilla.

Quindi, in quelle interviste che ho fatto, che ricordo perfettamente perché mi è ricapitata recentemente sotto gli occhi – non ricordo, però, se si tratta di un articolo unico o di due separati – due o tre persone mi hanno detto che non esisteva nessun quarto uomo, mentre poi è venuto fuori.

BIELLI. Lei ha avuto delle conoscenze nell'ambito dell'estremismo fiorentino di sinistra, oltre a Senzani? Risponde al vero che lei è stato in vacanza a Forte dei Marmi con Michelangelo Caponetto, *leader* di Potere operaio a Firenze?

SCIALOJA. Caponetto è un amico di miei amici che frequento l'estate a Forte dei Marmi e l'ho visto qualche volta, ma non sono stato in vacanza con lui. Tra l'altro si tratta di un *leader* di Potere operaio che da tempo non ha più niente a che vedere con la politica.

Voglio chiarire inoltre di non aver mai avuto alcun rapporto con Senzani. Non voglio entrare nel merito di tutto il processo che mi ha riguardato, ma siccome ho intervistato Senzani sei mesi fa, quando è uscito in libertà vigilata, e ha parlato per la prima volta, ovviamente una delle prime domande che gli ho rivolto è stata: perché in tutti questi anni non hai mai aperto bocca per dire che le cose erano come io le raccontavo, che non ti conoscevo minimamente e quindi non potevo fare il tuo nome? Infatti, quando vidi Senzani, nel dicembre 1980 gli consegnai le domande per l'intervista; lui si presentava come un intermediario che forse avrebbe potuto farle avere alle Brigate rosse.

Non voglio entrare nel merito di una vicenda complicata. Senzani conosceva invece il mio collega Bultrini, mentre io non lo conoscevo e quindi non ho mai avuto rapporti con lui. L'ho visto un giorno nella mia vita, gli ho consegnato delle domande e poi non l'ho mai più visto. Quindi non ho mai frequentato Senzani né a Firenze né altrove, non l'ho mai conosciuto neanche quando lui conosceva Bultrini, che si occupava di carceri e Senzani stava nell'amministrazione carceraria o si occupava di carceri, e l'aveva conosciuto per lavoro negli anni Sessanta.

Non avevo mai visto Senzani e quando me lo sono visto davanti non sapevo minimamente chi fosse. Questo è stato accertato da un processo durato cinque anni.

Comunque, non ho mai conosciuto estremisti di sinistra a Firenze. Quando mi ha fatto il nome di Caponetto, ho risposto che è persona che ho conosciuto e che proprio a Forte dei Marmi ho visto un po' di volte.

PRESIDENTE. Per chiosare questo aspetto dell'audizione, leggo quanto ha dichiarato Peci del rapporto tra Piperno, Scalzone e le BR: «Dopo un tentativo di Mario Moretti e Prospero Gallinari di indurre i due dissidenti, cioè Morucci e Faranda, a chiarire in un documento la loro posizione, alcuni componenti della colonna romana, fra cui lo stesso Gallinari, affrontarono Piperno, Pace e Scalzone accusandoli di aver gestito la spaccatura al fine di assumere dall'esterno la direzione dell'organizzazione terroristica. Piperno e gli altri respinsero l'accusa affermando che secondo loro le BR rappresentavano l'unica organizzazione che andava rafforzata e proponendo la pubblicazione di un giornale a base nazionale che potesse servire quale punto di riferimento comune per i vari gruppi clandestini e per tutta l'aerea dell'Autonomia».

MANCA. Sarò brevissimo, comunque prima di porre delle domande vorrei capire bene un passaggio della sua audizione che non mi è chiaro. Lei ha detto che quanto pubblicava proveniva essenzialmente da Piperno, Scalzone e dai due avvocati, De Giovanni e Guiso. È così?

SCIALOJA. Sì, è così durante quel periodo.

MANCA. Lei ha detto anche che Piperno e Scalzone erano odiati dalle Brigate rosse. Ho capito bene?

SCIALOJA. È un po' semplicistico. Non ho detto che erano odiati, ma che Piperno e Scalzone durante il sequestro Moro non erano visti bene non dalle Brigate rosse in genere ma da *leader* come Moretti. Erano considerati due signorini che facevano gli autonomi, che andavano all'università, mentre loro invece si sporcavano le mani.

MANCA. Dunque si riferiva ai *leader*, altrimenti non mi sarei spiegato come questi avrebbero avuto notizie da Morucci e Faranda, mentre erano odiati. Infatti, non si riferiscono notizie a persone che non si stimano.

SCIALOJA. Ho detto che con il senno di poi e anche dopo quel che è stato raccontato da tante persone, posso pensare che, siccome Piperno e Scalzone erano vecchi compagni di militanza in Potere operaio, dal 1968 in poi, di Morucci e Faranda, che poi negli anni Settanta erano passati nelle Brigate rosse, per quanto ne so io e per quanto è venuto fuori anche in tutti gli interrogatori, era logico pensare che Piperno e Scalzone potessero parlare, all'interno delle Brigate rosse, con i due *ex* amici Morucci e Faranda e non con altri che invece non conoscevano, che avevano origini totalmente diverse. È logico pensare che se Piperno voleva una notizia dall'interno delle Brigate rosse si sarebbe rivolto, per tentare di conoscerla, a Morucci e Faranda.

MANCA. Io avrò la fissazione della seduta spiritica, finché il presidente Pellegrino non soddisferà la mia richiesta, più volte fatta per iscritto, di ascoltare in questa sede l'onorevole Prodi.

Da quel che vedo, lei è uno dei più informati e ha più seguito la vicenda Moro. Cosa ne pensa di questa vicenda?

SCIALOJA. Non sono mai riuscito ad avere notizie precise sulla seduta spiritica. Come lei può immaginare, ne ho parlato con tanti interlocutori, ma non sono mai riuscito a sapere niente di preciso. Le versioni che vengono fornite credo siano quelle che avete anche voi, che circolano sui giornali.

Condivido l'ipotesi formulata dal presidente Pellegrino, che da qualche parte ha scritto che era un modo, per qualcuno che non voleva rivelare la sua fonte, di fare arrivare una notizia.

PRESIDENTE. L'ho scritto in una proposta di relazione del 1995.

SCIALOJA. Condivido in pieno questa analisi, ma non ho alcuna notizia.

MANCA. Mi auguro di non essere costretto a parlare ancora di seduta spiritica. Mi auguro che il presidente Pellegrino ci faccia ascoltare finalmente l'onorevole Prodi. Sono tre anni che lo chiediamo.

A proposito del problema delle carte di via Monte Nevoso (non voglio riferirmi a quanto ha scritto in quei giorni, perché giustamente non ricorda neanche di aver scritto certi articoli), ritiene ancora oggi che le carte ritrovate non erano tutte? Se lo ritiene ancora, dove ritiene che le carte che non sono state trovate siano andate a finire? Sono ancora presso i brigatisti, presso organi di polizia, presso l'autorità giudiziaria? Oppure riconosce adesso che quanto ha scritto allora provenisse da fonti inattendibili?

SCIALOJA. Ho già risposto ad una domanda del Presidente.

PRESIDENTE. Le si chiede ancora una volta un contributo. Se fosse vero che le carte ritrovate non sono tutte, che fine potrebbero aver fatto?

SCIALOJA. Sicuramente ho intervistato, non so quanto tempo fa, Azzolini e Bonisoli specificamente sul nascondiglio. All'epoca, credo poco dopo la vicenda, mi hanno fornito una versione interessante, cioè che pensavano che il nascondiglio fosse rintracciabilissimo, che si trattava di una parete di cartongesso che, se battuta, avrebbe risuonato e quindi avevano pensato subito che durante la prima perquisizione i carabinieri se n'erano accorti, che qualcuno «ciurlava nel manico» per impossessarsi dei soldi e delle armi che erano lì nascosti.

Il succo di quel che mi hanno detto era che anche un *boy scout* avrebbe trovato il nascondiglio battendo sul muro e che non avevano mai creduto che non l'avessero trovato la prima volta.

Non ho la minima idea di che fine abbiano fatto le carte. Ricordo che per lungo tempo ho posto ai miei intervistati la domanda se Moro fosse stato registrato su nastro o addirittura – come era circolata voce – su *videotape*. Subito tutti mi hanno detto che di quest'ultima ipotesi non era proprio il caso di parlarne, che era un'idiozia; per quanto riguarda i nastri per qualche tempo circolò la voce che c'erano, che questi poi fossero stati bruciati da Gallinari, il quale, da me intervistato ha negato nel modo più assoluto. Poi, in tempi più recenti, tutte le persone con cui ho parlato mi hanno detto che non c'erano neanche i nastri. Quindi non so farmi un'idea precisa su questo fatto, cioè se ci fossero o meno i nastri, e non so neanche rispondere a proposito delle carte che eventualmente ci sarebbero state e non sarebbero state trovate. Di tutta la vicenda del generale Dalla Chiesa, di cui avete parlato, non so niente, non l'ho seguita.

PRESIDENTE. Tenga presente che Maccari, nell'audizione che ho già citato, ci ha detto che i nastri c'erano, che lui e la Braghetti ne avevano iniziata la trascrizione, che questa era estremamente complessa, per cui a un certo punto fu interrotta; Moretti prese il testo trascritto e i nastri e li portò via da via Montalcini.

MANCA. Lei non lo ricorderà adesso, ma il 15 ottobre 1978, sul «Libro bianco sul caso Moro», lei parla di una fotocopia di un accordo di cooperazione internazionale, tra i servizi segreti italiani e quelli degli altri paesi della NATO, che Moro avrebbe avuto con sé.

PRESIDENTE. È la domanda che ho fatto io.

MANCA. No, Presidente, la sua domanda era diversa.

SCIALOJA. Mi scusi, senatore Manca, lei ha il testo di quello che ho scritto?

MANCA. Nel «Libro bianco», a proposito dei materiali rinvenuti in via Monte Nevoso, lei scrive: «In essi sono state trovate più cose di quante gli inquirenti e la stampa abbiano detto». Inoltre, lei scrive: «È stata anche trovata la fotocopia di un accordo di cooperazione internazionale tra i servizi segreti italiani e quelli degli altri paesi NATO». Aggiunge poi: «Questo documento forse insieme ad altri è stato consegnato...» e così via.

Lei non si è mai chiesto come mai un Presidente del Consiglio, professore universitario, che stava andando a fare un discorso, avesse in una sua valigetta (a meno che non gli abbiano dato successivamente questo documento) la copia di un accordo tra i servizi segreti, sapendo – anche lei è un esperto – che questi accordi sono conservati presso organi tecnici dei Ministeri e non dai Capi di Stato o dai Presidenti del Consiglio? Lei non si è mai chiesto come sia stato possibile che Moro avesse tra le sue carte la fotocopia di questo documento?

SCIALOJA. Non solo mi sono posto questo problema, ma ho anche risposto nei miei articoli in modo molto preciso. Nei numerosi articoli che ho scritto sui segreti del caso Moro, ho riservato un capitolo che riguarda le borse di Moro, in cui sostengo che in esse non c'era nessun documento segreto; c'erano soltanto delle tesi di laurea, dei medicinali e altro. Questo l'ho scritto decine di volte.

MANCA. Però ha scritto anche quello che ho detto io.

SCIALOJA. Certo. Però ho scritto varie volte...

PRESIDENTE. E lo ha detto alla Commissione Moro.

SCIALOJA. Non in Commissione, ma l'ho detto in un processo Moro. Comunque, ho detto che Moro aveva ricevuto, durante il suo sequestro, dei documenti, perché durante gli interrogatori delle Brigate rosse aveva parlato di certi argomenti. Aveva ricevuto dei documenti che aveva indicato ai suoi collaboratori assistenti e che aveva nel suo studio privato di via Savoia. Su sua indicazione, questi documenti erano stati consegnati alle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Questo lei l'ha detto alla Commissione Moro, l'ha detto nei processi ed ha indicato la fonte di queste informazioni nel professor Silvestri.

SCIALOJA. E Silvestri ha smentito.

PRESIDENTE. Ha smentito e non smentito, perché ha detto di non poter confermare per intero.

SCIALOJA. Questo è un punto importante. Siccome i direttori mi chiedono spesso articoli sullo stesso argomento, allora a distanza di tempo mi ripeto, perciò ho scritto varie volte che era giunto a conoscenza del ministro Cossiga che erano stati consegnati alle Brigate rosse da amici di Moro dei documenti che egli aveva nel suo studio di via Savoia. Cossiga, innanzitutto, si arrabbiò moltissimo, perché Moro aveva dei documenti riservati nel suo studio di via Savoia e, in secondo luogo, chiamò degli esperti (non so chi) per chiedere loro se quei documenti erano così importanti da determinare un cambiamento della strategia nei confronti delle Brigate rosse. Dopo uno o due giorni di valutazione, gli esperti hanno risposto di no a Cossiga. Però Cossiga ha detto di fare attenzione perché se un fatto del genere si fosse ripetuto sarebbe stato inflessibile.

Questo episodio, che ho raccontato almeno tre o quattro volte anche nelle aule dei tribunali, non è mai stato raccolto da nessuno. Non so quanto poi sia estremamente rilevante chiarire questo episodio.

PRESIDENTE. È molto rilevante per il motivo che le spiegherò appena il senatore Manca avrà terminato.

MANCA. Vorrei precisare che il capo dei servizi segreti è venuto sostanzialmente per dire che i segreti veri, cui l'Alleanza teneva, non potevano essere nelle mani di una persona come Moro, tanto meno di un Presidente del Consiglio.

Vorrei porle un'ultima domanda. Nei rapporti che lei ha avuto con il professor Stefano Silvestri, è emerso mai il quadro desolante degli organi investigativi che ci è stato fornito dal professor Cappelletti pochi giorni fa in questa sede? Oppure è emerso che questo vuoto stava più nella parte politica e negli organi giurisdizionali, come invece è emerso nell'audizione di due magistrati?

SCIALOJA. Ho parlato due o tre volte con Stefano Silvestri di questi argomenti e non mi ha mai dato giudizi di questo tipo. L'unica notizia che mi ha dato e che può comportare un giudizio è che, quando Pieczenik è venuto a Roma, lo hanno incaricato di stare tutto il tempo con lui, di portarlo a spasso e di stargli vicino perché era l'unico, nell'ambiente del Ministero, che parlasse correttamente l'inglese.

PRESIDENTE. È quello che ha detto anche a noi. Le dicevo che quello che ha detto il collega Manca – che ringrazio per aver posto questa domanda – è importante perché questo spiega che cosa voleva dire quel comunicato cui lei ha fatto riferimento all'inizio dell'audizione. Se fosse vera la notizia che i brigatisti erano venuti in possesso di carte, prese dallo studio di Moro, che ponevano un problema di sicurezza, avremmo la prova certa che non è vera la verità ufficiale che immediatamente nacque, cioè che Moro non fosse in possesso di alcun segreto NATO che poteva raccontare alle BR.

Tenga presente che lo stesso ammiraglio Martini, da noi sentito, ci ha detto come nasce questa verità ufficiale. Egli ci ha fatto chiaramente capire che lui per primo, che pure è uno dei protagonisti dell'operazione, non credeva alla verità dell'operazione, ma che la stessa era una sorta di controinformazione. Nel momento in cui Moretti pubblicò la lettera di Moro diretta a Cossiga, nella quale Moro affermava di poter dire anche cose pericolose per il segreto dello Stato, lo Stato rispose ovviamente rendendo noto al pubblico che Moro non sapeva niente. Ma se questa è una prima bugia determinata dalla necessità delle cose, potrebbe anche essere una bugia la seconda verità che nasce, cioè quella che, una volta prese dallo studio di Moro carte consegnate ai brigatisti, gli esperti di Cossiga avessero detto che non c'era nulla di cui preoccuparsi. È una seconda notizia che somiglia molto alla prima. E allora tutto questo rende chiara l'ipotesi, che perlomeno personalmente vorrei poter verificare, e cioè che durante il sequestro Moro servizi NATO si attivano per cercare di capire che cosa Moro aveva raccontato alle BR. Questo fa parte di una deduzione assolutamente logica, poste come vere le premesse che meritano di essere

verificate. A questo io accennavo quando ho detto che, secondo me, Scialoja ha capito dove voglio andare a parare. Io ritengo che la Commissione dovrebbe lavorare su questa ipotesi, cioè che ci sia stata, intorno al problema delle carte e della sicurezza NATO sulle carte, l'attivazione di servizi segreti, interessati ovviamente non a carpire i segreti (questo poteva essere il tipo di interesse dei servizi segreti orientali), ma a coprirli acquisendo il possesso di queste carte e facendole sparire. Non mi sembra che sia un'ipotesi assurda, anche perché in qualche modo Signorile ce l'ha confermata. Signorile addirittura ci ha detto che sarebbe infantile credere che in un Paese come l'Italia il principale uomo politico viene rapito da un gruppo terroristico ed intorno a questo non si attiva una contaminazione, un'attivazione da parte di servizi anche stranieri.

SCIALOJA. Quest'ultima cosa che ha detto è un po' un altro discorso. Si può ritenere che di fronte ad un episodio come quello del rapimento Moro si possano essere attivati dei servizi. Parlando del caso specifico, io devo dire che non ho mai sentito parlare, né ho nessun elemento per dire che i servizi NATO si sono attivati per capire cosa Moro potesse avere o non aver detto alle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Però, una volta accertato che sia vero quanto lei ha scritto, che documenti NATO partono dallo studio di Moro e finiscono in mano ai brigatisti, sarebbe infantile pensare che i servizi NATO non se ne siano preoccupati e non si siano attivati.

SCIALOJA. Allora, se è vero quello che ho scritto, è vero anche quello che mi è stato detto quando io ho scritto quella cosa. A me hanno parlato del fatto che Cossiga chiama degli esperti militari italiani. Io non ho elementi per sostenere che queste carte che sono state passate alle Brigate rosse da assistenti universitari di Moro fossero importanti. Io non lo so se erano importanti o meno; so solo che Cossiga ha chiesto a degli esperti militari italiani se quelle carte erano importanti, talmente importanti da far modificare l'atteggiamento. E la risposta, dopo due giorni, è stata no. Voglio aggiungere una cosa per completezza, questa vicenda l'ho raccontata però vorrei dargli una spiegazione. Mi sembra abbastanza ovvio capire perché una vicenda come questa venga tenuta coperta; forse perché se venisse disvelata – può darsi che abbia ragione il presidente Pellegrino – non è detto che sia così importante, nel senso che queste carte potrebbero non essere così importanti. Insomma, non porterebbe a far riscrivere il sequestro Moro, però metterebbe pesantemente nei guai delle persone che finora sono rimaste fuori, delle persone per bene, come eventuali assistenti o amici della famiglia Moro.

PRESIDENTE. Forse però dopo venti anni potrebbero pure dircelo. Qualsiasi reato si è prescritto, e così avremmo potuto fare a meno di tutto il lavoro che stiamo facendo questa sera.

FRAGALÀ. Dottor Scialoja, innanzitutto la ringrazio della sua disponibilità e dell'interessante dichiarazione che lei ha reso all'inizio della sua audizione. Siccome è stato molto arato il campo su questi problemi, io voglio farle una domanda complessiva che si basa su una serie di documenti. Parto dall'articolo del febbraio del 1980, di cui hanno parlato anche i colleghi. In quell'articolo pubblicato su «L'Espresso» e intitolato «Cinque segreti intorno al caso Moro e dintorni», lei scrive che qualche tempo dopo un altro episodio venne a confermare che tra le Brigate rosse e la famiglia e gli amici di Moro esisteva un canale che sfuggiva ai controlli. Mediante una serie di messaggi che riuscirono ad aggirare la rete di sorveglianza, Moro fece pervenire ai suoi intimi la richiesta di alcuni documenti riservati contenuti nella sua biblioteca che aveva sede in via Savoia 88 a Roma e da consegnare ad un emissario delle Brigate rosse. Alcuni fascicoli furono effettivamente consegnati ed arrivarono ai brigatisti, ma il fatto si seppe e ne fu informato Cossiga. Il quale si arrabbiò molto e fece sapere che se un altro episodio di quel genere fosse accaduto il Governo avrebbe preso misure severe. In che consistano i documenti di Moro consegnati alle Brigate rosse non si sa. Si sa però che quando il Ministro dell'interno espose il problema ad uno *staff* ristretto di suoi collaboratori e gli fu chiesto se l'importanza dei documenti era tale da costringere il Governo a cambiare strategia, egli rispose di no. Una certa importanza però quei documenti la dovevano avere, tant'è che gli specialisti furono subito incaricati di fare una analisi sul potere destabilizzante di un eventuale loro uso illegittimo.

Quindi, non c'è dubbio che lei, quando ha scritto questo articolo, dai suoi informatori aveva la notizia certa (tant'è vero che lei la pubblicava) che non soltanto erano stati consegnati dei documenti riservati da parte della famiglia Moro alle Brigate rosse...

SCIALOJA. Non da parte della famiglia, forse dagli assistenti.

FRAGALÀ. ...dal canale diciamo di ritorno, dal canale segreto, ma che questi documenti un'importanza dovevano averla perché uno *staff* di specialisti fu chiamato a capire se la loro utilizzazione impropria avrebbe creato un effetto destabilizzante.

Ebbene, dottor Scialoja, lei aveva centrato il problema perché in effetti durante la perquisizione del nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa in via Monte Nevoso furono trovati dei documenti molto riservati e molto importanti in possesso delle Brigate rosse che riguardavano le strutture segrete della NATO. E il generale Dalla Chiesa, come ho detto all'inizio, non ha mai nascosto nulla a nessuno, ma ha addirittura informato su questo ritrovamento non soltanto il Governo e il Ministro dell'interno, ma anche il comando generale dell'Arma dei carabinieri e il SISMI (quindi vengono smentiti anche coloro che dicevano che Dalla Chiesa non informava il vertice dell'Arma e faceva tutto da solo). Ebbene, Dalla Chiesa nel suo appunto di commento a queste carte riservate trovate in via Monte Nevoso in mano ai brigatisti e che riguardavano le strutture segrete della NATO

scrive: «Nel corso del ben noto servizio attuato in Milano il 1º ottobre ultimo scorso è stato rinvenuto e sequestrato nel covo delle Brigate rosse di via Monte Nevoso l'allegato documento senza data composto da 17 pagine dattiloscritte, riflettente la ristrutturazione e la consistenza delle forze NATO. Il contenuto del documento in argomento riveste un particolare interesse sia perché si riferisce ad una organizzazione politico-militare mai prima d'ora presa specificatamente in esame dalle Brigate rosse. La vastità del tema, la proprietà dei termini, l'acume dell'analisi e la conoscenza della situazione nel generale e nei particolari dimostrano quale e quanta determinazione caratterizzi la fase conoscitiva e l'attività delle BR». Questo documento parla della riorganizzazione della NATO, il fronte esterno...

PRESIDENTE. Detto così non sembra un documento che proviene dalla NATO, ma dalle Brigate rosse.

FRAGALÀ. ...l'esercito greco, l'esercito turco, forze NATO destinate al combattimento in montagna, in climi artici, in particolare alla difesa della Norvegia settentrionale, il fronte interno e poi tutti i problemi legati alla riorganizzazione politico-militare dell'Alleanza atlantica, difesa dei confini con l'Unione Sovietica e con i Paesi dell'Est«. Dalla Chiesa in pratica, in questo appunto inviato al comando generale dell'Arma, al Ministro dell'interno, al Presidente del Consiglio e al SISMI, dice che i brigatisti in queste 17 pagine hanno analizzato documenti riservati della NATO di cui sono venuti in possesso e che hanno attirato particolarmente la loro attenzione, facendone una analisi particolarmente significativa e puntuale.

Vengo alla domanda. Non c'è dubbio che nel febbraio del 1980 aveva centrato...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, se la interrompo. Lei ritiene che questo appunto possa essere l'elaborazione di carte che aveva ricevuto...

FRAGALÀ. Non c'è dubbio. Mai e poi mai le Brigate rosse avevano trattato nello specifico, con una loro elaborazione di commento, documenti riservati della NATO, se non in questa occasione. Quindi, quando Cossiga si arrabbiò molto del fatto che gli assistenti di Moro portavano le carte segrete da via Savoia al covo di via Montalcini o all'emissario delle Brigate rosse e quando addirittura fu riunito uno *staff* per stabilire quale effetto destabilizzante potesse avere il loro uso improprio, non c'è dubbio che il vero problema era che effettivamente tali carte segrete sulla NATO erano arrivate in mano alle Brigate rosse. Concludo la mia domanda chiedendole una valutazione in merito – questa sera ho molto apprezzato, e non soltanto attraverso la lettura dei suoi articoli, il fatto che le sue analisi e le sue fonti di conoscenza sono state assolutamente puntuali e significative – ad una famosa intervista, di cui ha parlato anche il presidente Pellegrino, che il direttore di Radio Città Futura, Renzo Rossellini, rese al quotidiano parigino «Le Matin» nell'ottobre del 1978, a pochi mesi

dal sequestro Moro. In tale intervista spiegò innanzitutto perché 45 minuti prima del sequestro disse che nell'ambiente della sinistra extraparlamentare si sapeva che le Brigate rosse stavano per sferrare un colpo al cuore dello Stato e che quel giorno – il 16 marzo si sarebbe dovuta svolgere la presentazione del Governo del cosiddetto compromesso storico – era noto che potesse essere la data utile per organizzare un fatto eclatante. In questa intervista Rossellini dice: «Tengo a precisare d'altronde che questa ipotesi circolava da più giorni in ambienti vicini all'estrema sinistra. Noi sapevamo come tutti che il 16 marzo si doveva presentare alla Camera il primo Governo sostenuto dal Partito comunista ed era evidente per noi che questa era l'occasione attesa dai brigatisti». Subito dopo, con riferimento a questi documenti, Rossellini continua – ricordo che siamo nell'ottobre del 1978 e quindi due anni prima della pubblicazione del suo articolo –: «Esiste in Italia oggi un autentico partito sovietico che cerca di destabilizzare il Paese per tenere il Partito comunista italiano segregato all'opposizione e il terrorismo all'interno di questa strategia diventa un fenomeno più militare che politico. Prendiamo un esempio. Perché non è apparso nulla sulla stampa delle clamorose rivelazioni che le Brigate rosse ci annunciavano in seguito al processo Moro? Ebbene, ciò è probabilmente imputabile al fatto che il loro scopo consisteva non nel renderle pubbliche, perché le Brigate rosse in quel momento giocavano soprattutto in un ruolo di informazione «in senso classico». Questa è del resto la ragione per cui Moro è stato immediatamente e inevitabilmente condannato a morte».

Su queste informazioni, unite naturalmente alla scoperta di questo documento brigatista nel covo di via Monte Nevoso e in base a quanto lei aveva scritto nel suo articolo del 1980, le chiedo una valutazione, vale a dire se effettivamente la strategia delle Brigate rosse era divisa in due stadi, uno apparentemente politico ed esterno ed uno invece che mirava ad ottenere risultati informativi sulle strutture delle NATO, sul cosiddetto SIM, lo Stato imperialista delle multinazionali e su quello che Moro forniva ai brigatisti sia sul piano informativo che su quello documentale per farne un utilizzo di tipo spionistico, come sostiene il Rossellini, vale a dire per dare notizie a quei servizi segreti dell'Est che pare fossero in contatto con le Brigate rosse.

SCIALOJA. Non ho mai lavorato sulla vicenda Rossellini, non l'ho mai presa sul serio. Non avevo mai letto quanto lei testé mi ha riferito e sentendo le sue parole mi pare un'analisi esattamente agli antipodi rispetto alla mia. Nel leggere della vicenda Rossellini ho avuto un'impressione di confusione, non per motivi di segretezza bensì perché confuso è il personaggio. Quindi, non ritengo che vi sia qualcosa di attendibile dietro le parole del Rossellini.

PRESIDENTE. Rossellini però non è persona lontanissima dalle BR perché la sua seconda moglie fu arrestata perché aveva ospitato un brigatista.

SCIALOJA. Era comunque una persona assolutamente al di fuori di tale ambiente.

PRESIDENTE. Anch'io direi la stessa cosa.

SCIALOJA. Ho avuto modo di conoscerla in alcune feste mondane e mi è sembrata una persona totalmente sprovveduta alla quale le Brigate rosse non avrebbero offerto neanche un caffè. Pertanto non darei alcuna importanza alla vicenda della moglie.

Non mi sono mai occupato delle vicende di Rossellini e non vi ho mai attribuito importanza.

Per quanto riguarda l'altra parte della domanda, che ai miei occhi non è connessa con la prima, devo innanzitutto dire che non conoscevo in alcun modo quel documento del generale Dalla Chiesa. Non ne sono al corrente. È una cosa recente?

PRESIDENTE. È dell'8 gennaio 1979.

SCIALOJA. Sembra una conferma di quella vicenda. La vicenda che lei ha letto all'inizio corrisponde esattamente a quella che avevo raccontato anche io. Lei mi chiede se le Brigate rosse possono aver avuto degli interessi informativi nella vicenda Moro. In tutto ciò che ho detto finora mi sembra di avere espresso una linea precisa che voglio confermare. Non ritengo nel modo più assoluto che le Brigate rosse abbiano avuto qualche collegamento con i servizi segreti. Voglio ricordare che quei tentativi che ci sono stati vengono raccontati dallo stesso Curcio il quale afferma che, mi pare nel 1976, i servizi segreti israeliani li avrebbero convocati in Germania per un incontro al quale non si sarebbero nemmeno recati. Si tratta insomma di due o tre episodi minori. Racconta poi di un contatto che lui avrebbe avuto in carcere con un americano, probabilmente appartenente ai servizi segreti, che avrebbe promesso di farlo evadere. In ogni caso si tratta di storie note che vengono raccontate da Curcio ed altri per sottolineare il fatto che non c'è mai stato alcun collegamento e che le Brigate rosse sono state molto attente a non farsi contattare dai servizi segreti. Questa affermazione è stata ribadita tantissime volte e personalmente non ho elementi per sostenere che abbiano mentito. In questi casi, quando non ho elementi contrari, credo a quello che in modo convergente tante persone mi dicono e in modo credibile. Se poi verranno fuori elementi contrari, vorrà dire che mi sono sbagliato.

Ritengo che le Brigate rosse abbiano rapito Moro per niente decisi fin dall'inizio ad ammazzarlo. È un dibattito antico e vi sono posizioni molto contrastanti. Tutte le persone, a mio avviso, credibili, compreso Moretti che ha poi deciso quando ammazzarlo, ma anche Morucci e Faranda che dopo quanto era successo non dovevano avere molte simpatie per Moretti, e anche tanti altri personaggi minori lo hanno sempre sostenuto. Lo stesso Curcio, al cui libro sto facendo una grande pubblicità, racconta che una delle colpe che lui e altri brigatisti in carcere della vecchia guardia

hanno rivolto alla gestione Moretti era che non aveva previsto il modo di uscire dal sequestro se lo Stato avesse fatto il muso duro, se lo Stato avesse risposto di no. Curcio sosteneva che si sarebbe dovuta fare una previsione in questo senso e invece le Brigate rosse si sono trovate con Moro in mano, con lo Stato che diceva no a tutto, che dava delle chiusure assolute e le BR non avevano previsto una via di uscita. Questa è almeno l'accusa che Curcio fa alla vicenda gestita da Moretti. Loro, per fare un sequestro ben fatto e che non si concludesse con la morte dell'ostaggio, cosa che all'inizio non volevano, secondo Curcio dovevano programmare delle vie di uscita a tutti gli scenari possibili e uno degli scenari era anche quello che lo Stato italiano facesse muro e dicesse a muso duro no. Questo invece, secondo Curcio, loro non lo avevano programmato, si sono ritrovati sbalestrati, non hanno saputo fare altro che uccidere Moro. Questa è l'analisi che fa Curcio.

Analisi di questo tipo mi sono state fatte in altre interviste. Per esempio, anche in un'intervista a Piperno in Canada, quando era latitante, non ricordo l'anno ma prima che si consegnasse in Italia, una lunga intervista nella città di Montreal, in cui analizzavamo il caso Moro e lui, sulla base delle sue conoscenze, ribadiva in modo precisissimo, come l'uccisione di Moro non era voluta all'inizio e fu un malinteso alla fine, per poche ore, la storia è nota: la dichiarazione della DC, Fanfani, eccetera. Comunque per molti, sia brigatisti, sia personaggi informati dei fatti, come poteva essere Piperno (perché a quel punto Piperno era informato dei fatti nel senso che era stato in galera, che aveva visto i brigatisti arrestati e quindi era informato dei fatti con il senno anche di poi, aveva parlato con Moretti in carcere, quindi a quel punto parlava anche in veste di persona informata dei fatti dopo, successivamente) io ho notato una convergenza di analisi su due punti: le Brigate rosse quando hanno sequestrato Moro non pensavano affatto di doverlo uccidere per forza e si sono poi trovate ad ucciderlo. Qui veramente le interpretazioni possono essere molte perché c'è chi dice che è stato Moretti che ha voluto, eccetera, ma secondo alcune analisi, è stato proprio per un disguido di ore che hanno ammazzato Moro, non avendo aspettato quello che Fanfani stava per dichiarare, eccetera. Questa è l'analisi che io faccio sulla base delle notizie e delle informazioni che io ho ricevuto in tutti questi anni.

FRAGALÀ. Lei, in un suo articolo per Francesco Cossiga usa il termine «angosciato». Ritiene ancora oggi che la più grande preoccupazione del Ministro dell'interno di allora, Francesco Cossiga, fosse quella di un cedimento di Moro davanti alle Brigate rosse?

SCIALOJA. Durante il sequestro Moro credo che Cossiga fosse angosciato davvero, perché credo che avesse un rapporto reale con Moro e che quindi la morte e quella tremenda vicenda che viveva da Ministro dell'interno in presa diretta lo angosciassero. Su questo non c'è dubbio.

PRESIDENTE. Sì, ma questo riguardava l'uomo. La domanda dell'onorevole Fragalà è se fosse angosciato come Ministro dell'interno.

SCIALOJA. Non ho nessun elemento per poter rispondere a questa domanda.

Comunque, dato che mi proponete Cossiga, vorrei aggiungere una cosa che forse vi può interessare. Quella vicenda delle carte date dagli assistenti, che non ha ricevuto conferma dalla fonte, che invece aveva senza alcun problema confermato altre notizie nello stesso ambito, cioè Silvestri, notizie riguardanti l'attività delle teste d'uovo: ritengo che sia logico che Silvestri fosse in grave difficoltà. Lo capisco benissimo quando, anni fa, trovandosi nell'aula del processo Moro, messo a confronto con me disse che non mi aveva dato lui quell'informazione. Lo capisco benissimo perché era una notizia difficile da far passare: Cossiga si sarebbe arrabbiato con Silvestri e siccome quest'ultimo aveva un ottimo rapporto con Cossiga, era un suo collaboratore, era un uomo che lui stimava, Silvestri non voleva assolutamente crearsi dei problemi. Questa è la mia analisi.

PRESIDENTE. La risposta di Silvestri è questa: «Vi sono cose che io non posso confermare esattamente».

SCIALOJA. Voglio dire solo che lo capisco.

FRAGALÀ. Torniamo un attimo al problema dei rapporti con i servizi dell'Est e di nuovo a Renzo Rossellini.

La Commissione è venuta in possesso di un verbale che viene dai servizi segreti della Cecoslovacchia e che riporta un verbale del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco che riassume le due visite che il vice presidente della Commissione centrale di controllo del Partito comunista italiano Cacciapuoti fece in Cecoslovacchia nel settembre del 1974 e poi, l'anno dopo, nell'ottobre del 1975, quando il Partito comunista italiano chiamava le Brigate rosse «sedicenti Brigate rosse», lei lo ricorda benissimo, o «fascisti travestiti».

SCIALOJA. Non solo il Pci, ma anche Bocca, Pansa e molti miei colleghi parlavano di «sedicenti Brigate rosse».

FRAGALÀ. In questo verbale c'è scritto che, «in base alla richiesta del vertice del Partito comunista italiano il responsabile del settore politica estera del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco ha ricevuto il giorno 15 ottobre 1975, (cioè la seconda visita), il compagno Cacciapuoti.

Il compagno Cacciapuoti ha dichiarato che il vertice del Partito (era Berlinguer che lo mandava) lo aveva incaricato di informato il Partito comunista cecoslovacco per quanto riguarda la gravità del problema dell'attività delle cosiddette Brigate rosse. Ha inoltre detto che gli organi di Stato italiani possedevano le prove che dimostravano che questi gruppi

avevano una delle loro basi nel territorio della Repubblica socialista cecoslovacca. Sono stati trovati documenti che permetterebbero il movimento libero nella Repubblica socialista cecoslovacca di alcuni brigatisti. Il cittadino italiano di nome Franceschini, al quale è stata fatta inaspettatamente la perquisizione dell'abitazione, possedeva il passaporto con il visto cecoslovacco appena rilasciato. Durante l'interrogatorio ha dichiarato che stava per essere adescato per la collaborazione con i servizi di informazione cecoslovacchi rifiutando però l'offerta. Nella Repubblica socialista cecoslovacca vive Fabrizio Pelli, non sanno se sotto il suo vero nome, e anche Curcio, Setti e probabilmente gli altri membri delle Brigate rosse frequentavano la Repubblica cecoslovacca. Addirittura si dice che «l'amico del PCI che ha trattenuto i documenti non può garantire di non essere obbligato di passarli e impedire di renderli pubblici».

Ebbene, rispetto a questo, che è naturalmente un documento che viene dall'interno del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, Rossellini – sempre nell'intervista del 1978 – alla domanda che gli pone il giornalista: «Quali sono le prove di questi legami di cui lei parla tra le Brigate rosse e l'Unione sovietica», risponde: «Tutto è cominciato durante l'ultima guerra», quando una frazione importante della Resistenza italiana passò sotto il controllo dell'Armata rossa. Questa frazione, dopo la guerra, conservò le armi e divenne una base logistica nella strategia dei Servizi sovietici nel paese. Il nucleo fu rivitalizzato poi, alla fine degli anni '60, quando in esso confluirono tutti gli elementi pro-cubani legati alla tricontinentale. Fu così che questo fenomeno attraversò tutta la sinistra e l'estrema sinistra, a partire dal PCI, in cui sussiste una forte minoranza pro-sovietica fino all'Autonomia, terreno di grande infiltrazione. È chiaro, io schematizzo, ma questa è l'origine delle Brigate rosse e oggi esse hanno alle loro spalle l'apparato militare dei paesi dell'Est di cui esse sono una delle emanazioni.

Sempre nel documento del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco si dice che il PCI diffidava i cecoslovacchi dal continuare ad addestrare i brigatisti italiani, dall'ospitarli e dal fornire loro armi e documenti falsi.

Dottor Scialoja, alla luce della sua esperienza in questo campo, di fronte al fatto che Berlinguer nel 74 e nel 75 inviava Cacciapuoti in Cecoslovacchia per diffidare i cecoslovacchi dal continuare ad addestrare i brigatisti rossi, è possibile che a mentire siano i brigatisti rossi – compreso Franceschini, per la storia del passaporto – e che invece abbia ragione Rossellini perché i brigatisti rossi il giorno in cui dovessero ammettere di avere svolto un'attività di spionaggio a favore dei servizi segreti dell'Est evidentemente perderebbero non soltanto la faccia ma qualunque cosiddetta credibilità rivoluzionaria?

SCIALOJA. Se ciò che dice Rossellini avesse un benché minimo sapore di verità, l'analisi compiuta dal presidente Pellegrino sulle Brigate rosse, le sue conclusioni, già pubblicate, e le sue affermazioni introduttive

alla seduta di questa sera sarebbero completamente sbagliate e saremmo quindi in presenza di un errore nel lavoro di questa Commissione.

FRAGALÀ. L'errore sarebbe del presidente Pellegrino e non della Commissione perché ovviamente abbiamo posizioni diverse.

SCIALOJA. Ho già affermato che al 90 per cento sono d'accordo con l'analisi fatta dal Presidente e, comunque, sono totalmente d'accordo con quella parte dell'analisi che si riferisce a questi dati. Non intendo quindi ribadire ciò che ha già chiarito il Presidente.

Le analisi di Rossellini mi sembrano veramente farneticanti. Il pezzo di intervista letto dall'onorevole Fragalà è ancora più lontano da una qualsiasi parvenza di realtà rispetto a ciò che aveva letto prima.

L'ipotesi che il nucleo italiano della Resistenza fosse rimasto a servizio dell'Unione sovietica e che da esso nascono poi le Brigate rosse è completamente campata in aria, per quanto ne so io.

FRAGALÀ. E le preoccupazioni di Berlinguer e di Cacciapuoti?

SCIALOJA. Da quanto mi risulta, le autorità cecoslovacche hanno totalmente smentito le rivelazioni di Cacciapuoti.

PRESIDENTE. L'onorevole Fragalà non ha letto per intero il documento. Da esso risulta anche che Cacciapuoti andava ad esprimere queste sue preoccupazioni e loro negavano.

FRAGALÀ. È chiaro che negavano.

SCIALOJA. Mi risulta anche che sul giornale «Panorama» è stato pubblicato un lungo articolo accompagnato da alcune fotocopie del passaporto di Franceschini. Era un articolo abbastanza chiaro, scritto dai miei colleghi di «Panorama», da cui risultava che Franceschini negava nel modo più assoluto la questione. Anche Curcio ha raccontato che nel '75 e nel '76 si era sparsa la voce che lui e Mara Cagol erano andati in Cecoslovacchia e in Unione sovietica e quindi, per prendersi in giro tra di loro si chiamavano con nomi russi. Curcio, inoltre, ha raccontato anche di Franceschini con il quale all'epoca erano molto amici anche se poi i rapporti sono cambiati. Lo stesso Franceschini ha raccontato che nel 1974 si era già sparsa la voce che lui si era recato in Cecoslovacchia.

L'onorevole Fragalà ha anche nominato Fabrizio Pelli.

FRAGALÀ. Ho nominato anche Setti.

SCIALOJA. Non so chi sia Setti.

Pertanto, nel '74 e nel '75 erano state sparse queste voci e le Brigate rosse ci ridevano sopra. Curcio ha raccontato che Pelli si era comprato una scacchiera in modo tale che quando i carabinieri lo avessero trovato avreb-

bero avuto un'ulteriore prova della sua frequentazione dell'Unione sovietica.

Io non so nulla di tutti questi tentativi di agganciare la vicenda delle Brigate rosse con i servizi segreti, tanto più con quelli dell'Est. Un tentativo c'è stato, ma da parte degli israeliani.

PRESIDENTE. Franceschini lo ha dichiarato anche a questa Commissione.

SCIALOJA. Ritengo che questi tentativi siano inconsistenti e che più che altro nascano da voci riguardanti vecchie vicende cui si fa riferimento quando si vuole dar vita a delle bufale; io le definisco bufale anche se molti le interpretano in modo diverso.

Questa è la mia analisi e non ho alcun altro elemento preciso.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che ho già detto all'inizio di questa audizione che, a mio avviso, le Brigate rosse sono un fenomeno nazionale ma non escludo che qualche brigatista possa avere avuto contatti con i Servizi dell'Est. Ritengo addirittura improbabile che durante il sequestro Moro i Servizi dell'Est non abbiano cercato di avere contatti con le Brigate rosse.

Esiste una fonte ulteriore che ci conferma questo. Abbiamo esaminato le carte Mitrokhin in cui si rileva la preoccupazione del KGB in merito all'iniziativa autonoma del servizio segreto cecoslovacco che aveva allestito dei campi in cui sostanzialmente addestrava brigatisti di mezzo mondo; sarebbe singolare che qualche brigatista italiano non facesse parte degli addestrati.

FRAGALÀ. Dottor Scialoja, rispetto alla ricostruzione di contatti tra le Brigate rosse e i servizi segreti dell'Est – sempre negata dai brigatisti – siamo entrati in possesso di due importanti notizie per merito della divulgazione del *dossier* Mitrokhin che, come lei sa, i nostri Servizi e il Governo italiano hanno tenuto chiuso in un cassetto dal 1995 fino al 1999.

Dal *dossier* Mitrokhin abbiamo imparato innanzitutto che Moro prima di essere rapito temeva di essere spiato e di essere oggetto di attenzione da parte del KGB e della residentura del KGB a Roma, tant'è vero che il professor Tritto ha scritto una lettera al giudice Priore – presentatosi a questa Commissione per riferire in merito – in cui si diceva che un finto studente sovietico, borsista, un mese prima del sequestro si mise alle calcagna di Moro. Questo personaggio si ritrova poi nell'archivio Mitrokhin individuato come ufficiale del KGB qualche anno dopo.

Per questa scoperta nell'archivio Mitrokhin il professor Tritto si è fortemente preoccupato e ha addirittura esternato le terribili inquietudini di Moro il quale dal Ministero dell'interno e dal sottosegretario Lettieri fece svolgere un'indagine su quel finto borsista, indagine che però non ha prodotto alcun risultato.

In secondo luogo, per merito dell'archivio Mitrokhin abbiamo scoperto che Giorgio Conforto fin dagli anni '30 e '40 era il capo della rete spionistica del KGB in Italia e che Morucci e Faranda furono arrestati con il famoso mitra Skorpion usato per assassinare Moro in viale Giulio Cesare 47 nella casa di proprietà della figlia di Giorgio Conforto, Giuliana, la quale, inspiegabilmente, dopo il ritrovamento nel suo appartamento delle armi e dei due brigatisti e dopo il suo arresto fu assolta dalla magistratura romana qualche mese dopo e poi scarcerata.

Lei non crede che questi due elementi scoperti soltanto per merito della divulgazione dell'archivio Mitrokhin comportino un'ulteriore...

PRESIDENTE. Per la verità li abbiamo scoperti dalla lettura dell'archivio Mitrokhin; la divulgazione è un altro aspetto su cui non sarei d'accordo.

FRAGALÀ. Lei non crede che questi due elementi – Giorgio Conforto e il finto borsista che spiò Moro nei giorni precedenti al sequestro – siano almeno degli indizi relativi ad un contatto fra i servizi segreti dei paesi dell'Est e le Brigate rosse?

PRESIDENTE. Perché lo vogliamo convincere di una cosa che... Ha già risposto a questa domanda.

SCIALOJA. Sul primo punto, devo dire che non sapevo niente sulle paure di Moro rispetto al KGB. Sapevo invece che Moro aveva paura degli americani e questo in base a quello che ho letto. Quando fece un viaggio in America, aveva paura dei Servizi americani. Sapevo ciò, mentre non so niente dell'altro fatto.

Per quanto riguarda la vicenda Conforto, non posso che ribadire che non me ne sono occupato giornalisticamente, nel senso che non ho scritto articoli al riguardo; non ho neanche intervistato Giuliana Conforto e Piperno sulla vicenda. Non me ne sono occupato direttamente.

Per quanto mi è stato detto successivamente, anche in tempi abbastanza recenti, Giuliana era un'amica di vecchia data di Piperno e di Pace, dai tempi di Potere operaio. Credo che ci fosse stato anche un piccolo *flirt*; Piperno ne ha avuti tanti all'interno di Potere operaio. In ogni caso, era un'amica di vecchia data.

Quando Morucci e Faranda sono scappati – lo ha raccontato Piperno non a me, ma in altre interviste su altri giornali, e credo anche in tribunale – Piperno ha telefonato a Giuliana Conforto dicendole che due amici avevano bisogno di essere ospitati. Non gliel'ha portati lui stesso, ma li ha fatti portare da Pace, perché lui non si trovava a Roma.

Per quanto ne so io, Piperno e Pace non sapevano minimamente del padre della Conforto. Secondo me, non lo sapevano neanche Morucci e Faranda che sono stati ospitati, perché – come voi sapete – Giuliana non viveva a casa con il padre, il quale andava ogni tanto a trovare la bambina. Mi è stato detto da Faranda che un paio di volte è arrivato que-

sto vecchio signore, che ha suonato alla porta, ha preso il bambino e lo ha portato fuori al parco, e che si sono appena salutati.

Quindi, tendo ad escludere che Morucci, Faranda, Piperno e Pace sapessero che Giorgio Conforto fosse un agente del KGB. E dubito anche che lo sapesse la stessa figlia.

DE LUCA Athos. Ringrazio il dottor Scialoja per aver accettato l'invito a partecipare a questa audizione.

Signor Presidente, vorrei evidenziare un dato anche per la nostra memoria sulla faccenda della presenza di brigatisti in Cecoslovacchia. Secondo me, una prova forte di tale presenza sta nel fatto che il Partito comunista di allora – lo abbiamo appreso dalle carte – aveva avuto contatti con le autorità cecoslovacche.

PRESIDENTE. È la storia che ha raccontato l'onorevole Fragalà.

DE LUCA Athos. Voglio dire che è la prova indiretta che c'era invece questo appoggio, queste frequentazioni e c'è stato anche un incidente diplomatico.

Al di là di questo, vorrei sapere che cosa pensa il dottor Scialoja in merito al comportamento di alcuni *ex* brigatisti che, pur rilasciando interviste, si sono rifiutati di essere auditi da questa Commissione per dare un contributo alla ricerca della verità, cosa che invece lei ha fatto con grande disponibilità.

SCIALOJA. Io, però, non sono un brigatista e, quindi, per me è più facile venire in questa sede. Sono un giornalista e non un brigatista e, pertanto, penso che per me ciò sia più facile.

In merito al mio giudizio, poiché ci sono dei brigatisti ultra pentiti i quali, pur essendo plurimi assassini, hanno scontato pochi anni di carcere – ce ne sono vari – in effetti penso che abbiano un dovere di riconoscenza verso lo Stato e che abbiano fatto molto male a non venire in Commissione, proprio in base a questo loro dovere di riconoscenza.

Se poi mi chiede invece un giudizio su altri brigatisti che hanno scontato 22 anni di carcere, che non hanno mai chiesto niente e che non hanno mai ammazzato nessuno, come Curcio, se non vogliono venire in Commissione non esprimo un giudizio morale di condanna nei loro confronti. È imbarazzante venire in Commissione non tanto perché i commissari possono rivolgere domande imbarazzanti – a chi ha scontato 20 anni di carcere non vedo in cosa la Commissione possa creare imbarazzo – quanto rivangare i fatti. Io rivango fatti su cui ho scritto articoli, ma loro devono rivangare quelli nel corso dei quali hanno usato pistole, si sono impegnati e hanno visto morire delle persone ammazzate da loro o tra loro.

Quindi, non è facile rivangare gli anni passati; non tutti lo vogliono fare. Darei un doppio giudizio su gli uni e gli altri.

PRESIDENTE. Tra questi brigatisti che hanno pagato un prezzo e non hanno chiesto ed ottenuto niente c'è anche Azzolini.

Sul problema dello smarrimento del borsello a Firenze ha mai sentito Azzolini?

SCIALOJA. Non mi sembra. Ho sentito Azzolini e Bonisoli sulla vicenda riguardante il nascondiglio di via Monte Nevoso; sul borsello no.

PRESIDENTE. Noi vorremmo rivolgere ad Azzolini la seguente domanda: come mai, dopo aver smarrito un borsello contenente chiavi e documenti che potevano portare a via Monte Nevoso, non se ne preoccupa minimamente e non avverte neanche i compagni che il covo doveva cominciare a bruciare perché lo abbandonassero e ne prendessero un altro?

SCIALOJA. Non so cosa dire.

PRESIDENTE. Non sono dietrologismi che veniamo accusati di coltivare, ma si tratta di domande logiche che possono trovare delle spiegazioni logiche che ci potrebbero tranquillizzare.

Lei ha citato più volte Curcio. Egli, commemorando Rostagno, scrive le seguenti parole: «Perché ci sono tante storie in questo paese che vengono taciute o non potranno mai essere chiarite per una sorta di sortilegio, come piazza Fontana, come Calabresi che sono andate in un certo modo e che, per ventura della vita, nessuno di noi può più dire come sono veramente andate. Sorta di complicità fra noi e i poteri che impediscono ai poteri e a noi di dire che cosa è veramente successo, quella parte degli anni '70, quella parte di storia che tutti ci lega e tutti ci disunisce».

Secondo lei, che cosa ci vuole dire con questa frase?

FRAGALÀ. È chiarissima!

SCIALOJA. È una frase storica ed anche bella.

Per quanto riguarda Rostagno, non ho le idee chiare; Curcio mi ha parlato di Rostagno e ne parla anche lungamente nel libro. Credo di poter dire che all'inizio avesse dei dubbi su come fosse stato ammazzato e credo che poi, con l'andare del tempo, siano stati fugati. Quindi, non mi sento di parlare di dubbi vecchi di Curcio perché, essendo superati, non hanno rilievo.

Per quanto riguarda invece Calabresi, c'è un capitolo del libro intervista nel quale si affronta il problema Calabresi. In sintesi posso dire che – secondo me – in quella frase vuole dire quello che sto cercando di spiegare. Secondo quanto raccontato da Curcio, che cosa è successo? Ammazzano Calabresi; le Brigate rosse si trovavano in un periodo di crisi, ma comunque si guardano in faccia e si chiedono chi abbia ammazzato il Commissario. Non sono state loro, però si preoccupano di capire chi l'abbia fatto. Allora compiono un'indagine nell'area dell'estrema sinistra – racconta Curcio – e credo che tale indagine fosse stata affidata a Bellavita,

dato che si occupava di informazione. Curcio dice nel libro che da questa indagine – riferisco quasi le parole testuali, perché non voglio aggiungere una virgola – risultò loro che l'iniziativa nasceva nell'area dell'estrema sinistra, dell'estremismo dei gruppi di sinistra.

Ci venne fatto intendere che si trattava di quello, ma una volta capito questo, non ci venne detto altro e noi lasciammo cadere la cosa, spiega Curcio.

PRESIDENTE. E la complicità con i poteri?

SCIALOJA. Credo sia una complicità di fatto, nel senso che ritengo voglia dire che su certe vicende i poteri non possono e non vogliono dire certe cose, e anche loro in certe occasioni non possono dire certe altre cose. Non credo per niente che si riferisca ad una complicità dichiarata e voluta; è una complicità di coincidenza di comportamento, cioè del fatto che sia loro, sia i poteri, delle volte tacciono...

PRESIDENTE. Non può riferirsi, per esempio, ad una trattativa tra loro ed i poteri per la liberazione di Moro?

SCIALOJA. Tutto quello che mi ha detto Curcio negli ultimi anni va nel senso esattamente opposto, quindi lo escluderei.

FRAGALÀ. Perché dice quella frase su piazza Fontana?

PRESIDENTE. Cita due episodi: piazza Fontana e Calabresi.

SCIALOJA. Non vedo altre interpretazioni possibili.

PRESIDENTE. Comunque, per la verità non abbiamo mai chiesto di sentire Curcio. Quindi non è uno di quei brigatisti dal quale abbiamo ricevuto un rifiuto, come Balzerani, Azzolini, Bonisoli e altri.

DE LUCA Athos. Non le pare strano che in tutti i verbali di Moro non vi sia mai una domanda, un riferimento al mondo imperialista, alle multinazionali, a tutti questi elementi che pure rappresentavano un grande tema? Perché non sono state poste domande su questo aspetto in particolare?

PRESIDENTE. Perché Moro nel suo memoriale risponde ad una serie di domande che, attraverso l'analisi, possono essere ricostruite, molte delle quali però non riguardavano gli specifici interessi dei brigatisti ma le vicende, per esempio, di Medici e della Montedison?

DE LUCA Athos. Uno dei punti ideologici fondamentali era la lotta antimperialista. In una situazione in cui si ha in mano l'*ex* Presidente del Consiglio di uno Stato, che può sapere, non vengono poste domande specifiche su questo tema. Questo elemento sembra un po' cassato.

SCIALOJA. Sinceramente non so rispondere. Anzitutto non ricordo bene il verbale dell'interrogatorio di Moro e non ricordo con precisione tutti i temi trattati. Inoltre mi sembra che l'interrogatorio sia stato condotto da Moretti, che non era persona all'altezza di condurlo, perlomeno come noi, con il senno di poi, siamo portati a pensare si potrebbe spremere Moro se l'avessimo dovuto interrogare. Ragioniamo con il senno di poi, sulla base di quel che sappiamo e di quello che Moro pensiamo potesse dire e sapere.

Faccio una supposizione. Credo che Moro, messo di fronte a Moretti, sia riuscito a gestire lui l'interrogatorio. Non che potesse suggerire le domande da porre a se stesso, ma che con le cose che diceva riuscisse ad «intorcinare» Moretti abbastanza facilmente, con il linguaggio fumoso e con tutta una serie di maggiori capacità dialettiche, di maggiore intelligenza e di maggiore conoscenza.

Quanto poi al tema specifico che lei pone, sinceramente non so cosa rispondere. I temi che lei ha indicato erano *slogan* di lotta; le Brigate rosse dichiaravano che le loro intenzioni erano di attaccare questo o quello, ma non erano tanto dei temi su cui basare un interrogatorio. Mi sembra di ricordare che siano state poste delle domande sulla Democrazia cristiana, ma cos'altro potevano chiedere: quali erano le multinazionali più importanti?

Mi sembra che non si possa mutuare, dagli *slogan* delle Brigate rosse, che sapevano benissimo essere tali, il fatto che questi potessero essere trasferiti in domande a Moro.

PRESIDENTE. Questa è un'osservazione intelligente, però non giustifica la mancata pubblicazione del memoriale. La spiegazione che forniscono è che, siccome non aveva parlato dello Stato imperialista delle multinazionali, allora quel materiale non aveva interesse. È chiaro che lui risponde a delle domande che vengono formulate.

SCIALOJA. A me hanno dato un'altra spiegazione. Intanto, che subito dopo la vicenda Moro hanno avuto sul collo il fiato grosso della polizia, hanno avuto un tempo breve, sono dovuti scappare, hanno avuto problemi logistici; quindi erano assolutamente intenti a salvare la pelle e a scappare. Questo mi hanno raccontato.

Quando poi hanno rifiatato, tre o quattro mesi dopo, Azzolini e Bonisoli si sono messi a lavorare con modesta alacrità a questa trascrizione e mentre lavoravano il covo è stato scoperto. Questa è l'analisi che hanno fatto, non che loro ritenessero che Moro non avesse reso dichiarazioni soddisfacenti.

PRESIDENTE. Le hanno mai detto che in altri covi erano finite copie delle carte di Moro?

SCIALOJA. No. Ribadisco che mi è stato detto che nastri di Moro erano stati distrutti. Mi è stato detto in un primo tempo e poi smentito.

PRESIDENTE. Questa è una notizia di Pomarici, il quale ha detto che quei documenti in realtà erano finiti in tutti i covi brigatisti. Mi sono permesso di dire che questo non risulta e che solo a via Monte Nevoso sono stati trovati.

SCIALOJA. Non risulta neanche a me. Non so niente sull'argomento.

DE LUCA Athos. Due circostanze specifiche.

La prima. Lei ha ricordato che in una testimonianza delle sue numerose interviste le è stato detto che avevano costruito un nascondiglio con il cartongesso, molto facile da individuare. Proprio giorni fa, invece, ci hanno reso la dichiarazione che era stato setacciato tutto e che c'era stato questo errore. Ritiene verosimile un errore, un'ispezione superficiale?

SCIALOJA. Mi attribuite troppi poteri di intuizione o di analisi. Ho intervistato Azzolini e Bonisoli, che mi hanno detto, con aria di totale sincerità, che il nascondiglio era reperibilissimo, che bastava battere con la nocca del dito per sentire che lì c'era cartongesso, c'era un buco. L'aspetto convincente è che quando hanno saputo che c'era stata l'irruzione nel covo di via Monte Nevoso hanno pensato subito che era stato trovato il materiale, le armi e i soldi. Mi hanno raccontato che quando poi nei giorni successivi hanno letto il verbale di quanto era stato trovato e che non si menzionavano le armi, i soldi e altro, hanno pensato che c'era qualcuno che faceva il furbo, che aveva trovato i soldi e non li aveva indicati nel verbale. Ritenevano inverosimile che il nascondiglio non fosse stato trovato. Questo mi hanno raccontato nell'intervista.

Hanno detto che non ritenevano verosimile che il nascondiglio non fosse stato trovato, ma che quello che era veramente successo non potevano saperlo.

DE LUCA Athos. Un'altra circostanza di cui lei si è interessato è rappresentata dal covo di via Gradoli. Noi abbiamo appurato che vicino c'erano delle abitazioni del SISDE, che il covo fu scoperto attraverso la perdita di acqua. Mi pare che a suo tempo lei, invece, diede una versione diversa.

Alla luce di queste novità che ci sono state, lei pensa che quelle circostanze sono state plausibili o che invece anche in quel caso ci sia qualche interrogativo?

SCIALOJA. Sulla vicenda di via Gradoli ho parlato con molti, ma non mi hanno dato delle risposte molto convincenti sull'argomento. Mi sono fatto però un'idea.

Ho seguito poco la vicenda degli appartamenti vicini dei servizi segreti, non sono molto informato, non so minimamente quel che voi invece sapete; invece mi sono posto il problema del perché quel covo era stato trovato, della storia della doccia, dell'acqua, del manico della scopa, di quale senso avesse.

Mi sono fatto un'idea che alcuni mi hanno vagamente confermato ed altri mi hanno smentito, quindi non sono in grado di dire che questa versione sia quella che mi è stata confermata dai brigatisti con cui ho parlato. In sostanza, i brigatisti che stavano in via Gradoli (la Balzerani ed altri) si erano resi conto che erano stati seguiti o sorvegliati (si è detto che era stata usata una motocicletta per seguirli quando uscivano) negli ultimi giorni. A mio parere si erano posti questo problema: non bastava abbandonare il covo, perché lì si riunivano le Brigate rosse che venivano da altre città d'Italia. Dal momento che non potevano telefonarsi per darsi un appuntamento, avevano prefissato delle riunioni secondo certe scadenze (questo lo hanno raccontato tutti); secondo me, uno di quei posti in cui si riunivano in modo prefissato era proprio in via Gradoli. Ebbene, se quel covo era sorvegliato e magari dopo cinque giorni o una settimana lì doveva tenersi una riunione prefissata (quindi doveva arrivare gente da Torino, da Milano o da Firenze), come si poteva evitare che la polizia arrestasse tutti quelli che arrivavano senza sapere niente, dal momento che non potevano essere avvertiti? Allora bisognava fare scoprire il covo in modo clamoroso, per far sì che si sapesse che era un covo delle Brigate rosse. Ecco perché hanno provocato la perdita dell'acqua, che gocciava sulla mattonella rotta e passava sotto, così sarebbero stati chiamati i pompieri e la polizia. Il covo fu abbandonato, ma fu lasciato tappezzato di manifesti delle Brigate rosse (credo avessero lasciato anche una pistola) proprio per far capire che quello era un covo delle BR.

Il risultato fu ottenuto, perché il giorno dopo tutti i giornali riportavano la notizia che era stato scoperto il covo delle Brigate rosse di via Gradoli e quindi l'allarme era stato dato. Questa è un'ipotesi.

PRESIDENTE. Devo dire che è un'ipotesi intelligente, però non si spiega perché non lo dicano a tanti anni di distanza.

FRAGALÀ. Anzi, lo negano!

SCIALOJA. Infatti non sono convinto al cento per cento. Ultimamente la Balzerani, quando l'ho incontrata per l'intervista che non è piaciuta al Presidente, alla mia domanda in proposito, ha risposto che non è così, che c'era veramente una perdita della doccia.

DE LUCA Athos. Vorrei porle una domanda un po' cattivella, ma sincera. Non mi ha persuaso molto quando ha affermato che non ricorda tutte le singole interviste legate alle varie persone. Di tutta questa attività lei non ha un piccolo archivio, in cui conserva tutte le interviste? Tra l'altro, sarebbe una documentazione storica utile.

SCIALOJA. Non tengo sicuramente il materiale preparatorio per le interviste e gli appunti, altrimenti dovrei riempire questa stanza; quindi non ho avuto modo di raccogliere questa documentazione in casa o al giornale.

Ho una raccolta degli articoli – neanche di tutti – divisi per settori. Inoltre, ho degli appunti riguardanti degli indirizzi.

Tra l'altro, quando mi occupavo di Ustica, mi è stata rubata una corposa agenda dai servizi segreti. Sono sicuro di questo perché una persona dei Servizi era venuta al giornale a trovarmi e tre ore dopo, mentre mi ero fermato al bar uscendo dal giornale, dalla macchina mi è stata rubata solo l'agenda. Ma lì si parlava di Ustica.

Non ho assolutamente una documentazione con cui sia in grado di ricordare la fonte di un determinato articolo; non ho un fascicolo in cui è indicato con chi ho parlato per scrivere un determinato articolo. Questo non ce l'ha nessun giornalista.

DE LUCA Athos. Per concludere, vorrei chiederle se le viene in mente e può comunicarci una circostanza che può essere utile al lavoro (come lei ha detto all'inizio e per questo l'ho ringraziata di essere qui in Commissione) di ricerca della verità. Lei ha seguito i lavori della Commissione, quindi vorrei chiederle se ha uno spunto da suggerirci, oppure se può consigliarci qualche audizione che secondo lei è interessante, magari di qualche personaggio che lei non è riuscito ad intervistare.

SCIALOJA. Fino ad ora ho tentato di rispondere a tutto. Tutto ciò che ho detto è un tentativo di collaborare; ho fatto anche delle mie analisi, che non hanno la certezza di essere fondate, si basano su intuizioni, non su prove assolute. Quindi ho già fatto il tentativo di collaborare il più possibile.

Per quanto riguarda la seconda parte della sua domanda, ribadisco ciò che ho già detto. Secondo me, bisognerebbe scavare per cercare di capire come si sono mossi gli apparati, come del resto il Presidente dice di avere già tentato di fare. A mio giudizio, bisognerebbe cercare di audire Pieczenik, l'americano che era stato affidato a Silvestri, l'agente (non credo fosse della CIA, ma di un'altra agenzia) che era stato mandato a Roma quando il Ministero dell'interno aveva chiesto aiuto agli americani. Il Governo americano ha mandato questo signore, che era un esperto di sequestri e di terrorismo ed è stato 12-15 giorni a Roma e tra l'altro ha rilasciato...

PRESIDENTE. Abbiamo agli atti un lungo appunto scritto da Pieczenik.

SCIALOJA. Ecco, secondo me sarebbe molto interessante cercare di parlare con lui. Inoltre, bisognerebbe parlare con Cossiga. L'avete fatto ed io ho letto gli atti.

PRESIDENTE. Ha detto che era una mascalzonata politica.

SCIALOJA. Però ci sono delle domande che non sono state rivolte a Cossiga, che a mio parere è un personaggio chiave. Non ho altro da dire.

FRAGALÀ. E Curcio?

SCIALOJA. Credo che Curcio, se accetta di venire in Commissione ripeterà quello che ha già detto nel libro-intervista. Dirà che non ha nient'altro da aggiungere. Certo, se ripete le sue affermazioni anche davanti alla Commissione, queste hanno maggior valore.

Vorrei fare una precisazione sulla testimonianza di Curcio in questo libro, che è abbastanza completo. Credo che Curcio abbia sempre detto il vero, ma non sono convinto che abbia detto tutto quello che poteva dire. Secondo me, ha selezionato le cose che poteva dire, però quello che dice è vero.

PRESIDENTE. Sono convinto che in quella parte che non racconta ci sarebbe la traccia che ci consentirebbe di capire meglio come si sono mossi gli apparati.

DOLAZZA. Sono un po' scettico su tante cose che sento qui dentro; ad esempio, ho delle perplessità sulla questione del borsello trovato a Firenze, sul fatto che il rapporto conteneva quasi tutta la verità, forse, e poi risulta che invece ci sarebbero state delle omissioni.

Lei è l'autore di una serie di articoli in cui ha raccolto informazioni, le ha valutate ed esaminate. Vorrei fare una piccola considerazione. Nella sua attività di giornalista, quando ha esaminato l'azione dei brigatisti, si sarà accorto – così come molti l'hanno notato – che, dal momento in cui hanno sparato alla prima persona fino a quello in cui hanno rapito Moro, c'è stato un miglioramento operativo nel muoversi, nello sparare, nel colpire le persone che intendevano colpire.

Sappiamo che l'interrogatorio di Moro è stato retto da Moretti, che culturalmente non era preparato quanto Moro. Quest'ultimo con la sua dialettica, la sua intelligenza e la sua preparazione poteva «attorcigliarsi» e sfuggire a determinati concetti.

Ci dice, e poi risulta, che Moretti prende le registrazioni e quanto è stato trascritto e li porta via, però a questo punto si esclude che ci sia qualcuno che possa aver diretto Moretti o i brigatisti. Si esclude che i brigatisti possano aver fatto dei corsi di aggiornamento e di addestramento, però i dati di fatto ci dicono l'inverso. Arriviamo al punto che dall'interrogatorio passiamo ad una serie di domande scritte, il che ci potrebbe far pensare che quelle domande scritte non le abbia preparate Moretti; ci risulta che vanno a Firenze, sembra in una villa di qualcuno di un certo livello, ma non sappiamo chi è, però automaticamente si esclude che ci sia una direzione politica. Poi dall'altra parte abbiamo le azioni della polizia giudiziaria, cioè della giustizia. Lei, scrivendo questi articoli, chiaramente avrà ricevuto qualche domanda da funzionari dello Stato o da colonnelli dei carabinieri, o non le hanno mai rivolto nessuna domanda e aspettavano la mattina che uscisse il giornale per leggere quello che lei aveva scritto?

SCIALOJA. Colonnelli dei carabinieri nessuno. Mi sono state rivolte domande, come ho già detto, da magistrati.

DOLAZZA. Ecco, domande da magistrati. Poi viene qui un magistrato e ci dice che le indagini le facevano i carabinieri e i poliziotti e informavano i magistrati, perché a quel tempo non erano i magistrati a dirigere le indagini ma erano i poliziotti e i carabinieri.

SCIALOJA. Se mi permette, i carabinieri facevano le indagini sui terroristi, non sui giornalisti.

DOLAZZA. Ma se io faccio il poliziotto e un giornalista scrive, mi pongo la domanda su dove è andato a prendere le informazioni. Se non lo faccio, sono un poliziotto imbecille; qui stiamo offendendo l'intelligenza di chi ha fatto le indagini.

Nell'ambito del suo giornale lei aveva altri colleghi, ad esempio in quel periodo Paolo Mieli, per cui avrete magari avuto qualche scambio di idee.

SCIALOJA. Eravamo molto amici, lavoravamo spesso insieme.

DOLAZZA. All'epoca del sequestro Moro lei aveva uno scambio di informazioni, di rapporti, o riceveva un parere, visto che era molto amico di Mieli, su come dividere le varie informazioni che riceveva? O dell'argomento Moro, dell'argomento informazioni non parlavate?

SCIALOJA. Assolutamente Paolo Mieli non mi dava alcuna indicazione su come lavorare, su come dividere le informazioni. Per quanto riguarda l'argomento Moro, il mio interlocutore principale era il direttore Livio Zanetti, che non solo faceva il direttore del giornale, e quindi decideva insieme a me gli articoli e le notizie, ma era anche un mio informatore, perché per tutto il lato politico della vicenda Zanetti vedeva socialisti, politici, eccetera, e poi da bravissimo direttore mi chiamava e mi forniva una serie di informazioni che venivano inserite nei pezzi firmati da me. Quindi, Livio Zanetti è stato un mio informatore.

Per quanto riguarda Paolo Mieli, egli non ha direttamente lavorato con me sulle inchieste riguardanti i terroristi e le Brigate rosse. Alla fine del sequestro Moro è lui che si è occupato invece di tutto il coté politico; per esempio gli articoli su Signorile, su Craxi, su Pace li ha fatti Paolo Mieli.

DOLAZZA. Per cui probabilmente Paolo Mieli avrà ricevuto i vari *input* dal suo direttore, che era il più addentro al sistema politico.

SCIALOJA. Questo non lo so. Paolo Mieli faceva il suo lavoro e scriveva i suoi articoli, che concordava con il direttore. Paolo Mieli alla fine ha seguito la vicenda dal punto di vista politico, e quindi si è occupato del comportamento dei socialisti, della Democrazia cristiana eccetera.

DOLAZZA. Da tutti questi discorsi non riesco a capire, per esempio parlando della magistratura, se i rapporti della magistratura sono veri, falsi, quasi veri, o quasi falsi. Secondariamente non capisco come mai da un certo lato mi viene dipinto operazioni di polizia fatte con la massima tecnologia, mi vengono dipinti un generale Dalla Chiesa integerrimo, che fa il suo lavoro alla perfezione, comunica a tutti tutto, e mi trovo un giornalista che giustamente dice: sì, io sapevo ho chiesto. Un giornalista che nei suoi articoli ha scritto che Moro avrebbe messo dei documenti riguardanti i servizi in mano ai brigatisti, però alla fine mi si dice che i brigatisti non erano all'altezza di gestire un'operazione di questo genere. Per lo meno, il Presidente dice che non c'è un «grande vecchio», però magari qualcuno un po' più addentro nella materia doveva esserci. Lei invece lo ha escluso.

SCIALOJA. Voi mi avete chiesto il mio parere e la mia analisi e io ve li ho riferiti. Non ho mai detto che il mio parere e la mia analisi sono la verità, l'oro colato: io posso sbagliarmi. Qualcuno mi ha ricordato un articolo in cui dei miei intervistati mi dicevano delle balle, ed io le ho riportate perché non ero in grado di capire in quel momento che erano delle balle. Quindi anche adesso io vi ho dato e vi sto dando un mio contributo di analisi e di pareri basato su una serie di conoscenze. Ribadisco per l'ennesima volta che non mi sembra ci siano degli elementi sufficienti per far dire che ci sono stati dei contatti significativi fra le Brigate rosse e dei servizi segreti di qualsiasi tipo.

DOLAZZA. E qualcuno che nell'ambito dello Stato potesse avere degli interessi a che si mantenesse una certa situazione?

SCIALOJA. Sono valutazioni politiche, non è mio compito farle.

DOLAZZA. Lei giustamente ha detto che le cose che ha scritto sono cose che tutti i giornalisti potevano cercare e trovare lavorando. Ma come mai ci si muove fino ad arrivare ad un certo punto e più avanti non ci si va mai? Come mai certe domande non vengono poste? Se io sono convinto che non c'è nessuno dietro benissimo; però vado a verificare se per caso mi sto sbagliando. Quest'azione di verifica non l'ho vista fatta né da lei né da nessun altro. È questo che non riesco a capire.

SCIALOJA. Ma non può vedere una cosa che non ha dato un risultato. Io ho parlato con quasi tutti i miei interlocutori chiedendo queste cose; poi, quando gli interlocutori negano queste cose, in alcune interviste l'ho riportato. Ma non è che posso ribadirlo ogni volta, altrimenti diventerebbe noioso, inutile.

PRESIDENTE. Scusi, senatore Dolazza, ma queste non sono domande, questo è il senso di una sua insoddisfazione rispetto alle risposte.

DOLAZZA. Qui è la quarta volta che vediamo che arrivano delle persone, arrivano fino a 29, 30 e nessuno che fa il 31, si fermano tutti prima e il 31 non c'è più.

SCIALOJA. E quale sarebbe il 31 in questo caso?

DOLAZZA. Vorrei capirlo anch'io.

SCIALOJA. Io ho fatto 32 qui: ho detto tutto quello che sapevo.

TARADASH. Tengo a precisare che questa è una Commissione parlamentare in cui si manifestano opinioni molto diverse. Ad esempio, io sono tra quelli che ritengono che tutta questa fase relativa al caso Moro sia assolutamente inutile e che sia un lascito ulteriore di una presidenza della Repubblica che ne ha lasciate troppe di queste eredità. Abbiamo riaperto il *dossier* Moro perché un certo giorno il presidente Scalfaro ha sostenuto che forse erano stati arrestati i colonnelli, ma che i generali potevano essere altrove. Francamente ritengo che tutto ciò che si poteva realisticamente sapere sul caso Moro si è saputo e tutti i misteri che ci sono continueranno a rimanere tali perché non abbiamo assolutamente gli strumenti per andare oltre. Sia nelle Brigate rosse, sia negli apparati dello Stato, vi sono quelli che dicono le verità, ma non tutte le verità. Il tentativo della Commissione di voler ricostruire una tesi è, a mio avviso, sbagliato. Adesso vogliamo riempire questo affresco secondo cui Moro sarebbe stato lasciato morire perché in cambio sarebbero state offerte alcune garanzie allo Stato e a certe alleanze di cui faceva parte. È una tesi rispettabilissima, ma assolutamente non suffragata dai fatti e infinitamente più debole dell'altra tesi che colloca il rapimento di Moro nella strategia delle Brigate rosse e l'assassinio dello stesso nella strategia del compromesso storico. Quella tesi, che non viene messa in discussione, mi sembra assai più fondata di tutte le altre che si tenta di mettere in piedi. Le Brigate rosse hanno rapito Moro perché rientrava nelle caratteristiche di questa organizzazione portare avanti questo tipo di azione bellica nei confronti dello Stato e il compromesso storico di allora, una volta che Moro era stato rapito, aveva tutto l'interesse a non aprire una fenditura all'interno di quello che poteva essere qualcosa di durevole e che sicuramente sarebbe franato se Moro fosse stato restituito dopo il suo comportamento in quel periodo. Andare ora alla ricerca di nuovi capri espiatori, come se Piperno e i socialisti che a loro modo si dettero da fare, pur in un modo sbandato e maldestro, per impedire la morte di Moro mentre tutti gli apparati dello Stato non facevano alcunché di ciò che sarebbe stato logico fare, compreso seguire Scialoja, Piperno, Pace ed altri, la trovo francamente un'operazione che pur non potendosi definire di disinformazione, perché al nostro interno non esistono i disinformatori, certamente rappresenta una gran perdita di tempo.

Detto questo le faccio un'unica domanda fattuale. Lei scrisse di questi documenti di via Monte Nevoso. È stato già citato il passaggio in cui

lei scriveva che era stata trovata la fotocopia di un accordo di cooperazione e tanti altri documenti che non si trovano più. Lei si ricorda chi la informò di questo? Sicuramente non era un brigatista, ma doveva essere qualcuno all'interno degli apparati dello Stato ad offrire questa informazione. Poteva esserle stato detto anche da una persona del mondo politico, ma in ogni caso qualcuno le disse – e il caso di via Monte Nevoso rimane un punto interrogativo grande come una casa, al di là delle dichiarazioni di buona fede che non si mettono in discussione di nessuno, nemmeno dai magistrati –, qualcosa in proposito.

SCIALOJA. Se si riferisce all'articolo dell'ottobre 1978, ne abbiamo già lungamente parlato. Non capisco il suo passaggio, vale a dire che si tratta di un'informazione che necessariamente mi doveva essere stata comunicata da qualcuno in particolare. Siccome mancavano alcune parti di documento di cui parlavo, doveva per forza avermelo detto qualcuno degli apparati. Con il senno di poi – perché non ricordo neanche di aver scritto questo articolo, tanto che quando qualche mese fa l'ho rivisto non ne ricordavo neanche il titolo – rileggendo questo articolo, mi sembra che la fonte più probabile possa essere o Piperno, che può aver saputo qualcosa, da Morucci o Faranda. Oppure un avvocato, più probabilmente il dottor Di Giovanni, che può aver saputo queste notizie da qualcuno arrestato di recente che poteva aver parlato con lui. Comunque, la notizia che questi documenti non si trovavano più risultava dai fatti, nel senso che se una persona viene a raccontarmi che in un certo *dossier* erano presenti determinati documenti e poi nel *dossier* reso noto al pubblico queste parti non erano presenti, era facile trarne una deduzione ovvia. Non c'è bisogno che questa seconda parte dell'informazione mi sia stata data da una persona degli apparati; si trattava soltanto di una deduzione ovvia. Questo c'era – viene detto da qualcuno che conosceva fatti delle Brigate rosse – mentre altro viene pubblicato. Ricordo che pubblicai il mio articolo poco dopo che sui quotidiani venne fuori quanto si era trovato a via Monte Nevoso.

Amavo tentare di scrivere degli articoli che prendessero in qualche modo in contropiede quanto veniva detto ufficialmente e che cercassero di dimostrare che quanto veniva detto ufficialmente non corrispondeva sempre a notizie precise. Anche le notizie dei giornali non erano sempre precise. Mi era stato detto che erano presenti certi documenti che poi non erano stati riportati, per cui la deduzione logica è stata che qualcuno li aveva fatti sparire.

TARADASH. Però, lei non ricorda di averlo scritto e quindi non può neanche ricordare chi le avesse dato questa notizia.

Lei ha incontrato Senzani. Allora non sapeva che fosse un brigatista. Bultrini lo sapeva? Chi lo sapeva?

SCIALOJA. Se dovessi spiegare con esattezza tutta la vicenda ci vorrebbero delle ore. Ho dato al presidente Pellegrino tre articoli e ho fornito tre ricostruzioni di tale vicenda su «L'Espresso». Sono pronto a fornire le

fotocopie di questi articoli il primo dei quali l'ho scritto due giorni dopo essere stato scarcerato, a fine gennaio del 1981. Il secondo l'ho scritto tre anni dopo quando sono stato rinviato a giudizio e un terzo articolo l'ho scritto recentemente in appendice all'intervista a Senzani che nel frattempo era uscito e che racconta di non avermi minimamente conosciuto. Anzi, Senzani racconta che lui si arrabbiò moltissimo perché Moretti lo obbligò ad andare a parlare con Bultrini. Senzani sapeva perfettamente che Bultrini lo conosceva in quanto *ex* esperto di carceri, anche se non lo conosceva come brigatista, però questo è stato – lo dico con il senno di poi e in una sorta di analisi accessoria – un errore stupido da parte di Moretti perché ha obbligato Senzani ad andare da Bultrini a dirgli che lui poteva fargli da tramite per un'intervista alle Brigate rosse che avevano preso D'Urso. Bultrini, che in seguito ad un incidente aveva subìto una menomazione cerebrale del 60 per cento, mi telefonò per comunicarmi di questa persona. Mi propose un incontro per il giorno dopo passandomi in pratica la faccenda. Mi disse che questa persona era venuta da lui sostenendo di poter fare da tramite, senza però dirmi nel modo più assoluto che lo conosceva. Tutto si è risolto in due incontri di 10 minuti in un bar. A Senzani dissi che avrei preparato alcune domande che poi gli consegnai. Dopo non ho mai più avuto occasione di vederlo e neanche di conoscerne il nome. La storia poi è andata avanti in modo complicato e se, con il senno di poi, posso dare una spiegazione del perché sono stato arrestato, posso dire che ciò è accaduto perché malauguratamente, dopo che era venuto il giudice Amato a «L'Espresso» e aveva visionato il materiale inviatoci dalle Brigate rosse, compresa la foto Polaroid, ci fu l'assassinio del generale Galvaligi da parte delle Brigate rosse. Il 29 o il 30 di dicembre Bultrini venne con un pacco dicendo che gli era stato portato da una certa persona. Lo aprimmo trovando all'interno non solo le risposte alla mia intervista, ma anche l'interrogatorio del giudice D'Urso, una foto Polaroid e altro materiale. Si trattava di un materiale molto attendibile e siccome il direttore, Zanetti, era a Siusi a sciare, insieme al vicedirettore Ajello inserimmo questo materiale nel giornale.

Già due giorni prima ero rimasto d'accordo con il giudice Amato che lo avrei chiamato se avessi saputo qualcosa. Ebbi modo di contattarlo per dirgli che era arrivato del materiale e che quel contatto aveva dato dei risultati. Gli avevo detto di aver incontrato una persona alla quale avevo dato alcune domande da consegnare alle Brigate rosse, ma che non sapevo che fine avrebbero fatto. Tenga conto che pochi mesi prima era partito addirittura per lo Sri Lanka perché un impostore sosteneva che lì si trovavano dei brigatisti. Abbiamo pagato il biglietto aereo a quel signore che poi una volta arrivato lì è scomparso. In pratica si era fatto il viaggio a spese de «L'Espresso». Quindi, alcuni possibili informatori li scartavamo subito, alcuni li andavamo a vedere, per esempio questo del viaggio in Sri Lanka e talvolta si rivelavano dei bidoni. Quando io ho dato le domande a questo signore, cioè a Senzani, mi sembrava attendibile per una serie di elementi, però gli ho dato le domande e ho detto «vediamo». Poi arriva questo pacco a sorpresa e io telefono al giudice Nicolò Amato. Il giudice

Amato viene a «L'Espresso», visiona tutto, si fa dare gli originali, ci fa fare le fotocopie, autorizza la pubblicazione di tutto. Cosa succede però il 30 dicembre 1980? Ammazzano il generale dei carabinieri Galvaligi. Succede quindi che i carabinieri sanno che il giorno dopo sarebbe uscito «L'Espresso» con l'intervista alle Brigate rosse, il verbale dell'interrogatorio del giudice d'Urso, la foto polaroid, ma nel frattempo era stato ucciso il generale Galvaligi, per cui per i carabinieri non era possibile non dare un segno di reazione. Uccidono il generale Galvalici, le Brigate rosse trionfano e noi (i carabinieri) permettiamo che «L'Espresso» esca con questa intervista: arrestate Scialoja e Bultrini.

Il dottor Sica, che, come è noto, era un magistrato molto legato – non c'è un senso di critica in questo – ai Servizi e ai carabinieri decide di arrestare Scialoja e Bultrini. Adesso non entro nel merito se abbia fatto bene o male, ci ha arrestati. Ma questo è stato l'*input*: nessuno sarebbe stato arrestato se la sera del 30 o 31 dicembre non fosse stato ammazzato il generale Galvaligi; venne ammazzato quando «L'Espresso» era già andato in macchina ed era già stampato. Questa è l'analisi che è stata fatta.

PRESIDENTE. Se non sbaglio lei in questi articoli che mi ha dato, che io avevo letto a suo tempo, fa anche capire che Amato era molto poco favorevole a questa...

SCIALOJA. No, faccio capire, anzi scrivo che Sica ha fatto una lavata di testa ad Amato, perché noi subito abbiamo detto, scritto e dichiarato che avevamo pubblicato tutta quella roba addirittura con l'autorizzazione di un magistrato, cosa che tutta la redazione aveva visto. Il magistrato ci aveva autorizzato a fotocopiare e pubblicare. Due giorni dopo però arrestano due giornalisti. Quindi, c'era una contraddizione. Questa contraddizione però, io la spiego, non è che mi scandalizzo. Quando mi hanno arrestato mi sono scandalizzato, ma non mi scandalizzo adesso del fatto che i carabinieri abbiano chiesto di dare un segnale, perché i brigatisti avevano ammazzato il generale Galvaligi, avevano D'Urso sequestrato e i giornalisti de «L'Espresso» intervistavano tranquillamente le Brigate rosse. Non si poteva far passare la cosa, secondo la logica dei carabinieri. Questa è stata la vicenda.

GIORGIANNI. Mi accodo ai ringraziamenti perché indubbiamente siamo tanti a porre le domande, e lei, per dare le risposte, deve fare uno sforzo di memoria anche abbastanza considerevole.

Devo dire che è abbastanza eroico quando afferma che non la scandalizza il fatto di essere stato arrestato, quindi privato della libertà personale per dare un segnale. Io personalmente, magistrato, resto scandalizzato.

SCIALOJA. Capisco il segnale che si voleva dare, lo capisco a venti anni di distanza.

GIORGIANNI. Quindi non le chiederò di fare uno sforzo di memoria, ma vorrei porle una domanda che può sembrare banale, per molti aspetti anche ovvia. Intanto non sono d'accordo con lei quando dice che tutti o quasi i giornalisti avrebbero potuto fare il lavoro che ha fatto lei. Io direi che pochi avrebbero potuto fare quel lavoro e soltanto coloro che avevano delle fonti che provenivano dall'interno dell'organizzazione. La mia domanda si ancora proprio a questo: nel giugno del 1980, quando Peci fu sentito da Imposimato e furono posti alla sua attenzione alcuni articoli, dice molto chiaramente che era chiaro che quegli articoli avevano come fonte una fonte sola all'interno dell'organizzazione. Mi chiedo: già in passato i brigatisti avevano letto i suoi articoli, e alcuni segreti potevano essere anche di disturbo all'attività che in quel momento conducevano o potevano essere un'agevolazione per alcune loro strategie. Non entro nel dettaglio, poi su questo le chiederò una valutazione. Lei stesso dice che il rapporto tra Piperno e le Brigate rosse, quantomeno con tutti, non era un rapporto idilliaco. Proprio perché non era un rapporto idilliaco nel momento stesso in cui vengono fuori dall'interno delle informazioni credo che legittimamente all'interno delle Brigate rosse si potesse porre il problema del come venissero fuori queste informazioni, a meno che – voglio fare dietrologia – non ci fosse un consenso tacito ed implicito perché alcune informazioni uscissero e se questo poteva corrispondere più o meno ad una strategia.

Lei dice: «Ho pubblicato delle cose che poi hanno trovato riscontro ed ho pubblicato invece delle cose che potremmo definire delle bufale», si è chiesto perché le sono state fornite queste informazioni errate? Avevano una giustificazione banale o avevano una giustificazione un po' più profonda? Avevano una strategia? In poche parole, ha avuto mai la sensazione di poter essere la sponda inconsapevole di una strategia che passava sulla sua testa?

SCIALOJA. Innanzi tutto confermo che altri giornalisti potevano fare la stessa cosa che ho fatto io: tutti è un eufemismo, ma parecchi di loro sì e mi spiego. Che cosa ho fatto? Io ho tirato fuori e ho usato delle conoscenze e amicizie stabilite nel 1968, quando in quell'anno ho seguito, per conto de «L'Espresso» e anche per interesse personale, il movimento studentesco, il 1968 e il 1969 a Roma. Nel 1968 sono diventato conoscente e poi amico di Piperno e Scalzone, che erano due *leader* universitari a Roma. Come me, giornalisti che seguivano il '68 a Roma, che frequentavano nel 1968 e nel 1969 Piperno e Scalzone in quanto *leader* del movimento studentesco ce ne erano a decine e c'erano a decine giornalisti che conoscevano benissimo Piperno e Scalzone.

Come io sono andato a ripescarmi Piperno e Scalzone in quella occasione, lo potevano fare anche altri giornalisti. Qui non ho fatto un'affermazione campata per aria, bensì un'affermazione ragionata.

GIORGIANNI. Un atto di modestia.

PRESIDENTE. Mieli, per esempio, era uno di Lotta continua.

SCIALOJA. Per esempio, ricordo che Carlo Rivolta – era un giornalista de «la Repubblica», che, poveraccio, è morto – scriveva cose estremamente informate sulle Brigate rosse e sul terrorismo.

Passo ora al secondo punto che lei mi ha posto, che è abbastanza cattivo, cioè se mi fossi mai posto il problema che potessi essere io, con quei miei articoli, a poter dar fastidio, ma anche a fare il gioco di qualcuno.

GIORGIANNI. Dottor Scialoja io ho parlato di sponda e non di strumento e lei conosce meglio di me l'uso della parola.

SCIALOJA. Voglio solo ricordare un fatto, una notizia. Nell'agosto del 1979 sono stato condannato a morte dalle Brigate rosse con un documento pubblicato su tutti i giornali in cui veniva promessa una buona razione di piombo a Mario Scialoja, Enrico Deaglio, direttore di Lotta continua, e Carlo Rivolta de «la Repubblica». Questa condanna a morte, avvenuta circa un anno dopo il sequestro Moro e quindi dopo tutti gli articoli scritti su quella vicenda, mi ha molto confortato, nel senso che sono stato a quel punto sicuro che non avevo fatto da sponda, che le Brigate rosse non erano per niente felici e contente degli articoli che avevo scritto, perché bene o male quegli articoli davano notizie su dei fatti e alle Brigate rosse non faceva piacere che questi fatti venissero alla luce.

PRESIDENTE. Forse proprio perché erano veri.

SCIALOJA. Ho scritto un articolo intitolato: «Se permettete, non cambierei mestiere». Faccio l'eroe, qui, e dico che, anche se sono condannato a morte, pur avendo una certa fifa, voglio continuare a fare il giornalista. Con questo rispondo all'ultima parte della sua domanda.

Lei mi ha chiesto alla fine se io ho mai avuto coscienza di poter essere strumentalizzato, usato come sponda. Questo è un dubbio che viene ad un giornalista continuamente, ma non solo quando scrive di terrorismo, quando scrive di Ustica, quando scrive dei socialisti, quando telefona a chiunque, quando si occupa di beni culturali, quando pensa che il Ministro possa dire una cosa, eccetera, è un pensiero che uno ha sempre presente e quindi fa parte del mestiere, se uno tenta di farlo bene, cercando di evitare queste trappole, ma non sempre vi riesce.

Ultimo punto: quando ho scritto una cosa che i brigatisti mi avevano raccontato e che era fasulla, cioè il fatto che non esisteva il quarto uomo di via Montalcini, e che invece c'era ed era Maccari, non sapevo minimamente se c'era un quarto uomo. Secondo me, in quell'occasione questi due o tre personaggi con cui ho parlato e che mi hanno mentito non l'hanno fatto con l'idea di strumentalizzarmi ma semplicemente con l'intenzione di coprire un loro *ex* compagno ancora libero che non volevano fosse arrestato. Quindi, si è trattato di una bugia detta per coprire un'altra persona. Mi sembra molto semplice il motivo per cui tale bugia sia stata detta in

quel momento: si trattava di un atto strumentale non per utilizzare un giornalista per chissà quali scopi ma semplicemente per evitare che un loro compagno fosse ricercato.

GIORGIANNI. Non si trattava di un giornalista qualsiasi ma di un giornalista credibile perché aveva già pubblicato notizie precise e puntuali.

SCIALOJA. Il fatto di essere attendibili è un rischio.

GIORGIANNI. Mi scusi per questa mia precisazione.

Alla luce delle sue risposte, dal momento che i suoi articoli davano fastidio e avevano una fonte, non era più facile individuale ed isolare la fonte interna ed evitare che lei potesse continuare a pubblicare circostanze documentate, dato che poi la fonte era facilmente individuabile?

SCIALOJA. Che cosa dovevano fare? Eliminarla?

GIORGIANNI. Se il rapporto esisteva...

SCIALOJA. Nessuno mi ha mai informato di questo ma sono certo che le Brigate rosse, leggendo i miei articoli, sapevano perfettamente che per scriverli mi giungevano delle notizie, alcune da Piperno e altre da Di Giovanni e le informazioni che mi forniva Piperno potevano essere riferite solo da Morucci e Faranda e quelle di Di Giovanni erano state riferite dagli arrestati nei giorni precedenti, così come le informazioni fornitemi da Guiso erano state riferite da Curcio, di cui Guiso era difensore.

Le Brigate rosse avevano una visione chiarissima del modo con cui venivo a conoscenza di certe informazioni, ma che potevano fare? Mi sembra che Morucci e Faranda siano stati estromessi e la loro vita è stata resa difficile, ma non potevano uccidere Piperno o Guiso. A mio parere, le Brigate rosse che leggevano un mio articolo capivano perfettamente il meccanismo con il quale le informazioni mi erano state fornite.

GIORGIANNI. Le ho posto la domanda relativa alla «bufala» perché c'era un interesse ad affermare che non esisteva un quarto uomo.

Lei ha poi dichiarato di non credere all'esistenza del «grande vecchio», questo sulla scorta delle testimonianze da lei raccolte. Non ritiene che anche questa possa essere una bufala per coprire qualcuno?

SCIALOJA. Potrebbe essere così ma non ho alcun elemento per affermare che lo sia.

Le vicende vengono analizzate e quindi si propende per una certa versione quando non esistono elementi credibili e consistenti che facciano ritenere vera una versione diversa.

Fino a questo momento ho riscontrato una serie di elementi che mi inducono a considerare corretta una determinata versione e per il momento non ho potuto verificare alcun elemento di peso e realmente concreto che mi induca a credere ad una versione diversa. Ciò non significa che io sia

certo di questo, ma gli elementi che ho posto sul piatto della bilancia mi fanno propendere a favore di una certa versione piuttosto che dell'altra.

GIORGIANNI. Come ha detto più volte il Presidente, colpisce il fatto che l'incisività dell'azione dello Stato nel sequestro Moro ha due velocità e la prima è quella che equivale ad una macchina ferma. Pertanto, l'inefficienza dello Stato si contrappone all'efficienza di un'azione militarmente perfetta, così come perfetta sembra la sua conduzione, se poi i risultati sono quelli che abbiamo potuto osservare e arrivano a distanza di tempo.

Colpisce inoltre il fatto che un giornalista bravo come lei riesce ad arrivare dove non arrivano gli investigatori e ritiene anche credibile, verosimile e, secondo me, auspicabile che una qualche attività investigativa si sia svolta sulle sue fonti. In qualche modo avranno cercato di individuare le sue fonti perché le informazioni di cui disponeva erano precise e dettagliate.

Proprio perché era logico presumere che le sue fonti potessero essere di interesse per l'attività investigativa, Piperno non aveva paura ad esporsi incontrando lei o Signorile? Le disse mai di avere avuto questo timore e di avere provato la sensazione che fosse stata avviata un'attività investigativa per l'individuazione delle sue fonti e che lui in qualche modo potesse rimanere coinvolto? Lei era l'unica persona che disponeva di informazioni di una certa verosimiglianza.

SCIALOJA. Ho già detto che Piperno si è esposto maggiormente nella sua trattativa con Signorile piuttosto che con me. Signorile era un uomo politico, di spicco, sotto i riflettori e Piperno si recava da lui per dirgli che per salvare Moro era utile muoversi in un certo modo.

GIORGIANNI. Ma Signorile era meno visibile, mentre la sua attività era sotto gli occhi di tutti.

SCIALOJA. Signorile era più visibile e il fatto che Piperno o altri parlassero con me per riferirmi determinate informazioni non era sotto gli occhi di tutti.

Esistono dichiarazioni pubbliche, udienze, verbali che testimoniano un'analisi a quel tempo correttissima compiuta da Imposimato il quale affermava che Scialoja sapeva alcune cose perché gli venivano riferite da Piperno a sua volta informato da Morucci e Faranda. Questo è vero. Imposimato lo sapeva vent'anni fa e non era un mistero. Evidentemente questo non è stato sufficiente.

Non so quali siano state le attività investigative svolte e non conosco nemmeno quelle che mi riguardavano. So che per otto anni il mio telefono è stato sotto controllo, ho avuto diverse prove di questo, ma non mi sono mai accorto di essere seguito o pedinato.

Per quanto riguarda le paure di Piperno, non ho la minima idea di quali fossero; non mi confidava le sue preoccupazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Scialoja per la sua disponibilità a sottoporsi al fuoco delle nostre domande e alle richieste di consulenza che gli abbiamo proposto.

Giustamente il dottor Scialoja ha osservato che se è vero che l'idea che meritasse del piombo proveniva da personaggi delle BR rinchiusi nel supercarcere dell'Asinara, le parole dei capi storici delle BR sono state scritte per essere raccolte dai militanti esterni e quindi suscitavano le sue preoccupazioni.

SCIALOJA. Ho saputo da Curcio che i capi storici rinchiusi in carcere avevano ricevuto dall'esterno la richiesta di redigere un documento in cui si condannavano a morte i tre giornalisti, tra cui il sottoscritto.

PRESIDENTE. Con riferimento alla parte iniziale della sua audizione, vorrei ricordare che la scorsa estate feci un'affermazione che dopo poco è diventata opinione comune.

Era opportuno che la magistratura fosse più severa nella concessione dei benefici carcerari.

In quella intervista a lei data dalla Balzerani e in un articolo de «Il Manifesto» mi sono sentito additare pubblicamente come una specie di aguzzino che faceva questa proposta perché voleva che i brigatisti, che non avevano intenzione di venire in Commissione, venissero e dicessero tutto quello che dava corpo alla dietrologia e al «grande vecchio». Questo non era assolutamente vero. Non pensavo minimamente che i capi storici delle Brigate rosse potessero essere in qualche modo coinvolti nell'omicidio D'Antona. Pensavo e penso che, dietro questa organizzazione delle BR, ci possano essere personaggi minori che godono di benefici carcerari e, in questo senso, persone che non abbiamo alcun interesse a sentire in Commissione, che non abbiamo mai pensato di audire. Quindi, le due cose erano assolutamente staccate.

Non è stato per me simpatico leggere, sia nell'intervista della Balzerani da lei raccolta sia in articoli de «Il Manifesto», che al contrario collegavo le due cose per strumentalizzare o per ottenere dai capi delle BR ciò che non ci vogliono dire o che probabilmente non ci possono dire.

Allora, come adesso, ho pensato che non potevo cambiare mestiere. Il compito che abbiamo è quello di porci degli interrogativi e spero che da questa audizione lei abbia avuto la certezza che la maggior parte di quelli che ci poniamo non sono ipotesi fantasiose o dietrologie, ma sono delle ipotesi logiche che potrebbero, se verificate, completare una verità che – ne sono convinto – già all'80 per cento è nota. Può darsi che porsi questi interrogativi – forse ha ragione Taradash – non ci porti da nessuna parte, ma è certo che per i compiti istituzionali che abbiamo ciò sia assolutamente legittimo.

La ringrazio, dottor Scialoja, e dichiaro conclusa questa audizione.

La seduta termina alle ore 00,05 del 15 marzo 2000.

66ª SEDUTA

MARTEDÌ 21 MARZO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,40.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Pardini a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 14 marzo 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo altresì che il professor Vincenzo Cappelletti ed il dottor Ferdinando Pomarici hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni rispettivamente del 23 febbraio 2000 e del 1º marzo 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

SULL'ORDINE DEI LAVORI

BIELLI. Signor Presidente, qualche agenzia di stampa ha riportato che il dottor Cappelletti avrebbe fatto pervenire alla Commissione alcuni documenti in seguito alla sua audizione. Questa notizia corrisponde al vero o si può invece dire che non abbiamo ricevuto alcuna documentazione?

PRESIDENTE. Effettivamente il professor Cappelletti aveva promesso di farci pervenire una documentazione, che però fino ad ora non è ancora giunta.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL DOTTOR TINDARI BAGLIONE

Viene introdotto il dottor Tindari Baglione.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Tindari Baglione di aver accolto il nostro invito. I colleghi, ma credo anche l'audito, conoscono le ragioni che ci hanno spinto a prevedere l'audizione odierna.

La Commissione fra i suoi tanti compiti ha anche quello di riferire al Parlamento sugli ultimi sviluppi relativi al rapimento e all'omicidio di Aldo Moro. Nell'ambito di questa inchiesta eravamo stati colpiti dalla circostanza che sulle modalità con cui i carabinieri giungono al covo di via Monte Nevoso, che per noi assume rilevanza perché è l'unico luogo in cui documentazione di Moro proveniente dal sequestro è stata poi ritrovata, vi era una versione ufficiale che nasceva da un rapporto di polizia giudiziaria dei carabinieri di Milano che poi sostanzialmente era stata trasfusa anche nella sentenza del primo processo Moro, nella sentenza del consigliere Abbate. Lentamente era cominciata ad affiorare nel tempo una versione diversa sullo svolgimento dell'attività indagativa che aveva portato all'individuazione del covo. Dapprima il generale Dalla Chiesa, audito dalla Commissione Moro, aveva sostenuto che i fatti non erano andati esattamente nel modo conosciuto. Anzi, lui dice rispetto a come era stata «venduta la cosa; la questione è più complessa, è una grossa operazione che noi abbiamo fatto, indipendentemente dal pentimento di Peci», e aveva cominciato a raccontare una certa storia.

Ricordo poi un libro di memorie del generale Morelli in cui veniva raccontata una storia diversa e, infine, due brevi rapporti delle autorità di pubblica sicurezza che raccontavano un'altra storia ancora. Nel corso di un'audizione che avevamo disposto per la vicenda di Ustica, avemmo modo di sentire il generale Bozzo, all'epoca dei fatti colonnello e collaboratore del generale Dalla Chiesa, che ci diede una versione che, pur avvicinandosi molto a quella fornita dal generale Dalla Chiesa, la completava. Il generale Bozzo ci spiegò le ragioni della diversità delle altre versioni; ci disse che in realtà «l'operazione venne portata a termine dai nuclei del generale Dalla Chiesa. I carabinieri che fecero il rapporto di polizia giudiziaria non eravamo noi che non funzionavamo da polizia giudiziaria» e quindi non erano compiutamente informati dei fatti. Il generale Morelli ha scritto un libro di memorie per sentito dire riportando informazioni non del tutto precise. Il generale Dalla Chiesa ha raccontato i fatti più vicini alla verità, pur non completamente, perché quando veniva audito dalle Commissioni di inchiesta non accettava – come è stato riferito dal gene-

rale Bozzo – di presentarsi con un testo già scritto; preferiva parlare a braccio per cui necessariamente il suo racconto non è stato completo.

Posso così riassumere la versione che ci ha dato il generale Bozzo: negli ultimi giorni del mese di luglio a Firenze su un autobus viene ritrovato un borsello che conteneva una pistola, dei documenti di circolazione di un ciclomotore, delle ricevute di uno studio dentistico, appunti e munizioni.

I documenti relativi allo studio dentistico e le indagini svolte presso la casa costruttrice del ciclomotore, portano a Milano. I carabinieri svolgono un'indagine rapidissima e ottengono sia dal meccanico dell'officina che riparava il motoveicolo, sia dal personale dello studio dentistico, l'individuazione fotografica del paziente che si era sottoposto a cure dentarie e dell'acquirente del motorino nel brigatista Lauro Azzolini. In più, secondo il meccanico quel motorino – tra l'altro un motorino raro di cui in circolazione se ne vedevano pochi modelli – era stato visto, sempre guidato da questo giovane che descrive con precisione, in zone vicine a via Monte Nevoso. Questo è il motivo per cui le indagini si appuntano su via Monte Nevoso. Poiché nel borsello fu ritrovato anche un mazzo di chiavi, l'utilizzazione di queste chiavi consentì nel tempo l'individuazione di un immobile e di un appartamento al suo interno. A seguito di lunghi appostamenti il 1º ottobre si effettua il *blitz* che consente nel frattempo, per un'estensione dell'indagine, l'individuazione di altri covi. Per una verifica di queste modalità secondo cui sembravano essersi svolti i fatti, ci siamo anche domandati cosa nel frattempo fosse successo a Firenze, città in cui era nato l'incarto penale relativo al ritrovamento del borsello. Abbiamo avuto delle iniziali difficoltà perché secondo ciò che mi fu comunicato dagli uffici giudiziari di Firenze, questo borsello stava in un archivio difficilmente accessibile perché pericolante, finché un nostro consulente, un magistrato con cui abbiamo la fortuna di poter collaborare da un po' di tempo a questa parte a tempo pieno, ha svolto su nostro incarico un'indagine completa nell'ambito della quale ha ripercorso tutta la vicenda sia dal *côté* giudiziario fiorentino sia da quello milanese. L'impressione che aveva avuto il nostro consulente era che i carabinieri ai magistrati di Milano non avessero raccontato la verità, quanto meno non avessero raccontato per intero la verità, e avessero quindi prodotto un rapporto di polizia giudiziaria non interamente veridico. Successivamente i dottori Pomarici e Spataro di Milano hanno invece sostenuto che quanto a noi poteva sembrare una forma di depistaggio, in realtà tale non era perché questo scarto tra il rapporto di polizia giudiziaria e il reale svolgimento delle indagini, che è stato confermato essere quello di cui ci aveva parlato il generale Bozzo e che era stato più compiutamente ricostruito dal nostro consulente, era stato in qualche modo da loro autorizzato per la necessità di proteggere le identità di alcuni testimoni di giustizia, vale a dire i funzionari dello studio dentistico che avevano individuato Azzolini e il meccanico dell'officina in cui era stato riparato il motorino e che poi aveva portato all'individuazione della zona di via Monte Nevoso.

Al di là di polemiche a mio avviso pretestuose, in realtà la nostra idea che quel depistaggio potesse essere stato fatto per coprire delle fonti confidenziali, degli informatori, in questa nuova verità che abbiamo accertato si è tradotto invece in una modalità di protezione di alcuni testimoni che i carabinieri vengono invece autorizzati a trattare come se fossero fonti confidenziali.

Per poter completare questa indagine abbiamo avuto la necessità di sentire lei, dottor Baglione, che era il titolare, come pubblico ministero, del fascicolo penale 6722/78 che abbiamo accertato, tramite l'attività del nostro consulente, essersi concluso con l'archiviazione perché i reati sarebbero stati compiuti ad opera di ignoti.

Dall'incarto penale relativo che abbiamo esaminato ci siamo resi conto che in un primo tempo c'era un'informativa dei carabinieri che dava una versione abbastanza precisa dello svolgimento delle indagini, facendo riferimento sia a ciò che si era appreso dal personale dello studio dentistico di Milano, sia da ciò che si era saputo dal meccanico dell'officina in cui era stato riparato il ciclomotore.

Quel primo rapporto si chiudeva con un appunto in cui si diceva che era stato arrestato, tra gli altri, il brigatista Lauro Azzolini, ma, di fronte ad una sua precisa richiesta in cui lei chiedeva certezza del fatto che il borsello fosse stato smarrito da Azzolini, la risposta è stata negativa; le viene riferito che questa certezza non c'era e da ciò discende la sua richiesta di archiviazione, che il giudice istruttore ha accolto.

Fatta quest'ampia premessa, che spero sia stata sufficientemente esatta, le chiedo quali erano le ipotesi di reato, che poi si archiviano perché ad opera di ignoti, quale era la rilevanza penale del ritrovamento del borsello.

BAGLIONE. La risposta è molto semplice, i reati erano quelli di porto e detenzione di pistola comune da sparo calibro 7,65 con matricola abrasa.

PRESIDENTE. Si trattava dunque di un delitto relativo alla disciplina delle armi.

BAGLIONE. Sì, ma vorrei fare una premessa. Quando i vostri uffici mi hanno telefonato parlandomi di un fascicolo, risposi «nebbia». Questa poteva essere sgombrata soltanto dalla visione del fascicolo, per cui ho chiesto il tempo per ricercarlo. Il fascicolo è stato trovato, e non è stato facile; dopo di che ne ho informato i vostri uffici. *Ergo*: tutto quello che dico è di tipo documentale, niente per ricordo diretto. Il collega consulente, oggi, può aver ricostruito meglio di me, allora, come si sono svolti i fatti. Non si tratta di sciatteria. A quell'epoca, come i vecchi magistrati sanno, collaborando con la polizia, io mi occupavo di Brigate rosse, del comitato toscano, della famosa macchina ciclostile. Nel 1978, con un codice diverso, gli approcci erano diversi: con il vecchio codice cioè il processo era unico. La rivoluzione del 1989 è che si stabilisce

«tanti processi quanti sono i soggetti e quanti sono i reati» tant'è che i vecchi pubblici ministeri cosa facevano con le armi? Si prende la pistola? Scardino il processo, faccio la direttissima, si propinano dieci anni di reclusione e poi si discute, e si fanno le indagini di terrorismo. In questo caso successe esattamente il contrario: Azzolini era stato arrestato nell'ottobre del 1978, la procura della Repubblica di Firenze venne informata dei fatti in data 9 dicembre 1978, a cose avvenute. Il cancelliere scrisse al procuratore aggiunto dicendo che della segnalazione 8 agosto 1978 non si era trovato nulla. Ora, con il senno di poi, mi può sorgere il dubbio di essere stato preso in giro, ma con il vecchio codice chi ha contezza delle procure della Repubblica non si meraviglia nemmeno dei fascicoli nei sotterranei a Roma; io, invece, mi meraviglio, pur avendo esperienza di procura della Repubblica. Sta di fatto che il rapporto cui accennava il Presidente arriva il 9 dicembre; per quanto riguarda i corpi di reato (l'ufficio corpi di reato era in tribunale, non in procura, come adesso) arrivano il 13 dicembre 1978. Io vengo fuori il 23 dicembre, quando stilo un verbale di ricognizione di corpi di reato in cui si parla delle chiavi, di un libretto e degli appunti; non c'era nessuna risoluzione strategica. Fidarsi è bene e non fidarsi è meglio, perciò decisi di andarli a prendere e li allegai al fascicolo. Nel rapporto arrivato il 9 dicembre, a me pervenuto tra il 9 e il 23 dello stesso mese, si dice che hanno fatto tutto i carabinieri di Milano e che i colleghi milanesi sanno tutto e indagano loro. Io chiedo ai carabinieri se i rivenditori del motorino e il personale dello studio dentistico di Milano sono in grado di riconoscere Azzolini e di collegare la pistola a lui perché così, nel migliore dei casi, potevo incriminare Azzolini a causa della pistola. Ma, attenzione, si trattava del vecchio codice: ho fatto qualcosa di più di quello che mi spettava, perché il pubblico ministero era il notaio delle indagini, non il commissario che va a cercare le prove. Quindi, sono andato oltre i miei compiti, perché potevo fare l'istruzione sommaria o delegare le indagini e stavo delegando allo stesso organo referente indagini sulle quali mi aveva già risposto. Il 12 giugno mi rispondono «nebbia» per cui ho archiviato. Ma con il vecchio codice archiviare non significava chiudere perché, mentre con il nuovo codice per disarchiviare ci vuole l'autorizzazione del GIP, con il vecchio si poteva riaprire quando si voleva. Inoltre, e non dimenticatelo, nella parte conclusiva del rapporto di Milano non c'era scritto che avevano arrestato Azzolini ma che «le indagini sono state svolte dal reparto operativo dei carabinieri di Milano, che ha riferito alla competente autorità giudiziaria», il che significa che se ne occupavano loro. A questo punto si è verificato quello che era inevitabile. Dopo questa archiviazione, per mia fortuna, con il consenso di tutti i magistrati d'Italia – fui il più votato –, fui eletto al Consiglio superiore della magistratura. All'epoca l'ipotesi dei fascicoli unici è concreta ed infatti tale dottor Lombardi Antonio chiese la pistola e io la inviai per la perizia.

PRESIDENTE. La interrompo per precisare il fatto in modo che risulti nel verbale perché la Commissione non ne è informata. Un giudice

istruttore di Milano, il dottor Lombardi, che indagava per un omicidio commesso da Azzolini, chiese a Firenze la pistola perché sospettava che potesse essere l'arma con cui l'Azzolini aveva commesso quello specifico omicidio. La sottopose a perizia balistica concludendo che non era l'arma di quell'omicidio e quindi la restituì a Firenze.

BAGLIONE. Poiché a quell'epoca i capi d'imputazione per le Brigate rosse erano molto vasti, per esempio, per quanto riguarda le armi, tutte quelle che venivano trovate, può essere che Azzolini per questa pistola, piaccia o meno, sia stato giudicato a Milano. È successo quello che il vecchio codice imponeva, cioè un solo processo, e che noi pubblici ministeri cercavamo di scardinare. Per la verità, ho saputo tutto questo leggendo questo articolo dal titolo «Firenze archivia», pubblicato dopo i miei contatti telefonici con i vostri uffici, e che non mi è piaciuto molto.

PRESIDENTE. Perché ha la certezza che Azzolini sia stato processato? Abbiamo visto il processo cui viene sottoposto Azzolini a Milano e il possesso di quella pistola non gli viene mai contestato, viene processato per la detenzione di altre armi, ma non di quella specifica pistola.

BAGLIONE. Le ho già detto quello che facevamo a quei tempi. O si aveva subito la pistola e si faceva il processo per direttissima, mettendo anche questo nel carniere, oppure ai fini di contestare il reato di associazione si considerava tutto.

PRESIDENTE. Lei ha archiviato il caso perché non le era stata data la certezza...

BAGLIONE. Mi è stato negato. Mi è stato detto che la pista che cercavo era secca. In esito alla richiesta, il 12 giugno 1979 mi è stata data questa risposta che poi mi è pervenuta il 16 giugno.

PRESIDENTE. La risposta è chiara.

BAGLIONE. Pertanto, non avendo i nomi non potevo nemmeno compiere una ricognizione personale.

Tutti sono d'accordo sul fatto che le cose stavano così. Infatti, il 21 marzo 2000 il «Corriere della Sera» ha pubblicato una dichiarazione di Azzolini il quale ha affermato che la pista della motoretta «era secca» e che quella motoretta gli era stata rubata.

PRESIDENTE. Quindi, il magistrato che ha archiviato non aveva prove sul fatto che quel borsello fosse in possesso di Azzolini.

BAGLIONE. C'è di più. Dopo aver pensato: «me lo hanno imboccato loro» era, tuttavia, chiaro che non vi era la prova che si trattasse proprio di lui.

PRESIDENTE. Ha mai parlato di questa vicenda con il dottor Chelazzi?

BAGLIONE. Non ne ho mai parlato.

C'era una busta con le chiavi che recava la dicitura «Sostituto procuratore dottor Gabriele Chelazzi s.p.m.». Per mia memoria mi sono appuntato che si trattava di un pacchetto che conteneva delle chiavi. Il numero riportato su quella busta era quello del G.I. ed è lo stesso, scritto con la stessa calligrafica, indicato sulla copertina del fascicolo processuale.

PRESIDENTE. Le ho posto questa domanda perché i suoi colleghi di Milano dottor Spataro e dottor Pomarici ci hanno fatto capire che lei non sapeva niente e ci hanno detto che chi sapeva esattamente come si erano svolti i fatti a Firenze era il dottor Chelazzi, ma io non ho capito quale sia stato il suo ruolo in tutta la vicenda.

BAGLIONE. Nel corso di questi episodi il dottor Chelazzi si trovava a Milano credo in qualità di procuratore della Repubblica. Nel 1978 è stato trasferito a Firenze ove eravamo io e il dottor Vigna ad occuparci di terrorismo.

Era stato ideato un attentato al ministro della difesa del tempo, onorevole Lagorio; in viale Rosselli furono catturate delle persone che si dichiararono subito prigionieri di guerra – comitato toscano delle Brigate rosse. Quella sera eravamo tutti ospiti del maresciallo dei carabinieri di Vigna. Io ero di turno e dal momento che il caso si rivelava di una certa importanza bisognava decidere chi doveva affiancarmi. Tutti guardavano me e si chiedevano chi avrei scelto. Io scelsi il dottor Chelazzi, che era il più giovane e l'ultimo arrivato, e quella notte procedemmo agli interrogatori e alle perquisizioni. In questo modo Chelazzi fu introdotto nel terrorismo.

Quando il sottoscritto è stato trasferito, non per volontà popolare ma per volontà dei magistrati italiani, è stato naturale che del caso si occupasse Chelazzi, ma non so cosa abbia fatto.

È altresì vero che non ho mai visto il dottor Spataro e che non gli ho mai chiesto il voto per il Consiglio superiore della magistratura mentre Chelazzi e Spataro si conoscevano da prima, da quando erano a Milano. Che poi ci fossero anche accordi con i carabinieri è qualcosa che dovete dimostrare voi.

PRESIDENTE. Mi dispiace che non ci sia il senatore Mantica che su questo argomento ha prodotto un interessante atto di sindacato parlamentare perché in quelle carte che le sono state mandate relative al primo rapporto del 9 dicembre c'era qualche riferimento sull'origine della pistola Beretta.

BAGLIONE. Si diceva che ad un armaiolo era stata venduta una partita; ne mancavano solo quattro, ma tutte erano state distribuite in Italia e destinate in Giordania, in Medioriente.

PRESIDENTE. Se lei avesse saputo che il borsello era di Azzolini, quella informazione avrebbe potuto rappresentare una pista indagativa che poi sarebbe stata approfondita per capire come era stato possibile che una pistola di quella partita era pervenuta ad Azzolini. Oppure il problema dei flussi di rifornimento delle armi delle Brigate rosse non era particolarmente importante a quell'epoca?

BAGLIONE. Per un altro processo io giunsi in Svizzera dove le Brigate rosse pagavano in contanti i *bazooka* e con un *bazooka* venne ucciso a Roma il generale dell'aviazione Giorgieri. Figuriamoci se, disponendo di una ghiotta pista sulle armi, io non l'avrei percorsa.

Lei mi ha chiesto quale fosse la mia competenza. Essa riguardava la detenzione o comunque il porto illegale di arma clandestina. Per quanto riguarda tutto il resto, il messaggio è stato che avevano indagato i carabinieri di Milano e a Milano hanno riferito. Io non potevo compiere altre indagini e al massimo potevo trasmettere il fascicolo al giudice competente.

MANCA. Intendo approfondire la sua attività relativa alle Brigate rosse a Firenze. La città di Firenze ha avuto sempre un certo ruolo nella storia delle Brigate rosse e addirittura è stato detto che lì risiedesse una sorta di «grande vecchio» che dirigeva l'organizzazione.

A prescindere dalla vicenda di Azzolini, cosa può riferirci sul ruolo di Firenze nell'ambito delle Brigate rosse?

Ultimamente, il professor Cappelletti, che faceva parte di un gruppo di esperti che affiancava il Ministro dell'interno durante il sequestro Moro, ha fatto riferimento ad un vuoto assoluto di idee di questi organismi e, soprattutto, al vuoto esistente all'interno delle forze preposte all'investigazione. Questa posizione è stata parzialmente corretta dal dottor Spataro e dal dottor Pomarici, i quali hanno riferito che se esisteva una istituzione che in quel momento barcollava era proprio la magistratura mentre le forze dell'ordine erano molto preparate e svolgevano il loro ruolo fondamentale. Probabilmente questa era la realtà di Milano. Qual era la situazione a Firenze?

Lei era un esperto del fenomeno delle Brigate rosse. Come si spiega lei che un brigatista come Azzolini, accreditato, dotato di capacità di un certo rilievo, abbia perso il borsello, non si sia preoccupato di abbandonare il covo e non abbia assolutamente sospettato che l'eventuale ritrovamento del borsello avrebbe potuto indirizzare le indagini in un certo senso, come poi è accaduto? Questo mi sembra molto strano ed è l'unico punto che non ho ben chiaro. Se è vero che i carabinieri erano molto preparati, è anche vero che Azzolini in quel momento non è stato coerente con il ruolo che gli si è voluto affidare.

BAGLIONE. Io sono una persona modesta ed umile e le mie indagini le ho portate avanti con umiltà e modestia. Glielo dico subito come eravamo allora. In una di queste indagini, in cui tutti i brigatisti si dichiaravano prigionieri politici, c'era un siciliano che cominciò a parlare con me. Io mi chiamo Tindari e con ciò tradisco le mie origini. Il procuratore Vigna era favorevolmente impressionato dal fatto che costui parlasse con me. Ebbene, questo signore, nativo di Carlentini, era stato preso in un appartamento di Borgognissanti. Poiché la polizia ne sapeva più di me, un importante personaggio di cui non faccio il nome perché è tutt'oggi una persona di rilievo (ma vi potete togliere la curiosità andando a controllare gli organici della DIGOS dell'epoca) mi disse «Dottor Baglione, sa chi c'è in quell'appartamento? Un certo professor Senzani. Occorre che qualcuno gli telefoni e lo avverta». Io gli dissi che non avrei telefonato a nessuno. Poi qualcuno lo chiamò dicendogli di fare attenzione a chi si metteva in casa. Questa è la mia conoscenza dei fatti. Tuttavia con molta umiltà mi misi a studiare ed ecco perché mi portai quegli appunti. Si afferma anche che in quel santuario a «Firenze Nova» sia stato trovato il ciclostile con cui venivano fatte le rivendicazioni. Può essere. Chelazzi e Vigna hanno studiato più di me la questione e quindi sanno più di me. All'epoca noi eravamo degli apprendisti stregoni. I carabinieri e la polizia sicuramente ne sapevano più di noi, tant'è che mi facevo portare a spasso da loro, ma ragionando sempre con la mia testa. Anche qui il problema era che non volevo togliere le indagini ai carabinieri perché si diceva che andavo d'accordo più con la polizia.

MANCA. Quindi lei conferma la versione dei magistrati Spataro e Pomarici?

BAGLIONE. Non so cosa abbiano detto e quindi non confermo nulla.

MANCA. Non conferma comunque la versione di Cappelletti secondo il quale c'era il vuoto ovunque tanto che sembrava di stare in un deserto.

Le domande che le ho rivolto nascono dal fatto che in questa sede stiamo svolgendo numerose audizioni perché desiderosi di rispondere ad un quesito postoci dal Capo dello Stato. Vorremmo capire se dietro i colonnelli delle Brigate rosse c'erano i generali. Poiché Firenze è stata sempre nominata, lei conferma che all'epoca era a digiuno di tutto, era un apprendista stregone? In sostanza, non si è mai posto il problema di capire se Firenze potesse essere la sede di questi famosi generali?

BAGLIONE. Non vorrei accreditare la sensazione che io sia un «giufà», e chi è siciliano sa cosa significa. All'epoca si faceva esperienza tutti i giorni. Ora, la questione della direttissima sulla pistola sembra l'uovo di Colombo, è come quando Vigna ora dice di processare prima e subito coloro che non hanno alcuna condanna all'ergastolo passata in giudicato. Sono *escamotage* per tirare a campare. È sempre il solito di-

scorso. Io il *computer* l'ho avuto solo un anno fa. Sapete che all'epoca non c'erano i *fax*? Ce l'aveva solo il capo della DIGOS ed era un cassettone enorme. Questa è la verità, piaccia o non piaccia.

MANCA. La tecnologia non è essenziale per avere idee o altre risorse. Faccio questa affermazione perché ci tengo molto a capire, in nome del nostro mandato, quali sono le ragioni per le quali non sono stati scoperti gli autori di queste vicende. Se non si ricostruiscono esattamente le capacità delle istituzioni preposte alle indagini, come facciamo a rispondere a questa domanda? Ecco perché ogni particolare e ogni occasione è buona per rispondere alla domanda principale che giustifica la nostra esistenza.

BAGLIONE. Quanto alla seconda domanda, possiamo dare per scontato che Firenze è una città piccola e che quindi ci si conosce tutti. Mia moglie è stata vittima di una rapina per cui le hanno preso la borsa e al suo interno c'erano le chiavi di casa e documenti contenenti il nome Baglione, e a Firenze con questo nome ci sono solo io. In quella occasione la fervida fantasia del procuratore generale e della moglie partorì un'unica idea: cambiare le chiavi di casa. Azzolini ha fatto la stessa cosa, ha cambiato le chiavi di casa. Anch'io ho cambiato le chiavi dell'appartamento e non quelle del portone, sperando che non venissero a rubare e per ora non sono venuti.

MANCA. Ma lei è una persona normale, Azzolini invece era un brigatista.

BAGLIONE. Ma badate che se noi eravamo impreparati, loro non erano tanto meglio. Io li ho visti e ci ho parlato. Erano uomini come noi in carne ed ossa. Per farvi capire meglio vi racconto un episodio. Io sono stato condannato a morte da Prima linea. Sono stati trovati gli atti del processo a Porto Azzurro. Sono stato condannato a morte senza saperlo perché alle Caldine, comune di Fiesole, c'era stata una rapina da parte di un certo Pernazza, quello che poi uccise l'agente Dionisi, che era figlio di un maresciallo della finanza come mio padre. Sono stato condannato a morte per aver mostrato senso di umanità nei confronti di questo ragazzo. Questi erano i grandi terroristi. Erano «carusi». Ripeto, eravamo impreparati noi, ma anche loro non erano granché. L'ideologo era Senzani che faceva il consulente per il caso Moro.

PARDINI. Chi glielo ha riferito?

BAGLIONE. Non lo ricordo. Comunque all'epoca mi fu detto che il professor Senzani era un esperto di queste vicende. Mi dissero che il professor Senzani era un uomo delle istituzioni e che quindi doveva stare attento.

PRESIDENTE. A noi risultava che fosse un consulente del Ministero di grazia e giustizia, e più su questioni carcerarie che su problemi riguardanti la vicenda Moro.

BAGLIONE. Sono piuttosto abbottonato nelle mie dichiarazioni perché il reato di calunnia sapeste come corre!

PARDINI. Vorrei ritornare all'episodio delle informazioni e delle indagini di polizia giudiziaria che aveva richiesto a Milano. Il borsello viene trovato il 28 luglio 1978 e vi sono atti che dimostrano che il primo agosto 1978 a Milano si sapeva già tutto. A lei in realtà viene riferito più tardi – come ci ha ricordato adesso – che Azzolini non era stato riconosciuto né dai dentisti né dal meccanico. In poche parole dalla procura di Milano le viene detto che non c'era modo di confermare che quanto ritrovato a Firenze fosse riconducibile ad Azzolini. Il dottor Spataro, diversamente da quanto ricorda il senatore Manca, quando venne in questa sede disse «Se un anno dopo Formato dice ancora quella cosa, cioè che non è possibile rivelare il nome di Azzolini e affermare che sia il meccanico sia la signorina dello studio dentistico lo hanno riconosciuto, lo fa per tutelare quel segreto e non dice la verità.

Non mi permetto di interferire con le vostre scelte istruttorie, ma non escludo che Firenze sia stata informata di tutto, sostanzialmente come noi, anche se documentalmente abbia come noi ricevuto un rapporto parziale. Personalmente sono certo di questo. A questo punto le posso rispondere facilmente che a Firenze erano informati come noi e quindi la spiegazione è la stessa». I casi sono allora due: o voi a Firenze eravate stati informati che in realtà Azzolini era stato riconosciuto dal meccanico e dai dentisti oppure no. Voi sapevate o no la verità?

BAGLIONE. Senatore Pardini, lei si può essere fatto qualunque idea di me oggi; ma crede che se io sapevo qualcosa andavo a chiedere in giro se si era in grado di riconoscerlo o non riconoscerlo... «Se ero di balla», con i carabinieri (che a Firenze significa se ero d'accordo), avrei «abbozzato», cioè mi sarei accontentato delle loro conclusioni e non avrei disposto un supplemento di indagini.

PARDINI. Lei conferma che non è stato informato. Quindi, quanto ha affermato il dottor Spataro e cioè che era sicuro che Firenze era stata informata come Milano di quanto era stato scoperto dai carabinieri di Milano non è vero.

BAGLIONE. Io non so se sia vero o no. Io so che Tindari Baglione non era stato informato. Tenga presente che poco fa ho detto che quando mi occupavo delle Brigate rosse lo facevo più con la polizia.

PRESIDENTE. Per noi l'importante è che non fosse a conoscenza di questo Tindari Baglione, perché era lui il titolare dell'inchiesta, la quale,

ad esempio, avrebbe potuto approfondire le indagini sulla provenienza della pistola, perché oggi è questo il problema che abbiamo. Nessun altro poteva farlo.

BAGLIONE. Vorrei però chiarire Presidente, che, anche se avessi trovato Azzolini, il discorso della provenienza della pistola l'avrei passato a Milano, perché il discorso passa da lì. Avrei trasmesso per competenza.

PRESIDENTE. Però, a quel punto avrebbe innescato un meccanismo per cui Milano avrebbe dovuto approfondire l'indagine, mentre adesso questa si è fermata ad un punto morto.

BAGLIONE. La sua domanda fa riferimento all'apertura della mia intervista. Che reati c'erano? Porto e detenzione di arma clandestina; processo per direttissima sia nel nuovo sia nel vecchio rito significa senza indagini. In tale processo si parte dal presupposto che non sono necessarie indagini e non si devono fare.

PARDINI. Mi sembra che quanto da lei detto sia chiaro e chiarisca una volta per tutte questa polemica che purtroppo a mio parere è stata artatamente montata nei confronti della Commissione stragi; ne abbiamo stasera la conferma. Tralasciamo il caso specifico, ma in un caso del genere in cui un magistrato titolare di un'indagine viene informato di fatti diversi da quelli che sono in realtà, per cui poi alla fine è costretto a prendere un provvedimento di archiviazione, lei considera questo tipo di informazione un atto di depistaggio, di disinformazione?

BAGLIONE. Senatore, lei dà giudizi politici, vero? Io faccio processi e nel fare questo applico la regola che le valutazioni si fanno con giudizio *ex ante*, non *ex post. Ex ante* i fatti erano questi. Tra l'altro, lei è giunto a delle conclusioni che, con riferimento all'annotazione del mio cancelliere, le ho detto che potevano accadere – ecco perché non mi allarmai – in tutte le buone famiglie. Ho poi fatto l'ipotesi, in cui mi sarei allarmato, dei fascicoli nei sotterranei di un palazzo di giustizia; lei si immagina una segnalazione di rapporto? Visto che stiamo ragionando di procedura penale, lei sa che attraverso una cosiddetta legge Carotti oggi per gli ignoti si riferisce di mese in mese, come per lo stipendio degli statali? E poi si archiviano dei fascicoli alti così? Cioè l'ignoto non si archivia ignoto per ignoto; ogni mese la questura ti invia gli ignoti e tu prendi questa «balla» e sopra ci scrivi «ignoti». E cosi vanno al GIP. Questo è il trattamento che l'attuale sistema giudiziario riserva alle pratiche degli ignoti. Dopodiché si può fare tutto. Gli ignoti devono rimanere tali, altrimenti il sistema non regge, ma non perché non ci sono i magistrati, che sono anche troppi, ma perché è il sistema organizzativo, dalla polizia fino alla cancelleria, che non regge. Ogni sistema, nella sostanza, ha una funzione intimidatoria: la funzione preventiva della pena; poi si parla della rieducazione.

FRAGALÀ. Dottor Baglione, vorrei innanzi tutto ringraziarla della sua disponibilità e del contributo che sta portando ai nostri lavori.

Vorrei ora chiederle una cosa che riguarda una sua affermazione di poco fa. Lei ha dichiarato che Giovanni Senzani ha fatto da consulente per il caso Moro. Voglio sapere da lei che cosa vuol dire con questa affermazione.

PRESIDENTE. Tenga presente, consigliere, che se lei desidera non affrontare il rischio della calunnia abbiamo la possibilità di passare in seduta segreta.

BAGLIONE. Di segreto non c'è nulla.

Per rispondere all'onorevole Fragalà, con questa affermazione volevo dire che questo ragazzo, tale Bombaci, che era il figlio di un maestro di Carlentini, risiedeva a Tavarnelle Val di Pesa, ma venne arrestato in un appartamento di Borgognissanti. Mi fu detto dalla molto più preparata questura – ufficio DIGOS (quindi non c'è scritto da nessuna parte ma è il mio ricordo) che questo appartamento era nella disponibilità del professor Senzani, un grosso criminologo che aveva espresso delle ipotesi a livelli molto alti, non mi ricordo se sul luogo di cattura. Non è che sono reticente è che non si tratta di fatti documentali; fu un discorso del tipo: «Lo vogliamo avvisare Senzani di chi si mette in casa?». Io risposi che non avrei avvisato nessuno, perché facevo il magistrato e non il telefonista. Quindi è in questi termini che il discorso va posto. Alla domanda se eravamo più preparati noi o loro, la mia risposta, con una battuta, potrebbe essere che avevamo gli stessi consulenti, cioè il Senzani.

FRAGALÀ. Ma lei a chi passò questa informazione, al dottor Vigna?

BAGLIONE. No. La appresi da uno della DIGOS e, per rispetto all'alta carica, non vorrei far nomi.

FRAGALÀ. E lei dopo questa informazione ha mai saputo di attività di consulenza che il professor Senzani aveva svolto per conto della DIGOS?

BAGLIONE. Mai visto e conosciuto.

FRAGALÀ. Lei ha mai condotto indagini sul covo o sul nascondiglio del comitato esecutivo delle Brigate rosse, riunito a Firenze durante e dopo il sequestro Moro?

BAGLIONE. Ne ho già parlato di questo; probabilmente sì ma senza rendermene conto. Si tratta di due questioni. Ad un covo credo che ci arrivammo e trovammo il ciclostile ed era a Firenze Nova, ma lo collegavamo solo ed esclusivamente... ecco perché io dico l'umiltà: poi tutti ave-

vano intuito, compreso forse qualche mio collega. Io non avevo intuito nulla. Quello era un covo caldo del comitato toscano delle Brigate rosse.

Poi si parlò di un altro, ma io di questo non me ne sono mai occupato, vicino al carcere di Sollicciano. Ma di questo non ne so niente.

Tenga presente che allora il carcere non c'era.

FRAGALÀ. Ho ben presente la località di Sollicciano.

In altre audizioni sul caso Moro e sulle Brigate rosse, soprattutto sulla casa che avrebbe ospitato il comitato esecutivo, è venuto fuori che a Firenze era voce comune e corrente che esisteva un certo settore dell'aristocrazia il quale simpatizzava per l'estrema sinistra e per le Brigate rosse e addirittura li chiamavano a Firenze «podere operaio», per dire che erano i grossi proprietari terrieri che stavano accanto a questi estremisti e a questi terroristi. Ora le chiedo se, nelle sue indagini, è mai venuta fuori un'indicazione, un sospetto nei confronti di un'importante famiglia, un grosso nome della Firenze aristocratica che potesse ospitare le Brigate rosse o addirittura il comitato esecutivo durante le sue riunioni.

BAGLIONE. L'ho letto sul giornale solo un anno fa, però ribadisco quello che ho detto per *incidens.*

PRESIDENTE. Lei sul giornale, un anno fa, avrà letto del musicista Markevitch, ma penso che l'onorevole Fragalà si riferisca ad altro.

BAGLIONE. Come vede, non so nemmeno di che cosa sta parlando.

Tenga, però, presente un altro fatto: già all'epoca in cui ci occupavamo di terrorismo eravamo in tre, ossia Vigna, Baglione e Chelazzi e vi ho raccontato il reclutamento di Chelazzi. Poi fui eletto al Consiglio superiore e, quindi, non sostenni nemmeno la pubblica accusa al dibattimento; feci tutta «la sommaria». Da ciò si spiega come ci sia quella busta con la scritta: «Consigliere Chelazzi».

FRAGALÀ. Consigliere Baglione, lei conosce il giudice istruttore di Firenze di allora, Vincenzo Tricomi?

BAGLIONE. Lo conosco e per me è una gran persona per bene. Anche lui è siciliano.

FRAGALÀ. Esatto.

Ci può riferire qualcosa sull'inchiesta condotta dal dottor Tricomi come giudice istruttore su un traffico d'armi fra palestinesi e terroristi di Prima linea con la mediazione della Libia di Gheddafi?

BAGLIONE. In quel periodo dovevo essere a Roma. Non abitavo più a Firenze.

FRAGALÀ. Quindi, non sa nulla di questo.

Sa che il rapporto dei carabinieri di Firenze del dicembre 1978 dice, a proposito dello *stock* di armi cui apparteneva la pistola di Azzolini, che non ci sono state né denunce di furto né di smarrimento?

BAGLIONE. Voglio dire che cosa dissero a me.

Poiché non ricordavo più nulla, quando gli uffici di segreteria della Commissione mi hanno contattato sono andato a riguardare gli atti che, regolarmente autorizzato, ho fotocopiato. Li ricordo quasi tutti, tranne una parte. In essi vi è scritto che: «Le stesse fanno parte di uno *stock* venduto in due tempi, e precisamente in data 4 aprile e 11 maggio, all'armeria Sacchi Eugenio di Milano, via Bruletto n. 44 – come vede, tutto porta a Milano e, quindi, dovevo mandare lì le indagini – e dirette in Giordania. Delle 99 pistole solo 4 risultano vendute in Italia e precisamente 3 più una. Le 4 armi, all'atto dell'accertamento, risultavano ancora in possesso degli acquirenti». Quindi, si disse di andarle a cercare in Giordania.

FRAGALÀ. Esatto. Tuttavia, questo rapporto, se lei continua...

BAGLIONE. Sì, continua come segue: «Per esse non esiste alcuna denuncia di furto né di smarrimento», ma per le italiane.

FRAGALÀ. Allora il problema è il seguente. La pistola di Azzolini, della quale è stato ricostruito il numero di matricola, risulta appartenere a questo *stock* di 99 pistole, di cui 4 – secondo i carabinieri – erano in possesso dei legittimi proprietari, mentre le altre rimanenti non erano state né rubate né smarrite ed erano – secondo il SISMI – dirette a Cipro e facevano parte di un intenso traffico d'armi su Cipro destinato ad organizzazioni di sinistra.

Allora le chiedo, naturalmente in base ai documenti in suo possesso, quanto segue. Se queste armi non erano state né rubate né smarrite; le 4 erano in possesso dei legittimi proprietari; il SISMI aveva segnalato che esse erano state vendute alla Giordania ma lì non vi erano mai arrivate perché si trattava di società fantasma che le avevano evidentemente comperate per un traffico di armi, questo traffico di armi diretto ad organizzazioni di sinistra, dalle indagini dei carabinieri ha saputo mai come fosse pervenuta la pistola ad Azzolini?

BAGLIONE. No. Le faccio una battuta: l'avrei chiesto ai carabinieri.

PRESIDENTE. Non ho capito.

BAGLIONE. La battuta spiritosa è che avrei commissionato un rapporto ai carabinieri.

FRAGALÀ. Vede consigliere, il problema è che oggi in un'agenzia stampa il dottor Spataro sostiene che forse era un'arma rubata – i brigatisti

ne avevano tante di armi rubate – e, quindi, ipotizzare che fosse di pertinenza dei servizi segreti è assurdo; poi prosegue dicendo altre cose.

Il quesito che le pongo è se queste armi in effetti non erano rubate secondo i carabinieri di Firenze ed erano...

BAGLIONE. Non di Firenze. A tal proposito bisogna stare attenti.

FRAGALÀ. Il rapporto è di Firenze.

BAGLIONE. Onorevole Fragalà, legga come chiude il rapporto. Ci hanno rivenduto quello di Milano. A Firenze non è stato fatto nulla. Le indagini sono state svolte dal reparto operativo di Milano, che ha riferito alla competente autorità giudiziaria. Questi sono solo passacarte.

FRAGALÀ. Ancora meglio.

Se i carabinieri di Milano hanno fatto le indagini – quindi si tratta di quelli che hanno scoperto il covo, arrestato Azzolini, smantellato la Walter Alasia, scoperto tutte le armi e via dicendo – non c'è dubbio che scrivono che le armi non sono state oggetto né di furto né di smarrimento e che erano dirette fittiziamente in Giordania; poi dal SISMI sappiamo che, invece, si trattava di un traffico di armi diretto a Cipro, che doveva alimentare il terrorismo di sinistra in Italia. Le chiedo e mi chiedo come i carabinieri di Milano non siano riusciti a ricostruire la provenienza diretta della pistola che era nel borsello di Azzolini.

BAGLIONE. Onorevole, lei sa più fatti di me e, quindi, l'ascolto con molto interesse.

FRAGALÀ. Il dottor Spataro evidentemente ha un ricordo erroneo, perché dice che forse la pistola era stata rubata e, invece, non risulta rubata.

Le offro un altro elemento, anche al fine di poter ricostruire a lume di logica più che sui documenti. L'appunto dice che: «Fonti attendibili segnalano essere in corso un intenso traffico d'armi su Cipro, destinato probabilmente ad organizzazioni di sinistra – lo dice il SISMI –. Il 16 marzo la polizia greco-cipriota ha sequestrato 4 scatoloni in transito contenenti 400 pistole, perché la destinazione delle armi non venne ritenuta convincente dalle autorità doganali di Lanarca, Cipro. Si è segnalato che la motonave Sere, nel 18 aprile ultimo scorso, è stata notata in rada di Marina di Carrara con asserita provenienza dalla Turchia e che sarebbe ripartita il giorno successivo per destinazione non nota».

In pratica questa nota dimostra che l'armeria in questione aveva venduto fittiziamente le armi alla Giordania attraverso delle società fantasma. Queste armi, invece, erano dirette ad un traffico su Cipro che alimentava il terrorismo di sinistra e, poiché tutto questo era stato già segnalato dal SISMI, il problema è il seguente. Come mai su questo non si sono fatte

delle indagini per ricostruire il circuito del rifornimento di armi che – attraverso, addirittura, la fonte italiana è Cipro – arrivava ai brigatisti rossi?

Questo è il tema che, però, evidentemente...

BAGLIONE. Onorevole, se avessi saputo tutte queste cose, la situazione cambiava di poco, perché archiviavo per ignoti Azzolini, per il quale il dubbio mi rimaneva, e mandavo a Milano per quanto di competenza.

PRESIDENTE. Ma, se il Presidente può interloquire per un attimo, il punto qual è? Io personalmente non ho motivo per non credere al dottor Spataro e al dottor Pomarici quando ci hanno detto che la non perfetta corrispondenza al vero del rapporto di polizia giudiziaria che loro acquisiscono dai carabinieri, che poi entra addirittura nella verità processuale della prima sentenza Moro, fu fatta per la finalità commendevole di proteggere l'identità di alcuni testimoni. Quello però che noi abbiamo accertato è che se anche le cose sono andate così e io non ho motivo, allo stato, per ritenere che non siano andate così, a questo si è pagato un prezzo, perché questa pistola poteva essere più o meno importante, ma le cose che nascono da un atto di sindacato parlamentare del senatore Mantica, che l'onorevole Fragalà ha ripreso nel farle queste domande, dimostrano che quella era una pista che perlomeno doveva essere percorsa e che invece non viene percorsa perché doveva farlo Milano, ma non la percorre perché tutta questa realtà che era stata costruita per proteggere i testimoni fa in modo che la pistola venga a Firenze dove, per quello che noi sappiamo, è stata addirittura rottamata.

BAGLIONE. Non mi dica.

PRESIDENTE. Sembrerebbe che abbiamo accertato questo: dopo che è stata periziata dal dottor Lombardi con una conclusione negativa, questa pistola non si trova più perché sarebbe stata distrutta. Per lo meno noi possiamo dire che a questa finalità benefica di proteggere i testimoni sia stato pagato questo prezzo. Questa è una conclusione a cui arriviamo e saremmo arrivati *de plano*, senza scandali, senza polemiche se non fossimo in qualche modo allarmati da tutte le polemiche che ci sono state. È chiaro che questo pezzo piccolo di verità, che non cambia la storia complessiva del caso Moro, ma è un piccolo contributo che noi abbiamo dato è emerso per effetto di questa nostra insistenza. L'unica cosa che non riesco a spiegarmi è perché questo abbia sollevato scandali, stracciamento di vesti, conferenze stampa, accuse di dietrologia e, soprattutto, perché tutto questo debba essere visto come un modo per voler gettare ombra sulla memoria del generale Dalla Chiesa.

BAGLIONE. Non mi sento destinatario...

PRESIDENTE. Lo so, non ce l'ho con lei, sto parlando per il verbale. Parrebbe che lo scandalo nasca dal fatto che il Presidente di questa Commissione è certo che Dalla Chiesa avesse degli infiltrati nelle Brigate rosse. Questo è vero: il Presidente di questa Commissione è certo che Dalla Chiesa avesse degli infiltrati nelle Brigate rosse, per il semplice motivo che Dalla Chiesa lo scrive a Rognoni in due lunghissimi rapporti in cui spiega come e perché rientrasse nei suoi poteri, che coinvolgevano potere di *intelligence*, potere di polizia e potere di polizia giudiziaria, anche quello di operare infiltrazioni. Perché questo debba essere considerato scandaloso è una delle cose che mi domando. Ovviamente non a lei ma alle persone che sentiremo dopo porremo questo problema: se oggi, a distanza di tanti anni, i nomi di questi infiltrati possono essere conosciuti per ricostruire meglio questa storia.

BAGLIONE. Per quanto riguarda l'arma rottamata, non c'è da meravigliarsi: basta conoscere il codice di procedura penale e si sa benissimo che i corpi di reato che possono essere rimessi nel circuito si vendono, e la gente li compra, quelli che non possono essere...

PRESIDENTE. Io ho registrato un fatto oggettivo: oggi ulteriori accertamenti su quell'arma non si possono fare, non perché non doveva rottamarsi ma perché è l'esito a cui ha portato tutta la vicenda.

BAGLIONE. Vede Presidente, un giudice attento o ne ordina la distruzione (ecco la rottamazione) oppure la manda al museo che esiste al Ministero della giustizia rendendo scontenti tutti quelli del museo, perché nessuno le vuole. Le cose che possono avere un rilievo culturale e storico, ci ho provato una volta a mandarle. Per l'amor di Dio, mi telefonò una volta il segretario del Ministro dicendomi: «Che cosa ci hai mandato? Abbiamo le stanze piene».

FRAGALÀ. Le pongo un ultimo problema. Da quanto lei ci ha detto questa sera, certamente la procura di Firenze non soltanto non si è sentita privata dell'inchiesta sul borsello, sulla pistola e sul ritrovamento nel tram di Firenze, ma comunque avrebbe in ogni caso, sia per le regole del vecchio codice, sia per un problema di competenza, rimandato gli atti a Milano perché Milano – lei ci ha detto questa sera – sarebbe stata competente per tutte le vicende scaturenti dal ritrovamento del borsello e al massimo si sarebbe potuta fare una direttissima per porto abusivo d'armi a Firenze.

BAGLIONE. Con le parole «al massimo» sì.

PRESIDENTE. Qualche indagine del tipo di quelle che suggerivano le domande precedenti l'intervento dell'onorevole Fragalà si sarebbe anche potuta fare.

FRAGALÀ. Sì ma non a Firenze, a Milano.

BIELLI. Dottor Baglione, lei su alcune questioni ci sta dando un contributo vero, quindi non è solo un ringraziamento per le cose che ci dice, perché credo che abbia un atteggiamento giusto rispetto al lavoro che sta svolgendo questa Commissione. Noi stiamo cercando di acquisire elementi che ci possano permettere di evidenziare la verità dei fatti che nasce da dati oggettivi. Lei ci sta aiutando molto e io gliene sono grato.

Allora, proprio perché ci sta aiutando le chiedo questo: Firenze – già il vice presidente Manca lo ha ricordato – rimane per noi, per la Commissione stragi uno di quei luoghi e di quei punti in cui sono più i misteri che non i dati certi. Lei questa sera quando ha ricordato Senzani ha riportato fuori un personaggio che non è stato secondario per quanto riguarda la storia delle Brigate rosse. Lei ci ha detto che, rispetto alle indicazioni che ci ha dato, non può andare oltre; io chiedo se ci può dare qualche elemento in più, cioè chi è che in qualche modo aveva fornito questa informazione su Senzani, sull'opportunità di informare Senzani che a casa sua c'era un terrorista.

PRESIDENTE. Che era Bombaci.

BIELLI. Allora, poiché siamo in condizione di poter segretare le cose che lei dice, non le sembra, a distanza di oltre vent'anni da episodi così delittuosi, che sia possibile incominciare anche a fornirci qualche elemento in più che permetta a tutti noi di riuscire a sviluppare ancora di più le indagini in corso? Noi non siamo qui con l'intendimento di voler perseguire nessuno, ma stiamo cercando di dimostrare agli italiani che è possibile trovare dei punti di verità. Se lei ci può aiutare, come ha già fatto, ancora di più le saremmo grati.

BAGLIONE. Onorevole Bielli, non si possono mica segretare le chiacchiere. Io le sto dicendo che in quella occasione, e lo ribadisco, mi venne detto: «Non sarà mica il caso di avvertire Senzani, che è una persona brava, che ha belle conoscenze, che ha dato dei pareri sul caso Moro?». Pareri sul caso Moro ne abbiamo dati tutti. A chi il parere? Magari a quello lì.

Lei crede che io, con l'alto senso che ho della storia e delle istituzioni, per cui mi sono sentito onorato di essere venuto qui a dirvi tutto quello che non so e quello che so, farei delle storie oggi? Se io sapessi che questo signore ha svolto attività, eccetera, mi creda, nella coscienza di gentiluomo e nel rispetto della vostra onestà intellettuale, io lo ribadisco fermamente, sia chiaro: non sono un maresciallo dei carabinieri, io sono un giudice e ribadisco giudice e non pubblico ministero di questa Repubblica.

BIELLI. Continuo a dirle grazie per le cose che ci ha detto; se poi era possibile andare oltre non mi sarebbe dispiaciuto.

Le rivolgo un'altra domanda: lei avrà notato che in questa audizione abbiamo insistito molto sui rapporti tra Firenze e Milano. In questa Com-

missione il dottor Spataro, nell'audizione cui è stato presente, fa un'affermazione in cui dice che: «Per quanto riguarda Firenze, volevo dire che conosco molto bene il dottor Chelazzi» di cui lei ci ha detto qualcosa e, andando avanti, afferma: «al quale ho parlato di questa audizione. Egli mi ha detto di essere pronto a riferire in qualsiasi momento, se necessario, che venne avvertito del ritrovamento del borsello quando le indagini partirono e quando i carabinieri di Firenze andarono a Milano. Venne dunque avvertito prima di noi per la semplice ragione che noi non lo sappiamo». In base a quale ragione si avverte Chelazzi e non lei?

BAGLIONE. Qui c'è qualcosa che non torna perché, secondo quanto ricordo, nell'agosto del 1978 – e sono pronto a giocarmi il dito mignolo su questo punto – il dottor Chelazzi era a Milano. In precedenza ho ricordato una circostanza relativa ad un arresto di appartenenti al comitato toscano BR al quale partecipò insieme a me il dottor Chelazzi perché io lo scelsi tra tutti gli altri sostituti; infatti era inverno, ci trovavamo tutti insieme a mangiare una pizza quando arrivò la notizia ed io, che ero di turno, decisi di portare con me il più giovane di tutti noi, cioè il dottor Chelazzi. Quindi Chelazzi nell'agosto del 1978 era sostituto procuratore non a Firenze ma a Milano; la mia è una ricostruzione logica... (*)

BIELLI. La sua risposta è estremamente logica.

Cosa ne pensa del fatto che la polizia giudiziaria abbia in qualche modo negato qualche informazione all'autorità giudiziaria preposta a seguire quelle indagini? Lei in precedenza ha detto che bisognava fare riferimento al vecchio codice. Non le sembra che anche il vecchio codice di fronte a fatti simili possa comunque configurare una sorta di reato?

Il suo sorriso è già una risposta.

BAGLIONE. Siamo ancora alla fase degli ignoti. Non si sa ancora chi abbia compiuto il reato. Chi ha operato non si sa. Firenze o Milano? Milano polizia giudiziaria? Polizia giudiziaria o quei carabinieri che non sono né carne né pesce? Da lì siamo poi arrivati ai servizi segreti che guarda caso sono autorizzati a non dirmi nulla. Ecco perché non hanno voluto vedermi.

BIELLI. Mi permetto di chiederle soltanto un chiarimento che non so se lei sia in grado di fornire.

BAGLIONE. Mi scusi se la interrompo, ma alla domanda se c'è il reato, le rispondo che se non mi hanno riferito i servizi segreti non c'è reato. Se non mi hanno riferito il questore o il generale dei carabinieri non c'è reato, ma se non mi ha riferito il maresciallo Fabbri il reato sussiste.

(*) L'audito, nel restituire il resoconto stenografico corretto e sottoscritto ha precisato, con lettera del 6 aprile 2000, che: «il magistrato dr. Gabriele Chelazzi ha preso possesso del suo ufficio di sostituto procuratore della repubblica di Firenze il giorno 10.2.1978.».

BIELLI. La sua risposta è molto precisa. Le faccio un'ultima domanda che poi si ricollega alla questione Senzani. Lei ha per caso qualche informazione sul fatto che Senzani sia stato borsista dell'USIS.

BAGLIONE. Mi scusi, cosa vuol dire USIS?

BIELLI. *United States Information Service*.

BAGLIONE. Mi dispiace, ma io conosco solo il francese.

BIELLI. Le assicuro, dottor Baglione, che lei è stato molto chiaro nelle sue risposte e soprattutto ha fatto in modo che nella nostra Commissione si siano anche sdrammatizzate certe tensioni che in passato invece hanno impedito di discutere con la serenità di cui lei ci ha dato l'opportunità questa sera.

PRESIDENTE. Mi unisco al ringraziamento che le è stato rivolto dall'onorevole Bielli, in particolare per il tono cordiale ed umano con cui è riuscito a riportare una serie di polemiche degli ultimi giorni alle loro reali dimensioni. Spesso nel nostro Paese si agitano tempeste in un bicchier d'acqua.

Approfitto di questa opportunità per farle un'ultima domanda. Da quanto ho capito lei è stato un magistrato fiorentino che si è particolarmente impegnato nelle indagini sul terrorismo di sinistra, tanto da essere stato condannato a morte...

BAGLIONE. Me ne sono occupato fino al 1980.

PRESIDENTE. Le indagini sul terrorismo di sinistra sono state innumerevoli. Noi ne abbiamo acquisito gran parte, anche se certamente nel copioso archivio della Commissione non sono comprese tutte le pagine processuali. Non penso che si pecchi di dilettantismo se non si riescono a conservare nella propria memoria o non si è riusciti a leggere per intero tutte le carte che fanno parte del nostro archivio che conta quasi un milione e mezzo di pagine. Oggi, l'onorevole Giovine, del Gruppo Forza Italia, che mi sembra persona intelligente e informata delle vicende che stiamo trattando, ha fatto le seguenti dichiarazioni: «Quanto all'opera di esegèsi dei verbali di Moro, che i brigatisti avrebbero svolto in quelle settimane, è molto probabile che essa fosse fatta a Firenze sugli originali degli interrogatori che, però, non sono mai stati trovati».

La dichiarazione dell'onorevole Giovine è una mia ipotesi; da una serie di elementi che sarebbe troppo lungo riassumere in questa sede, sono convinto di questo. Dal momento che non posso conoscere tutti gli atti relativi alle indagini che lei ha condotto, le chiedo se nelle sue inchieste le sia mai risultato qualcosa che possa corroborare o smentire questa tesi?

BAGLIONE. Spesso sono suggestivo e quindi rischio di non essere chiaro. Credevo di aver risposto già all'onorevole Fragalà quando, con riferimento al fatto che anche noi magistrati eravamo ignoranti, ho sostenuto che eravamo cresciuti. Ho ritenuto che fosse il caso di sdrammatizzare perché, una volta stabiliti i tempi, Firenze era tagliata fuori. Lo stesso vale per l'argomento da lei richiamato. Queste notizie sono venute fuori successivamente agli anni '80, mentre noi eravamo in prima linea a fare le perquisizioni di notte e con le minacce di incidenti stradali. Stiamo parlando del 1978. In due anni, ve lo assicuro, si cresce tanto, sia dal punto di vista dell'esperienza che dal punto di vista degli archivi. Pur non esistendo i *computer*, esistevano i quaderni.

PRESIDENTE. In pratica lei risponde negativamente al fatto che in nessuna delle perquisizioni che faceste allora incappaste in incartamenti.

BAGLIONE. Successivamente mi è stato detto che quel ciclostile era in qualche modo collegato al caso Moro. Mi è stato detto successivamente.

PRESIDENTE. Penso di esprimere il sentimento complessivo della Commissione nel rinnovarle il ringraziamento e nel salutarla.

La seduta sospesa alle ore 20,55 riprese alle ore 21,05.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DELLA DOTTORESSA MARIA ANTONIETTA CALABRÒ (*)

Viene introdotta la dottoressa Maria Antonietta Calabrò.

PRESIDENTE. Vorrei spiegare alla Commissione i motivi per cui è stata aggiunta l'audizione della dottoressa Calabrò a quella del dottor Baglione.

Avevo saputo qualche giorno fa, mi sembra giovedì o venerdì della scorsa settimana, che la dottoressa Calabrò, che tutti conosciamo perché è una nota giornalista del «Corriere della Sera», aveva intervistato Lauro Azzolini sulle vicende del borsello. Nei giorni successivi, però, evidentemente per mancanza di spazio perché la direzione del giornale non riteneva l'argomento importante, ho visto che l'intervista non usciva. Voi sapete che Azzolini non è venuto in Commissione, per cui sapere, sia pure attraverso una fonte mediata, cosa egli avesse dichiarato sulla vicenda del borsello mi sembrava importante e, quindi, mi sono sentito implicitamente autorizzato da voi ad aggiungere anche l'audizione della dottoressa Calabrò, alla quale abbiamo comunicato ieri la convocazione ed ha subito ade-

(*) L'audito, con lettera del 6 giugno 2001 prot. n. 050/US, non ha concesso l'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi originariamente svoltisi in seduta segreta.

rito, e di questo la ringrazio. Stamattina, però, l'intervista è stata pubblicata sul «Corriere della Sera». Ho pensato di mantenere l'audizione perché forse è il caso di chiedere alla dottoressa qualche chiarimento, almeno su alcuni aspetti che mi sono sembrati interessanti. Nell'intervista, Azzolini, genericamente raccontando dove aveva smarrito il borsello, dice: «sul tram, mi sembra che fosse una cosa del genere». Alla domanda: «lei allora stava a Firenze» egli risponde: «no, in quel momento passavo da Firenze. Era la prima volta che ci andavo perché c'era una riunione dell'esecutivo delle Brigate rosse in una delle case che poi furono scoperte dagli inquirenti». Vorrei sapere se lei ha trascritto fedelmente la risposta, in particolare quando dice che era la prima volta che andava a Firenze.

CALABRÒ. La risposta di Azzolini è una sintesi delle varie risposte a diverse mie domande che si riferivano al fatto di Firenze. Con Azzolini ho avuto un colloquio molto lungo di circa un'ora e mezza. Ovviamente gli rivolgevo domande sempre più particolareggiate ogni volta che mi forniva delle risposte. Egli ha detto esattamente «la prima volta».

PRESIDENTE. È interessante perché in realtà, quando venne fuori quello che ci disse Morucci, cioè che il comitato esecutivo si riuniva a Firenze e pose il problema di chi fosse, e se ci fosse, un anfitrione, un irregolare che a Firenze batteva a macchina le carte di Aldo Moro, Azzolini disse che Morucci era un depistatore perché il comitato esecutivo non si era mai riunito a Firenze, ma a Rapallo. Ma, che il comitato esecutivo durante i 55 giorni si riunisse a Firenze, per lo meno in un primo periodo, e poi a Rapallo, lo afferma Moretti nel libro-intervista a Rossana Rossanda e Carla Mosca. Pertanto, se Azzolini smarrisce il borsello il 31 luglio ed è la prima volta che si reca a Firenze, Moretti a Firenze, prima, con chi si riuniva, visto che Azzolini faceva parte del comitato esecutivo delle BR?

CALABRÒ. Azzolini è stato preciso su questo e ha ripetuto che mai, durante il sequestro Moro, il comitato esecutivo si era riunito a Firenze.

PRESIDENTE. Il problema resta quello di chi incontrò Moretti a Firenze.

CALABRÒ. Ho cercato di circoscrivere il posto in cui lui si recava, nel senso che il borsello, dal complesso del racconto che ha fatto, doveva essere stato smarrito su un mezzo pubblico nei pressi della casa che ospitava questa riunione. Infatti, egli mi ha parlato non del centro storico ma della periferia. Doveva essere un mezzo pubblico nei pressi della casa della riunione, dalla quale probabilmente era uscito. Questa, almeno, è l'impressione che è emersa dal racconto.

PRESIDENTE. L'altro aspetto che mi ha colpito è la risposta di Azzolini ad una sua domanda: «Guardi, quella motoretta mi era già stata ru-

bata, era già via, non ci poteva essere alcun meccanico che poteva farla risalire a me. Non eravamo così stupidi». Il dottor Pomarici, ascoltato dalla Commissione, aggiungendo un particolare (egli ha detto proprio così) riferisce che i carabinieri, in realtà, individuano con precisione l'immobile di via Monte Nevoso in cui poi viene trovato il covo perché vedono il motorino posteggiato lì davanti per cui provano prima da una parte, ma la chiave non apriva, poi dall'altra e la chiave apre e quindi individuano lo stabile. Dunque, Azzolini smentisce questa ricostruzione.

CALABRÒ. In maniera tranciante. Vi narro come è andata l'intervista. Ho fatto il resoconto della conferenza stampa di Nando Dalla Chiesa di giovedì 16 marzo. Poiché, anche se non lo ha detto nel corso della conferenza stampa, il retropensiero dello stesso Dalla Chiesa era che la Commissione potesse pensare che il padre aveva degli infiltrati nelle Brigate rosse in quel momento, io ed altri colleghi abbiamo fatto ulteriori domande, ed io in particolare ho posto questa domanda: «se il generale Dalla Chiesa aveva degli infiltrati nelle Brigate rosse faceva tutto sommato il suo mestiere, non vedo quale sia lo scandalo». Nando Dalla Chiesa invece ha risposto «no, perché parlare di infiltrati tra i capi ...», ed io ho sottolineato «chi lo dice?» «la Commissione stragi lavora nell'ipotesi, che è indimostrata certezza, che questo infiltrato è Lauro Azzolini». Nel mio pezzo comparso sul «Corriere della Sera» il 17 marzo ho riferito di questo «sospetto» che Nando Dalla Chiesa attribuiva alla Commissione stragi e la mattina dopo, presto, verso le dieci, Lauro Azzolini ha chiamato in redazione cercando di me perché voleva smentire questo fatto dell'infiltrato. Nel corso dell'intervista, però, ho trovato una contraddizione nel senso che, da una parte, egli smentisce in modo totale e completo, rivendicando la sua storia politica e la sua adamantina coerenza di militante, sia pure *ex*, come egli precisa, oggi, e dall'altra ha fornito elementi di fatto che contraddicono la verità ufficiale come sta emergendo dalle dichiarazioni dei pubblici ministeri di Milano.

PRESIDENTE. Su questo sono d'accordo. Preciso che personalmente non penso affatto che Azzolini fosse un infiltrato. Non ho difficoltà a riconoscere in Azzolini uno dei brigatisti che ha avuto uno dei comportamenti più coerenti. Penso – è un'ipotesi che dovrei verificare, non fa parte delle mie certezze – che Azzolini abbia un'idea abbastanza precisa su chi possa essere stato l'infiltrato o, comunque, la fonte che ha potuto consentire il monitoraggio delle carte da Firenze a Roma, ma è un'ipotesi che – devo ammettere – non è verificata e, allo stato delle cose, non è ancora verificabile.

Quanto al problema che il generale Dalla Chiesa disponesse di infiltrati, i quali sicuramente non erano figure di vertice delle Brigate rosse, le dico per sua informazione che io ho una certezza basata su quanto scritto dal generale Dalla Chiesa al ministro Rognoni nel redigere il rapporto sulla attività da lui svolta: «infiltrazione e penetrazione: considerata l'importanza determinante che l'acquisizione di notizie riveste sia ai fini cono-

scitivi, sia ai fini operativi, sono stati compiuti notevoli sforzi sia nel settore dell'infiltrazione che in quello della penetrazione. Tale azione, rivelatasi inizialmente molto ardua per la particolare impenetrabilità delle organizzazioni eversive, caratterizzate oltre che da un'alta percentuale di fanatismo di base, da sofisticate compartimentazioni, ha richiesto accorgimenti per i quali sono state profuse, senza limitazioni di sorta, costanti energie; ha interessato vasti settori della vita nazionale, con particolare riferimento a quelli industriali, universitari e culturali in genere».

Che il generale Dalla Chiesa avesse infiltrati nelle Brigate rosse da un certo momento in poi è addirittura scritto nella relazione conclusiva della Commissione Moro.

Pertanto, l'onorevole Nando Dalla Chiesa ha ragione quando dice che su questo argomento io ho delle certezze, ma queste sono dovute al rispetto che devo alla figura di suo padre che emergeva anche nell'audizione precedente. Il dottor Baglione implicitamente ha affermato che i carabinieri del generale Dalla Chiesa, per effetto del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, del Ministro dell'interno e del Ministro della difesa, cumulavano compiti di *intelligence*, di polizia e di polizia giudiziaria; indubbiamente, quindi, l'attività di infiltrazione rientrava nei suoi doveri istituzionali e proprio perché ho stima del generale Dalla Chiesa ritengo che l'abbia svolta molto efficacemente.

La versione di Azzolini però non combacia pienamente con la complessa realtà della scoperta del covo di via Monte Nevoso che la Commissione sta faticosamente ricostruendo, anche facendo riferimento alla vicenda del motorino.

CALABRÒ. Per quanto riguarda il motorino, è Azzolini a dire che gli era stato rubato. Nella mia intervista ho posto ad Azzolini il problema del borsello perso e gli ho chiesto innanzitutto se il borsello fosse effettivamente suo. Lui mi ha confermato questo dato anche se con una certa esitazione. Mi ha detto che avendo le mani occupate da altre borse perse il borsello, ma il borsello potrebbe appartenere anche a qualcuno che era con lui, magari una persona non identificata che Azzolini non intende rivelare. In sostanza, Azzolini si attribuisce la paternità del borsello; questa è la mia impressione. Dopodiché io gli pongo un problema: essendo un capo della brigata Walter Alasia, del logistico dell'esecutivo delle Brigate rosse doveva quindi attenersi a minime regole di prudenza; gli ho chiesto per quale motivo, avendo perso le chiavi dell'appartamento, non solo avevano mantenuto il covo e avevano continuato a frequentarlo ma ci avevano anche trasportato il materiale di Moro. A questo Azzolini ha replicato che di questo problema aveva avvisato l'organizzazione e tutti sapevano che il covo era in qualche modo a rischio ma avevano adottato una serie di precauzioni per cui quel rischio non poteva impensierirli.

Io gli ho fatto presente che nel borsello c'erano i documenti del motorino, ma lui mi ha risposto che quel motorino gli era stato rubato molto tempo prima.

PRESIDENTE. Dalle indagini svolte da un nostro collaboratore risulta che quando Azzolini andò a comprare il motorino nel maggio 1978 disse al venditore che gli serviva con urgenza un motorino nuovo perché il precedente gli era stato rubato. La fase però è così delicata che mi sembra difficile che Azzolini abbia confuso i due furti.

CALABRÒ. Azzolini non mi ha parlato mai di due motorini, ma ha fatto riferimento solo a quello relativo ai documenti. Pertanto, si poneva il problema di un legame tra i documenti trovati nel borsello e il motorino rubato che poteva consentire la sua identificazione. Su questo aspetto Azzolini è decisamente *tranchant* tanto che aggiunge la frase che poi è stata riportata e cioè che non c'era alcun meccanico che avrebbe potuto riconoscerlo.

PRESIDENTE. Sembra invece che ci sia stato.

Lei, inoltre, ha posto ad Azzolini il problema delle chiavi che, una volta trovate nel borsello perso, avrebbero potuto permettere alle forze di polizia di entrare nel covo. Azzolini ha risposto che «neanche le chiavi erano un problema perché su» – cioè nel covo di via Monte Nevoso – «cambiammo subito la serratura». Questo fa pensare che ovviamente non abbiano potuto cambiare la serratura del portone.

CALABRÒ. Azzolini mi ha detto che non cambiarono la chiave del portone perché anche quella non rappresentava un problema.

Nel racconto Azzolini ha fornito un altro particolare dicendo che nel borsello c'era anche un *ticket* della metropolitana di Milano obliterato nella stazione di Lambrate in base al quale era possibile individuare il percorso – e quindi il passaggio per la fermata di Lambrate – di colui che aveva perso il borsello.

PRESIDENTE. Questo dato a noi non risulta.

CALABRÒ. In base al ragionamento di Azzolini e degli altri responsabili, i brigatisti pensarono che nel territorio di Milano gli investigatori avrebbero potuto al massimo cerchiare la zona di Lambrate in cui esistevano migliaia di stabili e l'individuazione del portone del covo in base alla chiave aveva una probabilità statistica infinitesima. Azzolini e gli altri erano tranquilli sulla copertura del covo e cambiarono solo la serratura dell'appartamento.

Mi era sembrato di capire che poi la porta dell'appartamento fosse blindata o comunque rafforzata e, quindi, non fosse dotata di una semplice serratura a tamburo. Pertanto, ho chiesto ad Azzolini come è stato possibile cambiare la serratura di una porta blindata. Azzolini mi ha risposto che la porta non era blindata ma aveva solo un rinforzo metallico nella parte posteriore, così, nel caso in cui gli investigatori fossero arrivati al covo, loro avrebbero avuto a disposizione dieci o quindici minuti per fare confusione.

PRESIDENTE. È lo stesso motivo per cui montano le sbarre al covo di via Montalcini, secondo la versione di Maccari.

CALABRÒ. Per loro era importante avere quindici minuti di tempo.

PRESIDENTE. Anche questa però è una contraddizione perché in un processo istruito per calunnia a carico del carabiniere Perrelli, uno dei carabinieri afferma con precisione: «comunque, prima con le chiavi, una volta che avevamo scoperto il portone di ingresso, alcune notti dopo andammo a provare anche all'appartamento del covo e la chiave apriva la serratura però non si apriva la porta perché dietro c'era una sbarra di ferro, ma questo prima dell'irruzione». Questo è un altro particolare: se loro avessero cambiato la chiave la dichiarazione di questo carabiniere non sarebbe vera. Egli racconta che la chiave apriva. Quindi, quanto riferito da Azzolini vale per quanto riguarda la porta ma circa la serratura egli smentisce quanto dichiarato ai magistrati italiani dal carabiniere Ambrosino Angelo, il che non significa che Azzolini non dica bugie.

Lei possiede un testo integrale dell'intervista?

CALABRÒ. Sì.

PRESIDENTE. Potrebbe farlo avere alla Commissione?

CALABRÒ. Sì, non credo che ciò comporti un problema deontologico, nel senso che non si tratta di un pezzo in cui riporto informazioni che apprendo da fonti riservate. Si tratta di un colloquio per un'intervista, che per sua natura è destinata alla pubblicazione. Non credo quindi che vi siano problemi deontologici.

PRESIDENTE. Nemmeno io, per la verità.

CALABRÒ. Mi sembra piuttosto evidente che non vi siano problemi, anche perché fu Azzolini a cercarmi.

PRESIDENTE. Questo è molto importante. È lui che l'ha cercata?

CALABRÒ. Sì.

PRESIDENTE. Allora non ha alcun dovere di riservatezza. In realtà il giornale le avrebbe potuto assegnare tre pagine e credo che a lei avrebbe fatto piacere.

CALABRÒ. Certamente. Tuttavia mi rendo conto che una cosa è l'interesse di indagini di una Commissione, altro è l'interesse puramente giornalistico sorto a seguito di una polemica di cui c'eravamo già occupati nei giorni precedenti.

FRAGALÀ. Lei ha detto, e lo ha anche scritto, che Lauro Azzolini l'ha cercata e nel prologo dell'intervista riferisce quanto afferma Azzolini. Egli vuole «smentire qualsiasi calunniosa ipotesi di chi impunemente vorrebbe giocare offendendolo su presunte infiltrazioni di vertici delle Brigate rosse da parte di strutture che a quei tempi erano preposte a combatterle. Mi chiedo il perché di questi depistaggi».

Vorrei sapere se Azzolini le ha spiegato il motivo per cui ritiene che la tesi dell'infiltrato ai vertici delle Brigate rosse da parte di Dalla Chiesa è un depistaggio di chi oggi la sostiene e per quale motivo.

CALABRÒ. Lui non ha spiegato perché si tratta di un depistaggio. Egli ritiene che l'unica verità sulle Brigate rosse sia quella dei militanti, quella scritta sui volantini, nelle rivendicazioni, nelle azioni di fuoco. Tutto il resto a suo avviso non è la verità delle Brigate rosse. Lui si pone dal punto di vista del soggetto politico. Ad un certo punto disse che non gli interessava mettere il coltello nella piaga, né voler fare delle suture storiche. Dal punto di vista storico, la storia delle Brigate rosse non è finita per un borsello ma per motivi geopolitici. Fece una dichiarazione sul crollo del muro di Berlino e sul fatto che essi delle Brigate rosse rappresentavano l'ultima resistenza di un mondo che stava franando. Si tratta ovviamente di una posizione ideologica, di un giudizio generale sulla situazione geopolitica dell'epoca.

FRAGALÀ. Quindi non ha usato il termine depistaggi in senso processuale, ma in senso politico.

CALABRÒ. Sì, almeno così si evince dal complesso delle sue dichiarazioni. Lui ammette anche che tutti si potevano inserire nelle Brigate rosse e che tutti potevano pensare in un modo o nell'altro. Gli chiesi anche cosa pensava del fatto che il padre di Giuliana Conforto fosse un agente del KGB. Lui rispose che stando nel gioco era possibile essere strumentalizzati.

PRESIDENTE. Il treno di Lenin. Ciò faceva parte della cultura di tutti i gruppi della sinistra di quel periodo. Essi raccontavano spesso la vicenda di Lenin che andato in Russia con i soldi dei tedeschi, che pensavano di strumentalizzarlo, alla fine era stato lui a strumentalizzarli riuscendo a creare l'impero sovietico. Era tipica della cultura dell'epoca l'idea di poter essere strumentalizzato. A tal fine si stava al gioco per capovolgere poi il rapporto di strumentalizzazione.

FRAGALÀ. Dottoressa, lei ha chiesto a Lauro Azzolini se ha riconosciuto come sua la pistola nel borsello?

CALABRÒ. Sì. Lui l'ha attribuita a se stesso. Gli chiesi anche da dove veniva la pistola, dal momento che al riguardo era stata presentata un'interrogazione parlamentare. Mi rispose che le armi le compravano

nelle armerie. Nelle Brigate rosse esisteva una sezione armamento che incaricava i compagni nelle varie città di approvvigionarsi.

PRESIDENTE. La questione della pistola non mi è ancora chiara. In base all'interrogazione del senatore Mantica è impossibile che l'arma sia stata comprata.

MANTICA. Sì, è impossibile. Tra l'altro la questione è stata confermata anche dal procuratore Baglione. Esiste un rapporto in cui si parla di queste 99 pistole che passano attraverso l'armeria Sacchi di Milano, in via Provetto, 44. Di queste 99 pistole quattro vengono trovate presso l'armeria titolare perché invendute. Inoltre, nessuna viene venduta in Italia ma tutte hanno l'autorizzazione da parte dei servizi segreti per essere esportate in Giordania. Quest'ultima dichiara però che le società titolari dei permessi sono assolutamente fasulle, non esistono. C'è inoltre un rapporto del SISMI che dichiara che all'epoca era in atto un traffico di armi nei confronti di Cipro. In base a tutto ciò si evince che non sono state comprate, ma non sono state nemmeno rubate. L'unica pista da seguire – di qui l'interrogazione – sembra quella di considerare queste pistole, di cui il SISMI accorgendosi che sono indirizzate a Cipro ordina il sequestro, come una dotazione del SISMI in quanto corpo di reato. Dopodiché, come quando accade che infilino una bustina di cocaina per far passare qualcuno per uno spacciatore, viene infilata una pistola a qualcuno per dire che è sua. Brutalmente è questo il senso dell'interrogazione. La certezza è che non fossero né comprate né rubate.

PRESIDENTE. A meno che non sia vera l'intuizione della dottoressa Calabrò, cioè che Azzolini in realtà si attribuisca il borsello che qualcun altro ha smarrito. Il problema allora diventa capire chi è questo qualcuno, che potrebbe essere anche la persona che gli mette il motorino davanti casa, visto che il motorino era stato rubato.

MANTICA. La cosa non si può escludere, considerando che per anni hanno coperto il quarto uomo.

PRESIDENTE. Il motorino, secondo quanto ci ha riferito il dottor Pomarici, viene ritrovato sotto il portone di via Monte Nevoso ad agosto, mentre Azzolini ha detto alla dottoressa che ad agosto lui non era a Monte Nevoso. Poteva quindi trattarsi di un segnale. Ovviamente siamo nel campo delle ipotesi.

MANTICA. L'interrogazione nasce proprio da questo presupposto. Nessuno ha rubato le armi e nessuno le ha comprate e ricordo che per l'esportazione d'armi ci vuole l'autorizzazione dei Servizi.

FRAGALÀ. Ha mai chiesto ad Azzolini se è stato interrogato dai magistrati o dai carabinieri su quella pistola?

CALABRÒ. Mi ha riferito che è stato condannato per tutte le pistole, ma non è entrato nello specifico parlandomi di quell'arma.

FRAGALÀ. Azzolini le ha riferito che secondo lui quella pistola era stata comprata, non le ha detto dove?

CALABRÒ. Mi ha detto che i brigatisti si approvvigionavano nelle armerie, ma ha fatto un discorso generico sulla struttura dell'organizzazione citando la sezione armamento che in considerazione delle necessità incaricava magari tre compagni, a Roma, due a Milano e uno a Cagliari di comprare delle armi. Tuttavia era un discorso generico che non riguardava il caso specifico.

FRAGALÀ. Le ha spiegato perché non era possibile risalire dal borsello perso a Firenze al covo di via Monte Nevoso?

CALABRÒ. Sul punto è stato tranciante. Gli ho riletto in un secondo momento la parte dell'intervista riguardante questo aspetto e dato che c'era il discorso del *ticket* della metropolitana di Lambrate egli ha affermato che si trattava di un indizio labile, generico dal momento che la zona era molto vasta. Egli sosteneva che non avrebbero potuto rintracciarlo. Stesso discorso valeva per il biglietto del dentista e per il meccanico. Era sicuro che non potessero rintracciarlo.

FRAGALÀ. Quindi, fu un errore di Azzolini.

CALABRÒ. Comunque, l'unico tratto identificativo di questa persona era un neo sulla guancia sinistra. C'era stato uno scontro a fuoco a Biella – non ho però controllato le date – in cui morì un vice questore e in quell'occasione furono sequestrate delle carte di identità con la sua foto in cui aveva questo neo. Cioè, lui dà questa spiegazione della sua identificazione, però loro devono averne parlato tra brigatisti dopo l'irruzione nel covo ed hanno escluso assolutamente questa possibilità.

FRAGALÀ. Lei ha chiesto ad Azzolini se durante il sequestro Moro la sua base era in via Monte Nevoso? Dove stava Azzolini?

CALABRÒ. Questo io non gliel'ho chiesto. A me ha impressionato molto questa mancanza di agosto; nel senso che viene banalizzato con il fatto delle ferie, però dopo un'azione come quella del caso Moro, con tutto quanto era avvenuto, lui non mi parla di ferie ma del fatto che era andato a ripassare le lezioni.

PRESIDENTE. Effettivamente questo è un passo interessante.

PARDINI. Se era la prima volta che andava a Firenze, lei non ha chiesto o lui non ha detto dove si riunivano fino a quel momento e perché

eventualmente hanno smesso di farlo decidendo di andare a Firenze? Quale era il motivo per cui quella era la prima volta?

CALABRÒ. Il motivo della prima volta non lo ha detto, lui ha localizzato questa cosa nella periferia di Firenze. Mi ha detto che non sapeva bene dire dove, perché era appunto la prima volta che andava e quindi la città non la conosceva.

PARDINI. Non le ha detto però fino a quel momento dove si riunivano.

CALABRÒ. Durante il sequestro Moro... lui ha parlato di Rapallo.

PRESIDENTE. E Moretti prima dice Firenze e poi Rapallo.

Durante quell'agosto Azzolini aveva una folta barba; infatti in tutte le descrizioni dei carabinieri viene descritto come un giovane alto e con la barba.

FRAGALÀ. Lei ha chiesto ad Azzolini se, nell'ottobre 1979, al carcere dell'Asinara, quando il SISDE fece un'intercettazione ambientale tra due capi delle Brigate rosse che si raccontano i particolari della prigionia di Moro, dell'interrogatorio e via dicendo, lui era uno dei due interlocutori?

CALABRÒ. No.

FRAGALÀ. Ha chiesto dei rapporti fra le Brigate rosse ed i servizi segreti dell'Est, cecoslovacchi, sovietici eccetera?

CALABRÒ. No, l'unico punto di contatto con i servizi segreti è questa domanda sulla figura di Conforto; quella è la spiegazione che lui ha dato.

FRAGALÀ. Lui è intervenuto varie volte nelle interviste su Morucci, quando questo ha detto di chiedere a Moretti dell'anfitrione di Firenze e dove si riuniva il comitato esecutivo delle Brigate rosse, ed è intervenuto anche sulla storia del pianista, quando sorse la polemica.

CALABRÒ. Questo me lo ha ricordato dicendo che lui ritiene che questa cosa sia fantascientifica, cioè senza alcun legame reale.

FRAGALÀ. Quindi è ritornato su questo.

CALABRÒ. Sì, perché ha detto che ogni tanto escono fuori queste cose. Lui parte sempre da questa rivendicazione della sua identità, per cui questo lo sottolinea molto.

FRAGALÀ. E sugli interrogatori di Moro le ha detto qualcosa?

CALABRÒ. Lui ha detto che erano andati fuori ad agosto, perché avrebbero ripetuto le lezioni e avrebbero visto cosa fare alla ripresa autunnale. Gli ho allora fatto presente che tre giorni prima dell'irruzione nel covo erano arrivate le carte di Moro. Lui mi ha precisato che c'era una compagna che faceva parte della struttura delle Brigate rosse, chiamata Fronte della controrivoluzione, che doveva organizzare un piccolo libro con queste carte. Cioè, loro lo volevano pubblicare.

PRESIDENTE. Quindi, conferma che il *blitz* avviene tre giorni dopo l'arrivo delle carte a via Monte Nevoso?

CALABRÒ. Sì, e che lo scopo era che si era deciso nel corso dell'estate di utilizzare le carte, facendone un libro, un *pamphlet*, cioè non un ciclostilato. Lui parla di un libro e del fatto che Nadia Mantovani aveva questo compito perché faceva parte del Fronte della controrivoluzione, che era quello che doveva analizzare ed avere informazioni sul nemico. Quindi, erano loro che dovevano analizzare – questo lo dice diverse volte – questi elaborati da cui si traevano informazioni dal nemico.

PARDINI. E degli originali non ha detto niente?

CALABRÒ. Sul problema originali o copie non siamo entrati. Siamo tornati sulla storia del pannello del 1990, quindi il secondo ritrovamento; lui disse che le carte erano state trovate dove le avevano messe loro, nello stato in cui le avevano messe loro. Quindi, sono coevi al 1978, con i soldi, le armi e tutto. A parte il piccolo particolare che la prima copia è dattiloscritta e l'altra è la fotocopia di una manoscritta, quindi scritta di pugno. Pertanto, tutto il discorso sul fatto se Moro fosse cosciente, sindrome di Stoccolma e quant'altro, vedendo questa scrittura di pugno fa un altro effetto. Le stesse affermazioni scritte di pugno possono avere un effetto psicologico diverso e può anche essere questo il motivo per cui erano state messe da parte.

Il problema è che lui, invece, sottolinea il fatto che erano coevi e che, quindi, non c'è stata alcuna manomissione.

FRAGALÀ. O aggiunta.

CALABRÒ. Secondo lui, chi ha fatto l'irruzione nel covo nel 1978 è stato sommerso da una quantità infinita di materiale che si trovava sui tavoli, perché la Mantovani doveva studiare, e lì si è fermato.

PARDINI. Non ha mai detto se vi erano originali?

CALABRÒ. No, ma non gli ho posto la domanda.

PRESIDENTE. Resta il problema di «chi abbia recepito tutto ciò», come disse il generale Dalla Chiesa nel corso di una sua audizione presso la Commissione d'inchiesta sul caso Moro.

CALABRÒ. Tra l'altro, seguendo i vostri lavori, ho preso delle carte dal mio archivio.

PRESIDENTE. La ringraziamo per questa sua attenzione.

CALABRÒ. Ho trovato un mio articolo, che vi ho portato e che sottopongo alla vostra attenzione, che feci subito dopo l'irruzione del 1990 nel covo di via Monte Nevoso. Ritrovai un interrogatorio del 1981 o 1982, sulla storia del covo di Monte Nevoso, reso dall'allora tenente colonnello Bozzo, ma non a Pomaraci o a Spataro, bensì ai giudici Turone e Colombo nell'ambito dell'inchiesta sul *crack* Sindona. Non so se voi siete a conoscenza del fatto che io ho scritto un libro sul Banco Ambrosiano e quindi, nell'ambito delle ricerche per tale libro, avevo anche questo materiale.

Quando esce fuori il secondo ritrovamento nel covo di via Monte Nevoso, mi rendo conto che questo verbale può avere un'attinenza, perché nelle sue dichiarazioni Bozzo (si tratta di lunghissimi verbali) parla della divisione Pastrengo.

PRESIDENTE. È un tema che ha ripreso in un'audizione in questa sede.

CALABRÒ. Parla di una linea doppia di comando all'interno della divisione e del fatto che Palombi, l'ala piduista – per intenderci – aveva innescato una Monte Nevoso 2.

Rapportata al momento in cui fu scoperta la seconda parte del memoriale nel 1990, per me... Lui dice che ci fu una contro azione della parte deviata – per così dire – nella Pastrengo su Monte Nevoso e fece una Monte Nevoso-*bis.* È una cosa rimasta lì. È un articolo pubblicato su «Il Corriere della Sera».

PRESIDENTE. Se ce lo consegna, ci fa un piacere, perché mi era sfuggito.

CALABRÒ .Tutti gli ufficiali della Pastrengo – per così dire – deviata, di derivazione piduista...

FRAGALÀ. Deviata secondo Bozzo, perché Bozzo e Dalla Chiesa sono deviati secondo gli altri.

CALABRÒ. Questa *line* di comando all'interno della divisione Pastrengo è composta da ufficiali di provenienza toscana (nel senso che tutti vengono dalla Toscana), tra cui il colonnello Mazzei che fece la contro

operazione Monte Nevoso-*bis,* dal quale sono stata anche querelata e per questo motivo ho ricordato la storia che è andata avanti negli anni. Il colonnello Mazzei fu poi allontanato dall'Arma, perché ebbe un provvedimento disciplinare.

BIELLI. In che cosa consiste l'operazione?

CALABRÒ. Ne riferisce nel 1981. È un'operazione parallela della divisione...

BIELLI. Non sappiamo che cosa sia stata.

PARDINI. È interessante capire che cosa voglia dire Monte Nevoso-*bis,* se è una seconda ispezione...

CALABRÒ. Esatto.

PARDINI. ...ispezione nel 1981...

CALABRÒ. No. Ne parla nel 1981 ai giudici Turone e Colombo che indagano sul *crack* Sindona, perché Mazzei poi divenne il capo della sicurezza del Banco Ambrosiano. Pensi che storia!

Venne allontanato dall'Arma con un provvedimento disciplinare ed era in contatto con uno ritenuto il capo dell'eversione in Lombardia, uno di Prima linea. Fu accusato di favoreggiamento di questo terrorista di Prima linea.

PRESIDENTE. Per come scrive lei l'articolo, l'operazione Monte Nevoso-*bis* sembrerebbe la risposta a «chi abbia recepito tutto ciò», nel senso che gli originali sarebbero stati recepiti da quest'altra linea dei carabinieri. Sto ora leggendo l'articolo e, con la mia lettura fotografica, ho capito subito tutto!

Secondo quest'articolo, in sostanza Bozzo vi avrebbe suggerito che siano stati altri carabinieri a recepire...

CALABRÒ. Non a me, ma l'ha detto ai giudici Turone e Colombo. Io ho trovato i verbali nella documentazione ufficiale della P2.

PRESIDENTE. Sarebbe, quindi, quest'ala piduista e toscana dei carabinieri a recepire tutto ciò. Questo lo sta dicendo lei e non vorrei che Dalla Chiesa pensasse che me lo sono inventato io.

CALABRÒ. Io riferisco di Bozzo, per carità.

In ogni caso, parla del *super* C, che doveva essere parallelo al *super* SISMI: il *super* SISMI doveva essere, cioè, una struttura parallela creata all'epoca all'interno del SISMI, mentre *super* C all'interno dei carabinieri.

Sono tutti ufficiali di origine toscana.

PRESIDENTE. La ringraziamo di questo contributo che ci farà riflettere. Acquisiamo agli atti l'articolo.

BIELLI. Per quanto riguarda l'intervista con Azzolini, ci ha parlato di molte cose, tra l'altro anche interessanti, che ci aiutano.

Rispetto alla «maledetta» (lo dico tra virgolette) Firenze, di cui parliamo tanto ma più ad essa ci avviciniamo più scopriamo che si tratta di un mistero, non è per caso che in qualche modo il fatto che Azzolini dica che è la prima volta che ci va stia a significare anche qualcos'altro; che non il «grande vecchio», non il pianista ma che ci potesse essere una presenza significativa di qualche Brigatista (lo dico con la lettera b maiuscola) che sulle vicende Moro potesse essere stato quello che influenzava i colloqui fatti con Moro stesso che, in qualche modo, dirigeva. Da questo punto di vista – ad esempio – non a Markevitch o ad altri, ma a personaggi italiani legati alle BR non ha fatto riferimento alcuno?

CALABRÒ. No. Non l'ho intervistavo su tutto il caso Moro, perché purtroppo mi dovevo maggiormente concentrare sulla vicenda del borsello, dati di fatto che potevano confermare o smentire essendo nata una polemica nei giorni precedenti.

BIELLI. Come valuta il fatto che Azzolini non vuole essere identificato come l'infiltrato? In verità è lui che la cerca per dire che, se si pensa ad una strada di questo tipo, essa è sbagliata.

CALABRÒ. Azzolini disse che, dal momento che doveva tornare in carcere tutte le sere e che stava nella cella con *boss* mafiosi... È come se abbia detto che rischiava e che lo si rovinava, perché il *boss* mafioso poteva pensare che, se prima era un infiltrato... Sono situazioni rischiose.

BIELLI. Cercavo di fare un'altra considerazione, che è la seguente. Azzolini vuole evidenziare il fatto di non essere lui l'infiltrato e ribadisce la propria coerenza politica con tutti i ragionamenti a cui ha fatto riferimento. Tuttavia, le dichiarazioni di Azzolini stanno a significare che sia convinto che il lavoro che stiamo facendo – mi riferisco a noi della Commissione stragi – in qualche modo non solo debba essere realizzato, ma che incominci ad andare in una direzione nella quale dice che ci si può andare, ma che è bene sapere che non è lui; in qualche modo «prende atto» (lo dico tra virgolette) di un lavoro della Commissione che sta disvelando qualche mistero che non vuole dire, ma sicuramente sa che ci potrebbe essere qualcosa di interessante.

CALABRÒ. Ho notato la contraddizione tra la negativa assoluta e l'allontanamento totale dell'ipotesi dell'infiltrato e via dicendo, e le circostanze di fatto che raccontava! Comunque, si tratta di circostanze di fatto che ovviamente pongono delle domande o inducono ad ulteriori approfondimenti sul caso.

Ho visto questo, anche perché ha fatto delle modifiche proprio in sede di realizzazione dell'intervista.

PRESIDENTE. Sembrerebbe quindi che Azzolini voglia da un lato dire non sono io, ma nello stesso tempo, nel dire una serie di cose che non coincidono con le versioni che noi avevamo avuto sulla vicenda del ritrovamento del borsello, ci lancia un messaggio dicendo che la pista non è sbagliata.

CALABRÒ. Questa è un'interpretazione. Lui mi ha fatto cambiare perché mi ha detto che: «No guardi, secondo me dal borsello non ci potevano arrivare».

MANTICA. Essendo stato molte volte a Firenze, non ho mai visto un tram. C'è qualcuno disposto a giurare che c'è un tram a Firenze?

BIELLI. Qualcuno in periferia può esserci, ma sono rari. Se fossi stato un brigatista me ne sarei ricordato.

MANTICA. Devo dire che molte delle domande che intendevo porre sono state già fatte, anche perché correttamente la dottoressa Calabrò ci ha detto che, essendo andata con un motivo che era quello del ritrovamento del borsello non è che ha fatto un interrogatorio ad Azzolini sul caso Moro.

CALABRÒ. Non sono andata, si è trattato di un'intervista telefonica. Quindi, anche per il mio interlocutore, se vuole, è stata un'intervista meno libera.

MANTICA. Vorrei a questo punto fare una domanda curiosa legata a quest'intervista. Signor Presidente, forse sarebbe il caso di passare in seduta segreta.

PRESIDENTE. Passiamo quindi in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,55 (*).

... Omissis ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,58.

PRESIDENTE. Riagganciandomi alla domanda dell'onorevole Bielli, devo dire colpevolmente che solo adesso sto riflettendo sul titolo dell'intervista. L'*ex* brigatista Lauro Azzolini: «Su di me bugie e depistaggi, non ero la spia di Dalla Chiesa». Sono proprio parole sue?

(*) Vedasi nota pagina 278.

CALABRÒ. No, questa è una sintesi fatta dal titolista, però coglie il senso.

PRESIDENTE. Coglie il senso come se Azzolini volesse dire che la spia di Dalla Chiesa non era lui, però c'era, era un altro.

CALABRÒ. Per la verità a quell'epoca, nel discorso ampio che abbiamo avuto, Dalla Chiesa – secondo lui – non aveva infiltrati.

PRESIDENTE. Mentre li avrebbe avuti successivamente.

CALABRÒ. Esatto. A quell'epoca, dice che non avrebbe avuto infiltrati.

PRESIDENTE. Ringraziamo la dottoressa Calabrò per la sua disponibilità. Se potesse mandarci il testo dell'intervista ci farebbe un piacere. L'audizione comunque è stata utile e le siamo grati. Dichiaro pertanto conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 22,00.

PAGINA BIANCA

67ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 3 MAGGIO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,35.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca Athos a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 21 marzo 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo altresì che il dottor Mario Scialoja, il dottor Tindari Baglione e la dottoressa Maria Antonietta Calabrò hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni rispettivamente del 14 e del 21 marzo 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Avverto infine che, in relazione alla preventivata rogatoria internazionale destinata all'audizione del signor Ilich Ramirez Sanchez (*alias* Carlos), il Ministero della giustizia ha comunicato, in data 21 aprile 2000, che sono stati presi da parte delle autorità italiane gli opportuni contatti con il corrispondente Ministero francese.

INTEGRAZIONE DELL'UFFICIO DI PRESIDENZA: VOTAZIONE PER L'ELEZIONE DI UN SEGRETARIO

PRESIDENTE. Rendo noto che il Presidente della Camera ha comunicato che l'onorevole Mauro Zani ha rassegnato le sue dimissioni dalla Commissione a causa di sopravvenuti e pressanti impegni derivanti dal suo incarico politico. In attesa della imminente sostituzione dell'onorevole Mauro Zani e della conseguente reintegrazione del *plenum,* ritengo opportuno il rinvio della votazione anche a causa dell'assenza di molti colleghi impegnati nei concomitanti lavori parlamentari.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL DOTTOR LANFRANCO PACE

Viene introdotto il dottor Lanfranco Pace.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro l'audizione del dottor Lanfranco Pace che ringrazio per essere presente in questa sede. Scusandomi per il ritardo con cui ha avuto inizio l'audizione mi auguro che lo svolgimento dei lavori parlamentari consenta una maggiore presenza di commissari anche nel corso dell'audizione. È comunque chiaro che ciò che lei ci dirà sarà oggetto di meditazione e valutazione anche dei membri questa sera non presenti.

Le ragioni per cui abbiamo deliberato, nell'ambito dell'inchiesta sul caso Moro, l'audizione del dottor Pace sono ovviamente note ai colleghi. Il dottor Pace è uno dei tramiti attraverso cui, nel tentativo di salvare la vita di Moro, si sviluppa la nota trattativa tra gli esponenti del PSI e delle Brigate rosse, in particolare con Valerio Morucci ed Adriana Faranda. La realtà di questa trattativa è emersa lentamente all'acquisizione giudiziaria e parlamentare. Se non sbaglio, inizialmente il dottor Pace aveva addirittura contestato di aver mai incontrato Morucci per tutto il 1978 mentre Morucci e Faranda ammettevano un unico incontro, di cui peraltro asserivano carattere sostanzialmente casuale con il dottor Pace ed il professor Piperno nel periodo tra il 20 ed il 27 aprile. Lentamente invece, sia attraverso memorialistica della Faranda sia anche attraverso quello che ci è stato detto in sede di audizione da Morucci ma, in particolare, dalla Faranda, delle nostre conoscenze attuali fa parte l'idea che questo contatto fu molto più intenso fino ad aver coperto sette o otto incontri. La versione originaria della Faranda finiva anche per combaciare con quello che alla Commissione Moro era stato riferito dall'onorevole Bettino Craxi, il quale aveva detto di un incontro con il dottor Pace; però, ne aveva minimizzato l'importanza, sostenendo che il dottor Pace, in realtà, non sembrava avere nessuna carta in mano che potesse seriamente far sperare nell'apertura di una trattativa con i carcerieri di Aldo Moro.

La prima domanda che vorrei porre è la seguente: dottor Pace, a tanta distanza di anni può descriverci meglio questi incontri, chiarirne il numero, le modalità con cui si svolsero e, soprattutto, chiarire l'inquadramento degli incontri? Quali erano, cioè, i suoi rapporti da un lato con Morucci e Faranda, cioè con quella parte delle Brigate rosse più vicina alle posizioni di Potere operaio; dall'altro quale era il vostro rapporto con il Partito socialista e quali furono i limiti di questo contatto? Il contatto, cioè, tra voi e i brigatisti riguardò soltanto Morucci e Faranda o addirittura aveste contatto con il gruppo che teneva prigioniero Moro? In particolare, il professor Piperno (che dovremmo sentire dopo di lei) in una recente intervista a Bianconi de «*La Stampa*», ha detto di aver incontrato addirittura Moretti e di aver discusso con lui delle ragioni dell'esecuzione di Moro; quindi del collegamento dell'esecuzione al fallimento della trattativa. Per la verità, per come era scritto sul giornale, sembrava quasi che il professor Piperno avesse detto di aver incontrato Moretti prima dell'esecuzione; però poi ho sentito Bianconi che ha chiarito che si trattava di una infedeltà della trascrizione dell'intervista perché Piperno era stato invece preciso nel dire che aveva incontrato Moretti successivamente all'uccisione di Moro. Questo tramite arrivò mai a consentire un contatto diretto tra gli esponenti del PSI e gli uomini delle Brigate rosse? Il brigatista pentito Carlo Bossi, in un'intervista apparsa su «*L'Espresso*» per iniziativa del giornalista Ennio Remondino, parla addirittura di un incontro diretto tra l'onorevole Claudio Signorile e Mario Moretti. Abbiamo sentito a lungo l'onorevole Signorile in occasione di una interessante audizione e di questo non ci ha riferito. Però, ha dato una versione dei suoi rapporti con Piperno che finisce per combaciare con quanto riferito dalla Faranda; sul fatto cioè che non si trattò di un contatto soltanto episodico ma che rientrava nell'ambito di una vera e propria trattativa che aveva in quel momento anche un preciso contenuto ed una precisa collocazione politica.

PACE. Gli incontri con Moretti e Gallinari sono stati tutti successivi all'epilogo della vicenda Moro. Ritornerò su questo, eventualmente rispondendo ad altre domande per chiarire che il contatto che fu, in parte casualmente, stabilito tra il Partito socialista ed una parte delle Brigate rosse, tramite me e Piperno, riguardò direttamente quella parte delle Brigate rosse che era più vicina all'ala movimentista del Partito armato e che si sapeva favorevole ad una soluzione positiva del sequestro Moro. Quindi, l'incontro con la direzione strategica delle Brigate rosse avvenne in un secondo momento, quando le Brigate rosse minacciarono rappresaglie nei confronti di Morucci e Faranda; quando cioè l'ala movimentista uscì dalle Brigate rosse. Come nacque l'iniziativa – che non è stata poi una trattativa – mia e di Piperno in una vicenda che sicuramente sfuggiva ad ogni ipotesi di ogni nostro controllo? Dalla consapevolezza che un epilogo negativo, tragico della vicenda Moro ci avrebbe riguardato più o meno tutti; non soltanto il livello dello scontro militare tra l'apparato statale da una parte e le Brigate rosse ed altre formazioni terroristiche dall'altro, ma anche l'insieme dell'area di movimento e che quindi, volente o

nolente, saremmo stati indirettamente chiamati in causa. Questa è una prima considerazione di ordine politico; la seconda questione era di ordine umanitario: l'immagine di questo uomo prigioniero, sottoposto alla pressione psicologica terribile per cinquantacinque giorni era un'immagine che cercavamo di allontanare dal comune sentire o dai valori di una parte della sinistra rivoluzionaria di allora. Vi ricordo che nelle sentenze in cui la magistratura francese ha rifiutato l'estradizione nei confronti miei e di Piperno per il sequestro dell'omicidio dell'onorevole Moro c'è questa citazione specifica che dice che «Le Brigate rosse, pur agendo in un fine politico, avevano violato la Convenzione di Ginevra, convenzione internazionale cui devono attenersi tutti gli eserciti combattenti regolari ed irregolari; per cui giustiziare un prigioniero dopo averlo tenuto per cinquantacinque giorni è un atto particolarmente inumano». Quindi, questa accezione era presente fin da allora nel nostro spirito; ci sembrava folle, infatti, che un'organizzazione che pretendeva essere comunista-rivoluzionaria arrivasse a questo tipo di efferatezza, laddove se Moro fosse stato ucciso il giorno del sequestro probabilmente l'atto sarebbe stato tollerato, accettato e anche in parte condiviso da larghe fette del movimento rivoluzionario di allora.

È chiaro che il protrarsi di una situazione di disperazione umana e di pressione psicologica molto forte ha fatto sì che in qualche modo ci si sentisse stimolati ad intervenire anche per ragioni morali.

Questo tipo di intervento è stato relativamente semplice e aggiungo che sul suo buon fine io ero abbastanza scettico – il professor Piperno dirà poi la sua –. Conoscendo il movimento del '77 meglio di Piperno, in quanto ne avevo fatto parte più a lungo di lui, sapevo che questa azione armata era comunque dettata da una logica di morte e, quindi, un epilogo positivo della vicenda sarebbe stato assolutamente poco probabile.

Inoltre, voglio ricordare che fino a metà aprile – era forse il 20 aprile – non si è mossa foglia nel sistema politico e il blocco posto ad ogni forma di trattativa con le Brigate rosse ci sembrava assolutamente monolitico. Fu l'iniziativa dell'onorevole Craxi e dell'onorevole Signorile che portò evidentemente il Partito socialista, per ragioni nobili e anche un po' meno nobili, ma sostanzialmente per motivi politici, a scalfire tale blocco e a proporre la sperimentazione di vie alternative.

In questo quadro fummo contattati e in quell'occasione io mi pronunciai dicendo che una soluzione diversa da quella che era scritta ed evocata nei volantini delle Brigate rosse mi sembrava molto poco probabile.

PRESIDENTE. Lei incontrò personalmente Craxi in via del Corso?

PACE. Incontrai Craxi all'*hotel* Raphael due volte, ma solo dopo aver visto l'onorevole Signorile.

L'incontro con Craxi nacque dal fatto che casualmente incontrai a piazza Navona l'onorevole Landolfi il quale espresse qualche perplessità sulle capacità dell'onorevole Signorile di fare da tramite con l'allora direzione del PSI e quindi mi disse che, se c'erano degli spiragli, conveniva

vedere direttamente Craxi. Con una certa riluttanza, quindi, mi diressi all'*hotel* Raphael dove incontrai direttamente l'onorevole Craxi.

PRESIDENTE. Che frequenza avevano i rapporti con Morucci e Faranda?

PACE. I rapporti con Morucci e Faranda iniziarono subito dopo l'inizio degli incontri con Signorile perché comunque si decise di fare tutto quello che era nelle nostre possibilità per individuare un terreno di trattativa e giungere ad una soluzione positiva e io ripresi contatto con quelli che sapevo essere i compagni delle BR dell'ala movimentista, quella che in qualche modo si presentava più permeabile ad un discorso politico. Pertanto, contattai chi di dovere ma non chiedetemi come, quando, perché o con quali mezzi; infatti, gli stessi magistrati si sono chiesti che cosa mai fossero queste università italiane nelle quali si poteva incontrare chiunque, il brigatista o l'appartenente a Prima linea. Effettivamente era così e una persona che si trovava in quel calderone di sommovimenti sociali più o meno violenti finiva per conoscere tutti. La stessa cosa accade anche nel Parlamento dove voi parlamentari conoscete tutti gli appartenenti ai vari Gruppi. Facevamo quindi leva su quella conoscenza della geografia interna che si acquisisce con una lunga frequentazione.

Così incontrai l'ala movimentista delle Brigate rosse. Come ho già detto ai magistrati rimasi molto colpito dall'atteggiamento iniziale di Morucci e Faranda, un atteggiamento di chiusura. Anche loro dissero che in qualche modo la decisione era stata presa e che se non ci fossero state significative concessioni da parte dello Stato per quanto riguardava la liberazione dei brigatisti detenuti, la vita dell'onorevole Moro era «giocata». Rimasi colpito da questa durezza del neofita perché conoscevo Morucci e Faranda da tempo e sapevo che non pensavano esattamente ciò che invece pensava parte dei brigatisti del Nord. Pertanto, lentamente, discutendo insieme, siamo giunti alla conclusione che uccidere Moro sarebbe stato un errore politico per tutti. Da allora Morucci e Faranda in qualche modo si sono messi in moto all'interno della loro organizzazione per spingerla ad una soluzione diversa da quella che poi è stata adottata.

È anche chiaro che il loro peso all'interno dell'organizzazione era cruciale per alcune questioni logistiche, ma relativamente marginale per le questioni politiche; il peso di gente come Moretti, Gallinari, è stato largamente preponderante.

PRESIDENTE. Ciò che lei ha riferito in merito all'università non mi sorprende, anzi mi sembra estremamente realistico, molto italiano.

Dal rapporto che lei ebbe con Morucci e Faranda, che dalle sue dichiarazioni sembra si sviluppò in più di un incontro dal momento che ha sostenuto di averne rimosso l'iniziale posizione di durezza per far penetrare in loro un ragionamento politico sull'inopportunità politica dell'uccisione di Moro, lei ha avuto l'impressione che nel frattempo o anche prima ci siano state altre trattative che si siano sovrapposte o intrecciate

in quella che voi conducevate? Ritengo che voi studiavate i comunicati delle Brigate rosse e nel comunicato n. 4 è scritto che le Brigate rosse rifiutavano trattative segrete o misteriosi intermediari. Dal momento che penso che Moretti non scrivesse parole senza senso ma che al contrario le pesasse, mi domando a cosa si è potuto riferire tutto questo.

PACE. Probabilmente, come si suol dire, Moretti conosceva i suoi polli e sapeva benissimo che nell'Italia del compromesso permanente si sarebbero subito improvvisati moltissimi mediatori. Tra l'altro, alcune di queste trattative erano note anche allora; l'avvocato Guiso aveva dichiarato che avrebbe fatto tutto il possibile esercitando pressioni su Curcio, su Franceschini e sugli altri detenuti. Si parlava allora anche di un contatto tra membri dell'Autonomia di Roma e il senatore Vitalone.

PRESIDENTE. Tra Pifano e Vitalone.

PACE. Si trattava di notizie più o meno attendibili.

Fin dall'inizio la nostra impressione fu che un'organizzazione terroristica, particolarmente le Brigate rosse, non poteva praticare il doppio linguaggio: sostenere di rifiutare le trattative dichiarando che l'unica trattativa era quella pubblica tramite i comunicati e al tempo stesso accedere a trattative segrete. Ciò per molte ragioni di tipo materiale, organizzativo, logistico, perché la vicenda era complicata e malgrado all'epoca fossero comunque sopravvalutati, anche loro avevano paura per la sopravvivenza dell'organizzazione stessa ed avevano previsto varie possibili soluzioni tra cui anche lo scontro armato nel caso in cui la polizia fosse giunta al covo dove era sequestrato l'onorevole Moro. C'era quindi una certa fibrillazione e si era diffusa una sensazione di fragilità all'interno delle Brigate rosse. Allo stesso tempo, però, esisteva il rifiuto di entrare in questi giochi, in questa specie di muro di gomma della possibile trattativa in cui ogni volta era necessario spostare l'ago della bilancia, arte che le Brigate rosse probabilmente non possedevano.

PRESIDENTE. Questo lo capisco ma proprio perché l'Italia e l'università erano quello che erano, in fondo la capacità che avevano avuto gli esponenti socialisti di entrare in contatto con parte delle Brigate rosse tramite lei e Piperno poteva essere esercitata attraverso altri tramiti dalle persone più diverse e per gli interessi più diversi.

PACE. Questo non lo so.

PRESIDENTE. I servizi di sicurezza non avrebbero avuto grosse difficoltà attraverso l'università ad entrare in contatto con le varie componenti del partito armato.

PACE. Ma non ci sono riusciti. Mi pare che a tutt'oggi la prova provata che si sta cercando da venticinque anni per dimostrare che il seque-

stro e l'omicidio dell'onorevole Moro siano stati il disegno di non so quale servizio non c'è.

PRESIDENTE. Su questo sono d'accordo, non vorrei che lei equivocasse. Non penso affatto – almeno questa è la mia idea – che ci siano stati servizi che abbiano diretto le Brigate rosse e che siano stati quindi i mandanti del sequestro, anche se questa fu la tesi che, ad esempio, nella scorsa legislatura fu avanzata da uno dei collaboratori più stretti di Moro, Luciano Guerzoni.

Io mi meraviglierei però se, avvenuto il sequestro e durante la prigionia di Moro, i servizi non si siano attivati per cercare di entrare in contatto con le Brigate rosse e per determinare, l'uno o l'altro dei possibili esiti del sequestro. Così come è molto realistica la descrizione che lei ha fatto dell'università italiana, mi sembrerebbe molto irrealistico che nell'Italia di allora questo non sia avvenuto.

PACE. Signor Presidente, il problema è relativamente semplice. Se i Servizi avessero voluto infiltrare le Brigate rosse, avrebbero dovuto farlo fin dal 1969, ma siccome la lungimiranza non mi sembra che sia la qualità maggiore dell'*establishment* di questo Paese, mi permetto di dubitare di questa ipotesi. È vero che nell'università si trova di tutto, ma se è vero che io posso arrivare a conoscere, incontrare o chiedere di incontrare una determinata persona, il «signor X», che esce fresco fresco dai Servizi, non ha possibilità di trovare nessuno perché tutti diffiderebbero di lui. C'è un ruolo di schermo intorno alle organizzazioni armate, fatto dai movimenti di massa o da una parte di essi, che peraltro si è poi ritrovato in altri episodi tormentati di quegli anni, che fa sì che le notizie circolino solo in un ambito riservato, discreto e paradossalmente non escano al di fuori di questo. Mi permetto anche di ricordare ai commissari l'estrema debolezza della rete di *intelligence* dello Stato, perché se questa rete fosse stata lungimirante e potente, probabilmente avrebbe saputo del sequestro Moro, avrebbe avuto qualche soffiata, qualche idea del fatto che qualcosa si stesse preparando. Quando il Presidente del Consiglio Andreotti sostiene di aver capito il 16 marzo...

PRESIDENTE. La singolarità di tutto ciò è che andando ad accedere, come oggi ci è possibile, agli atti del Ministero dell'interno, ci accorgiamo che quel mondo dell'università e quello del partito armato che lei ha descritto era notissimo agli apparati del Viminale. Ad esempio, una relazione del vice questore Provenza del 1972 su Potere operaio è estremamente precisa. Ci sono indicazioni che fanno riferimento al suo nome e a quello del Piperno. Eravate tutti più o meno noti e conosciuti.

PACE. Questa è una dimostrazione del fatto che non funziona.

PRESIDENTE. Qualcuno di voi era addirittura latitante. La mia domanda è la seguente. Non vi sorprendeva il fatto di non essere oggetto nemmeno di pedinamenti.

PACE. Mi scusi, signor Presidente, chi era latitante?

PRESIDENTE. Morucci e Faranda.

PACE. Morucci e Faranda erano latitanti e prendevano le precauzioni del caso.

PRESIDENTE. Lei però era noto come una persona che faceva parte di questo mondo. Un suo pedinamento avrebbe potuto portare a Morucci e Faranda.

PACE. Questo l'ha detto anche Craxi ed è una sciocchezza perché un mio pedinamento sarebbe stato visto.

PRESIDENTE. Se fatto male.

PACE. In che senso?

PRESIDENTE. Intendo dire che sarebbe stato scoperto se fatto male. Un pedinamento fatto bene è un'altra cosa.

PACE. Vi sono strade di Roma in cui è impossibile eseguire un pedinamento. Mi riferisco a strade di quattro chilometri con delle curve a gomito nelle quali il pedinamento è impossibile a meno di non disporre di un elicottero o comunque di mezzi adeguati.

PRESIDENTE. Mi sembra di capire che la sua risposta debba intendersi nel senso che lei aveva delle accortezze per cui non era possibile un suo pedinamento.

PACE. Gli stessi interlocutori che io vedevo mi imponevano di prendere precauzioni. Stiamo parlando di questioni basilari per chi svolge il mestiere del terrorista. Come lei certamente sa, signor Presidente, se c'è una persona che ha i documenti in regola è il terrorista. È più probabile che in questa Commissione alcuni parlamentari abbiano documenti scaduti piuttosto che li abbia un terrorista. Il terrorista lo fa di mestiere e può certamente farlo più o meno bene; in linea di massima, però, a quel livello si cercava – cercavano di farlo questi miei interlocutori – di farlo nel miglior modo possibile in modo da escludere questa eventualità.

PRESIDENTE. Registro il suo punto di vista.

PACE. Questa è una faccenda molto tecnica che per alcuni aspetti è anche molto banale e oggi come oggi priva di qualsiasi interesse, però è

bene che ci si cali nelle modalità di funzionamento di un'organizzazione clandestina terroristica, i cui militanti la mattina sono soliti svegliarsi alle sette, leggere «*La Caccia*», «*L'enciclopedia delle Armi*», «*Diana*» e non solo «*Il Corriere della Sera*», «*Il Manifesto*», «*L'Unità*».

Successivamente, dalle ore sette alle ore nove, spostano le macchine che hanno rubato i mesi precedenti, cambiano le targhe, eccetera, insomma un movimento illegale sotterraneo di cui la società civile normale neanche si accorge. Erano dei professionisti dell'illegalità che come tali hanno cercato di fare quello che a loro stessi ero stato insegnato.

PRESIDENTE. Pochi mesi dopo Dalla Chiesa fornisce al Ministero dell'interno delle relazioni in cui racconta che in pochi mesi era riuscito ad infiltrare le BR.

PACE. Quali? Non credo quelle di Roma; di altre non posso dire, ma non mi sembra che sia questo il punto. È possibile che tutti abbiano infiltrato tutto, ma tutte queste tracce io non le vedo.

PRESIDENTE. Il problema non è che fossero infiltrati, ma che fossero infiltrabili e non lo siano stati.

PACE. A mio parere non erano infiltrabili. Il reclutamento avveniva sulla base di una selezione che aveva luogo all'esterno di questa organizzazione armata. Prima di fare entrare nelle loro file sotto qualsiasi forma, di regolare o di irregolare che dir si voglia, si svolgevano determinati procedimenti di selezione che maturavano altrove. Non è un caso che l'unico «infiltrato» sia stato frate Girotto nel 1973-'74, in un'epoca in cui intorno al partito armato non c'era questo diffuso movimento di violenza e di contestazione.

PRESIDENTE. E se lei fra qualche tempo venisse a sapere che le Brigate rosse verso la fine del 1978 o agli inizi del 1979 erano infiltrate?

PACE. Non ci credo e non ci crederei nemmeno se lei mi portasse il colonnello «Popov» dei servizi segreti bulgari e lui stesso mi dicesse personalmente di aver conosciuto Moretti nel 1972 e di avergli dato un certo ordine.

PRESIDENTE. Il mio richiamo non faceva riferimento al sequestro Moro, ma ad un'infiltrazione avvenuta in un momento immediatamente successivo.

PACE. Signor Presidente, so che questa è stata una vecchia costante del Partito comunista di allora, vale a dire di pensare che le Brigate rosse fossero eterodirette.

PRESIDENTE. Le ho già detto che io non lo penso.

PACE. Capisco che con il tempo il pensiero possa evolvere, ma è altrettanto innegabile che le Brigate rosse sono state, che lo si voglia o no, autoctone, endogene, figlie del cattivo *album* della sinistra italiana e basta.

PRESIDENTE. Personalmente l'ho scritto diverse volte. Però, come c'è stato detto dall'onorevole Signorile, non è pensabile che vivessero isolate dal mondo di allora. Non è pensabile che un gruppo terrorista rapisca in Italia il principale uomo politico italiano e che gli apparati esistenti non si attivino, che non tirino le giacche chi da una parte chi dall'altra, chi per ottenere certi vantaggi chi per ottenerne altri. Il fatto che poi questi tentativi non abbiano avuto effetto, ritengo che personalmente sia la cosa più probabile. Il fatto che siano intrecciati in maniera tale da paralizzarsi a vicenda e da far precipitare le cose, questo mi sembra quasi altrettanto probabile. In ogni caso la mia domanda era un'altra. Del problema del processo a Moro e di questi contatti con Morucci e Faranda cosa ci può dire?

PACE. A cosa fa riferimento? All'interrogatorio?

PRESIDENTE. Sì, all'interrogatorio. Quello di cui parlavano i comunicati.

PACE. In sintesi, pur essendo di tutt'altro genere la ragione dei nostri incontri, mi dissero che il presidente Moro collaborava, che stava parlando e che accusava i suoi colleghi di partito, in particolare Andreotti; di non capire l'atteggiamento della Democrazia cristiana e come mai un partito estremamente flessibile e capace di adattarsi ai minimi movimenti conflittuali della società, fosse diventato improvvisamente rigido.

Peraltro, ricordo che subito dopo la fine infausta del sequestro Moro ci fu un altro sequestro in cui la Democrazia cristiana e, in parte, anche lo Stato trattarono, mi riferisco al sequestro Cirillo. Pertanto questa linea di intransigenza nel sequestro Moro fu scelta per ragioni politiche, anche condivisibili e comprensibili, ma fu appunto una scelta politica.

Vorrei però ricordare due questioni perché si capisca bene lo scarto che c'è tra il livello di iniziativa del partito armato nel 1978 (stiamo parlando di un'epoca lontana, ormai preistorica) e il livello statuale. Giulio Andreotti nella trasmissione di Zavoli «La notte della Repubblica», che ho risentito con anni di ritardo perché all'epoca ero a Parigi, ha detto che mai, in quanto Presidente del Consiglio, avrebbe potuto immaginare, il 15 marzo, che una personalità del calibro di Moro potesse essere oggetto di un attentato terroristico. Mi chiedo che visione del Paese avesse il Presidente del Consiglio dell'epoca dopo che per anni erano stati uccisi magistrati, poliziotti, guardie carcerarie, giornalisti e così via: perché immaginare che l'uomo politico fosse al di sopra del novero dei bersagli possibili. La seconda domanda riguarda lo svolgimento concreto del sequestro Moro: la mattina del 16 marzo, quando scatta l'allarme e le forze dell'ordine istituiscono posti di blocco in tutta Roma a cominciare dal raccordo

anulare, Moro era già nella «prigione del popolo». C'è dunque uno scarto notevole...

PRESIDENTE. Tra l'impreparazione e la geometrica potenza.

PACE. Le pare poco?

PRESIDENTE. Le hanno mai parlato delle rivelazioni che Moro preannunciava come possibili nella sua lettera a Cossiga, cioè questioni rilevanti per la segretezza dello Stato?

PACE. No, non credo che le avesse fatte.

PRESIDENTE. Dopo la rottura tra Morucci e Faranda e il gruppo dei «signori della guerra», quando avete incontrato questi ultimi cosa vi hanno detto della mancata pubblicazione della documentazione Moro o della gestione e della fine delle carte del sequestro?

PACE. Dissero che non c'era nulla di particolare da far sapere che già non si sapesse, che era la conferma del ruolo centrale della Democrazia cristiana nel sistema imperialistico mondiale. Ripetevano le frasi fatte che erano state dette prima ancora del sequestro. Lei sa che ci sono meccanismi compulsivi e coattivi per cui la giustificazione *ex post* è la stessa di quella di prima. Ricordo che gli incontri con quelli che lei chiama «i signori della guerra», per ritornare sullo stato di slabbramento dell'*intelligence*, avvenivano nei caffè del centro. Una volta che incontrai Moretti accanto a me c'era il giudice Alibrandi del tribunale di Roma. Una delle persone più ricercate in tutta Europa – certo irriconoscibile anche perché le fotografie di cui i Servizi e gli organi di polizia potevano disporre risalivano a molto tempo prima – se ne poteva andare tranquillamente per le strade del centro.

PRESIDENTE. Tornando alla domanda: delle carte non vi hanno detto niente.

PACE. No, non dissero niente, soltanto questo fatto della conferma della loro ipotesi...

PRESIDENTE. Perché nel fumetto di «*Metropoli*» l'interrogante è senza volto?

PACE. È un'immagine romanzesca classica che viene dalla tradizione cinematografica e letteraria sul terrorismo.

PRESIDENTE. La domanda è in questo senso: le risulta che effettivamente l'interrogatorio lo conduceva Moretti, che abbiano partecipato altre persone, che le domande che venivano rivolte a Moro erano predisposte da altre persone?

PACE. No.

PRESIDENTE. L'onorevole Signorile, al quale devo dare atto di non aver ripetuto frasi fatte nel corso dell'audizione (niente è più lontano dalla verità delle frasi fatte, che alla fine mostrano la trama, si usurano, non significano più nulla), ci ha riferito che, a suo avviso, in quel fumetto l'interrogante non è effigiato perché l'interrogatorio di Moro fu collettivo, nel senso che ci poteva essere una persona che poneva le domande ma più intelligenze le preparavano.

PACE. Lei mi sta dicendo che le sto rispondendo con frasi fatte. Lei immagina che in un'organizzazione terroristica, che ha la «strizza» nel cervello, che già ha problemi a mantenere un prigioniero per cinquantacinque giorni, c'è un via vai di persone che vanno a interrogare?

PRESIDENTE. No, ho detto una cosa diversa, che Moretti le domande le portava già scritte. Ce lo ha detto anche Maccari.

PACE. Le portava scritte perché è una persona che si documenta e quindi scriveva le domande. Siamo sempre al solito, sono trascorsi venticinque anni, potremmo andare avanti per altri venticinque, la verità sarà sempre più obliqua, sghemba e assolutamente inafferrabile: o arriviamo alla conclusione che erano venticinque «sciancati» che, però, hanno effettivamente messo in ginocchio lo Stato italiano, che a sua volta ha mal diretto, mal organizzato e gestito la vicenda oppure questa ricerca è inutile.

PRESIDENTE. Su questo non ho alcun dubbio: le Brigate rosse sono un fenomeno italiano, sono una parte della storia della sinistra italiana.

PACE. Ho incontrato in carcere Gallinari, figlio di questo popolo come ce ne sono pochi. Non so se la Commissione ha avuto il tempo e il piacere di ascoltare Prospero Gallinari.

PRESIDENTE. È tra quelli che non è voluto venire. Abbiamo sentito però Maccari che è un personaggio simile.

PACE. Figlio di un contadino povero della bassa emiliana: penso che non ce ne siano più, comunque allora esistevano. Faceva 20 chilometri, andata e ritorno in bicicletta, per andare a leggere «*L'Unità*» nel bar del paese più vicino. Minacciò di strangolare il padre perché aveva picchiato la sorella più grande impedendole di andare a ballare. Ha ucciso il padre, in senso metaforico, molto presto. Militava nella Federazione di Iotti e a 17-18 anni è entrato nelle Brigate rosse. Mi ha raccontato in carcere, ancora con la benda in testa perché era stato ferito ed aveva avuto mezza calotta cranica asportata, che quando ha sequestrato Moro guardava dal buco della serratura e pensava: «Quello chi è? Moro. Io, Prospero Gal-

linari, ho Moro in mano» o capiamo questo oppure tutto il resto è poca cosa, noia ripetitiva.

L'onorevole Signorile può dire quello che vuole, ma questa è la ragione scatenante delle Brigate rosse, la loro forza, il fatto che quella era una parte dell'Italia di allora, una parte del Partito comunista che credeva nella grande utopia, che il giorno di gloria e felicità sarebbe arrivato e a questo ha sacrificato la vita.

PRESIDENTE. Lei faceva parte della redazione o comunque era vicino al mondo che pubblicava «*Metropoli*»?

PACE. Veramente l'ho coofondata io.

PRESIDENTE. Quell'articolo «Oroscopone» che significato aveva?

PACE. Attorno a questo abbiamo giocato in tutti i modi possibili e immaginabili ma non può credere veramente che ci sia stata una capacità anticipatoria o di lettura tra le righe di cose che anche allora risultavano persino a noi, che eravamo quanto meno contigui, oscure. È stato un fatto editoriale, abbiamo cercato di trattare in modo diverso con fumetti, giochi e così via...

PRESIDENTE. Per quanto riguarda i fumetti è chiarissimo. Devo dire che è estremamente realistico, tutto ciò che è scritto nel fumetto corrisponde esattamente a quanto lei stasera ci sta dicendo, corrisponde esattamente alla versione che è stata ricostruita dell'intera vicenda, comprese le telefonate a Bartolomei, l'intervento su Fanfani, è una storia di una precisione assoluta, scandita ai minuti. L'unico particolare su cui lei mi ha risposto in un certo modo e invece Signorile ha dato una risposta che ha una sua logica, che il personaggio che conduce l'interrogatorio non ha il viso effigiato a differenza di tutti gli altri per cui Signorile somiglia a Signorile, Moretti non somiglia a Moretti e Morucci non somiglia a Morucci (e si capisce anche perché), chi fa le domande non è effigiato. Tuttavia, sempre su «*Metropoli*» è comparso l'articolo «Oroscopone»; l'ho letto una decina di volte, ma non ne ho capito neanche una parola.

Vorrei sapere se avete volutamente scritto un articolo senza dargli un senso. Quale era il suo senso editoriale?

PACE. Presidente, non lo ricordo. Onestamente non ricordo neanche di averlo letto. Se me lo mostra, lo leggo e le rispondo subito.

PRESIDENTE. Le leggo alcune frasi che ho in precedenza appuntato: «Il nemico colpisce nell'ombra. Non lo riconosci mai prima. C'è questa lettera C che mi attira» – perché è una specie di maga che fa le carte e poi parla – «La C batte. Chiama tutti i mazzetti. I tre non sono niente, sono una pagliuzza, una piccola paglia. Allora parla perché è den-

tro, cerca dei favori. Di nuovo la lettera C, anzi CC. Forse sono le iniziali. Forse è amico dell'accusatore. Non si capisce bene».

PACE. Mi sembra un articolo mal riuscito.

PRESIDENTE. Se non vuole significare niente, è pessimo.

PACE. All'epoca non vi era l'abitudine di lanciare segnali in codice né ad amici, né ad avversari o ad alleati. Quindi, mi sembra un'iniziativa editoriale mal riuscita.

PRESIDENTE. Ho finito di rivolgere domande al nostro ospite.

Pertanto do la parola al senatore Manca.

MANCA. Dottor Pace, vorrei riprendere brevemente alcuni punti già toccati dal presidente Pellegrino, perché alcune sue risposte non mi convincono, se non altro perché lei dimostra, a differenza di altri o di alcuni di noi, troppa convinzione e sicurezza in certe affermazioni. Faccio un esempio: lei ha detto con la massima sicurezza che, a suo giudizio, la questura non aveva infiltrati. Eppure, a noi risulta che ci sono diversi rapporti, come quello del 13 marzo 1972, che citano episodi e considerazioni relative a vostre riunioni strettamente riservate. Quindi, si deve dedurre che avevano queste notizie solo se c'erano infiltrati, altrimenti non potevano riferirsi ad una palla di vetro.

Anche per quanto riguarda i pedinamenti, lei ha detto che Roma si presta a non essere pedinati. Tuttavia, le posso assicurare che, se davvero una persona vuole pedinare un'altra, nonostante Roma, ci si riesce. Quindi, anche il fatto che lei non prendeva precauzioni mi sembra...

PACE. Non ho detto...

MANCA. No, mi scusi ma lei ha detto che ha preso precauzioni e che erano tali che poteva sfuggire a qualsiasi professionista di pedinamenti. Ha detto questo. Ha anche accennato che la capacità investigativa dello Stato era pressoché nulla.

Dico tutto questo in merito alle sue sicurezze perché confondiamo modi di valutare questi aspetti con altri, con i suoi. Per esempio, non abbiamo trovato la capacità investigativa così assente; o meglio, la deficienza dello Stato nelle forze di polizia non era così rilevante come in altre parti, quali la magistratura.

Allora, poiché dobbiamo soprattutto ricostruire quegli anni per rilevare i motivi in base ai quali non sono stati individuati gli autori delle stragi, vorremmo che lei ci parlasse maggiormente di questi aspetti per poter delineare effettivamente il quadro generale.

Mi meravigliano le sue certezze. A parte la eterodirezione delle Brigate rosse, su cui lei si è già pronunciato, vorrei sapere se ritiene veramente che non c'erano dei «generali» al di sopra dei «colonnelli». Intendo

per generali qualcuno al di sopra di Moretti e via dicendo. C'era davvero solo Moretti? Come lei sa, ci stiamo muovendo in questa direzione anche perché un Capo dello Stato ha sollevato il dubbio che al di sopra dei colonnelli, che erano noti, ci potessero essere dei generali.

Vorrei poi andare più sullo specifico. Vorrei sapere come mai lei continuò ad incontrare Morucci anche dopo il suo arresto nell'aprile 1978 e non lo ritenne così pericoloso.

PACE. Parla dell'arresto di Morucci?

MANCA. No, del suo arresto. Inoltre, vorrei sapere se lei era a conoscenza del fatto che il padre di Giuliana Conforto, ossia Giorgio Conforto, era in sostanza un agente del KGB.

Le rivolgo un'ultima domanda. Ci sono state riunioni di Potere operaio a via Gradoli...

PACE. Di Potere operaio?

MANCA. Sì. Marcello Squadrari ha riferito che in un appartamento situato in via Gradoli, nel febbraio 1978, si svolse una riunione di elementi di Potere operaio passati a Lotta armata. Quindi, dobbiamo ritenere che molte persone appartenenti a Potere operaio fossero a conoscenza dell'esistenza del covo di via Gradoli; questa volta mi riferisco al covo delle Brigate rosse, al famoso covo di via Gradoli e alla famosa seduta spiritica.

Le chiedo di rispondermi a queste domande che le ho rivolto.

PACE. Rapidamente, per la questione degli infiltrati, ripeto che non è che la DIGOS non avesse suoi uomini e suoi nuclei di intervento anche nelle università e nelle sedi del movimento dell'epoca. Dal 1968 al 1978 avevano compilato liste, avevano elenchi e sapevano con una certa precisione chi militava, dove e via dicendo. Quello che nego è il fatto che avessero una capacità di *intelligence* o di penetrazione nei compartimenti più segreti del partito armato. Se questo fosse vero, sicuramente non sarebbero stati presi alla sprovvista.

Peraltro, le aggiungo per chiarezza che le forze dell'ordine all'epoca erano più preoccupate dell'ordine in piazza che delle manifestazioni del partito armato, che in qualche modo sembrava una specie di catastrofe naturale. Giustamente, in parte anche politicamente, avevano capito che quello era il pesce che nuotava nell'acqua e che il problema era l'acqua. Chi ha visto filmati del 1977 sa quale clima si respirava nelle principali città italiane, in particolare a Roma, città nella quale c'era una manifestazione violenta un sabato sì e l'altro pure.

Quindi, è questo che inquietava maggiormente le forze dell'ordine. È chiaro che, non potendo affrontare avversari su tutti i fronti, probabilmente avranno sottovalutato azioni di infiltrazione. Fatto sta che – a mio parere – non ce ne erano, come ho detto poc'anzi.

Non torno sull'argomento dei pedinamenti, perché a volte non funzionano nemmeno quando li fa la CIA. Può sempre succedere che qualcuno scappi ad un pedinamento e, quindi, si figuri all'epoca, nella quale si avevano mezzi relativamente rudimentali. Comunque, ripeto che l'azione illegale riposa sul controllo del territorio. Questa è una delle chiavi di volta teorica. Ci sono comunque dei colli di bottiglia in cui passare, nei quali passi tu e non passa il nemico. È questo che mi imponevano di fare ogni volta ed era una rottura di scatole – scusate l'espressione – infinita, perché dovevo prendere diciotto *autobus*, cambiare tredici volte direzione, passare per le strade ad U, un disastro. Tuttavia, era all'epoca, dal loro punto di vista, un modo efficace.

Continuo a pensare che non ci fossero «generali». Non l'ho mai creduto e non lo crederò mai. Penso che, per quel che è stato di importante dal punto di vista simbolico ma povero dal punto di vista teorico, un personaggio come Moretti sia largamente sufficiente a fare quello che ha fatto; non ha bisogno né di mentori né di padri putativi.

Per quanto riguarda il mio arresto, si trattò innanzitutto di un fermo di 48 ore nell'ambito di una retata generale che fecero subito il 16 o il 17 marzo – non ricordo le date – o a metà aprile. Fummo portati in duecento e rilasciati quasi tutti. Quindi, si trattò puramente di un fatto di *routine*.

Per quanto riguarda il padre della Conforto, ho appreso dell'esistenza di tale persona dal *dossier* Mitrokhin. Quindi, penso che anche questa sia una coincidenza come, in parte, via Gradoli. Via Gradoli, è stata effettivamente la sede nella quale avrebbe vissuto colui che ha organizzato la colonna romana delle Brigate rosse – si parla dell'inizio del 1978 – e avendo lui reclutato *ex* militanti di Potere operaio... Tenga presente che Potere operaio si è sciolto nel 1973. Pertanto, si parla di gente che aveva militato in Potere operaio, che era ancora favorevole allo sviluppo della lotta armata e che, però, aveva avuto altre esperienze e che poi è finito esattamente a fare le riunioni a via Gradoli, dove poi è avvenuto quello che è avvenuto.

MANCA. Vorrei chiederle una specie di consulenza a proposito della famosa seduta spiritica che ormai è consolidato tale non fu. Vi sono solo tre persone al mondo che continuano a crederci, due le abbiamo ascoltate, la terza non siamo riusciti a sentirla. Secondo lei si è trattato della notizia del covo di via Gradoli data da qualcuno? Si è mai posto questa domanda, vista la sicurezza delle sue considerazioni e valutazioni?

PACE. È una delle domande che mi sono posto e a cui non ho trovato risposta. Però è comprensibile che qualcuno, a conoscenza non tanto di una base ma del fatto che lì abitasse qualche persona importante, lo abbia indicato. Può essere qualcuno che aveva frequentato l'appartamento fin dal 1978 e che probabilmente per ragioni di coscienza o di dissenso politico ha preferito dare questa soffiata in modo mascherato. Se però dobbiamo dimostrare che lo Stato poteva arrivare alla sede dove era Moro, credo che non sarebbe stato possibile neanche da via Gradoli.

MANCA. Però le cose potevano svolgersi in modo diverso se qualcuno avesse riferito alla polizia di aver saputo questo nome.

PACE. Da quanto si è saputo dopo e secondo quanto mi è stato confermato in carcere da esponenti delle BR, era previsto un piano se la polizia fosse arrivata a via Montalcini. L'ordine era di sparare e di immolarsi, una cosa estranea alla tradizione del movimento operaio, una decisione da ultimo assedio, una decisione che comunque era stata presa dall'esecutivo.

PRESIDENTE. Ha mai riflettuto sulle modalità della scoperta del covo di via Gradoli? Quanto alla seduta spiritica, la sua lettura in questo caso coincide con la nostra.

PACE. Fa parte del lato romanzesco della vita di Moretti, nel senso che non si riesce ad ammettere che sia stato quello che è stato...

PRESIDENTE. Non mi attribuisca cose che non ho detto.

PACE. Non sto facendo questo; sono cose che in parte si dicevano anche nel movimento. Per fare un esempio, anche all'indomani dell'assassinio del commissario Calabresi, si disse che erano stati i tedeschi della RAF tanto era stato fatto bene. È una abitudine molto italiana. Non si poteva ammettere che Moretti fosse una primula rossa inafferrabile e quindi per forza veniva visto come una specie di Pollicino che lasciava indizi per essere preso. Molti terroristi hanno pulsioni suicidarie, ma in questo caso mi pare si tratti di un normale episodio della vita quotidiana; tra l'altro Moretti è scappato all'ultimo momento.

PRESIDENTE. Il problema è sapere se è stato lui ad aprire la doccia, o qualcun altro per farlo prendere.

PACE. Era l'unico a frequentare l'appartamento, oltre alla Balzerani. Non vedo quale agente dei servizi segreti sarebbe in grado di sopportare dieci anni di carcere, bisognerebbe pagarlo miliardi o poi liberarlo.

PRESIDENTE. Rimane la spiegazione di Scialoja secondo la quale si erano accorti che il covo «scottava» e volevano farlo scoprire in maniera eclatante per evitare che qualcuno ci potesse andare da fuori non sapendo che era stato scoperto.

PACE. Mi stupisce che Scialoja abbia detto questo perché in certe organizzazioni nessuno va da nessuna parte e si presenta all'improvviso e lo stesso vale per via Gradoli.

PRESIDENTE. Resta il problema della contemporaneità tra la scoperta del covo e il falso comunicato sul lago della Duchessa.

PACE. Quella del lago della Duchessa mi pare un'altra «bufala», una specie di *ballon d'essai* servito per vedere come avrebbe reagito l'opinione pubblica di fronte ad un epilogo tragico del sequestro.

PRESIDENTE. Però non sappiamo chi l'ha fatto.

PACE. Allora si diceva che fosse una cosa fatta artatamente dai servizi segreti o da ambienti loro vicini. Di certo non era nell'interesse delle BR.

Sul covo di via Gradoli non vedo perché farlo trovare con armi, indicazioni, tracce. Si tenga presente che la prima generazione delle BR fu spazzata via proprio grazie a quanto ritrovato nel covo dove era Mara Cagol.

PRESIDENTE. Il problema è che se non ha una spiegazione logica, è comunque inverosimile la situazione descritta nel verbale di ingresso nel covo. A che serviva una doccia piantata contro una mattonella, lasciata aperta per far cadere l'acqua al piano di sotto? La descrizione di come si rivela questa perdita è inverosimile, può darsi sia frutto della irrazionalità della realtà. Comunque, prima di arrendersi è giusto porsi qualche domanda.

PACE. Però tenga presente che molte persone abituate alla vita clandestina, dopo un po' «scoppiano» e ci sono veri e propri atti autopunitivi. Adriana Faranda, prima di farsi arrestare, una delle ultime volte che l'ho vista, era assolutamente in uno stato psicologico particolare, era molto colpita, voleva vedere la figlia, aveva una nostalgia feroce della vita di prima. Non si scherza con la psiche, quando si arriva a forme di contorcimento violento, possono accadere cose del genere. Nel caso di Moretti forse è meno vero, mi sembrava più solido, però può anche essere. Del resto, quando fu arrestato, disse che era stanco di scappare.

PRESIDENTE. Però, due anni dopo.

DE LUCA Athos. Grazie per aver accettato questa audizione, anche perché dal suo tono sembra che lei ritenga inutile questo continuo indagare su una questione che ritiene chiusa da tempo. Sembra per lei inutile questo nostro accanimento nella ricerca di altre ragioni che non ci sono perché tutto è chiaro e semplice. Credo dunque che per lei sia faticoso rispondere alle nostre domande.

Preso atto di questo, lei dà per scontate alcune cose con una sicurezza che io e molti altri non condividiamo. Vorrei tornare su alcuni punti importanti per cercare di capirli. Lei ha escluso la possibilità di pedinare per le strade di Roma una persona. È una questione che induce a riflettere. Lei ha detto che si sono alcune strade dove non è possibile fare un pedinamento.

Credo che in tutto il mondo un'*intelligence* adeguata e preparata sia in grado di fare queste cose. Suona francamente singolare che questo a

Roma non potesse avvenire, in un momento in cui lo Stato era appunto impegnato, almeno ai massimi livelli, nella ricerca della verità. È questa una questione che getta qualche ombra sulla spontaneità e sulla sincerità delle sue affermazioni; è come se lei questa vicenda la volesse in qualche modo liquidare. Le dico onestamente – ci tengo a dirglierlo – che è difficile pensare che fosse impossibile effettuare un pedinamento a Roma; mi sembra un'affermazione tutta da dimostrare.

Vorrei poi sapere – lei probabilmente lo ha già detto e lo dà per scontato – come avvenne il contatto con i socialisti e in quale circostanza. Lei ha mai avuto preoccupazione che da questo contatto potesse derivare a lei qualche rischio? E le ragioni per cui lei questo rischio lo metteva nel conto sono quelle che ci ha detto all'inizio, cioè umanitarie eccetera? E se questo rischio era invece da escludere, vorrei saperne il perché, considerando la situazione abbastanza particolare del nostro paese.

Inoltre, lei pensa che l'ipotesi di finanziamenti a «*Metropoli*» da parte del centro studi CERPET, che credo siano avvenuti anche in altre occasioni, abbia un fondamento? Lei ha mai collaborato con il CERPET, che sembra avesse la sede nello stesso edificio dove voi eravate?

Lei ha disegnato chiaramente il quadro: cioè questi erano fatti così, venivano da questa esperienza e si sono trovati a gestire questa cosa così eccezionale e la polizia, quindi le nostre forze dell'ordine e il nostro *intelligence* erano del tutto improvvisati e comunque incapaci di fronteggiare una situazione del genere, non erano abituati eccetera. Secondo lei, ci sono responsabilità politiche in questa vicenda, cioè dello Stato nel tentativo di salvare Moro? Cioè è possibile che Moro non venne salvato e le indagini non furono fatte non per negligenza, ma perché ad un certo punto non si voleva salvare quest'uomo? Vorrei una sua opinione su questo aspetto.

PACE. Le conseguenze non solo le ipotizzavo ma le temevo; ero quasi certo che, morto Moro, lo Stato avrebbe dato un giro di vite ulteriore e che quindi in qualche modo tutto quello che si sarebbe trovato nel mezzo tra il partito armato e lo Stato sarebbe stato spazzato via. È esattamente quello che è avvenuto. Cioè, non si può ammettere che uno Stato democratico possa resistere a lungo con un doppio antagonismo ed una doppia conflittualità, da una parte nei confronti dell'apparato clandestino e, dall'altra, del movimento di massa. Quindi, l'uno o l'altro andava «sbaraccato»; siccome si fa prima a sbaraccare gente che non si nasconde e che vive legalmente alla luce del sole, sapevo benissimo che ci avrebbero fatto fuori. Ricordo l'operazione «7 aprile» messa in moto dai magistrati di Padova, che letteralmente spazzò via tutto quello che poteva essere considerato il gruppo dirigente dell'autonomia. Quindi, di questo avevamo perfetta consapevolezza ed era una delle ragioni che mi portarono a vincere anche il mio pessimismo di fondo e ad «immischiarmi» in questa vicenda. Altrimenti, onestamente, avrei fatto come molti «Salomoni» e come molti «sepolcri» imbiancati di questo paese, che hanno

detto «né con lo Stato, né con le BR» oppure «o con gli uni o con gli altri» e poi se ne sono stati a casa.

Per quanto riguarda le responsabilità politiche, diciamocelo: c'è una responsabilità di tipo politico-pedagocico anzitutto a sinistra. Lei leggerà su «*L'Espresso*» in edicola venerdì i verbali segreti della segreteria del Partito comunista di allora in cui si afferma che le lettere di Moro erano vere, che Moro era in grado di intendere e di volere e che quello che era scritto nelle lettere corrispondeva esattamente al suo pensiero. Cioè, il contrario di quello su cui hanno basato la propaganda nelle fabbriche, negli uffici e nelle università e la loro scelta politica di non cedere al terrorismo.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con lei, ma perché oggi si commette l'errore omologo e opposto? Perché oggi, nel momento in cui si dice che nella lettera di Moro sono scritte delle cose queste vengono tutto sommato cancellate e messe da parte dicendo che non è importante, che chissà cosa voleva dire Moro, e che si tratta di frasi fatte? Perché quanto scritto nei comunicati delle Brigate rosse non deve essere preso nel suo significato? Perché quando Moretti parla di misteriosi intermediari, si considera questa locuzione una frase fatta che non significa niente? Io penso invece che Moro abbia scritto quanto pensava, che era perfettamente cosciente e che abbia lanciato dei segnali precisi e che Moretti abbia fatto la stessa cosa.

PACE. Su questo sono assolutamente d'accordo con lei, lo sottoscrivo. Così come noi pensavamo che Moro era politicamente e culturalmente estremamente più sottile e preparato dei suoi carcerieri...

PRESIDENTE. Ma allora perché non si ammette che quelle domande cui Moro risponde non potevano essere di Moretti? Cosa interessava a Moretti che Medici era il presidente della Montedison e come aveva assunto tale carica? Se si legge quel memoriale con attenzione ci si accorge che risponde ad un tipo di interlocuzione che è innanzi tutto varia. Alcune delle domande sono tipicamente della cultura – che non trascuro – di Moretti, però qualche altra domanda è fatta da persone che avevano altro tipo di formazione ed altro tipo di interessi. Perché ci dobbiamo chiudere? Fermo restando che la storia principale è quella che racconta lei, cioè che le Brigate rosse erano un fatto italiano, che lo Stato italiano era «smandrippato», che non funzionava bene, che hanno rapito Moro nella loro logica e che lo hanno processato e condannato secondo il loro codice e lo hanno poi, ai fini di uno scontro interno, ucciso – perché questo rientrava nella loro logica militarista – perché poi deve essere inverosimile che tutto ciò sia avvenuto nell'Italia di quegli anni, quindi con tutte le interrelazioni che c'erano, con una serie di persone – ce ne ha parlato Maccari – che frequentavano le Brigate rosse e che avevano un'altra formazione ed un'altra cultura e che hanno potuto chiedere che a Moro venissero poste certe domande perché in questo modo lui forse sarebbe stato

messo in difficoltà e qualcosa avrebbe raccontato? Che c'è in questo di inverosimile? Che c'entra con il mito del «grande vecchio»? Lei è stato uno dei *leader* del partito armato: quante volte ha sentito raccontare la storia del treno di Lenin? Vedo che lei sorride; questa storia fa parte di quella cultura: nessun rivoluzionario non mette in conto di essere strumentalizzato, però, se è bravo, sa che può capovolgere il rapporto di strumentalizzazione. Non si può essere accusati di dietrologia ogni volta che si cerca di entrare in questo ambito, che costituisce poi il poco che resta di non conosciuto. La ringrazio di aver sorriso alla mia battuta; una serie di amici che vengono da quel mondo mi avranno raccontato questa storia almeno quindici volte.

PACE. Presidente, è come il racconto di Borges sulla carta geografica dell'imperatore di Cina, cioè possiamo tranquillamente rifarla uguale. Però la realtà di allora era sicuramente talmente complicata da far pensare anche a degli echi di influenza e di suggestione e, perché no, a cose che stanno dietro. Però il nocciolo della questione qual è? Che appunto questi erano quello che si è rivelato dopo, cioè un gruppo di rivoluzionari di professione, italiani, con radici italiane...

PRESIDENTE. Su questo non c'è dubbio.

PACE. Per esempio è anche probabile – questo non ho mai avuto occasione di chiederlo né a lui, né a Gallinari – che la frase cui lei si riferisce del comunicato numero quattro di Moretti sia un modo per dare uno sberleffo esattamente a quanto stavamo timidamente cominciando a fare. È anche probabile che Moretti considerasse Morucci poco più di un furiere; quindi se Morucci gli va a dire che forse c'era un contatto con i socialisti tramite Pace e Piperno si possono, se si conosce il personaggio, immaginare le reazioni di Moretti. Quindi è probabile che abbia inserito nel comunicato l'espressione «oscuri intermediari» come per dire: siamo noi le Brigate rosse, trattiamo alla luce del sole. Non ho nessuna difficoltà ad ammettere ciò; non so a quale data corrisponda il comunicato n. 4 ma posso anche essere d'accordo con lei. Non ci trovo peraltro nulla di scandaloso. Quello che so è che effettivamente dopo Moretti e Gallinari mi dissero che alla fine credevano e speravano in un intervento risolutivo della Democrazia cristiana come ebbe modo Moretti medesimo di chiederlo e, confortato anche dalle notizie che arrivavano attraverso i socialisti per cui Fanfani si sarebbe mosso, alla fine anche loro in parte speravano in un intervento ed in una soluzione diversa. Quando vi fu poi la dichiarazione di Bartolomei si capisce di per sé che la cosa era chiusa.

Per quanto riguarda le responsabilità politiche vi è una responsabilità che oggi si può anche dire inevitabile nel senso che probabilmente il Partito comunista non aveva scelta; doveva per forza difendere le sue terre, la sua cultura, la sua riserva di caccia dall'infiltrazione terroristica. È chiaro che se avesse dato legittimità al partito armato nelle fabbriche, negli uffici, nei posti di lavoro di allora vi sarebbero state complicazioni serie

per il Partito Comunista. Quindi è probabile che abbiano fatto l'unica scelta possibile; però è altrettanto vero che l'hanno fatto mentendo sulla natura del fenomeno terroristico in Italia, sulla capacità di intendere e di volere di Moro e su tutto il resto.

Vi sono state anche altre responsabilità tanto che il Ministro dell'interno mi sembra si sia dimesso; quindi, vi è stata – e non sono io a dirlo – una sottovalutazione da parte delle forze dell'ordine e del fenomeno del suo potenziale pericolo.

Le confermo, onorevole senatore De Luca, che, per quanto lei possa essere scettico, non ero pedinato da nessuno.

DE LUCA Athos. Questo vogliamo sapere.

PACE. Per quale motivo avrebbero dovuto pedinarmi essendo un cittadino normale? Se avessero fatto pedinare me la cosa sarebbe morta lì; li avrei portati in giro per Roma e non li avrei più visti: per organizzare tali pedinamenti sarebbe stato necessario un dispiegamento di forze di mezzi che l'*intelligence* italiana non aveva. I servizi segreti sono questi. Non abbiamo di fronte il servizio segreto israeliano o francese o americano. In Italia abbiamo servizi segreti abituati per anni un po' a tutto. Come sono stati presi questi in contropiede dall'esplosione del fenomeno così si è rivelato che non disponevano di mezzi e di uomini sufficienti per affrontare il terrorismo.

PRESIDENTE. Perché i Servizi dell'Est ma anche i nostri servizi alleati dovevano restare indifferenti al rapimento di Moro?

PACE. Una cosa è ammettere che sullo scacchiere italiano agiscono molti servizi segreti, alcuni potenti altri meno, alcuni bravi ed altri meno, e che ognuno ha interesse ad utilizzare anche la variabile terroristica. Questo fa parte della *real politik* ed è ovvio; altra cosa è dire che dietro quella vicenda vi è l'interesse specifico e determinato di un servizio segreto.

PRESIDENTE. Non lo penso affatto.

PACE. La CIA ovviamente avrà mandato un rapporto dicendo che tutto le avrebbe fatto gioco, ciò perché Moro era colui che voleva l'alleanza con i comunisti; il KGB avrà mandato un rapporto in cui diceva che era con le Brigate rosse perché facevano fuori certi personaggi indebolendo il sistema. Vi sono tante ragioni per prendere posizione. I bulgari hanno detto la loro così come gli israeliani che avevano cercato, peraltro, già di contattare i brigatisti rossi cercando di utilizzarli. Ognuno ha usato quel fenomeno per propri specifici fini. Per gli israeliani voleva dire avere una via per colpire i palestinesi e i brigatisti hanno rifiutato.

PRESIDENTE. Lei pensa che un *leader* intelligente come Moretti abbia potuto giocare anche la carta di ciò che Moro gli aveva detto in questi rapporti più che la libertà stessa di Moro?

PACE. Non credo questo. Moretti ha posto domande confuse pari alla sua conoscenza dei meccanismi statuali istituzionali, tra cui anche la nomina di Medici alla Montedison e Moro ha fornito le sue risposte di sempre. Leggendo quel memoriale si ha la sensazione del ragno che costruisce una tela attorno al nulla. Non vi è una informazione di importanza internazionale che esce da queste trecento-quattrocento pagine. Mi dica un'informazione importante e nuova per noi che emerga dalla lettura del memoriale.

PRESIDENTE. Dalla Chiesa dice di aver trovato un rapporto su una serie di informazioni del sistema di difesa NATO e riteneva pericoloso che fosse finito in altre mani.

PACE. Il generale Dalla Chiesa doveva giustificare la sua esistenza, le leggi speciali, l'eccidio di Genova e la legge sui pentiti che costituiscono effettivamente il grimaldello intelligente anche se feroce che lo Stato ha usato. Sa meglio di me che senza i pentiti quel fenomeno sarebbe durato cinque anni di più; senza la strage di Genova sarebbe durato tre anni di più. Con questi strumenti ha chiuso la vertenza in due anni e mezzo. Dalla Chiesa ha fatto il suo dovere di servitore dello Stato anche se con metodi che l'altra parte del movimento avrebbe preferito non fossero mai stati impiegati e che si arrivasse prima del precipizio.

DE LUCA Athos. Che cosa ci può dire circa il CERPET?

PACE. Forse lei ha un ricordo confuso ma il CERPET, un centro studi normale di cui oltre a me facevano parte altri amici, laureati in statistica, sociologia, matematica e fisica, fu fatto prima: abbiamo effettuato ricerche vere, non inventate, tra cui anche alcune pubblicate. Nei locali del CERPET poi, visto che eravamo sempre gli stessi, abbiamo ospitato per ragioni di economia e risparmio, le riunioni della rivista «*Metropoli*». Non una lira del CERPET è andata a «*Metropoli*», salvo il fatto di mettere a disposizione una stanza per svolgere le riunioni, visto che eravamo sempre gli stessi (Maesano, Castellano, Virno, Piperno e qualcun altro). Non si è mai posto il problema di finanziare la rivista con i soldi del CERPET che invece servivano a mala pena a farci vivere professionalmente. Questo è stato ampiamente documentato. Mi sembra che i magistrati hanno chiuso questa parentesi avendo avuto risposte pienamente soddisfacenti alle domande che anche loro si erano poste.

BIELLI. Il collega De Luca le ha ricordato il CERPET; lei ha dato qualche risposta. Mi pare che Landolfi in un'audizione dice che dal punto

di vista culturale e politico era un uomo di destra mentre voi avevate una cultura molto diversa.

PACE. Landolfi era un uomo di destra?

BIELLI. È una affermazione di Landolfi e, nella stessa occasione, riferendosi a lei dice che, a differenza di altri, lei avrebbe votato per il PCI anche nel 1979. Le parole erano: facevano i furbi e poi alla fine votavano per il PCI.

PACE. Ho sempre votato così fino a quando mi sono recato alle urne. Ero comunista all'età di quattordici anni.

BIELLI. Non capisco per quale motivo rimproverasse tanto quella cultura prima se poi votava nello stesso senso. Quali erano, inoltre, i suoi rapporti con Landolfi?

PACE. Landolfi era un amico personale; lo avevo conosciuto prima del movimento del '77. Era amico di amici comuni. È sempre stato molto incuriosito da ciò che dicevamo e che scrivevamo. Ci siamo incontrati con una certa regolarità, a cena ogni tanto; lui era autonomista, manciniano e socialista; mi sono un po' stupito che dicesse di essere di destra. Comunque è vero che ho sempre votato comunista fino al '76; poi non ho più votato. Appartengo ai disillusi della sinistra italiana. Non ho l'ambizione né la presunzione di essere avanti o indietro; votai con la massa dei giovani italiani nel 1976. Il PCI arrivò quasi a superare la Democrazia cristiana; Berlinguer disse che era necessario fare il compromesso storico. Non si rese conto del carattere esplosivo di quella sua dichiarazione e ce ne rendemmo conto noi nel febbraio 1977 quando ci ritrovammo 10.000 giovani venuti da varie parti di Roma con le pistole sotto le giacche a vento che volevano fare la rivoluzione. L'Italia cambiò allora, cioè un anno e mezzo prima del sequestro Moro e le Brigate rosse non avrebbero effettuato tale sequestro se non ci fosse stato il 77. È bene che voi riflettiate su questa considerazione.

Per le Brigate rosse non esisteva solo il problema di regolare i conti con lo Stato e di cercare ingenuamente di liberare Curcio, Franceschini e il nucleo storico ma c'era anche l'ambizione di prendere la *leadership* di migliaia di giovani. Ricordo che nel 1977 anche le ragazzine di quindici anni nei cortei aprivano le loro file quando si passava davanti alle armerie per permettere ai ragazzi con i caschi, gli elmetti e i passamontagna di saccheggiarle e di prendere i fucili a pompa e le pistole; le ragazze poi richiudevano il corteo. Questo era il clima dell'Italia del 77.

Ovviamente, di fronte a questo le Brigate rosse hanno pensato che alzando il tiro avrebbero preso la *leadership* di tutto e si sarebbero poste alla testa di un movimento sovversivo; infatti, pensavano veramente che la rivoluzione fosse dietro l'angolo e che dopo il sequestro Moro la reazione del movimento e, in generale, della classe operaia sarebbe stata di tipo in-

surrezionale. Questo è stato il grande strafalcione, la grande miopia, il chiasma ottico delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. La grande illusione.

BIELLI. Con gli appoggi esterni che venivano loro offerti era più facile perseguire tale illusione; lei ha ricordato quel periodo e c'era un'aria intorno a loro che in qualche modo permetteva di coltivarla.

PRESIDENTE. È quello di cui ci ha parlato Maccari: in quegli anni la borghesia italiana cominciava a domandarsi cosa sarebbe successo se avesse vinto Moretti.

PACE. Ma non avevano capito che erano due violenze diverse; questo è l'errore di Curcio e di Moretti, comprensibile per Curcio perché era in carcere, ma Moretti non ha capito che la violenza del movimento era diversa dalla sua.

BIELLI. Le vorrei porre una domanda che nasce dalle audizioni svolte da questa Commissione.

Noi siamo costretti a parlare spesso dei covi dei brigatisti, come quello in via Monte Nevoso o quello in via Gradoli, che tornano sempre nelle varie dichiarazioni.

Lei questa sera ha dimostrato una grande conoscenza del fenomeno del terrorismo tanto che personalmente ritengo che lei possa essere un ottimo consulente della Commissione stragi; la sua conoscenza del fenomeno è infatti superiore a quella di altri che avrebbero voluto insegnarci qualcosa.

PACE. Altre mie consulenze non sono state molto felici.

BIELLI. Ad ogni modo, lei sicuramente conosce il fenomeno terroristico. Il covo di via Gradoli fa in qualche modo riferimento all'ingegner Ferrero, marito di Silvana Bozzi, il quale ha avuto modo di lamentarsi del fatto che lo chiamiamo continuamente in causa come colui che ha affittato l'appartamento. L'ingegner Ferrero ha fatto intendere di volere che l'area dell'Autonomia – con la quale egli afferma di essere stato in contatto – pronunci una specie di dichiarazione chiarificatrice con la quale si confermi che è stata quest'area a spingerlo a compiere tale operazione.

Alla luce di questa premessa, lei conosce l'ingegner Ferrero e Silvana Bozzi?

PACE. No. Probabilmente se li dovessi incontrare li riconoscerei ma non riesco ad assegnare i nomi ai volti; si conoscevano molte persone all'epoca.

Non vorrei però ritornare all'esame del singolo dettaglio perché sono passati molti anni. Inoltre, le Brigate rosse affittavano le cosiddette basi

secondo una tecnica mutuata da tutti i movimenti di guerriglia: inizialmente pagavano anticipatamente mesi o anni di affitto, scegliendo appartamenti posti al primo piano per la facile via di fuga, ma quando fu disposto l'obbligo di iscrizione catastale scelsero la forma dell'acquisto con compromesso transitorio.

BIELLI. Non è questo il caso di via Gradoli.

PACE. Altro non saprei dire.

BIELLI. Lei quindi non conosce Silvana Bozzi.

PACE. No.

BIELLI. La Bozzi è una collega della Conforto e quando in questa Commissione si nomina la Conforto si innesca una serie di meccanismi che porta a Mosca. La mia domanda, comunque, aveva un significato riferito a questi personaggi.

Alcuni pentiti hanno espresso sul suo conto affermazioni alquanto pesanti e hanno teso a dire che dalla fine del 1977 all'inizio del 1978 lei in qualche modo ha fatto parte della colonna romana legata alle Brigate rosse. Ovviamente lei dirà che questo non corrisponde a verità. Aggiungo che il 3 aprile 1978, nel corso di una retata di autonomi – cui lei ha fatto riferimento dicendo che eravate circa duecento ma dai dati di cui dispongo si parla di circa quaranta unità – lei fu arrestato insieme agli altri. Successivamente a quell'arresto, non ci fu seguito alcuno nei suoi confronti né da parte della polizia né da parte della magistratura.

Lei ha affermato che era una persona qualunque ma non mi sembra che fosse così. Io sto facendo solo una considerazione perché non sono tipo da esprimere giudizi e non mi permetterei mai di farlo.

Infine, se quanto da me sostenuto fa parte di un quadro credibile, lei come ha potuto continuare ad incontrare Morucci anche successivamente a questo arresto? In una situazione in cui Morucci era ritenuto uomo pericoloso non riteneva lei stesso estremamente pericoloso il fatto di incontrarlo?

Inoltre, lei questa sera ha dichiarato che si poteva girare tranquillamente per Roma perché il pedinamento era molto difficile. Come faceva ad essere sicuro di non essere pedinato, alla luce delle questioni da me citate che, se non sono veritiere, ovviamente decadono? Ad ogni modo, come ha fatto a ritenere che Roma potesse essere così agibile per lei tanto da non correre il rischio di essere pedinato?

PACE. Mi sembra che i fatti mi abbiano dato ragione. A meno che lei non ammetta che io stesso sia un uomo dei Servizi, i fatti mi hanno dato ragione.

BIELLI. In questa Commissione ho imparato a non fidarmi di nulla e di nessuno. Dal punto di vista personale posso anche ritenere che lei affermi cose giuste ma comunque ho imparato a non fidarmi perché ho sentito cose che mi hanno sorpreso.

PACE. Fa anche bene.

BIELLI. Prendo però atto di quello che lei dice.

PACE. Consideri che sono trascorsi ventitre anni e ci sono stati cinque processi. È inutile cercare l'araba fenice.

Il 3 aprile io non fui arrestato ma fui solo fermato. Rimasi a San Vitale, poi ci fecero trascorrere una notte a Regina Coeli e l'indomani ci scarcerarono. Questo fece parte di quel livello di *intelligence* di cui si parlava prima: la DIGOS prese i verbali dei facinorosi e mi inserirono tra questi. Ricordo che vennero a prendermi a casa; il mio cane aveva partorito dodici cuccioli che avevo chiuso in bagno e io dissi alla polizia di non aprire la porta di quella stanza. I poliziotti, allarmati perché convinti di avere trovato Moro, aprirono la porta del bagno e furono «assaliti» da dodici cuccioli di pastore tedesco. Eravamo a quei livelli.

Nel 1977 ci fu uno scontro praticamente quotidiano all'interno delle università tra le ali dure dell'Autonomia e coloro che sostenevano che la violenza poteva anche essere praticata ma che rompere le vetrine della Banca d'America e d'Italia a largo Argentina tutti i sabati tutto sommato faceva il gioco delle assicurazioni senza determinare effetti politici. Io ero tra i sostenitori di questa seconda linea e questo venne interpretato dalle Brigate rosse come un occhietto che io potevo rivolgere per una violenza più sofisticata, scientifica.

Alla fine del 1977, nel settembre, dopo la pausa estiva, quindi alla fine del movimento, le Brigate rosse aprirono il reclutamento delle altre colonne o delle altre brigate rispetto a quelle che andava costruendo Moretti. Mi invitarono quindi ad una serie di riunioni che all'ordine del giorno ponevano la discussione sull'imperialismo, sul SIM, sugli Stati Uniti e sulla Democrazia cristiana, sul cuore dello stato. Io che sono sempre stato operaista ho detto loro quello che pensavo. Tra l'altro, erano quasi tutti *ex* compagni di Potere operaio, mi riferisco a Balzerani, Faranda, Seghetti ed altri, ai quali cercavo di spiegare come mai fossero passati dalle tre M, da Mann, Mahler e Musil al SIM (Stato imperialista delle multinazionali) e all'attacco al cuore dello Stato che notoriamente non ha cuore. Io dicevo loro: «guardate che il cuore non c'è». Si è svolta una serie di seminari, di incontri cui hanno partecipato dieci o quindici persone.

PRESIDENTE. L'unica cosa che c'era erano in effetti le multinazionali.

PACE. C'erano le multinazionali che con lo Stato nazionale avevano poco a che vedere. Alla fine di novembre, a conclusione di questi seminari

«riservati», nel senso che non si svolgevano presso l'aula grande di lettere ma presso l'aula piccola nel sottosuolo, dissi che mi sembrava che ci fosse una discrepanza teorica e pratica abbastanza importante e che comunque non se ne faceva niente. Loro in qualche modo puntavano non tanto sul fatto che entrassi, in quanto più o meno intellettuale o qualcuno che interveniva in assemblea, ma solo di reclutarmi in quanto terrorista a tempo pieno. Questo significava fare il salto nella clandestinità.

PRESIDENTE. In quello stesso periodo reclutano Maccari, almeno per quanto c'è stato detto dallo stesso Maccari.

PACE. Maccari però, pur appartenendo probabilmente a quello stesso periodo, godeva di una considerazione particolare perché aveva un radicamento territoriale fortissimo. Era molto conosciuto nel suo quartiere ed era considerato come un grande proletario che aveva svolto varie lotte nel suo quartiere, qualità che io non possedevo essendo notoriamente un «debosciato».

BIELLI. Lei partecipava a questi seminari, a questi incontri. Si trattava quindi in qualche modo di un'attività politica e con un minimo di osservazione sarebbe stato possibile identificarla tra coloro che rispetto ad una certa cultura politica si schieravano in un certo modo. Con riferimento alle vicende che lei ha ricordato prima nell'incontrare il Morucci lei ha pensato di non essere pedinato. Come è possibile che lei non avesse questa preoccupazione?

PACE. La preoccupazione non dovevo averla io, ma eventualmente coloro che mi incontravano. All'epoca essere «fermati», come si diceva allora, e trattenuti per quarantott'ore era quasi una norma. Ci fermarono in diciotto del consiglio nazionale di Potere operaio per una ruota di scorta che due persone stavano rubando a piazza Farnese accanto a noi. Erano cose che succedevano per cui non c'era niente di scandaloso. Semmai sarebbe stato in qualche modo preoccupante se avessero avuto delle cose specifiche su di me, ma siccome su di me non esisteva nulla di specifico; il problema era di chi mi incontrava che evidentemente cercava delle opportune garanzie, non perché ero stato fermato ma perché ero più o meno conosciuto come estremista. Si riteneva quindi che fosse opportuno prendere le opportune precauzioni. Continuo a ripetere, e se volete possiamo ripercorrere il tragitto insieme, che vi posso dimostrare come si fa a non farsi pedinare a Roma. È molto faticoso e bisogna partire due ore prima dell'appuntamento previsto, però ci sono dei percorsi urbani per coloro che conoscono bene il territorio di Roma – e questi lo conoscevano bene perché vi ricordo per esempio che da via Fani a via Montalcini in fondo alla Portuense riuscirono ad attraversare mezza Roma in meno di un quarto d'ora senza «beccare» neanche un semaforo rosso. Tutto il percorso era studiato per non trovare semafori rossi. Ci vuole un minimo di

conoscenza della metropoli, cosa che costituisce la base di vita per colui che vi vive in modo illegale. Mi sembra quasi di dire una cosa banale.

Quando poi avvenne la scissione con il Morucci, una scissione in realtà molto modesta, ma comunque tale che se ne andarono dalle BR con armi e bagagli, lì ebbi modo di incontrare gli altri, quelli che il Presidente chiama i «signori della guerra», che avevano una velleità da tribunale popolare. Mi vennero a dire che se i fuggiaschi non fossero tornati con le armi o comunque non riconsegnavano armi e soldi li avrebbero giustiziati per alto tradimento. Per ragioni di amicizia e, in qualche modo, di dovere nei confronti di due compagni che si erano comunque battuti e avevano perso all'interno dell'organizzazione, dissi a Moretti che lui non era in grado di giustiziare nessuno. Ammisi con lui che Morucci aveva fatto una leggerezza portando via le armi e che quella era una pratica da *clan* mafioso. Il fatto di portare dei mitra e poi di riprenderli mi sembrava una pratica mafiosa. Feci in modo che Morucci riconsegnasse una parte delle armi e la vicenda finì così. Incontrai poi altre volte Moretti e Gallinari e parlando sempre degli esiti del sequestro Moro spiegai loro che avevano fatto un grave errore e che la faccenda rappresentava un aggravamento della situazione per tutti e che la conflittualità sociale ne avrebbe subito un colpo.

PRESIDENTE. Anche dopo l'ottobre del 1978 riesce a focalizzare la situazione?

PACE. Certamente.

BIELLI. Molti dei terroristi fuoriusciti dall'Italia sono andati in Francia, che a quanto pare è un Paese molto ospitale. Chi va in Francia con difficoltà rientra in Italia per espiare delle colpe, se ne ha commesse. In Francia, quando pensiamo al fenomeno dei terroristi, c'è qualcosa di più corposo; si è parlato di una colonna esterna alle Brigate rosse che sembra fosse organizzata in Francia. Qualcuno ha affermato che lei potrebbe essere stato se non a capo almeno un personaggio di primo piano, nel senso che in questa colonna esterna alle Brigate rosse lei avrebbe giocato un ruolo non secondario.

Si parla spesso di questa scuola di lingue in Francia, l'Hyperion; ci sa dire qual è la sua opinione su questa scuola di lingue, cosa ne pensa e se era a conoscenza del fatto che esistesse una sezione anche in Italia e se lei abbia avuto dei rapporti con la sezione italiana dell'Hyperion.

PACE. No. So che l'Hyperion era stata evocata a più riprese perché uno dei fondatori di questa scuola era uno dei vecchi amici di Curcio e probabilmente della prima ondata del collettivo politico metropolitano, la sinistra marxista-leninista di Milano, che mi pare si chiami Corrado Simioni o un nome simile. Il fatto che questa persona sia andata via dall'Italia e abbia fondato un liceo linguistico, non vuol dire che lui rappresenti la vera colonna mentre quelli che sono rimasti sono finti. È esattamente il

contrario. Quelli che sono rimasti e hanno continuato a battersi sono diventati in qualche modo i veri brigatisti mentre lui è un signore che ha organizzato questo liceo linguistico. Si è ritrovato più volte immischiato in inchieste di parte italiana, con domande di rogatoria e altro fino al momento in cui c'è stato un grande movimento di opinione guidato dal famoso Abbé Pierre che ha chiesto di lasciare in pace Simioni e l'*Hyperion* perché non se ne poteva più. A quel punto la vicenda si è conclusa. Quanto ai terroristi che sono venuti, sono stati valanghe, ma il mio ruolo, dal 1981, è stato anzitutto volto ad assicurarci le spalle. Facemmo in modo di accreditare presso il Ministero dell'interno francese tutti i fuoriusciti italiani che intendevano vivere tranquillamente e legalmente in Francia e rifarsi una vita. Tenga presente che per molti andare in Francia e tornare in Italia era il sogno, usare cioè la Francia come base logistica per continuare ad operare in Italia. Non le dico cosa è stato: con altri rifugiati, in particolare Antonio Bellavita, una delle vittime della prima ondata (scappato nel 1976), che si era ricostruito una vita in Francia, che non aveva commesso alcun crimine di sangue, ma solo reati associativi, fondammo l'associazione dei rifugiati italiani, insieme a giuristi e avvocati, perciò tutti quelli che man mano arrivavano e che volevano rifarsi una vita fornivano il loro nominativo al Ministero dell'interno che li iscriveva in questa lista. Era l'unico nostro viatico, perché non si poteva avere il passaporto dell'associazione dei rifugiati perché occorreva provenire da un paese del Sudamerica o dell'Est. L'Italia era un paese democratico, la Francia lo riconosceva come tale ma, al tempo stesso, non voleva estradare i rifugiati. Innanzi tutto la convenzione bilaterale (mi pare del 1825) esclude l'estradizione per ogni reato anche grave, anche di sangue, commesso per un fine politico, in particolare riguarda i reati degli anarchici, dei socialisti e dei comunisti, quindi per tutto ciò che è associazione sovversiva, banda armata, insurrezione armata contro lo Stato, omicidio politico e così via l'estradizione non è possibile. Anche persone condannate all'ergastolo con sentenza definitiva non sono state estradate in Italia: questo vorrà pur dire qualcosa, è uno spunto di riflessione. Apro e chiudo subito una parentesi: non c'è stato alcun paese al mondo che abbia estradato rifugiati o fuoriusciti italiani, di destra e di sinistra, riconsegnandoli alla magistratura italiana. Vale per il Canada, per la Grecia, per l'Inghilterra, per il Giappone...

PRESIDENTE. Il Nicaragua.

PACE. Parlo di paesi relativamente democratici. Quindi ci sarà anche un problema.

PRESIDENTE. Lei dà dell'Hyperion una lettura esattamente opposta a quella che ci ha fornito Franceschini. Lei afferma che l'Hyperion era quello che sembrava, invece Franceschini ne ha parlato come di una tecno-struttura, possibile momento di incrocio tra terrorismi di opposto colore.

PACE. Ci vogliono fatti. Non sono mai stato all'Hyperion, il francese lo conoscevo. Se mi dice dei fatti... Non possiamo continuare a dare giudizi... Mi sembrava una cosa di basso profilo, un piccolo posto dove andavano pochi studenti.

PRESIDENTE. Ritengo sia lei che Franceschini due fonti informate, persone che hanno conosciuto Simioni, che hanno conosciuto quel mondo, che hanno avuto una serie di relazioni, registro che rispetto a questa realtà le valutazioni sono opposte.

PACE. Quello che potrei sottoscrivere è un giudizio un po' diverso: Hyperion come luogo di contatto tra organizzazioni del terzo mondo legate quantomeno ad una parte della sinistra socialista francese, protette per un periodo anche da consiglieri del Primo ministro o del Presidente della Repubblica, ma non certo come crocevia di organizzazioni terroristiche. Tenga presente che i francesi sono estremamente vigilanti. Quando tra i rifugiati italiani ci fu lo scontro sulla necessità di lasciar perdere azioni violente, ci fu una specie di rissa continua ma soltanto in quattro continuarono a fare azioni violente: tre furono arrestati e uno ucciso dalla polizia francese. Ricordo che il dibattito era questo: se siamo in Francia oggi, se siamo scappati ci sarà anche una ragione e vale la pena di riflettere sui motivi di questa sconfitta anziché continuare a dire che l'imperialismo è una lotta senza quartiere, tra l'altro la Francia ci accoglie sul suo territorio facendoci vivere una seconda vita, consentendoci di sposarci e fare figli, perciò meglio rispettare la legge come Lenin in Svizzera. Per far passare questo ci sono voluti due anni, non è stato facile.

BIELLI. Mi pare che, anche nell'interrogatorio del 28 aprile 1980 davanti al giudice istruttore Amato, lei ha parlato di un aiuto fornito a Morucci e Faranda, affermando di aver procurato loro un altro alloggio presso una persona che ha detto in quella deposizione di non voler nominare, ma che comunque è estranea a qualsiasi area politica. Molte volte lei questa sera ha precisato che sono trascorsi ventitre anni, i suoi ricordi sono molto significativi, non ci sono molti buchi, ma qualcosa deve essere visto in un'ottica diversa. Proprio perché sono trascorsi tutti questi anni le chiedo quel nome, in seduta segreta. Capirà che, come Commissione stragi, possiamo commettere anche degli errori nel senso che a volte perseguiamo cosiddette piste che non hanno ragione. Questo perché, spesso, quando emerge qualcosa di significativo troviamo un ostacolo, un muro di fronte al quale qualcuno dice che sono passati ventitre anni e non si può dire, oppure di non dirlo per scelta politica. Se sono trascorsi tutti questi anni non è possibile cominciare a riscrivere la storia d'Italia in maniera diversa, fare una scelta diversa, che va oltre il presente?

PACE. Il suo intento è lodevole, ma perché cominciare proprio da questo?

BIELLI. Le assicuro che ho provato anche con altri, ne può essere certo.

PACE. Non le dirò mai il nome per una ragione semplice. Morucci e Faranda vennero da me una notte, me li ritrovai alle 4,30 di mattina sotto casa, stravolti perché avevano fatto il percorso Roma-Reggio Calabria più volte. Lei sa come avvenne la storia: Moretti disse loro di andare nella casa che avevano in montagna non so dove, Abruzzo o Molise, per riflettere e fare autocritica. Morucci e Faranda non andarono, pensando che si sarebbero fatti ammazzare dalla maggioranza dell'organizzazione, scrissero nella casa in cui stavano «No al confino di polizia», quindi vissero questa vicenda come un'azione punitiva, presero soldi e armi e se ne andarono. All'inizio del sequestro Moro Morucci era ricercato solo per renitenza alla leva e ciò fino a buona parte del 1978; le accuse scattarono dopo. Non sapendo dove andare, si recarono alla stazione, presero un treno per Reggio Calabria e percorsero la tratta Roma-Reggio Calabria e viceversa per tre volte. Alla fine vennero sotto casa mia, alle 4,30 di mattina, uno appostato sotto gli archi di via Giulia, dietro l'istituto Gramsci, l'altro che si avvicinava, e ho dovuto trovare una situazione di emergenza estrema perché non potevo dire loro di scappare...

BIELLI. Lei consentirà anche la mia richiesta, non si tratta di curiosità.

PACE. Le spiego perché non ho mai fatto quel nome e mai lo farò: feci un'azione scorretta, a questa persona, che era un mio amico, che non ha mai fatto politica e appartiene a un altro mondo, è una persona estremamente timida e riservata; non dissi la verità, il rischio a cui andava incontro, proprio perché era una situazione disperata. Quindi, la seppe l'indomani perché parlò con i suoi ospiti e rimase di sasso. Mi disse che ero un pazzo. Gli chiesi umilmente scusa e li portai via. Da allora è cominciato un lavoro di affitta-camere, che mi sono dovuto sobbarcare perché nessun altro lo voleva fare. Arrivai in questo modo alla Conforto. Feci il giro dei miei amici e un po' li sistemai. Chiesi dopo un po' a Franco Piperno di aiutarmi e lui mi suggerì la Conforto, che era una sua amica laureata in fisica. Ovviamente avevo una libertà di azione relativamente limitata, nel senso che non potevo dire nomi e cognomi delle persone perché queste non mi autorizzavano. Non potevo dirle che le portavo Morucci e Faranda, perché mi avrebbero risposto negativamente. Però dissi a tutti la verità, ossia che si trattava di due compagni ricercati molto pesanti e ciò, nel nostro gergo, vuol dire che si tratta di persone che hanno crimini di sangue o comunque fatti gravi sulle spalle.

Dissi questo alla Conforto, ma sto parlando dell'inizio del mese di novembre del 1978. I patti erano che lei li avrebbe tenuti per quindici giorni. Morucci e Faranda sono stati arrestati a casa della Conforto sei mesi dopo. È successo evidentemente che nacque fra di loro una relazione tale di amicizia e di fiducia per cui loro stessi chiesero autonomamente

alla Conforto, cinque mesi dopo, di ospitarli nuovamente. Quindi, si trattò di una loro iniziativa. Io li portai dalla Conforto nel mese di novembre – non ricordo con precisione le date, ma si trattava dell'autunno – e quello fu uno dei primi rifugi che trovai loro. Dopo di che ho saputo che erano tornati dalla Conforto. Ricordo anche che litigammo, perché dissi loro – anche Piperno glielo disse – che, se volevano, potevamo aiutarli a farli fuggire in Somalia o dovunque, ma a condizione che lasciassero non solo le armi ma ogni velleità di rifare in Italia organizzazioni armate. Tuttavia, poiché questi continuavano a trafficare, dopo aver lasciato le Brigate rosse, con le frange marginali armate dell'autonomia, la cosa ci sembrava insostenibile.

Quindi, non faccio quel nome perché veramente è stata una tragedia anche personale.

PRESIDENTE. Capisco le ragioni in base alle quali lei non ci fa il nome.

D'altra parte, il prefetto Andreassi non ci ha detto nemmeno attraverso quale fortunata combinazione la polizia riesce ad arrivare a Morucci e Faranda.

Vorrei sapere se, in tutto il periodo della caduta del covo di via Monte Nevoso, le parlavano della decapitazione di mezzo vertice delle Brigate rosse.

PACE. Devo dire che sembrava a tutti la cronaca di una morte annunciata. Ci si aspettava che la testa dell'organizzazione cadesse, perché non poteva resistere ancora tanti anni in clandestinità. Ci sembrava che dal 1979 in poi, grazie in parte anche all'azione dei magistrati di Padova, al fatto che avessero tolto molta acqua nel vaso in cui nuotavano i pesci, lo Stato avesse ripreso il sopravvento. Si trattava soltanto di una questione di tempo.

PRESIDENTE. Soprattutto con i poteri straordinari che erano stati dati a Dalla Chiesa nei primi giorni di settembre.

PACE. Ho detto prima che la legge dei pentiti, che considero...

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il ritrovamento delle carte?

PACE. Penso che sia andata in questo modo. Lei si metterà a ridere, ma penso che veramente... Lei si riferisce alla seconda?

PRESIDENTE. No, mi riferisco al ritrovamento delle copie delle carte di Moro.

PACE. Secondo me, le Brigate rosse non hanno mai dato importanza al verbale di Moro. Continuo a pensare che non esiste un secondo verbale, che non è stato purgato, che non ci sono parti compromettenti. Probabil-

mente su questo pecco io di ingenuità, perché poi ad un certo punto nei gialli troppo complicati si lascia perdere.

La mia impressione è che le Brigate rosse in qualche modo avevano bisogno solo di una specie di ultimo conforto per...

PRESIDENTE. Recentemente abbiamo saputo che le carte di Moro erano state dattiloscritte e distribuite all'interno dell'organizzazione per fare una specie di dibattito politico sul senso complessivo del sequestro e sulla sua gestione. Gli originali sono stati distrutti e una copia di queste carte è stata trovata nel covo di via Monte Nevoso.

Quello che è singolare è che si è attivata una nostra riflessione su dove sono finite le altre copie oltre che gli originali e sul motivo in base al quale in tante irruzioni nei covi, nelle perquisizioni e via dicendo, non un solo foglio delle copie sia stato trovato. Ho chiesto informazioni alla procura di Roma, che è impegnata nel Moro-*sexties*, per sapere se risultava che da qualche altra parte si fosse trovata almeno una sola fotocopia di un foglio di quelle copie; ho ricevuto la risposta che la Procura ha chiesto informazioni ai ROS e alla polizia per sapere se si è trovata qualche altra fotocopia.

Tutto questo, a voler essere minimalista, lascerebbe supporre un ordine partito dal restante vertice delle Brigate rosse, o da tutte loro, di distruggere tutte le copie e di non lasciarne in giro nemmeno una. Altrimenti, i carabinieri le hanno fatte sparire dove sono arrivati.

PACE. Se le hanno lasciate a via Monte Nevoso, non capisco... Se dalle carte di via Monte Nevoso non si evince nulla...

PRESIDENTE. È una singolarità.

PACE. Probabilmente le discussioni si svolgevano per colonna e non erano rimaste tante colonne. È probabile che ci fosse un'altra fotocopia, forse due al massimo e che le hanno distrutte, altrimenti nei cosiddetti covi si troverebbero archivi pieni di documenti. Spesso si tratta di spiegazioni banali.

PRESIDENTE. Con molta pazienza siamo anche riusciti a rintracciare la trascrizione di una famosa intervista fatta da Bellavita all'uomo che aveva parlato per primo con il tassista Rolandi, che era una delle vecchie insistenze dell'onorevole Fragalà.

MANTICA. Devo dire con tutta onestà che, pur essendo di parte antagonista alla sua, ho ritrovato che molte delle cose da lei dette, dottor Pace, descrivono abbastanza bene un mondo che ha attraversato – per così dire – gli anni Settanta.

Per quanto riguarda il rapporto con la DIGOS, i pedinamenti e via dicendo, sono molto d'accordo quando lei afferma che sostanzialmente esisteva soprattutto una preoccupazione per ciò che avveniva nelle piazze

o per le turbative dell'ordine pubblico che non per quello che accadeva all'interno di sedi, di covi o di associazioni. Tuttavia, ho sempre avuto un dubbio e devo dire che anche l'episodio recente ricordato dal presidente Pellegrino, che è molto meno simpatico di come lo ha raccontato...

PRESIDENTE. Quale episodio?

MANTICA. Lo racconto perché è giusto che lo conoscano anche i colleghi.

Ad un certo punto la Commissione stragi ha chiesto a Catanzaro e a Torino se esistono dei documenti, dei nastri, dei verbali. Riceve ufficialmente la risposta che non è vero e che non ci sono più. In una risposta ci viene detto che, durante un trasferimento degli archivi dei carabinieri, poiché c'era molta carta, alla domanda che cosa poteva essere distrutto – banalizzo, ma questa è la sostanza – fu risposto di distruggere quello che si voleva, perché non importava niente a nessuno.

Ho presentato un'interrogazione per chiedere al Ministro dell'interno e al Ministero della giustizia il nome di quel capitano dei carabinieri e per sapere in base a quale criterio ha deciso di distruggere i documenti trovati in una base delle Brigate rosse ed è successo un putiferio. Si è scoperto così che i documenti non sono mai stati distrutti, che si trovano nell'archivio dei ROS e che lo sapeva la procura di Torino. Ho saputo in questi giorni che anche la procura di Catanzaro ha trovato i documenti e che si è ricordata di averli ricevuti. Quindi, nutro qualche dubbio sul funzionamento degli apparati dello Stato.

PACE. Le copie di via Monte Nevoso?

MANTICA. No, le copie dei documenti trovati a Robbiano di Mediglia, nei quali forse non c'è nulla, ma probabilmente si trattava di documentazioni raccolte dalle Brigate rosse anche attraverso Controinformazione, quindi Bellavita. Ci sono delle versioni delle Brigate rosse su piazza Fontana e su altre questioni. Può darsi che siano importanti o meno, ma questo ancora non lo sappiamo. La certezza è che una base documentale finisce nei meandri degli apparati dello Stato e alla fine – guarda caso – si trova nell'archivio dei carabinieri e non da un'altra parte.

Lei sa che la Commissione ha il compito di trovare le ragioni sostanzialmente politiche del perché non si è arrivati a individuare i responsabili di stragi e delitti. D'altra parte occorre avere molta accortezza anche rispetto al presente. Sembra infatti, o sembrava fino a poco tempo fa, che alcuni fenomeni fossero finiti, ma poi c'è stata l'uccisione del professor D'Antona. Io ho la convinzione che vi sia uno strano modo dello Stato italiano di gestire i rapporti con frange antogoniste o, comunque, con alcune realtà politiche di destra e di sinistra che non accettano le regole del gioco. Mi riferisco al fatto di pensare che, ai fini della gestione del potere, queste aree possano più o meno essere usate e, in questo senso, l'attività di *intelligence* viene svolta con fotografie «polaroid», poi si scende nel

dettaglio e, se conviene si opera, altrimenti non si opera, in qualche caso si lasciano sviluppare alcuni fenomeni, in altri casi si facilitano. Vi è cioè da sempre questo criterio di usare aree antagoniste ai fini della gestione del potere. Tanto è vero che, quando si vuole, certi fenomeni si colpiscono, alcune vicende si chiudono, si usano persone come Dalla Chiesa o i ROS o il capitano Giraudo o altri personaggi. Comunque, nel momento in cui si decide di realizzare un obiettivo, giusto o sbagliato, con leggi di emergenza o speciali, lo si raggiunge. Non è vero che l'apparato di *intelligence* è inefficiente o incapace, lo è nella misura in cui non c'è una volontà precisa per fare in modo che la difesa dello Stato sia sempre assicurata.

I miei colleghi erano stupiti del fatto che prima ridevo, ma pensavo al fermo di polizia del professor Pace. Io, dal 1958 al 1965 non ho saputo cosa fossero gli ultimi giorni di aprile, perché venivo fermato sempre il 23 aprile, tanto che chiedevo quante sigarette dovevo prendere per avere un'idea se sarebbe stato un fermo di 48 o 96 ore. Il 23 aprile arrivava il maresciallo della DIGOS, che era diventato un amico di famiglia al quale chiedevo appunto quante sigarette dovevo portare con me.

Lei è, non dico ancora parte di quel mondo, ma un attento lettore e conoscitore. Voglio chiederle se secondo lei questo vizio dello Stato c'è ancora. Cioè, si arriva al covo di Milano perché le BR stanno facendo una rapina e poi si scopre che i telefoni cellulari erano sotto controllo da circa sette mesi. Allora si colpisce solo quando fa comodo? Solo perché hanno compiuto una rapina? Si dice che forse non hanno nulla a che fare con la rapina di via Lombroso dove vi erano tre *ex* di Prima linea. Secondo lei, questa conduzione del rapporto con le aree antagoniste all'interno del sistema politico permane ancora? Si tratta di aree che possono diventare potenzialmente pericolose e che lo Stato si riserva di colpire? È un problema che ci interessa perché sull'omicidio D'Antona alcune dichiarazioni del prefetto Andreassi ci hanno lasciato abbastanza perplessi. Anche in questo caso brutalizzo per dire che ci è stato fatto capire che forse si sa chi sono gli assassini, ma che non si interviene perché bisogna trovare i mandanti.

PRESIDENTE. Non si capisce dove finisce la logica di lasciare le briglie sul collo per dare un colpo definitivo e dove la tolleranza nasconde fini diversi.

MANTICA. Seconda domanda. Il 21 gennaio Piperno, in una intervista a «*La Stampa*» oltre a parlare dei rapporti con Craxi e Signorile, dichiara che vi furono incontri (non so se solo di Piperno o anche suoi) con esponenti del Partito comunista italiano con i quali vi erano rapporti da tempo. Anche lei ha avuto questi rapporti? Può dire eventualmente i nomi di questi dirigenti?

Un'altra questione. Lei ha molto parlato di acqua e di pesci. Credo abbia descritto abbastanza bene questo tipo di mondo in cui si incrociano e passano i tipi più strani e impensabili, dai rivoluzionari seri a chi la ri-

voluzione la fa nei salotti che poi diventa anche più pericoloso. Però, ci sono episodi che riguardano anche la sua vicenda che potrebbero interessarci? Vorremmo capire se l'intreccio complicato e complesso intorno alle BR rendeva anche queste ultime permeabili alle strumentalizzazioni. Lei ha detto che «*Metropoli*» non ricevette finanziamenti. È vero che Stefano De Stefani, presidente delegato della Skoda Italia, finanziò nel 1979 «*Metropoli*» con 70 milioni? Stefano De Stefani è anche cognato di Feltrinelli e aveva rapporti e legami politici con Feltrinelli, era al crocevia di molti movimenti di liberazione africani, ha vissuto molto tempo in Angola.

PACE. «*Metropoli*» era la sommatoria di più componenti: c'erano i romani, i milanesi che avevano loro contatti e può darsi abbiano raccolto fondi da questo De Stefani. La fonte principale era costituita da lavori illegali, da forme di autofinanziamento attraverso piccole rapine che si facevano in questa specie di autonomia diffusa, di illegalità presente nel nord, perché a Roma non era così. Ciò in parte è stato acclarato anche dai magistrati. Ci sono poi state anche vendite importanti con cui abbiamo ottenuto finanziamenti, siamo arrivati a vendere 30.000 copie. Però la parte essenziale del finanziamento proveniva da piccole rapine e furti ad opera di centinaia di compagni.

MANTICA. Avete avuto rapporti con Azione Rivoluzionaria di Gianfranco Faina?

PACE. Personalmente no, però Faina ha fatto parte di quell'area di Autonomia o anarco-sindacalista con cui alcuni compagni di Milano avevano contatti. Noi di Roma non li avevamo.

Io ho lavorato nel cosiddetto progetto «*Metropoli*» alla costruzione della rivista insieme a degli *art director* professionisti i cui nomi sono già stati fatti in sede giudiziaria; tra l'altro, c'era il grande Pasquale Prunas, oggi deceduto, che era l'*art director* de «*Il Messaggero*», il quale disegnò il logo. Era cioè la prima rivista fatta con ambizioni professionali o professionistiche nell'area del movimento e ciò evidentemente ci dava molta soddisfazione. Poi c'era qualche giornalista professionista che ci aiutava. Abbiamo fatto un giornale un po' meno noioso di quelle pagine di piombo classiche che si facevano all'epoca.

Io penso che ci sia stato uno scarto sistematico tra il livello del conflitto e il livello dello Stato. È lo stesso fenomeno che individuava Pasolini nel 1968 e che lo faceva simpatizzare con i poveri poliziotti vestiti di pannolenci. Ovviamente io stavo con gli studenti, però capisco quello che voleva dire Pasolini. Lui coglieva uno stato di arretratezza e di povertà delle forze dell'ordine rispetto ad una logica conflittuale che ormai in qualche modo le aveva scavalcate. Penso che questo scarto si sia mantenuto fino ad oggi e che sia a tutt'oggi valido. Non nel senso che ci sono dei conflitti più forti dello Stato, non penso questo; penso però che lo Stato a tutt'oggi non abbia acquisito mezzi di *intelligence*, di investigazione e di risoluzione dell'ordine pubblico e delle vicende criminali degni

di un paese moderno. Cito come esempio la circostanza che non esiste un caso di cronaca nera risolto dalle forze di polizia in cui non vi sia stata la figura del pentito. Cioè, la legge sui pentiti ha avuto un effetto dirompente sull'esplosione della bolla terrorista, però, al tempo stesso, ha abituato magistrati e poliziotti a trovarsi il piatto servito. Come mai molti fatti di cronaca nera gravi, ed importanti, con omicidi e delitti, rimangono insoluti e poi, appena c'è il pentito, questi vengono risolti? Ciò vuol dire che c'è comunque un'arretratezza generale delle forze dell'ordine rispetto al livello di controllo necessario. Non dico, ed anzi lo escludo, che ci possano essere ripetizioni di fenomeni quali quelli del terrorismo degli anni 60. Come lei sa, purtroppo, è possibile che tre persone si mettano insieme, decidano di uccidere una quarta persona e ci riescano tranquillamente. Però l'omicidio D'Antona non è il segno di un fenomeno che rinasce, è l'impronta di un fatto possibile che purtroppo è accaduto. Ma non credo proprio ci sia un altro fenomeno terroristico, penso invece all'esistenza di forme conflittuali legate alla marginalità urbana, ai centri sociali, su cui i giovani stanno già mostrando un'intelligenza ed un uso delle tecnologie più sviluppate rispetto alle forze dell'ordine. L'ultimo corteo del Leoncavallo e dei centri sociali, con i copertoni, le maschere chimiche, i telefonini e le radio trasmittenti mi sembra più sofisticato delle cose che si facevano nel 1977 e la polizia mi sembra ancora inadeguata; questo è un semplice giudizio da osservatore. Se non intervengono e non perseguono è per mancanza di volontà politica, penso che questo sia acclarato. Spesso c'è proprio un'insipienza tecnica che io ritrovo tranquillamente negli anni, avendo tra l'altro visto da vicino il funzionamento del sistema francese. Quest'ultimo è a volte più burocratico, però funziona molto di più sulle soffiate e sulle spie: i pentiti li gestiscono i poliziotti direttamente; non hanno fatto una legge e quindi, come ovunque nei paesi civili, il pentito collabora e finisce lì. Inoltre, la polizia ha una capacità di intervento estremamente maggiore, ovviamente anche legata al fatto che la Francia ha avuto bisogno dei Servizi della sua storia, mentre in Italia i servizi segreti sono serviti essenzialmente a fini di lotta politica interna, sono stati piegati da una parte e dall'altra; salvo alcune rare aperture verso il mondo arabo non mi sembrano una potenza agente sullo scacchiere internazionale. Quindi sono stati ripiegati all'interno, da qui fenomeni di deriva, di corruzione o di depistaggio; mentre in altri paesi sono stati effettivamente importanti, hanno fatto delle azioni politico-militari al servizio dello Stato e dei vari Governi e quindi hanno una storia che qui non c'è.

MANTICA. Posso seguire la sua logica, però il fatto che ancor oggi i Servizi o le strutture di sicurezza non dispongano di tecnologie e sistemi di efficienza adeguati credo sia un commento quasi generale: credo lo sappia anche il Ministro dell'interno. Non sarà mancanza di volontà politica, però il fatto che non si provveda in maniera adeguata fa pensare che qualche motivo evidentemente esiste. Faccio un esempio che non riguarda il terrorismo. Per comprare un blindato alla Guardia di finanza al fine di combattere il fenomeno dei contrabbandieri in Puglia ancora oggi occor-

rono mesi, bisogna fare la gara di appalto eccetera; non è mancanza di volontà politica ma certamente è uno strano modo di intendere la sicurezza dello Stato o quantomeno di garantire la sicurezza dei cittadini sul territorio dello Stato.

PACE. Mi fa piacere che lei lo dica, ma mi sembra un problema che riguarda più voi che me. Le posso rispondere con una frase fatta, come dice il Presidente: io ho sempre l'impressione che in Italia sia difficilissimo fare le riforme. Cioè, la minima riforma costa lacrime e sangue. Mi ricordo una bella frase della Rossanda che, riguardo al movimento della «Pantera», che sarebbero stati i nostri fratelli minori che stavano manifestando per la riforma dell'università e dei licei, disse: «Poveri ragazzi, non sanno che forse è più facile fare una rivoluzione che ottenere la riforma dell'università e dei licei». Siamo a questo punto. Quanto lei dice è solo lo specchio ultimo delle difficoltà di questo nostro paese.

MANTICA. Lei ha mai conosciuto Casimirri?

PACE. No, era di Potere operaio ma non l'ho mai conosciuto.

MANTICA. Le chiedo questo perché quel famoso 3 aprile del 1978 in cui lei fu fermato fu anche perquisita la casa di Casimirri.

SARACENI. Vorrei tornare con una domanda di dettaglio su un argomento che è stato molto approfondito, sul quale forse è meglio non lasciare ombre, se possibile. Mi riferisco alla questione dei pedinamenti. Da una parte lei ha dato una, a mio avviso, convincente spiegazione delle faticosissime cautele che venivano assunte in occasione degli incontri, dall'altra, però, se ho capito bene, lei ha affermato che gli incontri sono avvenuti anche in un bar del centro. Ciò apparentemente crea una contraddizione. Cioè da un lato c'è un grande atteggiamento di cautela e di consapevolezza del rischio di pedinamento, dall'altro, c'è un incontro ad un bar del centro. Vorrei che lei ci desse una spiegazione di questa circostanza che a me sembra apparentemente una contraddizione.

PACE. Ha ragione onorevole Saraceni, c'è una contraddizione, ma questa è dovuta al fatto che le Brigate rosse si mossero in modo ovviamente diverso durante e dopo il sequestro Moro. Cioè, la loro preoccupazione maggiore durante il sequestro Moro era, evidentemente, di evitare ogni forma di contatto esterno, tant'è che i carcerieri di Moro erano praticamente segregati con lui 24 ore su 24. C'era quindi un'attenzione quasi ossessiva ai problemi della sicurezza durante il sequestro. È ovvio che dopo si sono un po' allentate le redini, però aggiungo che quando incontrai Moretti e Gallinari il quartiere in cui l'incontro avvenne, non dico che era controllato, ma ad ogni incrocio c'era un brigatista più o meno pronto ad intervenire e si vedeva ad occhio nudo; anche quelli si vedevano come si sarebbero visti i poliziotti.

SARACENI. Cioè in funzione di tutela dell'incontro?

PACE. Sì, con metodi penso mutuati poi dai *tupamaros*, che poi in realtà sono quelli usati da decenni dalla mafia.

SARACENI. Da un lato, quindi, c'era questo atteggiamento di estrema cautela, ma dall'altro, se capisco bene, anche una sorta di atteggiamento di sfida. Perché incontrarsi in un bar del centro?

PACE. Probabilmente, come sempre, una persona in regola può passare tranquilla attraverso una perquisizione, un controllo di polizia. È risaputo da tutti i servizi, tanto che quando cercano i terroristi non lo fanno certo in base ai documenti. Lui quindi si sentiva a suo agio nella città che conosceva e comunque era scortato e protetto da un certo numero di suoi compagni e l'incontro è avvenuto nel centro. La mia impressione è che l'organizzazione avesse raggiunto il limite di rottura dal punto di vista strutturale: a pensarci bene, tenere un prigioniero di quel calibro, di quella importanza politica per cinquantacinque giorni per una organizzazione armata è un peso notevole, ragionando ovviamente in schemi puramente militari. Per loro persino andare a mettere un volantino presso una cabina telefonica costituiva un rischio.

SARACENI. Ciò non impedì però ulteriori e ripetute azioni armate nonché assassini dolorosissimi successivi che durarono fino ai primi anni 80.

Lei ha detto che l'azione che ha mosso sia lei che altri a prendere delle iniziative nasceva dalla consapevolezza, contemporanea al manifestarsi del fenomeno, del carattere distruttivo delle BR rispetto al movimento.

Vorrei ricevere una conferma del fatto che questa consapevolezza non è un'acquisizione postuma ma contemporanea all'accadimento dei fatti; quei fatti cioè avrebbero distrutto una certa sinistra.

Ho un ricordo un po' diverso di un contesto che esigerebbe almeno un chiarimento, un approfondimento: la parte garantista della sinistra ma antiterrorista, quella parte della sinistra cioè che diceva di non accettare magari i metodi vissuti come violazione delle garanzie individuali nell'area dell'autonomia, delle università – ricordo le assemblee – non era ben vista; proprio quella sinistra che faceva questa analisi secondo la quale pensava che le BR, il partito armato, distruggeva la sinistra, era considerata un nemico quasi alla stregua della scelta statalista del PCI. All'interno del movimento dell'Autonomia vi era un atteggiamento fortemente giustificazionista rispetto alle BR. Non era facile cioè per gente di sinistra, convinta però che il terrorismo fosse effettivamente distruttivo, andare in un'assemblea di questo tipo e parlare in questi termini perché veniva immediatamente messo nel novero dei nemici.

Ve ne sono di esempi di persone di questo tipo che sono state messe nel mirino; per fortuna non tutti sono stati poi attinti dai colpi. Nell'area

dell'Autonomia questa sinistra, da un lato antistatalista per come si comportava lo Stato in termini di repressione, era vista più come un nemico che come un alleato. Vorrei approfondire questo punto.

PACE. Fa parte della tradizione comunista considerare i riformisti come i peggiori nemici. Nella tradizione massimalista rivoluzionaria del comunismo vi è anche il fatto di individuare in chi cerca di riformare le cose un nemico più che un alleato. È una specie di peccato originale in cui peraltro noi tutti siamo caduti sempre.

SARACENI. È vero innanzitutto che questa consapevolezza del carattere distruttivo c'era nell'area in cui lei si riconosceva?

PACE. C'era, ma sussisteva anche un fascino per la potenza delle Brigate rosse.

SARACENI. La famosa «geometrica potenza».

PACE. Non esito ad ammetterlo: dava un'impressione di potenza dispiegata, come si diceva all'epoca. Ovviamente non eravamo così sciocchi da pensare che bastasse sparare alla funzione per disarticolarla come credevano ingenuamente i brigatisti. La storia si è incaricata di smentire questo. Però, è vero che l'azione sistematica di distruzione di una serie di articolazioni dello Stato dentro un ribollire di violenza, – quello di cui parla lei in realtà è il discrimine sulla «violenza sì violenza no»-, quando dice della poca simpatia che suscitava nei ranghi dell'autonomia una ipotesi garantista democratica vuol dire anche questo; anzitutto, bisognava far parlare la violenza ovviamente a livelli diversi. Però, il brigatista era più in sintonia con i giovani che volevano a tutti i costi lanciare bottiglie *molotov* contro la polizia o sparare addirittura, che non il garantista. Infatti è finita come è finita. Va detto anche che quelli più vecchi come me, che ancora frequentavano queste aree universitarie per ragioni strettamente politiche, venivano insultati da giovani che si identificavano soprattutto in un *leader* come Pifano. Costui parlava e agiva al tempo stesso a livello di ciò che poteva fare e sapeva di poter assumere politicamente. Quindi, era il vero *leader* politico, militare del movimento di massa. Tutti i ragazzotti con i caschi e con i passamontagna andavano dietro la parola d'ordine dell'autonomia, della violenza autonoma per definizione. Noi eravamo più scettici; pensavamo che in questo panorama l'innesto ed il partito armato avessero un effetto esplosivo e che comunque al termine lo Stato italiano non poteva resistere: o passavamo noi, cosa poco probabile, o passava lo Stato. Non si poteva durare anni e anni con milioni di ore di sciopero, 50.000 attentati l'anno e cinquanta morti l'anno per terrorismo. Quindi, vi era un livello di conflittualità che non poteva durare.

La domanda semmai è come mai si sia arrivati lì. È una domanda che viene fatta poco frequentemente. L'Italia è stato l'unico Paese occidentale in cui l'onda lunga del '68 si è trasformata in guerra civile strisciante; che

lo si voglia dire o no l'ammissione che vi sia stata una guerra civile va fatta anche per chiarezza nei confronti delle generazioni future.

SARACENI. Per fortuna in dimensioni ridotte dobbiamo dire.

PACE. Tanto ridotte non direi. Schematizzando si può dire che c'è stato un momento in cui i nuovi conflitti potevano essere riassorbiti da una opposizione intelligente così come è successo in Francia ed in parte anche in Germania, dove il fenomeno terroristico è stato ridotto alla sola espressione della *Baader Meinhof*, rappresentata da trenta persone. Però, il movimento con i Verdi da una parte ed in Francia la sinistra *extra* parlamentare hanno preso strade diverse anche perché hanno trovato nel sistema politico delle sponde riformistiche intelligenti. Noi della generazione del '68 abbiamo cercato queste sponde; non le abbiamo però trovate. Quando parlavo prima del voto al PCI fino al 1974, '75 e '76 per alcuni di noi vuol dire che di fronte abbiamo avuto un muro.

PRESIDENTE. Questa probabilmente era l'intuizione di Moro, così come traspare dal memoriale.

PACE. Onestamente malgrado l'omaggio che va reso al presidente Moro va detto che sembrava anche qui esserci un'enorme melassa in cui non si capiva bene che cosa di nuovo c'era. La cosa terribile è questa capacità di cucire tutto insieme e non si capisce il perché.

PRESIDENTE. È come se Moro avesse nell'occasione tragica intuito che si era sbagliato nel non dare al movimento una sponda riformista intelligente.

PACE. Certo. Non è normale che un Paese come l'Italia, la sesta potenza industriale del mondo, abbia ancora dei fuoriusciti. Ogni volta che veniva un dirigente politico italiano in Francia ci vergognavamo per il nostro Paese. Non è normale che ci siano quattrocento italiani sparsi nel mondo che non possono tornare. È il segno di qualcosa che non si è potuto controllare, cavalcare e nemmeno voluto capire e che finalmente si risolve per consunzione, cioè per morte naturale. Non riesco a vedere un'altra spiegazione. Ho letto gli editoriali di Scalfari sul fatto che non vi è mai stata una guerra civile in Italia, che la guerra civile è stata dichiarata da quattro criminali irresponsabili; non può essere così. Se le Brigate rosse disponevano a Torino, alla Mirafiori, di duecento simpatizzanti operai che davano loro i nomi dei capi reparto che impedivano loro di fare qualsiasi cosa e i brigatisti bruciavano le loro auto e sparavano alle loro gambe, non si può non parlare di guerra civile.

Giuliano Ferrara, nella sua onestà, mi racconta quale era il clima all'epoca in cui era segretario della federazione di Torino vissuto dalla parte di chi doveva difendere l'ordine repubblicano. Dai racconti dei giovani di estrema destra che ho incontrato e conosciuto dopo ho capito che cos'era

una guerra civile vissuta da chi era costretto a subirla. Noi non potevamo più andare a piazza Euclide a prendere un gelato ma loro non potevano andare in nessun altro quartiere di Roma senza il rischio di farsi prendere a martellate in testa. Vi era effettivamente un clima di guerra civile, probabilmente ereditato da una vertenza non chiusa dall'epoca della liberazione; sicuramente alimentata da utopie non risolte; però c'era. Che questa situazione debba essere risolta mi pare un segno di civiltà che hanno già mostrato altri Paesi. Ricordo che Giscard D'Estaing, che pure era un liberale quando è stato eletto nel '74, ha per prima cosa graziato quel giovane della *Gauche proletariènne* che aveva ucciso il *vigilantes* della Renault il quale aveva a sua volta ucciso un manifestante nel 1971. È chiaro che è necessario uno Stato autorevole per fare questo. Loro ne disponevano, ne dispongono ed in parte hanno limitato i danni; perché anche lì una generazione di giovani era pronta a passare alla guerra civile. Li hanno fermati in tempo negli anni 1973-'74, esattamente gli anni in cui è mancata in Italia la sponda riformista che poteva frenare questo movimento e trasformarlo in una forza positiva, propositiva e non solamente distruttiva ed autodistruttiva. Questo ovviamente è il quadro politico; è chiaro poi che le vittime sono le vittime ed ognuno piange le sue.

SARACENI. Il rifiuto della trattativa per la salvezza di Moro in generale è una proiezione di questo muro? Inoltre, più specificatamente dice qualcuno che alla fine non si arrivò ad una possibile soluzione positiva quasi per un disguido nella comunicazione; che cioè si era stati lì lì per avere un pronunciamento da parte del Consiglio Nazionale della DC, se non ricordo male, che non ci fu perché non arrivò in tempo alle BR la notizia che c'era la disponibilità del Consiglio nazionale della DC a dare un segnale.

Vorrei che lei esprimesse una valutazione sulla questione della trattativa e, in particolare, su questo episodio specifico.

PACE. Per quanto riguarda la trattativa la scelta di campo che fece allora il Partito socialista fu una scelta politica abile.

PRESIDENTE. L'onorevole Signorile ce ne ha spiegato anche il senso riconoscendo che non solamente intervenivano motivi umanitari nei confronti di Moro ma che esisteva anche la necessità da parte del Partito socialista di crearsi uno spazio di iniziativa politica.

PACE. «Primum vivere», come diceva il Craxi dell'epoca.

Il Partito socialista era ai minimi storici e nel momento in cui per la prima volta si salda l'incontro tra DC e PCI per il Partito socialista si apre una straordinaria opportunità di prendere la testa di un movimento variegato che comprendeva allora parte della sinistra cattolica, i radicali, la sinistra extraparlamentare, Lotta continua, il Manifesto, cioè un ribollire che ammontava all'incirca al 25 per cento dell'elettorato.

La seconda volta che ho visto Craxi ho avuto l'impressione che avesse già incassato la sua cambiale, che avesse già vinto il suo *jackpot*, e che quindi in qualche modo fosse meno interessato ad indirizzare la sua linea e a fare tutto il possibile per salvare la vita di Moro. Craxi mi chiese infatti qualcosa che io non potevo assolutamente fornirgli, cioè un biglietto autografo di Moro. Mi disse che per fare pressioni sul Capo dello Stato, su Fanfani o su chiunque altro aveva bisogno di una prova provata che Moro fosse vivo. Io gli risposi che la prova provata consisteva nel gerundio «eseguendo» cioè, se avessero voluto uccidere Moro, lo avrebbero già fatto. Dissi che le Brigate rosse avevano emesso quella sentenza e che si lasciavano un margine di tempo come *extrema ratio* per una soluzione della vicenda. Craxi mi ribadì che aveva bisogno di una prova scritta e che non poteva impegnarsi nei confronti del capo dello Stato e del senatore Fanfani sulla base di un gerundio; mi chiese quindi un biglietto autografo di Moro sul quale fosse scritto «misura per misura». Gli risposi che nessuno era in grado di portargli quel biglietto.

In quella occasione capii che dal punto di vista lucido, ma anche cinico del politico di razza la vicenda era chiusa anche per Craxi e che la liberazione o meno di Moro era un epifenomeno rispetto all'obiettivo centrale che era quello di avere dato al Partito socialista una *audience* molto più ampia e di avere rotto in qualche modo il blocco tra democristiani e il Partito comunista.

Io ho avuto questa impressione, ma il ritmo poi si accelerò e quello che doveva essere l'intervento di Fanfani si trasformò in una presa di posizione di Bartolomei. Sarebbero state necessarie ore per spiegare a un brigatista chi fosse Bartolomei.

SARACENI. Questo è stato l'episodio specifico.

PACE. L'episodio specifico fu che Fanfani si era impegnato a parlare al Consiglio nazionale della DC il martedì. Quando però le Brigate rosse emisero il comunicato n. 9 era chiaro che a quel punto per la vita dell'organizzazione contavano anche le ore. Si aspettava comunque un segnale da parte della Democrazia cristiana per il giorno di domenica e quando si apprese che il segnale consisteva nell'intervento di Bartolomei, ripreso in decima notizia al telegiornale della sera, il quale avrebbe dichiarato che probabilmente durante il Consiglio nazionale Fanfani avrebbe fatto delle aperture ai terroristi...

PRESIDENTE. Il segnale fu troppo debole.

PACE. Fu un non segnale, signor Presidente.

Ovviamente le Brigate rosse pensarono che erano tutti dei cialtroni e immagini la conclusione cui giunse Moretti.

Tutto questo poi fa impressione quando si ragiona su questioni che implicano anche la vita umana. Se si esamina però l'essenza dei fenomeni e degli avvenimenti, questo è ciò che è accaduto.

Io continuo a pensare che Moro poteva essere salvato o che il suo assassinio poteva essere comunque ritardato. Sarebbero stati necessari segnali forti che se la maggioranza del Paese avesse voluto avrebbe potuto dare anche quindici giorni o tre settimane prima.

Era evidente che le Brigate rosse aspettavano un segno di riconoscimento politico ed era sufficiente leggere i volantini. Era poi altrettanto evidente che a loro non interessava assolutamente la liberazione di Curcio, di Franceschini e degli altri: le Brigate rosse volevano ciò che hanno detto i giudici francesi e cioè che si riconoscesse che erano un esercito in guerra anche se non rispettavano neanche la Convenzione di Ginevra. Le Brigate rosse volevano ottenere lo *status* di «esercito combattente per la libertà» e se qualcuno glielo avesse dato la macchina si sarebbe fermata. La questione però era complicata perché non si poteva assegnare loro questo *status*: intervenivano le pressioni da parte delle famiglie delle vittime, l'intero clima creato dalla strage di via Fani. Un problema ormai noto e più volte ricordato.

SARACENI. Qualcuno ha affermato che la macchina non si sarebbe fermata ma che al contrario sarebbe aumentata in velocità e in potenza.

PACE. Questo non lo so.

La mia opinione è che il Partito comunista non poteva fare altrimenti. Il PCI sapeva di che cosa si trattava e aveva il pericolo in casa, ma la Democrazia cristiana è lo stesso apparato dello Stato che pochi anni dopo pagò il riscatto per Ciro Cirillo. In quel caso è vero che sembra un attentato meno brigatista e più malavitoso, che sembra esserci un *imprinting* da delitto comune e che non c'è il ricatto al cuore dello Stato né tanto meno alcuna messa in scena macabra, però si tratta comunque di uno Stato che c'è e che tratta. D'altro canto lo stupore di Moro...

PRESIDENTE. Poi c'è il sequestro D'Urso.

PACE. Comunque, dai racconti che mi hanno fatto, il momento forse di massimo sbandamento dell'organizzazione terroristica fu quando intervenne Paolo VI. Possiamo dire ciò che vogliamo, ma le parole del Papa ebbero un impatto vero sulle Brigate rosse. Era l'unica persona che li trattava in quel modo dicendo loro «mi inginocchio umilmente davanti a voi uomini delle Brigate rosse». Era l'unico che ne riconosceva il carattere anzitutto umano.

PRESIDENTE. E a quel «senza condizioni» inserito nel messaggio loro dettero importanza negativa? Questa è una delle cose che ci dice Guerzoni. Se il Papa non avesse scritto «senza condizioni» probabilmente l'impatto sarebbe stato diverso.

PACE. Questo non lo so, però bisogna considerare che molti di loro erano di estrazione cattolica. Impressionò anche me e rimasi di sasso

quando ascoltai la dichiarazione del Papa, uno dei massimi vertici di espressione dell'umanità di questo secolo. Ci vuole proprio la grandezza di un Papa per fare una dichiarazione del genere. Per mettersi in ginocchio, umilmente, di fronte a terroristi che hanno insanguinato il paese, ci vuole un senso della missione pastorale veramente elevato ed effettivamente questo fatto li lasciò per un buon periodo scioccati. Se a quel punto fosse intervenuta una minima apertura politica, intelligente, fatta di poche cose che la gente potesse condividere e capire, sicuramente si sarebbe innescato un processo coattivo che dall'esterno li avrebbe spinti lentamente...

SARACENI. Mi pare di capire che secondo la sua opinione non ci fu una determinazione da parte della DC a che Moro venisse ucciso. Fu più questa incapacità di gestire la situazione e non una volontà determinata. Il penalista direbbe che non fu un dolo intenzionale.

PACE. Onorevole Saraceni, lei sa meglio di me che se ci fosse una volontà determinata e cattiva saremmo già un passo avanti. La mia impressione è che ci trovassimo di fronte invece alle lacrime sincere dell'onorevole Zaccagnini. Pur avendo vissuto questa vicenda in un contesto e con un ruolo diversi, ho avuto l'impressione di impotenza generalizzata. Dall'onorevole La Malfa che gridava che ci voleva la pena di morte fino ai pianti di Zaccagnini, mi è sembrata una specie di Caporetto di una classe politica. Se dovessi rifare la storia del nostro Paese, non esiterei a sostenere che la prima Repubblica è morta proprio quel giorno. Il funerale di Moro, la famiglia che non vuole il funerale ufficiale e tutta l'Italia dei potenti schierata davanti ad una bara vuota da un punto di vista simbolico ha un forte significato. In politica, non sono io a dovervelo dire perché siete tutti maestri in questa materia, i simboli sono decisivi. Chi ricorda la manifestazione pomeridiana del 16 marzo a San Giovanni in cui democristiani e comunisti sventolando insieme bandiere bianche e bandiere rosse manifestarono contro dei comunisti, e quindi contro altre bandiere rosse che avevano sequestrato un democristiano e quindi una bandiera bianca favorevole all'alleanza tra bandiere bianche e bandiere rosse; provi a spiegare la cosa ad uno straniero! È qualcosa di incomprensibile e di incomunicabile, l'avvitamento su se stesso di un sistema che non ha più vie d'uscita. E non poteva che seguire questa lunga deriva. Ai miei figli questa vicenda la racconterò in questo modo.

PRESIDENTE. Prima di concludere vorrei fare un commento a quanto ho ascoltato. Penso anch'io che il PCI dall'inizio non potesse fare diversamente. D'altra parte agli atti della Commissione c'è anche una lettera dell'allora Ministro dell'Interno inviata poi al Presidente del Senato in cui racconta che per tempo Bufalini gli aveva detto che la determinazione del PCI era che non poteva esserci alcuno spazio per delle trattative e che Moro dal punto di vista del PCI poteva per questo motivo già considerarsi morto.

Come mi dice anche lei c'è poi il problema del perché questa impotenza si trasmette e diventa un'impotenza dell'intero sistema. Alle cose che lei ha detto, e che io in parte condivido, aggiungerei due elementi. Probabilmente esistevano aspettative che non si sono realizzate. Personalmente ritengo che il Presidente del Consiglio fosse convinto che non le parole del Papa, ma la diplomazia vaticana avrebbe potuto ai primi di maggio portare alla liberazione di Moro. Da parte del Ministro dell'interno si faceva invece affidamento su altro. Come scrisse Pecorelli vi erano elementi che gli facevano pensare che Moro sarebbe stato ritrovato nei primi giorni di maggio vivo e non morto e probabilmente le sue dimissioni sono anche un prezzo personale che viene pagato a questa disillusione.

Inserisco queste notazioni che ho voluto lasciare a verbale in una riflessione più complessiva. Penso che la storia delle Brigate rosse sia conosciuta e che anche la complessiva storia del partito armato sia nota e che corrisponda in grandissima parte a quello che lei ha descritto. Quello che non si riesce a capire bene – e su ciò sono in gran parte d'accordo con il senatore Mantica –, che non si riesce ancora a ricostruire bene è invece ciò che avveniva dall'altra parte. Ci sono spazi di nebulosità che non possono essere tutti spiegati con la disorganizzazione dello Stato, nell'attività degli apparati, della politica, di tutto ciò che le Brigate rosse combattevano, vale a dire di quelli che stavano dall'altra parte delle barricate. Non può essere spiegato tutto con la disorganizzazione e con la debolezza dello Stato. Recentemente abbiamo appuntato la nostra attenzione sull'operazione di via Monte Nevoso, che era descritta nei verbali di polizia giudiziaria in maniera un po' approssimativa. Quando abbiamo capito bene come si è svolta non abbiamo potuto fare a meno di riconoscere che si è trattato di un'operazione di indagine giudiziaria di straordinaria efficacia. Indizi molto esili trovati in un borsello vengono in pochissimi giorni e con grandissima rapidità sviluppati fino a portare all'individuazione del covo brigatista di via Monte Nevoso. Ci sono questi momenti di estrema efficacia, anche se è vero che una delle caratteristiche del nostro popolo è quella di funzionare male tutti insieme, avendo però individualmente esempi di grande efficacia. Penso che quest'altra parte della storia non si riesca ancora a conoscere, anche se capisco, ma non approvo, le ragioni della reticenza da parte di coloro che ne furono i protagonisti.

Dalla Chiesa parlando alla Commissione Moro pone il problema di chi ha recepito gli originali delle carte di Moro. Tempo fa in seduta segreta è emerso il ricordo di una confidenza di uno degli uomini di Dalla Chiesa, che riteneva che un'altra cordata dei carabinieri fosse venuta in possesso degli originali che, per motivi non istituzionali, teneva conservati. Quello che non riesco a capire è il patto di silenzio, che lega molti di voi che stavate dalla parte del partito armato, nel non raccontare poi ciò che avveniva in questa zona grigia del rapporto con gli avversari naturali. Questo porta poi a delle contraddizioni nella ricostruzione complessiva della storia e che risultano inspiegabili. Per quale motivo il Moretti sostiene che il comitato esecutivo delle Brigate rosse si riuniva a Firenze e che in quella località incontrava Azzolini e Bonisoli, mentre Azzolini

sostiene che lui a Firenze non c'è mai andato perché andava a Rapallo. Perché su questo punto, che pure non sembrerebbe decisivo nella storia, c'è questo contrasto e perché continua? Noi, parlo a titolo personale ma penso di interpretare il pensiero dei presenti, non cerchiamo «grandi vecchi», non pensiamo ad ipotesi di eterodirezione, ma riteniamo che ci siano ancora questioni non conosciute che riguardano in gran parte non il partito armato, non le Brigate rosse, se non nei limiti in cui queste furono coinvolte. Mi riferisco ad altre trattative, possibilità di utilizzare quanto Moro aveva detto: probabilmente questo sì ha creato intralci, ha contribuito, con la stasi politica, a portare la vicenda verso l'esito tragico con cui si concluse.

Riconosco altresì che noi, in tutti questi anni, non abbiamo avuto la capacità di dare una soluzione politica a quanto avvenuto in Italia negli anni '70-'80 probabilmente perché continuiamo a pagare prezzi ad una stagione precedente, nodi che sono rimasti non risolti sin dalla nascita della Repubblica. Questo in qualche modo ci ha complessivamente indebolito. Un'operazione politica di quel tipo avrebbe agevolato e reso forse inutile quella che potremmo chiamare l'operazione verità. Ma forse il successo dell'operazione verità avrebbe potuto creare le condizioni per l'operazione politica. L'operazione politica esula dai compiti di questa Commissione, l'operazione verità fa parte dei nostri compiti ma continuiamo a trovare notevoli ostacoli nel tentativo di adempiervi anche perché spesso ciò che pensiamo o che diciamo viene, a volte in buona fede, altre volte meno, frainteso e alterato.

Forse c'è qualcosa che abbiamo già trovato, e di cui non ci siamo accorti. Ogni tanto ho l'impressione che siamo molto vicini a qualcosa che abbiamo già percepito, ma che non riusciamo a capire fino in fondo.

La ringraziamo dell'audizione. Ringrazio i colleghi e dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle ore 23,40.

68ª SEDUTA

GIOVEDÌ 18 MAGGIO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del Vice Presidente GRIMALDI

La seduta ha inizio alle ore 17.15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore PARDINI a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 3 maggio 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Informo preliminarmente che in data 5 maggio 2000 il Presidente della Camera dei deputati ha chiamato a far parte della Commissione il deputato Antonio Attili, in sostituzione del deputato Mauro Zani, dimissionario.

Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il dottor Lanfranco Pace ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione del 3 maggio 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Rendo noto che il dottor Silvio Bonfigli ha fatto pervenire un suo elaborato sulla vicenda dell'arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini avvenuto in Pinerolo l'8/9/1974 e sull'opera di infiltrazione nelle Brigate rosse di Silvano Girotto.

SULL'ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Manca che ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori.

MANCA. Signor Presidente, ho chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori riferendomi in particolare ai recentissimi sviluppi del caso D'Antona, con le polemiche che l'hanno accompagnato che, secondo me, ci offrono un motivo in più perché la nostra Commissione – che, come tutti sappiamo, si è interessata del caso poco meno di un anno fa producendo un documento molto apprezzato e meditato – sia tenuta al corrente per quanto attiene tutti gli aspetti della vicenda con riferimento particolare ovviamente alla consistenza del pericolo, che sembra si stia profilando, di una rinascita d'azione da parte delle frange eversive di sinistra.

Ovviamente mi guardo bene dal chiedere che la Commissione travalichi il suo campo d'azione e sottragga, quindi, alla magistratura i compiti istituzionali, suoi propri. Chiedo solo che a noi, come Commissione, vengano comunicati dagli organi competenti, con la riservatezza ovviamente che il caso può richiedere, gli aspetti politici, le prospettive di azione e di contrasto da parte delle forze dell'ordine e, soprattutto, la risposta all'esigenza di sicurezza dei cittadini. Ove dovessero esserci delle obiezioni faccio presente, e ricordo alla Presidenza e a tutti noi, che in più di una occasione la Commissione ha ascoltato magistrati e funzionari su indagini in corso senza che ciò sollevasse problemi o obiezioni di principio.

PRESIDENTE. Prima di dare ad altri la parola per intervenire sull'argomento premetto il mio punto di vista che è quello di tenere distinti i due profili: da un lato, la prosecuzione dell'attività indagativa in corso sia per individuare gli autori dell'omicidio D'Antona, sia in una prospettiva più ampia per valutare se nella riorganizzazione di questa nuova galassia di gruppuscoli della sinistra estrema ed antagonista non vi siano già profili di rilevanza penale; cosa che, come i colleghi sanno, per la verità ritengo da tempo.

Nell'arco di questo periodo ritengo che abbiamo ben fatto a non tenere sedute di aggiornamento e di approfondimento delle indagini soprattutto per quanto riguardava l'omicidio D'Antona. Si tratta di indagini, come abbiamo appreso dai giornali, estremamente delicate, in cui le esigenze di cautela e di riservatezza sono spesso essenziali per l'ottenimento di un buon risultato delle indagini.

Abbiamo acquisito l'ordinanza del dottor Lupacchini e mi sembra che, soprattutto in alcune lunghe note dell'ordinanza che ricostruiscono l'insieme del fenomeno, l'impostazione che la Commissione aveva già dato nell'estate scorsa viene pienamente confermata sia per ciò che riguarda la derivazione di queste nuove organizzazioni dalle vecchie, sia in particolare per quanto riguarda la possibilità che il tratto di congiunzione tra nuove ed antiche emergenze sia costituito da alcuni irriducibili

che facevano parte della storia finale, soprattutto toscana e romana delle Brigate rosse, che tuttora non sono stati assicurati alla giustizia.

Avrete letto quella dichiarazione per certi versi terribile, Morucci su «*La Repubblica*», laddove si dice che in realtà con l'uccisione di D'Antona il discorso delle BR è ripreso da dove l'avevano interrotto, cioè dall'uccisione di Ruffilli. Nella relazione che abbiamo approvato parlavamo di un tragico *heri dicebamus*; quindi, mi sembra che come inquadramento del fenomeno non vi siano grosse novità rispetto a quello che noi già sapevamo. Vi è, però, un aspetto che rientra in ciò che la Commissione potrebbe fare proprio nell'esercizio dei suoi poteri parlamentari: è il profilo della fuga di notizie. Di fronte ad un giudice istruttore che non esita a definire istituzionale la rottura del segreto, un Ministro dell'interno che si dice sicuro che la rivelazione del segreto è stata dolosa, ci sono indubbiamente aspetti di rilevanza politica per cui penso che la Commissione possa, se non addirittura debba, interessarsi al problema.

Se non fosse intervenuto l'onorevole Manca avrei fatto la seguente comunicazione: a seguito di ulteriori richieste provenienti soprattutto dai colleghi del Polo che riguardano vicende del passato nonché altre audizioni avevo deciso di convocare per il 25 maggio alle ore 13 l'Ufficio di Presidenza. Se vogliamo però anticipare la convocazione dell'Ufficio di Presidenza oggi, prevedere un'audizione del Ministro o di un sottosegretario dell'interno o l'audizione, se fosse disponibile, del dottor Lupacchini, soprattutto sui profili del segreto istruttorio, non ho naturalmente motivi per manifestare alcuna contrarietà; anzi, mi sembra sia una delle iniziative che possiamo intraprendere. Dobbiamo, però, decidere se affrontare questo argomento ora o procedere all'audizione del professor Piperno e rinviare qualsiasi decisione alla prossima settimana considerato anche che un momento di controllo parlamentare ci sarà. So che il Ministro dell'interno è stato chiamato a rispondere su atti di sindacato parlamentare su questo aspetto. Penso che la Commissione abbia comunque un suo retroterra informativo che la mette in migliori condizioni rispetto ad altri momenti parlamentari per valutare tali aspetti.

In realtà, tutta la storia del contrasto storico alle Brigate rosse – che poi riguarda aspetti di cui ci stiamo occupando – conosce una serie di momenti di schizofrenia istituzionale – non uso l'espressione «doppio Stato» per non irritare qualche mio critico –, cioè, istituzioni che da un lato combattevano il terrorismo e dall'altro finivano per assumere iniziative spesso informative o disinformative che frenavano tale azione di contrasto. Se rileggete la relazione del dottor Bonfigli, del cui deposito ho dato annuncio, riscontrerete in essa ulteriori elementi di riflessione in questo senso. Vorrei poi ricordare episodi noti, come la pubblicazione dei verbali della collaborazione di Peci o come l'articolo che apparve su «*La Nazione*», che dava notizia della collaborazione di Mortati sul caso Moro. Non saremmo quindi in presenza di novità, sarebbe però gravissimo che in un quadro nazionale completamente diverso da quello degli anni '70 e dei primi anni '80 fenomeni di questo genere si riproducessero e non fossero invece esemplari di una caratteristica che conosciamo bene, cioè della scarsa at-

titudine a «tenere» che caratterizza in Italia il segreto istruttorio. Il segreto istruttorio da noi «tiene» normalmente poco; il fatto però che Lupacchini affermi: «Non esito a definire istituzionale...» e il Ministro: «Sono certo che sono dolosi...» pongono un problema che riporterebbe a queste esperienze del passato di cui penso che la Commissione si debba interessare.

TARADASH. Signor Presidente, vorrei innanzi tutto ringraziare il collega Manca per aver sollevato la questione. Mi sembra opportuna una nostra riflessione su come procedere, proprio partendo da questa vicenda. Dico subito che secondo me non è questa una sede che ci consente di «tirarla troppo per le lunghe». A mio parere dobbiamo però prevedere la convocazione di un Ufficio di Presidenza abbastanza impegnativo, cioè scadenzato in modo tale da consentire una riflessione sul ruolo della Commissione in questo frangente. La legge istitutiva affida alla Commissione il compito di accertare lo stato attuale della lotta al terrorismo in Italia, le responsabilità riconducibili agli apparati statali eccetera. Dalla lettura dei giornali mi sembra di capire che gli aspetti che caratterizzano questa vicenda sono almeno due: non soltanto quello della fuga di notizie ma anche quello del coordinamento tra le forze di polizia.

PRESIDENTE. È vero, la sua osservazione è molto esatta.

TARADASH. Per quanto riguarda la fuga di notizie il caso è veramente incredibile, nel senso che essendo stato preannunciato l'arresto del telefonista dobbiamo ringraziare quest'ultimo per non essere scappato, se è lui; è stato trovato tranquillamente a casa sua, forse non legge i giornali. Si tratta comunque di una vicenda incredibile se l'arrestato è effettivamente il telefonista.

Sotto il profilo del coordinamento leggiamo di contrasti molto duri tra polizia e carabinieri. Da quanto si legge mi sembra di vedere una polizia più sensibile a certe esigenze volte ad offrire comunque una soluzione. Sulla procura di Roma non ho francamente gli elementi per pronunciarmi, ma non mi sembra che questa abbia svolto una grande funzione di riordino dei problemi in una fase di questo genere. Ci troviamo di fronte ad un personaggio che è stato arrestato e sul quale pende un'accusa gravissima, ma anche molti dubbi al momento attuale. Credo quindi che gli apparati dello Stato, si può dire dal primo all'ultimo, non facciano una bella figura in questa vicenda. Si legge anche del dissenso che vi sarebbe tra Ministro e Sottosegretario. Insomma, è una vicenda complessa che va posta sotto osservazione. Siamo noi che dobbiamo farlo? Se non siamo noi, non lo facciamo; in caso contrario dobbiamo però farlo seriamente, dedicandoci veramente a questa vicenda con il massimo del nostro impegno.

Vorrei quindi che in sede di Ufficio di Presidenza si decidesse qual è la nostra competenza e, se la competenza è nostra, che la si esercitasse appieno.

PRESIDENTE. Il problema è quando convocare questo Ufficio di Presidenza: lo facciamo giovedì prossimo o lo anticipiamo?

TARADASH. Facciamolo il prima possibile.

FRAGALÀ. Signor Presidente, sono d'accordo su quanto è stato detto adesso e quindi non lo ripeterò. Ritengo che questa vicenda gravissima merita a mio avviso – e lo sosterrò anche in sede di Ufficio di Presidenza –, oltre ad una riflessione della Commissione, anche iniziative politiche da parte di quest'ultima per venirne a capo. C'è poi un vecchio copione che riguarda la fuga di notizie che tutti noi conosciamo. Le notizie non hanno «gambe», non fuggono; vengono fuori perché i loro custodi hanno interesse a farle venire fuori: in questo caso è chiaro che questa fuga di notizie ha avuto il fine di avvertire ed allertare coloro che erano evidentemente nel mirino delle indagini. Vorrei richiamare l'attenzione di tutti i commissari presenti su un allarme che nacque proprio in una seduta di questa Commissione quando fu ascoltato il prefetto Andreassi, quando questo affermò che era nota alla polizia l'identità degli autori dell'omicidio D'Antona, ma che non vi erano le prove per arrestarli; da ciò ne nacque una polemica con delle successive precisazioni dello stesso prefetto Andreassi, le quali evidentemente non hanno cambiato il cuore del problema. Quest'ultimo fa riferimento al fatto che nella vicenda del barbaro assassinio del professor D'Antona alcuni esponenti della sinistra antagonista si sono messi immediatamente in clandestinità, subito dopo che sono iniziate le indagini. Quindi, la denuncia del dottor Lupacchini, perché si tratta di una vera e propria denuncia quella contenuta nell'ordinanza di applicazione della misura cautelare, deve farci rendere conto di tutta una serie di responsabilità che partono dal momento stesso in cui sono iniziate le indagini. Da quel momento è iniziata la fuga delle notizie che ha consentito ad una serie di sospettati, di accusati o di indagati di allora, di darsi immediatamente alla clandestinità.

Credo quindi che sia necessario che su questa vicenda la Commissione decida di assumere delle iniziative nel prossimo Ufficio di Presidenza, che io auspico sia anticipato a martedì. Poi naturalmente davanti alla Commissione, che in pratica è l'organo parlamentare che ha il dovere istituzionale di occuparsi di queste cose, dovranno immediatamente essere auditi il Ministro dell'interno e il sottosegretario Brutti, nonché il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, il generale Siracusa.

PRESIDENTE. Se non ci sono osservazioni resta stabilito che a partire da martedì prossimo si procederà secondo un nuovo ordine del giorno nell'ambito del quale, secondo le disponibilità che verranno assicurate, procederemo all'audizione del dottor Andreassi e del dottor Lupacchini.

Inoltre, per le ore 19 dello stesso giorno verrà convocato l'Ufficio di Presidenza.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL PROFESSOR FRANCO PIPERNO

Viene introdotto il professor Franco Piperno

PRESIDENTE. Nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro all'ordine del giorno è oggi prevista l'audizione del professor Franco Piperno che ringrazio per aver partecipato.

Non penso di dover spiegare né a voi, né al professor Piperno, quali sono le ragioni di questa audizione. Inizialmente avevamo deliberato un'audizione unica per il dottor Pace e il professor Piperno che, però, per una difficoltà nell'incrociare gli orari non è stato possibile realizzare. Anzi, per la verità avremmo voluto sentire prima il professor Piperno e poi il dottor Pace.

Come sempre mi limiterò ad alcune domande lasciando poi ai colleghi l'approfondimento di argomenti relativi all'audizione.

In ogni caso, come da accordi presi, il senatore Mantica su una domanda che porrò, è sin da ora autorizzato ad intervenire con domande di precisazione.

Professor Piperno, per un migliore ordine dei nostri lavori, vorremmo chiederle innanzitutto di sintetizzare brevemente – mi rendo conto che può sembrare contraddittorio dal momento che parliamo di vicende che comunque si inseriscono in un difficile momento della vita nazionale, vicende che ne hanno rappresentato momenti di grande importanza – alla Commissione l'esperienza di Potere operaio, di cui lei è stato il fondatore a partire dal 1969 e poi nei suoi sviluppi temporali – in particolare il noto convegno di Rosolina –, in modo da poter meglio inquadrare quali fossero all'epoca della vicenda Moro i rapporti tra il gruppo storico fondatore di Potere operaio, l'area dell'Autonomia operaia e le Brigate rosse.

In questo modo potremo meglio inquadrare il rapporto che lei ebbe anche con esponenti del Partito socialista italiano ai fini di aprire un'interlocuzione con le Brigate rosse che potesse evitare che il sequestro Moro si concludesse tragicamente come invece è accaduto.

Confido nella sua capacità di comprendere che stiamo parlando di questioni in gran parte note.

PIPERNO. Potere operaio è stato un gruppo politico che aveva – come del resto dice il nome – una sorta di filosofia politica operaista e quindi era portatore di un progetto politico di tipo pubblico e di massa.

Da questo punto di vista ci siamo subito trovati in contrasto con le Brigate rosse che, peraltro, hanno una genesi quasi contemporanea alla nostra. Benché non si chiamassero fin dall'inizio BR, esistevano già a partire dalla fine del 1968-'69 con altre denominazioni e con una strategia che definirei, almeno per quanto riguarda gli inizi, di tipo castrista-guevarista, in cui si mescolavano tonalità che potrei definire populiste e cristiane nello stesso tempo. Quindi, dal punto di vista della filosofia politica o più modestamente del pensiero politico, la cosa più lontana dalle tradizioni alle quali noi ci richiamavamo, vale a dire quelle dell'anarco-sinda-

calismo francese e italiano. Mi riferisco agli ideali dell'inizio del secolo, al socialismo francese della fine degli anni Quaranta e ai Quaderni Rossi, quindi a testi e approfondimenti relativi a problematiche lontanissime dall'impostazione delle BR. Tuttavia riconosco che vi è stata sempre una certa osmosi tra i gruppi della sinistra. È anche possibile che fin dall'inizio vi fossero dei militanti che passavano da una posizione ad un'altra.

Per quanto riguarda il gruppo dirigente di Potere operaio questo non è mai successo, almeno finché c'è stato Potere operaio. Questa organizzazione, infatti, si scioglie nel 1974, e solo dopo alcuni suoi militanti entrano nelle Brigate rosse giungendo anche a ricoprire ruoli significativi al suo interno. In ogni caso non si è mai trattato del gruppo dirigente di Potere operaio.

Signor Presidente, se lei mi rivolge qualche domanda specifica riesco ad essere più preciso nelle risposte, altrimenti i fatti sono così lontani che è come parlare di Risorgimento.

PRESIDENTE. In realtà, stiamo assistendo in piccolo alla riproduzione dello stesso schema. All'interno dell'arcipelago dell'antagonismo sociale si muovono gruppi distinti che sono spesso in un rapporto di forte contrapposizione, anche ideale, che attiene soprattutto alla scelta dei mezzi più che ai fini. Quindi, nella comunanza dei fini stabiliscono tra loro rapporti di osmosi – come ha detto poc'anzi – che attengono alle singole vicende individuali e, anche indipendentemente da queste, rapporti di assistenza e comunque di interlocuzione e comunicazione.

PIPERNO. Si riferisce all'omicidio D'Antona?

PRESIDENTE. Mi riferisco a quello che si sta riproducendo adesso, ma in particolare all'esperienza del passato.

PIPERNO. Signor Presidente, il punto è che lo scenario è completamente cambiato. Anche quando ricorrono gli stessi nomi non si tratta mai della stessa cosa. Del resto, Potere operaio nel richiamarsi alla tradizione anarco-sindacalista – penso, ad esempio, alle teorie di Sorel – intendeva coglierne solo alcuni riferimenti. Non dobbiamo dimenticare però che il clima rispetto al periodo fine Ottocento inizi Novecento era completamente diverso.

Credo, peraltro, che anche nel caso del tragico omicidio D'Antona, la riedizione della sigla BR non significhi molto; è un po' come quando Craxi si richiamava a Turati. Ci sono ovviamente degli elementi ideali, ma questi sono marginali rispetto alla sostanziale differenza di situazione, e, direi anche, di qualità degli uomini, nonché della selezione che la storia in un caso ha operato e nell'altro no.

In genere, i brigatisti del tempo della mia giovinezza erano personalità che avevano attraversato delle fasi collettive, vale a dire personalità che partecipavano alla situazione italiana con una forte passione civile. Il fatto che abbiano praticato l'omicidio non li accomuna ad altri che pure praticano l'omicidio, ma che sono completamente estranei a questo tipo di esperienze.

Credo che sarebbe un enorme errore pensare ad elementi di continuità basati unicamente sull'uso della violenza o dell'omicidio politico. Tutto questo, senza essere collocato nel quadro specifico e proprio, finisce con il non dare alcuna indicazione rilevante.

PRESIDENTE. Lei confermerebbe questo giudizio anche qualora venisse accertato – come viene ipotizzato – che nei nuclei ricostituiti vi sia una continuità soggettiva almeno con la fase finale delle BR?

PIPERNO. Confermerei il mio giudizio perché in ogni caso coloro che hanno scelto di praticare la lotta armata non hanno affatto attraversato talune fasi storiche collettive del nostro paese, paragonabili a quelle degli anni '70 e in quanto tali la qualità politica di questa nuova leva è irrilevante.

Quindi, da questo punto di vista, penso che sia più facile che si tratti di disperati. Naturalmente della disperazione c'è sempre. Quando mi capita di vedere che un malfattore riesce a sottrarsi alla polizia dopo aver provocato dei danni posso avere – lo confesso – un moto di simpatia per il malfattore, proprio perché si ribella. Tuttavia la qualità di chi ha operato all'interno dello scontro sociale e, in questo senso, ha fatto parte della storia drammatica del paese è completamente diversa rispetto a quella di chi decide di agire in un certo modo perché disperato o emarginato. Penso, tra l'altro, che vi siano molti motivi in Italia per ribellarsi: ce ne erano prima, ce ne sono ora e, a mio giudizio, ce ne saranno anche in futuro e non solo nel nostro paese.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma la mia domanda era un po' diversa. Se alla base della riorganizzazione dei gruppi vi fossero le stesse persone – non mi riferisco al nucleo storico delle Brigate rosse ma ai protagonisti della fase finale delle BR (seconda metà degli anni '80) – lei confermerebbe il suo giudizio?

PIPERNO. Sì. Ritengo che sia un fatto assolutamente marginale e accidentale. È come se Pace decidesse oggi di militare in un'organizzazione politica.

PRESIDENTE. Una sorta di continuità individuale, ma in un contesto completamente diverso da non creare legami tra le due cose.

Sciolto Potere operaio, il gruppo che si riunisce intorno a «*Metropoli*» che rapporti aveva con l'area di Autonomia operaia? C'erano delle distinzioni?

PIPERNO. Sì. Il sottotitolo di quella rivista era «*per un'autonomia possibile*», il che denotava una contrapposizione con quella che veniva chiamata l'Autonomia operaia organizzata, vale a dire quelli che pensavano di ricostituire una nuova organizzazione politica sotto le vesti dell'autonomia. Tutta la rivista polemizza con simili posizioni.

PRESIDENTE. Le posizioni di Negri?

PIPERNO. Non solo. Anche quelle di via dei Volsci. Allora vivevo a Roma e quindi mi viene in mente via dei Volsci; ma questa attitudine a ricostituire ogni volta un'organizzazione non riguardava soltanto via dei Volsci, ma anche i compagni del Veneto e di Bologna. Comunque, il dibattito politico era soprattutto con loro. Noi eravamo più vicini ad altri gruppi, tra cui anche i bolognesi, in particolare Berardi, soprannominato Bifo, che peraltro credo abbia partecipato all'esperienza di redazione della nostra rivista.

PRESIDENTE. Qual era il rapporto con le Brigate rosse, a parte i brigatisti che provenivano dal vostro gruppo, con i quali avevate rapporti, a parte Morucci e Faranda?

PIPERNO. Non avevamo rapporti. Parlo per me, il caso di Pace lo avete già esaminato e quindi non parlo per lui. Non avevamo alcun rapporto con Morucci e Faranda. Pace, credo, in vita sua ha militato nelle Brigate rosse per un certo periodo ma è un fatto che riguarda solo lui. Come ho già detto davanti ai giudici, noi stessi non sapevamo che Pace, sia pure per un periodo limitato, avesse militato nelle BR. Non c'era alcun rapporto tra noi e le BR. In particolare, non sapevo neanche di Morucci, sospettavo che avesse qualche legame, ma né io né gli altri due amici che lavoravano alla rivista sapevamo che Pace fosse entrato nelle BR, altrimenti avremmo avuto un comportamento più prudente nell'affiancarlo a quelle trattative.

PRESIDENTE. Dato questo quadro di insieme, come si sviluppa la trattativa, che è l'aspetto che interessa la Commissione? È stato contattato dagli esponenti del PSI o è lei che ha preso l'iniziativa?

PIPERNO. Non mi sarebbe mai venuto in mente.

PRESIDENTE. Lei conferma che avvenne tutto tramite il direttore de «*L'Espresso*»?

PIPERNO. Sì, esattamente. Inizialmente attraverso Paolo Mieli, che era stato studente all'epoca del '68 ed era una delle persone con cui noi, dal punto di vista amicale, eravamo rimasti in contatto. Poi, è l'allora direttore de «*L'Espresso*» a prendere in mano la vicenda. Io ho incontrato l'onorevole Signorile a casa del dottor Zanetti. Non ricordo più la data, forse tra la fine di marzo e i primi di aprile, anzi successivamente perché tutto questo avviene dopo l'arresto di quella che allora era mia moglie, Fiora Pirri, che viene arrestata ed accusata di aver partecipato alla strage di via Fani. Faccio questa piccola premessa per rimarcare che una delle ragioni per cui alla fine mi sono tuffato in questa vicenda, che sapevo non avrebbe portato del bene alla mia vita, era che reputavo assolutamente intollerabile il fatto che Fiora fosse stata arrestata ed accusata di aver partecipato alla strage di via Fani. Naturalmente, non era la sola ad essere

stata arrestata ed accusata di questo; secondo la polizia, secondo la DIGOS di allora, a via Fani c'era praticamente un corteo perché avevano emesso mandati di cattura per oltre sessanta-settanta persone di cui conoscevano i nomi. Nel caso di mia moglie l'indizio, o meglio, la prova, come dicevano loro, si basava sul fatto che da un *identikit* risultava che una delle donne, forse la sola, che avesse partecipato alla strage di via Fani, aveva gli occhi a mandorla e mia moglie aveva quella caratteristica. La cosa mi sembrava grave non solo perché ovviamente mi colpiva negli affetti, ma anche per l'irresponsabilità del modo di condurre le indagini, che era un incitamento ad un ulteriore reclutamento nelle BR.

PRESIDENTE. È un problema anche attuale, se conviene più andare a largo raggio e determinare così una radicalizzazione o fare interventi più mirati e selettivi.

PIPERNO. Credo ci fosse una riedizione delle tecniche antiguerriglia, quindi l'idea che bisognasse prosciugare l'area.

PRESIDENTE. Come si sviluppa questo contatto?

PIPERNO. Ho ricevuto alcune telefonate da Mieli con il quale ho avuto anche un incontro. Stavo per partire per gli Stati Uniti, dove avevo avuto una borsa di un anno al MIT, alla quale tenevo moltissimo. Poi, all'inizio di aprile era stata arrestata mia moglie e avevo capito che sarebbe stato difficile: insieme alla sua famiglia ero uno dei pochi che potesse vederla in carcere. Avevo spiegato a Mieli che, appena Fiora fosse uscita, speravo di poter partire e quindi non avevo voglia di mettermi in questa storia. Mieli era stato particolarmente insistente; conoscevo Zanetti già dal '68 per cui, alla fine, ho pensato di incontrarlo perché mi sembrava importante che quelli del PSI capissero ciò che le BR rappresentavano, che non erano frutto dell'ingerenza di qualche potenza straniera, fosse il KGB o la CIA. La cosa più preoccupante, secondo me era che non solo i politici, almeno quelli di sinistra che avevo avuto modo di frequentare, ma anche le autorità inquirenti non si rendevano affatto conto, così come era stato negli anni precedenti, di cosa stava succedendo. Passava così una spiegazione super semplificata, e quindi occultante, circa il fatto che si trattava di una qualche congiura degli stranieri, sia perché Moro era filocomunista sia per altri motivi. Ognuno spiegava non con quello che era successo sotto i suoi occhi, a casa sua, con i suoi figli, in quegli anni, ma dando una interpretazione ideologica da guerra fredda; sicché ognuno ributtava sull'altro la responsabilità di quella drammatica situazione che era venuta a determinarsi. A mio parere era già chiaro nel 1968-'69 che c'era una situazione che andava dritta verso quella direzione.

PRESIDENTE. Come si è sviluppata la trattativa: Zanetti la fa incontrare con Signorile e questo cosa le chiede in particolare?

PIPERNO. Credo di aver spiegato a Signorile come stavano le cose: per i brigatisti era indispensabile uscire da quella specie di vicolo cieco in cui si erano incagliati; e non si trattava tanto di chiedere un riconoscimento politico quanto di fare un gesto, che, peraltro, non si chiedeva ai rappresentanti dello Stato, ma alla Democrazia cristiana. Alla fine, era sembrata sufficiente un'iniziativa di Fanfani, che non era il segretario della DC e, mi pare, neanche il Presidente del Senato (avendo ricoperto molte cariche, non ricordo quale carica avesse allora); quello che contava era che Fanfani aveva un grosso peso politico nella DC per cui una iniziativa sua che andasse nel verso non di concedere ai brigatisti ciò che la legge non permetteva di concedere, ma semplicemente di aprire una discussione con loro, era sufficiente se non a salvare Moro, certamente a impedire che si consumasse il delitto nel tempo breve. Gli avvenimenti si sono svolti in questi termini.

PRESIDENTE. Questa è un'analisi che lei faceva senza aver avuto ancora contatti con le BR?

PIPERNO. Non avevo avuto contatti diretti con le BR, ma essendo vissuto in Italia pensavo che le cose stessero così, le informazioni che avevo mi permettevano di dare un giudizio di questo tipo. Del resto, avvertii l'onorevole Signorile che questo era quello che io pensavo. Ciò che io sostenevo sembrava plausibile perché nel frattempo si erano verificati diversi episodi, compreso quello del lago della Duchessa.

Per me era stato facile riconoscere il comunicato del lago della Duchessa come redatto dai fascisti o dai servizi segreti, ma certamente non proveniente dalle BR pur non avendo con queste alcun contatto diretto.

PRESIDENTE. Il contatto fu stabilito tramite Pace?

PIPERNO. Non solo tramite Pace. Naturalmente io non ricordo attraverso quali altre persone fu stabilito il contatto, ma non si trattava solo di Pace.

A noi interessava far pervenire non ad un'ala delle BR, ma a tutte le BR la possibilità di uscire da quella situazione tramite un intervento di Fanfani.

PRESIDENTE. Fu fatto subito il nome di Fanfani?

PIPERNO. Subito risultò chiaro che non era possibile pensare di scarcerare delle persone perché comunque i comunisti non ne volevano sentire parlare e i democristiani, in quella particolare situazione, erano praticamente in mano dei comunisti.

Era chiaro però che era possibile «bypassare» questo intoppo facendo intervenire direttamente non le autorità dello Stato ma un personaggio autorevole come Fanfani.

Non credo che all'inizio si fosse pensato a Fanfani; probabilmente Signorile aveva suggerito un altro nome. Era chiaro però che i brigatisti non volevano assolutamente che Craxi facesse da mediatore nella vicenda. Loro avevano uno schema geometrico, estremamente semplificato, in base al quale tutto dipendeva dagli Stati Uniti e in Italia, in particolare, tutto dipendeva dalla DC; pertanto, i brigatisti volevano un rapporto diretto con la Democrazia cristiana.

Da questo punto di vista l'onorevole Signorile aveva compiuto degli sforzi e aveva operato dei sondaggi prima di indicare dei nomi, in modo da non indicarli a vuoto. Ricordo perfettamente che, in ultimo, era stato fatto il nome di Fanfani il quale era disponibile a fare una dichiarazione.

PRESIDENTE. Come si stabilì il contatto con le BR?

PIPERNO. Si stabilì attraverso le assemblee e i militanti di cui non ricordo i nomi, ma anche se li ricordassi non li farei perché ho assunto un impegno d'onore al quale non intendo rinunciare nella maniera più assoluta.

PRESIDENTE. Si trattava di militanti di Potere operaio, delle BR o di persone *borderline*?

PIPERNO. Erano persone *borderline*.

PRESIDENTE. Come nacque l'interlocuzione? Non solo attraverso Pace, Morucci e Faranda?

PIPERNO. Non solo tramite loro, ma anche attraverso militanti del movimento che avevano contatti con i brigatisti che non erano di Roma. A Roma il contatto con le BR era possibile tramite dei militanti che erano appartenuti a Potere operaio e che noi conoscevamo, ma proprio per questo gli altri brigatisti nutrivano sospetti nei confronti di tali soggetti che provenivano da Potere operaio. Tant'è vero che dopo l'omicidio di Moro ho avuto un incontro diretto con Moretti per spiegare il tutto.

PRESIDENTE. Di questo incontro lei ha parlato a Bianconi nell'ultima intervista su «*La Stampa*».

PIPERNO. Quando è morto Craxi, ma ne avevo già parlato prima.

PRESIDENTE. Questo mi sembra importante rispetto allo schema che, forse per difetto di informazione, avevo prima.

Quindi, voi non avete lavorato su un'ala trattativista delle Brigate rosse?

PIPERNO. Noi abbiamo lavorato su tutte le BR perché era l'unica possibilità.

PRESIDENTE. Lei quindi potrebbe dire che se Fanfani avesse pronunciato il suo discorso lo stesso Moretti sarebbe stato disponibile a liberare Moro?

PIPERNO. Questo non potrei dirlo con sicurezza.

In prigione ho incontrato Gallinari con il quale non avevo all'inizio un grande rapporto; il carcere, dove abbiamo giocato a scacchi per mesi, ci ha avvicinati.

Gallinari proveniva da un'esperienza assai lontana da quella di Potere operaio e dagli incontri e dalle discussioni che ho avuto con lui in carcere ho maturato l'idea che non era affatto certo che Moro si sarebbe salvato. Ciò che posso confermare è che Moro non sarebbe stato ucciso nel maggio del '78, ma, dopo averci riflettuto e dopo tutti gli incontri, non saprei dire cosa sarebbe accaduto successivamente.

Fanfani poi non pronunciò il suo discorso, ma fece parlare Bartolomei.

PRESIDENTE. Lei riscontrò da più canali la disponibilità delle BR ad accettare l'interlocuzione con qualche grande esponente della DC?

PIPERNO. Sì; riscontrai la loro disponibilità ad ascoltare cosa avessero da dire gli esponenti della Democrazia cristiana e – andava da sé – a non uccidere l'ostaggio nel frattempo.

Tale disponibilità delle BR era da noi conosciuta attraverso diversi canali ed è per questo che abbiamo condotto fino in fondo questo tentativo pur essendo assolutamente coscienti del fatto che prima o poi si sarebbe rovesciato – come è accaduto – contro di noi.

PRESIDENTE. Si trattava poi dello stesso consiglio che l'esperto americano diede nell'ambito del comitato di crisi costituito al Viminale, cioè aprire una trattativa non ufficiale, non istituzionale, per prendere tempo e dare tempo alla polizia di agire.

PIPERNO. Ritengo anche che i brigatisti fossero pressati dall'azione investigativa anche se l'azione della polizia italiana non era di particolare intelligenza. Tuttavia, chi ha vissuto in quel periodo a Roma può ricordare che le forze dell'ordine erano presenti. Pertanto, a mio parere, una delle ragioni a favore della trattativa consisteva nella possibilità per le BR di sganciarsi.

PRESIDENTE. Nel frattempo, nella concitazione di quei giorni, la vicenda fu scandita dai comunicati delle BR che segnarono le tappe del processo cui Moro veniva sottoposto. Le fu riferito niente dei contenuti di tale processo? Avete assunto informazioni? Sapevate cosa diceva Moro, se parlava o meno?

PIPERNO. Noi non sapevamo più di quanto fosse pubblicato sulla stampa. Ciò di cui eravamo sicuri era che Moro fosse vivo, anche all'epoca del comunicato del lago della Duchessa che rappresentò il momento più drammatico.

Successivamente si verificò un altro episodio. All'inizio di maggio, forse il 5, fu emanato un nuovo comunicato in cui venne usato il gerundio «eseguendo». Anche quello fu un momento drammatico.

In entrambi i casi, in base alle informazioni di cui disponevamo e che provenivano da più fonti, io ho dato per certo – assumendomi la responsabilità di questo – che Moro fosse vivo.

PRESIDENTE. Nel famoso fumetto di «*Metropoli*» voi date una rappresentazione per immagini del processo a Moro abbastanza vicina a quella che poi si è saputo essere la realtà.

Moro prima venne sottoposto verbalmente ad una serie di domande rivolte direttamente da Moretti – in base a quanto abbiamo accertato – poi, dal momento che questa modalità di svolgimento dell'interrogatorio non sembrava fornire risultati utili, furono predisposte domande scritte a cui poi Moro doveva rispondere e alle quali, in pratica, ha risposto con il memoriale.

Maccari ci ha detto che Moretti arrivava con le domande già preparate, già predisposte e quindi le passava al presidente Moro prigioniero. Nel fumetto di «*Metropoli*» tutto questo è rappresentato per immagini e tutti i personaggi hanno un viso: Signorile, Bartolomei e Fanfani sono abbastanza riconoscibili; ovviamente Moretti, Morucci e Faranda non sono riconoscibili, però hanno un viso. Invece chi fa le domande è senza volto.

PIPERNO. Penso che noi abbiamo tentato di celare l'idiozia delle BR dietro un personaggio senza volto. Le BR, come ho detto prima, erano davvero convinte che si potesse interrogare Moro e scoprire i legami con gli Stati Uniti. C'era un livello di analfabetismo politico nel gruppo dirigente delle BR che faceva paura e che peraltro secondo me traduceva la situazione ingarbugliata del paese.

PRESIDENTE. Però Moretti, Morucci e Faranda avevano un volto, anche se non erano riconoscibili. Perché proprio colui che fa le domande non ha un volto?

PIPERNO. Il fumetto non l'ho fatto io, ma un disegnatore molto bravo, il quale ha assistito alle nostre discussioni in redazione e, sulla base di queste, ha realizzato il fumetto. Credo che la cosa stesse a significare appunto una specie di carattere anonimo di quelle domande, anche perché a noi sembrava particolarmente sbagliato da parte delle BR impostare il rapporto come se Moro fosse un esecutore degli ordini che venivano dagli Stati Uniti. Le BR si aspettavano davvero che Moro potesse rivelare dei segreti, come «quel giorno mi ha chiamato il Presidente e mi ha detto che a quello dovevamo fare questo». C'era una specie di in-

consistenza non solo del mondo politico ufficiale, ma anche del mondo che si ribellava a quest'ultimo e secondo me era tradotta bene da quelle domande. A proposito di Tangentopoli, noti che le BR non si sono accorte che Moro diceva apertamente di aver ricevuto finanziamenti che erano illegittimi.

PRESIDENTE. Perché dice che non se ne sono accorti? Se Moro lo afferma così chiaramente, non è possibile che non se ne siano accorti. In realtà glielo chiedono e Moro risponde. Il fatto che non se ne siano accorti è una delle strane verità che circolano in Italia e non si sa su cosa si basi. La domanda, semmai, è un'altra, cioè perché non hanno utilizzato questa informazione.

PIPERNO. Le dico che loro hanno completamente sottovalutato questo aspetto, perché si aspettavano delle rivelazioni di altro tipo, da romanzo giallo; ad esempio le BR erano interessate a sapere perché quel palestinese – non ricordo il nome – fosse stato liberato all'epoca in cui Moro era al Governo, se questa decisione venisse o meno dagli Stati Uniti.

Invece, tutti gli aspetti relativi alla politica italiana, che erano clamorosi, secondo me i brigatisti li sottovalutavano semplicemente perché davano per scontato che i partiti rubassero. Dando per scontato ciò, quel tipo di notizie non interessava loro niente. Questa è un'impressione che ho avuto discutendo, in carcere e fuori (non oggi, ma vent'anni fa), con quelli che erano stati protagonisti. Perciò le dico questo.

PRESIDENTE. Durante la trattativa, non ebbe mai informazioni sui contenuti dell'interrogatorio?

PIPERNO. No, fuorché ciò che emergeva attraverso le lettere di Moro oppure i comunicati delle BR.

PRESIDENTE. Quindi lei ha già risposto alla domanda sul motivo per cui i brigatisti hanno questo comportamento singolare, cioè non utilizzano per niente il memoriale.

PIPERNO. Credo che si trattasse di una vera e propria inconsistenza politica da parte dei brigatisti, di un'incapacità di capire perché accecati da un'ideologia terzomondista, secondo cui gli ordini arrivavano dagli Stati Uniti. Loro erano interessati a scoprire quel segreto, che ovviamente non c'era, perché non c'era bisogno che gli ordini venissero dagli Stati Uniti per comportarsi male; bastava la qualità nostrana.

PRESIDENTE. Invece il giornalista Scialoja, che abbiamo audito, non ha escluso che lei possa essere stato la fonte di alcune informazioni sul contenuto del memoriale, in particolare di brani del memoriale che non sono stati ritrovati.

PIPERNO. Io?

PRESIDENTE. Se vuole, le faccio leggere quella parte del resoconto stenografico dell'audizione di Scialoja.

PIPERNO. No, mi fido, ma non so in base a cosa io avrei dato questa informazione.

PRESIDENTE. Scialoja nell'ottobre del 1978 pubblica degli articoli su «*L'Espresso*», non appena viene ritrovata la copia del memoriale in via Monte Nevoso.

PIPERNO. Posso sapere cosa dice grosso modo? Oppure mi riformuli la domanda. Ho sempre detto quello che sapevo.

PRESIDENTE. Come lei sa, c'è il problema di capire se questo memoriale, nelle copie ritrovate a via Monte Nevoso (l'una a dieci anni di distanza dall'altra), sia stato ricostruito interamente o se ci siano parti mancanti. L'idea che ci potessero essere nel memoriale parti che poi non sono state mai più ritrovate (e quindi potrebbero non averne mai composto il contenuto) viene lanciata, tra gli altri, da Scialoja nell'immediatezza del ritrovamento. Egli afferma che non tutte le carte sono state passate dal Ministro dell'interno alla magistratura e in particolare mancherebbero delle parti, dove per esempio si parlava di azioni del Servizio israeliano in Italia, compiute avvalendosi di clausole di trattati segreti. A Scialoja abbiamo chiesto come potesse dire con estrema precisione (perché il brano viene riportato quasi fra virgolette) che nel memoriale c'era questa pagina, che poi non farebbe parte di ciò che è stato acquisito in sede giudiziaria. Scialoja risponde: «In realtà erano notizie che circolavano, ma le mie fonti possibili possono essere il professor Piperno o il dottor Di Giovanni».

PIPERNO. Allora sarà Di Giovanni! Ho incontrato sia Gallinari sia Moretti ed ho chiesto loro, poiché avevano promesso alle masse la rivelazione della verità, perché non avevano fatto circolare queste notizie. In entrambi i casi – e io mi fido sia di Gallinari, sia di Moretti – ho avuto una risposta di questo tipo (anche se non ricordo esattamente in che termini dal punto di vista sintattico), cioè che ciò che era scritto là dentro era completamente irrilevante, non valeva la candela. Questo mi tornava perfettamente rispetto alla loro impostazione, già da prima del delitto Moro.

PRESIDENTE. Perché invece nei comunicati affermano esattamente il contrario? Si sottolinea l'estrema importanza delle cose che Moro diceva.

PIPERNO. A mio parere perché si ripromettevano, di interrogatorio in interrogatorio, di arrivare a qualcosa dove ci fosse – per così dire –

della carne, che per loro era questa dipendenza dal SIM, cioè dallo Stato imperialista delle multinazionali. Poi, cammin facendo, non solo hanno constatato lo spessore della personalità dell'ostaggio, ma anche il carattere un po' ridicolo dell'obiettivo che si prefiggevano in quegli interrogatori. A me sembra che sia andata così.

Posso aver detto a Scialoja ciò che ho appena detto a lei. Non lo ricordo più, ma può darsi benissimo che abbia comunicato a Scialoja, Zanetti e ai dirigenti politici che ho avuto modo di incontrare questa stessa valutazione che ho fatto. Quindi, da questo punto di vista, può darsi che Scialoja, ricostruendo, abbia detto che questa informazione gliel'ho data io. Adesso non voglio smentire Scialoja.

PRESIDENTE. Della dialettica interna alla DC, Signorile le riferiva?

PIPERNO. Penso di sì, ma non ricordo, né mi sembrava interessante.

PRESIDENTE. C'è un punto su cui abbiamo concentrato la nostra attenzione. Dalle lettere di Moro risulta che egli conosceva una posizione più aperta verso la trattativa assunta da Misasi. Personaggi della DC ci hanno detto che questo aspetto li sorprendeva e che aveva fatto loro pensare che ciò provasse l'esistenza di un canale di ritorno. La posizione di Misasi, infatti, non era mai stata esplicitata né diventata pubblica. La Faranda, in occasione della sua audizione, ci ha detto che questa informazione potrebbe essere transitata tramite Pace o lei e che proveniva dai socialisti.

PIPERNO. Ricordo, a proposito di Misasi, di aver incontrato l'onorevole Mancini, il quale non era a conoscenza dei miei contatti con Signorile, malgrado sia un mio buono amico; attualmente lui è sindaco ed io sono un suo assessore. La ragione per la quale non dissi a Mancini dei miei contatti con Signorile è che pensavo che la cosa in quel periodo dovesse essere tenuta riservata. Parlammo però spesso della storia di Moro e ricordo che Giacomo Mancini tornò più volte sul fatto che quegli appelli di Moro a Misasi sembrassero indicare l'esistenza di un altro possibile giro e – spero di ricordare bene – sospettò addirittura che potessero esserci elementi appartenenti alla mafia. Per quanto ne sapevo cercai di smentire tale ipotesi poiché non mi tornava in alcun modo la possibile presenza della mafia in questa storia. Nel caso dell'onorevole Mancini credevo che tale ipotesi fosse dovuta ad un sospetto nei riguardi della capacità della mafia di infiltrarsi nel mondo politico; onestamente questo è l'unico aspetto che ricordo relativamente a Misasi non conoscendo a fondo il mondo della DC; in particolare non conoscevo né conosco l'onorevole Misasi.

PRESIDENTE. Avete avuto nell'arco di questo periodo l'impressione che vi siano state altre trattative che si sovrapponevano alla vostra?

PIPERNO. Penso che dei dirigenti romani della DC avessero utilizzato altri canali per arrivare ai brigatisti e che questo fosse un giro completamente diverso dal nostro, collegato al mondo de «*L'Espresso*», per via di una amicizia o di una certa familiarità comunque con questa rivista risalente al periodo del '68. Credo vi fossero stati dei tentativi della DC di avere rapporti o informazioni tramite esponenti di Autonomia. Onestamente, però, signor Presidente, non saprei dire di più su questo argomento.

PRESIDENTE. Nel comunicato n. 4 Moretti scrive di rifiutare trattative segrete e misteriosi intermediari. Pace ci ha riferito che probabilmente il misterioso intermediario era lei anche se, a mio parere, sembrerebbe difficile che Moretti le abbia attribuito questa qualifica.

PIPERNO. Ovviamente sarebbe opportuno chiederlo a Moretti. Penso che sussistesse un sospetto, come avrò modo di dire se mi interrogherà successivamente a proposito del mio incontro con lui, dei brigatisti secondo il quale in realtà una parte dei militanti di Potere operaio erano entrati nelle Brigate rosse per egemonizzarle e condizionarle. Che questo fosse un chiodo fisso, in particolare di Moretti, è vero; quindi, poiché vi è sicuramente stata una grossa discussione al loro interno, è possibile che in quel comunicato, che peraltro non ricordo più, vi fosse un'allusione al rifiuto di qualsiasi trattativa.

PRESIDENTE. Nell'intervista a «*La Stampa*» parla anche di contatti con uomini del PCI e specifica che, a suo avviso, all'interno della posizione rigida assunta dal PCI esistevano delle dissonanze. Potrebbe specificare meglio?

PIPERNO. Anche se non hanno assunto una posizione pubblica al riguardo, penso che alcuni dirigenti del PCI fossero più cauti in quella specie di campagna di contro guerriglia che la segreteria del PCI, attorno a Berlinguer, aveva messo in piedi. Vi erano sicuramente dei dirigenti del PCI più critici, non solo romani ma anche altri.

PRESIDENTE. Ci potrebbe dire con chi ha avuto contatti?

PIPERNO. Non posso dire cose che riguardano altri. In Italia non si guarda a queste cose da un punto di vista storico. Vi è sempre qualche procuratore pronto a ricominciare. A meno che non siano queste stesse persone a deciderlo, onestamente non me la sento di farlo io.

PRESIDENTE. Non credo che nessun procuratore possa ritenere di aprire una indagine sul fatto che qualche uomo del PCI non era d'accordo sulla linea della fermezza, che abbia parlato con lei di questo e che, semmai, le abbia detto di vedere cosa sarebbe stato possibile fare.

PIPERNO. Nessuno mi ha detto questo.

PRESIDENTE. Barca, per esempio, in occasione della sua audizione, ci ha fatto capire in modo abbastanza trasparente che non era del tutto d'accordo con la linea della fermezza e che nutriva delle perplessità in merito.

PIPERNO. Non ho incontrato Barca. Non posso fare nomi perché mi sembrerebbe di tradire un impegno assunto in un periodo difficilissimo. Non potrei farne neanche per persone che hanno commesso dei delitti; a meno che queste persone non decidano di precisare le loro posizioni non posso di certo farlo io per loro.

PRESIDENTE. Vero è che a tanti anni di distanza è facile ragionare a mente fredda; sembrerebbe quindi che da diverse fonti scaturisca che la linea giusta, che non corrispondeva né a quella della fermezza né a quella della trattativa nel senso della liberazione dei prigionieri, in realtà non era emersa. Si trattava di mantenere per quanto possibile aperta una interlocuzione che avrebbe però avuto un senso se le azioni degli apparati di sicurezza avessero dato qualche speranza di poter ritrovare la prigione e liberare l'ostaggio. Altrimenti, tutto questo sarebbe stato sterile; prima o poi le cose sarebbero finite come sono finite. Su questo aspetto la Commissione si interroga a fondo. Personalmente non credo al «grande vecchio»; non credo ad una eterodirezione delle Brigate rosse; penso che le BR fossero la punta avanzata di un movimento molto ampio – mi riferisco alla prima domanda – con un forte radicamento sociale che coinvolgeva gran parte di una generazione intera italiana. Trovo, però, che nella ricostruzione della vicenda Moro in particolare non si riesce ad uscire dalla prigionia del già detto e ripetuto una serie di volte. Per esempio, non credo affatto alla sua ricostruzione della vicenda delle carte di Moro. Da quanto ho potuto capire leggendo su Moretti, costui doveva essere sufficientemente intelligente per comprendere l'importanza di quanto Moro gli aveva detto. Penso quindi che intorno alle carte di Moro si sia giocata una partita molto più complessa e complicata; lo stesso Moro che interloquisce su questo dichiara di poter dare informazioni gravi sotto il profilo politico e della sicurezza dello Stato nella prima lettera a Cossiga. Tutto questo è provato dai documenti: Moretti ci dice nel comunicato che Moro aveva dato queste informazioni e, in parte, nelle carte ritrovate ne abbiamo avuto conferma perché – come giustamente diceva anche lei – Moro nella vicenda delle carte parla di Gladio sia pure in maniera sfumata; racconta una serie di problemi. Analisi testuali porterebbero a dire che il memoriale non è stato trovato per intero e sorgerebbe il problema di che cosa c'è nelle parti mancanti. Certo è che del memoriale si è trovata soltanto una copia e mai l'originale; né tantomeno le altre copie. La cosa strana è che, salvo che in via Monte Nevoso, nelle varie perquisizioni che altri covi brigatisti hanno subìto, non si è mai trovata una sola delle carte di Moro. Tutto questo fa sorgere una serie di dubbi, che non attengono però alla storia delle Brigate rosse e a quella storia del movimento, ma a quanto avveniva dall'altra parte, cioè a cosa succedeva dalla parte dello

Stato. Personalmente penso che questo sia l'aspetto della vicenda che deve essere ancora capito e percepito meglio. Purtroppo su di esso non c'è la collaborazione dei brigatisti, che spesso non danno spiegazione di alcune illogiche contraddizioni in cui cadono e che invece assumono un senso soltanto se pensiamo che una parte della storia non sia ancora conosciuta. Per esempio, Moretti afferma che durante il sequestro Moro il comitato esecutivo delle Brigate rosse si riuniva, almeno all'inizio, a Firenze, mentre Azzolini lo esclude; per cui non si capisce bene Moretti chi andava a trovare a Firenze.

In questa aria di dubbio si inserisce un articolo che appare su «*Metropoli*». Mi riferisco all'articolo «*Oroscopone*», in ordine al cui significato vorrei che lei innanzi tutto ci desse una spiegazione.

PIPERNO. Non ne ho idea, non l'ho nemmeno letto.

PRESIDENTE. Pace ci ha detto la stessa cosa, cioè che lui non ne sa niente. Io ho letto la rivista...

PIPERNO. Lei è uno dei pochi.

PRESIDENTE. ...non ho letto tutti i numeri, ma solo i primi, e vi ho riconosciuto una certa dignità culturale. Ovviamente, moltissime delle cose che vi sono scritte non le condividevo allora e tantomeno oggi, però qui si legge, ad esempio, che «*l'Oroscopone*» è la sorte delle «vittime» del *blitz* Calogero. Quindi, il giornale si interroga su quello che sarebbe stato l'esito di quell'inchiesta e parlano Aldo Natoli, Carmelo Bene, Alberto Arbasino, Giorgio Bocca, Ruggero Orlando, Eco, Montanelli, Forattini e Benigni. Questo la dovrebbe dire lunga su quella che era l'Italia di quegli anni; ne abbiamo parlato altre volte e in questo le do pienamente ragione, certamente nessuno conosce più nessuno. Forattini afferma che lui è un disegnatore e di queste cose non se ne occupa; Bocca fa un ragionamento più articolato. C'è poi un articolo di una maga Ester, che letto così è un articolaccio, una cosa indegna senza senso, a meno che non fosse un modo con cui voi ritenevate di interloquire e di lanciare una serie di messaggi cifrati e ascolterò con interesse le domande di Mantica su questo punto, però in esso si parla di grande capo, di accusatore.

PIPERNO. Posso sapere di che numero si tratta?

PRESIDENTE. È il numero due.

PIPERNO. Noi eravamo in prigione; è semplicemente questa la ragione per cui non l'abbiamo letto.

PRESIDENTE. Ma poi l'avete letta la rivista.

PIPERNO. Ma, scusi, è una rivista di cinquanta pagine. Noi facciamo ancora delle riviste ed io non leggo mai le riviste che faccio.

PRESIDENTE. Lei però conosceva la redazione; vorrei quindi che lei desse uno sguardo, seppur veloce, a questo articolo e cercasse di spiegarmene il senso.

PIPERNO. Sa, a «*Metropoli*» c'era una componente che potrei dire profondamente irrazionalista. Non penso che ci sia alcun segreto, né che avrebbe avuto un senso cercare di mandare messaggi in quella maniera. Se si volevano mandare messaggi a qualcuno era possibile farlo tramite canali non pubblici. Escludo quindi che vi sia un messaggio cifrato, conoscendo il carattere «*random*» di quella redazione, per cui alle volte c'erano delle persone, altre volte persone diverse. Quest'articolo, che fra l'altro non mi pare granché, lo attribuirei più alla qualità redazionale della rivista piuttosto che a dei progetti politici significativi.

PRESIDENTE. Ma lei non ci potrebbe dare nemmeno indicazioni su chi l'ha scritto?

PIPERNO. Guardi, io ero in prigione; non ne ho la minima idea. L'unica cosa che escluderei è che sia stata una donna.

MANTICA. Signor Presidente, volevo fare delle domande al professor Piperno solo relativamente a «*Metropoli*». L'altro giorno il dottor Pace, nel corso della sua audizione, ha fatto una dichiarazione in questa Commissione che nessuno di noi ha preso sul serio; ad un certo punto, alla domanda «come si finanziava *Metropoli*» ci ha risposto tranquillamente «con rapine». Devo dire che la cosa ci ha lasciato, dopo, un po' perplessi.

PRESIDENTE. Anche durante.

PIPERNO. Penso che sia una *boutade.*

MANTICA. No, lo ha detto seriamente; lo ha detto così seriamente e tranquillamente, come se ci avesse detto che andava al supermercato a comprare la carne, che al momento nessuno di noi ha afferrato il senso di tale affermazione.

PRESIDENTE. Potevamo, ad esempio, domandargli chi fossero i rapinati.

PIPERNO. Io penso che si tratti di una *boutade*. Conosco Pace, e «*Metropoli*»; credo che si tratti di una *boutade.*

MANTICA. Le mie domande sono relative soprattutto a quest'articolo di cui parlava prima il Presidente, perché penso che lei ci possa aiu-

tare. Faranda e Morucci collaborarono al primo numero di «*Metropoli*». In viale Giulio Cesare, a casa della Conforto, tra gli oggetti personali dei due brigatisti viene trovata una macchina da scrivere che ha battuto alcuni degli articoli del primo numero della rivista; quello del famoso fumetto. Questo è affermato dalla sentenza del primo processo Moro.

PIPERNO. È falso. Sa, nei processi si affermano tante cose false. È falso, totalmente falso. È escluso: non hanno collaborato. Non solo non scrivono sulla rivista, ma non sono neanche utilizzati come fonti.

MANTICA. Quindi, il fatto di presentarsi alla professoressa Conforto come collaboratore della rivista «*Metropoli*»...

PIPERNO. Io non li ho mai presentati.

MANTICA. Anche questo è scritto nella prima sentenza del processo Moro...

PIPERNO. Nella prima sentenza del processo Moro io sono condannato a dieci anni. Scusi, lei conosce l'Italia?

MANTICA. Sì, però qui noi dobbiamo stabilire se le sentenze...

PIPERNO. Lo so, però lei non si limiti al primo processo. Nel primo processo eravamo stati tutti condannati per aver ucciso Moro.

MANTICA. Siamo convinti che questo è uno strano paese, però, se le sentenze della magistratura non sono fonte di informazioni ed altre fonti di informazioni non se ne hanno, alla fine è difficile capire. Comunque, io le ho fatto una domanda e lei ha risposto che si tratta di cosa assolutamente non vera. Quello che è strano è che nel fumetto c'è una protagonista femminile, Anna, un'insegnante, che è anche un personaggio di cui parla dopo Elfino Mortati.

PIPERNO. Chi è Mortati?

PRESIDENTE. Elfino Mortati è un uomo dell'estrema sinistra toscana che uccide, forse non in maniera premeditata, un notaio a Prato, a questo punto si dà alla latitanza e si rifugia a Roma – lui non era romano – presso due uomini delle BR, che lui non conosce per nome ma per soprannome; il soprannome della donna è Anna.

MANTICA. Elfino Mortati afferma di incontrare questa Anna in tre basi del centro dove si discuteva...

PRESIDENTE. Vorrei dirle che noi non andiamo «dietro alle lucciole»; Elfino Mortati è il protagonista di una vicenda che somiglia a quella di questi giorni. Lui è un uomo che inizia a collaborare con la ma-

gistratura, con Fiore e Imposimato; poi, il giornale «*La Nazione*», di Firenze, pubblica un articolo in cui dà la notizia di questa collaborazione e quella collaborazione si interrompe.

MANTICA. Il professor Piperno mi ha risposto che non sa nemmeno chi sia Elfino Mortati, evidentemente il particolare che egli riconosce Anna e che identifica anche Moretti e Triaca nelle stesse basi... La domanda era volta a conoscere se lei sapeva di tale questione e mi ha già risposto di no.

Parliamo di questo articolo. Vorrei sapere perché lei dice che non è scritto da una donna.

PIPERNO. Semplicemente perché ho letto «maga Ester» e credo che questo sia un camuffamento redazionale.

MANTICA. Questo articolo viene scritto mentre siete in carcere e quindi nessuna delle domande che le sto rivolgendo è finalizzata a capire se l'articolo l'ha scritto lei, il professor Pace o il professor Toni Negri.

PIPERNO. Il professor Negri con noi non ha mai collaborato.

MANTICA. Non è questa la domanda che le volevo rivolgere.

Ciò che desta curiosità è che questo articolo, che viene pubblicato mentre vi trovate in carcere, fa una serie di previsioni su quando voi uscirete dal carcere. Si dice esplicitamente che la vostra liberazione sarebbe avvenuta entro due anni e che se ciò non fosse avvenuto si sarebbe dovuto affrontare il nodo del «grande capo» delle BR che appartiene alle «carte vecchie». Sulla questione «carte vecchie»-«carte nuove», la questione è aperta. Con il termine «carte vecchie» possiamo intendere personaggi storici dell'area delle Brigate rosse. Si dice anche – sempre in questo articolo – che il «grande capo» è russo, che è un gran signore che alla fine, però, si rivelerà un grande nemico delle BR. Si dice inoltre che ha a che fare con la lettera «c». Così è scritto, non mi sto inventando nulla. Secondo questo articolo si tratterebbe di un personaggio in grado di mandare un memoriale o una lettera. Quanto è scritto ha tutto il sapore non di un articolo scritto a caso. È vero che poi è necessaria anche un'interpretazione, ma così è scritto. È vero che si tratta di un articolo che ha quasi il sapore di un ricatto o comunque di una provocazione e che presenta elementi casuali, ma è un fatto che dopo pochi mesi lei e Scalzone siete fuori, mentre Negri uscirà successivamente, comunque entro i due anni, diventando deputato al Parlamento.

Questo *identikit* di questo personaggio, della lettera «c», del grande russo, prosegue e si fa riferimento a musicisti noti o meno noti. Guarda caso, mettendo insieme tutto ciò che è scritto in quell'articolo, che casualmente gioca tra «carte vecchie» e «carte nuove», viene fuori la figura di un certo Igor Markevitch il cui cognome, avendo sposato una Caetani, inizia con la lettera «c». Se questa persona appartiene all'area dell'irraziona-

lità ciò sarebbe ben strano visto che si tratterebbe di un articolo irrazionale, di fantasia, in cui però una serie di elementi tendono a coincidere.

Pur non credendo alla storia di Igor Markevitch, vorrei però capire come sia possibile che nell'ambito di una rivista politica di grande spessore si scherzi su un personaggio che compare anche da altre parti. Per combinazione è musicista, è russo, la lettera «c» corrisponde al cognome Caetani, riceve le carte di Moro e quindi è informato esattamente del memoriale Moro. Lei comprende che la curiosità diventa forte perché l'irrazionalità dovrebbe coincidere con una paurosa casualità.

Lei, dal momento che l'articolo non è stato scritto da una donna, è ancora convinto, dal momento che le ho ricordato alcuni passaggi che peraltro può facilmente ritrovare nell'articolo che le è stato sottoposto...

PIPERNO. Il musicista risulta dall'articolo?

MANTICA. Nell'articolo si parla di musicisti noti e meno noti.

PIPERNO. Però, immagino che si parli anche di altre professioni relative all'edilizia o al mestiere dello spazzino. *Ex post*, dal momento che si parla di due «c», bisognerebbe trovare, oltre al cognome Caetani, a cosa si riferisca l'altra «c».

PRESIDENTE. In Italia le uniche due «c» sono quelle che fanno riferimento ai carabinieri.

La domanda del senatore Mantica è tesa a conoscere chi sia questa persona. Qual è il senso di un articolo che contraddice completamente la sua visione delle cose?

MANTICA. Evidentemente nella sua realtà qualcuno la pensava in maniera diversa.

PIPERNO. Non credo, anzi credo che si trattasse di una presa in giro. Se lei scorre gli articoli di stampa di quel periodo si troverà senz'altro alla presenza del «grande vecchio». Questo è uno sbeffeggiare un modo di comportarsi non solo degli apparati investigativi, ma anche dei politici italiani; cosa che viene confermata dalla sua domanda.

MANTICA. In precedenza le avevo chiarito che non credo all'ipotesi di Igor Markevitch ed è proprio per questo motivo che mi ha incuriosito molto più del normale il fatto che invece un giornale come «*Metropoli*», di una certa serietà politica, scherzando o – come lei sostiene – prendendo in giro, invece descrive un personaggio che per combinazione corrisponde per molti versi a questa figura.

PIPERNO. Corrisponde, perché lei ne dà un significato *ex post*.

MANTICA. Certamente questo significato lo posso dare *ex post*, perché allora non avrei certamente capito che il riferimento era a Igor Markevitch. Io però non facevo neanche parte dell'area vicina alle Brigate rosse, ne tantomeno avevo rapporti con qualcuno che faceva parte delle colonne delle Brigate rosse.

PIPERNO. Neanche noi. Nello stesso periodo uscì sul giornale «*Il Male*», al quale anch'io collaboravo, un articolo in cui si descrive il «grande vecchio». Le chiedo di acquisire agli atti questo numero del giornale anzidetto in cui si descrive la figura del «grande vecchio». Una nuova presa in giro per chi pensa che dietro ad un movimento, che è al tempo stesso tragico ma radicato nella società italiana, sia da individuare una specie di trama da giallo. Credo che sia sbagliato leggere un articolo di questo genere in termini di ricostruzione di un giallo, credo che sia un errore. Lo penso davvero.

MANTICA. Stranamente però l'autore, che poteva descrivere vicende e personaggi di fantasia, alla fine in realtà descrive e dà *l'identikit* di un personaggio specifico.

PIPERNO. Mi scusi, ma a mio modo di vedere non fornisce un *identikit*. È lei che risale ad una persona che ha sposato una donna il cui cognome inizia con la lettera «c», per far tornare lo scenario.

MANTICA. Di Igor Markevitch, tra l'altro, se ne parla. Non è un nome che viene fatto qui per la prima volta.

PIPERNO. È vero che si parla della lettera «c», ma nel cognome russo la lettera «c» non compare. Pertanto, lei in buona fede, è costretto a ricorrere al fatto che questo personaggio ha sposato un'altra persona.

MANTICA. Come spiega che si faccia riferimento ad un russo, peraltro musicista.

PIPERNO. Non è difficile capire perché si parli di un russo. Tutto l'atteggiamento dell'epoca tende a farlo pensare.

MANTICA. Mi scusi, ma in quel periodo si parlava più della CIA che del KGB.

PIPERNO. Non sono d'accordo. Lo stesso Craxi, su suggerimento del generale Dalla Chiesa, sosteneva apertamente che a suo parere la vicenda proveniva da Praga e ancor prima era imputabile ai russi. È un'affermazione che ricordo perfettamente. Mi ricordo anche che nei giornali, non solo in quelli che per impostazione si avvicinavano alla destra ma anche in quelli vicini al Partito socialista italiano, si accennava esplicitamente

alla possibilità che a tirare le file fosse qualche personaggio o qualche istituzione legata ai paesi dell'Est.

MANTICA. Dal momento che lei porta la Faranda e il Morucci dalla Giuliana Conforto...

PIPERNO. Senatore Mantica, le ho già detto che non li ho portati. Inoltre, le ripeto che sebbene ciò sia scritto nella prima sentenza, in quella definitiva queste dichiarazioni scompaiono e ne potete aver riscontro dagli atti processuali.

MANTICA. Lei Giuliana Conforto la conosceva?

PIPERNO. Sì, la conoscevo.

MANTICA. Lei non sapeva che era figlia di un noto agente del KGB?

PIPERNO. Conoscevo Giuliana perché conoscevo suo marito, un fisico che lavorava in un laboratorio accanto al mio, molti anni prima che si determinassero queste vicende. All'epoca, quando ho conosciuto il marito della Conforto che si chiamava Massimo Corbò, ero iscritto alla FGCI. Ho conosciuto Giuliana, oltre ad un astronomo che oggi lavora a Bologna, un certo Renzini, tramite suo marito. Giuliana era loro amica. Solo successivamente ha sposato il Corbò. Io l'ho conosciuta quando era la sua fidanzata. Poi lei e Corbò sono andati in Mozambico e li ho rivisti soltanto molti anni dopo perché lei cercava un lavoro presso l'università, avendo una formazione di carattere matematico o fisico.

Comunque non credo che vi siano difficoltà a stabilire chi ha scritto l'articolo in questione, basta chiedere alla redazione di «*Metropoli*».

MANTICA. Ci può dire chi erano i redattori?

PIPERNO. Sicuramente c'erano Paolo Virno, Zapelloni, Accascina e Stefania Rossini che lavora a «*L'Espresso*». Ripeto, credo non sia difficile stabilire chi sia l'autore. Inoltre, a proposito del fumetto, consiglierei agli onorevoli indagatori di rivolgersi direttamente all'autore del fumetto. Trattandosi di un disegnatore che continua a lavorare, è più facile chiedere direttamente a lui se quelle notazioni grafiche nascono da una discussione basata su una nostra conoscenza del modo di muoversi dei brigatisti.

MANTICA. Chi è questo disegnatore?

PIPERNO. Madaudo.

MANTICA. L'altra domanda che volevo rivolgerle è la seguente. A lei sembra possibile che per un dissenso, per quanto importante, interno alle Brigate rosse queste volessero uccidere Morucci e la Faranda? Se-

condo lei, qual è il motivo che porta non semplicemente ad una frattura ma addirittura ad una condanna a morte di Morucci e Faranda da parte delle BR? Può trattarsi – a suo avviso – di un motivo legato soltanto al dissenso esistente nell'ambito della strategia relativa alla conduzione del rapimento Moro o vi possono essere altri motivi, quali l'interrogatorio Moro, l'originale del memoriale Moro o comportamenti di altro tipo?

PIPERNO. Quanto al memoriale Moro, mi preme ribadire la mia opinione, tra l'altro suffragata da incontri con i massimi dirigenti delle Brigate rosse. Questi ultimi, venti anni fa, ritenevano quel documento privo di significato politico e perciò hanno evitato di pubblicarlo. Escludo, pertanto, che nelle lettere e nel memoriale di Moro vi siano rivelazioni significative dal punto di vista delle BR. Il fatto che i partiti rubassero era noto in Italia in maniera diffusa e noi ne eravamo pienamente consapevoli. Se ci avessero detto che la DC aveva preso i soldi dalla Montedison, la cosa non avrebbe sortito alcun effetto. Per noi, infatti, prendeva soldi non solo dalla Montedison, ma da tutti quanti. Per i brigatisti il fatto che Moro accenni al finanziamento illecito dei partiti, magari per una mitologia ideologica diffusa in quegli anni, non era una notizia; per noi non significava niente. Davamo per scontato che la «*La Voce Repubblicana*», venduta in quattro copie, fosse finanziata da qualcuno. Eravamo sicuri di questo, come lo era qualsiasi italiano che non fosse abbagliato dall'ipocrisia istituzionale. È questa la ragione per cui i brigatisti, dal loro punto di vista, hanno ritenuto irrilevante quel tipo di informazione.

MANTICA. Visto che lei sostiene che il documento Moro, dal punto di vista delle BR, non fosse fonte di grandi informazioni, a suo giudizio quali possono essere i motivi per i quali, da parte dell'ala militarista, si arriva alla condanna a morte di Morucci e Faranda?

PIPERNO. Innanzi tutto non è vero che Morucci e Faranda furono condannati a morte dalle BR. Piuttosto, il problema è che i brigatisti sospettavano che dietro l'ingresso nelle BR di un gruppo di *ex* militanti di Potere operaio ci fosse una decisione politica del vecchio gruppo di Potere operaio finalizzata a egemonizzare almeno la loro colonna romana. È questa la ragione del mio incontro con Moretti. L'incontro nasceva dalla necessità di escludere questo fatto che, naturalmente, rendeva difficile la situazione di Morucci e Faranda; in quel momento essi erano giustamente braccati dalle forze dell'ordine ma, contemporaneamente, rischiavano di essere braccati anche dai brigatisti. Tuttavia, per quanto mi risulta, non si è mai parlato di condanna a morte. Il problema era che Morucci e Faranda non avevano più a disposizione un luogo dove poter vivere, dormire e mangiare, giacché i rifugi dei brigatisti erano loro preclusi e, d'altro canto, erano oramai noti come latitanti delle BR. Quindi, vivevano una situazione estremamente drammatica, ma non mi risulta che i brigatisti li abbiano condannati a morte e personalmente lo escluderei visto che fino ad allora non era mai successo.

PRESIDENTE. Lei sui documenti Moro non ha fatto altro che ripetere la verità ufficiale. Noi ci siamo conosciuti in altre occasioni e so che lei è un intellettuale di una certa finezza. Penso pertanto che lei condivida il mio pensiero quando affermo che uno dei doveri degli intellettuali è proprio quello di diffidare delle verità ufficiali, soprattutto quando vengono contraddette dai documenti. Moro scrive che può fare delle rivelazioni importanti. Moretti in un comunicato afferma che erano state fatte delle rivelazioni importanti, quindi fa la scelta di non pubblicarle per diffonderle attraverso i membri dell'organizzazione clandestina. Certamente il sistema era estremamente preoccupato di quanto Moro potesse rivelare alle BR, tant'è che con un banale espediente di contro informazione monta la verità ufficiale – anche quella non vera – che Moro in realtà non aveva niente da rivelare alle Brigate rosse.

Abbiamo audito il responsabile dei servizi segreti che ci ha riferito come questa notizia fu montata. In sostanza, l'ammiraglio Martini ci ha fatto capire che la notizia non era vera. Sono i documenti che smentiscono questa verità ufficiale. L'ammiraglio Martini sostiene che in realtà Moro fece rivelazioni importanti che i brigatisti non avevano cultura per capire, o politicamente non erano interessati. La verità ufficiale non ci spiega però perché gli originali non si trovano.

PIPERNO. Anche il fatto che Cesare fu pugnalato da Bruto è la verità ufficiale. Quest'ultima non va negata per principio.

PRESIDENTE. Il problema è che la verità ufficiale è smentita.

PIPERNO. È smentita in base a delle interpretazioni.

PRESIDENTE. Non da interpretazioni, ma da quanto scrivono Moro e Moretti.

PIPERNO. Moro scrisse quelle cose per minacciare i suoi colleghi affinché lo liberassero.

PRESIDENTE. Lei ritiene che una persona che ha ricoperto tutti gli incarichi di governo, da Presidente del Consiglio a Ministro degli esteri, e che era Presidente del maggior partito italiano non avesse nulla di importante da rivelare?

PIPERNO. Penso che avesse cose importanti da dire. Ma si trattava di rivelazioni di natura politico-istituzionale, come ad esempio l'illecito finanziamento dei partiti.

PRESIDENTE. Potevano essere anche le clausole segrete di un trattato NATO.

PIPERNO. A mio parere è difficile che Moro conoscesse le clausole dei trattati.

PRESIDENTE. Pensi che erano talmente preoccupati di ciò che Moro avesse potuto rivelare alle Brigate rosse che, nell'ipotesi in cui fosse stato liberato, avevano elaborato un piano di sicurezza per tenerlo chiuso in clinica per una settimana affinché nessuno potesse parlargli. Gli apparati di sicurezza erano interessati a sapere ciò che aveva rivelato.

PIPERNO. Non ho mai frequentato gli apparati di sicurezza e quello che mi sembra più rilevante non è cosa facevano gli apparati di sicurezza italiani, ma cosa faceva il mondo politico, cioè il vero interlocutore di Moro. Gli interlocutori di Moro in prigione non erano i servizi segreti, ma la DC e il PCI.

PRESIDENTE. Questo è vero, però gli manda a dire di stare attenti. Nella prima lettera Moro non scrive che deve essere salvato per ragioni umanitarie, ma nell'interesse dello Stato. Su questo punto la lettera di Moro è testuale. Quale era l'interesse dello Stato? Lo collegava a ciò che avrebbe potuto dire nell'interrogatorio.

PIPERNO. Penso si riferisse a cose che tutto il mondo politico conosceva e non a particolari clausole dei servizi segreti, anche per la statura, onestamente, del personaggio. Questo è quello che penso e mi sembra che, dopo vent'anni questa ricostruzione sia più che plausibile. Con ciò non escludo che ci siano vuoti o possibili interpretazioni alternative ma, salvo che si attenda il quinto segreto di Fatima, è chiaro che in qualsiasi processo delle dimensioni di quello di Moro c'è qualcosa che non torna, è inevitabile. In questo caso conosciamo gli assassini, coloro che hanno preparato l'agguato, che l'hanno gestito, non c'è nella storia della Repubblica italiana, del nostro Paese, un delitto di cui si conoscono così tante cose. Credo che l'insieme della dinamica sia assolutamente chiaro; poiché però non sono né un giudice né un investigatore do per scontato che ci siano aspetti che non tornano, ma credo che questi si troverebbero in qualsiasi processo.

PRESIDENTE. Per la verità, il resto della storia delle BR è molto più chiaro della vicenda Moro.

Lei conosceva ovviamente l'architetto Michelangelo Caponetto di Firenze?

PIPERNO. Certo, è stato anche mio amico, ma non lo vedo da tanto tempo.

PRESIDENTE. Che ruolo aveva in Potere operaio?

PIPERNO. Era il responsabile di Firenze di Potere operaio, almeno lo è stato per qualche tempo.

PRESIDENTE. Esclude che Moretti abbia potuto avere con lui rapporti a Firenze quando vi si recava per incontrare Azzolini?

PIPERNO. Lo escluderei completamente, conoscendo l'atteggiamento politico di Michelangelo Caponetto. Quando all'interno del nostro movimento si erano posti problemi di rapporto con nuclei che praticavano la lotta armata, non solo le BR, egli aveva escluso qualsiasi tipo di rapporto in maniera anche assai veemente e, secondo me, un po' cieca, nel senso che la lotta armata era per noi un fenomeno altrettanto vero del fatto che c'erano i golpisti in Italia, quindi era un fenomeno di cui tener conto.

PRESIDENTE. A Firenze vi servivate della Rotografica fiorentina?

PIPERNO. È possibile, ma non lo so dire con precisione perché non mi sono occupato direttamente del giornale. Credo che, dai tempi di Feltrinelli, abbiamo cambiato tipografie almeno dieci volte.

PRESIDENTE. Dunque non mi sa dire niente sulla Rotografica fiorentina?

PIPERNO. Posso dirle sicuramente che a un certo punto il giornale è stato stampato a Firenze ma in quale tipografia non lo so, come non so quali fossero quelle di Milano o di Roma.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda. Penso che lei si sia pentito di quelle famose tre parole «la geometrica potenza», non perché non lo pensasse ma perché a volte non vale la pena di dire tutto ciò che si pensa. In realtà, abbiamo ascoltato Morucci, Maccari: dalla loro versione dell'organizzazione militare delle Brigate rosse, dello stesso svolgimento dell'agguato, l'idea della geometrica potenza non viene fuori. Ci parlano di mitra che non sparano, di un gruppo di fuoco scarsamente addestrato, che si addestrava in maniera molto artigianale, ma molta di quella verità ufficiale, di cui abbiamo il dovere istituzionale, secondo me, di dubitare perché altrimenti faremmo bene a non occuparci più del caso Moro, muove proprio da questa idea che le Brigate rosse fossero un gruppo militare clandestino estremamente organizzato, il «cubo d'acciaio» di cui parlava Gallinari. Questo aspetto della verità c'è stato confermato da Pace al quale abbiamo posto il problema di come mai, sia pure tramite Zanetti, i socialisti riescono ad entrare in contatto con voi, come mai in quel periodo non venivate sorvegliati dalla polizia. Lei ci ha ricordato che sua moglie era stata addirittura arrestata: un pedinamento suo o di Pace avrebbe potuto portare le forze dell'ordine sulle tracce di Morucci e Faranda.

PIPERNO. Nel mio caso lo escludo. Non ho mai visto Morucci e Faranda.

PRESIDENTE. Pace però ha escluso addirittura una possibilità di pedinamento perché ci ha detto che non avevamo idea di come fossero organizzate le Brigate rosse, nel senso che seguivano rigorose tecniche antipedinamento, questo benché Signorile ci abbia detto che quando incontrava il professor Piperno era pedinato.

PIPERNO. Era pedinato perché era del PSI; era un pedinamento rivolto ad altro.

PRESIDENTE. Le voglio spiegare perché questo tipo di verità non mi convince. Abbiamo indagato su come è stato scoperto il covo di via Monte Nevoso, la verità ufficiale non era quella vera perché, in realtà, c'era stata un'indagine di polizia molto più complessa di cui fanno parte pedinamenti di Azzolini, che durano circa un mese e che vengono svolti dai carabinieri con tale professionalità che addirittura si portano le mogli per non dare l'impressione ad Azzolini di essere pedinato. Il vero problema che ci poniamo è questo: se gli apparati di sicurezza avrebbero potuto fare più e meglio per salvare Moro e fino a che punto alla rigidità del sistema politico non si sia accompagnata all'interno degli apparati una voglia di non fare fino in fondo. Questa è la risposta che la Commissione, come organismo parlamentare, dovrebbe dare dopo tanti anni: si è fatto tutto ciò che si poteva fare, le Brigate rosse erano veramente questo cubo di acciaio, era veramente impossibile pedinare il dottor Pace per arrivare a Morucci e Faranda, che li avrebbero portati a via Gradoli e quindi a Moretti e a via Montalcini? A tanti anni di distanza che giudizio dà di questi aspetti?

PIPERNO. Ogni Paese ha i servizi segreti che si merita.

PRESIDENTE. Spesso la parola servizi segreti diventa una di quelle formule dietro cui si nasconde la realtà: i servizi segreti sono la polizia e i carabinieri; soprattutto nel 1978 erano composti da queste forze. Sono quindi gli apparati di sicurezza nel loro insieme.

PIPERNO. Ho avuto tra le mani nel 1978 un documento del Comandante della legione dei carabinieri di Roma in cui ricostruiva il mondo cosiddetto dell'eversione, con un errore tra l'altro di lingua italiana perché semmai si trattava del mondo della sovversione. Ma il problema è il tipo di informazione che quel carabiniere inviava alle autorità politiche giudiziarie. Quel documento confermava la totale ignoranza da parte dei carabinieri: era citato come uno dei capi della sovversione a Roma il professor Modugno, una gran brava persona del tutto innocua.

PRESIDENTE. È un mio caro amico.

PIPERNO. Come ho constatato anche quando hanno inviato i documenti per la mia estradizione dalla Francia e dal Canada, i carabinieri raccoglievano le stesse informazioni che erano scritte sui giornali. Il mio sospetto è che addirittura spesso copiavano quanto c'era scritto sui giornali. Il livello era di questo tipo e solo per questo si è proceduto ad arresti di massa che, a mio parere, non hanno favorito il superamento di quegli anni drammatici: le persone condannate sono state oltre 5000, quelle arrestate oltre 50.000. Trovo particolarmente significativo non quello che è avvenuto durante il sequestro Moro ma il fatto che, una volta ucciso Moro, a Roma ho potuto incontrare tranquillamente Moretti, questo è veramente significativo anche del modo di muoversi della polizia italiana. Nessuno dei numerosi giudici che ho incontrato nella mia vita mi ha mai chiesto un particolare sull'unica cosa forse riprovevole, e comunque pericolosa, che penso di aver fatto come cittadino, e cioè incontrare, a due mesi dalla morte di Moro (era luglio), il capo delle Brigate rosse a Roma; non c'è stata alcuna autorità, neanche questa, che mi abbia chiesto ciò.

PRESIDENTE. Era l'ultima domanda che volevo porle. Ci descriva questo incontro e i suoi contenuti.

Noi abbiamo deciso di ascoltarla proprio dopo la pubblicazione della sua intervista rilasciata al giornale «*La Stampa*».

PIPERNO. Signor Presidente, questo l'ho già detto nel corso di quell'incontro in Puglia al quale ha partecipato anche lei e lo si può ritrovare anche nel «pastone» de «*L'Espresso*» fatto nel giugno 1979; l'ho detto più volte anche durante gli interrogatori effettuati dai magistrati. Questo dato però sembrava non interessare nessuno mentre tutti quanti sembravano fare riferimento al fumetto pubblicato su «*Metropoli*».

Io ho incontrato Moretti dopo l'uccisione di Moro da un lato perché si poneva il problema di Morucci e Faranda e dall'altro per una sorta di curiosità non effimera che io avevo in merito alle modalità con cui si era svolta la dinamica in quel lungo mese tra aprile e maggio. In particolare, volevo accertarmi – poiché non ne ero sicuro – che fosse loro arrivato quello che, attraverso Signorile, era il messaggio della DC, o meglio di una parte della DC rappresentata da Fanfani.

Nel corso di quell'incontro ho avuto conferma sia del fatto che le BR avevano ricevuto il messaggio sia del fatto che avevano ritenuto non significativo e anche incomprensibile il messaggio lanciato dal senatore Bartolomei la domenica immediatamente precedente l'assassinio di Moro. Quel messaggio era incomprensibile anche per me. Ricordo di avere ascoltato un sunto del discorso di Bartolomei mandato in onda dal primo canale RAI durante il telegiornale delle 23 e solo perché conoscevo l'intera vicenda ho potuto capire che quel discorso conteneva un riferimento di apertura nei confronti della BR (apertura volta a conoscere cosa volevano i brigatisti); per chiunque altro, però, il messaggio risultava incomprensibile e le BR non lo hanno ritenuto sufficiente per rinviare l'esecuzione.

PRESIDENTE. Dove vi siete incontrati?

PIPERNO. Ci siamo incontrati nei dintorni di piazza Cavour. Non ho organizzato io quell'incontro, ma altre persone.

PRESIDENTE. Ci può dire chi fossero?

PIPERNO. Probabilmente l'ingegner Pace ha maggiori conoscenze in merito. Non sono stato io ad organizzare l'incontro; credo sia stato organizzato dai brigatisti. Io mi sono recato a piazza Cavour con Pace e il luogo dell'incontro mi ha sorpreso.

PRESIDENTE. Si trattava di un bar?

PIPERNO. No, era una casa. Le caratteristiche della casa e dei nostri ospiti – che peraltro non conoscevo – traduceva una certa trasversalità della presenza dei brigatisti a Roma, una capacità di muoversi nella città che rifletteva quanto avevo detto, con espressione dannunziana, a proposito della «geometrica potenza». Io non sapevo che i loro mitra si erano inceppati, ma ciò che dall'esterno colpiva delle BR non era una straordinaria tecnica di clandestinità ma l'impegno straordinario di militanti che provenivano da diverse estrazioni sociali e la determinazione con cui tali militanti mettevano a rischio loro stessi, i loro familiari e l'*entourage* che vi era dietro. Era questo, a mio avviso, significativo delle BR ed il loro punto di forza non era tanto quello di avere inventato particolari tecniche di clandestinità ma il fatto di essere ben radicati a livello di società civile, all'interno della società italiana; ricordo che in una sola notte il generale Dalla Chiesa arrestò ottanta operai della Mirafiori.

PRESIDENTE. Lei quindi sta dicendo che quell'incontro è avvenuto in una casa alto-borghese?

PIPERNO. Sì.

PRESIDENTE. Ovviamente non può fare i nomi.

PIPERNO. Non li so e se li sapessi non li farei perché mi lega un elemento di lealtà e di coscienza che per me è superiore a qualsiasi legge.

PRESIDENTE. Lei oggi ha posto uno dei problemi di fronte ai quali si trova la Commissione.

Giorgio Bocca ha scritto che è noto che della direzione strategica delle Brigate rosse facevano parte noti intellettuali che però non avevano grande importanza perché disquisivano sul mondo mentre la direzione militare del movimento apparteneva ad Azzolini, Moretti ed altri.

A molti anni di distanza probabilmente il paese avrebbe il diritto di sapere chi erano questi noti intellettuali, questi alto-borghesi che ospita-

vano i capi brigatisti, se non altro per ricostruire meglio la storia del paese e quanta parte della società italiana stava facendo i conti su una eventuale vittoria di Moretti e una sconfitta dello Stato.

PIPERNO. Signor Presidente, questo è possibile ma in una diversa atmosfera del paese. Non è possibile ricostruire i fatti con riferimento a luoghi e persone nel momento in cui alcuni soggetti sono ancora in prigione e altri non hanno scontato la pena.

PRESIDENTE. Le do atto che questo è un problema di fronte al quale si trova la stessa Commissione.

Noi ci domandiamo se l'operazione perdono possa essere funzionale all'operazione verità o se, in realtà, ad ostacolare l'operazione perdono è proprio il fatto che, sia pure in aree marginali, resta una serie di dubbi che impediscono di capire chi verrebbe perdonato e per che cosa.

Spero che lei apprezzi tutto questo nella sua delicatezza politica.

PIPERNO. Il mio sforzo di memoria sarebbe di natura completamente diversa se io non fossi messo di fronte ad un rischio di coinvolgere deputati, magari anziani, dell'*ex* PCI o persone che hanno semplicemente fornito luoghi di incontro in una specie di cascata senza fine in cui è facilmente possibile che dopo venti anni un procuratore invii un avviso di garanzia per banda armata.

PRESIDENTE. Perché esclude che in questa ambiguità, in questa incertezza del confine fra lo Stato e l'antistato, in quei giorni Moretti non potesse avere un salvacondotto (ciò che ha detto Franceschini)?

PIPERNO. Ritengo che Franceschini faccia esattamente parte di quel mondo ipocrita e calunnioso che fino a questo momento ha impedito la ricostruzione di quegli anni.

PRESIDENTE. Nell'ipotesi in cui noi ragioniamo, il salvacondotto erano le carte, ciò che Moro aveva detto o ciò che il sistema poteva sospettare che Moro avesse detto.

PIPERNO. Quel salvacondotto non ha funzionato, perché Moretti è stato arrestato e si è fatto il carcere.

PRESIDENTE. Il generale Dalla Chiesa ha condotto l'operazione di via Monte Nevoso e ha rintracciato le carte. Dopo quell'azione la situazione è cambiata e nel corso di quella operazione lo Stato «smandrippato» che non funzionava ha dimostrato un'efficienza assoluta. Lei quando ha incontrato Moretti?

PIPERNO. Nel luglio 1978.

PRESIDENTE. Alcuni mesi dopo lo Stato ha dimostrato una eccezionale capacità di intervento nel rintracciare il covo di via Monte Nevoso traendo spunto da un borsello che Azzolini aveva smarrito a Firenze nel quale c'erano le chiavi di un appartamento. In quel caso Azzolini non ebbe l'accortezza di pensare che a quel punto il covo potesse essere rintracciato e che quindi «bruciava».

PIPERNO. Questo testimonia il fatto che l'organizzazione delle BR era italiana.

PRESIDENTE. E quindi non era questa «geometrica potenza»!

PIPERNO. Appunto, io le ho detto che «geometrica potenza» per me, dall'esterno, sta ad indicare il grado di coinvolgimento ed il rischio personale che questi si assumevano. Questo lo avevo constatato attraverso i miei contatti con loro, perché si trattava spesso di operai o di professionisti che erano disposti a rischiare parecchio. Per me quello era significativo del loro radicamento. Non ho mai pensato che i brigatisti avessero sviluppato tecniche di clandestinità attraverso cui passare alla storia. Penso che molto dipendeva dall'inefficienza della polizia italiana. Però, a mio parere, non era solo colpa della polizia, perché questa si comportava esattamente come si comportava il mondo politico. Al mondo politico era scoppiato sotto il sedere il Sessantotto senza che neanche ne capisse i motivi, perché esso tendeva ad attribuire a qualche congiura straniera tutto quello che accadeva. La polizia, secondo me, era adeguata a questo. C'era un difetto di coscienza da parte della classe dirigente italiana nei confronti di quello che avveniva e di questo difetto di coscienza – come è inevitabile – partecipavano anche gli organi inquisitori.

MANCA. Professor Piperno, prima di formulare la mia domanda, vorrei fare una considerazione riferita a come si è svolto finora il nostro incontro. Noi svolgiamo queste audizioni nella speranza di aggiungere nuovi tasselli al mosaico. Devo dire che la sua audizione ha portato a confermare alcuni tasselli che avevamo, ma di fronte a nuovi tasselli lei si è trincerato dietro a problemi di coscienza. Non so dove può portare la coscienza in questo caso, se a coprire o a prevenire eventuali complicazioni, oppure ad aiutare questa Commissione, che lavora da anni e anni e dalla quale gli italiani si attendono qualcosa di nuovo.

Presidenza del Vice Presidente GRIMALDI

(*Segue* MANCA). Ho fatto questa introduzione di carattere generale, per poi entrare nel particolare, anche per specificare che molte delle domande che volevo porle io sono già state formulate dal Presidente, il quale

spesso ci prende in contropiede e fa anche le domande che noi ci siamo preparati.

Allora, farò adesso una domanda che esula un po' dal caso Moro, però a noi interessa per ricostruire altre fasi. Mi riferisco in particolare a Potere operaio. Lei è stato indubbiamente uno dei *leader* indiscussi del movimento di Potere operaio.

PIPERNO. Discusso, veramente!

MANCA. Però era un *leader*.

PIPERNO. Sì, certo.

MANCA. Chi pagava oppure metteva a disposizione di Potere operaio la sede romana di via dell'Anima?

PIPERNO. Lei vuol dire via dell'Umiltà. Era la sede nazionale del gruppo; l'affitto costava 70.000 lire ed era pagato grazie alle quote dei militanti. Tra l'altro, l'elenco recante i nominativi e le relative quote versate era affisso proprio all'ingresso della sede di via dell'Umiltà. Questo era anche un modo di pressare quelli che non pagavano.

MANCA. Che ruolo ha avuto, nella messa a punto e nell'organizzazione del movimento, Giangiacomo Feltrinelli?

PIPERNO. Del movimento nessuno, però egli, nella sua generosità leggendaria, ci ha aiutato, nel senso che le librerie Feltrinelli compravano un certo numero di copie del giornale, che allora era un settimanale, e poi le distribuivano. Di quel periodo mi sono interessato io, perché avevo il contatto con Giangiacomo Feltrinelli e per questo posso essere molto preciso. Mille copie di «*Potere operaio*» venivano comperate direttamente dalla rete di distribuzione di Feltrinelli e vendute nelle librerie Feltrinelli. Questo era per noi un grande vantaggio, perché voleva dire avere mille copie assicurate. Un po' come faceva La Malfa con «*La Voce Repubblicana*».

MANCA. Lei prima ha avuto modo di confermare che conosceva soprattutto il marito della Conforto. È vero?

PIPERNO. No, ho detto che ho conosciuto Giuliana tramite il marito, però conoscevo anche lei.

MANCA. Ma conosceva il marito prima di conoscere Giuliana.

PIPERNO. Sì, ma quello è un fatto cronologico.

MANCA. Con lui ha avuto modo di organizzare il nucleo originario di Potere operaio?

PIPERNO. Con Corbò? No, assolutamente. Corbò non è mai stato in Potere operaio.

MANCA. Bene, questa è una conferma.

Adesso veniamo al delitto Moro e torniamo sulla questione della qualità dell'apparato dello Stato repressivo e di *intelligence*. Infatti, su questo c'è una contraddizione tra varie testimonianze. Si tratta di un punto molto importante, perché – come sa – il compito istituzionale della Commissione stragi è quello di verificare le ragioni per cui non sono stati individuati i responsabili delle stragi.

Lei ci ha confermato che tutto era più o meno allo sbando, invece alcuni autorevoli magistrati hanno affermato che, se è vero che loro erano all'inizio di un'avventura a cui non erano abituati e perciò non sapevano effettivamente da dove iniziare, è però altrettanto vero che la stessa cosa non si poteva dire delle forze dell'ordine. In sostanza, le forze di polizia e di *intelligence* avevano una loro qualificazione, anche perché non si può passare in pochi mesi da un ruolo secondario, addirittura ridicolo, ad uno invece importante. Infatti, subito dopo ci sono stati la questione di via Monte Nevoso, come ha ricordato il Presidente, l'arresto di Morucci e Faranda e il caso Dozier, che ha una connotazione di capacità operativa notevole. Cosa ci può dire su questo?

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

PIPERNO. Per quanto riguarda l'ultima domanda, ero in Canada quando è stato sequestrato il generale Dozier, ma l'idea che mi sono fatto è che in quel caso, più che l'abilità dei nostri, ha contato la pressione degli americani. Quindi, mettiamolo un attimo da parte quell'episodio.

Per quanto riguarda invece la mia esperienza di sovversivo, che era cominciata quando avevo sedici anni a Catanzaro nella FGCI, era proseguita a Pisa e poi a Roma e a Milano, posso dirle che avrò subìto almeno un centinaio di interrogatori e la cosa per me di gran lunga più allarmante era l'incapacità di questi organi di rendersi conto di quello che accadeva, a mio parere anche per il modo in cui questi organi funzionavano. Infatti, erano abituati non a fare delle indagini, ma a stabilire fin dall'inizio chi erano i colpevoli e poi a costruire... Posso testimoniare con i miei stessi processi.

MANCA. La teoria dei teoremi?

PIPERNO. Sì, esattamente. Del resto, il capostipite del teorema, a cui il Presidente del suo Gruppo continuamente si rivolge a proposito dei teoremi, è Calogero, magistrato la cui buona fede peraltro non metto in dubbio. Ma è questo che mi preoccupa di più.

MANCA. Ma io volevo escludere la classe dei magistrati, perché, come le ho detto, questa differenza fra le forze di polizia e di *intelligence* e la magistratura ce l'hanno indicata i magistrati stessi. Loro hanno detto che erano impreparati, non viceversa.

PIPERNO. Forse i magistrati erano talmente impreparati che pensavano che i carabinieri fossero preparati rispetto alla loro impreparazione.

MANCA. Quindi lei dice che è tutto relativo.

PIPERNO. Appunto, io che vivevo in quella situazione posso dirle che mi consta personalmente l'impreparazione. Per indagare su fenomeni di questo genere ci vuole della cultura, della capacità. Mi sono andato a rileggere le cose che facevano i giudici fascisti, per esempio, ed erano assolutamente più preparati a proposito delle indagini.

PRESIDENTE. Però, professore, quando si è dentro i fenomeni è facile avere l'impressione dell'incomprensione da parte di chi ne è fuori. Penso per esempio che lei sottovaluti questo problema delle Brigate rosse di oggi.

PIPERNO. Io penso che voi lo sopravvalutate (ma può darsi che io mi sbagli), non nel senso della gravità, su cui sono d'accordo con lei, ma della consistenza politica, che è nessuna.

PRESIDENTE. Il tempo darà ragione.

PIPERNO. Ecco. È già successo.

MANCA. Vorrei farle una domanda che per me è rituale, nel senso che la rivolgo a tutti, perché tengo molto alla questione della seduta spiritica. Poi le rivolgerò una domanda specifica su tale argomento. Debbo confessarle che la qualità del suo apporto è notevole. In definitiva, lei non crede, come qualcuno ha detto, che il delitto Moro sia un delitto in appalto?

PIPERNO. Assolutamente.

MANCA. Veniamo allora alla seduta spiritica. Ormai è chiaro che essa è stata una invenzione. Al di là dei due protagonisti che abbiamo avuto l'occasione di ascoltare e che hanno detto che erano in buona fede ed hanno creduto nella seduta spiritica, del terzo, Prodi, che non siamo riusciti ancora ad ascoltare, tutte le altre cui abbiamo posto la domanda affermavano che fosse da escludere tale ipotesi. La seduta spiritica era un sistema per nascondere la fonte, da cui avevano avuto la notizia. Era ora che si dicesse la verità. Qualcuno dice che questa fonte provenisse dagli ambienti universitari di Bologna anche perché i protagonisti della se-

duta erano tutti professori universitari. Lei, che sembra acuto osservatore e, come ha detto il Presidente, un intellettuale raffinato, ci dica quale è la sua versione del fenomeno.

PIPERNO. A me sembra difficilissimo che qualcuno appartenente agli ambienti universitari di Bologna conoscesse per tempo il luogo in cui era trattenuto Moro.

PRESIDENTE. È via Gradoli; non via Montalcini.

PIPERNO. Mi scusi; che cosa è Gradoli? Non è il luogo dove era tenuto Moro?

PRESIDENTE. Via Gradoli è il covo abbandonato, essendosi trovata la doccia ancora aperta, lo stesso giorno in cui esce un falso comunicato del lago della Duchessa.

PIPERNO. Questa seduta spiritica o presunta tale si è svolta durante il sequestro?

PRESIDENTE. Sì.

PIPERNO. Per il modo di muoversi delle Brigate rosse in quei mesi, a me sembra totalmente da escludere che potesse esserci qualcuno dell'ambiente universitario di Bologna (salvo che non fosse qualcuno che avesse partecipato non solo alle BR, ma direttamente alla preparazione ed alla realizzazione dell'agguato), che conoscesse il posto e l'indirizzo dove Moretti o qualsiasi protagonista di quell'agguato avesse alloggio o asilo.

PRESIDENTE. Perché allora questi professori fanno il nome di Gradoli?

PIPERNO. Lo chieda ai professori.

PRESIDENTE. Ci hanno risposto dicendoci che il bicchiere si muoveva.

PIPERNO. È una risposta degna di professori.

BIELLI. È un professore anche lei.

PIPERNO. Conosco i miei polli! Perciò glielo dico.

PRESIDENTE. Quindi sarà d'accordo con me nel ritenere che mi sembra sia un modo trasparente per coprire una informazione.

PIPERNO. Tutto è possibile ma a me sembra estremamente improbabile che un professore, un ricercatore o un assistente dell'università di Bologna conoscesse il luogo in cui si trovava Moretti. Essendomi dato da fare in quei mesi per fare arrivare loro messaggi – ero in fondo uno il cui passato testimoniava a favore di una certa riservatezza – mi sembra estremamente improbabile che esistesse uno venuto a conoscere il luogo in questione.

PRESIDENTE. Non era il luogo in cui si trovava Moretti; era una delle centrali operative del sequestro.

PIPERNO. Ebbene, a me sembra difficilissimo che questo potesse essere conosciuto da persone, persino delle BR, che non partecipassero al sequestro. Aggiungo che non so neanche bene quando la storia di via Gradoli ha luogo. Non sono un esperto del tema. Ciò che dico lo conosco per averlo anch'io appreso dai giornali. Peraltro non credo alle sedute spiritiche ed avrei escluso fin dall'inizio che si potesse davvero trattare di una cosa seria.

PRESIDENTE. Non resta pertanto che dedurne che la notizia era filtrata negli ambienti universitari. Tenga presente infatti che quello era un appartamento presso il quale in un momento precedente avevano vissuto Morucci, Faranda; insomma, una buona parte di Autonomia.

PIPERNO. Mi pare difficile che possano entrarvi elementi di Autonomia.

PRESIDENTE. Questa è cosa certa. Si tratta di un appartamento che diventa disponibile per le BR da un certo momento in poi; prima era occupato da persone che non ne facevano parte.

PIPERNO. A via dell'Umiltà oggi vi è Berlusconi; prima Toni Negri; ma anche volendo mi sembra difficile fare un collegamento fra i due. È possibile che qualcuno di Autonomia fosse stato là ma onestamente non lo so.

PRESIDENTE. Magari qualche ragazzo ha detto che a Roma vi era un appartamento nel quale non sapeva che vi fossero le BR, ma se ci si andava qualcosa poteva venir fuori. Magari il figlio di qualche famiglia alto-borghese come quella di cui lei parlava prima.

PIPERNO. Nel caso dell'agguato di via Fani credo che la selezione che i brigatisti hanno fatto, come peraltro risulta dagli atti giudiziari, sia stata così severa che vedo con difficoltà un nipotino di Prodi essere messo a parte di questo segreto.

È possibile che si tratti semplicemente, come spesso accade nel caso italiano, di disinformazione. In realtà, la storia di via Gradoli è venuta fuori dopo.

PRESIDENTE. È certo che avviene prima per ammissione degli stessi protagonisti.

PIPERNO. Non potrei proprio aiutarla; non sono bolognese né frequento Prodi. La mia è solo un'opinione.

MANCA. Lei però era in un certo tipo di ambiente. Non ha mai avuto sentore che vi fossero propaggini all'università di Bologna?

PIPERNO. No, nel modo più assoluto e le do la mia parola d'onore che non avevo la minima idea che quelli stessero a via Gradoli o a via Montalcini o altrove. A me sembra quella notizia talmente riservata che, pur avendo avuto contatti in un periodo in cui era necessario far loro pervenire messaggi, il tipo di filtro che avevano le BR rendeva improbabile che qualcuno conoscesse quell'indirizzo, se non per un fatto casuale che effettivamente vi era stato; prima vi abitava uno di Autonomia e poi un altro. Questo è possibile ma non mi fido dell'informazione dei giornali e vorrei sapere esattamente chi era quello di Autonomia che c'era prima; vorrei conoscere il nome e il cognome. Di tutto questo nei giornali non ho mai letto; e in questa seduta continua ad essere vago il racconto.

MANCA. Lei conosceva Luciana Bozzi, la proprietaria dell'appartamento di via Gradoli?

PIPERNO. No. Non l'ho mai conosciuta; è possibile che la conoscessi fisicamente ma il nome non mi dice assolutamente nulla.

MANCA. Non l'ha conosciuta neanche insieme alla Conforto, sua amica?

PIPERNO. No. Che fosse amica della Conforto è possibile ma ho frequentato la Conforto a Frascati, presso i laboratori. Non ero un suo amico personale. L'ho conosciuta attraverso il marito Corbò. Il nome di questa amica della Conforto non mi dice niente; però, per onestà, non potrei escludere che vedendola mi venga magari in mente; il suo nome però non mi dice niente né mi sembra sia una militante, almeno nota, di Autonomia.

FRAGALÀ. Poco fa rispondendo ai colleghi ha detto che l'idea che aveva Craxi secondo cui le BR avevano collegamenti con i servizi segreti dell'Est, del KGB o cecoslovacchi gli veniva dal generale Dalla Chiesa. Ha mai saputo da Craxi che di questi argomenti ne aveva parlato con Renzo Rossellini, il direttore di Radio Città Futura?

PIPERNO. Conosco anche personalmente Renzo Rossellini. Ho incontrato Craxi una sola volta. Questo è avvenuto dopo l'assassinio dell'onorevole Moro; più o meno nello stesso periodo in cui ho visto Moretti, verso il mese di luglio di quell'anno. È lì che ho avuto la sensazione, peraltro espressa direttamente da Craxi – ma altri interlocutori presenti assieme a me non l'hanno avuta – che fosse stato il generale Dalla Chiesa a convincere Craxi, già all'epoca delle trattative. Un piccolo particolare che non ho detto è che Signorile mi disse che una delle difficoltà intervenute era che Craxi, dopo aver incontrato a Milano nei giorni immediatamente precedenti l'omicidio Moro il generale Dalla Chiesa, era uscito da questi colloqui con la sensazione che i brigatisti fossero emanazione, sia pure indiretta, dei regimi dell'Est. Questa opinione lui se l'era fatta attraverso i colloqui con il generale Dalla Chiesa. Una volta che Craxi si è fatta questa opinione, a dire di Signorile, è come se avesse lui stesso un po' allentato quell'iniziativa che aveva intrapreso, che diciamo era un'iniziativa umanitaria socialista. Le dico questo perché poi mi è stato tutto confermato dal senatore Landolfi, che, ora che ricordo, è anche la persona che mi ha condotto alla segreteria dell'onorevole Craxi, che era in una traversa di via del Corso. Forse però non ho risposto alla sua domanda.

FRAGALÀ. Ha risposto, la ringrazio. Le farò altre domande su questo argomento. In effetti, l'indicazione che le BR avevano questo tipo di collegamento era stata data a Craxi a più riprese dal contatto che lui ebbe immediatamente, a partire dal 16 marzo, con Renzo Rossellini, il quale tutto questo lo descrive in due interviste che rilascia nell'ottobre del 1978, quindi quando Moro era già stato assassinato, al quotidiano parigino «*Le Matin*». L'intervista e altri atti sono naturalmente depositati in Commissione. Non so se lei è a conoscenza di questo particolare o lo ricorda; la mattina stessa del 16 marzo, 45 minuti prima dell'assalto di via Fani, Radio Città Futura, per voce di Renzo Rossellini, preannunciò che quel giorno le BR avrebbero fatto un assalto spettacolare al cuore dello Stato e avrebbero probabilmente attentato contro Aldo Moro. Quindi, 45 minuti prima che Moro venisse rapito, Rossellini annunciava a Radio Città Futura di Roma il rapimento e Moro poi venne effettivamente rapito. A questo punto ambienti socialisti contattarono Rossellini e lo portarono direttamente da Craxi, che naturalmente volle subito sapere da dove Rossellini aveva avuto questa informazione. Rossellini nell'intervista racconta cosa disse a Craxi. Le leggo le sue testuali affermazioni per darle un'informazione corretta: «Tengo a precisare che l'ipotesi del rapimento Moro circolava da più giorni negli ambienti vicini all'estrema sinistra. Noi sapevamo come tutti che il 16 marzo si doveva presentare alla Camera il primo Governo sostenuto dal Partito comunista. Era evidente per noi dell'estrema sinistra che questa era l'occasione attesa dai brigatisti. Il solo problema era: dobbiamo o no fare presenti le nostre inquietudini?». Rossellini pensò che invece queste inquietudini le doveva fare presenti alla radio quella stessa mattina prima del rapimento. Le chiedo: lei ha mai saputo di questi

fatti e secondo lei quanto afferma Rossellini è attendibile? Che valutazione dà di questa fonte?

PIPERNO. Mi sembra assai improbabile che Radio Città Futura abbia potuto trasmettere un annuncio di questo genere il 16 mattina, per cui vorrei poter sentire questa parte della trasmissione. Io reputo che Radio Città Futura abbia parlato, cosa che effettivamente un po' circolava nel movimento, del fatto che si pensava, ed eravamo tutti anche abbastanza preoccupati, ad una possibile iniziativa delle BR. A mio parere era però assai difficile che qualcuno fosse a conoscenza che questa iniziativa si riferisse a Moro, anche perché, da quello che mi risulta, i brigatisti avevano diverse opzioni possibili. Cioè, *ex post,* hanno colpito Moro perché voleva mettersi d'accordo con il PCI, ma, *ex ante,* loro in realtà hanno studiato diversi piani possibili e poi ne hanno scelto uno piuttosto che un altro, anche in base a considerazioni di natura militare, se la parola non è eccessiva, ma comunque relative alle tecniche di agguato.

FRAGALÀ. Quindi lei conferma che nell'ambiente dell'estrema sinistra...

PIPERNO. Temevamo un'iniziativa, questo è sicuro. Questo avviene già dopo Bologna. A Bologna, nel settembre del 1977, ci fu l'ultima grande manifestazione di massa del movimento. Nel movimento circolava una forte preoccupazione. Quello era il punto più alto raggiunto dal movimento ma tutti noi temevamo che i brigatisti, che guardavano con diffidenza quell'iniziativa di massa di Bologna, avrebbero compiuto, ovviamente non delle manifestazioni di massa ma delle azioni di agguato violento, militare. Questa era effettivamente una preoccupazione, però mi sembra assai improbabile che Rossellini sapesse che l'obiettivo era Moro.

FRAGALÀ. Io allora le confermo che quell'annuncio di Rossellini è stato registrato e gliene fornirò la trascrizione.

PIPERNO. Lei la ha ascoltata?

FRAGALÀ. No.

PRESIDENTE. In essa non si fa il nome di Moro.

FRAGALÀ. No, che loro pensavano a Moro lo dice nell'intervista.

PIPERNO. Allora va bene; l'intervista però è successiva.

FRAGALÀ. Nell'intervista lui dice anche: «Quindici giorni prima del dramma sono andato a trovare un membro della direzione socialista al quale ho rivelato le nostre preoccupazioni. Naturalmente non mi ha prestato attenzione. È stato soltanto il 16 marzo, a mezzogiorno, dopo il ra-

pimento, che il segretario generale del Partito socialista, Bettino Craxi, mi ha telefonato e mi ha convocato».

Allora il giornalista gli chiede di che cosa avessero parlato e Rossellini risponde: «In linea di massima abbiamo parlato dei legami delle Brigate rosse con i servizi segreti sovietici. Esiste in Italia, io gli ho detto, oggi un autentico partito sovietico che cerca di destabilizzare il Paese per tenere il Partito comunista italiano segregato all'opposizione. Il terrorismo all'interno di questa strategia diventa un fenomeno più militare che politico. Prendiamo un esempio: perché non è apparso nulla sulla stampa delle clamorose rivelazioni che le Brigate rosse ci annunciavano in seguito al processo Moro? Ebbene ciò è probabilmente imputabile al fatto che il loro scopo consisteva non nel renderle pubbliche, poiché le BR in quel momento giocavano soprattutto un ruolo di informazione in senso classico. Questa è del resto la ragione per cui Moro è stato immediatamente e inevitabilmente condannato a morte. Questo è ciò che ho detto a Bettino Craxi fin dal primo incontro del 16 marzo».

Poi Rossellini continua facendo una analisi che ovviamente ha un certo interesse: «Tutto è cominciato durante l'ultima guerra, quando una frazione importante della Resistenza italiana passò sotto il controllo dell'Armata rossa. Questa frazione, dopo la guerra, conservò le armi e divenne una base logistica nella strategia dei servizi sovietici nel Paese. Il nucleo fu poi rivitalizzato alla fine degli anni '60, quando in esso confluirono tutti gli elementi pro-cubani legati alla Tricontinentale. Fu così che questo fenomeno attraversò tutta la sinistra e l'estrema sinistra a partire dal PCI, in cui sussiste una forte minoranza pro-sovietica, fino all'autonomia, terreno di grande infiltrazione. È chiaro che io schematizzo, ma questa è l'origine delle Brigate rosse e oggi esse hanno alle loro spalle l'apparato militare dei Paesi dell'Est di cui sono una delle emanazioni».

Ora, io le chiedo, nell'ambiente dell'estrema sinistra, se Rossellini non è uno che recita a soggetto, queste notizie effettivamente filtravano, se ne discuteva e se ne dibatteva, anche per confutarle? Erano argomenti di discussione negli ambienti dell'estrema sinistra?

PIPERNO. No. Non è mai stato neanche oggetto di discussione, salvo beninteso per il fatto che alcuni dei nostri interlocutori, le citavo prima Craxi, avevano... Leggendo la prosa di Rossellini mi sono ricordato che molte di queste cose sono le stesse che mi ha detto Craxi nell'incontro con lui. Per cui credo che questa sia stata la versione alla quale faceva riferimento, in buona fede immagino, però con un certo interesse politico, a mio parere evidente, il segretario generale del Partito socialista e quelli che gli stavano attorno, tra cui Rossellini. Credo che questa fosse la versione che avanzava questa parte politica. Però negli ambienti dell'estrema sinistra – che poi in realtà tale non era – l'ipotesi che questi fatti avessero origine nei paesi dell'Est era completamente scartata.

PRESIDENTE. Adesso che in base ad alcuni documenti dei servizi segreti cecoslovacchi si può stabilire che almeno qualcuno dei brigatisti

aveva effettivamente rapporti con la Cecoslovacchia, lei continua a pensare ciò che pensava allora?

PIPERNO. Sì, signor Presidente. La storia della formazione della lotta armata in Italia...

PRESIDENTE. Perché i servizi segreti cecoslovacchi dovrebbero sostenere cose che non sono vere?

PIPERNO. Bisognerebbe prima capire esattamente cosa è scritto. Poi bisogna anche tenere conto del fatto che in genere i servizi segreti, da che mondo è mondo, forniscono le versioni...

PRESIDENTE. Le sto soltanto fornendo i riscontri a nostra disposizione. Ci sono documenti di provenienza cecoslovacca, secondo i quali in quel paese si addestravano terroristi provenienti da tutto il mondo, quindi non esclusi anche brigatisti rossi.

PIPERNO. Non esclusi o compresi?

FRAGALÀ. Compresi, anche se non vengono fatti nomi.

PRESIDENTE. Mitrokhin ci porta poi carte del servizio segreto russo in base alle quali si percepisce la preoccupazione del KGB per queste iniziative in qualche modo «autonome» del servizio segreto cecoslovacco. Pur non essendo d'accordo su questo punto con l'onorevole Fragalà, perché non penso che le Brigate rosse non fossero un fenomeno nazionale, ma certamente che alcuni di loro potessero avere avuto dei contatti con uomini dei servizi segreti orientali, conoscendo il mondo di allora mi sembrerebbe strano che non li avessero avuti. Riterrei quasi inverosimile che non fosse così. Perché lo si deve escludere *a priori*?

PIPERNO. A mio parere, lo si deve escludere.

PRESIDENTE. In un mondo diviso in due tutti gli apparati di *intelligence* non facevano che cercare di entrare in contatto con quelle realtà. Come ha ricordato anche il dottor Pace, negli ambienti della sinistra la storiella del treno blindato di Lenin era un fatto noto a tutti. Non esiste rivoluzionario che non metta in conto il rischio di poter essere strumentalizzato e se ha fiducia nelle sue capacità di rivoluzionario tende a capovolgere il rapporto di strumentalizzazione. Perché in questo caso ciò non deve essere avvenuto?

FRAGALÀ. Lenin è andato in Unione Sovietica in un carro blindato dei tedeschi.

PIPERNO. L'accordo non è stato preso con il servizio segreto, ma attraverso qualcuno che ha preso accordi direttamente con i socialdemo-

cratici tedeschi, quindi con il governo tedesco. Non escludo che qualcuno sia stato a Praga, del resto io stesso sono stato a Varsavia. Per quanto mi riguarda sono stato in Unione Sovietica una sola volta, nonostante provenissi dagli ambienti della FGCI. Poi mi è stato negato il visto.

PRESIDENTE. Lei, però, è stato negli Stati Uniti.

PIPERNO. Certamente, vi ho anche lavorato.

È possibile che qualcuno di essi, Franceschini ad esempio, sia stato a Praga. È possibile per alcuni di quelli che provenivano dal filone del Partito comunista italiano. Escludo però, una volta formatesi le BR, che abbiano avuto rapporti con dei paesi che apertamente criticavano. D'altro canto, questi paesi avevano tutti motivo di diffidare profondamente della deriva castrista, guevarista che questi pubblicamente assumevano e che non coincideva in niente con quella sorta di socialismo burocratico per bene che i regimi dell'Est tentavano di accampare.

Detto questo, non sono in grado di escludere questa ipotesi, come non sono in grado neanche di escludere che nell'attuale direzione dei Democratici di sinistra vi sia qualche cecoslovacco. Cosa vuol dire non poter escludere. Non si può partire dal fatto che una cosa non si può escludere, per dire che essa è vera.

FRAGALÀ. Che ruolo aveva in Potere operaio Jaroslav Novak?

PIPERNO. Jaroslav Novak l'ho conosciuto nella FGCI a Roma, nel momento in cui da Pisa mi trasferii in quella città. Quando poi si è formato Potere operaio è entrato in quella organizzazione. Era figlio di profughi cecoslovacchi scappati dalla Cecoslovacchia all'indomani del mutamento di regime avvenuto in quel paese, quando ci furono quelle elezioni piuttosto dubbie che diedero la maggioranza al Partito comunista cecoslovacco. Il padre non l'ho conosciuto perché era già morto, mentre ho conosciuto la madre.

FRAGALÀ. Che ruolo ha avuto in Potere operaio?

PIPERNO. A Roma si è occupato per un certo periodo del giornale, «Potere Operaio del lunedì», poi...

PRESIDENTE. L'articolo «*Oroscopone*» non l'ha scritto lui.

PIPERNO. Sicuramente no, non è la sua prosa. Non credo che il Novak sia stato in «*Metropoli*». Egli, finché è durato Potere operaio, è rimasto con noi, poi non più.

FRAGALÀ. La stessa inquietudine e le stesse informazioni che aveva Renzo Rossellini le hanno avute nel 1974 al massimo livello della direzione nazionale del Partito comunista italiano, tanto è vero che hanno de-

ciso di inviare il responsabile dell'ufficio esteri del Partito comunista in Cecoslovacchia. Questo responsabile si chiamava Cacciapuoti. In Commissione abbiamo avuto gli originali dei verbali del Comitato centrale del partito comunista cecoslovacco in cui si descrive la visita del Cacciapuoti che, a nome della direzione nazionale del PCI, dice che la devono smettere di addestrare, finanziare e sorreggere.

PIPERNO. Questo avviene nel 1974?

FRAGALÀ. Sì

PRESIDENTE. In pratica lui domanda in maniera pressante se fosse vera la notizia della quale era in possesso anche il PCI, secondo cui dietro le BR, o almeno alcuni dei loro brigatisti, ci potessero essere... e i cecoslovacchi lo rassicurano.

FRAGALÀ. Addirittura Cacciapuoti usa un suo argomento per avvalorare questa notizia. Sostiene che un amico del PCI avrebbe detto che gli organi di sicurezza italiani non possono più mantere la notizia al loro interno perché hanno perquisito senza preavviso la casa del Franceschini e vi hanno trovato un passaporto con il visto cecoslovacco. Egli conclude ribadendo la necessità di fare attenzione perché se si fosse continuato su questa linea la situazione sarebbe diventata estremamente pericolosa. Dal momento infatti che in Italia i brigatisti sono considerati dei banditi che organizzano rapimenti e ammazzano le persone, si può scatenare una campagna di aggressione non soltanto alla Repubblica socialista cecoslovacca, ma anche allo stesso PCI per i rapporti che noi abbiamo con loro. Alcuni anni dopo tale questione viene ripresa pedissequamente in un intervento dell'onorevole Amendola. Quindi, sulla base di questi fatti documentati, mi sembra che in effetti in quella sinistra, sia quella estrema che quella rappresentata dal PCI, preoccupazione relativa alla notizia che i brigatisti fossero legati ai servizi segreti dell'Est, tanto condivisa che vi erano numerose iniziative, sia ufficiali che segrete, per bloccare ciò.

PRESIDENTE. Aggiungo pure la nota *querelle* giudiziaria tra Sciascia, Berlinguer e Guttuso.

FRAGALÀ. Lei la ricorda?

PIPERNO. No, non la ricordo.

PRESIDENTE. Sciascia disse di aver saputo da Berlinguer che dietro le BR poteva esserci la Cecoslovacchia, Berlinguer lo querelò ed entrambi chiamarono come testimone Guttuso che sostenne che ad aver ragione era Berlinguer in quanto lui non aveva mai detto una cosa del genere a Sciascia. Dal quel momento Sciascia e Guttuso non si salutarono più. Le carte in nostro possesso ci dicono che invece aveva ragione Sciascia.

FRAGALÀ. Io sono deputato di Palermo e ho frequentato il liceo classico «Garibaldi» di Palermo.

PIPERNO. So di cosa sta parlando.

FRAGALÀ. Sono anche ottimo amico del senatore Macaluso. In un dibattito che ho organizzato a Palermo, il senatore Macaluso ha portato a testimonianza questa vicenda relativa a Sciascia, Guttuso e Berlinguer sostenendo che ad aver ragione era stato Sciascia e che quella volta Guttuso non aveva detto la verità. In pratica, i rapporti tra la Cecoslovacchia e le Brigate rosse erano un argomento che a quell'epoca era assolutamente conosciuto da tutti. Berlinguer querelò Sciascia per tentare di impedire che questa notizia venisse fuori, Guttuso non ebbe il coraggio di dire la verità, ma tutti coloro che conoscevano la vicenda andarono da Berlinguer – lo disse anche Macaluso – a chiedere spiegazioni sul perché avesse querelato Sciascia se la verità era quella che aveva sostenuto? E Berlinguer disse: «Lo devo fare, altrimenti saremo aggrediti da tutti». Era una questione di patriottismo di partito.

Se le notizie erano comune patrimonio non soltanto dei dirigenti ma addirittura dei militanti della Sinistra, perché lei afferma che non si parlava del collegamento tra le BR e i servizi segreti dell'Est e addirittura che si trattava di un argomento del tutto sconosciuto al dibattito politico interno alla Sinistra italiana di quegli anni?

PIPERNO. La mia opinione è che il PCI avesse una preoccupazione riguardante la Cecoslovacchia. Lì, infatti, a Radio Praga c'era una parte di quei partigiani che avevano avuto guai giudiziari. Sapevamo dell'esistenza di quell'ambiente. In particolare io ne ero a conoscenza attraverso Giangiacomo Feltrinelli, che aveva un rapporto cordiale con alcuni di questi *ex* partigiani, li stimava. Non vi so dire i nomi perché non li ricordo. Si trattava di persone che Giangiacomo frequentava abbastanza assiduamente.

La preoccupazione di Berlinguer conferma il fatto che il PCI, come tutte le altre forze politiche, era assolutamente disinformato su quanto accadeva in Italia. Ciò testimonia che il PCI non rendendosi conto del fatto che si andavano formando dei nuclei pronti alla lotta armata sia nelle fabbriche sia, a volte, nelle sue sezioni, pensava di poter risalire a chi teneva i fili riprendendo il discorso degli *ex* partigiani.

È senz'altro vero che nell'ambito della Sinistra extraparlamentare circolava l'informazione che in Cecoslovacchia c'erano dei nuclei di *ex* partigiani che criticavano la linea del PCI. Tuttavia, avverto che Rossellini è dell'estrema sinistra come io sono di Forza Italia. Rossellini dice le cose che dice Craxi.

FRAGALÀ. Ma è lui che le dice a Craxi.

PIPERNO. No, secondo me non è vero. Sono sicuro che nella trasmissione di Radio Città Futura, cui lei fa riferimento, non ci sono le indicazioni chiare che sono state ricostruite a posteriori. L'intervista di Rossellini si riferisce all'ottobre del 1978. Io, nel luglio 1978, ho incontrato Craxi che ha fatto una ricostruzione, suffragata autorevolmente da Dalla Chiesa, nel corso della quale mi disse che le mie conoscenze si riferivano ai colonnelli delle BR; infatti, per quanto riguardava i livelli decisionali veri, io non mi rendevo conto che questi erano altrove e in particolare nei paesi dell'Est. Sono parole di Craxi. A mio parere più che a Rossellini la responsabilità di questa informazione risale al generale Dalla Chiesa, senza nessuna prova.

FRAGALÀ. Professore, le fornisco ora un altro elemento di valutazione. Quando è stato pubblicato, tra l'altro per iniziativa della nostra Commissione, l'archivio Mitrokhin, il professor Tritto, primo assistente di Moro nel 1978, si è recato dal giudice Priore dopo aver scritto una lettera nella quale rivelava una circostanza importante. La circostanza era la seguente: un mese prima del marzo 1978 Moro fu avvicinato da un sedicente borsista russo che gli chiese di seguire le sue lezioni, nel corso delle quali tenne un atteggiamento piuttosto strano: s'informò sulle abitudini di Moro e della sua scorta tant'è che Moro disse al professor Tritto di informarsi su quel ragazzo per scoprire se si trattava di una spia del KGB. Il professor Tritto allertò l'onorevole Lettieri, allora sottosegretario, per avere informazioni al riguardo.

Questo giovane sedicente borsista frequentò Moro fino al 15 marzo chiedendo addirittura di essere invitato il 16 marzo alla tribuna del pubblico in Parlamento per assistere alla seduta dell'insediamento del governo Andreotti, quello del compromesso storico. Naturalmente il 16 marzo né Moro né il sedicente borsista russo si presentarono in Parlamento. Ebbene, Tritto ha ricordato questo fatto, in relazione al quale vi sono gli atti delle indagini di Lettieri, perché il nome di questo borsista russo compare di lì a qualche anno nell'archivio Mitrokhin come ufficiale del KGB. È un ulteriore elemento che dimostra l'attenzione del KGB verso la persona di Moro, attenzione che ci è stata testimoniata solo grazie alla pubblicazione dell'archivio Mitrokhin. Anche le attenzioni negative nei confronti del senatore Macaluso le abbiamo apprese dalla pubblicazione dell'archivio Mitrokhin grazie al quale abbiamo capito anche come uno dei massimi dirigenti del PCI a quarant'anni è stato messo da parte dalla nomenclatura del Partito comunista.

PIPERNO. Ma il senatore Macaluso non è stato mai messo da parte, magari voleva una parte ancora maggiore.

FRAGALÀ. A mio avviso il senatore Macaluso, che a quarant'anni dirigeva l'ufficio organizzazione del Partito comunista italiano dell'epoca, doveva aspirare ad una condizione dirigenziale di protagonismo all'interno del PCI, diversa da quella che ha ricoperto successivamente.

PIPERNO. Mi scusi, ma questo vuol dire che forse il senatore Macaluso non era abbastanza apprezzato e non che vi fossero di mezzo i servizi segreti russi per impedirgli di fare carriera nel PCI. Comunque tutto è possibile. Tuttavia Macaluso ne sa più di me.

FRAGALÀ. La mia domanda è questa: quale è la sua opinione circa l'ulteriore elemento dell'attenzione di un ufficiale del KGB nei confronti di Moro per un mese intero prima del 16 marzo.

PIPERNO. La mia opinione è che i brigatisti non si sono certo serviti di questo per seguire le mosse di Moro, perché altrimenti non vi sarebbero riusciti. Non c'è alcuna ragione perché i brigatisti abbiano dovuto ricorrere ad un infiltrato che parlava italiano con forte accento russo, quindi una macchietta, alle lezioni dell'onorevole Moro. Sarebbero stati dei folli a ricorrere ad un agente di questo tipo per fare quanto potevano tranquillamente fare da soli.

FRAGALÀ. A suo avviso è un'ulteriore coincidenza.

PIPERNO. No, penso che i servizi segreti russi avranno fatto il loro mestiere, ma mi sembra estremamente improbabile che, se fossero stati loro a organizzare la cosa, si scoprivano così, mandando direttamente da Moro uno che con il suo stentato italiano gli dice di voler seguire le sue lezioni, allertando il sospetto pugliese di Moro. Dovevano essere degli sciocchi: saranno stati anche impreparati, ma escludo che fossero così sciocchi.

FRAGALÀ. Quali sono state le divergenze più significative tra lei e la linea politica seguita dal professor Toni Negri?

PIPERNO. Si tratta di divergenze relative al modo di concepire la lotta politica. Se vuole mi inoltro, ma diventa un comizio. È totalmente irrilevante rispetto all'oggetto di questa discussione.

FRAGALÀ. Volevo chiederle se le risulta che Toni Negri intrattenesse fin dalla fine degli anni '60 importanti e ramificati contatti con organizzazioni e movimenti rivoluzionari internazionali, soprattutto in America latina, Francia e Germania.

PIPERNO. Abbiamo cominciato a fare le nostre riunioni appena siamo sorti come gruppo, a Firenze, ospitati, tra l'altro, dai gesuiti; presso il cui istituto abbiamo svolto almeno cinque riunioni. Ad esse hanno partecipato personaggi dell'Ira, dell'Eta, dell'America latina e molti altri. Quindi, credo di sì, credo che il professor Toni Negri, oggi come ieri, continui ad intrattenere rapporti con tutte le forze rivoluzionarie nel mondo. Io non lo faccio semplicemente perché conosco meno lingue di lui, altrimenti lo farei anch'io. Tutti quelli che pensano ad una liberazione umana

tentano di intrattenere rapporti con il massimo possibile di forze rivoluzionarie.

PRESIDENTE. Mi faccia capire: in contatti di questo genere quale affidamento poteva avere una persona come Negri sulla genuinità degli interlocutori? Come poteva escludere che ci potesse essere qualche infiltrato?

PIPERNO. È un problema che ci siamo posti ma su questo abbiamo seguito quella che era la linea dei movimenti rivoluzionari. Poiché facevamo cose pubbliche, tanto è vero che ci riunivamo presso i gesuiti, le stesse dichiarazioni che facevamo ai nostri interlocutori stranieri erano quelle che comparivano poi sui nostri giornali. Non complottavamo per nessun attentato.

Per quanto riguarda la linea politica abbiamo appoggiato l'Ira e l'Eta, ovviamente si trattava di dichiarazioni pubbliche che sostenevamo tanto nelle riunioni più ristrette che in quelle generali. Tra l'altro, abbiamo conosciuto Adams, che ora è interlocutore di Blair, esattamente in quegli anni, quando la Sinistra italiana aveva un atteggiamento di ritrosia e di sospetto. Noi avevamo rapporti con l'ala dell'Ira meno militarista ed è quella che oggi speriamo porti ad una soluzione di questo terribile problema irlandese.

FRAGALÀ. Lei ha letto il libro autobiografico di Valerio Morucci presentato a Roma qualche mese fa?

PIPERNO. No.

FRAGALÀ. Allora non le posso fare la domanda. Quando lo leggerà dovrà valutare se si riconoscerà in alcuni passi, naturalmente sotto nome di fantasia, dove Morucci racconta gli incontri con Feltrinelli.

PIPERNO. Penso che Morucci era assolutamente informato e quindi in grado di descrivere questi incontri con Feltrinelli. Stimo Morucci, da questo punto di vista, penso quindi che è molto probabile che, attraverso un nome fittizio, abbia adombrato i miei contatti con Giangiacomo Feltrinelli.

PRESIDENTE. Morucci proprio nella sua audizione in Commissione ci ha detto: fatevi dire da Moretti chi era l'irregolare che batteva le carte di Moro a Firenze, fatevi dire da Moretti chi era il padrone di casa presso cui ci incontravamo a Firenze. Lei che idea si è fatta in proposito?

PIPERNO. È la prima volta che sento queste cose e non ho idea. Credo siano segreti delle Brigate rosse e conviene interrogare loro. Onestamente non ne so niente, non ho mai partecipato ad una sola riunione delle BR.

FRAGALÀ. Cosa le dice il nome di Douglas Bravo.

PIPERNO. Assolutamente niente, salvo il sospetto che sia un latino-americano figlio di un inglese.

FRAGALÀ. È uno dei capi storici della guerriglia in Venezuela tra gli anni '60 e '70 ed è più volte citato nel *house organ* di Potere operaio diffuso nel mondo universitario.

PIPERNO. Che cosa è questo *house organ*?

FRAGALÀ. È un giornale interno di Potere operaio italiano.

PIPERNO. Non è mai esistito. A cosa fa riferimento?

FRAGALÀ. Faccio riferimento a un ciclostilato di Potere operaio diffuso nell'ambiente universitario in cui si parlava spesso di Douglas Bravo, che era uno dei capi storici della guerriglia in Venezuela. Lei non ha idea di chi fosse?

PIPERNO. Se lo era, sarà stato citato, ma non c'era un organo interno di Potere operaio. Sa, siamo stati federalisti per tempo, non abbiamo aspettato Bossi, e quindi ogni nostra sezione organizzava le sue attività. Dovrebbe essere più preciso sul ciclostilato, non so da quale sezione provenga. Di questo Douglas Bravo non ricordo, ma se era un capo rivoluzionario sarà stato certamente citato.

FRAGALÀ. Lei ha mai avuto notizia che il padre di Giuliana Conforto, Giorgio...

PIPERNO. Ho letto davvero con attenzione questa notizia qualche mese fa. Voglio essere onesto fino in fondo: ho avuto perfino difficoltà a convincere mia madre, perché lei ritiene questo non possibile, ma le assicuro che non ho mai visto il padre di Giuliana Conforto, non ho mai avuto idea che fosse un militante di sinistra. Giuliana Conforto e suo marito Corbò sono persone che conosco, quando da Pisa vengo a fare la tesi a Frascati... Era vero che soprattutto in Massimo, ma anche in Giuliana, c'era un'attenzione verso i fatti dell'America latina, tanto è vero, se non mi sbaglio (nel qual caso chiedo scusa a questi due signori), che a un certo punto sono andati anche in America latina, in Venezuela, quindi hanno avuto non solo una simpatia ma anche penso dei contatti con i movimenti rivoluzionari di questi Paesi, ma di cosa facesse il padre di Giuliana non ho la minima idea.

FRAGALÀ. Lei ricorda che in uno degli interrogatori di Carlo Fioroni, nell'ambito dell'inchiesta sul sequestro Saronio, egli riferì che in alcuni ambienti della struttura di vertice di Potere operaio circolavano insi-

stenti voci su contatti piuttosto preoccupanti con servizi informativi dell'Est da parte di Emilio Vesce?

PIPERNO. Le posso dire che ho incontrato meno di un anno fa Fioroni e mi ha detto che dovevo comprendere che tutto quello che aveva scritto in quel periodo era stato sotto dettatura dei comunisti della federazione di Padova. Gli stessi che hanno organizzato il teorema Calogero.

FRAGALÀ. Quindi gli dettavano queste informazioni.

PIPERNO. Dettavano anche al giudice per la verità, come del resto succedeva anche con Caselli a Torino dove a dettare era Ferrara, che mi pare ora sia vicino alle vostre posizioni, ma allora era capogruppo consiliare del PCI a Torino. Tutta quella vicenda è stata organizzata direttamente in prima persona dalle federazioni del Partito comunista a Padova e a Torino.

FRAGALÀ. Continuo a fare riferimento all'articolo l'«*Oroscopone*» perché è come se tale articolo lanciasse a quella federazione di Padova e a chi dettava al giudice Calogero un messaggio con il quale si diceva «o questi escono entro due anni oppure vi roviniamo perché nominiamo il soggetto del PCI che è a capo della BR».

PIPERNO. Avevo suggerito per tempo ad un suo collega di leggere anche un altro giornale, «*Il Male*», nel quale il problema è stato affrontato direttamente. Noi siamo stati intervistati ed abbiamo raccontato che il vero capo di tutte le vicende era Asor Rosa. È un articolo pubblicato e preso in seria considerazione dal procuratore Gallucci il quale ha pensato che si trattasse di una vera e propria rivelazione.

FRAGALÀ. Come veniva finanziato «*Metropoli*»?

PIPERNO. Tutti i nostri giornali erano sempre in passivo; «*Metropoli*» era l'unico in attivo. In particolare, il numero che riportava quel fumetto ha venduto 40.000 copie e durante la mia latitanza a Parigi insieme a Pace ed altri siamo tutti vissuti con l'introito derivante dalla vendita di quel numero di «*Metropoli*». «*Metropoli*», infatti, per merito dell'attenzione rivolta da Spadolini e da altri personaggi politici è andato a ruba nelle edicole. È un dato che può essere controllato dai conti riportati nelle indagini della magistratura.

BIELLI. In merito a «*Metropoli*», come spiega il fatto che Pace in questa sede abbia riferito che la rivista è stata finanziata anche tramite le rapine mentre lei ora sta riferendo che «*Metropoli*» era un giornale in attivo? Per quale motivo Pace avrebbe dovuto sostenere una cosa del genere?

PIPERNO. Si è trattato semplicemente di una *boutade*. È inutile che continuate ad insistere su questo punto.

PRESIDENTE. Lei sta dicendo che non è vero.

PIPERNO. Ci sarà stato un equivoco. Poiché tra le tante accuse ci è stata rivolta anche quella di esserci finanziati con le rapine mentre il processo ha dimostrato che questo non era vero; ritengo che Pace – che è un *bon vivant* – abbia approfittato della situazione per fare una battuta e considero grave che dei senatori e dei deputati della Repubblica non se ne rendano conto.

PRESIDENTE. Noi partiamo dal presupposto che le persone che vengono qui a riferire abbiano una certa considerazione del luogo e della fatica che noi facciamo nell'occuparci di questi problemi e ritengano che non sia opportuno fare delle *boutade*. Probabilmente abbiamo sopravalutato il dottor Pace nel comprendere questo spirito.

PIPERNO. L'ipotesi delle rapine è assolutamente esclusa.

PRESIDENTE. Leggo dal resoconto stenografico ciò che ha riferito Pace: «"*Metropoli*" era la sommatoria di più componenti: c'erano i romani, i milanesi che avevano loro contatti e può darsi che abbiamo raccolto fondi da questo De Stefani».

PIPERNO. De Stefani?

PRESIDENTE. Era stato chiesto se un certo Stefano De Stefani, cognato di Feltrinelli, fosse uno dei finanziatori di «*Metropoli*».

PIPERNO. Io lo escluderei.

PRESIDENTE. Invece Pace non lo ha escluso.

PIPERNO. Quale cognato di Feltrinelli? Esistevano cinque mogli. In una indagine non si può parlare così superficialmente.

PRESIDENTE. Il senatore Mantica ha chiesto: «È vero che Stefano De Stefani, presidente delegato della Skoda Italia, finanziò nel 1979 *"Metropoli"* con 70 milioni? Stefano De Stefani è anche cognato di Feltrinelli e aveva rapporti e legami politici con Feltrinelli, era al crocevia di molti movimenti di liberazione africani, ha vissuto molto tempo in Angola». Pace ha risposto: «"*Metropoli*" era la sommatoria di più componenti: c'erano i romani, i milanesi che avevano loro contatti e può darsi che abbiamo raccolto fondi da questo De Stefani. La fonte principale era costituita da lavori illegali, da forme di autofinanziamento attraverso piccole rapine che si facevano in questa specie di autonomia diffusa, di illegalità presente nel nord, perché a Roma non era così. Ciò in parte è stato accla-

rato anche dai magistrati. Ci sono poi state anche vendite importanti con cui abbiamo ottenuto finanziamenti, siamo arrivati a vendere 30.000 copie».

PIPERNO. Si trattava di 40.000 copie. Vede come sbaglia?

PRESIDENTE. Pace continua: «Però la parte essenziale del finanziamento proveniva da piccole rapine e furti ad opera di centinaia di compagni». Le sembra una *boutade*? *(Ilarità).* Lei non può essere tautologico. Sarei curioso di sapere se un domani un eventuale storico dei lavori parlamentari, leggendo questo resoconto, potrà avere l'impressione che si tratti di una *boutade*.

PIPERNO. Poiché sono abituato ai verbali, avrei chiesto a Pace di sottoscrivere il resoconto.

FRAGALÀ. L'ha letto, corretto e sottoscritto.

BIELLI. Professor Piperno, se la pensa diversamente ha tutto il diritto di alterarsi.

PRESIDENTE. Lei non può sostenere che noi non abbiamo capito che si trattava di una *boutade*, perché non lo era.

BIELLI. Di fronte ad affermazioni di questo tipo, è difficile pensare che sia stata una battuta di un buontempone. È legittimo che noi abbiamo avuto almeno il dubbio.

PIPERNO. Gliene do atto e vi porgo le mie scuse ma quando noi abbiamo ricevuto i mandati di cattura per «*Metropoli*» siamo stati accusati anche del fatto che attraverso rapine effettuate da persone in Libano, nei posti più svariati della terra, ci fossero pervenuti dei soldi per finanziare la rivista. Di fronte a questa accusa – e ricordo che ci siamo difesi di fronte ad un giudice – noi abbiamo spiegato che i conti erano visibili.

Posso proporre alla Commissione un modo per uscirne onorevolmente convocando l'amministratore di «*Metropoli*», Giorgio Accascina, colui che curava i conti, imputato con noi al processo; a lui è possibile chiedere punto per punto come stanno i fatti.

Riconoscendo la vostra buona fede e porgendovi ancora le mie scuse, continuo a ritenere che, in maniera irresponsabile, si tratti tuttavia di una battuta.

BIELLI. Io prendo atto della sua posizione ma le assicuro che tutti facciamo fatica a pensare che si sia trattato di una battuta. Sicuramente come battuta non fa ridere.

PIPERNO. Non fa ridere neanche me.

BIELLI. Lei ha fatto riferimento ad una militanza in qualche modo nella FGCI.

PIPERNO. Non in qualche modo: in tutti i modi, a Pisa, a Catanzaro e a Roma.

BIELLI. Anch'io ho fatto quell'esperienza.

PIPERNO. È quello che sospettavo.

BIELLI. In questa sede faremmo meglio ad evitare le battute.

Io ho fatto parte della FGCI come lei e non ho mai pensato che questo significasse essere dei sovversivi, ma ciò fa parte di una certa cultura.

Lei sa quanto me che per i comunisti era quanto mai impossibile recarsi negli Stati Uniti proprio perché il fatto di essere comunisti impediva di andare negli Stati Uniti. Lei è riuscito a viaggiare, a recarsi negli Stati Uniti e nel Canada, pur avendo fatto in qualche modo questa esperienza cui ha fatto riferimento. Come si spiega questa sua facilità di recarsi all'estero quando a noi tale possibilità era inibita?

PIPERNO. Poiché sono stato nella FGCI anch'io...

BIELLI. Io prendo le cose in modo serio e di questo può essere certo.

PIPERNO. Onorevole Bielli, ho fatto parte della FGCI a Roma, a Catanzaro e a Pisa; e lo stesso tipo di militanza che avevo nella FGCI (attaccando i manifesti durante la notte, venendo fermato dai carabinieri, viaggiando sui treni con i biglietti degli onorevoli falsificati con la scolorina) rappresentava un atteggiamento che faceva parte del nostro costume morale, del costume morale della FGCI dei miei tempi e non solo: ricordo che quando a Pisa abbiamo manifestato per Grimau, nella piazza, a fornirci i sassi sono stati gli appartenenti alla federazione di Livorno che erano venuti a manifestare con noi.

Nel resto della mia vita ho continuato a manifestare come avevo imparato con i braccianti di Catanzaro, con i portuali di Livorno e a Roma con gli edili di Frascati.

BIELLI. Ma la domanda era un'altra!

PIPERNO. Lei però ha accennato che la sua FGCI era diversa. Io le dico, innanzitutto, che probabilmente c'erano tante FGCI.

In secondo luogo, quando mi occupavo di plasma a Frascati, mi è stato rifiutato il visto dall'ambasciata del Canada. Ho vinto un posto per fare il PhD a Toronto ma, dopo che mi avevano dato il visto, sono stato richiamato dall'ambasciata canadese e il mio visto è stato cancellato. Nel 1978, sono andato per la prima volta negli Stati Uniti, invitato dalla Società Americana di Fisica, per presentare un lavoro sul rallentamento

della luce nei bosoni. Ho ottenuto il visto presentando l'invito formale per la mia relazione al congresso di San Francisco. In Canada ci sono andato dopo, quando ero già in Francia, e lì ho chiesto lo statuto di rifugiato politico. Sono rimasto in Canada per otto anni e, a partire dal terzo anno di permanenza, ho lavorato prima all'università di Montreal e poi a quella dell'Alberta.

Questo è successo a molti comunisti, naturalmente a quelli che, oltre ad essere comunisti, avevano qualche altra qualifica. Gli Stati Uniti difficilmente accettavano un comunista che andasse lì a far propaganda, un *agit-prop*, come si diceva una volta. Posso fornirle un elenco di almeno venti fisici comunisti che sono stati negli Stati Uniti e vi hanno lavorato.

PRESIDENTE. Però nel suo caso c'era l'ulteriore fatto negativo di sua moglie, che era stata addirittura arrestata come possibile concorrente dell'uccisione della scorta di Aldo Moro.

PIPERNO. Fiora Pirri era stata accusata di questo nei mesi necessari al Governo di emergenza per indicare qualche colpevole. Tenete presente che l'onorevole Macaluso era il padrino di Fiora Pirri; ho avuto la possibilità di frequentarlo proprio in quel periodo e non mi pareva che fosse particolarmente informato sulle questioni dell'Est, come potrebbe risultare oggi.

PRESIDENTE. Però, se non sbaglio (se è un errore di memoria me ne scuso), poi la sua *ex* moglie ebbe problemi di terrorismo.

FRAGALÀ. Ed è stata condannata.

PIPERNO. Però la condanna è stata per associazione sovversiva. Anch'io sono stato condannato per associazione sovversiva. Mi vanto del fatto che diversi italiani sono stati condannati per associazione sovversiva e che negli altri paesi, per esempio il Canada (dove ho subìto cinque processi, fino alla Corte suprema), l'articolo del codice Rocco è considerato totalmente ingiusto e nocivo per le libertà.

PRESIDENTE. Gli altri paesi non hanno nemmeno la norma sull'associazione mafiosa. Non conoscono i reati associativi.

PIPERNO. Però, Presidente, lei che è un giurista ricorderà che l'articolo sull'associazione sovversiva è stato introdotto dal fascismo esattamente per colpire i comunisti e i socialisti.

PRESIDENTE. Penso che storicamente il nostro sia un paese particolarmente difficile...

PIPERNO. E quindi avevano ragione i fascisti ad introdurre quell'articolo!

PRESIDENTE. No, voglio dire che la categoria dei reati associativi nasce dalla storia di questo paese. Lei oggi proporrebbe l'abolizione del reato di associazione mafiosa?

PIPERNO. No, io stavo parlando del reato di associazione sovversiva, che è una vergogna. Sono uno dei pochi italiani condannati solo per associazione sovversiva.

PRESIDENTE. Lei è un fisico; mi consenta di parlare nella mia professionalità specifica. Se riteniamo ammissibili i reati associativi, sono ammissibili il reato di associazione mafiosa, il reato di associazione a delinquere semplice e quello di associazione sovversiva. Gli altri paesi non conoscono i reati associativi.

PIPERNO. In Francia c'è l'associazione di malfattori, che costituisce...

PRESIDENTE. Ma devono commettere reati.

PIPERNO. Ma anche nel senso di avere aderito ad un'associazione di malfattori. Invece da noi è prevista specificamente – in Francia non c'è – l'associazione sovversiva, cioè il fatto di voler cambiare, non di fare dei delitti violenti.

PRESIDENTE. Restituiamo la parola all'onorevole Bielli, altrimenti ci perdiamo in una disquisizione di politica criminale.

BIELLI. Sono rimasto sorpreso dall'irritazione del professor Piperno.

PIPERNO. Le chiedo scusa, ma è solo una questione di passione.

BIELLI. Tra di noi, anche fra i parlamentari, c'è un clima sereno, anche perché queste audizioni sono tante. La cosa mi ha un po' sorpreso, ma non è un problema, tanto ognuno rimane delle proprie opinioni.

In alcune sue interviste, c'è un elemento che mi ha dato da pensare, perciò le chiedo di chiarirmi la sua opinione in merito. Lei rimprovera ai comunisti il fatto di non essersi adoperati per la salvezza di Moro. Mi sembra che in un'intervista del 1996 lei dica che ha quasi un odio verso i comunisti, perché non si sono adoperati tanto quanto sarebbe stato utile. Non conosco in politica – ma questo è un mio problema – il termine «odio».

PIPERNO. Non penso di aver usato questa parola.

BIELLI. C'è nell'intervista, ma il problema è un altro. Se facciamo riferimento a un modo di operare di una certa cultura politica e anche ad alcune parti dello Stato, scopriamo che il fenomeno delle Brigate rosse,

di cui lei dice di non aver mai fatto parte, a differenza di Pace, che invece – come lei afferma – ne aveva fatto parte...

PIPERNO. È lui che lo dice.

BIELLI. Però qui l'ha quasi negato. Le opinioni a volte sono diverse.

PIPERNO. Ha detto che c'è stato per poco tempo, ma questo...

BIELLI. Mi consenta di andare avanti. Noto in queste sue affermazioni un dato. Lei rimprovera ad apparati dello Stato di non aver fatto tutto il possibile nel condurre una certa battaglia per la loro inefficienza.

PIPERNO. Non rimprovero, constato.

BIELLI. Ma la difficoltà più grande nel combattere il terrorismo non è stata quest'area contigua che ha allevato le BR e poi forniva loro le condizioni per galleggiare nel paese con atteggiamenti di copertura? Riflettendo su tutto ciò, non si rende conto che, se questa parte dello Stato ad esempio fosse stata più attenta a coloro che erano contigui alle Brigate rosse (penso a personaggi come Pace, ma anche ad un certo modo di far politica, come ha fatto lei), noi saremmo arrivati ad esse? Pace ci dice che non è stato possibile pedinarlo per un certo tipo di tecnica; lei ci ha parlato dei suoi incontri. Pensi, sarebbe stato sufficiente aver pedinato in maniera opportuna molti di voi. Aggiungo che sarebbe stato sufficiente anche che voi vi foste resi conto di come fosse possibile combattere la degenerazione della lotta politica, dando una mano ed un contributo.

Lei dice che si è adoperato per la salvezza di Moro e ha fatto alcune considerazioni. E se l'oggetto della trattativa fosse diventato non la salvezza di Moro, ma anche il fatto di colpire i brigatisti, avreste avuto lo stesso atteggiamento?

PIPERNO. Mi scusi, ma non faccio mica il poliziotto. Ho vissuto nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta e penso che quella che sta alla base di fenomeni degenerativi come la lotta armata sia una profonda ragione sociale. Mi sorprende, proprio perché vengo da quella cultura, che un partito come quello comunista si sia interamente affidato a servizi segreti e giudici, piuttosto che ingaggiare uno scontro e una lotta politica con militanti o cittadini presi da passione; i quali commettevano sì dei delitti, ma nello stesso tempo rappresentavano una situazione che nel paese era reale.

Bisogna ricordarsi (perciò accennavo all'inizio ad una profonda distinzione rispetto alla situazione odierna) che gli elementi di violenza erano profondamente presenti nello scontro sociale, per come si svolgeva allora. Era su quello che bisognava intervenire. Nego di aver usato la parola «odio». In ogni caso, se questa parola viene riportata la responsabilità è del giornalista. Dichiaro qui pubblicamente che per me è un problema di scelta politica cui mi sento completamente avverso. Non solo però non

odio nessuno; credo di avere ancora oggi dei buoni amici tra i dirigenti comunisti.

PRESIDENTE. Ho letto con attenzione il *pre-print* di «*Metropoli*»; non emerge da lì con chiarezza che lei condannasse la lotta armata; sembrava piuttosto che condannasse l'organizzazione della lotta armata fatta dalle BR perché sembrava più favorevole ad una violenza diffusa e di massa.

PIPERNO. Una cosa è la violenza e l'omicidio; un'altra è l'illegalità. Non conosco nessun movimento sociale nella storia che si sia potuto fare avanti rispettando la legalità e, soprattutto, non ne conosco di certo nella tradizione comunista. Non ho mai conosciuto un solo movimento che abbia potuto farsi avanti senza affrontare il problema della illegalità. Fra illegalità ed omicidio politico ritengo vi sia una differenza culturale che non ha a che fare con le leggi ma con la cultura politica. Per me l'omicidio politico è sbagliato come mezzo, ma non per rispetto ai poliziotti piuttosto per le posizioni della rivoluzione.

BIELLI. Lei ha vissuto in Francia; quali erano i suoi rapporti con l'istituto *Hyperion*?

PIPERNO. Non ne avevo. Sono stato in Francia a casa di Felix Goittary; ho lavorato presso l'Istituto Poincarré con il professor Viger e, tre mesi dopo che ero in Francia, poiché avevo una buona offerta negli Stati Uniti ho preso l'aereo per andare al MIT, dove avevo vinto una borsa di lavoro di un anno. Sono passato dal Canada dove sono andato a trovare un mio grande amico medico che viveva là. Era il mese di agosto. Alla frontiera tra Canada e Stati Uniti, situata nella stessa città di Montreal, sono stato fermato dagli americani che mi hanno detto che il mio visto di lavoro non era più valido; dico questo sempre a proposito dei rapporti con gli Stati Uniti; impedendomi di entrare negli Stati Uniti sono rimasto in Canada. Appena giunto in Canada gli autori del teorema hanno trovato il modo di mandare gli stessi mandati di arresto, che la Francia aveva rifiutato, in Canada. Quindi, per sei mesi sono stato fermo là perché fossero svolti tutti i processi a mio carico. Mi hanno accusato prima di aver ucciso la scorta, ma non Moro; poi di aver ucciso Moro, ma non la scorta; alla fine il risultato è che i giudici canadesi hanno detto che non vi era proprio niente. Non mi sembra in fondo che il Canada sia legato ai regimi dell'Est.

BIELLI. Al di là delle opinioni di ciascuno, apprezzo lo sforzo da lei compiuto per fornirci le risposte alle nostre domande. Quanto alla famosa trattativa per il caso Moro lei ha detto che non era in grado e non voleva per ragioni sue (nel senso che dice che vi era stato un impegno morale che vuole mantenere che personalmente ritengo legittimo) dire delle cose; io non le chiederò di fare nomi ma le chiedo quanto segue: nel momento

stesso in cui si discute su come impostare una trattativa ci può dire qualcosa di più sulle modalità che potevano essere messe in atto? Su quello che era possibile fare? Capisco la sua reticenza rispetto al discorso delle persone; le assicuro che sono tra coloro che avrebbero preferito che lei avesse fatto i nomi anche perché credo che dopo ventidue anni vi sono troppe ombre sul caso Moro e troppi stanno dicendo che abbiamo scoperto tutto. Invece, a mio parere, bisogna scoprire ancora tanto e credo che persone come lei potrebbero darci una mano, ma questo dipende dalla sua volontà. Cosa potrebbe dirci circa le modalità, le cose che si potevano fare? Come potevano essere presi dei contatti?

PIPERNO. Lei mi chiede attraverso quali forme potevo ritenere che quei messaggi fossero arrivati alle BR? Personalmente non ci sono mai arrivato durante le trattative Moro. Non ho mai visto i brigatisti. Tra l'altro, l'onorevole Signorile sapeva, così come sapeva il generale dei carabinieri, consigliere del Presidente della Repubblica (messo a parte della cosa avendo seguito tutta la fase delle trattative); era chiaro che non avevo alcun rapporto diretto con loro, ma solo indiretto che si svolgeva attraverso dei militanti che ritenevo plausibilmente legati alle BR, anche se non interni alle stesse. Attribuivo a Pace una posizione analoga altrimenti non sarei stato così imprudente d'accompagnarmi con lui. Questa chiarificazione è già avvenuta davanti al giudice. Come Pace vi erano altri militanti non solo di Roma che ritenevo plausibilmente fossero in contatto con persone di cui mi fidavo e non ritenevo fossero certo dei cialtroni. L'altra cosa che facevo era di rendere pubblica una posizione di critica nei confronti delle BR a proposito del sequestro e del possibile omicidio dell'onorevole Moro. Ho fatto questo non solo nelle assemblee; ho anche scritto a questo proposito – giusto in quei mesi – perché dal mio punto di vista mi sembrava che il modo più efficace per impedire questo omicidio era criticarlo, tenendo conto degli argomenti strategici che si ponevano le BR. Se le BR volevano fare la rivoluzione e non un colpo di Stato, uccidere un ostaggio sarebbe stato dal loro stesso punto di vista – cosa di cui sono convinto tuttora – un errore. Naturalmente questo sempre per il fatto che riconosco alle BR una appartenenza alla stessa area in cui ho militato anch'io come sempre peraltro è successo nella storia dei movimenti sovversivi. L'elemento di terrorismo, del delitto politico è sempre stato al fianco dei movimenti sovversivi come una disgrazia, una tragedia sempre presente. Ogni volta che vi è un movimento radicale tocca fare i conti con questi illusi del corto circuito che pensano che le cose si affrettano tramite il delitto politico. In Italia ci trovavamo nella stessa situazione ma una prospettiva di questo genere era condivisa da centinaia, per non dire migliaia di persone. Questo era il vero problema. Io credo di aver fatto più del suo partito, naturalmente con tutte le proporzioni messe in conto, ben inteso, a proposito del problema da affrontare: la tragedia della lotta armata. L'ho fatto ovviamente dal mio punto di vista cercando non solo di impedire che Moro fosse ucciso, ma anche che venissero commessi dopo Moro altri delitti e l'ho fatto unicamente perché condividevo una

scelta di sovversione e di rivoluzione sociale. Non l'ho fatto in nome della legalità, ma della coerenza alle idee per le quali avevo militato.

BIELLI. Spero che ognuno si tenga le proprie considerazioni su chi si è mosso meglio o peggio in quel periodo rispetto al fenomeno drammatico. Se avessimo avuto la forza politica di combatterle meglio forse anche le BR sarebbero state sconfitte. Lo pensavo ieri ma lo penso anche oggi rispetto anche ad affermazioni da lei fatte sul pericolo del terrorismo oggi. Lei oggi dice che noi lo sopravvalutiamo. Credo che dobbiamo oggi, rispetto al terrorismo, avere un atteggiamento secondo cui non si debbono tollerare nello Stato democratico tentativi di interpretazione per cui si ritiene si possa sovvertire lo Stato con atti di quel tipo. Se vi fosse una cultura politica di tutti contro i terroristi oggi, secondo me, anche la faccenda D'Antona avrebbe un altro significato. Ma questa è una considerazione tutta personale.

Lei conosce molte storie inerenti a Potere operaio: le risulta di riunioni fatte nel famoso covo di via Gradoli da esponenti di Potere operaio? Tenga presente che di tale questione ne parla Squadrani.

PIPERNO. Chi è Squadrani?

BIELLI. È uno di questi pentiti.

PIPERNO. Ma pentito di cosa? Cosa ha fatto per pentirsi? Cioè è un brigatista, un mafioso, un PCI?

BIELLI. È un *ex* brigatista.

Sempre a proposito di via Gradoli, risulta che in qualche modo abbia avuto a che fare con questo covo un *ex* militante di Potere operaio, Giulio De Petra. Lei lo conosce?

PIPERNO. De Petra lo conosco benissimo. È il vice presidente o il direttore generale – mi posso sbagliare sulla carica – dell'agenzia italiana per il controllo sull'informatica pubblica. L'acronimo non me lo ricordo, ma si tratta di quell'istituzione che è stata messa in piedi cinque o sei anni fa e che dovrebbe occuparsi dell'informatica pubblica. Lo conosco, è stato certamente militante di Potere operaio. È persona che grandemente stimo, malgrado poi sia diventato un militante del PCI; addirittura uno potrebbe pensare dall'esterno che ha un posto di sottogoverno di quelli proprio «scaldati» dal PCI. Quindi, lei lo conoscerà meglio di me.

BIELLI. Lei disistima tutti quelli che in qualche modo...

PIPERNO. Non ho detto questo. Ripeto che stimo De Petra, ma se lei mi fa una domanda su De Petra che sta a via Gradoli, le posso rispondere che essendo nel suo partito glielo deve chiedere lei.

L'ho detto prima, credo totalmente di poter escludere che ci siano state delle persone di Potere operaio a via Gradoli, ma non ne so più di voi su via Gradoli.

BIELLI. La ringrazio per quanto ha detto. Vorrei fare un'osservazione. Noi possiamo sbagliare nel porre le domande; abbiamo delle convinzioni che non possono collimare con le sue. Però chi viene qui, come è venuto lei, credo dovrebbe cercare di «darci una mano» a capire qualcosa. L'impressione è che quando si parla di qualcosa che le risulta sgradevole questo viene considerato quasi un atto di accusa; ma contro chi? Si renda conto che noi stiamo qui cercando di svolgere un servizio per questo Paese. Lei ha detto di aver dato una disponibilità: in qualche modo si sarà anche sentito in dovere di dire qualcosa, di contribuire. Se tutto questo diventa altro, le dico che poteva starsene benissimo a casa.

PIPERNO. Io sono venuto qui davanti ad una Commissione dopo un lungo percorso. Per dodici anni sono stato accusato di cinquanta omicidi. Lei allora dovrebbe tener conto del fatto che in questa tragedia noi siamo stati coinvolti personalmente. Io sono venuto qui malgrado diffidi profondamente del fatto che le stesse organizzazioni politiche che hanno dato luogo al comportamento governativo di quegli anni possano oggi stabilire la verità. Sono venuto perché, a mio modo, sono dipendente dello Stato italiano e credo sia mio dovere, se convocato, venire a parlare davanti ad una Commissione. Poi ho detto quella che considero la verità.

PRESIDENTE. Quando lei è stato convocato, ha detto: «finalmente». I motivi per cui personalmente ho pensato di convocarla sono da collegare a quell'intervista uscita su «*La Stampa*» di cui ho detto. Forse avremmo fatto meglio a limitarci a questo suo incontro con Moretti perché tutte le altre cose che ci ha detto facevano parte di sue posizioni già note ed ampiamente documentate agli atti della Commissione. Prendo atto di ciò.

Do ora la parola all'onorevole Taradash per un commento.

PIPERNO. Presidente, mi ero scordato di dire che ho incontrato anche dei radicali in quel periodo.

TARADASH. Magari Aurelio Candido.

PIPERNO. No, no, diciamo Marco.

TARADASH. Io volevo fare essenzialmente due domande sulle due novità che lei ha portato, sulle quali però non abbiamo fatto molti passi in avanti. Secondo me, le audizioni fatte in questo modo, per ricostruire la storia in Italia, servono a molto poco. Se invece arriva un testimone di fatti è su questi che noi dovremmo insistere. Ad esempio, lei giustamente si è meravigliato, e qualcosa di più, per il fatto che nessuna autorità giudiziaria le ha mai fatto domande sull'incontro con Moretti. Io non

avevo nemmeno letto l'intervista all'origine di questa audizione. Quando ne ho avuto conoscenza in questa sede anch'io sono rimasto...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Taradash, l'Ufficio di Presidenza però decide...

TARADASH. Me ne ero dimenticato; infatti è stato nostro merito aver deciso su questa base. Credo allora che qualcosa di più ci dovrebbe dire rispetto a questo incontro con Moretti, visto che lei stesso ha detto che si aspettava che l'autorità giudiziaria facesse domande. Ora, noi non possiamo ovviamente esercitare il potere dell'autorità giudiziaria, però in questa sede è legittimo chiederle qualcosa di più. Come è nata la possibilità di questo incontro? Chi lo ha favorito? Dove è avvenuto? Chi ha partecipato? Lei può dirci che non vuole rispondere, però se c'è un interesse a tale audizione è esattamente questo. Pertanto queste domande io gliele riformulo tutte.

PIPERNO. Presidente, l'onorevole Bielli si è allontanato; mi sono ricordato ora che egli in realtà mi aveva posto una domanda simile ed io non avevo risposto. Devo dire sul mio onore che nessuna di queste cose su cui io taccio ha, beninteso a mio giudizio, alcuna rilevanza ai fini della ricostruzione. Cioè, non c'era, per dire, all'incontro con Moretti, il musicista russo. Cioè, non è che sto tacendo...

PRESIDENTE. Questa è una domanda che le avremmo dovuto fare mentre rispondeva all'onorevole Mantica. Lei lo ha mai conosciuto?

PIPERNO. No, assolutamente no. Quando dico che mi sono meravigliato che l'autorità giudiziaria non mi ponesse dei quesiti, non è che stavo sollecitando il procuratore Vecchione a convocarmi nuovamente vent'anni dopo. Queste cose io le ho dette già nell''80, nell''81 e nell''82. Vi cito le pubblicazioni dei giornali: «*L'Espresso*» dell'ottobre 1982, in un'intervista fatta da Scialoja mentre ero in Canada. Sicché, quando sono tornato in stato di arresto in Italia per rispondere davanti ai giudici mi aspettavo che almeno un procuratore mi ponesse quella domanda perché io l'avevo detto. Dal 1982 ad oggi ci sono diciotto anni. L'ho detto diciotto anni fa. Non avrei detto questa cosa al giornalista de «*La Stampa*» se non l'avessi già detta prima. L'avevo detta diciotto anni fa e, malgrado mi abbiano posto tutte le domande possibili, non mi hanno mai chiesto niente su questo aspetto al quale io stesso avevo fatto riferimento.

Aggiungo che mi sembra assolutamente irrilevante dal punto di vista della ricostruzione della dinamica di quei fatti che io vi dica a chi apparteneva la casa. Vi ho detto che dalla provenienza sociale di quel proprietario si possono dedurre delle cose che hanno un valore di ricostruzione storica.

TARADASH. Il proprietario sapeva che era Moretti?

PRESIDENTE. Se no, non avrebbe senso tutto quello che ci ha detto.

PIPERNO. Guardi, io questo non glielo posso dire. Quello che le posso dire è che l'incontro si svolgeva in una casa alto-borghese di Roma e che era stato organizzato non da me, ma su sollecitazione dei brigatisti che avevano un problema nei riguardi di Morucci e Faranda e anche di altri fuoriusciti delle BR: temevano che questi costituissero un gruppo appoggiandosi a «*Metropoli*» per far concorrenza sul piano della lotta armata. Io ero fortemente interessato a smentire questo e fortemente incuriosito in ordine al fatto se i miei contatti del mese di aprile fossero effettivamente andati a buon fine o no. Ho constatato che l'equivoco di Morucci e Faranda è stato sciolto, che tutti i messaggi inviati erano arrivati, perlomeno a Moretti e all'altra persona delle Brigate rosse che accompagnava Moretti.

PRESIDENTE. Era un brigatista non noto?

PIPERNO. No, era una brigatista nota.

PRESIDENTE. E perché non ce ne può fare il nome?

PIPERNO. Perché penso che sia una questione dei brigatisti. Ho parlato di Moretti proprio perché in questo caso c'è stata una presa di responsabilità pubblica.

PRESIDENTE. Non avrebbe conseguenze, non è che la possono condannare un'altra volta perché è stata brigatista.

PIPERNO. Ho capito, però preferisco...

TARADASH. Quando è avvenuto l'incontro?

PIPERNO. Nel luglio dell'anno in cui è stato ucciso Moro, però non le so dire il giorno.

PRESIDENTE. Era Balzerani, probabilmente.

PIPERNO. Mentre su Moretti sono sicuro nel senso che lo conosco e l'ho rivisto in carcere, non sono sicuro sul nome dell'altra, visto, peraltro, che in forse ce ne è più di una.

TARADASH. Quindi è un incontro che avviene, mettiamo ai Parioli, visto che era una casa alto-borghese.

PIPERNO. Io ho già detto dove, avviene a piazza Cavour, nel quartiere Prati diciamo.

PRESIDENTE. Una piccola curiosità. Parteciparono personaggi politici a questo incontro?

PIPERNO. Assolutamente no. Vi partecipai io, Pace e alcuni brigatisti.

TARADASH. Quest'aspetto non ha alcuna importanza per la ricostruzione dei fatti criminosi delle Brigate rosse, ma ha una certa importanza perché un episodio del genere poteva avvenire in piena Roma, a pochi mesi di distanza dall'assassinio di Aldo Moro. Lei aveva avuto una funzione di un certo rilievo in quei mesi e quindi si poteva pensare che fosse sotto osservazione. I brigatisti hanno corso un grosso rischio invitandola.

PIPERNO. Si sono occupati loro di farmi arrivare lì e io mi sono fidato della loro capacità organizzativa.

TARADASH. Può raccontarci come è arrivato?

PIPERNO. Sono arrivato in macchina, ma non conoscevo il nome dell'autista e anche conoscendolo non potrei rivelarlo.

TARADASH. Non è mia intenzione conoscerlo, anche perché non faccio il poliziotto. Voglio soltanto ricostruire un evento che è completamente sfuggito all'epoca alle forze di polizia e successivamente all'attenzione dei magistrati chiamati ad indagare.

PIPERNO. È possibile che l'attenzione dei magistrati fosse rivolta ad altro.

TARADASH. Sarà sfuggito alla loro attenzione, anche se sicuramente non è sfuggito alla loro disattenzione. Noi siamo preoccupati sia dell'attenzione, quando è carente, sia della disattenzione, quando è eccessiva. Mi sembra questo il caso. Quell'appartamento era un appartamento di riferimento delle Brigate rosse.

PIPERNO. Non credo. Onorevole Taradash, se lei vuole entrare nel merito della questione, evidentemente non si pone un problema di ricostruzione storica bensì di ricostruzione giudiziaria.

TARADASH. Non ho problemi né di ricostruzione storica né giudiziaria.

PIPERNO. Quella casa non apparteneva ad un brigatista, né a qualcuno che era simpatizzante delle Brigate rosse.

TARADASH. Questo è chiaro. Sto tentando di capire, secondo quelle che sono le regole di questa Commissione, come mai gli apparati dello

Stato, di fronte ad una vicenda del genere, siano stati totalmente disattenti prima, durante e dopo, negli anni successivi. Altrimenti lei mi dovrebbe spiegare perché si è così meravigliato di non essere mai stato interrogato su tale vicenda. È evidente che anche lei dà una certa importanza a tale fatto.

PIPERNO. Mi sono interrogato più volte su tale questione. Credo che la risposta sia sempre dello stesso tipo. Nello stesso modo in cui mi avevano coinvolto in cinquanta omicidi che non era materialmente possibile compiere, così non si sono preoccupati di un dato di fatto che peraltro non ho mai tenuto segreto. Questa è sempre stata una mia regola proprio allo scopo di proteggermi. I motivi sono gli stessi per cui mi hanno falsamente attribuito cinquanta omicidi. Non erano importanti le indagini bensì continuare in un teatrino che va avanti ancora oggi. Ciò che accade oggi avveniva anche allora perché nessuno si interessava davvero dei fatti.

TARADASH. Su questa riflessione abbiamo un'opinione molto simile.

Voglio ora fare riferimento al periodo in cui si cercava di trovare una strada per evitare l'omicidio di Aldo Moro. Com'è noto io appartengo alla schiera di chi ritiene che le Brigate rosse fossero una realtà italiana, che andassero lette per quello che dicevano e facevano e che il gioco dei servizi segreti che certamente ci sarà stato, non abbia avuto un'importanza né decisiva né poco decisiva, praticamente che non abbia avuto importanza alcuna se non per gli scenari che – come accade per il mondo politico – anche i servizi segreti amano ricostruire *a posteriori*. Il fatto che, come lei ci ha detto stasera, anche nel PCI, che era così tassativo nel definire quello che doveva essere il percorso delle forze di polizia e dei partiti in quegli anni, che impediva al Parlamento di discutere del caso Moro, che studiava le strategie per falsificare sin dall'inizio qualsiasi posizione che fosse provenuta dal carcere delle Brigate rosse – vi sono ormai i documenti dell'archivio del PCI che lo comprovano, vale a dire una verità che era nota a tutti coloro che volessero guardare i fatti senza spiare dal buco della serratura altre prospettive – vi fosse una serie di persone, anche dei parlamentari, sensibili alla prospettiva della trattativa, perché evidentemente ritenevano che il senso dello Stato non si esaurisse...

PRESIDENTE. Non mi sembra che abbia parlato di una serie di persone, bensì di aver incontrato una persona.

PIPERNO. No, ho incontrato alcuni dirigenti del PCI, ma semplicemente per caso e per un'antica frequentazione e non perché fossi andato ad attenderli sotto casa.

TARADASH. Vi erano alcuni che identificavano lo Stato con il compromesso storico. Non credo possa essere considerata una slealtà il fatto di dire chi fossero queste persone.

PIPERNO. Onorevole Taradash, se lo desiderano saranno loro stessi a parlare. Non capisco perché lei lo chieda a me.

TARADASH. Lo chiedo a lei perché nel corso di questa audizione lei ci ha detto due cose che noi non conoscevamo. La prima è quella di cui abbiamo precedentemente parlato, mentre la seconda è proprio questa.

PIPERNO. Non ho mai incontrato dirigenti della DC, anche perché in precedenza non ne avevo mai conosciuti. Se mi fosse capitato avrei esposto loro le stesse considerazioni che ho raccontato in questa sede e che vent'anni fa esposi ad alcuni dirigenti del PCI – non necessariamente tutti parlamentari – che mi capitò di incontrare in quei giorni terribili. Ho incontrato frequentemente anche dei dirigenti del PCI, ma anche dei radicali e dei socialisti e a tutti ho ripetuto le stesse cose. Le persone che parlavano con me probabilmente avevano qualche dubbio, non nel senso che erano favorevoli alle BR...

TARADASH. Questo non è assolutamente in discussione, semmai è il contrario.

PIPERNO. Erano persone che ritenevano che la strategia della fermezza praticata in quella maniera portasse ad un vicolo cieco ed erano quindi interessate ad un'altra possibilità. Non erano degli eroi o altro.

TARADASH. Le ho rivolto questa domanda perché forse attraverso queste persone potremmo avere anche una lettura ulteriore rispetto agli eventi politici di quei giorni e di quelle settimane. È stata possibile una lettura attraverso i comportamenti del Partito socialista, in qualche misura anche attraverso quelli dei radicali che poi soprattutto successivamente si sarebbero mossi con più decisione, differenziandosi in quel periodo dai socialisti – i radicali chiedevano il dialogo e non la trattativa posizionandosi su una linea diversa –, mentre del Partito comunista conosciamo soltanto la linea della fermezza e della cortina di ferro.

PRESIDENTE. Sulla base delle carte a nostra disposizione forse potremmo fare un nome.

TARADASH. Forse Barca e Bufalini.

PRESIDENTE. Barca riferisce di una perplessità di Bufalini.

PIPERNO. Io non ho incontrato Barca.

PRESIDENTE. Bufalini l'ha incontrato?

PIPERNO. Ho detto solo che non ho incontrato Barca.

TARADASH. Se non altro abbiamo una pista.

L'ultima questione riguarda le famose carte di via Monte Nevoso. In questo caso mi trasformo anch'io per un momento nell'intervistatore, nell'opinionista, ma solo per poter esprimere un mio dubbio anche rispetto ad una certa impostazione della Commissione che non condivido, almeno di una parte di essa e del Presidente, vale a dire che il retroscena dell'assassinio di Moro fosse collegato agli interessi di un'entità sovranazionale che non voleva che certe carte fossero scoperte, interpretazione cui se ne contrappone un'altra secondo la quale l'entità non sarebbe...

PRESIDENTE. Io non penso questo. Ritengo che le carte abbiano avuto un loro ruolo.

TARADASH. C'è chi sostiene che fossero gli Stati Uniti ad avere interesse alla morte di Aldo Moro a causa di quelle carte, mentre altri sostengono che fosse l'Unione Sovietica a volere la sua morte. Io non penso questo. Ritengo però che l'Unione Sovietica fosse al corrente dell'esistenza di Gladio. Tra le cose che Moro aveva rivelato una era abbastanza chiara, l'esistenza di una struttura clandestina, vale a dire Gladio. Penso che l'Unione Sovietica fosse al corrente di tutto e pertanto non aveva alcuna necessità di fare carte false per arrivare a conoscere attraverso le Brigate rosse quello che già sapeva per altre vie. Forse però la scoperta dell'esistenza di Gladio nel clima politico del compromesso storico avrebbe potuto turbare in modo drammatico il rapporto che si tentava di instaurare tra Democrazia cristiana e Partito comunista. In questo senso si può parlare di duplice ostaggio, che era però lo stesso Aldo Moro, il quale se fosse tornato alla luce dalle catacombe delle Brigate rosse avrebbe messo in crisi il tentativo politico che veniva effettuato in quel periodo.

Ho usato strumentalmente la domanda al professor Piperno per mettere a verbale quello che penso.

PIPERNO. Per ricostruire il clima di quegli anni, desidero riferirvi che più o meno nello stesso periodo in cui sono stato negli Stati Uniti sono andato anche in Polonia per incontrare Adam Michnik di Solidarnosc. Avevo un visto di quindici giorni. Mi recai in Polonia con la mia compagna, Marta Petrusevic, professoressa di storia che ora insegna negli Stati Uniti ma che allora insegnava in Italia. La mia compagna ha fatto parte dei dissidenti polacchi, è stata legata agli ambienti di Solidarnosc e ha trascorso due anni in prigione in Polonia. Sarebbe interessante che la Commissione si rendesse conto che nello stesso numero di «*Metropoli*» in cui c'è il fumetto di Moro appaiono anche un'intervista ad Adam Michnik e un documento della «Solidarnosc Operaia» – occorre ricordare che Solidarnosc era anche un movimento politico complessivo con al suo interno preti ed altro – nel quale era evidente quanto condividevamo del suo programma politico relativo alle fabbriche.

PRESIDENTE. Costituivate un tramite tra i socialisti e Solidarnosc?

PIPERNO. No, anzi noi avevamo sconsigliato, tanto ad Adam Michnik quanto al signore che è stato candidato alla presidenza della Polonia ma di cui non ricordo il nome, i rapporti con i socialisti di cui non ci fidavamo troppo.

MAROTTA. Intervengo per chiedere semplicemente alcune precisazioni e porre due domande. Per la verità tutte queste elucubrazioni non mi sono congeniali. Sono solito partire da dati di fatto incontestabili, altrimenti è tutto inutile. Pertanto, anziché parlare del passato ritengo opportuno parlare di oggi. C'è stato il delitto D'Antona attribuito alle nuove Brigate rosse. Il professor Piperno ha detto però che queste sono un'altra cosa: la passione che c'era prima non c'è più. Possiamo anche essere d'accordo su questo, ma egli ha aggiunto che anche oggi ci sono gli stessi motivi per ribellarsi. Ma allora, se ci sono gli stessi motivi per ribellarsi, sia pure in tono minore – e d'altra parte l'onorevole Bertinotti dopo questo omicidio pur condannando il fatto ha espresso delle considerazioni, che potrebbero essere in linea con le sue, per le quali è stato rimproverato –, come fa ad affermare che questo movimento non avrebbe nessuna consistenza politica?

La consistenza politica potrebbe essere dimostrata anche dal fatto che gli ultimi avvenimenti rivelerebbero addirittura implicazioni di carattere istituzionale. Questa è la prima domanda con la quale le chiedo di precisare la sua affermazione circa l'inconsistenza politica di questo movimento a fronte del fatto che ci sono gli stessi motivi di allora per ribellarsi, motivi ai quali lei è molto sensibile.

PIPERNO. Questo lo dice lei, io non l'ho affermato. Non vorrei che fosse come la storia di Pace. Ho detto semplicemente che i motivi per ribellarsi ci sono ancora.

MAROTTA. Nella seconda domanda mi rifaccio a quanto ho sempre sostenuto in ordine al caso Moro, in disaccordo con il Presidente. Concordo con le affermazioni del professor Piperno. Ormai sappiamo tutto del delitto Moro. Conosciamo gli assassini, e ciò non viene contestato da nessuno. Sappiamo anche chi ha preparato l'agguato. Il professor Piperno ha detto che non c'è nessun delitto del quale si conosca tutto come nel delitto Moro. Ci sono alcuni fatti che non tornano, ma questo rientra nell'ordine delle cose. Nessun fatto si presenta totalmente limpido, senza nessuna ombra. Questa è la verità.

La scorsa volta durante l'audizione di Imposimato dissi che molte volte le cose si svolgono non logicamente e noi pretendiamo di ridurle con la logica alla nostra opinione. Dal momento che le cose che non tornano sono del tutto marginali e premesso che sappiamo che le BR sono le autrici di questa vicenda, che esse erano rosse e non sedicenti tali e che lo Stato, inteso non come apparato investigativo e di sicurezza, può aver omesso qualcosa o molto, mi chiedo cosa rimane di queste lacune ed omissioni in mancanza di prove circa l'esistenza di un complotto tra gli

organi dello Stato e le cosiddette Brigate rosse. Esse rimangono tali: omissioni, lacune, inefficienze.

È inutile insistere su queste cose se non si contesta il punto fondamentale, vale a dire il fatto che sono state le Brigate rosse a sequestrare ed uccidere Moro. A mio giudizio è inutile perdere tempo. Chiedo quindi al professor Piperno, che mi pare d'accordo circa il presupposto, cosa hanno omesso di fare, a suo avviso, gli apparati investigativi e, qualora qualcosa sia stato omesso, se ciò sia dovuto a connivenze, atti dolosi oppure a semplici inefficienze che possono capitare in qualsiasi situazione. Queste sono le due domande che intendevo rivolgerle. La prima è la più importante, quella sul fenomeno delle nuove Brigate rosse, visto che ci sono anche oggi motivi per ribellarsi, come ha detto lei.

PIPERNO. Sulla prima domanda cosa vuole che le dica: penso che sia sbagliato scambiare una spiegazione per una giustificazione, questo è un elemento ricorrente della vita politica italiana. Quando affermo che ci sono elementi per ribellarsi tendo a capire e non a fare una predica dicendo che non dobbiamo più tollerare che in democrazia si usi la violenza: alla fine questa è una predica. Tentare di capire quali sono i motivi per cui magari negli stessi ambienti del sindacato si determinano forme di contrapposizione esasperata a mio parere è più intelligente che predicare sul fatto che la violenza, dal momento che c'è il Parlamento, non va usata. Il Parlamento c'è dà un sacco di tempo e la violenza viene usata.

PRESIDENTE. A volte serve e molto spesso è completamente inutile. Le rivoluzioni sbagliate sono quelle che non riescono, questo vale per le Brigate rosse, per Potere operaio, per Autonomia operaia.

MAROTTA. La domanda era questa: lei ha detto che non hanno consistenza politica.

PIPERNO. C'è una differenza tra l'esistenza di motivi per ribellarsi e il fatto che la ribellione abbia luogo. Sparare ad un professore consigliere di Bassolino è, a mio parere, un atto disperato, che ha ovviamente dei suoi motivi per la ribellione, ma è un atto politicamente disperato. Ai tempi delle Brigate rosse le cose non stavano così; lei chiede cosa avrebbero potuto fare gli apparati dello Stato, io le rispondo che in primo luogo non avrebbero potuto fare niente: il fenomeno era talmente di massa, talmente sconvolgente per la società italiana e anche per quella di altri Paesi, come la Germania, che non sarebbe mai stato possibile affrontarlo solo con servizi segreti più efficienti. Con questi forse sarebbe stato arrestato prima Moretti ma al suo posto ce ne sarebbe stato un altro. Io cerco, dal mio punto di vista, per il mio Paese, di aiutarvi a capire che era un fenomeno in cui la violenza era un elemento di senso comune e, proprio per questo, era difficile arrestarla; per cui spiegarlo in termini di inefficienza dell'apparato a mio parere sarebbe sbagliato, ancorché questa inefficienza c'era e c'è, ma la differenza è che con questa non si spiega il fenomeno della

lotta armata perché quest'ultima non dipende dal fatto che i carabinieri non sanno fare il loro mestiere ma che una parte consistente, ancorché minoritaria, della società italiana si è ribellata. E per me questa è la spiegazione: che poi questa ribellione sia giusta o meno è un'altra valutazione, io ammetto che sia stata sconfitta, altrimenti non mi troverei in questa sede ad ascoltare le vostre domande. Sicuramente è stata sconfitta, è evidente. Vorrei suggerire al Presidente di ricordarsi che, in generale, le vittorie si ottengono dopo molte sconfitte e quindi fa parte dell'evolversi della storia che ci siano delle sconfitte. Ridurre il fenomeno della lotta armata ad un fenomeno criminale è un errore che impedisce di capire il nostro Paese; cercare una spiegazione con la CIA o il KGB è un doppio errore perché nasconde la realtà e da questo punto di vista, come cittadino italiano, faccio una critica al modo in cui l'indagine sul delitto Moro è stata portata avanti. È una mia opinione, probabilmente mi sbaglio.

MAROTTA. Le risposte non sono congrue.

PIPERNO. Forse non mi sono ricordato più quali erano le domande. Le chiedo scusa.

MAROTTA. Lei risponde a se stesso. Ho domandato semplicemente questo: siccome oggi ci sono gli stessi motivi per ribellarsi non può affermare, a mio avviso, che queste nuove Brigate rosse non abbiano consistenza politica. Lei così ha detto rispondendo al Presidente che molto argutamente aveva richiamato circa il rischio di sottovalutare il fenomeno di oggi. Per quanto riguarda Moro sono d'accordo con lei che sarebbe ora che la Commissione chiudesse ogni discussione. Quando si parte da punti fermi come quelli che ho detto io, e cioè che sono state le Brigate rosse, le famose omissioni dello Stato, dei poteri investigativi avrebbero un senso se si potesse ritenere che erano in complotto con le Brigate rosse, altrimenti rimangono inefficienze. Forse lei è d'accordo con me in questo punto.

PIPERNO. Non sono d'accordo sul fatto che i motivi per ribellarsi...

MAROTTA. Lo ha detto lei. Se lei ritira questa premessa io ritiro la domanda.

PIPERNO. Affermo che motivi per ribellarsi, in un Paese dove ci sono giovani di 34 anni che non hanno conosciuto una giornata di lavoro, ci sono; ma questo non vuol dire che la ribellione è effettivamente un processo in atto. Lo era negli anni '70 e non era cominciata sparando a qualcuno, ma con cortei, occupazioni di università, con il manganellaggio della polizia, con la reazione a questi fatti e così via. Tutto questo oggi non c'è, anche se i motivi per ribellarsi ci sono sempre: c'è di mezzo anche la guerra, che non dovete sottovalutare perché in un Paese che vive una vita normale, alla D'Alema, e poi manda i bombardieri, sia pure ma-

scherati, a bombardare un altro Paese, i motivi per ribellarsi ci sono. Con questo vorrei evitare, come succedeva vent'anni fa, che, per la proprietà transitiva, quello che affermo vuol significare che sto giustificando l'omicidio D'Antona: non solo non affermo questo ma reputo questo un delitto tanto più grave perché di nessun fiato e possibilità politica, quindi un fatto interamente e totalmente negativo. Sto facendo un tentativo di capire perché questo succede e non dire soltanto che sono belve, perché poi quando li arrestano si vede che non sono tali, magari era un normale telefonista di un sindacato, pur ricordando che l'indagine non è conclusa.

MAROTTA. Non è lui l'autore.

PIPERNO. Non è lui, ma quando si trovano si scopre che non sono belve. Sforzarsi di capire non vuol dire in alcun modo suffragare quello che hanno fatto.

MAROTTA. Non ho detto questo.

PIPERNO. Le chiedo scusa. Spero di aver risposto.

MAROTTA. La questione è questa: ha detto o no il professor Piperno che ci sono gli stessi motivi per ribellarsi?

PIPERNO. Non ho detto gli stessi, ho detto che ci sono motivi per ribellarsi come c'erano ieri.

PRESIDENTE. Ha detto che anche oggi ci sono motivi per ribellarsi, ma non c'è la stessa situazione di conflitto sociale dichiarato, di guerra civile quasi dichiarata che c'era negli anni '70.

MAROTTA. Signor Presidente, lei ricorderà che il fenomeno delle Brigate rosse ha avuto un crescendo.

PIPERNO. Non è vero, sono cominciate prima le lotte e poi ci sono state le Brigate rosse. In questo momento non ci sono lotte ma c'è solo il gesto disperato di qualcuno.

MAROTTA. Signor Presidente, ho fatto riferimento ad una sua opinione quando ha detto di non sottovalutare gli episodi di oggi. Non addebito al professor Piperno il fatto di aver giustificato qualcosa. Non ho detto questo. Ho chiarito solo la mia posizione.

PRESIDENTE. Vorrei ribadire che esiste una legge istitutiva della Commissione che tra gli oggetti di indagine ha inserito anche il caso Moro.

Condivido quanto detto dall'onorevole Bielli perché anch'io non ritengo che del caso Moro sia stato chiarito tutto. Infatti – come ha sostenuto l'onorevole Taradash – mentre in una serie di altri casi la magistra-

tura si è occupata non solo del fatto criminale che giustificava l'apertura dell'indagine, ma ha a lungo indagato anche sulle distorsioni istituzionali nate intorno al caso, una delle caratteristiche della vicenda giudiziaria Moro è che si è esaminato solo il fatto criminale ma non si è indagato su altro; si sono svolte indagini sul numero dei terroristi presenti in via Fani, sul percorso della macchina, sulla prigione di Moro e su altri dati simili. Se poi domando chi ha emanato il comunicato del lago della Duchessa, il professor Piperno risponde che sono stati i Servizi, ma è una risposta che non dice nulla.

Quali erano i rapporti fra Toni Chichiarelli e gli apparati di sicurezza italiani? Perché a distanza di anni Toni Chichiarelli ha compiuto la rapina alla *Brink's Securmark*? Ovviamente gliela fanno compiere e lui fa capire questo. Nella vicenda si è innescato un aspetto forse marginale e non decisivo che però non esclude il fatto che siano state le Brigate rosse a rapire Moro e che – come sostenuto dal professor Piperno – le Brigate rosse fossero una punta avanzata di un movimento sterminato che coinvolgeva un'intera generazione.

Sugli altri aspetti però la verità è ancora carente e tale carenza risale anche alla prima Commissione parlamentare che ha indagato sul caso Moro. Le indagini giudiziarie non hanno portato ad alcuna conclusione e noi ci sforziamo di fare chiarezza soprattutto su altri aspetti, piaccia o non piaccia, perché se si prova a fare chiarezza intervengono gli eredi di figure nobili dello Stato italiano che scrivono lettere al Presidente della Repubblica (cento deputati) lamentando che noi conduciamo un'indagine ma sbagliamo; si trascura il fatto che esiste un modo semplicissimo per chiudere questa indagine e cioè una legge del Parlamento con la quale stabilire che questa Commissione non deve più occuparsi del caso Moro. In questo modo verrebbe ufficializzato che non ci sono altri aspetti di cui vale la pena occuparsi.

Vorrei rivolgere al professor Piperno un'ultima domanda. Lei conosceva l'architetto Moroni?

PIPERNO. Sì.

PRESIDENTE. Ha incontrato Signorile in casa dell'architetto Moroni?

PIPERNO. No. Avrei dovuto incontrare Signorile in casa dell'architetto Moroni, ma credo ci fu un disguido e lo incontrai in casa di un'altra persona di cui non conosco il nome; ma potete chiedere all'onorevole Signorile.

PRESIDENTE. L'onorevole Signorile però ci ha fornito una risposta completamente diversa. Chi ha incontrato quindi Signorile in casa dell'architetto Moroni?

PIPERNO. Questo non lo so.

PRESIDENTE. Ha mai incontrato Signorile e Moroni insieme?

PIPERNO. Sì; ma quando abbiamo effettuato quel tentativo, rivelatosi poi inutile, l'incontro si è svolto in una casa che non era quella di Moroni.

PRESIDENTE. Hanno partecipato altre persone a questo incontro?

PIPERNO. A volte sì. Ritengo che l'onorevole Signorile, il quale organizzava gli incontri, possa rispondere con maggiore precisione. Io potrei fare un nome che può non corrispondere alla persona effettiva. Sono passati venti anni.

L'onorevole Signorile mi assicurò che formalmente io non stavo commettendo alcun reato. Io sono meridionale e avevo sempre timore per il mio posto di lavoro. L'onorevole Signorile però mi assicurò che quanto stavamo facendo non era illegale; e così sembrava a me. Lo stesso Presidente della Repubblica, attraverso il suo consigliere militare, ne era informato. Questa è stata la dichiarazione dell'onorevole Signorile il quale a volte si è presentato agli incontri insieme ad altre persone, ma probabilmente si trattava dei padroni di casa. Ritengo sia preferibile chiedere precisazioni all'onorevole Signorile.

Signor Presidente, vorrei fare una precisazione in merito a quanto ho dichiarato prima. Ricordo solo ora il nome dell'altro *leader* polacco che abbiamo incontrato in quel periodo: si trattava di Kuron.

PRESIDENTE. La ringrazio.

Nell'incontro fra lei e Signorile cui ha partecipato Moroni...

PIPERNO. Non è così. Credo di avere conosciuto Moroni già prima, indipendentemente da Signorile, ma potrei sbagliarmi. Ho conversato con l'onorevole Signorile e con Moroni insieme, ma non abbiamo parlato della vicenda.

PRESIDENTE. Quindi, durante questo incontro non può esserci stato nulla che abbia turbato l'architetto Moroni?

PIPERNO. Per quanto riguarda l'incontro che ha avuto con me, lo escludo totalmente; al contrario, scherzando lo abbiamo risollevato. Non abbiamo sicuramente parlato della vicenda.

PRESIDENTE. C'è stato riferito che durante il funerale dell'architetto Moroni, in quale morì poco dopo, si diceva che Moroni si trovava in uno stato di preoccupazione proprio per aver fatto da tramite nell'incontro tra lei e Signorile.

PIPERNO. I rapporti tra Signorile e Moroni erano molto intimi perché si conoscevano da diverso tempo. Non so cosa Signorile abbia detto a

Moroni. Posso escludere che si trattava di qualcosa che era derivata dalla mia presenza. Io non ho mai parlato della vicenda Moro con l'architetto Moroni e con Signorile insieme.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Piperno per la sua disponibilità e dichiaro chiusa l'audizione.

Avverto che martedì 23 maggio, alle ore 20, la Commissione procederà all'audizione del colonnello Bonaventura e, alle ore 21,30, all'audizione del dottor Lupacchini e che mercoledì 24 maggio, alle ore 20, si procederà all'audizione del prefetto Andreassi.

La seduta termina alle ore 21,40.

69ª SEDUTA

MARTEDÌ 23 MAGGIO 2000

Presidenza del presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Bielli a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BIELLI, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 18 maggio 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Rendo noto che è pervenuta alla Commissione una missiva del dottor Gabriele Chelazzi, attualmente sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia, il quale, con riferimento alle indagini sul ritrovamento del borsello in Firenze di Lauro Azzolini, avanza la propria richiesta di essere audito, avendo quelle vicende interessato anche la sua attività di sostituto procuratore della Repubblica svolta in quella città a partire dal febbraio 1978. La decisione di audire il dottor Chelazzi potrà essere assunta dall'Ufficio di Presidenza allargato, che sarà prossimamente convocato.

Do il benvenuto ad un nuovo collega, l'onorevole Attili, che spero avremo modo di incontrare spesso nei lavori di questa Commissione che, come si renderà conto personalmente, a volte non sono troppo frequentati.

Dico subito che di fronte ad una richiesta di audizione, che ha gli agganci che ha, penso che la Commissione debba provvedere nel senso di accoglierle.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL COLONNELLO UMBERTO BONAVENTURA

Viene introdotto il colonnello Umberto Bonaventura.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del colonnello Umberto Bonaventura, che ringrazio per essere qui presente. Il colonnello Bonaventura era già venuto altre volte in questa sede, sia pure accompagnando prima il generale Siracusa e poi l'ammiraglio Battelli; quindi conosce il *modus operandi* della Commissione in sede di audizione.

Introduco brevemente l'audizione del colonnello Bonaventura, al quale personalmente formulerò pochissime domande, lasciando poi ai colleghi della Commissione lo spazio per porre le loro, anche utilizzando il capitolato predisposto come sempre dai nostri consulenti.

Il colonnello Bonaventura sa, perché la questione è diventata di dominio pubblico, che la Commissione, negli approfondimenti cui è tenuta per legge sugli sviluppi dell'inchiesta del caso Moro, ha recentemente appuntato la sua attenzione sulla modalità con cui il covo di via Monte Nevoso fu scoperto e sul modo con cui all'interno dello stesso venne poi ritrovata la documentazione Moro. L'attività della Commissione ha fatto emergere una verità, e cioè che il covo di via Monte Nevoso non fu scoperto esattamente nei termini con cui le modalità della scoperta venivano esposte nel rapporto di polizia giudiziaria dell'epoca. È una verità che si è fatta strada per gradi successivi, prima attraverso l'audizione del generale Dalla Chiesa alla Commissione Moro, poi attraverso l'audizione da parte di questa Commissione del generale Bozzo, poi da emersioni in un processo per calunnia o diffamazione che si svolgeva a carico di un carabiniere, e poi molto per effetto del lavoro di questa Commissione, che ha consentito che venisse definitivamente – per ora – accertato che in realtà il covo di via Monte Nevoso viene scoperto perché in Firenze il brigatista Lauro Azzolini smarrisce un borsello, perché nel borsello c'erano una serie di fonti indiziarie (libretto di circolazione di un motorino; tessera sanitaria di uno studio dentistico di Milano), perché queste fonti indiziarie vengono con grande rapidità, e direi con grande acume, sviluppate al massimo. Questo ha consentito, attraverso la scoperta del meccanico che aveva aggiustato il motorino, dei dipendenti dello studio dentistico che avevano curato i denti del brigatista Azzolini, di identificare in Azzolini colui che aveva perduto il borsello, quindi il brigatista ricercato attraverso attività di pedinamento che si svolgono durante il mese di agosto e settembre del 1978 e che portano all'individuazione del covo.

Direi, con mia sorpresa, che di fronte all'evidenza di una non corrispondenza al reale di ciò che risultava dal rapporto di polizia giudiziaria, il fatto che avessimo avanzato l'ipotesi che probabilmente questa non piena corrispondenza coprisse l'identità di un informatore, o forse addirittura di un infiltrato, ha causato scandalo, doglianze, lamentele, richieste di audizioni e polemiche varie. In realtà quello che abbiamo accertato è che

questa non corrispondenza del rapporto di polizia giudiziaria alle modalità con cui il covo era stato scoperto tendeva a coprire non un informatore o addirittura un infiltrato, ma l'identità di alcuni testimoni che vengono utilizzati come se si trattasse di fonti informative; quindi non compaiono nel rapporto di polizia giudiziaria perché, data l'epoca in cui tutta questa vicenda si svolge, si nutrivano preoccupazioni sulla loro incolumità. Mi sembra anche che da tutto questo risulti che l'unico prezzo che si è pagato – di non poco rilievo, ma dal mio punto di vista probabilmente accettabile – è stato un mancato approfondimento indagativo sull'arma che era stata ritrovata nel borsello smarrito a Firenze. Infatti su quell'arma non si sono fatti accertamenti approfonditi, ci sono stati anche atti di sindacato parlamentare che hanno individuato una direzione verso cui forse sarebbe stato opportuno fare quegli approfondimenti; l'arma non è stata utilizzata in quella direzione, fu oggetto di una perizia da cui risultò che non era stata utilizzata da Azzolini in un omicidio da lui commesso, e poi alla fine è stata rottamata, quindi ha perduto qualsiasi possibilità, anche attuale, di costituire il punto di partenza di indagini ulteriori. Però tutto questo, nella verità che noi abbiamo ricostruito, costituisce un prezzo che si è pagato per poter proteggere l'identità di alcuni testimoni.

Il fatto però che l'aver sospettato che alla scoperta del covo di via Monte Nevoso si sia potuti giungere in virtù di informazioni diciamo riservate, o addirittura per opera di infiltrazioni, a mio avviso non autorizza, o non legittima, lo scandalo che si è suscitato o le polemiche che sono sorte. Perché a mio avviso è perfettamente normale che gli uomini del generale Dalla Chiesa abbiano in quell'epoca utilizzato sia fonti informative, sia tecniche di infiltrazione. Direi che questo non solo rientra ampiamente nei compiti istituzionali di cui il generale Dalla Chiesa era munito. Io ho rintracciato fra gli atti della Commissione Moro il decreto, che effettivamente forniva a Dalla Chiesa dei poteri eccezionali, perché erano poteri che costituivano un *mix* di attività di pubblica sicurezza, di attività di polizia giudiziaria e di attività di *intelligence* in senso proprio. Che gli uomini di Dalla Chiesa si siano avvalsi sia di informatori, sia di tecniche di infiltrazione è un dato pacifico perché attestato già dalla Commissione Moro nella sua relazione ufficiale sulla base di due rapporti che sulla propria attività il generale Dalla Chiesa inviò al Ministero dell'interno (uno in data 13 marzo 1979, uno in data 14 ottobre 1979) in cui si dimostra di quale spessore fu il complesso dell'attività che i gruppi operativi di Dalla Chiesa svolsero in quella vicenda.

Quella è un'attività di notevolissimo spessore, anzitutto riguardo l'analisi del fenomeno e l'individuazione degli ambiti. Io, che ho riletto quei rapporti, trovo di particolare interesse tutto ciò che riguarda gli ambiti di contiguità delle Brigate rosse.

Colonnello, in quest'ultimo scorcio di legislatura noi abbiamo ascoltato il brigatista Maccari, che ci ha detto che ci saremmo meravigliati se avessimo conosciuto i nomi dei personaggi alto-borghesi, che oggi potrebbero anche ricoprire ruoli importanti nella nostra società, che allora facevano a gara per avere a cena un «guerrigliero».

Così il professor Piperno ci ha detto di aver incontrato, dopo l'uccisione di Moro, Moretti a Roma in una casa alto-borghese in Prati, e la personalità dell'ospite attivo, che non ci ha voluto rivelare, gli diede l'idea di quanto fosse esteso quest'ambito di contiguità di cui le Brigate rosse potevano avvalersi.

Leggo dalla relazione Moro: «Per la neutralizzazione delle colonne operative via via individuate, il nucleo si è attenuto al criterio di non disarticolare totalmente le reti scoperte al fine di garantire la possibilità di ulteriori inserimenti operativi e l'individuazione di altri anelli». Evidentemente, qualche brigatista è stato individuato e non è stato immediatamente catturato, ma lo si è seguito, lo si è lasciato in libertà per poterlo monitorare – secondo me con una tecnica investigativa efficace – e poter quindi raggiungere, dopo, risultati investigativi migliori. «Il reparto ha sviluppato, anche se con difficoltà, data la rigida compartimentazione delle BR, un'azione di proficua penetrazione nell'organizzazione eversiva».

Detto tutto questo, che dimostra come l'aver sospettato che tecniche di questo genere abbiano potuto portare all'individuazione del covo di via Monte Nevoso, anche se poi abbiamo accertato che così non è stato nel caso specifico di via Monte Nevoso, ciò non giustifica clamore, scandalo e soprattutto non dimostra affatto che la Commissione voglia addirittura mettere in dubbio la personalità del generale Dalla Chiesa e degli uomini dello Stato che efficacemente operarono all'epoca con il generale.

Rivolgo al colonnello la seguente domanda. Capisco le ragioni che, all'epoca dei rapporti del generale Dalla Chiesa al Ministro dell'interno, spingevano il generale ad essere discreto, a non fare nomi, a non specificare episodi, però adesso sono passati più di vent'anni: potremmo sapere di più, potrebbe oggi la Commissione essere meglio e più analiticamente informata in cosa sono consistite queste tecniche? Trovo che queste furono estremamente efficaci anche per i risultati che conseguirono e, semmai, oggi potrebbero essere di ammaestramento e di esempio nel contrasto, sia pure da parte di apparati non dotati dei poteri eccezionali attribuiti al generale Dalla Chiesa, alla nuova emergenza brigatista.

Quale brigatista fu individuato e non immediatamente arrestato, lasciandogli spazio? Soprattutto quale attività di penetrazione il nucleo riuscì a compiere in questi ambiti di contiguità, che io trovo estremamente interessanti?

Secondo me, l'aspetto non ricostruito delle Brigate rosse è proprio chi erano gli intellettuali, gli alto-borghesi che fornivano alle Brigate rosse appoggio non soltanto morale, ma anche logistico? Dai rapporti del generale Dalla Chiesa si capisce che soprattutto in quegli ambienti si svolse un'attività di penetrazione, furono assunte informazioni.

Personalmente ritengo che probabilmente in quegli ambienti, durante i cinquantacinque giorni del sequestro, si svolsero una serie di trattative, o di conati o di tentativi di trattative, che finirono per intrecciarsi e a *bypassarsi* a vicenda e probabilmente riuscirono a produrre soltanto confusione e non un utile risultato.

BONAVENTURA. Signor Presidente, la ringrazio. Per quanto concerne la vicenda Moro e quanto è stato fatto a Milano, il ritrovamento di via Monte Nevoso e altre attività, posso dirle con estrema chiarezza che non ci sono stati infiltrati.

In quegli anni e anche in epoca successiva, fu usato il sistema di individuare o avere notizie su un sospettato brigatista o quanto meno – come è successo in questa e in altre circostanze – individuare un latitante e, dopo, con grande responsabilità e rischio, stargli dietro. Noi seguivamo il sistema e il criterio che tutto ciò che tocca un latitante o uno che ci è stato indicato come contiguo è «oro». Quindi, si allarga un po' il concetto di risalire nei rapporti, per quanto è possibile.

Le posso dire che spesso e volentieri si è interrotto, nostro malgrado, un pedinamento perché non si riusciva a garantire una situazione di sicurezza.

Per quanto riguarda il covo di via Monte Nevoso, quel che ha indotto il generale Dalla Chiesa ad intervenire è molto semplice. Il 24 settembre è una giornata fortunata, perché da una parte il personale che gravitava nelle zone interessate vede Azzolini mangiare in compagnia di tre individui in una trattoria nella zona di Parco Lambro. Seguendo questi compagni di pranzo, individuiamo poi il covo di via Pallanza e – attraverso questo – quello di via Olivari.

Quel giorno era già in funzione quello che noi chiamavamo il «bugigattolo»; era domenica (non ricordo tutto esattamente, in questi giorni ho dovuto fare una ricostruzione, ma questo lo ricordo bene) e il personale che era di servizio al «bugigattolo» mi telefona e mi dice di aver fatto delle fotografie splendide, di essere sicuri che è uscita una donna – che al momento non riconoscono –, di averla fotografata e che mi avrebbero mandato subito i rullini. Una volta sviluppati questi, individuiamo Nadia Mantovani, che era la compagnia di Curcio, che era stata messa agli arresti domiciliari, mi pare dalla Corte di Assise, dai quali si era allontanata e si era resa latitante creando grande scalpore sui giornali.

Debbo fare un passo indietro, se il Presidente lo consente, anche per chiarire la storia di via Monte Nevoso e del borsello ritrovato a Firenze.

Le cose stanno in questo modo: la sezione di Firenze ci informa che è stato rinvenuto un borsello al cui interno ci sono documenti che appartengono chiaramente all'area eversiva brigatista. Il fatto ci interessa perché c'è anche una tessera dei carabinieri in congedo e una ricevuta della *Medicaldent* di Milano. Il giorno 30 con questa ricevuta ci rechiamo presso questo studio, ma il personale non c'è; ritorniamo il 31 e chiediamo all'addetto alle schede di accedervi: emerge una scheda intestata ad un certo Gatelli di Brescia.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo accertato, per cui può essere più sintetico.

BONAVENTURA. Volevo rendere l'idea del modo e dei motivi per cui determinate cose sono state dette in un modo e in un altro.

È chiaro che, oltre al personale della *Medicaldent* e alle dichiarazioni che ci vengono rilasciate dal titolare dell'officina e in particolare dal ragazzo che vi lavorava (il quale aveva visto la persona che aveva comprato il motorino, e una volta aveva visto questa persona scendere dal marciapiede di via Monte Nevoso all'altezza del civico 9 e così via), c'è il grosso problema delle chiavi trovate nel borsello: prima vengono provate negli stabili della strada con i numeri dispari e poi in quelli pari e, alla fine, una notte una chiave apre. A quel punto cerchiamo di capire chi vive in quello stabile: ci sono sessanta appartamenti, facciamo accertamenti catastali e l'attenzione si appunta su un appartamento al primo piano. Vi prego di tener sempre presente il fatto che non volevamo esporre il personale dell'officina e della *Medicaldent*. Ci rechiamo presso un inquilino di questo stabile il quale riferisce che al primo piano c'è un giovane che usa un motorino rosso, che si assenta spesso, esce la mattina presto e così via. Da qui prende le mosse un accertamento che svolgiamo all'inizio con i mezzi appostati sulla strada, ma nell'appartamento in quel periodo non c'è nessuno per il solito discorso delle ferie (poi invece scopriremo che all'interno c'era la Mantovani), finché il 27 agosto si ha notizia che l'inquilino è rientrato, per cui cominciamo a stargli dietro, a far fotografie. Vediamo che non ce la facciamo con i furgoni a nostra disposizione per cui cerchiamo di affittare un appartamento che ci possa permettere di vedere se c'è qualcuno senza esporci in mezzo alla strada. A questo punto c'è la storia riportata nella relazione e cioè i ragazzi diranno che c'è un fantasma, perché quando Azzolini esce si intravede un braccio e così via. Quando il famoso giorno 24 uscirà la Mantovani, il personale dirà di aver visto un braccio, la camicetta e così via. Esposta la questione al generale Dalla Chiesa, che aveva assunto dal mese di settembre il coordinamento di tutte le sezioni anticrimine (va tenuto presente che le indagini erano iniziate prima), di fronte alla questione della Mantovani, che aveva suscitato tutto quel clamore, decide che bisogna intervenire. Si decide la data del primo ottobre alle ore 8,30 di mattina, ora in cui solitamente Azzolini usciva di casa, anche se non calcolammo che quel giorno era entrata in vigore l'ora legale per cui egli uscì alle ore 9,15 e noi eravamo già in fibrillazione.

Per quanto riguarda il rapporto con i magistrati il generale Dalla Chiesa mi pregò di invitare il procuratore della Repubblica Gresti per dirgli che stavamo per intervenire su diversi obiettivi, che la questione era da tenere molto riservata e che, se fosse successo qualcosa, ci fosse il magistrato pronto ad intervenire. Mi recai in via Olivari, l'*equipe* che aveva individuato il covo di via Monte Nevoso volle recarsi lì, un altro collega andò in via Pallanza in quanto la tipografia, essendo domenica era chiusa, e il tizio non si era rintracciato. È chiaro che è stata una pecca nostra: non abbiamo riconosciuto Savino. Egli uscì dal portone la mattina e avvenne il conflitto a fuoco. Rendetevi conto che io ero in via Olivari, saputo della sparatoria è stato chiamato il magistrato e debbo dirvi che questo, alla luce delle notizie che giungevano di conflitto a fuoco e così via, appariva piuttosto irritato. Il collega, che era andato in quel posto, il dottor Poma-

rici lo ha «pestato» abbastanza. Io chiaramente sono intervenuto e abbiamo spiegato ai magistrati come erano andate le cose e così via. Non faccio il discorso dei testi perché se si trova un teste in grado di riconoscere qualche cosa occorre proteggerlo altrimenti le persone si sentono abbandonate, ma vi confesso che quel rapporto non è falso nel senso che abbiamo accusato qualcuno o altro, abbiamo omesso di dire qualche cosa.

PRESIDENTE. La Commissione lo ha capito.

BONAVENTURA. In quella circostanza e per quanto mi riguarda per tutto ciò che è relativo alle indagini durante il sequestro Moro non sono stati usati infiltrati.

PRESIDENTE. E nel periodo immediatamente successivo?

BONAVENTURA. Il periodo immediatamente successivo non riguardava il caso Moro. Possiamo chiamarle fonti...

PRESIDENTE. Le leggo una frase che scrive il generale Dalla Chiesa nel rapporto del 14 ottobre 79 al Ministro dell'interno: «L'opera di infiltrazione e di penetrazione nella struttura organizzativa delle principali organizzazioni eversive, già avviata proficuamente nel precedente periodo, si è rivelata, specie negli ultimi tempi, più aderente ed efficace. La struttura monolitica e impenetrabile delle organizzazioni eversive non costituisce, ormai, motivo di accentuata preoccupazione e significativi sono, a tal fine, anche i crescenti atteggiamenti di collaborazione con gli inquirenti assunti da elementi arrestati gravitanti nell'area dell'autonomia organizzata... Anche l'impenetrabilità delle BR appare scalfita e compromessa, specie a livello verticistico». Che vuol dire? Escludo che il generale fosse un millantatore per cui ci deve essere una realtà che forse allora non poteva esporsi pienamente. La mia domanda è: esistono tuttora ragioni di riservatezza?

BONAVENTURA. È una relazione del 1979?

PRESIDENTE. Del 14 ottobre 1979.

BONAVENTURA. Si parla di diverse organizzazioni eversive. Teniamo presente che all'epoca non c'erano semplicemente le Brigate rosse, c'era Prima linea, c'erano le FCC, c'erano i reparti di attacco. Se lei si riferisce specificamente alle Brigate rosse, in quel periodo non c'erano questioni che le riguardavano. Posso affermarlo con estrema sincerità e schiettezza: per quanto riguarda la questione Moro e quella di via Monte Nevoso, che è di mia conoscenza (ero comandante della sezione anticrimine di Milano e lavoravo durante il periodo del coordinamento a Roma per quanto concerne l'esame dei documenti e così via), non ci sono stati infiltrati, non è a mia conoscenza l'esistenza di infiltrati nel pe-

riodo del sequestro Moro o per quanto riguarda le indagini dirette al sequestro Moro o nel periodo del 1978. Posso affermarlo in piena coscienza: mi dispiace che il generale Dalla Chiesa non sia più in vita...

PRESIDENTE. Purtroppo, perché afferma «anche l'impenetrabilità delle BR appare scalfita e compromessa, specie a livello verticistico». Sembra quasi che si sia incrinato il vertice delle Brigate rosse.

BONAVENTURA. Ci sono state diverse operazioni anche nei periodi successivi.

PRESIDENTE. Tutto questo significa secondo me soltanto attestare l'efficacia dell'azione di contrasto che svolgeva il generale Dalla Chiesa, non certo metterne in dubbio la correttezza.

BONAVENTURA. Signor Presidente, per quanto riguarda Milano – ma credo che il discorso valga anche per gli altri posti, – non ci sono stati infiltrati. Ho letto e ho sentito che un infiltrato poteva essere Azzolini, poteva essere Moretti, ma il discorso è ben diverso. Se avessimo avuto infiltrati come Azzolini o Moretti il discorso sarebbe stato ben diverso, non è assolutamente rispondente alla realtà dei fatti.

PRESIDENTE. Non penso affatto che Azzolini fosse un infiltrato.

BONAVENTURA. Non vengo a fare discussioni sul fatto che Azzolini è in galera da tanto tempo e così via. Certo, tra le altre cose all'epoca noi ci preoccupammo di non far capire alla controparte il modo in cui si era arrivati a loro.

Poi, nella frase che lei ha letto, signor Presidente, quando Dalla Chiesa dice che non si interveniva definitivamente, questa era la teoria del «lasciare i rami verdi»: quando si doveva intervenire lo si faceva più o meno ampiamente, però si lasciava sempre un ramo che sul momento poteva non essere importante, ma tuttavia poteva continuare a farci lavorare. Tenga presente che all'epoca si intrecciavano diverse cose: gli omicidi di Prima linea, le FCC e così via, era una situazione complessa. In tutta onestà ripeto che per quanto riguarda via Monte Nevoso e la vicenda Moro, che mi risulti non c'erano assolutamente infiltrati né del tipo Azzolini e Moretti, né di altro tipo. Forse deluderò la Commissione, ma questa è la realtà dei fatti.

Certo, capisco il modo con il quale poi gli atti sono stati trovati, il discorso del reparto operativo di Firenze, della sezione anticrimine di Firenze può destare domande. Io mi ero ripromesso di spiegare alla Commissione la questione della copertura ma non so se il Presidente la ritiene utile o meno.

PRESIDENTE. Penso che ci saranno altre domande e ci sarà l'occasione di spiegarla.

Un'ultima domanda: in via Monte Nevoso, durante il *blitz* ritrovate dattiloscritti delle carte Moro.

BONAVENTURA. Dattiloscritti in fotocopia, in due copie, parte sul tavolo, parte sulla libreria.

PRESIDENTE. Come il generale Dalla Chiesa sottolinea alla Commissione Moro, non si trattava però di una prima battitura.

BONAVENTURA. Mi sembra che fosse in fotocopia.

PRESIDENTE. La domanda è un'altra: in altri covi brigatisti si è mai trovata una sola fotocopia del dattiloscritto o degli originali delle carte Moro?

BONAVENTURA. A mia conoscenza, non mi risulta.

PRESIDENTE. Che spiegazione ne dà?

BONAVENTURA. È una domanda che ci siamo posti, era un po' un cruccio. So che il generale Dalla Chiesa disse che si dovevano trovare, non si potevano non trovare, ma debbo dire che a quanto mi risulta non sono stati trovati da nessun'altra parte.

PRESIDENTE. Il generale Dalla Chiesa pone alla Commissione Moro il problema di chi li avesse recepiti. Una giornalista che abbiamo sentito ci ha ricordato che, secondo il generale Bozzo, c'era il sospetto che fossero state altre cordate istituzionali a recepire questa documentazione.

BONAVENTURA. Tralasciando via Monte Nevoso, devo dire che conosco molto bene il generale Bozzo: è stato mio coordinatore negli anni 1976, 1977, 1978, e così via. Egli ha fatto delle affermazioni che io mi permetto di non condividere. Però l'affermazione che altre cordate avessero recepito non è esatta, perché per quanto riguarda i documenti di cui si parla che non sono stati ritrovati da altre parti, non ho perplessità a dire che erano quelli e solamente quelli. Poi, se la Commissione vuol sapere in dettaglio lo può sapere. È vero, abbiamo una grossa pecca, il grosso neo del pannello, ma anche per quello ci può essere una spiegazione.

Nel 1990, poi, non ho avuto il piacere di vedere se questi documenti erano diversi e in che cosa da quelli già ritrovati. Quando li lessi allora, mi sembrava che quei documenti fossero già abbastanza pesanti dal punto di vista generale.

PRESIDENTE. Questa è una valutazione che io condivido. Però il mio problema è un altro: Morucci ci ha detto di farci dire da Moretti il

nome dell'irregolare che a Firenze batteva a macchina le carte Moro. Questo ci dà una prima traccia: le carte Moro arrivano a Firenze dove un irregolare le batte a macchina. Il dottor Pomarici e il dottor Spataro ci hanno detto che loro poi avevano accertato che in realtà questa documentazione era stata diffusa tra le «colonne», poi è arrivata in via Monte Nevoso dove, parte a terra e parte sul tavolo ci sono le copie dattiloscritte. Poi, dopo dodici anni, dietro un pannello si trovano le fotocopie degli originali: in parte coincidono con la parte dattiloscritta, in parte consentono una versione più integrata, più ampia del «memoriale Moro».

La mia domanda è la seguente: come mai da nessun'altra parte si trova una sola fotocopia di una sola pagina di questi dattiloscritti? Come mai nessun altro brigatista li aveva? Dove sono andati a finire? Tutto questo attira l'attenzione, pone un problema e degli interrogativi. Senza bisogno di essere dietrologi, poi, tutto questo si unisce a ciò che ci dice Franceschini, e cioè che in qualche modo, secondo lui, Moretti aveva utilizzato le carte di Moro per procurarsi un salvacondotto. Ecco un punto interrogativo che noi non riusciamo a risolvere, se non ponendo per la prima volta un problema che non era stato mai posto: non solo non si sono trovati gli originali, ma non si sono trovate neanche altre copie se non in via Monte Nevoso.

BONAVENTURA. Non si sono trovate neanche quelle che, secondo me, sono le registrazioni delle trascrizioni, perché neanche quelle sono state trovate. Mi creda, questo è un discorso che ci siamo posti anche noi in maniera netta. Ricordo che il generale Dalla Chiesa ci pensava, ci rifletteva e così via.

PRESIDENTE. Se ci pensiamo noi sembra che siamo dietrologi.

BONAVENTURA. Volevo solo dire che anche noi ci siamo posti il problema che in nessun'altra base abbiamo trovato delle copie. Tenga presente che negli anni successivi abbiamo dato in testa alla «colonna Walter Alasia», abbiamo arrestato diverse persone delle quali alcune hanno collaborato in maniera ampia, cioè in maniera veramente concreta e sentita. Posso dire, per esempio, che un brigatista, ideologo della «Walter Alasia» nel 1982, tale Pasinelli, ci disse che secondo lui c'erano altre cose oltre a soldi nel covo di via Monte Nevoso. Debbo dire che noi, in pieno dibattimento, siamo stati accusati di esserci appropriati di 40 milioni di lire perché loro chiaramente parlavano di soldi. Siamo stati veramente messi sotto. Pertanto, potrebbe sembrare assurdo, quando dopo dodici anni, essendo io in tutt'altra parte, vengo a sapere che, rimettendo a posto quella casa, viene trovato un pannello sotto la finestra dove dentro vi sono documenti e vengono trovati quei 40 milioni di lire fuori corso legale, da una parte sono stato contento che quei soldi sono stati ritrovati perché altrimenti sarebbe rimasto sempre il problema.

Io so che qualcuno ha parlato di un calorifero. Questo lo ricordo esattamente, e posso anche spiegare il discorso del perché, ma purtroppo è

stato un errore, ne abbiamo fatti tanti di errori. Sotto la finestra c'era una piccola libreria di 10-15 centimetri dove c'erano dei libri.

Quando è stata fatta l'opera di smantellamento e di perforazione dei muri, stavano insonorizzando la cucina e quindi attirarono la nostra attenzione, non hanno perforato – io poi chiaramente ne ho parlato – in quel punto perché lo spessore era talmente limitato che si temeva di bucare il muro dall'altra parte. Noi con questa questione di via Monte Nevoso...

PRESIDENTE. Ce lo ha detto anche il dottor Pomarici; personalmente non riesco a dare una eccessiva importanza a questo aspetto: mi sembrano più importanti le altre cose di cui parlavamo, innanzi tutto il fatto che lei non conosce o non ci vuole dire chi erano questi altri infiltrati di cui parla Dalla Chiesa in maniera inequivoca. Negli archivi della sua divisione c'è niente che potrebbe interessare la Commissione?

BONAVENTURA. No, che io sappia.

PRESIDENTE. Mi rendo conto che i nomi delle fonti sono quel segreto di Stato che non è vincibile dalla magistratura e secondo me nemmeno da una Commissione d'inchiesta; però io preferirei che mi si dicesse che tuttora per motivi di sicurezza non si può dire chi era l'infiltrato, piuttosto che dire che non c'era, una volta che Dalla Chiesa ha scritto che c'era.

BONAVENTURA. Come fa Dalla Chiesa a scrivere... non lo so, io le posso dire con estrema lealtà che per via Monte Nevoso e sequestro Moro durante... non mi risulta...

PRESIDENTE. Che a via Monte Nevoso siete arrivati in quel modo lo do per accertato, cioè, senza informatori, né infiltrati. Nel sequestro Moro abbiamo visto che gli uomini di Dalla Chiesa erano addirittura in uno stato di inutilizzazione. Il colonnello Bozzo ci ha detto che addirittura, chiamato qui a Roma un gruppo... a proposito, lei ne faceva parte?

BONAVENTURA. Sì, io fui chiamato il giorno dopo e venni a Roma.

PRESIDENTE. E andò anche lei al cinema?

BONAVENTURA. No, non andammo al cinema.

PRESIDENTE. Perché il generale Bozzo ci ha detto che siccome non sapevano che fare se ne andavano al cinema.

BONAVENTURA. Io non so se c'era il generale Bozzo e non mi permetto di fare commenti su di lui. So semplicemente che io venni chiamato, però, se mi permette di dirlo, la confusione regnava sovrana. Si pensava di tutto; mi ricordo che si fece, non da parte nostra, il famoso mani-

festo dei latitanti più famosi. C'era anche Giustino De Vuono e c'era anche uno che era stato arrestato, forse per truffa, ed era detenuto a Sciacca. Posso dire che dopo tre giorni me ne sono tornato. Ma potrei dire anche un'altra cosa, Presidente. Il problema delle Brigate rosse a Roma non era tanto presente. Mi ricordo la battuta che si faceva e cioè che il problema delle Brigate rosse era un problema nostro, del triangolo industriale: Milano, Genova e Torino.

PRESIDENTE. Quello che lei ci sta dicendo si gemella con quanto ci ha detto Bozzo, cioè che soffriste durante i cinquantacinque giorni una situazione di inutilizzazione, tant'è vero che come poi rientrate in campo siete di straordinaria efficacia. Una delle cose che secondo me non torna in tutta questa vicenda è che ci sono momenti di estrema efficacia nella risposta e poi, invece, momenti di collasso istituzionale.

BONAVENTURA. Io non conosco le questioni a Roma e così via. A me sembra che la questione di via Monte Nevoso sia abbastanza chiara. Cioè, noi abbiamo cercato di fare – e di errori ne abbiamo fatti, non è che non ne abbiamo fatti – quello che si riusciva a tirare fuori.

PRESIDENTE. Penso però che lei complessivamente riconosca quello che a me sembra evidente, cioè che era difficile utilizzare quel borsello meglio di come è stato utilizzato; viene utilizzato al massimo livello possibile: da indizi abbastanza labili in pochissimi giorni si arriva a via Monte Nevoso.

BONAVENTURA. Non in pochi giorni.

PRESIDENTE. Meno di un mese.

BONAVENTURA. Capitassero sempre...

PRESIDENTE. Voglio dire che se la risposta alle BR fosse stata costantemente di quel livello durante i 55 giorni, probabilmente via Montalcini sarebbe stata individuata.

BONAVENTURA. Sulla questione di via Montalcini è stato scritto ed è stato detto tanto però io sono abituato a parlare delle cose che vivo e che faccio; potrei farmi tante idee di cose che hanno fatto altri. Anzi, sui giornali in passato, spesso e volentieri, vedevo scritte cose fatte da me e dicevo: «mah!». Certo, posso benissimo dire che il discorso di via Montalcini è stato poco lineare, poco chiaro e superficiale. Però, più di questo... non ho fatto le indagini.

PRESIDENTE. Vuole sapere quali sono le cose che non tornano?

BONAVENTURA. Prego.

PRESIDENTE. Quanto a lungo pedinaste Azzolini nella vicenda di via Monte Nevoso?

BONAVENTURA. Dunque, Azzolini ci viene segnalato che è rientrato il 27 sera. Noi da quel momento ci mettiamo tutti attorno attrezzati con un furgone; però non si poteva stare. Cominciamo a fotografare tutte le persone che entrano ed escono e nel frattempo identifichiamo il proprietario, tale Gioia, e cominciamo a pedinarlo.

PRESIDENTE. Azzolini fu pedinato?

BONAVENTURA. Certo che è stato pedinato.

PRESIDENTE. Perché il dottor Pace nella sua audizione ci ha detto che le Brigate rosse non erano pedinabili.

BONAVENTURA. Chi è il dottor Pace?

PRESIDENTE. Uno che gestì la trattativa PSI-BR per la liberazione di Moro.

BONAVENTURA. Pace-Piperno; nella mia testa è Pace-Piperno.

PRESIDENTE. Lui ci ha detto, come se giurasse una verità al di là di ogni dubbio, che i brigatisti non erano pedinabili; invece, un mese dopo, diventano pedinabilissimi. Le aggiungo che Azzolini è uno che perde il borsello a Firenze, e in esso la pistola e le chiavi del covo, e non riesce nemmeno a percepire che il covo cominciava a «bruciare».

BONAVENTURA. Io ho letto l'intervista ed anche su questo devo contrastare Azzolini. Sull'intervista ho letto che Azzolini afferma di aver cambiato la chiave dell'ingresso di casa...

BIELLI. Dice che voi provaste...

BONAVENTURA. Sì, ma le chiavi di casa erano due; la porta aveva due chiavi e quando i miei hanno fatto la prova, facendomi diventare «una bestia» – mi si perdoni il termine –, perché io non c'ero, loro dicono che una chiave girava – ci sono le relazioni – e l'altra no. Si pensò allora che dietro c'era la sbarra; con il senno del poi io ipotizzai che dentro ci poteva essere la Mantovani. La Mantovani, evidentemente, era dentro: Azzolini non c'era. Poi sapemmo da un altro che la Mantovani era stata prelevata e portata via e doveva andare da un'altra parte. Questo mi è stato ricordato di recente dai ragazzi, alcuni dei quali sono anche in congedo. Le chiavi furono adoperate anche dopo l'intervento quando volevamo aprire. Poi una chiave fu da noi adoperata nei giorni in cui facevamo la perquisizione. Quindi, Azzolini dice di aver cambiato la serratura della porta, ma intanto nella porta c'erano due serrature. Quando i ragazzi hanno provato,

una di queste serrature apriva, l'altra no e loro pensarono che dietro ci fosse... Quindi, sebbene non abbia importanza, anche questa affermazione di Azzolini il quale dice di aver cambiato la chiave, non mi risulta.

Certo, da una parte siamo stati molto bravi, dall'altra no. Però è chiaro che forse Azzolini non pensava che attraverso la *Medicaldent* si arrivasse lì.

PRESIDENTE. Quindi, da un lato, un'efficacissima azione investigativa, dall'altro, perlomeno un brigatista che si lascia pedinare, che non è così bravo da impedire il pedinamento, con buona pace del dottor Pace.

BONAVENTURA. Il dottor Pace può dire quel che vuole ma il caso Azzolini si è risolto in breve tempo. In altri casi abbiamo pedinato gente anche per un anno e mezzo.

MANCA. Vorrei riprendere il discorso sugli infiltrati e sulle dichiarazioni del generale Dalla Chiesa. Può escludere tassativamente che ci fossero degli infiltrati a sua insaputa? Questa possibilità potrebbe conciliare le due versioni: lei non sapeva nulla di infiltrati perché non era stato messo al corrente.

BONAVENTURA. È difficile in un contesto generale che non lo sapessi, però tutto è possibile. Il generale Dalla Chiesa non c'è più e mi riesce difficile smentire.

MANCA. Non lo sta smentendo, perché lei ha detto che non le risultava che vi fossero. Che grado aveva allora?

BONAVENTURA. Ero capitano.

MANCA. Vorrei ricordare che una delle ragioni fondamentali dell'esistenza di questa Commissione, che giustifica la nostra attività, è quella di riferire in Parlamento sulle ragioni per cui non sono stati scoperti gli autori delle stragi affinché il Parlamento possa individuare le misure necessarie per evitare che accadano ancora. Le mie domande sono fatte alla luce di questo chiarimento. Poi le spiegherò perché le ho chiesto il grado che aveva allora. Dunque, perché è stato scelto? Perché si è trovato in questo settore, in prima linea, così specializzato, così di punta?

BONAVENTURA. Sono arrivato in servizio provvisorio, chiamato a Milano nel 1972, dopo la questione Feltrinelli, perché c'era molto lavoro. Ero scapolo, lo sono tuttora, mi hanno mandato a Milano dal Nucleo investigativo di Venezia. Lì ho cominciato a lavorare. Posso dire che cominciammo a usare un metodo prima non praticato, non per colpa di altri. Cominciammo a non cercare più armi e soldi, ma a perdere tempo a leggere le carte. Ho fatto la mia prima esperienza sui reperti dei covi di via Boiardo e sui reperti di Feltrinelli. Ho cominciato a lavorare con De Vin-

cenzo, Lombardi e altri. Io e gli altri lavoravamo sui reati contro la personalità dello Stato e in tutto eravamo sei. Facemmo una esperienza che ci portò ad essere chiamati a Torino dopo il sequestro Sossi, quando venne costituito il Nucleo speciale di polizia giudiziaria. Ora può far ridere, ma vi erano questioni che per noi erano normali. Mi riferisco, ad esempio, al fatto che i brigatisti usavano le targhe dei mezzi pubblici in quanto, se scoperti, non poteva risultare che erano rubate. Questo per noi era un patrimonio acquisito. Non vorrei dire qualcosa di troppo, ma quando vi fu il sequestro Sossi e fummo inviati a Genova, c'era la segnalazione di un guardiacaccia che aveva visto delle auto di cui aveva preso il numero di targa nei giorni precedenti. Fu fatto un accertamento e risultò che le targhe erano di mezzi pubblici di Milano. Per noi quell'elemento significava moltissimo. Questo episodio avvenne dalle parti di Torriglia.

Dopo questa esperienza e dopo la vicenda di Curcio e Franceschini, sono rientrato a Milano. Devo dire che ebbi subito diversi contrasti. Ora mi sembra poco simpatico dirlo perché il generale Dalla Chiesa non c'è più, ma lui stesso dopo molti anni riconobbe il mio disaccordo all'arresto di Curcio e Franceschini. Alla ripresa dei lavori dopo le ferie rientrai a Milano, ma andai a comandare una compagnia a Monza perché ero stufo.

PRESIDENTE. Anche a noi è stato detto che l'operazione era prematura.

BONAVENTURA. Potrei dare una spiegazione, ma il generale Dalla Chiesa non c'è più. La spiegazione è banale: era stato costituito il Nucleo speciale, ma non era ancora consistente. Nella mia documentazione è scritto che io non ero d'accordo. Dopo l'arresto sono stato fuori sei mesi, poi il Comandante di divisione, generale Palombi, mi richiamò. Non bisogna confondere il generale Palombi con il generale Palumbo che comandava nel 1972-1973.

PRESIDENTE. Quindi Palombi non è la «Pastrengo»?

BONAVENTURA. Sì, è la «Pastrengo». Palumbo la comandava prima. C'è tutto il discorso di Bozzo, della P2 e così via.

Poi venne Palombi che mi richiamò, mi disse di rientrare. Era stato sciolto il Nucleo speciale di Torino, il personale era stato mandato nei luoghi principali. Io dissi al Comando generale che, anche in maniera incolpevole, molti colleghi si erano esposti. Pignero e altri, che avevano firmato atti, ce li siamo trovati tutti, si scoprivano le agende e così via. Allora proposi di fare l'attività anticrimine con personale che doveva lavorare non sotto copertura, ma senza esporsi, senza pubblico, senza conferenze stampa e gli atti dovevano essere firmati dai Nuclei operativi delle rispettive sedi. Lo dico anche per spiegare la questione Negroni: per inciso, Negroni, non solo ha lavorato dieci giorni dentro la base, ma era parente di uno dei miei uomini, quindi non c'era contrasto.

Nell'agosto del 1978 Dalla Chiesa ebbe il decreto e tutte le sezioni anticrimine che dipendevano dalle rispettive divisioni sono passate sotto di lui. So che il generale Bozzo ha riferito alcune cose. Ci sono stati contrasti, questioni, qualcuno ha anche scritto un libro, ma non ne vorrei parlare.

MANCA. Volevo soltanto mettere un tassello per vedere il quadro della preparazione. Infatti la mia domanda specifica è questa: qual era, a suo giudizio, il livello di preparazione e di operatività di carabinieri e polizia in quel periodo? In particolare, poteva essere di gran lunga differente da quello che aveva caratterizzato l'opera di *intelligence* dello Stato cinque mesi prima a Roma, al tempo del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro?

BONAVENTURA. A quale periodo si riferisce?

MANCA. All'epoca del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro, quindi al 1978.

La rapidità e l'efficacia – nove brigatisti arrestati, armi e documenti sequestrati – dell'operazione di via Monte Nevoso sembrano in contrasto con lo stato di apparente inefficienza e di impotenza delle forze investigative, che è stato più volte rappresentato in questa Commissione, da ultimo dal professor Cappelletti il quale, dicendo che c'era il vuoto nell'ambito politico, ha detto che c'era il vuoto dappertutto, argomento che gli ho contestato.

Vorrei conoscere la sua opinione circa la preparazione dei carabinieri e della polizia ed eventualmente anche sulla magistratura, quindi su tutte le forze e le istituzioni che in quel momento erano interessate alla vicenda.

BONAVENTURA. Pochi minuti fa ho fatto una battuta di cui forse mi sono pentito. Ho lavorato al nord a Milano, a Torino ed altrove. A Roma si diceva che il problema delle Brigate rosse riguardava il triangolo industriale, quindi Torino, Milano, Genova, che a Roma c'erano gli «indiani metropolitani». Ho poi accennato all'essere più portati a leggere che non a cercare armi e soldi, ma non desidero fare torto a nessuno. Forse indirettamente ho risposto alla sua domanda ma onestamente non posso esprimere un giudizio su colleghi e su altre forze di polizia in altre parti d'Italia. Posso parlare di Milano. Non ero a Milano ma nel 1976 in quella città è stato arrestato Curcio e sono state fatte altre attività e operazioni. Alla fine del 1978 e nel 1979 mi sono comunque trovato ugualmente con un morto la mattina e con un altro morto la sera.

MANCA. Lei parla di «ragazzi», espressione a me cara in quanto, avendo fatto parte delle forze armate, so che lei si riferisce ai suoi collaboratori. Vorrei conoscere il profilo e il grado dei suoi «ragazzi».

BONAVENTURA. La sezione anticrimine era composta da circa quaranta persone, con tre ufficiali alle mie dipendenze. C'erano anche capitani alle mie dipendenze, più giovani di me; c'erano poi sottufficiali e carabinieri. Alla sezione anticrimine si andava solo se si dimostrava di essere in grado, non si era semplicemente trasferiti. Poteva capitare che molti «ragazzi», che in divisa erano efficienti, non lo erano altrettanto in borghese. Infatti, imparare a pedinare è altra cosa. Mi sono tirato dietro questo personale fino al 1986-87.

MANCA. Lei ha indirettamente risposto alla mia domanda. Ho elementi per dedurre, cosa che ho sempre pensato, che l'impreparazione in questi casi riguardava altre istituzioni dello Stato. Vorrei sapere quali erano i rapporti fra i carabinieri e la procura di Milano.

BONAVENTURA. Erano abbastanza buoni, anzi ottimi. Mi riferisco agli anni caldi, dal 1977 al 1982. Non abbiamo detto nulla prima ai magistrati su via Monte Nevoso. In quel caso, indirettamente sono stato responsabile del messaggio citato da quell'esponente della questura di Milano. Vi renderete conto che, dopo quello che è successo quella domenica, il giorno di via Monte Nevoso, in quattro parti diverse, la questura di via Fatebenefratelli e la DIGOS con cui lavoravamo sono venute a chiederci. Sono stato messo sull'attenti dal generale Dalla Chiesa per mantenere il massimo riserbo, tanto è vero che andai all'ingresso e feci lo gnorri, feci solo capire loro che avevamo avuto qualche notizia. In seguito, la questura di Milano ha fatto il messaggio. Mi ricordo che ai tempi di Meterangelis e di Plantone c'era la massima collaborazione, abbiamo avuto alcuni morti, episodi come Padovani/Alasia, che ci hanno cementato. Specialmente nel 1979-80 abbiamo lavorato molto insieme ed eravamo molto affiatati. I ragazzi si conoscevano fra loro e le posso dire che quando i miei facevano servizio alle metropolitane, nella zona di Lambrate, qualche volta hanno incontrato i colleghi della DIGOS – la vecchia S.D.S. – che hanno loro chiesto cosa stessero facendo. Hanno risposto che stavano lavorando.

BIELLI. Nelle sue considerazioni, c'è una questione su cui vorrei concentrare l'attenzione e su cui vorrei ricevere una risposta. C'è stato detto che esisteva una convergenza fra le procure di Milano e di Firenze ed anche fra i servizi di sicurezza, non mi pare si siano evidenziati grandi contrasti. Lei ha detto che, per quanto riguardava via Monte Nevoso, il cosiddetto rapporto che non dice cose false ma le omette è stato redatto per ragioni di sicurezza. È una questione legittima ma è contraddetta dal fatto che, appena un mese dopo, da Firenze parte una nota in cui – non può essere che in un mese la sicurezza si possa essere vanificata – di quelle persone, delle quali voi avevate omesso le generalità, vengono diffusi i nomi, i numeri di telefono, il luogo dove abitano.

BONAVENTURA. Non ho presente questo.

BIELLI. Le farò avere la documentazione. Si fa il nome del dottor Mario Bottazzi, residente a Milano in via Chopin n. 70, la dottoressa Montebello residente a Milano in via Bucozzo n. 5, telefono 2154818, Oppici Marisa, Crea Antonio, nato a Melito di Porto Salvo, provincia di Reggio Calabria. Questa è la nota dei carabinieri del 29 novembre 1978.

Sono convinto che lei abbia detto cose sagge quando ha affermato che esisteva un problema di sicurezza ma, se c'era un buon rapporto, il problema della sicurezza riguardava solamente lei? Il coordinamento, di cui si è detto che era positivo, in un mese non esisteva più?

Allora dove stava il coordinamento e dove stava questa esigenza di sicurezza? Lei capirà che queste mie considerazioni si basano su un dato; poi io capisco – e lo dico per esperienza diretta – che chi lavora sbaglia. Si può anche sbagliare, solamente chi non fa niente non corre questo rischio e quindi da questo punto di vista io posso capire l'errore. Però questo non è più un errore, nel senso che c'era un'esigenza così forte da una parte, e perché non doveva essere tale dall'altra?

BONAVENTURA. Io l'ho notata questa storia, anche se poi non ho seguito molto bene chi ha risposto. Però a me sembra che poi sia arrivata la richiesta del fascicolo ed è stato risposto che nessuno era in grado di riconoscere, se non vado errato...

PRESIDENTE. Alla fine arriva addirittura una nota in cui si dice che è addirittura incerto che il borsello l'avesse perduto Azzolini!

BONAVENTURA. Questo veramente non saprei...

PRESIDENTE. Il dottor Baglione archivia il fascicolo che aveva aperto sul ritrovamento del borsello sulla base di una informativa dei carabinieri che gli dicono che non era certo che il borsello fosse stato perduto dal brigatista Azzolini. Questo non a Milano, a Firenze.

BONAVENTURA. Voglio rispondere che a me sembra che poi viene mandato il fascicolo processuale ai carabinieri e non alla magistratura. Cioè, mi sembra che la procura di Firenze mandi il fascicolo processuale attraverso i carabinieri di Firenze a noi, se non vado errato. Questo mi sembra di ricordare. La risposta è che non si è in grado, però io capisco che questo ora desti molte perplessità, non lo metto in dubbio. Però, mi creda, quando succedevano questi fatti, cioè in epoca successiva, noi a tutto pensavamo tranne che a questa questione. Se Firenze fece quella prima informativa dicendo i nomi, però poi il discorso è che tutto è stato archiviato. Nel dettaglio non me lo ricordo, mi perdoni; molto probabilmente la questione venne blindata sempre per il concetto di tutelare le persone. Lei si immagini: fu mostrato l'*album* delle fotografie alla dottoressa dello studio *Medicaldent* ed ella riconobbe con buona certezza Azzolini, anche se era una fotografia di quando Azzolini era ricercato per aver ammazzato il questore Cusano. Senz'altro potrà essere una manchevolezza,

ma – mi creda – dopo due o tre mesi, assodato il fatto che bisognava tutelare, non ci siamo più preoccupati di questo, quindi qualche discrepanza ci deve essere stata. Però mi sembra che alla fine la questione sia stata chiusa.

BIELLI. Colonnello, in Commissione stragi le cose su cui noi concentriamo l'attenzione sono soprattutto le discrepanze, nel senso che sono più le discrepanze che alcuni dati obiettivi su cui si può lavorare. Questa è una discrepanza e lei la giustifica. Io provo ad aggiungere altre discrepanze che si sono verificate. Ad esempio, il famoso motorino che avrebbe permesso poi di individuare meglio Azzolini. Cosa dice Azzolini intervistato dalla giornalista Calabrò del «*Corriere della Sera*»? Dice: io non ero assolutamente preoccupato perché quel motorino mi era stato rubato. Quindi, prima ci viene detto che era davanti alla casa, e dal fatto che fosse davanti alla casa si individuava più o meno il numero civico ... provi a riflettere su chi si trova da questa parte e di fronte a certi dati ad un certo punto si compone un quadro che non è più un mosaico, ma un qualcosa in cui i vari pezzetti non stanno più insieme. Noi stiamo cercando di ricomporre questo mosaico e, le assicuro, non c'è da parte mia l'intenzione di voler individuare qualche colpevole. Noi stiamo cercando di fare una cosa diversa, cioè di poter ricostruire pezzi della storia di questo Paese che io credo siano importanti per il Paese stesso. Quindi, c'è questa discrepanza.

BONAVENTURA. Posso chiarirla questa discrepanza. Noi abbiamo avuto due indicazioni, a parte quella del motorino venduto ad un giovane alto così, eccetera; abbiamo poi avuto un'altra indicazione sul motorino dal ragazzo dell'officina, che una volta lo aveva visto scendere dal motorino sul marciapiede di via Monte Nevoso, mi sembra di averlo detto prima, tant'è vero che abbiamo perso parecchie notti sui numeri dispari. Ma c'è una questione: quando noi individuiamo Azzolini che va alla tipografia di via Buschi, e si identifica il titolare della tipografia e così via, i «ragazzi» vedranno dentro la tipografia il motorino. E lo scrivono nella relazione, per cui mi sembra che poi il motorino venga sequestrato. Ora, io non voglio mettere in dubbio quello che dice Azzolini, però qui c'è la realtà dei fatti. Il motorino era dentro la tipografia di chi stampava le carte di identità false, di chi stampava i volantini della colonna e così via. Sarà un falso ricordo, io mi sono permesso anche di dire il discorso della chiave, però sono dei dati di fatto su cui posso a ragione parlare.

BIELLI. Rispetto a quelle che lei dice incongruenze, poi dà una sua giustificazione sulla base dell'esperienza e dei ricordi. Noi ci siamo trovati di fronte a dei magistrati che hanno detto che in verità tutti coloro che ponevano dei dubbi volevano quasi mettere in discussione il lavoro di altri. Sto pensando a Pomarici e Spataro, con atteggiamento che è stato in questa sede, per quanto mi riguarda, estremamente negativo, quasi che noi volessimo colpevolizzare qualcuno. Noi non abbiamo questo compito,

stiamo cercando di fare altre cose. Poi ci troviamo di fronte, anche nell'audizione con lei, ad altre due questioni, in cui le cose che dice lei sono diverse rispetto ad affermazioni fatte da altri che sono stati seduti su quella stessa sedia. Gliene ricordo due. La prima riguarda Pace. Credo che seguire Pace avrebbe potuto portare molto in alto fra i brigatisti, visto che lui ha affermato che incontri con brigatisti ne ha avuti continuamente.

BONAVENTURA. Noi ne abbiamo seguito un altro di Potere Operaio, che ci ha portato molto avanti qui a Roma.

BIELLI. Piperno ci dice che due mesi dopo l'uccisione di Moro si è trovato in una casa vicino a piazza Cavour a Roma e ha incontrato Moretti: pensi, se Piperno fosse stato seguito, Moretti sarebbe stato trovato in tempi brevi! Pace ci dice: ma vi rendete conto che il pedinamento era impossibile? Lei ci dice: se un investigatore non è capace di pedinare non è più un investigatore. Voi avevate trovato l'appartamento per fotografare di fronte a via Monte Nevoso, o avete sempre fatto il lavoro dai furgoni...

BONAVENTURA. No, avevamo un appartamento; dal giorno 19, quando la situazione era insostenibile proprio per i motivi che si sanno. Noi abbiamo impiegato più furgoni, ci siamo fatti prestare furgoni, il personale ha impiegato le sue macchine; si è posto quindi il problema di trovare la base, quello che i «ragazzi» chiamavano il «bugigattolo». Potrei anche dire che è stata impiegata anche la famiglia di un mio dipendente che abitava da quelle parti e ci faceva da ponte. Comunque, sono ora pronto a rispondere alle altre domande.

BIELLI. Su «*La Repubblica*» del 6 ottobre 1978 Giorgio Bocca scrive, in relazione al covo di via Monte Nevoso, che le carte di Moro furono esaminate da personalità politiche e militari prima dei magistrati. Cosa ne pensa di questa affermazione? Quali furono le disposizioni adottate subito dopo l'irruzione? Queste erano tali da impedire una tale evenienza?

BONAVENTURA. Il 1º ottobre mi trovavo in via Olivari, avviene il conflitto a fuoco e quello che ho già spiegato; dopodiché mi reco in via Monte Nevoso, dove comincia la perquisizione. Mi reco in sede e, mentre sono lì, mi chiama l'ufficiale del gruppo responsabile della perquisizione. Ricordo che furono istituiti dei gruppi misti, composti da personale dell'anticrimine e personale del nucleo operativo; il concetto fondamentale era che non si usciva se non si finiva di verbalizzare, anche se certo non pensavamo che ci fosse tanto materiale a via Monte Nevoso.

Il collega mi informa che sono state ritrovate delle carte di Moro. Ne parlo e me le faccio mandare. È chiaro che il generale Dalla Chiesa le ha viste e le avrà portate senz'altro a Roma; però escludo nel modo più as-

soluto e tassativo che qualcosa sia stato sottratto, come mi sembra si voglia sottintendere.

PRESIDENTE. Il dettaglio mi sembra importante. Voi esaminate queste carte.

BONAVENTURA. Il collega Arlati mi dice di aver trovato diverso materiale su Moro; lo riferisco e me lo faccio mandare. Facciamo delle fotocopie.

BIELLI. Come è possibile che su alcuni quotidiani due giorni dopo avviene già una fuga di notizie?

PRESIDENTE. Il colonnello ci sta dicendo una cosa che finora non era mai emersa. Una parte della materialità dei ritrovamenti esce da Via Monte Nevoso e poi ci ritorna.

BONAVENTURA. Sì. Facciamo delle fotocopie, le diamo al generale Dalla Chiesa, e poi questo materiale ritorna nel covo per fare la verbalizzazione. Lo dico tranquillamente, senza alcun problema.

PRESIDENTE. Se fossi stato il magistrato inquirente, mi sarei molto «incavolato». Si entra in un covo, deve arrivare l'autorità giudiziaria e si spostano le cose che stanno nel covo stesso prima dell'arrivo del giudice e che possa operare il sequestro?

BONAVENTURA. Il verbale di sequestro lo facciamo noi, ne rispondiamo noi, non lo fa il magistrato.

Forse sembrerà strano l'episodio, ma è sempre nell'ambito della responsabilità di chi opera. Se poi qualcuno pensa o suppone che delle carte siano uscite e non siano state verbalizzate, sbaglia nel modo più assoluto.

PRESIDENTE. Non penso niente, abbiamo il dovere di non pensare.

BONAVENTURA. Se ci fosse stato qualcosa che non andava, non avrei raccontato l'episodio con la massima tranquillità. Oltretutto, mi dispiace, perché il generale Dalla Chiesa non c'è più.

BIELLI. Da quel che ci ha detto emerge comunque che le carte hanno subito un passaggio che noi non conoscevamo. Lei fa le sue considerazioni, ma questo è un episodio che fino a questo momento – almeno per l'esperienza di questa Commissione – non avevamo mai conosciuto. Ma quanti sono gli episodi che sentiamo per la prima volta e che non trovano riscontro?

Poco fa il Presidente le ha chiesto se per caso fosse a conoscenza che in altri covi erano state trovate lettere di Moro. Lei ha risposto di non esserne a conoscenza.

BONAVENTURA. Non ne sono a conoscenza e non ritengo che siano state trovate.

BIELLI. Pomarici e Spataro lasciano intendere che siano state trovate lettere in altri covi.

BONAVENTURA. È una novità anche per me.

BIELLI. A questo punto, posso pensare che in altri covi potrebbero essere state ritrovate e aver subìto la stessa operazione.

BONAVENTURA. Quale operazione? Non vorrei che questo discorso che ho riferito, che mi telefonano, mi dicono che ci sono dei documenti, che dico di portarmeli per vederli, che li fotocopiamo e li riportiamo a via Monte Nevoso, fosse equivocato. Onestamente non vedo la illiceità della questione. Io sono il verbalizzante, faccio il verbale e ne rispondo.

BIELLI. Quindi voi avete verbalizzato tutto. Esiste un documento in cui voi dite di aver trovato quelle carte e di quanti fogli si trattavano?

BONAVENTURA. Certo, c'è un verbale di duecento pagine.

BIELLI. Lei ha parlato del ritrovamento e di essersi fatto mandare le carte, di averle esaminate e fotocopiate. Quando avete compiuto questo lavoro ci sarà un verbale in cui scrivete di quante carte si trattava e con quali caratteristiche. Altrimenti, chi può sapere cosa è accaduto dal momento in cui le avete prese a quando sono state recapitate.

BONAVENTURA. Mi perdoni, sono qua io che glielo dico. Se non si fida di quel che dico, il discorso è chiaro.

BIELLI. Mi insegna lei che non bisogna fidarsi, nel senso che il suo lavoro, proprio in ragione del fatto di fidarsi e del suo ruolo, esige che lei queste cose deve documentarle. Altrimenti, potrebbero attaccare proprio lei.

BONAVENTURA. Cosa debbo documentare? Io faccio un verbale e do atto che in quel posto ho ritrovato determinati oggetti. Se sottraggo delle cose è un conto, ma se momentaneamente le sposto è un altro. Questo è importante, tanto è vero che poi siamo stati subissati dalla questione delle carte di Moro. Non vedo irregolarità o illiceità. Faccio un verbale di sequestro in cui dico che nel tale giorno ho trovato questo. Successivamente, abbiamo fatto fotocopie a non finire, anche dei soldi, per fortuna.

Lei forse dà un taglio diverso a quello che dico io.

BIELLI. Esiste un verbale in cui lei scrive che le carte di Moro sono queste, che sono state recapitate a lei per poi essere restituite dopo aver fatto le opportune fotocopie?

BONAVENTURA. Non esiste tale verbale. Stanno facendo una perquisizione. Del sequestro rispondo io e sono sempre io che debbo documentare le cose rinvenute in quella sede.

Non ritengo assolutamente che qualcuno possa aver sottratto delle cose e non averle consegnate.

BIELLI. Colonnello, lei è un uomo che ha lavorato contro il terrorismo e credo che si evidenzi il lavoro che lei ha svolto. Per quanto mi riguarda, credo alle cose che lei dice; però le dico che quando si rivestono posti di responsabilità come i suoi, se fossi al suo posto non vorrei dire che è la mia parola che testimonia che mi sono comportato bene.

Intendo dire che, rispetto ad una situazione di questo tipo, proprio in ragione del fatto che io mi fido di lei, le dico che il metodo con cui viene portata avanti può lasciare adito a dubbi, proprio in ragione del fatto che c'è la sua parola rispetto a tutti gli altri. Le ripeto, posso crederle nel senso che non ho nulla per poter pensare cose diverse, ma in una situazione di questo tipo si renda conto che siamo di fronte al fatto che le dobbiamo credere sulla parola e so che, nel vostro ambiente e anche nel nostro, questa non è sempre la cosa migliore.

BONAVENTURA. L'ho affermato con la massima tranquillità perché non ritengo di aver fatto nulla di particolare. Sono il verbalizzante, ne rispondo, se al mio superiore dico di aver trovato una cosa importante e gliela faccio vedere non penso che comporti..., anche perché ne rispondo, non sottraggo, debbo fare il verbale. Mi dispiace se forse il modo con cui mi sono espresso ha potuto causare un equivoco e la ringrazio di aver creduto alla mia parola.

MAROTTA. Ma cosa doveva fare di diverso?

BIELLI. Non doveva far prendere quelle carte.

PRESIDENTE. Si trattava di un verbale di sequestro. Le cose sequestrate vengono rimosse dal luogo dove sono state ritrovate, poi vengono riportate e poi verbalizzate. Le sembra normale? Al colonnello Bonaventura abbiamo già detto che crediamo, ma se i fogli trovati erano trecento, poi sono stati portati via e ne sono rientrati duecentonovantacinque, alla fine sul verbale risulta questa cifra.

BONAVENTURA. Mi perdoni, signor Presidente. L'ufficiale che mi ha mandato... sa quanti erano i fogli.

PRESIDENTE. Quello che possiamo sapere è quanti fogli sono ritornati e quanti verbalizzati e c'è la sua parola che corrispondono a quanti ne erano usciti, ma c'è solo la sua parola.

BONAVENTURA. Onorevole Bielli, la ringrazio di avermi creduto, ma potevamo allora fare qualsiasi cosa, potevamo distruggere e così via. Ripeto, la ringrazio di credere alla mia parola ma se trovavamo qualche cosa che non andava potevamo farlo sparire. Purtroppo, facciamo un verbale di cui rispondiamo.

Mi perdoni, ho detto che il gruppo era misto, cioè c'era personale dell'anticrimine e del nucleo operativo. Il discorso era: si entra dentro e si esce semplicemente quando si finiscono di stendere i verbali, per cui non potevano sparire.

PRESIDENTE. Che sicurezza c'è se le persone che entrano non escono, ma escono le cose oggetto della verbalizzazione!

BONAVENTURA. A parte il fatto che questo avveniva verso le 11,00 di mattina per cui ancora si dovevano rendere conto di tutto quello che c'era, faccio presente la questione, il generale mi dice di fargli vedere quel materiale ed io così faccio: ed è quello che mi ha mandato il capitano Arlati, che corrisponde a quello che è ritornato. Forse sono stato un po' ingenuo a dire una cosa del genere, ma è la realtà.

FRAGALÀ. Ringrazio il colonnello Bonaventura per la sua disponibilità. Al contrario di quanto è stato detto fino ad ora, mi pare che l'operazione di via Monte Nevoso sia un'operazione di indagine classica, che oggi ci può anche stupire perché siamo abituati solo alle indagini sulle indicazioni dei cosiddetti pentiti mentre quella è stata un'operazione di polizia giudiziaria in cui gli investigatori sono riusciti, attraverso la composizione di un mosaico fatto da diversi tasselli, a fare un quadro che ha portato all'individuazione...

PRESIDENTE. Perché sarebbe il contrario di quello che abbiamo detto fino adesso? Io avevo detto le stesse cose proprio nel momento in cui lei si è allontanato.

FRAGALÀ. Perché mi pare si voglia insistere, non solo nel caso del colonnello Bonaventura ma anche in altre audizioni, nel sostenere per forza che in questa vicenda vi possa essere stato un infiltrato e che il ritrovamento del borsello sia soltanto una messa in scena per coprire l'identità di un informatore o di un infiltrato. Prendo atto che il colonnello Bonaventura, come i pubblici ministeri Spataro e Pomarici, ha ribadito che si è trattato di un'investigazione di tipo classico senza alcun apporto di informatori o di infiltrati.

Desidero rivolgerle alcune domande che riguardano la sua attività di investigatore all'epoca, in particolare relativamente a quella zona grigia dei fiancheggiatori delle BR che erano annidati negli apparati burocratici dello Stato, nella magistratura, tra gli intellettuali, addirittura in alcune stanze del potere. Nel 1972, quale comandante della terza sezione del nu-

cleo investigativo di Milano, condusse approfondite indagini sulle rivelazioni di Marco Pisetta, poi condensate nel famoso memoriale.

BONAVENTURA. Mi perdoni, il memoriale non ha niente a che vedere con il verbale di Pisetta. Il memoriale è uno scritto suo, indipendente dal rapporto con l'autorità giudiziaria.

FRAGALÀ. Sto dicendo questo. In quel memoriale Pisetta tracciò una sorta di mappa trasversale del partito armato che comprendeva i GAP di Feltrinelli, le Brigate rosse, Potere operaio, il braccio occulto di Lotta continua fino a lambire alcune frange della sinistra tradizionale. Nelle sue investigazioni trovò riscontri alle dichiarazioni di Pisetta e perché secondo lei l'indagine della magistratura non fu incisiva?

BONAVENTURA. Potere operaio ha dato molti elementi alle formazioni armate, altre organizzazioni avevano – è stato provato dalle indagini – anche il piano illegale, il piano di autofinanziamento, il piano di attività a similitudine di quelle che erano le azioni rivendicate dalle Brigate rosse, ma effettivamente, intorno all'anno 1974, non si aveva molta certezza perché c'era sempre il discorso: sono compagni che sbagliano, sono fascisti, sedicenti Brigate rosse. Questa era l'offesa maggiore che si faceva alle stesse: ho parlato con molti di loro che hanno collaborato e posso dire che per alcuni il termine «pentito» era appropriato, mentre ora è abusato in altri campi come quelli della criminalità; loro ci credevano veramente per cui chiamarli «sedicenti» era pesante. Nel 1977 ci siamo trovati di fronte al grosso problema del movimento, parliamo di Negri, del movimento che predicava il disordine di massa. Da questo movimento sono nate tutta una serie di organizzazioni, tipo le FCC e Prima linea che, dopo il sequestro e l'omicidio di Moro, sono corse ad emulare quella vicenda. Per esempio, la «Brigata XXVIII Marzo» che ha ammazzato Tobagi e altri, quasi una emulazione. Io ho sentito il discorso che ha fatto Pace, ma perché non lo ha detto in altri tempi? Io accoppiavo insieme i nomi Pace e Piperno, cioè Potere operaio e così via, ma se la gente ritiene sbagliate determinate cose perché non lo dice prima? Lo stesso Toni Negri frequentava certi ambienti, aveva un ascendente fortissimo: gli ambienti *radical-chic* erano piuttosto affascinati.

PRESIDENTE. Lei prima diceva, quasi per inciso: ne pedinammo uno di Potere operaio che ci portò molto in alto. Chi pedinaste qui a Roma?

BONAVENTURA. In questo momento non ricordo il nome.

PRESIDENTE. Dove vi portò?

BONAVENTURA. Ci portò a tutto un giro, all'operazione in cui è stata arrestata, mi sembra qui a Roma, la Braghetti, gli altri, eccetera. Se non sbaglio era Piccioni.

PRESIDENTE. Ma vi portò per mano o perché lo pedinavate?

BONAVENTURA. Perché lo pedinavamo.

PRESIDENTE. Dico questo perché leggo sempre quanto scritto dal generale Dalla Chiesa (come giustamente ha detto lei, metodologicamente, è bene sempre leggere le carte): «anche i crescenti atteggiamenti di collaborazione con gli inquirenti assunti da elementi arrestati gravitanti nell'area dell'Autonomia organizzata».

BONAVENTURA. Abbiamo avuto diverse collaborazioni di persone dopo che venivano arrestate, ma non può fare assolutamente nessun riferimento al discorso di Piccioni. Mi creda sulla parola, Presidente.

FRAGALÀ. Lei ha accertato dei rapporti tra Feltrinelli e l'editore veneto Ventura?

BONAVENTURA. Qui stiamo parlando del 1972. No, non mi sembra.

FRAGALÀ. Lei nel 1971-72, come nucleo investigativo, acquisì informazioni sulla militanza di Moretti nel «*Superclan*»?

BONAVENTURA. Nel 1971 io ero a Venezia. Nel 1972 c'è la storia del «*Superclan*», della suddivisione tra «*Superclan*», poi si arriva all'*Hyperion* e così via. Lì vennero fatti degli accertamenti che poi non ebbero grande soddisfazione.

PRESIDENTE. Sulla domanda precedente, può dirci se c'erano rapporti tra Feltrinelli e l'editore veneto Ventura?

BONAVENTURA. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Noi abbiamo sentito il dottor Arcai di Brescia, che ci ha dato una serie di indicazioni che vanno proprio nel senso della domanda posta dall'onorevole Fragalà, cioè sulla possibilità che ci potessero essere anelli di congiunzione tra eversione di destra ed eversione di sinistra. Il dottor Arcai ci ha spinti a riflettere sul fatto che il traliccio di Segrate su cui salta in aria Feltrinelli si trovava a non grande distanza dall'officina di Segrate di Fumagalli. Poi, il colonnello Bozzo, suo *ex* collega, ci ha parlato addirittura di un sospetto del generale Dalla Chiesa che andava in questo senso. Lei con la sua esperienza può dirci qualche cosa?

BONAVENTURA. Posso dire che non ho mai riscontrato cose di questo genere. Si possono fare discorsi sul *cui prodest*, su questo siamo d'accordo.

PRESIDENTE. Volevo sapere se c'erano almeno indizi di possibili collegamenti.

BONAVENTURA. No, non mi risulta.

FRAGALÀ. Colonnello Bonaventura, due dipendenti del COIN che, nel dicembre del 1971, erano ritenuti basisti della prima rapina compiuta dalle Brigate rosse, furono arrestati soltanto nel 1974. Le chiedo se a lei risulta che a queste due persone nel frattempo fu rivolta la proposta di collaborare con il SID.

BONAVENTURA. Mi può dire i nomi?

FRAGALÀ. I nomi sono riportati nelle dichiarazioni di Pisetta. Egli parla di questi due impiegati del supermercato COIN di Milano, che erano ritenuti basisti della prima rapina fatta dalle Brigate rosse nel dicembre del 1971. Questi qui furono individuati nel 1971 ma furono arrestati soltanto nel 1974. Le chiedo se nel frattempo ci fu il tentativo di arruolarli come informatori del SID. Ha mai saputo niente di questo?

BONAVENTURA. Nel 1971 non ero a Milano, ma quando Pisetta venne rintracciato andai con il giudice istruttore ad interrogarlo e a prendere la deposizione. Guardi, potrei dire una bugia, non mi ricordo assolutamente. Lei parla di COIN e questo mi dice qualcosa, ma non mi ricordo assolutamente la circostanza di questi due e del tentativo di essere arruolati dal SID.

FRAGALÀ. In pratica questi furono individuati subito dopo la rapina del 1971 e furono arrestati soltanto nel 1974.

BONAVENTURA. Tenga presente che Pisetta era stato arrestato dalla polizia, non dai carabinieri. Questo passaggio onestamente non me lo ricordo. Ha destato la mia curiosità, non so come farò a soddisfarla.

FRAGALÀ. Lei nel 1972 come comandante della terza sezione nucleo investigativo fece delle indagini sulle dichiarazioni di Pisetta?

BONAVENTURA. Certamente.

FRAGALÀ. Nelle dichiarazioni di Pisetta si faceva riferimento a questi due che avevano fatto da basisti per la rapina delle Brigate rosse nel dicembre 1971 e che invece furono arrestati nel 1974. So bene che Pisetta fu arrestato dalla polizia però le indagini le condusse lei.

BONAVENTURA. Dopo che venne rintracciato dal gruppo di Trento.

FRAGALÀ. Non ricorda questo particolare?

BONAVENTURA. Onestamente non me lo ricordo.

FRAGALÀ. Lei ricorda l'attività del sostituto procuratore Guido Viola a Milano? Ci sono state polemiche anche abbastanza recenti, quando Viola ha rivelato di essere stato sottoposto dai suoi colleghi di Magistratura democratica ad una specie di processo del popolo. Era presente anche Elena Paciotti.

Quindi Viola, se lei ricorda, si occupò delle indagini sull'omicidio Calabresi che si indirizzarono subito verso alcune persone ritenute possibili basiste di quell'omicidio, ma le indagini furono improvvisamente sottratte a Viola e affidate ad un altro magistrato.

BONAVENTURA. Esattamente a Riccardelli, lo ricordo perché ero lì. La causa per cui sono rimasto a Milano purtroppo è stata quella.

FRAGALÀ. Può dire alla Commissione se la pista che era stata individuata dal procuratore Viola sull'omicidio Calabresi fu poi approfondita?

BONAVENTURA. Anche su questa storia ci sono state diversissime polemiche circa i riconoscimenti, eccetera, se ne è parlato. Però che ci fosse una pista particolare non lo ricordo. Le indagini furono poi tolte a Viola e date a Riccardelli. Cioè, io mi ricordo che Riccardelli era il pubblico ministero, tant'è vero che furono arrestate delle persone che poi vennero rimesse in libertà, perché non erano... e così via, ma il motivo per cui da Viola passarono a Riccardelli in questo momento non lo ricordo. Mi ricordo che il dottor Viola era stato accusato in quanto era stato fotografato proprio di fronte ad uno dei covi, con la polizia, il magistrato con la pistola, e così via. Quindi, c'era un po' una questione... però il caso specifico onestamente debbo dire che non me lo ricordo.

FRAGALÀ. Quindi, su quella prima pista Calabresi lei non ricorda niente.

BONAVENTURA. No, perché lì si seguirono molte cose.

PRESIDENTE. Se non sbaglio, lei è stato uno dei protagonisti del pentimento di Marino.

BONAVENTURA. Io non sono stato il protagonista di tale pentimento.

PRESIDENTE. Dalla stampa le viene attribuito...

BONAVENTURA. Presidente, ne possiamo parlare, non ho alcun problema a farlo, oltretutto ero ufficiale di polizia giudiziaria. Io sono stato chiamato da un collega che mi sembra stava a Sarzana il quale mi disse che c'era un soggetto che poteva parlare o non parlare. Mi ricordo che erano i primi giorni di caldo. Siccome in questi giorni avviene sempre che la gente «dà i numeri» e telefona alle centrali operative, io feci questa battuta, che vi dico con molta tranquillità: quando mi dissero che veniva la sera, verso le undici e trenta-mezzanotte pensai che questa persona facesse la maschera in un cinema. Il nome lo seppi molto tempo dopo. Mi ricordo che le prime sere, quando parlavo con lui, questa persona, che mi guardava, si fregava le mani, dicendo di «avere un peso» e «di essere stato», mi sembrava la classica figura del Cipputi. È andata avanti così e poi alla fine molte cose che ha detto sono state riscontrate. Stiamo però andando su un argomento diverso.

FRAGALÀ. A proposito di questa zona grigia dei personaggi che colludevano con le Brigate rosse, lei conosce i motivi delle accuse che il generale Dalla Chiesa dopo l'arresto di Curcio e Franceschini e dopo la scoperta del covo di Robbiano di Mediglia rivolse al giudice istruttore di Milano Ciro di Vincenzo. Lei conosce i motivi delle accuse?

BONAVENTURA. C'era il sospetto di una certa benevolenza verso una determinata area e non si capiva se era benevolenza oppure un non voler credere a delle cose. Questo è stato un po' un discorso abbastanza increscioso.

FRAGALÀ. Io le faccio una domanda specifica la cui risposta può interessare la Commissione. Vorrei sapere se oltre le accuse di collusione con le Brigate rosse rivolte da Dalla Chiesa...

BONAVENTURA. Non credo che Dalla Chiesa accusò De Vincenzo di collusione con le Brigate rosse.

FRAGALÀ. Questo si sosteneva allora.

BONAVENTURA. Non la ricordo in questo senso: Dalla Chiesa disse che magari il magistrato non era stato abbastanza profondo ed incisivo nelle questioni, ma di collusione con le BR...

FRAGALÀ. Di Vincenzo non era un pubblico ministero, era un giudice istruttore che, per la forma ibrida che esisteva nel vecchio codice, rimaneva tale; non era un investigatore, un pubblico ministero. Quindi, Dalla Chiesa non si poteva lamentare di atteggiamenti poco incisivi. Lui si lamentava di altro.

Le faccio una domanda specifica. È vero che vi fu uno scontro tra Dalla Chiesa e Di Vincenzo riguardo il mancato arresto di Mario Moretti negli incontri con «frate Mitra»?

BONAVENTURA. Assolutamente. Io non seguivo la questione di «frate Mitra», ma non mi ricordo assolutamente che quest'ultimo avesse detto che c'era Moretti. Magari deve chiederlo a chi ha sollevato la questione; io non mi ricordo che c'era Moretti negli incontri con «frate Mitra».

PRESIDENTE. Era Di Vincenzo che contestava a Dalla Chiesa questo fatto?

FRAGALÀ. No, era Dalla Chiesa a farlo.

PRESIDENTE. Dove era giudice istruttore Di Vincenzo?

FRAGALÀ. A Milano.

PRESIDENTE. Quindi, che rapporto potevano avere gli incontri fra Moretti e «frate Mitra»?

FRAGALÀ. Dalla Chiesa sosteneva che Di Vincenzo era quasi una antenna della Brigate rosse all'interno degli apparati giudiziari. Questo era il problema.

PRESIDENTE. E che c'entrava Di Vincenzo con Moretti e «frate Mitra»?

FRAGALÀ. Questo sto chiedendo, cioè se è vero che c'è stato uno scontro che ha riguardato il mancato arresto di Moretti.

BONAVENTURA. Non lo so, ma tendo ad escluderlo.

PRESIDENTE. Secondo Dalla Chiesa la soffiata a Moretti del *blitz* che si stava facendo, in cui cadono Curcio e Franceschini, poteva avvenire da Di Vincenzo.

BONAVENTURA. Mi perdoni, ma a me riesce molto difficile pensare che Di Vincenzo sapesse dell'attività che si faceva a Torino e che un collega portava avanti con «frate Mitra». Lui infatti era giudice istruttore a Milano. E sa bene poi come Dalla Chiesa fosse abbastanza... Non lo ritengo, nel modo più assoluto. Non mi risulta e non lo ritengo. Non mi risulta, perché non lo ricordo; non lo ritengo, per questi motivi.

FRAGALÀ. Lei è al corrente dei motivi per cui nel 1974, nel pieno delle indagini sul GAP e le Brigate rosse, il colonnello Pietro Rossi, allora comandante del nucleo operativo di Milano dispose nuove ricerche di Natale Burato, latitante da venticinque anni, condannato per alcuni omicidi della volante rossa e riparato in Cecoslovacchia. Cioè, si pensò che in quel momento Natale Burato fosse tornato in Italia e avesse riorganizzato il GAP di Feltrinelli e fosse dietro alcune operazioni delle Brigate rosse.

Le chiedo se lei è a conoscenza di questa iniziativa di Pietro Rossi su questo soggetto.

BONAVENTURA. Il colonnello, che forse all'epoca era maggiore, era il mio comandante del nucleo investigativo nel 1974.

FRAGALÀ. Che si chiamava allora nucleo operativo?

BONAVENTURA. No, nucleo investigativo, fino al 1978.

FRAGALÀ. Lei di queste nuove ricerche su Natale Burato non sa nulla?

BONAVENTURA. Non mi risulta. Mi sembra abbastanza strano, perché io avevo, sì e no, dieci persone che mi interessavano ma disponevo di tre nuclei e, come ho detto prima, mi interessavo dei reati contro la personalità dello Stato quando è sorta la questione. Non mi ricordo assolutamente.

FRAGALÀ. Lei sa se le aziende proprietarie degli appartamenti di via Monte Nevoso, ove si appostarono i suoi carabinieri per sorvegliare il covo delle Brigate rosse nelle settimane precedenti il *blitz* del 1978, avevano rapporti commerciali con enti militari?

BONAVENTURA. Mi ricordo semplicemente che dovemmo interessare Roma perché la società era di Roma, mi sembra, e c'erano difficoltà in quanto non ci volevano dare l'appartamento. Facemmo quindi intervenire i colleghi di Roma. Ma che questa società avesse rapporti con enti militari...

FRAGALÀ. Sì, la società aveva sede a Pomezia.

BIELLI. A che numero civico era l'appartamento?

BONAVENTURA. Onestamente non me lo ricordo.

FRAGALÀ. È giustificato.

BONAVENTURA. Non ricordo il discorso. Ricordo che era insostenibile la situazione, perché si rischiavano i mezzi, non c'era la possibilità di stare: il nostro problema era di trovare un posto dove stare e guardare tranquillamente. Fu individuato questo appartamento vuoto e si incaricò Roma perché dipendeva da Roma. Che vi fossero rapporti con enti militari non lo ricordo.

DE LUCA Athos. Vorrei che lei raccontasse puntualmente la dinamica del ritrovamento delle carte in via Monte Nevoso.

PRESIDENTE. Ne abbiamo parlato tutta la sera, lei non c'era, ma non abbiamo parlato d'altro.

DE LUCA Athos. Chi le consegnò quelle carte?

BONAVENTURA. L'ho già spiegato prima. C'era stato un conflitto a fuoco ed ero preoccupato. Nel corso della mattina l'ufficiale responsabile mi disse che erano state trovate delle carte che riguardavano Moro, che potevano essere dichiarazioni di Moro. Ne parlai con Dalla Chiesa, chiedemmo che venissero inviate le carte, chi me le portò tornò lì. Non so quale concetto vuole inserire.

PRESIDENTE. Ne abbiamo parlato per venti minuti.

DE LUCA Athos. Lei ha detto che fu contrario all'arresto di Curcio e Franceschini: perché manifestò questa contrarietà?

BONAVENTURA. L'ho già spiegato prima. Non si può perseguire una cosa per poi chiuderla quando qualcosa è bello. Faccio un esempio: se si fa un investimento per costruire un grattacielo, se poi il primo piano è bello non ci si ferma, ma si va avanti. Ma il mio era solo un parere. Tenga conto che nel 1974 non seguivo io la questione di «frate mitra». Ho visto le foto e quando si riconobbe che uno era Curcio, siccome l'appuntamento tra «frate mitra» e Curcio era per dopo l'estate e siccome sembrava che «frate mitra» dovesse partecipare ad alcune azioni, Dalla Chiesa decise che al rientro, quando si dovevano incontrare, sarebbero stati arrestati. Ho anche detto che mi sono portato dietro questa opinione e che Dalla Chiesa nel 1982, negli ultimi tempi passati a Milano, discutendo di varie cose, riconobbe che forse fu un errore arrestare Curcio e Franceschini.

PRESIDENTE. E non arrestare Moretti.

BONAVENTURA. Che Moretti all'epoca fosse lì non lo so, l'ho sentito ora.

PRESIDENTE. Girotto ci ha detto di aver incontrato Moretti e il fatto è vero perché Moretti nel libro – intervista a Rossanda e Mosca – racconta di aver incontrato Girotto. È certo che nel secondo incontro Girotto contatta Curcio che gli sembra l'intellettuale del gruppo e contatta un altro che gli sembra il capo militare, più soldato e meno ideologo. Perché questo incontro non viene fotografato dai carabinieri? Gli altri vennero fotografati. Di questo incontro non c'è alcuna documentazione?

BONAVENTURA. Per me è un discorso nuovo.

PRESIDENTE. Le basta leggere il libro di Moretti e confrontarlo con quello che ha detto Girotto.

BONAVENTURA. All'epoca Moretti non era molto conosciuto. Oggi è diverso. I miei colleghi erano in difficoltà a riconoscere in fotografia Curcio. Successivamente si dice che c'era Moretti. Ho una curiosità che cercherò di approfondire.

PRESIDENTE. Dalla Chiesa spiegò alla Commissione Moro che secondo lui le BR erano una cosa mentre le BR più Moretti cominciavano ad essere qualcosa di diverso, cioè gli riconobbe una capacità di eccezionale livello. C'è una intera pagina di verbale in cui Dalla Chiesa parla di Moretti e anche molte persone che abbiamo sentito, vertici politici ed altri, ci hanno detto che Dalla Chiesa, se non aveva una idea chiara di cosa fossero le BR, aveva comunque sempre sottolineato l'importanza di Moretti. Lei può dirci qualcosa?

BONAVENTURA. Quando si seppe che Moretti aveva gestito il sequestro e aveva interrogato Moro, dal punto di vista investigativo acquistò un peso notevolissimo. Quella di Dalla Chiesa forse era una deduzione, ma non mi risulta che questa realtà uscisse dall'esame del materiale a disposizione.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con lei che sarebbe stato opportuno leggere con attenzione le carte delle BR.

BONAVENTURA. Era l'unico metodo per capire.

PRESIDENTE. Nel comunicato n. 4 Moretti scrive che le BR rifiutavano «trattative segrete e misteriosi intermediari». Secondo la sua esperienza, è una frase scritta a caso o vuol significare qualcosa?

BONAVENTURA. Durante il sequestro vi furono tentativi da parte nostra, da parte dai Servizi, si cercò di mettere in mezzo qualunque cosa per salvare la vita di Moro. Il riferimento può essere a questo.

PRESIDENTE. Però l'espressione è etimologicamente molto intrigante, quasi riferita a qualcuno che non ci si aspetta che assuma questa veste.

BONAVENTURA. Questa gente doveva dirlo a noi.

PRESIDENTE. A me basta che lei consideri metodologicamente corretto interrogarsi sul perché di queste parole.

BONAVENTURA. Ci furono tentativi di ogni tipo.

PRESIDENTE. Penso la stessa cosa. Penso che addirittura si intrecciarono fra loro, come ho detto all'inizio della seduta, e portarono al fallimento delle varie trattative. Si bypassavano a vicenda. Moretti si rese conto che non c'era una trattativa seria e che quindi era meglio chiudere.

BONAVENTURA. È notorio che esisteva il partito della fermezza.

PRESIDENTE. Ringrazio il colonnello Bonaventura e dichiaro conclusa l'audizione.

BONAVENTURA. Mi dispiace se non sono stato esauriente su alcuni argomenti.

PRESIDENTE. Mi aspettavo qualcosa di più sugli infiltrati, glielo dico francamente. Prendo atto che si tratta di un segreto che continua a permanere e ne comprendo le ragioni. Chi si è prestato ad un compito così difficile merita ancora oggi l'anonimato ma almeno si potrebbe ammettere la sua esistenza. Non è possibile che una tecnica che aveva dato risultati così efficaci con Girotto e Pisetta, sia abbandonata al momento del colpo decisivo. Dalla Chiesa ha dichiarato che non era stata abbandonata, lei ha detto che non c'erano infiltrati: non posso che restare perplesso, proprio per la mia attitudine a leggere le carte.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta, sospesa alle ore 22,25, è ripresa alle ore 22,30.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO E SULLO STATO DELLE INDAGINI SULL'OMICIDIO DEL PROFESSOR D'ANTONA: AUDIZIONE DEL GIUDICE OTELLO LUPACCHINI

Viene introdotto il dottor Otello Lupacchini.

PRESIDENTE. Nell'ambito dell'inchiesta sulle nuove emergenze del terrorismo e delle Brigate rosse e l'omicidio del professor D'Antona, ascolteremo adesso il dottor Lupacchini, giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Roma che, come è noto, ha emanato l'ordinanza con la quale è stata applicata la misura della custodia cautelare in carcere ad Alessandro Geri.

Desidero fare un'avvertenza preliminare ai membri della Commissione. Non ammetterò alcuna domanda sul merito dell'indagine. Non possiamo chiedere al giudice Lupacchini spiegazioni sulle ragioni per cui ha ritenuto di emettere l'ordine di custodia cautelare, sulla valutazione degli indizi, sull'ulteriore svolgimento dell'indagine e degli interrogatori; secondo me, tutto ciò meriterebbe maggior riserbo di quello che ha avuto in questi giorni.

Ascolteremo il giudice Lupacchini su un aspetto collaterale della vicenda, estraneo al merito delle indagini. Mi riferisco al problema relativo

alla fuga di notizie. La gravità dell'episodio è sotto gli occhi di tutti e sia io sia gli altri membri della Commissione la abbiamo immediatamente stigmatizzata. Non c'è dubbio che, in un'indagine delicata e difficile, la fuga di notizie produca un danno notevolissimo.

Ci siamo decisi ad ascoltarla, giudice Lupacchini, per alcune espressioni contenute nell'ordine di custodia cautelare. Lei ha ritenuto che si sia trattato di una responsabilità istituzionale, non dovuta a leggerezza. Lei utilizza l'espressione – la cito a memoria – «fini esecrabili». Vorremo sapere qualcosa di più su quest'argomento, che non incide sull'inchiesta in corso nei confronti di Alessandro Geri. Il quotidiano «*La Repubblica*» ha diffuso nella cronaca romana di domenica 14 maggio l'informazione, che poi è stata ripresa ampiamente il giorno dopo da tutta la stampa nazionale. Quali motivi l'hanno portata a ritenere che l'informazione sia partita da sedi istituzionali? Perché lei è certo che non si sia trattato di una colpevole leggerezza, di una confidenza ad un giornalista, che forse aveva promesso una riservatezza che non ha poi mantenuto? Perché ha parlato di fini esecrabili?

Questi argomenti rientrano negli interessi della Commissione anche perché, con riferimento a esperienze del passato, sono già avvenuti episodi simili e di tale gravità da fondare il sospetto (non uso l'espressione doppio Stato per non attirarmi critiche) di una doppiezza istituzionale, di un complesso in cui settori interi della maggior parte delle istituzioni rischiano la vita, spesso pagando con la vita il loro impegno istituzionale, per contrastare l'azione dei terroristi, mentre altri settori istituzionali lavorano per il «re di Prussia», passando agli organi di informazione notizie che diventano di pubblica opinione, intercettando e rendendo più difficile l'azione di contrasto. Ci sono episodi noti, come, ad esempio, la rivelazione della collaborazione di Peci; la rivelazione delle indagini del dottor Calogero sull'*Hyperion* di Parigi; la rivelazione giornalistica sulla collaborazione di Mortati nella vicenda Moro. Sono tutti fatti classici di deviazione che la Commissione ha rilevato e che autorizzano, se non la certezza, almeno il forte e serio sospetto che all'epoca, all'interno delle istituzioni, qualcuno remava contro.

Questo però avveniva nell'Italia degli anni '70, con una situazione interna e situazioni internazionali completamente diverse da quelle di oggi in cui noi, per la verità, come Commissione avevamo notato non solo una estrema concordanza, direi, di valutazioni politiche intorno alla natura del fenomeno, alla necessità di contrastarlo (questa è una Commissione che non riesce a produrre documenti unitari sulla valutazione del passato, e invece rispetto alla nuova emergenza dell'omicidio D'Antona è riuscita a produrre molto rapidamente una relazione al Parlamento), ma anche una forte convergenza tra i vari apparati istituzionali che avevano analizzato il fenomeno: relazioni e rapporti dell'UCIGOS, relazioni e rapporti dei ROS, relazioni dei Servizi ci sembrava che dessero l'idea di uno Stato che coerentemente si muoveva innanzitutto nel cercare di capire abbastanza presto il fenomeno, conoscerlo, analizzarlo, e poi che ci fosse una forte unilaterità di intenti nella risposta istituzionale. Di quelle

frasi che abbiamo letto nella sua ordinanza, che si aggiungono ad un fenomeno che comunque, anche se fosse effetto di leggerezza, resterebbe gravissimo, però lei ce ne offre una chiave di lettura ancora più grave rispetto alla mera superficialità, leggerezza, incapacità di tenere il segreto. Ecco, su questo io vorrei che lei alla Commissione dicesse qualcosa di più.

LUPACCHINI. Se possibile chiedo la secretazione di quanto dichiarerò.

PRESIDENTE. Devo comunque dirle, per esperienza del passato, che non riesco a garantire il segreto.

FRAGALÀ. Le notizie hanno le gambe!

PRESIDENTE. Purtroppo, perché questa è una debolezza della Commissione che non ci consente di fare bene il lavoro che dovremmo fare.

LUPACCHINI. Allora chiedo la riservatezza da parte di chi ascolta.

PRESIDENTE. La prego quindi di dirci quello che lei ritiene di poterci dire, non potendole io garantire il mantenimento della riservatezza.

LUPACCHINI. Io ho usato le espressioni «irresponsabile condotta», «venire meno all'obbligo penalmente sanzionato del segreto», «scopi tutti da decifrare, ma in ogni caso esecrabili»; quindi non ho espresso certezze sotto questo profilo, ma in ogni caso sono cose esecrabili per me in una indagine di questa delicatezza, di questa complessità, che tra l'altro è determinata non già da una operazione di prevenzione generale, ma da un gravissimo delitto che accade e viene rivendicato, a distanza di quasi dieci o quindici anni rispetto ai casi più eclatanti di terrorismo, da una sigla che non si era più abituati a vedere con tanto clamore e con tanto fragore riesplodere dopo anni di apparente silenzio. Vi erano stati dei segnali nel tempo, ma non di questa importanza e di questa gravità. In questo quadro, anche una semplice leggerezza, se di leggerezza si è trattato, è un fatto esecrabile, estremamente grave e comunque da condannare. Non serve per violare il segreto che si riferisca a 1.000 persone o a 10.000, basta riferire anche al giornalista amico, non avendo alcuna possibilità di controllare poi quale uso della notizia il giornalista amico finisca per fare.

Sono un cultore, se mi è consentito, dell'analisi del linguaggio, per cui quando uso la parola «istituzionale», anzi per la precisione «fuga istituzionale» delle notizie in riferimento al concreto pericolo di fuga dell'indagato, la uso ovviamente tenendo conto di quella che è l'accezione giuridica, tecnica, del termine «istituzionale» ed «istituzioni», che probabilmente è un po' diversa da come casualmente mi è capitato di sentirla usare da parte di chi, in un *talk show* qualche giorno fa, pensava di recuperare uomini della polizia di Stato e dei carabinieri, comunque delle

forze dell'ordine, al lavoro di istituto sottraendoli alla scorta addirittura dei magistrati, e non soltanto dei personaggi istituzionali. Ovviamente, se intendiamo «istituzionali» in questo senso, finiremmo per circoscrivere in maniera incongrua, quanto meno rispetto a quello che era il mio pensiero, il termine «istituzionale» così come è stato usato.

PRESIDENTE. Per entrare anch'io nell'analisi del linguaggio, lei pensa che il rivelatore del segreto sia comunque una persona investita di pubbliche funzioni?

LUPACCHINI. Non c'è dubbio, e questo per una ragione semplicissima: non vi era nessuno in quel momento, né indagati, né imputati, né testimoni, ai quali ci si possa riferire come alibi rispetto alla fuga, che pervenga da chi in qualche maniera era implicato nello svolgimento dell'attività di indagine, e sia che si trattasse di polizia giudiziaria, sia che si trattasse di magistrati del pubblico ministero, sia che si trattasse del giudice per le indagini preliminari investito di atti nel corso dell'indagine, sia che si trattasse di persone che per qualsiasi ragione, pur non svolgendo le funzioni predette, finiscono per essere referenti dei soggetti indicati, naturalmente referenti istituzionali, evidentemente in questo senso...

PRESIDENTE. Quindi funzioni pubbliche a matrice rappresentativa, a investitura politica...

LUPACCHINI. Non è da escludere questo; ovviamente, però, per poter affermare che sia quella la fonte bisogna averne le prove. Ovviamente c'era una serie di persone a conoscenza di queste notizie, che ne era a conoscenza per ragione del proprio ufficio, che era un ufficio pubblico e non un'attività privata, né un'attività riconducibile al servizio di pubblica utilità. Di conseguenza, il termine «istituzionale» viene usato in questo senso e non in altro; tanto meno viene usato, comunque, per indicare qualcuno in particolare in questo novero di persone che ovviamente è piuttosto articolato sia dal punto di vista oggettivo, sia dal punto di vista delle istituzioni che volta a volta quelle persone, a conoscenza degli sviluppi investigativi, rappresentavano.

PRESIDENTE. Quindi l'esecrazione insita nell'utilizzo del termine «esecrabile» sarebbe anche sulla leggerezza? Lei non è che ha voluto dire che aveva la certezza che era stato fatto con un fine doloso.

LUPACCHINI. Io ho parlato di «scopi tutti da decifrare», partendo, evidentemente dal presupposto che non conosco questi scopi e non ritengo che sarà agevole scoprirli nel tempo. Ma anche la leggerezza...

PRESIDENTE. Che però escluderebbe lo scopo: è un fatto colposo.

LUPACCHINI. Non necessariamente, perché se la leggerezza la valutiamo anche come semplice vanità, comunque c'è un moto che spinge qualcuno a rivelare qualcosa che sa; non c'è semplice leggerezza in un organo pubblico, la leggerezza di un organo pubblico è pur sempre dolosa rivelazione di un segreto.

PRESIDENTE. Ma a livello di apparato giudiziario, in quel momento il suo ufficio non era ancora informato di niente?

LUPACCHINI. Il mio ufficio era a conoscenza dell'esistenza di determinate indagini per ragioni che attengono alla gestione e al controllo di legalità dell'attività del pubblico ministero che abbia una rilevanza verso l'esterno, e comunque incida sui diritti soggettivi delle persone che in qualche modo possano essere coinvolte nelle indagini. Parliamo, ad esempio, di intercettazioni telefoniche, o proroghe di indagini, o comunque di attività che indubbiamente implicano la conoscenza delle attività investigative in corso. Quindi, anche una possibilità di valutare quale tipo di danno possa derivare all'attività in corso anche dalla semplice leggerezza, che però è sempre da parte di un organo investito di pubblica funzione.

PRESIDENTE. Siccome il cronista che fornisce la notizia si occupa di cronaca giudiziaria, si può escludere che la falla sia avvenuta in ambito giudiziario, anche se non a livello di magistrato?

LUPACCHINI. Non escludo assolutamente questo, tutto è possibile. Ma anche il funzionario è investito di pubbliche funzioni. Se non si hanno le prove, tutti coloro che disponevano della notizia possono esserne stati propalatori.

PRESIDENTE. Penso quindi di poter così sintetizzare quel che ci ha detto il dottor Lupacchini: egli non ha un'idea precisa su quale sia stato l'ambito in cui si è determinata la falla, che può essere avvenuta a livello di vertici politici delle istituzioni, a livello di amministrazione, in ambito giudiziario, e che in ogni caso di tratta di un fatto grave, perché anche ove fosse stata leggerezza e vanità gli scopi resterebbero comunque esecrabili.

MANCA. In pratica quel che stavo per chiedere lo ha riassunto il Presidente. Chi non conosce coloro che sono chiamati ad interessarsi di una vicenda – per esempio chi non conosce bene l'ambiente giudiziario – potrebbe non aver capito.

LUPACCHINI. Dicevo, chiunque disponga della notizia a livello giudiziario: quindi coloro che svolgono le indagini, coloro che delle indagini sono i terminali o gli ispiratori, coloro che per qualsiasi ragione lavorano a fianco di chi svolge le indagini o le diriga, coloro che sono referenti a diversi livelli e in diversi ambiti – sia amministrativo sia politico-ammini-

strativo sia giudiziario – di coloro che svolgono le indagini e quindi dispongono di determinate notizie.

MANCA. Lei non ci può venire incontro ipotizzando che chi l'ascolta potrebbe non conoscere questa vasta gamma di funzioni che potrebbero venire a conoscenza del fatto? Quali potrebbero essere? Naturalmente colpevole sarà una soltanto di queste istituzioni o ambito di competenza.

LUPACCHINI. Il colpevole è sicuramente una persona e non una istituzione nella sua globalità, per cui tutto potrebbe essersi svolto nell'ambito o di una singola istituzione o potrebbero esserci state fughe nell'ambito di apparati diversi, ma sempre determinate da responsabilità individuali.

MANCA. Siamo sempre nel generico. Chi, per le ragioni del suo ufficio, poteva conoscere l'andamento delle indagini? Ci deve venire incontro.

LUPACCHINI. Gliel'ho detto. Le indagini le conoscevano gli uffici del pubblico ministero, quelli del giudice per le indagini preliminari per la parte che ricadeva sotto il controllo di legalità da parte del giudice, i funzionari che lavoravano negli uffici del pubblico ministero e del giudice per le indagini preliminari, gli investigatori in generale direttamente o indirettamente, dopodiché i referenti a livello gerarchico, dipende a quale livello. In via esemplificativa, se prendiamo una qualsiasi unità territoriale, sarà il comando di zona o la questura; se poi vogliamo salire, saranno gli uffici che coordinano l'attività delle singole unità territoriali; al di sopra, c'è chi ha la responsabilità amministrativa o politica di questi uffici per arrivare...

MANCA. Ci aiuti, dottore.

LUPACCHINI. ...ai vertici: al Ministro della difesa e a quello dell'interno. Questo non significa, però, che siano stati i vertici.

MANCA. Noi siamo anche intermediari con la pubblica opinione e dobbiamo tradurre in linguaggio comprensibile, almeno finché non siamo in seduta segreta. Io sono stato qui inviato dagli elettori per fare da tramite rispetto alla pubblica opinione; quindi, se non siamo in seduta segreta dobbiamo usare linguaggi tali da essere capiti dalla gente comune sia attraverso le nostre audizioni, sia attraverso i verbali.

Ho voluto operare in questo senso e peraltro non nascondo che potrei anche non sapere quale sia la catena delle persone che, nell'ambito delle istituzioni, possono essere state a conoscenza di queste notizie.

LUPACCHINI. Questo ovviamente presupporrebbe che uno conosca di contatti a vari livelli. Il discorso è puramente teorico.

PRESIDENTE. Erano almeno una cinquantina le persone che conoscevano.

LUPACCHINI. Possono essere cinquanta, cento o centocinquanta; non so come siano organizzati i vari livelli e quale diffusione abbiano le notizie nell'ambito dei singoli apparati.

MANCA. Sarò elementare, comunque ripeto a me stesso e anche ai nostri interlocutori quali sono i compiti di questa Commissione; altrimenti non si spiegherebbero le domande che pone prima il Presidente e poi noi. Noi dobbiamo accertare, riferendo al Parlamento, i risultati conseguiti e lo stato attuale del terrorismo in Italia. In base a questo compito, noi abbiamo preso in considerazione lo scorso anno l'omicidio D'Antona e – come ha citato il Presidente – abbiamo predisposto una relazione, che è stata molto apprezzata, soprattutto perché è stata condivisa da tutte le forze politiche. Lei conosce questa relazione?

LUPACCHINI. No.

MANCA. Questa, a pagina 19, recita: «Da parte di alcuni commissari perviene il rilievo che l'informazione, di cui il prefetto Ferrigno» – che è stato nostro interlocutore – «dimostrò di essere in possesso già nel 1996, avrebbero potuto avere negli anni successivi uno sviluppo ulteriore, che sarebbe mancato anche in conseguenza delle modifiche apportate dal Governo a strutture centrali di investigazione, quali lo SCICO».

PRESIDENTE. Ho detto che sul fatto specifico di Geri non ammetto domande, ma in diverse parti della sua ordinanza di custodia cautelare e anche in alcune lunghe note effettivamente lei dottor Lupacchini compie una ricostruzione di questa galassia eversiva, che è venuta a ricostituirsi nei primi anni 90, che coincide abbastanza con il contenuto della nostra relazione.

MANCA. Vorrei avere un suo parere, anzitutto, su quello che fa parte del patrimonio di alcuni commissari. Infatti noi dobbiamo riferire al Parlamento se ci sono dei rimedi, se qualche iniziativa è controproducente o negativa agli effetti delle indagini sul terrorismo.

Vorrei quindi che lei si esprimesse, in base alla sua esperienza e a prescindere dal caso che sta seguendo, su questa annotazione di alcuni esponenti della Commissione che fa parte della relazione pubblica.

PRESIDENTE. E cioè che ci sia stata una sottovalutazione del fenomeno.

MANCA. E anche se il fatto di aver sciolto le strutture centrali di investigazione, quali lo SCICO, abbia prodotto conseguenze negative nel raggiungere risultati concreti auspicabili nella lotta al terrorismo.

LUPACCHINI. Per quanto concerne questa domanda il problema è tutto da definire e ovviamente in gran parte la mia risposta è pregiudicata dal segreto cui sono tenuto. Evidentemente il delitto D'Antona, se si tratta di delitto di stampo terroristico per come è stato rivendicato, segnala una valutazione del fenomeno che non era arrivata a prevedere né obiettivi possibili né tutela possibile rispetto a questi obiettivi. D'altra parte, questo in chiave assolutamente generale e del tutto generica, per quanto riguarda le strutture centralizzate si entra nella prospettiva di diverse filosofie di contrasto alla criminalità, non è soltanto a quella terroristica. Se partiamo dalla premessa che la criminalità possa essere controllata attraverso un controllo capillare del territorio svolto da unità territoriale non coordinate o non rigidamente coordinate tra loro, non dovrebbe esserci alcun problema conseguente allo scioglimento di organi centralizzati di coordinamento; se invece l'attività degli organi di coordinamento è operata in funzione dell'estensione dei fenomeni criminali, che normalmente interagiscono tra loro non solo a livello interno, ma anche internazionale e non in ambiti territoriali ristretti, se queste strutture di coordinamento non vengono adeguatamente sostituite da altri organi che possano svolgere quella funzione di coordinamento e di visione globale delle questioni non circoscritte e atomizzanti i singoli fatti, qualche problema potrebbe anche riscontrarsi dal punto di vista dell'efficacia del contrasto.

MANCA. Mi riferisco ancora alla relazione perché, a mio avviso, c'è una logica tra ciò che scrive un organo come il nostro e quello che poi avviene per vedere dove abbiamo dato indicazioni utili, dove hanno avuto dei risvolti e così via.

Per quanto riguarda l'azione del singolo ufficio giudiziario sempre nella relazione si afferma che: «Per quanto riferito alla Commissione dal sottosegretario Sinisi l'attività di monitoraggio e di analisi è peraltro sfociata, tutte le volte che ha determinato una individuazione di datti costituenti reato, in puntuali informative alle autorità giudiziarie competenti per territorio ...

PRESIDENTE. Per chiarire, questo a monte dell'omicidio D'Antona. La domanda è questa: prima dell'omicidio D'Antona a lei risulta che effettivamente ci siano stati una serie di rapporti rispetto ai microepisodi che l'avevano preceduto che abbiano poi avuto una risposta in sede giudiziaria?

LUPACCHINI. Tra l'ottobre 1992 e il gennaio 1994 erano stati registrati episodi qualificati come attentati alla Confindustria e al «*Nato Defense College*» rivendicati attraverso documenti il cui contenuto rimandava al modo d'esprimersi e ai contenuti ideologici e operativi dei Nuclei comunisti combattenti. Tutto questo era stato oggetto di puntuali informative da parte degli organi di polizia all'autorità giudiziaria. Quali esiti abbiano avuto gli accertamenti processuali non sono in grado di dirlo in quanto non me ne sono occupato.

MANCA. Proseguendo su questo argomento, alla fine, la nostra relazione esprime l'auspicio che «nella nuova situazione d'allarme determinata dall'omicidio D'Antona le possibilità di scambio informativo, di coordinamento e di collegamento ora previste dall'ordinamento siano utilizzate nel grado massimo di operatività per consentire che risultati apprezzabili si raggiungano a legislazione processuale invariata». Nel caso specifico – ci può rispondere con un sì o con un no- l'auspicio della nostra Commissione ha trovato concretezza o no?

LUPACCHINI. Le indagini sono state condotte in modo che interagissero tutte quante le conoscenze da dovunque fossero state desunte, dai vari organi di polizia interessati all'indagine stessa, quindi intendo carabinieri, polizia, e quanti altri avessero notizie utili allo sviluppo delle indagini. Non ritengo ci siano state reticenze, almeno non sono in grado di valutarle.

MANCA. Quindi quelle lacune che avevamo individuato nello scambio di informazioni tra i vari uffici giudiziari, che avevamo auspicato ci fosse, perché singolarmente ogni informazione può non avere una ragione per poter avere ulteriori sviluppi ma, dopo la relazione della Commissione, non avrebbe senso tenersi per se le notizie senza inserirle in un mosaico in modo che assumano il loro valore.

LUPACCHINI. È un metodo piuttosto condivisibile, quello cioè della circolarità delle notizie tra gli organi investiti perché il processo deve essere preparato attraverso una fase, quella dell'indagine preliminare in cui si raccolgono i materiali attraverso i quali quel processo dovrà essere svolto.

MANCA. Non stiamo facendo dottrina, il problema è che non esca fuori domani che, nel caso specifico, come è avvenuto in precedenza, non si sono riuniti i vari uffici giudiziari!

LUPACCHINI. È un problema al quale può rispondere soltanto la procura della Repubblica che si è occupata del problema. Posso soltanto dire che il metodo suggerito dalla Commissione nella relazione è condivisibile.

PRESIDENTE. Aggiungo che storicamente a Roma il primo *summit* tra le procure si è avuto giusto il giorno in cui votammo quella relazione. Non sappiamo quanti altri *summit* ci sono stati dopo.

MANCA. Questo è il problema. Non possiamo scrivere soltanto per scrivere. Ne prendiamo atto.

PRESIDENTE. Non possiamo escludere che ce ne siano stati altri per l'oggettività e la serenità del nostro dibattito.

MANCA. Noi vogliamo che la macchina dello Stato, per quanto riguarda il dipartimento giudiziario, funzioni.

Vorrei intervenire anche su questioni precedenti l'omicidio D'Antona. Approfitto della presenza del dottor Lupacchini per formulare questa domanda: nel marzo del 1990 lei decretò il rinvio a giudizio di sei persone facenti parte delle Br-PCC. Ci può ricordare i nomi di questi imputati?

LUPACCHINI. Non ricordo.

MANCA. Si tratta di Franco La Maestra, Antonio De Luca, Giuseppe Armante, Riccardo Maria Antonini, Caterina Calia e Armando Marino.

LUPACCHINI. Ricordo di essermi sicuramente occupato della vicenda, non ricordavo di essere stato io a rinviarli a giudizio.

MANCA. Lei ricorda se alcuni di questi indagati non solo ebbero un ruolo negli attentati all'economista Ezio Tarantelli e al senatore Ruffilli, ma addirittura avrebbero avuto contatti con esponenti palestinesi del gruppo Abu Nidal?

LUPACCHINI. Sicuramente avevano rapporti, almeno processualmente a quel momento ...

MANCA. Ricorda il nome degli esponenti palestinesi?

LUPACCHINI. Di un palestinese ricordo il nome: Birawi El Thamer.

MANCA. Ritiene che alcuni degli indagati possano avere avuto un ruolo nell'omicidio D'Antona o che quanto meno i loro nomi siano entrati nelle recenti indagini?

PRESIDENTE. È una domanda che non ammetto.

MANCA. O che i loro nomi siano entrati quanto meno nelle recenti indagini?

PRESIDENTE. Anche questa domanda non la ammetto.

LUPACCHINI. Comunque non posso rispondere.

PRESIDENTE. Quello che possiamo dire è che nell'ordinanza del giudice Lupacchini, che io ho letto con attenzione anche nelle note, c'è l'ipotesi che noi avanzammo, che alcuni protagonisti della fase finale del brigatismo, in particolare in ambito toscano e romano, possano essere stati alla base della riorganizzazione di alcuni di questi nuclei di questa nuova galassia eversiva. Questo è scritto nella sua ordinanza.

LUPACCHINI. Nella mia ordinanza è riportata l'analisi del volantino di rivendicazione che venne svolta dalla polizia di prevenzione.

PRESIDENTE. Che è uno dei documenti che noi abbiamo acquisito successivamente alla relazione.

MANCA. Quindi adesso, per quanto uno possa avere fantasia, con i limiti e i vincoli postici dalla Presidenza, è difficile trovare delle domande che non sfocino direttamente o indirettamente nel caso D'Antona.

PRESIDENTE. Queste indagini sono già state pregiudicate dal clamore, perché dobbiamo aggiungere danno a danno?

MANCA. Se si continua così non si riesce a spiegare la richiesta, che personalmente ho fatto, di riprendere in mano il caso D'Antona. Noi dobbiamo vedere se le istituzioni dello Stato funzionano per poterlo riferire al Parlamento. Altrimenti è inutile: possiamo allora aspettare la fine del processo. Ecco perché comincio a chiedermi il motivo per cui abbiamo deciso di iniziare queste audizioni. Infatti tutto, indirettamente o direttamente, può essere collegato a quel caso.

PRESIDENTE. Nella logica di quello che lei suggerì nel fare la proposta, di non creare però problemi di interferenza con l'indagine giudiziaria in corso per non pregiudicarne gli sviluppi.

MANCA. Certamente. Credo che non ci siano interferenze, ma mi si può anche non rispondere.

PRESIDENTE. Ha già fatto delle domande, continui a porle.

MANCA. Lei ci può confermare che uno degli ultimi, se non proprio l'ultimo interrogatorio del minore...

PRESIDENTE. Questa domanda non l'ammetto. Senatore Manca, si tratta di interrogatori di cui il dottor Lupacchini non può riferirci. C'è un tribunale del riesame che si dovrà pronunciare.

MANCA. A me non interessava il fatto in se stesso, ma sapere se si stanno verificando delle interferenze e delle situazioni anacronistiche tra varie forze interessate al problema. A me interessa sapere se le istituzioni stanno funzionando o no. Mettiamola così: il fatto specifico non mi interessa, è un loro lavoro, devono farlo loro perché ne hanno la competenza e la responsabilità; a me interessa come commissario, come vicepresidente di questa Commissione, sapere se in questa vicenda tutte le istituzioni dello Stato si stanno comportando nella giusta maniera. Solo questo, perché noi abbiamo il compito non di fare un'analisi storica del fenomeno. Fino a una certa data in questa Commissione si era interpretato così il fe-

nomeno del terrorismo. Ma, leggendo bene i nostri compiti, noi abbiamo il dovere di seguire l'attualità del terrorismo. Pertanto, se non sono messo in condizione di avere risposte da parte di coloro che operano in questo settore in maniera congruente sull'attualità, ho l'impressione che qui non si possa andare più avanti.

Tra le istituzioni che si interessano del problema si stanno verificando delle interferenze o delle incomprensioni, oppure altri atteggiamenti che potrebbero portare alla conclusione che tuttora il coordinamento, l'operato delle varie istituzioni viene meno per situazioni o personali o comunque per mancanza di direttive idonee, o, ancor peggio, di leggi idonee?

PRESIDENTE. La domanda è se nello svolgimento delle indagini si è verificato un *deficit* di coordinamento o si sono verificate disfunzioni in generale.

LUPACCHINI. Nel rispondere vorrei distinguere i due profili. Per quanto concerne l'apporto istituzionale alle indagini, non ritengo ci siano dei *deficit*, almeno dal mio punto di vista e dal punto di vista delle conoscenze che io posso avere come giudice per le indagini preliminari. Questo non toglie che ci siano state delle fughe di notizie che possono aver creato dei problemi. Sono due profili diversi. Sotto un profilo ho ritenuto di doverlo stigmatizzare nell'ordinanza di applicazione della custodia cautelare non fine a se stesso, ma in funzione della valutazione delle esigenze cautelari; per quanto invece concerne l'attività che viene svolta dalle forze di polizia in sede investigativa non ritengo ci siano *deficit* di coordinamento o di impegno.

MANCA. In sintesi: al di là di quello che lei ha denunciato per quanto attiene la fuga di notizie (è stato esauriente su questo aspetto), non ritiene ci siano delle sottolineature particolari da fare per quanto riguarda il funzionamento di tutte le istituzioni interessate, che tutto procede e quindi ci tranquillizza.

LUPACCHINI. Certamente, non c'è nessun motivo che faccia ritenere che ci siano delle disfunzioni sotto il profilo sia del coordinamento dell'attività, sia sotto il profilo dell'impegno che viene messo nello svolgimento dell'attività. Se poi ci sono situazioni che determinano l'annullamento di risultati, pregiudicano o potrebbero pregiudicare i risultati queste non possono essere a mio avviso rapportate a conflitti o cose di questo genere tra le varie istituzioni che si stanno occupando della questione.

FRAGALÀ. Giudice Lupacchini, la ringrazio per la sua disponibilità ad essere questa sera qui. Come ci dicono le cronache giudiziarie nel nostro Paese la fuga di notizie processuali o notizie coperte dal segreto investigativo non è una novità; di solito i rapporti di polizia vengono depositati prima in edicola e poi in cancelleria e tante volte le ordinanze cau-

telari vengono riportate dagli avvocati attraverso i giornali prima che vengano notificate agli stessi indagati.

Ora, rispetto a questo andazzo, lei ha ritenuto – a mio avviso con senso di opportunità e senso delle istituzioni – di denunciare nel corpo della sua ordinanza una fuga di notizie particolarmente grave. Abbiamo ascoltato come è stata aggettivata questa fuga di notizie che è stata ritenuta volta a scopi esecrabili. Quindi le chiedo subito, per avere lei non in Inghilterra ma nell'Italia dell'inizio di questo secolo, ritenuto così grave questa fuga di notizie, è evidente che lei, al di là di quello che ha scritto, ha un'idea ben precisa per quanto riguarda le stanze da cui la notizia è fuggita non con le sue gambe, perché il custode che la custodiva l'ha immediatamente riversata al suo amico giornalista che stava davanti a quella stanza. Il Presidente ha indicato nel veicolo di questa fuga di notizie un cronista giudiziario; mi sembra che sia stata l'ANSA a riportare per prima la notizia o il quotidiano «*La Repubblica*», cioè un giornale che mi sembra abbia un presidio fisso rispetto ad alcuni uffici giudiziari.

Lei ha ritenuto di denunciare in maniera così forte e precisa una fuga di notizie, che altrimenti in Italia è quasi una consuetudine di tutte le indagini giudiziarie; perché lo ha fatto? Perché ha ritenuto soltanto che la pubblicazione di questa notizie depotenziasse i risultati delle indagini ed avvertisse gli indagati, oppure perché in effetti la responsabilità era ancora più grave in quanto significava che all'interno delle istituzioni vi era qualcuno che evidentemente rappresentava una specie di antenna nei confronti di chi doveva essere avvertito e quindi avesse la possibilità di inquinare le prove o addirittura di sottrarsi a qualunque tipo di confronto giudiziario?

Le dico questo perché nell'omicidio D'Antona la fuga delle notizie si dipana dal momento stesso in cui il povero professor D'Antona viene barbaramente assassinato. Da quel momento alcuni degli esponenti della sinistra antagonista si sono immediatamente messi in clandestinità proprio a seguito della prima fuga di notizie.

LUPACCHINI. Ho ritenuto grave e tale da dover essere stigmatizzato, non tanto o soltanto in sé e per sé, quanto nell'ambito delle valutazioni che il giudice delle indagini preliminari è tenuto a fare in ordine alle esigenze cautelari e al tipo di risposta a queste esigenze.

Ora, sul quotidiano «*La Repubblica*», di domenica 14 maggio, compariva in cronaca locale un articolo dal titolo estremamente significativo e, per chi era a conoscenza delle indagini in corso, estremamente allarmante: «Un bimbo superteste per D'Antona: a dieci anni ha visto in faccia il terrorista delle Brigate rosse». Ora, ritengo che una notizia di questo genere, che implica una conoscenza delle attività di indagine in corso e il cui significato può essere apprezzato da chiunque con queste indagini abbia una certa dimestichezza o da chiunque abbia una certa dimestichezza con le indagini, segnali una leggerezza estremamente grave e, soprattutto, una sottovalutazione sia dei rischi che possono derivarne alle indagini sia dei rischi ai quali viene esposto questo superteste per l'omicidio D'Antona, il bimbo di dieci anni che ha visto in faccia il terrorista.

Dopodiché, nei giorni immediatamente successivi, il lunedì, la notizia viene ripresa con ricchezza di particolari dal «*Corriere della Sera*»: «D'Antona, identificato il telefonista», e, ancora: «Ha un nome il telefonista delle Brigate rosse», da «*La Repubblica*»: «Svolta nel caso D'Antona, si chiude il cerchio sui basisti» e ancora dal «*Corriere della Sera*» del 16 maggio: «D'Antona, ore contate per il telefonista».

Oggi compare un articolo del «*Corriere della Sera*» dal significativo titolo: «Totò e Peppino e i nuovi brigatisti»; la preoccupazione del cronista è che forse valeva la pena, piuttosto che firmare l'ordinanza di custodia cautelare, apporre la firma sotto l'articolo come motivazione della custodia stessa.

Ecco perché ho ritenuto estremamente grave questa fuga di notizie che parte da un articolo in cronaca locale.

FRAGALÀ. La ringrazio della risposta e desidero aggiungere un'osservazione. Rispetto alla fuga di notizie, per quanto riguarda il contenuto, adesso lei lo ha specificamente chiarito, il tenore delle indagini e addirittura i loro protagonisti i giornali hanno dato notizia, specialmente il «*Corriere della Sera*», di una fuga di notizie a scopo propagandistico e di strumentalizzazione politica delle indagini sul caso D'Antona ed hanno in pratica accusato l'attuale ministro dell'interno Bianco di aver preannunziato alla vedova D'Antona che vi sarebbe stata una risolutiva svolta delle indagini alla vigilia della festa della polizia o alla vigilia dell'anniversario della morte di suo marito; hanno anche accusato il ministro Bianco di aver altresì imposto una chiusura delle indagini per ottenere un risultato clamoroso proprio in concomitanza di queste date, che dovevano, per motivi propagandistici, fornire all'opinione pubblica risultati eclatanti sulle indagini sull'omicidio D'Antona.

Per quanto riguarda questa ulteriore fuga di notizie che doveva fornire uno *spot* propagandistico ad un membro del Governo, lei, nella sua giusta denuncia rispetto a tutto questo, faceva riferimento anche al fatto che gli investigatori avevano ricevuto degli *input* o erano stati costretti, a causa di questa fuga di notizie di tipo istituzionale-politico, a chiudere anzitempo le indagini per evitare che il castello accusatorio franasse, proprio a causa di questa strumentalizzazione e utilizzazione politica delle indagini.

LUPACCHINI. Non ho avuto informazioni di questo tipo, né direttamente, né indirettamente. Mi sono limitato, come tutti, a leggere i giornali, riscontrando, per quanto concerne i particolari delle indagini, un progressivo affinamento delle conoscenze da parte dei giornalisti tra la domenica e il martedì', quando sempre maggiori particolari sono stati riversati sulla vicenda.

FRAGALÀ. Può essere così cortese da dire alla Commissione perché i giorni tra domenica e martedì sono date così significative rispetto all'at-

tività giudiziaria che stava svolgendo l'ufficio della procura della repubblica di Roma?

LUPACCHINI. Sono le date immediatamente successive alla prima notizia pubblicata dal quotidiano «*La Repubblica*», che colpiva molto per il titolo ma che non era altrettanto ricca di particolari quanto gli articoli dei giorni successivi.

PRESIDENTE. Ma la richiesta dei pubblici ministeri di emanare l'ordinanza di custodia cautelare era già intervenuta domenica o lunedì mattina?

LUPACCHINI. La richiesta di custodia cautelare, come risulta dall'ordinanza, è intervenuta lunedì pomeriggio, corredata dai relativi atti.

FRAGALÀ. Mentre la domenica già il giornale «*La Repubblica*» pubblicava la notizia. Quindi, si restringe l'ambito istituzionale-giudiziario da cui può essere fuoriuscita la notizia, perché fino al lunedì il suo ufficio sicuramente non aveva preso conoscenza del contenuto delle indagini.

LUPACCHINI. Sicuramente non aveva presso conoscenza della richiesta di custodia cautelare e soprattutto della documentazione allegata alla stessa.

FRAGALÀ. Quindi, fino al lunedì pomeriggio, cioè fino al sabato sera, giorno in cui si è chiusa la pagina di «*La Repubblica*» che domenica 14 maggio ha pubblicato la notizia sul testimone chiave dell'indagine, gli unici depositari della notizia erano i magistrati dell'ufficio della procura di Roma.

LUPACCHINI. Se restringiamo il cerchio all'ambito giudiziario, può anche essere così. Ovviamente i magistrati della procura erano il terminale di una attività di indagine svolta ai vari livelli e non sono gli unici terminali, finché la polizia giudiziaria avrà una doppia dipendenza.

PRESIDENTE. Quindi l'ordinanza la spedite lunedì notte?

LUPACCHINI. Esattamente.

FRAGALÀ. Non c'è dubbio che la valutazione sullo spessore gravemente indiziario della prospettazione accusatoria che traspare e poi viene tradotto nell'articolo del giorno 14 su «*La Repubblica*» non la fa la polizia o i carabinieri, ma l'ufficio della procura di Roma. Mi riferisco allo spessore delle indicazioni investigative a corredo dell'indagine sul delitto. Questa valutazione, che farà poi definire gravemente indiziario per l'indagato il quadro prospettato dalla polizia giudiziaria, la farà la procura di Roma il sabato o il venerdì, prima del giorno 14. Il giornalista non poteva

mai apprendere la notizia dagli organi di polizia giudiziaria perché la notizia arriva sul tavolo del giornalista dopo che la procura filtra il rapporto di polizia giudiziaria e valuta gravemente indiziario il quadro offerto, tanto da operare una richiesta di applicazione di misura cautelare rivolta a lei.

LUPACCHINI. La richiesta è successiva alla pubblicazione degli articoli di domenica e lunedì.

FRAGALÀ. E la valutazione?

LUPACCHINI. Non so quando è avvenuta la valutazione.

FRAGALÀ. Prima di domenica.

LUPACCHINI. Non posso dirlo.

PRESIDENTE. La notizia di domenica riguarda l'esistenza di un testimone che aveva fotograficamente riconosciuto il telefonista nella cabina.

FRAGALÀ. La notizia di domenica viene secondo me dalla valutazione operata da un organo giudiziario sulla consistenza dell'accusa portata dalla presenza di un testimone oculare riguardo al telefonista.

LUPACCHINI. Su questo punto vorrei dire poche parole per spiegare. Ritornando all'articolo pubblicato sul «Corriere della sera» di oggi, si ironizza sul fatto che vi siano due date errate, due interrogatori eseguiti nel 2000, indicati come avvenuti nella corrispondente data del 1999. Sicuramente questi interrogatori non sono stati esperiti prima ma successivamente all'omicidio D'Antona. Fare dello spirito su queste cose mi sembra piuttosto di cattivo gusto.

A prescindere da questo, nella richiesta di ordinanza di custodia cautelare – nell'ordinanza se ne dà atto – risulta che i pubblici ministeri prima di procedere alla richiesta di custodia e di effettuare la valutazione del peso indiziario dei vari elementi raccolti, hanno continuato gli interrogatori durante tutta la giornata di domenica, data nella quale si è avuto anche il confronto tra due persone informate sui fatti, alla cui testimonianza si riconnetteva una importanza fondamentale. Quindi il discorso sul fatto che solo la procura possa esprimere ufficialmente tale determinata valutazione, prova troppo rispetto a chi possa avere espresso la valutazione riportata dal giornale.

PRESIDENTE. In realtà l'articolo di «*La Repubblica*» dà soltanto notizia dell'identificazione del telefonista da parte del ragazzo e gli articoli del lunedì spiegano come è stata identificata la cabina. Però, l'articolo di domenica non sembra preannunciare una iniziativa della procura, che poi

si è avuta probabilmente perché forzata dalla notizia, perché conclude: «...a pochi giorni dall'anniversario dell'agguato la svolta spesso annunciata... è ancora lontana. Il supertestimone che oggi ha undici anni è tornato ai giochi e alle lezioni e non è, tra l'altro, il solo bambino coinvolto nell'indagine: pochi giorni dopo l'assassinio fu ascoltato anche un ragazzino che stava andando a scuola a piedi e passava per via Salaria poco prima degli spari».

Quindi non sembra annunciare una iniziativa della procura, anzi sembra prevederne una lontana. La procura avrà lavorato domenica notte e lunedì mattina e avrà predisposto la richiesta di custodia cautelare.

FRAGALÀ. La fuga di notizie di domenica e di lunedì realizza effettivamente una accelerazione dell'attività giudiziaria e dell'emissione dei provvedimenti, cioè sia della richiesta che dell'ordinanza? È questo il tema che si pone la Commissione.

LUPACCHINI. Leggendo l'ordinanza indubbiamente questo si coglie, perché il giudizio espresso sulla fuga di notizie, come ho sempre detto non è fine a se stesso ma è inserito nell'ambito di valutazione delle esigenze cautelari. Evidentemente tali esigenze diventano più penetranti nel momento in cui vengono pubblicate determinate notizie sempre più ricche di particolari tra domenica e lunedì. Questo è il senso del discorso.

SARACENI. Sono perfettamente d'accordo con il Presidente, il nostro non è un organo di revisione degli atti giudiziari. Cercherò di attenermi a questo principio.

Credo che dobbiamo individuare con precisione l'oggetto legittimo di una valutazione del genere, cioè qual è il compito che la Commissione ha rispetto a questa vicenda. Ovviamente mi riferisco alla fuga di notizie.

Nell'ordinanza di custodia cautelare, come giustamente e ripetutamente ha ricordato il consigliere Lupacchini, la fuga di notizie è riportata, ed anche stigmatizzata, solo in funzione della motivazione dell'esigenza cautelare. È il compito del giudice. Ovviamente, non siamo giudici della congruità di questa motivazione ma siamo interessati a capire la fuga di notizie sotto il profilo delle responsabilità politico-istituzionali. È questo il nostro compito. Come motivazione dell'esigenza cautelare, è indifferente che la fuga di notizie sia dolosa o colposa, che sia attribuibile a Tizio o a Caio. È il dato oggettivo quello che motiva l'esigenza cautelare. Ma dal punto di vista politico non è così poiché cambia molto se la fuga di notizie è dolosa o colposa, se è avvenuta per la mera finalità di far fare uno *scoop* all'amico giornalista o per mandare un messaggio.

LUPACCHINI. Questo anche dal punto di vista penalistico. Riguarda il pubblico ministero che deve esercitare l'azione penale.

SARACENI. Capisco il senso della risposta, che non è stata individuata una responsabilità penale, altrimenti ci sarebbe *a latere* un rapporto al pubblico ministero.

LUPACCHINI. Diciamo che questa è un'indicazione al pubblico ministero perché anche lui è destinatario ed apprende l'esistenza di notizie.

SARACENI. Il pubblico ministero dovrebbe saperne anche più del GIP.

Per noi è molto importante stabilire l'ambito istituzionale dal quale esce. È diversa la responsabilità politico-istituzionale a seconda se l'ambito da cui si verifica la fuga di notizie sia quello giudiziario o quello politico, così come è diversa a seconda se sia colposa o dolosa. I fini sono esecrabili comunque, anche se il mero e banale fine è solo quello di far fare uno *scoop* all'amico giornalista. Quella formula, che copre tante ipotesi, dovrebbe essere maggiormente specificata, quanto meno chiarendo il livello di responsabilità, nei limiti in cui ciò sia a conoscenza del consigliere Lupacchini, sempre che egli ritenga che non sia pregiudizievole e sempre rispettando le regole che ci siamo dati.

Vorrei approfondire questo punto. L'espressione «fuga istituzionale» copre varie ipotesi. Si riferisce soltanto ad un'istituzione o a più istituzioni? In quest'ultimo caso, sono alternative o cumulative? Tra l'altro, tra i nostri compiti c'è anche quello di accertare la causa delle deviazioni istituzionali che non consentono di arrivare alle responsabilità. È stata solo una banale ragione, quella di informare l'amico giornalista che ha fatto lo *scoop*, tra l'altro nella cronaca di Roma, il che non mi pare una gran cosa, o è stato un messaggio? Se così fosse, sarebbe ben più grave.

Il collega Fragalà ha accennato ad un altro argomento, di cui abbiamo letto nelle cronache relative alla vicenda in oggetto, vale a dire allo scontro fra polizia e carabinieri. È stata avanzata l'ipotesi che l'arresto dello zingaro, che avrebbe avuto in mano la famosa tessera telefonica, sia stato artatamente fatto dai carabinieri in dispetto delle indagini di polizia. Dovremmo occuparci di questo argomento.

La fuga di notizie ha impresso un'accelerazione e questo è ribadito anche nell'ordinanza. È stata pregiudizievole per lo sviluppo delle indagini? Forse il consigliere Lupacchini può rispondere a questa domanda senza pregiudizio delle regole che ci siamo imposti. Senza la fuga di notizie, si sarebbe ulteriormente investigato con gli strumenti del pedinamento, delle intercettazioni, delle fotografie, nel contesto dal quale sembrava provenisse? L'ordinanza di custodia cautelare è stata emessa il 16 maggio perché c'è stata tale accelerazione? Sarebbe stato utile un ulteriore approfondimento delle indagini? Dico utile da tutti i punti di vista, perché siamo di fronte ad un giudice che è consapevole che l'utilità dell'indagine va vista anche dal punto di vista dell'indagato, nel senso che può servire anche a scagionarlo.

Dal punto di vista politico, ci troviamo davanti a questo groviglio.

LUPACCHINI. Le domande sono molteplici. Partiamo dall'ultimo problema, ribadendo ancora una volta che nella motivazione si accenna alla fuga di notizie in relazione alle esigenze cautelari. Questo significa che le esigenze cautelari, che potevano sussistere prima della fuga di notizie, sicuramente sono state accentuate in un momento successivo per effetto della stessa fuga di notizie. È evidente che il prezzo della libertà personale è talmente alto che l'esecrabilità della fuga di notizie – che ha come conseguenza la privazione della libertà personale di una persona che altrimenti potrebbe essere controllata, verificata e, comunque, cautelarmente controllata sotto il profilo processuale senza il bisogno di privarla della libertà personale – rappresenta un fatto estremamente grave già solo per questo.

Sotto il profilo della privazione della libertà personale dell'indagato in un momento anziché in un altro, prima che siano effettuate tutte le possibili verifiche di pericolosità sotto il profilo processuale, ma addirittura quando la pericolosità è indotta dall'esterno, perché il pericolo di fuga nasce dal fatto che si dica: sappiamo chi sei, ti stiamo cercando, prima o poi arriveremo a te, in linea teorica, il discorso è questo; in termini pratici, il susseguirsi della fuga di notizie, la pubblicazione delle stesse, la richiesta di misure da parte della procura della Repubblica, implicano che la fuga di notizie abbia conseguito un effetto.

Per quanto concerne l'insorgenza di voci sulla fuga di notizie, sulle possibili fonti da cui la notizia è colata, sulle possibili ragioni che possono aver spinto qualcuno (e bisognerebbe vedere chi si sia giovato di tale notizia) a propalarla, sulle modalità di propalazione, addirittura alla cronaca locale di un quotidiano nazionale di una notizia rilevante e importante (e non so come si sarà trovato chi l'ha pubblicata in cronaca locale rispetto al direttore che magari avrebbe gradito vederla nella cronaca nazionale, ma sono logiche interne di un giornale), tutto si può prestare a valutazioni, infiorettamenti e illazioni. D'altra parte, per affermare quali siano l'ambito da cui esce, la persona da cui esce, lo scopo per cui esce, le finalità che si vogliono perseguire facendola uscire, le modalità adottate per farla uscire in un certo modo per un certo scopo, bisognerebbe avere le prove per dimostrare quello che si dice. Per cui la correttezza impone che ci si limiti semplicemente a prendere atto che una notizia è stata data e che l'effetto di questa notizia è stato il precipitare di un'attività di indagine che si poteva svolgere secondo altre cadenze, secondo altre modalità.

SARACENI. Quindi, se capisco bene, tutto quello che il GIP sa sulla fuga di notizie è quello che è scritto nell'ordinanza? Non sono ragioni di riservatezza che la spingono a dire: non vado oltre, ma proprio il fatto che non sa di più.

LUPACCHINI. Non so di più, altrimenti sarei una persona informata dei fatti e non sarei il giudice che emette l'ordinanza.

SARACENI. Potrebbe essere opportuno non scrivere oggi in una ordinanza ciò che va tenuto riservato.

LUPACCHINI. Allora, escludo di essere persona informata sui fatti, se non sul fatto...

PRESIDENTE. La prima risposta del dottor Lupacchini mi è sembrata abbastanza chiara.

LUPACCHINI. Volevo anche chiarire un altro punto perché mi sembra che ci sia stata un'altra domanda che nasce lo stesso da quelle che io posso definire allo stato, mancando di elementi di valutazione e giudizio in proposito, illazioni giornalistiche. Ribadisco che non ho notato personalmente, sulla base degli atti di cui ho potuto avere conoscenza (che sono abbastanza) che ci sia stato uno scollamento o un conflitto tra le forze di polizia in campo sotto il profilo investigativo.

SARACENI. E tutta la storia dell'arresto dello zingaro è una coincidenza?

LUPACCHINI. Lo zingaro, per quel che io so, è stato arrestato, ma non da coloro che svolgevano le indagini e per un furto commesso in una zona che non era assolutamente interessata dalle indagini, in un ambito assolutamente estraneo alle indagini. È stato un fatto casuale; che poi si possano mettere insieme diversi spezzoni di storia e trarne un bel romanzo, questo resta un bel romanzo. Se poi ci fossero le prove che cosi sono andate le cose...

PRESIDENTE. Non per rubare il mestiere ai pubblici ministeri, che sicuramente staranno indagando su queste fughe di notizie, ma lì c'è un dato che fa riflettere, proprio il fatto che appaia una notizia di questo calibro sulla cronaca locale di un grande giornale nazionale. Questo potrebbe far pensare che in realtà la notizia era già nota in ambito giornalistico, che c'era un'intesa, data la delicatezza del tema, di non far trapelare niente e che, più che dare la notizia a quel giornalista, ci sia stata un'istigazione a rompere questo patto di silenzio. Ci sono varie cose strane: c'è questo problema che appare sulla cronaca locale del giornale, c'è che il giorno dopo i giornali concorrenti sembrano in possesso di un corredo di notizie ancora più spesso, tanto è vero che io martedì mattina conoscevo i contenuti della sua ordinanza quasi completamente, benché poi l'abbia letta soltanto nella giornata di mercoledì.

LUPACCHINI. È per questo che ho detto che bastava a quel punto sottoscrivere uno qualsiasi degli articoli...

PRESIDENTE. Ma io ragiono su un altro fatto, cioè sul fatto che appaia su «*La Repubblica*» in cronaca locale una notizia di rilievo nazionale

e che il giorno dopo una serie di altri giornali si dimostrino altrettanto informati, come il giornalista che per primo ha dato la notizia sulla cronaca locale. Tutto questo fa pensare che probabilmente era trapelata in diversi ambiti, però c'era un patto di silenzio che ad un certo punto il giornalista di «*la Repubblica*» rompe. Il problema allora è perché lo ha fatto: è stato istigato, non è stato istigato?

LUPACCHINI. Su questo bisognerà indagare per capire cosa sia effettivamente successo; potremmo aggiungere ulteriori ipotesi.

DE LUCA Athos. In effetti, i colleghi hanno esaurito la sostanza. Vorrei ribadirle una domanda che è stata ventilata, in modo più preciso: il danno che lei può valutare allo stato dell'arte di questa fuga di notizie è un danno irreparabile?

LUPACCHINI. Non sono in grado di dirlo. Sicuramente posso dire, come tecnico che conosce la metodica di indagine, che si elaborano delle strategie le quali normalmente non prevedono una fuga di notizie tra le possibili variabili, o perlomeno non prevedono fughe di notizie di questo tipo, in un momento in cui si stanno raccogliendo gli elementi di prova su un determinato soggetto, tanto da farne precipitare la necessità di cautela processuale sotto il profilo sia della tutela della prova, sia del pericolo di fuga del soggetto stesso. Indubbiamente il dato obiettivo è che l'indagine non riguardava esclusivamente il telefonista, come viene definito giornalisticamente; l'indagine riguardava tutta una più variegata serie di reati tra cui anche un reato associativo, oltre che un attentato che non può essere stato commesso da una sola persona. Evidentemente un qualcosa nella strategia complessiva di indagine le notizie hanno rotto; di conseguenza bisognerà vedere fino a che punto le indagini in corso saranno in grado di riparare a questo guasto, o se il guasto è irreparabile. Questo non lo si può prevedere fin da adesso.

PRESIDENTE. Capisco che questo è un problema che semmai ci dovrebbe spingere a dialettizzarci più con i pubblici ministeri che con lei, ma c'è un punto al proposito nodale e complicato, cioè se in vicende di questo genere sia una linea di politica indagativa più produttiva quella di indagare sul delitto-fine per poi inquadrarlo nel delitto-mezzo, o se invece non valesse più la pena indagare sul delitto-mezzo *tout court* in sé considerato, sperando che in quel modo potessero venire fuori nuove tracce indagative che consentissero di individuare gli autori dell'omicidio D'Antona.

LUPACCHINI. Appunto, è questo che rientra nella strategia complessiva di indagine e non si può valutare fino a che punto sia stata eventualmente compromessa questa strategia, se sia ancora perseguibile o no.

BIELLI. In una audizione del prefetto Andreassi si parlò del terrorismo, e quindi anche dell'uccisione del dottor D'Antona. Andreassi ha affermato che le indagini erano a buon punto e che il fatto che non si fosse pervenuti all'individuazione e anche all'arresto dei colpevoli stava a significare che non si voleva pregiudicare un lavoro così importante con arresti poco importanti, perché in qualche modo si stava arrivando ad un livello alto. Ora, mi chiedo se c'è un rapporto tra le considerazioni fatte dal prefetto Andreassi e alcune considerazioni che ha sviluppato lei questa sera, secondo cui si deduce che è vero che le indagini erano a buon punto e che in qualche modo stavate restringendo le indagini attorno ad una cerchia ristretta su cui poter intervenire con la speranza poi di colpire anche più in alto. Quando si parla di fuga di notizie con questo carattere istituzionale ne capiamo tutti la gravità; e allora io le chiedo se non le pare che qui ci sia un qualcosa di molto preoccupante anche in relazione alla ricostruzione che sia il Presidente che lei avete fatto degli accadimenti. Esce sulla cronaca locale di «*La Repubblica*» questa notizia; il giorno dopo tutti i giornali sono informati di quello che stava accadendo; il martedì è soprattutto il *«Corriere della Sera*» ad essere più avanti rispetto anche a «*La Repubblica*». Il *«Corriere della Sera»* scrive una cosa in più, che si sta indagando su venti persone, indica di fatto il telefonista e quindi afferma che ci si trova di fronte ad una svolta delle indagini. Aggiungo che in questi tre giorni chi vorrebbe indagare si rende conto che la prima fuga di notizie sembra non abbia fatto altro che far scoprire l'autorità giudiziaria, costringendola a venire fuori non secondo i tempi preventivati dalla stessa.

Se le cose stanno così, siamo forse di fronte ancora ad una attività di depistaggio?

LUPACCHINI. I suoi argomenti sono idonei a sostenere la tesi di un depistaggio. Bisogna poi vedere in concreto quali fossero le indagini in corso e quale rispondenza trovasse nelle attività di indagine quanto a suo tempo dichiarato dal dottor Andreassi. Sono tutte valutazioni che non sono in grado di fare, perché lo spettro della mia conoscenza è molto più limitato di quanto non possa essere stato quello del dottor Andreassi o dei pubblici ministeri.

Ovviamente, una valutazione di questo genere la possono compiere loro e non io.

Indubbiamente è un argomento di una certa singolarità il fatto che «*La Repubblica*» funzioni da innesco di una successiva conflagrazione che si sviluppa sostanzialmente sul «*Corriere della Sera*»; lo stesso giornale che oggi torna con l'irrisione di Totò, Peppino e le diete alimentari dell'Italia del secondo dopoguerra.

BIELLI. Dottor Lupacchini, mi rendo conto che forse tratto questioni che esulano da quelle che stasera dovremmo affrontare, ma quando ho letto la risoluzione delle BR sull'omicidio D'Antona sono rimasto molto impressionato dal linguaggio. Non solo era corretto, ma era in perfetta sintonia con il tipo di trattativa che si stava svolgendo tra sindacato, Confin-

dustria e Governo sul tema delicatissimo delle nuove relazioni sindacali in questo paese: la così detta concertazione. Alcuni passaggi erano frutto di un lavoro svolto nelle «segrete stanze», nel senso che era avvenuto tra personaggi che in prima persona agivano su una questione delicatissima.

Questo sta a significare che in qualche modo l'omicidio D'Antona trova una spiegazione in ragione del fatto che c'era qualcuno che conosceva bene meccanismi di così alto livello e quindi con l'uccisione di D'Antona si è bloccato un processo politico, che io definisco di rapporti diversi tra Confindustria, mondo del lavoro, sindacati e Governo.

Ciò entra in relazione con quanto ho detto poc'anzi sul rischio di un depistaggio, proprio perché ci rendiamo conto che l'operazione D'Antona non è stata compiuta da qualche irresponsabile che compie un omicidio per il gusto di uccidere, ma siamo di fronte a qualcosa di molto pesante.

Allora, se nelle cose che ho affermato (l'omicidio D'Antona con le caratteristiche cui ho fatto riferimento, la situazione di questi giorni) c'è una logica, a suo parere qual è il ruolo che in questa fase tutte le istituzioni possono giocare?

Lei ha detto che non le sembra ci sia stata una sovrapposizione o un'interferenza tra le forze dell'ordine. Ne prendo atto con soddisfazione, ma se non c'è stata interferenza e lo zingarello di dieci anni è stato preso quasi in maniera accidentale, se c'è stato un coordinamento, perché è avvenuto quando si sapeva che si stava indagando sullo stesso zingarello? Se ci fosse stato un coordinamento e le indagini erano al livello a cui faceva riferimento, perché arrestarlo per un piccolo furto?

Siamo di fronte a qualcosa di molto pesante. Ho apprezzato la sua ordinanza di applicazione della custodia cautelare, perché credo si evinca come sia preoccupato del fenomeno del terrorismo, anche per ricavarne indicazioni e svolgere la propria parte. Chiedo la sua opinione riguardo una preoccupazione che appartiene a tutti noi.

LUPACCHINI. Come dicevo prima, tornando magari ad un argomento più semplice e banale, Hamidovich è stato arrestato dai carabinieri di Roma Eur in flagranza di un furto, da una pattuglia composta anche da un carabiniere ausiliario; quindi non c'era alcuna grande macchinazione dietro quest'arresto.

D'altra parte, per impedire all'Hamidovich di seguire i suoi istinti e di svolgere la sua attività non vedo cosa si potesse fare. Certo, non lo si poteva mandare in giro con il segno di Caino: nessuno lo tocchi! Purtroppo era libero di girare ed è incappato in una pattuglia dei carabinieri. Questo può innescare una serie di retro-pensieri su possibili interferenze, che sia stato arrestato per impedire qualcosa, ma d'altra parte, nessuno può chiudere la bocca a chi vuole esprimere il proprio pensiero come meglio crede. Però ritengo che a livello istituzionale – e qui lo siamo – non ci si debba far condizionare da valutazione sensazionalistiche o di altro tipo che vengono fatte da chi ha la possibilità di esporre pubblicamente il proprio pensiero.

PRESIDENTE. Si tratta di accidenti ineludibili. Come se fosse finito sotto un'automobile.

LUPACCHINI. Se così fosse avvenuto si poteva pensare che il depistaggio fosse arrivato al punto di sopprimerlo.

BIELLI. Un'ultima domanda che risponde ad una mia curiosità, ma anche a qualcosa di più.

Lei ha indagato anche sulla banda della Magliana. Ho in mente un episodio, e spero che la memoria non mi tradisca. Nel corso dell'autopsia effettuata sul cadavere di Mino Pecorelli venne rinvenuto un filamento di tessuto di *moquette*. Quando si è arrivati al covo della banda della Magliana si è trovato molto di questo tessuto e si è scoperto che nella *moquette* erano stati effettuati dei tagli per costruire dei dispositivi che impedivano alle pistole di fare troppo rumore, quasi dei silenziatori, molto artigianali ma che avevano una certa efficacia.

Quindi si scopre questo filamento tessuto sul cadavere di Pecorelli. Abbiamo la banda della Magliana, il cadavere di Pecorelli: un elemento come questo è stato indagato, si è riflettuto se c'era una casualità tra le due cose? Infatti, ciò non è privo di significato rispetto alle indagini che ci sono state su questo delitto. Le chiedo cosa ne pensa, se avete indagato, se è stato un elemento tenuto in considerazione.

LUPACCHINI. Nell'ambito del processo alla banda della Magliana si ricostruirono le modalità attraverso le quali venivano confezionati questi silenziatori, venivano usati dei barattoli con dentro del feltro che, inseriti sulla canna delle armi, determinavano l'affievolimento del rumore, che veniva attutito, e lo sparo si confondeva con altri rumori perdendo le sue caratteristiche. Quali sviluppi abbia avuto nell'indagine sull'omicidio di Pecorelli è un problema che non riguardava la mia attività specifica di indagine.

Una questione più singolare, rimanendo nell'ambito dei rapporti tra il terrorismo e il famoso deposito di armi presso il Ministero della sanità, è stato il rinvenimento presso quel deposito di candelotti fumogeni dello stesso tipo di quelli utilizzati in un delitto terroristico, l'omicidio Varisco. Questo poteva essere un profilo più interessante di sviluppo, ma non tanto legato alla banda della Magliana quanto ad individuare il significato vero, sotto tutti i vari profili strutturali, soggettivi e così via, di questo deposito, a cominciare da come venne ritrovato, perché le ricostruzioni che siamo riusciti a fare sono piuttosto lacunose e inverosimili. Non abbiamo mai avuto chiarezza infatti di come si fosse arrivati all'individuazione del deposito del Ministero della sanità.

FRAGALÀ. A proposito del problema polizia-carabinieri la ringrazio per aver fugato ogni dubbio sulla pretesa mancanza di coordinamento. Le chiedo perché, negli ultimi interrogatori del minore nomade condotto nel locale della procura della Repubblica di Roma, è stato estromesso il per-

sonale della Digos, dell'Ucigos che aveva avviato quella pista investigativa e, invece, gli ultimi due interrogatori sono stati condotti alla presenza di un ufficiale dei carabinieri.

LUPACCHINI. Ignoro totalmente l'atto.

FRAGALÀ. La ringrazio.

Non so se lei ha saputo della dichiarazione di Valerio Morucci del 19 maggio scorso che ha detto, a proposito delle nuove Brigate rosse, «Qualcuno ha raccolto il testimone lasciato per terra anni fa per cui le nuove Brigate rosse sono nuove solo perché sono passati quindici anni. In realtà l'omicidio D'Antona è tutt'uno con gli omicidi Tarantelli e Ruffilli. Non dico che ci sono legami con i vecchi brigatisti ma che ci sono legami politici con le vecchie Brigate rosse». Questa valutazione di Morucci, che lei ha peraltro confermato nella domanda rivoltale dal senatore Manca a proposito degli attentati a Tarantelli e a Ruffilli, è significativa per dire che vi è uno stesso brodo di coltura tra le vecchie e le nuove Brigate rosse che è da individuare nella cosiddetta sinistra antagonista, nei centri sociali, nei CARC e così via?

LUPACCHINI. Non mi avventurerei in questo tipo di analisi. Mi limito a richiamare l'analisi del documento fatta a livello di *intelligence* tra le forze di polizia nell'immediatezza del rinvenimento. Indubbiamente sono stati trovati punti di analogia con vecchie rivendicazioni di altri attentati, appunto quelli a Ruffilli e Tarantelli, sia nel contenuto del documento sia soprattutto avuto riguardo al profilo soggettivo delle vittime che, nei tre casi, rappresentano personaggi che non avevano un immediato rilievo istituzionale ma si ponevano in un rapporto di suggerimento, almeno secondo la tesi di rivendicazione, di determinate linee politiche che, di volta in volta, si volevano abbattere attraverso l'attentato terroristico. Andare al di là di questo a verificare se i centri sociali abbiano una rilevanza o meno causale o siano il brodo di coltura delle Brigate rosse mi sembra un passo, allo stato, azzardato.

PRESIDENTE. Nella nostra relazione sull'omicidio D'Antona, che prima citava il collega Manca, a proposito di una continuità «ideale» tra gli omicidi Tarantelli, Ruffilli e D'Antona parlavamo di un tragico *heri dicebamus*, un discorso che sembra riprendere dal punto in cui si era interrotto.

LUPACCHINI. Prendo atto di quello che aveva dichiarato il dottor Andreassi, che è stato riportato nella vostra relazione, ed è sostanzialmente un'analisi del documento passata negli atti del processo.

FRAGALÀ. Ricorda dell'indagine che lei ereditò nel 1990 dal giudice istruttore bolognese Adriana Scaramuzzino sul gruppo di guerriglia metropolitana per il comunismo?

LUPACCHINI. C'è stato il rinvio a giudizio.

FRAGALÀ. Chi erano gli ideologi, gli ispiratori, i capi di quel gruppo terroristico?

LUPACCHINI. I capi di quel gruppo terroristico erano individuati nell'ala senzaniana delle Brigate rosse, in particolare il processo subì una serie di riunioni e smembramenti, riunioni nuovamente e, alla fine, si è costruito un processo nei confronti delle BR-PCC e, precisamente, del gruppo dei soggetti attualmente latitanti quali Giunti, Giorgeri, Venditti e così via.

FRAGALÀ. A questo proposito ci potrebbe parlare del ruolo avuto dal cittadino giordano Khaled Thamer Birawi, arrestato nel 1985 all'aeroporto di Francoforte con un notevole quantitativo di plastico, nell'ambito dell'organizzazione guerriglia metropolitana per il comunismo?

LUPACCHINI. Il ruolo è quello di partecipe dell'associazione ovviamente, in quella serie di rapporti di internazionalizzazione delle strutture terroristiche, secondo la concezione delle BR-PCC, che era di apertura ai vari movimenti terroristici rivoluzionari sia europei che mediorientale.

FRAGALÀ. Questa organizzazione aveva contatti come risultò dalle vostre indagini con la RAF e *Action directe*?

LUPACCHINI. Avvenne nel 1991, mi sembra nell'estate, se non vado errato, vi fu l'arresto di tal Bircic a Bolzano, in un valico della provincia di Bolzano, con una cospicua documentazione che stava introducendo in Italia. Doveva recarsi a Milano, almeno secondo quella che fu la ricostruzione all'epoca dei magistrati bolzanini, per effettuare la consegna a soggetti milanesi.

FRAGALÀ. E Alessandro Lomazzi e Carla Biano appartengono a questo quadro eversivo?

LUPACCHINI. Appartenevano a questo quadro, sempre dell'ala senzaniana. Soprattutto la Biano era stata arrestata e le fu trovata la pianta del supercarcere di Ancona, dove in quel periodo si stava processando il Senzani per l'omicidio Peci. Poi venne arrestata a Firenze in possesso, anche in questo caso, di documentazione relativa ad un supercarcere o comunque ad una struttura protetta.

FRAGALÀ. Il Consolato americano.

LUPACCHINI. Il Consolato americano, ma non ricordo con precisione. Dopodiché aveva anche della documentazione cifrata con un parti-

colare codice rappresentato da puntini che dovevano essere sovrapposti a delle pagine di un libro per essere letti.

FRAGALÀ. Dottor Lupacchini, lei nel dicembre del 1991 ordinò alcuni arresti nel campo delle indagini sulle Brigate rosse e il Partito Comunista Combattente: furono arrestati Aldo Romaro, Maddalena Conti, Alessandro Lomazzi, Gabriele Vecchiattini, Rocco Bucarello. Le chiedo qual è il ruolo di costoro all'epoca e quale ruolo potrebbero avere oggi.

LUPACCHINI. Oggi non sono in grado di dire quale ruolo potrebbero avere. All'epoca erano particolarmente vicini alla Carla Biano.

FRAGALÀ. Quindi al gruppo eversivo.

LUPACCHINI. La costruzione che venne fatta, come dicevo, tra i vari smembramenti, perché era questo il processo che arrivava dal giudice istruttore Adriana Scaramuzzino di Bologna, a cui poi venne riunito il processo contro Giorgieri.

FRAGALÀ. Lei un anno fa o giù di lì è stato oggetto di un attentato dinamitardo: una bomba venne ritrovata a pochi metri dal suo ufficio. In quel momento che tipo di indagine stava svolgendo? Si tratta della famosa bomba che fu rivendicata da Di Pietro e D'Alema che si trovavano a due chilometri di distanza, al teatro Adriano.

LUPACCHINI. Venne trovata una bomba. In quel momento c'erano diversi processi: un processo in Cassazione contro gli anarchici, di cui non mi occupavo; c'era il processo della Magliana in Cassazione; c'erano altri processi ancora.

FRAGALÀ. Lei non stava svolgendo indagini su gruppi terroristici?

LUPACCHINI. In quel momento c'era il processo in Cassazione per i gruppi anarchici, ma non mi riguardava.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Lupacchini per questa lunga audizione. Ci scusiamo per l'orario, ma purtroppo non solo gli uffici giudiziari lavorano di notte per riparare alle fughe di notizie. Dichiaro pertanto conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 00,15 di mercoledì 24 maggio.

70ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 24 MAGGIO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Taradash a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

TARADASH, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 23 maggio 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

AUDIZIONE DEL PREFETTO ANSOINO ANDREASSI, DIRETTORE CENTRALE DELLA POLIZIA DI PREVENZIONE DEL DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA, SULLO STATO DELL'INCHIESTA SULL'OMICIDIO DEL PROFESSOR D'ANTONA (*)

Viene introdotto il prefetto Ansoino Andreassi, accompagnato dal dottor Franco Gabrielli, vice questore aggiunto della Polizia di Stato.

PRESIDENTE. Abbiamo disposto nell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona una nuova audizione del prefetto Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza, che ringrazio per la sua presenza. Penso che lei abbia intuito i motivi per i quali abbiamo ritenuto di disporre nuovamente una sua audizione.

La Commissione, come lei ricorderà, fece immediatamente oggetto della sua attenzione il rinascente fenomeno dell'eversione di sinistra subito dopo l'omicidio del professor D'Antona. Lo fece riconoscendo anche una sua piccola parte di responsabilità, che è quella di non aver valorizzato una serie di indicazioni sulla possibile riemersione, rinascenza o ri-

---

(*) L'audito, con lettera dell'11 giugno 2001, prot. n. 056/US, non ha concesso l'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi originariamente svoltisi in seduta segreta.

sorgenza di un terrorismo soprattutto di sinistra; indicazioni queste, scaturite da un'interessante audizione dell'allora prefetto Ferrigno, suo predecessore, svolta nel 1996. Acquisimmo all'epoca documentazione sia dal suo Dipartimento sia dai ROS. Devo affermare che, abbastanza rapidamente, la Commissione si convinse che tutto ciò che emergeva da quel lungo lavoro di analisi delineava un quadro abbastanza credibile, verosimile e attendibile di un fenomeno patologico nel quale, sia pure con un inaspettato salto di qualità, era venuto ad inserirsi l'omicidio del professor D'Antona.

All'epoca parlammo di un fatto probabilmente non prevenibile, ma non assolutamente imprevedibile, il quale aveva purtroppo colto tutti di sorpresa: la società italiana, gli ambienti che avevano responsabilità politica e istituzionale, gli apparati di sicurezza e in qualche modo, la stessa Commissione. Ritenemmo allora di poter formulare l'auspicio che quel corredo informativo, che ci sembrava già di notevole spessore, potesse non determinare difetti d'informazione, sottovalutazioni del fenomeno e sue incomprensioni che, nella riflessione sul passato di questo paese, la Commissione indubbiamente ha ritenuto di rilevare nella fase iniziale del contrasto alle Brigate rosse: non aver capito abbastanza presto o aver rimosso la reale natura del fenomeno e, quindi, aver ritardato l'approntamento di tecniche adeguate di risposta da parte dello Stato.

Ritenevamo che questo ora non ci fosse. Le valutazioni politiche erano coerenti e il lavoro d'informazione – come ho detto prima – aveva portato già a risultati notevolmente apprezzabili. Il nostro auspicio era che, passando alla fase dell'investigazione giudiziaria, si potessero ottenere in tempi abbastanza ravvicinati successi di notevole importanza. Devo dire che personalmente in questo ero confortato da un'analisi della recrudescenza delle fenomenologie terroristiche in tutte le parti del mondo. In qualche modo certe forme di terrorismo sono diventate endemiche: si accendono qua e là fiammate, ma molto spesso – penso all'esperienza statunitense, francese e giapponese – i gruppi autori di gesti eversivi vengono abbastanza presto individuati e assicurati alla giustizia. Quindi, mi auguravo che anche questo potesse avvenire da noi, ma invece non è avvenuto. Si sono registrati successi, tutto sommato marginali, come quello di Milano.

Ci rendevamo conto, tuttavia, che il lavoro indagativo procedeva ed anche l'attività della magistratura. Pertanto, ci siamo limitati soltanto a pochi momenti di aggiornamento prima con la sua audizione nel dicembre 1999 e successivamente con quella del ministro Bianco. L'abbiamo fatto non perché sia mai venuta meno l'attenzione della Commissione e la valutazione dell'importanza del fenomeno, ma perché ci rendevamo conto che l'attività indagativa in corso era un fatto molto delicato, che quindi aveva bisogno più di discrezione e di riserbo che del fuoco e della luce dell'indagine parlamentare, la quale è per sua stessa natura pubblica; è quasi – come ha detto ieri il vicepresidente Manca – una prosecuzione del dibattito esistente nel paese. Pertanto, ci siamo astenuti dal sentire i magistrati che indagavano e i carabinieri, proprio perché non volevamo

in alcun modo determinare momenti di non tenuta di informazioni, che potessero poi nuocere allo sviluppo delle indagini.

Purtroppo quello che è successo la scorsa settimana ha avuto un effetto devastante: improvvisamente uno sviluppo delle indagini in una fase delicatissima è finito sui giornali. Lei ricorderà che, nella mattinata di martedì, sono venuto nel suo ufficio proprio perché ero personalmente allarmato da questa situazione, che abbiamo analizzato e commentato insieme; dopo un certo tempo del nostro colloquio, devo alla cortesia di una sua telefonata l'informazione che un ordine di custodia cautelare era stato chiesto, concesso dal GIP ed eseguito. Quindi, oggi la sentiamo per questo motivo.

Nella seduta di ieri abbiamo audito il dottor Lupacchini, perché volevamo avere qualche maggiore notizia non sullo svolgimento degli ulteriori atti d'indagine – sui quali prego lei di mantenere l'assoluto riserbo per non aggiungere danno al danno – ma sul problema della fuga di notizie. A tal riguardo vorrei che lei innanzi tutto informasse la Commissione del punto di vista del suo Dipartimento e, se possibile, ragionare insieme sulla strategia complessiva fin qui seguita nel contrasto al fenomeno delle Brigate rosse.

Non le rivolgerò domande dopo questa introduzione, perché affido ai componenti della Commissione il compito di sollecitare ulteriori sue dichiarazioni o riflessioni con domande puntuali, ma faccio una riflessione ad alta voce, che è la seguente. L'omicidio del professor D'Antona è sino ad ora il momento di maggiore virulenza di un fenomeno eversivo, che abbiamo insieme già commentato e scandagliato. Naturalmente il fenomeno eversivo, indipendentemente dai singoli episodi in cui si manifesta, è in se stesso penalmente illecito, per lo meno in un ordinamento come il nostro che conosce figure di reato quali l'associazione sovversiva e la banda armata, le quali costituiscono tipici reati-mezzi rispetto ai delitti fine. Per adesso tra questi ultimi il più grave è stato l'omicidio D'Antona, ma c'è stata una serie di attentati minori, quasi tutti di scarsissime conseguenze e quasi tutti di scarsissima potenzialità effettiva; anche se per qualche caso ho avuto l'impressione che non ci sono stati ferimenti e vittime, perché le cose non sono andate come sarebbero potute andare.

L'impressione che mi è scaturita dalla lettura dell'ordinanza del dottor Lupacchini, con la quale è stata applicata al Geri la misura della custodia cautelare, è che l'attenzione della magistratura si sia concentrata prevalentemente sul reato fine, ossia sul delitto D'Antona, incontrando naturalmente molte difficoltà. Sia pure con la riserva di cui parlavo prima, lei mi potrà poi dire se condivide o meno questa mia valutazione: gli uccisori di D'Antona sono stati molto attenti a non lasciare tracce: i due furgoni appena rubati; il fatto che nei furgoni non è stato lasciato alcun indizio che potesse far risalire agli autori dell'omicidio; da quello che ho capito, la stessa arma usata ha lasciato poche tracce balistiche (nell'ordine di custodia cautelare del dottor Lupacchini viene contestata la detenzione di arma da guerra, ma di un'arma non ancora identificata, se non molto genericamente nel tipo); gli stessi riscontri testimoniali e gli *identikit* trac-

ciati mi sembra che non abbiano portato a risultati utili. In realtà l'indagine si sviluppa attraverso un lavoro che mi è sembrato di alto livello nella parte in cui è partito dall'indizio lieve dell'utilizzazione della scheda telefonica nella cabina.

La domanda sulla quale si aggroviglia il mio dubbio è se non fosse possibile raggiungere risultati più cospicui e più immediati lavorando invece sui reati–mezzi, cioè sull'associazione sovversiva e sulla banda armata, perché in quel caso il corredo di informazioni era tale che, a mio avviso, avrebbe potuto portare a risultati più immediati.

Mi domando se la cautela di andare in quella direzione derivi dal timore che può avere la magistratura di non radicalizzare aree di antagonismo sociale, che sentendosi criminalizzate, più o meno ingiustamente, potrebbero per questo compiere il salto qualitativo. Le domando poi: c'è una difficoltà nel coordinamento delle indagini su tutto il territorio nazionale?

Ho letto i documenti dei CARC e mi domando se quelli non siano in se stessi la prova dell'esistenza perlomeno di una associazione sovversiva, se non di una banda armata. La perquisizione di tutte le sedi dei CARC, avvenuta nel mese di ottobre, è stata condotta in un momento in cui il vertice dei CARC aveva già assunto la decisione di passare in clandestinità, cosa che può rappresentare una scelta di vita individuale, ma che indubbiamente è significativa di una valutazione che i protagonisti di quel gruppo compiono della propria attività, se avvertono la necessità di coprirla con la clandestinità.

Probabilmente, indagando sul reato–mezzo e se si fosse approfondita ulteriormente con maggiore durezza e severità l'indagine giudiziaria, sarebbero scaturiti elementi che avrebbero potuto intercettare quegli indizi molto tenui, su cui si lavora relativamente all'omicidio D'Antona.

Naturalmente, mi rendo conto che nell'ambito di una materia così delicata nessuno può sentirsi depositario del vero. Queste sono mie riflessioni, miei dubbi più che certezze; ritengo comunque che il Paese si debba porre tali interrogativi e, per esso, se li debba porre questa Commissione.

Do ora la parola al prefetto Andreassi.

ANDREASSI. Signor Presidente, ho colto con piacere, nonostante le difficoltà del momento e le polemiche che hanno accompagnato gli sviluppi più recenti dell'inchiesta sull'omicidio D'Antona, l'invito a ritornare davanti a questa Commissione, desideroso di offrire ancora una volta ogni possibile contributo alla comprensione dei fatti con assoluta modestia e con grande spirito di servizio.

Vorrei però che i lavori procedessero in seduta segreta.

PRESIDENTE. Vorrei ripetere l'avvertenza che ho espresso già la volta scorsa. Purtroppo non mi sento di garantire l'assoluta segretezza della seduta ed il risultato della secretazione. Ad ogni modo, possiamo procedere in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,35.(*)

...omissis...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,29.

PRESIDENTE. Ringrazio il prefetto Andreassi per la sua disponibilità e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 23,30.

(*) Vedasi nota pagina 479.

PAGINA BIANCA

71ª SEDUTA (*)

MERCOLEDÌ 7 GIUGNO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,35.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Pardini a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 24 maggio 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Informo che in data 2 giugno 2000 il Presidente della Camera dei deputati ha chiamato a far parte della Commissione il deputato Gianpaolo Dozzo, che stasera non è presente in Aula, in sostituzione del deputato Giovanna Bianchi Clerici, dimissionaria.

Informo altresì che il colonnello Umberto Bonaventura e il dottor Ansoino Andreassi hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni svoltesi rispettivamente il 23 ed il 24 maggio 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

(*) *In sede di revisione del resoconto stenografico il dottor Gabriele Chelazzi ha trasmesso alla Commissione una lettera contenente, tra l'altro, una precisazione che egli non ha ritenuto possibile «tradurre in una qualsivoglia correzione del resoconto stenografico», richiedendo nel contempo «che essa, nel modo che sarà ritenuto più adeguato, accompagni il resoconto dell'audizione per una ovvia e doverosa correttezza rappresentativa». La lettera (all'interno della quale i passaggi dell'audizione sono individuati con riferimento all'impaginazione della bozza non corretta del resoconto) è stata pertanto acquisita agli atti della Commissione quale parte integrante, ancorché separata, dello stenografico sottoscritto dall'audito: vedasi allegato a pagina 536.*

Rendo poi noto che il dottor Pier Angelo Maurizio ha depositato un suo elaborato dal titolo *«Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano di Mediglia e la "Controinchiesta" BR su piazza Fontana»,* corredato da 25 allegati. Su questo argomento non desidero aggiungere nulla; si tratta di un documento interessante che sto studiando in questi giorni.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL DOTTOR GABRIELE CHELAZZI, SOSTITUTO PROCURATORE NAZIONALE ANTIMAFIA

Viene introdotto il dottor Gabriele Chelazzi.

PRESIDENTE. Desidero anzitutto scusarmi con i colleghi per il ritardo con cui iniziamo i nostri lavori, ma ho voluto scambiare due parole con il dottor Chelazzi.

L'audizione del dottor Chelazzi avviene su sua richiesta. Ci è sembrato giusto, come Ufficio di Presidenza, rispondergli positivamente, anche se per telefono. Desideriamo verificare se l'audizione del dottor Chelazzi potrà essere utile a completare gli accertamenti che abbiamo già eseguito sulla scoperta del covo di via Monte Nevoso. Il dottor Chelazzi è stato a lungo attivo alla procura di Firenze e potrà, sia rispondendo alle nostre domande, sia *sponte sua*, aggiungere ulteriori elementi di conoscenza alla Commissione su ciò che riguarda il *côté* toscano delle Brigate rosse, sul quale, come ricorderete, spesso si è appuntata la nostra attenzione, ritenendolo forse non pienamente conosciuto o, per lo meno, denso di indizi e di tracce che forse non sono state sviluppate fino in fondo. Riferisco questo pensiero alla Commissione perché ne accennammo nel documento che è stato da noi approvato subito dopo l'omicidio D'Antona.

Per semplificare il nostro lavoro, vorrei con il vostro permesso riassumere al dottor Chelazzi il punto di arrivo degli accertamenti della Commissione su via Monte Nevoso, di modo che il dottor Chelazzi potrà dirci se questi accertamenti possano ritenersi esaustivi o se ha qualcosa da aggiungere. La vicenda può essere ricostruita nel seguente modo, sulla base di quello che abbiamo accertato. Su un autobus di Firenze viene smarrito un borsello. In questo borsello vengono rintracciate un'arma da guerra e documenti che sembravano riferibili ad un uomo del terrorismo di sinistra, ad un uomo delle Brigate rosse. Naturalmente, il ritrovamento del borsello fa aprire presso l'autorità giudiziaria di Firenze un fascicolo penale, sia pure contro ignoti, stante, fra l'altro, il possesso di un'arma vietata, di un'arma da guerra. L'utilizzazione intelligente e rapida di alcuni indizi che erano nei documenti ritrovati all'interno del borsello consente ai carabinieri lo sviluppo di un'indagine che, svolgendosi presso uno studio dentistico di Milano e presso un rivenditore di motoveicoli, consente di individuare con sufficiente precisione nel brigatista Azzolini il distratto possessore del borsello smarrito a Firenze. L'individuazione di un ambito cittadino frequentato da Azzolini consente l'individuazione dello stesso Azzolini, con lunghi e attenti pedinamenti a suo carico, che portano a rintrac-

ciare altri due covi. Questa è l'attività investigativa che precede il *blitz* del generale Dalla Chiesa del 1º ottobre 1978.

Dai nostri accertamenti abbiamo appreso anche che tutto ciò non viene per intero trasfuso nel rapporto di polizia giudiziaria che viene poi allegato al fascicolo della scoperta del covo di via Monte Nevoso, che costituisce, per un certo periodo, la verità ufficiale sul ritrovamento del covo e rifluisce, per esempio, anche nella prima sentenza Moro, la cosiddetta sentenza Santiapichi. Le ragioni di questa non piena corrispondenza del rapporto di polizia giudiziaria rispetto allo svolgimento intero delle indagini ci sono state giustificate dai dottori Pomarici e Spataro durante le loro audizioni come avvenute, anzitutto con il consenso dell'autorità giudiziaria e poi dettate dalla necessità di proteggere l'identità dei testimoni che sia presso la rivendita di motoveicoli sia presso lo studio dentistico avevano consentito l'identificazione del brigatista Azzolini. Il nostro non è un organismo giudiziario, ma parlamentare e politico: a mio parere, questa ragione è giustificata, non, come sarebbe stato pure opinabile, sospettabile da parte nostra. Siamo stati accusati di aver messo in dubbio la figura del generale Dalla Chiesa. C'era la necessità di coprire non un informatore o addirittura un infiltrato ma l'identità di alcuni testimoni che vengono trattati come fonte informativa: questo ha determinato lo scarto tra ciò che veramente è avvenuto e il rapporto giudiziario. Il pensiero che ci fosse un informatore o un infiltrato si inserisce nell'ambito di ciò che noi abbiamo addirittura il dovere di pensare o di sospettare; non si poneva minimamente in dubbio la figura del generale Dalla Chiesa. Basterebbe per questo leggere i rapporti di Dalla Chiesa al ministro Rognoni, che abbiamo esaminato durante l'ultima audizione, dove lo stesso Dalla Chiesa riconosceva come da un certo momento in poi, dopo essere stato investito dei noti poteri straordinari, l'azione di penetrazione all'interno delle Brigate rosse si era avvalsa sia di informatori sia di infiltrati. Alcuni giorni fa ho letto la seconda audizione del generale Dalla Chiesa davanti alla Commissione Moro dove esplicitamente egli ha dichiarato di avere in mano un documento che non poteva leggere per intero perché da quello sarebbe emerso il nome dell'infiltrato di cui ci si era avvalsi per individuare il gruppo che poi portò all'individuazione di Peci. A mio avviso, è pacifico e pienamente legittimo, dati i poteri di cui Dalla Chiesa era investito, che ci si sia avvalsi di fonti informative e di infiltrati. L'aver pensato che questo scarto fra la realtà delle indagini, così come erano emerse dagli accertamenti, e il rapporto di polizia giudiziaria fosse dovuto alla volontà di coprire un informatore o un infiltrato, non mi sembra un sospetto che possa giustificare le reazioni che pure ha determinato. Però, allo stato dei nostri accertamenti possiamo dire che a via Monte Nevoso non si arriva né grazie ad un informatore né tantomeno grazie ad un infiltrato e che l'unica esigenza fu quella di coprire l'identità di questi testimoni.

A questo si è pagato un prezzo, sulla cui ragionevolezza personalmente non ho dubbi, perché sempre questa esigenza comportò che al magistrato fiorentino che aveva in mano il fascicolo originario, aperto con il ritrovamento del borsello, e che abbiamo ascoltato, il dottor Tindari Ba-

glione, non fu data la certezza che il possessore distratto del borsello fosse il brigatista Azzolini. Ciò fece sì che il processo si concludesse con una archiviazione, perché ad opera di ignoti.

Questo non è in se il costo che l'intera operazione ha determinato, ma il costo sta nel fatto che sul possesso dell'arma da guerra e sulla sua provenienza non sono mai stati compiuti tutti gli accertamenti che si sarebbero potuti fare. Il collega Mantica in un recente atto di sindacato parlamentare ha avanzato addirittura il dubbio abbastanza pesante che ci potessero essere collegamenti con partite di armi trattate dai Servizi; ma questa pista di indagine non è stata percorsa fino in fondo perché, anche se il dottor Lombardi acquisì dall'autorità giudiziaria di Firenze questa pistola per poter verificare se era quella di cui Azzolini si era servito per commettere un altro omicidio (che non è collegato alla vicenda Moro) e quell'accertamento diede un risultato negativo, a valle di tale risultato l'arma da guerra è stata «rottamata», distrutta e quindi ulteriori accertamenti non sono stati possibili.

Per completezza, direi che anche se i dottori Pomarici e Spataro ci avevano assicurato che non solo questo scarto fra rapporto di polizia giudiziaria e realtà delle indagini per come si erano svolte era stato autorizzato e che l'intera vicenda di via Monte Nevoso si era svolta nella completa regolarità, in realtà l'audizione del colonnello Bonaventura ci ha consentito di accertare che almeno una irregolarità in quella vicenda ci fu. Infatti, la documentazione di Moro rintracciata in via Monte Nevoso fu portata via dai carabinieri da quel covo, fotocopiata e poi rimessa al suo posto. Le fotocopie entrarono immediatamente nella disponibilità del generale Dalla Chiesa.

A questo proposito, vorrei dire che dei poteri di Dalla Chiesa faceva sicuramente parte la possibilità di acquisire immediatamente cognizione della documentazione e di informarne direttamente il vertice politico, perché questo rientrava nei poteri di cui era stato investito, nella «clausola di ingaggio», però certamente il fatto che documenti così delicati siano stati rimossi dal luogo del ritrovamento per essere poi riportati in via Monte Nevoso e che di tutto questo non vi sia traccia nel verbale di sequestro è certamente una ferita che apre spazio a dubbi, ma non deve autorizzare a portare con facilità ad alcuna conclusione.

Poiché intorno a questa nostra attività – come sapete – si sono attivate una serie di polemiche che hanno portato addirittura deputati ad informare il Capo dello Stato di questa nostra attività, tengo a precisare che centinaia di pagine della recente sentenza di Palermo che ha assolto il senatore Andreotti dimostrano – a mio avviso – come il dubbio che intorno a tutta questa vicenda era stato sollevato dalla procura di Palermo non era fondato.

Direi anzi – se posso esprimere un giudizio, sia pure sommessamente – che era anche sbagliata l'ipotesi di indagine, perché scartava dall'albero delle probabilità. Infatti, l'ipotesi accusatoria nei confronti di Andreotti, che si è sviluppata sia a Palermo sia a Perugia, partiva da presupposto che fra le carte dattiloscritte ritrovate in via Monte Nevoso nel 1978 e

le fotocopie del manoscritto ritrovate nel 1990 dietro il muro non ci fosse una piena coincidenza; che quindi il dattiloscritto fosse stato in qualche modo ridotto di dimensioni rispetto al manoscritto fotocopiato e che questa riduzione fosse avvenuta perché le parti sottratte al dattiloscritto accusavano il senatore Andreotti (qui lo scarto dall'albero delle probabilità diventa più netto); che di queste carte il generale Dalla Chiesa si fosse impossessato per avere un'arma di pressione nei confronti di Andreotti e, addirittura, questa pressione avesse esercitato attraverso una serie di contatti con il giornalista Pecorelli.

Tutto questo crolla, all'analisi attenta del tribunale di Palermo, per il semplice motivo che se le parti presenti dietro al tramezzo erano fortemente critiche nei confronti di Andreotti, non lo erano meno di quelle parti che erano rimaste invece nel dattiloscritto immediatamente ritrovato. Pertanto, il passaggio dall'una all'altra versione in realtà non intacca la durezza del giudizio che Moro esprime su Andreotti e, quindi, rende inverosimile e incredibile che la riduzione del dattiloscritto rispetto al manoscritto fosse stata operata da Dalla Chiesa addirittura per costruirsi possibili armi di pressione nei confronti del senatore Andreotti e, ancora più probabilmente per me, che un uomo come Dalla Chiesa si potesse avvalere di Pecorelli per esercitare queste pressioni.

Detto tutto questo per chiarire quale sia invece la diversa direzione di indagine, la diversa interrogazione che noi facciamo a noi stessi su queste carte, resta soltanto il problema che indubbiamente ci fu una fase di irregolarità nel sequestro dei documenti; ma a questa non mi sento personalmente di collegare alcuna ipotesi e conclusione, alla stregua di quello che un grande dirigente del tribunale di Palermo ha accertato.

Altre sono semmai le cose sulle quali dovremmo interrogarci, noi e la magistratura che continua ad indagare sul caso Moro. Giorni fa, per esempio, rileggevo la parte finale del memoriale. Lì è impressionante la certezza che Moro dimostra che la vicenda fosse prossima ad una positiva conclusione. Cosa era avvenuto? Quale trattativa si era sviluppata? Quali segnali le Brigate rosse avevano dato a Moro?

Germano Maccari, che abbiamo ascoltato, non ci ha minimamente parlato di questo. Per l'idea che mi sono fatto delle Brigate rosse, non penso che queste avessero la crudeltà di illudere Moro di una sua liberazione, se questo non fosse stato vero.

Cosa avviene fra la stesura di quell'ultima pagina del memoriale e la lettera che Moro scrive alla moglie nel momento in cui scrive che un suo cauto ottimismo purtroppo era caduto, che forse non aveva capito bene e la questione era precipitata?

Questi sono semmai gli interrogativi di cui ci dovremmo occupare, che ovviamente non sottopongo al dottor Chelazzi. A lui domando anzitutto se, rispetto alla ricostruzione che noi abbiamo fatto della vicenda del ritrovamento del covo di via Monte Nevoso egli abbia nulla da aggiungere, da precisare, da correggere.

CHELAZZI. Signor Presidente, ringrazio lei e la Commissione di aver disposto questa audizione. L'ho richiesta proprio perché, essendomi documentato almeno sull'oggetto attuale del lavoro della Commissione, con un minimo di presunzione (ma spero di poter dimostrare il contrario), ho creduto di poter essere in qualche modo utile in ragione di una attività che, per quanto riguarda le Brigate rosse, inizia a Firenze il 19 dicembre 1978, anche se aveva qualche premessa a Milano, dove ho prestato servizio prima di essere sostituto a Firenze, già nell'anno 1977.

Parto dal 19 dicembre 1978 perché questa data segna lo spartiacque tra quello che non ritengo nemmeno di poter chiamare un cenno informativo preliminare e, viceversa, un cenno essenziale ma già circostanziato in merito all'esistenza di un borsello, alle circostanze del suo rinvenimento, ai termini in cui sul contenuto di questo borsello da parte di organi della polizia era stata esercitata una più che tradizionale attività investigativa e sui risultati di questa attività. In sostanza le mie conoscenze datano in prima battuta a non molti giorni prima del 19 dicembre 1978 e, in seconda battuta, a pochissimi giorni dopo quella data. La data del 19 dicembre 1978 si determina perché è il giorno nel quale la DIGOS della questura di Firenze opera, casualmente, l'arresto di quattro appartenenti alle Brigate rosse che si trovavano a transitare su un viale cittadino e che in qualche modo richiamarono l'attenzione del personale di una pattuglia della DIGOS in servizio. Vi fu un blocco per la strada, fu immediatamente ispezionato quanto era nell'auto, furono controllati i quattro occupanti che si rivelarono per quelli che sarebbero poi stati canonizzati, con sentenze ormai irrevocabili da quasi venti anni, come quattro brigatisti. I nomi mi pare che più volte siano emersi anche nei lavori della Commissione: Baschieri Paolo, Cianci Dante, Barbi Giampaolo e Bombaci Stefano Salvatore, più esattamente i primi tre pisani e, il quarto, un giovane di origini siciliane, di Lentini, nella provincia di Siracusa, studente fuori sede a Firenze.

PRESIDENTE. Il quale, se non ricordo male, era l'unico di origine non borghese.

CHELAZZI. È così, Presidente. Sul conto di Cianci Dante, ricordo che era di famiglia pugliese e posso dire che era un ferroviere; viceversa Barbi Giampaolo era un architetto che esercitava la professione, mentre Baschieri Paolo era uno studente universitario di una famiglia della buona borghesia pisana, il cui padre era un illustre clinico nel più importante ospedale di Pisa.

Questa data dunque rappresenta lo spartiacque perché non molti giorni prima – sono sicuro che il Presidente e lor signori mi crederanno, ma è esattamente quanto sta nel mio ricordo, a prescindere da quanto poi le carte, quelle poche che ho controllato, convalidino più o meno con esattezza – del 19 dicembre 1978 incontrai casualmente, nel corridoio della procura, un maresciallo dei carabinieri, Giorgio Saracini, che oggi è in pensione con il grado di maggiore, perché è passato da sottufficiale a ufficiale. Si tratta di un maresciallo che io sapevo effettivo alla Sezione anti-

crimine di Firenze, che si occupava di eversione, in sostanza una delle tante articolazioni delle strutture del generale Dalla Chiesa e lo sapevo in quanto già da alcuni mesi (credo che il collega, dottor Baglione, abbia sulle date in qualche punto ricordato inesattamente) mi trovavo a Firenze, cioè dal 14 febbraio 1978.

PRESIDENTE. Il dottor Baglione ci ha poi scritto una lettera per dirci che era stato impreciso.

CHELAZZI. Non è stato impreciso sul giorno nel quale sono arrivato alla procura di Firenze: non è stato propriamente esatto sulla data, o per lo meno sulle vicende a partire dalle quali ho cominciato ad occuparmi di terrorismo a Firenze.

Giusto per dare un riferimento concreto: il 3 maggio del 1978, a Firenze, si verificò una irruzione in una agenzia immobiliare che fu firmata con la sigla Prima linea e Formazioni comuniste combattenti; di quella irruzione ci siamo occupati insieme il dottor Baglione e io, abbiamo anche firmato i provvedimenti insieme: di perquisizione, di arresto provvisorio per falsa testimonianza ed anche l'ordine di cattura che fu spiccato nei confronti di una ragazza, a distanza di anni arrestata, giudicata e condannata anche per questo fatto e come appartenente a Prima linea, provvedimento di cattura del 16 maggio 1978. Questo per dire che l'avvio della mia attività in tema di indagini sull'eversione parte un po' più da lontano rispetto alla data del 19 dicembre 1978. E siccome l'indagine su questa irruzione veniva condotta congiuntamente dalla DIGOS e dalla Sezione anticrimine dei carabinieri, fatto quasi più unico che raro, e come al solito in qualche misura anche dannoso alle indagini, sta di fatto che a partire da questa data, cominciando a lavorare con la Sezione anticrimine, io inquadrai la figura del maresciallo Giorgio Saracini, che per altro conoscevo già dal 1975 quando facevo l'uditore a Firenze. Non vorrei far perdere tempo alla Commissione con questa reminiscenze poco significative, però il fatto di incontrare il maresciallo Saracini nei corridoi della procura alcuni giorni prima del 19 dicembre del 1978 ha una sua precisa ragion d'essere in quanto lo interpellai sulla ragione per cui si trovava in procura (probabilmente glielo avrò detto anche scherzosamente) uno che doveva essere in giro a cercare terroristi o eversori che fossero, piuttosto che perder tempo nei corridoi della procura. Il maresciallo Saracini mi disse che si accingeva a depositare un borsello all'Ufficio corpi di reato. Dalla prima nacque la seconda battuta di spirito: meno male che la Sezione anticrimine si occupa di oggetti smarriti. Il maresciallo Saracini non raccolse la provocazione amichevole e scherzosa e mi fece solamente capire che quel borsello era qualche cosa di molto delicato, sul conto del quale, quindi, non mi faceva nessuna confidenza, nemmeno quella più innocente. Capii che la questione doveva avere una sua delicatezza, non posi altre domande. Se non che, a distanza di pochissimi giorni dall'arresto dei quattro brigatisti di cui si diceva (arresto che fu accompagnato dall'individuazione di un appartamento che era nella disponibilità di uno dei quattro e per di-

sponibilità intendo disponibilità personale diretta, con tanto di contratto preliminare di acquisto, firmato all'inizio dell'anno, cioè nel mese di gennaio del 1978), poiché fu data notizia dalla stampa non solo dell'arresto dei quattro brigatisti, non solo del fatto che erano armati, ma anche del fatto che nella disponibilità di uno dei quattro si trovava anche un appartamento che era stato individuato, perquisito e quant'altro, il maresciallo Saracini venne, questa volta deliberatamente a cercarmi per chiedermi se fosse possibile riaprire il corpo del reato nel quale era stato versato il fatidico borsello, suscitando a questo punto delle domande molto più giustificate anche da parte mia: che c'entra questo borsello con questo appartamento che è nella disponibilità di un brigatista? Io non ero il titolare del procedimento relativo al borsello, non lo sono mai stato, non ho mai letto gli atti di questo procedimento, non ho mai visto nemmeno il contenuto del borsello; dubito di aver mai saputo che dentro ci fosse una pistola; ricordo perfettamente però che il maresciallo Saracini mi spiegò – perché io gliene feci espressa domanda – che la ragione dell'interessamento ad ottenere la disponibilità del borsello, o meglio di un mazzo di chiavi che stava dentro il borsello, si legava all'intenzione di verificare se quel mazzo di chiavi apriva la porta dell'appartamento che era stato individuato nella disponibilità di un brigatista. Al che io dissi al maresciallo Saracini che la cosa mi sembrava ragionevole, ma soprattutto chiesi qualche cosa di più; chiesi: «questo borsello come nasce?». Il maresciallo Saracini mi disse che era stato ritrovato su un autobus, in estate; si trattava di un borsello che era stato smarrito; che su questo borsello avevano lavorato l'Arma di Firenze e l'Arma di Milano; che elaborando certi documenti del borsello avevano individuato il detentore nella persona di Azzolini, che sapevo era stato arrestato il 1º ottobre in via Monte Nevoso; e che, elaborando altri documenti (può anche darsi che fin dall'inizio mi abbia parlato del certificato di conformità di un ciclomotore, può darsi ma non ne sono convinto), elaborando altro materiale del borsello (i documenti e il mazzo di chiavi) erano riusciti ad individuare l'appartamento di via Monte Nevoso nel quale meno di due mesi prima avevano compiuto la nota operazione. Questa, non la voglio chiamare confidenza, perché non è una confidenza, è una informativa orale; quella che mi fece il maresciallo Saracini mi mise in una situazione che tutto sommato mi tranquillizzava sotto tre profili. Intanto ho capito che l'iniziativa volta a recuperare le chiavi per effettuare questo esperimento, per vedere se si apre questa porta, fa parte di un discorso che ha già un suo coefficiente di Brigate rosse, non è un'iniziativa estemporanea della quale non so il punto di partenza. Secondo: se colui che ha perso il borsello mi si dice che è un brigatista, ma è anche Azzolini che è stato arrestato, sul momento, salvo vedere l'esito dell'accertamento che si voglia fare, per la nostra indagine fiorentina a carico dei quattro arrestati il discorso poco cambiava, sul momento almeno. Ripeto, salvo vedere l'esito che avesse avuto l'accertamento, anche se non ci sarebbe stato niente di strano, nessun valore aggiunto, nel fatto di scoprire che quattro brigatisti si erano incontrati con un brigatista. Se dei quattro uno almeno disponeva dell'appartamento, e

per avventura quelle chiavi di Azzolini avessero aperto quell'appartamento, si sarebbe stabilito, nell'ipotesi, che uno dei quattro brigatisti si era anche visto o incontrato con Azzolini: non cambiava poi molto.

PRESIDENTE. Non ho capito bene: le chiavi trovate nel borsello dovevano essere utilizzate sull'appartamento di Milano?

CHELAZZI. No, di Firenze, quello di via Barbieri, quello che era stato acquistato su compromesso da Barbi Giampaolo, brigatista: lo posso dire, perché è condannato con sentenza irrevocabile come appartenente alle Brigate rosse. Dissi al maresciallo Saracini che, non essendo io il titolare del procedimento relativo al borsello, doveva rivolgersi al magistrato titolare di questo fascicolo. Sul momento io non credo che sapessi che il titolare del procedimento era il collega dottor Baglione, che per l'appunto lavorava da alcuni giorni insieme a me; o meglio: collaboravo con lui, a seconda che piaccia più questa seconda prospettiva, per l'appunto nel processo a carico dei quattro brigatisti. Con ogni probabilità l'ho saputo subito dopo che della questione si occupava proprio il dottor Baglione e, anticipando una domanda che, capisco, sarebbe più che giustificata – mi permetto almeno di anticiparla –, dico subito che non informai il dottor Baglione di quello che mi aveva detto il maresciallo Saracini. Non l'ho informato con piena cognizione di causa, in quanto il maresciallo Saracini, oltre che a spiegarmi che dal borsello si era arrivati a via Monte Nevoso e tutto il resto, mi disse che le ragioni per le quali la prima volta che mi aveva accennato al borsello non mi aveva detto assolutamente niente erano le stesse per le quali oggi me ne accennava...

PRESIDENTE. Sto cominciando a non capire: tutto questo quando avviene?

CHELAZZI. Pochissimi giorni dopo l'arresto dei quattro brigatisti, che avviene il 19 dicembre 1978, quindi il 20, il 21, il 22... immediatamente a valle dell'arresto dei quattro brigatisti e della scoperta di questo appartamento.

PRESIDENTE. Qualche certezza che ho raggiunto comincia ad incrinarsi. Ma queste chiavi non sono state utilizzate pure per vedere se aprivano a via Monte Nevoso oppure no?

CHELAZZI. Questo è quello che mi è sempre stato detto e non ho motivo di dubitare; ma siccome pare che in quel borsello di chiavi ce ne fossero diverse, e non una sola, io trovai perfettamente legittimo che trattandosi di un significativo mazzo di chiavi i carabinieri volessero vedere se con qualcuna di quelle chiavi si apriva anche l'appartamento fiorentino.

PRESIDENTE. E questo accertamento che esiti diede?

CHELAZZI. Sul risultato di questo accertamento io fui aggiornato a distanza di qualche settimana, non subito. Chiesi al maresciallo Saracini: «Che fine ha fatto l'accertamento col mazzo di chiavi? Si apre o non si apre via Barbieri?» Risposta: «Non si apre via Barbieri». A questo punto le ipotesi alle quali si poteva collegare l'utilità di sapere ufficialmente che l'appartamento poteva essere stato frequentato anche da Azzolini cadeva nel suo presupposto. Infatti i brigatisti arrestati nel frattempo niente dicevano sulle loro frequentazioni...

BIELLI. Perché non l'ha fatto presente al dottor Baglione?

CHELAZZI. È quello che mi accingevo a spiegare, poi ho continuato a rispondere alla domanda del Presidente. Il maresciallo Saracini mi aveva spiegato che la stessa ragione per la quale era stato più che laconico, la prima volta in cui sapevo che andava a depositare un borsello, militava per la estrema cautela con la quale mi raccontava di via Monte Nevoso, di Azzolini, del ritrovamento estivo del borsello e quant'altro. In sostanza – di questo sono certissimo – mi disse che le indagini erano state fatte con estrema cautela, che si trattava di preservare da rischi per l'incolumità persone che avevano aiutato ad elaborare investigativamente il materiale contenuto nel borsello e che la decisione su questo punto del se e del come ufficializzare, sul momento o nell'avvenire, la relazione che esisteva tra il borsello, Azzolini, il mazzo di chiavi e via Monte Nevoso, ebbene questa decisione era stata rivendicata dall'Arma di Milano e dall'autorità giudiziaria di Milano. È un discorso che a me sostanzialmente sembrava corretto all'epoca e continua a sembrarmi corretto oggi.

Rispondo alla sua domanda, onorevole, sul perché non ho avvisato il dottor Baglione. Non l'ho avvisato perché, se si trattava di notizie molto riservate, o semisegrete che fossero (quelle che il maresciallo Saracini mi trasferiva in questa informazione, solo verbale ovviamente), dipendeva dal maresciallo Saracini e dai suoi superiori stabilire se e cosa far sapere al magistrato titolare del procedimento del borsello. Infatti, io ne ero venuto a conoscenza, diciamolo pure, non occasionalmente, ma perché non avevo trattenuto una certa curiosità.

BIELLI. Si vietano le informazioni al titolare dell'inchiesta.

CHELAZZI. Non lo chieda a me, onorevole. Io ho pensato che non fosse mio compito sostituirmi ai carabinieri nella gestione delle notizie, che avevano, presso il magistrato davanti al quale dovevano comunque presentarsi con qualche argomento per farsi aprire il corpo del reato ed estrarre un mazzo di chiavi, se questo era tanto interessante.

BIELLI. Quando è arrivata questa richiesta di estrarre il mazzo di chiavi?

CHELAZZI. Io ho potuto ricostruire le date e ho visto che la mia memoria non è sbagliata perché i carabinieri redigono un rapporto in data 29 novembre 1978 e depositano rapporto e corpo del reato il 13 dicembre 1978. Ho anche verificato che, per dirla con un termine tecnico, la verifica del corpo del reato con l'intervento del magistrato, che non ero io, è stata fatta il 23 dicembre 1978. E il verbale di apertura dà atto che vengono estratte dieci chiavi (non c'è scritto se costituiscono un mazzo solo o sono sfuse) e un certo numero di documenti che ho ragione di ritenere, anche perché in questi termini si è espresso il dottor Baglione, siano arrivati al suo fascicolo, mentre le chiavi sono state prese in consegna – ho ragione di ritenere – dai carabinieri; e cercherò di spiegare questa affermazione.

Ho notato che il dottor Baglione ha fatto presente che non ci sarebbe traccia nei registri della Procura della Repubblica di Firenze del rapporto iniziale, quello con il quale i carabinieri in primissima battuta – nell'estate per intendersi – danno atto che è stato ritrovato un borsello, con quello che segue. In questo senso, è sicuramente il ricordo del dottor Baglione che è corretto. Vedo che ha riferito alla Commissione che nel fascicolo questo rapporto iniziale non solo non esiste, ma non ce n'è nemmeno traccia. Ho fatto una ricerca, che non mi è costata più di tanto, e ho verificato che, viceversa, questo rapporto c'è, è stato depositato l'8 agosto 1978 ed ha un numero preciso, che è il n. 28456 del 1978.

PRESIDENTE. Questo è il rapporto sul ritrovamento del borsello?

CHELAZZI. Sì. È un rapporto depositato presso il registro generale della Procura della Repubblica, datato 8 agosto 1978. Nel registro generale si trova la seguente dicitura: «Guidi Silvano. Rinvenimento 765. Firenze 28.7.1978». Questo rapporto è stato preso in carico nel registro B della Procura della Repubblica sotto il numero 28456 del 1978. «B» vuol dire a carico di ignoti.

Perché due procedimenti per lo stesso fatto? Non so cosa accade in altri uffici ma alla Procura della Repubblica di Firenze, finché non è cambiato il codice, è sempre stato così: le tantissime denunzie a carico di ignoti, nate per morire a carico di ignoti, prime fra tutte quelle per furto, venivano fascicolate, con la sola denuncia del privato o con il rapporto, in tante cartelline gialle; ne venivano immagazzinate svariate decine al giorno; queste, periodicamente, a 100, 150, 300 per volta, venivano passate al magistrato di turno o a quello che aveva mezz'ora di tempo da buttare via, il quale siglava la richiesta di sentenza di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del reato.

Quando è stato depositato il rapporto datato 29 novembre – questa è una mia supposizione – forse perché i dati storici del rinvenimento erano tutti lì, non si è andati a ricercare se esisteva un precedente con le stesse coordinate, vale a dire «Guidi Silvano», che mi pare sia il nome dell'autista dell'autobus o del passeggero che ha segnalato all'autista dell'autobus il rinvenimento del borsello. Sono pressoché certo che l'iscrizione di quel

rapporto sotto quel numero, che risale appunto all'agosto 1978, con quella dicitura – ripeto – sia esattamente il precedente che poi non è stato riassunto nel fascicolo del quale si è occupato il dottor Baglione e che, invece, ha un numero diverso: il n. 1195 del 29 novembre è il numero del rapporto dei carabinieri depositato il giorno 13.

Quindi, a cavallo della data del 19 dicembre vengo a sapere in due battute la vicenda di un borsello ritrovato nell'estate, con quel che ne segue. Non vorrei ripetermi per non far perdere tempo alla Commissione.

Successivamente (più che nei mesi successivi, dopo uno o due anni) non sono più tornato di mia iniziativa su tale vicenda con i carabinieri della sezione anticrimine o quello che erano diventati nel tempo; però a distanza di tempo ho avuto in via discorsiva altri particolari. Ne ricordo uno per il quale i carabinieri di Firenze erano anche un po' vanitosi; si trattava di un episodio in cui si coniugava una certa quale abilità – che io riconosco – con l'accettazione del rischio dell'andare a provare le chiavi, il portone prima e la porta poi, dell'appartamento di via Monte Nevoso.

Lo stato delle mie conoscenze è questo ed è questo che mi ha legittimato, quando il dottor Spataro mi ha chiesto se ero stato messo al corrente a suo tempo, e se la Commissione mi voleva sentire sul punto, a rispondergli che qualcosa ne sapevo anch'io, ne sapevo fin dall'epoca e quindi poteva tranquillamente fare il mio nome. So che il dottor Spataro ha detto delle cose diverse da quelle che io oggi riferisco, come se fossi stato al corrente di questa storia fin dall'inizio.

Mi si perdoni se lo dico: è abitudine – buona o cattiva che sia – tra pubblici ministeri – ma direi tra magistrati – avere una certa diffidenza per le dichiarazioni che si sanno concordate o che chiamano il sospetto di essere concordate. Con il dottor Spataro al di là di quel «ti ricordi?», «sì me lo ricordo», «puoi dire che questa storia in qualche modo la sapevi?» non siamo andati. Non mi ha mai chiesto quando l'ho saputo, se d'estate piuttosto che d'inverno; gli ho semplicemente confermato che avevo conosciuto la vicenda all'epoca nella quale sostanzialmente essa si era concretizzata.

PRESIDENTE. Quanto ci ha detto il dottor Chelazzi conferma una ricostruzione del ritrovamento di via Monte Nevoso che già avevamo sufficientemente presente. Lei aggiunge che effettivamente le erano state date delle informazioni, delle informative orali, sul fatto che quel borsello era stato utilizzato a Milano per individuare in Azzolini il suo possessore e che, però, di questo il dottor Baglione non era informato. Pertanto, non avendo questa certezza, egli ha finito per archiviare contro ignoti quel procedimento penale e ciò ha portato l'unico pregiudizio della mancata indagine accurata sull'arma da guerra e sulle sue origini. Ritengo che questo, almeno per ora, possa essere un punto di arrivo negli accertamenti della Commissione.

Quali altri esiti, invece, hanno avuto le indagini sull'appartamento fiorentino? Questo aspetto ci interessa perché c'è un contrasto tra Azzo-

lini, Moretti e Morucci sulla storia dei cinquantacinque giorni del sequestro Moro. Moretti, nel libro-intervista a Mosca e Rossanda (e non saprei dire adesso, a memoria, se anche in sede giudiziaria), dice che nella prima parte dei cinquantacinque giorni il comitato esecutivo delle Brigate rosse (quindi Moretti, Azzolini, Bonisoli e Micaletto) si riuniva a Firenze. Morucci ce lo ha confermato. Moretti, sempre nell'intervista a Mosca e Rossanda, descrive più o meno anche il luogo: una casa alla periferia di Firenze. Aggiunge che era stata scelta Firenze perché poteva essere raggiunta con facilità sia dai rappresentanti delle colonne del Nord, sia dai rappresentanti della colonna romana. Invece Azzolini, anche in un'intervista rilasciata recentemente a seguito delle indagini della Commissione, ha detto che non è vero, che si riunivano a Rapallo dove, invece, secondo Moretti il comitato esecutivo si comincia a riunire in una seconda parte del sequestro. C'è quindi contrasto su un dato che in realtà sembrerebbe insignificante: perché Moretti deve dire che si riunivano a Firenze se invece non era vero? E perché, se invece fosse vero, Azzolini deve negare questo particolare? È un interrogativo al quale vorremmo cercare di dare risposta.

Il secondo punto che ci interessa riguarda le carte di Moro. Morucci ci ha detto: «Fatevi dire da Moretti chi era il proprietario della casa dove si riuniva il comitato esecutivo delle Brigate rosse». E poi ci ha detto: «Fatevi dire pure chi era l'irregolare delle Brigate rosse che a Firenze batteva le carte Moro». Quindi, sembrerebbe averci detto che il nome del proprietario della casa potrebbe essere importante per una ricostruzione più completa o della vicenda Moro o della storia delle Brigate rosse. Ci avrebbe pure segnalato che la dattiloscrittura del memoriale Moro sarebbe avvenuta a Firenze.

Azzolini nega tutto questo. Tutto questo si collega al problema dello svolgimento del «processo» a Moro. Maccari ci ha detto che il «processo» avveniva in forma orale, con Moretti che poneva domande a Moro e Moro che rispondeva verbalmente; le risposte di Moro venivano registrate su un magnetofono; nella stessa via Montalcini, la Braghetti e Maccari si dedicarono ad una difficile e complicata opera di dattiloscrittura delle cassette; che questo lavoro era molto difficile, per cui – ci ha detto Maccari – da un certo momento in poi Moretti veniva a via Montalcini con domande predisposte a cui Moro rispondeva per iscritto. Potrebbe essere questa l'origine del memoriale: l'analisi testuale del memoriale, infatti, dà proprio l'impressione che Moro rispondeva ad una serie di domande. Tanto è vero che l'analisi ha pure ricostruito che tipo di domande potevano essere quelle che gli venivano poste.

Certo è che le cassette e la prima iniziale dattiloscrittura fatta da Maccari e Braghetti, secondo Maccari furono portate via da Moretti da via Montalcini e non si sono più ritrovate; che del memoriale Moro, la fotocopia dietro il tramezzo e in parte un testo dattiloscritto, si sono ritrovati a via Monte Nevoso.

Il dottor Spataro ci ha detto: «Noi non demmo molta importanza a questo ritrovamento delle carte; anche perché da altre fonti – Mantovani

e compagnia – ci è poi risultato che in realtà queste carte avevano circolato *per li rami* dell'organizzazione clandestina; così come Moretti aveva detto nel comunicato n. 4 che avevano cambiato idea, non le avrebbero pubblicate, però le avrebbero diffuse nell'organizzazione clandestina. Da una serie di fonti sappiamo addirittura che le Brigate rosse le stavano studiando perché poi dovevano fare una valutazione politica dell'intera vicenda e della gestione del sequestro.

Il punto è non solo che gli originali non si sono mai trovati, ma – stando a quello che ci risulta – in nessun covo delle Brigate rosse è stata trovata anche solo una pagina del dattiloscritto o una sola fotocopia del manoscritto originario.

Tutto questo, allora, in qualche modo forse ci riporta a Firenze. Ecco perché la Commissione è interessata a investigare sui possibili luoghi fiorentini in cui può essersi riunito il comitato delle Brigate rosse o in cui Moretti ha potuto incontrare qualcun altro.

Naturalmente, su questo la fantasia si è sbizzarrita: si è pensato a personaggi strani, a musicisti che avevano rapporti con Firenze eccetera. Certo è che questa è una zona di opacità in cui tutto sommato potrebbe essere importante fare luce.

CHELAZZI. Signor Presidente, ho seguito attentamente le domande. Vorrei fare una premessa.

PRESIDENTE. Lei è un magistrato che ha indagato sulle BR lato toscano, la sua esperienza può essere importante.

CHELAZZI. Sì. Ci terrei a dirlo alla Commissione, agli onorevoli che mi ascoltano: forse non avrei nemmeno fatto richiesta di essere sentito dalla Commissione, se non fossi stato in grado di andare anche al di là dell'episodio abbastanza banale – nel senso che è circoscritto, per quanto mi riguarda – del borsello.

Ovviamente non ho da ostentare nessun *curriculum* professionale. Ho cominciato ad occuparmi delle Brigate rosse quando ero a Milano, nel 1977, e ho finito di occuparmi di Brigate rosse nel 1992, davanti alla corte d'assise di Firenze per l'omicidio – attentato per finalità di eversione e di terrorismo – di Lando Conti, *ex* sindaco di Firenze. Si tratta di sedici anni di Brigate rosse, credo, dal 1976 al 1992.

Debbo anche dire – non è certo un appunto per la Commissione – che il processo Conti si è concluso e certe persone non sono state solo accusate, come mi pare di aver letto, sono state anche condannate.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

CHELAZZI. E sono state condannate – mi si perdoni, non voglio fare polemica, ci mancherebbe altro: ho troppo rispetto per loro – senza un collaboratore, senza un chiamante in correità. Sono state condannate sulla base di una investigazione pura.

PRESIDENTE. Dottor Chelazzi, proprio perché non c'è ragione di polemica – può darsi che quella relazione che abbiamo approvato sul caso D'Antona rechi parole che possono tradire attenzione –, ricordo che abbiamo segnalato che quella è una parte delle Brigate rosse dove l'area dell'irriducibilità è fittissima. Quindi, che non vi siano stati collaboratori è una cosa che davamo per scontata.

Il dubbio che ci veniva è se li avete presi tutti.

CHELAZZI. Chi vi parla – lo dico con una punta di immodestia, ma è oggettivo, me ne rendo conto – ha portato davanti alla corte d'assise quattro persone con l'accusa del delitto di cui all'articolo 280 e quelle quattro persone sono state condannate all'ergastolo; si tratta dell'omicidio Conti, che è del 10 febbraio 1986. Cinque sono i processi delle Brigate rosse fatti a Firenze: chi vi parla – vi chiedo nuovamente scusa – li ha fatti tutti, ha fatto tutti i dibattimenti, dal primo all'ultimo, e anche tutte le istruttorie, dalla prima all'ultima.

Lo debbo dire perché, almeno per quello che è stata l'attività giudiziaria, di contrasto del fenomeno eversivo in Toscana, credo di poter rispondere alla Commissione assumendomi le responsabilità, per le manchevolezze quando ci sono state (anche per chi ha lavorato con me), ma forse anche, non dico riconoscimenti o meriti...

PRESIDENTE. Diciamo qualche merito, via!

CHELAZZI. ...ma qualcosa che gli assomiglia.

Presidente, non me ne vorrà allora se alla fine le chiederò di farmi fare delle puntualizzazioni: sulla vicenda di Giuseppe Ippoliti, detto «Beppe *molotov*» e sulla vicenda di Elfino Mortati; e poi ancora sulla vicenda del famoso appuntino che reca un elenco di istituti di credito svizzeri. Sono tre punti sui quali francamente credo di poter fare qualche puntualizzazione. Può essere utile alla Commissione? Può essere che non lo sia? Comunque...

Riprendiamo dunque l'argomento.

PRESIDENTE. Riprendiamo dai covi.

Anzitutto una domanda. Sia Moretti (nel libro) sia Morucci (alla Commissione) ci dicono che l'appartamento era stato messo a disposizione dell'esecutivo delle BR dal comitato toscano. I componenti del comitato toscano sono stati individuati?

CHELAZZI. Sono certo di sì; nel senso che, tra l'istruttoria fatta a partire dal 19 dicembre 1978 e quella fatta a partire dal gennaio 1982, avendo portato davanti alla corte d'assise in tutto 33-34 persone (e Firenze non è Milano), sono certo che si sia riusciti a identificare tutti i brigatisti che facevano parte della struttura *pre* 1978 e *post* 1978.

La linea di demarcazione è la data del 19 dicembre 1978. Con quali obiettivi? Loro sicuramente conoscono i particolari di alcune operazioni di

arresto. Ricorderete i fratelli Paolo e Bianca Amelia Sivieri, veneti di nascita e pisani di adozione. Quando vi fu l'individuazione delle due basi milanesi erano in clandestinità. Come brigatisti sono stati giudicati dall'autorità giudiziaria di Milano non solo per i fatti di via Monte Nevoso ma anche per un episodio specifico, anche se è risultato che avevano fatto parte della struttura del comitato rivoluzionario e avevano fatto il salto di qualità, passando da irregolari di comitato a regolari di colonna. Non furono individuati da parte dell'autorità giudiziaria di Firenze. Un'altra persona, che non so se siamo mai riusciti ad identificare, è colui che effettuò determinate visure al registro automobilistico di Firenze dal giugno fino al dicembre 1978, visure che avevano una precisa ragione, fatte di concerto con Bombaci. In altri termini: accertammo che Bombaci aveva fatto determinate visure e, siccome doveva firmare una certa richiesta, utilizzava il suo nome storpiandolo (ad esempio in Cormaci). Queste visure di Bombaci marciavano parallele a quelle che faceva un'altra persona che si firmava Franceschi Roberto, evidentemente un nome falso. Non ho mai saputo se dietro questo Franceschi Roberto si nascondesse qualcun altro arrestato il 19 dicembre o qualcuno arrestato nella seconda parte investigativa iniziata nel gennaio 1992 con la confessione di Ciucci. Ciucci era quel ferroviere pisano, collega di Cianci, individuato a Padova insieme al generale Dozier: era cioè uno dei suoi carcerieri. Collaborò e ci aiutò a fare la storia del comitato da quando era entrato a farne parte circa alla fine del 1977, fino a quando a sua volta era entrato in clandestinità nella struttura di colonna delle BR.

PRESIDENTE. Nell'aprile 1978 di quali covi era in possesso il comitato?

CHELAZZI. Ho citato Ciucci perché è stata una fonte importante sotto questo profilo. In altri termini: un primo appartamento è stato acquistato, secondo un preliminare di compravendita, da Barbi Gianpaolo e dalla moglie. Questo fatto gettò una luce di ambiguità perché suonò strano l'acquisto di un appartamento da parte di un brigatista non in nome proprio ma insieme alla moglie.

PRESIDENTE. Sarebbe l'architetto?

CHELAZZI. Sì. Nel corso dell'istruttoria fu fatta una richiesta di restituzione da parte della moglie. L'appartamento al momento della perquisizione risultò vuoto, c'era solo un biglietto con scritto: «ricordati di togliere il gas».

PRESIDENTE. Quando fu trovato il covo?

CHELAZZI. Si entrò nel covo poche ore dopo l'arresto dei quattro brigatisti, avvenuto a mezzogiorno circa. Il verbale di perquisizione dei funzionari della DIGOS (perquisizione fatta in base all'articolo 41 delle

leggi di pubblica sicurezza) è delle ore 17. Cioè, dal momento dell'arresto al momento della perquisizione passa poco tempo. Non ci fu diffusione di notizie circa l'arresto; si può ipotizzare che qualcuno stesse aspettando queste quattro persone, però è strano che, non vedendoli arrivare, si sia arrivati al punto di svuotare l'appartamento. In pratica, l'appartamento è stato sicuramente reso «freddo» con anticipo rispetto al 19 dicembre. Questo appartamento si trovava in una zona periferica della città: per chi è pratico di Firenze, si trovava dietro l'ospedale di Careggi, in direzione Rifredi e Sesto Fiorentino.

PRESIDENTE. Era facilmente accessibile rispetto alle linee di accesso della città?

CHELAZZI. Sì era facilmente raggiungibile. Firenze ha quattro ingressi dall'autostrada e l'appartamento era vicino all'ingresso di Firenze Nord, dalla parte di Prato Calenzano.

PRESIDENTE. Risponderebbe alla descrizione di Moretti.

CHELAZZI. A me pare di sì.

Devo dire che mi sono occupato di BR, ma mai del sequestro Moro, come non se ne è mai occupato l'allora Procuratore di Firenze, attualmente Procuratore nazionale antimafia, perché la procura di Firenze non aveva titolo per investigare sul sequestro Moro; potevamo investigare sui nostri brigatisti, appartamenti, armi, attentati, fiancheggiatori, ma non potevamo impostare un accertamento che si coniugasse a qualche fase del sequestro Moro.

PRESIDENTE. Nell'aprile 1978, in base agli accertamenti che avete fatto, in Toscana vi era la disponibilità di altri covi oltre questi?

CHELAZZI. No. Il brigatista Giovanni Ciucci, che collaborò dalla fine di gennaio del 1982, segnalò questa situazione: avendo egli fatto ingresso nelle BR alla fine del '77, nel comitato di rivoluzione toscano, per essere stato cooptato da Cianci e da Baschieri, fu incaricato circa a metà del mese di maggio '78 di affittare un appartamento. Concluse questa operazione affittando un appartamento nella zona sud di Firenze, in viale Unione Sovietica. Mi riferisco a fatti che hanno riscontri negli atti dei processi e disponiamo anche dei contratti di affitto. Nel caso dell'acquisto fatto da Barbi il contratto fu addirittura registrato.

L'affitto stipulato da Ciucci porta la data del 15 maggio 1978. Si trattava di un affitto annuale perché così era stato chiesto a Ciucci. Nei mesi immediatamente successivi Ciucci non fu il solo ad avere occasione di frequentare l'appartamento, nel quale si installarono Moretti e la Balzerani che ricevono non solo le visite più o meno periodiche di Ciucci, ma anche quelle di un'altra ragazza che fa parte del comitato, che ha confermato questa storia perché è una di coloro che ha collaborato.

PRESIDENTE. Il comitato dunque non è la struttura di vertice ma l'intera organizzazione degli irregolari.

CHELAZZI. Di coloro che aspirano a diventare regolari: aspira a diventare colonna.

PRESIDENTE. Sono tutte persone che non hanno fatto la scelta della clandestinità.

CHELAZZI. Secondo i periodi, erano sotto tutela, alternativamente, della colonna genovese o di quella romana. All'epoca in cui viene concluso l'acquisto dell'appartamento di via Barbieri, quello dell'architetto, per intenderci, la tutela è affidata alla colonna genovese, tanto che Riccardo Dura consegnerà i soldi a Baschieri, e sono soldi provenienti dal sequestro Costa. Questo per il racconto che in un momento successivo farà Ciucci in maniera grossolana e Savasta in maniera più raffinata.

PRESIDENTE. Dura, quindi, dà i soldi a Baschieri; Baschieri finanzia l'acquisto da parte di Barbi; Barbi acquista l'appartamento, che era l'unico del comitato nel mese di aprile 1978. Non per saltare subito alle conclusioni, cosa che rappresenta un pessimo metodo d'indagine, ma per formulare un'ipotesi: l'architetto Barbi potrebbe essere l'anfitrione di Firenze.

CHELAZZI. Ovvero: lui e gli altri che avevano l'accesso o la disponibilità dell'appartamento di via Barbieri.

PRESIDENTE. Morucci ci ha parlato di «padrone di casa».

CHELAZZI. Signor Presidente, su ciascun punto delle sue domande potrei fornirle risposte più ampie. Per esigenze di conoscenza della Commissione, posso citare le iniziali dichiarazioni di Barbi e di Bombaci, poiché gli altri due, all'epoca, erano i classici irriducibili, erano «prigionieri politici» fin dal momento dell'arresto e non aggiunsero niente. Barbi e Bombaci fecero alcune ammissioni. Barbi dichiarò che in quell'appartamento si erano svolte riunioni e incontri in cui si dibatteva l'«argomento BR» fra appartenenti alle BR. Il racconto di Bombaci fu più articolato. Disse che in quell'appartamento non solo ci si riuniva tra brigatisti a parlare di cose brigatiste ma anche che – anche se lui non lo aveva mai visto – doveva esserci stato un ciclostile, in quanto il comitato aveva bisogno di ciclostilare documenti per rivendicare le proprie azioni militari, che furono svariate. Dirò di più: il comitato sospese la propria attività militare a cavallo dell'operazione Moro.

PRESIDENTE. Questo è interessante.

CHELAZZI. Il comitato compie azioni criminose a partire dal 1977. Si tratta di azioni criminose minori. Di volta in volta, si fa saltare l'automobile di un dirigente di un ufficio politico delle questure (UIGOS o DIGOS), poi di un giornalista, poi di un altro giornalista, poi di un esponente politico. Gli ultimi due attentati sono del 1978 e sono rivolti a due professionisti impegnati nel settore carcerario, il professor Modigliani, responsabile del servizio sanitario nel carcere delle Murate, e l'architetto Inghirami, uno dei progettisti del carcere di Sollicciano. Il 15 e il 16 novembre 1978, quindi trenta giorni prima degli arresti, i due sono gratificati di attenzione da parte del comitato che fa saltare la macchina ad entrambi. Il comitato ha rivendicato tutte le sue azioni con volantini. Noto che, anche se queste azioni non avevano cadenza settimanale, nel periodo in cui è in atto il sequestro Moro, quindi da alcuni giorni prima del 16 marzo fino a pochi giorni dopo il 9 maggio, il comitato rivoluzionario toscano delle Brigate rosse non compie alcuna azione. Bombaci, nelle sue dichiarazioni iniziali, il 20 e poi il 28, rispondendo all'interrogatorio, afferma l'esistenza di un ciclostile che, per altro, dice di non aver mai visto personalmente. Poiché si trattava dell'unica base di cui disponevano e il comitato doveva stampare i suoi ciclostilati – tra l'altro in casa di Bombaci sono stati trovati novanta esemplari del documento di rivendicazione degli attentati ai due professionisti impegnati nel settore carcerario, oltre a molte matrici in bianco – Bombaci situò nell'appartamento di via Barbieri l'esistenza di un ciclostile. In qualche modo, non ci fece tornare i conti perché, se l'arresto era stato, così come era stato, improvviso e casuale e pressoché immediata era stata l'individuazione dell'appartamento, chi aveva potuto far sparire il ciclostile? Tutto questo voleva dire che il ciclostile c'era stato ma che qualcosa o qualcuno o qualche avvenimento, se era vera l'affermazione di Bombaci, aveva causato lo spostamento del ciclostile in un altro posto: per una qualsiasi ragione, quindi.

PRESIDENTE. Fino a quando Moretti e la Balzerani hanno abitato nel secondo covo?

CHELAZZI. Abitano nell'appartamento di viale Unione Sovietica fino ai primi giorni di ottobre del 1978. Quando questa circostanza ci fu rappresentata, da Ciucci in particolare, per noi non aveva uno specifico significato. Si poteva pensare che per una qualsiasi ragione Moretti e la Balzerani, che non dovevano certo chiedere autorizzazioni per decidere su come gestirsi durante la loro clandestinità, avessero deciso di abbandonare Firenze per andare altrove.

PRESIDENTE. Adesso colpisce la coincidenza con il *blitz* di via Monte Nevoso.

CHELAZZI. Con la rilettura postuma, anche io rilevo che esiste una coincidenza, in termini di date, tra la caduta delle basi milanesi e l'abbandono della base fiorentina.

PRESIDENTE. Che cosa avete trovato nel secondo covo?

CHELAZZI. Abbiamo individuato questo covo sulla base delle dichiarazioni di Ciucci, quando era stato restituito da tre anni al proprietario. Ciucci riceve immediatamente il mandato di andare a chiudere il contratto con il proprietario, con «mille scuse».

PRESIDENTE. Dopo che viene lasciato da Moretti e dalla Balzerani. E il terzo?

BIELLI. Lei ha parlato di altri frequentatori del covo.

CHELAZZI. Gli altri frequentatori del covo – che conosciamo e che sono codificati nelle sentenze – sono Baschieri, Fruzzetti Annunziata e Ciucci Giovanni. Fruzzetti e Ciucci sono dissociati e collaboratori di giustizia già nel 1982 mentre Baschieri, che non è mai stato dissociato o collaboratore, ha fatto la sua detenzione, molto lunga per la verità: conosciamo questi frequentatori dell'appartamento di viale Unione Sovietica.

Il terzo appartamento viene preso nuovamente in affitto da Ciucci, di nuovo su mandato di Baschieri. L'affitto si concretizza su un appartamento in via Pisana, in un'altra periferia fiorentina, con decorrenza non ricordo se 1° o 15 settembre 1978. Anche questo appartamento, così come il suo proprietario e il relativo contratto, è stato identificato a seguito della rappresentazione di Ciucci. Ci siamo trovati davanti ad una situazione singolare e all'epoca di difficile interpretazione. Se esisteva l'appartamento di via Barbieri, per quale ragione se ne aggiunge un secondo, quello di via Pisana? Perché quello di via Pisana, come ci raccontò Ciucci, viene smobilitato di gran carriera il 19 dicembre, anche se non è stato scoperto dalla polizia, mentre quello di via Barbieri viene smobilitato in epoca ancora precedente agli arresti? Se gli arresti hanno provocato la smobilitazione di via Pisana, cosa ha provocato la smobilitazione del covo di via Barbieri, visto che prima del 19 dicembre non c'erano stati arresti? Non so se sono stato chiaro. Se gli arresti del 19 dicembre provocano lo smantellamento del covo di via Pisana, che è attivo dagli inizi di settembre, siccome prima del 19 dicembre non ci sono arresti qual è il diverso avvenimento che ha provocato lo smantellamento del covo di via Barbieri, che noi ritroviamo vuoto lo stesso giorno?

PRESIDENTE. Provo a rispondere. È la ragione che aveva indotto il comitato esecutivo a non riunirsi più a Firenze bensì a Rapallo. Questa potrebbe essere una risposta, il problema è che non conosciamo la ragione.

CHELAZZI. Signor Presidente, il mio mestiere non è molto delineato. Io provo a tener conto di tutti i dati del problema, ma il giorno in cui cadono le basi milanesi Moretti e Balzerani abbandonano viale Unione Sovietica: non sarà che queste realtà stanno tutte insieme?

MANCA. Dovrebbe essere logico.

CHELAZZI. Perché dotarsi di un secondo appartamento in via Pisana quando esistevano ancora le basi di via Barbieri e di viale Unione Sovietica, dove si trovavano ancora Moretti e Balzerani? Perché dotarsi di questo terzo appartamento con decorrenza primo settembre?

Potrei ipotizzare che sia successo qualcosa che ha avuto una ricaduta complessiva: ha indotto a abbandonare via Barbieri, a prendere in affitto un nuovo appartamento in via Pisana, a mettere sul chi vive Moretti e Balzerani che, all'indomani della caduta delle basi milanesi, abbandonano precipitosamente viale Unione Sovietica.

PRESIDENTE. È una spiegazione logica.

Cosa ci dice di Ippoliti e dei conti svizzeri?

CHELAZZI. Se consente, signor Presidente, vorrei fare una piccola aggiunta a questo discorso.

Se si parte dall'assunto che ci sia del vero – e personalmente ritengo di sì, anche se non per intero, dato che qualcosa non torna – nell'intervista rilasciata da Azzolini, il 21 marzo 2000, non è difficile, almeno per me, delineare un quadro di questo genere: Azzolini ha smarrito il borsello e sa esattamente che questo può portare in due direzioni.

Chiedo scusa se mi permetto questa riflessione di carattere personale, ma credo di avere più chiari alcuni concetti, oggi, per il lavoro che ha svolto la Commissione (non è per fare loro un complimento, sarei sciocco)...

PRESIDENTE. Di questo la ringraziamo, perché sembra che noi siamo qui per perdere tempo, per pestare l'acqua nel mortaio.

BIELLI. È quasi la prima volta che viene detto.

CHELAZZI. Sono stato stimolato a compiere delle riflessioni su un argomento che – ripeto – non è mai stato di competenza dell'autorità giudiziaria di Firenze, cioè la vicenda Moro. Sono stato stimolato in questo perché in qualche modo mi sentivo non dico chiamato in causa ma nella possibilità astratta, forse, di essere utile. Allora ho cercato di rileggere con attenzione nuova la vicenda e credo che le dichiarazioni di Azzolini, se corrispondono a verità, possano essere una chiave di lettura importante.

In altri termini: se è vero che Azzolini ha abbandonato un borsello casualmente su un certo autobus (ha detto che forse si trattava di un tram: non è vero ma «forse» gli assomiglia); se è vero che questo borsello sulla carta metteva a rischio le basi milanesi dell'organizzazione, poteva mettere a rischio anche qualche elemento fiorentino perché Azzolini a Firenze si riuniva con il comitato esecutivo. Noi sappiamo che di tale comitato faceva parte almeno un altro fiorentino, sia pure contingentemente, cioè Moretti, di modo che, nel caso che Azzolini pensasse di avere smar-

rito il borsello (come a ciascuno di noi può capitare), e soprattutto nell'eventualità che non si trattasse di uno smarrimento ma che qualcuno glielo avesse rubato, magari perché lo stava tenendo sotto controllo e sotto pedinamento (è una ipotesi che faccio, ma cerco di ragionare con la testa del brigatista dell'epoca), chi poteva escludere che seguendo Azzolini non si potesse individuare anche dove si trovava Moretti?

Allora, l'appartamento di via Barbieri è a rischio pressoché immediato. Mi sono documentato, operazione che non ho fatto prima (qualche riservatezza il Presidente della Commissione me la consentirà per una ragione che tra un attimo dirò, ma su qualcosa non posso essere riservato): il famoso autobus sul quale è stato ritrovato il borsello passava esattamente da via Barbieri. Secondo la mia ricostruzione, l'appartamento di via Barbieri diventava dunque immediatamente critico e c'era la necessità di smobilitarlo immediatamente; si incarica Ciucci di procurarne immediatamente un altro e, in capo a un mese, lui risolve il problema, perché da settembre è disponibile un nuovo appartamento a via Pisana. Nel frattempo, Moretti e Balzerani, avvertiti (come credo realmente siano stati), si mettono in allarme e, non appena apprendono la notizia della caduta del covo di via Monte Nevoso e di altri covi milanesi, non sapendo quante carte hanno i carabinieri fra le mani, dalla sera alla mattina abbandonano l'appartamento di viale Unione Sovietica.

MANCA. Questo ragionamento per Milano non vale. Azzolini si accorge di aver smarrito il borsello o che qualcuno glielo ha preso, da qui nasce una serie di allarmi che porta a cambiare i vari covi di Firenze per evitare la scoperta delle persone che li frequentavano. A Firenze vengono prese delle precauzioni, mentre queste non vengono adottate a Milano.

Azzolini frequentava anche Milano e per di più le chiavi nel borsello erano di un appartamento di quella città. Come mai, allora, fa scattare l'allarme a Firenze e non anche a Milano?

CHELAZZI. Direi che lo fa scattare anche a Milano se è vero che alcune precauzioni sono state adottate: fondamentalmente, quella di cambiare la serratura.

La mia valutazione può forse essere sbagliata o soggettiva, ma tenga conto che non è una cosa semplice smantellare una base. Osservando la consistenza della base di via Monte Nevoso e delle altre, si capisce che l'operazione di smantellamento non si poteva certo realizzare in 48 ore. Non avrei voluto trovarmi nella posizione dei brigatisti milanesi e sono convinto che se questo episodio fosse accaduto non in un periodo difficile come quello estivo sarebbe stata adottata qualche cautela in più, forse anche cambiare le basi.

PRESIDENTE. A questo forse si potrebbe aggiungere una sottovalutazione da parte di Azzolini della capacità dei carabinieri di risalire, da piccoli indizi che erano all'interno di un borsello perduto a Firenze, a

lui che era un brigatista che stava a Milano. Probabilmente è questo che sottovaluta; mentre invece avendo smarrito il borsello a Firenze ritiene che tale città «bruci» di più perché lì c'era Moretti e il comitato militare e politico dell'intera organizzazione.

MANCA. Questa sottovalutazione non avrebbe portato a cambiare la serratura.

PRESIDENTE. Ci sono delle incongruenze. Comunque farei finire il dottor Chelazzi per poi porgli tutte le domande. Questa mi sembra una delle audizioni più interessanti che abbiamo fatto fino ad ora in Commissione.

CHELAZZI. Dicevo un attimo fa che a mio parere il discorso che sviluppa Azzolini nell'intervista è all'insegna della sincerità, salvo un punto. Se leggo bene, l'intendimento di Azzolini è di non passare oggi per l'infiltrato dell'epoca, o per il doppiogiochista o per lo spione, quello che si vuole. Siccome è difficile per chiunque essere creduto *in verba magistri*, Azzolini deve dare – come ha fatto, secondo me – quell'elemento in più, anzi, più di un elemento che consenta di predicare di autenticità la rivendicazione a sé dello smarrimento del borsello. Attraverso quali dati? Azzolini mette insieme questi elementi: l'autobus, l'appartamento, la riunione del comitato esecutivo e il fatto che l'appartamento era stato individuato dagli inquirenti. In tutte le dichiarazioni (libresche, durante gli interrogatori, davanti alla Commissione) nessuno aveva mai messo insieme tutti questi dettagli, perché è vero che Moretti aveva detto che l'appartamento era stato messo a disposizione dal comitato e che si trovava nella periferia fiorentina, però non aveva mai detto se si trattava di un appartamento individuato o no. Franceschini si muove in un'ottica di ancora maggiore genericità, perché dice semplicemente che era un appartamento messo a disposizione su Firenze.

PRESIDENTE. E Moruccci pure.

CHELAZZI. Non dicono nemmeno se era un appartamento nella disponibilità del comitato.

PRESIDENTE. Morucci ce lo ha detto.

CHELAZZI. Forse su questo punto ricordo male io. Invece Azzolini compie il vero salto di qualità perché non solo conferma che l'appartamento era nella disponibilità del comitato, ma dice che l'appartamento fu poi scoperto e che per andare o per tornare (questo ha poca importanza) da quell'appartamento dove si faceva la riunione prese un certo autobus dove smarrì il borsello. E l'autobus nel quale il borsello fu smarrito è appunto quello che passa in via Barbieri, che oltretutto è anche una strada corta, parallela di una strada molto trafficata, cioè via delle Panche, che

porta dalla periferia fiorentina fino a Sesto Fiorentino, ma nel tragitto di ritorno passa per l'appunto da via Barbieri. Quindi mi pare che Azzolini abbia voluto dire: a sapere che tutte queste cose stanno assieme non può essere altro che colui che davvero è stato sull'autobus, che ha perso sul serio il borsello, che sapeva dove portava il borsello, che sapeva che quell'appartamento esisteva e sapeva che poi quell'appartamento è stato sequestrato; chi altri poteva azzardare al buio su quattro o cinque elementi come ha fatto Azzolini? Azzolini non ha azzardato perché li conosce uno per uno, questi elementi, li ha integrati nella sua presa di posizione che mira a scrollarsi di dosso il sospetto di essere stato un infiltrato o uno spione, salvo che su un punto, a mio parere, sul punto cioè che era la prima volta che metteva piede a Firenze. Qui credo che la Commissione abbia come un coro che, armonico o meno, individua Firenze come il luogo dove il comitato esecutivo si è riunito almeno nei primi tempi del sequestro Moro. L'unica voce dissonante è quella di Azzolini, che però del comitato esecutivo faceva parte. Pertanto a mio parere si tratta di stabilire se su questo punto sono in quattro o cinque a dire la verità, a cominciare da Moretti, o se la dice solo Azzolini che butta fuori da Firenze il comitato esecutivo durante il sequestro Moro. La mia personale opinione è che dica la verità il coro e che stoni questa volta il solista.

MANCA. E perché?

CHELAZZI. Il solista a mio parere stona per la semplicissima ragione che non può salvare «capra e cavoli» e cioè da un lato accreditarsi per colui che non ha mai tradito le Brigate rosse e nello stesso tempo dare così tante informazioni da far capire che il comitato esecutivo si è riunito nello stesso appartamento nel quale lui si recava, o dal quale tornava, allorché montando su un autobus perse il borsello. Non volendo passare per un doppiogiochista dell'epoca io credo che dubiti di voler passare per un delatore oggi.

In definitiva, quello che non dice Moretti, a mio parere, nasce dall'esigenza di non essere delatore al di là dello stretto indispensabile per aiutare in qualche modo la ricostruzione storica di quegli avvenimenti. La motivazione di Azzolini credo sia sostanzialmente la stessa.

PRESIDENTE. Non credo che sia una mia fissazione, ma tutto quello che lei ci ha detto stasera porta a valorizzare ancora di più delle cose che noi avevamo sempre valorizzato. Leggo con precisione la frase di Morucci quando, parlando di Moretti, dice che potrebbe dire chi altri partecipava a quelle riunioni, dopo aver detto che le riunioni avvenivano in un appartamento di Firenze messo a disposizione dal comitato toscano, se c'era un anfitrione o no, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare che batteva a macchina i comunicati del comitato esecutivo, che poi erano distribuiti in tutta Italia, sul caso Moro: «Certo, ritengo siano cose che non cambiano radicalmente la questione ma penso che andrebbero dette». Quello che abbiamo ipotizzato questa sera sta tutto là dentro, sono tutte cose che non

cambiano radicalmente la questione, ma indubbiamente sono cose che andrebbero capite – ma forse le stiamo capendo – e poi dette, perché consentono di ricostruire meglio tutta questa vicenda lasciando solo un punto interrogativo, perché in nessuno di questi covi – lei può confermarlo – da nessuna parte si sono trovate altre carte sul sequestro Moro.

CHELAZZI. No, sono certissimo di questo. So che il dottor Baglione ha fatto un'affermazione diversa, ma io sono sicuro del fatto che nelle operazioni di perquisizione e sequestro che hanno portato al rinvenimento di documenti non sono mai stati trovati, in ambito investigativo toscano, documenti relativi alla vicenda Moro.

PRESIDENTE. A questo punto le ipotesi da avanzare potrebbero essere due: o chi entrava nei covi e trovava delle carte aveva l'ordine di farle sparire (gli apparati) oppure che i brigatisti avessero preso ad un certo punto la decisione di distruggere tutto ciò che riportava al sequestro Moro. Ritengo questa ipotesi molto più probabile della prima (seguendo l'albero delle probabilità) perché in via Monte Nevoso i brigatisti dissero subito che c'erano dei soldi e infatti dopo sono stati trovati. Normalmente i brigatisti hanno contestato la versione ufficiale dei ritrovamenti quando loro sapevano che qualche cosa in più ci sarebbe dovuta essere, mentre non è mai avvenuto che in altri covi i brigatisti abbiano detto che c'erano altre carte sul sequestro Moro e non si era detto di averle trovate. Questo mi fa pensare che ci dev'essere una ragione, non so quale, per cui ad un certo momento arriva l'ordine, attraverso un'organizzazione molto compartimentata come quella delle Brigate rosse, di distruggere tutto ciò che poteva portare al sequestro Moro, qualsiasi copia, qualsiasi appunto o fotocopia. Perché questo è avvenuto francamente non lo possiamo dire, mi sembra che sia una delle ultime cose che restano da spiegare.

CHELAZZI. Non so se posso essere utile, per quello che ricordo su questo aspetto. Poco fa ricordavo che le indicazioni processuali furono nel senso che l'appartamento di via Barbieri fu comprato con denaro che proveniva dal sequestro Costa.

PRESIDENTE. Che era lo stesso sequestro da cui veniva il denaro che nel 1990 si trova dietro il tramezzo di via Monte Nevoso.

CHELAZZI. Se non mi sbaglio, dal sequestro Costa vengono anche i denari impiegati per procurare all'organizzazione la base di via Montalcini. Mi pare che questo emerga proprio da lavori della Commissione che lei presiede.

Questa sovrapponibilità dei due approvvigionamenti, se vogliamo adoperare questo termine, un appartamento a Roma e, dopo non molto tempo e comunque con un anticipo congruo rispetto all'operazione Moro, con questo comune denominatore viene posta.

PRESIDENTE. Si dà l'idea del carattere strategico dell'appartamento di via Barbieri. I soldi si trovano in via Monte Nevoso, sono serviti per prendere l'appartamento in via Montalcini e per prendere l'appartamento in via Barbieri, quindi il ruolo diventa strategico pure sotto forma di investimento.

CHELAZZI. Ricordo che ha formato oggetto di un capo di imputazione nella seconda istruttoria delle Brigate rosse, quella alimentata dalle dichiarazioni soprattutto dei collaboratori Ciucci ed altri; ricordo che a cavallo tra il 28 febbraio e il 1º marzo 1978, nella notte, fu compiuto presso la facoltà di matematica dell'università di Pisa un furto di materiale genericamente utile per una stamperia delle Brigate rosse: un duplicatore e un lettore elettronico di matrici. Questo furto fu confessato da uno degli autori, Ciucci Giovanni, che chiamò in causa Baschieri, Bombaci e Cianci. Cianci nel dibattimento, anche se la legge sulla dissociazione non era ancora entrata in vigore, assunse un atteggiamento che anticipava gli effetti della legge sulla dissociazione; sostanzialmente confessò, e lasciò stupiti la confessione di Cianci perché, avendo fatto processi ed anni di galera con irriducibilismo convintissimo, venne a quel dibattimento, nel quale rispondeva di alcune imputazioni aggiuntive trainate dalle dichiarazioni di Ciucci, e confessò di aver partecipato al furto di questo materiale dalla facoltà di matematica dell'università di Pisa. Ciucci non ha mai saputo sul momento dove finì questa attrezzatura, perché la prese in consegna Baschieri, però ricorda che questa attrezzatura riapparve (in un certo senso riapparve) in viale Unione Sovietica, nella disponibilità quindi di Moretti e di Balzerani, aggiungendo che, in base ai suoi ricordi, questa attrezzatura era stata anche utilizzata per realizzare un qualche documento BR. Ora, siccome è da escludere che Moretti e Balzerani si occupassero della pubblicistica del comitato rivoluzionario toscano, si deve pensare che questo materiale servisse alla pubblicistica dell'organizzazione nel senso stretto del termine. Potrebbe essere che da questo materiale, nel periodo in cui è stato in viale Unione Sovietica, provenga editorialmente quel documento datato ottobre 1978 *«Diario di lotte nelle fabbriche»,* che è un documento importante delle BR, che soprattutto si occupa della situazione dell'ambiente genovese: le grandi fabbriche, l'Ansaldo ed altre.

PRESIDENTE. Macchine da scrivere a caratteri piccoli non ne avete trovate?

CHELAZZI. Questa attrezzatura, Presidente, per il racconto di Ciucci, non si è trattenuta in viale Unione Sovietica fino a quando Moretti e Balzerani si sono indirizzati altrove, bensì è stata portata via ancora in periodo estivo (poteva essere agosto o settembre) da Anna Ludman (questo è il racconto preciso di Ciucci) che si presentò a viale Unione Sovietica, accompagnata da un ragazzo che Ciucci non ha mai saputo identificare, ma che verosimilmente doveva essere un militante della colonna geno-

vese. Anna Maria Ludman – ripeto – portò via da viale Unione Sovietica questa attrezzatura.

PRESIDENTE. Compresa una macchina da scrivere?

CHELAZZI. No. D'altra parte, che questa attrezzatura potesse servire al comitato è abbastanza poco plausibile perché il comitato la sua attrezzatura ce l'aveva prima del furto a Pisa, come ha continuato ad averla successivamente al giorno in cui la Ludman portò via quella che c'era dall'appartamento di viale Unione Sovietica. Il comitato ha sempre ciclostilato i suoi documenti, e ciò vuol dire che la sua attrezzatura ce l'aveva, a prescindere da quella che viene dal furto della facoltà di matematica dell'università di Pisa.

PRESIDENTE. Ippoliti e i conti svizzeri.

CHELAZZI. I punti sono tre, Presidente. Partiamo dal più semplice, o dal più spinoso che dir si voglia. A me non risulta assolutamente che Elfino Mortati abbia fatto parte delle Brigate rosse. Assolutamente. Elfino Mortati si è reso responsabile dell'omicidio che sappiamo; aveva 18 anni e qualche mese quando compie l'omicidio, trascorre cinque mesi scarsi di latitanza e viene arrestato il 4 luglio 1978 a Pavia. È vero che ha con sé un foglietto con su scritto Brigate rosse e la falce e martello: sarebbe il primo brigatista che viaggia non con un documento di identità falso, che non aveva (Elfino Mortati in quell'occasione era senza documenti), ma con una stilizzazione a dir poco inconsueta: io non ho mai visto documenti delle Brigate rosse con la sigla Brigate rosse e poi la falce e martello. Dei tanti collaboratori che abbiamo avuto in ambito BR locale e nazionale, nessuno ha mai gratificato Elfino Mortati di appartenenza alle Brigate rosse, anzi, c'è chi l'ha escluso recisamente: Savasta, in un interrogatorio condotto dal pubblico ministero di Firenze. Personalmente so qualche cosa della figura di Mortati: nasce nell'ambito di un collettivo, ma nello stesso giorno in cui raggiunge la maggiore età stava per finire la sua esperienza politica e stava per inguaiarsi nella storia dell'omicidio del notaio Spighi. Nasce in un contesto molto particolare, ma senza alcuna caratterizzazione nel senso vero del termine. E poi l'azione da lui condotta... io non credo che Mortati abbia mai detto di essere brigatista, che è altro rispetto ai documenti che può aver firmato durante la detenzione. Mortati ha trascorso un lungo periodo di detenzione a Trani, insieme ad altri irriducibili. Che abbia firmato documenti BR durante la detenzione è un conto, che sia stato brigatista a 18 anni è altro, e io personalmente lo escludo. Il comitato all'epoca si muoveva a livello di quelle azioni militari che io definisco di «opzione di secondo profilo» e nello stesso tempo mette una pistola in mano ad un ragazzo che ha poco più di 18 anni per mandarlo a fare una rapina nello studio di un notaio, nel corso della quale questo avventatamente spara addosso al notaio? L'unica azione militare contro la persona che il comitato aveva progettato, il co-

mitato che esce di scena nei suoi vertici il 19 dicembre del 1978, è la gambizzazione di un uomo politico fiorentino, un esponente della locale Democrazia cristiana, Giovanni Pallanti. Non c'è mai stata alcuna altra azione militare, che avesse come obiettivo una persona, che sia stata progettata dal comitato rivoluzionario toscano.

Dirò di più. Quando furono arrestati i quattro brigatisti del 19 dicembre, in tasca ad uno di questi, Bombaci, fu trovato un appuntino, a mo' di schizzo, che riproduceva sicuramente un crocevia, una piazza, una fermata di un autobus, con qualche cosa che completava la rappresentazione: palline o crocettine che potevano «essere» persone. Forse addirittura questo schizzo era in più fasi: primo momento, secondo momento, terzo momento. In un primo tempo si ipotizzò che questo schizzo potesse avere a che fare con un attentato che era successo quattro giorni prima, il 15 dicembre del 1978 a Firenze allorché qualcuno sparò e gambizzò un pretore, il dottor Silvio Bozzi (pover'uomo, è morto) che si occupava di locazioni e di sfratti. Fu ipotizzato un accostamento fra l'appuntino che era nella disponibilità dei brigatisti, e quindi di Bombaci, e il ferimento di questo pretore. Ovviamente la cosa non stava in piedi, perché intanto il fatto era già stato rivendicato da un'altra organizzazione, poi perché sarebbe stata la prima volta in cui un brigatista a distanza di tre-quattro giorni da un attentato si continua a portar dietro il *knowhow*, in forma grafica, dell'attentato. Rimasto però senza risposta l'interrogativo che questo schizzo suscitava, la risposta venne data da Giovanni Ciucci, collaboratore che io, ma soprattutto i giudici, le Corti d'Assise hanno considerato pienamente attendibile. Secondo Giovanni Ciucci il progetto, che questa volta mirava a una persona e non più alle vetture, coinvolgeva la figura di quell'uomo politico cittadino del quale ho fatto il nome poco fa. Se l'attentato fosse nell'imminenza di essere commesso o se si trovasse in una fase preliminare, antecedente di qualche giorno, questo assolutamente non si può dire. Non è stata elevata accusa per difetto di conoscenza sul grado di elaborazione del proposito.

TARADASH. Per tornare ad Elfino Mortati, perché è stato preso così sul serio dai magistrati di Roma che gli hanno creduto quando ha detto che durante il sequestro Moro poteva esserci un covo delle Brigate rosse nel Ghetto, tanto che è stata fatta con lo stesso Mortati una ricognizione al Ghetto e si è aperta anche la pista del Mossad e tanti altri aspetti di cui stiamo ancora discutendo?

CHELAZZI. Sia ben chiaro che non è per scansare la domanda, ma io credo di poter dare una sola risposta: questa embrionale collaborazione di Mortati, se non sbaglio, è di poco successiva al suo arresto. Siamo ancora nei mesi estivi del 1978, quando cioè delle Brigate rosse, quelle toscane ma non solo, nessuno ha praticamente ancora scritto una pagina, passato il momento degli anni 1975-1976. Non voglio dire che i colleghi abbiano commesso un errore di valutazione ma è certo che, se a distanza di tempo avessero interpellato una serie di brigatisti (io un nome l'ho

fatto: Antonio Savasta) per sapere se Mortati aveva mai avuto niente a che fare con le Brigate rosse, probabilmente avrebbero ottenuto la risposta che ho avuto io, ossia che Mortati con le Brigate rosse non aveva alcun rapporto.

TARADASH. Il problema è che ancora recentemente ci hanno detto che questo Mortati era un teste attendibile. Se ne è riparlato in Commissione poche settimane fa.

CHELAZZI. Io parlo sulla base di quello che so. So di aver chiesto ad Antonio Savasta, se non mi sbaglio il 3 marzo 1982: «La figura di Elfino Mortati rappresenta qualcosa nella vicenda brigatista nel suo complesso?». Savasta, che aveva presente la persona, mi ha chiesto: «Ma chi è, quel giovane che ammazzò il notaio?». «Sì, si tratta esattamente di lui». «Quello con le Brigate rosse non ha niente a che fare».

PRESIDENTE. Il problema non è quello del ruolo che Mortati poteva avere nelle Brigate rosse, se facesse o no parte dell'organizzazione. Il problema è sapere se Mortati nella latitanza, dopo l'uccisione del notaio, stando a Roma era venuto a sapere qualcosa che poteva riguardare il sequestro Moro. Ciò che insospettisce è la rivelazione su *«La Nazione»* di questa sua collaborazione fatta da Guido Paglia.

CHELAZZI. L'ho letto. Ho conosciuto Elfino Mortati soltanto nel periodo in cui la legge sulla dissociazione dava tempo ai detenuti e ai condannati di fare certe dichiarazioni e di adempiere a certe formalità per fruire dei benefici previsti. Pertanto non ho avuto un contatto diretto con la vicenda giudiziaria di Mortati, della quale conosco qualche dato grossolano. Con la persona di Mortati ho avuto un rapporto allorché non solo io, ma noi pubblici ministeri andavamo di carcere in carcere a raccogliere le dichiarazioni di dissociazione perché molti furono quelli che non si fecero scappare la scadenza del termine di legge.

Ho letto dagli atti della Commissione che si è registrata una fuga di notizie, ma non ne avevo ricordo. Non dubito che sia andata così, che ci sia stata una fuga di notizie, però mi pare di ricordare che le indicazioni dei luoghi dove aveva condotto la sua latitanza – a me non pare che avesse mai parlato di prigione di Moro, ma di luoghi dove lui aveva condotto la sua latitanza – non so se in forma più compiuta o più grossolana Mortati le abbia date anche al giudice istruttore del suo processo (parlo del processo per l'omicidio) e soprattutto del processo per «una specie» di reato di associazione *ex* articolo 270 del codice penale che fu istruito nei confronti di Mortati e di un numero piuttosto cospicuo di persone che venivano dall'autonomia pratese e soprattutto dall'autonomia fiorentina, dei quali ricordo alcuni nomi. Non ho più ritrovato uno di quelli che appartenevano alla «nebulosa Mortati» nella storia delle Brigate rosse della Toscana. Comunque – ripeto – Mortati dette alcune indicazioni su come aveva trascorso la latitanza anche al giudice istruttore del suo pro-

cesso che, sempre che io non sbagli, mi pare sia stato il dottor Tricomi (erano due o tre i giudici istruttori di Firenze che si occupavano di terrorismo).

Per quanto concerne la figura di Giuseppe Ippoliti, la Commissione rileva un mancato approfondimento dell'indagine che lo riguarda. Non so se c'è stato un mancato approfondimento: so quello che è stato fatto per capire fino in fondo la figura di Giuseppe Ippoliti e dirò che in primo grado la Corte d'assise di Firenze, su richiesta di chi vi parla, lo condannò per partecipazione a banda armata (Brigate rosse toscane), mentre la Corte d'assise d'appello con sentenza irrevocabile lo assolse. La formula era quella dell'insufficienza di prove, ma comunque l'assoluzione di Ippoliti come brigatista è acquisita storicamente e in maniera irrevocabile.

Il punto di partenza della vicenda Ippoliti è dato da una sua iniziativa che si colloca tra la fine del gennaio e i primi del febbraio 1976, allorché con un porto d'armi falsificato e un libretto di assegni proveniente da un furto, peraltro fatto a Firenze, acquistò una serie di pistole in armerie fiorentine, fino a farsi arrestare in flagranza di reato mentre tentava l'ennesima truffa in una armeria pisana il 4 febbraio 1976. Ippoliti rimane detenuto ininterrottamente fino al 20 marzo 1978, data dalla quale comincia a fruire di alcuni permessi. Ovviamente non mi sono occupato della fase iniziale dell'interessamento giudiziario sulla figura di Ippoliti. Ero a Milano, anzi nel febbraio 1976 ancora non mi avevano assegnato le funzioni, che ho avuto a settembre; anche se fossi stato a Firenze, quindi, non me ne sarei potuto occupare. Però me ne sono occupato a partire dai giorni immediatamente successivi la fatidica data del 19 dicembre 1978 quando il dirigente della DIGOS di Firenze il 30 dicembre prese carta e penna per fare un rapporto sulle armi che erano state sequestrate sia nell'automobile dove i quattro si trovavano al momento dell'arresto, sia nelle loro abitazioni e in particolare nell'abitazione di Dante Cianci, il ferroviere pisano. La DIGOS verificava che due pistole trovate presso l'abitazione di Dante Cianci erano state acquistate, una per intero l'altra per metà (perché era frutto dell'assemblaggio di due armi diverse), con un porto d'armi intestato ad un certo Lunerti Armenio. Era un porto d'armi che, se non ricordo male, era stato rubato negli ultimi mesi del 1975 a Roma, nella zona di Morlupo. Più esattamente era stata saccheggiata un'automobile di tre cacciatori, ciascuno dei quali aveva il suo porto d'armi, che fu ovviamente rubato. Non so se furono rubati anche dei fucili, se ce li avevano in macchina: non lo ricordo. Un porto d'armi dunque è quello di Lunerti Armenio e serve per acquistare due pistole che alla fine del 1978 si troveranno nella disponibilità di un brigatista toscano, Dante Cianci; ma è anche utilizzato per comprare almeno un'arma che si trova in via Gradoli, che se non sbaglio è un fucile, questa volta: un'arma lunga invece che un'arma corta. Può essere che questo porto d'armi di Lunerti Armenio – dovrei controllare gli appunti, ma cerco di sintetizzare – abbia comprato anche qualche altra arma rinvenuta nelle disponibilità delle BR. Per certo abbiamo le due pistole nella disponibilità di Cianci Dante e l'arma lunga nel covo di via Gradoli.

Il secondo porto d'armi è intestato a un certo Alori; il nome non lo ricordo. Questo porto d'armi verrà trovato nella tipografia di Triaca. Il terzo porto d'armi, intestato a Collabolletta Giovanni, è quello che adotta Ippoliti per comprare le armi di cui dicevo poco fa, nelle armerie di Firenze e di Pisa. Mi sembra che in tre o quattro giorni abbia comprato 10-11-12 pistole.

PRESIDENTE. Dunque, dottore, per sintetizzare: lei ci dice che non è vero che non si è indagato bene. Accetto questa interlocuzione, probabilmente lei ha ragione e noi abbiamo torto. Tuttavia ci conferma in qualche modo che pure la figura di Ippoliti tende a ricentralizzare il problema del comitato toscano.

CHELAZZI. Presidente, ci sono dei dati ancora più significativi sotto questo aspetto, molto più significativi.

Mi permetto di dissentire da una affermazione, quella secondo la quale Ippoliti è stato l'armiere del gruppo BR che ha eseguito il sequestro Moro.

PRESIDENTE. Di questo prendo atto. Io la ringrazio della sua disponibilità. Non penso mai di non poter dire alcune sciocchezze, ma quello che non ammetto, e che mi sembra profondamente ingiusto, è che si dubiti delle intenzioni che ci fanno dire a volte cose giuste e a volte sciocchezze. Può darsi che noi, procedendo a tentoni, a volte andiamo a sbattere contro cose che non sono vere, prendiamo lucciole per lanterne, diamo corpo a ipotesi che poi non si verificano. Però proprio l'audizione di stasera sta dimostrando che questo nostro muoverci non è senza effetti, perché serve a far riflettere noi e altri, a determinare mosse da parte di altri (come l'intervista di Azzolini), che se poi uno le guarda con intelligenza possono tutte servire a ricostruire la realtà. È questo il compito istituzionale che teniamo e che forse non svolgiamo nemmeno divertendoci o appassionandoci molto: dobbiamo farlo per dovere istituzionale.

Che si dubiti di questo mi sembra una cosa assurda, che si incomodi il Presidente della Repubblica, mandandogli strane lettere in cui si dubita di magistrati che collaborano con noi, che vorrebbero arrivare alla dimostrazione di chissà quale tesi...

Noi cerchiamo di fare chiarezza in quegli ambiti limitati che sono rimasti oscuri. Non penso che tutta la storia delle Brigate rosse e tutta la storia del sequestro Moro debbano essere interamente riscritte, perlomeno non ho elementi che mi consentono di formulare un'ipotesi di questo genere. Però so con certezza che vi sono ambiti che ancora non sono stati capiti per intero.

Scusi l'interruzione che è stata un po' uno sfogo.

CHELAZZI. Di tutte le armi comprate da Ippoliti, con certezza non si può affermare che ne sia stata trovata neppure una; con qualche approssimazione si può dire che un'arma è stata ritrovata: era nella disponibilità

di due giovani, un ragazzo e una ragazza, Lulli Lucia e Pisanò Domenico, pisani di adozione, non mi pare di nascita, studenti universitari, i quali nell'ottobre 1977, mi pare intorno al 20, fecero uno dei consueti attentati alle automobili, nella specie mi pare a un esponente politico di Massa. Furono arrestati dalla polizia prima che qualcuno avvisasse l'organizzazione che non era il caso di fare la rivendicazione (visto che erano stati arrestati). Una delle due armi – perché ciascuno di loro era armato – aveva il numero di matricola devastato dal trapano, ma un numero è stato leggibile per quattro quinti. Allora, se oltre ai quattro quinti, il quinto quinto corrisponde a un certo numero (non ricordo, 3 o 4 o 7), allora vuol dire che quella era un'arma che veniva dallo *stock* acquistato da Ippoliti Giuseppe.

Rimettemmo Ippoliti Giuseppe all'ordine del giorno per effetto di questa rappresentazione della DIGOS del 30 dicembre 1978. Con il procuratore Vigna, piuttosto che con il dottor Baglione, cominciammo a lavorare accanitamente, e forse trovammo anche qualcosa in più di questo elemento della pistola probabilmente finita nella disponibilità di Lulli e Pisanò. Per esempio, trovammo che la carta di circolazione che era stata rubata insieme alla vettura e al libretto degli assegni, che Ippoliti aveva utilizzato per truffare i vari armieri, ancora agli inizi del 1979 stava dentro una 128 trovata nella pineta di Viareggio tra gennaio e febbraio 1979, che costituiva una vera e propria base mobile del comitato rivoluzionario toscano delle Brigate rosse.

Quindi, non tanto e soltanto un'arma che forse è quella che avevano nelle mani i brigatisti, ma addirittura il libretto di circolazione della macchina che «tu hai rubato» insieme al libretto degli assegni che «hai» sicuramente utilizzato per comprare le «tue» pistole; libretto di circolazione che tre anni dopo sta sempre nel logistico del comitato rivoluzionario toscano: questo è, secondo me, un elemento più forte che non quello della pistola: significa che «ti sei mosso» in un'ottica che non era tangenzialmente vicina agli interessi e alle attività delle Brigate rosse, ma probabilmente era trasversale.

Con questo elemento e con qualche altra cosa portammo in giudizio Ippoliti Giuseppe, che non ha mai voluto collaborare, limitandosi a ripetere quello che aveva detto nel processo di primo grado, cioè che aveva fatto queste truffe di armi in un momento in cui attraversava un disordine mentale tanto serio che ci fu anche una perizia psichiatrica che lo dichiarò seminfermo di mente; seminfermità grazie alla quale, a norma di codice, ovviamente ottenne anche una pena più bassa di quella che spetta a chi seminfermo non è.

Però, stavo dicendo al Presidente che c'è di più. E questo sta scritto nelle sentenze che l'autorità giudiziaria di Firenze ha pronunziato. Mi limito allo stralcio di una sentenza che, se lei mi consente, vorrei leggere.

Il giudice estensore della sentenza, che per questa parte è divenuta irrevocabile (come narrazione del fatto, perché non ci sono state contestazioni), dice: «Alle ore 18 dell'11 gennaio 1979, in Viareggio, nella via Maroncelli, all'angolo con la via Gioberti, nei pressi dell'ospedale, i cara-

binieri rinvenivano un'autovettura Fiat 128 di colore *bleu,* sprovvista di targhe e con gli sportelli chiusi, tranne quello anteriore destro che si presentava privo di sicura. Nella bauliera di detta auto venivano rinvenuti: un fucile... una pistola... una pistola... un *revolver*... cartucce... cartucce... candelotti di esplosivo da cava... materiale atto per falsificazioni... targhe anteriori e posteriori di autovetture, patenti di guida, certificazioni amministrative di vario tipo, certificati e contrassegni assicurativi per la responsabilità civile auto, sette opuscoli in fotocopia delle Brigate rosse, recanti sul frontespizio la stella a cinque punte e la scritta ottobre 1978» – questo è il documento a cui facevo riferimento prima – «Diario di lotta nelle fabbriche genovesi Ansaldo e Italsider» (identici a quello trovato addosso a Bombaci), una matrice da ciclostile parzialmente incisa, intestata: Brigate rosse-Comitato rivoluzionario della Toscana. »Il giorno 13 marzo 1979, agenti della DIGOS rinvenivano in Firenze, nella piazza Bernardino Pio» – siamo non lontani da viale Unione Sovietica, per intenderci, anche se secondo me non c'è relazione fra i due fatti, perché viale Unione Sovietica è stata abbandonata molto tempo prima – «un'auto Simca 1100, di colore verde, targata Livorno, con targhe che risultavano contraffatte e che sono l'assemblaggio di targhe diverse. Tra l'altro nella Simca vi erano due contrassegni assicurativi emessi da *Les Assurances Nationalles*, mentre altri contrassegni e certificati di detta compagnia assicuratrice erano stati trovati a bordo della Fiat 128 di Viareggio. Orbene, veniva accertato poi che le chiavi della Simca erano tra quelle sequestrate a Baschieri al momento del suo arresto». Poi si dice altro sul conto della 128 e così via: «la documentazione assicurativa rinvenuta a bordo di entrambe le autovetture proveniva dal furto consumato in Pisa il 3 gennaio '76 in danno di Malasoma Lido, agente della compagnia assicuratrice prima citata. Del materiale identico a quello rinvenuto sulla «128» di Viareggio veniva ritrovato nel maggio '79 nell'appartamento occupato in Roma da Morucci Valerio e Faranda Adriana, imputati in altro processo e appartenenti alle BR. Si tratta di carta intestata all'Istituto storico universitario di Firenze, alla Regione Toscana, alla Camera dei deputati e al notaio Clerici di Firenze. «Morucci e Faranda, arrestati nel '79, avevano quindi una documentazione analoga a quelle indicate. I rapporti e le integrazioni di informazione, almeno sulla carta, sono stati possibili a partire dal '79, in primo luogo con i colleghi di Milano, Torino, Roma e Napoli».

«Contrassegni assicurativi, pure provenienti dal suddetto furto in danno di Malasoma, erano stati rinvenuti nell'auto «Renault 4» ove in Roma fu ritrovato il cadavere dell'onorevole Aldo Moro il 9 maggio 1978, nell'auto «Diane» usata dagli attentatori dell'esponente della DC romana Mechelli, nel veicolo sul quale viaggiava nel momento del suo arresto certo Mazzocchi Giuliano, imputato di appartenenza alle BR». Che vi sia stata una integrazione, che non so spinta fino a che punto, e che questa integrazione sia stata sindacata dalle Corti di assise e positivamente sanzionata, sulla base di informazioni di questo genere, tra le strutture toscane delle BR e le strutture centrali romane e milanesi, mi pare sia un dato di fatto a disposizione di tutti.

PRESIDENTE. Quindi, indubbiamente, quanto ho scritto in una nota della relazione sulla vicenda D'Antona che consente di ipotizzare un limite nell'attività indagativa (anche con riferimento al ruolo che il brigatismo toscano ebbe nella vicenda Moro) probabilmente ho espresso un giudizio ingiusto, perché l'attività indagativa c'è stata, ma concreto perché il problema è che non mi sembra che il risultato di questa attività sia stato fino in fondo utilizzato nelle indagini specifiche sul caso Moro. Dunque, a volte non si individua in pieno il bersaglio e si commette un'ingiustizia, ma si dice qualcosa vicino alla verità, perché non solo le sentenze, ma tutta la pubblicistica che si è articolata attorno al caso Moro ha finito per sottovalutare questo elemento. Lei ha citato diversi fatti e quello dei contrassegni mi colpisce moltissimo, perché tende a ricentralizzare una parte della storia delle BR, che probabilmente le stesse hanno voluto tenere coperta, e tutto acquisterebbe una logica, perché la storia finale delle BR è soprattutto una storia toscana e, se dovesse venir fuori che la ripresa del brigatismo, che purtroppo abbiamo subìto poco più di un anno fa con la morte di D'Antona, viene ancora da lì, il legame fra l'esperienza del passato e quella del presente ancora una volta dimostra questa scarsa utilizzazione di quel lavoro indagativo e acquisterebbe importanza, non perché vogliamo sindacare o fare processi a qualcuno, ma perché stiamo cercando di dare qualche piccolo contributo, per quanto possibile ad una Commissione di inchiesta parlamentare.

E per quanto riguarda i conti correnti?

CHELAZZI. Ho con me le fotocopie dei due famosi appunti, quello che fu sequestrato a Baschieri e quello di Cianci. La mia opinione di allora come oggi, è che si tratti di indirizzi di istituti di credito. Il collega Priore ha parlato di estremi di conti, ma secondo me si tratta di indirizzi. Su questo materiale vi è stato un approfondimento investigativo da parte del giudice istruttore perché, nei quaranta giorni a disposizione di termine massimo per l'istruzione sommaria, non c'era la possibilità di andare oltre la pura registrazione del dato. L'accertamento del giudice istruttore non dette risultati in tempo utile, cioè, in un anno di termine massimo per la carcerazione preventiva: dal 19 dicembre '78 l'istruttoria formale doveva chiudersi il 19 dicembre 1979, e così avvenne. Il giudice istruttore non ottenne risposta. La mia opinione, a costo di apparire un ingenuo, è che dietro questi indirizzi ci sia qualcosa che può forse evocare, alludere al proposito di movimentare denaro all'estero da parte di Cianci e Baschieri. Però, il dubbio riguarda il fatto se su ben dodici indirizzi siano state costituite queste disponibilità finanziarie. Cioè: per acquistare l'appartamento di via Barbieri a Baschieri i soldi vengono da Dura, ma Baschieri avrebbe avuto disponibilità per conto dell'organizzazione in dodici istituti diversi? Francamente non ho mai saputo da Baschieri nulla in proposito, perché non ha mai risposto su questo punto, né da Cianci che aveva quasi una fotocopia dell'appunto, cioè lo stesso elenco. Mi pare inoltre che non vi sia mai stato un brigatista di qualità che abbia aperto

scenari sul fronte delle disponibilità finanziarie costituite all'estero. Comunque, la mia è solo una interpretazione e quindi censurabile.

PRESIDENTE. Le do atto che è una ipotesi e lei ha ragione nel dire che non si tratta di conti correnti perché sembrano più indirizzi. Il problema è che dobbiamo sempre rispondere (non penso che ce la faremo in questa legislatura), il paese deve rispondere ad un interrogativo che si pose il generale Dalla Chiesa, il quale, ascoltato dalla Commissione Moro, sottolineò che non si erano trovate le cassette, gli originali delle carte di Moro, la prima battitura dattiloscritta di via Monte Nevoso e disse: «mi farebbe piacere sapere chi ha recepito tutto ciò». Leonardo Sciascia, che forse significa qualcosa nella storia del nostro paese, gli rispose: «sono lieto che lei si ponga questo interrogativo». Siamo ancora allo stesso punto, continuiamo a porci lo stesso interrogativo che è il vero punto oscuro della vicenda.

CHELAZZI. Io non avevo niente più di un dato di cronaca e una interpretazione personale.

MANCA. Stavo praticando un attimo di respiro dopo un fiume di domande del Presidente ed un fiume di risposte da parte del dottor Chelazzi, al quale vanno i miei complimenti. Questa sera, infatti, si sta effettuando un'audizione molto importante e dettagliata. Proprio in omaggio alla sua persona, vorrei ricordarle ciò che due suoi colleghi hanno detto a proposito della data in cui lei sarebbe stato interessato al caso del borsello. Questo mi serve per una mia considerazione generale nell'ambito di altri casi che la nostra Commissione ha seguito ed anche per sottolineare che, nel caso in cui persone di una certa categoria non ricordano bene, viene considerato un indizio di colpevolezza, mentre invece, dopo tanti anni, si può non ricordare bene, così come dimostra ciò che sto per leggere. Nel corso dell'audizione in questa sede, il dottor Spataro ha detto testualmente: «Per quanto riguarda Firenze, vorrei dire che conosco molto bene il dottor Chelazzi, con il quale ho parlato di questa audizione. Egli mi ha detto di essere pronto a riferire in qualsiasi momento, se necessario, che venne avvertito del ritrovamento del borsello quando le indagini partirono e quando i carabinieri di Firenze andarono a Milano. Venne dunque quindi avvertito prima di noi, per la semplice ragione che noi non lo sappiamo». Lei ci ha chiarito tutto. Questa dichiarazione ci serve per sottolineare che anche i magistrati, non certo in mala fede, dopo anni ricordano male. Questa conversazione, addirittura, sembra avvenuta poco prima che il dottor Spataro venisse qui. Ricorda male, quindi, anche a distanza di pochi giorni o mesi.

CHELAZZI. La conversazione fra me e Spataro ha preceduto di pochi giorni la sua audizione.

MANCA. Rimanendo nel caso Moro e a Milano, come teatro operativo, le risulta che all'epoca delle indagini sul caso Moro c'erano forti contrasti all'interno dell'Arma dei carabinieri, in particolare a Milano?

CHELAZZI. Personalmente non mi risulta, ma è anche vero che i miei interlocutori sono l'Arma di Firenze e gli organismi della polizia fiorentina.

MANCA. Lasciamo via Monte Nevoso e torniamo a Firenze. Nel novembre 1986 si è occupato anche di Giovanni Senzani.

CHELAZZI. Molto prima.

MANCA. Si è occupato di Senzani nell'ambito delle attività eversive del comitato rivoluzionario toscano, quella struttura utilizzata come supporto, non solo logistico, alle colonne di Genova e Roma. Da quel filone di indagine, sono emersi contatti tra Giovanni Senzani e Salvatore Bombaci che, oltretutto, abitavano nello stesso palazzo?

CHELAZZI. Sì.

MANCA. Ci può sintetizzare gli sviluppi più importanti dell'inchiesta? Può condividere la sensazione, l'intuito, il sospetto, che fin dal 1978 ci potessero essere contatti fra Moretti e Senzani a Firenze, un collegamento fra Bombaci brigatista, fra Bombaci amico di Senzani? Perché non escludere che, nello scenario terroristico, ancor prima di quando sia veramente uscito, Senzani sia quell'ideologo, quella persona di livello superiore, quella persona con cui Moretti si incontrava a Firenze?

CHELAZZI. L'accostamento della figura di Bombaci a Senzani, e viceversa, non è contestuale all'arresto di Bombaci ma – lo debbo dire – è un'inesattezza del collega dottor Baglione. L'accostamento della figura di Senzani a Bombaci, tuttavia, è di pochissimo successiva. Il dottor Baglione ha fatto un'affermazione secondo la quale, quasi in costanza dell'arresto, qualcuno in questura si sarebbe posto il problema di avvisare Senzani del fatto che in casa aveva un brigatista o comunque una persona candidata a prendersi una buona condanna per banda armata. È un'affermazione che, sulla base delle mie conoscenze, non solo non posso condividere ma sono anche portato ad escludere, per una semplice ragione: quando Bombaci fu arrestato, risultava residente anagraficamente in via Crespello, una strada che congiunge San Casciano a Mercatale in Val Di Pesa, siamo quindi alle porte del Chianti fiorentino. A distanza di pochi giorni, in virtù di un appunto che aveva Bombaci e che rimandava ad un'agenzia del Monte dei Paschi, si stabilisce che, precedentemente alla residenza nel comune di San Casciano, ha abitato, questa volta senza residenza, in via Fibonacci a Firenze, quindi nella zona dello stadio. A gennaio-febbraio, non dopo, emerge la circostanza che Bombaci ha abitato

fino alla fine del 1977 in via Borgo Ognissanti n. 104, nello stesso stabile in cui abitava Senzani. Lo stabile era composto – mi pare – di tre unità immobiliari. Come emerge la coabitazione di Senzani e Bombaci sotto lo stesso condominio? Il signor Negri, cioè il padrone di casa che aveva dato in locazione l'appartamento non a Bombaci ma prima a due ragazzi persiani, poi ad un altro ragazzo di origine siciliana, studente fuori sede, si presentò alla polizia per dire che quel signore, la cui faccia vedeva tutti i giorni sui quotidiani fiorentini, era stato nell'appartamento che gli era stato riconsegnato alla fine dell'anno precedente, quindi del 1977, e che lui stava adesso risistemando a proprio uso e consumo. Da questo punto, la DIGOS, non il magistrato – per il quale Senzani era un illustre sconosciuto – accosta la figura di Bombaci a quella di Senzani, nel senso che lo segnala al pubblico ministero, soprattutto alla luce di un dato: il signor Negri, che ho personalmente interrogato, disse di aver notato questo giovanotto che continuava a frequentare lo stabile per andare a trovare nessun altro che Senzani – almeno secondo il signor Negri –. All'ultimo piano, infatti, viveva una signora; l'appartamento in cui aveva abitato Bombaci era in disarmo da tempo: non rimaneva altri che Senzani. Sulla base di questo e forse – ma non lo so – di altre indicazioni in possesso della DIGOS, la DIGOS sottopone al pubblico ministero, quindi al dottor Vigna e a me... (il dottor Baglione non è più nell'indagine in questo momento, e siamo nel mese di febbraio 1979: sono passati due mesi dall'arresto di Bombaci)... dopo due mesi dall'arresto si dà il via ad un'attività investigativa anche sul conto di Senzani, in ragione dei rapporti con Bombaci, rapporti che si intravedono. L'epoca è stata ricostruita: in particolare la hanno determinata i giudici della Corte d'assise di Firenze quando hanno condannato Senzani per partecipazione alle Brigate rosse, anche della struttura definita comitato rivoluzionario toscano, e lo hanno condannato anche per gli attentati compiuti alla fine del 1977.

PRESIDENTE. Quando emerge il ruolo di Senzani nelle BR, secondo gli accertamenti giudiziari?

CHELAZZI. Secondo chi sostenne l'accusa, prima della seconda metà del 1977. Secondo la Corte d'assise che lo ha condannato con sentenza irrevocabile, almeno dall'autunno del 1977.

PRESIDENTE. Quindi era già nell'organizzazione durante il sequestro Moro.

CHELAZZI. Alla luce delle mie conoscenze, delle mie convinzioni e delle sentenze irrevocabili, lo si può affermare con certezza.

PRESIDENTE. Però non è mai stato incriminato per il sequestro Moro.

CHELAZZI. Non lo so. Non so se qualcuno abbia mai scritto il nome di Senzani nel registro degli indagati. Sicuramente non è mai stato condannato.

MANCA. Quindi, quelle che sembravano deduzioni campate in aria trovano conferma, cioè che Senzani frequentava quell'ambiente molto prima del sequestro Moro e quindi, data anche la personalità dello stesso, non è escluso che chi frequentava Moretti in quel di Firenze potesse essere proprio Senzani. Che ne dice?

CHELAZZI. Non vorrei citare a sproposito una pagina dell'istruttoria, ma mi pare che ci sia un'affermazione positiva in questo senso.

MANCA. Questo è un risultato notevole. La persona che frequentava Moretti durante il sequestro Moro e che aveva un certo livello...

CHELAZZI. Ho detto una cosa diversa. Ho parlato di un rapporto positivamente accertato tra Moretti e Senzani, non negli anni '80.

MANCA. Durante il sequestro Moro.

CHELAZZI. Mi spiego: Bombaci nelle sue dichiarazioni iniziali, in cui fece alcune ammissioni, andò affermando e ripetendo che nelle Brigate rosse era stato in qualche modo inserito e reclutato da parte di una persona di cui non volle mai fare il nome, ma che ci fece capire doveva gravitare prevalentemente su Firenze (può anche averci preso in giro, però questo è il senso della sua affermazione), mentre – ripeto – gli altri erano tutti pisani: gli architetti, i ferrovieri e altri ancora.

Quando la DIGOS propone un'attività investigativa sul conto di Senzani a fine febbraio 1979 quest'attività sfocia in una perquisizione, che mi viene richiesta il 19 marzo 1979 e che dispongo io personalmente. La stessa sera del 19 Senzani viene perquisito con l'intervento personale dei magistrati; nell'occasione, oltre alla DIGOS, c'era il dottor Vigna e c'ero io.

La perquisizione porta ad acquisire una certa documentazione, in particolare un'agenda che Senzani – ricordo benissimo – aveva nella giacca sull'appendiabiti nell'ingresso di casa. Se non ricordo male, fu il dottor Vigna che infilò la mano nelle tasche per controllare quello che c'era nei vari vestiti (Senzani aveva famiglia, una moglie e delle figlie; le perquisizioni o si fanno così o non si fanno) e nella giacca da uomo – l'unico in famiglia era Senzani – trovò questa agenda. Il professore fu citato – cosa che era ampiamente consentita e lo sarebbe ancora – verbalmente e direttamente dal pubblico ministero a formalizzare in questura le attività compiute. Sul conto di questa agenda Senzani rese delle affermazioni che non ci sembrarono per niente plausibili e intorno a mezzanotte o all'una Senzani fu raggiunto da un provvedimento cautelare, cioè andò per alcuni giorni al carcere delle Murate con la contestazione che ci stava prendendo

in giro, che stava raccontando il falso, perché voleva a tutti i costi far passare un certo numero come una partita IVA o una matricola INPS di qualche studente: insomma, discorsi che non erano coerenti.

È anche vero che a mente fredda, dopo due o tre giorni, si considerò che se questa persona stava dicendo il falso per non ammettere proprie responsabilità meritava la comunicazione giudiziaria ma anche, nello stesso tempo, di non stare in galera come falso testimone; per forza di cose. Così fu e, dopo pochissimo tempo dall'ottenimento della libertà, Senzani si rese irreperibile. Egli rimase reperibile a Firenze ancora ad aprile e maggio, ma a giugno non lo era più.

Dico questo sulla base di un ricordo dell'attività della polizia giudiziaria: la DIGOS continuò in qualche modo a lavorare su Senzani; non furono compiute attività di intercettazione, che ricorderei, ma dopo qualche tempo la DIGOS stessa avvisò che Senzani probabilmente non era più in circolazione. Questo non lo dice soltanto la DIGOS ma anche i collaboratori del 1982, in particolare Ciucci che, essendo stato tagliato fuori da tutta la vicenda del comitato con gli arresti del 19 dicembre (perché i suoi referenti erano Cianci, suo collega di lavoro, Baschieri, perché sapeva dove trovarlo, ma non sapeva se Bombaci stava a Mercatale piuttosto che al Galluzzo piuttosto che altrove), casualmente riallaccia i contatti con l'organizzazione perché, facendo il ferroviere, incontra casualmente Moretti sul treno. Ciucci faceva il conduttore talvolta anche sulla linea Firenze-Roma, Moretti qualche volta prendeva il treno per andare da Roma a Milano o chissà dove: in questo modo Moretti e Ciucci si incontrano e si riconoscono perché si sono visti l'anno prima probabilmente un paio di volte, in viale Unione Sovietica: non sono due estranei. Mi pare che a questo punto sia Moretti che dà a Ciucci le coordinate per un incontro, che poi avverrà (siamo nella primavera del 1979 o forse poco più in là) durante il quale si materializza Senzani.

Ciucci non conosceva Senzani prima dell'estate.

MANCA. Non si è parlato della sensazione che i due si conoscessero da prima?

CHELAZZI. Mi pare di sì e mi pare che qualcosa di ancora più impegnativo l'abbia detto Savasta. Se ricordo bene, Savasta conosceva meglio di Ciucci la vicenda brigatista, per ovvie ragioni, tanto che ottenne da Senzani la confidenza che gli ci era voluto un po' di tempo per entrare in clandestinità perché aveva problemi con la famiglia. Addirittura (particolare che credo molti poliziotti e pubblici ministeri ignorassero all'epoca), Savasta raccolse da Senzani anche la «confessione» che gli era toccato fare qualche giorno di galera con una imputazione un po' burrascosa del pubblico ministero di Firenze. Era vero, ma non era un episodio che aveva riempito le pagine dei giornali; la notizia di un professore di università che va in galera tre giorni per falsa testimonianza non interessa certo mezza Italia.

Savasta centra la figura di Senzani in maniera più adeguata rispetto a tutta l'esperienza del comitato. Lo stesso fece Fenzi, il cognato brigatista collaboratore, il quale disse che per quanto ne sapeva i contatti fra Senzani e il comitato erano stabili e in questi, ovviamente, Senzani faceva valere un certo rango culturale e quindi anche un certo ascendente.

MANCA. Era laureato in criminologia?

CHELAZZI. Conosceva molte vicende, anche di criminologia. Aveva compiuto molti studi sul *Welfare State*, era uno studioso *ante litteram* delle problematiche dello Stato sociale; lo ricordo per la perquisizione fatta il 19 marzo 1979.

Fenzi colloca la figura di Senzani (certo non la può deprimere come figura, perché non è deprimibile) con largo anticipo, e l'altro collaboratore del partito guerriglia, Buzzatti Roberto, che aveva partecipato tra l'altro alla soppressione di Roberto Peci, dice che Senzani era stato il *leader*, il capo, il vertice del comitato rivoluzionario toscano. Ed è sulla base di questo che poi la Corte d'assise di Firenze ha condannato Senzani; ha avuto difficoltà nello stabilire a partire da quando gli andava riconosciuta la qualità di *leader* del comitato, di vertice, di organizzatore e di quant'altro si voglia, ma glielo ha riconosciuto e lo ha condannato anche per fatti per i quali non c'era la dimostrazione di una sua partecipazione di ordine materiale. Gli attentati di novembre – non è una sottolineatura che io ho fatto casualmente – riguardano due professionisti impegnati nel settore carcerario. Ebbene, un mese prima e poi ancora otto mesi prima a Roma erano stati uccisi dalle Brigate rosse due magistrati impegnati sul fronte carcerario. Non so se è mai stata fatta una lettura di questo tipo.

MANCA. Quindi si potrebbe dire che durante il sequestro Moro il grande irregolare delle Brigate rosse poteva essere il Senzani.

CHELAZZI. Credo che, al pari degli altri, Senzani fosse sicuramente un irregolare, anche all'epoca del sequestro Moro, se la datazione della sua appartenenza alle Brigate rosse fatta dalle sentenze è giuridicamente e storicamente praticabile, nel qual caso è sicuramente uno – tra gli altri irregolari – compatibile.

MANCA. Per quanto riguarda il caso Moro, signor Presidente, mi fermerei qui.

PRESIDENTE. La ringrazio per le domande che ha posto, perché hanno consentito di compiere un ulteriore salto in avanti.

MANCA. Come premio, signor Presidente, mi permetterei di porre delle domande sul caso D'Antona.

L'8 giugno del 1999, dottor Chelazzi, lei, in una dichiarazione fatta all'ANSA in merito all'omicidio del professor Massimo D'Antona, ha te-

stualmente detto: «Potrebbe darsi che tutto sia già scritto: dal livello organizzativo, che si può definire mediocre, alla necessità di rapportarsi con aree minori come i Nuclei comunisti combattenti, fino alla enunciazione di un percorso politico in formazione e diretto quindi più verso l'interno del movimento rivoluzionario che verso l'estero». Vista allora la sua decennale esperienza – di cui sta dando una prova evidentissima – sul fronte della lotta al terrorismo, ci può illustrare meglio il concetto che ha espresso in quell'occasione all'ANSA?

CHELAZZI. Fermo restando che quello che io ho detto a un organo di stampa è detto con una cautela della quale non mi vesto davanti a loro.

MANCA. Di questo la ringraziamo.

CHELAZZI. È difficile sottrarsi ai giornalisti dell'ANSA o di altre testate quando succedono avvenimenti tragici come quello di D'Antona. Purtroppo, essendo uno che ha passato un bel po' di tempo dietro queste storie, non ne ho potuto fare a meno. Sostanzialmente è la mia opinione; può essere che sbagli: intendevo dire che le premesse, da un punto di vista concettuale ma anche operativo, delle Brigate rosse del 1999 e quindi dell'organizzazione che ha compiuto, non solo rivendicato, anche quel delitto fossero già state tutte scritte. In altri termini io ho sempre pensato che fosse estremamente significativa la strategia perseguita dai Nuclei comunisti combattenti, perché riproducevano negli anni '90, e in scala minore, i due temi strategici degli anni '80, temi sui quali poi si alternavano le azioni militari da un anno all'altro: nel 1982 si compie una certa azione (Dozier), quindi si guarda all'Italia e alla sua posizione...

PRESIDENTE. Io ho fatto questo conto: mancherebbero pochi mesi all'altro attentato.

CHELAZZI. Ora, se si vuole – ma può essere che questo sia un mio capriccio e che mi sbagli – la denominazione Nuclei comunisti combattenti è un po' troppo precisa per esserlo solo casualmente. Coniugare cioè i due termini «comunista» e «combattente» non fa parte di tutto il panorama della nebulosa eversiva dagli anni '70 a noi; non sono poi tanti quelli che lo hanno fatto: le Unità comuniste combattenti negli anni '70; negli anni '80 l'Unione dei comunisti combattenti, che poi viene dalla Seconda posizione (si potrebbe dire che è un parto di secondo letto delle Brigate rosse e siamo sempre nell'ambito BR), e poi troviamo i Nuclei comunisti combattenti, fino ad avere, sia pure a distanza di qualche anno, nuovamente le Brigate rosse per la costituzione del Partito comunista combattente. Secondo me c'è una continuità. Comunque, a parte la continuità dall'esterno, proviamo a guardare da quell'altra parte: perché hanno adoperato la sigla «Nuclei» e non hanno adottato una sigla diversa? Potevano adottare la sigla «Brigate» nel 1992 e poi nel 1994? Non potevano chiamarsi ancora una volta «Brigate»? Perché c'è stato bisogno di arrivare al

1999 per chiamarsi «Brigate»? Ci sono due aspetti: uno è di organizzazione, l'altro è di legittimazione politica all'utilizzo della sigla. Non può essere utilizzata la sigla «BR» da chi delle Brigate rosse non è; è un problema di correttezza tra organizzazioni che praticano l'eversione e la lotta armata, per cui non ci si impossessa l'uno della sigla dell'altro; si è certosini e farmacisti. Voglio aggiungere che se il termine odierno è «Brigate» è perché è superato il momento in cui esisteva solo una struttura, nel qual caso si sarebbe dovuto parlare di «Brigata». Siccome è impensabile adoperare una sigla «Brigata comunista combattente», la situazione è dovuta maturare fino al punto in cui l'organizzazione fosse in grado di esprimersi al plurale, come «Brigate», con la denominazione completa. Questo è l'aspetto organizzativo dell'utilizzo; poi c'è l'aspetto della legittimazione politica. Questo intendevo dire: il termine «Nuclei» (non come sigla, che mi lascerebbe tutto sommato indifferente presa di per se stessa), se viene inquadrato in una gestione della terminologia che non è casuale, mi fa pensare che i Nuclei siano stati gli eredi, non nel senso che hanno trovato questo patrimonio politico-militare abbandonato da qualcuno in un angolo, ma sono gli eredi nel senso che c'è un dante causa e un avente causa rispetto alla storia politica e organizzativa delle Brigate rosse. Può essere che l'avente causa, in un periodo di tempo circoscritto, avendo necessità di manifestarsi all'esterno, si sia manifestato con la sigla «Nuclei», perché non erano maturi i tempi per adottare la sigla «Brigate».

PRESIDENTE. Ma la maturazione dei tempi ed il salto di qualità possono essere stati determinati da qualche autorevole ritorno?

CHELAZZI. Qui vado un po' in controtendenza rispetto al mio mestiere, che è quello di fare il magistrato, perché qui davvero mi devo lanciare in un'interpretazione, Presidente: potrebbe essere. È compatibile, perché la legittimazione politica non è un problema da sottovalutare nell'utilizzo della sigla. Non ci sono appropriazioni indebite, per l'esperienza mia, che magari termina all'inizio degli anni '90, ma non ci sono appropriazioni indebite di sigle in un ambiente eversivo.

MANCA. Dottore, mi viene spontaneo immaginare che il nostro colloquio sia seguito dall'uomo della strada, come indirettamente lo è tramite i giornalisti. E allora, l'uomo della strada si trova dalle 21 di fronte ad un uomo che sa tanto sulle Brigate rosse, che sa tanto sul terrorismo e si sta dimostrando anche che sa tanto su posizioni, su collegamenti, su logiche per quanto riguarda D'Antona. E allora l'uomo della strada chiede: lei è stato mai interpellato? Si sono mai serviti della sua esperienza i suoi colleghi, oppure no?

PRESIDENTE. Rispondo io a questa domanda. Il problema non riguarda il dottor Chelazzi, il problema riguarda questa Commissione che non approvò la proposta del Presidente che tendeva ad affermare che sa-

rebbe stato opportuno affidare le indagini sul terrorismo ad una struttura centralizzata, o sul modello della procura nazionale antimafia, o alla stessa procura nazionale antimafia, attraverso una piccolissima modificazione della legge che avrebbe investito la procura nazionale antimafia anche nei reati di terrorismo in un paese come questo dove il confine tra criminalità organizzata e terrorismo non è poi mai così netto.

MANCA. Questo è vero, ma è comunque valida la mia domanda.

PRESIDENTE. Mi consenta di averle risposto io. Togliamo il dottor Chelazzi da un imbarazzo istituzionale.

MANCA. Ma a prescindere da quello che dice il Presidente, che è giusto, questo patrimonio di conoscenze che lei ha non è conosciuto dai suoi colleghi?

PRESIDENTE. Perché fa un mestiere diverso, fa il sostituto procuratore nazionale antimafia.

MANCA. Ma al cittadino della strada non gli importa niente di questo.

PRESIDENTE. Dovremmo decidere noi, che siamo il Parlamento.

MANCA. Ma non ha risposto alla mia domanda.

PRESIDENTE. Preferisco che non risponda. Cosa le deve dire? Quello che ho detto.

CHELAZZI. Mi scusi, Presidente. Io so per certo che a valle del delitto del 20 maggio dell'anno scorso le procure della Repubblica hanno integrato nel modo migliore possibile le loro attività e le loro conoscenze. Io so che alla procura della Repubblica di Firenze vi è il procuratore aggiunto, il dottor Fleury, che è uomo di altissima esperienza nel settore anche dell'eversione; può essere che le sue idee su qualche passaggio siano meno documentate delle mie, ma sicuramente io non avrei avuto posto per integrare, dalla mia collocazione nella Direzione nazionale antimafia un'idea o una conoscenza nelle attività e nelle esigenze degli altri uffici...

MANCA. A questo punto faccio mio quello che ha detto il Presidente; preferisco non commentare quello che lei sta dicendo.

BIELLI. Io la ringrazio per lo sforzo che a mio parere ha fatto, anche comprendendo il ruolo della nostra Commissione. Noi stiamo cercando di indagare per diradare alcune nebbie e il fatto che ci siamo mossi ha risvegliato forse anche qualcuno, anche come lei, che ha sentito il bisogno di intervenire su questa vicenda. Credo che da questo punto di vista si scopre anche che la Commissione può svolgere un ruolo, e aggiungo anche spe-

rando che altri personaggi sentano il bisogno al pari di lei di venire a riferire qualcosa. Perché io sono convinto che altri possono dirci qualcosa. Lei sicuramente ci ha dato una mano, ed io le sono grato.

Detto questo, che può apparire un fatto formale, ma è sostanziale, io vorrei anche porle tre domande, e lo faccio con lo spirito con cui lei si è posto rispetto ai nostri problemi cercando di darci un contributo; poi valuteremo noi, nel senso che mi pare che siamo tutti alla ricerca di una verità difficile da trovare, ma in cui cerchiamo di dire la nostra opinione. La questione che le pongo è la seguente, e ritorniamo sempre al famoso borsello di Azzolini, ritorniamo a questa vicenda. Forse anche per noi si pone un problema, nel senso che il borsello almeno io ho pensato che fosse stato utilizzato diversamente rispetto ad alcune opinioni che lei ha espresso. Oggi, ad esempio, rispetto a questa questione io chiedo a lei se non c'è stata opera di depistaggio, oppure opera per cui si è utilizzato il borsello per arrivare a via Monte Nevoso. Presumo che sia vero quello che lei ha detto, che è stato veramente perso da Azzolini, ma quello che ne viene fuori rispetto agli atti che immediatamente ne sono seguiti è che Azzolini pare essersi comportato conseguentemente rispetto alla necessità di non scoprire troppo le carte. Ma di pari passo, però, ci rendiamo conto di un dato: che dal borsello parte un'operazione in cui in qualche modo Monte Nevoso per un verso e i covi di Firenze fanno pensare quasi che ci sia stato un qualcuno o un qualcosa (io non so individuare chi) che abbia voluto lanciare dei segnali comunque a Moretti. Per via Monte Nevoso e Firenze Moretti riesce a trovarsi in qualche modo in una situazione in cui pare, se non che sia stato protetto, che gli sia stata data la possibilità di agire in una certa maniera. Cosa ne pensa lei di questa mia opinione?

CHELAZZI. Spero di aver inteso al meglio le sue domande, onorevole Bielli. Io registro che, se l'operazione di via Monte Nevoso avesse avuto da qualche parte un soggetto capace di prefigurarla, e che magari abbia utilizzato oggettivamente, non strumentalizzato, lo smarrimento del borsello da parte di Azzolini, quasi che, avendo già messo nel mirino una certa situazione milanese, nella quale avevano già il loro posto, almeno una base, due o tre latitanti regolari, Azzolini e Bonisoli a via Monte Nevoso (carichiamo tutto sopra la storia del borsello, così il resto possiamo tenercelo per noi e non farlo sapere), se questo si fosse voluto fare da parte di qualcuno, perché non «sbattere il borsello in prima pagina» davanti al magistrato? Io sono abituato a vedere che quando la polizia, la polizia giudiziaria in senso lato, vuol mascherare l'esistenza di una fonte fiduciaria, o almeno la vuol mascherare al punto da impedire un'identificazione, si parla di qualcos'altro: magari (non dico per me) ci si inventa falsi ideologici, ma questo qualche cosa di diverso del quale ci si serve lo si mette in primo piano per rimuovere in qualche modo quei dubbi che potrebbero anche, non dico rigenerandosi, ma alimentandosi criticamente l'uno con l'altro, far intravedere (nell'esempio che sto facendo) l'esistenza di una fonte fiduciaria, e quindi quella fonte fiduciaria che possa, per questo, non identificarsi in altro che nella tal persona. In-

vece vedo che in questo caso, se il borsello è mai stato una messa in scena, è una messa in scena gestita in maniera ridicola, perché è quasi semiclandestinizzata. È quasi semiclandestinizzata a Firenze mentre invece – ripeto – la regola sarebbe stata quella di ostentarla, sbandierarla a Milano. Questa è una considerazione, onorevole, che nasce da una massima di esperienza poco codificata, però plausibile. Perciò, se ci fosse stata la possibilità, in virtù di qualcuno (non riesco a pensare a qualcosa devo necessariamente pensare a qualcuno) di prefigurare, o meglio di fotografare con largo anticipo la situazione milanese, questo «qualcuno» non era in grado allo stesso tempo di dare la possibilità di intervenire con altrettanta efficacia sulla struttura toscana delle Brigate rosse?

PRESIDENTE. Questo passaggio non riesco a capirlo.

BIELLI. Lei ha ragione rispetto a quello che dice, se non ci fosse una questione che è l'opposto. Ma agire in questo modo non può essere stato funzionale in qualche modo a far fuggire qualcuno in tempo utile? Allora venne evidenziata la necessità di fare una rete di protezione per coloro che avevano dato indicazioni per motivi di riservatezza. Ebbene, dopo due mesi fu scritta una nota in cui erano indicati i nomi, i cognomi, gli indirizzi, come erano fatti. Dopo due mesi l'esigenza di riservatezza, l'esigenza di tenere queste fonti coperte era ancora valida eppure sembra che non esistesse più. Come è possibile?

CHELAZZI. Vuole sapere perché dopo due mesi questi nomi compaiono in atti ufficiali dell'Arma?

BIELLI. Con una nota esplicita vengono indicati anche i numeri di telefono.

CHELAZZI. Questo lo apprendo oggi da lei perché quando ho detto che non ho mai letto un foglio del fascicolo del borsello le ho detto esattamente la verità. Però l'importante, secondo me, non era tanto non scrivere questi nomi quanto non saldare le due realtà.

BIELLI. Allora siamo d'accordo.

PRESIDENTE. L'ipotesi di Bielli è l'ipotesi estrema e quindi, in quanto tale, si allontana dall'albero delle probabilità. L'ipotesi più vicina potrebbe essere quella, invece, che la «clandestinizzazione» avviene a Firenze perché quello che si vuole coprire è un problema dell'Arma (questo è poi il «non detto» delle mie osservazioni iniziali). In fondo, la mancata attribuzione fiorentina del borsello ad Azzolini ha evidenziato un *deficit* di indagini che riguarda l'Arma. Se fosse vero ciò che è contenuto all'interno di un recente atto di sindacato parlamentare, non si voleva far uscir fuori chi aveva dato quell'arma ad Azzolini.

CHELAZZI. Signor Presidente, su questo punto non so darle un'indicazione né formulare un'ipotesi. Tuttavia, tornando a quanto ipotizzava l'onorevole Bielli, se qualcuno è stato in grado di orientare con anticipo le indagini, a prescindere dalla vicenda del borsello che in questo caso diventerebbe una specie di paravento dell'ultimo minuto da tirar fuori quando ce ne è bisogno, perché è caduto soltanto un pezzo dell'organizzazione, quella milanese, e non sono caduti anche alcuni pezzi dell'organizzazione fiorentina? Mi verrebbe da pensare che ci sia stata una specie di epurazione fatta dall'interno, in concorso con l'Arma dei carabinieri, e condotta fino a un certo punto.

PRESIDENTE. Per questo dicevo che era una ipotesi estrema.

BIELLI. La sua ovviamente è una considerazione. Lei capirà che può trovare un terreno fertile alle cose che dice, ma da questo punto di vista vorrei porle un'altra domanda. Il colonnello Bonaventura ci ha detto che rispetto alle fonti si utilizzava un criterio: c'erano le fonti che non erano più necessarie e quindi si potevano in qualche modo eliminare; poi c'erano le cosiddette «fonti verdi» che venivano conservate.

PRESIDENTE. Qualche volta più delle fonti, addirittura qualche brigatista. Questo ce lo ha detto Bonaventura.

BIELLI. Quindi, in una logica di un certo tipo, può darsi che ci fosse una fonte che a quel punto non si riteneva abbastanza forte ma che poteva diventare buona per il futuro. È una spiegazione, però questo significa che nel futuro la fonte doveva essere seguita. Ma è una considerazione che potremmo sviluppare in altri ambiti.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere un'osservazione. C'è un punto che viene fuori dall'audizione di Dalla Chiesa e che invece nell'audizione dei dottori Spataro e Pomarici viene sottovalutato. Quando Dalla Chiesa riferisce alla Commissione Moro dice con chiarezza che lui riteneva un grande successo quello di via Monte Nevoso non solo perché là dentro era stata presa una buona parte del vertice delle BR, ma perché era l'unico posto dove erano riusciti ad arrivare alle carte di Moro. Quindi dice con chiarezza – quello che a me sembrava evidentissimo – che uno dei compiti affidati a Dalla Chiesa era proprio quello di ritrovare le carte.

BIELLI. Tornando alla vicenda del borsello, questo ritorna a Firenze. Lei ci può spiegare come ritorna a Firenze, se ad esempio le chiavi sono state provate in tutti e tre gli appartamenti a cui ha fatto riferimento. C'è stato un utilizzo di quelle chiavi, hanno scoperto qualcosa a Firenze?

CHELAZZI. Le chiavi non hanno scoperto niente, nel senso che posso escludere in piena tranquillità che i carabinieri siano più tornati sull'argomento chiavi con me o con altri per andare a verificare una serratura

in viale Unione Sovietica o in via Pisana o da qualche altra parte. Anzi, le chiavi tornarono in Procura dopo che il maresciallo Saracini mi disse che era stato senza esito il tentativo fatto in via Barbieri; mi raccomandai che le chiavi non rimanessero da qualche parte: «Affrettatevi, se non vi servono più, a farle tornare alla stazione di partenza perché devono tornare nel fascicolo o nell'ufficio corpi di reato». Di questo sono certissimo.

Non mi sarei ricordato le modalità sennonché, leggendo l'audizione del collega dottor Baglione, ho trovato il riferimento ad una certa busta nel fascicolo sul borsello (e quindi sulle chiavi) intestata a me. Sono convinto che, salvo ovviamente non farmi particolare carico di eventuali lacune nella memoria, voi mi crediate circa la storia del borsello per come la conosco e come l'ho raccontata all'inizio. Ma il particolare della busta con il mio nome, a prescindere da tutto il resto e da quanto io posso ricordare, dimostra che in relazione a quelle chiavi c'è stata una presa di contatto tra me e i carabinieri. In effetti, leggendo quella parte dell'audizione, mi è tornato in mente che un bel giorno probabilmente lo stesso maresciallo Saracini si è presentato da me con la busta con le chiavi e io devo avergli detto: «Illustre maresciallo, io non sono il titolare del procedimento delle chiavi. Fermo restando che non sono servite ad ottenere nulla di positivo» – così gli dissi – «devono tornare dal magistrato titolare». Può anche darsi che, siccome la busta era intestata a me io l'abbia fisicamente presa, che sia andato dal collega dottor Baglione e gli abbia detto: «Guarda, ci sono questi reperti che hanno messo in una busta indirizzata a me, ma deve essere qualcosa che riguarda un tuo procedimento perché si parla di chiavi e di borselli». Sicuramente, a costo di apparire realista fino al cinismo, al dottor Baglione nemmeno nel momento in cui gli ho restituito le chiavi – fu una scelta che ritenni di fare all'epoca – ho partecipato il contenuto delle informazioni verbali avute dal maresciallo Saracini.

BIELLI. Due curiosità, dottor Chelazzi. La prima è la seguente. Il maresciallo Saracini si rivolge a lei in un primo momento a seguito – diciamo così – di un incontro casuale. Perché non ha sentito anche l'esigenza di rivolgersi al suo superiore, che era il titolare dell'inchiesta? Giustamente non è una responsabilità sua se il Saracini non ha parlato con il dottor Baglione, però sicuramente questo è un aspetto un po' anomalo.

Non so se lei è in grado di rispondere alla seconda domanda. Abbiamo parlato di Ippoliti, ma chi è il perito che riscontrò la seminfermità di Ippoliti? Lo ricorda?

CHELAZZI. Per quanto riguarda la prima domanda, credo che Saracini si rivolse a me non solo perché c'era una certa confidenza, ma anche perché siamo vicini di età, visto che è poco più vecchio di me. Lo avevo conosciuto mentre facevo uditorato con un magistrato che loro conoscono bene, anche se non è più parlamentare, il dottor Casini, che era sostituto. Il dottor Casini si occupava di una storia di una complicazione straordina-

ria, sullo sfondo della quale addirittura sembrava di vedere i bagliori dell'Italicus; una storia che poi non portò a nessun concreto risultato.

Il maresciallo Saracini, che lavorava al nucleo investigativo, era fra i sottufficiali che affiancavano il dottor Casini dalla mattina alla sera e qualche volta anche dalla sera alla mattina. Può essere in parte per questo, in parte perché cercando il dottor Baglione quella mattina non lo trovò, può essere perché comunque sapeva che della storia (gli arrestati, via Barbieri) me ne occupavo anch'io, quindi per una serie di ragioni, tutte o una sola, mescolate in qualche modo, venne a chiedermi se era possibile mettere le mani su quel borsello per fare un tentativo. Io non mi posi neppure il problema; o meglio, me lo posi, dissi: voglio vedere come lo risolvono. Anche se sarà il collega che gli dirà: voglio una risposta scritta per... voglio che mi facciate un verbale, oppure voglio che procediate in altro modo. Non mi posi neanche il problema di come avrebbero fatto i carabinieri ad andare con queste chiavi ad aprire la serratura di un appartamento messo sotto sequestro dalla DIGOS, perché poteva anche succedere una specie di scontro istituzionale, sia pure in tono minore. Comunque, questa era la richiesta; io gli dissi che capivo il fondamento e che se egli l'avesse presentata davanti al magistrato competente, sicuramente non avrebbe trovato difficoltà; e mi pare che non ne abbia trovate, perché il corpo di reato fu verificato.

Per quanto riguarda la seconda domanda questa sentenza del 6 ottobre 1976 del tribunale di Firenze recita: «...dichiara Ippoliti Giuseppe colpevole di tutti i delitti ascritti con le attenuanti generiche e con la diminuente del vizio parziale di mente per tutti i reati... Lo condanna alla pena...». Non ho letto tutta la sentenza, so che esiste e che poi ha creato un grosso problema. Vediamo se riesco a trovare dove si parla di determinazione della pena e in ragione di che cosa... No, della perizia psichiatrica non dice molto, onorevole: «...dovrà essere inflitta la pena prevista per il delitto più grave, aumentata ai sensi dell'articolo 81... La perizia psichiatrica sull'Ippoliti, con dovizia di motivazioni, ha evidenziato a carico di quest'ultimo uno scompenso depressivo reattivo esisten... (e qualche cosa)... per cui a ragione è da ritenere che all'epoca dei fatti l'imputato si trovasse in stato di infermità mentale, tale da scemare grandemente la capacità di intendere e volere. Devesi quindi concedere a costui la diminuente...». Non mi sembra che ci sia il nome del perito.

PRESIDENTE. La può lasciare questa sentenza?

CHELAZZI. Non ho alcuna difficoltà.

PRESIDENTE. Perché ha creato un problema?

CHELAZZI. Ha creato un problema per i termini di carcerazione preventiva di Ippoliti. Tutti i reati di Ippoliti andavano dimensionati su quello che aveva fatto all'inizio del 1976. Allora eravamo alle prese con reati di partecipazione a banda armata, partecipazione ad associazione sovversiva,

per i quali il termine massimo di custodia cautelare era di sei mesi. Questo termine diventava più lungo – per molti di questi processi – per effetto delle norme speciali della legge del '75 sulle armi, in particolare gli articoli 23 e 29, sulla detenzione di armi, esplosivi e quant'altro, per finalità di sovvertimento, per compiere attentati, per mettere in pericolo la sicurezza della persona. Erano reati a cattura obbligatoria e quindi ad essi era correlato un termine base di un anno. Ippoliti aveva finito la sua pena, la carcerazione preventiva si restaurò con l'ordine di cattura che gli facemmo il dottor Vigna ed io: ritenendo che fosse compatibile con il precedente giudicato, gli contestammo il reato dell'articolo 23 della legge sulle armi dell'ottobre 1975, come titolo autonomo di responsabilità, per quanto fosse già passata in giudicato la sentenza che lo condannava per porto e detenzione di armi comuni da sparo. In realtà, l'ordine di cattura fu sindacato davanti alla Cassazione la quale disse: questa contestazione incontra il divieto del *ne bis in idem*, oggi «non potete» riqualificare alla luce di una norma diversa quello che è già stato giudicato. Quindi, il capo di imputazione relativamente alla detenzione di armi, che sorreggeva i termini, si perse strada facendo; il termine ritornò ad essere di sei mesi, Ippoliti fu scarcerato. Per qualche tempo osservò gli obblighi che gli erano stati imposti, dopodiché si rese inosservante. Ebbe un nuovo mandato di cattura al quale rimase latitante e da latitante fece il suo processo di primo e secondo grado; è nel processo che nasce il 19 dicembre 1978 che la sua posizione fu veicolata. Si pensava – io personalmente lo penso ancora, anche se da magistrato non lo penso né lo posso dire – che, anche per le coordinate temporali, il suo ruolo non fosse dissimile da quello di chi era finito in carcere nel 1978. Lui era andato in carcere nel 1976, ma la vicenda criminale e giudiziaria non poteva essere diversa. Ecco perché la sentenza ha rappresentato un problema.

BIELLI. Le faccio due ultime domande.

Prima si è parlato di Senzani; ne parlo spesso, perché io sono di Forlì e Senzani di rapporti con Forlì ne ha avuti. Quando si parla di Senzani, a più riprese viene fuori che in qualche modo potrebbe aver avuto rapporti con Mannucci Benincasa. Lei, nelle indagini che ha fatto, di questi rapporti fra il Senzani e il Mannucci Benincasa era a conoscenza? Ha avuto modo nelle indagini di notare che vi sono stati questi rapporti? Penso, ad esempio, a qualche libro di Sergio Flamigni, in cui si parla del famoso appartamento in cui vi era la possibilità di ascoltare le conversazioni con il telefono. Nelle indagini che ha fatto è emerso qualcosa rispetto a questo episodio?

Vista l'ora non voglio annoiare i colleghi che sono rimasti, né stancare ancora di più lei che credo abbia avuto una serata faticosa. L'ultima domanda è la seguente. Lei ha condotto delicate e importanti indagini a Firenze, ha condotto anche indagini sulla P2 a Firenze e in Toscana. Mi pare anche che abbia interrogato intorno a questa questione il giornalista dell'ANSA Coppetti, in particolare in merito a contatti che avrebbe avuto con il SIOS dell'Aeronautica Umberto Nobili. Rispetto ai contatti, ai rap-

porti, alle affermazioni fatte dal Coppetti a cosa è pervenuta l'indagine che lei ha fatto?

CHELAZZI. Di Senzani ho smesso di occuparmi alla fine del 1985, il giorno in cui ho chiesto una certa condanna che poi la Corte d'assise ha pronunciato. Fino a quella data, onorevole Bielli, non ricordo che, nelle indagini svolte a Firenze, negli atti di iniziativa del pubblico ministero, o negli atti della polizia giudiziaria, vi sia mai stato qualcosa che facesse intravedere in qualche modo un rapporto tra Senzani e la persona di cui si parla, cioè a dire il capo centro del Servizio di sicurezza militare di Firenze. Questo sulla base del mio ricordo; e non credo di sbagliare, perché se fosse emerso qualcosa a questo livello...

PRESIDENTE. E per quanto riguarda Musumeci?

CHELAZZI. Conosco il famoso incontro, so da dove proviene la dichiarazione.

PRESIDENTE. Non è un aspetto che ha approfondito, dunque.

CHELAZZI. Non l'ho mai controllato. Circa Mannucci Benincasa, l'indagine che lo riguardò per il ritrovamento dell'arsenale è stata fatta dal dottor Marziani (per qualche anno a Firenze e ora al tribunale di Roma), che mi pare si sia occupato di questa storia nel '91. Il dottor Marziani seguì questa storia da solo, oppure con il consiglio, l'alto patrocinio del procuratore Vigna. Credo che se in quella sede fosse emerso qualcosa che portava a Senzani, Vigna me lo avrebbe detto. Ho letto degli appartamenti di Mannucci Benincasa e Senzani, dislocati in un certo modo rispetto all'Arno, ma preferirei non fare una valutazione.

Per quanto riguarda il giornalista Coppetti, se l'ho ascoltato, devo averlo fatto nel 1981, quando varie procure della Repubblica si occuparono delle ricadute della perquisizione di «Villa Vanda». La procura di Milano rappresentò una certa situazione delle famose liste di «Villa Vanda» con nomi di alcuni fiorentini. Da come questi atti venivano trasmessi a Firenze si poteva capire che la scrematura era stata fatta in sede milanese. Se ho interrogato Coppetti, non posso averlo fatto che in quell'ambito, e non vedo questo giornalista da dieci anni. Se l'ho interrogato, l'ho fatto in un ambito di interesse giudiziario per la P2. C'erano in queste liste dei nomi di persone fiorentine, o per residenza o per attività. Ricordo di aver interrogato più di una persona; non ricordo di essere riuscito a trovare nulla di serio. Ciascuno di questi badava a dire che era stato iscritto quasi abusivamente: c'era il titolare di una farmacia e una persona che non era un vero e proprio frate, o non lo era del tutto.

PRESIDENTE. Forse un frate minore.

CHELAZZI. In quell'indagine mi trovai davanti ad una serie di affermazioni fra loro sicuramente omogenee, non so se concertate. Qualcuno conosceva Gelli, in particolare il titolare della farmacia che aveva sede nella sacrestia di Santa Maria Novella, una famosa farmacia con una lunga storia.

BIELLI. Il riferimento a Coppetti non le ricorda Dalla Chiesa e le BR?

CHELAZZI. No.

PRESIDENTE. In tutta questa importantissima indagine alla quale si è interessato sulle BR, ci sono mai stati episodi in cui la polizia giudiziaria o i carabinieri del nucleo di Dalla Chiesa abbiano utilizzato infiltrati?

CHELAZZI. Tutte le indagini che ho fatto sulle BR le ho fatte con la polizia di Stato.

PRESIDENTE. Abbiamo un problema. Il generale Dalla Chiesa parla di infiltrati, ne parla nei rapporti a Rognoni, ne ha parlato alla Commissione Moro. Abbiamo recentemente sentito un suo collaboratore, Bonaventura, che ci ha detto che non c'erano infiltrati. Capisco che vi sia il segreto sul nome di un infiltrato (il nucleo di Dalla Chiesa aveva anche compiti di *intelligence)* ma perché negare l'esistenza di infiltrazioni? Tenga presente che Bonaventura ci ha raccontato che le carte di via Monte Nevoso sono state prima portate via e poi rimesse a posto.

CHELAZZI. L'indagine del '78, come altre, ha come organo di polizia giudiziaria la polizia di Stato.

PRESIDENTE. Penso di esprimere un ringraziamento a nome dell'intera Commissione per questa audizione che ho trovato interessantissima e che mi ha suscitato un rimpianto: da anni abbiamo deciso di sentire Vigna, purtroppo questa audizione non è mai stata formalizzata. Se tutte le cose che lei ci ha detto le avessimo sapute un anno fa, il nostro lavoro sarebbe stato più semplice e avrebbe potuto avere sviluppi ulteriori rispetto a quelli che potrà avere dato il breve termine che ci separa dalla fine della legislatura. Comunque, la ringrazio sentitamente.

La seduta termina alle ore 00,05 dell'8 giugno 2000.

Direzione Nazionale Antimafia
Il Sostituto

PROT. N° 12455/G/2000

SENATO DELLA REPUBBLICA – CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI
ARRIVATO IL 28 GIU. 2000
PROTOCOLLO N°. 4283

Roma, 27.6.2000

Al Senatore
Prof. Giovanni PELLEGRINO

Presidente della
Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia
e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

SENATO DELLA REPUBBLICA

R O M A

Provvedo a restituire alla Commissione che Ella presiede il testo del resoconto stenografico della mia audizione del 7.6.2000.
Al testo ho apportato alcune correzioni, più che altro di ordine materiale (sulla punteggiatura, su alcuni nomi propri, etc.); in taluni casi la correzione ha comportato modeste modifiche del testo originale, volte a rendere più chiara la illustrazione svolta nell'audizione o a rettificare alcuni *lapsus* verbali, il che è avvenuto nei seguenti casi:

1) a pag. 18, circa l'ingresso di Ciucci nel C.R.T. delle BR, alla impropria dicitura "*era entrato a farne parte fino a tutto il 1977*", sostituisco quella "*era entrato a farne parte circa alla fine del 1977*";
2) a pag. 24, circa la decorrenza della disponibilità dell'appartamento di via Pisana, alla impropria espressione "*dal primo di **agosto***", sostituisco quella esatta "*da **settembre***", coerentemente con le indicazioni temporali in proposito già fornite in un momento precedente dell'audizione (vd. pag. 22, laddove sono trascritte le mie parole "L'affitto si concretizza *su* un appartamento in via Pisana, in un'altra periferia fiorentina, con decorrenza non ricordo se 1° o 15 **settembre** 1978");
3) a pag. 32, nel corpo della affermazione "*due pistole che alla fine del 1978 si troveranno nella disponibilità di un brigatista toscano, **Giovanni Ciucci***", a quest'ultimo nominativo sostituisco quello di "***Dante Cianci***", essendo questa la persona alla quale mi riferisco, come è fatto chiaro dal tenore delle affermazioni precedenti e di quella successiva.

Direzione Nazionale Antimafia
Il Sostituto

4) A pag. 34, il termine "***prima***", inserito impropriamente nel contesto delle parole "*libretto di circolazione che tre anni prima sta sempre nel logistico del comitato*", viene sostituito con il termine "***dopo***";
5) a pag. 39, il nome "***Bombaci***", inserito nella frase "*i giudici della Corte d'assise di Firenze quando hanno condannato Bombaci per partecipazione alle Brigate rosse*", viene sostituito con quello di "**Senzani**", essendo questi, e non Bombaci, la persona alla quale mi riferisco in questo segmento dell'audizione;

Mi permetto peraltro sottoporre alla Sua attenzione la circostanza che nel prosieguo della illustrazione relativa alla figura di Senzani (pagg. 39 e ss.), per un "ingorgo" mnemonico ho errato nell'affermare, genericamente, che il suo ruolo nel C.R.T. è stato positivamente ritenuto dalla Corte di assise di Firenze a partire dall'autunno del **1977**, sull'assunto dell'affermata colpevolezza "*per gli attentati compiuti alla fine del 1977*". Per quanto intendessi riferirmi ai due attentati alle auto dei professionisti impegnati nel settore del carcerario (come ho precisato più oltre nel corso dell'audizione: pag. 42), e per quanto avessi ben presenti le date dei due episodi, in effetti verificatisi nel novembre del **1978** (come avevo precisato in un momento ancora precedente: pag. 21); ciò nonostante l'errata datazione dei due attentati -reiterata sul momento- ha finito per costituire un punto di riferimento temporale relativamente imperfetto per le altre risposte, fornite soprattutto a Lei Signor Presidente e al Sen. Manca, variamente concernenti il ruolo svolto da Senzani nella struttura toscana dell'organizzazione.
In ogni caso, è nella sentenza di condanna che ho messo a disposizione della On.le Commissione al termine dell'audizione (n. 7/85 del 18.12.1985, pag. 197), pronunciata a carico di Senzani anche per i due attentati commessi in Firenze il 15 e il 16.11.**1978**, che si trova l'affermazione, specifica per la determinazione del *dies a quo* rilevante ai fini di quella pronuncia, il cui tenore è: "*Si può dunque ulteriormente concludere che in quella "campagna" sulle carceri vi fosse il rilevante contributo del Senzani in termini di deliberazione e di progettazione, e che conseguentemente il predetto imputato facesse sentire la sua incisiva presenza nel Comitato quantomeno negli ultimi mesi del 1978*".

Mi permetto quindi, in relazione alla precisazione ora svolta e che non ho ritenuto di poter tradurre in una qualsivoglia correzione del resoconto stenografico, di richiedere che essa, nel modo che sarà ritenuto più adeguato, accompagni il resoconto dell'audizione per una ovvia e doverosa -a mio parere- correttezza rappresentativa.

Direzione Nazionale Antimafia
Il Sostituto

Con i sensi della più alta considerazione e confermando la mia disponibilità per quanto di utilità per i lavori della On.le Commissione che Ella presiede, porgo ossequi.

Gabriele Chelazzi

72ª SEDUTA

MARTEDÌ 4 LUGLIO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Manca a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

MANCA, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 7 giugno 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Rendo noto che il dottor Gabriele Chelazzi ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto della sua audizione svoltasi il 7 giugno 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Informo che a firma del senatore Alfredo Mantica e dell'onorevole Vincenzo Fragalà sono stati presentati elaborati su «*Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano di Mediglia e la 'Controinchiesta BR su piazza Fontana*», *«Aspetti mai chiariti nella dinamica della strage di piazza della Loggia. Brescia, 28 maggio 1974»* e una relazione concernente: *«Il contesto delle stragi. Una cronologia 1968-'75»*. Informo inoltre che i senatori Mantica e Manca e i deputati Taradash e Fragalà hanno depositato una *«Proposta di discussione finale del documento sulle vicende connesse alla sciagura aerea del 27 giugno 1980, c.d. strage di Ustica»*.

Comunico altresì che, a firma dei senatori Raffaele Bertoni, Graziano Cioni, Alessandro Pardini, Angelo Staniscia e degli onorevoli Antonio At-

tili, Valter Bielli, Michele Cappella e Piero Ruzzante, è stata presentata una relazione del Gruppo dei Democratici di Sinistra-L'Ulivo su «*Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974*».

Sugli esiti della discussione che avrà ad oggetto questi documenti terremo domani un Ufficio di Presidenza. Non vedo il collega Athos De Luca; oggi mi è pervenuta una lettera in cui, anche da parte sua, mi si preannuncia il deposito di un documento. Il collega Cò, anch'egli non presente, mi ha chiesto anche lui un lieve slittamento dell'inizio della discussione su questi documenti o comunque, in subordine, di poter presentare durante il corso della discussione un documento del Gruppo di rifondazione comunista.

Rendo noto che, facendo seguito ad una richiesta a suo tempo avanzata alla Presidenza del Consiglio, una delegazione della Commissione, composta dal Presidente, dal vicepresidente Vincenzo Ruggero Manca, dall'onorevole Valter Bielli e dai senatori Athos De Luca e Alfredo Mantica, si è incontrata, in data 23 giugno u.s., con il Presidente del Consiglio, onorevole Giuliano Amato. Oggetto del colloquio è stata l'opportunità di attivare i canali diplomatici adeguati al fine di ottenere dalla Francia, dagli Stati Uniti e dalla Libia ogni ulteriore utile informazione concernente le circostanze e gli episodi connessi al disastro aereo di Ustica. Il Presidente del Consiglio ha fornito alla delegazione della Commissione assicurazioni al riguardo, portando anche a conoscenza lettere che, richiamando altre lettere inviate dal precedente presidente del Consiglio, onorevole Massimo D'Alema, sono state inviate al Presidente degli Stati Uniti, al Presidente della Francia ed al Capo dello Stato libico e contenenti la richiesta di un contributo di conoscenze ancora necessario per chiarire i punti oscuri della vicenda.

INCHIESTA SU FENOMENI DI EVERSIONE E TERRORISMO: AUDIZIONE DEL DOTTOR ENNIO REMONDINO

Viene introdotto il dottor Ennio Remondino.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Ennio Remondino, noto giornalista.

Ho già brevemente informato il dottor Remondino delle ragioni per cui la Commissione lo ascolta.

La prima ragione riguarda un'inchiesta giornalistica trasmessa dal TG1 il 28 e il 30 giugno e il 1º e il 2 luglio 1990 che, in quattro puntate, cercava di ricostruire i retroscena dell'omicidio del primo ministro svedese, Olof Palme. Nel corso di quelle trasmissioni il dottor Remondino intervistò due testimoni che si qualificarono come agenti della CIA i quali, tra le altre cose, sostennero che dagli USA giungevano finanziamenti alla P2 per sostenere le attività eversive.

Quei *reportage* provocarono aspre polemiche e addirittura l'intervento dell'allora capo dello Stato, e attuale senatore, Francesco Cossiga.

Successivamente, come i colleghi ricorderanno, la Commissione ha acquisito il cosiddetto archivio dell'attuale generale, allora colonnello, Cogliandro. Egli era un ufficiale del SISMI che, nel lasciare il Servizio, da un lato portò con sé una parte di documentazione del Servizio stesso, dall'altro – su incarico informale dell'allora direttore del SISMI ammiraglio Martini – continuò anche negli anni successivi a svolgere attività di informazione.

Da quella documentazione, che voi ricorderete, risultava che alcuni informatori retribuiti del SISMI tentarono di spiegare i presunti retroscena delle dichiarazioni che erano state raccolte dal dottor Remondino in quell'inchiesta come l'esito di un contrasto interno agli apparati americani.

Prima di entrare nel merito della vicenda, vorrei che il dottor Remondino anzitutto ci dicesse se il modo sommario con cui ho raccontato la vicenda è preciso e, poi, se ci sono stati retroscena e *input* nell'inchiesta. Come ottenne questo contatto con i due testimoni che si qualificarono come agenti della CIA?

Anche riflettendo oggi, a tanti anni di distanza, su tutta questa vicenda lei ebbe l'impressione che ci fosse un qualche interesse politico perché la vicenda stessa venisse fuori? Fu sollecitata?

REMONDINO. Proverò, Presidente. Lei ha formulato delle domande molto difficili.

Anzitutto, sono trascorsi dieci anni dal fatto e nel frattempo mi sono occupato di tutt'altra materia. Dovrò fare uno sforzo di memoria. Cercherò di essere molto attento a dire ciò che ricordo con esattezza e, se ci sono delle parti che non ricordo, lo preciserò.

L'altro rischio è poi quello di sommare gli elementi di conoscenza della fase successiva, cioè quel che sapevo io dieci anni fa al momento dell'inchiesta rischia di mischiarsi con elementi che sono poi invece diventati noti successivamente.

PRESIDENTE. Proprio questo è interessante per noi, cioè una riflessione *ex post*, nella prospettiva di oggi, su quel che emerse allora.

REMONDINO. L'inchiesta giornalistica nacque da una notizia dell'agenzia ANSA che fu ripresa da diversi quotidiani. Era ancora abbastanza «calda» la vicenda P2. La notizia più o meno diceva che Gelli sapeva con alcuni giorni di anticipo dell'omicidio del *premier* svedese Olof Palme. Non si parlava di coinvolgimento ma di conoscenza anticipata perché, veniva denunciato, Gelli mandò un telegramma dal Sud America al suo amico Philip Guarino (che sicuramente ricorderete come esponente del Partito repubblicano americano, un personaggio comunque già noto in Italia, uno di coloro che firmarono un *affidavit* per Sindona). Quel telegramma diceva: «l'albero svedese sarà abbattuto». L'agenzia ANSA aveva battuto questa notizia, che fu ripresa da «*la Repubblica*» e mi sembra fu oggetto di due articoli di «*Epoca*» o qualche altro settimanale.

Nella sostanza, la fonte della notizia era la stampa svedese e un misterioso agente della CIA, chiamato agente «Y», che rivelò a Barbara Honeger, *ex adviser* dell'amministrazione Reagan e Bush (una collaboratrice per i problemi sociali, che poi ruppe con l'amministrazione), delle trame di un corpo separato o comunque una parte deviata della CIA che operava con finalità destabilizzatrici a livello internazionale.

L'episodio (noto negli USA come il caso «*October surprise*», lo scontro fra democratici e repubblicani che portò alla mancata rielezione del presidente Carter ed al successo di Reagan e Bush), ebbe molta eco negli USA, mentre in Italia arrivò soprattutto quella parte che riguardava ovviamente le questioni italiane, «piduistiche» per intenderci.

Fui incaricato dal direttore del TG1 di occuparmene e impiegai più di un mese per cercare di arrivare all'agente «Y», perché sulla base degli elementi allora noti non c'era «nulla di televisivo» da trasmettere, qualcosa in più che già non fosse stato utilizzato da «*Epoca*». Parlando con il giornalista svedese che aveva condotto la prima inchiesta (personaggio di grosso rilievo per la stampa svedese), riuscii ad individuare dove più o meno poteva operare questo agente «Y»: Francoforte, collaboratore di una rivista di cultura ebraica. Il personaggio si faceva chiamare Razin. Quindi avevamo già un passaggio in più, perché non era soltanto l'agente «Y», ma qualcosa di più concreto.

Riuscii a contattare telefonicamente il personaggio, il quale di primo acchito non accettò di incontrarmi, affermando che non si interessava di cose italiane, che non ne aveva alcuna conoscenza; conosceva Francesco Pazienza, ma non credeva di avere argomenti che potessero riguardare un giornalista italiano. Registrai la telefonata, andai a La Spezia e la feci ascoltare a Francesco Pazienza. Ricordo di avere intervistato, in quella fase preliminare, anche Stefano Delle Chiaie, perché veniva coinvolto dal settimanale «*Epoca*» in misteriosi traffici con l'Iran. Lui smentì e ne presi atto. Cercai Pazienza e quest'ultimo, dalla voce, riconobbe un personaggio, tale Oswald Le Winter, *ex* generale di brigata dell'esercito americano, che aveva condiviso con lui la cella al *Metropolitan Correctional Center* di New York. Ero finalmente in possesso di un'identificazione, di qualcosa di più concreto, cioè di un nome vero: non più l'agente «Y», non più Razin, ma Le Winter. Questo personaggio era stato incarcerato negli Stati Uniti con l'accusa di aver trafficato in sostanze per la lavorazione degli stupefacenti. Quindi questa informazione andava a collegarsi con la notizia di partenza. Evidentemente, egli trattò in proprio qualche partita di acidi. Sinceramente, adesso non ricordo a memoria, ma erano gli elementi di trattazione per trasformare il papavero in qualcos'altro.

Riuscii a ricontattare questo Le Winter (a questo punto lo chiamiamo con il suo nome e cognome), che accondiscese finalmente ad un'intervista. Fu allora che partì oggettivamente l'inchiesta. Il TG1 in quel caso aveva qualcosa in più rispetto alla stampa americana. Era stato scritto un libro negli Stati Uniti, «*October surprise*», ma si basava su un uomo misterioso che parlava al telefono. Invece io avevo uno che mi parlava di persona.

Questo Le Winter fece un quadro abbastanza drammatico; parlò di rapporti massonici, di una nuova loggia...

PRESIDENTE. La P7.

REMONDINO. Sì. Tra i tanti nomi che aveva assunto la struttura sovranazionale, c'era anche quello di P7. Descrisse inoltre la P2, nei suoi vertici, come elemento di coordinamento e transito per finanziamenti ad operazioni occulte della CIA, finanziamenti illegali per tenere quelle operazioni fuori dal controllo del Congresso. Infatti, pare che il controllo del Congresso venga esercitato principalmente attraverso un meccanismo contabile sulla ripartizione dei fondi.

Insomma, fece affermazioni piuttosto clamorose, dal mio punto di vista. Da quel momento l'inchiesta si è sviluppata per cercare di trovare riscontri alla credibilità del personaggio Le Winter. Sapevo che era un *ex* generale, che aveva lavorato per le strutture USA di *intelligence,* per la CIA; sapevo inoltre che era stato incarcerato negli Stati Uniti per traffico di sostanze collegate alla lavorazione degli stupefacenti. Egli affermava che esisteva questa struttura che operava in Europa e mi sembra che usò una frase di questo tipo (bisognerebbe andare a controllare sui documenti): «destabilizzare per stabilizzare». Questo era il disegno.

Da lì in poi partì la ricerca, che coinvolse almeno quindici testimoni, per cercare di avere riscontro ad affermazioni così gravi. Non bastava, per un telegiornale del servizio pubblico, «sparare» in onda un personaggio che raccontava queste cose senza un riscontro.

In Svezia ascoltai gli investigatori del caso Palme, anche se ormai tale questione era marginale. Cioè, il fatto che Gelli sapesse o meno in anticipo che Olof Palme sarebbe stato ucciso diventava marginale rispetto alle nuove rivelazioni. Poi mi spostai negli Stati Uniti e ascoltai tra gli altri Gary Sick, l'*adviser* per la sicurezza del presidente Carter, il quale mi diede conferma che c'era stata una serie di situazioni sospette. Inoltre, ascoltai Philip Guarino a Washington, parlai con il portavoce dell'FBI e con Barbara Honegher, che era stata la prima a tirare fuori questa vicenda.

In quella fase della mia ricerca, negli Stati Uniti fu diffusa la notizia che un tale Richard Brenneke era stato assolto dal tribunale di Portland. Richard Brenneke si qualificava *ex* agente della CIA e a sua volta, ma in maniera separata, aveva denunciato come la CIA avesse utilizzato il traffico di sostanze stupefacenti per finanziare operazioni di destabilizzazione, o comunque operazioni occulte, coperte in diverse zone del mondo. Brenneke fu denunciato dal Governo degli Stati Uniti e portato sotto processo a Portland. Il tribunale di Portland lo assolse con formula piena: essendoci il voto unanime della giuria, si trattava di una sentenza inappellabile. Mi ritrovai perciò un testimone con la garanzia di veridicità emessa da un tribunale statunitense.

Pertanto, a completamento di quella fase dell'inchiesta, mi recai a Portland e convinsi Brenneke ad un incontro. In quel frangente scoprii che Brenneke non era l'ultimo tassello delle testimonianze, ma colui

che sapeva di più. Infatti affermò di conoscere Gelli, di averlo incontrato abitualmente in Italia e di avere operato per anni in Italia. Alla fine del percorso, mi ritrovai con rivelazioni che superavano quelle di partenza.

Questa è la storia di come sono avvenuti i contatti. Quello di Brenneke, ad esempio, è avvenuto in maniera del tutto casuale. Se non ci fosse stata la sentenza...

PRESIDENTE. Diciamo quindi che il senso della sua risposta alla mia domanda (anche se ha già risposto ad altre domande che avrei voluto porle successivamente) è che in realtà non ci furono *input* o spinte. In realtà, l'inchiesta si sviluppò con la logica tipica delle indagini: una cosa rimanda ad un'altra e quella successiva appare più grande di quella da cui si sono prese le mosse.

REMONDINO. Così è stato. Se ad esempio non fossi riuscito a scoprire chi era Le Winter e non avessi avuto questo passaggio...

PRESIDENTE. Quindi lei ha individuato Le Winter, che poi l'ha portata alla questione di maggior sostanza, cioè le dichiarazioni di Brenneke. Effettivamente, da indagini recenti italiane risulterebbe confermato che costui fosse un appartenente alla CIA. Sono trascorsi dieci anni, quindi penso che su tutti questi aspetti possiamo compiere una riflessione a mente più serena.

Già nella scorsa legislatura – parlo a titolo personale, non impegno la Commissione – provai a scrivere e a dire che, a mio avviso, la P2 non era comprensibile in un ambito esclusivamente nazionale. Forse, se fosse stata affrontata, studiata o inquadrata in una cornice internazionale, non avremmo avuto né la demonizzazione assoluta che c'era nella iniziale relazione Anselmi, né poi la logica pienamente perdonista che ha caratterizzato alla fine l'assoluzione giudiziaria, perché alla fine hanno assolto tutti.

FRAGALÀ. Quindi assolutoria, non perdonista!

PRESIDENTE. Allora diciamo che quella demonizzazione mi sembra eccessiva e l'assoluzione anche. Approfondimenti successivi (richiamo soprattutto un'audizione, che abbiamo effettuato, del professor Silvestri) mi hanno convinto che, quando diciamo che dietro c'erano la CIA e gli Stati Uniti, finiamo per cadere in generalizzazioni. Dietro Gelli non c'era il Governo americano (anche se probabilmente Gelli in Italia sosteneva il contrario, però questo fa parte di una logica italiana), ma ci potevano essere spezzoni di apparati americani, del mondo politico americano, in particolare i circoli repubblicani radicali.

Però la domanda di fondo era questa. Riflettendoci oggi, negli anni Ottanta-Novanta in Italia c'è stato un periodo di grande stabilità politica: i Governi duravano poco, ma le forze politiche di Governo erano sempre le stesse. Che interesse potevano avere settori di apparati o circoli radicali americani a destabilizzare un Paese che era già stabile e che, tutto som-

mato, era alleato ed aveva un ruolo centrale nella complessa strategia della NATO? Riflettendo, oggi, sulla vicenda le sembra reale il pericolo che in Italia ci potesse essere un cambiamento del quadro politico, un risultato elettorale che portasse il PCI al Governo e la DC all'opposizione? In realtà, probabilmente, dietro a tutto questo, c'erano interessi di tipo affaristico inconfessabili o logiche geopolitiche più sottili, più interne al quadro occidentale: per esempio, lanciare segnali al nostro Paese nel momento in cui avesse manifestato un'eccessiva autonomia nella politica nel Mediterraneo nei confronti degli approvvigionamenti energetici. Riflettendo su tali questioni, a mente più fredda e serena, vorrei sapere qual è la sua opinione.

TARADASH. Mi sembra una domanda complessa, di fronte alla quale il dottor Remondino può trovarsi in difficoltà, perché comporta una spiegazione dei rapporti internazionali e così via. Sarebbe interessante interrogarsi su altro.

PRESIDENTE. Può anche rispondere che non ha idee, che non vi ha più riflettuto. Mi meraviglio della sua interruzione perché mi era sembrato di capire che questo fosse il suo punto di vista.

REMONDINO. Mi attengo alla conoscenza personale che ho dei fatti. Forse non mi sono spiegato molto bene per quanto riguarda il problema dei finanziamenti che transitavano, attraverso la P2. Nello specifico, Brenneke mi parlò di interventi verso il Sud America, il Nicaragua e così via, e parlò dei problemi europei affrontati non soltanto con l'obiettivo puntato sull'Italia ma con il nostro Paese come base di transito rispetto ad operazioni fuori bilancio che consentissero alla CIA, via Europa, via Italia, di operare anche in altre aree, ad esempio nel Mediterraneo. Questo coincide credo con quanto ipotizzato dal presidente Pellegrino, così come coincide anche il fatto che, proprio attraverso alcune società commerciali, ci fossero circuitazioni di fondi (probabilmente alla base c'è lo scandalo di Oliver North, che divenne pubblico dopo il 1990, la storia dei finanziamenti Iran-Contras) e ricordo che Brenneke faceva riferimento specifico a questo tipo di iniziative che, in una visione totalmente americana e strategica, erano molto più significative del ristretto punto di vista di cui io ero portatore, con una mia capacità di lettura dei fatti principalmente italiana. Sulle operazioni condotte dalla CIA in Italia Brenneke è sempre stato molto reticente a fornire indicazioni precise; quando arrivammo a parlare di armi, di esplosivi che lui andava a comprare in Cecoslovacchia, non sono mai riuscito ad avere un'indicazione più precisa che andasse oltre alla ammissione di un finanziamento generico ad organizzazioni terroristiche. A domande insistenti poste nei cinque o sei incontri che ho avuto con lui ha risposto sempre: sia destra, sia sinistra. Ovviamente era di precipuo interesse giornalistico italiano sapere chi avesse finanziato ad esempio Moretti e così via, ho provato a sollecitarlo su questo terreno ma non ho ottenuto risposte.

PRESIDENTE. La ringrazio della risposta che fornisce un quadro più credibile rispetto al fatto che ci potessero essere nel Mediterraneo momenti di contrasto tra interessi geopolitici delle attività italiane e quelli riferibili ad affari o interessi geopolitici dell'amministrazione americana, in un giro di cooperazione con interessi inglesi e tedeschi. In particolare, cosa le riferì sul rapporto con la Cecoslovacchia? Dal punto di vista della Commissione, sarebbe intrigante conoscerlo in quanto, ogni tanto, negli atti affiora questo dubbio, manifestato anche in maniera autorevole da magistrati e da un agente importante dei Servizi italiani, quale il generale Delfino, sulla possibilità che potesse esserci un accordo *bipartisan* fra spezzoni dei Servizi occidentali e orientali, dove ciò che si voleva stabilizzare, anche attraverso operazioni di destabilizzazione, era in realtà l'equilibrio di Yalta. Vorrei sapere se su tale questione le riferì qualcosa o rimase sempre nel generico.

REMONDINO. Qualcosa in più mi disse. Debbo fare una ulteriore precisazione. Vi ho raccontato come sono arrivato a Brenneke, da lì nasce la successione dei quattro *reportage* a cui ha fatto riferimento il Presidente. Successivamente ripartii per gli Stati Uniti per riprendere il filone, che non era ancora completato. In quella fase si scatenò in Italia la grande polemica sull'inchiesta del TG1, la reazione del presidente della Repubblica Cossiga e così via. Io ero tornato da Brenneke per leggere la documentazione giudiziaria che aveva presentato a Portland. Vi furono una serie di incidenti per cui scomparvero le nostre attrezzature per filmare (negli Stati Uniti – è utile ricordare – la nostra inchiesta ebbe una risonanza quasi maggiore di quella che ebbe in Italia, almeno finché non reagì il presidente Cossiga), quindi passai una settimana nell'abitazione di Brenneke soltanto a fotocopiare carte. Egli aveva ritirato dal tribunale di Portland un primo scatolone di documenti che aveva depositato agli atti per tutelarsi nel processo che lo vide assolto. Ma di quelle scatole di documenti ce ne erano altre sei o sette ancora negli archivi del tribunale. Passai una settimana ad esaminare quelle prime carte e, dalla lettura necessariamente affrettata delle stesse, uscirono altri filoni di inchiesta: quello della «*Omnipol*», ad esempio, la società statale cecoslovacca di *import-export* che produce e commercializza materiale bellico (dall'esplosivo Semtex ad altro, non sono un esperto). Ricordo c'era la documentazione dei viaggi di Brenneke in Cecoslovacchia, le carte d'imbarco, le ricevute di albergo, la lettera di invito del Presidente dalla «*Omnipol*». Soltanto in quella fase, ebbi occasione di chiedergli a cosa servisse alla CIA quell'armamento di modello sovietico, e Brenneke tornò a ripetere che era materiale che serviva a destabilizzare per stabilizzare. Era un meccanismo sempre dello stesso tipo, sia destra sia sinistra, sia rossi sia neri. La risposta di Brenneke è sempre stata la stessa di cui ho detto prima, cioè intromissione su ambedue i fronti, senza fornire riferimenti specifici al Paese, al luogo.

PRESIDENTE. Questo sarebbe avvenuto anche con la collaborazione della Cecoslovacchia?

REMONDINO. Egli andava alla «*Omnipol*», in Cecoslovacchia, c'erano documenti che lo comprovavano – furono presentati al tribunale di Portland – per acquisire materiale bellico. Credo che uno dei passaggi a favorire questo, un americano che entra ed esce dalla Cortina di ferro, possa essere stato uno dei compiti della P2.

PRESIDENTE. L'archivio Brenneke è acquisibile? Sarebbe un po' come l'archivio Cogliandro, carte su cui mettere le mani con grandissima attenzione, non scambiando tutto ciò che si legge per verità, come noi non abbiamo fatto con quell'archivio, altrimenti avremmo potuto scrivere quattro o cinque relazioni, trascrivendo il tutto e giungendo su diversi episodi a soluzioni completamente diverse. Ad esempio, per Ustica, l'archivio Cogliandro contiene almeno tre o quattro spiegazioni della battaglia che sarebbe avvenuta quella sera sul basso Tirreno.

REMONDINO. Venni poi escluso dall'inchiesta, al TG1 ci fu un cambio di direttore, infatti sono finito a lavorare all'estero. Sapevo che c'erano altre cinque o sei scatole depositate al tribunale di Portland, ma non potevo permettermi un viaggio in quella città per fare un'inchiesta personale. Penso possa essere interessante contattare Brenneke perché, è vero che è materiale personale, ma è stato già vagliato da un tribunale statunitense.

PRESIDENTE. La magistratura italiana si è mai occupata di questa vicenda?

REMONDINO. Non credo che abbia visionato tutte quelle carte. Quando rientrai in Italia dopo il clamore suscitato dalle proteste dell'allora presidente della Repubblica Cossiga fui ascoltato dalla magistratura, che emise anche un ordine di sequestro della documentazione in mio possesso. Io fotocopiai quasi tutte le carte di Brenneke contenute nella prima scatola, comprese le bollette telefoniche perché c'erano le telefonate in Italia che egli sostiene facesse a Gelli, che da latitante – secondo Brenneke – viaggiava tranquillamente da un albergo ad un altro per varie città d'Italia. Questa documentazione mi è stata sequestrata ed è stata affidata ai ROS, all'allora capitano Cataldi. Successivamente venni ascoltato anche dalla DIGOS; ma il filone di indagine della magistratura sulla P2 allora si stava già chiudendo e storicamente gli interessi di indagine non coincidevano con quanto di nuovo stava emergendo.

In seguito, signor Presidente, non so dirle cosa sia accaduto, so che la documentazione mi fu sequestrata per cui non è più integralmente in mio possesso, ma sicuramente è rinvenibile presso i ROS. Sicuramente è molto interessante la trascrizione della sentenza del tribunale statunitense, in possesso della dottoressa Cesqui, nella quale erano esposte tutte le motivazioni della sentenza assolutoria per Brenneke e si faceva riferimento alla documentazione da lui esibita come prova. Ebbi soltanto il tempo

di sfogliare la sentenza sull'aereo, perché all'arrivo fui immediatamente bloccato.

PRESIDENTE. Dottor Remondino, Brenneke le parlò mai di rapporti con il capitano Carrett o nella documentazione vi era questo nominativo?

REMONDINO. Questo nominativo non mi ricorda nulla; la documentazione riportante i nomi era soprattutto riferita ai trasferimenti bancari.

Ricordo che, ad esempio, una delle società indicate come tramite dei trasferimenti di fondi, con l'ausilio della P2, era una certa società Amitalia, costituita in Liechtenstein, vi erano anche dei *depliant* diffusi in Italia in merito e nel suo gruppo dirigente erano compresi personaggi che soltanto successivamente si sono rivelati uomini legati ai servizi statunitensi. Brenneke indicando qualcuno di quei nomi, mi diceva: «Lui è uno dei nostri».

Preciso che Brenneke si dichiarava «*contract*», agente della CIA a contratto e ritengo sia importante precisarlo.

PRESIDENTE. Un *free lance*!

REMONDINO. Esatto. Anche se comunque aveva preso il brevetto di pilota presentando la documentazione di volo della Air America, che è notoriamente una compagnia di proprietà dei servizi segreti come lo è, ad esempio, in Italia la Cai.

PRESIDENTE. Vi era traccia di un certo capitano Richards, le parlò di lui Brenneke?

REMONDINO. No.

PRESIDENTE. Le faccio questi nomi perché sono emersi adesso in ambito giudiziario in esito a testimonianze in cui viene attribuito a questi nominativi un rapporto con Brenneke.

REMONDINO. L'unico nome che ricordo da quella documentazione e che ho sentito successivamente attraverso i giornali (considerato che non seguo più questo filone di lavoro) è quello di D'Onofrio, il cui nome mi pare sia Ramon, che era amministratore o consigliere di amministrazione di Amitalia insieme a Ivan Matteo Lombardo e ad altri personaggi abbastanza noti in quella fase storica.

PRESIDENTE. Ivan Matteo Lombardo è noto anche agli atti della Commissione.

REMONDINO. Il nome di D'Onofrio credo sia emerso in una inchiesta giudiziaria a Napoli come agente della CIA, ma su questo non sono

sicuro perché è frutto solo della lettura dei giornali, quando mai questi arrivano a Belgrado.

PRESIDENTE. Ho finito le mie domande, la ringrazio perché rispondendo alla seconda delle mie diciassette domande ha anticipato il contenuto delle altre quindici.

Lascio pertanto la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

MANCA. Dottor Remondino, lei ha dichiarato che Brenneke le ha parlato spesso di una struttura per destabilizzare-stabilizzare in generale. Mi è sembrato di capire, dunque, che si è riferito a tutto il globo, e non ha mai specificato una zona geografica o uno Stato, limitandosi ad indicare gli scopi generici di questa organizzazione. Conferma quanto ho capito?

REMONDINO. Senatore Manca, il riferimento era chiaramente all'area specifica, ma non mi ha mai fornito dati più precisi.

MANCA. Qual è l'area specifica? Il Mediterraneo? Significa tutto e niente.

REMONDINO. Sì, il Mediterraneo; il riferimento era anche italiano, ma si è sempre rifiutato di fornire risposte precise rispetto a chi e cosa destabilizzare e a cosa fare. Lo confermo: non vi fu mai un'indicazione idonea ad andare oltre con l'inchiesta, altrimenti lo avrei fatto.

PRESIDENTE. Al contrario erano precise le indicazioni sullo snodo finanziario costituito dalla P2.

REMONDINO. Sì: P2, Amitalia ed altre società finanziarie connesse.

MANCA. Nell'ambito della P2, Brenneke le ha fatto il nome di specifici personaggi, come Gelli o altri, o ha parlato solo di un'organizzazione P2 che a sua volta – se ho capito bene – era inserita nella P7?

REMONDINO. Brenneke ha affermato di avere avuto rapporti personali con Gelli e non ha fatto riferimento ad altri personaggi della P2, almeno per quanto ricordi.

La questione della P7 nasce da un'affermazione di Le Winter, che ha parlato di una struttura di collegamento massonica a livello internazionale. Allora in Italia si vociferava molto della loggia Montecarlo e lui definiva questa ipotetica «superloggia» a livello internazionale come P7.

MANCA. Dottor Remondino, in merito al ruolo della Cecoslovacchia, Brenneke non le ha mai parlato, oltre che di traffico di armamenti, di addestramento di terroristi o di ospitalità offerta a personaggi del mondo eversivo?

REMONDINO. No, ero interessato ed ho cercato di saperlo, ma non mi ha mai dato riferimenti specifici che potessero aiutarmi.

MANCA. Nella sua conversazione Brenneke a proposito di organizzazioni segrete che soprassedevano – a seconda dei punti di vista – la stabilità o l'instabilità, le ha mai parlato della struttura *Stay behind*, ossia di Gladio?

REMONDINO. No, ho riflettuto a lungo a proposito perché la forte reazione avvenuta in Italia fu legata alla vicenda relativa a *Stay behind*. Non l'avevo appresa, non la conoscevo e non ho capito se e in quale maniera eventualmente i due interlocutori (in particolare Razin-Le Winter) mi avessero fornito qualche indicazione che io non ho saputo leggere.

Per memoria collettiva desidero ricordare che sul caso TG1-CIA-P2 (come veniva chiamato allora) si tenne nei giorni 1 e 2 agosto del 1990 una seduta parlamentare ed in quella sede il presidente del Consiglio Andreotti svelò l'esistenza di Gladio. Ho la personale convinzione che qualcuno abbia ritenuto che le due vicende fossero connesse. Sinceramente non sapevo cosa era Gladio o *Stay behind* e nel malloppo delle indicazioni e delle carte raccolte nel corso della mia inchiesta non individuai quell'elemento. Può darsi che qualcun altro l'abbia colto, io no, ma si tratta di valutazioni personali e quindi mi fermo.

PRESIDENTE. La sua ipotesi potrebbe indicare un'altra motivazione, oltre a quella nota, per la rivelazione del presidente Andreotti, ossia che l'abbia fatta non solo perché pressato dalle indagini del giudice Casson, ma anche perché preoccupato della possibilità che le fosse stata detta qualche cosa che lei non aveva percepito pienamente.

REMONDINO. Signor Presidente, successivamente ho incontrato alcuni dei protagonisti di queste vicende, Le Winter in particolare, che è stato anche al centro di qualche filone di indagine seguito dalla magistratura italiana. Egli dichiarava di essere stato parte di *Stay behind* e di aver ricoperto addirittura un ruolo di vicariato nell'ambito del coordinamento – ammesso che vi fosse – in Germania. Da lui ebbi la lista dei gladiatori di Francia, Belgio e Norvegia, paesi del blocco europeo; notizie che non ho mai diffuso innanzi tutto perché non mi occupavo più di questo tema e in secondo luogo perché, dato che la parte italiana era già stata approfondita, non rappresentava per me un tema giornalistico di sviluppo. Tali notizie coincisero con rivelazioni successive. Lui era sicuramente di *Stay behind*, ma allora non lo sapevo.

MANCA. Mi scusi, «lui» era Le Winter?

REMONDINO. Sì.

MANCA. Ed affermava di far parte di *Stay behind* in Germania?

REMONDINO. Egli faceva parte di una struttura di coordinamento. Sinceramente non ho avuto modo di approfondire la materia che conosco come lettore dal 1990 in poi.

Quello che so è che egli si trovava in una struttura di coordinamento dei meccanismi di *Stay behind*. Ma non lo appresi allora, non nel corso dell'inchiesta giornalistica, quindi scrissi i miei *reportage* senza sapere nulla di *Stay behind*. Certo mi fu detto che esistevano delle strutture parallele che tutelavano gli interessi occidentali, l'asse atlantico. Queste erano le affermazioni di Razin allora, nell'intervista. Io non fui in grado di leggerci il nome di *Stay behind*.

MANCA. Un'ultima precisazione. Vuole spiegarci meglio che fine hanno fatto i documenti che aveva con sé e che aveva ottenuto fotocopiando il materiale di Brenneke? Vorrei sapere se furono tutti requisiti e portati alla magistratura. Questo per spiegare il ruolo della magistratura di fronte a questa novità processuale o comunque di indizi per successive indagini.

REMONDINO. Quando rientrai in Italia dal secondo viaggio (perché ho intrapreso tre viaggi), quando esplose il caso mi fu sequestrato tutto il materiale. Rendendomi conto che il materiale avrebbe potuto essere molto delicato, ebbi l'accortezza, di fotocopiare una buona parte di esso e di fare una spedizione postale dagli Stati Uniti. Quindi, dopo qualche giorno dal sequestro ordinato dalla magistratura italiana, sono rientrato in possesso di una parte del materiale; solo di quello che ritenni opportuno spedire a me stesso, perché l'insieme delle carte era molto voluminoso. Preciso che non fotocopiai tutto il contenuto di quella cassa e l'esame purtroppo fu effettuato anche in maniera abbastanza affrettata e superficiale. In realtà non sapevo cosa cercare, questo è il problema. L'impressione che ho sempre avuto è che vi fosse nascosta una pepita d'oro, altrimenti non si spiegano le reazioni spropositate che ha suscitato la vicenda, ma io quella pepita non l'ho mai trovata. Questo è l'aspetto anche buffo della storia.

MANCA. Quindi la magistratura è venuta in possesso solo del materiale che lei aveva con sé. Ma lei ha comunicato alla magistratura che era in possesso di altro materiale oppure questa notizia l'ha tenuta per sé? Da quello che ho capito, infatti, una parte se l'è portata con sé, l'altra, ben più consistente...

REMONDINO. ...era depositata ancora presso la cancelleria del tribunale federale di Portland.

MANCA. Ma poi l'ha spedita in Italia?

REMONDINO. No, quella non era in mio possesso. Esaminai una parte del materiale, il resto si trovava ancora presso il tribunale.

MANCA. E tutta la parte esaminata che ha fotocopiato l'ha portata con sé in Italia?

REMONDINO. Sì.

MANCA. Ed è stata tutta requisita?

REMONDINO. Sì.

MANCA. Avevo capito male.

REMONDINO. Forse non mi sono spiegato bene.

PRESIDENTE. Forse è stata acquisita anche dalla Commissione perché, se non sbaglio, Gualtieri acquisì una parte di questa documentazione.

FRAGALÀ. Dottor Remondino, innanzitutto la ringrazio per la sua disponibilità. Vorrei sottoporle alcune considerazioni per vedere se quella pepita d'oro di cui lei parla può essere comunque ritrovata.

Non so se lei ha mai saputo di essere stato oggetto di un'attenzione investigativa da parte della questura di Roma, in particolare del questore Improta, che il 5 dicembre 1990 consegnò un voluminoso appunto al Capo della polizia dell'epoca; appunto che venne stilato subito dopo il ritrovamento dietro il famoso pannello di via Monte Nevoso delle carte, dei denari e delle armi delle Brigate rosse che erano sfuggite alla prima perquisizione ordinata dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Ebbene, in questo appunto il questore Improta sostiene che vi erano in quell'epoca una serie di circostanze che facevano pervenire a certe conclusioni. La prima è che le Brigate rosse che avevano sequestrato Moro erano venute in possesso di informazioni che avrebbero potuto sicuramente enfatizzare in quel momento il progetto politico che sottendeva il sequestro. Ma quelle informazioni stranamente non furono utilizzate dalle Brigate rosse, cosa che, invece, avrebbe dovuto avvenire in maniera fisiologica perché il sequestro avrebbe dovuto avere un significato politico da trasmettere alle masse. Secondo Improta il fatto che quelle informazioni da Moro vennero alle Brigate rosse, sia verbalmente sia con documenti, che attraverso emissari furono ritirate addirittura presso gli uffici di via Savoia, è riconducibile ad una scelta strategica precisa di Mario Moretti che fu allora prevalente rispetto alle scelte contingenti che accompagnarono il sequestro. Ebbene, secondo Improta, nel 1990 vi erano già una serie di elementi – anche se non provati – che dimostravano una connessione precisa tra le Brigate rosse e i Servizi dei paesi dell'Est, specialmente i Servizi cecoslovacchi e il KGB. Sempre secondo Improta, la scelta superiore che convinse Moretti a non utilizzare le informazioni che Moro aveva passato alle Brigate rosse era dettata da questi Servizi che all'epoca non volevano che queste notizie fossero utilizzate politicamente dalle Brigate rosse perché dovevano essere usate invece per motivi informativi dai servizi segreti dell'Est.

PRESIDENTE. È la tesi del doppio ostaggio.

FRAGALÀ. Questa tesi peraltro la ritroviamo in una famosa intervista che Renzo Rossellini, il direttore di Radio Città Futura, diede nell'ottobre del 1978 al quotidiano parigino «*Le Matin*» dove spiegò che le Brigate rosse in effetti non avevano utilizzato politicamente il contenuto degli interrogatori di Moro perché la loro fu un'operazione informativa al Servizio del KGB e dei Servizi cecoslovacchi e che quindi non ebbero l'ordine di utilizzare queste informazioni. Ad avviso di Improta – vengo ora al suo protagonismo che vedo che le era sconosciuto – nel 1990, caduto il muro di Berlino e trovandosi il Partito comunista italiano in grandissime difficoltà sia ideologiche che politiche, una serie di personaggi, anche a livello di Servizi dell'Est, decisero di utilizzare delle informazioni che conservavano fin dal 1978 per una delegittimazione dell'*establishment* italiano in quell'epoca, in pratica del gruppo dirigente soprattutto della Democrazia cristiana e soprattutto dell'allora presidente della Repubblica Cossiga. Improta quindi sostiene che, muovendo dalle profonde mutazioni socio-politiche dell'Est e dall'apertura di certi archivi, passando alla complessa crisi esistenziale del Partito comunista, arriviamo alla costruzione dell'aggressione al gruppo dirigente democristiano che porterà poi al tentativo di *impeachment* ai danni dell'allora presidente Francesco Cossiga. In questo appunto, che è il portato di un'investigazione complessa, innanzitutto si parla di quei famosi falsi di «*Repubblica*», supplementi a «*Frigidaire*», che furono messi in opera dal giornalista verde Vincenzo Sparagna e poi dal gruppo di Oreste Scalzone ed Enzo Pugliese, redattore del bollettino «*Punto Critico*» e che cominciarono nel 1990 con quel famoso editoriale «Potere e Fantasia» che fu il primo attacco contro il presidente Cossiga, chiamato in quell'articolo «il maculato Cossiga». Ebbene, lei sta al secondo punto e viene considerato come una buca delle lettere dell'operazione di destabilizzazione. Dice Improta: «tra la fine di giugno e la seconda decade dell'agosto 1990, si sviluppa sulla base di dichiarazioni rese al giornalista Ennio Remondino dagli *ex* agenti CIA Richard Brenneke e Ibrahim Razin la nota *bagarre* sui contatti tra CIA e P2 che trova i suoi punti culminanti:

nell'articolo di «*La Repubblica*» dell'8 agosto 1990, nel quale si ipotizza che il presidente Cossiga, Ministro dell'interno all'epoca del sequestro Moro, conoscesse la qualità di «piduista» del professor Francesco Ferracuti, membro del noto comitato di crisi;

nell'articolo di «*Avvenimenti*» del 15 agosto 1990, intitolato «Il dottore, il piduista è il futuro Presidente», nel quale si segnala l'esistenza, agli atti della Commissione P2, di una serie di documenti che proverebbero rapporti tra Francesco Cossiga e Licio Gelli;

nell'articolo de «*L'Europeo*» del 18 agosto 1990, intitolato «Cossiga in purgatorio» nel quale, in un chiaro tentativo di delegittimazione, si rinnovano aspre critiche al Presidente della Repubblica. Inoltre, la nota investigativa continua dimostrando come tra il materiale che le Bri-

gate rosse tennero segreto ed usarono per motivi informativi il contatto con i servizi segreti dell'Est; infine sul ritrovamento in via Monte Nevoso si costruì questa operazione, di cui lei viene indicato come inconsapevole o consapevole strumento.

Poiché siamo in questa sede per capire, anche se col senno di poi che, per noi, è il fatto che, per esempio, a ottobre dell'anno scorso, grazie a questa Commissione, è stato divulgato il *dossier* Mitrokhin e si è saputo di finanziamenti a «*L'Espresso*» fin dal 1963 si è venuti a conoscenza di personaggi della stampa, dell'informazione, dell'industria, dell'*intellighenzia* e della politica, foraggiati dal KGB per motivi di *intelligence* e di attività destabilizzanti all'interno dell'Italia e poi, attraverso le carte cecoslovacche, le cosiddette «carte Havel», abbiamo saputo dei rapporti tra Brigate rosse e servizi segreti cecoslovacchi che fecero talmente preoccupare il Partito comunista italiano tanto che Berlinguer in persona mandò un suo emissario per ben due volte nel 1974 e nel 1975 in Cecoslovacchia per dire ai cecoslovacchi di smettere di appoggiare le Brigate rosse perché se si fosse venuto a sapere in Italia sarebbero stati tutti rovinati.

Alla luce di questi elementi, inimmaginabili naturalmente qualche anno fa e che probabilmente non saranno gli ultimi perché questi archivi segreti dell'Est si aprono giorno dopo giorno, le chiedo se ha mai avuto l'impressione di essere stato usato e se adesso, con il senno del poi, quello che le sembrò un caso, una fortuna o una casualità, potesse, invece, essere una situazione indotta per usare lei nel piano di delegittimazione di questo gruppo dirigente.

REMONDINO. Premesso che mi ha fatto piacere conoscere una novità, considerato che ignoravo l'esistenza di un rapporto dell'allora questore di Roma su di me, penso di poter ricostruire come Improta abbia raccolto gli elementi per ipotizzare questa struttura di benevolo o malevolo depistaggio. Fui ascoltato dai carabinieri. I titolari dell'investigazione, decisa dai magistrati, erano i carabinieri dei ROS. Singolarmente venni poi contattato due giorni dopo dalla DIGOS che comunque non risultava essere portatrice di alcuna inchiesta giudiziaria formale. Passai una intera nottata in questura con Mario Fasano, che conoscevo da tempo.

A questo punto debbo dare valutazioni personali: credo che in quella fase vi fosse una grande preoccupazione ed, in particolare, che Fasano e la questura fossero interessati a capire se la mia inchiesta era parte del meccanismo, non tanto di destabilizzazione complessiva, quanto di una partita indirizzata contro l'allora Presidente della Repubblica. Credo di ricordare che allora fu interpretato non tanto come uno schema complessivo internazionale quanto come una lotta di potere all'interno dell'accordo Caf, Andreotti, Craxi e Forlani per la definizione dei ruoli. Sussisteva il problema di una casella (la Presidenza della Repubblica) che forse doveva essere resa libera.

Credo che fu il presidente Cossiga in quel caso ad essere depistato nel senso che, per quanto ho conoscenza dei fatti, reputo totalmente im-

probabile che quel tipo di inchiesta giornalistica, per come l'ho vissuta io, per la successione e la ricerca capillare – l'ho fatta breve nel racconto iniziale, onorevole, ma le assicuro che ho contattato almeno venti persone ed ho fatto il giro del mondo in diciassette giorni – è soltanto un inanellarsi di casualità; vedi la possibilità di identificare Le Winter che ha motivato grosse inchieste giornalistiche negli Stati Uniti come agente «Y», assolutamente anonimo, che io identifico soltanto grazie al fatto che ho registrato, per mia malizia, quella telefonata e perché mi si fa cenno a Pazienza che conosco avendolo già incontrato in altre circostanze giornalistiche; vado a trovarlo ed accetta di incontrarmi; sente la cassetta ed individua la voce. Vi sono situazioni di totale improbabilità nella gestione della manipolazione; è tutta una catena di situazioni, di successi e di insuccessi anche se sinceramente mi sono anche chiesto se vi potesse essere stato un burattinaio.

L'altro elemento che mi porta ad escludere comunque tale ipotesi è il TG1 di allora; e in particolare il direttore Nuccio Fava, ipotetico mandante di una caccia alle streghe all'interno dello schieramento occidentale; eravamo al TG1 democristiano «D.O.C»; sinceramente mi riesce difficile immaginare tutto ciò. È un'inchiesta nata veramente dalla casualità. Io ero l'impiccione, colui che intervistava tutti i capi delle BR, Gelli; ero un buon giornalista investigativo. Nella casualità delle cose esce questa agenzia ANSA che parla di Gelli e di Olof Palme. L'inchiesta giornalistica che mi fu affidata rimane ferma per due mesi. Se non avessimo trovato l'elemento in più non mi sarei messo ad inseguire, attraverso il più grande telegiornale, una cosa già digerita dai quotidiani.

Per queste ragioni, al di là del fatto che personalmente non mi presterei consapevolmente ad una operazione di questo tipo, non riesco ad immaginare la RAI ed il TG1 di allora come eventuali strumenti, a meno che non siano stati presi tutti in giro.

PRESIDENTE. Secondo Improta, Brenneke e Le Winter sarebbero stati agenti cecoslovacchi; altrimenti, onorevole Fragalà, perché questi due avrebbero dovuto usarlo come cassetta delle lettere? Per conto forse dei cecoslovacchi che tenevano le carte Moro?

FRAGALÀ. L'intossicazione attraverso la stampa ed i giornali era stata costruita in parte all'estero, a Parigi, attraverso quelle false copie di «*La Repubblica*» dal gruppo Scalzone; dall'altra i servizi segreti dell'Est, che non avevano usato le notizie apprese da Moro e che naturalmente avevano passato al gruppo dirigente comunista italiano, diedero ordine in quel momento, per evitare che la crisi del PCI nel 1990 fosse devastante non soltanto dal punto di vista ideologico ma anche politico, di preparare il terreno di una aggressione al Gruppo dirigente rappresentato da Cossiga.

PRESIDENTE. Quale ruolo avrebbero avuto Le Winter e Brenneke?

FRAGALÀ. Furono evidentemente indirizzati per raccontare queste cose come Andreotti fu indirizzato a rivelare la vicenda Gladio per mettere in crisi Cossiga. Lei parla di Nuccio Fava ma non credo che ci sia qualcuno più democristiano di Andreotti, il quale ha confessato di aver fatto questa operazione.

REMONDINO. È un'affermazione che non posso contestare. Tuttavia io sostengo la tesi della casualità per spiegare la quale dovrei entrare in maggiori dettagli. Una successione di passaggi e l'acquisizione di certi elementi porterebbero a ritenere o che esista veramente il «grande fratello» o che i fatti siano da affidare alla perseveranza, alla fortuna e anche all'insuccesso, giacché alla fine c'è stato un insuccesso. C'era la sentenza di una Corte federale americana con timbro a stelle e strisce che affermava che Brenneke era un agente della CIA e nonostante ciò la questione in Italia venne smontata e il risultato dell'inchiesta è che soltanto oggi qualcuno se ne occupa, perché Digilio afferma che era davvero della CIA. E questo quando dieci anni fa l'aveva già detto un tribunale federale americano. Quindi, la lettura di quest'inchiesta all'epoca fu molto parziale giacché prevalse il seguente aspetto: capire di che partita si trattava all'interno del meccanismo di potere italiano. Brenneke era un agente della CIA. Le Winter era un agente della CIA, carcerato con il suo grado di generale di brigata delle forze armate statunitensi di stanza in Germania. Egli ha condiviso la cella con Badalamenti, Pazienza e personaggi estremamente interessanti sotto il profilo storico.

L'operazione di *discraising* ho l'impressione che sia avvenuta successivamente. Ho avuto occasione di leggere i rapporti del colonnello Cogliandro – che tra l'altro mi attribuisce un padre sbagliato facendomi passare per il figlio del generale Aldo Remondino (purtroppo non è un dato reale e me ne dispiaccio perché sicuramente ne avrei tratto alcuni vantaggi) – il quale, da un lato, mi considera strumento di un gruppo deviato della CIA, dall'altro, in un successivo rapporto, mi descrive come l'inconsapevole esecutore di un'operazione del KGB.

PRESIDENTE. In quell'archivio c'è tutto e il contrario di tutto. Del resto raccoglieva informazioni.

REMONDINO. Sul piano concreto, da come si è sviluppata l'inchiesta e nella massima buona fede, insisto sul fatto che, a mio avviso, non c'era mente che potesse gestire i risultati per il modo in cui si sono sviluppati.

FRAGALÀ. Dottor Remondino, credo poco alla casualità perché chi vuole raggiungere un certo obiettivo sa a chi rivolgersi. Quando nel gennaio 1995 ricevetti in forma anonima le intercettazioni telefoniche tra Di Maggio e i suoi sodali di San Giuseppe Iato – fatto per il quale Caselli e Lo Forte saltarono in aria e mi accusarono di favorire la mafia –, chi me le mandò (certamente un magistrato o un carabiniere) sapeva che le avrei

divulgate rivelando l'esistenza del pentito con la pistola che ammazzava la gente per la strada. All'epoca era il pentito fondamentale delle accuse contro Andreotti. Quelle carte mi furono inviate non casualmente, ma perché sapevano che sarebbero state immediatamente usate in modo pubblico e non trasversale.

La seconda domanda che desidero rivolgerle è la seguente: si è mai occupato in un'inchiesta giornalistica della strage di Bologna, delle sue connessioni con il disastro di Ustica e della famosa pista del terrorismo libico?

REMONDINO. Ho avuto occasione di ottenere rivelazioni sul caso Ustica ma non ho mai scritto qualcosa di specifico sull'argomento.

FRAGALÀ. Ci può dire quali furono queste rivelazioni e può rivelarci le fonti?

REMONDINO. Erano rivelazioni che non ritenni attendibili e sufficienti. In ogni caso non rientravano nell'ambito dei miei incarichi. Dovrei anche cercare di collocare la vicenda temporalmente.

Un'improbabile spia mercenaria, un millantatore, che aveva connessioni con l'*intelligence* straniera, poi finito in galera in Italia a più riprese, mi venne a raccontare di una battaglia nei cieli, di MIG libici, di Gheddafi che scappava da Tripoli su un aereo. Scenari che ho visto riecheggiare successivamente e che all'epoca erano certamente rivoluzionari. Tuttavia il personaggio non mi dava alcun affidamento. Tentai di approfondire la questione recandomi a Malta, dove cercai di mettere le mani sui tracciati *radar*. Mi recai anche in Libia dove fui ospitato e per dieci giorni aspettai una risposta che non venne. Trascorsi i dieci giorni scappai. Credo che fosse poco prima dell'inchiesta CIA-P2.

FRAGALÀ. La sua fonte era un colonnello libico che poi Gheddafi fece fuori?

REMONDINO. No, quella l'avrei considerata una fonte estremamente qualificata.

MANCA. È possibile conoscere il nome della fonte?

REMONDINO. Non ritengo che sia importante.

FRAGALÀ. Sulle connessioni tra il caso Ustica e la strage di Bologna ha condotto qualche inchiesta?

REMONDINO. No. Il problema è richiamare alla mia memoria contatti successivi. Qualcuno ha ipotizzato con me che Ustica fu il primo segnale, non capito o quanto meno negato pubblicamente, dopodiché ci fu la strage.

PRESIDENTE. In questa Commissione per ben due volte il capo della polizia Parisi ha fatto questo collegamento.

REMONDINO. Come ho già detto, non ebbi la possibilità di approfondire la questione. Non potevo considerare valida quella fonte, e visto quanto era accaduto con il caso CIA-P2 dove era stato addirittura negato quanto sostenuto da un tribunale americano, figuriamoci se davo ascolto ad un tizio che mi dipingeva lo scenario di una battaglia aerea tra MIG e caccia occidentali.

BIELLI. Nella sua vicenda ci sono alcune cose interessanti, ma altre strane. Lei svolge quest'inchiesta che a distanza di dieci anni si rivela non solo seria ma piena di riscontri oggettivi.

Dieci anni fa per quest'inchiesta lei venne considerato un uomo non utile alla RAI né altrove. C'eravamo un po' dimenticati di lei, poi lo abbiamo rivisto per questioni abbastanza gravi come la vicenda dell'*ex* Jugoslavia. In quei dieci anni è stata posta in essere nei suoi confronti una campagna di aggressione che ha bloccato quel tipo d'inchiesta.

Oggi le cose che lei disse all'epoca, non solo hanno trovato un riscontro ma rivelano anche un dato interessante: vengono chiamati in causa i personaggi che avevano cercato di bloccarla e che nei processi per stragi di quel periodo qualcuno aveva sostenuto che non fossero agenti CIA. C'è un personaggio come Digilio che ricorda Brenneke, e lo ricorda al punto da collegarlo in qualche modo a fatti gravissimi accaduti nel nostro Paese.

Lei, proprio per l'inchiesta che ha svolto e alla luce di quanto sta avvenendo fuori oggi, che giudizio dà della presenza di questi agenti CIA nel nostro Paese? Lei, inoltre, è uno dei pochi che in maniera documentata ci viene a dire che all'epoca esisteva un rapporto tra i Servizi americani e quelli dell'Est; del resto la vicenda della Cecoslovacchia non è di poco conto, con un'aggravante. Si dice che si va all'Est per acquistare l'esplosivo che poi serve per gli attentati.

Da una parte abbiamo i Servizi americani e le bombe che servono per la strategia della tensione nel nostro paese...

PRESIDENTE. Arcai è il primo che formula questa ipotesi.

BIELLI. ...dall'altra parte abbiamo una situazione per cui tra alcuni Servizi non c'è soltanto un «lasciar fare» ma qualcosa di più.

Come colloca in questo quadro il ruolo degli agenti americani e il rapporto con le potenze straniere, in questo caso dell'Est, che a parole si dovevano combattere? Nella pratica sembrano invece far parte degli elementi di una strategia che diventa comune. Come giudica questi elementi?

Rispetto alla vicenda dei paesi dell'Est e dell'esplosivo che si sarebbe in qualche modo recuperato in quei paesi, lei pensa che anche rispetto a vicende successive ci potrebbe essere stata una specie di non belligeranza tra i vari Servizi di questi due paesi?

REMONDINO. Sinceramente quest'ultima parte mi è sfuggita.

BIELLI. Sto pensando al caso Moro.

PRESIDENTE. Per aiutare la risposta, esplicito il riferimento di prima.

Questo problema di un possibile collegamento al vertice fra le opposte *intelligence* pur non avendo supporti oggettivi è ritornato più volte negli atti della Commissione.

Ce ne ha parlato Arcai, il giudice che più a lungo ha indagato sulla strage di Brescia, su Fumagalli ed altri. Singolarmente ne parla in un libro di memorie un uomo degli apparati che è separato da Arcai da una inimicizia decennale, il generale Delfino, al quale una volta dissi che lui e il dottor Arcai sembravano i duellanti descritti da Conrad in un suo romanzo. Nel suo libro di memorie pieno di oscuri riferimenti il generale Delfino rilancia quest'ipotesi di un collegamento addirittura tra KGB, CIA e Mossad alle spalle del sequestro Moro. Ce ne ha parlato in qualche modo Franceschini facendo riferimento all'*Hyperion,* cioè una tecno-struttura dove in realtà le *intelligence* di opposti schieramenti finivano in qualche modo per confluire. Sia pure in maniera più sfumata; ne ha parlato alla Commissione, quando siamo andati a Johannesburg, anche Maletti commentando un suo rapporto del 1976 sulle Brigate rosse.

Quindi non è un'ipotesi che possiamo dire di avere provato, però è una chiave di lettura di vicende gravi non solo nazionali ma anche internazionali che in qualche modo ritorna negli atti della Commissione.

Ecco perché trovo che la domanda di Bielli sia l'interfaccia della mia iniziale e meriti da parte sua una riflessione, se non una risposta.

REMONDINO. Nella prima fase ho cercato di attenermi ai fatti anche per «sciogliermi» un attimo dalla tensione.

Credo che la P2 sia uno snodo che potrebbe aiutarci molto a capire quest'eventuale interfaccia.

PRESIDENTE. Anche la stessa personalità e il vissuto di Gelli.

REMONDINO. Tanto per iniziare, penso di poter affermare che Gelli fosse, nella fase precedente, uomo «organicamente» della CIA e, nella fase italiana, forse di altri tipi di strutture di *intelligence*.

Penso di poterlo affermare perché feci una richiesta sulla base del *Freedom of Information Act* agli archivi della CIA per chiedere notizie di Gelli. Mi fu risposto che non potevano darle; feci appello, che è l'anticipo di una causa (in quella fase di solito «mollano» qualcosa in più nella procedura) e mi dissero che non potevano rispondermi motivando il diniego sulla base di alcuni paragrafi di una legge, che mi allegarono puntualmente dal punto di vista burocratico. Quei paragrafi recitavano che non potevano essere fornite informazioni che riguardavano gli informatori del Servizio. Nella sostanza, non mi diedero informazioni su Gelli,

tuttavia indirettamente ammettevano che era una fonte o un agente che andava tutelato. Da quel punto di vista, fu già una risposta.

PRESIDENTE. Una regola quasi uguale l'abbiamo anche in Italia. È uno dei pochi settori dove resiste il segreto di Stato.

REMONDINO. Però credo che a noi comunque manchi un *Freedom of Information Act.*

Se Gelli può essere uno snodo e la P2 l'involucro organizzativo attraverso il quale operare, mi viene in mente che Gelli ha sempre storicamente avuto intensi rapporti con l'Est. Poteva essere davvero quella la sede di snodo per i rapporti tra i due settori.

Sugli atti della P2 ricordo di rapporti tra Gelli e la Romania, se non sbaglio.

Vorrei aggiungere un altro aspetto che forse ci è sfuggito: Gelli e la massoneria jugoslava e i rapporti recenti tra Gelli e la Jugoslavia. Credo risulti ormai accertato e confermato che, come rivelai, Gelli all'inizio della sua più recente latitanza trovò rifugio in Jugoslavia. Ci sono dei dati direi ormai quasi provati; ho anche una fotocopia di una fotografia, di cui purtroppo non ho acquisito l'originale che mostrava Gelli con un amico nel cortile dell'ospedale militare di Belgrado. Comunque, sulla base di accertamenti svolti dalla nostra ambasciata a Belgrado, questo sembra confermato. Ovviamente c'è sempre un margine di dubbio.

PRESIDENTE. Gelli aveva grossi affari a Belgrado.

REMONDINO. Esatto. È un luogo di riferimento per amicizie consolidate che Gelli impostò a Cattaro nel corso della seconda guerra mondiale. C'è anche la leggenda sul tesoro jugoslavo; credo che questa sia una banalità, ma sicuramente lì godeva di appoggi e riferimenti.

Ad una domanda così complessa posso dare solo una risposta «a naso». Ragionando sulla figura di Gelli e su cosa può essere stata la P2, forse una sorta di camera di compensazione tra interessi strategici apparentemente opposti.

Se andiamo a scavare all'interno delle contraddizioni (vedi Ustascia) emerse nel conflitto, i problemi etnici, gli interessi contraddittori anche in seno all'Occidente su certe aree dell'Europa vicina, qualcosa si potrebbe spiegare. Però siamo su un fronte di analisi sul quale non oserei neanche fare un «pezzo» al telegiornale, peggio ancora rispondere in questa sede.

VENTUCCI. Lei a maggio del 1990 è incaricato di compiere quest'inchiesta. Come ha ricordato prima il collega Fragalà, nel 1989 cade il muro di Berlino, nel 1991 cade definitivamente il comunismo, quindi era abbastanza ovvia un'ansia professionale da parte di Nuccio Fava, da parte sua e di chiunque facesse il suo mestiere, di andare a vedere, di andare a pescare qualcosa per un *reportage*.

Credo che lei – dice di essere stato fortunato – sia riuscito a trovare qualcosa.

La mia esperienza professionale mi porta a dire che bisogna assolutamente scindere l'aspetto politico da quello mercantile. Coloro che hanno utilizzato i servizi segreti spesso hanno optato più per la parte mercantile che non per la parte politica. Credo che lei si sia imbattuto in quello che abbiamo visto già espresso in alcuni memorabili *film,* come quello di Alberto Sordi, «Finché c'è guerra c'è speranza», o come quello con Walter Matthau, che ingaggia una lotta violenta con la CIA.

Il processo Brenneke, considerando la mentalità americana, la dice lunga su quella che può essere stata l'attività di Brenneke, che non mi stupisce. In Italia noi abbiamo l'Otomelara, l'Elettronica S.p.A., la Litton, tutte società che producevano allora strumenti bellici. Il *dual use* è un'invenzione prettamente americana, compreso il *cocom*, per alimentare ovviamente la parte mercantile.

Allora, visto che in quest'ultima fase lei si è sciolto un po' di più, le domando se lei vedeva Gelli a capo della P2 da un punto di vista politico o da un punto di vista meramente mercantile. Inoltre, vorrei sapere, a proposito di quei documenti che lei si è autospedito (e quindi ce li ha senza dubbio a casa), se ne ha fatto uso o intende farne uso. È qualcosa che può essere interessante, ci ha scritto un libro, ha intenzione di pubblicizzarlo? Oppure teme ancora delle rappresaglie, visto che sono trascorsi appena dieci anni, non è ancora chiarito tutto e abbiamo in mano notizie estremamente fragili da un punto di vista sostanziale? Abbiamo ben capito, dalle inchieste sull'affare Moro, che probabilmente a premere il grilletto sul corpo di Moro con la Skorpion sono state due dita di due soggetti, uno a Est e uno a Occidente.

REMONDINO. Mi sto sciogliendo, ma anche le domande si stanno sciogliendo, stanno diventando poderose. Mi trascinate su un terreno su cui dubito di essere all'altezza. Mi cimenterò.

Sulla questione dell'aspetto politico e mercantile, devo dire che è un dubbio che riguarda un po' tutte le strutture che coprono questo campo.

PRESIDENTE. A questo proposito vorrei fare un'osservazione. Il senatore Ventucci ha ragione quando dice che ci sono questi due elementi, però nella geopolitica si intrecciano. Nella geopolitica molto spesso gli interessi economici diventano interessi politici e quindi i Servizi si muovono in funzione di affari ma per proteggere determinati interessi economici.

VENTUCCI. Presidente, siamo un paese di 57 milioni di abitanti. Direi che sarebbe opportuno mettere in ogni Aula, compresa questa, una mappa del mondo, in cui l'Italia è agganciata all'Europa, per far capire come è difficile, in un paese come il nostro e con una cultura come la nostra, che venga un imbecille qualsiasi (che si chiami Gelli o in altro modo) per fare qualcosa che politicamente abbia una rilevanza. Lo sap-

piamo tutti, la capacità di reazione del popolo italiano – e non ce lo dobbiamo dimenticare – è tale che a volte fa sorridere...

Capisco l'impaccio di Remondino, che ha una sua cognizione, una capacità di appartenere non dico ad una sua ideologia, perché sembra un'offesa, ma a suoi convincimenti. Però, dottor Remondino, questa sera lei ci ha detto di aver visto casualmente (voglio accettare il suo «casualmente») solo una parte di un certo servizio segreto. Poteva essere quello belga, quello francese, tedesco o russo, ma lei si è imbattuto in una parte. Ecco, vorrei che fosse chiaro questo, cioè che si è trattato di una parte, perché altrimenti da certe dichiarazioni poi si crea un tutto e si dà una certa informativa ai nostri ragazzi (poi decideranno loro, perché questa Commissione stragi va avanti da 15 anni).

Sulla questione di Ustica, per motivi che mi interessano personalmente, più di chiunque altro sia transitato in questa Commissione, ho visto addirittura alcuni Presidenti passare da una convinzione ad un'altra, senza un fondamento sostanziale.

PRESIDENTE. So che non ce l'ha con l'attuale Presidente, quindi non mi sento chiamato in causa.

VENTUCCI. Lei sa a chi mi riferisco!

REMONDINO. Senatore Ventucci, non so se riesco a darle una risposta.

Sono d'accordo con lei su un aspetto: non ho mai immaginato di essere un lettore onnicomprensivo del sistema di *intelligence* mondiale. Ho impattato su quel fronte, credo di aver lavorato con puntigliosità a trovare riscontri e offro alla conoscenza della Commissione le dichiarazioni e gli elementi di riscontro. La collocazione storica e geopolitica non mi appartiene. Posso, invitato da lei, azzardare qualche mia opinione personale. Per la verità, non ho mai avuto discriminazioni a compiere indagini anche rispetto ad altre strutture di *intelligence*. In quegli anni lavorai molto anche sulla vendita di materiali nucleari o fissili da parte dei Servizi dell'Est nel postcomunismo, nella disgregazione dell'Unione sovietica. Ho sempre cercato laddove ci fosse stato spunto di notizia; non avrei avuto discriminazioni di tipo politico-ideologico.

Per quanto riguarda la questione dell'aspetto mercantile e politico, mi rifaccio alla considerazione del Presidente, che condivido. Secondo me questi aspetti si intrecciano soprattutto in quel settore e anche rispetto ai problemi strategici. Torno ad un argomento su cui sono più preparato, che per me è di attualità: parlando di Jugoslavia, disgregazione e intervento dell'Occidente che ha favorito questa tendenza centrifuga, se si vuole decidere quanto c'è di idealità politica e quanto c'è di interesse mercantile sull'area del marco, probabilmente dobbiamo intrecciare insieme questi aspetti per avere una risposta più completa.

Per quanto riguarda l'esperienza dei nostri uomini, sicuramente Razin era un *agent* formale della CIA; è stato beccato con le mani nel sacco e

quindi l'aspetto mercantile gestito scorrettamente l'ha portato pure in galera, anche se lì tentarono di usarlo come *rat*, come spia per controllare Badalamenti.

Non possiamo pensare che Brenneke sia soprattutto un mercenario. L'accusa del Governo degli Stati Uniti non è stata in quel settore. Dove hanno potuto farlo con Razin, l'hanno fatto. Lì l'hanno trascinato sulla denuncia di millantato credito, dicendo che non era agente, perché quello che affermava era appunto la denuncia degli sporchi affari che la CIA, un settore dell'*intelligence* americano...

VENTUCCI. Ma non ritiene normale questa attività, parlando dei servizi segreti? Non possiamo pensare che i servizi segreti siano una SpA. Come si fa ad immaginare che il servizio segreto americano possa non aver trascinato Brenneke per calunnia, cercando di togliersi questo soggetto...

REMONDINO. Certo che l'hanno fatto, legittimamente. Questo non mi scandalizza assolutamente.

VENTUCCI. Però poi lei assolve Brenneke, dicendo che non fa parte dell'aspetto mercantile del problema. Su questo non riesco a capire.

REMONDINO. Quanto meno non è emerso. A questo punto debbo affidarmi a ciò che il tribunale del paese coinvolto ha sentenziato. Per carità, Brenneke nel *pedigree*, nella sua storia ha anche viaggi in aereo con l'Air America portando avanti e indietro «robetta» con il Sudamerica. Quindi di per sé non è nato pulito. Ma mi sembra che il grande gioco, la partita di cui stiamo discutendo è quella dei fondi neri, delle operazioni occulte fuori dal bilancio e dal controllo degli Stati Uniti. Credo che sia un problema che hanno le strutture di *intelligence* in tutto il mondo. In questo caso stiamo parlando di quelle americane e dei danni che possono aver creato.

VENTUCCI. Ogni anno affrontiamo questo tema in occasione dell'approvazione della finanziaria.

REMONDINO. Finché non decido di candidarmi, non entro in tali questioni!

Vorrei poi soffermarmi sulla domanda del senatore Ventucci che parlava di rappresaglie, mi chiedeva perché non ho scritto un libro e così via. La risposta è che non ho capito ancora oggi cosa ho avuto fra le mani, torno a ripeterlo. La reazione in Italia e negli Stati Uniti è stata assolutamente spropositata rispetto a ciò che ho raccontato in televisione.

Sulla mia inchiesta ho visto operazioni di depistaggio, di travisazione, è facile farlo su un pezzo televisivo, perché magari, non è stato visto con attenzione, perché non puoi andarlo a rileggere e spesso di quel pezzo televisivo si discute sulla base di quanto qualcheduno ne ha scritto, non sui

suoi contenuti originali ed autentici. Non avendo capito le ragioni profonde, vere di quelle reazioni clamorose alla mia inchiesta, e avendo tuttora il sospetto che, per mia ignoranza, tra gli elementi che mi sono stati forniti c'era qualche pepita d'oro che io non ho ancora scoperto, sulla base della mia esperienza di inviato di guerra ho deciso di non maneggiare un oggetto ignoto che non so bene cosa sia, per evitare che mi salti nuovamente in mano: questo è l'aspetto personale.

PRESIDENTE. Mi interessa la sua risposta alla domanda sul caso Moro circa il sospetto che per uccidere Moro siano stati premuti due grilletti, uno occidentale e uno orientale. Lei ha intervistato alcuni brigatisti.

REMONDINO. Ho intervistato Moretti, Curcio, Balzerani ed ho continuato a frequentarli e a contattarli anche successivamente per cercare di capire. Personalmente, ho delle opinioni in controtendenza. Penso che l'operazione condotta dalle Brigate rosse sia stata ricostruita nei dettagli per quanto riguarda l'organizzazione terroristica, se analizziamo come è stata gestita da parte dello Stato forse appare qualche equivoco. So che hanno sparato in due e conosco anche i nomi: Moretti e Maccari, questi sono i due grilletti, non so se est-ovest...

PRESIDENTE. A noi Maccari ha detto una cosa diversa, cioè che ha passato la pistola a Moretti dopo che la prima arma si era inceppata.

REMONDINO. Se fossi un militante di quell'organizzazione considererei che c'è già un colpevole riconosciuto; avendo la possibilità di pagare un prezzo ridotto in termini penali avallerei quella versione.

La domanda del senatore Ventucci è diversa: non ho percezione di una manovra esterna.

VENTUCCI. Ho già precisato al Presidente che l'operazione Moro passa per tre fasi: rapimento, uccisione e affare Moro, sono tre fasi completamente distinte. Le Brigate rosse entrano soltanto nel sequestro Moro, poi qualcuno decide di ucciderlo.

PRESIDENTE. È un'idea che hanno molti, anche molti dei nostri consulenti, ma non abbiamo alcun elemento oggettivo per fondarla, non è mai emerso. Vorrei rivolgerle un'altra domanda su Moro: i brigatisti le hanno detto di aver distrutto carte, documenti, registrazioni? Cosa le hanno riferito della documentazione Moro?

REMONDINO. Nel lavoro investigativo che ho svolto prima di essere indirizzato ad altri incarichi ho imparato che certe domande non è opportuno porle: si debbono spingere le domande al massimo, ma alcune non si possono fare. Se si intervistano Badalamenti o Buscetta, per esempio, nel campo della mafia, certe domande un professionista non le rivolge. Sinceramente è un tipo di domanda che non ho mai posto né a Moretti,

né alla Balzerani, né alla Braghetti. Credo che in possesso di alcuni di loro ci siano elementi di conoscenza forse maggiori di quelli che hanno fornito alla magistratura ordinaria o in sede di Commissione parlamentare. Sulla documentazione non lo so.

PRESIDENTE. Stiamo lavorando con il senatore Manca ad una proposta di relazione da consegnare alla Commissione e riflettevamo che sicuramente sul sequestro non dicono la verità. Faccio questo esempio: Maccari, a noi, Moretti, nel libro-intervista a Mosca e Rossanda, affermano che a Moro non fu dato l'annuncio dell'esecuzione, gli dissero soltanto che lo dovevano spostare, ma egli intuì che era il segnale dell'esecuzione e la accettò con rassegnazione. Proprio stamattina ho riletto due lettere di Moro: in una, indirizzata alla moglie, egli afferma che «giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione»; in un'altra, che è tra quelle non pubblicate perché contiene riferimenti personali, afferma che gli hanno promesso che «restituiranno il corpo ed alcuni ricordi». Quindi, i brigatisti affermano una cosa non vera perché Moro riceve l'annuncio dell'esecuzione e ha addirittura il tempo di scrivere alcune lettere in cui parla dell'annuncio ricevuto, addirittura con il particolare macabro della restituzione del cadavere. È un punto su cui non dicono la verità. Vorrei chiederle se ha mai letto l'ultimo brano del memoriale di Moro in cui egli sembra chiaramente affermare che non si trova più in via Montalcini. Il memoriale comincia con questa frase «nel lungo periodo in cui sono stato prigioniero delle Br», usa sintatticamente il passato prossimo e poi chiude con la certezza della liberazione, affermando all'incirca: «sarò liberato, devo questa grazia alla generosità delle BR, non ai politici quali Andreotti, Berlinguer, che non mi hanno voluto salvare, per cui confermo la mia decisione di uscire dal Gruppo della DC, strapperò la tessera, mi iscriverò al Gruppo misto e di tutto questo non parlerò più». È un ulteriore elemento, ho sempre sostenuto che dubitare di quello che ha scritto Moro era un espediente di controinformazione per sminare la capacità di destabilizzazione, ma è un documento su cui occorrerebbe riflettere. È vero che nelle ultime lettere parla del fatto che «il cauto ottimismo degli ultimi giorni è venuto meno e giunge inaspettato l'annuncio dell'esecuzione» ma ci sono certezze documentali secondo le quali i quattro carcerieri non hanno raccontato l'intera verità. Avanzo un'ipotesi che riporterò nella relazione scritta con il senatore Manca: si può pensare che tutta la scena che raccontano Maccari e Moretti del trasporto da via Montalcini sia vera (lo mettono nella cassa, lo portano in *garage,* la Braghetti sorveglia che nessuno entri), ma che il trasporto di Moro da via Montalcini sia avvenuto quando era ancora vivo, mentre l'esecuzione, nella Renault 4, è avvenuta in luogo diverso; vengono uniti due episodi e questo determina una serie di inverosimiglianze. Maccari, infatti, afferma di essersi mosso da via Montalcini per arrivare a via Caetani alle sei di mattina, la Braghetti alle nove, secondo l'autopsia Moro è morto tra le nove e le dieci, mentre dal racconto di Maccari la morte risalirebbe a tre ore prima. Sono d'ac-

cordo con lei sul fatto che le BR siano state un fatto nazionale, erano quelle che dicevano, un errore tragico della sinistra di questo Paese.

REMONDINO. La non presa d'atto di una certa realtà.

PRESIDENTE. Un errore che commetteva buona parte dell'intellettualità italiana di sinistra di quel periodo. Dalla lettura di «*Metropoli*» colpisce che persone dell'intelligenza di Piperno, Negri e così via non avessero minimamente capito dove stava andando il mondo, non abbiano avuto alcun presentimento che pochi anni dopo la rivoluzione informatica avrebbe smontato la stratificazione in classi della società, che quel mondo sarebbe finito e l'intero sistema comunista sarebbe crollato. Impressiona l'incapacità degli intellettuali di prevedere. Con tutto ciò sono convinto che nella parte finale della storia di Moro c'è qualcosa che non torna, anelli che non tengono, che probabilmente riguardano solo alcuni di loro.

VENTUCCI. Sul discorso del nazionalismo, sarebbe riduttivo, i servizi segreti hanno operato, non è possibile...

PRESIDENTE. Questo è quello che ci ha riferito Signorile. Nella relazione della Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani, sui rapporti internazionali c'è un intero capitolo, cui possiamo aggiungere le carte cecoslovacche e l'archivio Mitrokhin.

MANCA. A proposito di quello che ha affermato il Presidente e cioè che Piperno ed altri non hanno capito che l'informatica avrebbe fatto cadere il mondo comunista, sottolineo che le ragioni sono ben altre, non è per l'informatica che è caduto il mondo comunista.

Volevo capire meglio la figura di Le Winter. Lei ha detto che era un generale degli USA. Vorrei capire bene che ruolo aveva, se cioè era agente della CIA mentre era in servizio oppure lo è diventato dopo il congedo.

REMONDINO. Non so dare una risposta. Le Winter operò sicuramente in Vietnam nell'operazione Phoenix, come risulta da una serie di documenti e di pubblicazioni diffusi negli Stati Uniti. In questa fase sto riferendo notizie che non ho accertato direttamente, ma che sono state rese pubbliche negli Stati Uniti. Devo precisare le fonti altrimenti sarei disonesto.

MANCA. Brenneke aveva il brevetto di pilota civile?

REMONDINO. Sì, era abilitato a pilotare aerei civili; in origine era un informatico e successivamente parte delle sue ore di volo necessarie per il passaggio di brevetto venne comprovata da una dichiarazione (risulta dalla documentazione che raccolsi fra i documenti presentati in tri-

bunale) dell'Air America, che – per intenderci – è corrispondente alla Cai per quanto riguarda il SISMI.

MANCA. Desidero ritornare sul problema dei documenti perché ho bisogno di un chiarimento in merito alla spiegazione che ci ha fornito: lei ha consegnato tutti i documenti a sua disposizione all'autorità giudiziaria?

REMONDINO. Sì, non possiedo documenti che non siano stati presentati e sono tutti a vostra disposizione.

MANCA. Ho capito.

Poiché questa Commissione non si interessa solo della P2, della CIA o dei servizi segreti, desidero abbandonare il problema di Brenneke e Le Winter e soffermarmi con maggiore attenzione sulla questione di Ustica. Con il permesso del Presidente le chiedo di chiarire meglio le sue indagini su tale argomento.

PRESIDENTE. Considerato che sono le 22, il permesso è accordato.

MANCA. Dottor Remondino, deve sapere che le nostre sedute terminano sempre all'una o alle due di notte e questa sera siamo particolarmente felici dell'anomalia.

Le chiedo, dunque, di riferire tutto quello che sa su chi le ha parlato del caso di Ustica: chi è stato, come l'ha incontrato e cosa lei ha fatto di conseguenza. Non sono un suo storiografo e quindi ho scoperto solo nel corso dell'odierna audizione che lei ha avuto notizie sul caso.

PRESIDENTE. Senatore Manca, non ho insistito sul punto perché i giornalisti hanno diritto alla riservatezza sulle fonti, anche di fronte ai giudici. Se il dottor Remondino vuole rispondere, quindi, deve farlo per sua scelta.

REMONDINO. Senatore Manca, è importante innanzi tutto capire il contesto della vicenda e torno a precisare che nell'argomento sono incappato in maniera casuale. Ero l'inviato investigativo del TG1 e disponevo di una certa autonomia e di un minimo di prestigio personale, ma non seguivo l'inchiesta su Ustica, che era affidata ad un altro collega che adesso non lavora più per la RAI. Inoltre, allora lavoravo solo per il TG1, mentre adesso da Belgrado mi occupo della zona dei Balcani per tutta la RAI, rivesto dunque un ruolo diverso.

Non si trattava, dunque, di un argomento affidato a me, ma chiaramente quando si agisce in ambito investigativo è possibile inciampare in alcune fonti e fu quello che mi capitò. Per carenza di riscontri non considerai, però, la fonte incontrata sufficientemente attendibile: non era una materia mia, non mi convinceva una serie di aspetti anche interni e per-

tanto abbandonai il filone anche perché nel lavoro investigativo è opportuno aver paura di una carenza d'informazioni.

Posso aver indovinato o posso aver sbagliato, comunque abbandonai il filone anche perché per le conoscenze che si avevano allora – mi sto riferendo ai primi anni Novanta – una battaglia aerea, un tentativo di *push* a Tripoli, un MIG che scappa con direzione Varsavia, uno scontro aereo oppure un velivolo che si fa schermo dietro il DC9 erano ipotesi fantascientifiche: mi sembra di ricordare che nella discussione in corso allora si dibatteva ancora sulle alette di un missile da esercitazioni. Sarebbe opportuno storicizzare meglio la vicenda, perché non riesco a ricordare quale fosse lo stato del dibattito agli inizi degli anni Novanta.

PRESIDENTE. L'inchiesta languiva e la Commissione stragi aveva appena iniziato a lavorare.

MANCA. Più o meno la situazione attuale.

PRESIDENTE. Non mi sembra.

MANCA. Questo è il contesto, ma cosa le ha detto la sua fonte? Dove vi siete incontrati.

REMONDINO. Questa persona prese contatto con me (il che capita spesso a chi conduce un'inchiesta) ed accettai di incontrarlo. Era un italiano che affermava di essere esponente militare di una struttura con sede in Africa; millantava anche conoscenze e contatti e mi diede una descrizione del fatto ed alcune fotocopie di tracciati *radar*.

Come ho detto, tentai qualche accertamento e mi sono recato in un primo momento a Malta, perché pensavo che potesse rappresentare un anello debole, utile per l'accertamento dei fatti: allora sembrava che tutti gli strumenti *radar* italiani si fossero rotti e pensai che forse a Malta avrei potuto trovare un tracciato. Successivamente mi recai in Libia, con totale insuccesso. Forse sarebbe stato opportuno insistere con la pista di Malta.

Non ottenni nulla ed abbandonai l'inchiesta per seguire il caso CIA-P2; poi finì la mia carriera di giornalista investigativo.

MANCA. In sostanza una persona le fornisce alcune ricostruzioni e le consegna fotocopie di tracciati *radar*.

REMONDINO. L'ho incontrato e l'ho anche filmato.

MANCA. Dopo di che, in base a queste notizie, lei si è recato a Malta per verificare i tracciati *radar*. Cosa ha accertato?

REMONDINO. Rimasi a Malta poco meno di due giorni: la Libia mi concesse il visto e corsi subito perché non era certo facile ottenerlo; lì però non riuscii ad arrivare ad alcun contatto. Il giornalista che entra in

Libia è un ospite, gli viene sequestrato il passaporto e gli si forniscono i buoni per le bevande e per i pasti perché non è possibile cambiare la valuta, dopo di che rimane in albergo in attesa.

Dopo dieci giorni decisi di andarmene perché evidentemente non vi era intenzione di usarmi come ricettore d'informazioni, in sostanza come un postino, perché è chiaro che a fronte di determinati sistemi politici non si può pensare di fare altro.

PRESIDENTE. Il dottor Remondino ci aveva già fatto capire che non la considerava una pista seria, tanto è vero che non ha ottenuto niente, non capisco dunque la ragione di tutte queste domande.

BIELLI. Dottor Remondino, ha definito Gelli un agente CIA ed ha dichiarato di avere qualche riscontro documentale. Potrebbe fare avere alla Commissione un documento di questo genere?

REMONDINO. Credo di avere qualche documento fra gli incartamenti di cui dispongo, che ho mostrato ai consulenti della Commissione. Le confesso che in dieci anni, dopo due traslochi, questo materiale è finito nella mia cantina. Dovrei avere una lettera di richiesta e la risposta della CIA.

BIELLI. La ringrazio perché, a differenza del collega Ventucci, ritengo che il quadro che ci ha illustrato in relazione alla CIA ed alla P2, al di là delle diverse sfumature, sia molto vicino alla verità. In quest'ultimo periodo, ad esempio, ho avuto l'impressione che quando si parla di P2 scattino meccanismi che sembravano sopiti. È una sensazione personale, ma ne ho avuto riprova quando abbiamo presentato la nostra relazione sulle stragi in Italia dal 1969 al 1974: la reazione è stata spropositata rispetto alle affermazioni espresse e secondo me in ragione del fatto che era citata la P2. Tutti sanno, infatti, che le stragi erano di matrice fascista e che esisteva un problema degli apparati americani e italiani, il dato nuovo era solo il coinvolgimento della P2 e della massoneria deviata. Sono convinto, dunque, che quanto lei ha affermato sia rispondente alla verità.

Concludo, con una considerazione sul rapporto tra i vari Servizi e su cosa ci può essere stato. Se ho capito bene, la Cecoslovacchia è uno snodo anche abbastanza delicato che ritroviamo, ad esempio, anche quando si è indagato su Ordine Nuovo; anche Ordine Nuovo andava in Cecoslovacchia che sembra sia diventata un porto di mare, la Svizzera delle armi. Lei ci ha detto dei contatti che ha avuto e il fatto che Brenneke le ha parlato della Cecoslovacchia; in qualche modo lei ha trovato delle strade e delle informazioni per entrare in contatto con un Servizio importante americano che ha agito in Europa, in Italia, ma le chiedo se rispetto alla rete americana in Europa o alla rete degli agenti stranieri in Italia lei possiede altre informazioni oltre a Brenneke. Non le ricorda nulla il capitano Carret?

REMONDINO. Carret no, D'Onofrio è un nome che ricordo a memoria, ma dovrei spuntare gli elenchi Amitalia.

BIELLI. Lei non ha mai prodotto una lista di agenti che in qualche modo ha conosciuto?

REMONDINO. No, non l'ho mai prodotta.

BIELLI. Ce l'ha in testa, ma non l'ha mai prodotta.

REMONDINO. Non mi è mai stato chiesto, peraltro.

BIELLI. Questa sera non può dirci niente?

REMONDINO. Sinceramente alcuni dubbi li ho sugli agenti.

Ritornando alla questione dei nomi, esiste un documento che credo possa essere interessante per la Commissione dove (ad esempio nell'ambito della struttura Amitalia su cui Brenneke ricordo insisteva molto) c'era una serie di nomi che non ricordo a memoria. Ricordo quello di Ivan Matteo Lombardo perché mi sembra che fu segretario generale della NATO.

PRESIDENTE. Se ce lo potesse fare avere gliene sarei grato.

REMONDINO. C'è sicuramente negli atti della documentazione ed io ricordo benissimo che ad un certo punto a Brenneke chiesi «ma chi erano quelli della CIA?» «Erano tutti della CIA? Non può essere.» Probabilmente c'erano degli amici occidentali, atlantici assieme a quelli della CIA. Gli chiesi quindi di sapere quali fossero gli uomini della CIA ed egli fece un puntino accanto ai nomi di quelli che, a suo avviso, erano o *agent* o *contract* o *asset* della CIA.

PRESIDENTE. Cosa significa *asset?*

REMONDINO. Vuol dire collaboratore gratuito. Ad esempio Sindona era un *asset* della CIA, secondo quanto affermato da Brenneke. Era una persona che prestava la propria attività in maniera gratuita. Ricordo che tra i nomi che furono indicati come *contract* o *agent* c'era quello di D'Onofrio. Successivamente tentai di arrivare a capo di alcuni nomi e si trattava anche di alcuni personaggi che allora ricoprivano un ruolo di rilievo nell'ambito del sistema bancario italiano. Devo confessare di aver lavorato finché ho potuto, ma a un certo punto mi sono trovato privato degli strumenti per proseguire gli accertamenti.

Altri nomi di agenti non li conosco. Ho intervistato moltissimi personaggi strani, ma sinceramente quali possano essere stati questi agenti non ho idea. Ho conosciuto Martino Siciliano, Affatigato.

PRESIDENTE. Martino Siciliano che cos'era della CIA?

REMONDINO. Non lo so, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non risulta da questo elenco?

REMONDINO. No per carità, non è in questo elenco. Rischiamo di fare confusione.

Tornando alla seconda parte della domanda dell'onorevole Bielli, non so quanti ne ho incontrati. Su qualcuno ho avuto il sospetto che lo fosse, però è la classica domanda che non si può fare; è come chiedere a Badalamenti se esiste la mafia.

FRAGALÀ. Lei si è occupato di un aspetto clamoroso del processo per la strage di Bologna che ha visto, dopo alterne assoluzioni e condanne, la condanna definitiva di Mambro e Fioravanti. Ora lei ricorda che nel 1989 l'avvocato Roberto Montorzi (avvocato di parte civile dei familiari delle vittime) fece una clamorosa uscita, sostenendo che si dissociava da quel tipo di conduzione del processo perché non condivideva il fatto che esso fosse inquinato politicamente e addirittura che magistrati impegnati nel processo si incontrassero con avvocati di parte civile e dirigenti del Partito comunista nella federazione del PCI di Bologna per dare le direttive politiche del processo allora in corso. Lei ricorda altresì che il principale accusatore nei confronti di Fioravanti e Mambro fu un criminale comune, un certo Massimo Sparti, al quale dopo averli accusati fu diagnosticato improvvisamente un tumore maligno al colon. Sparti fu giudicato dai sanitari dell'ospedale penitenziario di Pisa un malato terminale e gli fu concessa dai magistrati di Bologna la libertà provvisoria. Lei sa bene che Massimo Sparti, che secondo quella diagnosi avrebbe dovuto morire dopo circa due mesi, è tuttora vivo e vegeto e non ha alcun problema.

Dottor Remondino, lei nel 1995 intervistò il dirigente sanitario del centro clinico del carcere di Pisa, il dottor Ceraudo, il quale ricostruì davanti alle telecamere del TG1 la storia della non malattia di Massimo Sparti. Il cancro in fase terminale alla testa del colon era stato soltanto la chiave di volta per far liberare Sparti dal carcere e Ceraudo le disse che non si spiegò mai il mistero della malattia.

Dottor Remondino, nella sua attività d'inchiesta, a seguito di quella intervista, lei tentò di rintracciare le cartelle cliniche di Massimo Sparti presso l'ospedale romano San Camillo perché ritenne che in esse vi fosse la spiegazione del trucco che all'ospedale penitenziario di Pisa avevano messo in atto, sostituendo le cartelle cliniche di Massimo Sparti con quelle di un ammalato terminale al fine di consentire, attraverso questa frode processuale, la libertà a Sparti quale corrispettivo delle sue false accuse nei confronti di Mambro e Fioravanti. Lei dunque cercò di spiegarsi la «miracolosa guarigione» di Sparti che senza essere andato a Lourdes guarì improvvisamente, e scoprì che pochi giorni prima della sua visita all'ospedale San Camillo di Roma vi fu un incendio nel quale vennero bruciate alcune cartelle cliniche, compresa naturalmente quella di Massimo Sparti.

Nel 1996, in qualità di deputato, rivolsi un'interrogazione al Governo su questa vicenda e l'allora Ministro della giustizia mi rispose che effettivamente quella «miracolosa guarigione» non era tanto miracolosa e che probabilmente Sparti era stato liberato in base ad una diagnosi «erronea».

Rispetto alla vicenda che naturalmente ha consentito, attraverso una frode processuale, di condannare due accusati di quella strage attraverso un processo di tipo politico, oltre a quello che abbiamo appreso attraverso l'intervista a Ceraudo ed al mancato ritrovamento delle cartelle cliniche di Massimo Sparti che furono incendiate due giorni prima che lei si recasse al San Camillo, vorrei sapere quali elementi ha raccolto.

REMONDINO. Noto che è informatissimo, avendo ricordato dei passaggi, del tutto esatti, che sfuggivano alla mia stessa memoria.

Quella è l'esempio delle inchieste a tutto campo, senza preconcetti, ideologici sui buoni e sui cattivi. Venni a conoscenza di alcune contraddizioni che riguardavano l'accusa del testimone Massimo Sparti nei confronti di Mambro e Fioravanti e iniziai a lavorarci.

Ebbi difficoltà a ritrovare tracce di Sparti. Credo, infatti, che goda ancora di protezione e non so bene che cosa faccia attualmente. Credo sia anche collegato al giro della banda della Magliana. Quindi si tratta di criminalità organizzata con un certo potenziale di pericolosità.

FRAGALÀ. È vero; è tuttora sotto protezione e non è consentito avvicinarlo.

REMONDINO. Posso confermarle solo quello che ha già detto lei; il direttore sanitario del carcere di Pisa nel periodo in cui avvenne il fatto, quando cioè venne dato per moribondo Sparti, era stato allontanato dall'incarico; vi fu un rimescolamento all'interno del carcere; seguì uno scandalo di malversazione e lui rientrò. Ricordo anche che fece riferimento ad una diagnosi fatta con la Tac ad un ospedale cittadino che in quel periodo estivo era, se vogliamo trovare traccia ancora della P2, diretto da un personaggio legato ad uno dei settori di massoneria deviata. Per quanto riguarda la cartella clinica di Sparti debbo, però, precisare che non feci richiesta ufficiale perché non ne avevo il titolo, oltre al fatto che vi è la tutela della *privacy*. Mobilitai contatti personali per vedere la cartella clinica, considerato che, sulla base di fonti riservate nell'ambiente medico-carcerario, circolava la voce secondo cui qualche malato potesse usufruire di diagnosi «aggiustate», per giustificare un intervento chirurgico miracoloso. Qualcuno mi dette la dritta di verificare al San Camillo dove, sulla base di una ipotesi non dimostrata di questa fonte, poteva esserci un complice che avrebbe operato Sparti, a dimostrazione se fosse stato necessario a futura memoria, dell'avvenuto miracolo. Purtroppo l'indagine si è fermata lì.

FRAGALÀ. Al di là dell'intervista, Ceraudo le rivelò che era stato allontanato per consentire la frode processuale a favore di Sparti?

REMONDINO. Questo è uno degli elementi della sua denuncia; anche in questo caso da dimostrare. Certo è che fu allontanato e vi fu un rimescolamento dei quadri gerarchici nella casa circondariale di Pisa che credo culminarono con una inchiesta interna per malversazione ed alcuni personaggi finirono anche in carcere. Credo vi sia traccia di un giudizio; però, sono ricordi lontani.

FRAGALÀ. Lei accertò che un incendio aveva fatto perdere la cartella clinica di Sparti?

REMONDINO. Ebbi questa informazione dalla fonte che mobilitai per cercare di venire in possesso di un documento riservato; questo fa parte del nostro mestiere giornalistico per cui ogni tanto si debbono violare delle regole formali per arrivare a delle verità sostanziali. Mi fu risposto, però, che della documentazione clinica di quell'annata era andato bruciato tutto.

PRESIDENTE. Nell'auspicio che si sia constatato che la nostra Commissione litiga aspramente sui giornali ma svolge i suoi lavori in un clima civile, quasi accademico, ringrazio il nostro ospite per il suo prezioso contributo e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 22,30.

PAGINA BIANCA

73ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 5 LUGLIO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Fragalà a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

FRAGALÀ, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 4 luglio 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

INCHIESTA SU FENOMENI DI EVERSIONE E TERRORISMO: AUDIZIONE DEL DOTTOR ANTONINO ALLEGRA

Viene introdotto il dottor Antonino Allegra.

PRESIDENTE. Do il benvenuto all'onorevole Dozzo che, come in precedenza annunciato, ha sostituito l'onorevole Giovanna Bianchi Clerici.

Ringrazio il dottor Antonino Allegra di aver accettato il nostro invito e gli do la parola chiedendogli di ricostruire brevemente le date del suo impegno a Milano presso l'ufficio politico della questura, per permettere così ai commissari di rivolgere successivamente alcune domande.

In particolare chiedo al dottor Allegra di fare riferimento al periodo dal 1968 in poi.

ALLEGRA. Ho assunto la direzione nel febbraio 1968, pochi giorni prima dell'occupazione dell'università di Milano e dell'inizio formale della contestazione. Sono andato via da Milano nel gennaio del 1973 perché avevo avuto la promozione a vice questore e questa non era compatibile con l'incarico che avevo prima.

PRESIDENTE. Potrebbe descriverci qual era l'atmosfera di quel periodo, con riferimento alla contestazione studentesca, all'«autunno caldo», alla morte dell'agente Annarumma, agli scontri di via Solferino?

ALLEGRA. I fenomeni contestativi a Milano non sono apparsi improvvisamente, sono stati preceduti da certi atteggiamenti quali il rifiuto di un certo modello borghese. Soprattutto c'è stato prima un fenomeno che ritengo importante: persino nelle file del Partito comunista c'era un fenomeno di antirevisionismo; i giovani non erano soddisfatti dell'atteggiamento del loro partito e si erano posti in una posizione se non di conflittualità, senza dubbio di critica. Anche nella parte cattolica c'era qualcosa del genere. Tutte queste situazioni cominciavano a far pensare che, quando si fossero saldate queste diverse istanze contestative, potesse verificarsi una contestazione generale. Era allora questore di Milano il dottor Parlato, una persona molto sensibile, con il quale ho avuto un ottimo rapporto e con il quale discutevo dell'opportunità di organizzarci per poter fronteggiare una simile evenienza.

I fenomeni contestativi di una certa importanza si verificarono molto prima di quanto avevamo preventivato. Il 17 febbraio 1968 vi fu a Milano una manifestazione che ritengo importante. Credo sia stata l'ultima grande manifestazione indetta dalla Consulta per la pace sul problema del Vietnam. In quella circostanza i gruppi cosiddetti filomaoisti, che in realtà erano gli antirevisionisti, formarono una sorta di contro corteo. Il corteo principale percorse tutte le vie del centro dirette a piazzale Loreto, passando davanti al consolato americano. Da parte degli organizzatori e di chi partecipava al corteo ufficiale non c'era volontà di creare incidenti, ma quelli che erano più indietro cominciarono a lanciare oggetti e pietre e alla fine vi furono scontri di una certa importanza. La cosa finì lì, ma erano i primi sintomi che la situazione cominciava a diventare se non più allarmante, più preoccupante.

Il 22 febbraio vi fu l'occupazione dell'università statale che fu possibile anche perché, tre mesi prima, nel novembre 1967, vi era stato un inizio di contestazione alla «Cattolica», anche se non molto chiara, nel senso che si parlava dell'aumento delle tasse e sembrava una delle tante manifestazioni di protesta contro le autorità scolastiche. Invece c'era qualcosa di più. In effetti, vi fu una occupazione che si risolse in poco tempo perché il rettore, professor Franceschini, richiese il nostro intervento e noi la stessa notte sgombrammo l'università. Le autorità accademiche presero un provvedimento nei confronti di tre dei loro iscritti che ritenevano fossero gli organizzatori di questa manifestazione e che erano Mario Capanna, Spada e Luciano Pero che di autorità furono trasferiti all'università statale.

Vi fu allora una confluenza di forze diverse di varie estrazioni, poi quando iniziò la contestazione confluirono anche persone che con l'università non avevano niente a che vedere e si creò un primo nucleo di contestazione violenta, anche perché, mentre in passato non si pensava di reagire quando la polizia decideva un divieto, da quel momento i ragazzi si

premunirono di caschi, scudi e così via e cominciò una conflittualità molto più violenta di quanto fosse accaduto in precedenza.

Rispetto a questa contestazione, che poi fu definita globale, ci si accorse che le richieste sul piano accademico e scolastico prevedevano un altro assetto, non si potevano ottenere senza modificare certi aspetti della struttura statale e quindi la contestazione dall'ambiente scolastico e accademico finì per orientarsi in altra direzione, cominciò a diventare quello che si potrebbe definire un movimento piuttosto rivoluzionario. È chiaro che ci preoccupavamo non tanto dell'impatto in sé, perché la nostra era una democrazia e aveva i mezzi per risolvere certi problemi in via pacifica piuttosto che attraverso gli scontri. Però, avevamo chiaro che da questo formarsi di forze contestative eterogenee, potessero nascere anche filiazioni più o meno pericolose. Questa era la nostra preoccupazione, tanto che, dopo i primi mesi, dopo un continuo tumultuare di assemblee, si cercò anche da parte del movimento studentesco di trovare un terreno ideologico unico per tutti i contestatori, ma si verificarono situazioni centrifughe. C'era il gruppo anarchico individualista che andava per conto suo, c'era il gruppo dell'unione italiana marxisti-leninisti che andava per conto suo, poi con il tempo, si costituirono altre formazioni come Avanguardia operaia, Lotta continua, Potere operaio che già esisteva ma non sotto questa forma.

Quindi, nonostante i nostri sforzi, la situazione si andava aggravando ogni giorno di più; anche perché – questo è piuttosto un giudizio personale – se chi ne aveva il potere avesse studiato bene il fenomeno e avesse cercato delle soluzioni, forse si sarebbe potuto non dico eliminare ma senza dubbio attenuare questa sfida, che poi, con il passare del tempo, portò anche a conseguenze tragiche.

PRESIDENTE. Devo chiederle soltanto due chiarimenti. In primo luogo, la radicalizzazione di opposto segno politico quando comincia a manifestarsi a Milano?

ALLEGRA. Comincia a manifestarsi già all'inizio. Nel momento in cui viene occupata l'università, vengono interrotte le lezioni, vengono interrotti gli esami, da parte di altri vi era la volontà di opporsi in qualche maniera: «Io voglio andare a studiare!». Lì cominciano i primi scontri; ma la situazione era impari: il Movimento studentesco comprendeva una grande massa di persone, gli altri invece non erano che una piccola parte e appartenevano ad alcune organizzazioni (non è che ce ne fossero molte poi), come il FUAN, l'organizzazione universitaria di estrema destra. L'organizzazione più attiva comunque era quella dei giovani, che erano più numerosi, la Giovane Italia.

PRESIDENTE. E da parte vostra, un'attività di monitoraggio dall'interno di questi nascenti gruppi rivoluzionari di sinistra iniziò immediatamente? La faceste? Ci pensaste?

ALLEGRA. È chiaro, ci pensavamo. Seguivamo con attenzione per vedere cosa si andava formando.

PRESIDENTE. Non mandavate qualche poliziotto con i capelli lunghi a fare pure lui delle assemblee?

ALLEGRA. Con i capelli lunghi non ce n'erano.

PRESIDENTE. Con i capelli corti lo avrebbero riconosciuto subito. Non pensaste di farli crescere a qualcuno?

ALLEGRA. Alcuni nostri poliziotti erano già studenti, quindi non c'era bisogno che si camuffassero: avevano la possibilità di essere presenti in qualche assemblea e comunque di avere dei rapporti.

PRESIDENTE. Per dirla chiara, non pensaste di infiltrare questi gruppi immediatamente?

ALLEGRA. Di infiltrazione se ne parlò tanto, ma non abbiamo avuto questa...

PRESIDENTE. Mi sembra però – come dire – una grave mancanza, visto che quei movimenti erano permeabilissimi, almeno nella fase iniziale.

ALLEGRA. Infatti, come le dicevo, avevamo dei nostri poliziotti-studenti che erano in condizione di avere rapporti con il movimento studentesco. Poi, molte cose riuscivamo a saperle perché avevamo contatti continuati, tutti i giorni, anche con i maggiori contestatori. Dai dialoghi e dai colloqui che c'erano molte cose si capivano. È quando non si parla che non si...

PRESIDENTE. L'impressione che stessero cominciando forme di compartimentazione, quindi di clandestinità di questi gruppi, quando iniziaste a percepirla? Quand'è che dal movimento, dalla contestazione dichiarata nasce Prima linea?

ALLEGRA. Nasce dopo. La prima enucleazione, se così si può chiamare, ma che è nell'essenza stessa dei fatti, è quella di un gruppetto che si definiva «anarchici individualisti». Anche il Movimento studentesco a volte cercava di emarginarli perché non corrispondevano alla sua logica. Era un gruppo che bazzicava la zona di via Brera, via Madonnina, quella parte lì. Iniziarono a fare dei piccoli attentati; il primo addirittura nel marzo 1968, contro la Dow Chemical. Lasciarono un volantino che in parte rimase bruciacchiato, ma dai pezzi che rimasero fu in parte ricostruito. Un altro attentato si verificò pochi mesi dopo, nel maggio, contro la Citroen, in concomitanza con il famoso «Maggio francese». Poi via via

se ne verificarono altri. Erano attentati dimostrativi, anche perché non erano molto potenti. Erano realizzati con ordigni rudimentali, a base di nitrato di potassio.

Tuttavia nell'agosto di quell'anno, 1968, vi è stato un grosso allarme per il rinvenimento a «*La Rinascente*» di Milano di un ordigno esplosivo incendiario che fortunatamente non esplose. Abbiamo creduto allora che la mancata esplosione dipese dal fatto che la forza che la pila dava alla resistenza elettrica per fare incendiare il nitrato di potassio non era stata sufficiente.

PRESIDENTE. In che data avvenne?

ALLEGRA. Nell'agosto 1968, mi sembra il 31.

Un altro ordigno, sempre a «*La Rinascente*» venne trovato nei giorni precedenti il Natale 1968. Il sistema più o meno è lo stesso però questa volta al posto della resistenza venne messo un fiammifero «contro vento». Si erano resi conto che il primo ordigno non era esploso perché la resistenza non aveva avuto forza sufficiente per far incendiare il nitrato di potassio e quindi usarono quest'altro sistema. L'attentato non riuscì perché un guardiano notturno vide l'ordigno e staccò i fili.

Questo episodio ci fece molto preoccupare. Il primo di questi attentati fu rivendicato in forma diversa. Infatti, i piccoli attentati di cui dicevo prima (contro il Banco ambrosiano, la Banca d'Italia, la Chiesa di San Babila) venivano rivendicati con un volantino scritto a stampatello ciclostilato in parecchie copie e lasciato sul posto. Quelli de «*La Rinascente*», invece, furono rivendicati in maniera diversa. Perché non potevano lasciare un volantino sul posto in cui si presumeva che si sarebbe verificato un incendio; e allora fu mandata una lettera, a firma «gruppo anarchico Ravachol» che giunse in questura. Naturalmente queste cose ci preoccuparono e fu questo il motivo – l'abbiamo detto mille volte, forse non ci credono, non lo so – per cui noi avevamo la percezione che la cosa avvenisse nella zona di Brera. Fra le altre cose, da quelle parti bazzicava anche il Feltrinelli, allora, che pubblicava il famoso «*Tricontinental*», che invitava la gente a fare la rivoluzione anche a livello individuale: chi va in un supermercato e non paga compie un atto rivoluzionario. Nella rivista «*Tricontinental*» in prima pagina si diceva: «Chi vuole fare la rivoluzione non a parole si guardi l'ultima pagina di copertina». Nell'ultima pagina di copertina era descritta la confezione rudimentale di un'arma o di un ordigno esplosivo.

Anche sulla base non dico di confidenze precise, ma di notizie che si riuscivano ad acquisire nell'ambiente, avevamo il sospetto che lì, nella zona di Brera, ci fosse qualcosa su cui dovevamo porre attenzione.

Occorre chiarire una volta per sempre certe cose. Noi contattammo alcuni esponenti dell'anarchia, che consideravamo ideologicamente più maturi e quindi meno propensi a fare delle azioni pericolose, se vogliamo anche irrazionali. Tra questi cito appunto il Pinelli, Amedeo Bertolo e qualche altro di cui non ricordo il nome. Amedeo Bertolo lo conoscevamo

dai tempi del sequestro del vice console spagnolo Isu Elias; li consideravamo gente che dava un certo affidamento.

PRESIDENTE In che periodo siamo?

ALLEGRA. Verso la fine del '68 e agli inizi del '69, in quell'inverno lì. Non ci illudevamo che queste persone ci dicessero se sapevano, ammesso che lo sapessero, chi faceva questi attentati. Abbiamo però fatto un ragionamento, e non è stata l'unica volta (il senatore Mantica che è qui presente sa che lo facevamo anche in altre direzioni), quello cioè di chiamare delle persone responsabili, avere dei colloqui, e dire: «signori, stiamo attenti, può succedere questo e quest'altro»; è chiaro che non ci aspettavamo che ci dicessero queste cose, ammesso che lo sapessero, naturalmente. Avrebbero però potuto convenire sulle nostre considerazioni. Noi dicevamo che fino a quel momento non era accaduto niente ma se un domani ci fosse «scappato il morto» la faccenda poteva iniziare a diventare grave. Quindi anche dal punto di vista dell'interesse del movimento non era una cosa che poteva essere utile. Era un ragionamento che noi forse facevamo anche in senso utilitaristico, se si vuole, però era anche un ragionamento logico. Quindi speravamo che questi soggetti avessero la possibilità di dire: «Signori, smettetela con queste cose qui perché non serve a nessuno». Questo ci avrebbe lasciati un po' più tranquilli anche a noi. Invece i fatti continuarono, tant'è vero che Della Savia e un certo Braschi andarono nel bergamasco e rubarono un certo quantitativo di esplosivo da mina, che utilizzarono per diversi attentati, tra gli altri, quello del palazzo di giustizia di Livorno del Natale del '68 e quelli di Genova e di Roma (al palazzo di giustizia, al Senato e mi sembra al Ministero della pubblica istruzione). Si è trattato anche di attentati gravi, perché, pur essendo compiuti di notte e non avendo fatto vittime, erano di una potenzialità che cominciava ad essere preoccupante. Questo esplosivo Braschi e Della Savia se lo erano diviso. Sembra anche che una parte era stata sottratta da altri e utilizzata per altri attentati. Uno di questi riuscì, quello contro l'ufficio spagnolo del turismo; un altro contro la caserma Garibaldi non riuscì perché l'ordigno non esplose; un altro ancora non fu portato a termine perché un giovane, che aveva questo involucro in mano, fu sorpreso da una guardia giurata e scappò lasciando l'involucro che conteneva questi candelotti di esplosivo.

Questo avveniva a marzo del '69. Si sa poi che il 25 aprile avvengono quei due attentati alla fiera di Milano e all'ufficio cambi della stazione di Milano. In quella circostanza noi naturalmente accentuammo le indagini. Vorrei premettere che qualche tempo prima, anche sulla base di una informazione, dopo un attentato alla biblioteca ambrosiana facemmo una perquisizione a casa di un certo Francesco Bertoli, in via Lanzoni se non ricordo male, e trovammo dell'esplosivo. Questo tizio fu arrestato, fu poi processato e così via; ma credo che ciò non abbia nulla a che vedere con questi fatti successivi.

In quei giorni noi perciò intensificammo le indagini le quali ci portarono al fermo di Paolo Braschi e poi di Faccioli.

PRESIDENTE. Dopo le bombe all'ufficio cambi e alla fiera.

ALLEGRA. Infatti.

PRESIDENTE. Ma il fatto che quelle bombe esplodessero il 25 aprile non vi diceva niente? Cioè, vi sembrava una data in cui degli anarchici avrebbero potuto fare un attentato? Non era più facile pensare che fossero quelli che ritenevano il 25 aprile una data infausta?

ALLEGRA. Le dirò una cosa. Il 25 aprile 1955 io ero a Milano e c'erano delle manifestazioni contro tale ricorrenza da parte della destra; ricordo persino che furono diffusi dei volantini nei quali si considerava il 25 aprile un lutto nazionale. Noi in quella circostanza individuammo alcuni ragazzi ed un signore che diffondevano questo volantino i quali furono processati. Era molto interessante sapere come la pensava la magistratura; noi li denunciammo per vilipendio alle forze di resistenza. Ma, dopo quella volta, il 25 aprile era sempre passato più o meno senza tanti problemi. Forse una volta – ma non ricordo se era il 25 aprile, forse sì – furono messi dei simulacri di bombe nei pressi di certi obiettivi, che non ricordo quali erano, e noi scoprimmo che erano delle latte che contenevano del gesso con dei fili che uscivano fuori con scritto «pericolo di morte»; praticamente era uno scherzo: il 25 aprile del '69 tutto si poteva pensare, anche che fossero stati elementi di destra.

Però non è che la fiera di Milano, così come «*La Rinascente*», fossero obiettivi ben visti anche dagli estremisti di sinistra, in particolare anche dagli anarchici. Quindi, siccome avevamo queste prime indicazioni, poi le sviluppammo ed esse portarono alla scoperta che un certo numero di attentati erano stati fatti proprio da Della Savia, Braschi e Faccioli. Noi allora procedemmo nei confronti di costoro e di chi ritenevamo che stesse sopra di loro. Occorre anche chiarire una cosa. Nel rapporto che noi facemmo alla magistratura – che sicuramente la Commissione ha – noi denunciammo per reati commessi realmente Della Savia, Faccioli e Braschi.

PRESIDENTE. Che erano sempre gli anarchici.

ALLEGRA. Sì. Li denunciammo per quei fatti in ordine ai quali si era raggiunta la prova assoluta. Per altri reati li avevamo denunciati come sospetti. Cioè, non avevamo detto che erano loro ma che sospettavamo che fossero loro per dei motivi che specificammo nel rapporto, che posso solo accennare perché non ricordo con precisione: in particolare, perché avevano usato il nitrato di potassio, perché c'era un interruttore all'esterno della borsa e questo corrispondeva ad un ordigno il cui schizzo avevamo trovato in una tasca del Faccioli, perché il Faccioli e il Della Savia in quei giorni si sono trovati a Milano e alcuni giorni prima erano stati a Livorno,

dove avevano utilizzato un saldatore elettrico del Braschi in sua assenza e perché pochi giorni prima era stato acquistato un chilo di nitrato di potassio in via Lanzoni. Erano tutti elementi che potevano far supporre che, così come avevano fatto in precedenza, avevano fatto anche questa volta.

Premetto anche che l'attentato alla stazione di Milano all'ufficio cambi aveva molta analogia con quello de «*La Rinascente*» perché, da quanto arguimmo dall'ordigno esploso, questo doveva essere formato da esplosivo al nitrato di potassio e da una bottiglia incendiaria, che poteva essere di benzina, trielina o cose del genere. Aveva molta similitudine con quello de «*La Rinascente*». Quando riferimmo al magistrato dicemmo che di alcuni reati eravamo sicuri che fossero stati commessi da loro, mentre per alcuni altri sospettavamo che fossero stati loro. Questa vicenda è consacrata in un rapporto che sicuramente molti dei commissari avranno avuto modo di vedere e che credo sia a disposizione della Commissione.

PRESIDENTE. Ormai sono passati trentuno anni dal 1969. Vi è stata una serie di accertamenti giudiziari e ritengo che lei oggi sappia che gli attentati dinamitardi avvenuti nella primavera di quell'anno venissero dall'opposta radicalizzazione.

Nel leggere la sentenza relativa alla strage di Bologna colpisce soprattutto il fatto che la ricostruzione di tale strage è su base indiziaria; però nel ricostruire la credibilità degli indizi i giudici bolognesi fecero un lunghissimo elenco di attentati attribuiti in sede giudiziaria sicuramente a gruppi di giovani dell'estrema destra.

Lei oggi, a distanza di trentuno anni, sulla vicenda dell'ufficio cambi e della fiera di Milano non opera nessun ripensamento? È sempre convinto che siano stati gli anarchici?

ALLEGRA. Non ne sono affatto convinto, come del resto non ne ero convinto neanche allora, anche se non posso escluderlo. Il nostro rapporto è chiaro. Non abbiamo mai affermato che questi attentati sono stati eseguiti da tali persone e per quanto riguarda i fatti di Bologna cui lei accennava io ignoro quali elenchi siano stati fatti. Mi devo riferire alla realtà che conosco, avendo vissuto a Milano. Gli attentati che ci furono a Milano in quel periodo sono quelli. Vi furono anche degli attentati di destra ma avvennero molto prima, negli anni 1964-1965.

MANTICA. In primo luogo mi permetto di ricordare al presidente Pellegrino che a Milano esiste una tradizione anarchica.

PRESIDENTE. Mi sembra che continua ad esistere.

MANTICA. Questa tradizione nasce da una vicenda precisa: l'attentato al Diana del marzo del 1921 fatto per protestare contro la detenzione del Malatesta, che non voglio dire che appartenesse agli anarchici, ma non è stupefacente che ad aprile si registrassero degli attentati anarchici.

Nel ringraziare il dottor Allegra per essere intervenuto questa sera, mi permetto di rivolgergli alcune domande partendo in primo luogo da una premessa che certamente il presidente Pellegrino considererà un mio ricordo personale.

Quando ha fatto la domanda sulle infiltrazioni o sui tentativi di infiltrazioni, devo dire che negli anni 1968-1969 la DIGOS di Milano aveva questa capacità di affiancare o di introdurre negli ambienti allora ufficiali, sia di destra che di sinistra, funzionari ai quali nessuno diceva mai niente, ma che alla fine della serata dopo aver parlato con venti o trenta persone della stessa area venivano a conoscenza di molte cose. Era una tecnica consolidata e visto che ho parlato di ricordi personali il mio addetto era l'agente Berolo che mi seguiva più o meno ovunque.

Fino al 12 dicembre 1969, vale a dire l'attentato alla Banca dell'agricoltura meglio conosciuto come strage di piazza Fontana, alla DIGOS di Milano risultarono mai bombe o comunque attentati con esplosivi fatti dall'estrema destra milanese?

ALLEGRA. Senatore Mantica, l'attentato al Diana del 1921 fu fatto contro il questore Gasti che si salvò perché quella sera doveva andare ad una cerimonia – mi pare fosse uno spettacolo teatrale – cui all'ultimo momento non andò per ragioni di lavoro. C'è poi un altro attentato del 1928 contro il re durante l'inaugurazione della fiera in piazza Giulio Cesare.

In ogni caso i nostri elementi non si «intrufolavano»; ci limitavamo a tenere dei contatti. Voglio chiarirlo ancora una volta perché tante volte si parla di infiltrati come di agenti provocatori. Così non è.

PRESIDENTE. Le mie parole non erano intese in questo senso.

ALLEGRA. Signor Presidente, parlavo in generale, perché mi è capitato di sentire anche queste affermazioni. In effetti una delle armi migliori di un ufficio che funziona è di avere continui rapporti personali, magari non di amicizia stretta ma comunque buoni rapporti di vicinato o comunque di conoscenza, perché da una parola si vengono a sapere tante cose. Certamente non tutto, ma quanto basta talvolta per avviare in una certa direzione determinate indagini. Ritengo pertanto che tale rapporto sia una cosa normale.

MANTICA. Lei mi conferma che fino al 12 dicembre 1969 l'ufficio DIGOS di Milano...

ALLEGRA. Allora, si chiamava ufficio politico.

PRESIDENTE. La interrompo per un attimo, senatore Mantica, perché vorrei precisare quanto avevo precedentemente detto. La sentenza della Corte di assise di Bologna del 16 maggio 1994 enumera diciassette

su ventidue attentati terroristici, avvenuti tra l'aprile e il dicembre 1969, di cui afferma essere pacifica l'attribuibilità a Freda e Ventura.

MANTICA. Mi scusi, signor Presidente, ma noi stiamo parlando di Milano.

PRESIDENTE. Infatti, la mia intenzione era soltanto di fare una precisazione rispetto a quanto io avevo detto precedentemente.

MANTICA. Quando il prefetto Mazza nel 1970 scrisse quel famoso rapporto, voi contribuiste? In ogni caso lei ritiene che quel rapporto fosse veritiero e descrivesse la situazione milanese come la conoscevate, o a suo modo di vedere, era carente in qualche parte?

ALLEGRA. Il rapporto Mazza del 1970 è il rapporto Mazza. È chiaro che il prefetto Mazza si avvalse di informazioni che furono richieste a noi. Ricordo infatti che allora facemmo un rapporto indicando movimento dopo movimento, di estrema destra e di estrema sinistra, indicando il numero approssimativo di quelli che ne facevano parte, il numero di coloro che nell'ambito di ciascun gruppo consideravamo i più pericolosi. Su diecimila persone vi sono sempre cinquecento disposti a battersi mentre gli altri sono sempre pronti a scappare. Questo era il quadro che davamo. Bisogna inoltre ricordare la situazione esistente all'epoca a Milano. Una situazione veramente invivibile, per non parlare poi delle grandi manifestazioni, dei grandi blocchi stradali e degli scontri di piazza.

Il prefetto Mazza ha preso da noi le informazioni sui gruppi di cui lui parla, come del resto anche alcuni orientamenti. Era una persona di grande cultura e perciò in grado di giudicare da sé.

MANTICA. Secondo lei, perché subito dopo la strage di piazza Fontana sia l'ufficio politico della questura di Milano, sia il sostituto procuratore Vittorio Occorsio di Roma (dove vi furono attentati che non ebbero l'effetto che purtroppo ebbero a Milano), indirizzarono le indagini sugli anarchici?

ALLEGRA. Questo non è vero. Quando avvenne il fatto così grave non eravamo in grado di fare una simile supposizione, non era nel nostro costume, nella nostra educazione e nella nostra preparazione professionale. Il fatto che in altri ambienti possano essere stati fatti certi ragionamenti è qualcosa di pericolosissimo, come del resto è pericolosa la teoria del *cui prodest* perché si rischia di indirizzare le indagini su piste sbagliate facendo anche perdere tempo prezioso. In questi casi ogni ritardo è pregiudizievole per le indagini.

MANTICA. Mi riferivo alle ore subito dopo la strage di piazza Fontana.

ALLEGRA. Non dicemmo con certezza che si trattasse di certi o di altri, anche se ognuno di noi aveva una propria ipotesi. La cosa certa era che fosse necessario cominciare le indagini sugli elementi a disposizione: chiunque poteva aver commesso il fatto, anche un folle.

La nostra prima preoccupazione quella sera concerneva le conseguenze che un attentato del genere potesse provocare sull'ordine pubblico a Milano. Questo fu il motivo per cui alla fine si decise di accompagnare, anche coattivamente, in questura il maggior numero possibile di esponenti di gruppi di estrema destra e di estrema sinistra, oltre ad elementi che ritenevamo, per precedenti ragioni, maggiormente sospettabili.

Non bisogna dimenticare un aspetto, secondo me, importante: nel momento in cui agiva il gruppo Della Savia, Faccioli, eccetera, che ritengo rispetto ad altri anarchici che frequentavano la stessa zona su una posizione elitaria nei confronti di Feltrinelli perché gli altri venivano poco considerati, tra questi vi era anche Valpreda, il quale costituì un gruppetto di due o tre persone con i quali stampava un giornaletto, il cui titolo era «*Terra e libertà*» oltre ad un manifesto intestato «L'iconoclasta», per il quale noi li denunciammo per offesa ad un Capo di Stato estero, e, cioè, il Papa. L'opuscolo «*Terra e libertà*» conteneva frasi quali: «si sono verificati per ora questi attentati; la polizia naviga nel buio ma altri ne arriveranno; i borghesi devono avere paura»; e finiva con le altre: «sangue, bombe ed anarchia». Questo era il linguaggio utilizzato da questo signore. Non indagammo su di lui per il semplice motivo che eravamo a conoscenza del fatto che aveva lasciato Milano. Quindi nel caso si fosse resa necessaria una indagine su di lui ritenemmo lo avrebbe fatto qualcun altro. Se avessimo saputo in quei giorni che era a Milano avremmo anche indagato su di lui non fosse altro per questo precedente; questo però è normale.

Che cosa abbiamo fatto noi? Abbiamo accompagnato in questura tante persone innanzitutto evitando in tal modo eventuali fatti che sarebbero potuti succedere in piazza l'indomani. Questo era lo scopo principale della nostra iniziativa. Nel frattempo, pur nella difficoltà dei tanti impegni di quei giorni tremendi, cominciammo a chiedere a queste persone che cosa avessero fatto ed esse, man mano, fornivano alibi: alla nostra domanda su cosa avessero fatto nel pomeriggio costoro davano risposte, a volte credibili, per cui non si rendeva necessario riscontrarne la veridicità; qualche volta, al contrario, si è proceduto ad un loro riscontro. L'unico riscontro che non risultò vero fu quello concernente Pinelli, il quale raccontò di essere uscito di casa per andare al bar dove aveva giocato a carte fino alle 17.00 circa quando se ne era andato. Recatici quindi sul luogo, il gestore del bar e suo figlio ci dissero che aveva preso il caffè con un'altra persona ed era andato via. Abbiamo dovuto procedere ad ulteriori indagini, non ritenendo sufficiente la prima dichiarazione del gestore e di suo figlio i quali il giorno dopo furono interrogati più volte per chiedere conferma ufficiale di quanto raccontato e capire, dunque, il motivo per cui lui non lo avesse detto. Avevamo proceduto alla perquisizione; non ricordo esattamente se avevamo già riscontrato che quel giorno aveva con-

segnato un assegno ad un certo Sottosanti; non mi ricordo se lo riscontrammo lo stesso giorno o il giorno dopo. Personalmente dirigevo l'ufficio; i colleghi mi riferivano delle indagini, gran parte delle quali svolgevano direttamente. L'interrogatorio avviene il giorno 14. La sera dello stesso giorno la questura di Roma chiede notizie di Valpreda e alla nostra risposta negativa chiede di cercarlo perché nuovamente scomparso da Roma e sospettato, sulla base di informazioni provenienti dal Circolo XXII marzo.

PRESIDENTE. Su cinque due erano poliziotti.

ALLEGRA. Uno solo di loro, un certo Ippolito se non sbaglio, era poliziotto.

PRESIDENTE. Diciamo che si trattava di un circolo infiltrato. Riemerge anche in altre vicende. Personalmente penso che debba esistere. L'infiltrazione è una delle cose da fare; non la considero affatto negativamente. Diverso è il passaggio dall'infiltrazione all'agente provocatorio; diversa ancora è la strumentalizzazione.

ALLEGRA. L'infiltrazione può essere effettivamente pericolosa.

PRESIDENTE. Oggi io darei una medaglia a coloro che si infiltrassero tra quelli che hanno ammazzato D'Antona.

ALLEGRA. Non è necessario procedere ad infiltrazioni; si può arrivare a delle conclusioni anche attraverso delle buone indagini.

MANTICA. La sera del giorno 14 dicembre 1969 fu chiamato da Roma perché non trovavano più Valpreda?

ALLEGRA. Lo cercavano in quanto erano giunte loro delle informazioni: parlavano, innanzitutto, di un deposito di esplosivi, se ricordo bene, fuori Roma; comunque sia Valpreda si era allontanato da Roma. Tra l'altro, eravamo ridotti al lumicino quando ricevemmo la telefonata alle 10 di sera; decidemmo comunque di riunire gli uomini disponibili per cercare a tutti i costi Valpreda. Si formò allora la squadra che cominciò a cercarlo la mattina dopo; non lo trovarono a casa; la nonna, presso la quale si recarono successivamente, disse che quella mattina si doveva recare al Palazzo di Giustizia. Quindi la squadra si recò là, dove lo trovarono. Venne condotto in questura ed avvertita la questura di Roma venne lì inviato, accompagnato da un funzionario.

PRESIDENTE. Nel frattempo con l'ufficio affari riservati del Viminale avevate rapporti e riferivate i vostri risultati?

ALLEGRA. Riferivamo al Ministero tutto quanto succedeva; per le cose di competenza degli affari riservati riferivamo all'ufficio competente.

PRESIDENTE. Quanto di tutto quello che ci ha raccontato faceva parte della competenza di questo ufficio?

ALLEGRA. Questo ufficio non svolgeva indagini. Era nostro compito farle. Noi riferivamo gli effetti, i risultati e per quanto riguarda altri campi non criminosi riferivamo sulle notizie importanti che potevano interessare il centro.

PRESIDENTE. Per esempio?

ALLEGRA. Si veniva a sapere che si costituiva una nuova organizzazione che poteva avere determinati obiettivi. Allora si scriveva affinché il centro fosse in condizione di controllare se analoghe informazioni fossero pervenute da altre parti dello Stato.

MANTICA. Siamo arrivati quindi a capire perché ad un certo punto Pinelli e Valpreda in una platea di «osservati speciali» diventarono...

ALLEGRA. Non si trattava di osservati speciali, o meglio, senatore Mantica, diventarono osservati speciali più tardi. Non è che noi ci aspettassimo che lui mettesse in opera l'operazione che gli avevamo richiesta, tuttavia speravamo che la manifestazione di buona volontà da parte degli elementi più responsabili potesse essere utile. Dopo un po' di tempo, tuttavia, abbiamo cominciato ad avere qualche sospetto su Pinelli, sia per certe frequentazioni, sia per le sue dichiarazioni dal momento che prima aveva affermato che era impossibile che gli attentati fossero stati condotti da elementi anarchici e altresì che se ne fosse stato informato sarebbe stato comunque il primo a prenderli a calci nel sedere, per poi successivamente impegnarsi al massimo per aiutarli e fargli avere i mezzi necessari per l'assistenza legale. Tra l'altro ci risultava che egli avesse delle frequentazioni all'estero, aveva molti rapporti perché metteva il naso un po' dappertutto. La mia impressione è che Pinelli fosse una persona che non intendesse in alcun modo essere enucleata o messa da parte, ma volesse essere un protagonista. In tal senso va collocata anche una letteraccia inviatagli dalla signora Vincileoni che era la moglie di Corradini, un personaggio coinvolto nella vicenda di via Madonnina. Allora non esisteva il termine sorvegliato speciale, questa espressione appartiene ad un'altra epoca, Pinelli e Valpreda erano persone che comunque noi tenevamo in considerazione.

MANTICA. A proposito dei rapporti internazionali del Pinelli vi risulta quindi che ricevesse nell'ottobre 1969 dell'esplosivo da Parigi?

ALLEGRA. Avemmo questa informazione, tuttavia purtroppo non potemmo riscontrarla, nel senso che la prova certa non l'abbiamo mai avuta. In ogni caso era notorio che fosse in qualche maniera stato contattato e coinvolto in una faccenda che riguardava la Grecia.

MANTICA. Infatti l'esplosivo che proveniva da Parigi avrebbe dovuto essere destinato alla Grecia?

ALLEGRA. Queste erano le voci che correvano allora, o meglio erano voci estremamente diffuse. In ogni caso ci risultava che avesse rapporti con una signora francese di cui non ricordo il nome e con un certo Jean Pierre De Nanter che era uno di quei personaggi che si erano poi messi in vista nel famoso maggio francese; mi sembra tra l'altro che si trattasse di un soprannome perché credo che in realtà si chiamasse Deteui. Dico questo perché successivamente attraverso un *identikit* riuscimmo anche ad immaginare chi potesse essere, visto che si trattava di un personaggio che ci preoccupava dal momento che ci risultava che venendo in Italia avesse fatto dichiarazioni di un certo tipo, in base alle quali era necessario agire, fare attentati e altre azioni. Come ho già detto facemmo fare un *identikit* attraverso l'aiuto di una persona che lo aveva conosciuto personalmente e tramite il Ministero spedimmo questo *identikit* a Parigi; ci risposero che in base a quell'*identikit* poteva trattarsi di quel soggetto e ci mandarono anche una fotografia.

MANTICA. Mi sembra che lei non partecipò direttamente all'interrogatorio di Pinelli, ma che fosse effettuato dai suoi collaboratori. Le risulta che a Pinelli fosse stata mostrata una cassetta metallica identica a quelle impiegate nel fallito attentato alla Banca Commerciale e nella strage di piazza Fontana?

ALLEGRA. Non mi risulta. Ricordo semplicemente che una cassetta di questo tipo l'abbiamo invece trovata, una *juwelparma* quando effettuammo la perquisizione dell'abitazione di un certo Enzo Fontana che era uno di quelli che aveva organizzato i GAP di Feltrinelli, mi riferisco a quel soggetto che poi uccise il nostro brigadiere e che a sua volta fu ucciso durante un conflitto a fuoco. Costui aveva in casa una *juwelparma* con due *revolver*, due *colt special*, tanto è vero che il Procuratore della Repubblica manifestò il suo stupore per la somiglianza delle due cassette.

MANTICA. Nella deposizione del processo Calabresi-Lotta continua lei parlò di una repentina visita dell'onorevole Alberto Malagugini in questura pochi minuti dopo che Pinelli era precipitato dalla finestra. Dal verbale della deposizione risulta che lei abbia dichiarato: «È a causa di una visita dell'onorevole Malagugini e perché Calabresi era stato invitato a prendere contatto con la magistratura che si sospese quella piccola inchiesta».

ALLEGRA. Chi ha verbalizzato questa dichiarazione ha sbagliato. La magistratura sospese che cosa?

MANTICA. L'inchiesta interna che voi stavate svolgendo sulla morte di Pinelli. In ogni caso la domanda che volevo rivolgere è la seguente: ci può spiegare come mai l'onorevole Malagugini venne a farvi visita in questura in quel frangente e quali rapporti c'erano tra di lui e la questura di Milano? Torno a sottolineare che Pinelli quando arrivò Malagugini era morto da pochi minuti.

ALLEGRA. Le dirò che quella visita era un fatto quasi normale. Può sembrare strano, tuttavia bisogna considerare che l'onorevole Malagugini a quell'epoca seguiva molto da vicino i fenomeni della contestazione.

MANTICA. Per sua passione culturale?

ALLEGRA. No, non vorrei entrare in altri ambiti. L'onorevole Malagugini evidentemente quando succedeva qualcosa, non so se lo facesse a titolo personale o fosse il partito ad incaricarlo, veniva a prendere contatti con noi per avere notizie. Del resto non è stato neanche il solo ad avere contatti con noi, anche se va detto che Malagugini era quello «sempre in giro». In ogni caso anche il senatore Maris è venuto a contattarci per avere notizie.

MANTICA. Si trattava di Gianfranco Maris, appartenente al PCI?

ALLEGRA. Sì, era una persona molto corretta; più di una volta venne da noi per avere informazioni e per manifestare le sue preoccupazioni, i suoi pensieri, le sue idee. Del resto ribadisco che non era il solo. Penso che le risulti, senatore Mantica, che venivano rappresentanti di altre forze politiche. E questo non ci dispiaceva, perché ritengo che il dialogo sia sempre utile sia per chiarire, sia...

MANTICA. L'interrogatorio di Pinelli su che cosa verteva, sul suo alibi?

ALLEGRA. Credo che questo aspetto sia chiaro, ritengo comunque che sia opportuno chiarirlo anche da parte mia.

Pinelli doveva essere sottoposto quella sera all'interrogatorio definitivo non più vertente soltanto sull'alibi, o meglio doveva essere interrogato da molti giorni, ma bisogna considerare che c'erano stati i funerali delle vittime ed inoltre il fermo di Valpreda e quindi una serie di iniziative per cui alla fine nessuno aveva avuto il tempo di interrogare il Pinelli. Allora, dal momento che Calabresi aveva trascorso il pomeriggio a casa ed era di turno quella sera dalle ore 20 alle 8 del giorno successivo, si decise che l'interrogatorio finale lo dovesse svolgere lui, giacché il mattino dopo avremmo dovuto trasferire il Pinelli in carcere. Infatti avevamo

dichiarato il fermo il 14 mattina e nella mattinata del 16, al massimo, dovevamo o rilasciarlo o associarlo al carcere. Il Pinelli doveva essere interrogato sull'alibi, sui documenti che avevamo sequestrato – mi riferisco alla vicenda Sottosanti –. Tuttavia, dal momento che la mattina dopo, cioè il 16 dicembre, dovevo partire per Roma con Cornelio Rolandi – che quel giorno si era presentato e aveva dichiarato di avere il sospetto di aver accompagnato in macchina quello che supponeva essere l'attentatore –, volevo poter andare a casa per riposare un po'. Chiesi al dottor Calabresi che prima di procedere all'interrogatorio vero e proprio, svolgesse un piccolo interrogatorio sui rapporti di Pinelli con Valpreda per vedere che cosa sapesse. Io avrei poi portato il verbale con me a Roma per consegnarlo alla magistratura. Purtroppo, però, queste verbalizzazioni che avrebbero dovuto occupare mezz'ora o al massimo quarantacinque minuti di tempo andarono invece per le lunghe per il semplice motivo che il Pinelli prima faceva un'affermazione e poi si correggeva. Faccio presente che allora non utilizzavamo registratori perché si operava ancora a livello artigianale e quindi si rese necessario più volte procedere a verbalizzazioni diverse ed ecco perché le cose andarono per le lunghe ed anche perché io mi recai due volte nell'ufficio a sollecitare...

PRESIDENTE. Quindi era Calabresi ad interrogare Pinelli?

ALLEGRA. Sì.

PRESIDENTE. Le pongo questa domanda perché nella letteratura corrente questo fatto viene addirittura contestato.

ALLEGRA. No, signor Presidente, ci si riferisce al fatto che Calabresi non fosse presente nella stanza quando Pinelli precipitò.

PRESIDENTE. Però fino a quel momento era stato Calabresi ad interrogarlo?

ALLEGRA. Sì certamente.

MANTICA. Lei era andato per ben due volte a sollecitare il dottor Calabresi a chiudere questo interrogatorio?

ALLEGRA. Sì, ed a una di queste due volte si riferisce la famosa frase che pare avrei detto: «C'è un altro ferroviere anarchico a Milano?» Domanda a cui mi fu risposto «No, ci sono solo io».

MANTICA. Comunque sull'episodio che riguarda l'onorevole Malagugini c'è anche una versione che viene fatta propria dal dottor D'Ambrosio su questa faccenda in base alla quale l'onorevole Malagugini pare intervenisse presso il questore allo scopo di porre termine a questa indagine o affinché quest'ultima non fosse considerata importante.

ALLEGRA. Le dico subito che, per quanto riguarda il questore, la troppa disponibilità molte volte è una forma di ingenuità: egli non aveva alcun obbligo in quel momento. Viene svegliato di notte, si alza, si veste, viene in questura e dopo cinque minuti riceve i giornalisti. Ha ricevuto non soltanto l'onorevole Malagugini ma anche i giornalisti. Lui doveva dire semplicemente di portare pazienza perché si doveva rendere conto della situazione. Dopo di che eventualmente avrebbe potuto parlare; poteva anche dire loro di aspettare fuori. Poteva quindi limitarsi a dire poche cose, invece ha parlato un po' di più non rendendosi conto, secondo me, che qualunque cosa si dice quando si ha da fare con certi ambienti è sempre pericoloso: può essere fraintesa e anche fuorviata. Il questore ingenuamente disse quello che gli passava per la mente in quel momento, ma non mi sembra che abbia commesso un grande delitto, perché lui credeva veramente, in quel momento lì, che il Pinelli potesse essersi suicidato per non sopportare questa grossa responsabilità.

MANTICA. Nel covo di Robbiano di Mediglia delle Brigate rosse – è un reperto che abbiamo trovato – vi è una relazione redatta da un brigadiere, suo sottoposto, in base alla quale le Brigate rosse giungono da parte loro alla convinzione che Pinelli si fosse realmente suicidato. Lei è mai stato informato di tutto questo?

ALLEGRA. Questa notizia l'ho conosciuta tramite i giornali, è una faccenda che si è saputa dopo. Quando è stato scoperto il covo di Robbiano di Mediglia, io non ero più a Milano. Nelle indagini da noi svolte nel 1972 scoprimmo in aprile i covi di Feltrinelli e il 2 maggio i covi delle Brigate rosse, praticamente avevamo scoperto via Pelizza da Volpedo, via Boiardo (che era la prigione predisposta per De Carolis), e a Torino in via Ferrante Aporti; rimaneva, per ammissione dello stesso Pisetta, un solo covo nel Lodigiano. Ce lo descrisse come una cascina a forma di ferro di cavallo, con una strada di ghiaia bianca. Non era certo facile trovarla, per cui ci servimmo di un elicottero. Volammo sul Lodigiano, ma di cascine che si somigliavano, a ferro di cavallo e con la strada di ghiaia bianca non ne esisteva certo una sola, quindi non siamo riusciti ad individuare quella giusta. Poi quando quel covo è stato scoperto, abbiamo capito che era proprio quello che noi cercavamo e che non avevamo individuato.

MANTICA. Per l'ufficio politico della questura di Milano, a quei tempi, chi era Giangiacomo Feltrinelli?

ALLEGRA. Era una persona che da tanto tempo ci preoccupava. All'inizio non avevano la percezione precisa che lui stesse organizzando quei famosi Gruppi di azione partigiani, ma cominciammo a preoccuparci molto di lui da quando venne espulso dalla Bolivia, nel 1967, con la Melega. Nella borghesia milanese, anche quella che non è di sinistra, molte volte le cose le sapevano però facevano finta di non saperle. Quando morì Feltrinelli che fosse morto, a Milano, in tanti lo sapevano la sera stessa;

noi lo abbiamo saputo solo la sera del giorno dopo quando, trovato il cadavere, è stato riconosciuto per una foto che gli era stata trovata addosso. Ma la sera prima parecchia gente a Milano sapeva che Feltrinelli era saltato e, nonostante questo, hanno sempre detto che la polizia, i Servizi o non so chi l'avessero portato lì e poi fatto saltare.

FRAGALÀ. Lo disse Camilla Cederna.

ALLEGRA. Non soltanto lei. C'è stato anche uno scienziato che ha spiegato che a distanza di 100 metri, con un fucile di precisione, si poteva colpire la capsula. Si tratta di uno scienziato che insegna all'università.

MANTICA. Quindi Giangiacomo Feltrinelli era sotto osservazione dell'ufficio politico.

ALLEGRA. Devo aggiungere che era sotto osservazione perché sapevamo che aveva questi rapporti, anche all'estero. Qualcuno, non un nostro confidente, ci aveva detto che lui ambiva ad avere un esercito.

PRESIDENTE. Voleva portare Cuba in Sardegna.

ALLEGRA. Era andato anche in Sardegna da Mesina. Alcuni di coloro che abbiamo individuato, e che erano sardi, li aveva reclutati in Germania. Ci avevano chiesto notizie su un *revolver* che era servito per uccidere il console boliviano di Amburgo e quel *revolver* fu comprato in un'armeria che c'era in via della Croce Rossa a Milano, questo fu accertato.

A questo punto quel personaggio ci impensieriva. Quando successe l'attentato e Rudy Dutsche uscì dall'ospedale fu accolto da Feltrinelli e tenuto sotto scorta, tutelato e protetto da un certo Umberto Rai. Lui aveva una foresteria, da quelle parti, di cui questo Umberto Rai aveva perfino le chiavi. Ci fu un primo tentativo di aggancio del movimento studentesco che non gli riuscì, ma comunque nei primi tempi riuscì ad interessare certi gruppi, quelli che poi quando marciavano facevano con le mani il segno «5 Vietnam 5». Noi chiedemmo che cosa significasse e ci venne chiarito che era un detto che proveniva dal Centro America, cioè che c'erano tanti Vietnam e l'Italia era uno di questi (insieme alla Grecia, alla Spagna, eccetera).

Quando ci fu l'aggressione al «*Corriere della Sera*», dopo l'attentato a Rudy Dutsche, eravamo nel periodo di Pasqua nel 1968, molti dei contestatori erano andati in ferie; Capanna si era perfino tagliato la barba. Erano rimasti i soliti che bazzicavano la zona di Brera, un po' racimolati così fino ad arrivare a cinquecento e fecero una manifestazione che era diretta, secondo me, al consolato germanico, in via Solferino. Quella sera però il consolato tedesco era protetto da una nostra compagnia, anche se in numero ridotto perché anche noi avevamo mandato il maggior numero di uomini in ferie, approfittando delle giornate festive. Passando

per via Solferino arrivarono davanti al «*Corriere della Sera*», lo circondarono e lo riempirono di sassi e dal giornale fotografarono Feltrinelli lì davanti. La fotografia fu pubblicata anche sui giornali. Questo avvenne nell'aprile del 1968.

PRESIDENTE. Dopo piazza Fontana faceste degli accertamenti su Feltrinelli?

MANTICA. Il dottor Allegra chiese l'autorizzazione a perquisire gli uffici di Feltrinelli, ma gli venne negata dal procuratore Ugo Paolillo.

ALLEGRA. Non so che fine abbia fatto il dottor Paolillo.

MANTICA. È ancora vivo, credo che in questo momento sia nella magistratura a Perugia. Ma io vorrei sapere sulla base di quali notizie lei chiese l'autorizzazione a perquisire gli uffici di Feltrinelli dopo l'attentato di piazza Fontana.

ALLEGRA. Su Feltrinelli abbiamo svolto indagini per gli attentati del 25 aprile. La sera del 25 aprile tutto il gruppo mangiò a casa di Feltrinelli compreso Della Savia che si fece anche tagliare i capelli.

PRESIDENTE. Può dirci qualcosa su eventuali rapporti tra Feltrinelli e Fumagalli?

ALLEGRA. Di Fumagalli ci siamo occupati (e forse siamo stati gli unici) a seguito di informazioni che ci hanno messo in allarme. Abbiamo chiesto l'autorizzazione a perquisire, Fumagalli fuggì, ma non risultava che avesse rapporti con Feltrinelli.

PRESIDENTE. Anche il generale Delfino in un suo libro di memorie ne parla.

MANTICA. Il 2 maggio 1972 arrivaste in via Boiardo, nel primo covo delle BR, però quel giorno fuggirono i maggiori responsabili, Curcio, Cagol, Franceschini e Moretti. Si ricorda come andò questa operazione?

ALLEGRA. L'operazione fu una delle migliori che facemmo. Quando qualcuno viene a farci delle confidenze è un bene, però il più delle volte ci arrivano notizie frammentarie e l'importante è approfondirle. Eravamo preoccupati di queste BR perché avevano fatto già dei sequestri: ricordo quello di Bartolomeo Di Mino, che era uno dei suoi senatore Mantica, avvenuto a Cesano Boscone. Quando fu portato all'ospedale, ci rivolgemmo al magistrato di turno che all'inizio non voleva venire. Gli dicemmo che si trattava di una aggressione e che il segretario di quel gruppo era stato ferito. Il magistrato venne in ospedale. Il Di Mino riferì quello che era suc-

cesso e alla fine il magistrato commentò con la frase: «Ha detto nu cofano e fesserie».

Per quanto riguarda via Boiardo, noi conoscevamo Curcio, avevamo fatto una perquisizione nel marzo 1971 in via Cesana e in via Castelfidardo, dove c'era Castellani e dove trovammo le micce per gli incendi a Lainate. Conoscevamo la Cagol, altre due o tre della Pirelli di minore importanza, avevamo il nome di sette-otto persone tra cui Salvoni, la Tuscher, Franco Troiano, Berio, avevamo fatto anche delle perquisizioni andate a vuoto perché stavano in un covo e poi dopo uno o due mesi sparivano, non capivamo se perché non pagavano o per far perdere le tracce. Una delle ultime loro sedi era in via Muratori. Lo venimmo a sapere perché la proprietaria ad un certo punto non fu più pagata e non aveva più traccia della persona che aveva firmato il contratto e venne a dircelo. Mandammo un funzionario, non c'era niente, ma in un angolo c'era della cenere, segno che erano state bruciate delle carte e proprio da un frammento di carta emerse la stella a cinque punte e capimmo che si trattava delle BR. Il contratto era stato firmato da un certo geometra Luigi Russo. Era arrivata notizia che ad un certo elemento che faceva parte del gruppo come esecutore era stato detto di tenersi pronto per un eventuale lavoro e si parlava del sequestro di un esponente della DC. Ci preoccupava molto la possibilità di un sequestro in quel momento. Intensificammo la nostra attività, avevamo tentato di pedinare Semeria attraverso un nostro sottufficiale molto giovane che ritenevamo poco sospettabile di essere riconosciuto come poliziotto. Questo pedinamento non era riuscito. I giorni passavano e incombeva la possibilità di un sequestro. Ci venne allora in mente di utilizzare un suggerimento che avevamo letto su uno dei libri sui Tupamaros sequestrato a Feltrinelli a via Subiaco nel quale si sottolineava l'importanza di utilizzare le donne in campo rivoluzionario perché protette dai pregiudizi borghesi. Facemmo telefonare da una agente della polizia femminile, che non svolgeva attività di polizia giudiziaria, a casa di questa persona. La madre rispose che Giorgio era uscito per lavoro, e quindi capimmo che era presente. Cominciammo di nuovo il pedinamento attraverso una agente della polizia femminile accompagnata da un sottufficiale il quale si accorse che la casa aveva una uscita posteriore dove mise un lucchetto per evitare che venisse utilizzata quella via. La ragazza riconobbe subito la persona, continuò il pedinamento in via Pelizza da Volpedo dove sapevamo esserci una base. Il giorno dopo il pedinamento portò a via Boiardo e qui la ragazza dimostrò che ci sono anche poliziotti di classe. La donna, curiosa, non si accontentò di individuare il covo, guardò l'orologio e lo vide uscire dopo tre minuti vestito diversamente, con una casacca e lo vide entrare in una drogheria. Entrò anche lei nella drogheria e poi tornò in ufficio per riferire. Quei tre minuti sono stati di importanza decisiva. Individuammo l'amministratore dello stabile, l'ingegner Cicala che risultò essere una persona affidabile. Prendemmo contatti con lui, ci disse di una ragazza che abitava al terzo piano che riceveva visite un po' strane; controllammo se aveva dei precedenti, ma continuavo a chiedermi come si poteva in tre minuti arrivare al terzo piano, cambiarsi

d'abito e tornare indietro. Conclusi che probabilmente il covo doveva essere ad un piano più basso. E allora telefono, dicendo: «Aspettatemi, vengo anch'io, dobbiamo parlare un po'». E parlo io con questo Cicala e gli dico: «Senta un po', mi tolga una curiosità, se questo ha impiegato tre minuti... mi dica lei: a piano terra cosa c'è?». «Ci sono i negozi». Dico: «Va bene: me li elenchi uno per uno». E quello comincia: «Questo, questo, qui c'è uno studio di geometra». «Come si chiama questo geometra?». «Il geometra Russo». «E chi dava la referenze?». «Il geometra Pirotta». E allora sono quelli lì, via Ludovico Antonio Muratori, non c'è dubbio. Questo è il punto.

A quel punto l'ingegnere ci lascia e dice: «State attenti: c'è anche una cantina, vi si accede attraverso una botola, che è coperta ma c'è». Era sabato sera, domenica era 30 aprile e il 1º maggio veniva di lunedì (mi pare). Eravamo con l'acqua alla gola, nel senso che dovevamo agire; però pensavamo che agire nei giorni di festa è sempre poco idoneo: gli uffici sono chiusi, mancano le persone, se si devono sviluppare delle indagini ci si trova in difficoltà. Decidemmo allora di fare le operazioni il 2 maggio, martedì. E il martedì si fecero le operazioni: via Pelizza da Volpedo, via Boiardo (c'era anche un altro posto che non ricordo, a proposito del quale però non avevamo certezze). In via Boiardo troviamo la prigione, esplosivo, armi; sotto la botola c'era la prigione, tutta insonorizzata, con l'apparecchiatura per sentire. Inoltre troviamo un pezzetto di carta dove c'era scritto: «Caro Bramini, sono tanti giorni che la cerco. Lei non ha pagato l'affitto, ma almeno si faccia sentire» (una cosa di questo genere). Allora ci chiediamo: ma chi è questo Bramini? La carta era intestata ad un ragioniere. E mandammo subito un funzionario a rintracciare questo ragioniere che, per combinazione, si trovava in casa. Egli ci dice: «Sì, ho affittato un locale a questo Bramini. Non si è fatto più vedere, non mi ha ancora pagato eccetera».

Andiamo a vedere questo locale e, quando l'apriamo, troviamo un arsenale. Non solo un arsenale di armi ed esplosivo...

PRESIDENTE. Dove lo avete trovato questo arsenale?

ALLEGRA. In via Delfico.

BIELLI. Potevano almeno pagare!

MANTICA. Beh, ci hanno raccontato che le BR erano ragazzi che non avevano nemmeno i soldi per mangiare la pizza.

Lo stesso giorno di via Boiardo si trova via Delfico.

ALLEGRA. Lì troviamo persino i documenti personali di Feltrinelli.

MANTICA. Perché in via Boiardo voi fermaste Pisetta, che è uno dei primi pentiti, e tre giorni dopo lo rilasciate.

ALLEGRA. Non abbiamo rilasciato solo lui, abbiamo rilasciato anche Bianca Anna Maria e il Perotti.

MANTICA. Però Pisetta è il primo pentito delle BR.

ALLEGRA. Diciamo che fa delle ammissioni; che sia pentito non lo so, lo sa lui. Pisetta viene arrestato nel covo di via Boiardo. Era addetto ai lavori manuali.

Lì noi avevamo lasciato i nostri, come qualche giorno prima avevamo fatto per una casa di Fioroni, dove avevamo fermato parecchie persone: ci lasciavamo dentro degli agenti e quando qualcuno entrava: «Alt, polizia...». La stessa cosa volevamo fare in via Boiardo. Questo ci avrebbe consentito di fermare sia Curcio...

PRESIDENTE. Quindi Pisetta non era un infiltrato, lo diventa dopo.

ALLEGRA. No, ma quale infiltrato? Pisetta era un terrorista come tutti gli altri; solo era una persona non di grande cultura: ma non era un infiltrato. Non si tratta di usarlo o non usarlo, abbiate pazienza, è questione di usarlo nel momento opportuno. Dare dell'infiltrato a uno che ne faceva parte, che aveva fatto degli attentati... perché Pisetta non era la prima volta che li faceva.

È chiaro che tentiamo di prendere anche gli altri. Purtroppo si verificò un fatto che – adesso non so – forse dipese da un po' di leggerezza da parte di chi ritenne di indire una conferenza stampa in quel posto, in contrasto con quelle che erano state le nostre decisioni, cioè lasciare degli uomini...

PRESIDENTE. Chi la fece la conferenza stampa?

ALLEGRA. Fu indetta dal questore Allitto. Noi fummo contrariati, però pensavamo che egli intendesse dare lustro alla questura o forse credeva di fare bella figura con la stampa (ci teneva a diventare forse vice capo della polizia). Sta di fatto che, una volta che i giornalisti erano stati avvertiti, noi non potevamo fare più niente.

Però alla fine pensammo: abbiamo raccolto tanto materiale, se lo riferiamo alla magistratura essa farà quello che deve fare; noi siamo qui, si va avanti. Senonché la cosa si bloccò, questa è la realtà.

MANTICA. La magistratura bloccò?

ALLEGRA. Non è che fu molto attiva; tanto è vero che poi Dalla Chiesa denunciò quel magistrato.

BIELLI. Rispetto a questo episodio lei è anche intervenuto successivamente e ha scritto alcune cose. Fra l'altro dice che «vi furono incomprensioni (non sempre limpide) e, tra quelli che avrebbero dovuto provve-

dere, qualcuno si rese colpevole di lassismo, inazione, sottovalutazione e anche colpevoli omissioni». Più avanti sempre lei dice che «a ciò contribuirono persone consapevoli, e non poche; infine, convinte di poter trarre vantaggi». Rispetto alla versione che ha dato questa sera qui è molto più preciso. Sono cose che ha detto lei in passato. Può spiegare meglio? Perché mi sembra un fatto importante.

ALLEGRA. Ma questo si riferisce a ciò che avvenne dopo il 2 maggio.

BIELLI. Ci spieghi bene.

ALLEGRA. Il materiale che avevamo messo a disposizione della magistratura era tale che avrebbe dovuto allarmare la magistratura non solo di Milano, ma di tutto il paese. Poi la stampa cominciò a dire che non era possibile che noi avessimo scoperto questi covi, perché se era un movimento clandestino la polizia non poteva arrivarci; come se nella vita non esistano casi di errori, di bravure, o momenti di fortuna e di sfortuna: fa parte delle vicende della vita. C'è un'organizzazione clandestina: per quanto forte, per quanto capace, arriva il momento in cui o fa un errore o siamo noi che facciamo qualcosa di buono, oppure un colpo di fortuna. Questi signori, che pure sono degli intellettuali, non le hanno capite queste cose, che sono alla portata di qualsiasi persona di buon senso. E allora hanno cominciato a dire che forse la prigione l'avevamo fatta noi; perché quella volta, quando ci fu la conferenza stampa, un maresciallo, rivolgendosi ai giornalisti diceva: «Non toccate niente, per favore non toccate», come se avesse paura che se qualcuno avesse toccato la prigione sarebbe caduta... Perché, ammesso che l'avessimo fatta noi, non potevamo farla altrettanto bene di come l'avevano fatta loro! Sono cose che potrebbero far ridere, ma erano tragiche.

BIELLI. Rispetto a questo episodio c'è una questione che a me interessa. Lei dice che avete fatto un'opera di monitoraggio precisa della situazione, al punto che otteneste risultati significativi. Si ha quasi l'impressione che, se aveste potuto lavorare con mano libera, andare avanti, sareste arrivati molto oltre il livello cui siete pervenuti.

Nelle nostre discussioni tornano sempre alcuni personaggi delle Brigate rosse, in particolare viene fuori sempre il nome di Moretti, che è diventato in questa Commissione un personaggio pieno di significato, e si scopre che quest'ultimo, sarà la casualità o altre situazioni, alla fine doveva essere comunque conosciuto e individuato ma non si riesce mai a farlo arrestate. Con il lavoro che lei stava facendo e con quello che avevate svolto, quando lei parla in qualche modo di inerzia – sembra quasi che parla di colpevoli –, secondo lei si poteva arrivare veramente...

ALLEGRA. Moretti sfuggì il pomeriggio, pochi minuti prima che si facesse questa conferenza stampa. Arrivò in macchina in via Boiardo con la 500 di sua moglie.

BIELLI. Quindi lei dice che anche in quella occasione...

ALLEGRA. Sarebbe stato arrestato.

PRESIDENTE. Ma lo avevate già individuato come un elemento di vertice dell'organizzazione.

ALLEGRA. Sì, già si sapeva che faceva parte di questa organizzazione. Alcuni ancora non si conoscevano, però una gran parte di nomi era già conosciuta. Noi eravamo convinti che dopo aver dato tutto questo materiale alla magistratura non ci si sarebbe fermati lì, ma a «spron battuto» si sarebbe agito per cercare di arrivare fino in fondo, ma siamo stati ad un certo punto estromessi.

BIELLI. Dottor Allegra, la ringrazio per quanto ci ha detto, di cui credo che lei abbia grande conoscenza, ed anche per la chiarezza della sua esposizione. Parlando con altri auditi in ordine a Moretti ci è stato detto che quasi fino al 1978 il ruolo di questo personaggio non è conosciuto; lei oggi ci dice una cosa molto diversa rispetto al senso comune, che Moretti in qualche modo dal 1972 è considerato comunque una mente. In questi anni, sarà il caso o il destino – ma io non credo molto a quest'ultimo –, viene fuori che il Moretti ha potuto fare quanto ha fatto pur essendo stato sotto controllo da parte dei nostri servizi di sicurezza. È la questione su cui ci stiamo arrovellando.

ALLEGRA. Ammesso che non avessimo conosciuto prima il Moretti, se non altro, in quel giorno avevamo trovato la macchina. Una persona del terzo piano ci disse che era scappato qualcuno su quella macchina; abbiamo cercato un ladro di macchine per aprirla e, una volta aperta, abbiamo visto che era intestata a Cochetta Amelia, abitante in via delle Ande n. 15 (proprio di fronte a casa mia) e nel covo abbiamo trovato la fotografia di uno dei suoi figli. Io ho poi interrogato la moglie di Moretti; lei diceva che era stata costretta, sebbene non con la forza, a vivere per un po' di tempo in una comune in via Paris Bordoni, con un certo Gaio Di Silvestro ed altri. A me questa donna fece anche pena. Però già si sapeva che Moretti era un pezzo importante in quel momento. I capi si ritenevano fossero in quel momento Curcio e Franceschini.

PRESIDENTE. Quindi ha ragione Bielli, perché, se non sbaglio, un anno dopo, con l'infiltrazione di Girotto, che è sicuramente un infiltrato, perché ce lo ha detto...

ALLEGRA. È senz'altro un infiltrato.

PRESIDENTE. ...si organizza un *blitz* in cui cadono Curcio e Franceschini. Noi abbiamo acquisito tutte le fotografie degli incontri di Girotto con Curcio e con Levati, che era il medico che lo metteva in contatto con le Brigate rosse; gli unici incontri che non sono fotografati sono quelli in cui ha partecipato Moretti.

ALLEGRA. Quello che posso dire su questo, perché si tratta di fatti di cui ho sentito parlare e che ho ricostruito ma di cui non mi sono occupato, è che «frate Mitra» penso sia stato – poi ognuno ha le sue idee e opinioni – in Sudamerica proprio per procurarsi la patente da terrorista che poi gli servì per infiltrarsi.

PRESIDENTE. Quindi, è un'infiltrazione che viene da lontano.

ALLEGRA. Secondo me sì. C'è un racconto in un libro scritto da un giornalista, certo Chierici, il quale dice che Girotto era andato a comprare del pane e che quando era tornato avevano già arrestato quell'altro, che lo ha guardato in faccia con uno sguardo... forse Chierici non lo aveva nemmeno capito questo qui, non lo so. Comunque, era infiltrato.

PRESIDENTE. Il punto non è se Girotto fosse un infiltrato, ma perché Moretti sfugge a voi, sfugge a Girotto...

BIELLI. Sfugge anche a Caselli, il quale dà ai carabinieri delle foto perché controllino e gli dicano che non c'era Moretti.

ALLEGRA. Secondo voi, Moretti avrebbe fatto la spia per cose di questo genere?

PRESIDENTE. Noi non pensiamo questo. È venuto in audizione tempo fa un ufficiale di grado elevato dei carabinieri che ha collaborato con Dalla Chiesa in tutte queste operazioni e che ci ha detto che la tecnica che veniva utilizzata era sempre quella di non tagliare tutta la pianta ma di tagliare i rami secchi e di lasciare qualche ramo verde, perché continuasse a svilupparsi, seguendolo nello sviluppo. Mi piace fare sempre le ipotesi più interne all'albero della probabilità, non quelle più estreme; un'ipotesi è che Mario Moretti era un ramo verde che si lasciava crescere ma che poi ogni tanto sfuggiva di mano, finché non uccide Moro. Sono stato criticato per come conduco gli interrogatori, perché spesso dico delle cose, il che significa che arrivo a delle conclusioni: io faccio delle domande per avere le risposte.

BIELLI. Aggiungo un'altra considerazione a quella del Presidente. Dalle documentazioni che abbiamo e da quanto è stato detto mi sembra che lo stesso Curcio nel '78 affermi che avevano avuto dei dubbi sul fatto che Moretti potesse essere un, non vorrei usare il termine infiltrato...

ALLEGRA. Non un infiltrato, ma uno che può darsi avesse saputo che poteva essere arrestato e che si era tirato fuori. Questo l'ho letto anch'io. Su questo non posso che esprimere un parere personale: non credo che Moretti fosse così come lo si vuol descrivere. Penso che lui fosse un eversore che probabilmente su molti punti non andava d'accordo con gli altri, perché non era un tipo tanto facile. D'altra parte, dal 1972 a dopo il sequestro di Sossi, che avviene nel '74, le Brigate rosse non sono state disturbate per niente da nessuno, diciamo la verità. Quando viene fuori il famoso memoriale di Pisetta.

MANTICA. Perché in quel caso non verbalizzaste?

ALLEGRA. Perché i colloqui con coloro che ci davano delle notizie non li verbalizzavamo; non bisogna verbalizzarli: si scrivono le loro dichiarazioni e si approfondiscono, ma non si verbalizzano le confidenze. Chi lo fece compì un errore. Quelle stesse notizie Pisetta le aveva date all'ufficio politico della questura di Milano; se andate a vedere – non so se ce lo avete – ci devono essere ancora dei fogli di carta scritti a mano dal povero dottor Calabresi ove egli aveva trascritto quanto gli diceva Pisetta. Cosa facciamo con queste dichiarazioni? Accertiamo frase per frase se corrispondono alla verità. Se troviamo riscontri procediamo, in caso contrario possiamo «sbattere» in galera una persona anche se non c'entra niente solo perché lo ha detto Pisetta? Questo è il concetto. Secondo me il confidente non va mai verbalizzato, perché altrimenti abbiamo il pentito.

PRESIDENTE. Pisetta non era un infiltrato, però subito dopo essere stato fermato nel covo di via Boiardo diventa un vostro confidente e vi dà una serie di informazioni.

ALLEGRA. Dopo di che scompare, anche se aveva promesso che avrebbe continuato a farci sapere. Non so se sia stato per paura od altro. Poi viene ripreso a Trento.

BIELLI. Presidente, vorrei fare un'ultima domanda e poi chiedo scusa ma mi dovrò assentare. È la prima volta che andrò via prima del termine della seduta e non lo considero un fatto positivo. Lei, a proposito di questi collaboratori, ha in qualche modo gestito o avuto dei rapporti con Francesco Marra di Quarto Oggiaro.

ALLEGRA. Marra non mi dice niente in questo momento.

PRESIDENTE. Il nome Rocco le dice niente?

ALLEGRA. È un nome o un cognome?

PRESIDENTE. No, è un soprannome. Le dice niente come fonte?

ALLEGRA. No, almeno per quanto mi risulta, anche se può avere avuto dei contatti con qualcuno dei nostri.

PRESIDENTE. Quindi, non è a conoscenza del fatto che fosse uno degli informatori del commissario Musocco.

ALLEGRA. Potrebbe anche darsi, ma certamente il commissario Musocco non veniva a dirlo a noi.

MANTICA. Credo che il dottor Allegra abbia sufficientemente illustrato una situazione nell'ambito della quale si svolgevano i rapporti a Milano e di come si comportava l'ufficio politico. Questo lo dico perché le ultime domande le vorrei fare in merito al commissario Luigi Calabresi, una vicenda che ha segnato la storia di Milano. Da quanto ho capito, almeno dalle poche cose che lei ha detto, Luigi Calabresi seguiva in modo particolare le indagini relative all'area della sinistra, su Feltrinelli, lavorando negli anni 1971-1972 allo smantellamento dei gruppi di azione partigiana e alla scoperta delle prime basi brigatiste a Milano. Le chiedo un giudizio personale. Questa sua conoscenza di tale comparto dell'estremismo milanese può essere stata una della ragioni per le quali fu ucciso?

ALLEGRA. È necessario chiarire questo punto. Il Calabresi lo hanno fatto diventare dirigente dell'ufficio politico, poi il braccio destro di Allegra, poi il vice dirigente, insomma gli sono state attribuite un po' tutte le possibili qualifiche. Era uno dei dieci funzionari ai miei ordini presso l'ufficio politico, che in quel momento aveva una dimensione abbastanza grande. Sia per età che per anzianità non era ai primi posti. Era più giovane di Giancristofori, di Zagari e di Pagnozzi.

Ognuno di questi funzionari aveva un suo settore. Il Pagnozzi si occupava di contestazioni, il Calabresi dell'estrema sinistra, il Valentini dell'estrema destra, un altro funzionario del settore sindacale e un altro ancora si occupava esclusivamente di questioni pratiche inerenti alla polizia giudiziaria. L'indagine veniva fatta in collaborazione con chi poteva fornire informazioni anche se sul piano materiale compiti specifici, come la stesura dei verbali, erano in capo ad un altro funzionario. Il Calabresi era quindi uno dei tanti e quindi non si può dire che abbia avuto una parte determinante nella scoperta del covo.

MANTICA. Il dottor Calabresi nell'ambito dei suoi collaboratori si interessava particolarmente dell'area della sinistra. In quegli anni, per una serie di eventi, dai Gap di Feltrinelli alla scoperta delle basi brigatiste, l'area della sinistra forniva molto materiale di lavoro e il Calabresi era una persona conosciuta.

ALLEGRA. I nostri funzionari, ognuno nel suo ambito, erano molto conosciuti anche perché il nostro ufficio non era segreto.

PRESIDENTE. Le ragioni dell'omicidio Calabresi...

ALLEGRA. Non hanno niente a che vedere con questi fatti, perché il Calabresi non ha avuto una parte determinante.

PRESIDENTE. Il Calabresi poteva avere acquisito nella sua attività indagativa informazioni o conoscenze sul mondo della sinistra estrema – di cui si doveva interessare – che possono essere state alla base del suo omicidio?

ALLEGRA. Il Calabresi dava il suo contributo all'ufficio. Il suo settore di indagine non era un suo compito esclusivo, anche se si trattava certamente di un settore che lui curava in modo particolare rispetto ad altri. La vicenda di via Subiaco nasce da una confidenza che un privato fa ad un brigadiere del commissariato di via Cinisio. Questa persona viene a sapere dai giornali che noi cercavamo un furgone di cui esisteva una foto. Una sera al bar questa persona incontra il suddetto brigadiere e gli rivela di aver probabilmente visto quel furgone vicino alla propria abitazione. Andarono in questura verso le 11 di sera e quando io tornai verso mezzanotte trovai un verbale. Mi adirai notevolmente perché questo tipo di verbale non si doveva fare. Si trattava di una semplice notizia – che tale doveva rimanere – che poi è risultata veritiera perché il posto indicato corrispondeva effettivamente a via Subiaco.

MANTICA. La mia domanda aveva una valenza più complessiva. Il dottor Calabresi per anni segue i fatti relativi all'estrema sinistra insieme ad altri suoi collaboratori. Da quanto lei mi sta dicendo – ed è logico – usavate giustamente molto le confidenze. Chi è in una certa area viene a conoscenza di notizie che non verbalizza perché rimangono appunto confidenze. Siccome il dottor Calabresi lavorava in quest'area e poteva aver avuto delle sensibilità o aver cominciato ad intuire qualcosa, può essere che questa sua attività in tale settore fosse una delle ragioni per cui fu poi ucciso? Può essere che il dottor Calabresi sia arrivato a scoprire qualcosa di molto importante per cui doveva essere fermato?

ALLEGRA. Se avesse scoperto qualcosa di importante lo avrei saputo, me lo avrebbe detto.

MANTICA. Le ricordo – ed è scritto in un libro – che il Calabresi pochi giorni prima di morire avrebbe confidato alla moglie di essere stato in Friuli o nel Veneto e di aver perlustrato un enorme deposito di armi e di esplosivi.

ALLEGRA. Questa notizia non corrisponde a verità. Non so se abbia sbagliato la moglie o chi ha scritto il libro, ma l'unica cosa che si può dire su di lui è che una volta fu mandato ad interrogare in carcere un tizio che sosteneva di avere delle rivelazioni da fare. Questa persona sosteneva di

essere a conoscenza di attentati in Alto Adige e di altre vicende relative a carabinieri o a poliziotti. Siccome si trattava di vicende che territorialmente non erano nostre...

PRESIDENTE. Non ho ben capito il suo riferimento ai carabinieri e ai poliziotti.

ALLEGRA. Si trattava di vicende relative all'Alto Adige.

MANTICA. Lei in questo momento sostiene che le notizie di un certo significato che potevano essere a disposizione del Calabresi venivano riferite a lei. Lei sostanzialmente oggi dice che ciò che sapeva il Calabresi lo sapeva anche lei.

ALLEGRA. Ero certamente a conoscenza delle cose importanti anche se è possibile che quelle più piccole le tenesse per sé.

PRESIDENTE. Oggi ci conferma come la ragione dell'omicidio Calabresi più probabile sia nel valore simbolico che aveva assunto perché veniva considerato uno dei responsabili della morte di Pinelli.

ALLEGRA. In parte era così; sono, però, contrario a fare teoremi. Ecco perché intendo attenermi ad elementi reali. Se devo esprimere un giudizio posso farlo ma deve rimanere tale. Perché avviene il 17 maggio l'omicidio Calabresi? Cosa avviene nel periodo che intercorre dal mese di marzo al 17 maggio? Ritrovamento del covo di Feltrinelli, dei GAP; di tutte le armi nelle cascine e così via; seguono le Brigate rosse; il 2 maggio scopriamo il covo di via Boiardo; qualche giorno dopo andiamo a via Ferrante Aporti a Torino, dove scopriamo il covo di Levate e compagni; il 17 maggio segue l'omicidio Calabresi.

Qualcuno dei nostri si è anche impaurito: abbiamo dovuto trasferire qualcuno; altri hanno ritenuto che fosse, comunque, loro dovere restare; indubbiamente, però, un freno alle indagini lo ha dato perché ci si doveva occupare di un'altra cosa in quel momento più pressante.

PRESIDENTE. Ha una sua logica il suo ragionamento; quello che non torna è che non viene rivendicato come tutti gli omicidi simbolici delle BR.

ALLEGRA. Ha spiegato Curcio nell'intervista rilasciata a Scialoja il motivo per cui non è stato rivendicato.

FRAGALÀ. Vorrei sapere l'argomentazione che ha usato Curcio.

ALLEGRA. Curcio ha detto che in occasione dell'omicidio Calabresi alla domanda posta, determinati ambienti di sinistra hanno risposto addu-

cendo come motivazione che si trattava di un atto di giustizia proletaria e non si capiva il motivo per rivendicare una cosa di questo genere.

PRESIDENTE. Ciò esclude che lo abbiano fatto le BR.

FRAGALÀ. Le BR fecero la controinchiesta. Infatti, in tutto l'ambiente della sinistra tutti sanno che è stata Lotta continua. È vero?

ALLEGRA. Sì.

MANTICA. Al di là della sua considerazione in base alla quale la morte di Calabresi sposta le attività dell'ufficio investigativo su questo omicidio è anche vero che, poco dopo la morte di Calabresi, in realtà l'ufficio politico della questura di Milano, che aveva ottenuto una serie di successi, viene sostanzialmente smantellato.

ALLEGRA. Non viene smantellato: un componente va via timoroso, avendolo comunque deciso tanto tempo prima. Più o meno tutti avevamo timori. In un momento successivo mi fu imposta la scorta che ho rifiutato ritenendo che un qualsiasi appostamento avrebbe fatto fuori me e la scorta. Ho preso certamente qualche precauzione. Prima di uscire di casa la mattina guardavo alla finestra per vedere se c'era qualcuno. Inoltre, un buon appuntato sostava nei pressi della mia casa per notare se c'era qualcosa di strano. Tutti avevamo timore che potesse succedere qualcosa; però, decidemmo che, avendo scelto questo mestiere, avremmo dovuto correre questi rischi e restare. Qualcuno è stato effettivamente sostituito perché andato via; d'altro canto, se aveva paura era inutile e dannoso tenerlo lì. Successivamente a questi fatti, nel mese di settembre sono accusato di reato per la faccenda del cordino. Noi non fummo più interessati alle indagini dopo il rapporto fatto al magistrato cui mandammo tutto il materiale che si preoccupò solamente di farmi una telefonata nella quale mi disse – ed immagino chi glielo ha detto, visto il comitato...–...

MANTICA. Un comitato che aveva sede presso il tribunale di Milano.

ALLEGRA. ...che quella fotografia nella quale si vede il lupo, Cattaneo, che tiene fermo il Macchiarini, sequestrato dalle Brigate rosse, è un fotomontaggio.

Gli risposi che non sapevo chi potesse avergli detto una tale sciocchezza; gli consigliai però di guardare gli atti dove avrebbe potuto trovare il negativo, di cui non sapeva niente.

L'unica cosa che ha avuto il bisogno di dirmi il magistrato è stata questa. Non voglio fare processi a nessuno. Certamente di errori ne facciamo tutti. Alcune cose però producono alcuni risultati.

DOZZO. Chi è il magistrato cui ha inviato tutta la documentazione che ha riferito il collega Bielli?

ALLEGRA. De Vincenzo.

PRESIDENTE. È acquisito agli atti della Commissione.

Fu oggetto di un'inchiesta e poi prosciolto.

MANCA. Sarò breve considerato che sta parlando da tanto tempo e con tanta dovizia di particolari. Sul carattere nazionale o meno delle Brigate rosse abbiamo idee abbastanza chiare. Ci può dire se agli inizi degli anni '70 le Brigate rosse avessero avuto contatti con gruppi terroristici internazionali, per esempio la banda Baader-Meinhof, la RAF e se le Brigate rosse avessero rapporti con i servizi stranieri dell'epoca?

ALLEGRA. A proposito di eventuali rapporti dei servizi segreti non posso darle una risposta certa, nel senso che al riguardo non ho elementi. Posso dire semplicemente che ci risulta che Franceschini si sia recato a Praga. Tuttavia, queste informazioni le abbiamo avute solo dopo; o meglio le ho sapute non perché me ne sia occupato direttamente – giacché avevo altre cose da fare – ma in quanto credo di averle lette da qualche parte.

A proposito di Fontana posso dire che abbiamo trovato un documento, o meglio una specie di certificato sanitario, uno di quelli necessari per ottenere un visto; in base a tale documento risulta che Fontana si dovesse recare in Turchia, tanto è vero che c'è stato un momento in cui abbiamo ritenuto che potesse essere coinvolto in una sparatoria, mi pare in una Commissione internazionale, non ricordo l'episodio.

Ci risulta, invece che Viel, quel personaggio che faceva parte del gruppo Ventidue ottobre e che arrestammo in via Subiaco si sia recato in Cecoslovacchia. Tuttavia che questi soggetti avessero rapporti con i servizi segreti non sono in grado di dirlo.

Ritengo invece che ci sia stato qualche contatto con la Baader Meinhof, in particolare con Andreas Baader e Ulriche Meinhof di cui risulta traccia di un passaggio a Milano, o meglio a Sesto San Giovanni. Ripeto, tracce di questa banda in Italia risultano intorno alla fine del 1969, in ogni caso bisognerebbe controllare gli atti perché in questo momento non ricordo molto bene.

PRESIDENTE. Su questi aspetti forse sappiamo molto più noi, perché abbiamo a riguardo delle documentazioni e un lungo capitolo della relazione della Commissione di inchiesta sulla strage di via Fani.

MANCA. Signor Presidente, mi permetta di rivolgere queste domande al nostro ospite visto che è una persona così informata dei fatti, peraltro sul periodo iniziale e più interessante del fenomeno terroristico...

ALLEGRA. Non so se all'inizio si sia trattato di appoggi o di *input*, questo non lo posso dire con certezza, del resto, non posso neanche smentirlo. Ritengo tuttavia che ci siano stati dei contatti più che con la banda Baader-Meinhof con la successiva RAF, ma ritengo si sia trattato solo di scambi di informazioni. Invece c'è un episodio che credo non rientri negli interessi della Commissione e forse non so se sia il caso che ne faccia cenno. In ogni caso anni dopo, quando a Padova o a Verona – non ricordo – ci fu l'incontro del Capo del Governo tedesco che allora mi sembra fosse Schmid e l'allora Presidente del Consiglio italiano che mi pare fosse Andreotti o forse Rumor, si verificò una circostanza. Un nostro sottufficiale al valico di Brogeda fermò due macchine, due Alfa Romeo con targa austriaca, ognuna di queste macchine aveva una persona a bordo. Questo sottufficiale si insospettì e chiese che venisse effettuata la perquisizione, il finanziare presente era d'accordo, ma l'ufficiale di dogana ritenne che non fosse il caso. Tuttavia dal momento che questo nostro sottufficiale, che fu veramente in gamba, non era convinto di questa decisione, approfittando della normativa che prevede la possibilità di respingere i mezzi che non corrispondono alle regole vigenti in Italia, dal momento che una di queste macchine aveva la marmitta che non rientrava in tali regole non fece entrare queste due macchine. I due personaggi tentarono di fare ingresso in Italia attraverso altri valichi; però bisogna considerare che quando un soggetto viene respinto ad un valico ne viene data comunicazione agli altri valichi e quindi alla fine la polizia svizzera si insospettì di questi strani movimenti e fermò i due personaggi e al momento della perquisizione questi soggetti tirarono fuori la pistola. Questi due austriaci furono trovati in possesso dei soldi derivanti dal sequestro Palmers, un industriale del legname austriaco; costoro non viaggiavano da soli, guidavano le macchine perché evidentemente si dovevano recare ad un appuntamento. In ogni caso in una delle due auto furono trovate le impronte di una appartenente della RAF di cui non ricordo il nome, allora molto nota alla polizia. Il che fece sospettare che questi soggetti si fossero dati appuntamento – naturalmente si tratta solo di un'ipotesi – per recarsi poi a Verona o a Padova per effettuare qualche attentato contro il Primo ministro tedesco o quello italiano.

MANCA. La Commissione ad un certo punto dei suoi lavori si è trovata dinanzi ad una serie di fatti che l'hanno portata a concludere o a ritenere che soprattutto al tempo del rapimento Moro, gli organi preposti a condurre le indagini su questi aspetti specifici non fossero molto preparati. Tra l'altro in tal senso sono state rilasciate dichiarazioni agghiaccianti da parte degli auditi ed è stata fatta anche una specie di graduatoria dell'impreparazione. È vero che stasera ci stiamo riferendo ad un periodo diverso, tuttavia è altrettanto vero che questo periodo dovrebbe essere caratterizzato da una maggiore impreparazione visto che si era agli inizi del fenomeno. Questa sera ho invece avuto l'impressione che soprattutto da parte delle forze di polizia non ci fosse quel dilettantismo e quella superficialità che sono emerse successivamente. Detto questo a suo avviso, nonostante

gli insuccessi in cui sono incorse, come mai le Brigate rosse non sono state fermate fin dall'inizio, mi riferisco soprattutto all'area milanese dove mi sembra che ci fossero degli apparati a livello di polizia abbastanza attivi? Allargando il campo della mia domanda, vorrei anche sapere se a questa preparazione, vitalità, effervescenza degli apparati di polizia, a suo avviso corrispondesse analogo atteggiamento da parte della magistratura? Infatti, gli organi interessati alle vicende terroristiche sono le forze di polizia investigativa e la magistratura e noi abbiamo sentito dire da alcuni magistrati che si erano sentiti impreparati dal momento che si era ancora all'inizio della lotta contro il terrorismo. Qualcuno addirittura ha spostato l'accusa di impreparazione sulle forze di polizia; da parte nostra, invece, attraverso la verifica di atti e mediante successive audizioni abbiamo potuto verificare che alle forze di polizia per quanto gli competeva non erano attribuibili responsabilità di questo genere. Ebbene, qual è il suo giudizio riguardo a questi aspetti?

ALLEGRA. Debbo dire che il fatto che si sia accennato alla questione dell'impreparazione mi sorprende.

MANCA. A chi si riferisce?

ALLEGRA. Intendo riferirmi al fatto che si sia accennato a questa impreparazione.

MANCA. A quale di questi due soggetti si riferisce? Alla polizia o alla magistratura?

ALLEGRA. Parlo della magistratura. Si riferisce a quella di Milano?

MANCA. Il magistrato che ci ha parlato di tale questione non è della procura di Milano.

ALLEGRA. È indubbio che non sia stato fatto tutto quello che in realtà si sarebbe dovuto fare. In ogni caso, ad un certo punto è come se fossimo stati tagliati fuori dal momento che nessuno ci chiese più niente. Ciro De Vincenzo si è avvalso della collaborazione di un ufficiale dei carabinieri giovane, per carità validissimo, ma che ha dovuto imparare tutto. In ogni caso dovrei verificare gli atti che ha prodotto.

Siamo arrivati nel 1974, al sequestro di Sossi e sono passati due anni, hanno potuto ricostituirsi. Poi, non vogliamo fare una causa alla magistratura come tale, ma bisogna dire che c'è stato anche questo: una disinformazione colpevole, stupida e talvolta non so se anche per mala fede o per ignoranza. Tutto ciò ha avuto la sua influenza su certi settori anche della stessa magistratura. Non so se lei ricorderà questa notizia, ma si diceva che noi avevamo preso Feltrinelli, l'avevamo trasportato fino a sotto il traliccio per farlo saltare in aria, cose di questo genere, quando tutti sapevano, la sera stessa, e la signora Schöntal era stata rintracciata, in un sa-

lotto milanese e l'avevano chiamata d'urgenza, quindi sapevano tutti cosa era accaduto. Non è possibile che certa stampa, anche di sinistra, non sapesse certe cose, dovevano saperle anche più di noi che facevamo fatica ad avere certe informazioni, dovevamo raccattarle. Pertanto anche la stasi che si è verificata, secondo me, è stata gravissima dal punto di vista degli effetti che ha prodotto. Ci si è arrivati quando questi sono diventati più aggressivi e più forti e non si era nelle condizioni per fronteggiarli.

MANCA. Secondo lei quali sono le ragioni per cui, in sostanza, si è verificata questa stasi?

ALLEGRA. Lo sto dicendo. Basta leggere tutto ciò che si scriveva in quei giorni nei nostri confronti e nei confronti delle Brigate rosse: «i messaggi che fanno sono farneticanti», ma quelli non farneticavano affatto. Quello che scrivevano lo pensavano veramente.

PRESIDENTE. Su questo sono pienamente d'accordo.

ALLEGRA. Questa è stata l'atmosfera che si è creata. Ad un certo punto si aveva quasi paura. Per fortuna io sono andato via nel gennaio del 1973, ma mi metto nei panni dei miei colleghi perché fare indagini in certi campi significava essere accusati di tutto. E allora, chi glielo faceva fare?

FRAGALÀ. Dottor Allegra, la ringrazio per la sua disponibilità e mi aggancio all'ultima risposta da lei fornita alla domanda del senatore Manca. In pratica, lei sostiene che in quel periodo in Italia vi era una vera e propria contro-informazione che ostacolava le indagini. Faccio un esempio. Il quotidiano «*Il Giorno*» di Milano, di proprietà pubblica, il 23 febbraio del 1975 sentii il dovere di dare ai suoi lettori la chiave di lettura di un fenomeno che stava diventando sempre più inquietante, cioè le Brigate rosse; per farlo impegnò una delle sue firme più prestigiose, quella di Giorgio Bocca. L'articolo, a pagina 5, aveva un titolo che non lasciava spazio ad equivoci «L'eterna favola delle Brigate rosse». «A me queste Brigate rosse» – scriveva Giorgio Bocca – «fanno un curioso effetto di favola per bambini scemi o insonnoliti e quando i magistrati, gli ufficiali dei carabinieri e i prefetti ricominciano a narrarla mi viene come un ondata di tenerezza perché la favola è vecchia, sgangherata, puerile ma viene raccontata con tanta buona volontà che proprio non si sa come contraddirla». Purtroppo, come lei sa e come hanno saputo tante vittime, quella delle Brigate rosse non era una favola come voleva sostenere Bocca.

La mia prima domanda è la seguente: secondo lei, vi era una vera e propria contro-informazione, in quel periodo, che utilizzava firme «prestigiose» come quella di Giorgio Bocca per garantire l'impunità alle Brigate rosse e per impedire che si indagasse a sinistra?

ALLEGRA. Che ci sia stato un fenomeno di grandi proporzioni di disinformazione su questo non ci piove. Gli storici cercheranno le cause e vedranno i relativi motivi, se si tratta di iniziativa di singole persone che si danno l'aria di essere grandi uomini e poi sono di modesta entità. Un giornalista di cui non faccio il nome una volta mi intervistò e mi definì – eravamo all'inizio della contestazione – «un funzionario che viene dal profondo sud», detto con un senso di razzismo. Tra le altre cose mi veniva da ridere perché il profondo sud da dove io provengo ha cinquemila anni di storia, mentre la parte da dove proveniva questo signore era ancora all'età delle palafitte. Comunque non c'è dubbio su questo. Ricordo un giornalista importante, che ha diretto anche un giornale cattolico, che si avvicina a Cossiga, allora ministro dell'interno, parlandogli di «fascisti» dopo un fatto a firma delle Brigate rosse. Il Ministro replicò che non si trattava di fascisti, ma di Brigate rosse. Si doveva influenzare il Ministro a dare una certa risposta. Pertanto, non so se si sia trattato di un fatto di snobismo, o se sia stato fatto perché qualcuno aveva interesse che si facesse questo tipo d'informazione. Vorrei che anche i giovani poliziotti d'oggi lo sapessero e non si facessero illusioni: per certi ambienti noi siamo una razza inferiore perché siamo meridionali, si tratta di un fenomeno inconscio ma che esiste. Certo, questo ha giustificato l'inerzia o provocato in molti il disincanto: in fin dei conti chi ce lo fa fare?

PRESIDENTE. Il problema non è che noi stiamo facendo un'indagine ma riguarda il fatto che queste cose non sono avvenute soltanto nel 1975, sono avvenute anche successivamente, dopo che il Capo dello Stato, onorevole Scalfaro, pose il problema se oltre alle responsabilità accertate, nel caso Moro ci fossero altre intelligenze. Questa Commissione da allora, bene o male, nei suoi limiti, sta cercando di dare risposta a questo interrogativo: ci possono essere state altre intelligenze? Personalmente nell'estate del 1999 avevo distribuito un documento istruttorio per dire quello che potevamo fare in quest'ultimo anno; allora Giorgio Bocca ha scritto un articolo di fuoco nei confronti della Commissione affermando che era inutile cercare altre intelligenze, perché tutto il mondo sapeva che nella direzione strategica delle Brigate rosse c'erano degli intellettuali, che però non contavano niente perché alla fine le decisioni le prendevano i capi militari, Moretti, Azzolini e Bonisoli e che noi facevamo un inutile lavoro per cercare di sapere chi fossero questi intellettuali che facevano parte della direzione strategica delle Brigate rosse. Il problema però è che non si muove solo Giorgio Bocca ma contemporaneamente, in una settimana, i giornali italiani furono pieni di articoli di questo genere: si muove Ernesto Galli della Loggia, si muove Lino Jannuzzi, si muove Teodori, parte una grancassa. Noi avevamo e abbiamo tuttora il problema di sapere (per lo meno gli ambiti dove possono esserci state queste altre intelligenze pensiamo di averli capiti), ma si è fatto un fuoco di sbarramento per dire di lasciare stare, di chiudere, chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato. Poi è venuta una persona come Piperno e ci ha detto che aveva capito quanto fossero infiltrate nella società italiana le Brigate rosse

quando ha potuto riflettere sul proprietario della casa alto borghese in cui nell'agosto del 1978 incontrò l'uccisore di Moro, cioè Moretti. È venuto Maccari e ci ha detto che noi saremmo stupiti nel sapere quante persone che oggi possono avere un posto importante nell'informazione, nell'università e nel sindacato in quegli anni facevano a gara per avere a cena i capi guerriglieri. Era l'Italia di quel periodo.

Scusi onorevole Fragalà, ma volevo attualizzare questa sua polemica poiché quanto avvenuto con l'articolo che lei ha citato è avvenuto tale e quale nell'estate del 1999 e, devo dire, da postazioni di fuoco contrapposte; si è sparato su questa Commissione perché ci ponevamo quel problema.

ALLEGRA. Voglio citare anche un giornalista, che conosceva l'ambiente e che in un certo senso all'inizio si mise su quella strada, ma che ad un certo punto ha avuto il coraggio di fare autocritica ricevendo l'attacco di tutti. Quando ancora ero a Milano, quando le BR si erano trasformate da collettivo politico metropolitano in Nuova sinistra, pubblicavano un giornale che così si chiamava dove non facevano mistero delle loro intenzioni e dove dicevano che era necessario armarsi. Eravamo preoccupati di questo giornale, lo dissi al capo della polizia Vicari, facendo scandalo perché mi ero permesso di dire che stavamo andando incontro alla guerriglia. Vi fu allora una manifestazione sindacale che partiva dai Bastioni fino a piazza Duomo. Ero di servizio in testa al corteo e con me c'era quel giornalista assieme ad altri. Mi chiese se avevo letto quel giornale. Risposi di sì e che ero convinto che prima o poi qualcosa sarebbe accaduto. Dopo lui per un po' si orientò come gli altri e successivamente fece autocritica e io lo chiamai per ricordargli quell'incontro durante il corteo. Voglio dare atto a quel giornalista di aver avuto il coraggio di fare autocritica. Anzi ad un certo punto mi ha dato ragione perché scrisse proprio: «Allegra aveva ragione». Così non hanno fatto altri che continuano a dire certe cose dimostrando di non aver capito niente. Certe persone a volte si sopravvalutano, in realtà scrivono di certe cose senza aver capito nulla. Ci sono fenomeni che non si possono riconoscere in pochi giorni...

PRESIDENTE. Anche l'articolo di Bocca che è stato citato è del 1975. Poi Bocca è diventato uno dei più realistici rispetto alla ricostruzione dell'organizzazione delle BR. Lo ha fatto attraverso le interviste a Moretti e a Franceschini, è stato uno dei primi a ricostruire con chiarezza la storia delle BR in anni successivi al 1975, quando alcuni furono catturati e poteva cominciare a intervistarli.

FRAGALÀ. Però il tema che stasera ha posto il dottor Allegra è un altro. Non ci troviamo di fronte a persone come a Bocca o altri che avevano gli occhi foderati di prosciutto e che poi hanno fatto autocritica. Il tema che ha posto il dottor Allegra è che quando saltò in aria Feltrinelli tutta la Milano bene lo sapeva e c'era una campagna dolosa di controin-

formazione per impedire le indagini a sinistra o per ostacolarle. È un fatto diverso.

Quando Bocca, Pansa o Camilla Cederna scrivevano in quel modo...

ALLEGRA. Anche Ghirelli.

FRAGALÀ. ...sapevano bene quello che era successo a Calabresi, a Feltrinelli, ad altri, solo che scrivevano in quel modo perché la loro militanza politica li portava a fare questa opera di controinformazione per impedire o ostacolare le indagini a sinistra. Il dottor Allegra ha posto questo tema e mi pare molto rilevante. Quello che sostiene lei è cosa diversa, di cui prendiamo atto.

PRESIDENTE. Non è diversa, è l'inerzia di quel fenomeno, perché il problema è capire chi l'ha fatta franca ancora oggi.

FRAGALÀ. Vorrei chiedere alcune cose specifiche. Può confermare che dopo l'attentato di piazza Fontana le pervenne la notizia da una fonte del SID che indicava Feltrinelli come il personaggio che stava dietro gli attentati?

ALLEGRA. No, il SID non aveva rapporti diretti con noi.

FRAGALÀ. Non il SID, una fonte del SID. Non ebbe alcuna indicazione che Feltrinelli era dietro gli attentati dopo piazza Fontana?

ALLEGRA. Era un sospetto anche nostro all'inizio, ma poi non è emerso niente, anzi risultò che si trovava all'estero perché era uscito dall'Italia poco prima.

FRAGALÀ. Perché secondo lei Feltrinelli lasciò Milano il 5 dicembre 1969, dopo essere stato interrogato dal giudice su precedenti attentati?

ALLEGRA. Perché non lo so, forse aveva attività all'estero non solo di tipo editoriale.

FRAGALÀ. Attività guerrigliere.

ALLEGRA. In Germania e in Francia. So che rientrò in Italia e si presentò a Moscatelli dicendo che era pronto, pensando che ci sarebbe stato un colpo di Stato e che sarebbe stato necessario combattere, ma quello non lo prese sul serio. Lo dico solo perché l'ho letto e l'ho sentito da qualche parte, ma non è una faccenda di cui sono in grado di dare una certa informazione.

FRAGALÀ. Su Pinelli, il capitano dei carabinieri Lo Grano, nel processo Calabresi-Lotta continua ha dichiarato che poco prima che Pinelli

precipitasse dalla finestra sul tavolo della stanza fu posta una cassetta *jewelparma* identica a quelle usate negli attentati. Lei ne è al corrente?

ALLEGRA. Non lo ricordo affatto, non vorrei smentirla, però mi giunge nuova.

FRAGALÀ. Ci può parlare dei rapporti intrattenuti con la fonte «Anna Bolena», ovvero Enrico Rovelli?

ALLEGRA. Per quanto riguarda i rapporti confidenziali, Enrico Rovelli era da noi sospettato, insieme con Tito Pulsinelli, di aver fatto, o appoggiato o agevolato l'attentato contro l'ufficio spagnolo del turismo, quello contro la caserma Garibaldi e quello non riuscito contro la chiesa Delle Grazie di Milano. Questo ci venne detto da Ivo Della Savia il 1º maggio 1969. Della Savia, dalle indagini svolte a Milano, risultò essere l'autore, insieme al fratello, dell'attentato al palazzo di giustizia a Roma. Noi chiedemmo alla questura di Roma di procedere e di portarlo a Milano. Della Savia è uno che parla; ha parlato persino degli attentati avvenuti il 25 aprile 1963 contro il comune di Milano.

Quando, il 25 aprile dell'anno scorso (o di due anni addietro), ci fu un attentato di «Azione diretta» contro il comune di Milano, andai in questura per ricordare che anche il 25 aprile del 1963 era stato commesso un attentato contro lo stesso comune e, precisamente, da Ivo Della Savia. Mi risulta che, dato il lungo tempo trascorso, le ricerche dei precedenti non hanno avuto un esito favorevole. Io ricordo bene l'avvenimento perché ero in ospedale per un incidente stradale patito mentre facevo la scorta all'onorevole Fanfani.

Per quanto riguarda il Pulsinelli, in base a una perizia calligrafica risultava che potesse essere l'autore dell'attentato all'ufficio spagnolo del turismo, perché vi era una rivendicazione scritta a penna con una «t» finale. E Ivo Della Savia in questo senso ci aveva indicato. Decidemmo allora di chiedere un'autorizzazione alla perquisizione di questo Rovelli, perché sapevamo che il Pulsinelli viveva con lui. Era il 1º maggio e purtroppo abbiamo dovuto aspettare le 6 per trovare un magistrato disponibile addetto a questa autorizzazione. Quindi andammo a casa di Rovelli, fuori Milano, e trovammo che se l'era squagliata con il Pulsinelli. Furono rintracciati dopo qualche mese a Riccione, dove mi pare che avessero messo una specie di edicola. Per Pulsinelli vi era un ordine di cattura, per il Rovelli avevamo chiesto il fermo, perché volevamo interrogarlo su quanto ci aveva detto Della Savia. Pertanto, la sera stessa partiamo per Riccione.

Per portare Rovelli a Milano bisognava farlo interrogare dal procuratore della Repubblica del posto, che ci doveva autorizzare; altrimenti non potevamo portarlo a Milano. Quindi dovemmo rimandare al giorno dopo. Il Pulsinelli non disse niente; per lui vi era un ordine di cattura, venne ammanettato e i carabinieri lo spedirono direttamente da Riccione a San Vittore; compiendo un atto doveroso, in un certo senso, ma forse avrebbero potuto aspettare noi, avremmo potuto portarlo noi. Niente di male, ma

questo ha determinato un danno. Rovelli aveva una attività commerciale, aveva una famiglia e dei figli a cui era molto legato. Cominciò a dire: «Mah, io... se voi mi aiutate... non ho fatto niente di male. Vi posso aiutare, eccetera». «Va bene. Cosa puoi fare per noi?». «Se mi mettete a contatto con Pulsinelli... può darsi che egli sappia qualcosa che io non so: perché quando il giornale ha pubblicato la notizia che vi erano stati degli attentati sui treni, lui ha detto: "Ma allora quelli facevano sul serio"».

PRESIDENTE. Pulsinelli era l'altro anarchico.

ALLEGRA. Sì. «Allora facevano sul serio», aveva detto Pulsinelli, per cui Rovelli pensava che sapesse qualcosa. Lui bazzicava l'*ex* Hotel Commercio di Milano. Ho detto: «Va bene, adesso vediamo». Intanto, siccome Pulsinelli lo avevano portato a San Vittore, questo contatto non si poteva fare. Comunque Rovelli disse che avrebbe collaborato. Qualcosa ci disse: ci parlò di qualche personaggio che lui riteneva importante; ci fece anche l'*identikit* di Jean Pierre da Nanterre, che lui conosceva. Non è che fu..., però aveva dei rapporti internazionali. C'è un particolare, che risale al periodo in cui ero ancora a Milano: un giorno, al circolo Ponte La Ghisolfa, gli diedero l'incarico di fare un passaporto falso (credo che sia anche grafico o qualcosa del genere); gli diedero una fotografia. Lui ci avvertì e ci disse: «Mi hanno chiesto questo».

PRESIDENTE. Era la fotografia di Bertoli?

ALLEGRA. Sì. Ci chiedemmo chi fosse questo tizio del passaporto falso. Allora non vi erano gli strumenti di oggi: facemmo una riproduzione fotografica e la inviammo alle questure del Nord. Comunque facemmo delle indagini.

PRESIDENTE. Un appunto su questo è stato ritrovato nell'archivio-deposito di via Appia. È stato casualmente scoperto anni fa.

ALLEGRA. Ci fu risposto (credo dalla questura di Venezia): «Questo si chiama Bertoli, è un anarchico eccetera». Poi «Anna Bolena» ci disse: «No, non si sono fatti più vivi, mi è rimasta la fotografia». Ci disse che il Bertoli si sarebbe servito di un documento fornitogli da altra persona. Quindi la vicenda finì. Poi, uno o due anni dopo (adesso non ricordo)...

PRESIDENTE. Nel maggio 1973.

ALLEGRA. Io purtroppo mi trovavo sul posto: scoppiò questa bomba.

PRESIDENTE. Si doveva scoprire un busto dedicato al commissario Calabresi.

ALLEGRA. Sì, era l'anniversario della sua uccisione.

Quando è scoppiata la bomba, pochi istanti prima, mi stavo incontrando con gli ufficiali dei carabinieri, il comandante dei vigili urbani e così via: ci stringevamo la mano per accomiatarci. Arrivò il collega Zagari, mi prese per un braccio e mi disse: «Andiamo su a salutare Palumbo». In quel momento scoppiò la bomba: praticamente portandomi via mi ha salvato la vita.

FRAGALÀ. «Anna Bolena» quali informazioni vi diede su piazza Fontana?

ALLEGRA. Su piazza Fontana non diede informazioni. Su piazza Fontana espose anche i suoi dubbi, ma non fu in grado di dare informazioni. Solo – ma lo aveva detto prima – ha citato un personaggio che secondo lui poteva essere importante. Ma siccome non è stato coinvolto in niente, è inutile che faccia il suo nome. Anche se personalmente ritengo che poteva essere una persona importante.

PRESIDENTE. Chi era?

ALLEGRA. Non si è potuto indagare a fondo su di lui, perché... forse D'Ambrosio ha fatto qualcosa, non so.

PRESIDENTE. Prima lei ha parlato di una diversa fonte informativa che vi aveva segnalato la possibilità che l'autore della strage di piazza Fontana potesse essere un ferroviere anarchico.

ALLEGRA. Non di piazza Fontana, dell'attentato sui treni.

PRESIDENTE. Quindi vi domandavate se Pinelli fosse l'unico ferroviere anarchico?

ALLEGRA. Glielo chiesi io stesso a lui, ma non è che ci tenessimo tanto. Però, si fa la domanda e si vede come risponde.

FRAGALÀ. Nella informativa che viene da Enrico Rovelli, cioè «Anna Bolena», c'è scritto che: «Avviandosi alla conclusione delle sue confidenze, l'Augusta ha detto»...

ALLEGRA. Sì, me lo ricordo, sebbene in modo vago. L'Augusta era un'edicolante di fede anarchica.

FRAGALÀ. Si chiamava Augusta Farvo.

ALLEGRA. Aveva un'edicola in via Passaggio degli Osii; aveva contatti un po' con tutti e gli fece queste confidenze. Mi sembra che c'entrasse il Sottosanti...

FRAGALÀ. C'entrava «il Nino» e il Pinelli.

ALLEGRA. Il Sottosanti era quello che il pomeriggio del 12 dicembre andò a trovare Pinelli e riscosse l'assegno di 15.000 lire; Pinelli non ha mai voluto dire che era insieme con lui. Questo è il motivo per cui il fermo di quest'ultimo si protrasse: aveva dato un alibi che era stato smontato.

MANTICA. Nino Sottosanti era di destra?

ALLEGRA. Lui frequentava gli ambienti anarchici e diceva che suo padre era un martire fascista. Quindi lo chiamavano «Nino il fascista». A me sembrava una persona che «se ne fregava» della destra e della sinistra e pensava ai fatti suoi. Era stato anche nella Legione straniera...

MANTICA. Allora era di moda.

ALLEGRA. Ci andavano i delinquenti.

FRAGALÀ. Dottor Allegra, le leggo la nota così lei può avere un ricordo preciso: «Avviandosi alla conclusione delle sue confidenze, l'Augusta Farvo ha detto che il Nino è giunto a Milano il 2 dicembre e che ripartì il 13, il giorno dopo l'attentato alla Banca dell'Agricoltura. Assicura di essere a conoscenza che il Nino, dopo il pranzo a casa di Pinelli, tentò in tutti i modi di convincere quest'ultimo ad accompagnarlo in centro ma che Pinelli rifiutò. L'Augusta avrebbe saputo questo dalla moglie di Pinelli. Questo categorico rifiuto del Pinelli a portarsi in centro è interpretato dalla stessa come una conferma che il Pinelli stesso era a conoscenza di quello che doveva accadere e che preferiva rimanere al bar per l'alibi. L'Augusta ha detto anche di aver saputo dalla madre di Pulsinelli che durante la notte dall'11 al 12 dicembre il Nino non ha toccato letto; ha passeggiato per la stanza tutta la notte, fumando molte sigarette. Il Nino dal giorno 2 alla partenza da Milano era stato ospite a casa del Pulsinelli».

Lei ricorda questa informativa?

ALLEGRA. Adesso la ricordo.

MANTICA. Nino il fascista sembra il sosia di Valpreda.

ALLEGRA. Che poi sosia non è; hanno cercato di tirarlo in ballo come sosia a suo tempo questi signori dell'informazione di cui si parlava prima.

MIGNONE. Dottor Allegra, vorrei tornare un po' al '74, quando il dottor D'Amato diviene dirigente dei servizi di polizia stradale, ferroviaria, postale e di frontiera e lei era a Ponte Chiasso. Proprio lì, al confine con la Svizzera, fu arrestato Valerio Morucci e Libero Maisano. Ci sa dire se quell'arresto fu fatto dalla polizia svizzera?

ALLEGRA. Sì, la stazione di Chiasso è in territorio Svizzero.

MIGNONE. Ma in quell'occasione furono anche sequestrate alcune agende?

ALLEGRA. Un fucile, o forse due, che era stato rubato...

MIGNONE. Quelle agende furono sviluppate? Cioè in esse c'erano i nomi un po' di tutti.

ALLEGRA. La polizia svizzera non è che sia stata molto disponibile in quella circostanza, non so perché. Esisteva una convenzione, che mi sembra si chiamasse «convenzione sui controlli abbinati». Noi facevamo controlli per quelli che venivano in Italia o andavano dall'Italia. Anche se era compito nostro arrestarli, la convenzione del Gottardo prevede che quando questi soggetti hanno commesso un reato in territorio svizzero in tal caso interviene l'autorità svizzera. Cioè loro hanno detto che se questi avevano delle armi rubate in Svizzera avevano commesso un reato contro di loro e che quindi veniva meno la competenza della polizia di frontiera. Non ci hanno nemmeno detto niente. Poi abbiamo saputo confidenzialmente, perché ero diventato amico del capo della polizia cantonale, il dottor Lepri, che li espulsero attraverso l'Austria.

MIGNONE. Sarebbe molto importante sapere se erano indicati alcuni nomi che poi sono diventati un po' le componenti fondamentali.

ALLEGRA. Io mi ricordo Libero Maesano e Valerio Morucci.

MIGNONE. Le risulta però se nelle loro agende c'erano nomi di personaggi importanti; le risulta se nell'agenda di Maesano c'era anche il nome di Germano Maccari?

ALLEGRA. Noi queste agende non le abbiamo viste, deve chiederle agli svizzeri. Furono loro ad arrestarli.

MIGNONE. E ci sa dire qualcosa sul traffico di armi tra la Svizzera e l'Italia attraverso Ponte Chiasso?

ALLEGRA. Quello è un romanzo, di realtà non c'è niente. C'era gente che andava in Svizzera e si comprava un fucile dell'esercito svizzero, che veniva modificato e diveniva un fucile da caccia grossa; una volta portato in Italia poteva ritornare...

PRESIDENTE. Un fucile da caccia in zona Alpi?

ALLEGRA. No, da caccia grossa. Una volta, dalle parti di Domodossola fu preso un personaggio con un fucile di questo genere, il quale diceva trattarsi di un fucile normale e che in Svizzera gli era stato venduto

come fucile da caccia; quindi poteva essere temporaneamente importato. In quell'occasione un mio collega funzionario sostenne che secondo lui era un fucile da guerra. Però, che andassero in Svizzera o in Liechtenstein a comprare delle armi corte, pistole o cose del genere, senza grandi formalità è certamente una cosa che è avvenuta e di cui si hanno elementi di riscontro.

PRESIDENTE. Morucci ci ha raccontato di altri acquisti di armi che lui ha fatto in Svizzera.

ALLEGRA. Avevano degli appoggi formidabili, ad esempio, un certo professor Galli e tale Jairo Daghino; però che ci fosse un traffico d'armi in grande stile fra il Ticino e l'Italia non mi sembra.

MIGNONE. Lei, dottor Allegra, tra i primi brigatisti ha citato la Tuscher, cioè la nipote della Abbé Pierre, che più tardi è diventata un'esponente dell'*Hyperion*, la scuola di lingue di Parigi. Ci sa dire qualche cosa in più sui primi brigatisti che poi sono emigrati a Parigi?

ALLEGRA. Quando sorsero le Brigate rosse, lei sa che la prima riunione la fecero a Chiavari alla «Stella Maris», un albergo del luogo, poi, una volta organizzati, si chiamarono «collettivo politico metropolitano». Da quelle notizie che siamo riusciti a percepire di questo gruppo inizialmente faceva parte Franco Troiano, Corrado Simioni, Salvoni Innocente, la Tuscher Françoise, Schiavi Elvira ed un certo Ravizza Garibaldi. All'inizio erano così, però tra di loro sorse qualcosa. Fecero una rapina sotto Natale in un supermercato che fruttò anche parecchi soldi. Questo gruppo di primi fondatori a quanto pare – è una notizia da verificare – si appropriarono di questi soldi e se ne andarono in Liguria e furono in qualche maniera anche sospettati di aver sfruttato questa situazione. Quelli, invece, pare che non intendessero andare d'accordo con questi perché non erano in linea sul problema della clandestinità. A quell'epoca le Brigate rosse non erano infatti eccessivamente clandestine.

PRESIDENTE. Il gruppo si chiamava «superclan».

ALLEGRA. Questo gruppo, che poi perdemmo di vista perché molti si recarono all'estero e vennero fuori sotto l'*Hyperion*, però operò ancora in Italia, anche se non abbiamo mai potuto accertarlo. Sta di fatto che la Françoise Tuscher, la Schiavi Elvira e il Salvoni Innocente e quindi anche gli altri, furono protagonisti di questo episodio. La Schiavi Elvira sedusse una nostra guardia di pubblica sicurezza che faceva servizio fisso presso la sede del partito comunista. In poche parole lo convinse a seguirlo a casa sua. Questo ragazzo le credette seguendola all'idroscalo. Ad un certo punto la ragazza, dopo avergli chiesto di aspettarla, sostenendo che doveva controllare che i suoi parenti fossero partiti per le ferie e quindi che l'abitazione fosse libera, si allontanò assicurandogli che sarebbe presto

tornata. Il ragazzo rimase lì, fu aggredito da quattro persone che lo spogliarono nudo, lo legarono con le sue stesse manette e gli sottrassero la pistola.

All'epoca del fatto mi trovavo in ferie e appresi la notizia dai giornali. Telefonai a Milano e dissi che bisognava stare attenti perché si trattava di un delitto politico. Il dirigente della Squadra Mobile di allora mi disse che ero fissato e che vedevo in ogni cosa la politica. Risposi che la delinquenza comune non avrebbe mai legato un agente di polizia con le mani dietro la schiena. Al massimo gli avrebbe sottratto la pistola dopo averlo pestato. Sta di fatto che il comandante della celere di cui faceva parte questa guardia gli concesse tre mesi di tempo per girare liberamente a Milano insieme ad un collega e per cercare di rintracciare questa ragazza. Alla fine dopo tanti giri finirono per incontrarla insieme a questa Françoise Tuscher, la bloccarono e le sequestrarono la borsetta. Nella borsetta fu trovato un materiale interessantissimo: ipotesi di rapine, le rapine fatte, come si costruisce una base clandestina, la stufa sempre accesa, il documento che quando si esce deve essere sempre portato nella borsetta, se non si fa in tempo lo si deve mangiare e altre questioni del genere. Queste donne furono arrestate fino a quando il fatto non fu chiarito. Quando la Schiavi Elvira fu rilasciata andò via da Milano per poi credo finire a Firenze in una scuola.

MIGNONE. Perché non avete effettuato accertamenti su *Hyperion?*

ALLEGRA. A parte il fatto che sarebbe stato necessario andare a Parigi – non era un nostro compito –, il vero problema è che ne siamo venuti a conoscenza soltanto successivamente.

PRESIDENTE. Il giudice Calogero però andò a Parigi.

ALLEGRA. In che anno?

PRESIDENTE. Parliamo del 7 aprile 1979.

ALLEGRA. Quindi, lei si riferisce ad un fatto accaduto sette anni dopo.

PRESIDENTE. La soffiata ai giornali però partì dal Viminale.

Lei quindi era sempre alle dipendenze di D'Amato quando lui passò alla polizia di frontiera.

ALLEGRA. In realtà, io dipendevo dal Ministero dell'interno anche se certamente come settore di servizio ero alle sue dipendenze.

PRESIDENTE. Agli atti della Commissione abbiamo una lettera di D'Amato al ministro Rognoni in cui lui afferma di aver sempre diretto l'ufficio affari riservati finché nel 1974, per una polemica nata con il ser-

vizio segreto militare, fu ritenuto opportuno il suo spostamento a dirigere la polizia di frontiera. Vorrei che fosse chiaro – scrisse al Ministro – che, su richiesta del Ministro dell'interno dell'epoca e del Capo della polizia (un fatto confermato da tutti i ministri e da tutti i capi della polizia succedutisi nel tempo), non ho mai smesso di svolgere compiti di polizia politica.

ALLEGRA. Il fatto che non abbia mai smesso non significa che abbia lavorato per noi. Probabilmente svolgeva un incarico per il Ministero.

PRESIDENTE. E poi aggiunge che se la sua attività si dovesse inquadrare in una luce fosca poteva forse di volta in volta sembrare agente di una parte o dell'altra, essere stato vicino ai terroristi palestinesi o all'eversione di destra? Poteva svolgere questa attività da solo? Doveva certamente avere delle persone fidate.

ALLEGRA. Signor Presidente, conosco bene i colleghi che lavoravano allora presso il servizio affari riservati. Mi riferisco a Milioni, Carlino, Russomanno, Pierantoni e Bonagura che credo sia ancora in servizio. Si trattava di persone di buona cultura e a mio giudizio correttissime. Sono a conoscenza del fatto che il Carlino ha scritto anche una lettera ad un giornale di Roma. Considerati i rapporti che avevo con loro e il fatto che metterei la mano sul fuoco sulla correttezza di questi funzionari, se avessero avuto sentore di qualcosa, qualche notizia mi sarebbe pure arrivata.

PRESIDENTE. Il vero problema è se determinate funzioni anziché essere imputate al luogo istituzionale deputato a ciò, non venissero svolti da luoghi diversi.

ALLEGRA. Le specialità non avevano niente a che fare con questa faccenda. Anche l'attività di frontiera poteva essere connessa con un'attività politica. Ricordo che una sera, durante il sequestro Moro, fermammo alla frontiera di Brogeda cinque persone, quattro donne tedesche e un italiano.

PRESIDENTE. Secondo lei è una millanteria quella che D'Amato scrive al Ministro dell'interno?

ALLEGRA. Non credo che sia una millanteria. Ritengo anzi che lui potesse essere spesso sentito per la sua esperienza e per i suggerimenti che era in grado di dare. Poi, non sono in grado di dire se ciò avvenisse e in quale maniera, ma non sono neanche in grado di escluderlo. Indubbiamente era considerato una persona di grande intelligenza.

PRESIDENTE. Lei ha detto che metterebbe la mano sul fuoco per tutti i funzionari che ha nominato. Sul fatto che il dottor Russomanno passa al giornalista Isman l'interrogatorio di Peci, che idea si è fatto?

ALLEGRA. Lui stesso mi ha raccontato la vicenda e quindi ho il dovere di credergli.

PRESIDENTE. Ovviamente il nostro dovere non è il credere, ma di indagare.

ALLEGRA. All'epoca dell'interrogatorio di Peci lui si trovava al SISDE. Siccome in quell'interrogatorio vi erano una o più pagine in cui spiegava le ragioni morali che lo avevano spinto a collaborare con lo Stato, lui ritenne che se quell'argomento di una o due pagine avesse avuto una diffusione, avrebbe potuto trattenere – dal momento che in quel momento a Roma c'erano più di trenta ragazzi pronti a passare al terrorismo...

PRESIDENTE. È una giustificazione da lui data anche nel corso del processo. Comunque le Brigate rosse furono avvertite della possibilità del pentitismo. Ricordo infatti che il fratello di Peci ci rimise anche la pelle.

ALLEGRA. Comunque, sta di fatto che – me lo ha raccontato personalmente – assente quando Isman ha avuto il verbale, aveva raccomandato ad un suo collaboratore di darne solo due pagine nel caso si fosse presentato un giornalista; venne dato invece tutto il verbale. Mi è stato detto anche che si è meravigliato di non aver ricevuto un aiuto da chi era al corrente di questa decisione.

MIGNONE. Ha il ricordo di un colloquio con Grassini, D'Amato ed altri funzionari all'Hotel Metropole di Roma nell'aprile del 1980? In tal caso, di che cosa si parlò e chi ebbe a convocare quell'incontro?

ALLEGRA. Ricordo vagamente l'incontro; secondo me, convocato dal Capo della polizia. Lo scopo era quello di avere il parere di chi si era occupato di questi problemi in merito alla situazione. Se non erro, era un periodo nel quale erano stati uccisi anche dei magistrati del Ministero di grazia e giustizia.

MIGNONE. Non sa dirci quindi se furono prese delle decisioni operative?

ALLEGRA. È stata più che altro una riunione informativa.

MIGNONE. Non si ricorda se si parlò di terrorismo, dei rapporti internazionali, visto che qualcuno parlava della pista cecoslovacca?

ALLEGRA. Si parlò senz'altro di terrorismo ma non di questa pista.

MIGNONE. Le ricordo che nel 1998 scrisse un articolo in cui parlava della pista cecoslovacca.

ALLEGRA. La ripresi da «*Panorama*», pubblicata giorni prima, come del resto citato.

FRAGALÀ. Perché non avete interrogato Augusta Farbo che sapeva parecchie cose sulla strage di piazza Fontana?

ALLEGRA. Se l'avessimo interrogata non ci avrebbe detto niente. Era una donna molto particolare.

FRAGALÀ. Era disposta a fare da confidente?

ALLEGRA. No; parlava solamente con uno della sua fede politica. Non faceva confidenze alla polizia ma ad un suo collega, ad un suo compagno di stesso orientamento politico.

FRAGALÀ. Quando fu scoperto il cadavere dell'editore Giangiacomo Feltrinelli fu poi ufficialmente riconosciuto il 16 marzo 1972 dal confronto delle impronte digitali custodite al carcere di S. Vittore. Vuole dire alla Commissione per quali fatti Feltrinelli era stato detenuto a S. Vittore nel '48?

ALLEGRA. Quando faceva parte della Federazione giovanile comunista fu sorpreso una sera insieme con altri ad affiggere manifesti in luoghi non consentiti. In base all'articolo 24 del Testo unico della legge sulla Pubblica Sicurezza, era possibile l'arresto per contravvenzione.

FRAGALÀ. Questo di cui lei parla fu il primo arresto. Venne poi arrestato una seconda volta nel '48 perché aveva nascosto delle armi.

ALLEGRA. Ricordo solamente che quella sera Calabresi, attraverso una fotografia, aveva sospettato che potesse trattarsi di Feltrinelli. Andò con l'ufficiale dei carabinieri all'obitorio per una conferma e tornarono con questa convinzione. Quindi, si decise di cercare dei precedenti perché sembrava che Feltrinelli in passato ne avesse uno. Se non l'avessimo avuto noi il carcere avrebbe certamente posseduto le sue impronte digitali. La prima cosa che si fece la mattina successiva fu proprio questa. Riuscimmo però a fare il riconoscimento ufficiale alle ore 24.00 della sera; convocammo la signora Schöntal ed un cugino di Feltrinelli; un certo Carpi De Resmini il quale in primo luogo negò, sperando di fare controinformazione, che fosse lui. Allora Schöntal, molto decisa, disse senza alcun dubbio che si trattava proprio di lui. Si arrivò quindi al riconoscimento.

FRAGALÀ. Ebbe modo di vedere il passaporto originale di Feltrinelli, rinvenuto il 2 maggio 1972 nel covo di via Delfico dove le Brigate

rosse avevano immagazzinato armi e materiali proveniente dai GAP di Feltrinelli?

ALLEGRA. Sì.

FRAGALÀ. Ci sa dire quali visti erano stampigliati su quel passaporto?

ALLEGRA. È agli atti. Tra l'altro, non aveva un solo passaporto ma cinque, con vari nomi (vedi Scotti e così via) caratterizzati da un particolare: tutti i documenti falsi che loro stessi fabbricavano, anche per gli adepti, riportavano l'esatta data di nascita della persona in possesso del documento. È importante poiché, in caso di controllo di polizia, non ci si sbagliava sulla data di nascita.

FRAGALÀ. Conosce i motivi per cui dopo l'omicidio Calabresi il brigadiere dell'ufficio politico Vito Panessa rassegnò le dimissioni dalla polizia?

ALLEGRA. Panessa è stato un altro di quelli considerati addirittura l'*alter ego* di Calabresi per il male che si poteva dire di entrambi. Ad un certo punto «i colpevolisti» di Calabresi si chiedevano perché lo avessero fatto.

I più danneggiati eravamo noi: Calabresi è un agente della CIA che ha fatto un corso in America, la scorta al generale Walker, che ha presentato questo generale non so a quale Capo di Stato; costui era cioè diventato un personaggio importante. Panessa era considerato quasi come lui tanto è vero che un giornalista ha scritto che quando mi sono recato a piazza Armerina non potevo più interrogarlo, in base alla nuova legge, entrata in vigore, che vietava l'interrogatorio formale da parte della polizia. Però fui seguito dal maresciallo Panessa con il compito di controllarmi.

FRAGALÀ. Come ha spiegato il depistaggio attraverso il quale fu attribuito l'omicidio Calabresi al neofascista Nardi fermato alla fine del settembre '72 al Valico di Ponte Chiasso? Chi organizzò questo depistaggio?

ALLEGRA. Non so dire chi l'abbia organizzato. Questa indagine era caduta sin dall'inizio. Fui io che telefonai a Riccardelli per invitarlo a venire a Como, e alla fine addivenimmo alla convinzione che non c'entrasse con questa vicenda. Tuttavia dal momento che era rimasto il dubbio si decise di continuare l'indagine. Poi di questo non si parlò più, successivamente andai via, e dopo qualche anno sentii dire la notizia in base alla quale Calabresi stava conducendo delle indagini sul traffico di armi e che aveva effettuato continui viaggi a Lugano. Mi risulta, invece, che a Lugano non sia mai stato e francamente non so come sia nata questa notizia. Non bisogna tuttavia dimenticare che c'era un Comitato che «bazzicava» gli ambienti del Palazzo di Giustizia e che veniva definito il «Co-

mitato dei giornalisti democratici» all'interno del quale ci saranno state anche brave persone, ma ce ne erano delle altre che possibilmente hanno «ciurlato».

Vorrei anche chiarire un'altra faccenda; c'è stato infatti un momento in cui il procuratore della Repubblica, mi riferisco al dottor Micale, propose due magistrati, il Riccardelli e un certo Sinagra, al Consiglio superiore della magistratura – si tratta comunque di notizie che ho appreso attraverso i giornali – mossa contro la quale mi risulta ci sia stata una grossa reazione contraria, tanto è vero che è stato detto che il Riccardelli era stato molto impegnato dalle indagini sulla morte del dottor Calabresi.

FRAGALÀ. La relazione di servizio ritrovata a Robbiano di Mediglia, nel covo delle Brigate rosse, era stata redatta dal brigadiere Panessa?

ALLEGRA. Non credo. Non so come quella relazione sia andata a finire in quel luogo, infatti, non mi risulta che le relazioni interne normalmente vadano in giro. Al riguardo ho letto qualche notizia, ma suppongo che non si trattasse di una relazione, ma delle dichiarazioni rilasciate da questo brigadiere, ma ripeto, non credo che si trattasse di una vera e propria relazione.

FRAGALÀ. Nel verbale di sequestro dei carabinieri si parla di «relazione di servizio».

ALLEGRA. Mi scusi, onorevole Fragalà, vorrei capire meglio. Con questa relazione mi si sarebbe dovuto riferire che cosa, che il Pinelli era coinvolto?

FRAGALÀ. Sì, perché secondo le Brigate rosse Pinelli era coinvolto nella strage di piazza Fontana.

ALLEGRA. Mi sembra di aver capito che praticamente questi soggetti avrebbero redatto questa relazione in cui si sosteneva che le Brigate rosse avessero accertato questi fatti; tuttavia, questa relazione non era rivolta a me, ma all'ufficio dal momento che probabilmente avevo già lasciato il mio incarico. Ebbene, questo potrebbe essere possibile.

PRESIDENTE. La domanda, onorevole Fragalà quale è? Vuole sapere se c'era una relazione di servizio del brigadiere, o se si trattava di una relazione delle Brigate rosse?

FRAGALÀ. Si trattava di una relazione di servizio del brigadiere Panessa...

ALLEGRA. ...Il quale dice di aver saputo che le Brigate rosse sostenevano che Pinelli... Ebbene, questo è possibile.

PRESIDENTE. Dove si trovava questa relazione?

FRAGALÀ. Nel covo delle Brigate rosse di Robbiano di Mediglia.

PRESIDENTE. Come facevano le Brigate rosse ad avere queste notizie?

ALLEGRA. Mi chiedo anch'io come fosse possibile e poi credo che Panessa non c'entrasse niente. Personalmente ho sentito parlare di Fainelli, visto che costui frequentava l'ambiente di via Brera; tra l'altro si trattava di un ottimo sottufficiale, probabilmente credo che si sia svolta una discussione su questi argomenti e che ne sia stato riferito il contenuto alle Brigate rosse con cui non credo che Fainelli fosse in contatto diretto.

FRAGALÀ. Ha saputo i motivi per cui la Procura di Milano nel 1997 ha provveduto ad effettuare delle intercettazioni del suo telefono ed anche intercettazioni ambientali nei suoi confronti?

ALLEGRA. Non mi risulta, né conosco i motivi.

FRAGALÀ. Lei è stato sentito nel processo attualmente in corso a Milano sulla strage di piazza Fontana?

ALLEGRA. No.

PRESIDENTE. Prima di concludere questa audizione volevo avere una considerazione conclusiva da parte del dottor Allegra. Se ho ben capito il senso complessivo della sua audizione, mi sembra che lei sia tuttora convinto che le piste che furono originariamente imboccate per quanto riguarda la strage di piazza Fontana, Valpreda ed in genere sull'ambiente anarchico, fossero comunque valide. A distanza di tempo ha rivisitato questa convinzione?

ALLEGRA. In assoluto tutto è relativo. In ogni caso non intendo sostenere di avere la totale certezza che le piste imboccate fossero quelle giuste, tuttavia posso dire che dalle inchieste svolte allora risultarono degli elementi che comunque rimangono validi e che fanno pensare.

PRESIDENTE. Che valutazione ha fatto di tutti gli elementi che emersero successivamente, dopo le indagini di Juliano e del giudice Stiz?

ALLEGRA. Abbiamo sempre ritenuto – ne è una dimostrazione l'indagine condotta a Roma nei confronti di Merlino – che non fosse opportuno chiudere la porta su certi ambienti di destra, anzi la porta è stata aperta. È possibile che questi personaggi avessero già l'intenzione di effettuare degli attentati ed è possibile anche che fossero stati guidati in un certo senso; infatti, perché creare una nuova organizzazione quando ci sono dei soggetti disposti ad effettuare determinati atti di terrorismo? Per-

tanto che ci potessero essere alle spalle di questi soggetti anche degli ispiratori non l'abbiamo mai messo in dubbio, né del resto possiamo affermarlo con certezza. Bisognerà vedere come si concluderà questo nuovo processo, mi auguro bene; tuttavia fino a questo momento materialmente non si sa ancora chi abbia fatto questi attentati; si sa da chi sono stati organizzati, ma non chi materialmente li abbia portati termine.

PRESIDENTE. Mi fa piacere che lei abbia detto queste cose perché abbiamo avuto modo di sentire il senatore a vita Taviani che è stato a lungo Ministro dell'interno e della difesa. Il senatore Taviani ha dichiarato che non è possibile capire niente della strage di piazza Fontana se non si parte dal presupposto che la bomba sarebbe dovuta scoppiare quando la banca era chiusa. In tal senso il senatore Taviani ha inoltre aggiunto che la strage di piazza Fontana fu organizzata da persone e che non avrebbe mai potuto pensare che delle persone serie potessero aver voluto uccidere deliberatamente sedici italiani, né che un ipotetico colonnello dei carabinieri avesse potuto organizzare questa strage. Ha quindi sostenuto che quella bomba non dovesse fare vittime come del resto non fecero vittime le bombe che contemporaneamente scoppiarono a Roma.

Il punto è questo: questi anarchici erano soltanto tali? Ci spiega inoltre qualcosa in riferimento a Bertoli?

FRAGALÀ. ...o erano sedicenti anarchici ed in realtà fascisti come sostengono Bocca e Camilla Cederna?

PRESIDENTE. Ho semplicemente ripetuto quanto dichiarato dal senatore Taviani.

ALLEGRA. Quando ci siamo occupati del Bertoli ci è stato descritto dalle questure competenti come un anarchico, che poi fosse qualcos'altro non lo so dire.

FRAGALÀ. Ha tentato il suicidio per affermare di essere anarchico.

ALLEGRA. Ribadisco che non so se abbia avuto altri contatti o abbia subito influenze diverse, posso dire solo quello che mi consta. In secondo luogo, bisogna considerare che vi era una seconda bomba che noi non facemmo esplodere per nostro piacere, ma in seguito a degli ordini che provenivano dal Ministero della difesa. Si erano verificati, infatti, dei precedenti gravissimi, a Verona erano morti due agenti di sicurezza per aver spostato una valigia che conteneva un ordigno. In tal senso le disposizioni vigenti prevedevano che quando si trovava un ordigno di cui era impossibile trovare il meccanismo dell'innesco fosse necessario farlo esplodere con una piccola carica. Successivamente fu rinvenuta a Sesto San Giovanni una bottiglia con una matita dentro...

PRESIDENTE. Secondo lei neanche questo fu un errore?

ALLEGRA. Signor Presidente, a quelli che sostengono il contrario vorrei domandare come in realtà si sarebbe potuto fare. Il maresciallo Bizzarri, che non era un artificiere, sostenne che fosse necessario mettere una miccia detonante: ...ma se quella bomba è saltata con venti grammi di tritolo! Inoltre, se anche fosse stato possibile aprire quella bomba – tra l'altro rischiando la pelle di tanta gente –, che cosa si sarebbe ottenuto di più di quello che si è trovato successivamente?

PRESIDENTE. E il cordino?

ALLEGRA. Il cordino è un'altra faccenda. Poi dove e perché si è perso, non lo so.

PRESIDENTE. Non è a lei che devo spiegare che cosa si è pensato, quale danno alle indagini si è ritenuto sia stato causato per il fatto che la bomba sia stata fatta esplodere.

ALLEGRA. Chi lo dice questo?

PRESIDENTE. Mi sentirei in imbarazzo, è una vicenda giudiziaria.

ALLEGRA. Dico questo: anche il magistrato che afferma che si poteva non farla esplodere ignora in primo luogo che le disposizioni vigenti in quel momento erano tassative; poi, le cognizioni e le concezioni degli esperti; infine, i fatti avvenuti precedentemente per cui non potevamo rischiare di far morire venti-trenta persone perché poi, una volta fatta esplodere, si trovano tutti i frammenti che sono necessari.

FRAGALÀ. Aggiungo che voi allora, nel giro di ventiquattro ore, siete riusciti a ricostruire chi aveva venduto le cassette, chi era il fabbricante, e addirittura che una cassetta era stata venduta vicino alla casa di Pinelli. Quindi, avete ricostruito tutto, l'indagine non ebbe nessun ostacolo.

PRESIDENTE. Lei conosceva il commissario Juliano?

ALLEGRA. No.

PRESIDENTE. Peccato che è morto altrimenti un confronto con lei sarebbe stato interessante, avremmo percepito una dinamica interna all'amministrazione della polizia italiana.

ALLEGRA. Non so quanto sarebbe stato interessante...

FRAGALÀ. Dottor Allegra, lei non lo sa, ma nel 1997, quando Russomanno la venne a trovare, le fu collocata una microspia con telecamera nel forno del suo appartamento.

PRESIDENTE. Questo da che cosa risulta?

FRAGALÀ. Dagli atti pubblici depositati nel processo in corso a Milano, non sono atti della Commissione, sono del processo attualmente in corso. Tale microspia era stata messa per registrare tutto il vostro colloquio. Però, nel momento in cui avete parlato di Calabresi e della sua morte, la registrazione, incredibilmente, non è venuta bene, non si capisce niente.

PRESIDENTE. Per soddisfare la mia curiosità, che cosa dice la parte registrata?

FRAGALÀ. Banalità.

PRESIDENTE. È stata utilizzata dall'accusa?

FRAGALÀ. L'hanno dovuta depositare.

PRESIDENTE. Non dovevano fare niente, lei lo sa meglio di me. Se l'hanno depositata, evidentemente nella logica dell'accusa ha un qualche significato. Quindi, il pubblico ministero non le ha valutate banalità.

FRAGALÀ. Obiettivamente sono banalità, poi il pubblico ministero può considerare quello che vuole.

PRESIDENTE. Sarà la Corte d'assise a stabilirlo.

FRAGALÀ. Nella parte in cui lei e Russomanno parlate della morte di Calabresi la registrazione è venuta male e non si capisce niente, solo quella parte.

ALLEGRA. Sarei curioso di sapere di quale forno lei parla.

PRESIDENTE. Questo che senso avrebbe avuto visto che, contemporaneamente, la Corte d'assise di Milano, sempre per iniziativa della procura di Milano, aveva condannato Sofri una volta, due volte, tre volte, eccetera?

FRAGALÀ. Questa è un'altra faccenda, signor Presidente. Nel 1997 Russomanno va a trovare il dottor Allegra.

PRESIDENTE. Quello che si potevano dire il dottor Allegra e Russomanno sulla morte di Calabresi in che modo avrebbe messo in imbarazzo la procura di Milano visto che nel frattempo aveva celebrato il processo a Sofri?

FRAGALÀ. Questo lo dovremmo chiedere a chi ha ordinato l'intercettazione ambientale e il dottor Allegra è stato intercettato nei suoi telefoni per un lunghissimo periodo.

PRESIDENTE. Non riesco a vedere uno schieramento, un indirizzo politico in quel tipo di indagine, visto che stiamo parlando di uffici giudiziari che hanno condannato Sofri per l'omicidio Calabresi e, non molto tempo fa, Bertoli, Maggi e compagnia bella per via Fatebenefratelli. Dovremmo leggere le sentenze, così potremmo farci un'idea più precisa. Lei sa che c'è stata una Corte d'assise che ha ritenuto che Bertoli non era un puro anarchico?

ALLEGRA. L'ho letto sui giornali.

PRESIDENTE. Può darsi che quella sentenza sia sbagliata, ma quando ne leggeremo le motivazioni, forse potremo avere un'idea più precisa.

ALLEGRA. Però io mi meraviglio, adesso, a sentire che sono stato sottoposto ad una intercettazione ambientale, quando penso alle difficoltà che noi avevamo in passato.

PRESIDENTE. Si assume la responsabilità della domanda l'onorevole Fragalà, io non lo sapevo.

ALLEGRA. Non è che non me lo sarei aspettato, perché ormai succede di tutto. Voglio dire che noi all'epoca abbiamo chiesto e abbiamo avuto respinta la richiesta di mettere sotto ascolto telefonico il telefono di Feltrinelli.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Allegra per questa lunga audizione e gli facciamo ancora i complimenti per la sua memoria di fatti sia pure lontani nel passato. Evidentemente lei ha molto esercitato la sua memoria su questi. La ringrazio ancora e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 23,45.

74ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 18 OTTOBRE 2000

Presidenza del presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,05.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Pardini a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 5 luglio 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo inoltre che, oltre a quelle già depositate fino alla data del 5 luglio u.s., sono state presentate dai commissari altre proposte di relazione sui temi dell'inchiesta. Tali proposte sono elencate nell'ultima relazione semestrale, che è stata comunicata alle Presidenze in data 12 ottobre 2000 ed inviata a tutti i membri della Commissione.

Rendo infine noto che il professor Piperno, i dottori Lupacchini, Remondino e Allegra hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti delle loro audizioni svoltesi rispettivamente il 18 e 23 maggio e il 4 e 5 luglio 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

FRAGALÀ. Signor Presidente, ho letto con estrema attenzione l'ultima relazione semestrale del Presidente sull'esito dei lavori della nostra Commissione. Ebbene, in questa relazione il presidente Pellegrino informa i Presidenti di Camera e Senato, Luciano Violante e Nicola Mancino, del conferimento di un incarico a tempo determinato al giornalista Gianni Cipriani, per effettuare ricerche in archivio presso il servizio segreto degli Stati Uniti.

Allora, Presidente, le chiedo quali contatti la Commissione ha avuto con il nostro Governo per farsi tramite con le autorità statunitensi al fine di concordare tale attività istruttoria e presso quale servizio segreto sarebbero stati presi accordi per effettuare tali ricerche, perché è noto a tutti che gli Stati Uniti hanno almeno cinque servizi di sicurezza.

Ancora: il collaboratore Cipriani, con lettera datata 1º giugno 2000, la informa, signor Presidente, di avere svolto ricerche di archivio presso istituti e centri di ricerca degli Stati Uniti e di aver quindi estratto copia di atti per una spesa di oltre due milioni di lire. Sempre in quella data il consulente Cipriani dichiara di depositare, contestualmente alla ricevuta delle spese sostenute, il materiale alla Commissione. Ad oggi tale carteggio non risulta essere nella disponibilità dell'archivio della nostra Commissione: io chiedo il perché e, soprattutto, dove e chi ne ha avuto la disponibilità fino ad oggi. Vale la pena, poi, di ricordare che per tali spese di fotocopiatura il consulente risulta essere stato già rimborsato dall'amministrazione del Senato.

In aggiunta a ciò, signor Presidente, nell'ipotesi che questa documentazione, così come viene riferito nell'ultima relazione semestrale, provenga dagli archivi del Servizio segreto degli Stati Uniti (vorrei sapere da quale archivio di quale servizio segreto), suggerisco di chiedere ad autorità competente immediate ricerche al fine di recuperare il materiale e porlo in doverosa custodia, potendo trattarsi di carte chiaramente sensibili. In caso contrario crediamo che debba essere immediatamente riconsegnato al mittente non essendo chiara la sua provenienza.

PRESIDENTE. Le rispondo subito: non abbiamo avuto alcun contatto con autorità americane. L'incarico che abbiamo dato a Cipriani è la riedizione dell'incarico che avevamo dato a Bradley Smith ed era parallelo a quello che avevamo dato a Victor Zaslavsky. Quindi è evidente che Cipriani può trovare negli Stati Uniti d'America documenti dei loro servizi segreti solo in quanto questi siano pubblici e non più coperti da segreto. È noto che una grande democrazia come gli Stati Uniti d'America pubblica gli atti dei Servizi, discute e si interroga sul proprio passato, lo fa nella dovuta prospettiva storica; non si divide e non si separa sul proprio passato, anzi, persone come Madeleine Albright hanno recentemente detto che, da democratici, si vergognavano di ciò che il Servizio americano aveva fatto in Cile, sia pure a difesa della democrazia.

Pertanto su questo la posso tranquillizzare pienamente. Cipriani deve ancora tornare dagli Stati Uniti, poi esamineremo la documentazione che ci porterà. Comunque non ha alcuna mia autorizzazione, né c'è alcun mio contatto per acquisire documenti che non siano pubblici negli Stati Uniti; su questo posso tranquillizzarla.

Quanto all'altro problema, le posso dire che così su due piedi non le so rispondere: non so di che documentazione si tratti. Mi informerò dagli uffici. Se il dottor Cipriani ha portato documentazione in Commissione, sarà stata cura degli uffici acquisirla agli archivi e renderla disponibile come tutta la documentazione della Commissione. Però su questo mi riservo di risponderle.

Vorrei anche ricordarle che l'incarico a Cipriani è stato conferito sulla base di una valutazione collettiva che noi avevamo fatto del carattere insoddisfacente del contributo fornito da Bradley Smith. Non ho dato a Cipriani un'autorizzazione diversa da quella che a suo tempo avevo data al professor Zaslavsky. Non so se egli sia andato in Russia; non so come abbia reperito tutta quella documentazione che, in gran parte, era anche segreta e da cui risultava in maniera assai più concreta di quanto poi non risultò nel *dossier* Mitrokhin, l'insieme di tutti i finanziamenti di cui aveva goduto il PCI. Penso che in parte i finanziamenti potevano venire da società di intermediazione, mentre per quelli che sono i finanziamenti diretti il documento che abbiamo avuto da Zaslavsky si è rivelato di gran lunga il documento più completo reperibile oggi in ambito italiano.

FRAGALÀ. Siamo sfortunati negli Stati Uniti.

PRESIDENTE. Può darsi che Cipriani tornerà dicendomi che non ci sono altri documenti. Allora mentalmente farò le mie scuse a Bradley Smith. Se, invece, ci porterà qualcosa di nuovo, mi convincerò che quello fu un incarico sbagliato e devo dire che – lei ricorderà – fu una persona del centro-sinistra a suggerire quel nome; anzi, lei lo ricordò in una valutazione negativa che facemmo insieme sull'esito di quell'incarico di collaborazione.

INCHIESTA SU FENOMENI DI EVERSIONE E TERRORISMO: AUDIZIONE DELL'AVVOCATO ARRIGO MOLINARI

Viene introdotto l'avvocato Arrigo Molinari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo, l'audizione dell'avvocato Arrigo Molinari, che ringraziamo per essere qui presente.

LEONE. Signor Presidente, vorrei che emergesse per suo tramite, o direttamente dall'avvocato Molinari, se è stato egli stesso a chiedere di essere audito e quante volte eventualmente ha avuto modo di farlo.

PRESIDENTE. Stavo proprio per dirlo quando lei mi ha chiesto la parola; avrei esordito con queste notizie.

LEONE. Vorrei chiedere anche se l'avvocato Molinari viene da noi ascoltato per necessità, cioè per essere lui a conoscenza di fatti o per esporre considerazioni personali. Inoltre vorrei sapere se l'avvocato ha preso visione delle domande che eventualmente gli saranno poste.

PRESIDENTE. Mi fa piacere questo suo intervento perché mi consente di essere più riassuntivo in un'introduzione che avevo già deciso di fare.

L'avvocato Molinari, già funzionario di alto livello della Polizia di Stato, ci ha chiesto di essere audito con una lettera del 6 agosto, che poi è stata reiterata e replicata con lettera del 17 settembre 2000.

In queste lettere, che abbiamo letto nell'Ufficio di Presidenza, l'avvocato Molinari descriveva una serie di oggetti possibili dell'audizione, molti dei quali (non tutti: c'è per esempio un riferimento all'attentato al Papa) rientrano indubbiamente tra gli oggetti di inchiesta della Commissione.

Nella lettera, l'avvocato Molinari faceva presente che si trattava di questioni su cui egli aveva già riferito all'autorità giudiziaria, ma annunciava anche – era una sua volontà, una sua disponibilità – che ci avrebbe detto cose che all'autorità giudiziaria non aveva riferito.

Naturalmente, prima dell'audizione ho cercato di aggiornarmi con l'ausilio dei nostri consulenti e quindi ho potuto avere una visione di insieme delle ipotesi indagative che nel corso della sua attività istituzionale l'allora questore Molinari fece presenti a diverse autorità giudiziarie italiane e ho visto entro quali limiti quelle ipotesi investigative hanno trovato riscontro nelle decisioni finali dell'autorità giudiziaria.

Ora, è evidente che noi non siamo vincolati a quelle valutazioni, potremmo farne anche di diverse: per farle, però, dovremmo trovare, o nelle cose che l'avvocato Molinari ci dirà questa sera o in nostri autonomi accertamenti, elementi di incrocio e di riscontro che non erano allora a disposizione dell'autorità giudiziaria ordinaria.

In questa prospettiva, ho trovato due punti rilevanti nell'annuncio delle cose che il dottor Molinari ci avrebbe detto. La prima è che Giovanni Senzani abbia avuto un ruolo nell'organizzazione del sequestro Moro, una ipotesi che, come ho visto, il dottor Molinari aveva formulato a suo tempo, agendo egli su Genova. Come i colleghi ricorderanno, la Commissione seguendo un suo autonomo percorso indagativo, che prescindeva completamente dalla figura di Senzani, indagando su come i carabinieri avevano individuato il covo di via Monte Nevoso e su come lì fosse affluita la documentazione Moro che fu poi ritrovata la prima volta nell'ottobre 1978 e successivamente dietro al pannello nel 1990, ripercorrendo a ritroso queste vicende, è arrivata a Senzani. Per cui, penso di esprimere una valutazione condivisa dalla Commissione: noi oggi riteniamo affermabile, sia pure in termini di probabilità, che Senzani sia stato

uno dei cervelli politici della gestione del sequestro e abbia partecipato in Firenze anche alla decisione finale di sopprimere l'ostaggio, nel momento in cui l'apertura della trattativa con la DC non ci fu.

Altro punto che mi sembra interessante nell'esperienza indagativa dell'avvocato Molinari è il riferimento ad una serie di indagini che aveva fatto individuare in professori dell'Università di Genova, e non solo nel cognato di Senzani, professor Enrico Fenzi, quindi in una serie di altri cattedratici, medici, clinici, possibili complici delle Brigate rosse; una vicenda che si chiuse allora con un giudicato assolutorio. La Commissione ricorderà come noi, seguendo un autonomo percorso, abbiamo accertato che in sede romana c'era, sia pure in personaggi non individuati, una contiguità di questo tipo. Perché ce ne ha parlato Maccari e ce ne ha parlato Piperno. Quindi, questo è un altro argomento di interesse per la Commissione, secondo me.

Non dobbiamo dimenticare che abbiamo ripreso in mano questa vicenda Moro dopo le parole dell'allora Presidente della Repubblica Scalfaro. Egli parlò di altre possibili intelligenze complici del sequestro. All'inizio noi, io compreso, ci sbizzarrimmo sul significato della parola «intelligenze», pensammo che potesse alludere ad apparati di sicurezza. In realtà, però, abbiamo visto che probabilmente Scalfaro intendeva qualcos'altro, come ci spiegò quando l'andammo a sentire al Quirinale, cioè che la gestione del sequestro Moro implicasse una cultura, una preparazione, che non poteva essere identificata a livello dei vari Moretti, Azzolini, Micaletto, Bonisoli, Gallinari e compagnia cantando. Quindi – perlomeno è il mio punto di vista – riusciamo a dare una prima risposta: se Senzani ha gestito il sequestro Moro, se Fenzi è un possibile suggeritore delle Brigate rosse, se in ambito romano e genovese altri intellettuali erano contigui alle Brigate rosse. Non possiamo dimenticare che Signorile, alla domanda perché nel fumetto di «*Metropoli*» l'interrogante non ha un viso, ha risposto: «perché era un interrogante collettivo». Quindi una serie di tipi di domande cui Moro risponde nel memoriale e che non appartengono alla cultura di Moretti, Azzolini e Bonisoli acquistano un senso se pensiamo che Moretti aveva un suggeritore. Maccari ci ha anche detto che Moretti arrivava con le domande preparate, già scritte.

C'è poi un terzo punto della vicenda a proposito del quale vorrei sgombrare il campo da equivoci e da inutili polemiche e su cui quindi vorrei dire subito una cosa chiara. In questi contributi che l'allora dottor Molinari diede all'autorità giudiziaria riemerge il sospetto sia di legami di Senzani con gli apparati di sicurezza italiani, con il SISMI, sia di un legame più complesso con la P2. Si tratta di qualcosa che non è completamente estraneo alle acquisizioni della Commissione. I colleghi ricorderanno che per una cosa di questo genere il generale Bozzo ci ha parlato come di un sospetto di Dalla Chiesa. E dell'idea di una centrale che abbia potuto manovrare contemporaneamente terrorismo rosso e terrorismo nero ci ha detto Franceschini, quando ci ha parlato dell'Hyperion. Voi ricorderete che questa è l'ipotesi che formulò già in anni lontani un magistrato di

Brescia, il dottor Arcai. Ancora, un'ipotesi di questo genere, sia pure in maniera oscura, appare in un libro recente del generale Delfino.

Però, la mia valutazione – e vorrei farlo presente immediatamente anche al dottor Molinari – è che tutto questo resta nel campo delle ipotesi, ma che su una ipotesi di questo genere non possiamo esprimerci né in termini di certezza e, allo stato delle acquisizioni, nemmeno in termini di forte probabilità. Pertanto, fin da adesso, chiederei all'avvocato Molinari se ha elementi nuovi, oltre a quelli già valutati dall'autorità giudiziaria, che possano corroborare questa ipotesi; altrimenti restiamo in uno scenario possibile, ma non affermabile – ripeto – né in termini di certezza né in termini di probabilità.

Lascerò poi ai colleghi formulare altre domande; io per brevità vorrei fargliene solo tre. Vorrei che lei riferisse alla Commissione innanzitutto su quali elementi indagativi formulò l'ipotesi che Senzani abbia collaborato alla preparazione del sequestro Moro. Il secondo quesito – che personalmente mi interessa molto – è su quali elementi fondava l'idea della contiguità di parte del ceto universitario genovese con le Brigate rosse. Il terzo – è l'ipotesi più estrema – le chiederei di darci elementi nuovi che non siano soltanto in riferimento a ciò che le disse Rosati (*alias* dottor Rossetti), visto che si tratterebbe di un fatto non riscontrabile rispetto al quale non abbiamo fonti di riscontro per quello che ho già detto prima e che Rosati Rossetti è passato da tempo al mondo dei più.

LEONE. Presidente, ho posto delle domande. Per esempio se è a conoscenza delle domande...

PRESIDENTE. No, non è a conoscenza; non penso che l'audiendo debba essere informato delle domande, non mi sembra un buon metodo di indagine informare preventivamente l'audito delle domande.

LEONE. Il Presidente ha parlato di aspetti che lei, avendo chiesto di essere audito su argomenti nuovi, avrebbe già dovuto riferire ai magistrati, ma che poi non ha riferito.

MOLINARI. Non ho riferito proprio niente perché non mi hanno permesso di parlare.

LEONE. Lei aveva l'obbligo di riferire essendo un funzionario.

PRESIDENTE. Dottor Molinari, le chiedo di indicare gli elementi che la portarono ad ipotizzare il coinvolgimento di Senzani nella preparazione del sequestro Moro; in secondo luogo, di parlare dell'ambito culturale genovese e quali fossero gli elementi che lo coinvolgevano con le Brigate rosse; infine, se dispone di altri elementi oltre a Rosati concernenti il collegamento tra Senzani e la P2.

MOLINARI. Vorrei partire dalla fine e non dall'inizio; non cioè da quando ho identificato Senzani, ma da quando dovevo deporre davanti alla Corte di assise nel processo Peci che si teneva ad Ancona.

Ho chiesto al Presidente della Corte di assise di essere ascoltato, ho spedito dei memoriali in cui precisavo nei dettagli tutto quello che sapevo su Senzani, con cui avevo un conto aperto.

Poiché i giornali avevano parlato della mia testimonianza che avrei dovuto rendere nei primi giorni di settembre del 1986 – dopo essere stato questore in diverse città sovraintendevo in quel momento alle scuole di polizia – il presidente della Corte di assise mi invitò a testimoniare ad Ancona.

Sono partito con una Golf nuovissima, guidata da mio figlio, in compagnia di mia moglie, la giornalista Vanda Valli de «*La Repubblica*» di Genova. Prima di raggiungere Ancona ci fermammo presso un autogrill per circa quarantacinque minuti per consumare un *toast*, lasciando ovviamente l'auto fuori del ristorante. Premetto che mio figlio aveva seguito un corso di guida; allora aveva vent'anni; nel riprendere l'auto egli disse di non sentire più i freni; di conseguenza, decise di non utilizzarli nel tratto di strada tra l'autogrill ed Ancona. Giunti ad Ancona andammo in albergo poiché l'indomani mi sarei dovuto recare a deporre. Mio figlio si recò con l'auto presso un santuario mentre dovevo andare a testimoniare. All'uscita di Ancona, ad una prima curva l'auto sbandò, forse frenando, e si distrusse ma fortunatamente mio figlio rimase illeso finendo in una specie di *tunnel* e poi in una strettoia. Fui informato del fatto che mio figlio aveva avuto un incidente e dovevo rendere la deposizione. Come risulta dagli atti, mi è stato impossibile farlo. La Corte si riunì e disse che si trattava di aspetti che non le interessavano, trattando in quel momento del processo Peci. Su cosa avesse fatto prima Senzani a proposito dell'uccisione di Peci non le interessava per cui il teste veniva licenziato.

PRESIDENTE. Quando dice «processo Peci» fa riferimento all'uccisione del fratello di Peci?

MOLINARI. Esattamente.

I giornali a tale proposito riportarono che la situazione di Molinari assomigliava un po' a quanto succedeva dal dentista: Molinari voleva parlare ed il Presidente lo aveva bloccato. La magistratura quindi non sa niente e non ha voluto sapere nulla di quello che volevo dire per cui sono stato licenziato. Non hanno permesso ad un questore della Repubblica che voleva parlare di farlo in una pubblica udienza.

FRAGALÀ. Era il processo sbagliato.

MOLINARI. Il processo Senzani non è sbagliato.

PRESIDENTE. Faccio presente che Senzani era imputato in quel processo.

MOLINARI. Si trattava di capire la personalità di Senzani. Mi recavo in quel luogo ad illustrare la personalità di Senzani e non hanno permesso ad un questore della Repubblica di riferire quanto avevo già messo per iscritto. Quindi, tutto quanto risulta agli atti del processo.

PRESIDENTE. Abbiamo acquisito il suo rapporto dell'11 ottobre. Che cosa avrebbe detto in più di quello scritto nel rapporto?

MOLINARI. Non mi hanno permesso di confermare quanto ho scritto nel mio rapporto.

Come risulta dall'appunto del questore – ero vice-questore vicario – costui viene a sapere di Senzani o Senzano Giovanni, residente a Firenze, senza precedenti riscontrati dalla questura di Genova. Eravamo nel mese di settembre del 1978 quando veniamo a conoscenza di questo Senzani che gira per l'ospedale San Martino. Voglio spiegarmi meglio. Prima del 1978 a San Martino, o nei pressi di San Martino, venne istituito un centro diagnostico (che adesso è presente in tutte le città d'Italia, in tutti gli ospedali), il cosiddetto TAC. Il primo di questi impianti ad essere installato in Italia.

Ad installare questo impianto fu fittiziamente Rosati, che aveva la gestione di questa TAC. Ma in realtà la TAC era una struttura della P2 che doveva servire...

PRESIDENTE. Mi scusi avvocato Molinari, per comprendere meglio, lei sta parlando della tomografia assiale computerizzata, cioè un modo di indagine radiografica. La P2 quindi importava per prima questo tipo di macchinario.

MOLINARI. Come la P2 frequentava la pellicceria di Pavia «Annabella», gestiva anche questa struttura, perché doveva utilizzarla, non come ha ritenuto la magistratura per compiere truffe alla regione, ma per avere uno strumento, e avere in mano tutti i medici di San Martino e d'Italia che dovevano servirsi di esso quando avevano dei malati da curare.

Dico di più. Quando capitava qualche politico o qualcuno che volevano disturbare o molestare, o che sapevano che stava poco bene, effettuavano anche una diagnosi falsa, dicendo che aveva un tumore. I malati poi, magari, si recavano in Inghilterra e scoprivano che il tumore non esisteva.

Per cui questa TAC era una struttura della P2, non di Rosati, lo si sapeva, lo sapevano praticamente tutti.

La P2 doveva impadronirsi della presidenza della facoltà di medicina; al riguardo c'è una mia relazione, non so se è stata acquisita.

PRESIDENTE. A chi l'ha inviata avvocato Molinari?

MOLINARI. È agli atti della P2.

PRESIDENTE. In questo caso è stata acquisita.

MOLINARI. Nella mia relazione si dice che la P2 doveva impadronirsi della presidenza della facoltà di medicina con...

PRESIDENTE. Mi scusi avvocato Molinari, ma questi sono documenti che abbiamo già acquisito. Le mie domande sono le seguenti: che cosa emergeva dai rapporti tra Senzani e questo ambiente medico, e che cosa la portò a pensare che Senzani avesse collaborato al sequestro Moro? Questa non è una Commissione d'inchiesta relativa alla P2.

MOLINARI. D'accordo signor Presidente. Segnalammo con un telegramma al Ministero dell'interno l'attività di Senzani. Indirettamente, quindi non ufficialmente, ne siamo venuti a conoscenza; perché bisogna sapere che al Ministero era presente il Capo della polizia, che era quell' «ufficiale»; poi c'era il prefetto D'Amato (*ex* funzionario dei servizi della polizia a Trieste negli anni '50), considerato il capo della polizia «ombra», colui che effettivamente comandava, quello che dava gli ordini.

MANCA. Lo sappiamo.

MOLINARI. Non credo che voi possiate sapere...

MANCA. Dicevo per aiutarla.

MOLINARI. Lo so che lo sapete, credo che ne sappiate più di me.

PRESIDENTE. Avvocato Molinari che rapporti aveva lei con D'Amato?

MOLINARI. Ottimi. Se non avessi avuto degli ottimi rapporti con D'Amato sarei stato delegittimato e non avrei potuto far parte né della P2, né prendere ordini dai servizi segreti... Io praticamente ero un pupillo di D'Amato.

PRESIDENTE. Riguardo le giustificazioni che ha fornito circa la sua appartenenza alla P2, quando ha spiegato che lei era penetrato nella P2 per finalità indagatorie, si era sentito con D'Amato?

MOLINARI. Certamente mi ero sentito con D'Amato, e con lui si era anche sentito il questore De Longis il quale era stato questore a La Spezia. Faccio notare che La Spezia era un covo di persone legate alla P2 quindi per forza di cose un questore doveva appartenere alla P2.

La P2 si estende da La Spezia a Genova...

PRESIDENTE. Le faccio questa domanda perché c'è un riscontro documentario che mi ha incuriosito. Lei in questa lettera datata 11 agosto, quella di cui parlavamo poco fa, che inviò al Presidente della Corte d'as-

sise, a proposito di questa sua attività, usa questa frase: «Se le mie frequentazioni dovessero essere interpretate come una scelta, io potrei essere considerato già come fiancheggiatore di Autonomia operaia, Lotta comunista, dell'OAS francese, emissario di questo o di quel partito politico o agente dei servizi segreti israeliani», questo è quanto ha scritto. Ora le leggo quest'altra frase: «Se le mie frequentazioni dovessero essere interpretate come una scelta, io, come chiunque altro svolga compiti del genere, potrei essere considerato, caso per caso, fiancheggiatore di Autonomia operaia, del terrorismo palestinese, agente dei servizi americani e sovietici, emissario di questo o di quel partito».

MOLINARI. Questo è D'Amato.

PRESIDENTE. Questa frase di stile l'avevate concordata?

MOLINARI. Sì, signor Presidente, l'avevamo concordata, gliel'ho già detto prima.

PRESIDENTE. Tutti noi abbiamo già letto con attenzione questa documentazione. Il punto è, quali elementi c'erano, perché è questo quello che a me interessa, agli altri membri della Commissione potranno interessare altri argomenti.

Su quali elementi lei fondò il sospetto che Senzani e Fenzi avessero potuto partecipare all'organizzazione del sequestro Moro negli anni 1977, prima parte del 1978?

MOLINARI. Perché il Senzani lo aveva, indubbiamente, nella maniera certa di protezione...

PRESIDENTE. Ciò riguarda il problema della protezione.

Cosa aveva a che fare il Senzani con Moro? Perché lei ha sospettato che fosse stato uno degli organizzatori del sequestro Moro?

MOLINARI. Perché nell'ambiente dei medici di San Martino, che erano tutti legati alla P2, si considerava Senzani come l'ispiratore del sequestro Moro; tanto è vero che noi nel 1978 lo avevamo identificato, avevamo cercato di arrestarlo ma ad un certo punto siamo stati anestetizzati noi, perché il ministro Rognoni incontrò a Portofino delle persone e quando tornò a Roma convocò il Capo della polizia ed il capo del personale per far eseguire un'inchiesta alla questura di Genova. Sono quindi andato a prendere tutte le lettere anonime che potevano essere al Ministero dell'interno nei confronti del questore, delle guardie o dei buttafuori...

PRESIDENTE. Tanto è vero che il questore De Longis si dimise.

MOLINARI. Per forza, si dimise, perché fu attaccato da tutte le parti, nel momento in cui abbiamo toccato Senzani. D'Amato mi ha detto tele-

fonicamente che quando arrivò la segnalazione su Senzani, il ministro Rognoni prese la lettera e se la mise in tasca. Il venerdì si incontrò a Portofino con determinate persone; il lunedì ritornò a Roma e chiamò il Capo della polizia; il mercoledì abbiamo subìto un'ispezione eclatante che ci ha messo fuori uso, siamo rimasti bloccati.

PRESIDENTE. Lei non riesce a fornirci elementi concreti sul coinvolgimento di Senzani nel sequestro Moro. Si sta limitando a riferire una voce che circolava in quegli ambiti. I nostri accertamenti sono stati più precisi.

MOLINARI. Nella relazione Anselmi si diceva che la P2 aveva coadiuvato per identificare Senzani; nella relazione finale, questa affermazione è scomparsa.

PRESIDENTE. Deve dirci altro di importante? Questi documenti sono interessanti ma formulano ipotesi, non contengono elementi precisi e certi.

MOLINARI. Se fossi stato a conoscenza di elementi certi e precisi ve li avrei comunicati.

MANCA. Signor Presidente, in questa sede penso sia opportuno rispettare le premesse che lei ha sottolineato. Su questa impostazione, potremmo proseguire i nostri lavori fino al mattino. Ma, caro avvocato, se lei non può mantenere queste premesse, se fa solo ipotesi e non esprime certezze, è inutile proseguire l'audizione. Sono cinque anni che in questa sede facciamo audizioni ed abbiamo acquisito una certa dimestichezza con l'argomento in oggetto. Se lei se la sente di fornirci dati certi, bene, altrimenti possiamo anche ringraziarla per il materiale che ci ha inviato, che abbiamo letto e studiato, che utilizzeremo quando e come vorremo. Se la sente di fornirci prove? Ad esempio, il Presidente, nella terza domanda, le chiedeva quali elementi concreti e quali certezze la portano a legare Senzani alla P2 e al sequestro Moro. Lei ci ha fornito una risposta negativa.

MOLINARI. In che senso negativa?

MANCA. Lei ci ha detto di aver sentito dire nell'ambiente...

PRESIDENTE. Il legame con la P2 ha una storia particolareggiata ma ha un limite, che il teste di riscontro, Rosati, era ormai morto.

FRAGALÀ. Lei lo ha detto dopo che era morto.

MOLINARI. L'ho detto quando era ancora vivo.

MANCA. Ad un certo punto, lei ha detto che aveva un conto aperto con Senzani.

MOLINARI. Noi lo abbiamo identificato e segnalato. La questura di Firenze ci aveva comunicato di non avere nulla agli atti, mentre era stato precedentemente arrestato dal procuratore Vigna perché aveva ospitato un certo Bombaci.

PRESIDENTE. Sul problema dell'ospitalità data da Senzani a Bombaci, il magistrato di Firenze Tindari Baglione ci ha riferito che quando Bombaci, insieme ad altre tre persone, fu individuato e bloccato, fu accertato che dimorava nello stesso stabile del professor Senzani. La preoccupazione della polizia fu di chiedere a Tindari Baglione se potevano informare Senzani che ospitava in casa persone pericolose. Questo ha portato il dottor Tindari Baglione a concludere che in quegli anni le Brigate rosse, la magistratura e la polizia fiorentine avevano lo stesso consulente. Senzani era un consulente accreditato dalla polizia e dalla magistratura fiorentine ma, allo stesso tempo, era coinvolto nel vertice delle Brigate rosse.

MOLINARI. Era di certo coinvolto. Nell'estate del 1978 ha partecipato ad un convegno a Lisbona; in seguito, su un *pullman* è stata trovata una borsa con documenti in cui venivano indicati obiettivi delle BR. Quella borsa fu fatta trovare appositamente, di certo da Senzani. Senzani era protetto, tanto è vero che ha per così dire «fatto fuori» un questore ed una intera questura. Ci siamo ripresi dopo due anni, per due anni siamo stati bloccati.

MANCA. Ho una curiosità sui tempi. Nella lettera che ci ha scritto, ci dice di voler riferire sul rinvenimento, nella primavera del 1968, al confine italo-francese, di un ingente quantitativo di tritolo di produzione americana proveniente da una base NATO della Francia meridionale. Sa che la Francia è uscita dalla NATO? Sa quando è uscita?

MOLINARI. Non lo so.

MANCA. In quella data la Francia era già uscita.

MOLINARI. Era già uscita ma era presente la base NATO, tanto è vero che quando ci sono andato con un maresciallo, ci hanno fatto vedere da dove proveniva il tritolo. La base NATO era nei pressi di Marsiglia.

MANCA. Era una base NATO o *ex* NATO?

MOLINARI. Era *ex* NATO ma per noi era NATO. Il maresciallo vide per terra le forme dei panetti di tritolo, che proveniva da lì. Avevano detto che era stato rubato ma come potevano rubare il tritolo di una base *ex*

NATO? Era una base ex NATO in mano francese, ma c'erano ancora gli americani.

MANCA. Non mi risulta.

Lei ha parlato di una lettera che Rognoni si è messo in tasca, ma chi ha inviato quella lettera? Quale era il suo contenuto?

MOLINARI. La questura ha inviato quella lettera, in cui si diceva che Senzani faceva parte delle Brigate rosse.

MANCA. Quella lettera è finita direttamente nelle mani del ministro Rognoni.

MOLINARI. L'avevano portata al Ministro per fargliela vedere, ma lui se l'è messa in tasca. Il ministro Rognoni stava andando a Pavia, ha deviato, facendo aspettare la scorta, ed è andato a Portofino, dove il venerdì si è incontrato con determinate persone.

PRESIDENTE. Chi erano quelle determinate persone?

MOLINARI. Non lo sappiamo, magari lo avessimo saputo!

PRESIDENTE. Se andava a Portofino non è che non incontrava nessuno. Non poteva trovare deserta Portofino.

MANCA. Forse andava a vedere il panorama!

MOLINARI. Non è andata così. Non è andato a vedere il panorama. Fatto sta che poi è ritornato a Roma e a noi ci ha fatto fare l'inchiesta, proprio perché ad un certo punto voleva che noi non insistessimo su Senzani.

PRESIDENTE. Però io voglio sapere (lei è adesso un avvocato e anche docente, professore, un *ex* questore della Repubblica) se si rende conto della gravità del sospetto che lei avanza. Lei in pratica ci sta dicendo che uno degli organizzatori del sequestro Moro era protetto dal Ministro dell'interno italiano, il quale era a conoscenza di quel ruolo.

MOLINARI. Può darsi che a un certo punto fosse anche in buona fede. Come per esempio era protetto dalla questura di Firenze... Ma Senzani...

PRESIDENTE. Ma il nodo è questo, che Senzani era un personaggio accreditato; era accreditato all'estero, era accreditato in Italia, aveva funzioni importanti nel Ministero di grazia e giustizia; conosceva il meccanismo di tale Ministero tanto che una serie di obiettivi delle Brigate rosse furono individuati perché Senzani forniva informazioni sul ruolo che determinati magistrati svolgevano nell'organizzazione giudiziaria, un ruolo

non noto pubblicamente alla maggior parte dei cittadini italiani. Un magistrato ci ha riferito che lo consideravano un loro consulente, perché era un criminologo, e poi invece abbiamo accertato – questo è un fatto pacifico – che da un certo momento in poi, dal 1979 in poi, è uno dei capi delle BR.

MOLINARI. Non credo dal 1979 in poi. Lo era già prima.

PRESIDENTE. Allora i punti interessanti sono i seguenti: se lo era già prima...

MOLINARI. Lo era già prima.

PRESIDENTE. Ho capito, ma io le ho detto di darmi qualche altro elemento oltre a quelli di cui noi siamo già in possesso. Infatti, noi abbiamo una serie di elementi che ci portano a retrodatare l'ascesa di Senzani al vertice delle BR.

MOLINARI. È stato Senzani ad un certo punto che ha indottrinato, in un certo qual senso, Fenzi e non il contrario. Infatti Senzani a Genova conosceva e sapeva tutto, tant'è vero che ha pilotato poi la nomina anche del preside della facoltà di medicina.

PRESIDENTE. Però un conto è vedere questa doppiezza, indubbiamente singolare, del personaggio di Senzani, che è un uomo dalle due vite, altro è capire se poi è un doppiogiochista.

MOLINARI. È un doppiogiochista.

PRESIDENTE. Questo lei lo ha scritto in tutti i rapporti. Ma quali elementi nuovi ci fornisce?

MOLINARI. Io quello che ho scritto ho cercato di dire.

PRESIDENTE. A questo punto, colleghi, voi siete liberi di fare altre domande, ma potremmo concludere l'audizione, sapendo che quello che ci poteva dire l'avvocato Molinari è consacrato nei documenti che abbiamo acquisito.

MANCA. Io aggiungo anche i ringraziamenti perché, considerato tutto, si è spostato dalla sua città. Lei dove vive?

MOLINARI. In provincia di Savona.

MANCA. Da Savona è dovuto venire qui, ci ha fornito una serie di elementi, quindi da parte mia lo ringrazio e le auguro tanta buona salute.

PRESIDENTE. Ci sono vari iscritti a parlare, anche se diversi colleghi hanno rinunciato ad intervenire.

MAROTTA. Signor Presidente, io non rinuncio ad intervenire.

Secondo me dobbiamo finirla in Commissione con queste cose, Presidente. Già si desumeva chiaramente dal rapporto (che io ho avuto; non la lettera, un rapporto) che l'avvocato non sapeva niente. Parliamoci chiaramente, signor Presidente, non ci voleva molto a capirlo.

Io personalmente ho letto il rapporto dell'11 agosto 1986, nonché la lettera del mese di agosto. Da ciò, signor Presidente, si desumeva in maniera incontestabile che nessun elemento era stato fornito.

Le voglio solo dire una cosa, perché secondo me deve finire questa storia, altrimenti veramente questa Commissione non serve a niente.

Quella lettera si conclude in questo modo: Senzani – fa le alternative lui stesso – o era un infiltrato nel SISMI (a parte il fatto che lo si fa dopo dieci o dodici anni) e faceva il doppio gioco a favore però delle Brigate rosse oppure (questa è l'alternativa, già basta)...

MANCA. Onorevole Marotta...

MAROTTA. Lo so, caro Manca, però consenti anche a me, che vengo una volta ogni tanto, di dire alcune cose che riguardano la Commissione, non tanto l'audito.

Dicevo, oppure il SISMI si serviva di lui per ritardare le indagini sulle Brigate rosse depistando gli investigatori. Parliamoci chiaramente, Presidente, anche se fosse vera una di queste due ipotesi, è la stessa cosa: Senzani era un brigatista rosso o no?

MOLINARI. Lo era, sì.

MAROTTA. Allora è finito un discorso. Questo è il punto.

PRESIDENTE. Volevo dire una cosa sola, se l'onorevole Marotta ha la cortesia di ascoltarmi. Noi abbiamo disposto questa audizione per un equivoco che si è chiarito nelle prime parole pronunciate dall'avvocato Molinari. Noi, come Ufficio di Presidenza, avevamo pensato che l'avvocato Molinari potesse fornirci elementi nuovi rispetto ai contenuti di questa carta, invece l'avvocato voleva dirci che, siccome non era stato sentito dai magistrati, riferirci dei rapporti sarebbe stata una novità rispetto alle acquisizioni giudiziarie.

MOLINARI. Tant'è vero che avete potuto acquisire ad un certo punto la documentazione.

PRESIDENTE. L'abbiamo acquisita. Il fatto che la Commissione – sarà per orgoglio di presidenza – perda tempo, mi sembra un'ingiustizia, perché è vero che Senzani è un brigatista rosso, ma tuttora Senzani non è stato mai nemmeno indagato per l'omicidio Moro.

MAROTTA. Che vogliamo fare?

PRESIDENTE. Mi sembra che sia un'acquisizione di una qualche importanza rispetto al più importante attentato politico che l'Italia ha subìto nel dopoguerra. Se poi riteniamo che non sia importante, mi arrendo. Già mi sto arrendendo su molte questioni, mi arrendo pure su questo.

MAROTTA. È riconducibile comunque ad azioni delle Brigate rosse, quindi che vogliamo discutere?

PRESIDENTE. Questa è la valutazione. Ma sapere se fra i colpevoli dell'omicidio Moro c'erano Senzani...

MAROTTA. Presidente, chissà quanti ce ne erano, allora!

PRESIDENTE. Forse quello era il compito che ci aveva dato la legge. Per questo motivo ero interessato all'ambiente universitario genovese.

BIELLI. Signor Presidente, sono sorpreso del clima di questa sera, nel senso che è venuto qualcuno che non ci ha detto nulla di nuovo, anche se in qualche modo ci ha sollecitato ad acquisire dei documenti. È poca cosa? Può darsi, ma è stato molto peggio, quando altri sono venuti e non hanno detto la verità, anzi hanno detto bugie palesi e nessuno la volta successiva ha avuto il coraggio di dirlo. Faccio l'esempio dei giudici Spataro e Pomarici che ci hanno detto che in via Monte Nevoso era stato acquisito tutto; poi un colonnello dei carabinieri ci ha detto che i documenti li ha visti dopo che erano usciti da via Monte Nevoso e nessuno sapeva nulla. Perché allora si deve quasi irridere alle cose che sono state dette questa sera? Anch'io speravo fossero più significative, ma perché l'irrisione? Oltretutto una irrisione tesa a presentare una situazione in cui qualcuno vorrebbe pilotare le audizioni. Inoltre, sempre sul tema di chi piloterebbe le audizioni, scopriamo che ci sono nostri consulenti che scrivono articoli in cui si permettono di criticare il tipo di audizioni che facciamo con giudizi sulle medesime: rispetto a questa audizione su «*l'Opinione*» c'è scritto cosa sarebbe successo stasera. C'è quasi una attività preventiva rispetto alla audizione di oggi ed è una vera vergogna, tanto più perché viene fatta da nostri consulenti.

Anche io questa sera mi aspettavo di più. Però l'audizione ha un senso; ci offre la possibilità di indagare ancora su alcuni temi e questo lo ritengo positivo. Il dottor Molinari ci ha parlato di Rognoni, di un incontro misterioso a Portofino. È una sciocchezza? Può darsi, ma la nostra Commissione di indagine deve anche adoperarsi per capire tutte le cause del terrorismo non individuate. Questa è stata un'altra occasione. Dove sono le certezze? Chi ce le dà? Le costruiamo noi insieme attraverso le nostre ricerche.

Ho dunque avuto una strana impressione perché credo che le cose dette dal dottor Molinari, giuste o sbagliate, in qualche modo dovrebbero farci riflettere. La questione di Senzani non è una questione su cui ab-

biamo bisogno di indagare? Questa sera ci è stato fornito un elemento in più, cioè che Senzani era nel mirino di coloro che dovevano garantire la sicurezza del Paese e che in qualche modo si erano mossi, ma chissà per quale ragione non si indagava. Perché allora bisogna avere quasi un senso di fastidio per le cose dette dal dottor Molinari? Io credo che chi leggerà l'audizione di questa sera con spirito aperto, capirà che qualche cosa è stato detto, che ci sono alcuni episodi su cui la riflessione è opportuna. Anche io mi aspettavo di più, ma non credo che questo possa significare criticare quanto abbiamo fatto, giudicando l'audizione come pilotata da qualcuno per sapere chissà che cosa. Non abbiamo fatto altro che svolgere una audizione decisa all'unanimità dall'Ufficio di Presidenza a seguito di una lettera del dottor Molinari che abbiamo interpretato come una possibilità di conoscere qualcosa di più e di meglio. Altre persone ci hanno inviato lettere simili e le abbiamo ascoltate. Tutto ciò rientra nella pratica normale che in questa Commissione abbiamo sempre utilizzato. Considero quindi l'audizione, che si ferma a questo punto, come qualcosa di positivo.

Aggiungo poi che io non sono d'accordo che i consulenti intervengano sempre sui lavori di noi commissari. Voglio dirlo in questa sede e non nell'Ufficio di Presidenza e su questo punto dovremo parlare ancora in maniera opportuna. Le mie opinioni possono essere giuste o sbagliate, ma la mia volontà è di continuare in questa opera in maniera seria e rigorosa e quanto ha detto il dottor Molinari mi spinge a guardare con più attenzione alla figura di Senzani rispetto al quale oggi è stato messo in evidenza che qualcosa di strano c'era nei suoi rapporti con le istituzioni.

MOLINARI. Voglio precisare meglio un particolare. Un venerdì Rognoni viene da Roma, scortato dalla polizia, lascia la scorta al casello dell'autostrada di Rapallo e da solo raggiunge Portofino, dove si incontra con determinate persone. Precedentemente Rognoni aveva ricevuto una nostra segnalazione in cui indicavamo il Senzani come il capo delle BR e come colui che aveva indottrinato tutti. Era infatti risultato che Senzani aveva partecipato ad un convegno di criminologia a Lisbona al quale erano presenti anche altri professori di Genova e aveva fatto trovare una borsa su un *pullman* abbandonato. Rognoni si ferma a Portofino, si incontra con determinate persone dopo aver ricevuto la nostra lettera e so da una fonte certissima, perché me lo ha riferito uno degli ispettori venuti a fare una ispezione alla questura di Genova, che Rognoni, rientrato lunedì al Ministero, come prima cosa chiamò il Capo della polizia ordinando una ispezione spettacolare alla questura di Genova per farci fuori tutti, per eliminarci. Il Capo della polizia chiamò il capo del personale e gli affidò l'ispezione insieme ad un generale. Il mercoledì, senza presentarsi in questura, iniziarono le intercettazioni in maniera spettacolare tanto che De Longis ad un certo punto fu costretto a dimettersi.

PRESIDENTE. È ancora vivo De Longis?

MOLINARI. È ancora vivo, ma non è in condizioni di ricordare. Però quando presentò le dimissioni disse: me ne vado perché mi vergogno. Su cinque brigatisti due sono veri e tre sono falsi e io non ci sto più.

PRESIDENTE. Lo scrisse?

MOLINARI. No, ma lo disse. Disse che i tre brigatisti falsi pilotavano i due veri e che se ne andava, che si ammazzavano le persone e non gli stava bene.

Voglio ricordare anche che La Spezia era il centro della P2 dove Senzani poteva avere contatti con gli stessi americani, anche se non lo sappiamo di sicuro, perché godeva di determinate protezioni. Quando la P2 organizzava qualche omicidio non aveva bisogno di gambizzare.

PRESIDENTE. Ce lo ha spiegato, gli facevano una falsa diagnosi.

MOLINARI. Bastava portarlo al ristorante e somministrargli qualche sostanza per metterlo fuori gioco per sei mesi. Prima i servizi segreti gestivano le case di appuntamento, negli anni '30 o '40, a Sanremo perché con le prostitute potevano distruggere un individuo, ma potevano distruggerlo anche a tavola somministrando determinate sostanze.

DE LUCA Athos. Che sostanze somministravano?

MOLINARI. Piatti speciali.

PRESIDENTE. Vorrei dire qualcosa rispetto all'intervento dell'onorevole Bielli. Condivido il rilievo critico sull'articolo citato. Mi auguro che il consulente faccia pervenire una lettera di scuse all'Ufficio di Presidenza, perché l'audizione è stata deliberata all'unanimità in quanto era stata richiesta e si preannunciava ricca di clamorose novità.

L'onorevole Bielli ha ragione, in questa Commissione molte persone non hanno detto la verità o l'hanno fatto solo in parte. Faccio due esempi: siamo andati a Johannesburg e il generale Maletti ci ha raccontato una parte di verità, poi recentemente ha rilasciato una intervista in cui ha detto una serie di cose che a noi non ha riferito pur avendo noi posto domande precise. In secondo luogo, il senatore Andreotti ha rilasciato una intervista a «*La Repubblica*» in cui ha parlato di guerra santa dei servizi, mentre a noi, pur avendolo ascoltato tre volte non aveva detto nulla.

Aggiungo ancora una mia personale valutazione (quelle precedenti corrispondono a fatti oggettivi che non possono essere smentiti): fra le persone che non ci hanno detto tutta la verità c'è il professor Rognoni e voglio che resti a verbale. Egli disse in Commissione che nel settembre del 1978 il problema del ritrovamento delle carte Moro veniva ritenuto poco importante, perché ciò che era rilevante era individuare chi avesse rapito Moro e i suoi uccisori. Dalla Chiesa disse alla Commissione

Moro che il compito che tutti si erano ripromessi era il ritrovamento delle carte. Fra i fatti reali, i fatti oggettivi, dunque, c'è questa mia valutazione.

LEONE. Cosa c'entra questo con l'audizione di questa sera?

PRESIDENTE. Noi stiamo parlando di Rognoni. *(Commenti dell'onorevole Leone).* Non mi interrompa: io non l'ho interrotta, mi faccia quindi la cortesia di non interrompermi.

Voglio aggiungere che questa audizione, che era stata deliberata all'unanimità dall'Ufficio di Presidenza, ha stranamente destato delle preoccupazioni da un certo momento in poi. Improvvisamente vi ho visti agitati, tesi, come se dovessimo attendere chissà quale verità «oracolare» da parte dell'avvocato Molinari. Invece, conoscendo la mia abituale prudenza, penso che l'introduzione che ho fatto all'audizione dell'avvocato Molinari vi avrebbe dovuto tranquillizzare dall'inizio.

MOLINARI. Come ha destato preoccupazioni nel 1986 quando sono andato ad Ancona.

DE LUCA Athos. Avvocato Molinari, lei ha detto che avete consegnato questa lettera a Rognoni.

MOLINARI. Sì.

DE LUCA Athos. In questa lettera che cosa indicavate?

MOLINARI. Senzani come un pericolo brigatista che faceva opera di indottrinamento. Genova ad un certo punto ha pagato caro tutto questo.

DE LUCA Athos. Esattamente, avvocato, ma la domanda è questa: penso che voi, per segnalare una cosa così importante e grave, di grande rilevanza per quel momento, eccetera, in quella lettera vi saranno stati dei contenuti, delle circostanze precise, dei fatti, dei nomi per segnalare al Ministro dell'interno di allora, una situazione del genere, non credo che il tono della lettera potesse essere del genere «pensiamo che Senzani». Questa lettera dovrebbe ancora esistere: lei ne ricorda il contenuto?

MOLINARI. Il contenuto di quella lettera era dirompente.

DE LUCA Athos. Non ci interessano le virgole, ma la sostanza: quali erano le circostanze che indicavate al Ministro dell'interno.

MOLINARI. Si precisava che il capo delle Brigate rosse era Senzani ed aveva un lasciapassare da parte dei servizi segreti.

DE LUCA Athos. Sulla base di cosa facevate queste affermazioni?

MOLINARI. Sulla base del fatto che noi avevamo individuato ed identificato Senzani, ma hanno lasciato che continuasse a girare per l'Italia bloccando ad un certo punto la questura di Genova con l'ispezione di cui parlavamo. Poi, il questore se ne è andato, un altro è stato sbattuto via e la DIGOS è stata sciolta. Io ho dovuto consegnare tutte le carte al generale Dalla Chiesa.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, io penso che, dopo queste dichiarazioni, noi dovremo chiamare il professor Rognoni.

MANCA. Mi associo a questa richiesta.

DE LUCA Athos. Avvocato Molinari, si rende conto di aver detto ufficialmente delle cose?

MOLINARI. Egli si è incontrato a Portofino con certe persone.

PRESIDENTE. Con l'Ufficio di Presidenza delibereremo altre audizioni. Volevo intanto comunicare che per il 17 novembre abbiamo avuto la disponibilità del senatore a vita Taviani che ha chiesto di essere sentito perché intende dire quelle cose che in altra occasione ritenne di non poterci ancora dire.

MOLINARI. Senzani aveva pilotato la presidenza della facoltà di medicina a Genova.

MANCA. Mi associo a quanto diceva l'onorevole Bielli, l'ho già detto in Ufficio di Presidenza perché non è la prima volta che il collega parla sul fatto che i nostri consulenti scrivono sui giornali. Mi sono associato allora e lo faccio adesso. Come ho detto allora, ripeto adesso che questa censura deve essere estesa a tutti, soprattutto a chi ha iniziato questo discorso. Ho già riferito che quando mi sono rivolto ad un consulente, per sottolineare questo aspetto, mi hanno dato casi concreti di lunga durata, di lunga militanza in questo senso di consulenti che si trovano nella Commissione da anni e anni. Mi associo dunque alle parole dell'onorevole Bielli, ma quanto ha detto il Presidente deve essere esteso a tutti i consulenti, soprattutto a chi ha iniziato la questione.

PRESIDENTE. Il problema posto dall'onorevole Bielli non riguarda il fatto che i consulenti esprimano pubblicamente delle loro opinioni, bensì che i consulenti non dovrebbero criticare le decisioni dell'Ufficio di Presidenza, né la gestione della Commissione.

MANCA. Non è così, Presidente. Quando Bielli, in Ufficio di Presidenza, ha parlato si riferiva ad esternazioni dei consulenti: io mi sono associato e, così come ho detto allora ripeto adesso che questo va esteso a

tutti, non solo ad alcuni, ma soprattutto a chi ha iniziato e si serve reiteratamente di questo sistema. Questo, per essere equidistanti da tutto.

MAROTTA. Avvocato Molinari, l'inchiesta a seguito dell'esito della quale De Longis si dimise da quale denuncia fu provocata e da chi?

MOLINARI. Da vecchie lettere anonime.

PRESIDENTE. Si è parlato anche di articoli sui giornali perché c'era stata un'insurrezione quando voi avevate accusato i docenti di essere collusi con le Brigate rosse.

MOLINARI. Era quello che io volevo dire, Presidente. Che i docenti fossero collusi con le Brigate rosse ad un certo punto si sapeva.

MAROTTA. Ma lei sospettò che queste denunce anonime venissero da Senzani e dai suoi compagni?

MOLINARI. Non sospettai, ne ebbi la certezza. Tutti i guai della questura di Genova sono derivati dall'identificazione di Senzani come brigatista. Questi circolava per Genova, indottrinava tutti, faceva riunioni e, con la scusa degli handicappati, dei carcerati, eccetera, faceva i comodi suoi.

MAROTTA. Allora c'è forse anche un motivo di risentimento nei confronti di Senzani?

MOLINARI. Questo è naturale: hanno anche tentato di ammazzare mio figlio. Come abbiamo toccato Senzani, ad un certo punto ci siamo bruciati.

MAROTTA. Chi proteggeva Senzani?

MOLINARI. Lo proteggeva Rognoni, lo proteggevano i Servizi, lo proteggevano tutti.

MAROTTA. Sulla base delle vostre denunce non dovevano essere mandati subito i poliziotti?

MOLINARI. Li abbiamo denunciati, poi sono stati prosciolti.

MAROTTA. Lei lamenta che le indagini eseguite dalla polizia e dai carabinieri così faticosamente furono delegittimate dall'intervento di questi brigatisti o professori universitari; la domanda è la seguente: quando la polizia denunciò quei venti, trenta o cento, quelli che erano, chi li assolse? Certamente i magistrati, ma sulla base di quali altre dichiarazioni contrastanti con le vostre?

MOLINARI. Non ce ne erano.

MAROTTA. Evidentemente le vostre indagini non erano sufficienti.

MOLINARI. Non ce le hanno fatte completare, tanto è vero che quando De Longis è andato via io mi sono incontrato con Dalla Chiesa perché il Ministero mi aveva detto di consegnargli tutti gli atti e poi di non interessarmi più di niente. Ci hanno paralizzati, ci hanno legato le mani. Noi potevamo raggiungere determinati obiettivi.

MAROTTA. Però evidentemente queste protezioni riguardavano la magistratura.

MOLINARI. Non riguardavano la magistratura.

MAROTTA. Vuol dire che quelli lì li ho assolti io.

PRESIDENTE. Nel concludere i nostri lavori restiamo tutti dell'avviso che il 17 novembre, in seduta antimeridiana, è fissata l'audizione del senatore a vita Paolo Emilio Taviani.

Ringrazio ancora l'avvocato Molinari per la sua partecipazione e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 21,25.

75ª SEDUTA

MARTEDÌ 12 DICEMBRE 2000

Presidenza del presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,20.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Pardini a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 18 ottobre 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo che in data 26 ottobre 2000 il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Matteo Piredda, al quale rivolgo un saluto di benvenuto, in sostituzione del senatore Carmine De Santis.

Rendo noto che il dottor Arrigo Molinari ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto della sua audizione svoltasi il 18 ottobre 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Informo inoltre che il professor Zaslavsky ha presentato un elaborato dal titolo «L'apparato paramilitare comunista nell'Italia del dopoguerra (1945-1955)», che il senatore Athos De Luca ha consegnato un allegato alla sua relazione del 12 luglio 2000: «Appunti per un glossario della recente storia nazionale» ed infine che il dottor Cipriani ha depositato una prima relazione sull'esito della sua missione di studio e ricerca negli Stati Uniti.

VALUTAZIONI SULLA ATTUALE FASE PROCESSUALE DEL CASO USTICA E SULLE RECENTI ACQUISIZIONI DI DOCUMENTAZIONE RELATIVA AD ATTIVITÀ EVERSIVE NEGLI ANNI '70

PRESIDENTE. Informo i colleghi che non hanno partecipato agli ultimi Uffici di Presidenza allargati, che il programma di lavoro deliberato per questo scorcio finale di legislatura prevedeva che, salvo che non fosse venuta la disponibilità di Alvaro Lojacono Baragiola ad una sua audizione – che potevamo svolgere insieme a quella di Scalzone, che invece aveva già dato la propria –, sarebbe stato superfluo svolgere altre audizioni.

In particolare ci eravamo soffermati anche sulla possibilità di sentire nuovamente il generale Maletti, ma in proposito, sempre all'interno dell'Ufficio di Presidenza, è prevalso l'orientamento volto a tentare un ulteriore sforzo per giungere a qualche conclusione. Ci stavamo muovendo in questa direzione, avendo dato ai nostri consulenti l'incarico di predisporre per il dibattito degli *abstract* delle varie relazioni, così da poter più facilmente individuare quali punti di convergenza potessero esservi sulle varie materie, lasciando ad ogni Gruppo la possibilità di esprimere opinioni di dissenso sui punti in cui convergenze non vi sono.

In questa prospettiva e su invito dell'onorevole Taradash, che addirittura mi chiedeva di acquisire il mio libro-intervista come documento agli atti della Commissione – iniziativa che mi sembrava istituzionalmente non corretta –, anch'io ho assunto l'impegno di sintetizzare in trenta-quaranta cartelle il senso complessivo di quella intervista.

In questa situazione, a seguito di novità che si sono determinate nella vicenda di Ustica, sia processuali sia per la documentazione, che ci è pervenuta dalla Presidenza del Consiglio – le lettere di risposta inviate dai presidenti Clinton e Chirac –, mi è pervenuta dal vice presidente Manca la richiesta di un dibattito in merito da parte della Commissione. L'esigenza di svolgere un dibattito mi è stata rappresentata anche dal Gruppo di Alleanza nazionale sia a seguito dell'acquisizione della relazione del dottor Cipriani, per le anticipazioni apparse su «*la Repubblica*» riguardanti non solo la relazione, ma anche alcune delle schede allegate, sia a seguito della ricezione di una copiosa documentazione informativa dal SISMI riferibile a Giangiacomo Feltrinelli, documentazione che è stata inviata dal Presidente del Consiglio con obbligo di riservatezza, perché contiene dati concernenti persone, strutture ed attività del Servizio; per cui ho dato disposizione agli uffici di consentire a tutti i commissari di prenderne visione, ma di non consentirne estrazione di copie.

Su tutto questo mi è stato chiesto di svolgere un dibattito in Commissione e la stessa è stata riunita con il seguente ordine del giorno: «Valutazioni sull'attuale fase processuale del caso Ustica e sulle recenti acquisizioni di documentazione relativa ad attività eversive negli anni '70».

MANCA. Signor Presidente, in effetti lo spunto alla mia iniziativa è stato dato dagli ultimi sviluppi, giurisdizionali e non, del caso Ustica. Ma

io ritengo che per introdurre bene l'argomento sia opportuno soffermarsi per qualche attimo sugli eventi principali e sugli atti significativi della Commissione inerenti al caso Ustica che rappresentano, a mio avviso, il prologo e la premessa di ciò che è avvenuto ultimamente. Mi riferisco alle lettere dei presidenti Clinton e Chirac e alle decisioni prese il 1º dicembre scorso dalla III Corte di assise di Roma.

Partirei dal 17 luglio 1997, quando il presidente Pellegrino, nel corso dell'Ufficio di Presidenza, assume l'impegno di promuovere un incontro – da tenere insieme ai due vice presidenti della Commissione – con il presidente del Consiglio Prodi per l'acquisizione, presso la NATO, di codici di identificazione SIF. Parto da questo, perché si inserisce nel discorso di ciò che è stato provocato da questa Commissione e di ciò che non appartiene alla stessa. Sempre lo stesso giorno, viene inviata una lettera del presidente Pellegrino indirizzata al presidente Prodi sulla vicenda di cui sopra.

Il 31 luglio, quindi pochi giorni dopo l'invio della lettera, avviene l'incontro del presidente Pellegrino e dei due vice presidenti con Romano Prodi. Il 1º agosto perviene una risposta del presidente Prodi con la quale egli si impegnava ad agevolare la decrittazione dei codici SIF, ritenuta necessaria ed indispensabile da parte del giudice Priore nel ricostruire lo scenario aereo della sera della tragedia di Ustica.

Il 17 settembre dello stesso anno il presidente Pellegrino svolge una breve informativa in merito ai contenuti dell'incontro avuto con il presidente Prodi, fino ad arrivare al 31 dicembre 1997, data in cui si chiude la procedura istruttoria per il caso Ustica da parte del giudice istruttore.

Il 31 luglio 1998 i pubblici ministeri depositano la loro requisitoria. Il 27 aprile 1999, quattro commissari, esattamente i senatori Manca e Mantica e i deputati Fragalà e Taradash, depositano una relazione sulla strage di Ustica, mentre il 31 agosto 1999 il giudice istruttore Priore deposita la sua sentenza-ordinanza.

Pochi mesi dopo, esattamente il 18 gennaio 2000, il senatore Manca elabora e trasmette al presidente Pellegrino alcuni quesiti da porre al giudice Priore, tra cui e per primo quello relativo alle perizie utilizzate. Riporto questo fatto perché lo riprenderemo quando parleremo delle decisioni della III Corte d'assise del 1º dicembre u.s. . Nel primo quesito si richiamavano le ultime perizie di ufficio e di parte civile annesse alla sentenza-ordinanza rese note dietro richiesta della Presidenza a questa Commissione soltanto dopo il deposito della medesima e si chiedeva quali nuovi elementi apportassero rispetto alle perizie precedenti e se consolidavano o meno gli elementi di ipotesi di caduta del velivolo già emersi precedentemente. E si concludeva: «in particolare, tenuto conto dell'insieme delle perizie innumerevoli disposte nel tempo dall'autorità giudiziaria e da ella stessa, qual è stato il motivo per doverne disporre di ulteriori e conclusive oltre il termine *ex lege* per il giudice inquirente?». Dunque la Commissione fu la prima a rilevare che Priore non aveva rispettato alcune norme circa determinate perizie. Peraltro, la perizia in oggetto era quella

decisiva che poi ha permesso allo stesso Priore di giungere a risultanze addirittura opposte a quelle dei tre pubblici ministeri.

L'Ufficio di Presidenza, il 1º febbraio 2000, delibera l'invio al giudice Priore di un elenco di quesiti oltre a quello di cui ho dato contezza. Il 24 febbraio 2000, il giudice Priore risponde alla lettera del 4 febbraio dello stesso anno, lettera che vorrei leggere perché molto significativa.

«Chiarissimo Presidente, in risposta alla Sua cortese nota, meglio specificata in oggetto, sono dolente di comunicarLe la mia indisponibilità a dare risposta ai quesiti ad essa allegati, quantomeno allo stato.

In questo particolare momento in effetti sta per iniziare una fase dibattimentale e non appare deontologicamente corretto che l'Istruttore prenda nuovamente la parola e possa così sostenere, ancora una volta e probabilmente con nuove argomentazioni, le sue tesi già esposte in sentenza-ordinanza – unica sede per le motivazioni e le decisioni – e così influenzare la Corte che s'appresta al vaglio degli atti e di quel provvedimento di definizione della fase istruttoria.

D'altra parte devo rilevare che i quesiti attengono sull'essenza della giurisdizione – concernendo valutazioni sulla predisposizione di perizie, sui risultati delle stesse, sui criteri di scelta dei periti; giudizi sul valore delle fonti di prova; giudizi sugli elementi di prova; giudizi sulle ricostruzioni di fatti che ne derivano; giudizi sulle definizioni giuridiche e sulle conseguenti formule di proscioglimento e di rinvio. Giudizi tutti suscettibili sì di osservazioni, commenti ed anche critiche, non deducibili però dinnanzi a questo giudice, né tantomeno da lui risolvibili, ma solo, sul piano giuridico e giudiziario, dalle Corti del dibattimento, su quello politico da codesta Commissione o da quella che di necessità dovrà succederle.

Rammento, ovviamente solo a me stesso e ai pochi altri che lo ignorano, il principio, fondamentale in ogni ordinamento evoluto, secondo cui il giudice non può rendere testimonianza sugli atti processuali compiuti per ragione del proprio ufficio. È un principio posto dal legislatore del '30 – durante la monarchia e in pieno regime fascista – all'articolo 450, primo capoverso, del codice di procedura penale, ma dimenticato dal legislatore, repubblicano e democratico, dell'88 anche se pur sempre desumibile dal sistema.

È un principio che vincola in primo luogo le giurisdizioni, ciascuna delle quali non può escutere appartenenti alle altre. E quindi vincola anche le Commissioni parlamentari d'inchiesta che operano a norma dell'articolo 82, primo capoverso, della Costituzione, e cioè con i poteri e i limiti dell'autorità giudiziaria.

Ma quand'anche questo principio non vigesse, comunque si dovrebbe osservare l'altro più generale, e certamente vigente, della separazione dei poteri. Principio derivatoci dai Lumi; in modo chiarissimo enunciato dal Montesquieu; codificato a partire dall'89, ma di certo applicato persino nelle monarchie assolute come quella di Prussia, a partire dalle prime edizioni dell'*Esprit des Lois*.

Senza tale principio Federico il Grande, o una qualche articolazione del suo stato assoluto, avrebbe potuto chiamare il giudice di Berlino per chiedergli spiegazioni sulla sua giustizia al riguardo delle doglianze del mugnaio di Potsdam, che addirittura si doleva di angherie del sovrano.

Scusandomi per l'odierna impossibilità e le citazioni, ben conoscendo la sua sapienza» – e qui si riferisce a lei, presidente Pellegrino – «e lo spirito che ha mosso la Sua nota mi impegno sin da oggi a fornire ogni utile spiegazione, oralmente o per iscritto al *plenum* della Commissione o ad una sua istanza sia sui fatti che i contesti, il giorno che il giudice dibattimentale avrà deciso e il tempo consentirà giudizi più maturi e sereni. Come è avvenuto per tutti gli eventi di cui mi sono occupato nelle mie inchieste: dall'affare Moro ai più diversi terrorismi, all'attentato al Sommo Pontefice. Con i più distinti saluti».

In pratica in questa lettera ci viene rimproverato di non conoscere la suddivisione dei poteri, non curandosi di una raccomandazione fatta dalla Corte costituzionale sulla necessità di collaborazione tra i poteri dello Stato e così il problema Ustica va avanti.

L'Ufficio di Presidenza, il 29 marzo 2000, quasi un mese dopo la risposta del giudice Priore, dà mandato al presidente Pellegrino di inviare una lettera al presidente del Consiglio D'Alema per una audizione sul caso Ustica. Nel frattempo si era maturato il convincimento della Commissione che, per accogliere l'invito dei tre pubblici ministeri e di Priore e perché in effetti, rileggendo i documenti, emergevano coinvolgimenti gravi da parte di Stati esteri con istituzioni politiche, avevamo il dovere di percorrere tutte le strade che ci potevano portare a chiarire se avevamo stretto alleanze e amicizie con Paesi che avevano fatto ammazzare così tante persone oppure no. Abbiamo dunque convenuto sulla opportunità di servirci dell'ausilio del presidente del Consiglio D'Alema, anche se potevamo agire autonomamente e questo è il senso della lettera inviata dal presidente Pellegrino al Presidente del Consiglio del tempo con l'invito per una audizione, dal momento che certi contatti verbali erano venuti meno. Quindi, il 10 maggio 2000, cambiato il Presidente del Consiglio, scriviamo una lettera in questo senso al presidente Amato con la richiesta di un incontro informale con una delegazione ristretta della Commissione stragi, sempre allo scopo di avere chiarimenti dai due Stati esteri. Il 14 giugno 2000 il presidente Amato viene raggiunto da un altro rinnovo di questa richiesta (quante lettere abbiamo mandato alla Presidenza del Consiglio!). Il 26 giugno 2000 una delegazione della Commissione si reca dal presidente del Consiglio Amato e lui promette di interessarsi sia a voce sia con incontri diretti con il presidente Chirac sia con il presidente Clinton. Il 28 giugno 2000 avviene il deposito di un aggiornamento della relazione del 27 aprile 1999, a firma Manca, Mantica, Fragalà e Taradash. Visto, infatti, il rifiuto del giudice Priore di chiarire i nostri dubbi sulla sua sentenza, avevamo deciso che c'erano tutti i presupposti per portare alla discussione della Commissione la relazione e spiegavamo i motivi per cui in pratica ci basavamo sulle conclusioni dei tre pubblici ministeri e non te-

nevamo in alcun conto, costretti dagli eventi, le 5000 pagine scritte da Priore.

Il 28 settembre 2000, quindi pochi mesi or sono, è stata inviata una lettera al Presidente del Consiglio Amato con la richiesta di trasmissione degli ulteriori elementi recentemente acquisiti sul caso Ustica. Si viene a sapere poi, attraverso un comunicato stampa, che il presidente Amato aveva parlato di tale questione con il presidente Chirac in occasione di un suo viaggio a Parigi.

Il 28 settembre inoltre ha inizio il processo presso la III Corte d'assise di Roma, presieduta da Giovanni Muscarà.

Il 9 novembre vi è un'ulteriore lettera inviata al presidente del Consiglio Amato con la richiesta di trasmissione degli ulteriori elementi recentemente acquisiti sul caso Ustica.

Il 15 novembre 2000 il presidente Amato è audito presso la Commissione affari esteri del Senato per rispondere a più interrogazioni, tra le quali anche la mia, che riproponevano tutta la problematica relativa all'interessamento presso gli Stati Uniti d'America e la Francia, per non parlare della Libia le cui difficoltà si conoscono.

Ebbene, in questa occasione, con mia sorpresa e credo di tutti i colleghi, ivi incluso il senatore Mantica, il presidente del Consiglio Amato dichiara che aveva avuto una risposta scritta da parte sia del presidente Chirac sia del presidente Clinton alle sue istanze. Queste risposte dimostravano una certa comprensione rispetto alla gravità del fatto. In poche parole, era questo quello che ci veniva detto, al di là di quello che era poi scritto nella lettera. In sintesi, ci si invitava a seguire quanto stabilito dagli accordi stipulati in materia tra i due Stati (praticamente le rogatorie).

Prendo atto di questa risposta e mi dolgo del fatto che essa non sia stata data alla Commissione stragi che l'aveva proposta.

MANTICA. Il Presidente del Consiglio ha aggiunto che è meglio finanziare l'associazione delle famiglie dei caduti, affinché vadano loro negli Stati Uniti da soli...

MANCA. Sì, propone anche questa importante iniziativa, precisando che forse era il caso che le famiglie dei caduti, aiutate indirettamente dal Governo, si recassero in America come cittadini privati.

Conclusasi questa storia, ne parlo con il presidente Pellegrino nella speranza, viste le mie lamentele, che nel giro di pochi giorni giungano delle risposte.

Nel frattempo, la III Corte d'assise di Roma, il 1º dicembre accoglie le istanze dei difensori dei cinque imputati di falsa testimonianza e rileva che (nonostante la bella lettera che il giudice istruttore Priore ci aveva scritto, richiamandosi ai Lumi, a Montesquieu e a quant'altro) il giudice istruttore aveva sbagliato ad inquisire cinque imputati con il vecchio rito in quanto esistevano tutte le condizioni perché su questi ultimi si utilizzasse il nuovo rito. Quindi tutto da rifare da capo!

Dal processo vengono tolti questi cinque imputati e rimangono soltanto quattro generali. Nello stesso tempo – ho a disposizione per i colleghi tutta la documentazione – la III Corte d'assise di Roma si pronunzia sull'impossibilità di servirsi delle perizie ordinate dal giudice istruttore fuori tempo massimo, anche perché i legali della parte accusata non ne avevano preso visione.

MANTICA. Senatore Manca legga l'ordinanza di annullamento della perizia, visto che qualcuno sostiene che non è stata interpretata bene.

MANCA. Poiché non dispongo al momento del testo dell'ordinanza, che ho lasciato in ufficio, non essendo possibile procurarla ora presso gli uffici, mi riservo di presentarla successivamente. Comunque, persone anche più competenti di me sostengono che le perizie in discussione non possono essere utilizzate...

PRESIDENTE. Perché assunte dopo le conclusioni del pubblico ministero, al di fuori del contraddittorio con le difese degli imputati. Questo è il succo della decisione assunta dalla Corte d'assise, quanto ai chiarimenti integrativi forniti dai consulenti.

MANCA. A mio giudizio, e anche in base alle valutazioni di altri colleghi, tutto ciò assume una notevole rilevanza dal punto di vista politico.

La prima considerazione da fare sulla vicenda è, a mio avviso, la seguente. È stata la Commissione stragi a promuovere l'azione presso la NATO per acquisire la decrittazione dei codici SIF e quindi la ricostruzione dello scenario del 27 giugno 1980. È opportuno rilevare altresì che questa ricostruzione è avvenuta grazie alla disponibilità di personale tecnico degli Stati Uniti d'America, a riprova della continua e grande volontà di collaborare, come meglio si vedrà in seguito, degli Stati Uniti d'America.

La seconda considerazione è che il 31 luglio 1998 è avvenuto il deposito della requisitoria dei pubblici ministeri che, in sintesi, perviene alle seguenti conclusioni.

PRESIDENTE. Conosciamo le conclusioni della requisitoria dei pubblici ministeri.

MANCA. Bene, se tutti le conoscono, posso anche evitare di soffermarmici.

Il 27 aprile 1999 viene depositata la relazione su Ustica, firmata dai senatori Manca e Mantica e dagli onorevoli Fragalà e Taradash. Il documento prende a riferimento, oltre a materiali disponibili in Commissione, la requisitoria dei pubblici ministeri sulla quale si era svolto un dibattito in Commissione.

Il 31 agosto 1999 vi è il deposito della sentenza-ordinanza del giudice Priore, le cui conclusioni, se il Presidente lo permette, vorrei riprendere, altrimenti salterò anche questo punto.

PRESIDENTE. I tempi degli interventi in Commissione sono noti. Comunque, se siamo tutti d'accordo, il vicepresidente Manca può continuare la sua relazione.

Non essendovi osservazioni, vicepresidente Manca prosegua il suo intervento.

MANCA. Quinta considerazione: nascono i dubbi sulla sentenza-ordinanza e si sente la necessità di chiarirli inviando al giudice Priore i quesiti specifici di cui abbiamo parlato.

Sesta considerazione: la rinuncia, anzi il rifiuto del dottor Priore a rispondere ai quesiti è legittima ma non opportuna, così come appaiono poco garbate le argomentazioni giuridico-culturali esposte nella lettera e soprattutto non coerenti con gli addebiti professionali mossi allo stesso giudice istruttore dalla III Corte d'assise di Roma, come si vedrà in seguito.

Accogliendo l'invito sia dei pubblici ministeri che del giudice istruttore Priore, la Commissione ha dovuto fare passi per chiarire il coinvolgimento di uno dei paesi amici chiamati in causa dallo stesso giudice Priore. È nata così l'idea di partecipare a tale esigenza da parte della Presidenza del Consiglio, la quale si è mossa tardi, dimenticandosi soprattutto di chi aveva proposto l'iniziativa.

Analogamente va rilevato che il presidente Amato in Commissione affari esteri non ha fatto cenno alla chiara presa di posizione del presidente Clinton sulla vicenda, che è da considerare verità e basta.

A questo punto si deve portare l'attenzione sulla questione principale e cioè sulla lettera del presidente Clinton. Ricordo che il presidente Amato in Commissione esteri aveva parlato solamente della procedura della rogatoria e non del contenuto della seguente lettera.

«Caro Giuliano,

sono stato veramente felice di incontrarTi a Washington. Io apprezzo le Tue capacità di intuito e mi auguro vivamente di continuare la nostra stretta cooperazione.

Poiché non avemmo la possibilità, nel corso della visita, di discutere il contenuto delle Tue lettere sul disastro aereo di Ustica del 1980 e sulla riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, vorrei farne oggetto di attenzione adesso.

Per quanto riguarda il disastro del DC9 Itavia, gli Stati Uniti hanno fornito assistenza alle autorità giudiziarie italiane per molti anni nello sforzo che esse hanno condotto per far luce su questo incidente. Noi abbiamo dato risposta a tutte le richieste provenienti dai magistrati italiani. Noi abbiamo anche fornito tutte le informazioni atte a fornire ogni possibile indizio sul tragico episodio dell'aereo Itavia e non siamo a conoscenza di ulteriori informazioni che possano spiegare cosa sia avvenuto».

Ricordo che questa è una lettera ufficiale del Presidente degli Stati Uniti d'America.

PRESIDENTE. Senatore Manca, si avvii alla conclusione.

Lei ha riferito una serie di dati che però facevano già parte dell'informazione della Commissione e avrebbe potuto sintetizzarli in dieci minuti. Tutti abbiamo letto le lettere del presidente Clinton e del presidente Chirac e conosciamo dai giornali il contenuto dell'ordinanza della III Corte d'assise. Cerchiamo di trarre delle conclusioni ai fini del nostro lavoro.

MANCA. Signor Presidente, le vicende umane, politiche e non, sono create anche dal fatto che erroneamente si dà per scontata la conoscenza di determinate questioni.

La lettera prosegue: «Io confermo la mia convinzione che non vi sia stato alcun coinvolgimento americano di nessun tipo nel disastro del DC9 Itavia». Il presidente Clinton ha poi continuato: «La tua lettera segnala che molti punti concernenti la vicenda Ustica necessitano di chiarimenti. Se rimangono ancora questioni in sospeso, il mio suggerimento è che possono essere affrontate sulla base delle norme del Trattato di mutua assistenza legale che regola i rapporti fra i nostri due paesi. Distinti saluti, Clinton».

Dello stesso tipo è la risposta di Chirac, anche se non si spinge al punto di dichiarare che la Francia non c'entra nulla.

PRESIDENTE. Anche Chirac pone in luce che collaborazioni ulteriori potranno avvenire sulla base di rogatorie giudiziarie.

MANCA. Noi abbiamo chiesto di riunire la Commissione perché, a nostro avviso, l'andamento dibattimentale è pervenuto il 1° dicembre a una fase molto importante. Spesso ci siamo posti il problema della relazione sul caso Ustica e ci siamo chiesti se volevamo interferire con la questione dibattimentale.

Ciò che è stato dichiarato dalla Corte d'assise rappresenta motivo perché la Commissione stragi si pronunci sull'evento dal momento che noi saremmo autorizzati ad invalidare tutto ciò che ha scritto il giudice Priore e servirci di quanto è stato sostenuto nelle conclusioni dei tre pubblici ministeri che fa già parte di una relazione scritta da quattro parlamentari del Polo per le libertà, relazione in cui si compie un esame obiettivo di diversi personaggi ed istituzioni nel caso Ustica, dalla società Itavia, al RAI, al Governo, al Ministero dei trasporti, ai politici, alla magistratura e quant'altro.

Pertanto, ritengo che ci siano le condizioni perché quanto meno la Commissione stragi si esprima con un documento sulla vicenda e assuma anche una decisione esprimendo una valutazione politica sulle risposte fornite dai presidenti Chirac e soprattutto Clinton. Inoltre, la Commissione stragi dovrebbe valutare l'opportunità di avvicinare questi due paesi.

Non si può far finta di niente. Noi abbiamo quanto meno il dovere, prima della fine della legislatura, di pronunciarci su questo caso, anche perché gli eventi ci hanno fornito l'occasione per sostenere che quando abbiamo posto dei quesiti al giudice Priore l'abbiamo fatto nell'interesse della chiarezza e della linearità del dibattito. Non siamo stati ascoltati e ora la Corte d'assise si è pronunciata in un senso comune al nostro. Inoltre, la lettera scritta ufficialmente e non privatamente dal Presidente degli Stati Uniti d'America non può passare inosservata.

Oltretutto, censuro il fatto che un Presidente del Consiglio non solo non abbia ritenuto opportuno inviare queste due lettere, non appena arrivate, all'organo che le aveva richieste, ma che addirittura, in una istituzione importante come il Senato della Repubblica nella sede della 3ª Commissione, non abbia riferito per intero il pensiero di un Presidente degli Stati Uniti. Per me questo è inaccettabile, così come è inaccettabile che un Presidente del Consiglio dia per acquisite alcune verità che rappresentano ipotesi di un giudice istruttore.

Invito quindi la Presidenza a fare in modo che la Commissione si esprima, nella forma che il Presidente riterrà opportuna, sugli ultimi avvenimenti, sia nell'ambito giurisdizionale che in quello politico.

MANTICA. Non so se quanto sto per dire piacerà al senatore Manca, ma credo che la Commissione stragi debba prendere atto che la soluzione del caso Ustica si sta chiudendo con una soluzione di mero carattere politico. Non so poi se piacerà ai colleghi Democratici di Sinistra, ma devo dire che l'onorevole D'Alema e il sottosegretario Brutti sono stati molto abili nel chiudere la vicenda Ustica. In primo luogo nominando Capo di Stato maggiore della difesa l'*ex* Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica generale Arpino, in parte grazie anche all'audizione del generale in questa Commissione. In secondo luogo, non certamente influenzando il giudice Priore, ma al loro disegno ha contribuito una sentenza-ordinanza in cui falsamente si parla del disastro aereo di Ustica, perché con Ustica quella sentenza-ordinanza e il relativo dibattimento non hanno nulla a che fare in quanto non sono imputati i responsabili della strage di Ustica, né chi ha messo la bomba, né chi ha sparato il missile, né chi ha condotto il missile vicino all'aereo, ma sono state rinviate a giudizio nove persone accusate di avere più o meno depistato le indagini.

Il comportamento del presidente del Consiglio Amato è assolutamente in linea con questo modo di procedere in quanto in una Commissione parlamentare ha ritenuto di sostenere quella parte di verità che meglio coincideva con l'operazione politica attualmente in corso. Credo che questo sia il quadro.

Del processo di Ustica in corso non so cosa possa soddisfare l'opinione pubblica, in quanto non arriveremo ad alcuna verità sulla strage. Ritengo però che la Commissione stragi – come peraltro più membri della stessa Commissione stanno sostenendo – si trovi di fronte al fatto che sostanzialmente su alcuni gravi episodi del nostro passato la verità non in-

teressa a nessuno, ma interessa sistemare le cose. Questa operazione è in corso.

Non so quanti altri condividano questa impostazione, ma ritengo che vadano almeno espresse due valutazioni. Innanzitutto, il presidente del Consiglio Amato si è dimostrato sensibile sulla vicenda Ustica – e non solo su questo episodio – già da molti anni a questa parte, perlomeno dalla seconda metà degli anni '80 in poi; noi abbiamo sollecitato le lettere, ci siamo recati da lui per ottenerle. Il Presidente del Consiglio ha ritenuto di rispondere in sede di Commissione esteri del Senato, Commissione nella quale, francamente, tre quarti dei membri non sapevano nemmeno di cosa si stava parlando, eccetto la senatrice Bonfietti che ne fa parte, e il senatore Manca ed il sottoscritto, chiamati per l'occasione anche se non siamo membri di quella Commissione. Pertanto, l'unica che conosceva ciò di cui stavamo discutendo era la senatrice Bonfietti.

Credo che tutti questi dati vadano perlomeno stigmatizzati dalla Presidenza della Commissione stragi perché non mi sembra corretto che la nostra Commissione sia trattata in questo modo. Ribadisco che evidentemente il nostro desiderio di verità cozza con alcune posizioni politiche.

Ho poi riletto il verbale di quella seduta della Commissione esteri che è a disposizione di tutti i colleghi. Ritengo che se una persona qualunque, peggio ancora il Presidente del Consiglio, riferisce di una corrispondenza intervenuta con il Presidente USA, se lo fa, debba farlo per intero. Se non avesse fatto riferimento alla corrispondenza, avrebbe potuto riferire quanto si era detto con il presidente Clinton nel corso di un loro incontro e, essendo solo loro due presenti, nessuno avrebbe potuto avanzare obiezioni su quello che si erano detti. Ma esisteva una lettera ufficiale e devo dare per scontato che il Presidente del Consiglio non poteva non sapere che prima o poi, essendo questo un Paese dove i segreti sono sempre gestiti in maniera pubblica, questa lettera sarebbe uscita dalla Presidenza del Consiglio. Credo sia scorretto citare personaggi molto importanti – si tratta pur sempre del Presidente degli Stati Uniti d'America – non leggendo e non precisando qual era il tono della corrispondenza. A mio giudizio, ha falsato il dibattito in Commissione.

Devo dire che – non credo di riferire nulla di segreto – uno dei membri della Commissione affari esteri che aveva partecipato a quella riunione, persona che ha una qualche esperienza nei rapporti internazionali – mi riferisco al senatore Giulio Andreotti – quando ha visto questa lettera, è rimasto sorpreso dal comportamento istituzionale, data la importanza delle affermazioni di Clinton.

Pertanto, credo che questa sia una posizione che la Commissione deve assumere. Non so se sia vero o meno, se Clinton sia reticente come qualcuno ha detto, tuttavia si tratta pur sempre del Presidente degli Stati Uniti che risponde al Presidente del Consiglio in merito ad un argomento sul quale era stato da noi sollecitato. Prendo atto di ciò. Se poi adesso arriviamo a dire che tutto quello che è scritto è *a priori* falso quando non ci va bene, è una opinione. Non credo si possa continuare in questo modo, altrimenti anche i documenti che raccogliamo, quando

non ci vanno bene, sono *a priori* falsi e, quindi, non dobbiamo fare questo lavoro.

Vorrei fare la seconda osservazione nei riguardi del giudice Priore. Il giudice Priore frequenta la Commissione stragi, ne è stato consulente, viene in questa sede e parla, discute, esprime pareri e opinioni. Ho già detto una volta che, se fa il giudice, deve svolgere tale lavoro. La Commissione stragi non è frequentabile dai giudici – secondo me – soprattutto quando affrontano dibattimenti che riguardano argomenti oggetto della Commissione stragi. Né mi si venga a dire che il giudice Priore viene in questa Commissione per un suo approfondimento personale, in quanto interessato in linea generale ai problemi dello stragismo italiano. Il giudice Priore ha un incarico istituzionale: è il giudice istruttore in un processo di grande rilevanza. Inoltre, credo che forse quella sua lettera – all'epoca l'abbiamo digerita in maniera anche un po' ironica, affermando che il giudice Priore è uno strano tipo – gli debba essere rimandata in maniera pesante. Non si può, infatti, ergere a professore di nulla una persona che viene considerata, al primo atto, dai suoi colleghi della III Corte d'assise censurabile sul piano della procedura. Quindi, credo che la Presidenza debba dare una risposta a quella lettera del giudice Priore, rimandando al noto professore di diritto quanto gli va restituito; per lo meno insegni la materia nelle aule giudiziarie. Peraltro – a mio giudizio – quella sentenza-ordinanza è politica e non si tratta dell'ordinanza di un giudice.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, non abusiamo della nostra insindacabilità.

MANTICA. Signor Presidente, non ne approfitto, ma questo signore ha insultato la Commissione. Ripeto che abbiamo accettato, con grande ironia, quella lettera come fatto caratteriale del signore, ma oggi credo che gli si debba rispondere.

Direi di chiudere qui la vicenda del giudice Priore. Chiedo, in primo luogo, che tale signore non frequenti più gli uffici di Palazzo San Macuto per i suoi studi personali. Pensi invece a fare il giudice e, quando scrive i capi di imputazione, veda di renderli sostenibili in dibattimento.

BIELLI. Vorrei provare a mettere in ordine le questioni poste e anche a vedere se su alcune di esse si possa fare chiarezza.

Parto dalla questione che mi è meno congeniale e spero che i colleghi mi possano poi aiutare in relazione alle questioni su cui non sarò preciso al fine di chiarirle in modo migliore. Chiedo anche al Presidente, al limite, di darmi successivamente qualche ulteriore chiarimento.

Che cos'è accaduto nella III Corte d'assise di Roma? È bene che in questa sede diciamo le cose come stanno perché, per quanto ho capito, le cose non stanno come sono state poste dai senatori Manca e Mantica. Per i nove imputati, si sono verificate due situazioni diverse: vi è stata una separazione tra i nove imputati; divisi tra loro in due «fasce» una di quattro e l'altra di cinque imputati. In ragione di che cosa? In ragione del fatto

che nell'indagine ci sono, rispetto agli imputati, indagini fatte in tempi diversi ed il giudice Priore ha utilizzato, rispetto ai tempi diversi, il cosiddetto rito che vi era prima, che non faceva riferimento al giusto processo *(commenti del senatore Mantica).* La III Corte d'assise non ha fatto obiezioni per quanto riguarda i capi di imputazione dei nove. L'unica cosa che viene fuori è che non viene attaccato l'impianto accusatorio *(commenti del senatore Manca)*... È importante quanto ho detto perché in tal modo mettiamo le questioni in fila, facciamo chiarezza.

Voi non avete detto assolutamente che c'è stato un cambiamento rispetto ai capi di imputazione. Rimangono tutti e nove indagati per il reato che il giudice Priore aveva indicato. Mi sembra che l'abbiate ammesso e, per quanto mi riguarda, va benissimo.

Allora cosa ha detto la III Corte d'assise? Dice che si può procedere per i quattro con quella che era la norma precedente; per gli altri cinque con il giusto processo.

Qualcuno dice che non è poco. Io dico che non mi pare sicuramente rilevante, nel senso che le cose proseguono e vanno avanti. Da questo punto di vista si possono fare eccezioni e critiche. Tuttavia, il dato, se si parla di dato politico, è quello a cui ho fatto poc'anzi riferimento. Quindi, da questo punto di vista questo è lo stato dell'arte, nel senso che le ipotesi di reato risultano tutte confermate. Nel merito c'è anche la questione a cui ha fatto riferimento il senatore Manca. La Corte non ha accettato due ulteriori perizie.

MANCA. Due letture di perizie.

BIELLI. ...due ulteriori riletture di perizie, considerandole fuori tempo, che non erano altro se non il tentativo di aggiungere ulteriori elementi rispetto al capo di imputazione che era stato presentato. In sostanza, era un di più che portava il giudice Priore in relazione al processo...

La cosa certa è che sono sparite o fatte sparire carte, tagliate dai registri dei vari siti *radar*.

MANTICA. Vorrei ricordare lo stupore della Commissione in merito alla sentenza-ordinanza di Priore rispetto a quello che avevamo sentito affermare dai tre pubblici ministeri...

BIELLI. Adesso stiamo parlando non di quello che è accaduto in Commissione ma di ciò che è avvenuto al processo su Ustica.

Non sono stati accettati questi ulteriori contributi volti a rendere più forte, a fare in modo che avesse un'incidenza superiore la posizione già assunta. Questo è lo stato dei fatti. *(Commenti del senatore Manca).* Senatore Manca, concludo.

Se vogliamo – come è stato fatto dal senatore Mantica – incominciare a dire che la questione è politica, potete farlo tranquillamente. Per quanto mi riguarda, questi sono i dati; se poi vogliono essere strumentalizzati dal

punto di vista politico, sappiamo bene che in questo campo si può fare tutto.

Il senatore Mantica e il senatore Manca hanno affermato con forza che tale questione oramai ha assunto un carattere politico e che siamo di fronte ad un fatto straordinario: Brutti, D'Alema, Arpino e Priore accomunati per una congiura...

MANTICA. No, questo non è stato detto, anzi io ho dato atto all'onorevole D'Alema e all'onorevole Brutti di avere avviato a conclusione la vicenda di Ustica con grande capacità politica. Voglio precisare, quindi, che ho rivolto un complimento al Presidente del Consiglio e al Sottosegretario di Stato dell'epoca.

BIELLI. Lei, senatore Mantica, ha affermato che «la verità non interessa nessuno, ma interessa sistemare le cose». Questo è quanto ha affermato; se poi ora dice che non è vero, ne sono molto contento.

MANTICA. Questo è vero!

BIELLI. Allora, se ha fatto questa affermazione, quanto ho detto poc'anzi è del tutto vero. Aggiungo che lei ha anche precisato che «c'è chi vuol sistemare le cose». Per quanto mi riguarda, non parlo ovviamente per altri, le assicuro – e l'ho dimostrato – che non mi interessa assolutamente sistemare le cose; forse, può interessare altri.

MANTICA. Sono contento!

BIELLI. Anch'io, molto!

Per quanto riguarda i rapporti tra i Presidenti del Consiglio e gli Alleati, credo si tratti di una questione delicata ed importante e ho già avuto modo di dire che non sono soltanto interessato a far sì che sia chiaro il tipo di rapporto stabilito, ma anche ad avere ulteriori elementi per capire cosa è realmente accaduto nei cieli di Ustica: sarebbe un fatto positivo per l'accertamento – appunto – di quella verità che non riusciamo a scoprire.

Da tale punto di vista, ritengo si tratti di una questione che merita attenzione in riferimento alle esigenze di verità che tutti dite di volere.

Mi sono letto, al pari vostro, le lettere del presidente Clinton e del presidente Chirac e mi sento anch'io di muovere una critica al presidente Amato per il fatto che sarebbe stato utile e positivo informare di tali lettere la Commissione stragi: sarebbe stato un fatto normale e dovuto e, come tale, credo sarebbe stato opportuno che le avessimo avute in tempo reale.

A questo punto, ritengo sia stato commesso un errore, ma mi è anche parso che il presidente Amato lo abbia riconosciuto *(commenti del senatore Mantica)*. In ogni caso, se non l'ha riconosciuto, continuo a ritenere che sia stato un errore.

Da questo punto di vista, ritengo che un'attenzione nei confronti di codesta Commissione sarebbe stato un fatto positivo e, quindi, mi rammarico di come sono andate le cose.

Nel merito delle lettere, do una lettura un po' diversa rispetto a quella dei due colleghi che mi hanno preceduto, innanzi tutto perché quella a firma di Chirac, in modo molto chiaro e netto, afferma che bisogna andare avanti con le rogatorie internazionali. Anch'io dico di insistere con le rogatorie.

La lettera di Clinton è diversa, perché c'è una premessa di un certo tipo in cui fa alcune affermazioni e poi c'è un passaggio, che va letto fino in fondo, in cui dice: «La tua lettera segnala che molti punti concernenti la vicenda Ustica necessitano di chiarimenti». Se necessitano di chiarimenti, quanto detto in precedenza deve essere considerato come qualcosa su cui bisogna ancora indagare; dice, poi, che per quanto riguarda i chiarimenti si può agire sulla base delle norme del trattato di mutua assistenza legale che regola i rapporti tra i due Stati. Allora, andiamo avanti per avere il massimo di informazione, avendo la consapevolezza che le lettere, per quanto mi riguarda (non voglio chiamare in causa altri) ci richiamano la necessità di insistere per ottenere ulteriori informazioni, senza le quali credo che anche sulla vicenda di Ustica non riusciremo a compiere passi in avanti.

GRIMALDI. Signor Presidente, vorrei innanzi tutto cercare di sdrammatizzare questo ulteriore proseguimento della vicenda, partendo dalla lettera di Clinton e dalla posizione di Amato.

Se vogliamo contestare al Presidente del Consiglio di non aver informato la Commissione stragi, possiamo anche farlo, però penso che se avesse voluto tenere nascoste tali lettere non ne avrebbe parlato al Senato; se lo ha fatto, evidentemente ha pensato che rivolgendosi alla 3ª Commissione del Senato avrebbe esaurito la questione. Non mi sembra un fatto grave. La realtà è che i comandi NATO avrebbero dovuto fornire più notizie. Molte volte ciò sfugge anche alla conoscenza dei Presidenti; d'altra parte immaginare che il Presidente degli Stati Uniti, il Presidente della Repubblica francese, diano in una lettera informazioni su quello che può essere a loro conoscenza (ammesso che conoscano la verità) è molto ingenuo.

Ecco perché anche quelle lettere sono evasive ed io le leggo in questo senso.

MANCA. Lei sta dimostrando di non conoscere il caso. Anzi, hanno dimostrato anche troppa diligenza, rispondendo alle rogatorie così come andava fatto.

Se lei vuole una risposta x e ne riceve una y, poi non gli dà retta!

GRIMALDI. Io non devo conoscere il caso: sono 5000 pagine! In questo momento faccio un altro mestiere e non il giudice istruttore. Ora sto facendo una valutazione politica e non voglio scendere nel dettaglio della questione; se dovessi farlo, mi dovrei studiare tutto il caso.

Sono abituato, proprio per formazione e per il lavoro che ho svolto fino a poco tempo fa, a non parlare mai delle questioni che non conosco nel dettaglio. Sto dando solo una valutazione politica.

MANCA. Che c'entra la NATO? Lei dimostra di non conoscere i fatti!

GRIMALDI. Lei, allora, afferma che Clinton è stato esauriente su tale questione?

MANCA. Sì.

GRIMALDI. Se lei ritiene questo, se si contenta di questo, per lei va bene! Mi sembra, però, che tutti gli atti diano una indicazione diversa in questo senso.

Per quanto riguarda Priore e la Corte d'assise, mi sembra che bisognerebbe leggere l'ordinanza: io non l'ho letta e non mi posso pronunciare nel merito, però questo è un vizio di forma. Le cronache giudiziarie sono pienissime di questi fatti e lo si può chiedere all'onorevole Fragalà, che è un ottimo avvocato.

MANTICA. Nessun giudice si è permesso di insegnare il diritto agli altri!

GRIMALDI. Lasci stare la lettera di Priore.

Se mi seguite con calma, forse riusciamo ad intenderci, perché stiamo dicendo le stesse cose. Convengo sul fatto che Priore abbia risposto in modo pedagogico; poteva rispondere in modo più semplice dicendo che come giudice istruttore non poteva rendere testimonianza perché la legge glielo vieta. Questa cosa, d'altra parte, l'avevo preannunciata io stesso, che come giudice istruttore non poteva rendere testimonianza, perché la legge lo vieta.

MANCA. Non è vero, ci sono testimonianze diverse.

GRIMALDI. Senatore Manca, un qualsiasi giudice istruttore avrebbe risposto in questo modo. Potrebbe chiederlo all'onorevole Fragalà, senatore Manca, semmai un giudice istruttore avrebbe potuto rispondere e testimoniare in qualsiasi altra Commissione. Non è ammissibile. Ma il punto è adesso un altro. Che cosa possiamo fare in questo momento? Il procedimento va comunque avanti, sia pure con alcuni vizi di forma, con imputazioni riguardanti generali dell'Aeronautica. È questa la vera essenza del processo: le cause vere della tragedia di Ustica sono rimaste ancora nella nebbia, la requisitoria dei pubblici ministeri e la sentenza-ordinanza del giudice Priore non hanno fatto chiarezza, ma contengono solo un rinvio per quanto riguarda il depistaggio dell'Aeronautica. La Commissione stragi si era proposta di verificare se c'erano stati questi depistaggi, quindi

responsabilità non di carattere giudiziario, poiché di queste se ne occupa la magistratura, ma di carattere politico, se non c'erano stati i necessari appoggi per scoprire la verità. Tutto questo non è emerso dalle lettere di Clinton e di Chirac, nonostante tutti gli sforzi della nostra Commissione. È inutile che mettiamo sotto accusa una Corte d'assise o tutta l'attività di un giudice istruttore. Proprio parlando con il senatore Manca, affermai che tutte le perizie sarebbero state poi fatte a pezzi una volta sottoposte al vaglio della Corte, come infatti sta avvenendo. Drammatizzare su quello che è avvenuto e porre il caso di Ustica al centro solo perché c'è stato un annullamento di una parte dell'ordinanza del giudice Priore e perché sono pervenute le due lettere di Clinton e Chirac, rappresenta ben poca cosa per immaginare che ci sia stata una svolta per avvicinarsi alla verità. L'unica verità è che c'è un mistero enorme, che alcuni aerei in quel momento si muovevano nel cielo di Ustica e che quegli aerei non sono stati identificati.

MANCA. Lei non conosce il caso e sta compiendo lo stesso errore di altri.

PRESIDENTE. Il mio pensiero è opposto a quello del senatore Mantica. Il guaio del nostro paese non è che nessuno ha interesse alla verità, ma che troppi hanno interesse a verità precostituite. Nel momento in cui i risultati della ricerca della verità non corrispondono alle aspettative o si chiudono gli occhi o si assumono atteggiamenti polemici. Nei confronti della ricerca della verità, bisognerebbe invece muoversi con un atteggiamento di rispetto, sapendo che spesso non si ha successo, che spesso rimangono irrisolti alcuni problemi, che non si raggiungono talune verità. Quando si ritiene di aver raggiunto la verità, questa è sempre relativa perché con il tempo è possibile che nuovi elementi portino a riconsiderare le vicende e a darne spiegazioni diverse. Come tutti i colleghi apprezzammo, sotto questo profilo, la requisitoria dei pubblici ministeri che, dopo un'indagine che aveva languito a lungo e che era stata ripresa, per merito o demerito, a seconda dei punti di vista, di questa Commissione – secondo me, per merito –, dopo un enorme sforzo indagativo, dopo notevolissime spese per ripescare il relitto, con una prima e con una seconda campagna di recupero, con moltissime perizie, alla fine i pubblici ministeri affermarono con onestà che non sapevano dire che cosa era successo, né se l'aereo si era collassato per effetto di un'esplosione interna, né se era caduto per un fatto aeronautico. I pubblici ministeri escludevano che l'aereo fosse stato attinto da un missile, ma lasciavano in piedi la possibilità che si fosse collassato per effetto di una esplosione ravvicinata o per la turbolenza determinata da aerei che lo sfioravano. Questa è l'impressione che io ho avuto leggendo la requisitoria. Ciò malgrado, formularono le accuse di attentato contro organi costituzionali, che lasciavano in piedi l'ipotesi se l'aver taciuto al Governo informazioni importanti fosse stato dettato, per i vertici dell'Aeronautica, dal desiderio di coprire ciò che era successo o soltanto di coprire ciò che si supponeva fosse successo, ma che invece

successo non era. A questo punto, ci muovemmo e per una nostra iniziativa – ha ragione il senatore Manca – arrivarono i codici NATO che consentirono una lettura ulteriore dei tracciati *radar*; i periti vengono richiamati per chiarimenti e arriva l'ordinanza del giudice Priore. L'errore che in parecchi, in parte anch'io, abbiamo commesso è il seguente. Prima di aver letto con attenzione le cinquemila pagine dell'ordinanza del giudice Priore, abbiamo proclamato *urbi et orbi* che la verità era stata raggiunta. Bastava invece leggere con attenzione, anche se era necessario molto tempo, le cinquemila pagine per sapere che non era affatto vero. Infatti, l'ordinanza di Priore, quanto allo scenario del duello aereo, ragiona sulla base degli ultimi rapporti dei consulenti radaristici in funzione del cosiddetto albero della probabilità. Non dice affatto che è certo che ci sia stato il duello aereo; ma che, date tutte quelle tracce, diventava improbabile che nell'aereo fosse esplosa una bomba, mentre c'era un aereo che lo seguiva da sotto e due aerei che lo intercettavano di lato, salvo non voler ritenere che quello fosse l'aereo più sfortunato dell'universo mondo. Nell'ordinanza del giudice Priore (utilissima per il lavoro della Commissione, per molti elementi, per la descrizione dello scenario di quegli anni, per i problemi dei rapporti con la Libia) c'è un aspetto che riflette la confusione esistente nel paese; e quando non si raggiunge un risultato sperato, si dura fatica a riconoscere che non ce l'abbiamo fatta; e deve essere sempre colpa di qualcun altro. In quella ordinanza ci sono richiami di collaborazioni pienamente non ottenute, che potevano anche lasciar presupporre che queste collaborazioni non fossero venute da parte degli Stati Uniti o della Francia o di altri paesi, ma, soprattutto, c'era uno stranissimo rilancio alla Commissione, che ho sempre reputato singolare, perché non riuscivo a capire che cosa potesse fare la Commissione per arrivare laddove non erano arrivati i magistrati, con tutto l'impegno che era stato messo in quell'indagine. Per questi motivi, dissi di attendere il dibattimento e continuo a pensare che se attendessimo con pazienza gli esiti del dibattimento faremmo la cosa migliore. Come era fin troppo facilmente prevedibile, quella sentenza-ordinanza è stata bombardata da un fuoco incrociato di eccezioni di nullità che hanno cercato di demolirla per intero. Addirittura, si è posto il problema se Priore potesse fare il giudice istruttore, vuoi perché aveva fatto il consulente della Commissione, vuoi perché si era messo in dubbio che lui fosse nelle tabelle che lo assegnavano all'ufficio istruzione. Gli avvocati hanno fatto il loro mestiere, sia quelli degli imputati, sia quelli della parte civile; i pubblici ministeri hanno fatto il loro ed alla fine la Corte ha deciso. Ha respinto buona parte delle eccezioni di nullità e ne ha accolte poche. Ha espunto dal processo la posizione di quattro imputati che avrebbero commesso la falsa testimonianza quando già il nuovo rito era stato introdotto; e per quello che riguarda il supplemento di perizia a chiarimenti, ha detto che vi sono motivi processuali per cui quel pezzo d'istruttoria non è utilizzabile.

Questo però per noi significa innanzitutto che potremmo continuare ad utilizzarla. Se io fossi convinto che quel supplemento di perizia dimostra per certo che c'è stato un duello aereo, affermerei che dovremmo fare

il nostro mestiere e direi che non ce ne importa nulla dell'esito giudiziario, perché per noi quel duello c'è stato. Se poi fossi convinto di quel duello, poiché mi sembrerebbe molto improbabile che in quel punto del Mediterraneo un simile duello non impegnasse forze NATO, sospetterei di reticenza i presidenti Clinton e Chirac. Ma siccome quel supplemento di perizia apre uno scenario probabilistico e non di certezza, non mi sento di dirlo, né mi sento di dire che la Commissione debba fare proprio il supplemento di consulenza ai fini delle proprie conclusioni anche perché prevedo che i periti saranno chiamati dalla Corte al chiarimento, potranno dire le stesse cose, ma questa volta sotto il fuoco incrociato, della difesa di parte civile, del pubblico ministero, delle difese e dei consulenti di parte.

Attendiamo l'esito del dibattimento. Sarà molto interessante sapere cosa faranno le difese degli imputati quando agli inizi del 2002 scatterà la prescrizione anche per il reato di attentato contro organi costituzionali. La accetteranno? Chiederanno che il dibattimento vada avanti lo stesso? Non lo possiamo sapere. Nel momento in cui tenessero un atteggiamento di questo genere, forse il mio giudizio sul comportamento dell'Aeronautica cambierebbe, spingendomi a pensare che non c'è stato attentato contro organi costituzionali, magari manchevolezze varie, conti che non tornavano, documenti che per altri motivi amministrativi era il caso di non esibire. Però noi siamo un Paese in cui continuiamo a fare confusione. Perché se c'è un organo parlamentare che è dotato del potere d'inchiesta, la vicenda di Ustica viene esaminata da un'ordinaria Commissione parlamentare che ha soli poteri d'indagine conoscitiva? Quello non è stato un momento di disordine dell'attività parlamentare?

Viste le lettere di Chirac e le risposte che il Presidente del Consiglio ha dato alla Commissione, se la Commissione decidesse di sentire lo stesso Presidente, non mi opporrei, perché secondo me i chiarimenti devono essere forniti in questa sede e non in Commissione esteri. Questo innanzitutto sia perché la nostra è una Commissione i cui membri sono più preparati o meno impreparati ad affrontare un problema così complesso, sia perché noi oggi abbiamo, grazie alla Presidenza del Consiglio, un dato documentale – quelle lettere – di cui la Commissione esteri non disponeva. Quelle lettere però sbarrano un'altra volta la strada ad iniziative della Commissione, perché su un punto sono fermi sia Clinton sia Chirac. Clinton dice che per ciò che pensa lui, non crede che gli Stati Uniti siano stati coinvolti. Non lo dice, però, in termini di certezza assoluta. D'altronde secondo me è un po' ingenuo pensare che il Presidente del Consiglio o il Presidente degli Stati Uniti sappiano tutto quello che i loro Paesi hanno fatto nel corso della loro storia. Chissà di quante cose che vengono fatte oggi da parte dell'amministrazione americana il Presidente di quel Paese non sa nulla.

Ripeto, su un punto i due Presidenti sono fermi, ossia che sono disponibili a collaborare, nei limiti della cooperazione giudiziaria. Quindi, ancora una volta deve essere la Corte di assise a decidere quali chiarimenti ulteriori si potrebbero avere. Per ciò che ci riguarda, l'ordinanza di Priore

non dà indicazioni precise; l'ho letta diverse volte e non sono riuscito a capire cosa, come Commissione, potremmo concretamente fare.

A questo punto, se c'è accordo nella Commissione, potremmo trasmettere il verbale di questa riunione al Presidente del Consiglio e comunicargli che la Commissione avrebbe interesse a sentirlo, visto che questa è una Commissione d'inchiesta che si occupa di Ustica, una vicenda su cui la Commissione esteri ha esercitato soltanto il normale potere di indagine conoscitiva.

Senatore Mantica, come faccio ad impedire al cittadino Rosario Priore di accedere alla Commissione...

MANTICA. Non è un cittadino, ma un giudice!

PRESIDENTE. È anche cittadino ed è vanto della nostra Commissione aver reso conoscibile al paese tutta la documentazione di cui disponiamo, salvo quella coperta da segreto.

Priore ha interessi intellettuali, si occupa di Moro, di Mitrokhin. È fermamente convinto che se i suoi colleghi della Procura romana utilizzassero meglio le carte di Mitrokhin moltissimi misteri d'Italia potrebbero essere chiariti; ha sue idee su piazza Fontana, che non collimano con le ipotesi accusatorie in corso a Milano; è convinto di sapere chi era il proprietario del palazzo di piazza Cavour nel quale Piperno e Moretti si incontrarono dopo l'omicidio Moro; è convinto che se potesse avere le carte di alcuni partiti politici, allora di area di Governo e non di opposizione e non di centro, per chiarirci, molti aspetti dell'area della contiguità con le BR potrebbero essere chiariti. Sono delle idee, delle quali non condivido l'80 per cento. Non escludo però, che quelle idee siano per l'80 per cento fondate e che siano invece per l'80 per cento sbagliate le mie.

Il tono della lettera di Priore era forse un po' saccente, ma nel merito egli aveva ragione. A parte che esercitava una sua facoltà, perché noi possiamo audire magistrati solo in sede di libera audizione, non possiamo costringere un magistrato a venire. Lui poi precedentemente era venuto da noi, proprio per una cooperazione con la Commissione. In più ci aveva costantemente aggiornato durante lo svolgimento delle indagini che stava conducendo. Egli ci ha detto che oramai aveva concluso e che il suo lavoro era in quel momento al giudizio di un altro giudice e cioè del giudice del dibattimento. Abbiamo visto che non ha superato a pieni voti il giudizio, perché almeno per due profili il giudice del dibattimento lo ha contestato. In quella fase egli non si sentiva di venire e di spiegare, affermando che una volta che il dibattimento si fosse concluso, sarebbe stato disponibile.

Era superfluo ricordarmi l'aneddoto del mugnaio di Potsdam o di Sans Souci, perché esso è scritto in molte prefazioni di manuali sulla giustizia amministrativa.

A me è sembrata una lettera corretta, quindi cosa dovevo rispondergli? A voce gli ho detto che non c'era certo bisogno che mi citasse il mu-

gnaio di Potsdam, ma gli ho riconosciuto che in quella fase si stava avvalendo della facoltà di non essere sentito dalla Commissione.

L'unica cosa che mi sembra utile è la richiesta al Presidente del Consiglio di venire qui in Commissione a chiarire questi aspetti, sia sugli Stati Uniti sia più in generale. Quando l'andammo a trovare a Palazzo Chigi ci disse che era convinto che l'Aeronautica l'avesse imbrogliato. Forse ci potrebbe spiegare meglio perché.

Se voi, colleghi del Polo, volete discutere la vostra relazione, non posso oppormi, è un diritto. La metto all'ordine del giorno e ne discutiamo nella prima seduta di gennaio, ma visto che abbiamo detto ai consulenti di realizzare questo *abstract* non potremmo, nel tentativo di arrivare ad una relazione condivisa, scrivere venti, trenta o quaranta cartelle, più o meno nella logica, sempre che io vi abbia convinto, di ciò che sto dicendo? Ossia, che è una questione nella quale bisogna dare atto che, malgrado lo sforzo che si è fatto, c'è ancora un punto interrogativo affidato al giudice del dibattimento il quale, nella migliore delle ipotesi, non ci saprà dire cosa è successo quella sera su Ustica.

D'altronde, questa è la verità, peraltro negativa. Anche se i giudici del dibattimento ci diranno che è estremamente probabile che c'è stato un duello aereo e i generali che se ne sono accorti non l'hanno detto e hanno commesso per questo attentato contro organi costituzionali, di chi erano gli aerei? A leggere le carte di Priore, non si riesce nemmeno a capire quanti fossero gli aerei che portano l'attacco. Ho letto la documentazione e non sono riuscito a farmi un'idea precisa. Di quale nazionalità erano? Per chi attaccavano? Di quale nazionalità era l'aereo che stava sotto il DC9? Ho visto che i difensori di un generale hanno rilanciato l'ipotesi dell'uranio trasportato dal DC9, che però avrebbe implicato più la bomba, secondo quel difensore, che l'ipotesi del duello aereo. Ma se trasportava un carico preziosissimo, che doveva finire in Iraq, potrebbe diventare credibile che lo volevano abbattere. Oppure, l'uranio lo poteva trasportare l'aereo che stava sotto il DC9. Navighiamo in terreni di assoluta incertezza. Il rispetto dovuto per la verità ci dovrebbe portare a riconoscere questo, ma ciò a molti non piace. Voglio ricordare anche l'importanza delle carte di Cogliandro. In realtà noi non abbiamo la certezza che vi sia stato un duello aereo, ma abbiamo la certezza che subito dopo il disastro, questo convincimento rapidamente si diffonde. Voi, colleghi del Polo, lo avete detto anche nella vostra relazione e vi siete chiesti perché questo succede. Però, mentre oggi non riusciamo ad essere certi che quello sia stato lo scenario, è certo, dalle carte che abbiamo, che questo «tam tam» del duello parte proprio nell'immediatezza del disastro e i rapporti Cogliandro sono di pochissimi giorni dopo il disastro. Possiamo provare a fare un *abstract* della vostra relazione e vedere se ci troviamo d'accordo nella direzione che ho indicato oppure se vogliamo ascoltare Amato e poi decidere. Non vedo altre strade.

MANTICA. Vorrei replicare: non sono entrato nel merito e non voglio farlo. Ho posto all'attenzione della Commissione il problema dei rap-

porti della Commissione stessa con gli organi istituzionali con i quali di volta in volta viene in contatto. Se vogliamo ascoltare il presidente Amato, non ho nulla in contrario, però credo che dovremmo fargli sapere che questa Commissione non è offesa – se si può usare questa espressione – solo per il fatto che ha risposto alla Commissione esteri. Mi dispiace che i colleghi Belli e Grimaldi non abbiano sottolineato che io in realtà chiedo al Presidente del Consiglio che, quando in un'Aula parlamentare, per rispondere a determinati quesiti, cita documenti, è tenuto a farlo per quello che valgono; il Presidente del Consiglio alla Commissione esteri ha comunicato solo le ultime quattro righe delle due lettere dando così una informazione errata. Nemmeno quando, rispetto a questo missile, ci troviamo di fronte ad organi istituzionali che dovrebbero rispondere in maniera completa, qualunque sia il tipo di risposta, ci troviamo di fronte a simili forme di reticenza. Se la lettera di Clinton sia scorretta o giusta non mi interessa, quello che mi interessa è che il Presidente del Consiglio, quando va in un'Aula parlamentare, riferisce tutta la lettera di Clinton, dopodiché ognuno può esprimere il suo giudizio.

Vuol venire in Commissione? Se viene a leggere la lettera di Clinton, dobbiamo informarlo che l'abbiamo già letta. O ha qualche altro argomento, oppure con una lettera la Presidenza manifesti questo stato di disagio. Se poi vuole venire qui a parlare, saremo lieti di ascoltarlo.

Per quanto riguarda il giudice Priore, capisco la risposta del Presidente. Anche in questo caso, sulla lettera di Priore e sul tono della stessa, non entro nel merito. Mi pare che il collega Grimaldi abbia detto una cosa correttissima: bastava dire in maniera burocratica e formale che non poteva rispondere in quanto era in corso il dibattimento. Non avrei sollevato in quel caso il problema Priore. Lo faccio per il modo in cui ha risposto a questa Commissione e, approfittando di questa circostanza, anche per dirgli che sostanzialmente proprio lui nella sua sentenza-ordinanza in qualche modo ha coinvolto la nostra Commissione, tanto che in un Ufficio di Presidenza abbiamo anche discusso sul suo appello, se la Commissione doveva accoglierlo, se aveva un senso. Priore a mio parere non si è comportato istituzionalmente come credo debba fare, cioè come giudice istruttore ed è questo che ho censurato. Ho aggiunto – e continuerò a dirlo – che ho delineato un quadro politico e non ho affatto inteso sminuire una necessità politica di togliere, come dire, dal fuoco la vicenda di Ustica. Quando mi sono riferito alla nomina del generale Arpino a Capo di Stato Maggiore della difesa come azione di sanatoria di una frattura con l'Aeronautica, ho detto che era stata abilmente chiusa una situazione dal punto di vista politico. La sentenza-ordinanza di Priore risente a mio parere di questo clima di sanatoria politica, ho la sensazione che non si vada a cercare la verità sulla bomba o sul missile o su un aereo che passava vicino. Torno a dire che in questo contesto condanno il comportamento del giudice Priore.

Per quanto riguarda i consulenti vorrei far presente un'esigenza che sto avvertendo anche rispetto ad altri casi. Abbiamo consulenti che svolgono molte attività, che fanno i giornalisti, oppure i consulenti della pro-

cura di Brescia, che frequentano i nostri archivi, che operano sulla stampa intervenendo per dire questo è vero, questo no. Allora anche in questo caso, se ci sarà mai una Commissione analoga alla nostra nella prossima legislatura, possiamo lasciar detto qualcosa. Così come procediamo noi, tutti si presentano come liberi cittadini e, secondo questo ragionamento del Presidente, tutti possono venire qui per consultare i nostri archivi; c'è chi studia, chi è appassionato del caso Moro, qualcuno che ha da dire qualcosa al giudice Salvini. Inoltre, signor Presidente, lei ha descritto la figura di un Priore vicino all'estrema destra: non mi interessa questo discorso, non gliel'ho mai chiesto, non mi interessa quello che pensa, faccia il giudice istruttore su Ustica. Per i liberi cittadini ci sono tante biblioteche, ci sono gli archivi delle procure, non capisco perché si debbano usare, al di là dei consulenti, gli archivi della Commissione per diletto personale. Penso inoltre che non si tratti completamente di diletto personale, visto che poi qualcuno svolge rapporti di altro tipo. Penso che il regolamento della nostra Commissione non dovrebbe consentire a chiunque di accedere agli archivi.

FRAGALÀ. Sono completamente d'accordo con l'orientamento che mi pare si stia affermando in Commissione sulla audizione del presidente del Consiglio Amato e non soltanto per i motivi ricordati, cioè per galateo istituzionale o per opportunità di una informativa data alla Commissione affari esteri del Senato e non alla Commissione stragi, ma perché Amato è stato per l'inchiesta sul caso Ustica uno snodo nevralgico quando tale inchiesta era affidata al precedente giudice istruttore Bucarelli. Amato e Bucarelli hanno avuto uno scontro, sfociato addirittura in querele. Se ne può leggere negli atti della Commissione della X legislatura, a proposito della audizione di Amato e del successivo scontro con Bucarelli anche in riferimento alla campagna per il recupero del DC-9 Itavia. Chi ha letto quegli atti ricorderà il problema delle fotografie del fondo marino con le tracce di cingolati.

PRESIDENTE. Elemento ripreso poi da quell'avvocato di cui parlavo prima che ha detto che quel cingolato sottomarino era lì perché doveva recuperare l'uranio dal fondo del mare.

FRAGALÀ. Era l'avvocato Taormina.

È molto utile sentire Amato, perché secondo me lo snodo processuale più importante, a cui non è stata mai data una risposta, è legato proprio alle campagne di recupero del relitto del DC-9. Voi ricordate che nella requisitoria dei pubblici ministeri si sosteneva che se il DC-9 fosse stato recuperato per intero o in percentuale altissima, il relitto avrebbe parlato da sé e avremmo avuto risposte sia sulla causa del disastro aereo sia sulle eventuali responsabilità che quella causa avevano determinato.

Come ricorderete, quando i pubblici ministeri sono stati auditi in Commissione, ho contestato loro il fatto che, dopo che il nostro Paese si era impegnato a sostenere spese miliardarie per il recupero del relitto,

ricostruito in un *hangar* al 93 per cento, ossia quasi interamente, alla fine della requisitoria lo stesso relitto quasi non parlava più: era diventato muto!

A questo punto, concordo con quello che, in termini probabilistici, ha precisato il presidente Pellegrino: il relitto era diventato muto perché non esaudiva l'ipotesi di lavoro, il pregiudizio che durante l'istruttoria era maturato in alcuni ambienti giudiziari della procura di Roma. Il problema è proprio su questo punto.

Poiché il relitto non conteneva più la traccia del missile, non essendovi nella carlinga, accanto alla cabina di pilotaggio, il famoso foro che era stato ipotizzato quando era a 3.000 metri di profondità nel mar Tirreno, a quel punto non era più possibile sostenere quello che sino ad allora si era sostenuto nei libri, nei *film* e sui giornali: la battaglia aerea non aveva più il riscontro che avrebbe dovuto avere attraverso il recupero del relitto!

A quel punto...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, in occasioni precedenti lei ha, però, sostenuto che vi era stata la battaglia aerea!

FRAGALÀ. Sì, stavo proprio per ribadirlo. All'inizio ero fra coloro che, non conoscendo gli atti processuali e soprattutto i lavori della Commissione, si erano lasciati convincere dall'immaginario collettivo allora diffuso. Si parlava dello svolgimento di una battaglia aerea e della caduta in Calabria di uno degli aerei coinvolti proprio perché salvatosi da tale battaglia. Si diceva che Gheddafi, trovandosi su un aereo diretto a Varsavia, era sfuggito per miracolo alla battaglia aerea.

E io, come cittadino che leggeva i giornali e i libri, avevo ritenuto come possibile l'ipotesi di tutti gli scenari montati attorno a quella famosa battaglia. Successivamente mi sono dovuto ricredere in presenza di atti che, a mio avviso, sono assolutamente insuperabili.

L'atto più importante sul quale il presidente Amato potrebbe fornire un contributo importante alla Commissione concerne proprio il recupero del relitto e quindi la traccia della causa dell'incidente che lo ha portato in fondo al Tirreno, tutti elementi che non sono emersi.

Il problema che, a mio avviso dobbiamo affrontare, come ora si suol dire, con spirito laico è il seguente: una cosa è il piano giudiziario per il quale è necessario raggiungere delle conclusioni attraverso il contraddittorio delle parti e secondo certe forme che sono sostanza; altra cosa è invece l'inchiesta politica. In questo senso una parte della sentenza-ordinanza, che dovrebbe essere fondamentale per il prosieguo dei nostri lavori sul caso Ustica è quella nella quale il giudice Priore precisa che esistono scenari che riguardano le cause che avrebbero potuto determinare il disastro e che non possono essere sondate, sindacate o investigate dall'autorità giudiziaria, che deve svolgere il suo lavoro sul piano della ricerca delle prove certe.

Questi scenari invece possono essere sindacati ed investigati da una Commissione d'inchiesta come la nostra. I colleghi devono infatti apprezzare alcuni aspetti di una indagine che ha fornito una serie di elementi utili al nostro lavoro ma non utili al processo, all'istruttoria e alla Corte d'assise.

Ad esempio, l'indagine istruttoria ha scoperto un documento importantissimo che era stato occultato dal Governo e dai servizi segreti per sedici anni; mi riferisco al famoso documento del CIIS del 5 agosto 1980, cioè un mese e mezzo dopo la strage di Ustica e tre giorni dopo la strage di Bologna.

In tale documento il presidente del Consiglio Francesco Cossiga, presenti tutti i ministri fra i quali Bisaglia e Formica, il sottosegretario Zamberletti, i capi dei Servizi, il Comandante generale dei carabinieri, il capo della polizia Parisi e tutti coloro che erano presenti in quella seduta rivelano un punto che è stato occultato per sedici anni e che si è scoperto a Forte Braschi nell'archivio del SISMI, grazie proprio all'istruttoria sul caso Ustica.

Si conoscono tutti i Ministri che avevano avuto incarichi dai servizi segreti francesi e dal Ministro dell'interno socialdemocratico Baun; si scopre che l'aereo di Ustica era stato abbattuto con una bomba dai servizi segreti libici, dai terroristi libici per ripagare – come preciserà Zamberletti nel suo libro: «La minaccia e la vendetta» – dopo avere...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, questi aspetti sono noti, vediamo invece cosa possiamo fare da adesso a gennaio.

FRAGALÀ. Se si distingue il piano giudiziario da quello dell'attività di inchiesta della Commissione, si evince che grazie all'istruttoria di Ustica si è entrati in possesso di un altro documento importantissimo: la relazione del generale Roberto Jucci all'allora presidente del Consiglio Francesco Cossiga.

In tale relazione è descritto lo scenario che porterà prima al disastro aereo di Ustica, poi alla strage alla stazione di Bologna, a seguito dell'opera dei libici. È tutto scritto. Il giudice Priore ha scritto chiaramente che...

GRIMALDI. Jucci è anche del SISMI?

FRAGALÀ. In questo momento Jucci è nominato dal Governo Amato – come lo era stato prima dal Governo D'Alema – presidente del Comitato organizzatore del vertice dell'ONU a Palermo ed è il personaggio...

PRESIDENTE. Visto che è una persona seria e molto riservata, secondo lei, se lo convochiamo, riferirà qualcosa? So che si è detto preoccupatissimo di un accenno da me fatto in un'intervista circa un suo ruolo nell'ascesa al potere di Gheddafi.

FRAGALÀ. Abbiamo la possibilità di interloquire con una persona seria – come lei ha ben precisato –, con un ufficiale di altissimo livello, che ha goduto la massima stima di vari Governi, ivi inclusi quelli di centro-sinistra (Prodi, D'Alema e Amato), che ha ricoperto incarichi di primissimo piano, che ha predisposto un rapporto nell'aprile 1980 nel quale prefigurava un'aggressione della Libia attraverso gravissimi atti di terrorismo in Italia.

A tutto ciò fanno poi seguito le ben note vicende di Ustica e Bologna, sino a giungere poi all'anno successivo in cui Gheddafi spara un missile che raggiunge l'isola di Lampedusa.

Cosa potremmo fare noi? A noi non devono assolutamente interessare gli aspetti giudiziari del caso Ustica. Personalmente ero assolutamente contrario a convocare il giudice Priore subito dopo il deposito della sentenza-ordinanza perché era ovvio che Priore non soltanto non si sarebbe presentato ma, secondo me, se lo avesse fatto avrebbe commesso un grave errore dal punto di vista deontologico e – aggiungo – professionale dal momento che un giudice, nel corso della celebrazione di un processo del quale ha fornito la base con una sentenza-ordinanza, non può presentarsi da nessuno, tantomeno essere intervistato.

PRESIDENTE. Secondo lei, noi avremmo il tempo da qui a gennaio per affrontare i difficilissimi anni '80?

FRAGALÀ. Potremmo svolgere due audizioni che a mio avviso non sono fortemente onerose per il nostro impegno lavorativo. Potremmo ascoltare il generale Jucci e il presidente Amato; si tratta di due audizioni semplicissime che possono essere svolte in due sedute, se si ha la volontà politica di farlo.

PRESIDENTE. E dopo cosa facciamo? Non potremmo concludere l'inchiesta. Non è possibile sentire il generale Jucci, il quale racconterebbe alla Commissione determinati fatti, e decidere quindi che quella è la verità. L'inchiesta sugli anni '80 resterebbe sempre non conclusa.

FRAGALÀ. In quel caso avremmo acquisito un contributo importantissimo, molto più importante di contributi estemporanei acquisiti negli ultimi mesi.

PRESIDENTE. Anche per la correttezza dei nostri rapporti, vorrei ricordarle che ho sempre sostenuto che se fossimo riusciti a concludere la nostra inchiesta sul caso Moro un anno fa, avremmo poi avuto un anno di tempo per dedicarci pienamente agli anni '80, non soltanto ascoltando il presidente Amato ed il generale Jucci, ma compiendo una serie di approfondimenti e cercando anche riscontri di quanto gli audiendi avrebbero potuto dichiarare. Se lo facessimo ora rimarrebbe un conato privo di conclusioni.

FRAGALÀ. Signor Presidente, non ho mai condiviso questo approccio ai problemi che sorgono in Commissione e che lei ha sempre mantenuto sin dai tempi della questione relativa a Prodi. Infatti, in merito a quel caso e alla seduta spiritica, lei ha sostenuto che non era possibile sentire Prodi, il quale avrebbe raccontato della seduta spiritica, perché poi la Commissione non avrebbe potuto fare più niente. Questo non è vero perché le Commissioni d'inchiesta servono a far sbattere la faccia di fronte alle contestazioni dei commissari a personaggi che hanno anche la faccia di tolla.

PRESIDENTE. Penso di avere scritto recentemente parole molto dure.

FRAGALÀ. Questo lo so. Perché però non abbiamo chiamato il presidente Prodi?

PRESIDENTE. Lo abbiamo chiamato ma non è venuto. Prodi è un parlamentare che ha diritto di presentarsi o meno perché può essere ascoltato solo in libere audizioni. Non è vero che non è stato chiamato. Ci sono le lettere e le sue risposte di rinvio sono negli atti. Il presidente Prodi ha detto alla Commissione di non avere tempo per presentarsi; poi ha cominciato la sua attività di Presidente della Commissione europea.

FRAGALÀ. Non possiamo chiamarlo ugualmente?

PRESIDENTE. Può venire solo in sede di libera audizione. Se non si presenta, non posso costringerlo a farlo con i carabinieri, altrimenti lo avrei già fatto.

Potrei costringere il generale Jucci, ma non riterrei utile una sua audizione se non fossimo sicuri della sua volontà di presentarsi.

FRAGALÀ. Sono d'accordo. Evidentemente soltanto chi vuole presentarsi intende collaborare. È inutile ascoltare chi non vuole essere ascoltato; oltretutto, sarebbe una scortesia alla quale non è il caso di arrivare.

Sono però dell'opinione che se noi potessimo svolgere una concreta attività su Ustica dovremmo rivolgerci allo scenario internazionale perché solo in quello possiamo trovare la chiave di lettura della causa che ha determinato il disastro aereo.

Per tutto il resto non sappiamo dove dirigerci e anche il processo che si sta svolgendo in questo momento – se vuole conoscere la mia opinione – è inutile perché non potrà che concludersi con l'assoluzione degli imputati i quali rifiuteranno la prescrizione. Ne sono convinto; figuriamoci se persone che sono arrivate alla fine della loro vita assumerebbero posizioni differenti.

PRESIDENTE. Questo me lo auguro, anche se la condotta della fase preliminare non è sembrata questa, ma quella di chi non volesse il processo. È probabile che sia un'impressione sbagliata.

FRAGALÀ. Non è questo il problema. La questione è che non si sta svolgendo il processo sulle cause e sulle responsabilità del disastro di Ustica; si sta svolgendo un processo diverso in cui evidentemente gli imputati e i loro avvocati hanno il diritto intanto di distruggere completamente la sentenza-ordinanza che invece di giungere a dare un'indicazione sulle cause ha assunto una posizione che si poteva leggere nei giornali anche quando io non ero parlamentare, cioè prima del 1994. Prima di quell'anno sui giornali si leggeva che la sentenza-ordinanza di quel processo sarebbe giunta a sostenere la quasi collisione, o la quasi bomba, il quasi duello aereo, il quasi fulmine, cause precedute sempre da un «quasi».

È evidente che in una situazione di questo genere do ragione a lei, signor Presidente. Probabilmente in una parte della magistratura romana vi era l'idea che si dovesse andare avanti per confermare un'ipotesi di lavoro. Quando è stato ripescato il relitto l'ipotesi di lavoro è crollata; a quel punto tutti sono andati per la tangente e alla fine il processo si è concluso con il rinvio a giudizio di quattro generali in pensione con un'accusa di ipotetico attentato contro organi costituzionali e con il presupposto, assolutamente impossibile da dimostrare, che il Governo non conoscesse quello che i generali avrebbero dovuto coprire. Infatti, in una situazione di questo genere – e i colleghi lo sanno – se nel Mediterraneo si svolge una battaglia aerea, con navi, flotte, aerei e portaerei, non è possibile mantenere un simile segreto per più di tre giorni perché di esso sono a conoscenza migliaia e migliaia di persone.

PRESIDENTE. Almeno cinquecento secondo una mia personalissima valutazione.

FRAGALÀ. Pertanto, non è possibile mantenere il segreto su un evento di questo genere con cinquecento persone che lo conoscono.

In conclusione, se vogliamo ottenere ulteriori contributi rispetto a quelli di cui già disponiamo in merito alla strage di Ustica a mio avviso possiamo svolgere queste due audizioni che non rappresentano un grande impegno.

In ogni caso, ritengo che la relazione firmata dai colleghi del Polo e anche dal sottoscritto possa essere una base di discussione assolutamente utile, tant'è vero che il giudice Priore, quando ha letto quella relazione che noi gli abbiamo inviato, ha compiuto la perizia e questa è la perizia che è caduta e questa sarà la questione che la Corte d'assise porrà ai periti quando saranno chiamati a fornire chiarimenti; in quel caso si verificherà se esisteva il pregiudizio di un'ipotesi di lavoro da confermare comunque, senza arrivare invece a soluzioni diverse.

MANCA. Presidente, vado avanti con le mie convinzioni perché sono in buona fede e perché voglio avere la coscienza tranquilla.

Dico che il caso di Ustica si presta effettivamente ad essere un caso strano. Spesso noi ci liberiamo di questo caso dicendo che non si vuole entrare negli aspetti tecnici, perché dobbiamo esprimere un giudizio politico. Invece io dico che purtroppo questo è un caso anomalo rispetto a tutti gli altri e che è singolare proprio perché – a mio avviso – non si può esprimere un giudizio politico se non si ha una base tecnica. Purtroppo è così. Si deve sapere questo, perché una perizia radaristica, fatta prima o dopo, ha una sua importanza ai fini politici e giudiziari.

Il problema relativo alla presenza di aerei della NATO o americani ha un suo significato, anche ai fini politici. Quando si verifica un incidente aereo, doverosamente tutti debbono porsi una serie infinita di domande, del tipo: è stato un cedimento strutturale? È stato un errore del pilota? Vi è stata una collisione non voluta o voluta? Si è trattato di un missile? Giustamente gli organi periferici hanno pensato che forse ci poteva essere un'interferenza degli Usa, perché lì si addestravano gli americani senza avvisare gli altri, e hanno fatto quelle indagini che era doveroso realizzare. Adesso invece, poiché non si capisce l'ambiente tecnico, li si vuole incolpare di aver sospettato lì una presenza degli americani. Una volta accertato che non c'era presenza di questi ultimi è stata chiusa la faccenda.

Devo dire che mi dispiace che colleghi, che stimo davvero, concludano politicamente dando per scontato che è bene non leggere niente e non conoscere gli aspetti tecnici, tanto che ad un certo punto si potrebbe anche sospettare che al limite fosse inutile tutta la tendenza dei giudici o di altri a realizzare approfondimenti tecnici.

PRESIDENTE. Non è che è inutile, ma la documentazione sull'inchiesta di Ustica occupa intere stanze.

MANCA. Non possiamo occuparci di Ustica se non abbiamo un minimo di conoscenze tecniche, perché altrimenti prendiamo in buona fede delle strade che non ci portano a niente.

Ho voluto dire tutto questo perché i fatti non stanno come sono stati riportati dagli amici Bielli e Grimaldi. Bisogna conoscere perfettamente che cosa significa nel contesto la rilettura della perizia radaristica e che cosa significa la presenza di aerei americani o della NATO. È tutto diverso. Allo stesso modo nessuno pone in evidenza il fatto che non solo è stata la Commissione stragi a promuovere la decrittazione dei codici SIF e che sono stati gli americani ad aprire le porte. Pensate davvero che, se gli americani fossero coinvolti, avrebbero decifrato tutti i codici SIF? Molti di voi danno per sicura la presenza di altri aerei nella circostanza e questo perché, non avendo le basi tecniche, non viene in mente che si potrebbe trattare di falsi echi e non di tracce di velivoli.

PRESIDENTE. Per ciò che mi riguarda, questo l'ho capito. I tracciati *radar* non sono una fotografia, ma un insieme di segni che devono essere interpretati.

MANCA. Alcuni periti dicono che sono falsi echi, mentre altri – adesso non si sa se in buona o in mala fede, perché conviene seguire una certa tesi – affermano il contrario. Nella rilettura specifica non è stato interpellato il perito della parte accusata, ma sono stati interpellati solo i periti della parte civile e del giudice: questo è un fatto grave. Secondo voi, è giusto e corretto rinviare a giudizio delle persone con quella imputazione senza aver ascoltato il parere dei periti della parte accusata?

PRESIDENTE. Non era decisivo per il rinvio a giudizio. Il rinvio a giudizio lo avevano già chiesto i pubblici ministeri senza bisogno di quell'ulteriore chiarimento dei consulenti.

MANCA. Presidente, un fatto è essere rinviati a giudizio per aver mentito e aver sospettato, altro fatto è essere rinviati a giudizio per attentato contro organi costituzionali perché si era a conoscenza della battaglia aerea e si è nascosto il tutto.

Il rinvio a giudizio è previsto in entrambi i casi, ma una cosa è essere rinviati a giudizio per il fatto di avere più prove per reati commessi, mentre altra cosa è essere rinviati perché si vuole escludere l'esplosione interna e si rilancia la tesi della quasi collisione del missile. È tutto diverso. *(Commenti dell'onorevole Grimaldi)*. Abbiate rispetto di chi segue il caso da cinque anni. Purtroppo il Presidente ha ragione: il fatto si è tinto troppo di colore politico.

Ho dato ragione ai tre pubblici ministeri avendo visto persone che accettavano il dialogo ed il dubbio e pur sapendo che erano di sinistra. Ciò perché sono spoglio da questi pregiudizi. Io vado in cerca della verità e non dico che sostenere l'ipotesi del missile significa essere a sinistra, sostenere l'ipotesi della bomba significa essere a destra e l'ipotesi della collisione al centro.

Dico tutto questo perché i resoconti di queste sedute vengono letti anche da persone che al riguardo hanno una certa conoscenza ed allora è bene accontentare non solo la pubblica opinione che vuole le frasi fatte, le frasi esplosive, ma anche coloro che conoscono questi fatti, affinché non dicano che la Commissione stragi è andata per la tangente e non ha capito il problema. Quindi, cerco di dare il mio contributo per quanto riguarda l'aspetto tecnico.

Devo affermare che il collega Bielli si sbaglia sull'importanza della questione della rilettura dei codici SIF, mentre il collega Grimaldi si sbaglia per quanto riguarda gli altri aspetti.

GRIMALDI. Il giudice, quando si occupa di una questione tecnica, non ha conoscenza tecnica propria, ci sono perizie; io stesso ho affrontato questioni molto delicate riguardanti colpe professionali di medici.

Sul caso specifico non ho detto di aver espresso l'incertezza, ma ho affermato che c'erano dei riferimenti tecnici rilevati dai periti che dovevano essere presi in considerazione. Che cosa fa poi il giudice? Dà ragione ad un perito o ad un altro a seconda della tesi che lo convince di più, ma non per una sua personale conoscenza. Non mi riferisco al suo caso, senatore Manca, perché evidentemente ha delle conoscenze tecniche e, quindi, le può mettere a disposizione della discussione. Nessuno di noi ha conoscenze tecniche tali da poter affermare che hanno ragione certi periti o altri. Questo è il punto.

Quindi, non mi deve attribuire adesso un'affermazione di verità che non ho mai fatto.

MANCA. Ci sono delle conclusioni di periti inequivocabili ma, poiché non corrispondono a certi teoremi, si mettono da parte.

Devo dire che ha ragione l'onorevole Fragalà nel dire che c'è modo e modo di volere una presenza in questa sede. Per Prodi non c'è stata la volontà politica di sentirlo.

PRESIDENTE. Ritengo questo offensivo nei miei confronti, perché non è vero.

Non solo volevo sentire Prodi, ma ho valutato negativamente l'episodio che lo riguarda nella proposta di relazione del 1995, quando il professor Prodi era candidato alla Presidenza del Consiglio per l'Ulivo. Per quello che può valere, nel libro-intervista che ho scritto ho citato anche ciò che il senatore Castelli disse al professor Clò, richiamando il primo principio della dinamica, secondo cui nessun corpo può spostarsi se non c'è la forza.

Non so cosa potevo dire di più. Ho scritto che professori universitari si erano messi evidentemente d'accordo per dire bugie.

MANCA. Volevo comunque dire che, a mio avviso, fin dall'inizio non c'è stata la volontà politica di affrontare il problema Ustica.

Mi allaccio a quanto sottolineato poc'anzi dal collega Fragalà: abbiamo ancora pochi mesi a disposizione e qualcosa dobbiamo fare. Innanzi tutto, sono d'accordo sul fatto di audire il presidente Amato su tutto e non solo per sentirci ripetere quanto ha detto male e parzialmente nella 3ª Commissione del Senato; poi, se possibile, vorrei ascoltare il generale Jucci e poi, con l'aiuto di Amato, non vorrei lasciare inesplorato lo scenario aereo, perché al di là della Libia (che, purtroppo, è impenetrabile) c'è ancora da accertare in tale ambito; infatti, molti colleghi della Sinistra credono che, nonostante la lettera di Clinton, ci siano ancora prove, sospetti o indizi...

PRESIDENTE. Scusi, se faccio questa battuta, ma anche gli avvocati dei generali. Visto che lo avete nominato, secondo la tesi dell'avvocato Taormina, gli americani sono andati strisciando sul fondo del mare per

prendersi l'uranio. Quindi, se fosse vero quanto afferma Taormina, Clinton non sarebbe reticente, ma addirittura un teste mendace.

MANCA. Si dimentica o non si sa che l'avvocato Taormina è il difensore di Bomprezzi.

PRESIDENTE. Che è un colonnello dell'Aeronautica.

MANCA. Sì. Bisogna avere rispetto per chi sta qui da cinque anni e ha partecipato a mille riunioni dalle 8 di sera fino alle 2 di notte! Quindi, posso dire queste cose. Il caso Ustica è molto più grave del caso Moro o di quello di piazza Fontana. Qui c'è stata la latitanza della Commissione stragi: l'ho affermato, lo affermo ancora e lo affermerò sempre. Voglio che rimanga agli atti che c'è una latitanza completa su un fatto che ha distrutto un'istituzione e i familiari di 81 vittime ancora non sanno e non sapranno mai se si continua a non collaborare per arrivare alla verità. Ci sono, inoltre, decine di personaggi coinvolti, magari ingiustamente e noi non consideriamo la situazione con la dovuta serietà, forse anche perché si tratta di un processo tecnico, molto difficile. Inoltre, ad un certo punto, questa Commissione si è accorta che non c'era «monoliticità» per accusare i generali ed esporre certe tesi: per la presenza di Commissari che iniziavano ad aprire gli occhi o per la fuoriuscita di prove diverse, si è cominciato a dire che il caso «scottava», che andava tenuto lontano con arte, intelligenza ed abilità.

Allora, dopo tutte le fatiche sopportate da chi parla, dobbiamo quanto meno accettare le invocazioni dei pubblici ministeri e dei giudici istruttori ad andare nel contesto dello scenario aereo. Poiché Clinton ha risposto in un certo modo, ritengo sia opportuno utilizzare il Presidente del Consiglio per parlare con l'ambasciatore americano a Roma. Si potrebbe ottenere il suo aiuto affinché fosse fatto qualche chiarimento sulla presenza o meno di aerei americani nel cielo di Ustica, perché tutto il problema consiste in questo. Se non riuscissimo ad avere una prova della presenza di aerei americani...

PRESIDENTE. O francesi, visto che c'è anche il problema della Corsica. Non dobbiamo minimizzare.

MANCA. Ho capito, ma sento ripetere queste frasi da due anni e abbiamo sempre rinviato. Adesso, siamo arrivati alla fine della legislatura!

PRESIDENTE. Senatore Manca, la ringrazio per i complimenti, ma li rifiuto. Mi sono assunto anche pubblicamente – e lei c'era – la responsabilità di dire che effettivamente ho ritenuto fosse opportuno da parte nostra un atteggiamento di attesa; rispetto al dibattimento questa sarebbe stata la cosa più utile che la Commissione può fare. Può darsi che io abbia torto, ma non mi nascondo dietro ad un dito.

MANCA. Comunque, ho detto quello che volevo dire, non perché mi illudo che dopo questo intervento qualcosa possa cambiare: figuriamoci! Questa gente è forgiata ad altre tempeste!

PRESIDENTE. Penso di interpretare il pensiero della maggioranza della Commissione dicendo che, dopo aver letto e corretto questo verbale, lo invieremo al Presidente del Consiglio a cui chiederemo la cortesia di venire in Commissione e poi gli uffici saranno incaricati di prendere contatto con Jucci per vedere se è disposto a venire.

MANTICA. E Priore?

PRESIDENTE. Posso rispondere adesso ad una lettera che mi ha inviato un anno fa? Che figura farei! La prego di non mettermi in questa condizione.

MANTICA. Va bene.

FRAGALÀ. Bisogna dire a Jucci qual è il tema.

PRESIDENTE. Certamente.

Prima che si concluda la riunione, vorrei ricordare che oggi è il 12 dicembre: sono trascorsi, quindi, 31 anni dalla strage di piazza Fontana. Vorrei – faccio quest'ultimo tentativo – pregare, se è possibile, i colleghi della Commissione di abbassare il tono della polemica politica su tutte le vicende del passato, perché ritengo che in tal modo faremmo cosa utile a noi stessi e al Paese. Innanzi tutto, ci metteremmo nelle condizioni di approssimarci più facilmente alla verità, nei limiti in cui è possibile farlo. In secondo luogo, nel Paese sta salendo una pericolosa tensione: gli episodi di Nizza sono allarmanti; l'irruzione fatta oggi da alcuni studenti in un centro culturale di Comunione e Liberazione a Milano è un fatto allarmante ed il riemergere di Forza Nuova è altrettanto allarmante. Penso che si tratti di fenomeni non controllabili dalla politica e ne ho parlato anche con il senatore Manca, al quale do ragione perché non possiamo illuderci di cambiare completamente il corso delle cose dalla postazione della Commissione stragi; però ritengo che, se iniziassimo a polemizzare meno su quel passato, daremmo un aiuto ad abbassare una situazione di crescente tensione che personalmente mi allarma. Ricordiamoci che ancora non sappiamo chi ha ucciso D'Antona, perché, almeno a quanto ne sappiamo, le indagini sono ancora al punto di partenza. Non vorrei, quindi, che tra due o tre anni, per tutto questo, dovesse tornare un'altra volta una estrema tensione nel Paese.

Per quanto riguarda piazza Fontana, vorrei segnalarvi tre punti. Per primo le ultime dichiarazioni rese da Taviani alla polizia giudiziaria, che poi sono state riversate nel processo in corso a Milano. Abbiamo acquisito il libro di Sogno in cui egli ricorda di aver saputo, poco prima di piazza Fontana, da un deputato che molto presto ci sarebbero stati dei

botti ed aggiunge che sarebbero stati dei botti che non avrebbero dovuto provocare vittime. Le dichiarazioni di Taviani, quindi, combaciano con quelle di Sogno. Le ultime dichiarazioni di Taviani sembrerebbero confermare una possibile chiave di lettura di tutto quello che avviene dal 1970 in poi, cioè che via Fatebenefratelli, Peteano, Brescia ed anche l'Italicus sarebbero stati tutti atti reattivi. La vecchia idea che dietro ogni strage ci fosse un tentativo di *golpe* risulta sostanzialmente capovolta; è l'abbandono dei progetti golpistici che determina quel tipo di reazione. Non so se questa sia la verità, ma ogni giorno che passa, ogni volta che c'è una nuova acquisizione, continua a sembrarmi una ragionevole spiegazione di quello che è successo. Ad esempio, onorevole Bielli, per quanto riguarda la relazione del dottor Cipriani, recrimino che, dopo che avevo deciso di tenere le schede allegate chiuse in cassaforte, sia stato reso pubblico sul quotidiano «*la Repubblica*», addirittura il contenuto di alcune schede oltre che la relazione di Cipriani. Cipriani ha fatto un buon lavoro, ma che cosa ha dimostrato? Ha dimostrato che gli Stati Uniti monitoravano i tentativi di *golpe* in Italia ma non li hanno mai autorizzati o appoggiati. D'altra parte, questo ce lo dovrebbe far intuire già il fatto che tali tentativi non sono riusciti. Anche il *golpe* Borghese fu un tentativo velleitario del comandante Borghese. Se pensiamo a quello che ci ha detto l'onorevole Pannella su ciò che gli aveva confidato Romualdi, Borghese, probabilmente, pensava di avere degli appoggi e, quando non li ha avuti, ritornò a casa. Da quel momento in poi, forse, scattano quei comportamenti reattivi cui accennavo prima. Se vogliamo fare questo tentativo di ragionare sugli *abstracts* per arrivare ad una relazione condivisa su alcuni elementi, salvo poi ognuno, su determinati profili, intervenire eventualmente in dissenso, faremmo un'operazione oggi più che mai utile, perché daremmo un contributo ad abbassare la tensione sociale crescente. Mi ha sorpreso che proprio oggi, anniversario di piazza Fontana, alcuni studenti più vicini probabilmente alle mie posizioni politiche che alle vostre, colleghi del Polo, abbiano fatto irruzione in una sede di Comunione e Liberazione. Chi ha vissuto – e alcuni di voi li hanno vissuti più di me – quegli anni, sa che si cominciò così. Il 1968 si carica di violenza e, caricandosi di violenza, porta non solo a piazza Fontana, ma poi alle Brigate rosse, a Prima linea. Spiegare queste in termini di pura reazione al golpismo che c'era dietro piazza Fontana è un'enfatizzazione. C'erano altri problemi che determinarono l'eruzione di quegli anni, in cui ci furono più di 14.000 attentati politici alle persone. Non voglio fare il profeta di pessimismo ma se tutti provassimo, anche in questo scorcio di legislatura, a fare questo, sarà un buon lavoro. Penso di esprimere la posizione di tutta la Commissione lasciando un ricordo dell'anniversario della strage di piazza Fontana nel resoconto stenografico della seduta odierna.

MANTICA. Colgo l'occasione per comunicare ai colleghi che sabato 16 dicembre a Brescia, con un'iniziativa che ho molto apprezzato, l'Associazione delle famiglie dei caduti di piazza della Loggia ha organizzato un dibattito sul libro-intervista del presidente Pellegrino. Con grande senso di

civiltà e di democrazia, l'Associazione ha invitato l'onorevole Martinazzoli ed il sottoscritto a partecipare al dibattito. Tutto ciò rappresenta un grosso passo avanti nel tentativo di confronto che stiamo facendo.

Avevo pregato l'onorevole Bielli, in sede di Ufficio di Presidenza, di non dare anticipazioni alla stampa in merito ai documenti pervenuti. Vorrei pregare con simpatia l'onorevole Bielli di evitarlo, se è possibile. Prendo atto che il consulente Cipriani ha presentato una relazione il 5 dicembre che ancora oggi viene classificata «ad uso interno». Non desidero fare polemiche, ma sono state diffuse alla stampa parti di alcuni telegrammi dell'ambasciatore Martin e del segretario Rogers; forse, per fare un'operazione seria, sarebbe stato opportuno diffondere l'intero telegramma. Ognuno è responsabile di quello che fa, per cui il mio è solo un invito all'onorevole Bielli ad evitare simili diffusioni.

Signor Presidente, il 5 dicembre sono stati trasmessi documenti del SISMI relativi alla persona di Giangiacomo Feltrinelli. Sono otto faldoni, 2188 documenti, alcune raccolte stampa non numerate. In un mio comunicato stampa annunciavo l'arrivo dei documenti, ma non entravo nel merito degli stessi che, per mancanza di tempo, ancora nessuno di noi ha potuto analizzare per intero. Non possiamo dire se siano importanti, se contengano notizie riservate o rivoluzionarie. Mi è dispiaciuto sapere che il giorno dopo un consulente della Commissione, del quale mi riservo di comunicarne il nome al Presidente, ha girato le sette chiese dei giornalisti spiegando che cosa era contenuto nell'archivio di Feltrinelli e dichiarando che si trattava di ritagli di stampa antichi e conosciuti. Nessuno si è permesso di esprimere un giudizio di merito sull'acquisizione e mi dispiace che qualcuno abbia ritenuto opportuno smontare subito l'importanza o meno di questi documenti, che ancora non conosco, classificandoli come ritagli di stampa. Devo dare atto al collega Grimaldi di aver sollevato più volte il problema dei consulenti, del loro doppio o triplo lavoro. Non pensavo che in qualcuno ci fosse meno etica professionale e, ovviamente, il mio non è un giudizio su tutti i consulenti ma su quelli che non hanno una deontologia professionale. Desideravo che restasse nel resoconto stenografico della seduta questa mia considerazione.

PRESIDENTE. Non conoscevo l'episodio e ne condivido la sua valutazione negativa. Neanche io ho studiato tutta la documentazione ma, nel suo complesso, conferma l'analisi fatta dal nostro consulente Pelizzaro. Sotto questo profilo, non ci fa compiere passi ulteriori ma rappresenta solo un riscontro dell'analisi di Pelizzaro, che avevo giudicato positivamente alla ripresa autunnale dei nostri lavori.

FRAGALÀ. Signor Presidente, sarebbe opportuno sollecitare l'invio da parte del CESIS e del SISMI dei fascicoli su Pinelli, Beltramini e Del Vajo.

MANTICA. Pare che questi fascicoli debbano ancora essere desecretati.

BIELLI. La ringrazio, signor Presidente, di aver ricordato che oggi ricorre l'anniversario di un fatto così tragico come la strage di piazza Fontana. È giusto che rimanga agli atti la nostra attenzione su questo evento.

Avevo anticipato un mese fa che, rispetto a chi nel nostro paese affermava che si trattava di barzellette e non di tentativi di *golpe*, sarebbero arrivati dagli archivi americani testimonianze sul *golpe* Borghese. Risultava che quattro mesi prima si sapeva che ci sarebbe stato un *golpe* in Italia. In altre parole, hanno monitorato prima, durante e dopo il *golpe*. Qualcuno disse che si trattava di un'anticipazione, in relazione al fatto che avevamo i nostri rapporti e che sapevamo che esisteva quel documento. Quel documento non ha nulla di segreto. Critichiamo i documenti che vengono dagli Stati Uniti e che sono stati da loro desecretati, in quanto sono documenti della CIA accessibili e pubblici. In questo paese, invece, possiamo fare una commissione sull'affare Mitrokhin senza sapere se si tratti di qualcosa di serio o meno. Questo è legittimo, si fanno delle anticipazioni, si cerca di imbastire una polemica politica, e tutto questo va bene. Non si tratta di documenti segreti, ma di atti pubblici che ci sono stati inviati. Dobbiamo essere noi ad occultarli? Non accetto il discorso che mi è stato fatto da Mantica che rinvio al mittente. Mantica non sa come sono arrivati a «*la Repubblica*» quei documenti. Me lo chiedo anch'io. Ma detto questo, ho letto come altri «*la Repubblica*» e ho notato che ci sono i contenuti della relazione di Cipriani, che ci sono – perché io i documenti me li guardo, ho guardato un po' anche i faldoni di Feltrinelli – gli allegati che ha portato Cipriani, ma non le schede, che non ho visto, se non quelle che erano già state tradotte – tra l'altro, con alcuni elementi di accortezza – e che erano già state depositate in Commissione. Per cui si tratta di notizie attinte da documenti già presentati in Commissione.

Credo che su questi elementi sarebbe bene avere la consapevolezza che la polemica politica, in questo momento, se portata a livelli estremi, può essere negativa rispetto ad un Paese in cui si muove qualcosa cui bisogna prestare più attenzione rispetto a ciò di cui oggi noi siamo consapevoli. Nelle cose che lei ha detto, Presidente, colgo una questione vera e a cui bisogna fare riferimento. Proprio perché sono d'accordo, sono per accogliere fino in fondo la sua riflessione, tuttavia non accetto delle osservazioni come quelle che in questa sede mi sono state fatte, perché allora si dovrebbe discutere in termini abbastanza diversi rispetto a come abbiamo discusso fino ad oggi.

Non so se proprio in relazione all'esigenza che lei ha posto, quella di prestare attenzione a fenomeni nuovi che vengono avanti, vi sia il gravissimo episodio odierno degli studenti che hanno violato la sede di Comunione e Liberazione. È un fatto grave che va denunciato. Sono tra coloro che ritengono che questo episodio vada stigmatizzato, perché un conto è la lotta politica ed un altro è assaltare la sede di qualsiasi partito. Peraltro, sono altrettanto gravi degli episodi che fanno riferimento a Forza Nuova. Tuttavia, rispetto a queste questioni e al caso D'Antona, che ormai è scomparso dalla informazione, anche dalla cronaca, le chiedo se non sia il caso, nel poco tempo di cui disponiamo, di fare un'audizione sull'attuale

situazione e sulle novità. Credo che in passato noi demmo un contributo e ritengo che prestare attenzione a questi fenomeni sia d'obbligo rispetto ad una Commissione che finirà con la fine della legislatura, ma che su questi temi, fino all'ultimo giorno, non deve abbassare la guardia.

Ho fatto il '68 e non ero nei gruppetti, non ero con Sofri, né con Lotta Continua. Anzi, dovevo fare le battaglie perché alla presidenza dell'assemblea c'erano sempre prima loro, perché usavano la forza. Io facevo parte della FGCI, la Federazione dei giovani comunisti. Allora eravamo considerati i revisionisti, quelli che impedivano che le lotte potessero avere un certo sbocco politico, che era quello della violenza, che loro portavano avanti. Le dico questo perché, signor Presidente, non sono d'accordo che se c'è qualcuno che in qualche modo dice di essere di sinistra e usa la violenza si possa pensare che questo sia un fenomeno che nasce in quell'area politica. Per la mia cultura politica, la violenza è un qualcosa che ho combattuto ieri e che continuerò a combattere oggi, perché non ha colore. Dobbiamo riuscire a far sì che in tutti noi prevalga quel ragionamento cui lei ha fatto riferimento: usciamo dalle appartenenze del passato e diciamo un «no» fermo ad ogni episodio di violenza, al di là della bandiera che le persone interessate portano avanti, perché questo è l'unico modo per riuscire a sconfiggere questi episodi, che considero gravi e pericolosi.

MANTICA. Signor Presidente, siccome l'onorevole Bielli, con grande correttezza, ha qui detto che lui non ha passato alcuna informazione, ne prendo atto e ci credo. Di conseguenza, se è il caso, mi scuso con lui, perché l'ho accusato di un atto che non ha commesso. Tuttavia, pongo allora alla Commissione un problema in senso lato. Non è possibile che documenti che teniamo in Commissione come riservati, ad uso interno, finiscano sui giornali. Non voglio accusare nessuno, ma ciò rappresenta un problema, perché la riservatezza è importante. Faccio anche riferimento alla questione di Brescia e alla perizia Giannuli: tutto segreto, il Presidente mette in cassaforte il documento e tutti i giornalisti, in quel momento, gli chiedono se è vero che la perizia contiene questo, questo e quest'altro.

Ognuno di noi si assuma le sue responsabilità. Però se noi non siamo responsabili, non arriveremo mai a capire come documenti riservati, che possono avere una valenza politica in questi dibattiti, vengano usati da altri. Questo mi sembra estremamente grave. Su quelle schede allegate alla relazione di Cipriani c'erano dei nomi. Non devo difendere nessuno, ma prima di fare apparire dei nomi sui giornali, bisognerebbe pensarci. Per rispondere a Bielli su Mitrokhin, mi venga almeno dato atto che allora avevo suggerito che qualche scheda non venisse consegnata. Il Presidente, con una logica di estrema pulizia, disse che o si dovevano consegnare tutte o nessuna. Ma questo è un problema grave. Il quotidiano «*la Repubblica*» anticipava la relazione di Cipriani in maniera molto circostanziata e qualcuno gliela avrà passata, perché non credo che quel giornalista si sia inventato tutto.

PRESIDENTE. Sarebbe stato meglio che ciò non fosse avvenuto, ma di tali episodi, se andiamo a ritroso nel tempo, ne troviamo diversi. Abbiamo avuto persino casi di audizioni segrete delle quali alcuni membri della Commissione parlavano ai giornalisti solo cinque minuti dopo la fine della seduta o a volte mentre questa era ancora in corso!

MANCA. Signor Presidente, il tono del discorso dell'ultima parte della seduta è talmente serio e delicato che mi è imposto di intervenire, anche in nome della forza politica che rappresento, per unirmi alle parole del Presidente e degli altri colleghi, che hanno ricordato le responsabilità che incombono su questa Commissione e la necessità di dover prendere coscienza del fatto che in questi giorni stiamo vivendo una pagina non felice. Ognuno di noi si deve sforzare per dare un contributo in modo che si possano rasserenare gli animi, al punto da arrivare ad una convivenza abbastanza accettabile. Lo spunto è buono per dire che una delle pagine migliori di questa Commissione, per chi c'è stato per quattro anni e mezzo, ha riguardato il modo in cui è stato trattato il caso D'Antona. E allora, se questo è vero, è altrettanto vero che bisogna accogliere l'invito di Bielli per dare un contributo perché quel caso non muoia.

Inoltre, a proposito dei consulenti, devo dire che effettivamente è stata una spina nel fianco. Però, aggiungo, se andiamo in cerca di colpe di questo o di quello, non ne usciamo più. Ognuno si assuma la responsabilità di seguire almeno i consulenti che ha indicato. Ogni commissario, indipendentemente dal fatto che abbia agito direttamente o indirettamente, deve sentirsi responsabile di ciò che i consulenti che ha portato in Commissione fanno o tentano di fare. Io so che questi consulenti hanno molte attività, che hanno bisogno di visibilità, però è anche vero che bisogna prima di tutto assicurare i compiti istituzionali della Commissione e che solo dopo, compatibilmente, vengono gli altri. Qualche volta capita che utilizziamo la Commissione per scopi personali e questo non va bene. E allora, siccome se si comincia a parlare male gli uni degli altri, non se ne esce più, ognuno si lavi i panni sporchi in famiglia e si prenda in considerazione il fatto che, una volta assunta la responsabilità di nominare un consulente, si deve seguirlo e incoraggiarlo perché non esca dalle righe.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la seduta.

La seduta termina alle ore 22,55.

76ª SEDUTA

MARTEDÌ 9 GENNAIO 2001

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,20.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Fragalà a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

FRAGALÀ, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 12 dicembre 2000.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo inoltre che i senatori Vincenzo Ruggero Manca, Marco Toniolli, Cosimo Ventucci e i deputati Antonio Leone, Raffaele Marotta e Enrico Nan hanno presentato un elaborato dal titolo «Il terrorismo e le stragi impunite in Italia».

DISCUSSIONE SULLE NUOVE EMERGENZE DEL TERRORISMO E DETERMINAZIONI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Discussione sulle nuove emergenze del terrorismo e determinazioni».

Come risulta anche dal processo verbale appena approvato, in chiusura dell'ultima seduta della Commissione mi sembrò giusto lanciare un allarme nel ricordare piazza Fontana. Dissi che nel Paese stava salendo una pericolosa tensione, che gli episodi di Nizza erano allarmanti, gli episodi avvenuti in una sede di Comunione e Liberazione a Milano erano allarmanti, che il riemergere di Forza Nuova era altrettanto allarmante. A

queste parole si unì l'intervento del collega Bielli che stigmatizzò l'episodio dell'irruzione nella sede di Comunione e Liberazione. Risulta dal verbale approvato che richiamò anche la necessità che la Commissione monitorasse costantemente questi fenomeni di violenza sociale, ma con matrice politica.

Come diceva un grande giornalista sportivo che purtroppo non c'è più, i pronostici non li sbaglia soltanto chi non li fa. Però, a volte ci sono situazioni nella vita in cui uno spera di aver fatto una previsione sbagliata. Purtroppo questo non è stato il caso, perché dopo la nostra ultima seduta ci sono stati gli ultimi fatti eclatanti: la bomba inesplosa rivendicata da anarco-insurrezionalisti al Duomo di Milano e subito dopo la bomba che a Roma è esplosa nella sede del «*Manifesto*». Dopo questi episodi ho avuto richieste di convocazione della Commissione, tra gli altri da parte dell'onorevole Fragalà. Eravamo però alla vigilia di Natale e mi sembrava che l'urgenza non fosse tale da giustificare una riunione in quel momento. Però, subito dopo, il giorno 27, ho fatto un giro di telefonate e ho registrato l'indirizzo quasi generale da parte dell'Ufficio di Presidenza di non fissare questa riunione se non alla ripresa dei lavori dopo le ferie natalizie, cosa che abbiamo fatto. Però, a seduta già fissata è intervenuta questa nuova minaccia di attentato all'ambasciata USA e poi un nuovo volantino delle BR alla base di Aviano. In mezzo ci sono stati episodi di tensione a matrice politica durante la visita di Haider a Roma.

Penso che ci troviamo di fronte a due fenomeni che si intrecciano e che dovremmo fare lo sforzo di tenere distinti. La vicenda recente del minacciato attentato all'ambasciata USA e quindi dell'evacuazione dell'ambasciata (più che della chiusura, perché l'ambasciatore USA non ha mai abbandonato l'Italia), ci riporta ad uno scenario mondiale. Ne abbiamo già fatta una analisi nella relazione che la Commissione ha approvato subito dopo l'omicidio D'Antona. Ricorderete come in quell'occasione riprendemmo spunti che erano pervenuti dall'audizione del prefetto Ferrigno: il mondo è diventato piccolo, le frontiere sono diventate labili, non c'è paese che oggi possa dirsi al sicuro da fiammate terroristiche che nascono da tensioni che si generano all'esterno delle frontiere nazionali; attentati terroristici che possono trovare basi in paesi diversi e poi svilupparsi in un terzo paese; il prefetto Ferrigno ci ricordò che attentati a matrice islamica avvenuti in Francia avevano avuto in Italia la base logistica; la nostra riflessione fu che ci saremmo potuti trovare a parti invertite, con attentati contro obiettivi americani in Italia con base logistica in altri paesi europei, e però con matrice nell'islamismo. Soprattutto le grandi città sono abbastanza indifese di fronte ai fenomeni di questo genere, perché il carattere multietnico degli aggregati sociali della grande città finisce per essere una possibile cortina protettiva per terrorismi che vengono dall'estero.

Se quello sopra descritto è uno scenario mondiale, gli altri episodi ci rimandano ad una specificità nazionale. Dovremmo prendere atto che un passato che ritenevamo alle spalle, in qualche modo passato in giudicato, ha invece lasciato braci che covavano sotto la cenere della pacificazione degli anni Novanta. Ciò che si sta riattivando, non nei termini degli

anni Settanta perché non esistono né le condizioni politiche interne né quelle internazionali, è uno scenario di dimensioni indubbiamente minori, ma in qualche modo vicende di quel periodo si stanno replicando in una spirale di violenza a matrice politica, che si è indubbiamente riattivata. Non penso di violare un segreto se dico che il giorno prima dell'attentato al *«Manifesto»* mi sono recato a Palazzo Chigi e ho chiesto un incontro con il presidente Amato, al quale ho detto che temevo nuovi attentati, questa volta in particolare con matrice di destra estrema. Le ragioni della previsione erano facili: c'erano state irruzioni in sedi di Comunione e Liberazione e in Roma in sedi di Forza Nuova; centri sociali e destra radicale si erano picchiati a Roma durante la visita di Haider; c'era stata la bomba con rivendicazione anarco-insurrezionalista, per fortuna non esplosa, a Milano; era facile prevedere che ci sarebbe stata una risposta dall'altra parte. La verità è che non riusciamo ad interrompere questa spirale. Non penso che possa interrompersi con una generale criminalizzazione: avrete registrato la mia perplessità di fronte all'ipotesi di scioglimento di Forza Nuova, per la quale a mio avviso non sussistono le condizioni giuridiche. Ricorderete del resto che Taviani ha riconosciuto di aver fatto una forzatura con lo scioglimento di Ordine Nuovo, atteso che un giudicato non si era ancora formato. Ciò malgrado, in quell'occasione, ritenne giusto procedere allo scioglimento. Ci disse però anche che Moro era contrario; e ragionando noi abbiamo pensato che Moro si ponesse il problema che, sciolto Ordine Nuovo, gli ordinovisti non venivano eliminati dalla vicenda nazionale: restavano gli ordinovisti. Oggi, Taviani, nelle ultime dichiarazioni ad un ufficiale di polizia giudiziaria, che abbiamo acquisito, ha causalizzato gli attentati del 1974, quello di Brescia e quello del treno «Italicus», affermando che gli stessi furono compiuti, a suo modo di vedere, da schegge impazzite di Ordine Nuovo, che, a seguito dello scioglimento e avendo visto interrotto un rapporto che avevano prima con gli apparati istituzionali, reagirono in quel modo.

Analogamente non sono del parere che giovi criminalizzare indiscriminatamente le comunità dei centri sociali; allo stesso modo non penso che sarebbe giusto oggi un provvedimento di scioglimento di Forza Nuova: spingeremmo ancora di più, non tutte le organizzazioni, ovviamente, ma pezzi di quelle organizzazioni, in situazioni di estremismo e di eventuale clandestinità.

Detto questo, noi dovremmo interrogarci pure sul perché questo sta avvenendo: perché questa incapacità nazionale di chiudere con quel passato? Spesso l'Italia sembra l'unico Paese europeo in cui la guerra fredda non è finita; e una serie di fantasmi, secondo me, ritorna anche per questo. Penso che in questo – voglio dirlo con chiarezza alla Commissione – come Commissione abbiamo una piccolissima parte di responsabilità. La difficoltà che stiamo incontrando nel trovare sulla valutazione del passato quel ragionevole accordo che abbiamo trovato, per esempio, nel giudicare il presente dopo l'omicidio D'Antona, a mio avviso non è un buon contributo a una chiusura dei conti con gli anni di piombo.

Ovviamente non basterebbe questo tipo di risposta politica, occorre attivare una serie di risposte istituzionali. La mia valutazione è che le analisi sono compiute con grande precisione, non c'è niente che ci sorprende in ciò che sta avvenendo. La componente anarco-insurrezionalista ci fu sottolineata da Ferrigno e poi da tutti i rapporti che abbiamo ricevuto. Andrea Insabato corrisponde a un *identikit* preciso: la sua vecchia militanza in Terza Posizione, il suo estremismo religioso, la sua contiguità a fasce estreme del tifo sportivo. Tutte queste cose ci sono state dette e risultano dai documenti e dalle analisi che abbiamo acquisito.

Nell'attività di prevenzione e repressione di questi episodi criminali, però, si continua a registrare un *deficit*. La mia impressione è che su D'Antona siamo ancora al punto di partenza, cioè ad analisi come quelle che facemmo nell'immediatezza del delitto. Probabilmente di ciò c'è una serie di cause. Una serie di professionalità che erano all'interno della polizia e dei carabinieri specializzate nel contrasto al terrorismo sono venute meno con il passare del tempo, direi quasi naturalmente: gente che è andata in pensione o è passata ad altri incarichi perché ha fatto carriera. La stessa magistratura sta tardando nel ritrovare moduli operativi idonei a contrastare il crimine di matrice politica, perché le modalità operative che si usano contro la criminalità organizzata possono non funzionare, non essere altrettanto valide nel contrastare la criminalità di matrice politica.

Penso che su questo possiamo fare solo delle analisi, dare consigli, fare valutazioni. La cosa migliore che potremmo fare – continuo a dirlo – è cercare di arrivare a chiudere l'esperienza di questa Commissione con una relazione possibilmente approvata a larga maggioranza. A ciò ho cercato di dare un ultimo contributo: siccome nell'ultimo Ufficio di Presidenza avevamo deciso che per facilitare il dibattito i nostri consulenti sarebbero stati incaricati di redigere delle sintesi dei vari documenti, e siccome il collega Taradash, che ringrazio, aveva chiesto che la mia lunga intervista pubblicata da Einaudi costituisse uno dei documenti della discussione, dissi che anche io avrei fatto una sintesi di quello che a mio avviso potrebbe essere uno scheletro di relazione condivisa. A questo ho dedicato le ferie natalizie e ciascuno di voi ha ricevuto o riceverà una lettera con cui accompagno il documento.

Non so cosa avverrà, naturalmente dipende dal lavoro comune. Certo, quanto più ci allontaniamo dall'obiettivo di chiudere con una relazione che spieghi al Paese – e la spiegazione avrebbe senso soltanto se la relazione venisse approvata, non dico all'unanimità, ma a larga maggioranza, altrimenti resterebbe di parte, non sarebbe una «chiusura» con quel difficile passato – tanto più urgente diventa un altro compito che abbiamo in chiusura di legislatura, cioè non vanificare l'enorme lavoro che abbiamo fatto. Penso che abbiamo fatto un ottimo ed enorme lavoro di approfondimento e di analisi, per cui dovremmo lasciare al Paese almeno la possibilità di una consultazione, la più ampia possibile, di tutto il materiale che abbiamo prodotto. E allora, la decisione relativa alla pubblicazione degli

atti, a mio avviso rappresenta un dovere che abbiamo nei confronti del Paese.

Dico un'ultima cosa, anche perché è presente il collega De Luca, che su questo aspetto ha dissentito da alcune mie dichiarazioni. L'aspetto nazionale del fenomeno e l'aspetto internazionale di cui parlavo prima, si incrociano e a loro volta potrebbero reciprocamente virulentarsi. Le Brigate rosse, inizialmente individuarono come *target* un bersaglio che in realtà non esisteva, lo Stato imperialista delle multinazionali: un errore teorico grave, perché in realtà le multinazionali hanno messo in crisi la statualità; però le multinazionali esistevano. Oggi, nel documento rivendicativo dell'omicidio D'Antona il *target* è un altro, la borghesia imperialista: un altro errore storico, perché la società che è nata dalla complessità in realtà è una società che supera la divisione in classi. Oggi anche le borghesie, i ceti medi conoscono nella complessità situazioni di marginalità, di esclusione; si caricano quindi le sacche di violenza, anche intellettuale.

La mia preoccupazione è che il *target* possa essere individuato nella globalizzazione, cioè nella modernità in sé. Non voglio criminalizzare nessuno, non faccio valutazioni: personalmente non amo la modernità e mi augurerei un mondo privo di tanti difetti del mondo attuale. Il processo di modernizzazione è tale che non potrà essere il terrorismo a sconfiggerlo: penso che la modernità possa essere soltanto governata e dobbiamo inventare modi migliori per governarla. Ma vi è il pericolo che si determini un collegamento tra diverse matrici terroristiche che individuino l'obiettivo comune nella globalizzazione. Ciò renderebbe sicuramente quei fenomeni eversivi, specialmente in un paese come l'Italia, più pericolosi di quanto non siano attualmente. Non faccio valutazioni: faccio analisi e descrivo fenomeni.

La proposta che avanzo è di fare in questo mese alcune audizioni mirate, che possano meglio informare la Commissione sullo stato delle cose, nell'analisi, nella prevenzione, nella risposta. Naturalmente spetterà a questo percorso verificare quanto le analisi che sommariamente ho fatto siano o no fondate.

La prima verifica è intanto affidata al dibattito di questa sera. Pertanto su quanto ho detto e sulle proposte che ho formulato avrò il piacere di registrare il vostro punto di vista.

MANCA. Signor Presidente, ho chiesto di intervenire per primo perché mi devo recare presso il Gruppo Forza Italia per ragioni d'ufficio.

Inizio con il ricordare a me stesso e agli altri che il primo compito della nostra Commissione non è quello di ricercare le cause per cui non sono stati individuati i responsabili delle stragi del passato: il primo compito è proprio quello che ci vede riuniti questa sera, e cioè riferire i risultati conseguiti allo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia. Lo dico perché, insieme all'onorevole Fragalà, in piena atmosfera natalizia, ho sentito il dovere di tener presente questo compito e di valutare una certa situazione di emergenza che richiedeva una risposta da parte di chi aveva questo compito specifico. A ciò si aggiunga che tutti gli anni di studio e di

ricerca trascorsi in questa Commissione ci hanno insegnato soprattutto una cosa: se il passato ha avuto pagine dalle tinte fosche ciò è stato dovuto anche al fatto che le istituzioni dello Stato hanno risposto tardivamente e inadeguatamente. Quindi, perché non tener conto degli errori del passato e cercare di rimediare, senza correre il rischio di critiche future per non aver reagito? Certe volte andrebbe fatto un piccolo sacrificio tra Natale e Capodanno quando le istituzioni dello Stato devono dare una risposta all'emergenza di certe situazioni.

PRESIDENTE. Però, se ci fossimo visti soltanto io e lei non avremmo concluso molto.

MANCA. Naturalmente. Di fatto io ho subito capitolato e ho detto che ho fatto il mio dovere, punto e basta. Tutti i colleghi hanno deciso di riunirsi il 9 gennaio, però credo che riunirsi sarebbe stato un segnale importante.

Concordo con l'analisi fatta dal presidente Pellegrino, in base alla quale per certi aspetti la guerra fredda non è finita. Egli poi ha rivolto un rimprovero alla Commissione. Io lo personalizzerei maggiormente perché proprio in questi giorni sto ripassando tutta la storia della Commissione stragi e devo dire che è stato presente in noi per anni il monito di cercare di addivenire ad una relazione conclusiva che fosse condivisa, di leggere il passato con occhi obiettivi. Tutti voi sapete però – ed è inutile che io lo ripeta – come sono andate le cose e i guai che ha provocato alla Commissione e a noi la rottura di questa tacita intesa.

Per quanto riguarda l'oggetto della riunione odierna, come d'altra parte ha fatto il Presidente, partirei dal caso D'Antona: al di là di quanto è successo con la bomba al «*Manifesto*» e con quella a Milano, avevamo bisogno di essere aggiornati sul caso D'Antona. Ci è stato detto che purtroppo le indagini sul caso sono ancora in corso, che è tutto sospeso e ciò aggrava ulteriormente la situazione, ma noi avremmo già dovuto pronunciarci perché, al di là della situazione descrittaci dal dottor Andreassi, non abbiamo alcun risultato. E una Commissione come la nostra, che deve riferire al Parlamento sui risultati conseguiti e sullo stato attuale della lotta al terrorismo, aveva il dovere di aggiornarsi su questo punto. Quindi siamo al punto di partenza sul caso D'Antona, come ha detto il presidente Pellegrino. Inoltre dobbiamo tener conto del fatto che sono andate perdute delle professionalità e la stessa magistratura sembra non sintonizzarsi sulle nuove metodologie idonee per contrastare la criminalità politica.

Dobbiamo fare qualcosa, ma soprattutto dobbiamo fare il punto della situazione e decidere. Per fare questo dobbiamo ascoltare qualcuno.

PRESIDENTE. La invito a dare qualche suggerimento per le audizioni.

MANCA. Subito, però non vorrei tralasciare che, al di là di quanto è stato scritto sul caso D'Antona, quando si sono verificati gli episodi delle

bombe di Milano e al «*Manifesto*» molti politici, o comunque alcuni commentatori, hanno parlato di nuova strategia della tensione. Questo è un motivo in più per allertarci.

PRESIDENTE. Lo ritengo un drammatico errore. La strategia della tensione non c'entra niente. Chi ha parlato di strategia della tensione sovrappone il passato al presente e non coglie le specificità del presente rispetto al passato.

MANCA. Non voglio entrare nel merito di queste affermazioni, ma per esempio anche l'onorevole Cossutta ha parlato di Servizi deviati.

PRESIDENTE. Non lo condivido.

MANCA. A proposito di Forza Nuova, poi, ho ufficializzato la ricezione di una lettera che credo sia stata mandata al Presidente.

PRESIDENTE. Io non l'ho ricevuta, è indirizzata a lei.

MANCA. Mi risulta che è stata indirizzata anche a lei.

PRESIDENTE. Spieghi per il verbale: c'è la richiesta di Forza Nuova di essere ascoltata dalla Commissione. Dovremmo pensarci due volte prima di dire di sì.

MANCA. Credevo l'avesse ricevuta anche il Presidente. Effettivamente c'è una lunga dissertazione con diverse argomentazioni se ascoltare o no i rappresentanti di Forza Nuova.

Personalmente propongo di audire il SISDE, il SISMI, il dottor Andreassi e il magistrato che conduce le indagini. Da quello che sembra, però, abbiamo soltanto un mese; notizie ufficiose infatti riferiscono che le Camere saranno sciolte verso la metà di febbraio. Allora, dinanzi a una situazione del genere possiamo accettare le cadenze abituali di questa Commissione, il fatto cioè che si possa lavorare solo se non si lavora in Aula? Ritorna ancora una vecchia proposta: possiamo giungere ad un accordo con la Presidenza della Camera e con quella del Senato per essere esentati qualche volta dai lavori dell'Aula e quindi partecipare solo a queste audizioni?

Propongo di fare il punto della situazione e di farlo al più presto, con una certa continuità. A tale scopo propongo anche che venga esaminata l'opportunità, per esempio, di iniziare a lavorare il mattino per finire la sera.

PRESIDENTE. E audizioni di autorità di Governo? Il Ministro dell'interno, per esempio, o un Sottosegretario.

MANCA. Queste personalità dovrebbero fare una sintesi, ma io propongo di ascoltare i singoli protagonisti. Se vogliamo poi acquisire la sintesi prevediamo anche l'audizione del Ministro. Tuttavia, a mio parere, sulla base dell'esperienza che abbiamo, sono sufficienti i rappresentanti degli organismi che ho citato.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, comincerei da un fatto oggettivo che mi sta a cuore, perché insieme a molti colleghi ci siamo impegnati in questi anni in questa Commissione: il grosso lavoro che abbiamo fatto non deve andare perduto, perché si tratta di un patrimonio che deve essere pubblico e accessibile. Quindi, sono d'accordo sulla necessità di trovare il modo affinché questo lavoro possa diventare patrimonio sì per il prossimo Parlamento, ma anche per l'opinione pubblica più in generale.

Leggerò quindi il documento che lei ha preparato, nel tentativo almeno di mettere insieme i punti sui quali vi è condivisione. Se il bilancio dei punti condivisi come qualità e quantità è significativo, credo che su questo possiamo raggiungere una tesi comune, facendo i distinguo su altre questioni. Ritengo che questo sia un fatto politicamente rilevante, che non significa omologare o appiattirsi tutti su un'unica lettura di tutti questi avvenimenti, ma significa da questo aver estrapolato dei giudizi generali, dei fatti, un'analisi che può aiutarci e diventare un contributo politico.

Devo dire che noi, rispetto a questa sfida, rispetto a questa scommessa siamo in una fase preelettorale, la qual cosa può essere letta in modo negativo o positivo.

PRESIDENTE. Nella lettera che riceverete cito il Capo dello Stato, il quale ci ha ammoniti – e poteva farlo – o meglio, ci ha invitati – e poteva ugualmente farlo – proprio in questa fase preelettorale a sottolineare maggiormente ciò che ci unisce rispetto a quello che ci divide. Penso che questo dovrebbe essere più facile soprattutto con riferimento al passato, mentre stranamente finisce per essere più difficile per il passato che per il presente.

DE LUCA Athos. Dicevo che c'è un aspetto che in questa congiuntura preelettorale può essere favorevole, proprio nel senso che dopo l'ultimo attentato alla sede del *«Manifesto»* e sentendo le dichiarazioni dei *leader* politici c'era la preoccupazione di non andare a una campagna elettorale costellata di violenza e di episodi di questo tipo, quindi l'appello alla necessità di ricondurre il confronto in termini democratici. L'aspetto che invece potrebbe essere ostativo a questo è che in una fase preelettorale vi è una spinta ad evidenziare i distinguo anziché i punti in comune. Io credo che i distinguo possiamo metterli in evidenza per molti aspetti, pur mettendo insieme dei punti fondamentali, perché ci sono dei valori democratici su cui chi fa parte di questa Commissione parlamentare può trovare una condivisione.

Credo anche, signor Presidente, che in virtù del grosso lavoro svolto noi dovremmo sentire il dovere di dare delle indicazioni (alla luce di que-

ste audizioni, di questa analisi fatta) su cosa dovrebbero fare in futuro le istituzioni per prevenire ed evitare gli errori del passato (mi esprimo in questo modo), dando indicazioni anche in modo più generale. Per esempio, tutta la questione degli archivi con cui abbiamo avuto a che fare: vogliamo dire, come Commissione, come dovrebbe essere organizzata per il futuro in archivio una parte così delicata? Anche su questo forse potremmo trovare un accordo. Poi, una maggiore trasparenza, la consultazione degli archivi, il fatto che non ci siano mille archivi privati, l'accessibilità, la comunicazione, eccetera. Mi viene in mente, per esempio, la questione di Ustica: questa vicenda ci ha insegnato che forse il nostro codice dovrebbe essere arricchito di qualche altra fattispecie, per esempio la vicenda del depistaggio, e quindi introdurre cose nuove. Dico questo perché credo che non possiamo dare un contributo in positivo.

Si è parlato di devianza dei Servizi, eccetera: non credo che ci sia devianza in questa fase. Voglio dire una cosa che non ho mancato di dire altre volte in Commissione: credo che vi sia una responsabilità politica. Noi tutti abbiamo assistito all'audizione dell'ammiraglio Battelli in questa Commissione, audizione che secondo me fu disastrosa, non so dire se dal punto di vista della reticenza o altro. Mi sembrava comunque di ravvisare in quella vicenda, viste anche le scadenze, l'opportunità di dare anche un segno di rinnovamento, eccetera, ma questo non è stato fatto. Io credo che non ci sia devianza dei Servizi, ma la collaborazione che noi, signor Presidente, abbiamo avuto da certi settori ed organi dello Stato, non è stata brillante. Non abbiamo rivolto dei veri e propri appelli accorati chiedendo di aiutarci, perché siamo una Commissione senza pregiudizi, perché vogliamo accettare la sfida, dopo tanti anni, di poter fare luce, di regalare alla nostra democrazia un po' di verità. Io sono tra quelli che, rispetto ai pentiti e ai terroristi, hanno sempre detto che bisognava vedere come chiudere certe vicende, ma quando vengono qui fanno scena muta o ci dicono delle cose, e poi scrivono dei libri e dicono cose che in Commissione non hanno detto.

In questo senso ci sono degli appuntamenti che abbiamo mancato, non tanto noi come Commissione, ma complessivamente la parte dirigente e politica, e in questo caso il Parlamento.

Non voglio dilungarmi, ma credo che nel caso D'Antona, al di là del fatto che ancora non abbiamo elementi, quella fuga di notizie, con tutte le polemiche che nella sostanza ci sono state, che sembra aver compromesso la possibilità di cogliere dei risultati è stata molto grave. Abbiamo quindi un sistema che non riesce a garantire questi elementi di riservatezza. Si è trattato di un *vulnus* che ci ha lasciato molto perplessi, almeno me personalmente. C'è anche chi ha detto che in quel caso la fuga di notizie fu fatta artatamente perché vi erano interessi affinché non andassero in porto certe indagini e certe cose.

Sono poi d'accordo di tenere queste audizioni: sicuramente i Servizi, per le ragioni che dicevo prima, ma anche il Governo. Studieremo insieme l'ordine se prima i Servizi e poi il Governo.

Infine, signor Presidente, forse la Commissione dovrebbe acquisire, se ancora non lo ha fatto, anche rispetto all'ultima vicenda dell'ambasciata americana il rapporto dei ROS.

PRESIDENTE. Anche il rapporto dell'UCIGOS su Forza Nuova.

DE LUCA Athos. Questo perché vorremmo avere un quadro più chiaro e più preciso di quello che è successo, perché francamente mi ha molto meravigliato quella decisione dell'ambasciata americana, che non so se sia dovuta ai nuovi assetti negli Stati Uniti, al nuovo Presidente, ad una nuova linea che vuole caratterizzarsi in questo modo. La cosa mi è sembrata molto estemporanea e preoccupante, da un certo punto di vista, se fosse un segnale di una nuova linea di politica estera o comunque di questo genere.

PRESIDENTE. Se in questo momento sapessimo che c'è un attentato suicida in questo palazzo che cosa faremmo? Svuoteremmo subito il palazzo.

DE LUCA Athos. Dovremmo dare il tempo a tutti di potersi mettere in salvo. Allora la questione andava posta in altri termini.

PRESIDENTE. Sono stati anche i *media* che hanno parlato di chiusura dell'ambasciata, ma si è trattato dell'evacuazione di un palazzo, perché l'ambasciatore è rimasto.

DE LUCA Athos. Comunque la questione mi è sembrata gestita per lo meno politicamente male.

Devo dire che certamente in Europa abbiamo dei segnali che destano una certa preoccupazione. Alcune questioni sociali o planetarie con cui dovremo abituarci a convivere come l'immigrazione, i grandi flussi migratori, danno origine a dei movimenti politici ed anche a delle prese di posizione politiche. Voglio far riferimento alla visita di Haider e a quello che rappresenta costui nell'immaginario collettivo: lasciamo perdere se ha detto una parola in più o in meno, ma questo personaggio incarna in qualche modo un approccio a questa realtà che è molto preoccupante. La classe dirigente, ma anche i partiti, credo debbano essere in grado di gestire lucidamente e con serietà fenomeni sociali come i grandi flussi migratori, altrimenti creiamo movimenti che individuano nella lotta all'immigrato, o in altre questioni simili, fronti sui quali organizzare azioni violente.

Credo, pertanto, che l'episodio di Haider abbia fatto da catalizzatore. D'altra parte anche quando avvenne l'assassinio di D'Antona dicemmo che accadde in un momento particolare, un momento di grande contestazione in cui qualcuno ha pensato che si potesse proprio con quell'attentato far scattare dei meccanismi.

Per quanto riguarda la globalizzazione, sul quale argomento lei signor Presidente ha precisato il suo punto di vista, credo che dovremmo distinguere certi *slogan* (come per esempio la parola imperialismo) errati del passato che abbiamo risentito anche oggi nei documenti di coloro che hanno rivendicato l'assassinio di D'Antona. Secondo me parlano di imperialismo seguendo i vecchi canoni. Il movimento cosiddetto Seattle-globalizzazione è una contestazione che opera su canoni completamente diversi.

Dissentivo da una certa analisi perché anche noi evitiamo di spingere certi movimenti, che nascono con altri presupposti, verso orizzonti che sono completamente diversi anche se alcuni aspetti possono essere condivisibili. Devo, però, ammettere che forse grazie a quelle contestazioni negli Stati Uniti, a Seattle, il problema della globalizzazione e tutti i problemi annessi hanno avuto un momento di democrazia e a partire da allora i Governi si stanno facendo carico di una maggiore partecipazione democratica alle grandi decisioni che riguardano la vita degli uomini per il presente e per il futuro.

È con questo spirito che credo potremo onorare le ultime settimane della Commissione a fronte di un lavoro serio svolto che sarebbe un peccato non valorizzare con quell'ottica a cui mi riferivo all'inizio del mio intervento. Verifichiamo, cioè, se sulle grandi questioni democratiche, che hanno riguardato il terrorismo ed altri argomenti, possiamo trovare una analisi comune, salvo poi differenziarci. Ciò potrebbe rappresentare un contributo politico che valorizzerebbe anche l'attività svolta da questa Commissione. Non so se questa Commissione manterrà la denominazione corrente; quando, però, qualcuno affermò che la Commissione era inutile, che bisognava chiudere, io dissi di no perché credo che in un futuro, quale quello che ci aspetta, con le caratteristiche a cui lei accennava e che anche altri colleghi, in altre sedi, hanno ammesso, in un mondo complesso, con nuove contraddizioni, nuove emergenze, nuove problematiche avere una sede bicamerale che rappresenti tutti i partiti, che possa raccogliere documenti, essere un presidio, un osservatorio su determinati fatti e sollevare anche questioni, ritengo rappresenti un elemento di democrazia che anche la prossima legislatura dovrebbe mantenere, eventualmente con dei correttivi per adeguarla ai nuovi compiti.

PRESIDENTE. Vorrei esporre una piccola osservazione, un interrogativo problematico. Anche nella cultura di Haider vi è qualcosa che va contro la globalizzazione. È questa la mia preoccupazione.

DE LUCA Athos. Vi è il nazionalismo, che è un'altra cosa.

PRESIDENTE. Ma lei, senatore De Luca, è sicuro che tra coloro che hanno creato i disordini di Nizza non ci fossero anche componenti abbastanza vicini alla cultura di Haider? I valligiani che vogliono proteggere un certo tipo di prodotto locale, queste culture chiuse rappresentano la mia preoccupazione. Capisco che attualmente sono fenomeni cultural-

mente e politicamente distinti ma la mia preoccupazione riguarda il domani, la possibile convergenza di queste culture diverse.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, non voglio aprire un dibattito ma non confondiamo la difesa del formaggio o dello *champagne* con il terrorismo e questi scenari, perché sono cose completamente diverse.

Bouvé è una persona che compie azioni, che è diventato simbolo di una certa protesta ma credo, signor Presidente, che né io né lei, nessuno in questa stanza può pensare che Bouvé possa essere protagonista di nuovi fatti di terrorismo.

MAROTTA. Innanzitutto, dobbiamo tenere presente qual è l'oggetto della riunione di questa sera e prendere posizione sul da farsi in ordine ai fatti violenti che oggi avvengono.

Prendo le mosse da quanto affermato dal signor Presidente: «hanno invaso la sede di Comunione e Liberazione; si sono verificati gli eventi di Nizza» che non sono certo opera della destra. Questi sono i fatti, che in ordine di tempo si sono verificati.

Quando il Presidente ha affermato di essersi recato da Amato, al quale avrebbe prospettato la previsione di fatti violenti da parte della destra, questi fatti li metteva in relazione a quelli di prima, erano cioè una reazione ai fatti di sinistra. Questo è il punto dal quale bisogna partire.

Cosa dovrebbe fare la Commissione stragi?

Il senatore Manca affermava che non eravamo stati informati sugli sviluppi del caso D'Antona. Ma vi sono indagini in corso, non sappiamo nulla. Ricordate quando venne il prefetto e mi permisi di svolgere delle considerazioni? In qualità di *ex* magistrato capii subito che le indagini erano assolutamente destinate al fallimento. Non c'era nulla da fare. D'altra parte questa non è una Commissione che deve controllare la magistratura.

Il primo suggerimento: dobbiamo domandarci per quale motivo oggi, dopo tutto ciò che è avvenuto, le forze dell'ordine non sono in grado di approdare ad un risultato di qualche rilievo con le indagini investigative. Ci sarà un motivo.

Il Presidente affermava che la fase non è ancora conclusa. E allora pongo un'altra domanda. Perché non è conclusa? Qual è la ragione politica e sociale? Secondo me, è la stessa di venti o trenta anni fa, è tale e quale a quella di allora.

Per quale motivo Cossutta parla di Servizi deviati? Perché non vuole, come non volle allora, riconoscere che anche la sinistra ha la sua violenza.

Signor Presidente, la domanda che dobbiamo porci – e in questo senso posso avanzare suggerimenti sul da farsi – è questa: allora si parlò di forze dell'ordine allo sbando; non sono d'accordo su questo; oggi, comunque, dopo cinquant'anni le forze dell'ordine non lo sono più. Mi chiedo allora il motivo per cui non approdano a nessun risultato di qualche rilievo. Il senatore Manca diceva che non eravamo stati informati sul caso D'Antona. Mi chiedo personalmente su che cosa avremmo dovuto es-

sere informati. Vi sono indagini in corso nonché il segreto istruttorio. La nostra può essere solo una funzione sollecitatoria, politica e di analisi sociologica. Per quale motivo questa fase non si è chiusa? Nei fatti di oggi intravedo la medesima situazione di trent'anni fa. Parliamoci chiaro. Non sono io a dire questo. Lo ha ribadito anche il Presidente. Qual è la motivazione retrostante i fatti di trent'anni fa? Le multinazionali. Oggi vi è la globalizzazione. Per quale motivo Cossutta dà la colpa ai Servizi deviati? La verità è che una parte politica non vuole riconoscere un determinato fatto. Questo potrebbe favorire una eventuale conclusione unanime o quasi della nostra Commissione: se la Sinistra discute ancora se le Brigate rosse siano state rosse o verdi, dovete dirmi che vogliamo fare. Purtroppo erano rosse allora così come lo sono oggi: il colore non è venuto meno. La Destra reagisce e questo è esatto. È proprio questo il fenomeno purtroppo. Vi è una forza politica, però, presente in Parlamento, che sparla della globalizzazione. Purtroppo è così. Chi ha messo in essere quegli atti a Nizza, signor Presidente? Una forza politica presente in Parlamento che sostiene l'esatto contrario di quello che oggi un'altra parte politica pure della Sinistra dice. Oggi si è verificato l'esatto contrario di ciò che la Sinistra trenta o quarant'anni fa prevedeva: il famoso collettivismo è finito ed il processo di globalizzazione è inarrestabile. Se non si riesce a far capire questo alle forze politiche non andiamo lontano. Il Presidente parlava di questo atteggiamento anche da parte della Destra. Si tratta della *coincidentia oppositorum*.

PRESIDENTE. Anche l'onorevole Bossi non è tanto convinto della globalizzazione.

MAROTTA. Chi dice il contrario? Mi permetto semplicemente di esprimere dei giudizi personali resi possibili innanzitutto dalla mia età (ho vissuto tutti i fatti avvenuti) e poi da una certa competenza per il mestiere che ho svolto fino a pochi anni fa.

Questa è la sacrosanta verità. Purtroppo dobbiamo trovare un accordo su alcuni aspetti; solo allora potremmo arrivare ad una conclusione quasi unanime del lavoro della Commissione: se continuiamo semplicemente ad attribuire ai Servizi deviati la responsabilità degli incidenti avvenuti non ci siamo. Lei, signor Presidente, giustamente ha detto di non crederci. Purtroppo però una forza politica sostiene proprio questa tesi.

PRESIDENTE. Le chiedo di spiegare come il generale Arpino, recatosi in questa sede, ci ha riferito che ancora negli anni Ottanta per gli apparati di forza un terzo del Parlamento italiano era nemico. Non è questa la situazione attuale. Non posso pensare che i carabinieri ritengano di essere trattati meglio o peggio dal Polo rispetto all'Ulivo. Gli apparati attualmente sono abbastanza indifferenti a tutto ciò. Considero questo un progresso quanto alle soluzioni politiche.

MAROTTA. Ciò che voglio dire, signor Presidente, è che per arrivare ad una certa conclusione bisogna che ognuno riconosca le proprie responsabilità e non le addossi ad altri. La mia impressione è che una certa forza politica tenda a dimostrare che il passato è addebitabile all'altro contro l'evidenza dei fatti.

Come suggerimento dobbiamo sentire le persone in grado di spiegarci il motivo per cui purtroppo oggi le forze dell'ordine, non impreparate come si diceva quaranta anni fa, non approdino a nessun risultato; anzi, si debbano sconfessare ad ogni pié sospinto, vedi il caso D'Antona. Parliamo di fatti avvenuti trenta anni fa quando vi sono fatti avvenuti ieri, dei quali non sappiamo alcunché. È ridicolo che parliamo di Moro e non sappiamo dire che cosa è successo a D'Antona con tutta l'esperienza di Moro.

Le persone che si devono sentire sono quindi quelle in grado di dire quali difficoltà si sono incontrate. Disponiamo di forze dell'ordine, le più numerose d'Europa anche se continuiamo a dire che mancano gli organici: disponiamo di una unità ogni 170 abitanti. Altri Paesi quali la Germania e la Francia dispongono di un uomo ogni 3.400 abitanti. Impreparate non lo sono. Una ragione deve quindi esserci. Dobbiamo domandarci inoltre dal punto di vista politico e sociale il motivo per cui non si è chiusa questa fase come lei giustamente ha detto. Siamo purtroppo l'unico Paese a non aver chiuso i conti con il passato. Per quale motivo ciò è avvenuto? Vi sarà una ragione, signor Presidente, che è importante scoprire.

Su questo la nostra Commissione, politica, deve indagare più che sulle responsabilità su cui decideranno la polizia e la magistratura.

Il nostro compito è quello di sapere per quale motivo dopo trenta anni, dopo tutti i lutti subiti, questa fase non si è chiusa. Si assiste a tentativi da parte sia della Destra sia della Sinistra di addossare reciprocamente le responsabilità all'avversario, escludendo le proprie. Dobbiamo pertanto dare inizio ad una indagine in ordine all'insufficienza – dobbiamo dirlo – se non alla mancanza di risultato delle indagini. Le forze anarchiche di Sinistra hanno rivendicato il fatto di Milano. Personalmente sono contro su tutto ciò che è basato sulle supposizioni.

PRESIDENTE. Il comunicato di rivendicazione anarco-insurrezionalista c'è stato; possiamo discutere sulla sua autenticità.

MAROTTA. Potevo essere stato io a scriverlo. Ritengo che sia necessario ragionare su fatti certi dai quali si può desumere qualcosa anche in via presuntiva. Sono necessari indizi gravi, precisi e concordanti. Non è comunque mia intenzione approfondire questo aspetto politico relativo alla Destra o alla Sinistra. Credo che il Presidente abbia posto nei termini esatti la questione; farò altrettanto io: vi sono fatti di violenza inaudita per i tempi di oggi che hanno preceduto questi altri fatti che vengono dalla Destra. Lei disse che la Destra avrebbe reagito. Così è stato. Oggi si parla dei Servizi deviati. Quali prove ci sono? Ripercorriamo la stessa strada del passato. Una conclusione comune all'unanimità o quasi può essere rag-

giunta, signor Presidente, solo se ci rendiamo conto tutti quanti di quello che dobbiamo fare, senza che nessuna delle parti addossi le responsabilità all'altra escludendo le proprie, altrimenti è una guerra continua. Di tutto ciò dobbiamo scoprire le cause. Chi potrà riferire in ordine alla causa della mancata conclusione della fase? Le forze politiche, il Governo, il Ministro dell'interno. L'unica cosa certa è che come lei ha detto l'Italia è l'unico Paese in cui i conti con il passato non sono stati fatti. Una ragione ci sarà. Però, lei giustamente rammentava che anche a Destra qualcuno è contro la globalizzazione. È vero: *coincidentia oppositorum*. Sono sempre stato di quest'avviso. Sul fatto che Bossi la pensi così non so.

PRESIDENTE. Almeno in parte.

MAROTTA. Non ho motivo di contraddire ciò, anzi ciò è nella linea evolutiva della mia premessa.

Dobbiamo dire per quali motivi sono avvenuti questi fatti. Si tratta, signor Presidente, di responsabilità di forze politiche – è inutile perdere ancora tempo su questo argomento – che, all'indomani di certi avvenimenti si difendono nel modo che conosciamo. Avete sentito tutti che cosa è avvenuto a seguito dei fatti di Nizza, avete ascoltato tutti che cosa è stato detto dopo l'attentato ad un ristorante McDonald's, da parte di un esponente politico in ordine a questi avvenimenti.

Lei, signor Presidente, ha accennato ad una certa responsabilità della nostra Commissione. A riguardo, ritengo che la responsabilità stia in realtà in questo voler insistere sui temi nei termini suddetti. Francamente non credo che esista una responsabilità di questa Commissione, anzi ritengo che essa sia quasi del tutto inutile. Ribadisco che responsabilità di questo genere non possano essere addebitate alla nostra Commissione. Ripeto, la responsabilità, signor Presidente è politica!

PRESIDENTE. E noi siamo un organismo politico!

MAROTTA. Proprio per questo sostengo che più che controllare la magistratura, i carabinieri o le forze dell'ordine riguardo al loro operato – anche se si tratta comunque di un'attività importante – è necessario spiegare il motivo per cui non si sono avuti esiti di qualche rilievo. Torno a ribadire che più che questi aspetti dobbiamo coltivare l'altra parte, quella politica. Dobbiamo spiegarci perché questi fatti avvengono ancora dopo cinquant'anni, dopo tutti i lutti che hanno insanguinato il Paese! Eppure oggi tutti sosteniamo che, grazie al cielo, le condizioni sociali ed economiche non sono più quelle di trenta-quaranta anni fa, ciononostante questi fatti avvengono ancora, gli stessi fatti! Questa è la domanda che dobbiamo porci. Noi facciamo parte di una Commissione politica ed il nostro compito è quello di cercare di spiegare le ragioni di questi fatti. Anche perché dobbiamo indagare sulle cause, non su altro, non sulle responsabilità di Tizio, Caio o Sempronio! Questa è la direttrice che dobbiamo seguire.

PRESIDENTE. Indubbiamente l'interrogativo che lei pone è lo stesso che anch'io mi pongo.

Nel corso di un recente dibattito, il giornalista Eugenio Scalfari ha dato una risposta a questa domanda citando Tomasi di Lampedusa, affermando che quello che il Principe di Salina diceva della nobiltà siciliana, probabilmente vale anche per tutti gli italiani. In base a questa tesi noi ci sentiremmo degli dèi e gli dèi vivono in una dimensione atemporale in cui il passato è sempre presente. Non so se questo sia giusto, ma si tratta di una frase che mi ha molto colpito.

MAROTTA. Noi ci sentiamo dèi, ma chi lo dice, Scalfari!

PIREDDA. Signor Presidente, ritengo che tra le tante considerazioni svolte si renda necessario circoscrivere il campo, altrimenti si corre il rischio di ripetere le discussioni effettuate in questa Commissione nel corso di cinque anni di lavoro.

Condivido a pieno la sua analisi, signor Presidente, anche a proposito di quanto ha delle sulle intersecazioni di movimenti nazionali ed internazionali che a loro volta si potenziano. Mi riferisco ai fatti di violenza politica che sono avvenuti nell'ultimissimo periodo e che credo siano l'oggetto prevalente della presente seduta. Mi sembra, infatti, che ci siamo riuniti per verificare quali siano le cause per le quali non è stato possibile porre alcun punto fermo riguardo alla storia del passato recente del nostro Paese. Aggiungo a questi fenomeni inquietanti che lei ha citato, signor Presidente, anche alcuni avvenimenti recentissimi, della giornata di ieri: sono ricomparse in Sardegna le scritte sui muri contro lo Stato, i carabinieri ed altre istituzioni...

PRESIDENTE. Si riferisce a quelle di «Barbagia rossa».

PIREDDA. Questo non lo so dire, dal momento che ai tempi in cui c'erano le Brigate rosse, «Barbagia rossa» rivendicava le sue azioni per differenziarsi. Mi riferisco a quando i vari Savasta, o il movimento «Emilia libera» venivano in Sardegna per suscitare ribellioni a causa del sottosviluppo dell'isola. Non desidero tuttavia entrare nel merito di questi fatti.

A mio avviso deve essere una preoccupazione straordinaria della collettività nazionale quella di analizzare e capire perché stiano avvenendo questi fatti. Per quanto mi riguarda non li considero semplici reazioni, come mi sembra sostenesse lei, signor Presidente, facendo riferimento alla sua visita a Palazzo Chigi, in occasione della quale ha avuto modo di sottolineare al Presidente del Consiglio la inevitabile reazione dell'altra parte rispetto ai fenomeni precedentemente intervenuti. Infatti, credo che debba essere ricercata la ragione per cui sono avvenuti i primi fatti a cui avrebbero poi corrisposto – giustamente o ingiustamente – gli ultimi avvenimenti, ossia le reazioni.

In primo luogo non credo che nessuno possa affermare di essere contento rispetto al fenomeno della globalizzazione, e al riguardo se c'è

un'ulteriore perplessità da citare posso aggiungere la mia, proprio in ragione degli effetti devastanti determinati da questo fenomeno soprattutto per quanto riguarda le zone più povere del mondo. Non voglio neanche addentrarmi nel merito di quello che sono il movimento di Seattle o i fatti di Nizza, né su le responsabilità, il fatto è che esiste una sofferenza avvertita nel nostro tempo. Certamente non si tratta della strategia della tensione intesa come fatto programmato, ma, tuttavia questa strategia della tensione deriva dal contesto delle interpretazioni degli avvenimenti, mi riferisco al fatto che la sinistra magari protesta contro le tesi di Haider e la destra risponde contestando le tesi della sinistra, affermando anche che la colpa è di Bertinotti che non accetta la mondializzazione ed è contro Mc Donald's.

Credo che oggettivamente le reazioni che avvengono via via nel tempo siano assolutamente naturali. Il problema è che lo Stato per potersi difendere, o per mantenere le regole democratiche deve capire permanentemente le reazioni, cioè deve seguire il divenire delle reazioni ai singoli fatti. A me non sembra si tratti di un fatto diverso, né mi straccio le vesti se prima questi eventi avevano come obiettivo le multinazionali e adesso invece la globalizzazione. Il problema è dare sfogo, o in ogni caso tenere più presenti, anche nella vita politica, le cose di cui si lamenta la gente. In Parlamento non compare la realtà della società che ci circonda, perché siamo astratti. Pensiamo più ai grandi temi che alle piccole cose, per cui la gente si chiede: ma chi ci governa?

Non sono né radicale, né anarcoide, né contestatore del sistema, dico solo che probabilmente siamo distratti. Rispetto a questo che cosa dobbiamo fare? Per quanto mi riguarda invito la Presidenza della Commissione a riflettere su come più razionalmente utilizzare questi prossimi due o tre mesi che ci rimangono. Probabilmente ha ragione chi sostiene che si potrebbe chiedere, se veramente desideriamo mettere alcuni punti fermi, alla Presidenza della Camera e del Senato di consentire a questa Commissione di concludere, anche se non definitivamente, il proprio lavoro. È inutile infatti pensare di poter chiudere definitivamente il passato perché il caso Moro o quello di Ustica sono enormi, giacché si è trattato anche di uno scontro internazionale. Le Brigate rosse non erano solo un fenomeno italiano, ma esisteva anche qualche induzione esterna. E rispetto a questo qualcuno continuerà a dire che è colpa della Democrazia Cristiana o di altri. Lo dico pur essendo democristiano, tanto per fare chiarezza... *(Commenti dell'onorevole Taradash).*

Onorevole Taradash, i radicali a volte cambiano, ma i democristiani restano. Ricordo che lei era una radicale, ma adesso ha un'altra veste.

TARADASH. Non so in quale partito lei militi visto che i democristiani sono dappertutto.

PIREDDA. Non sa dove sono i democristiani? Molti sono con lei e condividono anche i suoi punti di vista che non sono diversi oggi rispetto al passato, ma forse è meglio lasciar perdere! Mi avvio alla conclusione,

anche se ovviamente ci sarebbero da dire moltissime cose, e sarebbe necessario fare un'infinità di puntualizzazioni.

Il monitoraggio dei fenomeni reattivi che si determinano nella società italiana, adesso come sempre, è stato e sarà – sto dicendo cose ovvie come l'acqua calda – ...

PRESIDENTE. Molte delle cose che lei sta dicendo sono scritte nella parte iniziale di una relazione che è stata già approvata dalla Commissione, mi riferisco alla relazione D'Antona, ma in quel periodo lei non faceva ancora parte della Commissione. Ripeto, comunque, che molte delle analisi da lei effettuate erano contenute in un mio documento che la Commissione ebbe la bontà di approvare.

PIREDDA. Condivido molte delle sue tesi, signor Presidente. Tuttavia senza voler scoprire l'acqua calda, sto solo affermando che rispetto al contesto di questa riunione...

PRESIDENTE. Per confermare la coincidenza, la democrazia del maggioritario finisce per non dare rappresentanza politica alle sacche di esclusione che la società complessa determina.

PIREDDA. È esatto. L'ho detto in Commissione industria del Senato e anche alla Camera, provocando i DS: se tutta la collettività nazionale politica si interrogasse sul perché una parte sempre più rilevante di cittadini non va a votare, probabilmente si accorgerebbe che è in atto una contestazione, un rifiuto del sistema e che il rifiuto deve avere punti di sbocco. Per questo sono d'accordo con il Presidente sul fatto che Forza Nuova non deve assolutamente essere sciolta.

TARADASH. Iscriviamoci tutti a Forza Nuova.

PIREDDA. Può darsi che lei diventerà ad un certo punto radicale di destra.

Mi avvio a concludere. Sono d'accordo con il Presidente, ma quello che ha detto rientra in una filosofia dello Stato, riguarda come cogliere ed incanalare le proteste e come tenerne conto, se la collettività nazionale non ha un sistema attento di monitoraggio e non utilizza le sue forze dell'ordine e anche la magistratura, perché possiamo anche non criticare la magistratura ma ha gravissime pecche.

PRESIDENTE. Un anno fa a Priverno ho partecipato ad un dibattito e sono rimasto stupefatto della differenza fra Laudi e Papalia su una stessa vicenda. In pratica, due procure che indagavano sullo stesso fenomeno facevano analisi totalmente contrapposte. Non so chi avesse ragione e chi torto, però mi ha preoccupato questa differenza di analisi.

MAROTTA. Quando i magistrati fanno analisi politiche, sbagliano.

PIREDDA. Le audizioni proposte le ritengo utili e necessarie perché probabilmente possono illuminarci sul sistema esistente in Italia di monitoraggio di questo fenomeno. In base ad esse forse potremo stendere un documento condivisibile in cui indicare come rivedere l'organizzazione, probabilmente cercando anche di dimostrare la necessità di una sorta di *authority* politica, che potrebbe essere solo questa Commissione bicamerale che dovrebbe essere conservata. È inutile dire che, chiuse le vicende di Moro, Ustica, e così via, la Commissione stragi deve andare a casa. Il terrorismo è una dimensione.

PRESIDENTE. Nella proposta di relazione del 1995 ho suggerito la trasformazione di questa Commissione in un osservatorio democratico sulle tensioni sociali.

Onorevole Piredda, se leggerà i documenti che le ho indicato sul passato, vedrà che sono più i punti di condivisione che di contrasto.

FRAGALÀ. Signor Presidente, cari colleghi, devo dire innanzitutto che in linea di massima sono d'accordo con quanto proposto dal Presidente sulla necessità di una serie di audizioni a supporto della nostra analisi riguardo a questo particolare momento. Ritengo che questa fase debba partire dal più grave delitto e atto di terrorismo accaduto in Italia negli ultimi anni, cioè il caso D'Antona, rispetto al quale le indagini – ha ragione il Presidente – sono completamente a zero. La procura di Roma ha mancato per l'ennesima volta nell'accertamento di una serie di responsabilità che sulla base dell'audizione del prefetto Andreassi sembravano, almeno sul piano della individuazione, addirittura possibili. Andreassi ci disse che l'UCIGOS era in grado di sapere chi poteva aver ucciso il professor D'Antona, ma non vi erano le prove per poterlo indicare sul piano giudiziario. Ebbene, che a quasi due anni da quel terribile atto terroristico ancora si brancoli nel buio, soprattutto dopo aver esperito il tentativo di indagine sul telefonista, che è apparsa subito una bufala, è un fatto gravissimo che questa Commissione dovrebbe verificare attraverso l'audizione del magistrato o dei magistrati responsabili di questa indagine ancora all'anno zero.

PRESIDENTE. Non potremmo pretendere che i magistrati ci dicano se non sono all'anno zero, perché se hanno fatto qualche piccolo passo in avanti, lo brucierebbero in questa sede.

FRAGALÀ. Capisco che è una audizione delicata, ma abbiamo fatto così per altre situazioni. Soprattutto però ritengo che non si possa su una vicenda di questo genere, su cui abbiamo ascoltato il capo dell'UCIGOS che ci ha fornito indicazioni assolutamente chiare, avere la remora ad ascoltare i responsabili giudiziari dell'indagine, soprattutto sapendo che all'indomani del delitto D'Antona alcuni capi dei centri sociali di Roma sono entrati in clandestinità. Su questo dato almeno, che è obiettivo, non vi è stata alcuna indicazione investigativa.

Credo sia legittimo che la Commissione interroghi i responsabili delle indagini, perché sono passati due anni, perché l'anno scorso è accaduto quello che è accaduto a disdoro di un apparato giudiziario che aveva fatto arrestare nel modo incredibile che tutti noi sappiamo il cosiddetto telefonista delle BR. Credo dunque che su questo punto dovremmo intervenire.

Per quanto invece riguarda la bomba fatta ritrovare inesplosa al duomo di Milano, la bomba carta scoppiata o fatta scoppiare al «*Manifesto*» e le attività insurrezionali portate a Nizza e a Roma a Castel Sant'Angelo durante la visita di Haider, dobbiamo fare una riflessione collegata anche ad un avvenimento più eclatante su cui credo che l'attenzione dei commissari debba avere un momento di riflessione particolare. Cioè il fatto che per la prima volta nel nostro Paese è stata evacuata l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma per il gravissimo pericolo di un attentato. E c'è la lettura particolare che di questo evento ha fatto l'*ex* Presidente della Repubblica, il senatore a vita Francesco Cossiga, che ha detto chiaramente di avere delle informazioni secondo le quali quella evacuazione era il segnale politico molto preciso per l'atteggiamento assunto da ambienti politici italiani, anche a livello istituzionale, sulla vicenda dei proiettili all'uranio impoverito e la guerra nei Balcani.

Ora, cari colleghi, se si arriva a evacuare una rappresentanza diplomatica così importante, come quella del maggiore Paese alleato dell'Italia, in polemica – si dice da parte dell'ex Presidente della Repubblica – con apparati istituzionali di altissimo livello, credo che la Commissione su questi temi dovrebbe audire il ministro dell'interno Bianco e il ministro degli esteri Dini, nonché – lo hanno già detto altri colleghi – i responsabili dei Servizi.

In ultimo, desidero svolgere una serie di considerazioni sulla vicenda della bomba scoppiata al «*Manifesto*», considerazioni che ho ritenuto di esprimere quando, il 27 dicembre dello scorso anno, ho letto l'intervista al fratello di Andrea Insabato e allo stesso Andrea Insabato ricoverato in ospedale, pubblicata sul quotidiano «*la Repubblica*», intitolata: «Lo giuro, non c'entro mi hanno teso una trappola».

Stando almeno alle ultime risultanze investigative, ritengo che non vi sia più alcun dubbio che la bomba carta o il cosiddetto «pallone di Maradona» esploso al terzo piano di via Tomacelli, poco dopo le ore 12 del 22 dicembre scorso, sia stato volontariamente o involontariamente portato da Andrea Insabato, 41 anni, originario di Palombara Sabina (Rieti), già militante di Terza Posizione nella zona di Balduina-Montemario. Orfano di entrambi i genitori, assistito dal fratello avvocato Carlo, padre di due figli, gravemente affetto da disturbi del comportamento, Insabato negli ultimi tempi era in un evidente e preoccupante stato depressivo.

Assolto dalla Corte d'assise di Roma per insufficienza di prove nel marzo 1985 (i reati contestati erano partecipazione a banda armata e associazione sovversiva) nell'ambito del processo contro un gruppo di persone accusate di aver fatto parte dell'organizzazione Terza Posizione (i prosciolti erano, oltre ad Andrea Insabato: Giancarlo Laganà, Vincenzo Piso, Walter Spedicato, Gianluca Zucco, Fabrizio Mottironi e Francesco

Butta), Insabato era stato arrestato dai carabinieri del reparto operativo di Roma – il 2 o 3 marzo 1983 – nella Libreria Romana di via dei Prefetti a Roma. In quello stesso processo, Francesca Mambro e Valerio Giusva Fioravanti subirono una pena di 14 anni di reclusione.

Latitante da otre due anni, l'estremista – secondo quanto venne accertato dai Carabinieri – era risultato in contatto con altri militanti della destra radicale, fra cui Walter Spedicato e Roberto Fiore. Con Insabato venne arrestato anche uno studente universitario libanese, Marie Gilbert Dawed, di 25 anni, figlio di un funzionario della FAO. All'epoca latitante in Inghilterra, Fiore venne arrestato a Londra il 12 settembre 1981 (il giorno prima era stato arrestato Morsello insieme a Elio Giallombardo, Amedeo De Francisci e Marinella Rita), in seguito a un mandato di cattura internazionale emesso dalla magistratura italiana, ma poi restituito in libertà poiché i giudici inglesi negarono l'estradizione per reati di natura politica.

Nel settembre 1991 lo troviamo a Zagabria, quale promotore del gruppo Rinascita Nazionale, in contatto con analoghi gruppi oltranzisti e irredentisti stranieri, per incontrare i dirigenti del Partito del Diritto croato. La missione sortì esito negativo poiché l'italiano, oltre ad alcune divergenze politiche, aveva pochi giorni prima firmato un volantino in cui si rilanciava l'ipotesi della riannessione dell'Istria e della Dalmazia, a patto di un'azione di supporto ed aiuto a favore «dei fratelli croati», in quel momento impegnati nella sanguinosa guerra con la Serbia (appoggiata dalla Russia). Nel marzo 1993 Insabato viene quindi condannato dal tribunale di Roma ad un anno e sei mesi di reclusione per istigazione all'odio razziale e uso di materiali esplodenti (accensioni di esplosioni pericolose).

Ha militato anche in Militia Christi, il movimento ultrafondamentalista cattolico collegato a omologhe e gemellate formazioni attive soprattutto nell'Est europeo, nell'*ex* URSS e nei Balcani. La carriera politica di Insabato è sempre stata caratterizzata da una congenita debolezza sul piano della coerenza, causata dalla sua instabilità mentale: un cane sciolto, un personaggio scomodo e delegittimato, un personaggio di certo giudicato inaffidabile sul piano della tenuta psicologica, ma parimenti utile se non insostituibile per qualche operazione.

Massimo Morsello e Roberto Fiore riparano in terra inglese in stato di latitanza poiché colpiti all'indomani della strage alla stazione di Bologna da mandati di cattura internazionali emessi dalla magistratura italiana. In Gran Bretagna entrano subito in contratto con Nick Griffin con il quale danno vita alla creatura *International Third Position*. La loro latitanza è di certo «dorata»: infatti l'enorme quantitativo di mezzi economici (si parla di oltre 1.500 unità immobiliari di cui molte nella *city* londinese intestate o riconducibili alla loro *holding* che comprende case discografiche, agenzie di collocamento e di viaggio, strutture ricettive, locali pubblici ed alberghi) permette loro di condurre una vita al di sopra delle possibilità di un qualsiasi comune latitante per reati politici. In quegli anni (siamo nei primi degli Ottanta) alcuni militanti della destra radicale hanno l'opportunità di incontrare Morsello e Fiore a Londra e rimangono colpiti e stupiti

dalle loro enormi possibilità economiche e finanziarie: cosa che in Italia non s'era mai evidenziata.

PRESIDENTE. Sta facendo una relazione su tutto questo. Sono documenti che probabilmente potremmo acquisire, ma a cosa tende la conclusione politica? Le sarei grato se potesse venire al punto.

FRAGALÀ. La conclusione tende a questo: chiedo che Morsello e Fiore vengano auditi da questa Commissione, perché in un documento ufficiale, la relazione pubblicata nel dicembre 1991 dalla Commissione d'inchiesta del Parlamento Europeo sul razzismo e la xenofobia, proprio Roberto Fiore viene indicato quale agente dell'MI6, una branca dell'*Intelligence Service* britannico, fin dai primi anni '80, infiltrato nel movimento della destra radicale nazionalista inglese al fine di annientare il *National Front* di Nick Griffin. I collegamenti che il *National Front* ha avuto con il Fiore non hanno fatto altro che danneggiare questa formazione politica – si legge nella relazione –. Se vuole, Presidente, continuo.

Ma chi è Nick Griffin? *National Chairman* del BNP, nasce a nord di Londra nel 1959, sposato e padre di quattro figli. Militante della causa nazionalista fin dall'età di 15 anni, lo vediamo già schierato contro l'entrata della Gran Bretagna nella CEE nel *referendum* del 1975. Ha studiato storia e legge al Dowing College, all'università di Cambrigde dove ottiene l'*Honours Degree* (la laurea d'onore) in legge. Dopo l'università, ha lavorato nel settore dell'ingegneria agricola e nel settore dell'ambiente (agricoltura e foreste). Scrittore, collaboratore di varie testate politiche, abile oratore, Griffin riesce ad avviare un'intelligente operazione di penetrazione ed infiltrazione dei sindacati inglesi (*Trade Unions*). La vicenda venne denunciata all'opinione pubblica inglese dal quotidiano londinese «*Daily Express*» – nel luglio del 1984 – attraverso un'inchiesta condotta sulle infiltrazioni dell'estrema destra britannica negli ambienti dei sindacati. Secondo la testata vicina al Partito conservatore, il «*National Front*», sarebbe riuscito a penetrare in molte *Unions*: da quello vastissimo dei trasporti a quello dei dipendenti pubblici e dei vigili del fuoco. Sempre per il «*Daily Express*» sosteneva che il responsabile di questo «assalto» ai sindacati, Nick Griffin, sarebbe stato spalleggiato da un italiano arrestato nel 1981 a Londra insieme con altri otto connazionali su segnalazione della magistratura italiana: Roberto Fiore, già *leader* nel 1977 del gruppo Lotta Studentesca attivo nel settore giovanile e scolastico della capitale italiana.

PRESIDENTE. Ce la può consegnare, onorevole Fragalà.

FRAGALÀ. In pratica Morsello e Fiore trattano con gli estremisti britannici e irlandesi per conto dei servizi di sicurezza di Londra, al punto che riescono a boicottare l'entrata dei nazionalisti irlandesi nell'«internazionale» di Terza Posizione, favorendo in quel momento il *Front* britannico, capeggiato da Nick Griffin e sorretto da una solida fede protestante,

evidentemente in contrapposizione con la fede cattolica del nazionalismo irlandese.

In pratica, quando tutti facevano finta di meravigliarsi sul perché Morsello e Fiore potessero stare in Inghilterra e potessero essere non soltanto protetti dalle autorità politiche e istituzionali inglesi...

PRESIDENTE. Lei ritiene che siano stati agenti del Servizio inglese.

FRAGALÀ. No «ritengo»: è un dato obiettivo, pubblicato da una relazione della Commissione d'inchiesta del Parlamento Europeo nel 1991, cioè dieci anni fa, e mai smentito da alcuno.

D'altro canto, Presidente, chiedo a me stesso – come dice qualche volta il senatore Andreotti – ma come si fa a immaginare che due latitanti italiani in Inghilterra possano costruire lì un impero economico e finanziario di 1300 appartamenti, alla cui proprietà partecipano centinaia e centinaia di investitori di tutto il mondo; poi, in Italia, naturalmente per coprire questa cosa, con la relazione dell'UCIGOS – per questo chiedo che Andreassi, sulla relazione fatta su Morsello e Fiore, venga audito da questa Commissione – si è detto che erano stati segnalati dal servizio segreto inglese come pericolosi estremisti, che non si sa come avessero potuto costruire in terra inglese quel patrimonio mobiliare e immobiliare. Quindi, o l'UCIGOS ha avuto documenti assolutamente inaffidabili, di terza mano e falsi da parte dei servizi segreti inglesi, e ci è venuto a raccontare questa cosa che non sta né in cielo né in terra e non ha mai letto neppure la relazione pubblicata dalla Commissione d'inchiesta del Parlamento Europeo sul razzismo e la xenofobia, oppure si è inventata una immagine di questi personaggi, e anche di Insabato, per cui l'intervista pubblicata dal quotidiano «*la Repubblica*», in cui si dice che qualcuno ha teso...

PRESIDENTE. Perché dovremmo sentirli? Quale possibilità ci sarebbe che ci vengano a dire che erano o sono agenti dei servizi inglesi? Lei ha detto che dobbiamo sentire Morsello e Fiore; nello stesso tempo sta dicendo che sono spie degli inglesi.

FRAGALÀ. No, sto chiedendo di sentire Morsello e Fiore proprio per contestare loro una serie di elementi che vengono da documenti...

PRESIDENTE. Lasciamo che lo faccia la magistratura. Glielo dico francamente: da notizie giornalistiche risulta che quando Fiore è arrivato in Italia lei facesse parte di una specie di comitato di accoglienza che si era recato a riceverlo.

FRAGALÀ. No.

PRESIDENTE. Mi auguro che questo non sia vero, però vorrei che al riguardo si muovesse prima la magistratura. Non mi sentirei di dare una tribuna parlamentare a queste persone, così come non sentirei mai quelli

dei CARC, non sentirei la rappresentanza dei centri sociali. Il discorso è delicato per quello che diceva poco fa il senatore Piredda, però non credo sia opportuno dare loro una tribuna istituzionale. Morsello e Fiore verrebbero a dire che non è vero, che la Commissione d'inchiesta del Parlamento europeo si è sbagliata.

FRAGALÀ. Signor Presidente, fino ad ora la tribuna a Forza Nuova, a Fiore e a Morsello l'hanno data tutti coloro che hanno chiesto lo scioglimento di quel movimento.

PRESIDENTE. Io non sono tra questi. Tuttavia, stando alle cose che lei va dicendo, comincio a pensare che se la magistratura le accerta farebbe benissimo a scioglierlo, se è una struttura di *intelligence* illegale che opera in Italia.

FRAGALÀ. No, Presidente, è esattamente il contrario. Se Forza Nuova, Morsello e Fiore sono stati in Inghilterra quello che viene descritto dalla Commissione d'inchiesta del Parlamento europeo, l'immagine dei due personaggi che si è voluta costruire in Italia, ma soprattutto l'incredibile accumulo finanziario e patrimoniale che sembra sorto dal nulla devono avere una spiegazione, o c'è chi in Italia ci marcia per sbattere dei mostri in prima pagina, ben sapendo che invece sono due personaggi con una collocazione assolutamente precisa nel servizio segreto inglese. E allora il ministro Bianco ci deve spiegare se lo ha saputo, se non lo ha saputo, perché non lo ha detto!

PRESIDENTE. Ma dove sta la certezza che questo rapporto sia rimasto? Molto spesso questi elementi vengono agganciati dai Servizi e poi sfuggono al controllo. La storia su cui indaghiamo, se pure non riusciamo a giungere a una condivisione, sembra essere piena di ipotesi di questo genere.

MANTICA. Come Omar Bin Laden che era un agente della CIA. Poi ha cambiato opinione.

PRESIDENTE. Quindi lei è d'accordo con me.

FRAGALÀ. Glielo dico subito, Presidente. A questo punto devo riportare la parte finale di questa mia breve relazione.

Quando Fiore e Morsello vengono allontanati da Nick Griffin, perché evidentemente il Partito nazionalista inglese ha scoperto il doppio gioco, ci sono delle informazioni provenienti dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda – che allego in fotocopia (tutto quello che sto dicendo è riportato in una serie di documenti che produco alla Commissione, non sono né deduzioni né ipotesi) – in cui si sostiene non solo che i due soggetti continuano ad essere in forza ad un settore del *Secret intelligence service* inglese, ma addirittura che l'avventura politica rappresentata dal movimento denominato

Forza Nuova abbia quale referenti occulti gruppi nazionalcomunisti attivi prevalentemente all'estero, in paesi come la Russia, la Bulgaria, la Romania e la Serbia. Hanno fondato un villaggio nazionalcomunitarista – c'è un documento qui che lo dimostra – nella Penisola iberica e altre strutture similari stanno nascendo con il loro supporto e finanziamento nell'Europa dell'*ex* blocco sovietico in appoggio alle formazioni nazionalcomuniste. L'attività politica di Roberto Fiore e Massimo Morsello può ragionevolmente rappresentare per la comunità di *intelligence* d'oltremanica una sorta di cavallo di Troia negli ambienti più prossimi agli apparati di sicurezza dell'*ex* Patto di Varsavia (quindi l'utilizzazione è odierna), ambienti questi rappresentabili o identificabili in movimenti e formazioni politiche come: *Slavic National Unity, Russian Skinhead, Russian National Socialist Party, National Patriotic Front Pamyat* russo e *Russian National Unity*. In particolare, nelle pagine 7-8 del numero zero del mensile «*Rosso è Nero*» (che depositiamo agli atti della Commissione) finanziato dall'organizzazione messa in piedi da Fiore e Morsello vi è un appello «all'unità dei Nazionalrivoluzionari europei del Comitato Centrale del PCN (Partito Comunista Nazionalista)», in cui – partendo da un libro intitolato *Nazionalcomunismo* scritto da Luc Michel, fondatore nel 1984 del PCN, ed edito dalla Società editrice Barbarossa – viene avanzata la proposta di «sottrarre all'estrema destra la sua frangia nazionalista. In questo senso, la strategia si concretizza nella costituzione del Fronte nero-rosso-verde costituito dal PCN, dove militano assieme *ex* militanti nazionalrivoluzionari, *ex* comunisti ed ecologisti».

PRESIDENTE. Mi scusi, ma se lei pensa tutte queste cose perché poi è contrario allo scioglimento?

FRAGALÀ. Scusi, Presidente, lo scioglimento viene proposto da coloro che criminalizzando un contenitore...

PRESIDENTE. Quindi lei ritiene che questo valga per il vertice di Forza Nuova e non per l'intera struttura?

FRAGALÀ. Certo, è chiaro, è ovvio. Ci sono i documenti che parlano e poi si possono discutere.

PRESIDENTE. La ringrazio dei documenti che ci consegna, naturalmente li leggerò e li analizzerò. Spero di non dover cambiare idea sullo scioglimento.

FRAGALÀ. In particolare, nelle pagine 7 e 8 del numero zero del mensile «*Rosso è Nero*», che deposito agli atti della Commissione, finanziato dall'organizzazione messa in piedi da Fiore e Morsello, vi è un appello all'unità dei nazional-rivoluzionari europei del Comitato centrale del Partito comunista nazionalista che viene avanzato con la proposta di sottrarre all'estrema destra la sua frangia nazionalista. In questo senso la stra-

tegia si concretizza nella costituzione del Fronte nero-rosso-verde costituito dal Partito comunista nazionalista, dove militano, assieme ad *ex* militanti nazional-rivoluzionari, *ex* comunisti ed ecologisti. Produco anche questo documento alla Commissione.

PRESIDENTE. Questo è sempre il parere della Commissione del Parlamento europeo?

DE LUCA Athos. Chi dice queste cose?

FRAGALÀ. Questa conclusione è tratta dall'appello all'unità dei nazional-rivoluzionari europei del Comitato centrale del Partito comunista nazionalista pubblicato nella rivista «*Rosso è Nero*».

PRESIDENTE. La ringraziamo di questa produzione, che esaminerò. Per la verità ritengo che se andiamo a vedere i vecchi verbali delle audizioni sulle varie insorgenze terroristiche risulti rivolta agli ufficiali o funzionari di polizia che abbiamo ascoltato la domanda se questi due soggetti potessero essere punte del Servizio inglese. Non ricordo se la feci privatamente o se è riportata nei verbali, ma era un mio sospetto. Ritenevo però che si trattasse di un vecchio legame con l'*intelligence*, non un legame attuale.

DE LUCA Athos. Ma che valore hanno queste cose? Si scrive un documento e poi lo si legge in Commissione!

TARADASH. Signor Presidente, vorrei dire poche cose sulla sua relazione introduttiva: il nostro non esserci riuniti a Natale per fortuna non è stato causa di altri attentati di terrorismo. D'altra parte il non avere noi prodotto una relazione conclusiva unitaria non credo sia una concausa dell'insorgenza di nuovi fenomeni di terrorismo. Credo che noi abbiamo il dovere di cercare la verità, ma se non riusciamo a trovare una verità condivisa è meglio che ciascuno di noi resti con le sue idee. Non ho ancora letto il testo che lei ha prodotto sulla base del libro, ma certo un conto è la relazione del 1995, con annessi e connessi fino alla relazione Bielli, un altro è quello che io ho letto nel libro, perché mi sembrano due punti di vista diversi soprattutto per il maggiore rispetto dei fatti e delle ipotesi, separando i fatti dalle ipotesi come è stato fatto nel libro che ho letto qualche tempo fa. Quindi mi pare che stiamo tentando di avvicinarci ad una relazione conclusiva unitaria, ma che il cammino che stiamo facendo sia responsabile, nel senso che reazioni emergenzialiste del tipo unirci tutti intorno ad una bandiera quale che sia, purché sia unitaria, è la cosa più sbagliata che possiamo fare. Se riusciamo invece ad operare le distinzioni, forse adempiamo a quello che è il nostro compito.

Detto questo, spero che inizi la discussione sui testi che abbiamo a disposizione, per vedere se sia possibile produrre qualcosa di comune, ritenendo che questo non sia assolutamente necessario, sarebbe bene, ma

meglio non farlo se è in nome dell'emergenza. Dobbiamo stare molto attenti, secondo me, a come ci comportiamo in questo frangente. Certo, fra i compiti della nostra Commissione c'è anche l'analisi dello stato attuale della lotta al terrorismo, però rischiamo di trasformarci in una Commissione di analisi del fenomeno terroristico che lascerebbe il tempo che trova. Ciascuno di noi ha le sue valutazioni sulla globalizzazione e sulle relative reazioni; credo che non ci siano quelli che amano la globalizzazione in quanto tale. È un po' difficile che cominciamo adesso a discutere di globalizzazione ritenendo che questo sia il nostro compito, non lo credo per cui non espongo neppure la mia opinione in merito.

Credo che siamo di fronte ad atti di terrorismo non al fenomeno terrorista; in Italia oggi non c'è un fenomeno terrorista: ci sono degli atti di terrorismo. C'è una bomba inesplosa messa da una sinistra abbastanza vaga e una bomba esplosa su chi la portava messa da una destra altrettanto vaga. Poi c'è il malessere generale che c'è sempre ovunque: l'Italia è un paese dove la violenza politica è stata di uso comune quasi sempre, dovremmo anzi meravigliarci del fatto che in questi anni ce n'è stata così poca nel nostro Paese, grazie al cielo e grazie forse anche alle contrapposizioni sul maggioritario. Su questo punto ho idee assolutamente contrapposte alle sue, signor Presidente, perché ritengo che nel magma proporzionalista dove tutti possono dire la propria opinione ma nessuno conta niente è molto più facile, ad un certo punto, che qualcuno voglia passare dalle parole inutili, dalle chiacchiere ai fatti, mentre in una ipotesi maggioritaria, dove le parole continuano a dominare ma c'è anche la vaga idea che qualcuno possa prendere le decisioni, i rischi di terrorismo o di violenza comunque siano molto meno presenti.

Detto questo credo che il nostro compito sia quello di verificare la funzionalità degli apparati. Le cose che ha detto l'onorevole Fragalà sono interessanti, perché se è vero che questi signori Morsello e Fiore hanno lavorato per i servizi segreti britannici, che hanno fatto opera meritoria in quel senso perché hanno contribuito a disinnescare una minaccia eversiva in Gran Bretagna, credo anche che i nostri servizi segreti ne fossero al corrente, perché non credo che i servizi segreti britannici abbiano intenzione di inserire in Italia dei fenomeni di eversione, non ne hanno l'interesse. Quindi, i nostri servizi segreti sapranno che Morsello e Fiore se hanno fatto quelle cose in Gran Bretagna sono personaggi abbastanza disponibili a lavorare in quella direzione in cambio di denaro o di una maggiore possibilità di organizzazione delle loro idee politiche, perché questi personaggi hanno anche delle idealità politiche che, lavorando ai margini del sistema, poi piegano ad interessi più concreti e più torbidi.

Quindi, vorrei sapere dai servizi segreti italiani se lo sanno e, in caso affermativo, qual è il loro livello di attenzione.

PRESIDENTE. Lenin era un agente tedesco e organizzò il bolscevismo.

TARADASH. Questi fenomeni consentono sempre molteplici letture. Adesso che lo sappiamo anche noi, i servizi segreti italiani ce lo devono dire. Fino a ieri potevano dire che non ce lo avevano detto nell'interesse supremo della nazione. Adesso lo sappiamo anche noi e quindi devono farci il quadro della situazione facendoci conoscere, nei limiti di quanto è consentito, la pericolosità reale o illusoria di questa Forza Nuova e le relazioni con possibili eventi terroristici come quello del povero attentatore del «*Manifesto*».

Sicuramente quindi i servizi segreti vanno sentiti, ma credo anche il Ministro dell'interno: il quadro della situazione lo deve dare l'autorità politica.

BIELLI. L'unica vittima è stato l'attentatore.

TARADASH. Sì, l'unica vittima di quell'attentato è l'attentatore, su questo non c'è dubbio. Anche sul fatto che sia un povero attentatore non c'è dubbio, gli è andata bene, perché evidentemente la bomba che portava non era particolarmente potente. Poteva lasciarci la pelle.

BIELLI. Poteva andare molto peggio ad altri.

TARADASH. Onorevole Bielli, lasci la possibilità per un attimo di uscire dalla rigidità del nostro mestiere antiterrorista. C'è stata un'unica vittima ed è un povero disgraziato probabilmente pieno di turbe mentali, il quale si è convinto o è stato convinto a fare quell'attentato di cui è rimasto unica vittima.

Credo che i nostri apparati debbano essere chiamati a comunicarci le informazioni che hanno. Aggiungo poi che una nostra riflessione dovrebbe essere fatta proprio sul problema della magistratura, perché le indagini sono nelle mani non tanto delle forze dell'ordine quanto dei magistrati e la procura di Roma per l'ennesima volta – se è vera la notizia che mi veniva riferita poco fa – dà esempio di assoluta incapacità di fronteggiare gli eventi. Non voglio ritornare sul caso Marta Russo, ma questi sono veramente incapaci di fare il loro mestiere. Se sono incapaci di farlo davanti a fenomeni di criminalità comune, dobbiamo anche prendere atto che sono incapaci di farlo esponenzialmente di fronte ad episodi di criminalità politica.

Allora c'è un problema, nel nostro Paese, di magistrati che non sanno fare il loro mestiere, anche perché, probabilmente, quello non è il loro mestiere, non dovrebbero fare gli investigatori come fanno oggi. Il nostro problema politico è anche quello di capire se analisi come quella che sto facendo (che sono comuni ad altri colleghi) sono vere o no e nell'un caso o nell'altro cercare di suggerire al Parlamento che cosa si possa fare di fronte a una così clamorosa impotenza degli apparati che nasce forse da cause strutturali.

PRESIDENTE. Io feci una proposta su questo quando dissi di ampliare le competenze della Direzione nazionale antimafia ai reati di terrorismo e rimasi in paurosa minoranza in questa Commissione.

TARADASH. Lei propose di creare una nuova fattispecie penale. Non è questo il problema. Il problema è che nel nostro Paese evidentemente il contrasto al terrorismo oggi è polverizzato.

PRESIDENTE. Nell'unico colloquio che ho avuto con l'attuale Capo dello Stato lui è rimasto meravigliato quando gli ho spiegato che in Italia la Procura nazionale antimafia non può indagare su atti di terrorismo perché sono al di fuori della sua competenza.

TARADASH. Certo, si chiama Procura nazionale antimafia, è evidente.

PRESIDENTE. Ciampi avanzò un'osservazione molto semplice: dov'è il confine tra terrorismo e criminalità organizzata, che mi sembra un'osservazione giusta. Pensiamo ai fatti del 1992 e del 1993.

TARADASH. Bisogna rilevare che il fenomeno mafioso ha delle caratteristiche completamente diverse dal fenomeno terroristico e se c'è una specializzazione – si spera – acquisita da alcuni magistrati nel campo del contrasto alla mafia, se li mettessimo a fare il contrasto al terrorismo non sono affatto certo che avrebbero le stesse capacità perché si tratta di due fenomeni diversi. Questo problema esiste, come esiste anche il problema che non sono le procure nazionali ma le forze di polizia a non avere oggi gli strumenti per poter agire efficacemente.

Per prima cosa cominciamo a lavorare sulla relazione conclusiva della Commissione; in secondo luogo, in riferimento ai fenomeni non di terrorismo ma ai fenomeni terroristici, ascoltiamo i responsabili, in particolare sul caso Morsello e Fiore, emerso questa sera dall'intervento dell'onorevole Fragalà, dovremo cercare di ottenere una risposta; infine vorrei vi fosse l'occasione di interrogarci sulla funzionalità delle strutture attuali tendenti a contrastare il fenomeno del terrorismo.

BIELLI. Per quanto riguarda il problema dei lavori della Commissione, credo che la proposta da lei avanzata signor presidente, di valutare come procedere alla pubblicazione degli atti, per permettere che il materiale non vada disperso credo debba essere oggetto del prossimo Ufficio di Presidenza che dovrà definire esattamente in cosa consisterà questa operazione che dovrà essere compiuta. Andrà decisa in tempi brevissimi, perché dobbiamo far sì che il materiale che abbiamo acquisito possa diventare patrimonio di tutti coloro che vogliono consultarlo.

Credo che su tale questione non si possa aspettare altro tempo perché altrimenti rimarrà soltanto un auspicio e da questo punto di vista le cose

che lei ha affermato dovranno trovare la concretezza necessaria per essere attuate.

Seconda questione: nel precedente Ufficio di Presidenza ebbi modo di dichiarare che se lei avesse tentato di compiere una sintesi dei lavori svolti utilizzando anche il suo libro-intervista, cosa sicuramente anomala per un Presidente, poteva comunque diventare utile per aprire un dibattito più sereno in Commissione; per quanto mi riguardava, non soltanto non vi erano ostacoli ma lo consideravo un fatto positivo e a tal riguardo sarei propenso a valutare il lavoro che lei ha svolto e vedere se esistono le condizioni per arrivare alla verità, non so se condivisa, ma più vicina rispetto alle difficoltà che oggi abbiamo incontrato. Metto, però, le mani avanti rispetto a tale questione. Se vogliamo, infatti, evitare di compiere l'operazione «tutto o niente», dobbiamo tenere a mente che in politica esistono anche le condizioni per affermare che su alcuni punti siamo d'accordo su altri non lo siamo. Credo che si possa ragionare sul lavoro da lei svolto, che non ho letto...

PRESIDENTE. Vi pregherei di leggerlo quanto prima, potrebbe sembrarvi una serie di cose inaccettabili.

BIELLI. Si può arrivare al punto di dire che su una parte c'è una verità che riguarda tutti. Su un'altra questione esistono due opinioni diverse. Vorrei essere chiaro.

Lei, signor Presidente, porta sempre avanti il discorso che sia necessaria, comunque, una verità condivisa, il massimo di unità. Questo è il fine.

PRESIDENTE. Quando leggerà il documento, si renderà conto che non parlo affatto di verità, ma di ragionevole spiegazione di ciò che è avvenuto.

BIELLI. Abbiamo compiuto due operazioni sulle quali tutte le forze politiche hanno avanzato delle riserve. La prima è stata quella di pensare che si potessero organizzare «pastrocchi», che ci si potesse mettere tutti d'accordo quando le condizioni non esistevano; abbiamo criticato una logica politica, per la quale, in verità, maggioranza e minoranza non avevano distinzioni di ruoli e affermavano che ciò creava confusione.

So bene che su temi come stragi e terrorismo il discorso è diverso, ma dobbiamo riuscire a trovare un filo, un ragionamento comune che permetta di dire a tutto il Paese che su tale questione abbiamo compiuto passi in avanti. Lei, signor Presidente, troverà il nostro gruppo impegnato su tale linea fino in fondo, e aggiungo che fino in fondo significa avere la consapevolezza che se c'è qualcosa che non è condivisibile, ammetteremo che su quella questione la pensiamo diversamente. Ciò non costituirebbe un fallimento per la Commissione ma sarebbe – credo – un metodo serio per cominciare a portare avanti dei progetti.

Quando pensiamo alla relazione sulla P2 – mi rivolgo a lei signor Presidente ma anche ai colleghi – pensiamo alla relazione di grande maggioranza, mentre furono presentate anche relazioni di minoranza. Cerchiamo di avere la consapevolezza che il lavoro che abbiamo svolto è stato molto e fare in modo che sia il più utile possibile, poi valuteremo fino in fondo cosa significa «il più utile possibile» sapendo che per quanto riguarda il nostro gruppo lavoreremo per il massimo di unità su tale questione.

Vi sono delle questioni sulle quali vorrei esprimere delle opinioni personali, partendo da un argomento in particolare. La discussione svolta in merito allo scioglimento o meno di Forza Nuova – lo dico con molta franchezza – a me sembra impostata male poiché esiste una legge (la legge Mancino) e se vi sono atti che vanno contro tale legge essa va applicata, se tali atti, invece, non ci sono è giusto che non sia sciolta. Non vorrei che discutessimo di tale questione con l'idea di un presunto vantaggio politico.

Se in questo Paese esistono le leggi, è giusto siano applicate. È necessario valutare se sono stati compiuti atti di un certo tipo o meno. Se non sono stati compiuti non capisco per quale motivo tale organizzazione debba essere sciolta.

Da questo punto di vista non mi sento di appartenere ad alcun partito, perché non mi sembra si tratti di una questione che spetti a noi, poiché non abbiamo elementi sufficienti.

Lei afferma, signor Presidente, che non dobbiamo commettere l'errore di fare andare in clandestinità gli appartenenti a Forza Nuova. Certamente, la prima cosa che non si dovrebbe fare, nel caso qualcuno pensasse di sciogliere Forza Nuova, è di dirlo. Non sono, infatti, decisioni che si annunciano.

È, innanzitutto, necessario compiere un monitoraggio per poi prendere decisioni. Se si comunica immediatamente lo scioglimento è chiaro che coloro che vogliono andare in clandestinità, lo faranno.

TARADASH. Si scioglie l'organizzazione, non si compie un arresto.

BIELLI. Da questo punto di vista a me sembra ci sia qualcosa che non convince.

Penso ad Ordine Nuovo. Vi sono state due esplosioni di bombe nelle quali si pensa che i responsabili siano da ricercare tra gli aderenti a Ordine Nuovo, ed allora era un'organizzazione legale. Un terzo attentato si è verificato quando l'organizzazione era stata sciolta.

Non è questo il punto che favorisce un'ipotesi piuttosto che un'altra ma dal punto di vista politico, per quale motivo dovrei essere d'accordo con la decisione di sciogliere Forza Nuova?

Il problema è un altro. Se agiscono quelli di Forza Nuova, come ha fatto intendere l'onorevole Fragalà poc'anzi, le ragioni per lo scioglimento ci sono tutte, proprio in ragione delle cose a cui lo stesso onorevole si riferiva.

PRESIDENTE. Credo sia opportuno che la magistratura romana sia informata di quanto riferito dall'onorevole Fragalà.

BIELLI. Affronterei l'argomento con questo spirito evitando di introdurre un discorso politico che non ci appartiene e che secondo me è anche sbagliato.

Vorrei riprendere l'argomento relativo a Forza Nuova. Onorevole Fragalà ho apprezzato quanto ha riferito rispetto ai fatti relativi ai servizi segreti inglesi, fatti che avevo in qualche modo adombrato e già segnalato. Sono convinto, anche se le conclusioni sono diverse rispetto a quanto pensa lei, che qualche rapporto con i Servizi inglesi Fiore e Marsello lo hanno avuto.

Non ero al corrente di tutti i fatti da lei esposti, onorevole Fragalà, però aggiungo, e lo affermo qui, tra colleghi che polemizzano anche aspramente ma che si parlano francamente, che conoscendo questi fatti non si va in aeroporto a ricevere un tizio affermando che lo si è fatto per motivi umanitari e che quella data persona non si conosceva neppure. Se fosse andato Bielli all'aeroporto a ricevere Casimirri che arrivava in Italia, credo sarebbe stato linciato da lei onorevole Fragalà. Se l'onorevole Fragalà dice tutto ciò non si capisce per quale motivo fosse stato istituito quasi un comitato d'onore. Si dice per motivi umanitari.

PRESIDENTE. Ritengo che l'onorevole Fragalà non fosse allora a conoscenza di tutto ciò considerato che si sono svolti dibattiti su Forza Nuova e non ha mai riferito di questi elementi. Il problema era che Fiore proveniva comunque da Terza Posizione che è in sé un fenomeno di spontaneismo armato della destra radicale nella seconda metà degli anni '70. È una formazione terroristica.

BIELLI. Non solo; da latitante tornava in Italia per la prescrizione della pena. Sono d'accordo sul fatto che dobbiamo acquisire tutte le informazioni su cosa facessero, su come fossero organizzati in Inghilterra, sulle fonti di finanziamento di questo gruppo e sui referenti cui mandavano i soldi. Che abbiano avuto dei rapporti con i Paesi dell'Est o con qualche partito comunista mi inquieta ancor di più perché il "nazionalismo" può unire il rosso e il nero.

PRESIDENTE. È rinato un nazionalismo.

BIELLI. Bisogna quindi andare avanti e capire che, a livello mondiale, vi è qualcosa di nuovo. La pericolosità dei fenomeni terroristici forse può essere individuata anche riflettendo sulla genesi e sui processi che hanno seguito questo gruppo.

PRESIDENTE. In Insabato vi era una componente antiatlantica ed antiamericana essendo costui un filopalestinese.

BIELLI. Fragalà ci ha ricordato il rapporto con gli irlandesi ed il lavoro che hanno fatto per il loro paese: il tanto osannato *ex* Presidente della Repubblica, Cossiga, nel suo libro parla, riferendosi alle carte di Moro, di campi militari irlandesi.

Dall'analisi effettuata nelle carte di Moro non vi è mai un riferimento ai campi irlandesi. Oggi scopriamo che invece questi campi irlandesi sono conosciuti da Fiore e Morsello. Vuoi scommettere che li conosce anche Cossiga? Se riusciamo a monitorare meglio gli elementi a disposizione potremmo allora cominciare non dico a capire fino in fondo ma almeno a tentare di interpretarli.

Credo quindi che dobbiamo favorire un'operazione o della magistratura o del Governo. Vogliamo cioè che sia attivata una rogatoria internazionale per conoscere esattamente quanto è successo nelle banche inglesi e come si sono mossi i soldi di Fiore e di Morsello; dove sono andati, in quali conti correnti, a chi andavano.

Come Commissione dobbiamo dire che qualcuno si deve attivare. Faccio pertanto una richiesta esplicita: alla fine di questo incontro si chieda di attivare ogni mezzo consentito per sapere meglio come questa organizzazione agiva in Inghilterra perché sembra tutto molto strano così come è strano il modo in cui l'hanno favorita in questi anni; in poco tempo negozi, società, villaggi in Spagna, incontri con organizzazioni eversive che agivano in Europa.

A proposito di Insabato si tratterà probabilmente di un povero ragazzo cui è esplosa in mano la bomba così come successe a Nico Azzi, come lascia intendere il collega Fragalà: ma è credibile? Era un pazzo anche Bertoli per alcuni; però, tra l'organizzazione di Forza Nuova e l'attentatore del «*Manifesto*» un rapporto c'è sempre stato. Non si tiene a libro paga un «pazzo» visto che risulterebbe che da Forza Nuova arrivavano soldi ad Insabato. I pazzi sono pericolosi ma possono servire. Non so se fosse pazzo costui: questa è una interpretazione ma non di Fiore o di Morsello; essa cambia in base alle interviste. Una volta è pazzo e una volta non lo è. Non sta a noi deciderlo ma so di un rapporto tra Forza Nuova ed Insabato.

Abbiamo bisogno di acquisire altri elementi. Questa è la richiesta esplicita alla Commissione: chiedo l'acquisizione dei documenti su Forza Nuova oltre al documento che fa maggiore riferimento al rapporto con gli inglesi in possesso della UCIGOS. Lo scopo è quello di capire esattamente quali fossero le conoscenze della UCIGOS relativamente al documento nonché all'ipotetica esistenza di un documento non inviato dai servizi segreti inglesi ma dalla polizia inglese sul duo Morsello-Fiore in suo possesso.

La Commissione non si è potuta riunire dalle festività natalizie ad oggi ma si potevano sollecitare gli uffici ad acquisire tutta la documentazione. Se acquisiamo questa documentazione, in tempi brevi, e spingiamo perché sia fatta questa rogatoria internazionale possiamo prevedere allora delle audizioni. Non so se sia possibile predisporre la scaletta proposta dall'onorevole Fragalà. Avanzerei una proposta diversa che si muove nel-

l'ottica di acquisire il maggior numero di informazioni: può essere audito il Ministro dell'interno, coadiuvato da qualcuno dei servizi segreti, dei servizi di sicurezza per svolgere una audizione molto più lunga della norma in cui sia possibile interloquire con l'uno o con l'altro. Mi sembra inverosimile invece prevedere una audizione di Morsello e Fiore.

PRESIDENTE. Sono nettamente contrario dell'audizione di Morsello e Fiore.

BIELLI. Infine credo giusto continuare le audizioni guardando al fenomeno del terrorismo da me definito «nostrano» facendo riferimento alle BR e al delitto D'Antona, in merito al quale sembra siamo ancora all'anno zero e questo mi preoccupa perché avevamo ricevuto informazioni in altra direzione. Ci sembrava che il tempo avrebbe permesso di andare oltre. Questo è uno smacco per lo Stato, per il Governo, per la magistratura, per le forze di sicurezza del nostro Paese. Quale contributo possiamo dare senza interferire con le indagini? Non è una questione semplice; però, mi permetto di dire che abbiamo bisogno di incontrare nuovamente il prefetto Andreassi o chi per lui per ulteriore informazione.

Qui, signor Presidente, provo a formulare una riflessione, che può darsi sia sbagliata, ma che comunque sento di dover fare proprio perché ritengo che la Commissione sia il luogo in cui è possibile riflettere su alcune questioni. D'Antona venne ucciso in un momento politico particolare in cui tra il Governo, i sindacati e la Confindustria si stabiliva un metodo di rapporti tra forze sociali decisive di questo Paese, mi riferisco cioè a quello che veniva definito con il termine «concertazione». Una volta morto D'Antona, non si è parlato più di concertazione, neanche nei libri. Intendo dire che è fallita un'idea, in base alla quale determinare un nuovo modo di essere di questo Paese.

Pur essendo di Forlì non conoscevo Roberto Ruffilli. Ripeto, in quel momento ero un dirigente del PCI a Forlì eppure non conoscevo Ruffilli, se non per aver letto qualche suo saggio. Mi risulta che fossero dieci, forse meno, le persone che si riunivano per parlare di riforme istituzionali con Ruffilli. Gli incontri riservati di D'Antona impegnavano anch'essi poche persone. Ebbene da tutto ciò viene fuori che il tema della concertazione, e quello delle riforme istituzionali veniva discusso in ambiti molto ristretti ed al riguardo vi era anche una certa riservatezza.

Rispetto al delitto Ruffilli si era ritenuto di aver trovato i colpevoli. Ebbene se si ripensa a tale delitto, il tutto risulta incredibile. Se si pensa ai colpevoli, a gente che venne a Forlì con un Fiorino, in cui il simbolo delle Poste era realizzato in cartone e colorato a mano. Ebbene, spiegatemi voi se si può compiere un attentato in questo modo! Allora venne detto che si erano individuati i colpevoli del delitto Ruffilli, poi rispetto al delitto D'Antona si è parlato dei resti delle Brigate rosse toscane, ossia di coloro che erano stati i protagonisti dell'omicidio di Ruffilli. Questa è la mia riflessione: io credo che partendo dal delitto Ruffilli, per poi arrivare a quello D'Antona e valutando le due dinamiche sia possibile, pur senza for-

mulare grandi ipotesi, capire che siamo di fronte a due personaggi morti in due periodi diversi e che non hanno attinenza tra di loro, ma rispetto ai quali chi sapeva le questioni vere di cui essi discutevano non erano il Geri della situazione, ma altri, ed in tal senso le indagini vanno condotte a un livello più alto.

Auspico quindi che su tale questione venga compiuto uno sforzo per comprendere come a partire dal delitto Ruffilli si possa forse comprendere meglio anche l'omicidio di D'Antona.

Signor Presidente, quando lei parla della necessità per la Commissione di avere verità condivise, mi trova d'accordo, tuttavia credo che abbiamo bisogno anche di un'altra cosa. Non siamo noi a determinare un altro certo clima nel paese, anche se comunque possiamo favorirlo, ma è il modo in cui la magistratura, le forze dell'ordine e gli organismi preposti operano e fanno la propria parte. Su tali questioni credo che qualcun altro debba riprendere le indagini e lei, signor Presidente, ha ragione riguardo ad un aspetto e cioè sulla necessità di un raccordo tra le procure. Questa è un'esigenza vera, e un'indicazione in tal senso l'abbiamo già data.

MANTICA. Signor Presidente, innanzi tutto desidero scusarmi per non aver partecipato all'inizio dei lavori della Commissione, quindi purtroppo non sarò al corrente di alcuni aspetti. Tuttavia, questa mia assenza forse servirà a darvi una notizia fornita dal telegiornale delle 20.00.

Due fatti hanno destato la mia perplessità e pur non avendo un'attinenza diretta con il terrorismo, testimoniano comunque la difficoltà del ruolo delle istituzioni in questo Paese. Alle ore venti di questa sera il telegiornale ha fornito la dichiarazione del ministro Bianco secondo cui l'Italia sarebbe piena di terroristi islamici. Non so se questo sia vero, tuttavia se un Ministro dell'interno rilascia queste dichiarazioni anche alla luce della chiusura dell'ambasciata americana, mi chiedo che cosa si possa pensare. Che cosa si può pensare di un Ministro che rilascia dichiarazioni di questo tipo? Ora io posso pensare quello che voglio di un Ministro come persona ma in questo momento, lo considero nel suo ruolo istituzionale. Ebbene, ripeto, quest'ultimo oggi ha dichiarato che l'Italia sarebbe piena di terroristi islamici. Il ministro Bianco lo sapeva da prima? Glielo hanno riferito oggi, il Governo ne è informato? Chi gli ha fornito questa notizia, i servizi segreti americani? Si resta sconcertati dal ruolo svolto dalle istituzioni rispetto ad argomenti di questo tipo.

Passo ora al secondo elemento che non riguarda direttamente il terrorismo. Il presidente del Consiglio Amato ieri ha dichiarato che la NATO ci deve spiegare quello che è successo in Bosnia. Vorrei solo far presente al Presidente del Consiglio, considerato come istituzione, che l'ammiraglio Venturoni è presidente dei Capi di Stato maggiore della NATO. Ebbene perché il Presidente del Consiglio non telefona all'ammiraglio Venturoni? Che cosa vuol dire che la NATO ci deve spiegare che cosa è successo in Bosnia? Abbiamo un comandante in Kosovo che è italiano. Ebbene, che cosa vuole dire che il Presidente del Consiglio dell'Italia – cioè di un

Paese che fa parte a pieno titolo della NATO e che partecipa alle riunioni dei vertici di questo organismo – dichiara che la NATO ci deve spiegare! Noi siamo la NATO, e in questo ambito abbiamo organismi, uomini e situazioni. Questo atteggiamento delle istituzioni – e vengo alla proposta che nel merito desidero avanzare – mi sembra rappresenti uno degli elementi di difficoltà rispetto alla comprensione dei ruoli. Faccio un esempio, questa volta attinente i lavori della Commissione, relativa ad una dichiarazione del Presidente comparsa sulle pagine del quotidiano «*Liberazione*». La informo che lei, signor Presidente, in base a quanto riportato da questo quotidiano avrebbe dichiarato di non essere a conoscenza di quel documento del comando generale dell'Arma dei carabinieri del 28 aprile 1978 che invece è depositato agli atti della Commissione ed è citato in una relazione che abbiamo presentato assieme al collega Fragalà.

PRESIDENTE. Il nostro archivio è composto da circa un milione e cinquecento pagine. Non pretenderà che le ricordi tutte a memoria, quando magari un giornalista mi telefona ed io nello specifico stavo partecipando al funerale di un carissimo amico.

MANTICA. La mia non era una polemica nei suoi riguardi. Desideravo solo dire che lo *scoop* di «*Liberazione*» in realtà non era tale. Tuttavia, sulla base di questa vicenda – mi riservo di farle avere questo documento composto di cinque pagine che comunque non mi sembra il caso di leggere in questa sede – viene da riflettere sul fatto che i carabinieri, o perlomeno i nostri servizi segreti fossero al corrente di tutto. Il titolo esatto dell'articolo pubblicato su «*Liberazione*» è: «Moro, cosa sapevano i carabinieri?» Ebbene, anche questo ci deve far riflettere perché quel documento del comando generale dell'Arma riprende tutta una serie di informazioni, il che perlomeno dimostra che i nostri Servizi erano in condizione di essere nello stato di massima allerta sin dalla primavera del 1978.

PRESIDENTE. Nel documento che ho consegnato, pongo questo problema, sostenendo che si trattava di un sequestro prevedibile e in qualche modo largamente annunciato. Voglio aggiungere in proposito che come lei sa, senatore Mantica, nel corso di una seduta della Camera dei deputati sono stato personalmente attaccato giacché continuo a sostenere queste cose.

MANTICA. Ebbene, in tal senso le darò appoggio, giacché vorrei giungere a formulare una valutazione. In base a quanto credo esista nel nostro Paese – rispetto al quale forse più giustamente la Commissione può svolgere il proprio ruolo, non per quanto riguarda la parte di ricostruzione storica, ma per ciò che concerne l'osservatorio permanente sui fatti del terrorismo, in tal senso riprendendo alcune importanti osservazioni effettuate questa sera dal collega Bielli analogamente a quanto sostenuto dall'onorevole Fragalà – ho la sensazione che i nostri servizi di sicurezza, i nostri servizi di *intelligence*, i ROS siano molto più informati di quanto

normalmente non appaia, dal momento che ogni volta che andiamo a mettere mano nei documenti ci accorgiamo, ad esempio, che Giraudo per quanto riguarda la strage di piazza Fontana ha dichiarato che i rapporti non erano con la CIA ma con il CIC. Veniamo cioè a scoprire che in Italia, e cioè nei territori del nord-est ci sono le basi aeree americane e quindi che i servizi segreti militari sono interessati a difendere la cosa. Ebbene, questo non l'ha scoperto Giraudo nel 2000, ma credo che ne fossero al corrente i marescialli dei carabinieri di Aviano sin dal 1964-'65. Intendo dire che si tratta di una vecchia storia. Ebbene, il problema va individuato – tra l'altro questo aspetto si riallaccia con quanto dichiarato da Andreassi a proposito del delitto D'Antona e su alcune informazioni – nel fatto che i Servizi o gli apparati, in linea di massima hanno il monitoraggio della situazione italiana. A mio avviso non sono tuttavia attrezzati a dare un peso politico alle informazioni di cui sono in possesso. È certo, comunque, che quanto sta avvenendo in fase di trasformazione di una certa politica di alternativa al sistema nel quale noi viviamo, il movimento di Seattle o il fenomeno della globalizzazione stanno modificando i rapporti, le relazioni e le distinzioni tra destra e sinistra classicamente intese e su cui abbiamo sempre ragionato. È probabile che i Servizi su questo non siano in grado di svolgere approfondimenti. Però, ritornando alla dichiarazione del ministro Bianco, voglio dire che evidentemente il ceto politico, che legge queste note dei Servizi cercando di discuterne e darne un peso politico, non può rendere noto solo che un certo signore è passato dall'Italia, così come Gallinari in via Appia Nuova era stato trovato insieme ad un giovane di ventidue anni tedesco poi risultato appartenente all'organizzazione «2 giugno», la stessa organizzazione che era in contatto con la RAF. Fu data questa notizia e basta.

Ho la vaga sensazione che ci sia uno iato fra la capacità di monitoraggio e la conoscenza degli apparati, che non sarà eccelsa, ma ogni volta che andiamo a fare una ricerca troviamo che informazioni ci sono, magari disarticolate, e che il ceto politico di Governo di queste informazioni non sa che farne. Oltretutto c'è una strana cultura in noi e lo possiamo verificare a proposito della vicenda dell'uranio impoverito: noi siamo convinti che non facciamo mai la guerra, che andiamo a portare i fiori nei cannoni, che andiamo vestiti di bianco senza fare bombardamenti aerei, che la NATO sgancia cioccolatini che gli A10 sono aerei da trasporto per turisti che vanno in Kosovo, cioè falsifichiamo tutto così tanto che non comprendiamo le ragioni. Sulla base di Aviano, Galloni ci venne a dire che una sera si trovava a Washington e che venne aggredito da Luttwak che pose il problema delle basi militari. Cosa si deve pensare se il segretario del maggior partito di maggioranza e di Governo negli anni Settanta non avesse idea di cosa era la base di Aviano. E se era vero, era ancor più grave.

C'è dunque uno iato enorme tra capacità di conoscenza e monitoraggio dei servizi segreti, c'è un ceto politico di Governo ed una cultura politica che non dà chiavi di lettura su tutto questo.

Il collega Bielli ha detto una cosa importantissima questa sera già adombrata più volte in Commissione: ha correlato gli omicidi Ruffilli e D'Antona, due persone assolutamente sconosciute al mondo, di cui nessuno sapeva il ruolo importante, ma che qualcuno conosceva molto bene tanto che ha trovato qualcun altro che li ha ammazzati. C'è allora un mondo politico di Governo incapace di dare una chiave di lettura e un peso a queste informazioni degli apparati o c'è invece qualcuno (e questo qualche volta lo ho espresso e lo ribadisco perché lo temo) che, in una logica molto antica, alcuni rami o alcune braci sotto la cenere le tiene accese, perché nella vita non si sa mai, possono servire, una volta di colore nero, una volta rosso, una volta rosso e nero, non si sa in tutta questa confusione.

Allora, il ruolo della Commissione secondo me deve essere quello di raccordarsi con Servizi e apparati, Governo e istituzioni per dare un contributo e un peso politico alle informazioni che ci sono. Se non ho capito male, Andreassi è venuto qui a dirci che grosso modo i terroristi BR si contano sulle dita di una mano e al massimo arrivano a 15. È una informazione importante, vuol dire che grosso modo si ha una visione della dimensione del problema e dei nomi. Ci ha anche detto che grosso modo sono conosciuti ma che si attende a mettere le mani su di loro perché si vuole arrivare ai vertici. Ci ha detto tutto questo non ieri, un anno fa. Allora, o Andreassi viene qui e ci dice: scusate, ho sbagliato, vi ho raccontato una frottola, oppure a questo punto vogliamo sapere se quei quindici sono diventati quarantadue, se è stato elevato il tono delle indagini, se sono state mobilitate le istituzioni per arrivare a capire quali sono i collegamenti in quella che più volte abbiamo ripreso e chiamato la «zona grigia» che esiste ancora e che forse ancora impedisce culturalmente di dare un peso e un valore alle informazioni che provengono dagli apparati. C'è allora da discutere anche il ruolo del Comitato presieduto dall'onorevole Frattini, perché non deve controllare i Servizi nel senso di sapere se vengono pagati gli stipendi o quanti sono i dipendenti. È un Comitato politico che dovrebbe dare un giudizio politico sulle attività, le indicazioni, i monitoraggi dei Servizi.

PRESIDENTE. Può darsi anche che Frattini, che più volte ha detto che i nostri Servizi funzionano, individui lo stesso difetto per cui ad un certo punto dell'analisi informativa, nella fase dell'attività della polizia di prevenzione o giudiziaria, qualcosa si interrompe.

MANTICA. Per questo dobbiamo cercare un raccordo e capire il ruolo del Comitato di controllo, se tutto questo rientra nei suoi poteri, se è una funzione della nostra Commissione o di una sua attività che possiamo chiamare di osservatorio permanente, attività distinta da quella di ricostruzione delle stragi. È necessario che il sindacato di controllo del Parlamento sulle attività dei Servizi e sulle attività del Governo rispetto all'utilizzo delle informazioni dei Servizi si trasformi e non sia più un

buco nero. Molte delle informazioni non circolano o quantomeno c'è una sottovalutazione delle informazioni.

Tornando a quanto dicevo prima a proposito del presidente Amato, e al modo strano di intendere la politica internazionale e i rapporti con l'estero, voglio sottolineare di nuovo la stranezza che un Presidente del Consiglio affermi: «la NATO ci dica». C'è un ammiraglio italiano al comando dei capi di stato maggiore della NATO. Cosa fanno i nostri rappresentanti, i nostri militari, i nostri apparati? Che tipo di rapporto hanno con il Governo italiano? Credo che l'ammiraglio Venturoni nella sua funzione ogni tanto farà qualche relazione al Ministro della difesa o a quello degli esteri o al Presidente del Consiglio. Se invece fa relazioni agli americani, è un problema che dobbiamo affrontare, perché se qualche giustificazione poteva esserci negli anni Sessanta o Settanta, oggi non c'è più.

Mi sembra dunque che questo sia il problema politico su cui dobbiamo fare uno sforzo di comprensione attraverso le audizioni che dobbiamo svolgere. Non credo serva il Ministro dell'interno, ma come soprammobile in questo dibattito lo possiamo anche prevedere. Dobbiamo però risentire anche Andreassi e gli apparati di prevenzione, perché credo sia nostro dovere e credo anche che dobbiamo cercare di far capire loro la nostra posizione, perché un'altra delle cose un po' tragiche è che vengono qui a riferire quello che vogliono loro. Non vorrei si ripetesse quello che Sabatelli disse sui documenti in merito alle organizzazioni comunisti, e cioè che c'era un documento degli anni Cinquanta che era stato ritrovato e basta.

PRESIDENTE. Però, l'UCIGOS, Ferrigno, Andreassi ci hanno dato informazioni precise.

MANTICA. Dobbiamo poi far capire loro che siamo qui anche per aiutarli e per individuare insieme a loro i punti deboli del sistema per cercare di vedere e indicare come questi aspetti devono funzionare nel nostro paese. È vero che ci vuole una razionalizzazione dei Servizi. Non so sulle unità anti-terrorismo cosa ci vuole, ma è un tema di dibattito su cui questa Commissione qualche opinione credo abbia il diritto di esprimere come sindacato di controllo parlamentare, altrimenti prendiamo atto delle indicazioni di Andreassi e aspettiamo che succeda qualcosa. Andreassi potrebbe venire a dire che ha riferito a chi di competenza quanto sapeva e tutto si è fermato lì. Non voglio riaprire il caso di Ustica, ma è come dire che ci sono forse quattro generali che hanno compiuto atti di alto tradimento: ma gli ordini sulla base dei quali hanno tradito chi li ha dati? Oppure apprendiamo che abbiamo apparati militari che esercitano un potere improprio e anche questo è un problema su cui vorrei discutere. I nostri servizi segreti riferiscono al Ministro dell'interno o ai Servizi americani, russi, francesi? Vogliamo riappropriarci del ruolo istituzionale degli apparati e della politica? Credo che questa sia la nostra funzione. Il caso di Fiore che ha illustrato il collega Fragalà, con il quale sono d'accordo, è emblematico: il problema non è tanto se Forza Nuova va sciolta oppure no, ma

cosa conoscevano gli apparati di Forza Nuova, quanto hanno indagato, se si sono limitati a prendere l'elenco dei tesserati o si sono sforzati di capire di più. A Genova si è svolta recentemente una manifestazione dei centri sociali definita una recita teatrale. È stata simulata una manifestazione di piazza e invece degli scudi e dei poliziotti c'erano dei cartoni. Posso far finta di accettare che si sia trattato di una recita: combinazione è stata fatta a Genova, dove a luglio si riunirà il G8, ma è solo una combinazione. Però, gli apparati di sicurezza sui centri sociali, che non possono essere pericolosi, vogliano darci informazioni, farci capire come funzionano quando vanno in piazza organizzati con le tute bianche ed i copertoni delle autovetture? Vogliono dirci se si tratta di ragazzi giovani che prendono una birra insieme ogni tanto e cantano canzoni o se sono qualcosa di diverso?

Il fenomeno degli ultrà riguarda certamente le squadre di calcio: per certi versi sì, per altri versi ogni tanto viene qualche dubbio che sia una copertura di qualche organizzazione diversa. Ora, su questo i Servizi dovrebbero informare il Governo e il Governo dovrebbe dare delle valutazioni politiche.

PRESIDENTE. Andiamo anche al di là dei Servizi: è la polizia di prevenzione, che poi dovrebbe trasformarsi in polizia giudiziaria, che dovrebbe dare delle informazioni. Può darsi che verranno a dirci che i rapporti sono stati fatti e che non dipende da loro che in sede giudiziaria non abbiano avuto sviluppo.

MANTICA. Ho capito, ma allora abbiamo il dovere di capire dove finiscono queste informazioni e perché non si trasformano, per la polizia di prevenzione, in atti di controllo perlomeno politico.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con lei, dovremmo capire quale anello della catena non sta tenendo.

MANTICA. Per esempio, non credo che si possa audire Frattini in quanto Presidente, ma un incontro tra gli Uffici di Presidenza del COPACO e della Commissione stragi, per valutare, per confrontarci su questo tema e avere anche da loro delle indicazioni, conoscere le limitazioni del loro atto istitutivo e così via, credo che vada fatto. In qualche caso già ci siamo trovati non dico in disaccordo, ma in situazioni confinanti...

PRESIDENTE. Su questo c'è accordo, mi sembra una buona idea: vedere di stabilire un contatto con il Comitato.

MANTICA. Questo anche sulla base dell'esperienza che abbiamo a fine legislatura, per il futuro, per dire se questa cosa funziona o non funziona, fate voi o facciamo noi, ci vuole una Commissione... Io credo che lavorando intorno a questo vi sia un importante ruolo politico di questa Commissione.

Anche perché – voglio dirlo con chiarezza all'amico Bielli con il quale molto spesso mi scontro – non è che Alleanza Nazionale dopo Fiuggi tende a coprire ciò che è alla sua destra: io credo che Alleanza Nazionale sia nella stessa situazione in cui si trovano i DS quando il fenomeno non riguarda il radicalismo alternativo della destra ma quello della sinistra. Io credo che dobbiamo acquisire alla nostra coscienza politica che questo lungo percorso verso la democrazia di tutti i maggiori partiti italiani si è concluso, e quindi c'è una valutazione complessiva di rottura rispetto a elementi di antagonismo politico...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo: forse un codice di autoregolamentazione più severo potrebbe funzionare.

MANTICA. Potrebbe essere un altro aspetto.

PRESIDENTE. Per esempio, non andare in piazza con i manifestanti che la polizia carica, non andare – mi consenta Fragalà – a fare comitati di accoglienza. Sono cose che fanno parte di un costume politico antico, che forse oggi dovrebbero finire.

MANTICA. Anche questo può essere un tema di discussione o di valutazione. Vorrei che Bielli cercasse di capire: è umano che scattino ancora antichi meccanismi per cui quando io ti attacco il partito comunista internazionalista, che non so neanche che cavolo sia... perché poi anche io un domani posso fondare un partito comunista neonazista...

BIELLI. Ma Fiore non può essere invitato al convegno di CL dove interviene davanti a duemila giovani...

MANTICA. Questo è un particolare che non conoscevo.

PRESIDENTE. Al congresso di quest'anno.

BIELLI. Con questi qui vi siete frequentati fino all'altro giorno.

MANTICA. Se lei parla di dirigenti credo di negarlo. Che ci sia invece, come c'è anche dall'altra parte, un'area grigia fra chi fa politica in maniera ufficiale e chi fa politica – passatemi l'espressione – in maniera ufficiosa... È vero, ci sono rapporti anche personali storici.

BIELLI. Voglio essere chiaro. Io sento Marotta che dice: «Rosso vuol dire rosso»: per me chi pratica la violenza non ha colore, io con questa gente non ho niente a che fare. Si chiama comunista, ma per me quello è un delinquente.

MANTICA. Questa dovrebbe essere la posizione!

BIELLI. Facciamo questa scelta!

PRESIDENTE. Questa mi sembra un'acquisizione molto importante.

MANTICA. Sono arrivato a questa affermazione perché nel suo intervento di questa sera – con grande difficoltà, me ne rendo conto – ho sentito un modo di sentire che, pur partendo da posizioni diverse, coincide con il nostro: laborioso e difficoltoso anche perché non è che in 22 secondi cancelli la storia personale, la ragione ti spinge a certe cose, il sentimento ad altre. Tuttavia, arrivare ad un codice di autoregolamentazione per cui questa Commissione possa sindacare alcuni atteggiamenti devianti di forze politiche o di personaggi istituzionali, credo che come richiamo possa rientrarvi.

PRESIDENTE. È molto importante che questa sera, in un atto ufficiale del Parlamento, ci stiamo trovando tutti d'accordo su questo aspetto. È un'acquisizione importantissima.

MANTICA. Credo di non avere problemi ad affermare quanto ho detto sopra. Anche perché credo che nell'unione delle forze politiche, qualunque sia la loro provenienza storica, ma che si riconoscono in questo sistema democratico che abbiamo faticosamente costruito, c'è una sinergia più forte nel condannare la violenza rispetto a un fatto di parte, cioè che la destra condanna la violenza di sinistra e la sinistra condanna quella di destra. Dovremmo metterci d'accordo su questo. Senza polemica, ma per capirci meglio, voglio ricordare che quando avviene l'attentato, c'è un atto credo importante: il segretario di Alleanza Nazionale si reca nella sede del «*Manifesto*», dove riceve una accoglienza non dico cordiale ma istituzionalmente molto corretta; nei giorni successivi, il «*Manifesto*», che era partito in maniera molto corretta rispetto al fatto, riecheggia ancora: «Forza Nuova-AN, AN-Berlusconi, Berlusconi-Casa delle Libertà»: siamo quasi ritornati al vecchio giochino. Anche questo fa parte purtroppo della nostra vicenda.

Io credo che questa Commissione debba funzionare come osservatorio, con l'intento di capire dove si perde la ricchezza delle informazioni che i vari apparati, magari in maniera non organica, hanno prodotto, come dimostra ciò che abbiamo raccolto nel tempo. Quindi sottoscrivo la richiesta di Bielli di un'audizione di Andreassi e del ministro Bianco. Non credo che i ROS vengano, ma sarebbe anche opportuno far capire ai carabinieri che sono un'istituzione dello Stato italiano, non la quarta armata di un esercito mondiale e che anche loro rispondono dei problemi dello Stato: forse audire il comandante dell'Arma dei carabinieri, accompagnato dal suo capo dei ROS, per capire cosa fanno (visto che ascoltiamo il SISMI) non credo sia male. E poi questo incontro fra gli Uffici di Presidenza del COPACO e della Commissione stragi, direi per valutare l'esperienza dei cinque anni della XIII legislatura e capire quale ruolo possano avere le due Commissioni congiuntamente e ciascuna nel suo ruolo.

PRESIDENTE. Do la parola ora all'onorevole Ruzzante, dopodiché traiamo le conclusioni per capire quello che dobbiamo fare; mi sembra però che vi sia una grossa convergenza.

RUZZANTE. Delle brevi considerazioni, perché l'intervento del senatore Mantica mi aiuta sulla prima parte del ragionamento che coincide perfettamente.

Ritengo che sia assurdo che ogni volta che ci troviamo di fronte ad atti terroristici nuovi all'interno di questa Commissione, da parte di qualcuno, non certo da parte della maggioranza dei rappresentanti, si debba ripartire da zero, in un processo che trovo del tutto anomalo e pericoloso; perché se poi questi ragionamenti sono riportati nel Paese rischiano di riaprire fratture insanabili che ritengo non siano positive. Di fronte a episodi di questo tipo, davanti a qualsiasi atto di violenza, terroristico, voglio pensare, credo fermamente che il Parlamento abbia un atteggiamento unanime, di tutte le forze politiche.

MAROTTA. Da parte delle forze parlamentari!

RUZZANTE. Mi scusi, onorevole Marotta, io non ho condiviso assolutamente il suo intervento, ma non ho interrotto: ritengo che anche questo sia un metodo del far politica, dobbiamo imparare ad ascoltare e a rispettarci.

Da questo punto di vista credo che ci sia una profonda differenza tra il partecipare a una manifestazione pubblica – autorizzata o meno è un altro paio di maniche – e il condividere un atto di violenza terroristica, mascherato o quant'altro.

Credo ci sia una profonda differenza sotto questo profilo. Comunque, avevo la stessa opinione anche rispetto alle situazioni del passato.

L'unica volta in cui sono stato personalmente coinvolto in un episodio di violenza è stato in uno scontro con i centri sociali, quindi con chi stava alla mia sinistra; ho ancora una frattura al setto nasale grazie all'incontro non certo piacevole con quella componente politica. Pertanto non penso di poter essere sospettato da questo punto di vista.

Credo che nel passato sia stato puerile e sbagliato addossare responsabilità e colpe alle forze democratiche; tanto più lo trovo fuori luogo oggi: di fronte agli ultimi atti terroristici attribuire paternità o dare dignità ad episodi che non hanno alcuna dignità e alcuna colorazione politica ritengo sia sbagliato, inutile e assurdo.

Guardiamo anche all'Europa. Recentemente sono stato in Germania e di fronte al neo Partito nazionalista l'atteggiamento di CDU e SPD è analogo. C'è stata una manifestazione in piazza che ha visto duecentomila partecipanti del CDU e del SPD tenere un atteggiamento fermo di condanna nei confronti del costituendo neo Partito nazionalista tedesco, nonostante le differenti posizioni politiche che poi potranno assumere.

Questo deve essere l'atteggiamento: non ci possono essere dubbi, tanto meno all'interno di questa Commissione, ma in tutto il Parlamento

sull'atteggiamento che le forze politiche devono mantenere reciprocamente. Non è banale. Riuscire a far crescere il livello di rispetto e di civiltà nel dibattito politico significa lanciare un messaggio al paese, significa eliminare un terreno di coltivazione delle frange estremistiche. Ritengo pertanto importante far emergere un parere comune della Commissione stragi e del Parlamento nel suo complesso. Certo, ci divideremo sulle analisi contenute nella relazione conclusiva, ma un conto è dividersi su un pezzo di analisi, altra cosa è non lavorare per favorire un certo clima nel Paese.

Oggi siamo sufficientemente maturi. Pur continuando a scavare nel passato – perché il lavoro della Commissione è anche questo – e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili degli atti terroristici e delle stragi, credo che oggi il Paese sia sufficientemente maturo per far avanzare questo clima di rispetto.

Visto che sono stati fatti dei riferimenti, permettetemi soltanto una battuta sulla questione dell'uranio impoverito. Oggi all'unanimità la Commissione difesa della Camera ha deciso di avviare un'indagine conoscitiva sugli aspetti di competenza del Parlamento, e quindi sugli aspetti preventivi e sanitari, per individuare comunque le possibili soluzioni. Qui non è in discussione quanto diceva prima il senatore Mantica; il problema vero è la conoscenza e quindi la necessità di fissare dei protocolli internazionali che consentano ai paesi che, per esempio, ospitano le basi della NATO di partecipare alla decisione su quale tipo di armamento convenzionale viene utilizzato nell'ambito di operazioni NATO. Circa la missione in Kosovo l'Italia era informata su cosa veniva sganciato dagli aerei che partivano dalle nostre basi; la questione è legata alle operazioni in Bosnia, sulle quali il nostro Governo non era informato dell'utilizzo di proiettili all'uranio impoverito. Il problema non riguarda l'uso di armi convenzionali, ma l'uso di armi che possono provocare danni a decenni, se non a secoli di distanza. Il Parlamento ha unanimemente abolito la produzione e l'esportazione da parte italiana delle mine antiuomo perché tali armi avrebbero potuto causare danni a un bambino che giocava o a un agricoltore che andava a coltivare i campi. La stessa cosa, secondo me, potrebbe riguardare l'uranio impoverito. Quindi ben venga un'indagine approfondita su tale aspetto: una volta che avremo dati certi dal punto di vista scientifico dovremo comportarci di conseguenza.

Un'ultima considerazione su Forza Nuova. Condivido le valutazioni fatte prima dall'onorevole Bielli; non credo vi possano essere valutazioni di tipo ideologico e di convenienza. Quando si arriva ad ipotizzare lo scioglimento di una organizzazione, questa intanto non è materia di competenza di questa Commissione, né dei singoli parlamentari (nonostante ciascuno possa esprimere la propria opinione): ci sono delle leggi e queste vanno applicate.

Poiché ritengo potrà essere utile rispetto al nostro lavoro futuro, aggiungo un elemento relativo ad una vicenda avvenuta nella mia città, Padova, in cui vi sono stati degli arresti di esponenti del movimento Forza Nuova; sono state inoltre fermate due persone, poi rilasciate, tra cui un

candidato alle elezioni comunali presente nelle liste di Forza Nuova. Per quanto riguarda i due arresti è stato immediatamente smentito che appartenessero al movimento Forza Nuova (cosa che in parte si è verificata anche nei confronti di Insabato). Fatto sta che quando ci sono dieci persone a manifestare per Forza Nuova davanti al tribunale e i due arrestati appaiono in una foto tra queste dieci persone, è difficile ipotizzare che essi non appartengano a quel movimento; diverso il caso in cui si tratta di una manifestazione di centomila persone. Credo che sia alquanto puerile continuare a smentire l'appartenenza di questi soggetti a tale movimento. Ritengo si tratti di una materia sulla quale indagare per trovare elementi di collegamento con le riflessioni fatte stasera all'interno di questa Commissione; infatti ai due arrestati sono state contestate cinque rapine compiute a Padova.

PRESIDENTE. Quindi c'è un probabile collegamento con gesti criminali che servono anche a finanziare Forza Nuova.

RUZZANTE. Potrebbero, signor Presidente, potrebbero: non sono mai solito dire cose di cui non sono certo. Potrebbe essere un elemento di indagine, anche perché successivamente, a pochi giorni di distanza dagli arresti, sempre a Padova è stato ritrovato un arsenale che non era compatibile con le rapine compiute normalmente dalla criminalità organizzata, ma aveva dimensioni decisamente superiori, tanto che dai giornali locali è stato paragonato all'arsenale della banda Maniero. Ritengo che anche questo sia un ulteriore elemento di indagine e di verifica.

Condivido la proposta avanzata dall'onorevole Fragalà e ripresa poi dall'onorevole Bielli sulla necessità di indagare in particolar modo sugli aspetti internazionali. Non è la prima volta che ci troviamo a dover fare collegamenti tra situazioni internazionali ed episodi avvenuti sul nostro territorio; credo che questa sia una chiave di lettura importante ed interessante che ci può dare anche alcune risposte, soprattutto sulla disponibilità di fondi internazionali e sui rapporti internazionali dei movimenti terroristici. Quindi mi trovo perfettamente d'accordo sull'ipotesi di audizione, con lo scopo che però sottolineava il senatore Mantica: non possono venire qui soltanto per fare una relazioncina senza altre conseguenze.

Credo che alcuni elementi portati alla nostra attenzione questa sera siano utili anche ai fini di un confronto e per aiutare le autorità competenti a collegare aspetti che a volte possono sfuggire. Ritengo che il lavoro di indagine che la Commissione sta svolgendo, data la nostra attenzione e sensibilità su queste tematiche, debba essere portato come contributo affinché le autorità competenti possano collegare fatti, che magari non vengono sempre collegati, per un esito più proficuo delle indagini da loro condotte.

MAROTTA. Signor Presidente, vorrei far rilevare che per quanto riguarda i fatti di violenza di cui ho parlato prima non ho messo in discussione alcuna parte politica quando ho detto che alcuni parlamentari (si sa a

chi mi riferisco) erano presenti agli atti di violenza compiuti a Nizza e a Roma contro la polizia. Se politicamente abbiamo delle forze che partecipano e difendono coloro che fanno violenza in quelle occasioni lascio a voi ogni considerazione.

PRESIDENTE. Questa sera abbiamo raggiunto un punto molto importante e mi dispiace che non sia presente l'onorevole Taradash perché ha equivocato su una mia espressione: io credo nella democrazia del maggioritario. Naturalmente è un sistema politico e, come tutti i sistemi politici, ha pregi e difetti. I pregi, a mio avviso, superano i difetti e quindi credo nella democrazia del maggioritario. Però dobbiamo dare atto che uno dei difetti è il fatto che, non lasciando rappresentanza politica a frange estreme della società, naturalmente quelle frange non sentendosi rappresentate, non trovando uno sbocco istituzionale tendono più a caratterizzarsi di violenza.

Proprio per questo è importante, a mio avviso, in una democrazia compiuta del maggioritario un codice di autoregolamentazione, un *self restraint* delle rappresentanze politiche nei confronti di fenomeni come quelli di cui abbiamo parlato questa sera. Mi sembra di aver trovato accordo sulle scelte prossime. Noi dovremmo fare le audizioni di tutti i responsabili della sicurezza, anche ravvicinate e semmai concentrate in singole riunioni. Penso che nei prossimi mesi il problema della presenza in Aula si attenuerà fatalmente e quindi potremo lavorare anche la mattina, avendo più tempo a disposizione. Il problema è se farle seguire o precedere da una audizione del vertice politico, cioè del Ministro dell'interno. Potremmo sentire se il Ministro dell'interno è disponibile a venire subito, così da sentirlo per primo, per poi sentire gli altri, oppure agire in maniera opposta.

FRAGALÀ. Forse è meglio fare in maniera opposta.

PRESIDENTE. Partiamo quindi con queste audizioni. Provvederò poi domani stesso, esaminando il verbale, a tutte le richieste di acquisizioni documentali che mi sono state fatte; sentirò l'onorevole Frattini per quel contatto fra i due organismi che pure mi sembra una buona idea e su questo siamo tutti d'accordo. Resta il problema dell'audizione della magistratura, che è possibile nel momento in cui i magistrati sono disponibili, perché per Regolamento non li possiamo costringere a venire. Ovviamente potremo parlare di scenari e di metodologie, non potremo pretendere che ci dicano cosa stanno in concreto facendo, altrimenti vanificherebbero ancora di più quegli scarsi risultati che finora sono stati raggiunti. Per quanto riguarda Panizzari, per esempio, sembrava che quando era stato trovato si fosse raggiunto il bandolo della matassa ma improvvisamente è calato il silenzio. Io trovavo terribile il fatto che ci fosse una specie di «radiocronaca minuto per minuto» sui giornali dell'indagine che si stava svolgendo, perché era il modo migliore per farla fallire. Spero che su quella strada si stia procedendo e che possa dare qualche risultato.

Io ho una mia idea personale di come si combatte il terrorismo: in tutto il mondo si è combattuto in un certo modo, ma mi sembra che queste antiche metodologie non vengono riprese in questa fase, probabilmente perché pensavamo che fosse un qualche cosa da cui eravamo rimasti fuori.

Per quanto riguarda ciò che ha riferito il senatore Mantica del Ministro dell'interno penso che si tratti di una enfatizzazione verbale: dalle analisi e dai documenti che abbiamo dire che siamo pieni di terroristi islamici mi sembra un'esagerazione. Però noi già sappiamo da tempo che in Italia ci sono state basi di attentati islamici che sono avvenuti in Francia. Questo ce lo disse già Ferrigno e io penso che questa patologia sia ancora presente in questi limiti naturalmente non sempre facili da individuare. Proprio per questo penso che alla fine dovremo concludere con l'audizione del Ministro dell'interno.

DE LUCA Athos. Questa acquisizione degli atti dell'UCIGOS rispetto a Forza Nuova, eccetera, viene fatta d'ufficio?

PRESIDENTE. Domani stesso io leggerò il verbale e vedrò tutte le cose che avete detto di acquisire e scriverò a chi di dovere per chiedere il rilascio di questa documentazione.

Ringrazio tutti per un dibattito che ritengo sia stato utile e chiudiamo qui i nostri lavori.

La seduta termina alle ore 22,20.

PAGINA BIANCA

77ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 17 GENNAIO 2001

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,05.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore De Luca Athos a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 9 gennaio 2001.*

PRESIDENTE. Vorrei fare un'osservazione: vorrei che risultasse dal verbale quell'unanime condanna, venuta da tutta la Commissione, di qualsiasi manifestazione politica che faccia della violenza strumento di confronto o mezzo di propaganda. Mi è sembrata, infatti, un'acquisizione importante registrata alla fine dell'ultima seduta.

TARADASH. Spero non recente come acquisizione.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

AUDIZIONE DEL PREFETTO ANSOINO ANDREASSI, DIRETTORE CENTRALE DELLA POLIZIA DI PREVENZIONE DEL DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA (*)

Viene introdotto il prefetto Ansoino Andreassi, accompagnato dal dottor Roberto Antonio Sgalla dirigente superiore della Polizia di Stato e dal dottor Valerio Blengini, vice questore aggiunto della Polizia di Stato.

(*) L'audito, con lettera dell'11 giugno 2001, prot. n. 056/US, non ha concesso l'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi originariamente svoltisi in seduta segreta.

PRESIDENTE. In esecuzione del deliberato che abbiamo assunto collegialmente l'ultima volta, l'ordine del giorno reca l'audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza che è presente e che ringrazio per la ripresa di contatti con la Commissione. Se non sbaglio è la terza volta che la sentiamo, prefetto Andreassi.

In questi giorni ho inviato al prefetto Andreassi copia del verbale, sia pure ancora in bozza provvisoria, della nostra ultima riunione perché mi è sembrato utile, ai fini di una produttività dell'audizione, che egli fosse aggiornato sul dibattito tenuto; si trovavano, infatti, all'interno di quella riunione le ragioni della sua audizione e quindi di quello che avremmo potuto ascoltare. Lo riassumo brevemente.

Queste audizioni nascono da una preoccupazione di fondo sulla situazione attuale che non vuole sfociare in un allarmismo eccessivo, ma che, certamente, è un'osservazione preoccupata. Tra gli elementi di questa preoccupazione vi è, innanzitutto, il tempo trascorso dall'omicidio di Massimo D'Antona e la circostanza che non ci sembra che si siano ancora raggiunti risultati indicativi importanti. A ciò si aggiungano gli ultimi episodi che si situano all'interno di un clima anch'esso preoccupante, anche se si pongono su un piano distinto. Non voglio, infatti, confondere fenomeni distinti, però anche una crescente tensione sociale che si riscontra è un qualcosa che allarma e fa da cornice a questa ripresa di fuochi di vera e propria eversione politica. Mi riferisco all'aggressione alla sede di Comunione e Liberazione del 12 dicembre, agli scontri verificatisi durante la visita di Haider a Roma ed inoltre, su un diverso piano di gravità, alla bomba al duomo di Milano (per fortuna inesplosa) e alla sua rivendicazione anarco-insurrezionalista; quindi, a breve distanza di tempo, all'attentato alla sede del «*Manifesto*» e direi anche all'ultimo documento dei Nuclei territoriali antimperialisti del 13 gennaio che lei ci ha inviato, rintracciato a Mestre; documento che a me è sembrato rozzo nei contenuti giacché il livello di analisi e di elaborazione è sicuramente minore rispetto al documento delle BR-PCC, però anch'esso inquietante. Direi che, in qualche modo, quel documento potrebbe dare corpo ad un allarme specifico che ho sollevato la volta scorsa e che lei avrà letto nell'audizione. In sostanza, quel segnale quasi di neutralità temporanea nei confronti dell'haiderismo potrebbe far pensare che nell'immediato possa, per pulsioni diverse, porsi oggi un obiettivo comune che i Nuclei territoriali antimperialisti continuano ad individuare nella borghesia imperialista, ma che temo possa tradursi nella modernità e nella globalizzazione in sé; un obiettivo contro cui spinte anche diversissime potrebbero convergere.

Dell'allarme ha fatto anche parte non «la chiusura» ma mi sembra più giusto dire l'evacuazione della sede dell'ambasciata americana.

Un insieme che ci rinvia a due scenari che finiscono per sovrapporsi in parte sul territorio nazionale, ma che nell'analisi dovrebbero essere tenuti distinti.

L'episodio dell'ambasciata americana ci richiama a quella situazione di allarme epocale e mondiale che c'è in tutto il mondo di fronte alla pos-

sibilità che, soprattutto nelle grandi città, certi obiettivi possano essere colpiti da formazioni terroristiche che vengono da lontano e che mai hanno al di fuori del territorio nazionale la base logistica. O, viceversa, il fatto che il nostro territorio possa essere base logistica per attentati che sempre gruppi che vengono da lontano possono commettere in qualche paese a noi vicino.

Poi c'è uno scenario tutto italiano che allarma, sia pure con attentati per ora non sanguinosi, con l'unica gravissima eccezione dell'omicidio D'Antona. Si tratta di attentati che quasi mai hanno determinato danni alle persone, però stiamo assistendo al riattivarsi e al crescere di questa spirale di violenza, che viene da fronti contrapposti, che sembrano quasi rispondersi e farsi eco.

Noi quindi vorremmo innanzitutto conoscere, del resto lei avrà letto tutti gli interventi dei colleghi, il suo punto di vista e quello del suo ufficio su questa analisi, e sulle correzioni o contraddizioni che sono venute dai colleghi, essendo chiara la nostra preoccupazione di fondo.

Abbiamo avuto in questi anni, sin dall'audizione del prefetto Ferrigno, la netta impressione, poi confermata dalla sua audizione, che non ci si trovava di fronte a fenomeni misteriosi, di incerta origine. Ci è sembrato un corredo informativo che nasceva prevalentemente da un'analisi dei fenomeni di notevole spessore, che ci lasciava presagire successi indagativi nell'azione di contrasto di maggiore rilevanza, più ravvicinati di quelli che invece concretamente stiamo verificando. Ci domandiamo quindi quale sia, nella catena che passa dall'analisi all'attività informativa, alla polizia di prevenzione e alla polizia giudiziaria, l'anello che non sta funzionando, perché di fronte a fenomeni così noti ci si aspetterebbe che i successi si conseguano in tempi più rapidi.

Ho letto sulla stampa, parlo a titolo personale senza impegnare la Commissione, della recente indagine della procura di Foggia. Anche in quel caso abbiamo visto porsi ancora oggi alla base di queste ipotesi indagative fenomeni che invece a noi parvero chiari, sin da quando ci misurammo con gli stessi subito dopo l'omicidio D'Antona; cioè il ruolo che nell'organizzazione delle BR-PCC possono aver avuto gli irriducibili del carcerario e poi il ruolo che potevano avere almeno dei «pezzi» del CARC. Da quello che abbiamo capito dai giornali, quel circolo filorosso è stato composto da persone che venivano dall'esperienza dei Comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo. Così anche sul «*Corriere della sera*» di oggi, e in parte anche su un articolo di «*Libero*» ho visto che quelle perquisizioni effettuate nelle sedi dei CARC nell'ottobre del 1999, quindi già ad alcuni mesi di distanza dall'omicidio D'Antona e non nella sua immediatezza – come a mio avviso sarebbe stato possibile dato il tipo di informazioni e di analisi che c'erano – stanno sfociando in un'indagine per associazione sovversiva. Direi che questo un po' mi consola ma anche mi rafforza nell'allarme. Lei ricorderà questo aspetto perché lo sottolineammo anche nel corso delle sue passate audizioni. Ritengo che puntare il fuoco dell'indagine sul reato–fine, cioè sull'omicidio, sia impresa meritoria ma ardua, perché sul reato–fine, anche quando si utiliz-

zano tecniche investigative estremamente sofisticate, come quelle utilizzate in tutta la vicenda del telefonista, cioè di Geri, di fronte a gruppi piccoli molto compartimentati, soprattutto se di buon livello «professionale», non possa portare ad alcun successo. Ho invece segnalato, per la verità con disaccordi interni alla Commissione, che a mio avviso ci si poteva più utilmente impegnare sulla persecuzione del reato–mezzo, cioè l'associazione sovversiva. Noi abbiamo tante figure di reato in cui non conta tanto ciò che si commette ma ciò che si progetta e si programma, ciò che si dice e si scrive.

Segnalai anche la possibilità che rispetto a reati associativi di questo tipo l'ipotesi del concorso esterno, che è stata ampiamente utilizzata per il reato associativo di tipo mafioso, venisse utilizzata anche in questi casi. Oggi sembrerebbe che questa via non sia stata trascurata, ma mi domando perché non si è ancora arrivati nemmeno alla formulazione di un'imputazione. Cioè, il carattere sovversivo o non sovversivo del CARC non è possibile stabilirlo sulla base dei documenti prodotti da questa organizzazione e della documentazione acquisita? È come se ci fosse quasi una timidezza a riutilizzare questi strumenti che invece l'ordinamento ci fornisce. In una situazione allarmante, è una mia valutazione personale che non impegna la Commissione, penso che tali strumenti potrebbero essere utilizzati con maggiore durezza e intensità.

Questo ci riporta poi al problema di Forza Nuova, argomento che ci ha molto impegnato nella scorsa seduta. Anche Forza Nuova è un'associazione visibile, ha dei programmi e cura pubblicazioni. Potrebbe allora farsi una valutazione – al di là di quello che potrebbe esserci dietro, del livello occulto dei collegamenti –, della eventuale rilevanza penale, compito ovviamente della magistratura, sulla base di ciò che Forza Nuova apparentemente è, per vedere se è compatibile con un ordinamento democratico, una associazione politica che avrà fini e programmi dichiarati e che porrà problemi eventualmente di discriminazione razziale, religiosa.

Il fratello di Fiore, l'avvocato, ci ha inviato tutta una documentazione che tenderebbe a contraddire sia le analisi che probabilmente ci farà il prefetto Andreassi sia la documentazione acquisita per iniziativa dei colleghi Mantica e Fragalà nella scorsa seduta. Però, guardando la storia, noto ad esempio che Fiore e Morsello nel 1980, 1981 ricevono dei provvedimenti restrittivi della libertà personale sulla base di partecipazione ad associazione sovversiva, nemmeno alla banda armata, e poi fuggono. Quindi, in quell'epoca la risposta giudiziaria conosce questo tipo di intensità e durezza.

Mi domando, perché, almeno dopo l'omicidio D'Antona, non si sia applicato lo stesso vigore – capisco che sono «spade che tagliano dai due lati», ci può anche essere la preoccupazione che un eccesso di rigore inasprisca i fenomeni anziché curarli –, dopo un omicidio di dichiarata matrice politica, rivendicato dal carcerario e sostanzialmente criticato, non in sé ma come pericolosa fuga in avanti, da una serie di queste sigle; e dopo che i Nuclei territoriali antimperialisti affermano dichiaratamente (mi sembra chiarissimo da quell'ultimo documento del 13 gennaio), che

sono cosa diversa dalle BR-PCC e che però non disapprovano affatto l'omicidio D'Antona. Tenete presente che io valuto questo omicidio un insuccesso come fatto di propaganda armata per le BR–PCC.

Dobbiamo attribuire un senso al silenzio, rispetto ad ulteriori attentati alle persone, che ormai dura da oltre un anno e mezzo?

Su tutti questi punti vorremmo la sua opinione. Prima di darle la parola vorrei però fare un'ultima considerazione sulle BR-PCC.

Indagando sul caso Moro abbiamo ascoltato, in un'audizione molto interessante, il dottor Chelazzi, il quale ci fece notare che a suo avviso la riassunzione della sigla BR-PCC non poteva essere avvenuta se non con il consenso degli antichi titolari della «ditta» e collegò il carattere temporalmente ravvicinato tra l'omicidio D'Antona e il ritorno in semilibertà di un titolare di quella ditta.

Poiché oggi, in un articolo apparso su «*Libero*», ho visto emergere l'ipotesi che questo soggetto sia nuovamente indagato, vorrei sapere se è questa un'ipotesi indagativa attuale o no. Mi dica lei, prefetto Andreassi, come desidera che si proceda, se in seduta pubblica o segreta.

Intendo inoltre rivolgere un avvertimento ai colleghi: siamo alla conclusione della legislatura, dopo l'audizione del prefetto Andreassi abbiamo programmato l'audizione dei ROS, dei Servizi e poi abbiamo previsto di audire anche il Ministro dell'interno. Ebbene, faccio presente che qualora in questa fase venissero rilasciate dichiarazioni in seduta segreta ed il giorno dopo venissero riportate sui giornali, non farò più audizioni. Se vorranno, presiederanno la Commissione i vice presidenti Grimaldi e Manca. Tuttavia, se ci viene chiesta, ripeto, in una fase così delicata, l'audizione segreta e il segreto non viene mantenuto, comunico che non mi renderò più involontario complice della fuga di notizie la segretezza delle quali è nell'interesse generale per il Paese.

Do quindi la parola al prefetto Andreassi.

ANDREASSI. Signor Presidente, chiedo la secretazione delle mie dichiarazioni sin dall'inizio del mio intervento, giacché questa volta non si tratta di effettuare analisi, bensì un resoconto di quanto abbiamo fatto.

PRESIDENTE. Ne prendo atto. Possiamo quindi procedere in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,27 (*).

...Omissis...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,55.

MANTICA. Signor Presidente, non avendolo fatto prima, vorrei mettere a verbale una richiesta. Andando a rileggere alcuni interrogatori è uscita fuori una Commissione Bianco, di cui francamente io non cono-

(*) Vedasi nota pagina 737.

scevo l'esistenza. Grazie alla collaborazione della segreteria della nostra Commissione, ho saputo che la Commissione Bianco era composta da soli deputati, e la sua costituzione era stata deliberata il 16 ottobre 1986. Tale Commissione ha interrotto i propri lavori per l'anticipata fine della legislatura con la raccomandazione rivolta alle Camere di proseguire le indagini nella legislatura seguente, mediante una Commissione bicamerale d'inchiesta – che sarebbe quella attuale – e ha trasmesso tutti gli atti formati o acquisiti all'Archivio storico della Camera. Vorrei sapere se è possibile acquisire all'archivio della Commissione stragi anche tutti i documenti relativi alla Commissione Bianco.

PRESIDENTE. Non appena mi «riprenderò» da questa seduta ci penseremo.

Penso di dover ringraziare a nome di tutti il prefetto Andreassi, unendo anche il mio personale apprezzamento per i contenuti di questa audizione.

A tutti i membri e ai collaboratori il richiamo all'assoluta necessità che soprattutto ciò che il prefetto ha detto sullo sviluppo delle indagini future non appaia sulla stampa, altrimenti questa volta presenterò una denuncia alla procura della Repubblica, cercando anche di fornire indirizzi sulla possibile fonte di tali notizie.

La seduta termina alle ore 23,58.

78ª SEDUTA

GIOVEDÌ 22 MARZO 2001

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 11.40.

PRESIDENTE. La seduta è aperta.

Invito il collega De Luca Athos a dare lettura del processo verbale dell'ultima seduta.

DE LUCA Athos, *segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta del 17 gennaio 2001.*

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Informo che il prefetto Ansoino Andreassi ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi il 17 gennaio 2001.

Comunico che in data 28 febbraio u.s. il dottor Silvio Bonfigli ha depositato un suo elaborato dal titolo «*Relazione sulla figura del musicista russo Igor Markevitch*» e che il professor Gianni Donno, dopo aver depositato in data 1º marzo u.s. lo studio dal titolo «*Alle origini del terrorismo in Italia: la Gladio rossa del PCI (1945-1967)*», ha chiesto, ed ottenuto dalla Presidenza, la relativa autorizzazione alla pubblicazione.

CONCLUSIONE DEI LAVORI DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, siamo nel periodo di scioglimento delle Camere e ciò determina indubbi limiti ai poteri della Commissione. Esiste, infatti, una prassi costituzionale, stratificata e consolidata nel tempo, secondo la quale il potere di inchiesta, di cui l'organismo parlamentare è dotato, cessa con lo scioglimento delle Camere perché, trattan-

dosi di un potere straordinario, non può rientrare nell'ordinaria amministrazione che può essere svolta dalle Camere nel periodo dello scioglimento.

Non possono, quindi, essere previste audizioni, come alcuni membri della Commissione avevano richiesto, approfittando, ad esempio, della presenza del generale Maletti in Italia.

Anche l'attività dei nostri collaboratori, in quanto volta ad accertamenti, è una attività che non può essere svolta dopo lo scioglimento delle Camere. Aggiungo che ad una analisi più approfondita ho notato che perfino l'apporto consulenziale è stato ritenuto non possibile a Camere sciolte. Non è, cioè, possibile che un collaboratore in tali circostanze riferisca dell'attività di accertamento svolta perché ciò costituirebbe per la Commissione un modo di acquisire nuove conoscenze, cosa che invece non può avvenire.

La prassi prevede altresì che le acquisizioni dei documenti non possano avvenire dopo lo scioglimento delle Camere.

A questo punto si pongono due problemi su cui vorrei chiedere il parere e l'avallo della Commissione.

Era stata chiesta al SISMI una serie di documentazioni riguardante Giangiacomo Feltrinelli. Il SISMI ha risposto che avrebbe provveduto alla trasmissione, ma che per obbligo istituzionale tale trasmissione sarebbe dovuta avvenire tramite il CESIS. Quest'ultimo ha trasmesso detta documentazione in due *tranches,* una delle quali è pervenuta successivamente all'8 marzo.

Sarei del parere, se voi siete d'accordo, di acquisire questi documenti perché in realtà il momento di formalizzazione dell'acquisizione può essere fatto risalire alla prima risposta positiva del SISMI e quindi anteriormente all'8 marzo 2001.

Il secondo problema riguarda, invece, i documenti che il collaboratore Cipriani acquisì negli Stati Uniti d'America. Cipriani fornì una prima bozza di relazione alla quale doveva seguirne una seconda che non è riuscito a concludere entro la data dell'8 marzo. Ho chiesto di trasmettere almeno i documenti disponibili perché, altrimenti, la prima parte di relazione resterebbe sprovvista del dovuto supporto documentale.

Anche in questo caso, poiché si tratta di documenti acquisiti negli Stati Uniti d'America, la data dell'acquisizione può farsi risalire ad un periodo antecedente l'8 marzo. Ho invece sottolineato al dottor Cipriani che non accetterei le conclusioni del suo lavoro, perché si tratterebbe di un apporto consulenziale che a Camere sciolte non sarebbe possibile.

Se non vi sono osservazioni potremmo decidere in questo senso sia per la documentazione relativa al CESIS sia per quella del dottor Cipriani.

Non essendovi osservazioni così resta stabilito.

BIELLI. Signor Presidente, sono d'accordo con quanto da lei affermato poiché mi sembra segua un principio giusto ed opportuno.

Faccio soltanto notare che per quanto riguarda i documenti forniti dal dottor Cipriani la ragione del ritardo è da attribuirsi ad un problema di tra-

duzioni, nel senso che si tratta di documenti (una notevole quantità di documenti) che andavano tradotti. Solo una parte di questi sono stati tradotti.

Vi è un dato oggettivo che riguarda la difficoltà di passare da una lingua straniera alla nostra. Credo, tuttavia, che in merito a quanto da lei affermato non si possa che essere favorevoli.

PRESIDENTE. Quanto sottolineato dall'onorevole Bielli completa le mie precedenti affermazioni.

Tra i poteri che la Commissione può esercitare nell'attuale contesto c'è anche il potere conclusivo. La Commissione, cioè, potrebbe esprimere una valutazione finale e complessiva sul lavoro che ha svolto e potrebbe approvare relazioni, anche se a Camere sciolte, e inviarle al Parlamento. In questo senso vi sono molti esempi anche relativi a questa stessa Commissione.

Vorrei esprimere una mia valutazione positiva sul lavoro svolto nel corso della XIII legislatura.

Sono grato a tutti i commissari, soprattutto a quelli che sono stati più presenti nel corso dei lavori della Commissione, e anche ai collaboratori di cui ci siamo avvalsi. Ritengo che la legislatura che si sta concludendo abbia rappresentato un percorso di arricchimento culturale e di ciò sono grato ai membri della Commissione e ai collaboratori.

Non si tratta di un'affermazione formale dovuta per galateo. Basta infatti soffermarsi sulla distanza che intercorre tra la mia proposta di relazione del 1995 (documento dal quale siamo partiti) e l'ultimo documento «*Appunti per una relazione conclusiva*» da me depositato, per rendersi conto di quanto le mie affermazioni siano reali. Gli appunti costituiscono una sorta di *abstract* di quella lunga intervista da me rilasciata e pubblicata lo scorso autunno, che sta riscuotendo un certo successo editoriale – ritengo – anche per merito del lavoro collettivo della Commissione che, sia pure attraverso una mia interpretazione, è stato profuso nell'intervista.

Vorrei quindi ricordare che molte delle accuse di inutilità, rivolte anche di recente alla Commissione, non mi sembrano fondate.

In realtà, non c'è modo migliore, quando si afferma una cosa non vera, che ripeterla autorevolmente fino a farla diventare senso comune e quindi verità. Questo processo è stato iniziato nell'estate del 1999 da un importante opinionista come Ernesto Galli Della Loggia, che accusò la Commissione di non aver mai consegnato al Parlamento una relazione conclusiva. Provai a replicare, anche attraverso un confronto dalle reti di Radio Radicale, portando a dimostrazione tutte le relazioni che la Commissione, nella sua esperienza, aveva approvato. Tutto questo non è servito in quanto in seguito anche Massimo Teodori ha ripetuto le medesime osservazioni. Nell'ultimo numero della rivista «*Panorama*», infine, anche Sergio Romano ha affermato che la Commissione non è servita a niente perché non ha mai prodotto una relazione. Tutto questo non è vero. Nelle due legislature in cui è stata presieduta dal senatore Gualtieri, la Commissione ha prodotto ed ha inviato al Parlamento ben sette relazioni; in questa legislatura ha approvato all'unanimità una relazione sulla riemersione del

terrorismo in Italia, che ha ricevuto un indubbio e generale apprezzamento sia da parte di tutti gli uomini degli apparati di sicurezza e di *intelligence* che abbiamo audito e con i quali abbiamo continuato a confrontarci, sia da parte della Direzione Nazionale Antimafia che, in una delle sue ultime relazioni, l'ha citata varie volte. La Commissione, inoltre, ha costantemente informato il Parlamento, sia pure in maniera asettica e non valutativa, attraverso le relazioni semestrali sugli accertamenti operati che prima il collega Gualtieri e poi io abbiamo sempre trasmesso ai Presidenti della Camera e del Senato. Di una parte del nostro lavoro di accertamento, riguardante inchieste giudiziarie ancora in corso, è stata informata la magistratura. A volte, le nostre acquisizioni hanno anticipato quelle della magistratura. Quali che siano le valutazioni su quella che potrà essere la conclusione del processo sul disastro aereo di Ustica, sostenere che la Commissione presieduta dal senatore Gualtieri non abbia determinato l'evento giudiziario o lo stesso dibattito nazionale che si è acceso su Ustica, significherebbe disconoscere la storia oggettiva del Paese. Il lavoro compiuto in questa legislatura sul caso Moro è stato trasmesso alla Procura di Roma; nell'ultima seduta dell'Ufficio di Presidenza allargato abbiamo ascoltato dai procuratori di Roma che loro stanno continuando a lavorare sulla strada da noi tracciata, cosa non eccezionale ma certamente non frequente nei rapporti fra inchiesta giudiziaria e inchiesta parlamentare. Nelle critiche che ci sono state rivolte ci sono però alcuni elementi veritieri. Ad esempio, non siamo riusciti a raggiungere un obiettivo che ci eravamo volontariamente posti, anche se non ci era stato affidato dalla legge, la quale ci imponeva soltanto di riferire al Parlamento degli accertamenti effettuati. Ad un certo momento, data la grande distanza temporale che ci separava dai fatti oggetto di accertamento, abbiamo provato a verificare se fosse stato possibile fondare sugli accertamenti compiuti, una valutazione storico-politica di quel passato. Questo risultato non è stato da noi raggiunto, poiché, a mio avviso, quel risultato sarebbe stato utile solo se la valutazione che la Commissione si proponeva di fare fosse stata ampiamente condivisa. Una relazione approvata a stretta maggioranza, infatti, non avrebbe avuto alcuna utilità perché non avrebbe testimoniato la capacità del Parlamento italiano di riconoscersi nella valutazione comune di un passato indubbiamente non facile. Abbiamo provato in tutti i modi, ad esempio con un incarico per una relazione collegiale e poi con quello affidato al collega Follieri, che ringrazio. In realtà, più ci siamo avvicinati alla scadenza elettorale, più tutte le forze politiche presenti in Parlamento hanno prodotto nuovi documenti che marcavano una identità politica già nel momento valutativo. Ho compiuto due ultimi tentativi, sia inviando a ciascuno di voi il documento «*Appunti per una relazione conclusiva*», sia proponendo di porre a base di una relazione condivisa l'elaborato del nostro collaboratore dottor Tricoli, ma ho dovuto registrare una mancanza di consenso. Questo è avvenuto perché la Commissione rispecchia la situazione parlamentare complessiva. Era illusorio pensare che potessimo assumere, rispetto a questo passato, un atteggiamento diverso da quello che le forze politiche in generale assumono nel dibattito politico-

parlamentare. Il Parlamento, anche in questo caso, è lo specchio del Paese. Nel dibattito seguito alla pubblicazione del noto libro-intervista, ho di nuovo registrato che il Paese è ancora profondamente diviso nella valutazione del suo passato. Anche su riviste accademiche si leggono saggi storiografici che già al terzo rigo denunciano, in maniera inequivoca, un'intenzione di voto. Mi auguro che tutto questo, prima o poi, finisca. Mi sarei augurato un'atmosfera diversa in questa legislatura. Ad esempio, sarebbe stato bello se ciascuna forza politica avesse provato a ricostruire la storia del proprio passato; il centro-destra a ripercorrere la storia del Movimento Sociale, di Ordine Nuovo, di Avanguardia Nazionale, dei rapporti tra questi mondi; la sinistra a sua volta avrebbe potuto fare essa stessa la storia dei finanziamenti sovietici, la storia della struttura dell'apparato clandestino del PCI. Probabilmente, in tal modo non saremmo riusciti a stabilire la verità storica, ma non siamo un'accademia di storici né in questa sede si fa storiografia. Noi avremmo, tuttavia, raggiunto un obiettivo politico perché avremmo avuto una storia complessiva permeata da *pietas*. Ogni parte politica sarebbe stata severa e insieme generosa nel giudicare il proprio passato, ricostruendo una valutazione politica complessiva del passato volta a migliorare lo stato delle cose, offrendo probabilmente al Paese una campagna elettorale meno aspra di quella che ci attende. Questo risultato sarebbe stato politicamente utile.

In questo modo rispondo a chi, come Sergio Romano, ha criticato il mio intento, nonché il vicepresidente Manca che nella prefazione di un libro vi aveva accennato. È vero, la storiografia non deve tendere ad essere condivisa ma il compito degli storici è diverso da quello dei politici. Una politica che si pone l'obiettivo innanzitutto della pacificazione culturale del Paese adempie ad un compito proprio, ma le condizioni, è evidente, non sono ancora mature. Su questa base realistica dobbiamo oggi decidere che cosa fare. Desidero presentare un ordine del giorno; la mia proposta sarà alternativa e vorrei che venissero distribuite le due versioni dell'ordine del giorno da me elaborate che cambiano soltanto nelle prime tre righe del deliberato. La premessa è sempre uguale: potremmo deliberare la pubblicazione di tutti gli elaborati prodotti da ciascun membro della Commissione o da più membri, elaborati che costituirebbero atti della Commissione e quindi farebbero parte della pubblicazione generale degli atti; i curatori li pubblicherebbero per primi, però non verrebbero trasmessi ai Presidenti dei due rami del Parlamento. In questo senso, la prima versione dell'ordine del giorno propone di non procedere alla sottoposizione al voto di alcun documento conclusivo, peraltro autorizzando la Commissione alla pubblicazione immediata di tutti gli elaborati prodotti dalle sue componenti, fermo restando che gli stessi potranno costituire un'utile chiave di lettura, eccetera. Se invece vogliamo che questi elaborati siano trasmessi al Parlamento, è necessario che siano votati e quindi dovremmo votare un ordine del giorno che in qualche modo li approvi tutti insieme, sia pur nell'intesa che ciascun documento impegna sul piano valutativo soltanto i suoi sottoscrittori.

Io sono indifferente all'una o all'altra ipotesi.

Voglio anche precisare che i Presidenti di Camera e Senato, nel momento in cui ricevono le relazioni, devono darne annuncio in Assemblea perché, secondo la Costituzione formale, dovrebbe svolgersi un dibattito su di essi. Però, secondo una Costituzione materiale, di fatto ciò non è mai avvenuto, almeno a mia memoria. Naturalmente il problema è squisitamente politico, perché per poterli trasmettere ai Presidenti del Parlamento, dobbiamo votare questo ordine del giorno che li approva tutti, sia pur nella logica che ogni documento impegna solo i proponenti e il loro Gruppo.

GRIMALDI. Siamo nell'ultima seduta e credo che i ringraziamenti e gli apprezzamenti siano d'obbligo, li considero come dati. Per quanto riguarda l'introduzione del Presidente, non mi soffermerò molto sul fatto che la Commissione non è pervenuta ad una conclusione valutativa. Questo è dovuto anche a una serie di fattori che andrebbero analizzati più approfonditamente, quali il fatto che probabilmente non c'è stata unità di indirizzo dall'inizio di questa legislatura o il fatto che abbiamo raccolto una mole enorme di materiale sul quale dovevamo confrontarci. È stato prodotto un enorme lavoro comunque utile: la Commissione può essere definita come un enorme archivio a disposizione di coloro che vorranno svolgere lavori ed elaborare analisi sugli argomenti trattati.

Non sono d'accordo su alcune cose che ha detto il Presidente. Molti si sono cimentati in questo periodo, e anche precedentemente, quasi a scrivere la storia degli avvenimenti del nostro Paese. Voi sapete che la storia la scrivono sempre i vincitori, quando ci sono vincitori e vinti; oppure la scrivono i posteri a distanza di tempo, perché è difficile scrivere la storia quasi contemporaneamente agli avvenimenti. Ci vorranno anni per scrivere una vera storia di quello che è avvenuto nel nostro Paese e, inoltre, ci vorranno storici seri, non quelli che si sono improvvisati tali avendo rovistato negli archivi ed esaminato alcuni documenti.

Vorrei anche dire al Presidente che non credo che i Gruppi politici o i movimenti possano scrivere la loro storia. Certo, una analisi politica può essere fatta e anche nell'immediato, nel confronto giorno per giorno, ma mi sembra velleitario pensare che la Sinistra possa scrivere la propria storia così come la Destra. Inoltre, signor Presidente, c'è una omissione in quello che ha detto, perché ha dimenticato il Centro: cosa è il Centro? Cosa è stato nel nostro Paese? Probabilmente è stato l'elemento fondamentale, quello che ha governato e che forse è responsabile in buona parte di tutto quello che è avvenuto. Ma non vorrei aprire polemiche su questo punto.

Non sono d'accordo sulla bozza di ordine del giorno. Innanzitutto non condivido la premessa che secondo me suona come una autocensura. Inizierei con una premessa più semplice, dicendo che la Commissione ha svolto un enorme lavoro, elencando statisticamente tutte le audizioni e tutti i documenti elaborati e acquisiti e direi che questo lavoro ha impegnato la Commissione, soprattutto i commissari più attivi. La conclusione dovrebbe essere di non arrivare ad alcun voto su alcun documento non

esaminato, non discusso, non valutato, autorizzando però la pubblicazione di tutto il materiale, facendo una distinzione.

Io farei un esame del materiale oggettivo, quello raccolto, i documenti che sono venuti dalle procure, dai vari uffici. Invece, metterei a parte, per esempio, le relazioni, perché sono atti di parte, talvolta atti personali, atti rispettabilissimi, ma che non sono stati discussi. Dovrei esaminare tutte le relazioni presentate e vedere se mi riconosco in esse. Diciamo, allora, che si tratta di contributi che sono stati portati dai collaboratori, che sono qui: possono essere letti, ma la Commissione non può farli propri perché non li ha esaminati. Dovremmo allora compilare un elenco A e un elenco B, che conterrebbe le relazioni.

Tanto meno possiamo considerare i contributi venuti dalle parti, rispettabilissimi anch'essi...

PRESIDENTE. Quali parti?

GRIMALDI. Dai vari Gruppi. C'è una relazione presentata da Grimaldi, una presentata da Bielli, un'altra di Fragalà e così via. Sono relazioni di parte, stanno qui nella Commissione e vengono messe a disposizione di chi vuole consultarle. Dunque, tantomeno queste relazioni vanno inviate al Parlamento: al Parlamento, come è previsto dalla legge, si invia la relazione conclusiva, che viene discussa, votata ed eventualmente approvata, non quelle che non sono state né discusse, né valutate, né approvate.

Ecco, semplificherei le cose in questo modo. Mi sembra che questa uscita sia la più dignitosa possibile, la più obiettiva, un'uscita che non porterà poi ad una serie di discussioni sulla stampa, come è accaduto fino ad oggi. Poi, ognuno si misurerà in base a ciò che ha prodotto, ai libri che ha scritto, alle interviste che ha rilasciato: questi circoleranno, ma come atti di cui ognuno si assume la paternità.

PRESIDENTE. Onorevole Grimaldi, a questo punto, allora, la pregherei di fare delle proposte emendative sulla parte motiva, altrimenti dovremmo aggiornarci e indire un'altra riunione.

La sua conclusione va nel senso del primo ordine del giorno che ho letto; con la chiarificazione che le proposte di relazione sono, per l'attività della Commissione d'inchiesta, ciò che i disegni di legge sono per le Commissioni di merito. Sono proposte, e come tali vengono pubblicate, come si pubblicano i disegni di legge. Abbiamo presentato moltissimi disegni di legge che non sono diventati legge e a molti di essi affidiamo la valutazione dell'attività parlamentare, anche più che alle leggi che abbiamo approvato. Dunque sono documenti che hanno questa dignità, non sono carte, come le lettere e i documenti negli archivi. Sono proposte di relazione conclusiva. La relazione, per una Commissione d'inchiesta, è come la legge per la Commissione di merito; le proposte sono come i disegni di legge nei riguardi della legge che non siamo riusciti ad approvare.

Interpreto così il suo pensiero: cioè, va bene la parte dispositiva del primo dei due ordini del giorno, laddove si propone di «non sottoporre al voto...», e tutti gli atti vengono pubblicati, comprese le proposte di relazione, che sono quello che dice la parola, proposte, per cui impegnano solo i proponenti e non la Commissione nel suo *plenum* che quelle proposte non ha accettato.

GRIMALDI. Io ho proposto di eliminare tutta la parte di premessa: farei solo una elencazione del lavoro svolto, ma in sintesi. Si potrebbe riferire che la Commissione ha svolto questo enorme lavoro e che non è pervenuta ad una relazione conclusiva; poi c'è il dispositivo.

PRESIDENTE. Io però avevo dato incarico al senatore Follieri, non possiamo dimenticarcene. Follieri ha presentato una relazione e i Gruppi, anziché proporre emendamenti alla proposta di Follieri, hanno presentato altri documenti.

GRIMALDI. Comunque, Presidente, sarebbe meglio non mettere tutta questa premessa. Direi che sarebbe meglio proprio per la Commissione: altrimenti avremmo più critiche che notazioni positive.

MANCA. Signor Presidente, vorrei spendere qualche parola sui rapporti che vi sono stati fra i Commissari e con i vertici della Commissione per tutta la legislatura. È stata una legislatura lunga, che a differenza di altre ci ha visti impegnati con maggiore continuità. Per obiettività debbo dire che in questa legislatura, piuttosto che in altre, la Commissione stragi si è distinta: al di là del fatto che siamo riusciti a produrre una relazione unica finale o no, è doveroso ammettere che non vi è stata la presenza di collaborazioni piovute dal vertice che godevano della fiducia solo del Presidente. In questa legislatura si è verificato questo fatto nuovo, vi è stato l'apporto di collaboratori segnalati da più parti, apporto che ha fruttato nella sostanza. L'ampia documentazione risente dei punti di partenza politici diversi e a mio avviso fornisce un contributo maggiore di quello che sarebbe potuto venire se le collaborazioni fossero state decise solo dal vertice. Questo – è doveroso riconoscerlo – è l'aspetto che maggiormente distingue questa legislatura.

Essendo tra quelli che di più hanno frequentato queste sedute e che ha letto con più diretta partecipazione le critiche alla Commissione, debbo dire che spesso si è parlato perché non si conoscevano i fatti. Noi non siamo mai stati chiamati a produrre una relazione, questo fatto ufficialmente non esiste: siamo stati chiamati a lavorare, a produrre documenti e a riferire. E ritengo che su questo non possano venire critiche; anche perché – pochi lo sanno – non essendo una Commissione permanente questa Commissione lavorava quando gli altri lo consentivano. Abbiamo lavorato spesso di notte conciliando la nostra attività con le esigenze primarie delle Commissioni permanenti e dell'Aula.

Per quanto riguarda le relazioni – ce ne sono diverse – al limite e teoricamente ci sarebbero le condizioni per procedere al voto. Ciò che ha detto il Vicepresidente è parzialmente vero: le relazioni presentate da Follieri, da Bielli, da Manca e da altri sono disponibili presso la Commissione da diversi mesi, quindi potevano essere consultate e lette. Io la relazione di Follieri l'ho letta.

PRESIDENTE. Senatore Manca, la interrompo subito: se la decisione fosse questa, aggiorniamo la seduta, cambiamo l'ordine del giorno e mettiamo ai voti le singole relazioni: dovremmo fare almeno una decina di sedute fino al 13 maggio.

MANCA. Presidente, come spesso mi è capitato, mentre noi non ci permettiamo mai di interrompere il Presidente, il Presidente interrompe spesso i commissari.

Dicevo questo per poi procedere ad esaminare l'aspetto pratico. Dunque, ci sarebbero tutti i presupposti per dare dignità di relazione a tanti documenti. In questi documenti, a differenza di altri, si è cercato di riproporre lo scenario storico-politico, il contesto in cui si sono mossi i fatti oggetto della nostra attenzione.

Comunque, passando alle conclusioni, la premessa di entrambe le proposte di ordine del giorno del Presidente ricalca il comportamento della Commissione. Limitarsi soltanto all'elenco dei documenti prodotti, in fondo, non illustra i passaggi principali e non spiega che ad un certo punto si era cercato di giungere ad una relazione a cui riferirsi e tutti gli altri tentativi del Presidente.

Ecco, ricordo una seduta in cui il mio intervento fu commentato sostenendo che la Commissione non avrebbe dovuto fare da notaio; ricordo che in quell'occasione rilevai come in genere, nella storia delle Commissioni d'inchiesta, non si era mai pervenuti ad una relazione unitaria e ci si era limitati a presentare al Parlamento i vari prodotti. Qualcuno giudicò questa diversa visione, ma in realtà si è verificato proprio quello che avevo previsto e cioè tanti prodotti.

Per quanto riguarda la parte finale, inizialmente ritenevo necessario dare massima dignità ai lavori della Commissione sottoponendoli ad un voto, anche per quelle considerazioni svolte poc'anzi e visto che ognuno di noi ha avuto il tempo per studiare e commentare le relazioni; poiché, però, ciò potrebbe significare un allungamento dei tempi, ritengo che non siamo tenuti a riferire con una relazione unica (il Parlamento, infatti, ci ha chiamati soltanto a riferire, senza specificare che ciò dovesse avvenire con una relazione). Propongo, pertanto, di seguire la strada più pratica purché però al Parlamento giungano tutte le nostre relazioni e, in un elenco a parte, anche gli altri documenti che non hanno la dignità di relazione.

Mi sia consentito di concludere il mio intervento sottolineando, nel bilancio consuntivo di questa Commissione, la «latitanza» della stessa nei riguardi di un fatto gravissimo avvenuto nel nostro Paese, come la tra-

gedia di Ustica, dinanzi alla quale la Commissione non si è dimostrata all'altezza della situazione. L'unica soddisfazione che ho avuto è che il Presidente della Commissione in una trasmissione radiofonica ha ammesso che su quel versante effettivamente qualcosa va addebitato alla Commissione in quanto quella tragedia avrebbe meritato più attenzione e forse avrebbe indirizzato gli eventi in modo diverso.

MANTICA. Signor Presidente, intendo avanzare una proposta. Poiché lei ha articolato questa seduta sia su una valutazione complessiva dei lavori della Commissione sia su un argomento molto stringente quale l'ordine del giorno, propongo di svolgere una discussione su quest'ultimo con le relative dichiarazioni di voto (supportate da motivazioni stringate) giacché è questa la fase che necessita del numero legale e di una valutazione politica di Gruppo. Dopodiché chi intende continuare a discutere sul perché non è stata predisposta una relazione unica potrà tranquillamente farlo.

BERTONI. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Io ho presentato un'alternativa perché certamente non possiamo esimerci dal compiere una scelta; una delle due cose dobbiamo farla.

MANTICA. Cercherò di spiegarmi meglio. Lei, signor Presidente, ha presentato due ordini del giorno. Per quello che mi riguarda, rispetto all'opinione del collega Grimaldi, avrei fatto una premessa un po' più allargata nel senso che forse, al di là di un fatto di cronaca, avrei inserito qualche motivazione del perché non si è arrivati ad una relazione conclusiva. Però, per non creare problemi, accetto quanto proposto dalla Presidenza. Sono dell'opinione di non procedere alla sottoposizione al voto di questi documenti giacché concordo con l'obiezione che se si approvasse il documento presentato dall'onorevole Bielli sarebbe un fatto abbastanza divertente e viceversa.

Pertanto, propongo di non sottoporli al voto conferendo loro la dignità di documenti elaborati dalla Commissione e procedendo alla loro pubblicazione.

Desidero che resti agli atti una precisazione. A mio avviso, esistono due tipi di documenti e spero di non sbagliare: da un lato i documenti prodotti dalla Commissione, che sono le relazioni approvate e quelle depositate dai commissari; si tratta di atti prodotti dalla Commissione che comprendono le relazioni semestrali del Presidente, i resoconti stenografici delle sedute della Commissione e dell'Ufficio di Presidenza, sono oggetto di dibattito e di confronto e vanno pubblicati. Dall'altro lato, vi sono i documenti acquisiti dalla Commissione: quelli raccolti che confluiranno negli archivi, ma tra i quali si devono ricomprendere anche gli elaborati dei collaboratori che non hanno trovato la firma e non sono stati sottoposti, a volte anche volutamente...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. E che non sono atti parlamentari.

MANTICA. Ad esempio, la relazione Bonfigli su Markevitch non è un atto parlamentare; non è un atto prodotto da questa Commissione.

Vorrei pertanto che fosse chiara la differenza tra i documenti prodotti dalla Commissione nei confronti dei quali, pur non approvandoli, si procede ad una loro pubblicazione (su carta stampata e non solo con mezzi informatici perché vorrei che restasse la carta come supporto per il futuro) e quelli acquisiti.

PRESIDENTE. Lei ha perfettamente ragione, senatore Mantica. Terremo presenti le sue considerazioni quando affronteremo il problema della pubblicazione. Le relazioni che dovrebbero essere pubblicate come atti parlamentari sono tutte le relazioni che sono state depositate con firme di membri della Commissione. Quelli sono atti parlamentari. Tutto il resto è considerato alla stregua degli elaborati che furono presentati prima del famoso seminario; si tratta di contributi «sapienziali» che la Commissione ha accolto e che faranno parte dei documenti che verranno pubblicati, come, ad esempio, quelli acquisiti dal SISMI e dal SISDE.

MANTICA. Sono dunque d'accordo con l'ordine del giorno da lei presentato nella versione che delibera di non procedere alla sottoposizione al voto di alcun documento conclusivo; ribadisco la distinzione tra documenti prodotti e documenti acquisiti.

BIELLI. Concordo con quanto affermato dal senatore Mantica. Sono d'accordo con le conclusioni che utilizzano il criterio sopra esposto. Non intendo aggiungere altro giacché il collega Pardini espliciterà meglio come presentare l'ordine del giorno finale, anche se ciò avverrà sulla falsa riga di quanto è stato detto.

Intendo fare però una precisazione rivolgendomi a tutti i colleghi affinché vi riflettano. Del fatto che non si sia arrivati ad una valutazione unanime del lavoro svolto, non ne faccio una tragedia, signor Presidente, assolutamente perché non era scontato, non era detto e si prende atto della situazione in cui ci si è trovati. C'è un punto però che mi interessa maggiormente sul quale invito anche lei, signor Presidente, a riflettere.

Proprio rispetto agli attacchi avanzati contro la Commissione in quanto tale e non rivolti a qualche singolo parlamentare o a qualche specifica forza politica, è opportuno evidenziare maggiormente il lavoro da noi svolto.

Per esser chiari, la redazione di 18 relazioni non deve far pensare all'incapacità della politica di dare risposte: se lo facessimo faremmo un torto alla stessa politica. Si deve invece sostenere che la Commissione stragi ha messo in moto un processo attraverso il quale tutte le forze politiche hanno cercato di esprimere, fino in fondo, le proprie differenti valutazioni. Quello che è importante è dare atto dell'imponente lavoro che è

stato svolto. In caso contrario, si continuerà come sempre ad accusare la politica di non essere all'altezza di svolgere la propria funzione. È opportuno evidenziare invece che la politica è anche la constatazione dell'inesistenza di un'unica opinione.

Ribadisco pertanto l'importanza di valorizzare il lavoro svolto. I due milioni di documenti raccolti, le relazioni presentate dai vari Gruppi, il lavoro effettuato dai collaboratori evidenziano l'attività straordinaria che questa Commissione ha svolto in questa legislatura. Ai critici esterni dobbiamo replicare che, nel merito, abbiamo prodotto tanto; spetterà poi alla politica e agli storici esprimere una valutazione sugli argomenti oggetto delle nostre indagini. Nel frattempo, valorizziamo quanto abbiamo prodotto.

Spesso ho espresso opinioni molto drastiche su alcuni documenti che sinceramente considero abominevoli, ma ciò fa parte della mia opinione e devo rispettare quanto prodotto da altri. In tal senso sottolineo l'opportunità di evidenziare come una data forza politica, un determinato commissario abbiano prodotto qualcosa che evidenzia, senza ombra di dubbio, lo sforzo che è stato sin qui compiuto.

Senza ricorrere ad una eccessiva enfatizzazione, è importante far emergere il riconoscimento da parte di tutti i commissari dell'imponente lavoro svolto dalla Commissione: altro è esprimere una valutazione. Ribadisco l'importanza di valorizzare quanto sin qui fatto perché non so se in futuro sarà istituita un'altra Commissione stragi: nessuno è in grado di saperlo!

Non concludiamo questa esperienza evidenziando il vero limite della politica: tirarsi sempre la zappa sui piedi! Siamo infatti sempre più critici rispetto agli altri. Valorizziamo invece il dato positivo dello sforzo che abbiamo compiuto onde mettere a disposizione di coloro che vorranno capire la storia, le stragi e il terrorismo una documentazione che era impensabile produrre nella quantità che siamo invece oggi in grado di presentare.

Fatta questa premessa, concordo con le considerazioni metodologiche espresse dal collega Mantica, che mi auguro non si dolga di questa mia citazione.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, sono d'accordo con i colleghi Mantica e Bielli, anche se ciò dovrebbe fare riflettere circa la possibilità di giungere ad un accordo sulla definizione di un'unica relazione: concordiamo, comunque, sul non essere d'accordo su altri aspetti!

Molto stringatamente, come suggerisce l'onorevole Fragalà che sappiamo essere sempre molto succinto in materia, mi preme sottolineare come il fatto che si sia lavorato molto non abbia nulla a che vedere con il raggiungimento di un esito unitario. Forse qualcuno potrebbe sostenere che non si è addivenuti ad una soluzione unitaria proprio perché i problemi esaminati sono stati eccessivamente approfonditi. Ad ogni modo, concordo sull'opportunità di valorizzare il lavoro svolto da questa Commissione, lavoro che, a mio giudizio, è stato molto importante per i magistrati, come potremo verificare alla luce degli esiti delle indagini

che emergeranno nei prossimi mesi. Certamente non abbiamo svolto un ruolo di supporto, ma abbiamo indubbiamente costituito una sponda democratica per tutti coloro che vorrebbero fare un po' di luce sul passato del nostro Paese.

Presidente, negli ultimi mesi lei ha frequentemente parlato di pacificazioni come obiettivo da perseguire. Ebbene, dobbiamo prendere atto che il nostro Paese – come altre grandi democrazie quale, ad esempio, l'Inghilterra – non ha ancora maturato l'alternanza al potere.

In queste settimane si sta vivendo una campagna elettorale virulenta che raggiunge toni simili a quelli adottati negli anni '50 e ciò proprio perché l'alternanza al Governo non è ancora un dato acquisito: lo sarà nei prossimi anni. Nello scontro tra le forze politiche si continuerà a fare ricorso a tutti gli armamentari disponibili finché non si sarà acquisita la maturità dell'alternanza, che costituisce un patrimonio che non può essere dato da un partito ma che si acquisisce con l'attività politica nel suo insieme.

Inoltre, Presidente, il rinnovamento della classe dirigente di questo Paese è molto lento e vi sono ancora capi di partito che sono stati protagonisti degli anni oggetto delle nostre indagini in quanto ricoprivano allora incarichi di grande responsabilità (Presidente del Consiglio dei Ministri, di Ministro dell'interno, eccetera). Ciò costituisce certamente un'ipoteca dal momento che si tratta di personaggi non politicamente defilati ma che propongono la costituzione di nuovi partiti e sono al centro dell'attività politica e condizionano la classe dirigente essendo in possesso della verità dei fatti. Questo costituisce un *vulnus* nella ricerca della verità; ciò però non significa che quelle audizioni siano state inutili; anzi ritengo si tratti di un patrimonio molto importante.

Oltre alla mole di documentazione raccolta, si può trarre una lezione dal fatto che questa Commissione ha affrontato argomenti e fatti che il prossimo Parlamento dovrebbe comunque riaffrontare. Mi riferisco, ad esempio, al reato di depistaggio e agli archivi, dal momento che è necessario mettere ordine per costituire uno Stato trasparente che non ripercorra le incertezze che ha incontrato chi voleva ricercare la verità.

La Commissione ha più volte sottolineato questo aspetto e in proposito cito il caso Craxi. Aldilà dell'opportunità o meno di quanto si è verificato, l'aver affrontato tale caso ha messo in evidenza come non vi fossero le condizioni politiche per il raggiungimento della pacificazione richiamata dal Presidente, essendosi creato un partito trasversale, rispetto alla programmata audizione di Craxi, che non riteneva opportuno quanto ci accingevamo a fare. Con tale vicenda la sovranità di questa Commissione bicamerale è stata in qualche modo intaccata perché, in sintesi, è emerso che «quella cosa non s'avea da fare!».

Cito il caso Craxi come esempio didattico. In quel momento, Presidente, ho capito che la Commissione aveva dei limiti nell'esercizio delle sue funzioni. Inizialmente, avevo avuto la sensazione che i colleghi fossero animati dalla ricerca della verità, in quella circostanza ho dovuto invece constatare che esistevano limiti entro i quali dovevamo muoverci.

In conclusione, ringrazio i colleghi qui presenti per il lavoro svolto. Anche se le Commissioni bicamerali non devono servire come corsi di aggiornamento per parlamentari, devo dichiarare, con tutta onestà, che questa è stata un'esperienza per me molto importante.

Prossimamente sarà diffusa su «*Stampa alternativa*» una mia piccola pubblicazione che vorrei intitolare: «*Le stragi in tasca*», trattandosi di un tascabile di dimensioni molto ridotte. Questa mia pubblicazione non sarà volta a ridisegnare la storia dei fatti che abbiamo esaminato ma alla divulgazione dell'abc, cioè dei fatti, verificatisi negli anni in discussione. Spesso raccontare solo i fatti limitandosi ad indicare le responsabilità senza alcun commento può essere molto utile; saranno poi altri a trarre le relative conclusioni.

Fatta questa premessa, considero molto giusto quanto sottolineato dal Presidente circa il fatto che, come senatori e deputati, abbiamo prodotto di fatto disegni di legge che, in quanto tali, dovrebbero essere trattati con la stessa ufficialità e formalità tipiche di tali atti nella convinzione che si tratta di contributi di cui far tesoro.

In base alla mia opinione anche il prossimo Parlamento, proprio in virtù del fatto che si sta percorrendo questa fase politica nel nostro Paese, dovrà istituire una Commissione stragi, eventualmente ridefinita nel nome, che sia una sponda democratica nella quale gli eletti dei due rami del Parlamento godano di poteri e prerogative in relazione a vicende così delicate che hanno visto coinvolto lo Stato.

Fatta questa premessa, se sarò ancora presente in Parlamento nella prossima legislatura, chiederò che sia istituita questa sponda democratica del Paese, anche alla luce di fatti che, purtroppo, si sono riverificati recentemente e che hanno attinenza con il terrorismo e con questioni di questo tipo.

FOLLIERI. Signor Presidente, volevo anticipare l'intenzione del senatore Pardini di fare una proposta di modifica al preambolo, e non solo, ma anche al dispositivo, del testo dell'ordine del giorno da lei predisposto, per cui forse sarebbe interessante ascoltare le sue proposte.

PRESIDENTE. Ha la parola il senatore Pardini.

PARDINI. Signor Presidente, volevo fare una proposta operativa di riscrittura della seconda versione del suo ordine del giorno, raccogliendo – credo – il senso degli interventi fatti da tutti; proprio lo spirito della discussione di oggi dovrebbe infatti mirare ad evitare in un ordine del giorno qualunque tipo di valutazione, peggiorativa o migliorativa, dell'attività della Commissione, e quindi dovremmo predisporre un testo che pervenga semplicemente alla conclusione di deliberare «la pubblicazione immediata ed integrale di tutti i documenti prodotti ed acquisiti, nonché degli elaborati dei Gruppi e dei singoli commissari, perché siano conoscibili e fruibili dal Paese, in ciò ritenendo l'utilità e il senso complessivo dell'esperienza della Commissione».

PRESIDENTE. Per me va bene, tenendo però presente la necessità di non confondere gli elaborati con i documenti in quanto si tratta di assumere in merito decisioni diverse.

DE LUCA Athos. Un conto è una valutazione fatta da un membro della Commissione, un altro una decisione collettiva.

BIELLI. Credo anche che sarebbe opportuno fare riferimento al documento prodotto dal Presidente, per richiamare comunque il lavoro fatto.

PRESIDENTE. Sono d'accordo. Sospendiamo la seduta brevemente per consentire la predisposizione di un testo scritto.

I lavori, sospesi alle ore 12,46, riprendono alle ore 13,11.

PRESIDENTE. Do lettura del nuovo testo dell'ordine del giorno:

«Premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che a seguito del suddetto deposito tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 uno schema di relazione conclusiva;

considerato:

che il materiale raccolto e prodotto dalla Commissione è di straordinaria importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese,

delibera:

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati prodotti da Gruppi o da singoli commissari, di cui all'elenco allegato, in ciò ritenendo indubbia l'utilità e il senso complessivo della esperienza della Commissione».

Ovviamente dell'elenco allegato fa parte anche il documento conclusivo da me predisposto e citato nello stesso ordine del giorno. Se siamo tutti d'accordo propongo di discutere su questo testo.

PIREDDA. Credo però sia esagerato utilizzare l'aggettivo «straordinaria».

MAROTTA. Mi volevo permettere di esprimere il mio personale dissenso, in quanto la motivazione inizialmente prevista dal Presidente, presente in entrambe le versioni del suo ordine del giorno, era eccellente, dando conto del perché non si era pervenuti a un documento conclusivo.

Dicendo invece che abbiamo fatto un lavoro eccezionale senza poi concludere niente, almeno in maniera unitaria, potrebbe consentire all'opinione pubblica di chiedersi cosa abbiamo fatto. La motivazione prevista dal Presidente era valida nella parte in cui diceva che non si era potuti arrivare ad una conclusione per determinati motivi e si traduceva in un invito alle forze politiche a mettere da parte le tesi esclusive per trovare un'intesa, cioè a fare un esame di coscienza. Il problema infatti è proprio rappresentato dal fatto che dopo cinquanta anni non abbiamo chiuso il conto con il passato, laddove in qualche modo la motivazione iniziale ne dava conto. Peraltro, una motivazione deve spiegare il dispositivo, in quanto occorre una correlazione, che invece non esiste nel testo ora letto. In pratica, la montagna ha partorito il topolino, mentre noi dobbiamo dire la verità: sono state le divisioni interne, come ho già detto in altre occasioni, a non consentirci di arrivare a conclusione, ad impedire un'intesa. Non abbiamo ancora capito che è necessario giungere ad una conclusione. Non è più pensabile di addebitare le colpe ad altri, perché le colpe sono reciproche.

La motivazione del Presidente, secondo me, dava conto del perché non abbiamo votato e non siamo giunti a dei risultati ma abbiamo soltanto provveduto alla pubblicazione degli atti, cosa ovvia che certamente non necessitava di una autorizzazione.

Non so se sono riuscito a rendere l'idea.

PRESIDENTE. Perfettamente, onorevole Marotta. Prima di risponderle cedo, però, la parola al senatore Piredda.

PIREDDA. Ho frequentato pochissimo i lavori della Commissione essendomi inserito nell'ultimo anno dei lavori quando il mio predecessore appartenente al gruppo del centro cristiano-democratico è venuto, purtroppo, a mancare; c'è quindi, per quanto ci riguarda, una discontinuità nelle presenze.

Ora voglio, però, riferirmi agli attuali lavori della Commissione.

Sono completamente d'accordo con l'impostazione del Presidente il quale, mostrando – e non ce n'era bisogno – ancora una volta uno straordinario equilibrio al di sopra delle parti, ha dato ragione della oggettiva difficoltà del lavoro di questa Commissione ad essere elemento di chiarimento nei confronti del paese in riferimento alla storia del recente e del lontano passato.

Se, infatti, oggettivamente questa Commissione non riesce ad apportare elementi di pacificazione sociale e di superamento di divisione, praticamente tale Commissione non è certamente stata di straordinaria utilità.

A me ha fatto piacere sentir dire dal Presidente (e anche da altri colleghi), che ciò che manca nel nostro Paese è il riconoscimento dei ruoli svolti da tutte le forze politiche nel passato recente e lontano, quando cioè il Presidente ha fatto riferimento all'estrema destra ed all'estrema sinistra che, certamente, non erano comandati dai partiti politici ai quali fa-

cevano riferimento e che certamente operavano in maniera autonoma e forse fuori dalle logiche di quei partiti.

Abbiamo letto nei giorni scorsi delle deposizioni rilasciate dal famoso generale Maletti che fa riferimento alle operazioni attribuibili alla CIA o a segmenti dei servizi segreti americani (manca il riferimento ai servizi segreti del KGB). In Italia, Paese in cui vi era una situazione particolarmente delicata, si sono scontrati, ai tempi della guerra fredda, i servizi segreti delle due grandi potenze che si davano battaglia nei confronti del ruolo dell'Italia verso i paesi arabi e anche nei confronti del rapporto in Italia tra il più grande Partito comunista dell'Occidente e la parte – diciamo – filo-americana. Dico filo-americana perché certamente la DC non era filo-sovietica anche se personaggi come Moro avevano qualche riserva sul rapporto dell'Italia con gli Stati Uniti d'America o, meglio, sul ruolo che gli Stati Uniti giocavano nello scacchiere mondiale e nello scacchiere del Mediterraneo.

Per tali motivi, avrei visto ben inserito in una premessa il ragionamento svolto dal Presidente perché almeno questo rappresenterebbe un apporto, un messaggio che la Commissione avrebbe fornito alle forze politiche del paese indicandolo quasi come una premessa della soluzione dei contrasti che restano latenti e che fanno, anche di questa prossima campagna elettorale, una sorta di bolgia.

Rendendomi, però, conto che alcune parti politiche, anche quelle a cui è vicino il Presidente, non accetterebbero mai una premessa di questo genere, mi rendo conto che la prudenza mostrata dal Presidente è fortemente condivisibile, ed è pertanto, inutile, chiedere l'impossibile.

A me sembrava che la stesura del secondo ordine del giorno fosse molto più corretta. Si è giunti a questa formulazione recependo un affrettato e concitato aggiungersi e sovrapporsi di proposte emendative. Non appartenendo alle forze di maggioranza che si sono succedute nella cosiddetta seconda Repubblica rappresento una minoranza, per tale ragione non posso presumere di dettare documenti. Potrei, quindi, accettare questo documento nel complesso, non potendolo modificare, salvo sottolineare che l'affermazione «considerato che il materiale raccolto e prodotto dalla Commissione è di straordinaria importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese» è falsa. I documenti che abbiamo raccolto, infatti, avendo origini differenziate e interpretazioni politiche di parte sono certamente utili... Presidente mi consenta, dico ciò che penso.

PRESIDENTE. L'apprezzamento senatore Piredda non è rivolto alle proposte di relazione ma al materiale raccolto e prodotto dalla Commissione.

PIREDDA. Ho affermato che il termine straordinario mi sembrava eccessivo perché è previsto il fine della «straordinaria importanza» cioè «per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese».

Se si fosse detto: «è di straordinaria importanza» senza specificare per cosa non avrei avuto nulla da obiettare. Noi affermiamo, però, che quei documenti sono una giusta premessa per una conseguente valutazione della storia più recente del nostro Paese. A me non sembra sia così.

DE LUCA Athos. Come è allora?

BIELLI. Signor Presidente, vorrei presentare una mozione d'ordine.

PIREDDA. Vorrei concludere il mio intervento con una dichiarazione di voto.

Mantenendo l'attuale stesura, il mio voto sarà contrario.

MANCA. Intervengo per una dichiarazione di voto.

Sono completamente d'accordo. Il documento nell'attuale stesura è un documento morto, un periodo sospeso (direbbe un professore di italiano). Esprimerò pertanto un voto contrario perché secondo me non è completo, non risponde agli interrogativi posti nella prima parte dello stesso. Sottolineo pertanto ancora una volta che esprimerò voto contrario.

PRESIDENTE. Vorrei ringraziare il collega Marotta e il collega Piredda per quanto hanno affermato.

Ho proposto un ordine del giorno perché convinto delle motivazioni. Pensavo che di fronte ad una conclusione negativa la Commissione dovesse dar conto del perché si arrivasse a tale conclusione.

Proporrei, se gli altri colleghi sono d'accordo, di accogliere l'opposizione avanzata dai colleghi Manca, Piredda e Marotta inserendo la seguente modifica. Dopo la prima parte della proposta dell'ordine del giorno, prima della parola «considerato» spiegherei che tale proposta non ha raccolto nella Commissione un consenso. Altrimenti non si comprenderebbe il motivo per cui, una volta proposta una relazione conclusiva, non succede poi nulla.

MANCA. Concordo con queste sue osservazioni.

PRESIDENTE. Propongo inoltre di modificare il testo, dopo la parola: «considerato», nel seguente modo: «che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese». La valutazione dell'importanza, quindi, attiene non alle chiavi di lettura che ciascuno di noi ha proposto ma all'oggettività degli accertamenti da noi compiuti. Chiedo quindi ai proponenti dell'ordine del giorno se accettano il testo proposto, con questa integrazione. Desidero aggiungere che tutto verrà poi pubblicato in quanto la discussione odierna è oggetto di resoconto stenografico, quindi di un atto parlamentare.

BIELLI. Concordiamo con la proposta del Presidente.

MANCA. Anche noi concordiamo con la proposta del Presidente.

PRESIDENTE. Nella parte iniziale dell'ordine del giorno, inoltre, propongo di aggiungere le seguenti parole: «che anche tale proposta non ha trovato nella Commissione un'ampia condivisione».

Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Per venire incontro alla proposta del senatore Bertoni, propongo di aggiungere le seguenti parole: «che il materiale raccolto e gli accertamenti operati dalla Commissione sono di notevole importanza».

BERTONI. Penso sia preferibile non aggiungere questa ulteriore 1 premessa.

PRESIDENTE. La Commissione quindi approva, all'unanimità, l'ordine del giorno relativo alla conclusione dei lavori nel seguente testo modificato:

«Premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che, a seguito del suddetto deposito, tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 un suo schema di relazione conclusiva;

considerato

che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese,

delibera

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati, prodotti da Gruppi o da singoli Commissari, di cui all'elenco allegato, con ciò ritenendo indubbi l'utilità e il senso complessivo dell'esperienza della Commissione».

DECISIONE SULLA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI E DEI DOCUMENTI FORMATI O ACQUISITI DALLA COMMISSIONE

(Si passa all'esame del secondo punto dell'ordine del giorno, in relazione al quale la Commissione, all'unanimità, decide che non abbia luogo la resocontazione stenografica).

La seduta termina alle ore 13,45.